RENDICONTI

DELLA

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

SERIE QUINTA. VOL. XXV.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA ACCADEMIA
1916

Seduta del 16 gennaio 1916. — F. D'Ovidio Presidente.

SULLA ROMANIZZAZIONE DELLA VALLE D'AOSTA

Nota del Socio Ettore Pais

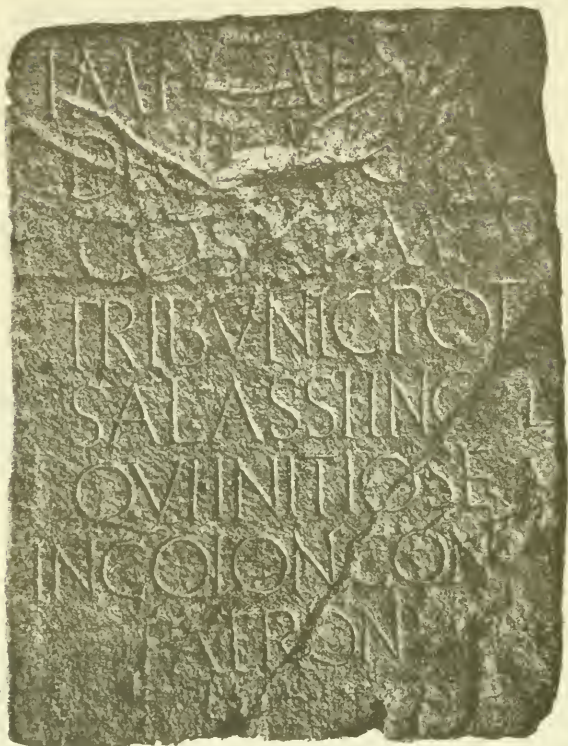
Le guerre fra Roma ed i Salassi. — *Cives* ed *incolae* in *Augusta Praetoria Salassorum.* — Le miniere di sale ed il nome dei Salassi. — Le sabbie aurifere della Val d'Aosta e le monete che ne indicano il lavaggio. — L'importanza strategica e commerciale di *Augusta Praetoria.* — Aosta del passato e quella del futuro.

I.

Nelle esplorazioni istituite dal compianto architetto D'Andrade allo scopo di ritrovare le porte della cinta romana di Aosta non ancora rilevate da Carlo Promis, l'11 luglio 1894, venne in luce un masso di arenaria in cui è incisa la seguente inscrizione (1).

(1) *Not. d. Scavi*, 1894 p. 369. Intorno al testo, Ermanno Ferrero — che per primo pubblicò la lapide, insieme col D'Andrade, nelle *Notizie degli Scavi* — distese le seguenti osservazioni che integralmente riproduco:

« Nel verso 3°, si ha la simmetria soltanto in COS XI IMP. È probabile che il numero della salutazione imperatoria sia stato aggiunta « dopo; e quindi sia stato inciso in carattere più piccolo, sicchè vi appa- « risce solo una V seguìta da una lineetta. Nè vi manca il posto per « due altre necessarie a formare il numero VIII ma non vi sarebbe lo « spazio per una quarta lineetta, sicchè il numero VIIII della salutazione « imperatoria, che pure si concilierebbe col numero XI del consolato di « Augusto, è inammissibile.

« Nel verso 4° non apparisce alcun segno di numero dopo il POT. « Volendo supporre che nel tratto, mancante per rottura, fosse stato un « numero, questo avrebbe dovuto essere in caratteri molto piccoli, incisi

Imp Caesa[*ri*] *divi f*(*ilio*) *August*[*o*] *co*(*n*)*s*(*uli*) *XI imp*(*eratori*) *VI*[*ii*] *tribunic*(*ia*) *pot*(*estate*) *Salassi incol*(*ae*) *qui initio se in colon*(*iam*) *con*(*tulerunt*) *patron*(*o*).

Siccome l'undecimo consolato di Augusto cade nel 23 a. C. ed il primo anno della tribunicia podestà, pure indicato nella

« ad una certa distanza dal T, non in alto, nè in mezzo, ma in basso, il « che è assai improbabile, per non dire impossibile. Ora, non potendosi am- « mettere che fosse stato inciso un numero dopo la tribunicia podestà, « ne viene la conseguenza che sia stata questa la prima, la quale ottenne « Augusto il 27 giugno del 731 di Roma (23 av. Cr.). Ciò è in piena ar- « monia col consolato XI e con la VIII salutazione imperatoria.

epigrafe, ebbe principio con il 27 giugno di quell'anno, abbiamo, come fu già da altri osservato, la prova che la cinta delle mura della Colonia Augusta Praetoria, dedotta nel 25 a. C., venne terminata circa due anni dopo, ossia l'anno in cui Terenzio Murena fondatore di Augusta Praetoria (Aosta) fu console con Augusto. Il nostro monumento dimostra inoltre che il popolo dei Salassi non venne del tutto distrutto, come pareva doversi ricavare dal testo di Strabone; una parte dei Salassi venne invece risparmiata e fu anzi aggregata alla colonia romana.

Risultati analoghi si constatano altrove, ad es.: fra i Trumplini. Il paese di costoro sopra la colonia di Brixia fu confiscato; la popolazione fu venduta da uno dei luogotenenti di Augusto pochi anni dopo la conquista della valle dei Salassi. Eppure, lo faccio rilevare in un altro scritto, parte dell'antica popolazione rimase nelle sue terre e fu avvinta da vincoli di rispetto alla famiglia di Augusto e dei suoi successori (1).

Oltre a questi notevoli risultati già esposti da varî eruditi, fra i quali m'è grato ricordare il Canonico F. G. Frutaz, che conserva ed investiga con amore i monumenti della sua città, un altro sembra a me sia ancora da ricavarne, che per quanto osservo, non è stato ancora notato.

Che anche ad Aosta vi fossero *incolae*, era per sè naturale ammettere ove anche non avessimo avuto in proposito notizie esplicite. L'incolato infatti era un'istituzione comune a tutte le colonie, sia di diritto latino sia di diritto romano (2). Ma nel

---

« Quindi la lapide è da riportarsi al periodo tra il 27 giugno del 731 « ed il 27 giugno del 722 ».

Sulla data della cinta e sulle particolarità relative alla scoperta, vedi l'accurato lavoro di F. G. Frutaz, *Mémoire sur une inscription romaine*, nel *XVI*e *Bulletin de la Société académique du duché d'Aoste* (1894), pp. 61 sg. Cfr. E. Ferrero, in *Atti d. R. Accademia delle Scienze di Torino* (1895) 24 Febbraio.

(1) Plin. *n. h.* III 134; cfr. Strab. IV n. 204; cfr. Cass. Dion. LIV 22. Rimando ad un mio scritto sugli Euganei di prossima pubblicazione.

(2) Mi basti rimandare ai dati raccolti dal Marquardt, *Roem. Staatsverwaltung* I2 p. 135, 146.

caso nostro ha un certo interesse l'espressione: *Salassi incol(ae) qui initio se in col(oniam) cont(ulere).*

Che cosa ha voluto dire l'autore dell'epigrafe? Ha inteso egli affermare in generale che gli *incolae* di Augusta Praetoria sino dal principio si aggregarono alla città, ovvero si accenna indirettamente ad una doppia serie di *incolae*, dei quali alcuni si unirono ai coloni militari subito dopo la fondazione della colonia, mentre altri vi accederono fra il 25 ed il 23-22?

L'indicazione *Salassi incolae* accenna alla distinzione fra *incolae* della stessa stirpe dei Salassi ed altri *incolae* di diversa nazionalità, che erano pur stati aggregati alla colonia?

Fra i titoli della regione aostana v'è quello ben noto posto sul ponte romano sopra il torrente Cogne (*C. I. L.* V, 6899) in cui si legge: *Imp. Caesare Augusto XIII cos. desig. C. Avillius C. f. C. Aimus Patavinus privatum.*

Codesto *Aimus Patavinus*, che per ragione delle *ferrariae*, insieme con *C. Avillius* fece erigere il ponte, poteva essere ad esempio uno degli *incolae* della colonia fondata da Augusto. La questione sulla differenza fra *incolae* Salassi e non Salassi non è pertanto oziosa; e sebbene allo stato delle nostre cognizioni sia difficile giungere a risultati definitivi, non è tuttavia del tutto inutile esaminare se i dati degli antichi permettano formulare e precisare problemi e di preparare quindi, quando che sia, la loro soluzione.

Riassumo pertanto le indicazioni degli antichi sulle guerre dei Romani con i Salassi a partire dall'età cesariana, e lascio da parte le scarse indicazioni anteriori che hanno principio per lo meno dal tempo di Appio Claudio (143-140 a. C.) che per primo, stando ai dati a noi pervenuti, fece contro di essi una di quelle speciali campagne che si spingono ai tempi di Mario, nei quali, per frenare le loro invasioni nel piano piemontese, si fondò la colonia di Eporedia (Ivrea) (100 a. C.) [1].

Ad esser sinceri, non siamo in grado di discorrere con piena cognizione di causa nemmeno di questo ultimo periodo.

---

[1] *Epit. Liv. Oxyrhynch.* l. 176 p. 141 ed. Rossbach ad a. 140; Oros. V 44; Val. Max. II 8; Cass. Dio frg. 74; Iul. Obseq. 21.

Non ci è pervenuta una narrazione diffusa delle operazioni militari. I racconti di Appiano e di Dione Cassio sono assai succinti, come in generale tutti quelli relativi alle guerre dei Romani contro popoli barbari. Si ricordano solo i meno oscuri e si accennano in breve i risultati conseguiti. Dopo tutto, il confronto di quanto gli antichi riferiscono intorno ai Salassi, mostra che la relativa conquista della loro valle ebbe una certa importanza, e con questa importanza sta anche il fatto che Strabone indugia a parlare della deduzione di Augusta Praetoria.

Dal complesso delle indicazioni degli antichi appare ad ogni modo che Cesare, negli anni in cui egli conquistava le Gallie, mantenne relazioni di pace e talora anche di amicizia con i regoli che reggevano Val di Susa e Valle d'Aosta. Ove avesse dovuto superare grandi difficoltà militari per attraversare i valichi del Cenisio e dei due S. Bernardo, ne avrebbe fatto esplicito ricordo, così come fa menzione delle lotte che il suo legato Sulpicio Galba sostenne contro i Seduni ed i Veragri abitatori del Vallese, situati di là dal Gran S. Bernardo [1].

I torbidi succeduti alla morte del dittatore ebbero naturalmente una ripercussione fra i popoli alpini. Le guerre civili scemarono ai loro occhi il prestigio di Roma; e si comprende come Decimo Bruto fuggiasco, partito da Modena, nell'attraversare la Valle di Aosta per valicare il S. Bernardo e recarsi in Macedonia, sia stato obbligato a pagare in pedaggio una dramma per ciascuno dei suoi soldati [2]. Fenomeno analogo ebbe forse luogo anche nella valle di Susa, dato che re Cozio figlio dell'amico di Giulio Cesare, si sia realmente ribellato nel tempo di Ottaviano con il quale lo troviamo più tardi in buoni rapporti [3].

Ci mancano notizie intorno ai rapporti fra Romani e Salassi fra il 43 ed il 25. Vediamo che in questo anno Antistio Vetere, legato di Ottaviano, assediò per due anni i Salassi e lasciò nel loro paese un presidio. I Salassi lo dovettero accogliere, perchè,

---

(1) Caes. *b. G.* III, 1 sq.

(2) Strab. IV p. 205 C.

(3) Ciò risulterebbe da Ammiano Marcellino XV 10; cfr. però Mommsen, ad *CIL.* V p. 808 sg.

dice lo storico antico, era necessario ad essi provvedersi di sale. Ma partito Antistio, ritiratisi sulle sommità dei loro monti, schernirono l'esercito che contro di loro era stato spedito da Ottaviano, e fecero grande raccolta di sale. Impedito dai preparativi che faceva contro M. Antonio, Augusto rinunziò per il momento a punirli. Sistemati però i suoi rapporti con Antonio, e terminata la guerra contro Sesto Pompeio, egli inaugurò le grandi e sistematiche spedizioni contro i popoli dell'Illirico e contro quelli delle Alpi, i quali, approfittando dei disordini che avevano più volte afflitto lo Stato romano, si erano più che mai resi molesti alle città situate nei sottostanti piani.

Anche allora la lotta contro i Salassi non fu breve nè risolutiva. Valerio Messala, nuovo legato di Augusto, fu per un certo tempo obbligato a sottostare ai Salassi dai quali si procurò, dietro compenso, le legna da ardere e lanciotti di olmo necessarii per esercitazioni militari. Ma riuscì ad affamarli ed a domarli (1).

A primo aspetto, pareva che la campagna di Messala avesse conseguito utili risultati. Si attese a costruire la via militare, ed a formare ponti; ma i Salassi, comprendendo che con la costruzione di tal via aveva fine anche la loro indipendenza, fingendo di attenderne ai lavori, facevano precipitare dall'alto massi sui soldati romani e giunsero persino ad impadronirsi del denaro inviato da Augusto. Questi si vide obbligato alla fine di provvedere definitivamente alla pacificazione della regione (2). Lo stesso anno in cui Augusto muoveva contro i Cantabri e gli Asturi, il suo legato Terenzio Varrone attaccava fortemente i Salassi. Assalendo da punti diversi i nemici, impedendo la formazione di forti masse nemiche, parte con l'astuzia, parte con la forza, pose finalmente fine alla secolare resistenza di questi alpigiani.

Varrone aveva posto l'accampamento nel fertile piano ove si incontrano la valle della Dora Baltea, che reca con sè an-

---

(1) Appian. *b. c.* III 17; Strab. IV p. 205 C.; Cass. Dio XLIX 34; 38.
(2) Strab. l. c.

che le acque che giungono dall'Alpe Graia (Piccolo S. Bernardo). ed il Buthier che scende dall'Alpe Penina (Gran S. Bernardo). Finita la guerra, nel punto istesso in cui aveva posto l'accampamento (alla confluenza dei due fiumi) fondava la colonia di Augusta Praetoria, destinata nei secoli a ricordare, con i monumenti e il nome, la vittoria e la civiltà di Roma [1]. Il successo ottenuto da Varrone, la diligenza con cui attese a fondare la nuova colonia costituita di pretoriani venne riconosciuta ufficialmente. Tanto è vero, che due anni dopo quello in cui la nostra iscrizione fu incisa, Varrone veniva eletto console insieme allo stesso Augusto (23 a. Cr.).

Cassio Dione, ove discorre della campagna di Terenzio Varrone, racconta che, dopo averli vinti, si regolò in modo da lasciar credere ai Salassi che il danno della sconfitta si sarebbe limitato alle indennità di guerra, ma che i legionarii inviati alla riscossione di tali tributi arrestarono invece tutti gli uomini atti alle armi, i quali vennero venduti con l'esplicita condizione che i compratori non avessero facoltà di emanciparli prima che fossero trascorsi venti anni [2].

Notizie più particolareggiate sulla sorte riservata ai Salassi porge Strabone, il quale racconta che il generale romano vendette nella sottostante colonia Eporedia (Ivrea) tutta la popolazione che raggiungeva il numero di trentaseimila persone, di cui ottomila erano atti alle armi. In tal modo, nota Strabone, il popolo dei Salassi *scomparve* (ἠφανίσθη τὸ ἔθνος).

Sul luogo in cui erano già stati formati gli accampamenti romani, furono fissati tremila pretoriani che costituirono il primo nucleo della colonia, la quale, dal nome del fondatore e dalla

---

(1) Strab. l. c. Il nome *Duria*, comune al *Durius* iberico, pare indicasse genericamente acqua, fiume.

Anche oggi nel dialetto piemontese, *doira* vuol dire « *rivo corrente di acqua* », così come *dour* in brettone significa tuttora, se non mi inganno, *acqua*.

Anche il nome del torrente Buthier è antico, v. *Vita Ursi* 1, 1 *Act. Sanct.* 1 Febr. ove si legge: *Bauthegius*.

(2) Cass. Dio LIII 25.

qualità di coloro che furono inviati a costituirla, fu appunto detta *Augusta Praetoria*.

Tutta la regione sino alle vette dei monti fu così pacificata [1].

Sebbene scarse, queste notizie mostrano che la conquista della Valle d'Aosta non fu fatta in una sola campagna. I Romani, che con la colonia di Eporedia (100 a. C.) erano riusciti a chiuder nella loro valle i Salassi ed a impedirne gli sbocchi verso i piani Padani, riuscirono man mano a penetrare nell'interno.

L'affermazione che Valerio Messala era riuscito a domare per fame i Salassi, messa a raffronto con la posizione scelta da Terenzio Varrone per quartiere generale, fa pensare che la conquista si fece per così dire a tappe e che la guerra di Terenzio fu rivolta soprattutto contro quelli, fra i Salassi, che abitavano o che avevano cercato l'ultimo loro rifugio nei più settentrionali tratti della valle al di sopra di Verres (*Vitricium*) e di Chatillon.

Dal complesso dei dati degli antichi è poi lecito pensare che nelle parti più meridionali della vallata si erano andate formando man mano relazioni fra Romani ed indigeni. L'esistenza di rapporti di amicizia fra Romani e Salassi, per gli anni anteriori alle guerre di Augusto, è dimostrata forse da quel Q. Vettius Salassus che fu tra i proscritti dai triumviri nel 43 [2]. Non abbiamo, è vero, argomenti per asserire con tutta certezza che codesto Vettio fosse di nazionalità salassa, e non dovesse piuttosto il suo cognome a rapporti con questa gente. Così può darsi che ragioni di guerra od altre di commercio abbiano dato il cognome ad uno dei Curtii Salassi ricordati pure per gli stessi anni [3].

---

[1] Strab. l. c.

[2] Val. Max. IX 7; App. *b. c.* IV 24

[3] Cic. *ad fam.* VI. 18, 2 Hieron. ed. Schoene *ad ann. Abr.* 1976, II 139; *CIL.* IX (Canusium, 326 sg.). Altro materiale ved. in Holder, *Altkeltischer Sprachschatz*, s. v. *Salassus*.

Un *C. Curtius Salassus* a Megara. *CIL.* III 546.

Uno *Iulius Salassus* è menzionato in una epigrafe africana. *CIL.*

D'altro canto è però lecito osservare che, se Valerio Messala riuscì a comprare legname dai Salassi per farne lanciotti per i suoi soldati [1], ciò accenna a relazioni non del tutti ostili. Nessuno infatti provvede al nemico i mezzi e le armi con cui esso dovrà venir distrutto.

Ma lasciando da parte argomenti controvertibili, resta il fatto che fra Salassi e Romani non vi fu stato perpetuo di guerra. L'esistenza di relazioni, che si possono coltivare solo in tempo di pace, è dimostrata dalle stesse controversie che esistevano continuamente fra Salassi e gli appaltatori e commercianti romani che miravano anche essi a trar profitto dalle auree sabbie dei fiumi. Le stesse liti e negoziazioni, di cui più oltre parliamo, fra appaltatori romani e Salassi per il possesso dell'acqua necessaria a lavare le sabbie della Dora e degli affluenti contenenti pagliuzze d'oro, accenna a transazioni e a stadî intermedî fra l'ostilità e la pace.

Quelli, fra i Salassi, che durante gli ultimi anni di lotta si erano mostrati meno avversi a Roma, furono certo sottratti alla triste sorte e di più ottennero, sia pure in separato rione, di venir accolti nella cinta della colonia di Augusta Praetoria. È pure facile comprendere che coloro che si arresero all'ultima ora, o magari dopo che la vittoria era stata conseguita, e che si erano frattanto trincerati nelle estreme cavità della valli laterali alla Dora, furono più tardi trasportati in luoghi piani, secondo ben note norme della politica romana.

Chiunque siano stati gli *incolae* posteriormente accolti, la cui esistenza pare presupposta dalla nostra epigrafe, è più che probabile che a coloro i quali *initio se in coloniam cont(ulere)* venne fatta una condizione giuridica migliore di quella che conseguirono gli altri che più tardi vennero a far parte della nuova città.

VIII 2056. A Chiusi v'è menzione di una *Salassa Grania*. Un *C. Trebatius Salassus* ved. in *CIL.* XV 1481. Una *Herenia T. f. Avara Sonti Salas* ved. a Chieti *CIL.* IX 3032. Il nome *Sontius* indica un alpino.

Così i Salluvii sono rammentati in una epigrafe di *Aequum Tuticum* *CIL.* IX 1446.

[1] Strab. l. c.

II.

Tutti sanno che i Romani, nell'amministrare le varie regioni d'Italia, più tardi le provincie, non tennero un unico criterio. Usarono formule e schemi diversi a seconda dello stato diverso di civiltà dei varî popoli, a seconda che considerazioni politiche e locali consigliavano una formula più o meno inspirata a criterî di clemenza.

Non sempre abbiamo modo di ben definire quando si sia adottato uno schema in luogo di un altro; in qualche caso però non mancano elementi di fatto o per lo meno indizî che ci mettano in caso di ritrovare il vero.

Da numerose epigrafi, oltre che da estesi testi di leggi, apprendiamo che in ogni colonia e municipio, accanto ai *municipes* od ai *coloni*, v'erano gli *incolae* di diversa condizione giuridica, in quanto che potevano essere romani o latini. E le epigrafi ci insegnano del pari che da *incola* si poteva talvolta giungere alla condizione di decurione e di cittadino [1].

Un punto di appoggio è fornito, nel nostro caso, dallo studio delle epigrafi appartenenti alle altre regioni delle Alpi ove constatiamo che alle colonie ed ai municipii romani vennero aggregati abitanti delle regioni contermini, affinchè sotto l'influenza romana dallo stato di *peregrinitas*, oppure di *latinitas*, passassero successivamente in quello di romani, e di *cives optimo iure*.

---

[1] Sugli *incolae* di diritto romano e latino, ved. la *lex Malacitana*, 53; cfr. Marquardt, *Roem. Staatsverwaltung*, I² p. 146.

Fra le molte iscrizioni relative agli *incolae* di diversa condizione ved., ad es., quella del « Municipium Flavium Axati » di diritto latino in Spagna: *L. Lucretio Severo Patriciensi et in municipio Flavio Axatitano ex incolatu decurioni* etc. Cfr. il titolo di *Sex. Vencius Juventianus* che fu *adlectus in curiam Lugdunensium CIL.* XII 1585. V. anche il titolo di Carthago Nova 3419: *Coloni et incolae libertini*.

Dalla celebre tavola di Cles nella Valle di Non (Anauni), primo attestato della italianità del Trentino, noi apprendiamo come i popoli attribuiti a Trento, municipio romano, riuscirono a conseguire quella cittadinanza romana al tempo di Claudio, della quale, sia pure abusivamente, si erano sino allora valsi ([1]).

Sotto questo lato la valle e la città di Aosta vennero a trovarsi in condizione migliore di quella di altre regioni alpine, ad es. della Carnia, dove Augusto fondò semplici *vici* di carattere romano, dove alle colonie romane, come Tergeste, attribuì genti alquanto rozze a cui la latinità fu concessa solo un secolo e più dopo, ossia al tempo degli Antonini ([2]).

La val d'Aosta venne organizzata come parte dell'Italia stessa; i suoi *incolae* conseguirono la latinità come i Triumplini ed i Camunni (val Trompia e val Sabbia), che furono attribuiti alla colonia civica di Brixia, ed alcune fra le popolazioni che furono, come gli Anauni, assegnati al municipio romano di Tridentum. E poichè agli *incolae* correva l'obbligo di vivere entro le mura cittadine, è naturale il pensiero che prima di coloro che abitarono i *vici* ed i *pagi* campestri e delle genti *attributae* alle *coloniae* ed ai *municipia*, siano riusciti a conseguire la cittadinanza romana ([3]).

Nulla di particolare ci è detto, è vero, rispetto alla condizione degli *incolae* di Aosta; tuttavia è per sè presumibile, come abbiamo già notato, che coloro i quali per i primi e spon-

---

([1]) *CIL.* V 5050.

([2]) *CIL.* V 532: ... *ut manifestatur caelestibus litteris Antonini Augusti Pii tam feliciter desiderium publicum apud eum sit prosecutus impetrando uti Carni Catalique attributi a divo Augusto reipublicae nostrae prout qui meruissent vita atque censu per aedilitatis gradum in curiam nostram admitterentur ac per hoc civitatem Romanam adipiscerentur et aerarium nostrum ditavit et curiam ampliavit.*

([3]) Secondo Modestino in *Dig.* L, 1, 35 chi vive nell'agro non è *incola*. Però finirono per esservi *incolae* anche in campagna. *Dig.* I, 16, 39. Quest'ultima categoria è presupposta dal titolo africano di Sicca Veneria *CIL.* VIII, 1641: *legi autem debebunt municipes item incolae dum taxat incolae, qui intra continentia coloniae nostrae aedificia morabuntur.*

taneamente si aggregarono alla colonia (o meglio chiesero di esservi aggregati da Augusto che della colonia era fondatore) abbiano assai presto conseguita una condizione giuridica tale da affrettare per essi l'acquisto della cittadinanza romana. In altre parole non è fuor di luogo pensare che gli *incolae* di Augusta Praetoria abbiano ottenuto la cittadinanza verso gli stessi tempi in cui l'acquisivano i popoli aggiunti alla pertica del municipio di Trento.

Un indizio della bontà di questa ipotesi è fornito, per quanto a me sembra, nel titolo seguente trovato ad Aosta nel 1883 e di già pubblicato dal Bérard e poi da me nei *Supplementa Italica* al volume V del *Corpus Inscriptionum Latinarum*. titolo che, per quanto vedo, non è stato ancora oggetto. per questo lato, di commento [1].

La lapide alquanto monca offre il testo seguente:

///I AECN
MATRI
C IVLIO C F SERG SEVÉ*ro*
D*e*CVRIONI
L IVLI*o* C F SERG SALA*sso*
EQVITI FRÁTRIBVS
P IVLIVS C F SERG
SI

Non v'è un argomento di carattere risolutivo il quale dimostri che qui non siano ricordati discendenti dei pretoriani della colonia fondata a nome di Augusto. Ma a tale opinione sembra opporsi il cognome di *Salassus* assunto da quello dei due fratelli Iulii che raggiunse il grado equestre.

L'inscrizione di cui ci occupiamo è incisa in ottimi caratteri appartenenti al I secolo dell'Impero e tale età è pure atte-

---

[1] *Not. d. Scavi* 1883 p. 55; *Suppl. Ital* ad *CIL.* V. 916.

stata dalla sobria dicitura. Orbene. se il *nomen* dei Salassi distrutti in seguito ad un *bellum internecivum* venne cancellato, dalla valle di Aosta, come mai un discendente dei pretoriani di Augusto, un cittadino di origine romana, avrebbe assunto il *cognomen* di *Salassus*? Come è possibile che ciò si verificasse a così breve distanza dal tempo in cui la colonia fu dedotta, in cui ai pretoriani vennero accordati, come ci è espressamente narrato, i migliori terreni dei Salassi cacciati e venduti come schiavi? ([1]).

Le difficoltà testè indicate scompaiono agevolmente ove si ammetta che gli Iulii, ricordati nella nostra inscrizione, discendano da quei Salassi che sino dal principio si aggregarono alla colonia di Augusta Praetoria, che di Augusto divennero clienti e che assunsero il nome gentilizio degli Iulii.

Iulius Salassus cavaliere romano, fratello di un decurione della colonia, al pari degli *Iulii Cottii* di Susa, apparteneva alla primaria nobiltà della sua città. L'epigrafe in parola, se non ci inganniamo, dimostra che quelli fra i Salassi che sino dal principio si recarono ad abitare entro le mura della colonia, ottennero in qualche caso di passare rapidamente dalla condizione di latini in quella di *cives romani*. E tale origine e condizione è forse presupposta da altre epigrafi aostane in cui, si fa menzione di Iulii ([2]).

III.

Fra le varie notizie relative alle guerre contro i Salassi, due meritano particolare esame: quella che si riferisce al sale che dai Salassi veniva ricercato e accumulato; e l'altra relativa al lavaggio che essi facevano delle sabbie aurifere. Non già che tali notizie non siano state rilevate e discusse. Ma intorno ad

---

[1]) Cass. Dio III 25: *καὶ αὐτῶν ἡ ἀρίστη τῆς γῆς τῶν τε δορυφόρων τισὶν ἐδόθη.*

[2]) V. ad es. *CIL* V 6846-6849.

esse non si è ancor detta l'ultima parola, e forse non abbiamo tutti gli elementi per esprimere un giudizio definitivo.

Appiano (*Illyr.* 17), racconta che i Salassi, per necessità del sale, si videro obbligati a venire a patti con i Romani. Costoro concessero loro il sale; ma i Salassi dovettero accogliere il presidio di Antistio Vetere. E, pur avendo ottenuto da Augusto facoltà di vivere con le proprie leggi, dubitando delle reali intenzioni di lui, che avevano anteriormente offeso, provvedettero a raccogliere grande quantità di sale prima di ricominciare le ostilità, provocando così la campagna di Messala Corvino il quale li domò con la fame.

Il valore di queste indicazioni è stato revocato in dubbio da Carlo Promis, scrittore altamente benemerito della storia di Augusta Praetoria e della sua valle, ma che ha mostrato maggior perizia nell'illustrare i monumenti architettonici che non nel fare la critica degli scrittori greci che ci hanno serbato ricordo di queste guerre. A parte altre inesattezze ed erronei giudizî che furono già da altri confutati e che non è il caso di tornare a rilevare, il Promis osserva che i Salassi non avevano bisogno di far incetta di sale, avendone essi stessi nelle proprie miniere [1]. E G. Oberziner, il quale, discorrendo accuratamente delle guerre di Augusto contro i popoli alpini, ha opportunamente rilevate alcune delle inesattezze in cui cadde quell'insigne illustratore delle antichità di Aosta, crede confutarlo in questo punto, affermando che nel passo di Appiano, sopra riferito, sale significa

[1] C. Promis, *Le antichità d'Aosta*, p. 18. Alle giuste osservazioni dell'Oberziner (che a ragione insiste sulla piena attendibilità delle notizie di Appiano, di Strabone e di Cassio Dione, che a torto dal Promis si reputano come frutto di confusione con quelle che si riferivano ad un altro popolo di Salassi nell'Illirico, popolo che non è mai esistito) aggiungo solo che il Promis non ha ragione di dubitare del passo di Strabone in cui si parla di olmi nella Valle di Aosta. Anche ammesso che oggi in questa ultima regione più non ve ne esistano, non v'è motivo di asserire che anticamente non ve ne erano. Il collega F. Millosevich mi fa amabilmente sapere che l'*ulmus montana* si trova ancora nelle Alpi occidentali sino a 1500 metri di altitudine, e che l'*ulmus campestris* vi è generalmente coltivato ad un limite notevolmente più basso di vegetazione.

sicuramente cibi in genere; *poichè il sale non è elemento necessario all'esistenza* ([1]). Opinione infine diversa espone il Frutaz il quale così si esprime: *Les Salasses ne pouvaient tirer le sel, dont il faisaient une grande consommation, que du Piémont, du Vallais ou de la Tarantasie, car il ne résulte pas que les salines du Valdigne, de Clavalité sur Fenis et de Chavacour sur Torgnon, d'ailleurs très peu exploitées, aient été connues avant le XVI^e et le XVII^e siècle* ([2]).

Su questo punto mi sembra dover esprimere una opinione diversa da quelle esposte da questi tre egregi eruditi.

Non mi soffermo a confutare quella dell'Oberizner, poichè sembrami ovvio sostenere la tesi opposta sulla necessità del sale come nutrimento, essendo noto che i popoli che non ne hanno ricorrono a surrogati ([3]).

D'altra parte mi sembra evidente che nel racconto di Appiano si discorre di sale vero e proprio e non di cibo in genere (vale a dire del latino *salarium*). È poi chiaro che, se i Romani si valsero della parola *salarium* per indicare companatico e stipendio, da ciò risulta sempre più il carattere fondamentale del sale come materia prima di nutrimento.

Così non mi pare accettabile l'opinione di quegli eruditi locali i quali sostengono che i Salassi si procuravano il sale dal paese dei Centroni, ossia dalla Tarantasia e da Bergintrum, vale a dire dalla regione posta ad oriente delle sommità delle Alpi, che limitavano ad occidente le loro valle ([4]).

([1]) G. Oberziner, *Le guerre di Augusto contro i popoli alpini* (Roma 1900), p. 32,

([2]) Frutaz, Mem. cit. pag. 74, il quale si riferisce all'autorità di Ducis, *Questions archéologiques* pp. 86-93, ed a Bullier, *Les pays des Centrons* p. 54, libri che non ho avuto modo di consultare.

([3]) Plinio, *n. h.* XXXI, 82 sq. riferisce intorno ai modi con cui si supperiva da varî popoli alla mancanza di sale. Rispetto alla Gallia ed alla Germania dice: *Galliae Germaniaeque ardentibus lignis aquam salsam infundunt.*

([4]) Intorno alle saline delle Alpi marittime francesi, si noti la località detta appunto *Salinae* (*CIL.* XII p. 66 sg.). Mentre nella Savoia, come mi fa osservare il collega F. Millosevich, abbiamo strati di gesso e di ani-

Ove i Salassi avessero avuto libero e facile il commercio del sale dei Centroni della Tarantasia, non si capirebbe bene perchè avebbero finto sottomissione ai Romani pur di avere il sale in casa propria o per mezzo dei Romani stessi. La regione dei Centroni era accessibile solo attraverso la parte più settentrionale della vallata di Aosta, ossia per mezzo del valico dell'Alpe Graia (Piccolo S. Bernardo) che non era ancora in potere dei Romani.

A me sembra che tanto il Promis quanto il Frutaz non abbiano posto chiaramente i termini del problema. Nella val d'Aosta v'erano miniere di sal gemma come in altre valli delle Alpi occidentali, come ve ne sono nei Carpazî [1]. Quante ve ne esistessero, non abbiamo modo di stabilire. Se di qualcuna di esse si incominciò ad usufruire in età a noi più vicina, non ne viene ad ogni modo che altre non siano già esistite nei varî punti della vallata di Aosta.

I dati degli antichi non escludono è vero che gli antichi Salassi, anzichè delle loro miniere di salgemma, si valessero di quello che ad essi era importato attraverso la pianura del Po e che per questo lato, come per altri generi, non fossero tributarî del commercio che facevano con i Romani signori sino dal 100 a. C. di Eporedia.

Si può, è vero, sostenere che i Salassi abbiano accolto il presidio di Antistio Vetere pur di avere il sale che giungeva appunto da questa ultima colonia. Ma poichè la presenza di miniere di salgemma nella valle di Aosta è garantita da fonti sicure, non vedo ragioni per escludere che le notizie di Appiano vadano appunto ad esse attribuite.

In tal caso i dati dello storico sono da interpretare nel senso che, avendo di già i Romani occupato le parti più basse e me-

---

dride, presso Bourg Sain Maurice (oltre alle acque saline di Salins presso Moutiers impregnate di salgemma), non abbiamo giacimenti di salgemma nelle Alpi occidentali neanche minimi. Le informazioni sui giacimenti della val di Aosta sono però date nelle Memorie del Promis e del Frutaz, alle quali rimando.

[1] Per nomi analoghi vedi le varie voci in Holder *Altceltischer Sprachschatz* II col. 1299.

ridionali della vallata di Aosta in cui tali miniere esistevano, i Salassi, rifugiati nelle parti superiori e tuttora indipendenti della vallata ed in quelle laterali, accolsero il presidio di Antistio Vetere nei punti strategicamente più difficili, sino allora indipendenti, a patto di potersi sicuramente recare in quelle parti della vallata già occupata da Romani, in cui tali miniere esistevano. Gli indigeni, obbligati a vivere ed a difendersi nelle alte montagne, dovevano ben presto sentire la penuria di sale; e mancando il sale, sempre più premeva la necessità di arrendersi ai Romani che si erano man mano impadroniti delle parti basse e fertili della valle della Duria. La mancanza del sale e di altri nutrimenti fiaccò i Salassi. Essi si arresero infatti per fame, allorchè Valerio Messala continuò come legato di Augusto la campagna di Antistio Vetere.

L'esplicita menzione del sale nelle guerre contro i Salassi, e la cura che essi ebbero di procurarsene in gran copia, fan sorgere la domanda: in che rapporto sta il *sale* con lo stesso nome dei *Salassi*? Questo popolo, che occupava due fra i più importanti e frequentati valichi delle Alpi, fu così chiamato perchè praticava il commercio del sale? In questo caso il nome *Salassi* va messo in rapporto con nomi come *Salaria* (nella Tarraconense), con *Salarodunum* (pure nella Spagna) e con altri simili, che parrebbero aver rapporto con il sale? Provvedevano forse di sale i Salassi le regioni poste al nord dell'Alpe Poenina?

Mi guardo bene dal raccomandare tale ipotesi. Nessun dato, oltre alla somiglianza di radicale, ci autorizzerebbe ad insistere su di essa, ed io non pretendo dar corpo alle ombre. La derivazione del nome dei Salassi da *sale*, di cui avrebbero fatto commercio, sarebbe ad ogni modo preferibile a quella registrata oggi in libri nel loro genere classici, in cui il loro nome è messo in rapporto con il greco *ἅλλομαι*, e in cui discorrendo di tale etimo, dice che i Salassi sarebbero anche da confrontare con i latini *Salii* [1]. È naturale ad ogni modo mettere a riscontro il nome dei *Salassi* con quello dei Liguri *Salyes* o *Salluvii*.

---

[1] Holder, op. cit. col. 1300.

IV.

La valle di Aosta ha sempre offerto una delle maggiori e più importanti comunicazioni del mondo antico. Accanto alla val di Susa, è stata la via che maggiormente fu percorsa dai numerosi sciami di genti galliche, che stabilmente occuparono o che invasero temporaneamente la valle del Po.

Mancando anzi sino a tarda età una facile comunicazione attraverso le Alpi centrali la valle d'Aosta offrì sino ai primi secoli dell'Impero la via primaria per raggiungere la Svizzera orientale, la Gallia, la Germania Renana ed altre regioni poste più ad oriente [1].

La prova cospicua di questa importanza primaria della valle dei Salassi è fornita dalle monete che si sono scoperte, ad esempio, nel laghetto presso l'Ospizio del Gran S. Bernardo. Esse mostrano come per questa via fossero frequenti le relazioni commerciali con la Svizzera occidentale e la Gallia orientale mentre assai più raramente sono attestate quelle con la Gallia occidentale e la Provenza [2].

Monete di fattura locale sono state rinvenute anche nella valle di Aosta: nell'episcopio di Aosta si serbano alcuni nummi assai rari, che, anzichè descrivere minutamente, preferisco offrire nel qui sottoposto disegno.

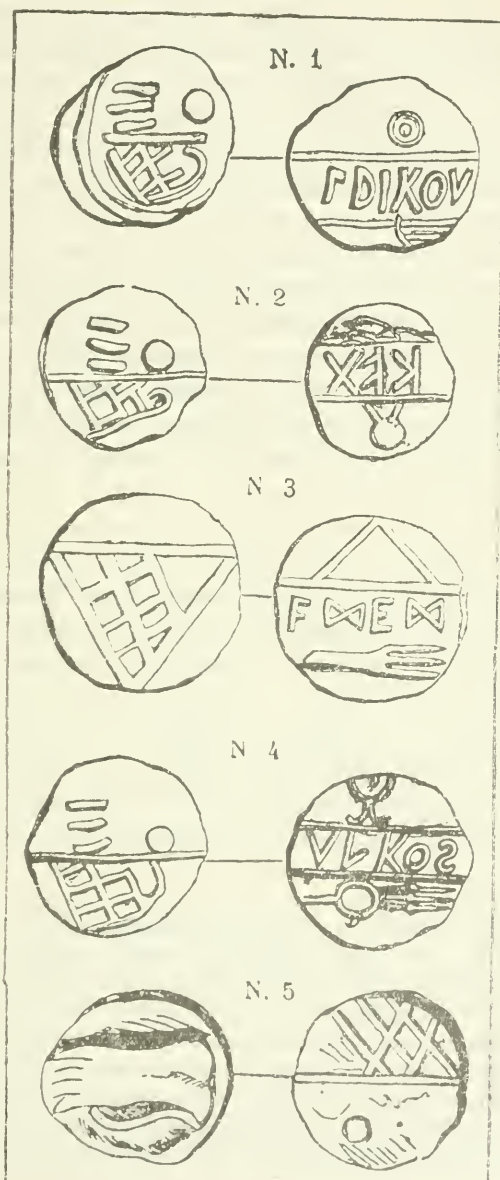
Non è mio proposito intervenire in tutti i dibattiti che questi rari cimelî hanno suscitato. A me preme richiamare l'attenzione del lettore su quei triangoli o su quei reticolati che in esse figurano [3].

---

(1) Ved. ad es. Tac. *hist.* I 4; Cass. Dio LIV 23; Mommsen ad *CIL*; cfr. F. von Duhn, *Die Benutzung der Alpenpaesse im Altertum* nei *Neue Heidelberger Jahrbuecher* II (1892) pp. 55 e sgg.

(2) F. von Duhn ed Erm. Ferrero, *Le monete galliche del medagliere del Gran S. Bernardo* nelle *Memorie* dell'Accademia delle Scienze di Torino XLI (1891) pp. 331 e sgg.

(3) Intorno alla regione a cui vanno attribuite queste monete ved.

N. 1
N. 2
N. 3
N. 4
N. 5

Che cosa vogliono essi rappresentare?

A me sembra che questi nummi giovino a darci la spiegazione chiara e lampante delle notizie degli antichi intorno al commercio delle auree arene per cui i Salassi divenuti ben presto relativamente ricchi e potenti attirarono su di sè le armi dei Romani.

Le Alpi ed i fiumi che ne discendevano, è cosa nota, trasportavano nell'antichità sabbie aurifere al pari di altri fiumi della Gallia e della penisola Iberica. Il governo romano cercò di impadronirsi ben presto di tale industria; e mentre da un lato i Salassi possessori degli alti corsi d'acqua cercavano conservare a sè l'industria proficua, dalla angustia della loro valle erano poi spinti ad invadere i campi coltivati nel piano che cominciava a sud della colonia romana di Eporedia.

I generali e gli appaltatori romani signori della valle del Po e della colonia di Eporedia, miravano invece alla loro volta ad insinuarsi sempre più nel cuore della vallata, a danno degli indigeni i quali, con il trattenere le acque e con il lavare le sabbie nelle più alte regioni della val della Duria e nelle vallate laterali cercarono di rendere sterile o meno proficuo ai Romani il possesso dell'arteria della Bassa Dora. Defraudati delle acque necessarie al lavaggio artificialmente trattenute presso le loro sorgenti, gli appaltatori romani ebbero più volte occasione di discutere con i Salassi, e determinarono cause di lotte e di transazioni. Gli appaltatori giunsero a pagare l'uso delle acque; ed i compromessi, resi difficili dallo spirito di litigio che sarebbe ingiusto reputar più vivo fra i Salassi che non fra gli stessi appaltatori, condussero inesorabilmente alla guerra di di-

---

A. Longperier *Monnaies des Salasses* in *Oeuvres* II pp. 196 e sgg. Cfr. Mommsen, *Die nordetrusk. Alphabete* in *Mitth. d. ant. Gesellschaft in Zürich* VII (1853) pp. 250 sgg. Taf. I. 1-4. Cfr. *Histoire d. l. monnaie romaine*, vers. Blacas, II. p. 116, n. 1. Senza ragione il Mommsen ib. scrive: *elles semblent avoir été fabriquées avec l'or de Victumulae*, ossia del territorio presso Vercelli. Il Mommsen non tien conto sufficiente di quanto Strabone IV, p. 205 C. dice sulle sabbie aurifere della Val di Aosta.

Tolgo i disegni delle monete, che qui presento, dal vol. V degli *Atti della Società di archeologia e belle arti della provincia di Torino*, V (1887-94) p. 146.

struzione del popolo Salasso ed alla conquista delle miniere di oro e di ferro da parte dei Romani (1).

Fu guerra di esterminio, causata non solo dall'avidità di generali e di appaltatori romani, ma, secondo ogni verosimiglianza, anche dalla ferocia degli indigeni, verosimilmente non più umani dei limitrofi Leponzî e Reti. Certo, non è l'industria e la vita delle miniere quella che affina i costumi e gli istinti belluini dei popoli primitivi. La vita delle miniere rende anzi più fieri gli istinti feroci che, come mostrano le guerre odierne, nemmeno varî secoli di civiltà e di pace valgono ad estirpare (2).

Le monete, di cui sopra ho presentato il disegno, giovano a darci un'idea, se non m'inganno, dei lavaggi delle sabbie aurifere della valle di Aosta: e valgono pure a spiegare perchè le popolazioni della sottoposta pianura del Po, private delle acque necessarie all'irrigazione dei campi, avessero motivo di lamentarsi e spingessero il governo romano a combattere contro i Salassi.

V.

Le monete dei Salassi concordano con i dati degli autori, ossia fanno fede di un periodo di traffico e di frequenti rapporti fra i paesi posti al di qua ed al di là dalle Alpi, che sta in

---

(1) Rispetto al lavaggio delle acque aurifere della Duria ed ai litigî con gli appaltatori ved. Strab. IV, p. 205 C. Cfr. Cass. Dio fr. 74 Boiss. I p. 322.

Circa le invasioni dei Salassi sulle terre al piano piemontese sottoposte v. Plin. *n. h.* XVIII 182: *non omittemus unam etiamnum arandi rationem in Transpadana Italia bellorum iniuria excogitatam: Salassi cum subiectos Alpibus depopularentur agros, panicum miliumque iam excrescens temptavere. postquam respuebat natura, inararunt; at illae messes multiplicatae docuere quod nunc vocant » artrare », id est aratrare, ut credo tunc dictum. hoc fit vel incipiente culmo, cum iam is ad bina ternave emiserit folia.* Alle ricerche d'oro nei fiumi alpini e della valle padana si riferisce parte di quanto si legge in Plinio *n. h.* XXXIII, 66 e sgg.

(2) Sulla ferocia degli abitatori delle Alpi vedi quanto da Strabone è detto particolarmente per i Reti IV 204-206; Cass. Dio LIV 22). Costoro si spingevano dal Tirolo alle Alpi Leponzie, anzi alle Pennine e Graie (Strab. l. c.; cfr. Ptol. II 12).

pieno contrasto con l'odierna scarsezza dei rapporti internazionali attraverso questa bella valle. Allo stesso modo la magnificenza dei monumenti romani di Augusta Praetoria contrasta vivamente con le abitazioni della moderna Aosta.

Chi ponga infatti a raffronto le belle arterie di Aosta antica con la deformazione delle vie moderne, l'ampiezza della cinta delle mura con gli spazî vuoti che ora in essa si notano, destinati alla coltura di campi, constata la modestia dell'età presente di fronte alla grandezza passata. Il confronto riesce ancora più vivo allorchè, allontanando lo sguardo dalle case non sempre linde, si ammira il grandioso paesaggio di Aosta, uno fra i più belli delle Alpi, sorprendente per le altissime cime inargentate dei monti da cui discendono pendici or vestite di abeti e di faggi che verso il piano percorso dalla Dora cerulea e spumante cedono il luogo a castagni, a viti, ed infine a prati di smeraldo.

Non è certo difficile trovare la ragione del divario fra i tempi antichi e i moderni.

La grandiosità della colonia romana, fondata su un recinto quadrangolare di m. 724 per 572: la sontuosità dei suoi edificî stavano in relazione con la ricchezza mineraria della valle ed in misura ancor maggiore, con l'importanza dei suoi valichi. Oro scorreva nelle sabbie della Dora e dei minori affluenti; e mercanti e legionarî, attraverso l'*Alpis Poenina* (Gran San Bernardo), si recavano nella valle del Rodano e di lì raggiungevano la Retia e la Germania, ovvero, superata l'*Alpis Graia* (Piccolo San Bernardo), attraverso il paese degli Allobrogi pervenivano nelle Gallie.

I nuovi tracciati ferroviarii, le diverse condizioni politiche, hanno ormai scemato il valore di queste vie così importanti ancora al principio del secolo scorso. A ciò si aggiunga che, causa la scarsa viabilità, l'ultimo tratto della valle, la conca meravigliosa di Courmayeur, si trova in un fondo di sacco senza uscita.

La bellissima via — che, partendo da quest'ultimo villaggio, giunge ai piedi dell'eccelsa catena del monte Bianco e che, lambendola ai due lati, si dirama per i lati opposti — si trasforma

man mano in sentieri mulattieri che non concedono facili e frequenti le comunicazioni, che pur sarebbero così corte e brevi fra il Vallese e le sponde del lago di Ginevra. Inoltre le relazioni con la Svizzera francese e la Francia sono state in questi ultimi anni così sospettose, che sempre più tenui sono divenuti gli utili che la val d'Aosta ne ha in questi ultimi tempi ricavato, pur essendo punto di congiunzione dei due maggiori valichi del Grande e del Minore San Bernardo.

Tutto ciò spiega in parte come mai Aosta, non ostante le infinite energie che scaturiscono dalle sue fresche ed abbondanti sorgenti, non abbia ricevuto quei vantaggi per cui tante altre regioni e città sono state rinnovate da un nuovo soffio di vita industriale e commerciale. E l'isolamento di questa valle ha fatto sì che Aosta ed i vicini villaggi non hanno acquistato quel lindore e quella gaiezza, che caratterizza altre stazioni alpine.

Forse un'êra di maggiore prosperità si schiuderà anche per la valle di Aosta quando, oltrepassato il tempestoso periodo che l'Europa oggi attraversa, ritornati gli uomini a sentimenti di fratellanza e di pace, si aprirà quel tracciato ferroviario che, superando i contrafforti del monte Bianco, renderà più agevoli le comunicazioni con la Francia.

Attraverso la valle di Aosta ed il Piemonte fluirà allora un rivolo men scarso di quella vita per cui l'accortezza dei Lombardi (favoriti dall'energia degli Svizzeri-Tedeschi e dalla centralità della via del Gottardo) congiunge all'Italia le produzioni della valle del Reno e del cuore dell'Europa, rivolgendole all'opulenta Milano.

Le sorti della guerra immane, che oggi flagella l'Europa, decideranno pure se l'attività dei popoli del nord si concentrerà attraverso la penisola italiana, attraverso la valle del Reno ed il Gottardo, o se prevarranno invece quelle correnti occidentali che, partendo dall'Inghilterra e dalla Francia, percorreranno la penisola Italiana riproducendo, sotto forme diverse e con risultati politici parimente del tutto differenti, il fenomeno antico della penetrazione, attraverso la Valle dei Salassi, di quell'elemento celtico che intaccò solo in parte lo strato Ligure delle regioni Piemontesi, e che dette carattere prevalentemente

celtico alla regione che dalla Dora Baltea. e soprattutto dalla Sesia, giunge ad oriente sino a Brescia e che verso sud-est, costeggiando l'Apennino, raggiunge l'Emilia e le Marche sino ad Ancona e all'Aesis.

La tendenza, generale a tutti i popoli del nord, ad inoltrarsi verso le regioni meridionali: la relativa facilità con cui si intrecciarono da età più antica i commercî fra la Svizzera, la Gallia e l'Italia attraverso la Valle di Aosta, spiegano come questa via sia stata frequentemente percorsa da genti celtiche e come mai la Valle dei Salassi, staccata dall'Italia (alla quale era attribuita da Augusto istitutore dei confini della nazionalità italica), sia stata di nuovo attribuita alla Gallia.

L'efficacia della pressione del nord si fece poi di nuovo sentire a partire dall'alto medio-evo, allorchè stirpi francesi vi si stabilirono.

Per i suoi prodotti e per la conformazione geografica, la Valle di Aosta è paese interamente italiano; ma, di fronte alla forte e continua pressione del nord, finì per appartenere alle regioni che dal lato della cultura si ricollegano alla regione francese; e sebbene la voce della gran madre Italia si sia ormai risvegliata anche in quella magnifica regione, pure durano e dureranno ancor per qualche tempo i ricordi della coltura francese la quale, conviene pur dirlo, vi ha lasciato traccie degne di ammirazione.

Sotto questo punto di vista, la vallata della Valle di Aosta oggi attraversa di nuovo una crisi notevole. Paese ligure, diventato celtico e poi romano per ridiventare di nuovo francese, sta ora per abbandonare di nuovo il carattere francese per tornare ad essere decisamente italiano. Ma ciò non può avvenire senza contrasti e senza un periodo di transizione. Essa diventerà, ed è anzi ritornata, quasi interamente italiana per virtù di quello stesso procedimento politico per cui Torino, che al tempo del Montaigne era considerata città francese, divenne poi, alla metà del secolo XIX, il cuore della italianità. E la resistenza, che alcuni Valdostani tuttora oppongono all'uso esclusivo della lingua italiana, non sgomenta davvero ove si pensi che anche le più colte classi del Piemonte, sino alla metà circa del secolo

scorso, reputavano che parlare e scrivere in francese fosse segno di distinzione sociale, indizio di più fine coltura; e non manca tuttodì ancora qualche traccia, sebbene assai rara, di codesto costume ormai arcaico e contrario al sentimento nazionale [1].

---

[1] Io ho avuto tre volte occasione di esaminare i monumenti cospicui della Val di Aosta. La prima volta nel 1882, quando nella mia giovinezza, per consiglio di Teodoro Mommsen e per invito della nostra Accademia, attendevo a formare i *Supplementa Italica* del volume V del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, contenente le epigrafi della Gallia cisalpina; la seconda e la terza allorchè percorrevo varie parti della Penisola con il proposito di raccogliere materiali per studî sulla geografia storica dell'Italia antica.

Vidi Aosta quando gli abitanti fieri della discendenza dai Salassi, giustificavano il diritto di valersi di una lingua diversa da quella parlata in tutte le altre regioni d'Italia. Vi giunsi anzi quando era ancor fresco il ricordo del dissidio scoppiato nel Foro fra magistrati ed avvocati che lo avevano abbandonato per affermare il loro pieno diritto di perorare nella lingua di Francia. Rammento anzi la penosa impressione che provai allorchè l'uomo reputato il più colto della città, preposto all'educazione classica dei giovani ed alla tutela dei monumenti romani, pur essendomi squisitamente compagno cortese nell'esaminare le epigrafi tornate allora alla luce, evitò di esprimersi con me nella lingua italiana, adducendo a pretesto la scarsa conoscenza di essa.

Non so dire, quindi, quale grata sorpresa provai circa trenta anni dopo, allorchè, recatomi di nuovo ad Aosta, conobbi il dotto suo successore che si esprimeva con me nella più pura favella di Dante, e constatai che, se vi è vivo il desiderio, per amor del passato e di cultura, di apprendere la lingua francese, non è perciò meno tiepido l'affetto per la lingua d'Italia che vi è ormai generalmente compresa e non è più, come per il passato, evitata come estranea alla regione.

Altro indizio dello scarso affetto che legava gli Aostani al culto di Roma era il deplorevole abbandono in cui essi tenevano i grandiosi monumenti dell'età augustea. Ora invece notai che, grazie all'opera del Governo nazionale coadiuvato dai migliori cittadini, questi monumenti si vanno restaurando. Tutto fa credere che gli Aostani, pur serbando legittimo il culto per memorie e monumenti meravigliosi dell'età di mezzo, comprenderanno sempre più la nobiltà delle tradizioni di Roma che nella loro regione importò le norme del vivere civile.

Il Socio Barnabei presenta il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di dicembre 1915, comunicate all'Accademia d'ordine di S. E. il Ministro della pubblica istruzione; ed aggiunge il seguente riassunto delle scoperte del mese di ottobre e di novembre.

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1915 - fasc. 10°.

Dalla « Società degli amici dei monumenti ». in Arezzo (regione VII), furono fatte eseguire delle esplorazioni tra gli avanzi dell'anfiteatro romano in quella città. Del frutto di tali esplorazioni diede conto in una relazione il sig. ing. Umberto Tavanti. il qualo mostrò l'importanza dei ruderi disseppolti riferibili al principio dell'età imperiale, e rinvenuti in uno stato di conservazione assai migliore di quello che si poteva supporre.

* * *

Continuandosi in Roma i lavori di sistemazione nel nuovo edificio del Parlamento Nazionale. in un cavo sotto il palazzo della Missione, a circa m. 12 dall'odierno piano stradale, si è rinvenuta una magnifica base marmorea di colonna colossale corinzia. Questa base non era al suo posto. Il plinto misura m. 1,60 di lato ed ha il diametro del toro superiore di m. 1,25. I lati del plinto stesso presentano ripetuta la medesima decorazione in forma di fregio incorniciato. Nel centro di questo fregio è un tripode in mezzo a due grifi affrontati, ognuno dei quali posa una zampa sul tripode stesso. Ciascuno dei grifi termina stilizzato in fusto di acanto, il quale si abbassa con dolce curva. segue per breve tratto la cornice inferiore del plinto e poi risale e si dirama in due girali con una rosetta nel mezzo.

L'effetto d'insieme di questa base è sommamente gradevole, pel fatto che la decorazione. quantunque ricca. non è punto

sovraccarica, e la moderazione del rilievo e la correttezza del disegno rendono grandemente armonica questa composizione.

Il lavoro di questa base non era finito, come si mostra dai pezzi di marmo solamente sbozzati al termine di ciascuna faccia della base stessa. Ma la modellatura delle foglie di alloro nel foro inferiore è talmente perfetta che sembra si possa andare a distaccarle.

*
* *

Una relazione del dott. Gino Calza descrive le *pergulae* ed i *moeniana* delle case antiche di Ostia (regione I); descrive pure un nuovo santuario mitriaco, quivi recentemente dissepolto.

Le *pergulae* ed i *moeniana* sono terrazzi di forma genuinamente romana, dei quali finora non si aveva esatta conoscenza e che per la prima volta ci si sono rivelati ora in Ostia nella via della casa di Diana.

Il santuario mitriaco consiste in una edicola che ricorda un poco quella che fu scoperta in Ostia stessa dal Visconti verso il 1860 nel cosiddetto palazzo imperiale.

Innanzi a questa edicola sorge un'arula marmorea quadrata, con un foro nel centro, passante da parte a parte, contornato da una corona di foglie, sopra la quale è incisa la iscrizione ricordante l'offerta fatta al dio da Marco Lolliano Callinico padre. Questo personaggio ricordato in un'altra iscrizione ostiense, offrì alla divinità il *signum dei Arimani*, cioè una statua del dio iranico Ariman, corrispondente nel mondo greco ad Hades.

Oltremodo singolare poi si mostra una iscrizione incisa sulla stessa ara mitriaca, e dedicata all'Acqua Salvia, sacra ad Ercole. È noto che le *Aquae Salviae* erano nel sito denominato oggi « Tre Fontane » nella via Laurentina, abbastanza distante da Ostia. Ciò senza toccare le altre questioni che meritano singolare studio, mentre non apparisce probabile che il cippo, destinato in origine alle Tre Fontane, avesse fatto il non breve cammino per arrivare fino ad Ostia.

*
* *

Di speciale menzione sono degne le scoperte pompeiane, che si riferiscono al periodo che corse dal giugno al luglio ultimo. Gli scavi quivi continuarono sulla via dell'Abbondanza, presso

la quale fu sgombrata la casa che si riconobbe essere stata di Trebio Valente.

Le pitture che ne adornano le pareti, le quali appartengono al cosiddetto terzo stile pompeiano, sono di gusto veramente squisito, presentando elegantissime architetture che spiccano a riquadri sul fondo nero. In mezzo a ciascun riquadro presentano un piccolo animale fantastico volante.

Bellissimo specialmente è il fregio su cui spiccano tralci di pampini e grappoli, sotto i quali si vedono saltare, per addentarli, alcuni cerviatti, con movimento così vivo che si direbbero contornati da maestri della più perfetta arte moderna. Meritano pure speciale ricordo alcuni degli oggetti che quivi si trovarono, tra i quali è un attingitoio d'argento ad alto manico, un piccolo cucchiaio pure d'argento, un unguentario di cristallo di rocca in forma perfetta di una cicala, ed un unguentario di agata tornita; inoltre un cristallo di colore cobalto, forse castone di qualche anello; finalmente una lucerna di bronzo, la cui ansa è formata da una maschera di Ammone con grosse corna di ariete e con sembianze di un negro dalla barba corta e ricciuta.

Anno 1915 - fasc. 11°.

Nel comune di S. Quirico d'Orcia, in provincia di Siena (regione VII), nel fondo posseduto dal dott. Gino Bandi, in occasione di lavori agricoli in contrada denominata Poggio delle Lepri, si scoprì un piccolo sepolcreto etrusco di cremati. Sventuratamente non si badò a procedere metodicamente nella esplorazione e quindi si cercò soltanto di raccogliere gli oggetti senza tenerli distinti secondo le tombe dalle quali provenivano. Questo piccolo sepolcreto era costituito di dodici tombe situate ad una profondità variabile da m. 1,50 a m. 2. Ciascuna tomba conteneva un'urnetta di pietra fetida, eccetto una sola nella quale l'urna era di travertino con coperchio a spioventi imitante il tetto della casa.

Abbondanti dovevano essere gli oggetti di corredo funebre, dei quali però poche oreficerie ed alcuni bronzi furono salvati. Tra le oreficerie meritano ricordo un paio di orecchini a cornetto, terminati con un ingrossamento emisferico contornato alla base da un listello baccellato e decorati in due zone a filigrana ed a perline rilevate.

Vi si ricuperò pure uno specchio in bronzo, su cui sono graffite le figure dei Dioscuri ed un altro specchio con incisione d'una figura di Lasa. Inoltre vi si trovò un asse romano di riduzione sestantaria insieme a varie tazze ed anfore fittili di rozza industria locale.

Importantissime furono le iscrizioni etrusche incise sulle urnette, dalle quali si rileva che i sepolti in quel luogo appartenevano ad una famiglia che aveva il cognome *Petru*. La presenza dell'asse romano di riduzione sestantaria tra gli oggetti del corredo funebre concorre a fissare la data approssimativa del sepolcreto alla seconda metà del 3° secolo av. Cr.

*
* *

A Roma interessanti scoperte furono fatte nei lavori che il Genio civile sta eseguendo per il tracciato del nuovo tronco della strada di bonifica n. 6 tra la via Prenestina e la Casilina, presso quest'ultima, dove è segnato il suo settimo chilometro. Vi si rimisero a luce i resti di un edifizio a disegno geometrico, a varie camere col pavimento a mosaico. Altri ambienti, tra i quali una vasca semicircolare, furono scoperti ad una cinquantina di metri a mezzogiorno dei primi. Un bollo di mattone dimostra che tali costruzioni debbono riferirsi al principio del secondo secolo dell'Impero; mentre dalla pianta di esse si deduce che trattasi di una villa rustica.

*
* *

Nella città di Alife, ove sorse l'antica *Allifae* tra la Campania ed il Sannio (regione I), nell'attuale via Francesco Trutta, presso la porta della casa del sig. Mariano Di Caprio, fu copiata una epigrafe latina che si disse scoperta di recente. Contiene quasi tutta la parte a sinistra di un titolo onorario posto

ad un Lucio Pullaieno Gargilio Antiquo, di cui riferisce il corso degli onori nel quale questo personaggio ascese fino alla nobile carica di quindecemviro *sacris faciundis*.

*
* *

A Pompei continuarono, nei mesi di settembre, ottobre e novembre 1915, le esplorazioni, lungo quella via dell'Abbondanza che negli ultimi tempi, sotto la direzione del prof. Vittorio Spinazzola, ha dato tanta dovizia di sontuosi monumenti.

Anzitutto fu proseguita l'esplorazione della casa di Trebio Valente, che si è rivelata una delle più notevoli della città. Un cubicolo di essa è adorno di belle pitture del secondo stile, a fondo rosso; mentre nel tablino era una ricca decorazione di terzo stile, purtroppo danneggiata, come le figure di un Sileno e di un Dionysos.

Un'*exedra*, dissepolta nel mese di ottobre, offre altre pitture di terzo stile, con zoccolo nero e un fregio bianco con rare prospettive architettoniche, animate da festoncini, maschere pensili e volatili stilizzati. Tra lo zoccolo e il fregio è la zona mediana a fondo verde e rosso, adorna di delicati fregi gialli, con al centro oggetti e vasi agonistici e fagiani e cigni volanti.

Lo scavo di questa casa, nel mese di novembre, era giunto a scoprire il lato anteriore del peristilio con colonne di mattoni, rivestite di stucco bianco.

*
* *

A Reggio Calabria (regione III) fu aggiunta alle collezioni di quel museo Civico una piccola forma fittile, dalla quale spicca la meravigliosa figura di un guerriero, trattata con arte finissima e nello stile che fu in voga nel miglior periodo dell'arte greca.

*
* *

In Sardegna l'operosità instancabile di Antonio Taramelli ci rivela sempre nuovi preziosi documenti dell'antica civiltà dell'isola.

Interessanti esplorazioni furono fatte nei tumuli con tombe di giganti in regione di Bopitos, nelle tombe di Luogosanto e in varî

altri monumenti del territorio di Laerru tra Sedini e Bulzi. A queste indagini prese attiva parte il compianto dott. Giangiacomo Porro, morto poi valorosamente combattendo sulle balze del Trentino, alla memoria del quale mandiamo il nostro saluto commosso e reverente.

Le due tombe scoperte sui tumuli di Ropitos consistevano in celle rettangolari grandissime, lunga l'una m. 6,95 e larga m. 2,40; e l'altra m. 5,20 e 2,40. Le pareti erano formate da lastroni posti in piedi e conservati per l'altezza di un metro circa. Alla prima si accedeva per una porticina, davanti alla quale era un pozzetto pei sacrificî funerarii. Scarsa la suppellettile; quattro i cadaveri identificati, e che furono deposti come si deduce dagli scheletri, in posizione seduta o accoccolata. La seconda tomba diede qualche fittile ed i resti di almeno dieci inumati, tre dei quali certamente accovacciati.

In località Luogosanto furono trovati resti di una necropoli a cremazione, rito non usato nella Sardegna primitiva e forse appartenenti ad invasori (come furono quei Galli dai quali si deriva il nome di Gallura). Questi, che adottarono il rito della cremazione, vennero probabilmente in Sardegna in età preromana e vissero accanto agli abitatori dei nuraghi.

MEMORIE DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

PETTAZZONI R. — *Stazioni preistoriche nella provincia di Bologna*. Pres. dal Socio PIGORINI.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente D'OVIDIO dà il triste annuncio della morte del Corrispondente prof. F. NOVATI, di cui legge la seguente Commemorazione.

FRANCESCO NOVATI era nostro socio corrispondente dal 20 luglio 1908, e più volte diede l'opera sua al laborioso nostro ufficio del conferimento dei premii, e pochi mesi or sono commemorava in quest'aula il suo maestro Alessandro d'Ancona: al quale sarebbe forse succeduto nel posto di socio nazionale, se non l'avesse così presto seguitato invece nella tomba. La sua morte precoce (dacchè stava appena per uscire dal cinquantasettesimo anno), resa più amara dal trovarsi egli lontano dalla casa e da ogni parente o amico, fu una tragica sorpresa per tutti: anche per quelli che, non ignorando dopo qual fiera infermità avesse cercato le salubri aure di San Remo, avevano però appreso con gioia com'egli se ne sentisse così risanato da proporsi di cominciare il nuovo anno a Milano, e furono disingannati a un tratto dalla secca notizia, rapidamente diffusa dai giornali, che egli aveva, nella notte tra il 26 e il 27 di dicembre, trovato la morte su quello stesso lido ove gli era parso d'aver ritrovato la vita.

Subito tre suoi diletti amici, cioè i professori Michele Scherillo e Vittorio Rossi e il nostro collega Rajna, e dipoi il professore Nicola Zingarelli, lo hanno commemorato in fogli quotidiani o ebdomadarii, con gran calore d'affetto, con molti ragguagli sull'attività sua di maestro o di scrittore ed encomii schiettamente e giustamente vivaci. Onde a me non resta che

di riferirmi ai quattro valentuomini che mi han preceduto; il che si conviene anche allo stato dell'animo mio, profondamente turbato dal dover esser io qui ad annunziarvi la morte d'un compagno così valoroso, meno attempato, dal quale speravo che egli piuttosto dovesse un giorno parlarvi di me, con quella indulgenza di cui già m'aveva dato molte prove.

Il Novati aveva or ora messo fuori un volumetto su *Stendhal e l'anima italiana*, che, pur donatoci da lui, ha per noi il malinconico aspetto d'un'opera postuma, poichè non abbiam fatto in tempo a ringraziarlo del dono e a lodarglielo. A confrontare codesto tema con quello dei due suoi primi lavori, composti quando egli era tuttavia sui banchi della Scuola Normale Superiore, e concernenti due manoscritti di Aristofane, s'argomenta qual soda preparazione portasse nel campo della storia letteraria italiana, della filologia neolatina e della latina medievale cui ben presto si addisse. E se n'argomenta pure la tendenza ch'egli ebbe a una certa versatilità e molteplicità, certo minore di quella che insinuerebbe il raccostamento dei due codici greci con lo Stendhal, ma assai notevole nell'àmbito neolatino, e specialmente italiano. Come storico e critico, come erudito e buongustaio dell'erudizione, con assidua curiosità indagatrice, con zelo di accurata analisi e con spirito di sintesi guardinga, con vaghezza di scoprire e svelar conoscenze nuove e di correggere e sistemare le conoscenze tradizionali, volse l'animo infaticabile alla letteratura latina del Medio Evo e del primo Rinascimento, alla letteratura italiana dei primi secoli o anche dei tempi recenti, alla letteratura popolare, alla storia civile, alla storia dell'arte, alle due antiche letterature di Francia, ad alcuni tratti della critica dantesca, e ad altro ancora. Chiunque additi come suoi lavori capitali i quattro volumi dell'*Epistolario di Coluccio Salutati*, che gli diè appiglio a tante postille illustrative dell'ambiente in cui quell'umanista visse, e la bella monografia sulla *Giovinezza di Coluccio*, e il lungo discorso circa *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del medio evo*, e il gran volume, che ne è come lo svolgimento, delle *Origini* della letteratura volgare, pur troppo non interamente compiuto, rimane sgomento e sente rimorso di venir così a semplicemente

sottintendere tante e tante altre cose molteplici, come la pubblicazione del bel manipolo di *Carmina goliardica*, l'acuta e savia estimazione che più tardi fece dell'opra dei goliardi, la stampa della *Navigatio sancti Brendani in antico veneziano*, le felici *Indagini e postille dantesche*, e via e via e via. Ed anche a poter ricordare tutto quanto fece egli stesso, sarebbe ancora poco, poichè non vi si comprenderebbe quanto egli operò nel suscitare e nell'aiutare il lavoro altrui, collaborando alla direzione d'un cospicuo periodico di storia letteraria, dirigendone un altro più circoscritto, accettando l'eredità del dirigere altri periodici di antica o di recente fondazione, iniziando o seguitando collezioni varie di speciale erudizione. L'immatura morte di lui par che debba portare il crollo o l'arresto di molte varie e belle imprese, come di certo è il repentino essiccamento d'una larga fonte di dottrina svariata e tutta particolare. E non senza rammarico ripensiamo che quell'incalzarsi di tanti temi in quella mente, quel quasi aprirsi continuo di nuove parentesi per entro al suo lavoro principale già disegnato dalla giovinezza, quel cedere a tante tentazioni, quel venirsi accollando tante imprese e tanti ufficii, abbia dovuto affrettare non solo la fine d'un uomo così degno di vivere, ma la sparizione d'uno scrittore e d'un maestro che per molti anni ancora avrebbe dato squisiti frutti al sapere italiano, se avesse rattenuto la sua operosità, guardandosi dal lasciarla diventare così febbrile!

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando fra esse quella del Corrispondente Sante Ferrari, intitolata: *Fra la guerra e l'Università*; e un *Supplemento* del 1915 al catalogo dei libri cinesi della biblioteca universitaria di Cambridge, dono della biblioteca stessa.

Il Presidente D'Ovidio fa omaggio di un suo discorso a stampa avente per titolo: *L'avversione di Ruggero Bonghi alla triplice alleanza* e ne discorre.

Il Socio Tommasini presenta, a nome dell'autore A. Luzio, il volume *Isabella d'Este e i Borgia*, e rileva la importanza e l'interesse di questa pubblicazione, di cui dà un largo cenno, ricca di nuovi documenti e di facsimili.

Il Corrispondente Savignoni offre una pubblicazione del Socio Comparetti, intitolata: *Tabelle testamentarie ed altre iscrizioni greche edite ed illustrate*, e accompagna la presentazione con un cenno bibliografico.

Il Socio Luzzatti, nella seduta del 21 novembre dello scorso anno, presentava la pubblicazione del senatore Ponti, intitolata: *La guerra dei popoli*, dandone un'ampia notizia bibliografica che qui sotto vien riprodotta:

L'autore di questo notevole studio ha un nome puro e simpatico nella politica, nell'amministrazione, nell'industria e nella scienza. Ei ricorda quegli italiani del medio-evo, che uscivano dai banchi, dalle officine per governare il piccolo loro Stato; *ingegni poliedrici*, i quali ponevano le idealità negli affari e il senso pratico nelle idealità. Ettore Ponti, erede di una nobile famiglia di industriali, primeggia ancora nel cotone, nella canape, nel lino; quando nell'industria del cotone, per le note ragioni da me più volte denunziate, fra le quali i raddoppiamenti delle fabbriche dovuti, più che alle opportunità del mercato e alle esigenze della legge limitatrice del lavoro dei fanciulli e delle donne, alle speculazioni, provocarono una crisi, ei riuscì a temperarla prima e a sanarla poi con l'autorità dell'ingegno tecnico. Sindaco di Milano per molti anni, fu uno di quegli amministratori liberali, uno di quei conservatori illuminati, i quali pensano al popolo che soffre, senza chiedergli la mercede dei voti politici o la gloria effimera; e se gode la fiducia illimitata degli amici, lo onora anche la stima assoluta degli avversarî. Coltissimo e dedicato a studii severi di carattere economico e sociale, imprime ai suoi scritti un senso di chiarezza, che non è l'effetto di meditazioni apparenti, ma bensì di indagini tor-

mentose e profonde. E se ne trovano le traccie nell'ultimo lavoro, che oggi presento all'Accademia.

Forse la prima parte del suo studio è, oserei dire, troppo *spenceriana* per la insistente analogia fra gli organismi biologici e quelli sociali. L'umanità è condotta nei suoi vizî e nelle sue virtù, nei trionfi civili e nelle manifestazioni barbariche, da leggi meno fisse e meno inevitabili di quelle della natura; per quanto prevalga nella storia il principio del *determinismo*, vi è una parte di resposabilità che mai si spegne e rappresenta *il libero arbitrio del bene e del male.*

Chi può assolvere, a mo' d'esempio, nel presente conflitto, lo Stato tedesco e quello austro-ungarico dalla iniziativa terribile e colpevole di questa catastrofe senza esempî precedenti e senza alcuna giustificazione? L'azione dei redentori, di Gesù e di S. Francesco d'Assisi, era necessaria come quella degli Attila distruggitori? Questi formidabili problemi, che muovo senza risolverli, valgono a temperare quanto vi può essere di troppo rigido e assoluto nella prima parte del libro che qui si loda.

La seconda parte fa manifesto l'uomo tecnico, che conosce sperimentalmente tutti i fattori economici moventi l'umanità divisa in *Stati di elezione o di forza.* Però anche qui si consente a questi fattori economici, che hanno, nessuno può negarlo, un'azione fondamentale, un dominio troppo grande. Il *materialismo storico* è pieno di errori sostanziali, come l'idealismo storico, e manca ancora una filosofia della storia, la quale congiunga questi due elementi concedendo a ciascuno di essi la giusta parte: come manca il libro che questa giusta parte attribuisca al vero e al buono, al sapere e alla virtù.

La conclusione del nobile lavoro va tutta meditata. Il *consorzio europeo* appare al nostro senatore quale un organismo non ancora pienamente sviluppato, ma in corso di elaborazione; *deve perferzionarsi e raggiungere per varî stadî una struttura unitaria.* E al cospetto dell'orrenda crisi attraversata dai popoli più progrediti, invece di smarrire ogni speranza negli ideali di giustizia e nei sublimi destini assegnati all'evoluzione umana, il Ponti risponde con una affermazione di fede nel trionfo del

bene. Sollevandosi sopra i rancori e gli odii anche più legittimi, intravede il giorno non lontano, vaticinato nei sogni, forse destinati ad avverarsi, di Giuseppe Mazzini e di Camillo Cavour. Giuseppe Mazzini voleva che si ristabilisse la infelice Polonia sbranata in tre parti; voleva che si compisse l'unità germanica, italica, ellenica, che sorgessero le unioni danubiane, balcaniche, scandinave, iberiche, additando, quale mèta suprema, gli *Stati Uniti d'Europa e il Congresso internazionale permanente al disopra di tutti*.

E Camillo Cavour desiderava *una pace universale, che, collegata con la libertà dei popoli, sarebbe il più gran beneficio largito dalla divina Provvidenza*.

Il Ponti, non dalle considerazioni generiche, ma dalla necessità delle cose trae la speranza e la fiducia che le visioni sante si traducano in splendide realtà.

Oggi o domani, per quelle forze di evoluzione inesorabili e inevitabili, troppo inesorabili e inevitabili secondo le sue dottrine, l'umanità stanca di stragi, sazia di ingiustizie, impoverita di forze, accoglierà il sogno dei nostri grandi come un rifugio, una salvezza: e le immense catastrofi, dalle quali ora è afflitta, le avranno appreso che un po' di bontà può essere il migliore affare per tutti i popoli, così pei vinti come pei vincitori.

AFFARI DIVERSI

Il Presidente annuncia che alla seduta assiste il Visconte de Lestrade, membro dell'Istituto di Francia; e al gradito ospite offre il saluto cordiale dell'Accademia.

Il Presidente D'Ovidio dà comunicazione di una lettera con la quale l'on. Ministro delle poste e dei telegrafi partecipa di aver raccolto con tutta deferenza le raccomandazioni dell'Accademia a favore della Biblioteca Casanatense; e assicura l'Accademia stessa che nessuna menomazione, sotto qualsiasi punto di vista, potrà subire la Biblioteca predetta in conseguenza della centrale telefonica.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 16 gennaio 1916.

Annuario statistico (Comune di Roma; servizio di statistica). Anno I. Romá, 1915. 8°.

Allocatelli V. — Il libro di un cardinale sul valore delle monete pontificie. Roma, 1915. 8°.

Catalogo della Biblioteca della Società d' incoraggiamento di arti e mestieri; fasc. I. Milano, 1913. 8°.

Comparetti D. — Tabelle testamentarie ed altre iscrizioni greche, con 4 fotografie in pagina. Firenze. 1915. 4°.

Davignon H. — Il Belgio e la Germania; testi e documenti. Roma, 1915. 8°.

Destrée J. — Ciò che hanno fatto gl' Inglesi. Milano, 1915. 8°.

D'Ovidio Fr. — L'avversione di Ruggiero Bonghi alla triplice alleanza. Campobasso, 1915. 8°.

Ferrari S. — Fra la guerra e l'Università: discorso. Sestri Ponente, 1915. 8°.

Fregni G. — Dei nuraghi: sulle origini di questa voce e sulle origini pure delle due voci di « Sardegna » e di « Corsica », con un breve cenno sulle Tavole eugubine e sul modo di leggere ed intendere la « grande iscrizione perugina ». Modena, 1915. 8°.

Giles H. A. — Supplementary catalogue of the Wade collection of chinese and manchu books in the library of the University of Cambridge. Cambridge, 1915. 8°.

Luzio A. — Isabella d'Este e i Borgia: con nuovi documenti e 4 tavole di fac-simile. Milano, 1916. 8°.

Princivalle L. — Nuove indagini sul trasferimento dei beni immobili appartenenti ai privati e sul calcolo della ricchezza privata: parte prima. (Estr. dal « Bollettino di statistica e di legislazione comparata », anno XV. supplem.). Roma, 1915. 8°.

Rolla G. — Del mondo esterno. Milano, 1915. 8°.

Russo G. — Memorie storiche della chiesa vescovile di Girgenti, dai tempi apostolici sino agli albori del secolo XX. Periodo apostolico. Girgenti, 1890. 8°.

Seduta del 20 febbraio 1916. — F. D'Ovidio Presidente.

L'AUMENTO DELL'ORO E L'ERARIO ROMANO DURANTE LA REPUBBLICA

I.

PERCHÈ I ROMANI LIMITARONO LO SFRUTTAMENTO DELLE MINIERE IN ITALIA.

Nota del Socio Ettore Pais

Compiuta la descrizione dell'Italia, Plinio *n. h.* III 138 dichiara: *metallorum omnium fertilitate nullis cedit terris. sed interdictum id vetere consulto patrum Italiae parci iubentium*; e più tardi, ove ha occasione di discorrere dello sfruttamento di minerali di oro e di argento. XXXIII, 78, ripete: *Italiae parci vetere interdicto patrum diximus, alioqui nulla fecundior metallorum quoque erat tellus. extat lex censoria Victimularum aurofodinae in Vercellensi agro quo cavebatur ne plus quinque millia hominum in opere publicani haberent.* Finalmente nella pagina con cui chiude la sua opera. tornando a discorrere dell'Italia, Plinio osserva. XXXVII 202: *metallis auri, argenti, ferri, quamdiu licuit exercere, nullis cessit terris et nunc intra se gravida pro omni dote varios sucos et frugum pomorumque sapores fundit.*

Il contenuto di questi testi non è in ogni parte concorde. L'espressione: *quamdiu licuit exercere* sembra riferirsi ad un divieto assoluto di esercitare le miniere; la notizia relativa alla *lex*, o per dire con più esattezza all'editto censorio sulle miniere di Victimulae, accenna invece ad una limitazione di esercizio. Con semplici disposizioni restrittive, e non già con divieto assoluto, si concilia infine l'espressione usata due volte: *parci Italiae.* Che in realtà non si tratti di un senatoconsulto vietante in modo assoluto lo sfruttamento delle miniere italiche ma solo di dispo-

sizioni tendenti a moderare, a limitare tale industria, prova la notizia specifica e particolare sul numero di cinquemila operai che non era lecito eccedere rispetto alle aurofodine di Victimulae nel Vercellese.

Conduce allo stesso risultato la dichiarazione di Strabone, là dove, pur dichiarando esplicitamente che le miniere d'oro di Victimulae nel Vercellese erano state un tempo esercitate, osserva che quelle della Gallia Cisalpina erano sfruttate con scarsa attività perchè quelle dei Celti e dell'Iberia erano più fertili ([1]).

Che in Italia non fosse del tutto proibita l'industria metallifera prova il fatto che le miniere di ferro dell'Elba, appartenenti da secoli all'etrusca Populonium, erano ampiamente lavorate ancora alla fine della repubblica ([2]), e che al tempo di Augusto si cercavano minerali nella Valle di Aosta ([3]).

Ma anche intese in senso di restrizione e non già di divieto assoluto, le notizie di Plinio fanno sorgere la domanda perchè si siano adottate tali norme rispetto alle miniere italiche, mentre vediamo che nel corso della repubblica come durante l'Impero, si sfruttarono con la maggiore attività quelle della Spagna, della

---

([1]) Strab. V p. 218 C. *τὰ δὲ μέταλλα νυνὶ μὲν οὐχ ὁμοίως ἐνταῦθα σπουδάζεται διὰ τὸ λυσιτελέστερα ἴσως εἶναι τὰ ἐν τοῖς ὑπεραλπείοις Κελτοῖς καὶ τῇ Ἰβηρίᾳ, πρότερον δὲ ἐσπουδάζετο, ἐπεὶ καὶ ἐν Οὐερκέλλοις χρυσωρυχεῖον ἦν. κώμη δ᾽ ἐστὶ πλησίον Ἰκτουμούλων κτλ.*

Strabone V p. 224 C fa pur menzione di miniere esauste nel territorio di Populonium da lui visitate.

([2]) Diod. V 13. Questi narra che il ferro veniva trasportato a Dicearchia (Pozzuoli). Dopo tanti secoli oggi si porta di nuovo il ferro dell'Elba negli stabilimenti siderurgici del piano di Pozzuoli.

Ad esercizio delle miniere di ferro nell'età imperiale accenna anche il gentilicio *Ferrarius* in una inscrizione di Populonium *CIL.* XI 2605.

([3]) Strab. IV p. 205 C. parla delle miniere d'oro dei Salassi come ancora esercitate al suo tempo (*ἔχει δὲ καὶ χρυσεῖα ἡ τῶν Σαλασσῶν κτλ.*).

Le inscrizioni del ponte sul torrente Cogne affluente della Dora, *CIL.* V 6899. *Imp. Caesare Augusto XIII cos. desig. C. Avilius C. f. Aimus Patavinus privatum* e molte fra quelle limitrofe a valle di Soana ed a Valperga, testimoniano, come è stato più volte notato dal Promis in qua, l'esistenza di miniere di ferro esercitate nel tempo di Augusto. Cf. anche Mommsen ad *CIL.* V ad n. 6936.

Gallia, delle regioni dell'Illirico, infine delle varie provincie che venivano man mano conquistate (1).

Per risolvere il quesito converrà stabilire a quali parti della penisola italica Plinio intenda accennare, ed a qual periodo storico le sue notizie si riferiscano.

I luoghi, il modo con cui Plinio fa menzione dell'Italia non lasciano dubbio che egli intenda parlare di tutta la Penisola, non già di quelle sole parti che sino all'età cesariana vi furono comprese con esclusione della Gallia Cisalpina, che come è noto, venne a far parte dell'Italia politica soltanto dopo la battaglia di Filippi (2). Del resto, ove anche le parole di Plinio si prestassero a contestazioni, queste sarebbero facilmente risolte dalla circostanza che la tradizione letteraria, tatta eccezione per le problematiche χρυσεῖα dell'isola d'Ischia, non sa di miniere di oro esistenti nell'Italia centrale e nella meridionale (3). E gli studî dei geologi collimano con il silenzio degli antichi (4).

---

(1) I varî dati degli antichi relativi alle miniere di oro, v. raccolti in H. Bluemner, *Technologie und Terminologie der Gewerbe und Kuenste bei Griechen und Roemern.* IV (Leipzig 1887) p. 110 sgg.

Nelle miniere del territorio di Cartagena in Spagna al tempo di Polibio apud Strab. III p. 148 C. lavoravano 40 mila operai. Sull'attività degli Italici nelle miniere spagnuole v. Diod. V 36.

(2) La valle Padana e la cinta delle Alpi sono di già considerate da Catone il Vecchio apud Serv. *ad Aen.* X 13 = fragm. 85 XX P. come facenti parte della penisola italiana. Cfr. Polyb. II 147 sgg. Liv. XXXIX 54, 10 ad a. 183 av. C.

(3) Delle χρυσεῖα dell'isola d'Ischia fa esplicita menzione Strabone V p. 247 C. Ma poichè i geologi escludono che in codesto suolo vulcanico siano mai esistite miniere di oro, io esposi già la congettura che nel testo straboniano vi sia errore e che in luogo di χρυσεῖα si debba leggere χυτρεῖα v. le mie *Ricerche storiche-geografiche sull'Italia antica* (Torino 1908) p. 235. Anche oggi Ischia porge la terra per molte industrie fittili.

(4) L'esame di alcune sabbie dei colli Albani ha fatto sospettare che ivi fosse stato oro in tempi antichissimi; ma nulla si sa di certo. Devo questa informazione all'illustre chimico R. Nasini.

Intorno alle località d'Italia in cui si trovano minerali d'oro, porge dati utili ma non completi A. D'Achiardi, *I metalli e loro minerali e miniere* (Pisa 1883) I p. 17 sgg.

Nell'*Elenco delle principali miniere, torbiere* ecc., edito dal Ministero di Agricoltura Industria e Commercio (Roma 1913) p. 8, si registra come esercitata in Italia la sola miniera di Calasca in provincia di Novara.

Rispetto al tempo, l'espressioni pliniane di *vetus consultum*, di *vetus interdictum patrum* sono certamente assai vaghe. Per sè stesse sono adattabili tanto ai primi, quanto agli ultimi secoli della repubblica. Tuttavia va notato che l'espressione *vetus* è stata spesso usata da scrittori latini per tempi non anteriori alle guerre Puniche. Plinio ad es. chiama *vetustissimus* ed *antiquissimus* l'annalista Cassio Hemina posteriore a codesta età (XIII 84; XXIX 12) ed altrove scrive VIII 64: *senatusconsultum fuit vetus ne liceret Africanas* (*i. e. pantheras*) *in Italiam advehere*. Ora, sebbene non si sappia la data precisa di tal senato consulto e della successiva rogazione del tribunus plebis Gn. Aufidio che ne propose l'abrogazione, pure è evidente che si accenna a deliberazione senatoria posteriore alla seconda guerra Punica.

Abbiamo poi altri dati i quali nel complesso ci mettono in condizione di affermare che i divieti del governo romano relativi all'industria mineraria vanno riferiti al periodo che dal secolo II giunge al principio del I secolo a. Cr. [1].

Prescindendo dalle ricche miniere della Val di Aosta, di cui i Romani cominciarono a venire in possesso solo nel corso del I secolo, di cui anzi furono interamente signori solo durante l'età di Augusto [2] e da quelle delle Alpi Carniche ancora in possesso degli indigeni al tempo di Polibio, ossia verso la metà del II secolo [3], le miniere più note e più ricche della Valle del Po furono quelle di Victimulae nel Vercellese. Queste aurofodinae, per quel che pare, erano di già esercitate al principio della seconda guerra Punica. Annibale, che prima di attraversare i Pirenei si era assicurato il frutto di miniere spagnuole [4], allo scopo di avere i mezzi per condurre la guerra contro Roma,

---

[1] Non confortata da alcuna dimostrazione, anzi affatto arbitraria, è la affermazione del Dureau de la Malle, *L'economia politica dei Romani ed ital.* in *Biblioteca economica* del Pareto (Milano 1905) p. 40, che il senatoconsulto di Plinio di cui qui ci occupiamo sia del tempo « delle leggi Licinie ».

[2] Strab. IV p. 204 C.

[3] Polyb. apud Strab. IV p. 208 C

[4] Plin. *n. h.* XXXIII 96.

appena giunto nei piani della Padana si appressò a Victimulae che fu da lui assediata e presa ([1]).

I Romani si erano di già inoltrati nelle regioni poste a nord del Po. Dopo la grande vittoria del 225 sugli Insubri e sui Boi concepita la speranza di conquistare la Gallia Cisalpina e dopo varie lotte in seguito alla vittoria di Clastidium, alla vigilia dell'arrivo del grande Cartaginese, essi avevano fondato, come è noto, le due colonie di Placentia e di Cremona le quali difendevano da ambedue i lati la linea del Po.

([1]) Liv. XXI 45, 3 che le pone nell'agro degli Insubri. Strabone XV p. 218 C. dice tanto di Vercelli che di Victimulae (*Ἰκτίμουλαι*) che erano *περὶ Πλακεντίαν* L'anonimo Ravennate p. 251 Parthey (cfr. *Guid.* p. 457 Parthey) la ricorda presso Eporedia.

Scrittori lombardi e piemontesi hanno variamente discusso sulla topografia di Victimulae, che è ricordata ancora in documenti dell'alto medio evo. Si è pensato ad una località detta «Bessa» nel Biellese, a Carbonara non lungi da Pavia, a S. Secondo presso Saluzzola, a Vigevano. Sull'argomento v. ad es. Bruzza *Inscrizioni vercellesi* p. LXVI sgg.; Schiaparelli in *Mem. d. R. Accademia di Torino* 1896. L'attribuzione a Vigevano ha combattuto A. Bellotti in *Rivista di Storia antica* 1903 p. 449 sgg.; sull'argomento v. anche Mommsen ad *CIL.* p. 715. Nessun valore ha lo scritto di C. Giambelli *Nota critica e storica sopra gli Ictimuli* in *Rend. dei Lincei* 1899 p. 252 sgg.

La difficoltà della determinazione è causata dalla doppia circostanza che varie località della provincia piemontese, ad es. fra Mongrande e Zubiena, da Varallo sino a Bornago, presentano l'aspetto di ciottoli ammassati tolti dai fiumi in cui furono sabbie aurifere e che non è del tutto sicuro che la *Victumulae* ricordata da Livio XXI 45, 3 sia la medesima località che poco dopo XXI 57, 9 nei nostri codici è detta *Victumvias* e negli estratti di Diodoro XXV 17 *Οὐικτόμελαν*.

Ove *Victumulae, Victumviae* e *Οὐικτόμελα* siano, come a me e ad altri sembra probabile, una sola località, non è da dimenticare che Livio, parlando di *Victumviae*, dice: *id emporium Romanis Gallico bello fuerat; munitum inde locum frequentaverant adcolae mixti undique ex finitimis populis* cet.

Victimulae era il centro dell'industria; ma le sabbie erano esplorate in varii punti della regione piemontese e lombarda da Eporedia e dalla Dora sino a Vercelli la Sesia anzi sino al Ticinum.

I particolari della presa di *Οὐικτόμελα* v. in Diodoro l. c.

È discutibile se fra il 225 ed il 218 i Romani fossero padroni di Victimulae, e se invece, allorquando Annibale prese di assedio questo emporio fosse occupato soltanto da genti liguri e galliche. Tutto fa pensare che i *negotiatores* romani non si fossero disinteressati di questo ricco emporio e che fossero fra coloro che si opposero così ferocemente e fieramente ad Annibale. Ma non voglio insistere su congetture. Certo è ad ogni modo che i Romani non tardarono ad impadronirsi di Victimulae appena ebbe fine la spaventosa bufera della seconda guerra Punica.

Dal 200 a. Cr. al 143 a. Cr., gli *Acta Triumphalia* enumeravano non meno di quindici trionfi celebrati per vittorie conseguite sui Liguri e sui Galli (1). Le fazioni più notevoli di queste guerre continuate senza tregua anno per anno ebbero soprattutto luogo nei piani intorno a Piacenza, a Cremona, a Milano; altre battaglie si combatterono nella regione ligure limitata dai piani dell'Emilia e verso il mare di Pisa.

Abbiamo dati relativamente abbondanti rispetto alle operazioni militari compiutesi fra il 200 ed il 167; ma la perdita degli annali di Livio per gli anni successivi, le grandi lacune che si riscontrano per questo periodo anche nelle opere di Appiano e di Cassio Dione ci vietano renderci conto esatto del modo con cui la romanizzazione procedette ad oriente del Ticinum e della Sesia.

È lecito ad ogni modo asserire che durante questo periodo anche le pianure dell'attuale Piemonte furono attraversate e domate dalle armi romane. Tanto è vero che Appio Claudio, il console del 143, non trovando più materia di guerra e di trionfo si volse contro gli abitanti delle stesse Alpi. Prendendo occasione di dissidî sorti per l'uso delle acque necessarie alle miniere d'oro fra i Salassi della Val di Aosta e gli abitatori dei sottoposti piani ed interpostosi come paciere finì per muovere guerra a quei montanari, i quali, nonostante fiera resistenza e qualche successo militare, dopo quattro anni furono infine do-

(1) Cfr. G. Schoen, *Das Capitol. Verzeichniss d. roem. Triumphe* ad a. 200, 197 (due), 196, 191, 187, 181, 180, 179, 177, 175, 166, 153, 151, 143.

mati (140) ([1]). Quarantatre anni più tardi, in seguito all'invasione dei Cimbri vinti nei piani di Vercelli, veniva dedotta la colonia di Eporedia (Ivrea), la quale chiudeva le vie che attraverso i valichi dei due S. Bernardi ed il corso della Dora Baltea conducevano dalla Gallia e dall' Helvezia nei piani bagnati dal Po.

Che negli anni immediatamente successivi alla deduzione di Eporedia il piano padano verso occidente fosse tranquillo e più o meno intensamente romanizzato risulta dal fatto che il console L. Licinio Crasso avido di vittorie e di trionfo invano percorse le valli alpine della Cisalpina in cerca di nemici. Egli non vi trovò che predoni che razziavano la provincia; non riuscì a conseguire successi degni del popolo romano e non ottenne quindi l'ambito onore del trionfo (95 a. Cr.) ([2]).

Non abbiamo, è vero, modo di precisare l'anno al quale va riferita la notizia pliniana sull'editto censorio relativo al nu-

---

([1]) Liv. *ep.* 53; *Ep.* Liv. *Oxyrhynch.* l. 17-6 p. 141 Rossb.; Val. Max. V 4, 6; Suet. *Tib.* 2; Cass. Dio *fr.* 74 I p. 322 Boss.; Oros. V 4, 7; Jul. Obseq. 21 (80)

Dall'epitome di Oxyrhynchos ora si apprende che Appio Claudio non trionfò nel 143 in cui fu console (come generalmente si ammetteva) bensì nel 140. La guerra contro i Salassi era adunque durata quattro anni.

([2]) Cic. *de invent.* II 111: *L. Licinius Crassus consul quosdam in citeriore Gallia nullo inlustri neque certo duce neque eo nomine neque numero praeditos, ut digni essent, qui hostes populi Romani esse dicerentur, qui tamen excursionibus et latrociniis infestam provinciam redderent, consectatus est et confecit; Romam redit triumphum ab senatu postulat.* *in Pison.* 62: *L. Crassus, homo sapientissimus nostrae civitatis, specillis prope scrutatus est Alpis, ut, ubi hostis non erat, ibi triumphi causam aliquam quaereret; eadem cupiditate vir summo ingenio praeditus C. Cotta nullo certo hoste flagravit: eorum neuter triumphavit quod alteri illum honorem conlega, alteri mors praeripuit.*

Stando ad Ascon. *in Pison.* ad l. p. 13 K S., il console Scevola si oppose al trionfo del collega perchè vide che gli veniva soltanto in omaggio alla *summa potentia* e *dignitas* che aveva nella republica.

Da Valerio Massimo III 7, 6 si apprende che C. Carbone si recò nella Gallia Citeriore ove il console Licinio faceva guerra per controllarne l'opera (*ad speculanda acta*). Ciò allo scopo di vendicare il padre che da quello era stato spinto all'esilio; ma non trovò materia di accuse.

mero di cinquemila operai che non era lecito eccedere per l'esercizio delle aurofodinae di Victimulae, ma è assai probabile che esso cade nel tempo che dalla vittoria di Appio Claudio sui Salassi va a quello in cui Eporedia fu fondata (140-100 a. Cr.).

All'età di Strabone le miniere di Victimulae erano ormai di già abbandonate. Anche in questo caso è difficile decidere se lo scrittore greco riferisca un fatto verificatosi al tempo suo, o se qui, come in tanti altri passi della sua geografia, ripeta dati tolti da una delle sue fonti. Strabone (IV p. 201-210) ove descrive la regione delle Alpi, porge spesso indicazioni che si riferiscono all'età sua; perciò parla delle guerre sostenute da Augusto contro le popolazioni alpine e di quelle di Druso e di Tiberio contro i Reti. Ma tanto alla fine che come al principio di questa parte della sua opera, cita l'autorità di Polibio e si esprime in modo da far trasparire che spesso sue fonti sono Artemidoro e gli altri scrittori dell'età mariana a cui suole attingere.

A primo aspetto, un punto di appoggio per una determinazione cronologica è dato dall'osservazione di Strabone che le miniere di Victimulae erano state abbandonate causa la maggior fertilità di quelle della Spagna e della Gallia. Questa circostanza parrebbe tanto più utile al caso nostro in quanto che anche Plinio ricorda il divieto di impiegare più di cinquemila operai per le miniere di Victimulae proprio nel passo in cui accenna al grande frutto che si ricavava da quelle della Gallecia e dell'Asturia [1]. Ma questi indizi non hanno grande valore. Strabone discorre delle miniere della Gallia in modo che conviene più a scrittore che riproduca notizie dell'età anticesariana

[1] Plin. XXXIII 78: *vicena milia pondo ad hunc modum annis singulis Asturiam atque Callaeciam et Lusitaniam praestare quidam prodiderunt, ita ut plurimum Asturia gignat. neque in alia terrarum parte tot saeculis perseverat haec fertilitas. Italiae parci vetere interdicto patrum diximus* cet.

Quelle della Dalmazia al tempo di Nerone fruttavano 50 libre al giorno (Plin. *n. h.* XXXIII 67).

anzichè della postcesariana [1]. Inoltre già da molto tempo prima della escavazione delle miniere della Gallecia e dell'Asturia, la penisola spagnuola aveva versate ingenti masse di metalli preziosi nell'erario romano.

Verso gli stessi anni in cui Roma lottava con grande energia contro i Liguri ed i Galli dell'Italia del Nord, la Spagna porgeva come tributo di guerra enormi quantità di argento ed anche notevoli masse di oro. Quantità grandissime di metalli preziosi venivano negli stessi anni versate nell'erario romano dai generali trionfatori di Cartagine, di Filippo di Macedonia, degli Etoli, di Antioco di Siria, di Perseo di Macedonia. Livio ci ha serbato in gran parte le cifre relative al peso delle sbarre ed al numerario di oro e di argento, alle corone ed ai vasi di metallo prezioso che furono ostentati nei giorni dei varî trionfi.

Non è il caso di fare computi troppo precisi perchè i dati di Livio sono incompleti al pari di altri di natura analoga conservatici da Plinio. Livio ha talora dimenticato di porgere qualche dato e le cifre che si leggono nei codici liviani sono, talora evidentemente corrotte [2]. Ma dal complesso dei dati di Livio risulta che la quantità di minerale prezioso introdotto a Roma fu assai grande ed è facile comprendere perchè le miniere di Victimulae e le altre della Gallia Cisalpina perdettero gran parte della loro importanza.

Questa circostanza non vale però a darci un' idea del tutto chiara e plausibile del divieto da parte dei censori di adibire più di cinquemila uomini nelle aurifodine di Victimulae. Se queste erano ormai meno fruttifere, se ormai metteva più conto esercitare quelle della Spagna, che il governo romano si era affrettato a confiscare al pari di quelle delle varie regioni su

---

(1) Strabone III 146; IV 187, 190 C. parla delle miniere di oro del monte Cemmeno, dell'Aquitania, della regione dei Pirenei, come se fossero di proprietà dei Galli. Nessun accenno alla confisca da parte del Governo romano, mentre ciò è esplicitamente dichiarato per quelle della Spagna (III p. 148).

(2) Tutti questi dati sono singolarmente esaminati nella seconda parte di questa Memoria.

cui andava estendendo il suo dominio, v'era forse bisogno di esortazione e peggio di sanzioni per indurre gli appaltatori romani ad essere cauti amministratori dei loro capitali?

Se i censori nei loro contratti di appalto reputarono necessario limitare il numero degli operai, ciò prova che le miniere non erano ancora del tutto sterili e che altri motivi consigliavano a frenare lo spirito di speculazione dei *redemptores* romani.

Occorre dunque pensare ad altre ragioni, e queste anzichè in un calcolo puramente finanziario, vanno ricercate nell'indole della politica economica del popolo romano e nella natura dei terreni della Valle del Po che da Roma erano stati di recente conquistati.

* * *

I Liguri, ed i Galli che si erano sovrapposti agli antichissimi abitatori della Valle padana, non erano popoli agricoltori.

I Liguri rimasero a lungo in uno stadio di civiltà assai primitiva. Erano semi-selvaggi allorchè gli Etruschi si impadronirono della vallata del Po e rimasero tali nelle parti più montuose del loro territorio ove dovettero talora subire il predominio dei Galli, barbari anche essi ma più disposti a procedere nella via della civiltà. I Liguri, anzichè occuparsi di agricoltura, preferivano razziare nei territorî coltivati sottostanti ai loro rifugi di montagna; alla fine della repubblica erano dediti soprattutto alla pastorizia ([1]).

([1]) La povertà del paese dei Liguri, la loro sobrietà, i loro primitivi costumi sono stati più volta rilevati dagli antichi (v. ad es. Diod. V 39; Liv. XXXIX 1; Strab. IV p. 201 sq.). Ci basti qui ricordare che, stando a Diodoro, i Liguri bevevano acqua e si cibavano di carni e di erbe. Anche Strabone l. c. affermava per l'età sua *ζῶντες ἀπὸ θρεμμάτων τὸ πλέον καὶ γάλακτος καὶ κριθίνου πόματος.*

Quanto al perdurare dei Liguri in condizioni di civiltà primitiva anche durante l'età romana, rimando a quanto ha notato il Morelli sui trogloditi della Pollera nel Finalese prov. di Genova apud Pigorini *Preistoria* p. 27 relazione edita nell'opera *Cinquant'anni di Storia italiana* II (Milano 1911). Ciò non toglie che alcune località marittime, come Genova, fossero centro di commercio attivo. V. Strabone l. c. confermato dai recenti e noti scavi eseguiti in Genova, che hanno rivelato vivi contatti con il commercio greco.

Rispetto poi ai costumi dei Galli della Cisalpina siamo abbastanza informati da Polibio che verso la metà del II secolo a. Cr. visitò codesta regione. I Galli si dedicavano anche alla agricoltura, ma le loro occupazioni preferite erano l'allevamento del bestiame e la ricerca dell'oro; materie, notava Polibio, facilmente trasportabili in casi di guerre e di spostamento di dimora (1).

Dichiarazioni analoghe vengono fatte rispetto ai Galli della Gallia Transalpina. Essi, dice Strabone, erano più dediti alla guerra che all'agricoltura, e solo in seguito alla conquista romana si occuparono esclusivamente della coltivazione dei campi (2).

La politica economica del governo romano consisteva invece nell'allevare bestiame e nel coltivare i campi. Nel periodo più antico l'attenzione dei Romani era stata rivolta soprattutto ai pascoli eppoi alla semina dei cereali; più tardi alla cultura della vite, alla quale si era poi aggiunta quella degli olivi (3).

La politica romana era in gran parte determinata dal fatto che, fatta eccezione per l'Etruria ricca di minerali sopratutto di rame, a cui era congiunta l'Elba celebrata per le inesauribili miniere di ferro, non v'era regione dell'Italia centrale o meridionale ove vi fosse eccessiva abbondanza di minerali utili

(1) Polyb. II 17, 9: *ᾤκουν δὲ κατὰ κώμας ἀτειχίστους, τῆς λοιπῆς κατασκευῆς ἄμοροι καθεστῶτες. διὰ γὰρ τὸ στιβαδοκοιτεῖν καὶ κρεωφαγεῖν, ἔτι δὲ μηδὲν ἄλλο πλὴν τὰ πολεμικὰ καὶ κατὰ γεωργίαν ἀσκεῖν, ἁπλοῦς εἶχον τοὺς βίους· οὔτ᾽ ἐπιστήμης ἄλλης, οὔτε τέχνης παρ᾽ αὐτοῖς τὸ παράπαν γινωσκομένης. ὕπαρξίς γε μὴν ἑκάστοις ἦν θρέμματα καὶ χρυσὸς διὰ τὸ μόνα ταῦτα κατὰ τὰς περιστάσεις ῥᾳδίως δύνασθαι πανταχῇ περιαγαγεῖν καὶ μεθιστάναι κατὰ τὰς αὑτῶν προαιρέσεις.*

(2) Strab. IV p. 178 C.: *οἱ δ᾽ ἄνδρες μαχηταὶ μᾶλλον ἢ γεωργοί· νῦν δ᾽ ἀναγκάζονται γεωργεῖν καταθέμενοι τὰ ὅπλα.*

(3) Plin. *n. h.* XVIII 24 sgg. Stando a Fenestella apud Plin. *n. h.* XV 2 al tempo di Tarquinio Prisco non vi sarebbero stati ancora olivi nell'Italia, nell'Africa e nella Spagna.

Il concetto che per l'agricoltura fosse sopratutto necessaria la semina dei cereali, appare anche dal passo di Livio XXII 15, 2 ove si parla di *arbusta vineaque et consita omnia magis amoenis quam necessariis fructibus.*

al commercio ed alla guerra, come il rame ed il ferro. Tanto meno v'erano oro ed argento (¹).

L'oro che si rinviene nelle necropoli etrusche, del Lazio, di Preneste, era importato dall'Oriente, era in parte frutto del commercio dei Cartaginesi; ed è assai probabile, come è stato pensato, che dal secolo V in poi gli Etrushi si valsero anche dell'oro raccolto fra le sabbie dei fiumi alpini. Con la ricerca dell'oro può in parte spiegarsi la presenza di Etruschi nelle regioni poste proprio alle pendici dei contrafforti alpini (²).

La mancanza di metalli di oro e di argento fece sì che nella più antica società romana il rame fu considerato come metallo prezioso. Roma cominciò a battere moneta di rame solo dopo la seconda metà del IV secolo, negli anni in cui intrecciò diretti contatti con Capua e con la Magna Grecia. La moneta di argento, come tutti sanno, si coniò non prima del 269 o del 268 a. Cr.

Non ostante che i rapporti con i varî Stati di Oriente si andassero sempre più intensificando, Roma incominciò a battere moneta di oro a titolo affatto eccezionale mezzo secolo circa dopo le prime monete di argento.

Queste prime monete di oro furono emesse per brevissimo tempo; e se si fa astrazione dai pochi nummi di oro battuti da T. Quinzio Flaminino, da Silla e da Pompeio (nummi non coniati in Roma, emessi da codesti personaggi in terreno provinciale e nella loro qualità di generali) occorre venire all'età

(¹) Le miniere di ferro dell'Elba erano sfruttate sopratutto dall'etrusca Populonium (cfr. Liv. XXVIII 45); di esse cercarono impadronirsi a più riprese i Siracusani. V. le mie *Ricerche s. storia e s. geogr. dell'Italia antica* (Torino 1908) pp. 348; 375.

(²) Taluna delle iscrizioni delle regioni alpine e subalpine attribuite per il passato agli Etruschi furono forse scritte nella lingua di genti liguri o celte. Cfr. O. A. Danielson, *Zu den Venetischen u. Lepontischen Inschriften* (Upsala 1909). Ma ha schietto carattere etrusco ad es. quella di Busca fra Cuneo e Saluzzo: '*mi suθi Lariθial Mutikus*' edita dal Mommsen, *Nordetrusk. Alphabete*, in *Mitt. d. antiquar. Ges. in Zürich* VII, 1853, p. 215.

di Cesare (49 a. Cr.) per avere il principîo di una vera e propria monetazione romana di oro ([1]).

La repugnanza del governo romano a valersi dell'oro come moneta e come mezzo di transazione commerciale è dimostrata dal fatto, già rilevato dagli scrittori antichi, che esso, anche rispetto a popoli che si valevano di monete di oro, si attenne al principio costante di imporre i tributi in solo argento. In tal modo Roma si comportò a proposito di Cartagine ([2]). Solo a titolo di concessione Roma permise agli Etoli di pagare in oro anzichè in argento una parte del tributo di guerra ([3]).

La politica monetaria trova un perfetto riscontro nello svolgimento della vita sociale. Negli ultimi decennî della libera repubblica andò sempre più aumentando il costume di valersi dell'oro per addobbamento personale, per suppellettili, per decorazione delle case delle famiglie più ricche e cospicue. Però sino all'età dei Gracchi, per non dire di Mario, l'oro era stato adoperato quasi esclusivamente per fini sacri o per uso pubblico. Lo prova il fatto che, fatta eccezione per alcuni fra i senatori

---

([1]) Stando a Plinio *n. h.* XXXIII 42: *aureus nummus post annos LI percussus est quam argenteus.* Ciò condurrebbe al 218 dacchè Plinio ib. 44 pone al 269 (e non al 268 come l'*ep. Liv.* XV) la prima coniazione delle monete di argento. Però un gruppo di codici (segnato *C* dal Detlefsen) ha LXII, ciò che condurrebbe al 217.

Di opinione diversa sono alcuni fra i più autorevoli numismatici moderni. Il conte de Salis apud Grueber *Coins of the roman republic* (London 1910) I p. LV, assegna una data più antica alla prima e rara monetazione di oro che è oggi rappresentata da tre pezzi. Egli pensa al 240-229. Sulla questione v. anche G. F. Hill, *Historical roman coins* (London 1909) p. 38 sgg.

Sul nummo di T. Quinzio, imitazione degli stateri di Alessandro Magno, su quelli di Silla emessi in territorio provinciale al tempo della guerra mitridatica, di Gn. Cornelio Lentulus fatto coniare in Spagna al tempo della guerra di Sertorio, e sugli aurei di Pompeio Magno verso il 61 a. C. v. Grueber I p. LVI sg. II p. 360: 464

([2]) Plin. *n. h.* XXXIII 51: *equidem miror populum Romanum victis gentibus in tributo semper argentum imperasse, non aurum, sicut Carthagini cum Hannibale victae octingenta milia* $\overline{XVI}$ *pondo annua in quinquaginta annos, nihil auri.*

([3]) Polyb. XXII 15, 8; Diod. XXIX 4; Liv. XXXVIII 11.

e per gli oratori che si recavano all'estero, i Romani portavano anelli di ferro. L'uso dell'anello di ferro era così inveterato che ancora durante l'impero si continuò a farne dono alle spose. Mario trionfò avendo in dito l'anello di ferro, e solo dopo il terzo consolato incominciò a portare quello di oro. Quanto agli *oratores* è espressamente riferito che si ornavano dell'anello d'oro solo durante la loro funzione ufficiale, ma nella vita privata si rimettevano in dito l'anello di ferro. Di ferro, in ossequio all'antico costume, portavano l'anello i giudici ancora al tempo di Augusto [1]. L'oro era concesso in modesta quantità alle donne, ma quelle del buon tempo antico non ne avevano mai fatto uso. Ciò spiega perchè nella casa patrizia e potente dei Quinzi le matrone non usassero adornarsi con monili d'oro [2], e con tale usanza contrasta in modo singolare il fatto che appunto uno dei Quinzii fu il primo fra i generali romani, che, sia pure in suolo provinciale ed in misura assai limitata, iniziò la serie delle monete imperatorie battute in quel metallo.

Sebbene aneddotico, ha impronta di verità generica ed è indizio delle condizioni dell'antico ambiente sociale romano il noto racconto su Cornelia madre dei Gracchi che alla dama Campana che le faceva mostra dei suoi gioielli contrapponeva la presentazione dei suoi due figli [3]. L'aneddoto espone uno stato reale di cose in quanto alla ricchezza di altri Stati della Penisola contrappone la sobrietà e la povertà romana in fatto di metalli preziosi.

Lo Stato romano faceva uso dell'oro per i doni militari. La corona del trionfatore simbolo vivente del dio era bensì di oro; ma ai soldati si donavano armille di argento; con quelle

---

(1) Su tutto ciò v. Plin. *n. h.* XXXIII 29 sgg.

(2) Plin. *n. h.* XXXIII 21: *in Quinctiorum vero familia aurum ne feminas quidem habere mos fuerit.*

Con questo e con altri fatti di natura analoga sta in contrasto l'affermazione di Valerio Massimo II 1, 5 che la severità della vita muliebre romana era temperata: *indulgentibus maritis et auro abundanti et multa purpura.* Ciò può convenire tutto al più agli ultimi due secoli della repubblica.

(3) Pomp. Ruf. apud Val. Max. IV 4, 1.

di oro si facevano donativi solo ai militi degli *auxilia* esterna, ossia a gente presso le quali gli ornamenti d'oro erano in uso e che quindi non avrebbero fatto buon viso a doni militari poco costosi, poco appariscenti [1].

A partire dalla seconda guerra Punica, nell'erario romano si vennero ammassando notevoli quantità d'oro, ed altre si depositarono nei tempi, soprattutto nel Campidoglio [2]. Ma lo Stato si valse di quell'oro solo nel caso di guerre esterne.

---

[1] Plin. *n. h.* XXXIII 37: *sunt adhuc aliquae non omittendae in auro differentiae. auxilia quippe et externos torquibus aureis donavere, at cives non nisi argenteis.*

[2] Sulle quantità di oro custodite nel Campidoglio in varî tempi, porge notizie Plinio *n. h.* XXXIII 14. Ma alcune di esse, come è stato di già notato (v. Mommsen, *Histoire de la monnaie romaine* vers. Blacas II p. 103 n. 1) porgono materia a dubbî.

Per l'età anteriore alle guerre Puniche, sopratutto per il tempo della catastrofe Gallica, questi dubbî sono anche maggiori. Infatti il deposito di oro custodito nel Campidoglio lo si metteva in relazione con la preda che si sarebbe ritolta da Camillo ai Galli, Liv. V 50, 7; Plin. *n. h.* XXXIII 14.

Parrebbe invece avere carattere di autenticità la tradizione serbata da Trogo Pompeio apud Iust. XLIII 5, 9 sugli aiuti di oro e di argento che i Marsigliesi inviarono ai Romani perchè si redimessero dai Galli. E sapore di autenticità ha pure la notizia riferita da Livio V 25, 8 che i Romani dopo la presa di Veii comprarono l'oro per inviare a Delfi la decima della preda: *pecunia ex aerario prompta et tribunis militum consularibus, ut aurum ex ea coemerent negotium datum.*

Così il siracusano Ierone, non essendo riuscito a trovare tanto oro in Sicilia (e possiamo aggiungere in Italia) per fare un tripode da offrire in dono all'Apollo Delfico, ne fece acquisto a Corinto centro di primaria importanza commerciale, v. Theopom. apud Athen. VI 20 p. 232.

Il costume di depositare oro nei templi in forma di vasi e di patere era comune, come è noto, a tutto il mondo antico. Rispetto all'età di cui parliamo, v. a titolo di esempio, per Napoli Liv. XXII 32, 4; per Pesto ib. XXII 36 sg.

Più tardi, cambiate le condizioni generali della società romana, il principio di consacrare grandi masse di metalli preziosi nei templi appariva inopportuno. Cicerone nel suo progetto di legislazione stabiliva: *auri argenti eboris sacrandi modus esto* v. *de leg.* II 9, 22. Pare però che Cicerone muovesse da criterii d'indole filosofica perchè più tardi osserva ib. II, 18, 45 *aurum autem et argentum in urbibus et privatim et in fanis invidiosa res est.*

Date quantità d'oro furono affidate ai generali romani per spese da sostenersi in terreno greco oppure in Gallia ed in Spagna d'onde appunto venivano le sbarre di tal metallo [1]. Oro fu tolto dall'erario per sopperire ai bisogni della guerra Mitridatica [2] e nell'*aerarium sanctius* era appunto riposto l'oro che si ricavava dalla *vicesima libertatum* per affrontare i sacrificî eventualmente imposti dal *tumultus Gallicus* [3].

In tutti codesti casi si prevedeva la necessità di valersi di oro rispetto a regioni in cui esso era abbondante, in cui era il metallo usato per le operazioni commerciali e per le spese della guerra. Nelle transazioni interne e, soprattutto nelle private, il bronzo continuò invece ad essere in Roma la moneta in uso anche molto tempo dopo quello in cui lo Stato aveva incominciato a battere moneta d'argento.

In bronzo e non in argento si compensavano i soldati il giorno del trionfo. Dopo la vittoria di L. Scipione su Antioco, che segna secondo gli antichi il passaggio dalla sobrietà al lusso della vita romana [4], si compensarono in argento i sol-

---

[1] Liv. XXVII 10.

[2] App. *Mithr.* 22.

[3] Cic. *ad Att.* VII 21, 2; Caes. *b. G.* I 14; Flor. II 13, 21; Plin. *n. h.* XXXIII 56; Luc. III 156; Oros. VI 15, 5. Cfr. Drumann-Groebe *Geschichte Roms* III p. 355.

L'*aerarium sanctius* formato con il prodotto della *vicesima libertatis* sarebbe sorto nel 357, Liv. VII 16, 7. Nel 209 era già costituito da somme di oro, Liv. XXVII 10, 11.

[4] Liv. XXXIX 6, 7 ad a. 187 a. C.: *luxuriae enim peregrinae origo ab exercitu Asiatico invecta in Urbem est. ii primum lectos aeratos, vestem stragulam pretiosam, plagulas et alia textilia et, quae tum magnificae supellectilis habebantur, monopodia et abacos Romam advexerunt. tum psaltriae sambucistriaeque et convivalia [alia] ludorum oblectamenta addita epulis. epulae quoque ipsae et cura et sumptu maiore adparari coeptae. tum coquus, vilissimum antiquis mancipium et aestimatione et usu, in pretio esse et, quod ministerium fuerat, ars haberi coepta. vix tamen illa quae tum conspiciebantur, semina erant futurae luxuriae.*

Plin. *n. h.* XXXIII 148: *Asia primum devicta luxuriam misit in Italiam, siquidem L. Scipio in triumpho transtulit argenti caelati pondo MCCCCL et vasorum aureorum pondo MC anno conditae Urbis DLXV* = 189 a. C. Cfr. XXXVII 12.

dati che seguirono il cocchio del loro duce ([1]). Nondimeno in qualche caso si ritornò anche in seguito alla distribuzione di monete di bronzo. E di assi di bronzo si parla talora anche a proposito di doni fatti ad ambasciatori stranieri ([2]).

Al principio di escludere l'oro dalle transazioni della vita interna sia pubblica che privata, corrispondono del resto le leggi suntuarie e cibarie di cui si parla più volte a partire dal principio della seconda guerra Punica sino alla fine della repubblica.

Non diamo peso particolare alla legge Oppia (215 a. Cr.), che limitava ad una semioncia la quantità d'oro di cui alle matrone era lecito far uso per personale adornamento. Tal legge fu infatti approvata sotto la pressione del pericolo d'Annibale e non ostante l'autorità di Catone venne abrogata venti anni dopo. Ma le successive leggi Fannia, Didia ed Emilia non miravano soltanto a limitare le spese dei banchetti per ragioni elettorali e per mantenere le antiche e sobrie costumanze dei Romani. Esse furono anche sancite con il proposito di non favorire spese che tornassero di danno al bilancio della nazione che già incominciava a far grande consumo di merci oltremarine. Perciò, mentre tali leggi concedevano l'uso senza misura del farro, del vino nazionale, dei cereali e dei legumi, ossia dei prodotti dell'agricoltura paesana, ponevano ostacoli e comminavano multe a chi facesse consumo di vino greco e di altri prodotti esteri ([3]).

Vi era stato un tempo in cui le entrate dello Stato erano costituite soltanto dall'affitto dell'*ager publicus* dato a pascolo. Perciò, notano gli antichi, la parola *pascua* continuò ad essere usata anche in tempi posteriori per indicare in generale le rendite pubbliche ([4]); ciò per ragione analoga a quella per cui il

---

([1]) Liv. XXXVII 59 ad a. 159; XXXIX 7, 2 ad a. 187; cfr. XLI 7 in occasione del trionfo su Celtiberi e Lusitani ad a. 178.

([2]) Ad es. Liv. XL 52 ad a. 179; XLIII 6, 10 ad a. 170; XLIII 8, 8 ad a. 170; XLIV 14 ad a. 169; cfr. XXXIX 19 ad a. 186.

([3]) Rimando a quanto ho fatto notare nelle mie *Ricerche per la storia e per il diritto pubblico di Roma* I p. 423 sgg.

([4]) Plin. *n. h.* XVIII 11: *et etiam nunc in tabulis censoriis pascua dicuntur omnia ex quibus populus reditus habet, quia diu hoc solum vectigal fuerat.*

tesoro dello Stato continuò a dirsi *aerarium*. Più tardi, quando s'andò intensificando la semina dei cereali e la coltivazione delle viti e degli olivi, valse il principio che un buon cittadino dovesse chiedere soprattutto al proprio campo le materie prime strettamente necessarie alla vita [1] e si considerò cattivo agricoltore chi comperasse ciò che avrebbe potuto ricavare direttamente dal suo podere [2].

La politica agraria del popolo romano considerava indegno del cittadino il piccolo commercio. Quando le vittorie romane assicurarono il dominio diretto o in altri casi la preponderanza politica su tante regioni, sia di Oriente che di Occidente, il ceto dei cavalieri fece riconoscere l'opportunità delle grandi transazioni commerciali [3]. Ma è ben noto che secondo la morale politica dell'antica repubblica richiamata in vigore dall'ostilità democratica i senatori si dovevano astenere da qualsiasi lucro [4].

---

(1) Plin. *n. h.* XVIII 29: *idemque Cato interrogatus, quis esset certissimus quaestus, respondit: si bene pascas, qui proximus? si sat bene.*

(2) Plin. *n. h.* XVIII 40: *inde illa reliqua oracula: nequaquam agricolam esse quisquis emeret quod praestare ei fundus posset.*

(3) Cic. *de off.* I 42, 150: *sordidi etiam putandi, qui mercantur a mercatoribus quod statim vendant .... opifices omnes in sordida arte versantur; nec enim quicquam ingenuum habere potest officina ...* ib. 151: *mercatura autem, si tenuis est, sordida putanda est; sin magna et copiosa multaque undique adportans multisque sine vanitate impertiens, non est admodum vituperanda; atque etiam si satiata quaestu vel contenta potius, ut saepe ex alto in portum, ex ipso portu se in agros possessionesque contulit, videtur iure optimo posse laudari. omnium autem rerum, ex quibus aliquid adquiritur, nihil est agri cultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius.*

(4) Il plebiscito Claudio, che vietava ai senatori di esercitare commercio marittimo e di avere nave capace di trasportare più di trecento anfore (Liv. XXI 63), fu approvato, come è noto, fra il primo ed il secondo consolato di C. Flaminio (224-218 a. C.). È vero che vi era chi, come l'oratore Ortensio, lo considerava come una delle *leges antiquae et mortuae* (Cic. *in Verr.* II V 45). Tuttavia nel *Dig.* L 5, 3 si legge: *senatores autem hanc vacationem* (per quelli *qui naves marinas fabricaverunt*) *habere non possunt, quod nec habere illis navem ex lege Iulia repetundarum licet.*

Lucro commerciale e partecipazione al governo dello Stato erano concetti fra loro incompatibili nella mente della più antica società romana costituita da agricoltori-soldati.

Non si tratta di fenomeni isolati. Basti ricordare Sparta ove non era lecito valersi di monete e di metalli preziosi, ove anzi la monetazione fu solo introdotta verso la fine del secolo IV, dove infine nella suppellettile domestica e nel vitto si mantennero, almeno ufficialmente, quelle norme arcaiche che si facevano datare dal tempo di Licurgo ([1]).

*
* *

I concetti dominanti a Roma ancora alla fine del II secolo e talora ancora nel principio del I, vennero trasportati in terreno provinciale e soprattutto nelle colonie latine e romane. Codeste colonie sebbene fondate per ragioni di difesa militare e politica avevano pure fini agrarî a differenza di quelle dell'età Sillana e delle successive che dagli antichi. per distinguerle dalle più antiche, furono dette « militari » ([2]). Queste ultime vennero formate con veterani che avevano passato la loro vita in guerre lontane, non assueti alla vita del coltivatore e che spesso cercarono disfarsi per denaro del lotto che era loro toccato ([3]).

([1]) Come è noto, gli Spartiati eludevano la legge deponendo il loro denaro nel tempio di Atena a Tegea nella vicina Arcadia, o lo nascondevano in casa come Gilippo.

([2]) V. Vell. II 14, 1 ove accenna al carattere delle antiche colonie, distinguendole dalle militari, confrontato con Tac. *ann.* XIV 27 ove discorre delle colonie di Anzio e Puteoli. Quanto Tacito nota per le colonie neroniane vale anche per le militari dell'età di Silla. Cfr. Sall. *Catil.* 16, 4. Anche per le colonie di età posteriore si ebbe del resto mire agrarie. Così per l'età di Cesare si pensava di restituire all'agricoltura le terre abbandonate d'Italia per mezzo delle colonie. Cass. Dio XXXVIII 1.

([3]) Il carattere agrario e non solo militare di colonie come Cremona e Placentia risulta ad es. con chiarezza da quanto Livio XXVIII 11, 8 racconta ad a. 206 rispetto a queste due città. Dopo aver detto che fu data cura ai consoli *ut in agros reducendae plebis curam haberent*, che passata la tempesta di Annibale si doveva vivere ormai senza timore nei campi sia in Sicilia sia in Italia, dopo avere infine narrato che dietro l'autorità dei consoli una gran parte di coloni vi era ritornata, aggiunge ib. 10:

Le più antiche colonie erano state invece associazioni di soldati e di agricoltori allo stesso tempo, i quali si proponevano di dissodare e coltivare le terre di cui venivano in possesso. Già dagli scrittori del II secolo a. Cr. la Gallia Cisalpina era considerata fra le più ricche e fertili provincie. Le colonie di Piacenza e di Cremona, al pari di quelle di Bologna, di Modena, di Parma, erano centri di notevole produzione agricola [1].

Gli Etruschi possessori prima dei Galli di una parte della grande valle Padana, vi avevano di già eseguiti lavori per arginare i fiumi ed i torrenti che liberamente e disordinatamente la percorrevano formando lagune in mezzo alle quali sorgevano boschi impenetrabili; ma l'invasione dei Galli ricondusse in parte il paese alla sua primitiva fisonomia [2]. Le colonie dei Romani arginando i campi invasi dalle acque ripigliavano l'opera degli Etruschi e miravano ad un razionale sfruttamento agricolo delle regioni su cui il Po ed i suoi affluenti avevano per generazioni e generazioni versato un limo fecondo. Alle umili capanne dei Galli, abituati a vivere in vici sparsi per la campagna, succedettero vere e proprie città circondate di mura, congiunte fra loro da vie militari. In breve la conquista romana segnò un cangiamento radicale dalla vita pastorale a quella propriamente agricola [3].

Uno dei risultati a cui condusse la conquista romana nella Gallia Cisalpina fu la soppressione dell'oro come mezzo di tran-

---

moverant autem huiusce rei mentionem Placentinorum et Cremonensium legati, querentes agrum suum ab accolis Gallis incursari ac vastari, magnamque partem colonorum suorum dilapsam esse et iam infrequentis se urbes, agrum vastum ac desertum habere.

I consoli ed il senato decretarono: *qui cives Cremonenses atque Placentini essent, ante certam diem in colonias reverterentur.*

Cfr. anche Liv. XXXVII 46; XXVI 40 e XVII 5 rispetto alla Sicilia.

(1) Polibio II 15 cfr. con Strabone V p. 217 C. sq.

(2) Quanto asserisco risulta dalle narrazioni liviane delle guerre dei Romani contro i Galli della Cispadana.

Sui lavori di bonifica degli Etruschi v. Plin. *n. h.* III 120 sq.

(3) Rispetto alla romanizzazione della Transpadana rimando anche a quanto ho scritto nelle mie *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*, p. 485 sgg.

sazione privata che i Galli, come si apprende da Polibio, soprattutto miravano ad ammassare.

Dell'oro essi non si erano valsi solo per formare le grosse *torques*, le armille e gli anelli di cui solevano pomposamente adornarsi. L'oro era stato per essi mezzo efficace per reclutare le forze dei fratelli della Gallia Transalpina che, avidissimi, a prezzo d'oro prestarono ad essi quell'opera di mercenarî che in generale fu una tra le occupazioni favorite di questa gente ardimentosa, amante di avventure e di vita errante (1).

Primo pensiero di Roma fu, pertanto, sopprimere anche nella Gallia Cisalpina la libera circolazione dell'oro, mezzo potente di guerra per allettare i nemici di oltre Alpe e confiscare le miniere di un metallo che distoglieva i suoi coloni dall'attendere secondo il patrio costume alla coltura dei campi. Le aurifodinae di Victimulae vennero confiscate al pari di quelle della Macedonia, della Spagna e della Gallia (2). Ma mentre in Spagna l'industria mineraria andò sempre estendendosi, questa venne invece limitata nella Cisalpina, ossia in una regione che dal lato geografico si riconosceva parte dell' Italia e che dal lato politico ne era pur considerata come un antimurale. In essa vivevano ormai tanti Romani; in un avvenire non lontano sarebbe definitivamente aggregata all' Italia.

---

(1) Ai Galli Gesati, ossia mercenari, i Cisalpini dànno grande quantità di oro v. Polyb. II 22 *χρυσίου προτείναντες πλῆθος κτλ.* Plut. Marc. 3, 6. Anche Annibale si guadagnò i Galli con l'oro *cuius avidissima gens est*, Liv. XXI 20, 8; cfr. ib. 21, 24.

(2) Le miniere di oro della Spagna erano generalmente dello Stato romano (*τὰ δὲ χρυσεῖα δημοσιεύεται τὰ πλείω*), mentre quelle di argento, ancora nell'età di Strabone III p. 148 C., erano in mano dei privati. Che anche più tardi vi fossero in Spagna miniere di oro in mano dei privati, si apprende da Tacito *ann.* VI 25, ove si parla di quelle di Sex. Marius fatto uccidere da Tiberio il quale fattele confiscare, se le tenne per sè.

Le miniere d'oro della Macedonia vennero confiscate subito dopo la battaglia di Pydna. Il senato romano decise: *metalla quoque auri atque argenti non exerceri*; *ferri et aeris permitti*. Liv. XLV 29 ad a. 167 a. C.

Sulla confisca delle miniere d'oro del Norico v. Strab. IV p. 208 C.

I territorî spagnuoli in cui si rinvenivano e scavavano minerali di oro erano in gran parte sterili non atti all'agricoltura ([1]). Quelli invece della pianura Padana sino alla conquista romana erano in gran parte liberamente percorsi dai numerosi corsi che scendono dalle Alpi e dall'Appennino. Questi deponevano un limo fecondo che faceva sperare il più grande avvenire dal lato agricolo.

La ricerca dell'oro era stata l'occupazione prediletta dei Salassi, che pur rimanendo in condizioni di civiltà assai primitive, arricchivano con l'oro trascinato dalle loro correnti. Essi razziavano quindi nei campi delle pianure sottoposte coltivate dagli indigeni soggetti ormai a Roma, e possedute in parte dagli stessi Romani, ove si produceva quanto era atto ad una vita più civile ([2]). La colonia di Eporedia, collocata ove la Dora sbocca per aprirsi valico più ampio nella pianura piemontese, non ebbe soltanto lo scopo di sbarrare il cammino ai popoli ancor barbari del Nord che attraverso le Alpi Graie e Pennine e lungo il corso della Dora potevano eventualmente invadere l'Italia. Essa fu pure fondata con fini agrari, per perpetuare quelle stirpi che al culto delle armi univano quello dell'agricoltura ([3]).

([1]) Plin. *n. h.* XXXIII 67: *cetero montes Hispaniarum aridi sterilesque et in quibus nihil aliud gignatur huic bono fertiles esse coguntur.* Strab. III p. 142 C.: *τὰ μὲν οὖν τὰς μεταλλείας ἔχοντα χωρία ἀνάγκη τραχέα τε εἶναι καὶ παράλυπρα, οἷάπερ καὶ τὰ τῇ Καρπητανίᾳ συνάπτοντα καὶ ἔτι μᾶλλον τοῖς Κελτίβηρσι.* V. anche ib. p. 146 C.

([2]) Sulle razzie dei Salassi nei *subiectos Alpibus agros*, che dettero occasione a quel genere di semina che si diceva *artrare*, ci informa Plinio *n. h.* XVIII 182.

([3]) Strabone IV, p. 205 C. dice espressamente che Eporedia fu dedotta affinchè fosse di presidio contro i Salassi (*φρουρὰν εἶναι βουλόμενοι τοῖς Σαλασσοῖς*); ma che Mario avesse preveduto anche la possibilità che risalendo la valle dell'Isara ed attraversando il Piccolo S. Bernardo i Teutoni potessero giungere nella Valle di Aosta, ossia il paese dei Salassi, e pervenissero nei piani nella Valle del Po risulta da Orosio V 16, 9: *igitur Marius quarto consul* (102 av. C.) *cum iuxta Isarae Rhodanique flumina, ubi in sese confluunt, castra posuisset, Teutones, Cimbri et Tigurini et Ambrones postquam continuo triduo circa Romanorum castra pugnarunt ... tribus agminibus Italiam petere destinarunt.*

In breve, il *vetus* senatoconsulto citato da Plinio e l'editto censorio relativo alle aurifodinae del Vercellese miravano a *parcere Italiae* nel senso che ad un'industria metallifera esercitata da genti fierissime, anzi feroci, succedessero genti e città dedite a quella cultura dei campi che era giudicata il fondamento economico e morale della società romana.

Le misure proibitive del senato e dei censori potevano essere applicate con tanta maggiore sicurezza in quanto che altre terre dei popoli vinti provvedevano ad esuberanza i minerali necessarî per rapporti internazionali e per spese di guerra.

L'eco di questa politica finanziaria, di questa tendenza schiettamente agricola dello Stato romano è chiaramente espressa nell'opera di Plinio ove si deplora che, causa l'umana avarizia, allo sfruttamento naturale e legittimo della superficie della terra produttrice di piante, di frutti, di tutto ciò che è infine necessario all'umano consorzio, si fosse andata sostituendo l'industria del cercare minerali sotto terra, nelle regioni sacre a Dite ed agli dei inferi, sconvolgendo così le basi dell'antica morale [1].

Mario temeva che i barbari risalendo la valle dell'Isara percorressero quella via stessa che assai probabilmente (ove ci si attenga ai dati di Polibio) era già stata percorsa da Annibale.

Il consiglio dato dai libri Sibillini di fare sacrifici al confine del territorio Gallico e di fondare una colonia ad Eporedia (Plin. *n. h.* III 123; Cass. Dio frag. 74 p. 322 Boiss.; Iul. Obs. 21) parrebbe stare in rapporto con il carattere strategico di quella posizione.

La natura anche agraria della colonia di Eporedia risulta poi indirettamente dal fatto che Velleio I 14 la enumera nell'elenco di quelle non militari ed aggiunge I, 15, 5: *neque facile memoriae mandaverim, quae nisi militaris post hoc tempus deducta sit.* Ciò risulta pure da quanto Plinio dice sulla coltivazione dei campi razziati dai Salassi, v. nota antecedente.

Ciò non toglie però che i Romani non abbiano pur posto l'occhio alle auree sabbie della Dora.

[1] Plin. *n, h.* XXXIII 2: *imus in viscera et in sede manium opes quaerimus tamquam parum benigna fertilique qua calcatur. et inter haec minimum remediorum gratia scrutamur; quoto enim cuique fodiendi causa medicina est? quamquam et hoc summa sui parte tribuit ut fruges, larga facilisque in omnibus, quaecumque prosunt;* ..... *quam innocens, quam*

APPENDICE.

Nelle norme che regolavano la politica finanziaria dei Romani va pure cercata la spiegazione della notizia di Polibio relativa al ribasso del valore dell'oro in seguito allo sfruttamento delle miniere del Norico.

Questo storico citato da Strabone (IV, p. 208 C.) narra che al suo tempo nella regione dei Taurisci Norici soprastanti ad Aquileia si scoprirono miniere assai fertili ove, dopo due piedi di scavo, si rinvenivano pipite di oro della grandezza di fave e lupini, di cui parte erano costituite da oro puro, parte da oro commisto per un ottavo ed anche in proporzione maggiore ad altri materiali.

Nello sfruttare tali miniere gli indigeni si associarono alcuni Italici; la quantità del minerale prezioso estratto fu tanto, che il valore dell'oro per tutta Italia (*καθ' ὅλην τὴν Ἰταλίαν*) scese di un terzo. Avendo ciò notato i barbari, dice Polibio, cacciarono i socî italici e monopolizzarono nel proprio ed esclusivo interesse lo sfruttamento delle auree miniere.

La scoperta avveniva su per giù verso la metà del II secolo in cui Polibio visitava la Gallia Cisalpina, ossia varii decennii dopo la fondazione della colonia latina di Aquileia (181 a. Cr.). Aveva pertanto luogo in quel tempo in cui dalla Spagna e dall'Oriente greco immense quantità di oro erano state di già trasportate a Roma. Riesce quindi difficile comprendere a primo aspetto come mai, per fruttifere che fossero, le miniere nelle montagne soprastanti ad Aquileia potessero recare abbassamento così vistoso nel valore commerciale dell'oro. La spiegazione del fenomeno è facilmente trovata quando si consideri

---

beata, immo vero etiam delicata esset vita, si nihil aliunde quam supra terras concupisceret, breviterque nisi quod secum est!

Queste considerazioni sono preposte da Plinio al libro in cui tratta di metalli e di miniere. Pensieri in parte analoghi v. in Sen. *de ben.* V. 15, 2.

che l'oro ottenuto dalle vittorie romane sugli Ispani, sui Macedoni e sui Greci di Oriente, non veniva messa in circolazione, ma era accuratamente custodito nell'erario o depositato nei templi come riserva in caso di guerra contro popoli presso i quali l'oro fosse abbondante per transazioni sia pubbliche che private.

Poichè a Roma l'oro era invece importato dai paesi vinti e v'era sottratto alla circolazione privata, poichè i cittadini erano sottoposti alla nota censoria ove ne avessero posseduto e fatto pompa in quantità superiore a quella piccolissima concessa dalla legge soprattutto per ornamenti muliebri [1], è naturale che il commercio privato traesse profitto dello sfruttamento delle miniere dei Taurisci in mano di gente ancora indipendente, non ancora confiscate dal Governo romano. Nulla di strano che l'abbondanza dell'oro importato da mercanti privati l'abbia fatto scendere di un terzo del suo valore.

Fenomeno del tutto simile si ripetè a Roma al tempo di Cesare. La grande massa di oro importata dalla Gallia, i donativi cospicui che Cesare fece in oro ai proprî soldati, il numero non piccolo dei cittadini romani che arricchì con l'oro gallico, fece sì che questo metallo valesse 3,000 sesterzi la libra [2].

---

[1] V. ad es. Plut. *Cat. Maior* 18.

[2] Suet. *Caes.* 54. Cfr. Mommsen *Histoire d. l. monn. romaine* II p. 113.

Il Socio Barnabei comunica il fascicolo delle *Notizie* delle scoperte d'antichità per lo scorso mese di gennaio.

OSSERVAZIONI EPIGRAFICHE

Nota di A. Garroni, presentata dal Socio E. Pais.

I.

Recentemente è stata rinvenuta a Varhely, sul luogo dell'antica Sarmizegetusa, un'iscrizione la cui importanza merita di essere rilevata. È pubblicata nell'*Archeologische Anzeiger*, 1913, pag. 334, e nell'*Année épigraphique*, 1914, n. 106.

DEO AETERNO ET IVNO
NI ET ANGELIS
M PROCILIVS APHRODI
SIVS AVG COL METROPOL
5 ET SEXIMIA HERMIONE
ET PROCILIA FILIA
COLITORIBVS D D P

Il gentilicio *Procilius* è portato da altri due personaggi di Sarmizegetusa, e cioè da un *M. Procilius M. fil. Pap. Niceta*, duoviro e flamine, e da un *M. Procilius Regulus* che fu decurione della colonia (*C. I. L.*, III, 6270). Siccome le pubblicazioni citate non ci dànno una fotografia dell'iscrizione, non ne possiamo stabilire la data con criterî paleografici; però il titolo di *metropolis*, che troviamo dato alla colonia, permette di ritenere l'iscrizione non anteriore al III sec.: infatti, solo in quest'epoca compare quell'appellativo aggiunto al nome di Sarmizegetusa, riprodotto più o meno per intero (*C. I. L.*, III, pag. 228).

Non v'ha dubbio che qui si tratti del caso molto comune di una dedica a quelle divinità orientali che nell'età imperiale riempirono di sè tutto il mondo romano; la Dacia in ispecie

contò molti loro devoti, come provano le numerose iscrizioni in onore di *Iuppiter Dolichenus*, *Iuppiter Heliopolitanus*, del *deus aeternus* e di Mitra (cfr. gli indici del *Corpus*, vol. III).

Il *deus aeternus* è stato oggetto di uno studio particolare da parte del Cumont [1], il quale, dall'osservazione che, oltre a ritrovarsi come titolo di un dio non specificato, questo appellativo viene attribuito a Giove, Apollo, *Sol* e *Caelus*, e specialmente allo *Iuppiter Dolichenus* e ad altri Baal siriaci, viene alla conclusioni che tutte le dediche a un dio eterno, come quelle al *deus aeternus*, debbono riferirsi a un dio siderale, il più delle volte a uno dei Baal solari siriaci, che il paganesimo romano ha identificato con le divinità già nominate. Il concetto dell'eternità è conseguenza naturale della fissità delle leggi dei corpi astrali, che i sacerdoti-astronomi caldei non avevano tardato a scoprire; gli dei del cielo sono perciò a ragione celebrati come *aeterni* [2].

Il Cumont ha però in seguito leggermente modificato la sua opinione [3]; nonostante che l'attributo di eterno si ritrovi applicato con tanta frequenza ai Baal siriaci, a Giove Dolicheno in ispecie, egli inclina a credere che questi non possa completamente identificarsi con il *deus aeternus*, ma piuttosto reputa che quest'ultimo sia una divinità superiore, che ha pur goduto della più grande venerazione da parte degli adoratori del nume di Doliche. Nel secondo secolo, per l'influsso dell'astrologia caldea e della religione persiana, prevale tra i sacerdoti siriaci il concetto di un dio supremo, che nell'infinita lontananza dei cieli regola con la sua mente i movimenti degli astri e tutti gli avvenimenti terrestri [4]; di questo ὕψιστος o *exsuperantissimus* [5]

---

(1) *Rev. archéol.*, 1888, 1, pag. 184 sgg.; Pauly-Wissowa. *R. E.*, I, pag. 696 sg.; cfr. De Ruggiero, *Dizion. epigr.*, I, pag. 321 sg.

(2) Cumont, *Religioni orientali nel paganesimo romano* (trad. Salvatorelli), pag. 132 sg.; *Astrology and religion among the Greeks and Romans*, pag. 104 sg.

(3) *Rev. de phil.*, XXVI, 1902, pag. 8.

(4) Cumont, *Astrology and religion*, pag. 135.

(5) Cfr. su questi due attributi, gli studî del Cumont, *Rev. de l'instr. publ. en Belgique*, Suppl. 1897; Pauly-Wissowa, *R. E.*, IX, pag. 444 sgg., e *Archiv für Religionswiss.*, IX, 1906, pag. 323 sgg. Si noti che in *C. I. L.* IX 948 il titolo di *exsuperantissimus* vien dato a Giove Dolicheno.

sarebbe in un certo modo l'equivalente il *deus aeternus*. La prova della diversità del dio eterno e del Giove Dolicheno sarebbe data da un'iscrizione, pure di Sarmizegetusa (*C. I. L.*, III, 7900), che contiene una dedica *deo aeterno* fatta da un tal *Aurelius Marinus* che in un altro titolo (*C. I. L.*, III, 1301*a* = 7834) ci appare come *sacerdos I. o. m. Dolicheni* [1].

Questa prova non mi pare però decisiva. L'iscrizione *C. I. L.* III 7834 è in questi termini: *I*(*ovi*) *o*(*ptimo*) *m*(*aximo*) *Commagenorum aeterno Marinus Marianus Bas*(*sus*) *sacerdos I*(*ovis*) *o*(*ptimi*) *m*(*aximi*) *D*(*olicheni*) *pro s*(*alute*) *s*(*ua*) *suorumq*(*ue*); da essa si dovrebbe concludere alla diversità di *Iuppiter Commagenorum* e di *Iuppiter Dolichenus*. Ma il frammento *C. I. L.* III 7832 ci porta a conclusioni diverse. Nessun dubbio infatti che in

DEO ////
N /OMM
\C · DVLC
. . . .

si debba leggere *deo* [*aeter*]*n*[*o*] [*C*]*ommag*(*enorum*) *Dulc*(*eno*). In esso dunque vediamo identificate quelle due divinità che nell'altra dedica ci apparivano distinte. Si confronti pure l'iscrizione *C. I. L.* III 1301*b* = 7835, in cui lo stesso Aurelio Marino, insieme con altri sacerdoti, compie una dedica *I*(*ovi*) *o*(*ptimo*) *m*(*aximo*) *D*(*olicheno*) *et deo Commageno*(*rum*). Un altro indizio che sotto questa diversità di nomi e di titoli si nasconde sempre lo stesso dio, ci è fornito dalla nuova iscrizione di Varhely, che, contrariamente a tutte le altre iscrizioni, ci mostra il *deus aeternus* in unione con *Iuno*. Esso dunque, come ogni Baal siriaco, ha la sua *πάρεδρος*, e precisamente Giunone, che è anche ad es. la compagna di *Iuppiter Dolichenus* (*Iuno*: *C. I. L.* VII 98; *Iuno regina*: VI 365, VII 956 [?]; *Iuno sancta Hera*: VI 367, 453). Il dio supremo invece, l'*universi-*

(1) Il nome *Marinus* è comunissimo tra i devoti di Giove Dolicheno; il che si spiega con il significato della parola marînâ che vale « signor nostro ». Cfr. *Rev. de phil.*, XXVI, 1902, pag. 8, n. 3.

tatis princeps (*Ann. épigr.*, 1905, n. 235), non ha a compagna alcuna delle altre divinità, che da lui tutte dipendono. Così, nella religione mitriaca, l'essere che sta alla sommità della gerarchia celeste, il Tempo infinito, detto *Κρόνος* o *Αἰών*, ma in realtà senza nome nè sesso, è isolato nella sua grandezza e da solo genera la coppia divina Cielo (Giove) e Terra (Giunone), da cui poi deriveranno tutti gli altri dèi [1].

Quella che a ragione è stata chiamata la teologia fluttuante dei sacerdoti orientali unisce e separa, vorremmo dire a capriccio, divinità e titoli; in un'iscrizione troviamo fusi in uno *Iuppiter Dolichenus Heliopolitanus* i due numi ben noti delle due città (*C. I. L.*, III, 3462). Nel *deus aeternus* non si deve perciò riconoscere una divinità superiore adorata accanto ai Baal siriaci, ma piuttosto uno di questi, la cui importanza è stata considerata sotto l'aspetto particolare che l'aggettivo indica e che con esso si è voluto onorare.

*
* *

La nuova iscrizione ha inoltre un interesse speciale perchè vi si trovano venerati, come divinità personali, gli angeli. Di essi la prima menzione nell'epigrafia latina ci è stata data soltanto pochi anni or sono da un'iscrizione di Viminacium (*Oesterr. Jahresh.*, VIII, 1905, Beiblatt, pag. 5):

DIISAN
GELIS
M AVRCEL
SVS VO
5 TVMPOSV
IT LM

La dottrina degli angeli ci riporta subito al parsismo. Esso ha introdotto nella storia delle religioni il grande principio del dualismo [2]; alla divinità della luce è opposta la potenza delle

---

(1) Cumont, *Textes et monuments*, I, pag. 78 sgg.; *Mystères de Mithra*, pag. 106 sgg.

(2) Cumont, *Religioni orientali*, pag. 155 sgg.

tenebre, e ambedue si disputano l'uomo. Ahriman è aiutato in questa guerra dai demoni, i *devas*, gli *ἀντίθεοι*; Ahura-Mazda, che siede nell'alto, circondato dai suoi arcangeli, gli Ameshaspeñtas, ha anche egli i suoi combattenti, che soccorrono l'uomo nella continua lotta contro gli spiriti maligni. Essi sono gli angeli (*yazatas*), che, originariamente concetti morali impersonali, hanno ricevuto nell'Avesta più recente una personalità ben delineata e funzioni determinate, chè il sentimento popolare non poteva appagarsi di una dottrina troppo spirituale ([1]).

Alcuni insegnamenti del parsismo, e quello degli angeli tra questi, hanno senza dubbio avuto larga influenza sulla religione giudaica ([2]). Se nei periodi più antichi del vecchio Testamento si ha la fede, oltre che in Yahwe, anche in altri esseri soprannaturali, tuttavia una vera e propria angelologia non si ha che relativamente tardi, durante e dopo l'esilio. Il suo sviluppo, conseguenza della sempre crescente trascendenza di Yahwe che più non si manifesta in forma umana, deve dipendere appunto dal contatto del popolo d'Israele con gli stranieri. E per mezzo del giudaismo l'angelologia si diffonde, insieme con altre dottrine, tra i popoli del Mediterraneo.

La religione greca non ha conosciuto angeli che possano paragonarsi a quelli del parsismo e del giudaismo ([3]). Esiodo (*op. et dies*. 121 sqq.) parla, è vero, dei *δαίμονες, ἐσθλοὶ, ἐπιχθόνιοι, φύλακες θνητῶν ἀνθρώπων, οἵ ῥα φυλάσσουσίν τε δίκας καὶ σχέτλια ἔργα, ἠέρα ἑσσάμενοι πάντῃ φοιτῶντες ἐπ' αἶαν, πλουτοδόται*; essi non sono, però, che le anime degli uomini vissuti nell'età aurea. Alla dottrina esiodea, mantenutasi per molto tempo nella filosofia posteriore, si riattacca Platone (*Cratyl.* 398), per il quale ogni *ἀγαθός* diviene dopo morte *δαίμων*.

I discorsi di Diotima nel *Simposio* (202 E sqq.) ci dànno quella concezione dei demoni, rimasta poi di importanza fonda-

---

([1]) Tiele, *Gesch. der Religion im Altertum*, II, p. 139 sgg., 200 sgg.

([2]) Kohut, *Ueber d. jüd. Angelologie u. Dämonologie in ihrer Abhängigkeit vom Parsismus*; *Encycl. Biblica*, I, pag. 165 sgg.

([3]) Ved. la bella esposizione della demonologia greca fatta dal Heinze, *Xenocrates*, pag. 78 sgg.

mentale, secondo cui questi ci vengono rappresentati quali intermediarii tra gli dèi e gli uomini, che portano a quelli le preghiere e i sacrificî di questi, e sono ai mortali messaggeri dei comandamenti dei celesti. Ma il vero sistematico della demonologia è Xenocrate, che riunisce i concetti platonici del Simposio e del Cratilo, cioè, in fondo, dell'antica credenza esiodea; i demoni non sono che le anime umane liberate dall'involucro corporeo: le anime però di tutti gli uomini, non soltanto quelle dei buoni; non vi sono infatti demoni benigni e demoni maligni? Essi, che nella teoria di Xenocrate hanno pure un'importanza religiosa in quanto sostituiscono gli dèi nelle vecchie favole che ne narrano azioni sconvenienti, rendono possibile ogni relazione tra dio e uomo, che altrimenti mancherebbe. Finora dunque i demoni non sono, per i Greci, se non le anime degli uomini. Filone per il primo collega alla demonologia greca le dottrine giudaiche relative agli angeli, i quali vengono introdotti come persone determinate, intermediarii tra Dio e gli uomini.

Ma già prima la fede negli angeli si era sparsa per i paesi del Mediterraneo, per mezzo delle colonie giudaiche. Le due iscrizioni di Renea, in cui il *θεὸς ὕψιστος* viene invocato perchè voglia con i suoi *ἄγγελοι* punire gli uccisori delle due innocenti donne Martina ed Eraclea, se non sono addirittura giudaiche, come il formulario fa ritenere probabile, sono senza dubbio di un paganesimo assai impregnato di giudaismo [1]. Non sono rari quei pagani che, senza rinunziare a tutte le credenze avite, hanno però preso dalla teologia ebraica, che faceva larga propaganda, il concetto di un dio supremo unico, e si dànno il titolo di *σεβόμενοι θεὸν ὕψιστον* (Latischev, *Inscr. Ponti Eux.*, II, 400 sg., 437 sgg. = *Insc. gr. ad res rom. pert.*, I, 911, 915 sgg.) [2]. E in un'iscrizione di Stratonicea, accanto a *Ζεὺς ὕψιστος* viene ricordato il *θεῖος ἄγγελος* (*Bull. corr. hell.*, V,

---

[1] *Syll.*² 816; Wilhelm, *Oesterr. Jahresh.*, IV, 1901, Beiblatt pag. 10 sgg.; Deissmann, *Licht vom Osten*, pag. 305 sgg.

[2] È nota la confusione avvenuta tra *Jahwe Sabaoth* e *Juppiter Sabazius*. Cfr. Cumont, *Comptes rendus Acad. inscr.*, 1906, pag. 63 sgg.

1881, pag. 182. Cfr. Le Bas-Waddington, 515: *θεῷ ὑψίστῳ καὶ ἀγαθῷ ἀνγέλῳ*). Sempre sotto l'influenza d'Israele, e indirettamente perciò sotto quella dell'astrologia caldea, cui è propria l'identificazione degli arcangeli con i pianeti, è la nota iscrizione astrale del teatro di Mileto, che ricorda i sette arcangeli ([1]).

La credenza negli angeli si continua naturalmente col cristianesimo, come dimostrano le iscrizioni di Tera ove troviamo a custodire la tomba l'angelo cui ogni uomo è affidato, secondo la dottrina giudaica accettata dalla nuova religione ([2]); e prende poi un'importanza speciale nelle dottrine gnostiche e nei formularii magici, che hanno con queste tanto strette relazioni.

Visto così come la dottrina degli angeli sia una creazione del parsismo, da cui le altre religioni l'han derivata, a ragione l'iscrizione già ricordata con la dedica *diis angelis* scoperta a Viminacium, in un paese cioè in cui il culto di Mitra ha avuto la più ampia diffusione, è stata ritenuta appartenere ad esso ([3]). E ciò rimane sempre molto probabile. È adunque del più grande interesse il vedere gli angeli nominati nella nuova iscrizione di Sarmizegetusa in unione con divinità non della cerchia mitriaca ma con il *deus aeternus* e la sua *πάρεδρος*, cioè con una coppia di Baal siriaci. È noto come per gli insegnamenti dell'astrologia caldea la cupa visione semitica dell'oltretomba si fosse rischiarata in un'escatologia più consolante. L'anima, che nello scendere in terra ha dovuto attraversare i sette pianeti, imbevendosi delle qualità che essi comunicano, deve dopo morte, per ritornare verso il dio siderale nel cui amplesso godrà di una eterna beatitudine, attraversare di nuovo i pianeti, lasciando in ciascuno di essi quelle passioni che vi aveva acquistato ([4]). In tale viaggio deve passare per sette porte, guardate da altrettanti *ἄρχοντες*.

([1]) *C. I. Gr.*, II, 2895; Maass, *Tagesgötter*, pag. 245 sg. Il Deissmann, *Licht vom Osten*, pag. 325 sgg., la ritiene cristiana.

([2]) *I. G.*, XII, 3, 933 sgg.; Hiller von Gaertringen, *Thera*, I, pag. 181 e n. 241.

([3]) Cumont, *Religioni orientali*, pag. 269, n. 38.

([4]) Sul viaggio delle anime cfr. Bousset, *Archiv für Religionswiss.* IV, 1901, pag. 160 sgg.

Questa dottrina babilonese, accettata dal mitriacismo, lo fu forse anche dalle religioni siriache; in tal caso non sarebbe impossibile il riconoscere negli angeli invocati nell' iscrizione di Varhely i sette arcangeli, o ἄρχοντες, che guardano l' ingresso dei pianeti. Ma è forse più probabile che essi non sieno altri che i messaggeri divini, che aiutano l'uomo nell' incessante lotta contro i ministri delle tenebre. Nessuna maraviglia che tale idea persiana, diffusasi in Occidente con i misteri mitriaci, si ritrovi invece in un culto siriaco. Noi sappiamo che il clero del Giove Dolicheno, questo dio protettore degli eserciti romani, intrattenne le migliori relazioni con quello di Mitra. I due culti si trovano spessissimo negli stessi paesi, e i loro tempi sono di frequente contigui (¹). Il Giove di Doliche era stato identificato con Oromasdes, divenuto *Iuppiter Coelus*, e Mitra era passato ad essere il dio solare siriaco (²). È dunque naturale che questo sincretismo religioso si ritrovi anche nella nuova iscrizione, perchè il *deus aeternus*, come sopra si è detto, non è altro che un Baal solare siriaco e talora lo stesso Dolicheno.

***

Non abbiamo finora parlato della nota iscrizione ostiense (*C. I. L.*, XIV, 24) con dedica *Iovi optimo maximo Angelo Heliopolitano* (³).

È chiaro come qui non si tratti di una divinità identica agli angeli di cui ci siamo occupati; *angelus*, in questa iscrizione, è soltanto un epiteto che rappresenta una delle qualità attribuite al Giove di Heliopoli. Senza dubbio alcuno, questo titolo si riferisce alle funzioni di psicopompo, che nelle religioni siriache, come in quelle di Mitra, hanno sì larga importanza.

(¹) Cumont, *Textes et monuments*, II, pag. 501, mon. 228 bis; Drexel, *Das Kastell Stockstadt*, pag. 26 sgg.

(²) Cumont, *Religioni orientali*, pag. 150 sg.

(³) È probabile che un secondo esempio di questo titolo sia nell'iscrizione rinvenuta nel santuario siriaco del *lucus Furrinae* al Gianicolo: *Iovi* [*opt*(*imo*)? *max*(*imo*)? ovvero *o*(*ptimo*)? *m*(*aximo*)? *Angelo*?] *Heliopolitano s*(*acrum*). Cfr. Gauckler, *Mél. éc. franç.* XXIX, 1909, pag. 239 sgg.

Nell'aspro viaggio di oltretomba l'anima ha bisogno della sicura guida di un dio; è conosciuta l'iscrizione funeraria di un marinaio rinvenuta a Marsiglia, iscrizione nella quale il defunto si gloria di far parte dell'*ὁμήγυρις* dei beati, *λαχὼν θεὸν ἡγεμονῆα* (*I. G.*, XIV, 2462). Ma perchè un tale ufficio è affidato proprio a Iuppiter? Più che pensare, come alcuno ritiene ([1]), che psicopompo debba essere il dio supremo, mi pare che il titolo di *angelus* si possa spiegare riflettendo che la teologia siriaca può avere attribuito al dio di Eliopoli la guida delle anime nel viaggio celeste, quando questo Baal è stato riconosciuto come dio solare: a nessuno infatti meglio che al Sole conviene il dirigere le anime verso la eterna beatitudine ([2]).

II.

Nel resoconto del terzo viaggio in Lidia (*Denkschr. Wien. Akad.*, LVII, 1) il Keil ed il Premerstein pubblicano, tra le altre, tre iscrizioni che reputo non sia inutile, data la loro importanza, il riportare per intiero.

1) n. 9, pag. 11, da Ekiskuju:

Αὐρ(ήλιος) Μαρ[ε]ῖν[ος?
τ[α]τ
.
ἰδίω[ς
5 *σίαν*
τοις
τος κεκ
δ]ε[ν
τ *με* *τ[α.*

([1]) Isid. Lévy, *Rev. ét. juives*, XLIII, 1901, pag. 187.

([2]) Cfr. Dussaud, *Rev. archéol.* 1903, 1, pag. 142 sgg., il quale a ragione ricorda i soffitti di Baitokaike, Baalbek e Palmira in cui si vede un'aquila con un kerykeion tra due bambini, rappresentanti Phosphoros e Hesperos.

10 εἰωθότω[ν] ταῖς [.........? στατιωνα-
ρίων [κ(αὶ)] φρουμε[νταρίω]ν ων....φ..
σιν αν
νοι
τ νχα
15 ταῖς κ]ώμαις ἐπισείοντες ενε
ἀγαθοῦ μὲν οὐδενὸς γεινόμενοι αἴτι-
οι, ἀνυποίστοις δὲ φορτίοις κ(αὶ) ζημιώμα-
σιν ἐνσείοντες τὴν κώμην, ὡς συμβαί-
νειν ἐξαναλουμένην αὐτὴν εἰς τὰ ἄμε-
20 τρα δαπανήματα τῶν ἐπι[δη]μούντων
κ(αὶ) ε[ἰς τ]ὸ πλῆθος τῶν κολλητιώνων ἀ-
πο[στερεῖσθ?]α[ι] μὲν λουτροῦ δι' ἀπορίαν,
ἀποστερεῖσ[θ]ε [δὲ κ(αὶ)] τῶν πρὸς τὸν βί-
ον ἀ[ν]ανκέ[ω]ν ἀ[π]α[γ]ο[ρ]ευε..ε..πρὸς
25 τὰς εκ ουμεν
κατοίκων
... ἕκαστ[α] ον με
.... δαπανήματ[α]
.....

2) n. 28. pag. 24. da Mendechora:

— — — — — — — — — — — — — — — — — — — —
τὴ]ν προαίρεσιν αὐτῶν λογιζομένων ν[ομοθε-
σίαν?] μήτε νομίμου κατηγόρου τινὸς ἐξισι[αμέ-
νου, μ]ήτε ὑποκειμένης αἰτίας, μηδὲ φανεροῦ τι[νος ἐγ-
κλήματ]ος ἰδίου τινὸς ὄντος, ἐπιτρέχουσιν οἱ τοιοῦτοι μόν[οι
ἢ μετὰ τῶν?
5 σεσημ]ειωμένων τάξεων ἰς διασεισμὸν τῆς κώμης. Μόνη[ν
ἐν φ]όβῳ τῷ[δε ταύ-
την βο]ήθιαν ἐπειόησεν ἡ προδηλουμένη κώμη συν[δε-
ηθεῖ]σα δι' ἐμοῦ τῆς μεγάλης ὑμῶν καὶ οὐρανίου κα[ὶ ἱερω-
τάτη]ς βασιλείας. ἰς τοῦτό με προχειρισαμένη καὶ τ[ὴν] ἱκε-
τεία]ν προσενενκεῖν. Καὶ τοῦτο δεόμεθ' ἀπιδόντας ὑμ[ᾶς, μέ-
10 γιστ]οι καὶ θειότατοι τῶν πώποτε αὐτοκρατόρων, πρός τε
τού[ς

ὑμετέ]ρους νόμους τῶν τε προγόνων ὑμῶν καὶ πρὸς τὴν εἰρηνικὴ[ν
ὑμῶ]ν περὶ πάντας δικαιοσύνην, μεισήσαντας δέ, οὓς ἀεὶ με[ι-
σήσ]ετε αὐτοί τε καὶ πᾶν τὸ τῆς βασιλείας προγονικὸν ὑμ[ῶν
γένο]ς, τοὺς τὴν τοιαύτην προαίρεσιν ἔχοντας κολλητίωνα[ς, κε-
15 κωλ]υμένους μὲν ἀεὶ καὶ κολάζεσθαι κελευομένους, οὐ[κ ἀπο-
δεξ]αμένους δέ, ἀλλὰ ἀεὶ βαρύτερον ἀντιμαχομένου[ς
ταῖ]ς ὑμετέραις νομοθεσίαις, εἴτε φρουμενταρίοις προμ[ε-
μήνυν]το, εἴτε ὁμοίαις τάξεσιν, κελεῦσαι καὶ χρηματίσαι νόμῳ τι[νί,
ὡς τὴν ἀν]αίδιαν αὐτῶν αὐτοῖς ⟨ἡ⟩ ἡγεμονεία προσάγει. **Εἰ** δέ τις, ἔξω τῶ[ν
20 τοι]ούτων λέγων εἶναι, προφάσει κατηγορίας τινὸς ἐπὶ (ἐ)σκ[εμ-
μένη]ν τὴν κακουργίαν ἐπιτρέχοι, μὴ διὰ τῆς ἡγεμονίας, ἀ[λλὰ
διὰ τῶν] τάξεων βασανίζων, ὡς οἱ νόμοι θέλουσιν ὑμῶν τ[ε καὶ
τῶν προγόνων,] εἰ μὴ νόμιμος κατήγορος, μὴ προσέ[ρχων-
ται πρὸς τοῦτο αἱ] τῆς τάξεως ἐξουσίαι καὶ ....

— — — — — — — — — — — — — — — — — — — —

3) n. 55, pag. 37, da Aga Bey Kjöi:

....
. . ντας ἰδεῖν κατὰ δίοδον τὴν ω[........]οι . .
. . ντος καὶ ἵνα δόξῃ τις τῆς τοσαύτης αὐτοῖς θ[ρα-
σύτ]ητος ἀπολογία καταλιμπάνεσθαι, ἐνέα σ[υλ-
5 λαβό]ντες καὶ ἐν δεσμοῖς ποιήσαντες ἔφασκ[ον
παραπ]έμπειν ἐπὶ τοὺς κρατίστους ἐπιτρόπο[υς
τοὺς ὑμ]ετέρους διέποντ(ο)ς Αἰλίου Ἀγλαοῦ [τοῦ
κρατίσ]του καὶ τὰ τῆς ἀνθυπατείας μέρη. Κα[ὶ
τὸ]ν μὲν ἕνα τῶν ἐννέα ἀργύριον ἐκπρα-
10 ξ]άμενοι ὑπὲρ τὰς χειλίας Ἀττικὰς λύτρον
τ]ῆς σωτηρίας ἀφῆκαν, τοὺς δὲ λοιποὺς κατ[έ-
σχαν ἐν τοῖς δεσμοῖς, καὶ οὐχ ἴσμεν σαφῶς,

θειότατοι τῶν αὐτοκρατόρων, ὁπότερον ζῶν-
τας τούτους παραπέμψουσιν παρὰ τ(ὸ)ν κράτισ-
15 τον Ἀγλαὸν ⟨ἢ⟩ καὶ αὐτοὺς διαθῶνται παραπλησί-
ον τοῖς φθάνουσιν. Ἡμε[ῖς] οὖν, ὅπερ ἦν δυνατὸν
ἀθλίοις ἀν[θ]ρώποις ἀφῃρημένοις καὶ βίου καὶ
συνγενῶν οὕτως ὠμῶς, ὃ δυνατὸν ἡμεῖν ἦν, ἐ-
δηλώσαμεν ταῦτα καὶ τῷ τῆς τάξεως ἐπιτρό-
20 πῳ ὑμῶν Αὐ[ρ(ηλί)ῳ] Μαρκιανῷ καὶ τοῖς ἐν Ἀσίᾳ κρατ[ίσ-
τοις ἐπιτρόποις ὑμῶν· ἱκέται δὲ τῆς ὑμετέ-
ρας γεινόμεθα, θειότατοι τῶν πώποτε αὐτοκρα-
τ]όρων, θείας καὶ ἀνυπερβλήτου βασιλείας, καὶ
το]ῖς τῆς γεωργίας καμάτοις προσέχειν κεκωλυ-
25 μ]ένοι, τῶν κολλητιώνων καὶ τῶν ἀντικαθεστώ-
των ἀπειλούντων καὶ ἡμεῖν τοῖς καταλειπομέ-
νοις τὸν περὶ ψυχῆς κίνδυνον, καὶ μὴ δυνάμενοι[ς]
ἐκ τοῦ κωλύεσθαι τὴν γῆν ἐργάζεσθαι μηδὲ ταῖς δε-
σ]ποτικαῖς ἐπακούειν ἀποφοραῖς καὶ ψήφοις πρὸς
30 τ]ὰ ἑξῆς, καὶ δεόμεθα εὐμενῆ ὑμᾶς προσέσθαι τὴν
δέησιν ἡμῶν καὶ ἐπιθέσθαι τῷ ἐξηγουμένῳ τοῦ
ἔθνους καὶ τοῖς κρατίστοις ἐπιτρόποις ὑμῶν ἐκ-
δικῆσαι τὸ τετολμημένον, κωλῦσαι δὲ τὴν εἰς τὰ
χωρία τὰ δεσποτικὰ ἔφοδον καὶ τὴν εἰς ἡμᾶς ἐν[ό-
35 χλησιν γεινομένην ὑπό (τ)ε τῶν κολλητιώνων
καὶ τῶν ἐπὶ προφάσει ἀρχῶν ἢ λειτουργιῶν τοὺς ὑ-
μετέρους ἐνοχλούντων καὶ σκυλλόντων γεω[ρ-
γοὺς τῷ πάντα τὰ ἡμέτερα ἐκ προγόνων προϋπε[ύ-
θυνα εἶναι τῷ ἱερωτάτῳ ταμείῳ τῷ τῆς γεωργί[ας
40 δικαίῳ· τάληθῆ γὰρ πρὸς τὴν ὑμετέραν θειότητα
ἤρηται (ὦ)ν ἐὰν μὴ ὑπὸ τῆς ὑμετέρας οὐρανίου δε-
ξιᾶς ἐκδικία τις ἐπὶ τοῖς τοσούτοις τετολμημέ-
νοις ἐπαχθῇ καὶ βοήθια εἰς τὰ μέλλοντα, ἀνάγ-
κη τοὺς καταλελειμμένους ἡμᾶς, μὴ φέροντας
45 τὴν τῶν κολλητιώνων καὶ τῶν *ἐναντιας, ἐφ' αἷς
προειρήκαμεν προφάσεσιν, πλεονεξίαν, κατα-
λειπεῖν καὶ ἑστίας πατρῴας καὶ τάφους προγονικο[ὺ]ς
μετελθεῖν τε εἰς ἰδιωτικὴν γῆν πρὸς τὸ διασωθῆναι —
φείδονται γὰρ μᾶλλον τῶν ἐκεῖ κατοικούντων οἱ τὸ[ν

50 *πονηρὸν ζῶντες βίον ἢ τῶν ὑμετέρων γεωργῶν — φυγάδας ⟨τε⟩ γενέσθαι τῶν δεσποτικῶν χωρίων, ἐν οἷς (κ)αὶ ἐγεννήθημεν καὶ ἐτράφημεν καὶ ἐκ προγόνων διαμένοντες γεωργοὶ τὰς πίστεις τηροῦμεν τῷ δεσποτικῷ λόγῳ.*

Queste nuove iscrizioni formano un sol gruppo con altre già note, con le quali non si corrispondono solo nella sostanza ma anche nel formulario: cioè con quella che contiene i lamenti degli Scaptopareni (*Syll.*[2] 418), e l'altra in cui gli Aragueni protestano contro i cattivi trattamenti cui son fatti segno (*O. G.* 519; cfr. anche *O. G.* 527, 609). Esse ci permettono di gettar lo sguardo sulle misere condizioni della vita di quei poveri agricoltori, che popolavano i dominii imperiali dell'Asia minore [1].

Non è mia intenzione lo scrivere un lungo commento delle epigrafi, che è già stato fatto assai bene dagli editori, i quali hanno anche fissato la data cui con ogni probabilità le iscrizioni rimontano, e cioè gli anni del regno comune di Settimio Severo, Caracalla e Geta (198-211). Le nuove epigrafi hanno però una importanza speciale, perchè in esse vediamo ricordati funzionarî imperiali, i *κολλητίωνες*, che finora ci erano quasi sconosciuti. Li troviamo infatti menzionati soltanto in un altro documento, e cioè in un papiro dell'anno 206, che contiene un rescritto di *Subatianus Aquila*, che fu prefetto di Egitto dal 202 al 211 [2], allo stratego dell' Heptanomia (P. Oxyr. VIII, 1100): anche qui si tratta di abusi che il prefetto cerca di reprimere. Siccome la concezione, che il Keil ed il Premerstein hanno di questi funzionarî, mi pare per lo meno soggetta a qualche dubbio, non sarà inutile di soffermarci brevemente su questo punto.

È noto come tra gli obblighi, che rendevano più penosa la vita degli agricoltori di questi grandi dominii, erano gli *σταθμοί*

---

[1] Su tale questione basti citare il Rostowzew, *Studien zur Gesch. des röm. Kolonates*, pag. 302 sgg.

[2] Cfr. Cantarelli, *La serie dei prefetti d'Egitto*, I (Mem. Accad. Lincei, 1906), pag. 107.

e le *ξενίαι* degli impiegati, e il mantenimento della polizia sia dello Stato che dei municipî; a ciò si aggiungevano poi soprusi di vario genere. Soldati, che passavano per le strade costeggiate da *κῶμαι*, non si facevano scrupolo di penetrare in esse a commettervi ogni sorta di ruberie; i membri della polizia vi si recavano abusivamente col pretesto di ricercarvi persone sospette (cfr. *Dig.* XI, 4, 3), e per estorcere danaro imbastivano anche processi sommarii e non regolari (cfr. *Cod. Iust.*, IX, 2, 8) (¹).

Anche le nostre tre iscrizioni contengono lamenti contro simili abusi; nella prima sono i *frumentarii* e gli *stationarii*, organi di polizia, che opprimono i contadini, e a loro si aggiungono gli *ἐπιδημοῦντες* e i *κολλητίωνες*; nella seconda si tratta precisamente di un processo senza un *νόμιμος κατήγορος*, che, invece di svolgersi secondo la legge dinanzi all'*ἡγεμονεία*, viene istruito dalle *τάξεις*, cioè dagli *officiales*; la terza ci mostra nove contadini arrestati senza ragione dalla polizia, che possono liberarsi soltanto riscattandosi a caro prezzo.

Gli editori hanno creduto di poter riconoscere anche nei *κολλητίωνες* funzionarî di polizia; non chiaro rimane per essi il nome. Non v'ha dubbio che questo debba ricollegarsi con il latino *collectio*; qual relazione però tra questa parola e il concetto che il Keil e il Premerstein applicano a tali funzionarî? Giova riportare le loro parole: « Ob aber der Ausdruck *collectio* ursprünglich auf die Vereinigung der verfügbaren Polizeiorgane zu einem grösseren Streifkommando sich bezieht oder aber auf das diesen obliegende Aufsuchen und Sammeln der Uebeltäter und Flüchtlinge, muss bis auf weiteres dahingestellt bleiben » (p. 44). Sia l'una sia l'altra spiegazione appariranno però non troppo probabili.

Forse saremo più prossimi al vero se cercheremo di spiegare la parola *κολλητίωνες*, avvicinandoci il più possibile al suo valore etimologico. Che la radice sia la medesima di *collectio* e di *colligere*, è già stato riconosciuto ed è troppo evidente perchè

(¹) Sui pesi, che gravavano sui coloni, specialmente per il servizio postale, ved. il noto studio del Rostowzew, *Angariae*, in *Klio*, VI, 1906, pag. 249 sgg.

possa esser negato. I *κολλητίωνες* non saranno dunque che veri e proprî esattori, agenti delle imposte.

È stato affermato che ciò che doveva rendere gravose le condizioni della popolazione delle *κῶμαι* consisteva nelle contribuzioni straordinarie (liturgie), che lasciavano largo campo agli arbitrii degli impiegati e che sopra abbiamo enumerate. I *φόροι*, le imposte, che si pagavano col sistema della percentuale, non davano adito a grandi abusi, poichè, una volta fissata la *certa pars fructuum* che si doveva il pubblicano non poteva pretendere nulla di più [1]. Non vi è bisogno di spendere molte parole per dimostrare come questa affermazione sia errata. Un tale sistema non sarebbe certamente degenerato in alcun abuso, se il contribuente, in ogni tempo, non avesse cercato di far comparire minore il suo reddito, e l'agente delle imposte non avesse voluto mai elevarlo al di sopra della realtà. Basterà ricordare l'esempio della Sicilia, di un paese cioè in cui le contribuzioni venivano fissate in base alla *lex Hieronica*, che era da moltissimo tempo in vigore: ci si aspetterebbe perciò di vedere ridotte al minimo le contestazioni. Sappiamo invece come Verre avesse semplicemente sentenziato che *quantum decumanus edidisset aratorem sibi decumae dare oportere, ut tantum arator decumano dare cogeretur* (*Verr.*, II, 3, 25). Nulla da maravigliarsi che i poveri contadini delle *κῶμαι* si lagnino della durezza degli agenti delle imposte.

Che nei *κολλητίωνες* si debbano riconoscere funzionarî di un tal genere, mi pare sia confermato dal papiro di Ossirinco, disgraziatamente frammentario, in cui alla riga 18 si parla di *εἰσπράξεως*, esazione; e da ciò che nell'iscrizione degli Aragueni, questi, oltre che dei soldati, si lamentano delle angherie dei *Καισαριανοί*, i quali comunemente vengono intesi come impiegati fiscali (*O G.* 519, n. 25). I *κολλητίωνες* furono forse muniti di poteri coercitivi; ovvero, e ciò presenta maggiori probabilità, operavano di buon accordo con i membri della polizia, che trovavano il loro tornaconto ad appoggiare le pretese abusive di quelli.

---

[1] Rostowzew, *Studien zur Gesch. des röm. Kolonates*, pag. 302.

POLENA DI PICCOLA NAVE ROMANA

Nota dell'ing. R. Mengarelli, presentata dal Socio F. Barnabei

Il Museo Nazionale Romano si è in questi giorni arricchito di un oggetto di straordinario pregio archeologico, cioè di una polena di bronzo, che fece parte di una barca romana a remi [1], e che, da quanto si può sapere, fu estratta in tempo ormai lontano e non precisato, dal fondo del porto trajaneo di *Centumcellae* (Civitavecchia).

Essa consiste in un piccolo busto muliebre, rappresentante certamente una dea (forse Cerere o Giunone), applicato sul dinanzi di una scatola che doveva fasciare la parte più alta e più sporgente della prua (ved. figg. 1, 2 e 3).

Busto e scatola costituiscono un solo getto di fusione.

Il busto della dea è in atteggiamento pieno di maestà, severamente velato; ma privo di qualunque accessorio ornamentale che possa costituire un attributo speciale di divinità.

---

[1] Nel *Vocabolario marino e militare* del Padre Alberto Guglielmotti, edito in Roma dalla tipogr. Carlo Voghera, 1889, si legge alla voce Polena: « Polena s. f. (Parasemo, onis, m. *παράσημον, τό.*): *Stratico*, « *Parrilli*, *Carena*; term mar., voce derivata dall'italiano *Polo*. La figura « posta al *polo* anteriore del bastimento, in mezzo alla prua .... « La *Polena*, come immagine scolpita per ornamento alla prua del na- « viglio, e per esprimere il suo nome, rimonta ad uso antichissimo: si « vede nelle navi sopra medaglie, rilievi e dipinti antichi. Dai naviga- « tori pelasghi usciva il nome di *Parasemo*; dai romani si domandava « *figura*, *scultura*, *pittura*; dai greci *Agalma*, *Metope*, *Protome*; dai « fenicî *Pateci*. Dai nostrani si dice *Capione*, da « capo », quando ter- « mina in forma di mezza sfera simile al turbante turchesco; si dice « *Polena*, da « Polo », quando termina in figura distaccata sull'estremità « dell'asse maggiore »...... ecc.

Fig. 1.

Fig. 2.

Il velo lascia scoperta sulla fronte e sulle tempia una parte della capigliatura a larghe buccole ondulate, rialzata e tirata indietro.

Tra i lembi del velo cadente sugli omeri si vede la tunica a larghe pieghe inclinate convergenti sul petto.

Fig. 3.

La figura non è scevra di difetti di modellatura, che specialmente appariscono sul naso un poco asimmetrico e schiacciato.

Era, questa figura di divinità, l'insegna o l'*ἐπίσημον* della navicella romana cui era applicata.

E la stessa dea doveva probabilmente dare il suo nome alla nave di cui era tutrice.

La scatola che fissava alla barca la descritta polena, e in cui s'inseriva la punta sporgente della prua, presenta, vista di fianco, una linea superiore orizzontale limitante un toro di spessore crescente che doveva raccordarsi all'orlo del parapetto; e

più in basso una larga costolatura che con elegante curva concava si sovrapponeva al tagliamare sul prolungamento della chiglia.

Vista dall'alto, la scatola offre la forma di un trapezio isoscele piano con la base minore attaccata al busto della dea, e con la base maggiore, alquanto convessa, in corrispondenza della parte aperta ove s'inseriva la sommità della prua. A questa era fissata con cinque chiodi passanti entro fori all'uopo predisposti: due sopra, due sui lati, e uno nella parte inferiore.

Il busto della divinità è alto mm. 122. La scatola è lunga mm. 175, con una larghezza massima di mm. 310.

Complessivamente la polena, compresa la scatola, ha un'altezza totale di mm. 183 e una lunghezza totale di mm. 218.

Questo raro monumento della marina romana fu studiato da quel grande conoscitore delle antiche marine che era il padre Alberto Guglielmotti, al quale fu presentato da monsignor avvocato d'Ardia Caracciolo di Martina, e fu da lui appunto giudicato essere una *polena di paliscalmo imperiale romano*.

Ornamenti di questo genere sono ricordati dai testi e si veggono accennati, più o meno chiaramente, in figurazioni di antiche navi [1]; ma ben pochi ne sussistono. A me non sono noti che due altri pezzi: quello in bronzo con testa di Minerva elmata, trovato nel mare di Anzio e ora al British Museum [2], e l'altro, pure con testa di Minerva, pescato nel golfo di Napoli e già nella collezione Warocqué [3].

Monsignor d'Ardia Caracciolo di Martina, benemerito ispettore onorario dei monumenti e scavi del circondario di Civitavecchia, il quale era il possessore del raro cimelio, cedendo alle mie preghiere, si compiacque farne, per mio mezzo, dono disinteressato al Museo Nazionale Romano, ove fu degnamente collocato presso i bronzi meravigliosi che ornavano altre navi: quelle sontuosissime di Caligola, del lago di Nemi.

[1] Torr, *Ancient Ships*, pag. 65; Daremberg et Saglio, *Dictionnaire des antiquités*, s. v. « navis », pag. 36.

[2] Torr, loc. cit., pag. 66; fig. 41.

[3] Collection Raoul Warocqué n. 315.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Socio Pigorini, a nome anche del collega Ghirardini, legge una Relazione colla quale si propone la inserzione nei *Monumenti antichi* della Memoria del prof. R. Pettazzoni, intitolata: *Stazioni preistoriche nella provincia di Bologna.*

La proposta della Commissione, messa ai voti dal Presidente, è approvata dalla Classe, salvo le consuete riserve.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quella del Socio Taramelli, avente per titolo: *Le montagne dove si combatte.*

Il Presidente D'Ovidio fa omaggio, a nome dell'autore on. T. Mosca, dell'opuscolo intitolato: *Della intangibilità sostanziale e permanente della Legge delle Guarentigie*, e parla della importanza e del valore di questa pubblicazione.

Il Socio Luzzatti, per invito del Presidente, aggiunge alcune osservazioni sulla precedente questione facendo la storia delle origini della legge, delle discussioni parlamentari di cui fu oggetto, e portando calde argomentazioni a favore della tesi sostenuta nella pubblicazione più sopra ricordata. Anche il Socio Ferraris tratta brevemente del carattere statutario della legge.

Lo stesso Socio dà poi notizia dello stato dei lavori della Commissione sorta sotto il patronato dell'Accademia e da lui presieduta, sullo studio e sul commento delle carte costituzionali e politiche dal medio evo al 1831. Cita e illustra due documenti testè rinvenuti, che appariranno nei volumi di imminente pubblicazione sulla Repubblica Cisalpina, egregia indagine del Montalcini e dell'Alberti; nei quali documenti, alla vigilia di

Campoformio, i Veneziani e i Cisalpini mettono in rilievo la necessità assoluta per l'Italia di non dare all'Austria, l'Istria e la Dalmazia. Questi due documenti letti e commentati dal Luzzatti destano il più grande interesse nell'Accademia. Bonaparte non tenne conto di quei consigli e fece il funesto trattato di Campoformio. Oggi l'Italia unita e concorde è erede dei voti degli italiani del 1797.

La comunicazione del Socio Luzzatti riscuote dagli accademici i più vivi applausi.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente comunica alla Classe i risultati delle elezioni accademiche recentemente compiute, e saluta gli accademici neoeletti Nallino, Vidari, Giorgi e Cantarelli i quali assistono alla seduta.

CONCORSI A PREMI

Il Segretario Guidi comunica alla Classe i seguenti elenchi di concorrenti ai premi scaduti col 31 dicembre 1915:

Elenco dei concorrenti al premio Reale per l'*Archeologia*.

(Scadenza 31 dicembre 1915. — Premio L. 10.000).

1. Mattiauda Bernardo. 1) « Tempietto ligure preromano e nuove traccie della religione dei Liguri » (ms.). — 2) « I residui di un castello preistorico o campo trincerato dei Liguri » [il primo scoperto fino ad ora in Italia] » (ms.). — 3) « Il nome di Savona e i nomi topografici di origine ligure » (st.). — 4) « Di alcuni errori gravissimi nella storia e nella lingua dei liguri » (st.).

2. Paribeni Roberto. « *Optimus princeps*: saggio sulla storia e sui tempi dell' imperatore Traiano » (ms.).

3. Profumo Attilio. 1) « Le fonti ed i tempi dello incendio neroniano » (st.). — 2) « L'incendio di Roma dell'anno 64 »

(st.). — 3) « Medaglione di bronzo colle effigi di Caro e di Magnia Urbica » (st.). — 4) « Un battistero cristiano dell'anno 140 circa » (st.). — 5) « Una nota alla lettera del 177 delle chiese di Vienna e Lione » (st.). — 6) « La memoria monumentale *in catacumbas* degli apostoli Pietro e Paolo » (bozze di stampa). — 7) « La memoria di S. Pietro nella regione Salario-Nomentana » (bozze di stampa). — 8) « Recensione sul 1° fascicolo della 2ª serie della *Roma sotterranea*: *Cimitero di Domitilla* » (st.). — 9) « Il foro e la colonna di Traiano » (st.). — 10) « Le pitture cristologiche di Pretestato » (st.). — 11) « I Flavii cristiani ed i problemi della seconda persecuzione » (st.).

4. Savignoni Luigi. 1) « Memorie sulle antichità di Creta » [2 voll. e 5 opuscoli] (st.). — 2) « Catalogo dei vasi dipinti e dei vasi con rilievi del Museo di villa Giulia in Roma » (ms.) [con 93 tavole fotografiche]. — 3) « Sul sacrificio funebre a Patroclo rappresentato in un vaso falisco e in altri monumenti » (st.). — 4) « Antiche rappresentazioni di una favola di Esopo » (st.).

5. Taramelli Antonio. 1) « Memorie su varî argomenti di archeologia preistorica e punica della Sardegna » [opuscoli n. 20] (st.). — 2) « Contributi archeologici varî riflettenti la Sardegna » [opuscoli n. 11] (st.). — 3) « Memorie archeologiche relative alla Sardegna [Rapporti di ricerche, scavi, esplorazioni e scoperte varie nell'isola » [voll. 6] (st.). — 4) « Guida del museo Nazionale di Cagliari » [due edizioni] (st.).

6. Testi Laudedeo. 1) « La cupola del Correggio nel duomo di Parma » (bozze di stampa). — 2) « Il battistero di Parma » [incompleto] (st.). — 3) « Giacomo Antonio Spicciotti detto *Spirito Gentile*, pittore parmigiano » (st.). — 4) « Simone dei Martinazzi, *alias* Simone delle Spade » (st). — 5) « Nuovi studî sul carpaccio » (st.). — 6) « Il monastero e la chiesa di santa Maria d'Ausonia in Milano, sec. VIII-XI-XVIII » (st.). — 7) « Pier Flavio e Michele Mazzola: notizie sulla pittura parmigiana dal 1250 circa alla fine del sec. XV » (st.). — 8) « Una grande pala di Gerolamo Mazzola » (st.). — 9) « Le origini dell'architettura lombarda » (ms.).

Elenco dei lavori presentati ai concorsi ai premî del Ministero della Pubblica Istruzione per la *storia civile e discipline ausiliarie*.

(Scadenza 31 dicembre 1915. — Due premî, di L. 2000 ciascuno).

1. Benassi Umberto. 1. « L'anima parmigiana di fronte alla guerra attraverso i secoli: conferenza » (st.). — 2. « Curiosità storiche parmigiane » (st.). — 3. « Guglielmo du Tillot: un ministro riformatore del secolo XVIII » (st.). — 4. « Le pergamene del sec. XV ignote e inedite dell'Archivio vescovile di Parma » (st.). — 5. « Angiolo Maria Bandini a Parma » (st.). — 6. « Satire piacentine contro il ministro Guglielmo du Tillot » (st.). — 7. « Per la storia della politica italiana di Luigi XV; una missione farnesiana pel ducato di Castro » (st.). — 8. « Per la storia delle fiere dei cambî » (st.). — 9. « Un curioso episodio di storia piacentina del primo seicento » (st.). — 10. « Pietro Maria Campi e il beato Gregorio X » (st.). — 11. « Il tipografo Giambattista Bodoni e i suoi allievi punzonisti » (st.). — 12. « Commemorazioni di Giambattista Bodoni e dei fratelli Amoretti » (st.).

2. Bornate Carlo. « Historia vitaee et gestorum per dominum Magnum Cancellarium (Mercurino Arborio di Gattinara). con note, aggiunte e documenti » (st.).

3. Borromeo Carlo. « Politica dogmatica ed altre cose dei Papi Franco-Avignonesi: parte I, Clemente V » (ms.).

4. Bottini Massa Enrico. 1. « G. Cesare Abba » (st.). — 2. « Il « Gran Re » di Prussia » (st.). — 3. « Recensioni e articoli varî » (st.).

5. Canevazzi Giovanni. 1. « Un cappellano militare in Crimea (don Agostino cav. uff. Peretti) » (st.). — 2. « Le forche di Ciro Menotti e di Vincenzo Borelli » (st.). — 5. « Lettere di Giuseppe Mazzini a diversi, e il difensore di Osoppo » (st.). — 4. « Lettere di Giuseppe Mazzini a Cesare Marani e Pietro Rolandi » (st.). — 5. « La scuola militare di Modena (1756-1914): vol. I (1756-1814) » (st.).

6. Cassi Gellio. « Il mare Adriatico, sua funzione attraverso i tempi » (st.).

7. Donazzolo Pietro. « La distribuzione della popolazione nella città (1472-1911) e nella provincia (1538-1911) di Verona » (ms.).

8. La Sorsa Saverio. 1. « La città di Cerignola dai tempi antichi ai primi anni del sec. XIX » (st.). — 2. « La vita di Bari durante il sec. XIX » (st.).

9. Marcucci Roberto. « La fiera di Senigallia: contributo alla storia economica del bacino adriatico » (st.).

10. Mazzola Gioacchino. « Storia di Aidone » (st.).

11. Natali Giulio. 1. « Vita di Donato Bramante » (st.). — 2. « Lorenzo Mascheroni: l'*Invito a Lesbia Cidonia* e altre poesie, con introduzione e commento di G. Natali » (st.). — 3. « G. A. Costanzo: *Limpida vena* (poesie scelte da G. Natali) » (st.). — 4. « F. M. Arouet de Voltaire: *La pulcella d'Orleans*, tradotta da Vincenzo Monti (a cura di G. Natali) » (st.). — 5. Giovanni Rajberti: *L'arte di convitare*, a cura di G. Natali » (st.). — 6. « Storia dell'arte (in collaborazione di Vitelli Eugenio) » (st.). — 7. « Di Laura Battista e d'altre poetesse lucane » (st.). — 8. « Il medico poeta » (st.). — 9. « Il Barocci a Genova » (st.). — 10. « Il ritorno di Carlo Gozzi » (st.). — 11. « Il Varrone del secolo XVIII » (st.). — 12. « Alcune idee sul settecento » (st.). — 13. « Recensione a tredici lettere inedite di S. Bettinelli a Luigi Lanzi » (st.). — 14. « Il cicisbeismo a Genova » (st.). — 15. « Lorenzo Mascheroni poeta della scienza » (st.). — 16. « Un traduttore genovese del *Candido* » (st.). — 17. « Un enciclopedista classicista » (st.). — 18. « Il Bramante letterato e poeta » (st.). — 19. « L'insegnamento dell'italiano e della storia dell'arte nelle scuole medie » (st.). — 20. « La guerra delle nazioni e il poeta della terza Italia » (st.). — 21. « Idee, costumi, uomini del settecento » (bozze di stampa).

12. Paladini Carlo. « Impero e democrazia nelle colonie inglesi, con prefazione di sir Harry Johnston » (bozze di stampa).

13. Paladino Giuseppe. 1. « La rivoluzione napolitana nel 1848 » (st.). — 2. « Un episodio della reazione antifrancese

a Vignola nel 1798 » (st.). — 3. « Privilegî concessi agli ebrei dal vicerè don Pietro di Toledo (1535-36) » (st.). — 4. « Una lettera di Garibaldi ai cittadini di Potenza » (st.). — 5. « La fine del conte di Policastro, secondo nuovi documenti » (st.). — 6. « Nuove notizie su Fabrizio Maramaldo » (st.). — 7. « Opuscoli e lettere di riformatori italiani del cinquecento; vol. I » (st.). — 8. « *La città del sole* di Tommaso Campanella: testo critico, introduzione e note » (ms.).

14. Pandiani Emilio. 1. « Vita privata genovese nel Rinascimento » (st.). — 2. « Vita privata di Antonio Gallo, genovese del sec. XV » (st.).

15. Pirro Alberto. « Da Commodo a Diocleziano: politica, religione, diritto » (st.).

16. Rossi Giovanni. « Storia patria » (st.).

17. Simeoni Luigi. 1. « Per la genealogia dei conti di Sambonifacio e Ronco » (st). — 2. « Le origini del comune di Verona » (st.). — 3. « Gli antichi statuti delle arti veronesi secondo la revisione scaligera del 1319 » (st.).

18. Solari Arturo. 1. « La Lega tessalica » (st.). — 2. « Topografia storica dell'Etruria » (st.).

19. Soranzo Giovanni. 1. « Due delitti attribuiti a Sigismondo Malatesta, e una falsa cronachetta riminese » (st.). — 2. « Gerardi Maurisii: *Cronica dominorum Ecelini et Alberici fratrum de Romano* (1183-1237), a cura di G. Soranzo » (st.). — 3. « Cronaca di Anonimo veronese 1446-1488, edita la prima volta ed illustrata » (st.).

20. Tallone Armando. 1. « Vittorio Amedeo II e la quadruplice alleanza » (st.). — 2. « Un libro di storia milanese di Antonio Asterano » (st.). — 3. « Un frammento antico, con capitoli inediti degli statuti di Alessandria » (st.). — 4. « Tomaso I, marchese di Saluzzo (1254-1296) » (in bozze).

Elenco dei lavori presentati ai concorsi ai premî
del Ministero della Pubblica Istruzione
per la *didattica* e *metodologia* dell'insegnamento medio.
(Scadenza 31 dicembre 1915. — Due premî. di L. 2000 ciascuno).

1. Annaratone Claudio. « Ricerche di pedagogia in Quintiliano, Orazio e Plauto » (st.).

2. De Benedetti Augusto. « La composizione scolastica e i suoi uffici educativi » (st.).

3. Ferretti Giovanni. 1. « Sul funzionamento delle biblioteche per gli studenti delle scuole medie » (st.). — 2. « Società *Dante Alighieri*. Comitato di Costantinopoli: catalogo della biblioteca circolante al 30 giugno 1914 (con prefazione di G. Ferretti) » (st.), — 3. « Il comitato e il sottocomitato della *Dante* a Costantinopoli » (st.). — 4. « La biblioteca Italiana della *Dante Alighieri* » (st.). — 5. « La biblioteca circolante della scuola tecnica Cavalieri di Milano » (st.). — 6. « Le scuole italiane a Costantinopoli » (st.). — 7. « Catalogo alfabetico della bibliotechina circolante della r. scuola tecnica B. Cavalieri, instituita dal prof. G. Ferretti (pubblicato a cura dell'alunno I. Barbieri) » (ms.).

4. Gennari da Lion Odoardo. « Sussidio metodico allo studio della geografia elementare » (ms.).

5. Raffaele Luigi. « Programma didattico per l'insegnamento della lingua e delle lettere italiane nella r. scuola tecnica e nel primo biennio dell'Istituto tecnico di Tripoli » (ms.).

6. Sciascia Pietro. « Il metodo ritmico nell'insegnamento secondario » (ms.).

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 20 febbraio 1916.

Cerrati A. — Raccolta d'iscrizioni Eclanesi e di alcune altre di epoche posteriori in prosecuzione della storia di Mirabella Eclano dello stesso autore. Avellino. 1916. 8°.

Darboux G. — Rapport sur les concours de 1915. (Institut de France. Académie des Sciences). Paris, 1905. 8°.

Fregni G. — Della voce « Italia » e delle altre tre voci che si dànno all'Italia stessa di « Ausonia », di « Esperia » e di « Enotria ». Modena, 1916. 8°.

Mosca T. — Della intangibilità sostanziale e permanente della legge delle Guarentigie. (Dalla « Nuova Antologia »). Roma, 1915. 8°.

Taramelli T. — Le montagne dove si combatte. (Estr. dalla « Geografia », an. III). Novara, 1915. 8°.

I Vescovi del Belgio ai Vescovi di Germania e d'Austria-Ungheria. Roma, 1916. 8°.

INTORNO ALLA GENTE DEGLI EUGANEI

Nota del Socio Ettore Pais.

Gli Euganei e le stirpi Liguri — Gli Euganei e l'invasione dei Reti — Reti ed Etruschi — I Sabini di Val Sabbia — Gli Euganei nell'età romana — Quando gli Euganei abbiano conseguito l'*ius Latii* e poi la cittadinanza romana.

I.

Stando alla ben nota tradizione raccolta da Livio intorno alle origini di Patavium, Antenore fondò questa città dopo aver vinti e cacciati gli Euganei, *qui inter mare Alpesque incolebant* (¹).

Livio ha in mente, per quello che sembra, non tutta la valle Padana, ma solo quel tratto che dalle radici delle Alpi venete e carniche giungeva sino all'estuario del Po.

Gli Euganei occuparono però un territorio molto più vasto. Ciò risulta da una serie di passi di autori latini, i quali non porgono loro fantasie, ma riferiscono, secondo ogni probabilità, indicazioni derivate da antiche tradizioni. Gli Euganei, secondo costoro, occupavano tutta la spiaggia che da Altinum andava

(¹) Liv. I 3. Ulteriori notizie sulla conquista di Antenore a danno degli Euganei abbiamo in Serv. *ad Aen.* I 242: *qui* (cioè Antenore) *cum uxore Theano et filiis Helicaone et Polydamante ceterisque sociis in Illyricum pervenit, et bello exceptus ab Euganeis et rege Veleso victor urbem Patavium condidit.*

sino ad Aquileia (1). Euganei si trovavano assai probabilmente anche nelle regioni in cui sorgeva Ateste (2); e non è senza significato il fatto che il rarissimo gentilicio degli *Atestates* si trova in territorio euganeo (3).

Ad occidente poi la gente degli Euganei si estendeva a Verona ed alle soprastanti montagne. Lo apprendiamo dal noto passo di Plinio *n. h.* III 130, in cui si dice che Verona era città *Raetorum et Euganeorum*, e dal luogo in cui così si esprime: « *verso deinde Italiam pectore Alpium, Latini iuris Euganeae gentes, quarum oppida XXXIIII enumerat Cato. Ex his Trumplini, venalis cum agris suis populus, dein Camunni compluresque similes adtributi municipis* » (III 134).

Stando pertanto allo scrittore comense, gli Euganei giungevano sino a Val Trompia ed al Val Camonica.

Che gli Euganei occupassero un territorio in origine assai vasto, non limitato alle regioni di Verona e di Brixia, risulta dalle stesse parole di Plinio, in cui questi fa ricordo dei territorî

(1) Euganei ad Aquileia, Luc. III 194; cfr. Sil. Ital. XII 216; XIII 89. Sid. Apoll. IX 194 sgg.; nella spiaggia fra Aquileia ed Altinum, Mart. IV 25, 4.

Vergilio I 242 sgg. accenna all'arrivo di Antenore alle foci del Timavo ed alla fondazione di Padova, ma non fa il nome degli Euganei. Il fatto però che Livio li ricorda, lascia agevolmente pensare che anche il poeta mantovano conoscesse la tradizione, che ne faceva menzione, e porge un eloquente criterio per confutare il valore delle argomentazioni *ex silentio*, delle quali si è tanto abusato ai dì nostri, attribuendo a strati e magari ad invenzioni posteriori ciò di cui si non trova traccia nelle versioni più antiche giunte talora in forma più compendiosa. I dubbi del Pauly *Altitalische Forschungen III. Die Veneter und ihre Schriftdenkmaeler* (Leipzig 1891) p. 417 circa gli Euganei non hanno alcun fondamento.

(2) Gli Euganei vennero pure collocati sui colli fra Patavium ed Ateste (Mart. X 93, 1; Luc. VII 1292 sgg.), che dal Rinascimento in qua si sogliono chiamare appunto « Colli Euganei ».

A provare l'esistenza degli Euganei sui colli detti Euganei si sogliono anche citare versi di Silvio Italico XII 212 sgg.:

(3) Cfr. *CIL.* V 4876; 4887. Il gentilicio *Atestius* compare anche in un titolo di Bergomum *CIL.* V 5148 che già dal tempo del Ligorio si volle attribuire ad Este e connettere con la casa d'Este; v. Serassi *Vita del Tasso* cit. dal Mommsen ad *CIL.* l. c.

attribuiti ai *municipia*. Alla stessa conclusione conducono le parole di Catone, il quale sapeva di trentaquattro *oppida* di tal gente. *Oppida* si badi bene, non *vici* (1).

È vero che le parole di Catone si potrebbero anche riferire solo al territorio della pianura veneta circondante Padova, e che le regioni sopra Brixia e Verona potrebbero venir considerate non già quelle originariamente occupate dagli Euganei, bensì quelle su cui costoro si distesero dopo che furono cacciati dai Veneti. Ma un'estensione ancor più vasta di quella che è lecito ricavare dai testi letterarî sin qui indicati, è forse dimostrata dall'esame della stirpe a cui gli Euganei appartenevano (2).

*
* *

Un complesso di dati letterarî, più volte discussi e rischiarati in questi ultimi decennî, ha messo in evidenza che i Liguri occuparono buona parte dei piani e delle coste italiane, delle Gallie e delle spiaggie iberiche: in breve, dell'Europa occidentale (3).

---

(1) Insisto sul valore della parola *oppida*. Tuttavia non mi nascondo che altrove Plinio III 32 dice: *oppida: Illiberris magnae quondam urbis tenue vestigium*, laddove Mela II 84, che deriva da una fonte comune, ha: *vicus Eliberrae, magnae quondam urbis et magnarum opum tenue vestigium.*

Sulla dipendenza di Plinio e di Mela da una fonte comune, v. D. Detlefsen *Die Geographie Africas bei Plinius und Mela und ihre Quellen* (Berlin 1908) p. 56 sgg.

(2) Non do peso all'epigrafe trovata a Stazzona a 4 miglia da Tirano, *CIL.* V 8896: *Pontico Germani f(ilio) et Cussae Graeci f(iliae) Camunnis* cet. Essa è infatti al confine verso la valle Trompia occupata dagli Euganei.

(3) La bibliografia moderna intorno all'estensione dei Liguri è assai grande. Oltre al Müllenhoff *Deutsche Altertumskunde* III p. 173 sgg. v. l'egregia trattazione di C. Jullian *Histoire de la Gaule* I (Paris 1909) p. 110 sgg.

Buoni lavori sui Liguri d'Italia ha pubblicato anche G. Oberziner nel *Giorn. stor. e lett. di Liguria* III (Genova) 1902.

Per limitarci al nord dell'Italia e delle Alpi, noi li constatiamo con tutta sicurezza nelle Alpi marittime, che rimasero e rimangono ancora loro sede precipua, sino alle Cozzie circondanti Torino, considerata già dagli antichi quale antica stirpe di Liguri (Plin. III 123; *Strab.* IV 204 C.).

A questa medesima stirpe dei Liguri Taurini, detti talora *Taurisci*, appartenevano, stando a Catone, i Salassi della Val di Aosta e poi i Leponzî, vale a dire gli abitanti del Canton Ticino, che abitavano la Val Levantina. Nè vedo motivi per dubitare che non appartenessero alla medesima stirpe quei Taurisci occupatori delle Alpi Carniche, che più tardi furono detti Norici [1].

È cosa del resto ben nota che non solo il territorio che oggi costituisce la regione piemontese, ma anche buona parte della Lombardia era abitata anticamente da stirpi di stirpe ligure. Liguri erano dette Dertona e Piacenza; Liguri occupavano il territorio di Vercelli; genti Liguri fondarono infine Ticinum [2].

---

[1] Pin. *n. h.* III 134: *Lepontios et Salassos Tauriscae gentis idem Cato arbitratur.*

Sullo scambio tra le forme *Ταυρίσκοι* e *Ταυρῖνοι* v. Steph. Byz. s. v.. *Ταυρίσκοι.*

Ταυρίσκοι sono detti in Polibio II 15, 8, cfr. 28, popoli abitatori delle Alpi Occidentali. La forma *Tauriscus* rispetto all'eponimo delle Alpi Marittime si conserva in Ammiano Marcellino XV 10, 9; 9, 4, il quale in questo *excursus* geografico, dipende, come egli stesso dichiara, ib. 9, 2, dal greco Timagenes, contemporaneo di Augusto. I Taurisci sono spess nominati fra i popoli celtici, v. ad es. Polyb. II, 29, 4; 30, 6 Strab. VII 293: 295 C., e fra i Norici Strab. IV p. 206 C. cfr. Auct. *de vir. ill.*, 72, 7. Ciò prova soltanto che le stirpi celtiche si impadronirono della regione dei Taurisci ma che prevalse il nome dei popoli vinti. Il caso analogo abbiamo rispetto agli Japodi illirici (il nome stesso degli Japigi) che vengono poi considerati come Celti, Strabone IV p. 207. Dion. Hal. apud Steph. Byz. s. v. *Ἰάποδες.* I Salassi sono detti Galli in Oros V 4, 7.

[2] Plinio *n. h.* III 124: *Vercellae Libiciorum ex Salluis ortae, Novaria ex Vertamacoris, Vocontiorum hodieque pago, non* (*ut Cato existimat*) *Ligurum, ex quibus Laevi et Marici condidere Ticinum non procul a Pado.*

Ora, anche secondo Plinio, *n. h.* III 47 i Sallui erano Liguri. *Antiqua gens* ligure erano i Laevi che Livio V 35 e Polibio II 17 distinguono dai

Il carattere ligure di tutte le popolazioni delle Alpi sino ai monti di Verona risulta infine dal passo in cui Sidonio Apollinare, descrive il suo viaggio fluviale da Ticinum a Ravenna: *Ticini cursoriam, sic navigio nomen, escendi, qua in Eridanum brevi delatus cantata saepe commisaliter novis Phaetondiadas et commenticias arborei metalli lacrimas risi. Ulvosum Lambrum caerulum Adduam, velocem Athesim, pigrum Mincium qui Ligusticis Euganeisque montibus oriebantur, paulum per ostia adversa subvectus in suis etiam gurgitibus inspexi* cet, (*Ep.* I 3-4 sq.).

Le regioni alpine ad occidente degli Euganei erano pertanto possedute da genti liguri; e che anche le montagne della Rezia, in cui avevano sede gli Euganei, fossero abitate da genti di stirpe ligure è forse lecito ricavare da due nomi di carattere perfettamente ligure, ossia *Tuverasca* e *Tumiliasca*, che sono accertati di già in documenti dell'alto medioevo [1]. Gli stessi Euganei

---

Libici o *Λεβέκοι*. Polibio li fa entrambi Galli, mentre Livio dice Galli i soli Libui. Ma *Laevi* e *Libui* o *Libici* tra loro limitrofi (v. Liv. XXXIII, 37, 5) sono forse varietà degli stessi nomi.

Sul carattere ligure di tutte queste genti ho discusso particolarmente nell'Appendice della mia *Storia d. Sicilia e d. Magna Grecia* I p. 492 sgg. Sui liguri Marici v. nelle mie *Ricerche storiche e geogr.* (Torino 1908) p. 485 sgg.

Πόλις Λιγύρων o *Λιγυρῶν* son dette Dertona e Piacenza in Steph. Byz. S. V. *Δέρτων* o *Πλακεντία*.

Alcuni di questi popoli conservarono il nome alla loro regione anche dopo la conquista gallica; e questa è la causa per cui i Salluvi (Salyes), gente notoriamente ligure, sono pur detti Galli da Livio. Per ragione inversa continuò il nome di Lombardia e tutt'ora nell'uso locale si chiamano Lombardi gli abitatori dell'Apennino fra Modena e la Garfagnana (come già dall'arabo Edrisi versione Amari-Schiaparelli p. 79 (Roma 1883) sebbene ormai di Longobardi non sia più il caso di discorrere.

[1] La regione *Tuverasca* che comprendeva Grub, Lugnez forse anche Dissentis, e la *Tumiliasca*, comprendente Domleschg Heinzenberg, Endena (= Engadina) già compare nei documenti del XI secolo v. Planta *Das alte Raetiens* (Berlin 1872) p. 314.

Un altro nome di origine ligure è Bodenco (cfr. Val Bodengo) presso Chiavenna, *Bodincus* (cfr. *Bodincomagus*), come sappiamo da Metrodoro, era una parola ligure. Plin. *n. h.* III 122. Sulle varie località dette Bodengo nell'Italia superiore v. Helbig *Die Italiker in der Poebene* (Leipzig 1879), p. 32.

appartennero a tal gente: parrebbe lecito ricavarlo dal nome della *civitas Ligeris*, che era nella regione frapposta fra il Lago di Garda e Trento [1].

Genti Ligure si spingevano del resto anche ad oriente delle regioni occupate dagli Euganei e dai Reti.

Negli *Acta Triumphalia Capitolina* si nota per il 115 il trionfo del console M. Emilio Scauro *de Karneis Galleis;* ma l'*Auctor* dell'opuscolo *de viris illustribus urbis Romae*, che su Scauro, come in generale su tutti i personaggi di cui porge brevi biografie, conserva notizie pregevolissime, dice che questi trionfò sui *Ligures Taurisci* [2].

Che gli Euganei appartenessero realmente al grande ed esteso ceppo ligure ci è infine confermato da quanto ci è detto rispetto agli *Stoeni*. Plinio infatti, discorrendo degli Euganei, dice (III 134): *caput eorum Stoenos*; e Stefano Bizantino, in un passo sfuggito, o per lo meno trascurato dall'erudito alemanno che per ultimo ha ragionato degli Euganei, dice alla voce: *Στουῖνος πόλις Λιγύρων, οἱ πολῖται Στουῖνοι.*

La glossa di Stefano Bizantino ha quindi il pregio di farci comprendere il valore dell'indicazione degli *Acta Triumphalia* all'anno 117: *Q. Marcius Q. f. Q. n. Rex procos de Liguribus Stoenis* [3].

Possiamo dunque tranquillamente affermare che gli Euganei erano un ramo della grande ed estesa stirpe ligure; e sebbene

(1) *Anon. Rav.* p. 253, Partsch.: cfr. Guid., p. 459, P.

(2) Nell'Auctor *de vir. ill.*, 72, 7 i codici hanno *Ligures et Gauriscos* ovvero *Gantiscos. Tauriscos* è emendazione generalmente accolta.

Il testo dell'Auctor, *de vir ill.* vale anche per chiarire il passo di Strabone, VII, p. 295 C. ove si legge: *τοὺς δὲ Σκορδίκους ἔνιοι Σκορδίστας καλοῦσι καὶ τοὺς Ταυρίσκους δὲ Λιγυρίσκους καὶ Ταυριστάς φασι.* In luogo di *Λιγουρίσκους* dato dai codici i vari editori di Strabone emendano: *Τευρίσκους* o *Τυρίσκους*. Ma *Λιγουρίσκους* potrebbe rispondere ai *Ligures-Taurisci* dell'Auctor, *de viris illustribus*?

(3) Non è quindi il caso di confutare l'affermazione di Ch. Huelsen in P. W. *R. E.* VI col. 985 che *wäre gewagt* ricavare dal passo degli *Acta Triumphalis* sopra citati che gli Euganei erano Liguri..

Strabone IV pag. 204 C. nulla dice di positivo sulla etnografia dagli *Στοῖνοι*, che ricorda accanto ai Leponti ed ai Tridentini.

le sopra riferite parole di Livio, rispetto all'arrivo di Antenore e dei Veneti, diano luogo alla ragionevole supposizione che nella sua mente gli Euganei occupavano solo la grande pianura della Venezia, è lecito pensare che codesto popolo non riparò solo nelle montagne soprastanti a Verona ed a Brixia dopo l'arrivo dei Veneti, ma che dall'estuario veneto venne man mano ricacciato verso le regioni più ad occidente, da cui era originariamente venuto. Vediamo ora se ci è dato modo trovar traccia degli Euganei anche nelle regioni che più a lungo rimasero in possesso della gente ligure.

II.

Il nome degli Euganei si trova solo nel piano orientale della valle Padana e nei contrafforti alpini sopra Verona e Brixia, oppure riappare, sotto forme più o meno lievemente diverse, in altre regioni del vastissimo territorio occupato dai Liguri?

« Euganei », come è noto, è forma ellenizzata, ottenuta per via di etimo. Plinio (III 134), ove parla dei Reti, dei Leponzî, dichiara: « *ceteri ferme Lepontios relictos ex comitatu Herculis interpretatione Graeci nominis credunt, praeustis in transitu Alpium nive membris. Eiusdem exercitus et Graios fuisse Graiarum Alpium incolas praestantesque genere Euganeos, inde tracto nomine* ».

Nomi locali ed indigeni di varî popoli alpini vennero pertanto spiegati per mezzo di etimi greci e collegati con il noto mito delle peregrinazioni di Eracle attraverso le Alpi. Le Alpi Graie furon dette dai *Grai* o Greci; i *Leponzi* furono i *relicti* da *λείπω*; gli Euganei i *praestantes genere* od *εὐγενεῖς*.

Chi fossero codesti scrittori che si dilettavano e si studiavano di dare origine ellenica ai nomi indigeni dei popoli alpini, apprendiamo da Plinio stesso ove (III 124), discorrendo delle regioni in cui erano Comum e Bergomum, dichiara: *Orumbiviorum stirpis esse Comum atque Bergomum et Licini Forum aliquot circa populos auctor est Cato, sed originem gentis ignorare se fatetur; quam docet Cornelius Alexander ortam a*

Graecia interpretatione etiam nominis vitam in montibus degentium.

Ma è vano discutere se anche nel caso nostro Alessandro Polistore, il ben noto liberto di Silla, sia stato pur l'autore delle etimologie testè riferite a proposito dei Leponzî e degli Euganei. Tali procedimenti, anche a proposito dei Liguri, erano già stati tentati dal IV secolo a. Cr. Lo mostra la menzione dei Ligures *Eubioi*, di cui già si trova menzione in Teopompo, degna in tutto di stare a fianco di quella degli Orombovii trasformati in *Orobii* ad *abitanti sui monti* (1).

La forma *Euganei* già diffusa dagli storici e geografi greci fu raccolta e, per così dire ereditata, dagli scrittori latini i quali, anche in altri casi, a proposito di popolazioni liguri, riprodussero simili forme ellenizzate (2).

Quale era però il nome che gli Euganei soleano essi stessi assumere e che si prestò all'etimo ellenico?

Prima di procedere a tale indagine, sembra sia il caso di constatare che anche da parte dei Romani, e forse degli stessi Euganei romanizzati, vi fu la tendenza di dare aspetto e significato latino al nome indigeno che in lingua greca si era di già prestato avere il valore di *nobili*.

Per ragione di suono come di significato, la parola *Euganeus* può essere ragionevolmente confrontata con *Ingenuus*. *Ingenuus*, come è noto, dall'originario significato di *innato*, *ingenito* passò pure a significar *nobile*. Ora è degno di considera-

---

(1) Steph. Byz. s. v. *Ἰψίκουροι ἔθνος Λιγυστικόν. Θεόπομπος τεσσαρακόστῳ τρίτῳ. ἣν ἐνέμοντο πρότερον Ἰψίκουροι καὶ Ἀρβαξανοὶ καὶ Εὔβιοι Λίγυες τὸ γένος* cfr. s. v. *Εὔβιοι*.

(2) Valga come esempio in Plinio *n. h.* III 36 l'indicazione della regione *Anatilia*, che, come è stato più volte notato, nasconde la designazione di regioni ad oriente (*ἀνατολή*).

Nome ligure del pari ellenizzato è quello dell'*oppidum Carystum*. Liv. XLII, 7, 3.

Altro esempio di accettazione di denominazioni greche in codesta medesima regione porge il titolo nizzardo *CIL.* V 7870: *Iovi o. m. ceterisq. diis deabusq. immort. Ti. Cl. Demetrius dom. Nicomed. v. c. proc. Augg. nn. item cc. episcepseos chorae inferioris.*

zione che *Ingenuus* nel territorio Euganeo non solo si trova nella funzione comune, frequente in tante altre regioni di cognome, ma anche in quella di nome e di prenome.

Nella funzione di nome, la parola *Ingenuus* si nota in varie inscrizioni della regione abitata dagli Euganei.

L'esempio più notevole è fornito dall'epigrafe seguente rinvenuta in Val Sabbia (*C. I. L.* 4893):

Firmus Ingenui f(ilius) princeps Sabinorum sibi et Corneliae Rusticae coniugi M. Cornelio Prisco fi(lio) annorum XIII.

Ad esso vanno aggiunti i seguenti:

Epigrafe di Forum Carnicum in territorio Taurisco, ossia originariamente ligure (*CIL.* V 1789):

Mociancus Ingenui (f.) et Tuillu Ingenua ux(or) cet.

Titolo di Fontaneto nelle prealpi novaresi (*CIL.* V 6598):

T. Accellio Cla(udia). Ingenui fi(lio) patri et Caproniae Ciceronis f(iliae) Verae matri optimae cet.

Inscrizione di Celeia nel Norico (*CIL.* III 5291):

Ingenus Assedomari an. LII Quinta Camuinui an. (1).

Esempio ancor più interessante è il seguente, perchè di titolo appartenente a regione schiettamente ligure (Vintium, Alpes Maritimae):

CIL. XII 18: ..... *Vinicio Ingenui filio Aulino.*

Agli esempî testè citati, in cui *Ingenuus* ha il valore, che nella nomenclatura romana sarebbe rappresentato da un prenome, aggiungansi i seguenti in cui *Ingenuus* ha significato e funzione di gentilicio.

Epigrafe milanese *CIL.* V 5866:

Ingenuae Erotarin. libert. et uxori optim. Q. Ingenus Maximinus scriba public. pontif. et curator aerari.

---

(1) Ove la lettura della parola *Camuinui* sia esatta, la si potrebbe confrontare con il nome dei Camunni. Celeia era nel Norico. Ma è da notare che i Norici in origine appartenevano alla regione dei Taurisci. Il nome stesso di Noreia ricompare, forse, in quello del fiume Nurax presso Piacenza, ossia in territorio ligure.

Titolo di Birreus in Calidonia *CIL.* VII 1070:

.... *cur. Ing. Rufo* cet.

Di Verecundae in Africa..... *CIL.* VIII 4249;

.... *Severae Ing[enui Se]veri filiae*

CIL. VI 2468:

M. Ingenui Ingenui milit. Coh. II pr(aetoriae) 7 Severi.

M. Ingenuius [Cres]centino fratri.

Si tratta di inscrizione urbana; ma appartiene a soldato di non sappiamo qual regione.

Forma analoga abbiamo nel titolo rinvenuto nell'agro di Ferrara *CIL.* V 2383:

C. Ingenuuius Helius saltuar. Virtutis v. m. l. p.

Per altri esempi v. *CIL.* XII 5814, Arelate; cfr. 2262 Dessau 4647 Treviri.

Da questi, come da altri esempî [1], è lecito ricavare che la forma *Ingenuus* (talora *Ingenus*) [2] è stata usata fra persone di origine barbarica ma romanizzata o nella funzione che in latino sarebbe stata espressa da un *praenomen*, ovvero in quella di gentilicio. Buona parte di queste forme si riscontra poi in territorio ligure o limitrofo, come nella Gallia, ove si fa pure menzione di una località detta Ἴνγενα [3].

*
* *

La forma *Ingenus* od *Ingenuus* (adottata verosimilmente per dare il significato di *libero* od anche di *nobile* alla persona che se ne valeva) ci conserva la forma genuina del nome degli

---

[1] Fra i varii *Ingenui* è particolarmente degno di menzione quel Ingenuus (ad Ingebus) governatore delle Pannonie vinto a Mursa da Gallieno, v. i dati in Dessau *Prosop. Imp. Rom.* II p. 152 s. v.

[2] In luogo di *Ingenuus* si ha talvolta *Ingenus* v. *CIL.* V 4893, 5523; 7855; *CIL.* VIII 2403, 39 (*Ingenuus*).

[3] Ptol. II 8, 8. Non vedo le ragioni per cui l'Holder *Alt-celtischer Sprachschatz* II col. 45 propone la correzione di *Ingena* in *Legeddi* cfr. ib. col. 169.

Euganei, oppure serba ed occulta in sè, più o meno modificata, la forma originaria del nome di questo popolo?

In quest'ultimo caso avremmo fenomeno analogo a quello per cui un'altra regione retica e forse originariamente euganea, ossia la Valle dei *Venostae* già ricordati nell'editto di Claudio relativo alla cittadinanza degli Anauni, si prestò, per via di etimo, alla denominazione comune nel Medioevo di *Vallis Venusta*. La *Vallis Venusta* è ricordata già in un documento dell'anno 967, del tempo di Ottone I.

Su questa questione del rapporto di *Ingennus* con *Euganeus* lascio, del resto, che liberamente giudichi il lettore.

Insisto piuttosto sul fatto che il nome degli Euganei richiama pure alla mente quello dei *Ligures Ingauni*.

Vano sarebbe il chiedere alla tradizione se i Liguri che occupavano le Alpi marittime vi siano pervenuti dalle sponde del mare e se gli Euganei siano giunti all'estuario veneto partendo dalla pianura occidentale del Po, ovvero discendendo dal dorso delle Alpi. Sono quesiti irresolvibili; per la loro soluzione mancano affatto dati di qualsiasi natura. Non sarà tuttavia inutile constatare che nelle regioni frapposte fra il Tirreno ed i contrafforti alpini occupati in età storica dagli Euganei, perdurano ancora nomi, i quali fanno pensare tanto agli Euganei quanto agli Ingauni.

A prescindere infatti da nomi come quello, di *S. Giorgio Ingannapoltron*, località situata sui monti soprastanti all'euganea Verona, testimoniata di già dal tempo del Rinascimento [1], abbiamo varî punti della Val Levantina in cui tuttora dura il nome di *Ganna*, come *Val Ganna* e *Lago di Ganna* (fra il lago di Lugano

---

[1] L'epiteto di *Ingannapoltron* per la pieve di S. Giorgio in Val Policella sopra Verona già si trova nelle sillogi epigrafiche della prima metà del sec. XV; v. ad es. *CIL.* V 3922; 3937. L'egregio erudito veronese G. Biadego da me pregato (a cui colgo l'occasione di porgere vivi ringraziamenti) ha fatto ricerca se di questo epiteto si trovi traccia in documenti anteriori a tale età; ma l'indagine gli è riuscita infruttuosa.

Dal punto di vista del suffisso, il nome degli *Ingauni* ricorda quello dei Liguri *Ligauni*. Plin., *n. h.*, III, 35.

ed il lago Maggiore), *Cima di Ganna Rossa* e *Ganna Nera*, *Pizzo Ganna* ecc. [1].

L'eventuale identificazione degli *Euganei* con gli *Inganui* non condurrebbe però alla conclusione che questo ultimo popolo, che troviamo possedere una parte della costa della moderna Liguria, e precisamente la regione in cui fu *Album Ingaunum* (Albenga), abbia contemporaneamente posseduto le coste marittime ad ovest di Genova e la grande vallata del Po, dall'Appennino sino all'estuario Veneto. Una tribù degli Ingauni potè al caso partecipare al grande movimento delle stirpi liguri ed occupare varie zone di quel territorio, allo stesso modo che Boi, Senoni, Catubriges, Lingones, Tectosagi diffusero qua e là, in varie regioni fra loro lontane, il nome delle loro tribù.

Così il nome dei loro fiumi (ad es. Isar e Durius) e delle loro città (Comum e Mediolanum) si trova in regioni svariate ove furono stirpi celtiche. Fenomeno identico constatiamo anche fra i Liguri. Valga come esempio il nome *Ilva* dei Liguri *Ilvates* che abitavano l'Apennino sopra Piacenza. nome che ricompare nell' isola dell'Elba (*Ilva*) ed in quello, pure identico, di un' isoletta presso la Sardegna (oggi la Maddalena). Lo stesso è forse da osservare rispetto ai Liguri *Celeiates*, che hanno un riscontro nella norica *Celeia*.

Ad una soluzione più chiara e soddisfacente del problema giungeremmo certamente ove fossimo in grado di fare un'analisi sicura dei molti nomi barbari, che compaiono nelle valli sopra Brixia e nella stessa Brixia. Ma pur troppo, non abbiam modo di stabilire quando si tratti di nomi originariamente euganei, oppure di gallici o di reti.

Anche in queste regioni l'elemento celtico si sovrappose ai più antichi strati indigeni. Talora ciò è dato riscontrare nelle epigrafi latine [2]. Ma vi sono altri casi in cui nomi, apparte-

---

[1] *Ganna* è pure il nome di un villaggio presso Ivrea; *Ingagna* di un torrente non lungi da questa città, affluente del Elvo, che si getta alla sua volta nella Sesia.

[2] V. ad es. *CIL.* V 4547 Brixia: *Bodnisso Corpilloni et Bena Criponi et Ponto Boduissonis et Ersea Vorvodisius Crera Boduissonis*

nenti a diversi strati etnografici, sono insieme riuniti, oppure in cui appaiono nomi che non si trovano in nessun altro tratto della vasta zona occupata da Liguri e da Celti (1).

---

s. e; 4602 Brixia: *Faustus Madiconis f. Libi et Madiconi patri et Vescassoni matri cet.*

CIL. V 4883 Bonacenses: *Tetumus Sexti Dugiava Saxaris.* Segue un'inscrizione euganea ovvero retica.

CIL. V 4958 Camunni: *Tresus Endubronis f. tiro arbitratu Endubronis patris et Silonis et Secundi cet.*

Così si nota il nome celtico *Dania* in *CIL.* V 5003 Trento. Per riscontro di tali nomi con altri di apparenza celtica rimando al materiale raccolto nel lessico già citato dell'Holder.

(1) Tali sono ad es. i nomi seguenti che tolgo dal *CIL.* V:

Esdra	5033	Tridentum
Esdragan . . .	4910	Trumplini
Esdri . . .	4889	Brixia
Esdricus	4647	Brixia
Esdrico	4600	Brixia
Esdrila	4698	Brixia
Esdricus	4280	Brixia
	4880	Benacenses
Esdro	4923	Trumplini
Id.	4600	Brixia
Id.	4925	Trumplini

Altri esempi di nomi speciali della regione Euganea-retica porgono tito li seguenti:

Lubama	5003	Vezzano sopra Riva
	4637	Brixia
Lubia	5033	Tridentum
Lubiamus	4929	Trumplini
Id.	5013	Tridentum
Id.	4992	Riva
Vescasso	4602	Brixia
Vesgasa	4647	Brixia
Vesgasio	4880	Benacenses
Vesgassis	4975	Camunni
Triumus	4164	Leno fra Brixia e Cremona
Id.	4885	Benacenses
Id.	4717	Brixia
Id.	4966	Camunni
Id.	4992	Riva
Id.	4881	Benacenses

A noi manca modo di fare confronti decisivi. Non siamo in grado, ad es., di decidere quali, fra i nomi riscontrati in una zona occupata successivamente o contemporaneamente da Euganei e da Reti, appartengano a uno anzichè all'altro dei due popoli.

Questa difficoltà è accresciuta dalla dolorosa impossibilità di stabilire se i Reti fossero, al pari dei Liguri, una stirpe per così dire autonoma o se invece rappresentassero un' invasione posteriore al secolo V. Noi non sappiamo nemmeno se la nomenclatura dei Reti fu trasformata dalle invasioni celtiche, le quali dal fine del secolo V, o per lo meno dal principio del IV, compaiono ai confini nord delle Alpi e nelle zone dell'alto Danubio.

Prova di questa miscela di popoli, l'abbiamo nel fatto che gli Stoeni Liguri, sui quali Roma trionfò nel 117, venivano di già da taluni fra gli storici antichi confusi con le popolazioni celtiche che erano infiltrate anche nel dorso delle Alpi ([1]). Così furono dette Galliche le genti della Carnia, che in origine appartenevano al ceppo Ligure-Taurisco.

Nonostante tali lacune e difficoltà, siamo però in grado di constatare che nella regione dei Camunni, dei Trumplini, dei

---

Si noti la desinenza *-mus* che riappare in *Biumus* 4975 in *Lubiamus*.

Comune è anche il gentilicio *Sasius* e *Sassius* v. Indice ad *CIL*. V; ma esso appare anche in territorio celtico cfr. Holder s. v.

Nomi particolari della regione euganea ve ne sono diversi; ad es. *Lafarda CIL*. V 4748 Brixia; *Sugasis* 4927 Trumplini; *Alantedoba* 4934 Camunni; *Huimenus* 4929 Trumplini etc. Comune alla regione Japidia è *Teudus* 4925 Camuni (cfr. *Suppl. Ital.* 1284 *Teudicius*, Camunni) cfr. *CIL* III 14326 *Teuda*.

Fra i nomi locali romanizzati noto ad es. *Tenatius* proprio della regione veronese v. Indice ad *CIL*. V, nome che ricompare nel Trentino. Cfr. i miei supplementi ad *CIL*. V 695: *Tenainus*.

Cfr. anche il titolo urbano *CIL*. VI 2765: *L. Tenatias L. f. Pub (lilia) Valens domo Verona eques coh(ortis) XI pr(aetoriae)* cet.

Un *C. Tenatius* compare in una iscrizione di buona età di Olisipo nella Lusitania (Lisbona) *CIL*. II 199.

([1]) Oros. V 14, 5: *Q. Marcius consul Gallorum gentem sub radice Alpium sitam bello adgressus est* cet. Vi si accenna alla guerra contro gli *Stoeni Ligures*, di cui si parla negli *Acta Triumphalia* per il 117. Così negli *Acta Triumphalia* per il 115 sono detti *Galli Karnei*, i medesimi popoli che dall'Auct. *de vir. ill.* 72, 7, sono chiamati *Ligures Taurisci*.

Sabini (Val Sabbia), dei Tridentini, vi è una serie di nomi che ricompare talora anche in Brixia, la quale ha suoni e peculiarità affatto particolari. Chi sa che un giorno la fortuna non ci assista e ci faccia conoscere un maggior numero di inscrizioni delle regioni occupate dagli Euganei, le quali si prestino a più ampî e persuadenti raffronti. In tal caso ci accosteremo maggiormente alla soluzione di problemi che qui non intendiamo affatto inteso risolvere, ma che ci limitiamo solo ad enunciare.

III.

I problemi relativi agli Euganei si collegano strettamente con quelli relativi ai Reti.

Plinio, come abbiamo visto, dichiarava che Verona era colonia dei Reti e degli Euganei; ma, mentre egli attribuiva agli Euganei anche i Camunni sopra Brixia, Strabone considerava costoro come gente retica. Fra i Reti, Strabone enumerava pure i Leponti [1] che da Catone il vecchio erano di già stati ricordati, al pari dei Salassi, fra le stirpi Taurisce, ossia Liguri [2].

Plinio poi enumerava fra le genti retiche tanto i Tridentini quanto i Beruenses ed i Feltrini [3] limitrofi alle popolazioni della Carnia, che anticamente erano pure chiamate con il nome di Taurisci. E dal testo di Livio (I 3), relativo all'arrivo di Antenore e dei Veneti Troiani, è pur dato di ricavare che gli Euganei occupavano in origine le pendici alpine presso Feltre, in cui più tardi troviamo Reti.

In breve, abbiamo, secondo ogni verosimiglianza, la sovrapposizione, eppoi la promicuità di due distinti elementi etnici. La presenza di Euganei e di Reti a Verona, attestata da Plinio, ebbe luogo in varie altre regioni alpine e fa pensare agli analoghi

(1) Strab. IV p. 206 C. *τούτου δ'εἰσὶ τοῦ φύλου καὶ Ληπόντιοι καὶ Καμοῦνοι.*

(2) Cat. apud Plin. *n. h.* III 134.

(3) Plin. *n. h.* III 130 ove in luogo di *Feltrini* i codici hanno *Fertini.* La posizione dei *Beruenses* non è sicura.

fenomeni di Etruschi e di Sanniti dimoranti per un tempo più o meno lungo assieme a Capua; di Greci e di Sanniti abitanti diversi quartieri di Napoli e di altre città della Magna Grecia.

Nelle regioni orientali centrali ed orientali delle Alpi, l'elemento retico finì per prevalere; ed è già molto se dell'euganeo si serbò qua e là qualche traccia (1). Nell'età romana fu detta Retia buona parte delle regioni orientali della moderna Svizzera (ad es. il Cantone dei Grigioni) e della Germania meridionale. Nei versanti italiani della catena delle Alpi, i Reti si insignorirono del masso centrale, attraverso al quale si sono ad es. scavate lor vie l'Adige e l'Adda. Essi raggiunsero ad oriente i monti sopra Como e le regioni in Val Levantina (Canton Ticino). E se non abbiamo modo di segnare con precisione i confini italiani dei Reti al di là da Feltre, in compenso constatiamo che raggiunsero ad occidente le montagne confinanti con le stesse Alpi Pennine e Graie (alta Val di Aosta).

È estraneo al soggetto della presente ricerca determinare se i confini della provincia Retia, soprattutto rispetto alle regioni a nord delle Alpi, rappresentino provvedimenti di indole amministrativa e militare, ovvero rispecchino condizioni etnografiche.

Rispetto alle Alpi italiane, la presenza dei Reti per così ampia regione sembra essere la conseguenza della vigorosa invasione di popoli sopraggiunti dal settentrione, che a sè sottoposero le precedenti stirpi indigene. I Reti si soprapposero, forse, agli Euganei ed ai Leponzî, in modo più o meno simile a quello con cui nella penisola iberica i Celti, pur sovrapposti ai più antichi abitatori, dettero origine alla stirpe celto-iberica, ed in altre regioni delle Alpi occidentali ai così detti Celto-Ligues.

Fenomeno analogo è dato constatare, e forse con maggior varietà, nell'Illirico rispetto agli Iapodi ed ai Taurisci, genti di stirpe affatto diversa dai Celti, con cui furono più tardi iden-

---

(1) Una prova indiretta, ma chiara, della prevalenza dell'elemento retico sull'Euganeo è data dall'epigrafe di Ponton nel territorio degli *Arusnates*, *CIL*. V 3927; *P. Octavio P. f. Verecundo pontif. sacr. Raet. Capito patruus.*

tificati. Quivi, come in altri casi, la denominazione del popolo vinto valse pure ad indicare anche il vincitore.

Della sovrapposizione dei Reti sugli Euganei e su altri popoli indigeni alpini ci sono forse pervenute traccie monumentali e fonetiche. Non è molto che a Gera, sull'estremo limite settentrionale del lago di Como, si è rinvenuta un'epigrafe degli *Aneunates*, che sono da riconnettere con gli stessi *Anauni* della « Val di Non » ad occidente di Tridentum [1]. E fra i varî nomi moderni, che perpetuano il ricordo di codesta gente nelle montagne soprastanti a Como, ricordiamo ad esempio la *Valle dei Ratt* fra Chiavenna ed il lago di Mezzola [2].

*
* *

L'affermazione che la sovrapposizione dei Reti sugli Euganei, sui Leponti, e su varie altre stirpi autoctone (fra le quali possiamo, credo, enumerare gli Orombovii di Como), sia da attribuire ad una potente invasione di genti venute dal nord, sta in opposizione con la nota tradizione sull'origine etrusca dei Reti, di cui troviamo traccia in Livio, in Pompeio Trogo ed in Plinio [3].

---

[1] *Not. d. Scavi* 1909 p. 4: *I. O. M. Aneuniates v. s. l. m.*

[2] Altri nomi analoghi si notano presso Gravedona nell'estremità nord del lago di Como. Ad es. Val di Rezzo, Rezzonico.

Varî altri nomi moderni paiono riconnettersi con tali denominazioni. Anche i nomi di *Pontresina* nell'Engadina, di *Tresa* e *Pontresa* dal Lago di Lugano, sembrerebbero doversi riconnettere con il nome di *Tresus* che figura fra i Camunni *CIL.* V 4958, 4966. Ma abbiamo nomi retici ovvero euganei?

[3] Liv. V 33; Iust. XX 5; Plin. *n. h.* III 133.

Sui rapporti fra Reti ed Etruschi scrisse un apposito libro L. Steub *Ueber die Urbewohner Raetiens und ihren Zusammenhang mit den Etruskern* (Muenchen 1843). La diligenza è grande, il metodo non buono. La varietà delle opinioni dei moderni sull'etnografia dei Reti v. citate dall'Haug. in *P. W. R. E.* 2. Reihe I col. 42 sgg., al quale è sfuggita l'opera del nostro Oberziner, *I Reti in relazione cogli abitatori d'Italia* (Roma 1883) ove è raccolto molto materiale archeologico.

Le epigrafi encoriche non si prestano a decisioni esatte. Sull'ulteriore

Secondo questa ben nota versione, i Reti erano i discendenti di quegli Etruschi che nelle regioni Alpine avevano trovato rifugio al tempo delle invasioni galliche; e Livio a questo proposito osserva: *Alpinis quoque ea gentibus haud dubie origo est maxime Raetis, quos loca ipsa efferarunt, ne quid ex antiquo praeter sonum linguae, nec eum incorruptum retinerent.* III.

Manca qualsiasi ragione, secondo che a me sembra, per toglier peso alle osservazioni di Livio intorno alla lingua dei Reti e alle più o meno intense affinità di essa con quella degli Etruschi. Al tempo di Livio si parlava ancora la lingua retica, di cui ci è giunta qualche debole traccia. Si è più volte accennato all'inesperienza di Livio in fatto di criterî linguistici; ma non sappiamo quale superiorità, in fatto di lingua retica, siano in grado di contrapporgli i critici moderni. L'affermazione di Livio, nato in territorio non troppo lontano da quello dei Reti, è d'altra parte confermata da Plinio di Como, nato in città sottoposta anch'essa al territorio retico ed eccellente conoscitore di cose alpine e padane.

D'altra parte le concordanze più volte notate fra nomi etruschi e retici — ad esempio quelle rispetto al suffisso *enna*, che comparisce in nomi antichi e moderni della Valtellina e delle regioni contermini (Chiavenna, Sortenna) e che è proprio degli Etruschi — porge qualche elemento a conforto della tradizione testè riferita. Della quale tradizione è doveroso tenere qualche conto, anche perchè non si riferisce a tempi mitici, rispetto ai quali gli storici antichi erano obbligati ricorrere ad ipotesi ed integrazioni più o meno sicure. Livio pare serbi ricordo di fatti storici in parte ancora controllabili. E ben s'intende che una parte degli Etruschi, i quali dal finire del VI secolo in poi dominarono la grande vallata del Po, abbia cercato dimora nelle radici

---

efficacia dell'elemento celtico sulla nazionalità dei popoli più antichi delle Alpi v. fra l'altro O. A. Danielsson *Zu den Venetischen und Lepontischen Inschriften* (Upsala XIII 1 1909).

Se il nome dei Raseni ad Etruschi risponda o no a quello dei Raeti io non oso giudicare. Merita forse considerazione il titolo scoperto a Crespellano presso Modena: *Reithvi Keisnas*. in *Not. d. scavi* 1891 p. 366.

e nelle vallate delle prealpi italiane, le quali si presentavano come naturale riparo contro la marea dell'invasione celtica [1].

* * *

Ma se nel complesso la tradizione dell'origine etrusca dei Reti contiene qualche elemento che merita di essere attentamente considerato, d'altra parte non sembra molto probabile che i Raseni od Etruschi, cacciati dalla Valle Padana, abbiano avuta tanta energia da dare origine alla vasta e potente diffusione dei Reti per tutto il cerchio delle regioni alpine che dalla Carnia si spinge sino alle Alpi Graie.

L'espansione retica presuppone tal vigorìa, che non conviene alla condizione politica delle genti etrusche già in parte infrollite. Se i fuggiaschi etruschi avessero esercitata una notevole efficacia sulla nascente civiltà dei Reti, costoro si sarebbero rivelati popolo meno rozzo di quello che non appaia ancora alla fine della Repubblica ed al principio dell' Impero [2]. Le questioni connesse con l'origine e lo sviluppo della civiltà etrusca sono così complesse, che ben mi guardo dal volerle qui superficialmente toccare con poche linee. Mi sia tuttavia lecito accennare solo di volo alla mia antica convinzione che il popolo etrusco, che stese tanta ala di dominio e per tanta regione della Penisola, non è affatto la risultanza di un solo elemento etnico. Pur dando peso all'antica tradizione, che riconnette la provenienza di questo popolo con le imigrazioni marittime giunte dall'Asia, non credo sia da escludere che il suo notevole sviluppo politico vada anche attribuito alla fusione di diversi elementi etnici, di cui alcuni sopraggiunsero dal nord. E con tale spiegazione si concilia, penso, la

(1) *Provincias Etruscas* chiama addirittura Ammiano Marcellino XV 10, 11 le regioni Padane occupate da Annibale dopo la discesa delle Alpi. Ammiano, come egli stesso dichiara, segue come fonte il greco Timagenes XV 9, 2. Non vedo quali ragioni impongano la moderna emendazione: *provincias Teuriscas* in luogo di *Etruscas* dato da codici.

(2) Sulla ferocia dei Reti v. ad es. Strab. IV p. 206 C; Horat. *carm.* IV 14, 15; Flor. II 22.

notizia dei varî popoli barbari, che sotto la direzione degli Etruschi, si spinsero verso il 524 contro le mura di Cuma, di cui alcuni presero stabile dimora nella Campania [1].

In breve, la tradizione del rifugio degli Etruschi presso i monti della Retia meridionale nel fondo par vera; ma essa non dà affatto la piena spiegazione del formarsi e del succedersi delle espansioni dei Reti per tante e così vaste regioni delle Alpi da Feltre ai confini della Val di Aosta e del loro sostituirsi a varie popolazioni indigene; sostituzione che ha reso per noi più che difficile ritrovare le traccie delle genti, che, come gli Euganei, furono da loro assorbiti.

Preferisco dire « difficile » anzichè « impossibile », dacchè nuovi testi epigrafici potrebbero da un momento all'altro recare nuovi elementi di esame; e la messe dei documenti che di già possediamo porge sin d'ora materia di discussioni tutt'altro che esaurite.

Per giungere però a risultati sicuri, o per lo meno alquanto probabili, occorrerà che epigrafisti e glottologi non si accostino a codesti nomi con preconcetti immutabili. Molto è stato presentato come celtico, che sembra essere anteriore all' invasione di tale schiatta; molto fu già giudicato etrusco, che si riconnette invece con altri elementi etnici. E fra i Trumplini come nelle altre regioni euganee soprastanti a Brescia e Verona, si serbano titoli e nomi che fanno ancora fede della persistenza dei più vetusti abitatori, della vigorosa tenacia dell'antichissimo elemento ligure ed euganeo.

IV.

Le grandi invasioni etniche, che ebbero luogo più volte nell'Italia superiore dal secolo VII al secolo V, ne modificarono profondamente ed a più riprese l'aspetto etnografico. Non abbiamo modo di tracciare con sicurezza le vere linee stratigrafiche e

[1] Rimando alle dimostrazioni che ho date nella Memoria *I Dauni e gli Umbri nella Campania*, nelle mie *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica* p. 209 sgg.

determinare l'efficacia che onde più o meno concentriche esercitarono vicendevolmente l'una sull'altra. Noi non sappiamo ad es. quando ebbe luogo la prima comparsa degli Iapodi, che in età storica occupavano ancora una regione contermine ad oriente della Venezia (1) e che con il nome di Iapigi giunsero sino alle regioni vicine all'umbra Iguvium e si stesero su tutto il litorale dell'Apulia (2). Noi ignoriamo del pari, come e quando, abbia avuto luogo la potente invasione degli illirici Veneti e quale rapporto si sia stabilito fra essi e gli Iapidi. È ovvio il pensiero che i Veneti abbiano contribuito a limitare il territorio già posseduto dagli Umbri scesi anche essi dal nord, compressi d'altro canto dalla potenza degli Etruschi (3). Tanto meno infine siamo in grado di valutare come e quando si sia verificato l'arrivo delle grandi stirpi sabelliche, le quali, dopo essersi forse fissate in qualche punto della valle del Po, si distesero nell'Apennino centrale per dar vita a varie stirpi: fra le altre, alle progenitrici dei Sabini conquistatori di Roma e dei Sanniti distruttori della civiltà dei Greci nell'Italia meridionale.

Su tutti questi varî strati si diffuse, dopo la fine del V secolo l'onda travolgente dei Celti. E con il nome dei Celti si venne a designare una serie svariata di popoli, i quali in origine appartenevano a stirpi assai diverse. Notammo come gli stessi Euganei e Stoni — che si riconnettevano, per quel che sembra, con i Liguri — furono considerati Galli, così come galliche furono dette le popolazioni Taurische-Liguri della valle dei Salassi.

In simil modo con il nome celtico dei Cenomani si comprese il territorio su cui fiorì Brixia; ma lo stesso fatto che i Cenomani di Brixia non fecero in massima lega con gli altri Galli ai danni di Roma, e che all'opposto, al pari dei Veneti, le furono fedeli alleati, tende a provare che fra i Cenomani prevalsero non solo interessi antagonistici a quelli dei vicini Insubri e dei Boi, ma esisterono mescolati altri strati etnici,

---

(1) Sall. apud Sev. *ad georg.* III 475 = fr. II 40 Maur.
(2) *Tab. Iguv.* passim; cfr. Buecheler *Umbrica* p. 95.
(3) Cfr. la mia *Storia critica di Roma* I p. 336.

che dai Galli vennero sopraffatti e poi più o meno assimilati [1].

Di questi elementi precipuo fu quello degli Euganei, il quale non sparve ma continuò anzi ad affermarsi nelle vallate soprastanti a Brixia. Ancora nel primo secolo dell'Impero Brixia fu, per così dire, la capitale dei Trumplini, dei Camunni dei Sabini e delle contermini regioni. Ed è appunto rispetto a tali regioni che si riferiscono le parole di Plinio ove discorre dei popoli alpini: *verso deinde Italiam pectore Latini iuris Euganae gentes, quorum oppida XXXIIII enumerat Cato* (III, 134).

Le due notizie sulla latinità degli Euganei e sul numero dei loro *oppida* non vanno però considerate come un tutto strettamente connesso. All'opposto, una di esse si riferisce all'età di Catone e può avere avuto sino da allora carattere di informazione antiquaria. Catone infatti nelle origini porgeva anche notizie sui popoli e sulle città scomparse [2].

L'altra riguarda invece l'età in cui Plinio scriveva.

Sarebbe affatto superfluo dimostrare che al tempo di Catone il vecchio nessuna delle città euganee situate alle radici delle Alpi era in possesso della Latinità. Tale condizione a nord del Po, per quanto a noi è dato giudicare, era allora posseduta solo dalle colonie di Cremona e di Aquileia. Le altre città della Transpadana e della Venezia o erano indipendenti, ossia *foederate*, oppure *dediticiae peregrinae* [3]. La latinità fu accordata alla Transpadana da Pompeio Strabone nel 89 av. Cr.

---

[1] Polyb. II 23 sg.; Liv. XXXI 25, 55; XXXI 10; XXXII 30; XXXIII 23; XXXIX 3; Diod. XXIX 14; Strab. V p. 216 C.

[2] V. ad es. Cat. apud Plin. *n. h.* III 130: *Cenomanos iuxta Massiliam habitasse in Volcis*; 116: *In hoc tractu interierunt Boi, quorum tribus CXII fuisse auctor est Cato*; 124: *in hoc situ interiit oppidum Orumboviorum Parra unde Bergomates Cato dixit ortos.*

[3] Il carattere indipendente della federata Brixia risulta, fra l'altro, da Cicerone *pro Balbo* 14, 32: *etenim quaedam foedera extant, ut Cenomanorum, Insubrium, Helvetiorum, Iapidum, nonnullorum item ex Gallia barbarorum, quorum in foederibus exceptum est, ne quis eorum a nobis civis recipiatur.*

Fra le *foederatae* era Brixia; e presumibilmente ai Cenomani, che dominavano il suo territorio, appartenevano anche le vallate alpine soprastanti, in cui vivevano varie popolazioni Euganee. Anche più tardi, allorchè divenne *colonia civium*, Brixia ebbe come *attribuite* le popolazioni di Val Trompia, di Val Sabbia e di Val Camonica.

Le scarse notizie a noi pervenute intorno all' intromissione di Roma nelle discordie intestine dei Patavini verso il 174 av. Cr. (1) nelle contese fra Patavini ed Atestini (a. 141?; 116? *CIL.* V, 2491) e e fra Atestini e Vicentini (*CIL.* 2490 ad a. 135) non ci mettono in condizione di stabilire e come gradatamente l'alleanza romana si sia trasformata in preponderanza eppoi in soggezione politica. Così ci vengon meno i dati per determinare come dai riguardi che Roma usava ai Carni ed ai popoli vicini verso il 170 av. Cr. (Liv. XLIII, 5) si passò ad una politica di aperta conquista.

Ma ove anche siano rimaste indipendenti da Brixia e dalla vicina Verona, è ovvio il pensiero che queste popolazioni vennero ridotte in soggezione dopo il trionfo che sugli Stoeni fu celebrato il 117 av. Cr. dal proconsole Marcio Rex (2). Le regioni contermini divennero tranquille in seguito al trionfo che due anni dopo M. Emilio Scauro riportò sui Ligures Taurisci della Carnia (a. 115 av. Cr.).

E non occorre rammentare che le invasioni dei Cimbri e di altre orde attraverso, prima le Alpi Carniche, eppoi le Tridentine, dettero finalmente occasione ai Romani di intervenire più energicamente nella repressione delle continue razzie che i popoli Alpini facevano nei piani sottoposti, e di rendersi più o meno signori di quei valichi, che permettevano ad invasori di passare in Italia o facilitavano in tempo di pace commerci con le regioni del nord.

Prendiamo a base le condizioni in cui si trovarono i Salassi e gli abitanti delle Alpi Cozzie sino all'età di Augusto (3);

---

(1) Cfr. Liv. XLI 27.

(2) V. *Act. Triumph.* ad a.

(3) Cfr. qui oltre.

consideriamo che ancora verso la metà del II secolo av. Cr. gli abitanti delle Alpi Carniche e Noriche erano indipendenti [1], nonostante che sino dal 181 almeno Roma avesse fondato la colonia Latina di Aquileia. È ovvia la conclusione che sino al trionfo di Marcio Rex (117 av. Cr.) e di Scauro (115 av. Cr.) le prealpi Bresciane e Veronesi e le contermini regioni alpine si mantennero in parte nello stato di quella relativa indipendenza che finì appunto con il tempo di Augusto. È però ammissibile che fino dal principio del I secolo av. Cr. parte di tali regioni fu ridotta alla condizione di territorio abitato da *dediticii peregrini*.

Qualunque siano state le vicende politiche di queste regioni dalla seconda guerra Punica all'ultimo secolo della Repubblica, non è il caso di parlare di concessione di *ius Latii*, che solo assai tardi fu conseguito dalle primarie città della pianura.

I comuni della Transpadana ottenerono infatti la cittadinanza latina solo nell'89 av. Cr., per virtù di una legge rogata da Gn. Pompeio Strabone. padre del Magno [2]. Anche allora le varie città di stirpe euganea non pervennero alla latinità per virtù di un solo atto legislativo. Le città del piano, come Verona, ebbero trattamento diverso da quello fatto ai popoli delle soprastanti montagne. Verona, ad es., fu una delle città che per concessione di Pompeio Strabone conseguì la cittadinanza latina [3], al pari di Como [4]. Analoga sorte ebbero probabilmente, come il loro nome fa credere, Alba Pompeia e Laus Pompeii [5].

---

(1) Polyb. apud Strab. IV p. 208 C.

(2) Ascon. *in Pison.* p. 2 K. S. . . . . . *quemadmodum post plures aetates Cn. Pompeius Strabo, pater Cn. Pompei Magni, Transpadanas colonias deduxerit. Pompeius enim non novis colonis eas constituit, sed veteribus incolis manentibus ius dedit Latii, ut possent habere ius quod ceterae Latinae coloniae, id est ut gerendo magistratus civitatem Romanam adipiscerentur.* Cfr. Plin. *n. h.* III, 138. ove si parla esplicitamente di una *lex Pompeia.*

(3) *Incerti panegyr. Constantini Aug.* 8: *quam coloniam* (ossia Verona) *Gn. Pompeius aliquando deduxerat.*

(4) Strab. V. p. 213 C.

(5) Cfr. Mommsen ad *CIL.* V p. 696 e 863.

Sorte analoga toccò probabilmente a Mantova [1] a Vicetia ed ai principali *oppida* della valle Padana, che non ne fossero stati anteriormente donati. Sappiamo inoltre che, per virtù o della stessa legge Pompeia furono attribuite parecchie località ai municipi della valle del Po [2].

A prima giunta parrebbe potersi supporre che gli Euganei della val Camonica, di val Trompia e delle limitrofe regioni eugane, furono compresi in tale categoria. Si pôtrebbe anzi pensare all'attribuzione di tali terre ai Bresciani ed ai Veronesi sin dopo le vittorie che nel 117 a. Cr. Marcio Filippo conseguì sugli Stoeni. Stoeni era infatti la capitale degli Euganei. Ma i dati di cui disponiamo mostrano, invece, che codeste regioni non furono allora amministrativamente congiunte con le città del sottostante piano. La prova indiscutibile ci è fornita dalla circostanza che il nome dei Trumplini e dei Camunni figura nella grande inscrizione dei *Tropaea Augusti* sopra Montecarlo. Plinio, a cui siamo debitori di questo testo, dichiara che nell' elenco dei popoli vinti non era compreso il nome delle *Cottiane civitates XV quae non fuerant hostiles. item attributae municipiis lege Pompeia* (Plin. III. 136 sgg.). Nel 7-6 av. Cr., in cui quel monumento fu inciso, Trumplini ed i Camunni erano adunque nella condizione di *peregrini dediticii* non aggregati alla colonia di Brixia.

Tale conclusione è confermata dall'ulteriore esame del testo pliniano, come pure dalle notizie sia, pur scarse, di cui disponiamo per tracciare nelle linee generali la storia della concessione della latinità ai varî popoli delle Alpi.

Plinio, come tutti sanno, nella descrizione delle varie provincie segue dati ufficiali di carattere amministrativo, mentre per

---

[1] Anzi da Livio si è voluto ricavare rapporti di dipendenza di Mantova verso Roma sino dal 214. Ma l'argomento dei prodigi non è del tutto sicuro.

[2] Plin. *n. h.* III 138: *adtributae* (cioè *civitates*) *municipiis lege Pompeia.*

le coste riproduce quelli che fanno capo ad un geografo greco. Ma, giunto in fine alla descrizione della *formula* della provincia, aggiunge talora qualche dato a proposito delle mutazioni più tardi avvenute. Egli procede in tal modo ove parla delle provincie spagnuole. Ivi infatti, dopo aver indicato per ognuna di esse le colonie ed i municipî romani, le città latine, le federate e le stipendiarie, dichiara: *universae Hispaniae Vespasianus imperator Augustus iactatum procellis rei publicae Latium tribuit* (III, 30). In modo analogo procede per la Narbonense.

Giunto in fine, Plinio dichiara: *adiecit formulae Galba imperator in Inalpinis Avanticos atque Bodionticos quorum oppidum Dinia* (III, 37). Nè diversamente Plinio fà rispetto alla penisola italiana. Sebbene egli dichiari di attenersi alla *discriptio totius Italiae* di Augusto (III. 46), nondimeno, non solo riproduce qua e là dati di fonti svariate, ma porge in fine qualche notizia che parrebbe posteriore al tempo di questo imperatore.

Ciò risulta, se non mi inganno, dalle notizie che si riferiscono appunto alla concessione del Lazio. Dopo aver terminato l'enumerazione dei popoli principali delle Alpi, che tien dietro alle regioni augustee, XI (Transpadana) e X (Venetia ed Histria), Plinio così si esprime: *sunt praeterea Latio donati incolae, ut Octudurenses et finitimi Ceutrones, Cottianae civitates et Turi Liguribus orti, Bagienni Ligures et qui Montani vocantur Capillatorum plura genera ad confinium Ligustici maris.* III. 135 [1].

Può discutersi se le *civitates* delle Alpi Cozzie abbiano conseguito la latinità sino dal tempo di Augusto o solo più tardi al tempo di Nerone, allorchè questi le ridusse definitivamente in forma di *provincia* [2]. Simili dubbî si possono pure estendere

---

[1] Cfr. *CIL.* V 7817.

[2] Dal racconto di Ammiano Marcellino XV 10, 2 appare che M. Cottius figlio del re Donno fece guerra ad Augusto ma che *lenito tandem tumore in amicitiam Octaviani receptus principis.* L'arco di Susa del 9-8 a. C. eretto in onore di Augusto indica il termine estremo a cui tal guerra potrebbe essere assegnata, sebbene la menzione di *Octavianus*, fatta da Ammiano Marcellino, possa far pensare ad età più antica.

La latinità alle Alpi Cottie parrebbe essere stata accordata allorchè

ai Liguri Bagienni, presso la Stura, situati nell'estremo confine occidentale della pianura piemontese, non lungi del territorio di Cuneo ([1]). Ma non vi è dubbio che solo nell'età di Claudio l'ottennero gli Octodurenses della *Vallis Poenina* a di là dal Gran S. Bernardo ed i Centrones della Tarantasia, ad occidente del Piccolo S. Bernardo ([2]). I dubbî cessano del pari rispetto ai Liguri Capillati delle Alpi Marittime (*ad confinium Ligustici maris*) dacchè siamo informati che costoro ebbero l'*ius Latii* solo al tempo di Nerone ([3]).

Le notizie degli antichi intorno all'incivilimento delle Alpi mostra che anche per questo lato, da parte dei Romani, non si procedette ad un tratto e con un solo criterio. Il governo romano fu fedele al principio di accordare facili condizioni ai principi

---

il *regnum* divenne *provincia*. Ora nell'arco di Susa, Cozzio non è più detto *rex* ma *M. Iulius regis Donni f. Cottius praefectus ceivitatium* cet. (*CIL.* V 7231).

Sulle buone relazioni fra Cesare dittatore ed il padre di lui, v. quanto osserva Mommsen ad *CIL.* V p. 808.

L'Herzog *Gallia Narbonensis*, p. 110 è d'opinione che le *civitates Cottianae* abbiano avuto la latinità solo al tempo di Nerone, il quale torneremo a ripeterlo, la concesse alle Alpi Marittime (Tac. *ann.* XV 32). Egli lo ricava anche dal fatto che Nerone, morto Cozzio, ridusse le Alpi Cottiae *in provinciae formam* (Suet. *Nero* 18).

([1]) A favore della latinità concessa ai Liguri Bagienni sta il fatto che essi erano entro i confini d'Italia fissati da Augusto e la denominazione di *Augusta Bagiennorum CIL.* V 7670, che risale al 1° secolo dell'Impero. Ma non è argomento di valore definitivo, dacchè anche i popoli limitrofi di Tergeste non ebbero la latinità, come diciamo oltre, se non nel tempo degli Antonini. Così i Liguri Capillati, di cui molti furono compresi entro i confini politici d'Italia sino al tempo di Augusto, divennero Latini solo al tempo di Nerone.

([2]) Già l'Herzog (*Gallia Narbonensis* p. 96 sg.) aveva ricavato dal *Forum Claudii Vallensium* (= *Octodurus Varagrorum*) e dal *Forum Claudii Centronum* (= *Axima*) che a questi centri delle Alpi Poeninae e Graiae fosse stato accordato l'*ius Latii* da Claudio. E di questa opinione è pure l'Hirschfeld ad *CIL.* XII p. 21, il quale meno chiaramente si esprime in *Kleine Schriften* (Berlin 1912) p. 302.

([3]) Tac. *ann.* XV 32. Di concessioni fatte da Nerone, Plinio tiene conto anche altrove (IV 22): *universae Achaiae libertatem Domitius Nero dedit.*

ed ai popoli, i quali riconoscevano la loro superiorità politica, o che si trovavano in possesso di posizioni strategiche, per cui era necessario venire a patti [1]. Esso concesse condizioni privilegiate a genti che si trovavano sui punti che gli eserciti romani dovevano frequentemente valicare. Ma ove non fu possibile venire ad accordi, Roma conquistò e romanizzò con castelli e città le regioni più tenaci nell'oppor resistenza.

Il primo caso si verificò rispetto alle Alpi Cozzie ed al valico di Susa, sino dai tempi di Cesare più volte percorso dagli eserciti romani; il secondo rispetto ai Salassi che, non volendo perdere il possesso delle ricche miniere di oro, tenacemente resistettero agli eserciti di Augusto, il quale fece vendere in massa la popolazione atta alle armi e fondò la colonia di Augusta Praetoria [2].

La valle di Susa e quella di Augusta furono rispettivamente latinizzate e romanizzate. Ma non è detto che Roma abbia costantemente accettato questi due soli criterî. In altri casi Roma venne a trattative con le città alpine e contrasse con esse *foedera* speciali; ma in altri, anche in caso di conquista, non accordò la latinità e tanto meno provvide a romanizzare, ma trattò da *dediticii peregrini* le popolazioni conquistate e le unì come *attributae* alle limitrofe colonie latine o romane.

Questa ultima condizione di cose si verificò rispetto ai Carnii ed ai Catali delle *Alpes Iuliae*. Le popolazioni, ancor barbare, di tali contrade, vennero da Augusto attribuite agli abitatori della colonia romana di Tergeste, da lui dedotta nel 33 av. Cr. Ma i Catali ed i Carnii, uniti a Tergeste, allora non conseguirono affatto la latinità. Essi, l'apprendiamo dal celebre decreto in onore di Fabio Severo, l'ottennero oltre un secolo dopo e per beneficio di Antonino Pio [3].

---

[1] Condizioni di superiorità strategica indussero ad es. i Romani ad accordare un *foedus* tutto speciale a *Tauromenium* in Sicilia. App. *Sic.* 5; cfr. Cic. *in Verr.*, II, 160; V, 49.

[2] Sulla val di Susa v. Mommsen ad *CIL.* V, p. 809. Sui Salassi cfr. in questi *Rendiconti*, XXV. fasc. 1°.

[3] *CIL.* V 532.

* * *

Gli abitatori di val Trompia, val Camonica e val Sabbia. soprastanti alla colonia Augusta Civica di Brixia, non attesero tanto tempo. Pochi decennii dopo la morte di Augusto, pochi anni dopo quella di Plinio, essi conseguirono la cittadinanza romana. Ma la latinità non era stata da loro conseguita ancora al tempo in cui Augusto, per mezzo dei suoi luogotenenti, intraprese la conquista e la pacificazione delle Alpi. I Camunni ed i Venostae furono domati nel 16 da P. Silio (1), e il nome dei vinti fu, come abbiamo già sopra notato, inciso nel monumento di Tropaea Augusti (2). Che i vinti non avessero sino da allora ottenuta la cittadinanza latina o che, per lo meno, questa non fosse la condizione generalmente accordata agli Euganei della Val Camonica e Val Trompia, lo prova il fatto che Plinio riferendosi ai Trumplini, lo dice *venalis cum agris suis populus* (III, 134).

I Trumplini, dopo la guerra del 16 vennero adunque trattati come i Salassi. Il paese fu confiscato; la popolazione atta alle armi fu venduta all'asta. Se pertanto in questo medesimo passo Plinio enumera i Trumplini, accanto ai Camunni, fra le popolazioni che avevano conseguito l'*ius Latii*, è evidente che egli accenna ad un fatto cronologicamente posteriore all'età di Augusto.

Non tutti i Trumplini vennero però costretti ad abbandonare il loro paese; non tutti furono ridotti schiavi. Rispetto a questo popolo, si procedette, secondo ogni verosimiglianza, con gli stessi criterî che pochi decennî prima si erano adottati verso i Salassi, e negli stessi anni, verso i Reti. Fra i Reti, quelli che erano atti alle armi furono, come i Salassi, allontanati dal loro paese. Ivi si lasciarono solo le persone atte a lavorare la terra, ma incapaci di opporre resistenza armata (3).

---

(1) Cass. Dio. LIV 20.

(2) Plin. *n. h.* III 136; *CIL.* V, 7817.

(3) Intorno ai Reti v. Cass. Dio. LIV 22 a. 15 a. C. *ἐπειδὴ δὲ ἐπολυάνδρουν καὶ ἐδόκουν τι νεωτερίζειν τό τε κράτιστον καὶ τὸ πλεῖστον τῆς ἡλικίας αὐτῶν ἐξήγαγον, καταλιπόντες τοσούτους ὅσοι τὴν μὲν χώραν οἰκεῖν ἱκανοὶ νεοχμῶσαι δέ τι ἀδύνατοι ἦσαν.*

La persistenza di Trumplini nella lor patria è dimostrata dai nomi barbari, che continuano a comparire in codesta regione, che appartengono talora a persone che coprirono magistrature locali (1) o detter lor figli alle legioni romane (2).

Lo stesso vale anche per i Camunni i quali, come tosto diremo, ottennero, con il tempo di staccarsi da Brixia ed avere separata *rempublicam*. Certo, fra gli stessi Euganei delle valli soprastanti a Brixia, taluni si mostrarono meno tenaci nell'opporsi a Roma, e per ragione di interni partiti vi furono probabilmente coloro che favorirono il governo romano (3). Ciò è lecito constatare per l'età anteriore o, per lo meno non posteriore ad Augusto.

Solo mediante l'esistenza di un partito favorevole a Roma è dato ad es. spiegare il titolo di Rogno in Val Camonica: *CIL.* V 4966: *Reae Triumi fi(liae) sacerdoti Caesaris* etc..

Quanto si verificò fra i Camunni ebbe pur luogo fra i Salassi anzi sempre ed ovunque. Basti pensare al gallo Craton od al contegno amichevole verso Roma d'Italicus fratello e di Segestes suocero di Arminio (4).

Le buone relazioni fra Roma e gli Euganei Reti della val Trompia e val Camonica sono rivelate dalle epigrafi che attestano monumenti eretti in onore dei principi della casa regnante sino dal tempo di Druso seniore, e da un pago che traeva nome da Livia moglie di Augusto (5). Il numero cospicuo di nomi bar-

(1) *CIL.* V 4910: *Staio Esdragass f. Voben. principi Trumplinorum, praef. [c]ohort Trumplinorum* cet.

Il nome *Voben.* continua in quello di Bovegno, ossia dal paese in cui il titolo fu trovato.

(2) *CIL.* V 4927:. . . *Sugasei* . . . . . *sibi et Ierdiae Stai f. uxori et Sugasi et Staio filiis militibus defunctis leg. XXI Rapacis cet.*

(3) *CIL.* V 4960: *C. Claudius Sassi f. Quir. sacerd. Aug.*

(4) Diod. XXXIV 23; Tac. *ann.* I 55 sqq.; XI 16.

(5) *CIL.* V 4310: . . . . . *Nero]ni Claudio t]i[f] Druso* . . . . . *ni et Trumplini.*

CIL. V 4909: *Genio pagi Livi*; 4953: *Dis Manibus Drusi Caesaris Germ.* . . . .

Cfr. 4954: *Druso [Caesari] Ti Aug. f. [divi aug. n.] divi Iuli*

bari di persone, che mostrano connessione con pubbliche magistrature o con organismi militari romani (1) fa d'altra parte comprendere che, non ostante l'introduzione di nuovi elementi etnici romani o romanizzati, perdurò vigorosa la popolazione locale. E le epigrafi mostrano allo stesso tempo che vi fu fra gli indigeni un movimento a favore della romanizzazione, la quale rese possibile per essi conseguire assai presto l'*ius Latii*, e, fra non molto, la stessa cittadinanza romana.

V.

Ma in qual modo la romanizzazione avvenne?

Roma, come tutti gli Stati antichi, come fanno talora gli Stati moderni, dette la sua impronta alle regioni conquistate sostituendo nuovi elementi già inciviliti alle popolazioni indigene irreducibili al nuovo tipo di vita sociale e politica. In varî casi, veri e proprî Latini, ossia abitatori del Lazio e delle regioni limitrofe, vennero favoriti nelle nuove sedi tolte agli indigeni. Oppure quivi furon fissati altri elementi etnici già mitigati, da nemici divenuti clienti, atti quindi ad assimilarsi le norme del vivere romano.

Manca ancora un lavoro d'assieme su questo argomento. Esso non può essere trattato a fondo in una memoria in cui si discorre solo di una piccola parte del territorio conquistato da Roma. Mi sia tuttavia lecito notare che con l'efficacia esercitata da non molti generali e governatori, appartenenti alle più potenti genti e famiglie romane, si spiega il numero relativamente limitato di genti romane, che si riscontra nell'epigrafia, d'altra parte abbondante, della Gallia Cisalpina (2).

---

pr[on. pontif.] sodal. aug[st. cos II tr.] pot. II XV vir [sacr. fac.] civit. C[amun ..

(1) Si noti che *Staio Esdrugass. f. Voben. princeps* dei Trumplini è *praef. cohort. Trumplinorum* (*CIL.* V 4910).

(2) Fra i gentilicî romani della Cisalpina di buona età, ossia della fine della Repubblica e dei primi secoli dell'Impero (a parte quelli degli Iulii dei

Rispetto alla regione degli Arusnates soprastante a Verona (Val Policella), è stata più volte messa in rilievo la preponderanza degli Octavii; e pure con i possessi territoriali che ivi aveva Augusto si è giustamente spiegata la preferenza che questi dava al vino di codesta regione (1). Ma se fra gli Arusnates troviamo il titolo che parla di *P. Octavius pontifex* dei *sacra Raetica*, è pur evidente che qui si ha un indigeno romanizzato, e non già un romano vero e proprio che vi venne dal Lazio o dalle contermini regioni (2). Viceversa, se fra i più notevoli abitanti di val Camonica troviamo un *C. Silius*, il quale vi raggiunse il grado senatorio, nasce il sospetto che non si tratti già di un indigeno romanizzato, ma bensì di gente connessa con quel P. Silius il quale nel 16 d. Cr. domò appunto i Camunni (3). Si verificò forse per le prealpi bresciane e veronesi ciò che era di già avvenuto rispetto alle stesse città del piano (ossia Aquileia, Patavium, Verona e Brixia) ove rampolli di celebri famiglie romane, o gente che da costoro dipendevano, vi pigliarono stabile dimora (4).

Claudii, dei Flavii, degli Aelii, degli Aurelii, che si riconnettono con le genti che conseguirono il principato) si notano con maggior frequenza i seguenti:

Aemilii	Calpurnii	Quinctii
Atilii	Cornelii	Sempronii
Cassii	Nonii	
Caecilii	Octavii	

(1) V. ad es. *CIL.* V 3926, n. 399. Sui vini retici preferiti da Augusto ed usati nei convivii imperiali sino al tempo di Tiberio, v. Plin. *n. h.* XIII 16; Corn. Nep. apud Suet. *Aug.* 77.

Anche la preferenza di Livia di Augusto per il vino del castello Pucinum presso il Timavo, non lungi da Trieste (Plin. *n. h.* III, 127; XIV, 60; XVII, 31) meglio s'intenderebbe ove si sapesse che i Livii vi avevano privati possessi.

(2) *CIL.* V 3927: *P. Octavio P. f. Verecundo pontif. sacr. Raet. Capito patruus.*

(3) V. in *CIL.* V 4919-4922 i titoli di C. Silius Aviola *praefectus fabrum*, tribuno della legione III Aug., che nel 27 fu scelto a patrono dalle *civitates* africane di Themetra e di Thimili e nell'anno successivo (per quel che pare), dai Siagitani e dalla *civitas* Apisa Maius.

(4) Ved. la nota finale di questa Memoria.

Manca il materiale necessario per distendere un lavoro, per ogni parte esauriente, su tale argomento. E quello di cui disponiamo per discuterlo in modo acconcio, non è stato ancora ben raccolto e vagliato. Abbiamo tuttavia occasione di constatare il passaggio graduale da uno stato di semiromanizzazione a quello di romanizzazione compiuta. Persone con nomi barbari, che fanno parte di corpi militari ausiliari, dai quali i cittadini romani erano naturalmente esclusi, cedono posto ad altre, che enunciano fra i loro congiunti persone le quali fanno parte, sia pure con nomi barbari, delle stesse legioni (1), più tardi ad altri che assumono nomenclature del tutto romane (2). Infine abbiamo documenti epigrafici, i quali ci dànno notizia di magistrati aventi tribù separata da quella di Brixia, che indi-

(1) Si noti la già citata inscrizione di *Sugasis*, che erige un monumento in memoria dei figli *Sugasis* e *Staius* soldati della legione XXI Rapace. (*CIL.* V, 4927).

(2) Ved. ad es. 4893: *Firmus Ingenui f. princeps Sabinorum sibi et Corneliae Rusticae coniugi M. Cornelio Prisco f. annor. XIII.*

Cfr. 4892 ove si nota lo stesso fenomeno.

CIL. V 4923: ... *Mestrius C. f. Fabia Veteranus leg. XX t. f. i. et Esdroni Canginai quem* (sic) *habuit pro uxore vivos vivae fier rogavit.*

Esempio di perfetta romanizzazione abbiamo anche nel titolo trovato presso il fiume Inker nella Mesia inferiore *CIL.* III 7452: *L. Plinius Sex. f. Fab. domo Trumplia mil. leg. XX armorum XLV stipendiorum XVII hic situs est testamento fieri iussit. Secundus L. Plini et P. Mestri libertus fecit.*

La tribù Fabia mostra che il titolo fu inciso quando i Trumplini erano ancora uniti alla colonia di Brixia.

Bell'esempio di passaggio graduale da nomi barbari a nomi romani abbiamo nel titolo di Zeno fra Cremona e Brixia *CIL.* V 4164: *V. F. Rufus Biveionis f. sibi et . . . . diae capi [u]xor et Biveioni Triumonis f. et Messavae Deivari f. et C. Valerio Rufo et Q. Valerio Rufo filis meis leg. XXII Primig. defunctis.*

Romanizzazione quasi perfetta, meno che nel prenome *Sasius*, vedi in *CIL.* V 4960: *C. Claudius Sassi f. Quir. sacerd. Aug. d. p. s. res p. tribunal fecit et columnam mutavit.* Ma siamo al tempo posteriore a Plinio, come mostra la tribù *Quirina* e la conseguita cittadinanza romana da parte dei Camunni.

Esempio di stadio intermedio di romanizzazione porge il titolo *CIL.* V 4951: *Cerialis Pladae f cent. coh. Alpinae aram refecit l. m.*

cano nomenclatura romana e tribù diversa, ossia la Quirina in luogo della Fabia, a cui apparteneva Brixia l'antica capitale amministrativa [1].

L'indicazione della tribù diversa, già rilevata dal Mommsen [2] ci mette in condizione di stabilire quando avvenne, rispetto ai Camunni il passaggio dalla latinità alla romanità.

Siamo impotenti ad indicare il momento preciso in cui tutti gli Euganei di Val Trompia e Val Camonica conseguirono la latinità, sebbene non manchi qualche lieve indizio per pensare che ciò si fosse già verificato al tempo della dinastia Claudia [3]. Il passaggio invece dei Camunni dalla latinità alla romanità è dimostrato dalla indicazione della tribù Quirina [4].

In uno studio egregio sulle tribù imperatorie, il Mommsen, ha dimostrato che la tribù Quirina (che si nota in località della Spagna, della Gallia, della Sardegna, delle provincie Danubiane, dell'Africa) è da congiungere con la gente Flavia, la quale era originaria di Rieti e che teneva appunto ad iscrivere i nuovi cittadini in tal tribù [5].

È più che probabile che con la gente Flavia sia da collegare pure la cittadinanza romana accordata ai Camunni, poichè di tale cittadinanza Plinio non ha notizia e parla invece di latinità. Ed è ovvio il pensiero che ciò si sia verificato poco tempo dopo la morte di questo scrittore.

I Camunni occupavano una valle molto più ampia di quella dei Trumplini, i quali, accanto ai vicini Benacenses, continuarono ad essere uniti alla colonia romana di Brixia. Lo mostrano varî titoli fra gli altri il *CIL.* V, 4313: *Iulia[e] Augustae divi*

---

(1) V. ad es. *CIL.* V 4957: *C. Placidius C. f. Quir. Casdianus II vir. i. d. Camunnis aedil. quaest. praef i. d. Brix. i]udex ex v. dec. equo p(ublico)* cet. *CIL.* V 4959: *Q Antistius C. f. Quir. Valens II vir. i. d. et C. Antistius C. f. Quir. Fronto C. Antistio Primo Domitiae Q. f....*

(2) Ad *CIL.* V p. 519.

(3) Tenderei a ricavarlo dal titolo di Civitate in Val Camonica già citato *CIL.* V 4960: *C. Claudius Sassi f. Quir. sacerd. Aug. d. p. s. res p. t. tribunal fecit et columnam mutavit.*

(4) *CIL.* V 4957; 4959; 4960; 4967; 4969; 4970; 4972; 4973; 4974.

(5) Mommsen in *Gesammelte Schriften* VIII (Berlin 1913) p. 324 sgg.

Tit[*i. f.*] *Triumplini et Benacences*); nè ad essi nocque poi presso l'imperatore Domiziano l'aver onorato la figlia dell'odiato fratello. dacchè, come è noto, Domiziano fu l'amante di sua nepote ([1]).

Il passaggio dalla latinità alla romanità fu certamente favorito dall'introduzione di elementi romani e laziali nelle terre euganee, elementi di cui abbiamo già indicato la presenza. Ma una più chiara idea del modo con cui essa ebbe luogo la porge il testo della celebre tavola di Cles, ossia l'editto dell'imperatore Claudio con il quale nel 46 d. Cr. accordò la cittadinanza agli Anauni, ai Sinduni. ai Tulliassi. popoli limitrofi a Tridentum. di cui una parte almeno era stata attribuita a codesto municipio.

Più che commentare codesto insigne monumento. giova riferire testualmente le parole stesse con cui l'imperatore motiva il suo beneficio: *Quod ad conditionem Anaunorum et Tulliassium et Sindunorum pertinet* — dice l'imperatore — *quorum partem delator adtributam Tridentinis. partem ne adtributam quidem arguisse dicitur, tamsi animadverto non nimium firmam id genus hominum habere civitatis Romanae originem. tamen cum longa usurpatione in possessionem eius fuisse dicatur et ita permixtum cum Tridentinis. ut deduci ab is sine gravi splendi*(*di*) *municipii iniuria non possit, patior eos in eo iure, eo quidem libentius quod plerisque ex eo genere hominum etiam militare in praetorio meo dicuntur, quidam vero ordines duxisse. nonnulli collecti in decurias Romae res iudicare* ([2]).

Con quali mezzi gli Anauni, i Tulliassi, i Sinduni erano riusciti a far parte delle coorti pretorie. a raggiungere la carriera equestre. a seder come giudici a Roma?

Quelle fra codeste popolazioni, che avevano di già conseguito

---

([1]) Suet. *Domit.* 22; cfr. 17.

([2]) *CIL.* V 5050 v. 22 sgg. Alla facilità con cui al tempo di Caligula si perveniva a far parte delle decurie di giudici in Roma, accenna apertamente Plinio *n. h* XXXIII, 33. Cfr. Suet. *Calig.* 16.

Un *iudex ex V dec.* e ricordato nel titolo dei Camunni *CIL.* V 4957 v. s. p. 126, n. 1.

l'*ius Latii* ed esercitato in patria le magistrature locali, secondo norme ben note del diritto pubblico, conseguirono la cittadinanza romana. Ciò si verificacò a Nemausum, a Como, nei municipii latini della Spagna, a Tergeste [1], e ciò, naturalmente, ebbe pur luogo nelle regioni limitrofe a Tridentum.

Ma l'editto di Claudio accenna anche a modi affatto irregolari con cui tale cittadinanza era stata assunta. Alcuni di questi montanari, sebbene non appartenessero alla pertica di Tridentum ed a tal municipio non fossero stati attribuiti, si erano arrogati il diritto di coloro, a cui per via legittima, da Latini era concesso pervenire alla cittadinanza romana.

La spiegazione di questo fatto si avrebbe chiara ed esplicita ove fossero più numerosi i documenti sul modo con cui anche altrove, la cittadinanza romana venne talvolta acquisita. Ma, sebbene siano lacere ed insufficienti le informazioni a questo riguardo, ci offrono modo di constatare che, sino dai tempi della repubblica, la cittadinanza romana fu spesso ottenuta per mezzo di intrigo o di corruttela, e, in molti casi, di incuria da parte delle autorità a cui incombeva la tutela delle leggi.

Lasciando da parte i tentativi con cui sino dal secondo secolo av. Cr. gli stessi Latini si adoperavano per diventare cittadini romani [2], basti rammentare come alla fine della repubblica fossero non infrequenti i processi contro coloro che avevano usurpato tale qualità [3]. Al tempo di Cesare e di Antonio la cittadinanza si consegui talora per via il mercimonio [4]. Ma lasciando da parte esempî antichi e venendo all'Impero, è facile

(1) Cfr. Hirschfeld *Kleine Schriften* p. 294 sgg.

(2) Ved. ad es. Livio XXXII 2 ad a. 199; XXXIV 42 ad a. 194 av. Cr.; XLI 8 ad a. 177.

(3) Basti ripensare ai processi contro lo spoletino Matrinio, contro il padre del console Perperna, contro il poeta Archia, contro Cornelio Balbo.

(4) Si pensi ad es.ai chirografi di Cesare usufruiti a suo modo da M. Antonio (Cic. *Phil.* passim); alla cittadinanza data ai Siculi (Cic. *ad Att.* XIV, 12, 1). Si pensi anche alla cittadinanza romana che il celebre tribuno della plebe Sulpicio Rufo avrebbe messa in vendita (Plut. *Sull.*, 8) ed a quella che acquistata si tornava a perdere ove non si avesse il favore degli amici di Cesare (Cic. *ad famil.* XIII, 36).

constatare che vi fu incuria al tempo di Tiberio e soprattutto in quello di Gaio.

Nella prima parte di questo editto, ove spiega il ritardo di vecchie soluzioni, Claudio dice: *cum ex veteribus controversis pendentibus aliquandiu etiam temporibus Ti. Caesaris patrui mei ad quas ordinandas Pinarium Apollinarem miserat, quae tantum modo inter Comenses essent, quantum memoria refero, et Bergaleos, isque primum apsentia pertinaci patrui mei, deinde etiam Gaii principatu, quod ab eo non exigebatur referre, non stulte quidem neglexerit* cet.

Tiberio, soprattutto dopo il ritiro a Capri, non amava impacciarsi in brighe amministrative [1]. E veniva reputata saggia la condotta di chi, come il futuro imperatore Galba, governando la Spagna, non si curava di trattare e risolvere affari per evitar molestie ed adduceva a giustificazione della propria pigrizia *quod nemo rationem otii sui reddere cogeretur* [2].

Ove siano poi vere le notizie degli antichi intorno alla revoca da parte di Caligola delle disposizioni degli imperatori anteriori, relative alla concessione della cittadinanza romana ed alla venalità che informava i suoi provvedimenti, non riesce difficile comprendere come *Latini* e magari semplici *dedicidii* si siano potuti procurare la condizione di *cives Romani* [3].

Ma a parte la negligenza del governo, v'era la necessità della difesa militare da parte di coloro cui spettava più direttamente la responsabilità del comando delle legioni. A costoro

---

[1] Suet. *Tiber.* 41: *regressus in insulam rei p. quidem curam usque adeo abiecit ut postea non decurias equitum umquam suppleverit non tribunos militum praefectosque non provinciarum praesides ullo ullos mutaverit, Hispaniam et Syriam per aliquot annos sine consularibus legatis habuerit; Armeniam a Parthis occupari, Moesiam a Daciis Sarmatisque, Gallias a Germanis vastari neglexerit.*

[2] Suet. *Galba* 9.

[3] Suet. *Calig.*, 38. Il modo con cui nell'editto sugli Anauni Claudio parla di Caligola fa ripensare alla dichiarazione di Suetonio *Claud.* 11 extr..: *Gai, ... acta omnia rescidit.*

conveniva non esercitare severità eccessiva nella scelta dei soldati, ed usufruire largamente dell'energia dei popoli alpini [1].

Per quanto la messe non troppo abbondante di epigrafi relative alla regioni alpine soprastanti a Brescia e a Verona non ci conceda trarre conseguenze troppo abbondanti o per lo meno troppo rigide, è forse il caso di osservare che a parte soldati inscritti in speciali coorti locali o forestiere [2], si trova un certo numero di militi della *legio XXI Rapax* [3].

Questa legione, costituita in origine dopo la disfatta di Varo (nel 9 d. Cr.) con elementi molto volgari (*vernacula multitudo*) accolse anche individui di origine libertina [4]. Ma nota dapprima per la sua indisciplinatezza [5], divenne poi insigne per il suo valore [6].

L'affermazione di Claudio « *cum detulerit..... Camurius Statutus ad me agros plerosque et saltus mei iuris esse* etc. » giova poi a spiegare come a soldati reclutati nelle terre sottoposte più direttamente alla giurisdizione imperiale, riuscisse

---

[1] Con questi fatti si spiega anche la nota epigrafe aquileiense in cui la *fida cohors praetoria* è contrapposta alla *barbarica legio CIL.* V 923.

[2] *CIL.* 4910 *praef. cohort Trumplinorum*; 4951 *cent(urio) coh(ortis) Alpinae*, Camunni.

Un *dec(urio) alae I Canafatium* 5006; cfr. *Suppl. Ital.*, 692, Val Giudicaria, un *praef(ectus) coh(ortis) I Thrac(um) equit(atae)* 4957, Camunni.

[3] *CIL.* V 4892; 4902 Sabini; 4858 Benacenses; 4927 Trumplini 5033 Tridentum.

Tribuni della XXI *Rapax* 5267, Como; 7447 Valentia; un *miles* a Torino 7157.

Abbiamo poi menzione delle legioni:

IIII 4903, Sabini (iscrizione del principio dell'Impero).
VI 4952, Comunni.
VIII 4394, Sabini (di età relativamente tarda).
X *G(emina) P(ia) F(idelis)*, 4957 Camunni.
XX 4923 Trumplini (primo secolo d. Cr.).
XXII 4988, Riva.
XXX *U(lpia) V(ictrix)* 5010, Val Giudicaria.

[4] Tac. *ann.* I, 31; Cass. Dio LVI, 23; LVII, 5.

[5] Tac. *ann.* I, 45 sgg.

[6] Tac. *hist.* II, 43: *vetere gloria insignis*.

più facile essere inscritti fra le guardie dello stesso principe [1].

Di fronte alle nuove tendenze degli Italiani di evitare le fatiche del servizio militare ed alla sempre maggior diffidenza verso di essi da parte degli imperatori, l'opera delle rozze genti alpine diveniva sempre più grata ed assidua. Era il caso di chiudere un occhio da parte del governo; ed era poi spontaneo il desiderio di venir accolti nelle file dei soldati cittadini da parte di campagnoli e di montanari, in una società ed in un tempo in cui la carriera militare apriva l'àdito a guadagni e ad onori.

Nè alle aspirazioni più o meno legittime di queste genti di montagna opponevano difficoltà i municipii e le colonie a cui erano attribuite, desiderose anche esse di allargare la zona della loro influenza. I Tergestini del decreto in onore di Fabio Severo consideravano come beneficio l'aver conseguito, da Antonino Pio, che i Carnii ed i Catali potessero entrare a far parte del loro comune, della loro curia. In tal modo, essi dicevano, si era arricchita la città e completato il senato municipale [2]

Da Claudio si riconsceva che sarebbe stata *iniuria* verso il municipio Tridentino, staccargli le genti ad esso attribuite, anche se non avessero avuto, a rigore, diritto di appartenervi. Si capisce che la colonia di Brixia non dovette mostrarsi tenera di tale vantaggio per i Camunni, i Trumplini e le altre popolazioni a lei similmente congiunte. Ma la deliberazione del 46 d. Cr. da parte di Claudio a favore degli Anauni, dei Tulliassi e dei Sinduni, non può non essere stata invocata a proprio favore da altre popolazioni contermini, non può non aver acuito analoghi desiderî da parte dei territori attribuiti ai comuni di Brescia, di Verona e così di seguito. Tuttavia, lo abbiamo già visto, i

---

(1) Soldati delle *cohortes praetoriae*, *CIL.* V 4857 Benacenses (del I secolo d. Cr.); 5072 Anauni.

Uno *speculator praet(ori)* 5171, Anauni.

Abbiamo poi *immunes Caesaris* fra i Trumplini 4910 ed in Val Giudicaria *Suppl. Ital.* 698.

(2) *CIL.* V 532, II 7: *et aerarium nostrum ditavit et curiam complevit.*

Camunni non conseguirono la cittadinanza che qualche decennio dopo e l'ottennero in modo da essere staccati dal territorio e dalla giurisdizione di Brixia.

Codesto distacco non sembra aver però spezzati i vincoli che avvincevano da tanto tempo codesta popolazione alpina alla sua antica capitale. Constatiamo infatti che i magistrati supremi dei Camunni, pur conseguendo la cittadinanza romana, esercitarono le supreme cariche a Brixia [1]. Ciò aveva luogo per analoghe ragioni a quelle per cui i medesimi personaggi occuparono le medesime cariche municipali a Verona ed a Brixia [2]. Verona, stando al poeta Catullo, era considerata la madre di Brixia [3].

Il che dimostra soprattutto l'efficacia civile di Brixia che, sino dai tempi delle guerre Puniche. aveva stretta relazione di alleanza con Roma e che da Roma ricevette più tardi nobili rampolli delle sue stesse genti. Grazie al suo carattere aristocratico di fronte alle colonie ed ai municipî vicini, all'epiteto di colonia Augusta, Brescia aggiungeva, orgogliosa. il cognome di *Civica* [4].

---

(1) *CIL.* X 4957: *C. Placidius C. f. Quir. Casdianus II vir t. d. Camunnis aedil. quaest. praef. i. d. Brix* cet. Cfr. il titolo di val Sabbia 4896: *M. Mestrii Severi patris VI vir Aug. Brix.*

Invece in titolo di Lomaso sopra Riva (*CIL.* V 5007): *L. Septimius L. fil. Fab. Macrinus equo publico praef. iur. d. qq. Brix.* appartiene alla tribù Fabia.

(2) Cfr. *CIL.* V 4416.

(3) Catull. *carm.* LXVII 34.

(4) Con il cognome di *Civica* va probabilmente messo il rapporto il fenomeno manifestato dal titolo bresciano 4462 in cui si fa menzione nè più nè meno che di Cornelî Scipioni, del 4737 419 sgg. in cui si ricorda un *L. Terentius Varro.* Sul valore di tale indicazione ho discusso nelle mie *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma* II p. 414 sgg.

Chi sa se la presenza di un *Cornelius Scipio* a Brixia non stia in qualche rapporto con la parte preponderante che in questa città ebbero i *Cornelii.* Nel 197 il console C. Cornelio amico dei Cenomani (che tenne in parte in fede) aveva trionfato di quelli fra i Cenomani che erano alleati degli Insubri (Liv. XXXII, 30, 7 sgg.; XXXIII 23, 4). Dopo ciò i Cornelii come i Minucî rispetto ai Liguri, come i Cornelii stessi ed i Porcii rispetto alla Spagna (Liv. XLIII, 2, 5) diventarono probabilmente pubblici patroni di Brixia.

VASO NEOLITICO ED OSSERVAZIONI SOMMARIE SULLA PIÙ ANTICA COLTURA PREISTORICA DELLA SICILIA

Nota di IPPOLITO CAFICI, presentata dal Socio L. PIGORINI.

I.

A sud sudovest di Catania trovasi una distesa di suolo variamente accidentato che comprende i comuni di Militello, Leontini, Scordia ed i loro territorî. Essa è nota ai cultori della paletnologia siciliana perchè ha restituito alla luce non pochi interessanti residui di industria umana delle varie fasi della civiltà preellenica che fiorì in quest'isola per circa un millennio e mezzo assumendo diversi e ben differenziati aspetti, omai cogniti a quanti si occupano di questi studî, grazie alle esplorazioni, alle scoperte, con ragione qualificate meravigliose, ed ai numerosissimi scritti del prof. Orsi, il dotto e benemerito scienziato la cui opera non sarà mai lodata abbastanza.

Stanno dentro quest'area, ad oriente del lago di Leontini, la necropoli di transizione dal 1° al 2° periodo siculo di Valsavoja; a mezzogiorno, nelle colline a ridosso della calcidese Leontini, quella del 3° periodo in Cava S. Aloe; la necropoli di Ossini od Ossena, come leggesi nella carta dell'Istituto topografico, pure del 3° periodo, cioè del IX-VII secolo, fatta eccezione di una tomba [1]; le numerosissime celle sepolcrali, più o meno spaziose, che si aprono negli affioramenti o nelle pareti rocciose che fiancheggiano il breve tronco ferroviario Fildidonna-Scordia o che ricingono la bassura di Valsavoja.

Da questa plaga, ove per tanto volgere di tempo si succedettero genti diverse, se non per razza, certo per civiltà, e pro-

---

[1] P. Orsi, *Bull. di pal. ital.*, a. XXVIII; *Not. d. sc.*, a. 1903; *Aus den Mitteilungen d. k-archaeologischen Instituts*, Rom, 1909, Bd. XXIV.

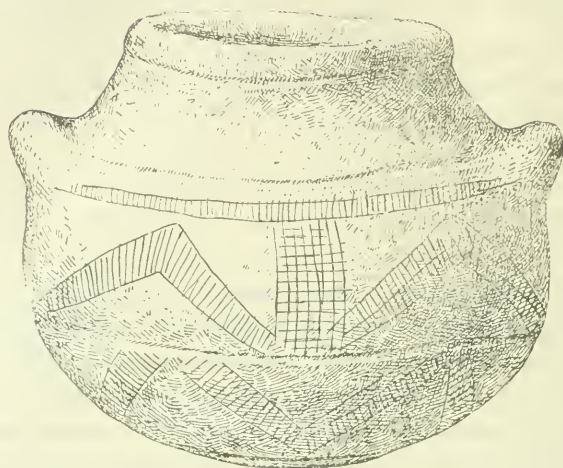



Fig. 1 : 2 : 3

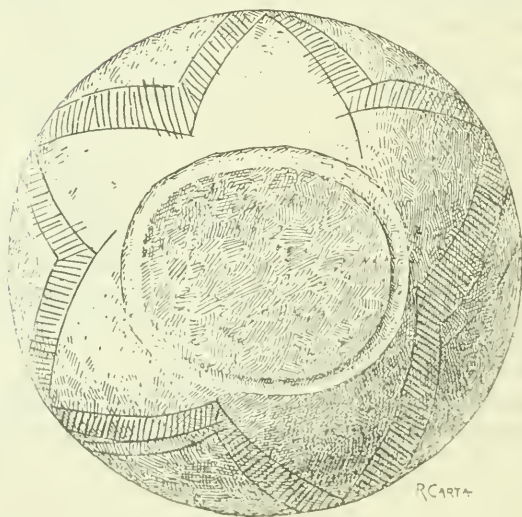



Fig. 1bis : 2 : 3

priamente dalla suddetta contrada Ossena a sud-est di Militello, tra questo comune e quello di Francofonte, è uscita una olletta meritevole d'attenzione non solo per la sua complessa ed esuberante decorazione distribuita su quasi tutto il mantello, espressione della capacità e del gusto del figulo che la plasmò, ma altresì perchè essa appartiene a quella remota età della quale finora sono giunti a noi pochissimi e variamente interpretati esemplari fittili: e perciò appunto mi sono determinato a pubblicarla, dolente di non aver potuto ricuperare gli altri oggetti che l'accompagnavano, probabilmente, al pari di questo, importanti, e di nulla conoscere di ciò che si riferisce al ritrovamento.

Il detto vaso (figg. 1 e 1^{bis}), lavorato a mano libera, ha corpo globulare, un tantino espanso, pareti a curve regolari, come se fosse stato eseguito al tornio. Esse si restringono simmetricamente nella parte superiore fin quasi al margine della bocca, formando un brevissimo collarino diritto; l'orlo è semplice, integro, e a prima vista sembra leggermente ingrossato esternamente a causa di un solco piuttosto profondo che ricorre in giro in immediata prossimità della bocca; il fondo è tondeggiante. Sulla spalla, a mm. 31 dal margine della bocca, al sommo della guancia, dove questa sale rientrando, sono impostate obliquamente, e in parti contrapposte, due robuste ansette cilindriche.

L'impasto adoperato per plasmare il vaso è depurato, omogeneo, divenuto tenace e compatto dopo l'azione del fuoco. Le pareti sono piuttosto spesse; buona la cottura libera, non però uniforme, talchè la superficie, a fondo bigio, presenta chiazze brune e rossastre. L'epidermide esterna è accuratamente lisciata con la stecca, non lucidata. L'esemplare è alto mm. 90; largo, nel punto di sua maggiore espansione, mm. 105; il diametro della bocca è di mm. 65.

Il corpo del vaso è partito in tre bande orizzontali da quattro larghi e profondi solchi a stecca che ricorrono in giro, tirati uno alla base del collarino, cioè a mm. 9 dall'orlo, uno sulla spalla, all'altezza delle anse, uno nel mezzo del ventre, poco al disotto della sua maggiore espansione, e l'ultimo nel fondo ove disegna una circonferenza irregolare del diametro di mm. 52. Dentro questo solco, come nella parte liscia del fondo, compariscono pal-

lide, ma non incerte tracce di rosso, il che prova che l'oggetto posto nella fossa poggiò sopra una sostanza di tal colore che sarà stata, con molta probabilità, quella con la quale, seguendo una costumanza funeraria emersa in punti molto diversi dell'Italia antichissima e di fuori, principiata sul finire dell'archeolitico, si cosparse il fondo del sepolcro.

La superficie rinchiusa in essa e quella della prima banda prossima al labbro sono lisce, prive cioè di decorazione; ne offrono invece una assai ricca la seconda e la terza banda che raggiungono complessivamente l'altezza di mm. 62, cioè poco più di due terzi di quella totale.

Il mezzo tecnico ond'essa fu ottenuta è quello del graffito lieve e superficiale condotto a mano libera, eseguito con strumento a punta acutissima, come una scheggia di silice o di ossidiana, che incise la creta dopo la cottura, laddove i quattro solchi mostrano che la stecca agì decisa e profonda sulla pasta ancor molle [1] Agli incavi, secondo una maniera comparsa per

---

[1] T. Eric Peet, nella sua pregevole opera intitolata *The stone and bronze ages in Italy and Sicily*, edita in Oxford nel 1909, passa in rassegna i varî tipi di ceramica neolitica usciti dalla grotta dei Pipistrelli posta nei fianchi del burrone detto la Gravina (Potenza); e ne distingue tre. Il primo simile a quello che si riscontra nei giacimenti più antichi di Molfetta in cui l'ornato è ottenuto con la punta di uno stecco mentre la creta è ancora fresca; il secondo che ha frequentemente ornati con incisioni fatte dopo la cottura, probabilmente con una selce; il terzo che è un genere di roba dipinta. Quindi aggiunge:

« Non vi sono prove per dimostrare le relazioni cronologiche di questi varî tipi di ceramica tra loro. Siccome, tuttavia, lo strato neolitico nel quale furono trovati era poco spesso, così è probabile che fossero approssimativamente contemporanei ».

L'esame del vaso neolitico che illustro con questa Nota avvalora la supposizione del paletnologo inglese; in esso difatti noi vediamo associate le due tecniche, quella delle graffiture a stecco sulla creta ancor fresca rappresentata dai quattro larghi e profondi solchi che dividono il corpo dell'esemplare in tre bande orizzontali e quella delle incisioni fatte dopo la cottura con uno strumento ad estremità acuta rappresentata da tutte le altre decorazioni onde il fittile è adornato, il che rivela appunto la coesistenza nel periodo neolitico dei due tipi.

la prima volta in quell'età ed alquanto diffusa ed usitata, si diede risalto introducendovi sostanza bianca (calce e gesso).

Nella seconda banda. che è poi la prima decorata, si appoggia al solco che la separa da quella superiore (priva, come si è detto, di ornamenti), una fascia larga mm. 8, limitata da rette tirate in giro, riunite da lineette trasversali, portante nel mezzo un'altra retta parallela alle due che circoscrivono la fascia la quale è interrotta in corrispondenza delle anse contro cui va ad urtare. Gira, sotto di essa, una fascia spezzata a zig-zag la quale genera quattro angoli ottusi dritti ed altrettanti rovesciati, al pari della fascia precedente, formati da tre rette parallele, incirca della stessa larghezza, riunite da lineette trasversali. Di dentro a questi angoli rovesciati (cioè dagli angoli risultanti dalla inclinazione che fanno le due linee concorrenti degli angoli dritti, di quelli coi vertici in alto), si elevano quattro rettangoli, dei quali tre sono costituiti da fasci di linee verticali e orizzontali incrociantisi a reticolato, e uno da soli fasci di linee verticali. I vertici degli angoli dritti ed i lati superiori dei rettangoli vanno a toccare la fascia tirata in giro all'altezza delle anse, mentre i capi delle linee che formano gli angoli ed i lati opposti, o basi dei rettangoli, si appoggiano al solco che divide questa seconda banda dalla terza. Due di questi quattro fasci rettangolari di linee, tra i quali trovasi quello non reticolato, corrispondono sotto le anse.

Nella terza ed ultima banda ricorre in giro una fascia, del pari spezzata a zig-zag, che ben può dirsi una fedele imitazione dell'altra cui mancano, a rendere identico il partito ornamentale, i rettangoli impostati dentro gli angoli rovesci; vi manca pure la linea mediana, come in uno degli angoli della fascia superiore, sicchè la fascia si presenta limitata da due rette riunite da lineette trasversali. Solo in due tratti di questa fascia il decoratore, essendosi accorto un po' tardi che in quella superiore le rette riunite da lineette trasversali erano tre, cercò di correggere l'errore incidendo una terza retta, non già nel mezzo delle due che limitano la zona e si trovano riunite da lineette trasversali, bensì al di fuori; ma, pentitosi di tale correzione, interruppe il lavoro per tema di guastare il già fatto nel quale

aveva dovuto spendere non poco tempo e pazienza. Nè da questo soltanto ci si fanno palesi la disattenzione e l'imperizia del l'artefice, chè si avverte anche la mancanza delle lineette orizzontali che avrebbero dovuto, come negli altri tre rettangoli, tagliare il fascio delle linee verticali poste sotto una delle ansette per comporre il reticolato; e mentre egli evidentemente si propose di disporre questa fascia spezzata a zig-zag in modo che i tratti costituenti gli angoli col vertice in alto risultassero paralleli a quelli degli angoli della fascia superiore, piuttostochè quattro, quanti in questa ce ne sono, ne incise cinque, talchè tre di questi angoli, i primi che impresse, corrisposero con altri tre soprastanti, e gli altri due non trovarono quel simmetrico adattamento che sino ad un certo punto si potè ottenere. Oltracciò, mentre i vertici in alto dei cinque angoli di quest'ultima banda attingono il solco che la divide dalla precedente, i cinque vertici in basso si accostano variamente al solco circolare del fondo; e due, quasi lo toccano. Nè sono rispettati il parallelismo e la equidistanza delle rette e delle lineette trasversali che le riuniscono, e tali lineette sovente oltrepassano le rette che avrebbero dovuto limitarle, e queste sono mende che il più spesso si osservano negli ornamenti di simil genere dei vasi provenienti da altri luoghi, e sono da attribuire non solo alla scarsa abilità di quegli stovigliai, ma altresì alla difficoltà della esecuzione dovuta al mancato ausilio della riga e del compasso. Non ostante tutto questo, gli elementi ornamentali, la loro combinazione e disposizione a fasce che ricorrono in giro e coprono la maggior parte della superficie del vaso, ed il risalto dato al graffito introducendovi una sostanza bianca, fanno di questo fittile, fortunatamente ben conservato ed intatto, un esemplare pregevole, tra i migliori fra quanti ne conosca per la complicata ed esuberante decorazione confermante una passione molto sviluppata e diffusa presso i figuli di quella remota età, e le fototipie che produco, più chiaramente forse dell'illustrazione, ne rappresentano la sagoma e gli ornati, e mettono in evidenza una circostanza notevole già costatata. Alludo al fatto (che per brevità riduco ai partiti ornamentali che ricorrono nell'esemplare di cui mi occupo) che fasce spezzate a zig-zag tirate in giro, li-

mitate da rette riunite da lineette trasversali, fasce orizzontali, che pur si svolgono in giro, composte allo stesso modo e rette e solchi semplici e reticolati, che è quanto dire la sintassi decorativa del nostro vaso, appariscono, sebbene sotto altro aspetto perchè allo stecco si sostituì il pennello, nella ceramica del 1° periodo siculo, e se ne hanno dei buoni saggi in certe tazze a decorazione cromica uscite dalla necropoli di Monteaperto (Girgenti), riprodotte dal *Bullettino di paletnologia*, a. XXIII, tav. 1, figg. 1-*a* e 14 [1], il che mi fa accogliere il concetto, enunciato dal Petersen, della permanenza, nella ceramica dipinta eneolitica, della tradizione ornamentale della ceramica incisa neolitica. Ciò va detto senza cercare nessi e rapporti fra codesti due gruppi di prodotti vascolari; senza volere oggi indagare se la ceramica ornata a colori dell'eneolitico siciliano (1° periodo) costituisca un prodotto evolutivo da quella graffita a mano libera. Chi di questo attraente argomento vorrà formare obbietto di studio (che potrà offrire risultati conclusivi solo quando saranno diventati numerosi, più che ora non siano, gli elementi di comparazione), farà bene a tenere presenti le figure del fittile che ho pubblicato, e giudicherà se sia da ammettere la sopraddetta opinione la quale, non ne' riguardi della cronologia, ma delle derivazioni e degli influssi da uno ad altro stadio di cività, alla luce di qualche recente scoperta ci apparisce vieppiù interessante, perchè pare che anche in più tarda età nella decorazione dei vasi, con tecnica diversa (che fu poi quella indigena), si tradussero sistemi preesistenti; si è visto infatti che sulla collina Oliveto presso Pozzo di Gotto, in provincia di Messina, nel secolo VIII av. Cr. abitò della gente la cui ceramica, tanto per le forme ornamentali in sè, quanto per la loro partizione e distribuzione organica, richiama da vicino la ceramica geometrica dipinta di origine greca, così da rendere evidente la derivazione da esemplari paleogreci dipinti, mentre il mezzo adoperato è quello particolare al

---

[1] Orsi, *Nuovi materiali siculi del territorio di Girgenti.*

paese, consistente nel decorare i vasi a graffito tenue con una punta assai sottile [1].

Invece credo di non andare errato affermando che se qualche vaso di questa fase di civiltà, intendo del neolitico, isolatamente preso, tanto per la tecnica, come pei partiti ornamentali, sia da avvicinare a taluni tipi costieri del 2° periodo siculo, quello di cui mi vado occupando per la forma, per gli elementi ed i motivi che costituiscono la decorazione che lo abbellisce, per il mezzo tecnico con cui si eseguirono, si lega strettamente ai fittili apparsi nel neolitico in Sicilia, in Puglia, in Basilicata, alla Grotta all'Onda nel Lucchese donde sono usciti certi cocci a zone spezzate limitate da rette e riunite da lineette trasversali somigliantissimi, pel motivo ornamentale, al vaso che io pubblico [2], e nell'eneolitico e nell'età del bronzo in Sardegna, prodotti che emanano tutti dal patrimonio originario delle famiglie neolitiche europee.

Sappiamo che queste fogge di stoviglie, schiettamente neolitiche, si mantennero anche quando cominciarono ad introdursi i primi oggetti metallici di rame o di lega poverissima di stagno; però, insieme con le vecchie forme, retaggio d'una fase di civiltà tramontata, ne furono in uso altre ancora di nuova fabbricazione o introduzione, e ciò fuori della Sicilia, principalmente nei paesi bagnati dal Mediterraneo occidentale; in quest'isola invece, è giocoforza riconoscerlo, l'eneolitico (1° periodo siculo) ci si presenta sotto un aspetto onninamente diverso che gli imprime una fisonomia particolare, talmentechè coloro che hanno ammesso, sia pure dubitativamente, questa sopravvivenza di elementi ceramici neolitici nell'eneolitico siciliano, non hanno potuto fare a meno di pensare ad un *quid* di eccezionale ed anomalo nella unità compatta della civiltà eneolitica della Sicilia, che però a tale civiltà si ritiene legato.

---

[1] Orsi, *Necropoli sicula a Pozzo di Gatto in quel di Castroreale* (*Messina*), in *Bull. di paletn. ital.*, a. XLI.

[2] Colini, *Ceramica neolitica della Grotta all'Onda* (*Bull. di paletn. ital.*, a. XXVI, tav. V, fig. 1; tav. VII, fig. 1-*b*).

Or io non divido quest'opinione alla quale conferisce valore l'indiscussa autorità di coloro che l'hanno espressa; ed esporrò le ragioni che mi consigliano di assegnare al neolitico propriamente detto i prodotti vascolari siciliani decorati a graffito libero ed a stampo meccanico.

II.

Al termine del suo dotto ed interessante lavoro sui *Sepolcri protosiculi di Gela*, edito nel *Bull. di paletn. ital.*, a. XXXIV (1905), l'Orsi, « stringendo più davvicino », com'egli si esprime, afferma (op. cit., pag. 165) che « fenomeni di civiltà ancora inesplicati restano quelli della ceramica di Matrensa-Stentinello e di Piano Notaro, le cui stazioni io non vedo ragione di non ritenere contemporanee ai Siculi del primo periodo, e che ci si presentano come piccole oasi con taluni caratteri speciali in mezzo alla tinta compatta ed omogenea della civiltà sicula del 1° periodo ». E poco appresso, a ribadire questo concetto, scrive: « Mi auguro pertanto che, come siamo pervenuti a trovare dei depositi nei quali le ceramiche del 1° e 2° periodo siculo sono mescolate, risolvendo quindi definitivamente la controversia delle relazioni fra quei due momenti di civiltà, si addivenga al più presto alla scoperta di depositi dove il tipo Piano Notaro, e sia pure anche quello di Matrensa e Stentinello, appariscano associati alla ceramica a decorazione lineare dipinta ».

Questa opinione discorda da quella espressa da altri scrittori, secondo la quale la ceramica tipo Stentinello colla sua vaga e caratteristica decorazione a stampo, e quella adornata tutta a graffito libero tipo S. Cono o, se piace meglio, tipo Piano Notaro, vengono assegnate al periodo neolitico; e tra i paletnologi c'è chi ha visto nella prima un processo tecnico dell'età antiquiore, e nella seconda un processo tecnico di quella seriore del detto periodo, e chi invece le ha considerate come due *facies* distinte, ma contemporanee di esso.

Scrive Orsi (op. cit., pag. 120) che i periodi, che egli chiama siculi, « hanno un copioso e svariato materiale ceramico, ben

definito per forma e decorazione, e che topograficamente si stende dai confini occidentali della provincia di Girgenti alle falde orientali dell'Eta »; ed è tutto merito suo (che per più di cinque lustri ha messo in luce con pazienti sagaci e fortunate ricerche, frutto d'un'attività esuberante, ed illustrato con dotte pubblicazioni ricche di possente originalità, quanto è giunto fino a noi di una civiltà nata con gli albori del secondo millennio ed estintasi nel V secolo av. Cr. in cui perde l'ultima traccia d'indipendenza per grecizzarsi completamente) se « oggi ormai è facile opera definire l'età ed il periodo cui spetta un determinato vaso, ancorchè isolato e sporadico, scrutandone la forma, la decorazione e la tecnica » (op. cit., pag. 119).

Grazie a questa facilità, possiamo dire (e non sono io che lo affermo, bensì lo stesso Orsi) che « la ceramica di Matrensa e Stentinello costituisce un gruppo isolato ed a sè il quale, per il suo organismo decorativo, per la sua tecnica, non meno che per le forme vascolari, si stacca nettamente, checchè se ne sia affermato in contrario, dalla ceramica del 1° periodo siculo, che pure ha una impronta tanto decisa. E viceversa, argomento gravissimo, mai questa ceramica dipinta del 1° periodo si è trovata associata, in sepolcri od altrove, a quella del tipo Stentinello-Matrensa » (op. cit., pag. 120) [1]. Possiamo anche dire che « la ceramica di Piano Notaro (ed io aggiungo di S. Cono) costituisce un gruppo a sè, con scarsi e deboli contatti, così nel rispetto delle forme vascolari, come del sistema ornamentale e della tecnica decorativa, col gruppo della Sicilia orientale, ben conosciuti e definiti, e cioè con quello di Matrensa-Stentinello e coll'altro, di gran lunga più vasto e copioso, dei siculi del 1° e 2° periodo » (op. cit., pag. 160).

---

[1] Mescolati con questa ceramica tipo Stentinello sono stati trovati, qua e là, dei cocci a decorazione colorata, sulla cui provenienza — dato che si tratti di materiale esotico, come si ha ragione di credere — non sappiamo ancor nulla di preciso; ma non parrà inutile l'avvertire che detto materiale non deve andare confuso con quello, parimente colorato, dell'eneolitico siciliano (1° periodo dell'Orsi), col quale non ha che vedere.

Passando dalla ceramica, che non poco vale, particolarmente in Sicilia, alla determinazione cronologica, ai sepolcri, ci si presentano altri e non trascurabili elementi di diversificazione.

Ci è noto che le tombe degli eneolitici di Sicilia (1° periodo siculo dell'Orsi) consistettero in grotticelle artificiali a forno, a sezione più o meno irregolarmente elittica o circolare, raramente quadra, semplici o gemine, con una finestra costituente il portello d'ingresso, quadrata o trapezia, con una o più cornici per fissare ad essa il chiusino consistente in una rozza lastra calcare. La bocca del sepolcro venne protetta da una macerie di massi che si adattavano in un incasso esterno. La vôlta è quasi sempre curva.

Nulla di tutto questo a S. Cono, a Piano Notaro, a Sciri ecc., ove troviamo gli scheletri accoccolati dentro buche, di solito circolari, scavate nel terreno, poi coperte da alquante pietre larghe, di superficie piana, accostate, o colmate di terra, e le deposizioni ci appariscono individuali o tutt'altro che numerose. So che in ogni luogo ed in ogni tempo la natura litologica e la configurazione del suolo hanno imposto modificazioni al tipo fondamentale del sepolcro adottato da un popolo; ma nel caso nostro se « le friabili rocce posplioceniche, coperte di denso mantello sabbioso, formanti le tenui ondulazioni di Piano Notaro e di C. Soprano, come non si prestavano alla formazione di caverne naturali, nemmeno erano acconce alla escavazione artificiale di grotte a forno » (op. cit., pag. 157), ben si sarebbero prestati a ciò gli affioramenti e le pareti naturali e gli scaglioni di calcare pliocenico di Sciri e S. Cono ove, del resto, s'incontrano tante grotticelle naturali ed artificiali; sicchè è probabile che le genti di Piano Notaro non avrebbero modificato il tipo dell'architettura tombale, se pure la condizione topografica del terreno fosse differente.

Io penso che il sepolcro a cavità circolare, di solito installato nella nuda terra, non costituisca una forma di adattamento, bensì un tipo fondamentale: e così mi spiego in qualche modo la nostra assoluta ignoranza dei sepolcri delle genti di Stentinello, Matrensa, Trefontane, Poggio Rosso ecc., e la limitatissima conoscenza di quelli delle famiglie di S. Cono, Piano Notaro, ecc.

Il sepolcro scavato nello spessore di uno strato calcareo o nel tufo vulcanico solidificato, come se ne osservano nei territorî di Vizzini, di Militello e di Scordia, ricchi di formazioni vulcaniche plioceniche e postplioceniche, presenta una struttura solidissima ove pavimento pareti vôlta non offrono soluzione di continuità; ove non sono da temersi infiltrazioni abbondanti d'acque piovane o cedimenti o devastazioni per l'esecuzione di lavori agricoli o d'altra natura: ove soltanto la curiosità ignorante o la cupidigia dell'uomo può recare offesa. Ed è per questo che il corredo funebre di migliaia di tombe appartenenti ai varî periodi siculi è potuto giungere intatto fino a noi; e ci sarebbe parimente giunto quello delle sepolture che accolsero le genti che adornarono i loro fittili a mezzo di stampo o di graffito a stecco, or lieve e superficiale, ora profondo, se fosse stato deposto dentro grotticelle a forno, anzichè dentro buche aperte nel suolo.

Sono convinto (e, ciò dicendo, esprimo la mia discordanza da chi opina che a Stentinello, Matrensa, ecc., mancassero, o quasi, le consuetudini funebri) che la maggior parte di esse, insufficientemente protette da rozze lastre su cui venne sparso il cavaticcio delle buche stesse, o punto protette, sia andata distrutta per le ragioni anzidette e che quelle superstiti, nascoste sotto un mantello di *humus*, solo casualmente potranno essere scoperte. E credo che l'insigne archeologo che dirige il R. Museo di Siracusa, e che per tanti anni ha percorso e frugato con lena indefessa e con sicurezza d'occhio tutta la regione sud-orientale della Sicilia fino nei suoi infrequentati recessi, meglio d'ogni altro sia al caso di apprezzare il valore di questo concetto corroborato da quanto s'è osservato nei pendìi dell'Etna, ove benchè molteplici sian le prove che ivi abitò il popolo che scavò a migliaia i sepolcri a forno nei calcari del sud-est dell'isola e grazie ad essi si sottrasse all'oblio, non un solo di siffatti sepolcri si avverte colà perchè si ascondevano nelle anfrattuosità del terreno accidentato.

Paragonando la doviziosa mèsse fatta nel campo della civiltà sicula, con quella, poverissima, della precedente età, non sarà certo sfuggito al suo mirabile acume ed al profondo spirito

d'osservazione che traspira dalla sua ricchissima produzione scientifica che ciò non è soltanto segno ed effetto di più remota antichità; che altra causa ha dovuto agire, e non saprei escogitarne una che persuada più della debole struttura e della occultazione delle tombe a fossa aperte nella nuda terra.

« Nel periodo neolitico s'ebbe l'uso di colorire in rosso le ossa scarnite dei morti, o di avvolgere il cadavere in un lenzuolo funebre di terra rossa, aggiungendo talvolta nei vasi una certa quantità di quella materia colorante che doveva servire alla toletta funebre di oltre-tomba » (op. cit., pag. 159). Non ripeterò quanto altri ha scritto e quanto ho scritto io stesso intorno a questa strana costumanza funebre emersa in punti diversi in Italia e fuori; ricorderò solo che in Sicilia io l'ho riscontrata nel sepolcro di S. Cono [1], in quello di Sciri [2] e ora mi è stata rivelata dal fittile dianzi illustrato; che se ne sono avute esigue tracce nelle grotte di Villafrati presso Palermo; che nei sepolcri di Piano Notaro appare adoperata su larga scala una sostanza colorante rossa con la quale, se non tutti, molti dei vasi erano stati in contatto e poi, per la permeazione delle acque piovane, o era penetrata nell'interno di essi o aveva parzialmente aderito alle loro pareti esterne (op. cit., pag. 158); che scarse, ma sicure tracce di color rosso si sono osservate nella stazione preistorica di Trefontane in territorio di Paternò [3], ecc., costumanza cui si dovette attribuire una grande importanza tantochè mai o quasi mai fu trascurata. Ora tale uso non si mostrò, come l'Orsi fa rilevare (op. cit., pag. 160), neppure in via eccezionale nelle centinaia di sepolcri da lui esplorati: il che sembra provare « o che i Siculi eneolitici non lo possedettero, o che lo abbandonarono per tempo, o che fu limitato alla Sicilia occi-

---

[1] Ipp. Cafici, *Di un sepolcro neolitico scoperto a S. Cono presso Licodia-Eubea (Catania)* in *Bull. di paletn. ital.*, a. XXV, pag. 56.

[2] Ipp. Cafici, *Tomba neolitica e manufatti coevi di Sciri in prov. di Catania* (*Bull di paletn. ital.*, a. X).

[3] C. Cafici. *Stazioni preistoriche di Trefontane e di Poggio Rosso in territorio di Paternò (prov. di Catania)*. *Mon. ant. dei Lincei*, vol. XIII, pag. 58.

dentale, dove si svolse una civiltà in parte eguale, ma sotto taluni aspetti differente da quella dei Siculi orientali ».

Di queste tre supposizioni, la prima soltanto, allo stato delle nostre cognizioni, può essere accolta, a parer mio, come attendibile.

Finalmente, tra le grandi masse ceramiche di Matrensa e di Stentinello, dove le ascie di basalto ed i piccoli strumenti di selce piromaca e (in quantità maggiore) di ossidiana erano copiosissime; in mezzo al materiale di Trefontane ove non mancano manufatti di selce, d'ossidiana, di quarzite, di basalto, di pietra verde, ecc.; fra quello di Poggio Rosso ove compariscono avanzi litici; nei sepolcri di Piano Notaro che ci hanno dato qualche coltello di selce ed una bella freccia di piromaca a margini dentellati; nei sepolcri di S. Cono posti dentro l'area della vasta e ricca stazione litica, donde sono venuti fuori lame di silice, d'ossidiana, e pietre basaltiche piatte, ellittiche, adoperate per macinare; nel sepolcro di Sciri ove ho raccolto una piccola accetta di pietra verde, un'accettina di diversa roccia, un martello-ascia di basalto, poche lame di selce e una pietra da macina; a Villafrati ove si raccolsero accette levigate, cuspidi di silice e di ossidiana; alla Moarda, in provincia di Palermo, che diede poche scheggie di silice e un ciottolo lavorato: in tutti questi luoghi, e altrove, non si è trovato un solo prodotto metallico (rame o bronzo), mentre — sia pure in piccol numero, forse perchè le tombe a forno, per essere appariscenti, sono generalmente, come ha potuto constatare l'Orsi, in novantacinque casi su cento, o parzialmente o totalmente spogliate — ne sono stati raccolti nei sepolcri del 1° periodo siculo (eneolitico).

Ora a me pare che quanto sono venuto esponendo sommariamente sia di tale valore da giustificare l'assegnazione della civiltà che si è fatta palese a Stentinello, a Matrensa, a Trefontane, a Poggio Rosso, a Corruggi, a S. Cono, a Piano Notaro, a Sciri, a Villafrati, a Moarda, a Puleri, ecc., ad un'età diversa dall'eneolitica la cui civiltà, a quanto sembra, con caratteri molto uniformi, si estese nell'intera isola: ad un'età diversa cioè da quella cui appartengono i sepolcri di Cava Secchiera (Melilli),

di Bernardina, di Castelluccio di Floridia, di Cozzo delle Gimmarre alle falde del monte Finocchito, di Monte Gisira a nord di Augusta, di Cava di Mostrinciano presso Priolo, dei Cugni di Calafarina presso Pachino, di Fundarò, di Pietralonga, di S. Biagio, di Palma Montechiaro, di Terranova, di Capaci, di Cava Secchiara, di Castelluccio (Cava della Signora), di Donna Scala presso Giarratana, di Cava Lazzaro, di Monte Tabuto, di Montedoro (Girgenti), di Passarello presso Campobello di Licata, di Pietrarossa, di Monserrato, di Naro, di Caldare, di Monte Calvario presso Licodia-Eubea, di Monte Sara presso Cattolica Eraclea, di Monteaperto, ecc.; e questa età non può essere che la neolitica.

Accertato ormai che non esiste differenza etnica tra le popolazioni del neolitico e quelle dei quattro periodi siculi che il prof. Orsi acutamente intravvide fin dalle sue prime esplorazioni nel suolo dell'isola, e riconosciuto che a torto il Modestov pose uno jato dopo il neolitico (grazie alla dimostrazione già fatta dal Petersen, come si è detto, della permanenza, nella ceramica eneolitica dipinta, della tradizione ornamentale della ceramica incisa neolitica, e grazie altresì alla grande importanza del materiale di Naro presso Girgenti in cui si può seguire il passaggio, come il Peet fa risaltare, dalla civiltà neolitica alla eneolitica siciliana), s'intende che qualche nesso e qualche pallida rassomiglianza tra i due periodi debbano rendersi palesi, a quel modo che una connessione dell'eneolitico col 2° periodo siculo dell'Orsi è luminosamente offerta, sia dalla fossa quinta di Monteracello in cui si hanno due strati, l'inferiore puramente neolitico, il superiore con oggetti accennanti all'età del bronzo; sia dalle necropoli di transizione di Valsavoja, Cava Cana Barbara, Rivezzano, Stazione Barriera, ecc., connessione che si continua nei successivi momenti di civiltà; ma, da questo a volere ammettere che le genti di Matrensa-Stentinello e di Piano Notaro siano contemporanee ai Siculi del primo periodo la cui civiltà — come l'Orsi esattamente afferma — « ci si presenta con tinta compatta ed omogenea », e che perciò la ceramica decorata a stampo e quella a stecco a mano libera siansi svolte parallelamente a quella colorita del 1° periodo siculo mi pare che ci corra.

Quanto più una civiltà è arretrata per gli scarsi contatti con civiltà sincrone più sviluppate, tanto più torpida e lenta è la forza che la spinge a percorrere gli stadî della sua evoluzione.

Nell'età neolitica siciliana i traffici transmarini dovettero essere ristretti e poveri; quindi quegli aggregati umani, più di coloro che vissero nei periodi che seguirono, si dovettero immobilitare per lungo tempo nella lor propria atmosfera culturale, fin quando cioè un nuovo soffio di civiltà, venuto d'oltre mare, portò nell'isola i primi metalli e, con essi, altre cose ignorate. Ne consegue che il neolitico dovette comprendere nel proprio cerchio un più lungo periodo di tempo delle altre età; e poichè a quelle genti era nota l'industria vascolare e non v'ha dubbio che facessero uso di fittili, dovette ad esse sopravvivere un abbondante materiale ceramico. La sua remota antichità, l'architettura di quei sepolcri poco atta alla conservazione della suppellettile funebre, la facilità onde quelli tuttavia superstiti hanno potuto sottrarsi alle nostre investigazioni ed alle casuali scoperte per essere nascosti sotto un mantello d'*humus* o di terriccio, valgono a darci ragione della pochezza del materiale che possediamo; ma se questo materiale a stampo ed a graffito libero, tipo Stentinello-Matrensa e S. Cono — Piano Notaro, noi lo assegnassimo all'eneolitico (1° periodo siculo dell'Orsi) nonostante mai sia stato trovato associato, dentro tombe o strati archeologici intatti alla caratteristica ceramica colorita di questo periodo, mai associato a manufatti di metallo, mai rinvenuto dentro le tanto note e tanto numerose grotticelle a forno, unito sempre ad armi e strumenti litici, saremmo tratti a conchiudere che non abbiamo ancora trovato, e perciò non conosciamo ancora, la ceramica neolitica siciliana; ed a siffatta conclusione, la quale verrebbe ad alterare « la tinta compatta ed omogenea della civiltà sicula del 1° periodo », non saprei adattarmi, tantopiù che caratteri di dissimiglianza così chiari e significanti, apparsi in punti diversi tra il neolitico e l'eneolitico della Sicilia, io non li trovo tra gli stessi periodi dell'Italia peninsulare, come può rilevarsi da quanto scrive in proposito il Colini, profondo conoscitore di quei lontanissimi stadî di civiltà.

« I sepolcreti del periodo eneolitico conservano, nei caratteri essenziali, le forme, gli usi mortuarî e, in gran parte, il corredo funebre del neolitico, compreso il costume delle sepolture provvisorie, ristretto nei limiti e nelle condizioni dell'età precedente..... La differenza più notevole portata dalla nuova civiltà nel corredo funebre è la presenza di ornamenti, armi e utensili metallici, quasi costantemente, se non sempre, di rame. Altre differenze si osservano nella forma delle tombe, poichè insieme con le necropoli all'aperto e con le caverne sepolcrali, comuni alle varie regioni italiane, nella provincia di Roma e nella Basilicata abbiamo grotticelle artificiali scavate nelle rupi, e cripte aperte sul fondo di pozzetti verticali che servivano di accesso.

« La continuazione dei medesimi costumi rituali e la conservazione della maggior parte del corredo mortuario nei sepolcreti di due età successive, in specie se ciò avviene nel medesimo territorio, fanno giustamente ritenere che gli uni e gli altri appartengano alla medesima popolazione che, per contatti e scambî, modificò parzialmente il proprio modo di vita. E siccome i sepolcri dell'età neolitica del continente italiano si attribuiscono comunemente ai varî rami della famiglia ibero-ligure stabiliti nel nostro paese, e soprattutto in Liguria, fino dal principio di quell'età, così è da credere che alle medesime popolazioni, in un più progredito stadio della loro civiltà, debbano ascriversi il sepolcreto di Remedello e le altre tombe eneolitiche della penisola » (1).

Ciò — a prescindere dall'unità di razza delle genti dei due periodi, che più non viene revocata in dubbio — non può dirsi per la Sicilia. Ce ne avverte, come abbiamo visto, l'Orsi, il fortunato e sapiente dissotterratore delle civiltà preistoriche dell'isola; ce ne avverte il Colini, il quale scrive:

« Durante il periodo eneolitico, nella Sicilia orientale e meridionale, e forse nell'intera isola, si svolse una civiltà notevolmente diversa dalla neolitica; ma vi si osservano nondimeno alcune particolarità, per le quali si collega ad essa » (2). Sappiamo

(1) Colini, *Bull. di paletn. ital.*, a. XXIV, pp. 244-246.
(2) Colini, *Bull. di paletn. ital.*, a. XXIV, pag. 284.

donde questa colleganza derivi, ma non pertanto la civiltà eneolitica ebbe in Sicilia uno svolgimento proprio e locale che le conferì un'impronta particolare, specialmente in rispetto al materiale ceramico che rappresenta uno dei più caratteristici e più omogenei gruppi di antichità primitive.

Occupandoci della ceramica decorata a stampo e di quella a graffito libero (che val quanto dire delle genti donde emanarono questi interessanti relitti), le quali, per le anzidette considerazioni, ci appariscono neolitiche, restiamo pensosi di fronte a due fatti di dubbia interpretazione acquisiti alle nostre cognizioni paletnologiche, fatti che forse hanno un po' scosso le nostre convinzioni rispetto all'età della produzione vascolare testè ricordata: voglio dire la fauna di Stentinello ed il bicchiere a campana di Villafrati.

Nel 1890 Pellegrino Strobel [1] studiò le ossa animali inviategli dal prof. Orsi che le aveva raccolte, nello stesso anno, dentro la fossa di difesa che circondava il villaggio di Stentinello, mescolate agli abbondanti avanzi di quella singolare ed interessante ceramica; e venne alla conclusione che il periodo neolitico di Stentinello corrisponderebbe probabilmente alla prima età del ferro dell'Italia centrale e quindi, benchè cultura neolitica, sarebbe recentissima, come uno stato di arresto nel movimento della civiltà antichissima del Mediterraneo. Ad ogni buon conto poi credè di dover fare riflettere che tale conclusione *era basata unicamente sul materiale ricevuto* e che quindi corrisponderà più o meno alla realtà secondo le qualità e la quantità di questo, unici dati sui quali dessa potè essere fondata. E la conclusione stessa, anche in rapporto a questo materiale, presenta alcunchè di dubbioso perchè essa deriva da dati che in qualche modo si contraddicono; difatti, mentre si afferma che la popolazione che abitava a Stentinello era più progredita e più civile di quella delle stazioni neolitiche della Valle della Vibrata, e delle terremare dell'età del bronzo, si osserva che « nella stazione di Stentinello, come in quelle della Valle della

[1] P. Strobel, *Bull. di paletn. ital.*, a. XVI.

Vibrata gli avanzi del bue maggiore sono più abbondanti di quelli del bue minore: fatto, questo, che farebbe sospettare che la stazione di Stentinello fosse più antica delle terremare dell'età del bronzo, perchè in queste il rapporto è invece inverso » (1)

Pare, allo Strobel, « importante e decisivo il fatto della assoluta mancanza di avanzi di selvaggina fra i residui della stazione di Stentinello, mentre che gli abitatori delle stazioni della Valle della Vibrata e delle terremare cacciavano caprioli, cervi, e cignali......... Questo fatto prova che la popolazione che vi abitava era più progredita e più civile di quella delle stazioni neolitiche della Valle della Vibrata e delle terremare dell'età del bronzo » (2). Io penso che potrebbe provare un'altra cosa più persuasiva: cioè che questa popolazione, anzichè alla caccia, sia perchè ivi scarseggiasse la selvaggina, sia perchè non avesse disposizione a cotal genere di vita, dedicossi all'allevamento del bestiame che, del resto, costituisce uno dei caratteri distintivi dell'età neolitica (3), e che perciò, cibandosi di soli animali domestici (capra, pecora, bue, porco) che aveva a portata di mano, buttò le loro ossa nella fossa che cingeva il villaggio e con esse le carogne dei cani che morivano nell'abitato o le loro ossa se, come altri popoli, se ne servì di alimento; il che non esclude che nelle circostanti campagne potessero vivere cignali, cervi ed altre bestie selvatiche le quali, non essendo cacciate e perciò non divenendo preda di quegli uomini, non ci si potevano rendere palesi nel fosso del villaggio di Stentinello ove soltanto erano scaricati i relitti animali e industriali di quelle famiglie. Tale supposizione trova, a mio vedere, una conferma nell'esame del materiale litico della stazione il quale rispecchia il genere di vita che conducevano gli abitatori del villaggio di Stentinello e ce li mostra non inclinati o, per lo meno, non occupati a dare la

---

(1) P. Strobel, *Bull. di paletn. ital.*, a. XVI, pag. 208.

(2) P. Strobel, *Bull. di pal. ital.*, a. XVI, pag. 209.

(3) Colini, *Le scoperte archeologiche del dott. C. Rosa nella Valle della Vibrata e la civiltà primitiva degli Abruzzi e delle Marche* (*Bull. di pal. ital.*, a. XXXIII, pag. 100).

caccia alle bestie. Scrive infatti l'Orsi (e quello che egli osserva per Stentinello vale pressappoco per tutte le stazioni neolitiche della Sicilia): « Ciò che qui sorprende è la stucchevole uniformità dei tipi; pare che questo popolo non possedesse altro stromento che il coltello, e che di esso dovesse valersi nei molteplici bisogni della vita quotidiana, così industriale come esterna. Non freccie, cuspidi di lancia e giavellotto: non stromenti di sorta i quali in maggiore o minor quantità rinvengosi in tutte le stazioni neolitiche del continente » [1]; e ciò — sebbene l'illustre archeologo ci ammaestri come non sia prudente tirare delle conclusioni assolute *ex absentia* — ci prospetta detto popolo come tranquillo ed inerme, nè per esso si avverte quella discordanza o contrasto che ci viene offerto dalle successive popolazioni dell'età dei metalli nei cui sepolcri le armi o mancano del tutto o sono rarissime, mentre i ripostigli coevi ci hanno fatto conoscere le armi formidabili di cui disponeva quando si metteva in guerra. La mancanza dunque di avanzi di selvaggina tra i residui della stazione, più che indice di recenziorità, parmi espressione di adattamento a peculiari condizioni del luogo o di tendenza e, comunque, rivelazione di genere di vita. E senza voler pigliare alla lettera i termini paletnologici, i quali valgono soprattutto in quanto recano dell'ordine e della sintesi nelle ricerche e negli studî, e dando ad essi un significato del tutto convenzionale e relativo, considero neolitiche la ceramica siciliana impressa a stampo e quella graffita a stecco a mano libera, perchè mi sembrano più vecchie e interamente dissimiglianti dal materiale che appartiene alla più antica delle quattro fasi della civiltà sicula costituenti gli anelli di una catena collegati da accertati gradi di transizione. Trovo questa ceramica impressa a Trefontane, a Poggio Rosso, a Cafaro in territorio di Paternò, accosto alla ceramica del 1° e 2° periodo siculo dell'Orsi (eneolitico e periodo del bronzo); la trovo nelle grotte la Scorosa e la Seggia nel siracusano, a Matrensa, a Stentinello, località in immediata pros-

---

[1] Orsi, *Stazione neolitica di Stentinello* (*Siracusa*); *Bull. di pal. ital.*, a. XVI, pag. 183.

simità al mare, vicinissime a Siracusa ove nei tempi preistorici il flusso e riflusso dei traffici era attivo tanto che la civiltà indigena ne restò nei diversi momenti influenzata variamente finchè si fuse nella greca, e in nessuno di tali siti noi scorgiamo segni palesi di stato di arresto nel movimento delle civiltà più antiche.

Il prof. Orsi scrisse nel 1908 che su Villafrati « da tanto tempo aspettano gli archeologi un lavoro sotto ogni riguardo esauriente, prezioso contributo alla preistoria sicula » [1]; e credo che l'attesa duri purtroppo ancora.

Di quella località noi conosciamo lo scarso materiale edito nel 1878 dal von Andrian [2] il quale, come si sa, non eseguì esplorazioni sistematiche, non accertò le stratificazioni archeologiche, non vide nemmeno quelle grotte, e le brevi ricerche ivi fatte affidò a persone non competenti che non le condussero come si doveva. Appartiene a questo materiale il famoso bicchiere a campana che appare come un *unicum* in Sicilia.

I bicchieri a campana ornati a zone punteggiate uscirono comunemente da strati eneolitici e si considerano quindi come proprî di questa fase di civiltà [3]. Essi, in conformità delle osservazioni del Pigorini, appartengono alla classe più caratteristica delle ceramiche dei dolmens e di altre tombe contemporanee, della penisola iberica, della Francia, della Boemia, dell'Ungheria, ecc. Questi fittili si usarono anche nel nostro paese alla fine del neolitico e nell'eneolitico.

Scrive il Colini: « Siamo autorizzati a credere che l'uso dei metalli e i più antichi prodotti metallici, e con essi le prime accette piatte, siensi introdotti dall'Asia sud-ovest ove fiorivano in epoca remotissima popolazioni relativamente civili, e che di là siensi diffusi da una parte per mare nelle regioni bagnate dal Mediterraneo e dall'Atlantico, ove si scoprirono più evidenti

---

[1] Orsi, *Sepolcri protosiculi di Gela* (*Bull. di paletn. ital.*, a. XXXIV, pag. 128).

[2] F. Freiherr von Andrian, *Prähistorische Stud. aus Sicilien*, Berlin 1878.

[3] Colini, *Bull. di paletn. ital.*, a. XXIV, pag. 224.

tracce dell'influenza dell'Oriente, nei monumenti sepolcrali, nel corredo funebre e negli oggetti di uso, e dall'altra per la penisola balcanica, o per l'Adriatico e pel Danubio nella Europa centrale fino al Nord........ La prima di queste correnti agì più direttamente ed intensamente nelle nostre isole e nell'Italia inferiore......... Si hanno infatti prove di queste relazioni nelle camerette sepolcrali della Sicilia, ove, come dimostrano l'Orsi e di recente il Montelius, non solo l'architettura delle tombe, ma anche molti oggetti del corredo funebre richiamano la civiltà di Hissarlik......... Aggiungeremo che le sole accette piatte e pugnali eneolitici trovati in posto nella Sardegna uscirono dalla grotta di San Bartolomeo (Cagliari), nella quale si raccolsero ornamenti personali di pietra, di osso e di conchiglia che hanno perfetto riscontro in altri dei dolmens e giacimenti affini della Francia meridionale e della penisola iberica, e ceramiche della classe più fine con incisioni ed impressioni empite di sostanza bianca, come se ne ebbero dalla Moarda e da Villafrati (Palermo) in Sicilia, dagli strati premicenei di Hissarlik, dalle più antiche tombe di Cipro e dell'Egitto, dai monumenti citati della Francia, dalle grotte artificiali di Palmella (Portogallo) e dalle tombe di Ciempozuelos (prov. di Madrid) e dall'Acebuchal, ad est di Siviglia, ecc. nella Spagna. È da tenere presente soprattutto che questa classe di ceramiche, della quale i bicchieri a campana sono i pezzi più caratteristici, si rinvenne anche nelle località indicate, ad eccezione della Sicilia, in associazione con oggetti di rame, di lega poverissima di stagno, o con prodotti e monumenti caratteristici del periodo eneolitico » [1].

Ho detto che nella grotta di Villafrati non si eseguirono esplorazioni sistematiche e che fu soltanto frugata da persone incompetenti, della cui opera tumultuaria lo studioso non può giovarsi. Il materiale, che di là è venuto in luce, se non può, sotto certi aspetti, paragonarsi a quello sporadico, sotto certi altri da esso poco si differenzia, talchè, per convinzione mia, conviene mantenersi ancora riserbati nell'interpretare la presenza del bicchiere a campana nella grotta predetta.

---

[1] Colini, *Bull. di pal. ital.*, a. XXVI, pp. 251-254.

Constatato che esso ci perviene dall'Asia sud-ovest, o per lo meno che i prototipi di questo fittile caratteristico trassero origine da quella regione (ci è noto che la storia della nostra coltura più antica, l'eneolitica, si collega direttamente o indirettamente coi più antichi centri di coltura dell'Asia sud-ovest), non per azzardare induzioni che riescono malferme quando non derivano da fatti accertati, bensì perchè sia tenuto presente dai paletnologi, riporto quanto leggesi in una recente opera del Sergi:

« Nella grotta di Villafrati, già esplorata (?) da von Andrian molti anni addietro, e dalla quale furono estratti documenti di cultura neolitica, di quattro cranii, eccettuati i frammenti, uno solo è dolicocefalo.

Il primo sembra un *ovoide sfiroide*; gli altri tre sono cuneiformi *sphenoides*. In questa grotta il numero degli elementi estranei è superiore a quello dato dal tipo mediterraneo; e da ciò si potrebbe indurre che essa fosse stata occupata fino ad età tardiva, mentre gli oggetti di ceramica e gli strumenti di pietra sono di carattere neolitico » [1].

Fatti simili non mancano. Uno dei sepolcri esplorati dall'Orsi in contrada Ossini (Militello V. C.), sepolcro che anche dalla forma risulta del 1° periodo, e che nel fondo conteneva scheletri e numerosi coltelli silicei di tale età, di sopra racchiudeva scheletri, avanzi ceramici, fibule e bronzetti del 2° e 3° periodo. Nella grotta di Cala Farina si raccolsero, oltre a relitti ceramici antichissimi che presentano delle anomalie e novità in confronto di quelli fin qui noti della Sicilia preellenica, prodotti del 2° periodo e di industria greca e romana. La necropoli di Valsavoja fu definitivamente abbandonata agli albori della seconda civiltà; ma, dopo un certo lasso di tempo, approssimativamente dopo qualche secolo, alcuni dei sepolcri furono rioccupati da qualche isolata famiglia della stessa, ma più tarda gente [2]. E ivi il prof. Orsi, in una tomba, s'imbattè in numerosi scheletri del periodo eneolitico ai quali era associato un copioso numero

---

[1] G. Sergi, *Europa: origine dei popoli europei e loro relazioni coi popoli d'Africa, d'Asia e d'Oceania*, pag. 288.

[2] Orsi, *Bull. di pal. ital.*, a. XXVIII, pag. 119.

di ossa umane cremate; e, esaminatola criticamente, arrivò alla conclusione che si trattasse di una deposizione superiore, quindi seriore, cioè greca. Nel sepolcro 23 della Palombara (M. Dessueri) è apparsa una seconda deposizione avvenuta a qualche secolo di distanza dalle tre prime, succedutesi a breve intervallo nel secondo periodo siculo; e potrei citare tanti altri di tali esempî non ignorati dai cultori di questi studî. Tra i molti che mi soccorrono scelgo quello pubblicato dall'Orsi nel *Bullettino di pal. ital.* (1). « E poi (cosa sorprendente, ed incredibile, se la scoperta non fosse avvenuta sotto i miei occhi) sopra la linea degli scheletri venne fuori la oenochoe geometrica, alta cm. 11 riprodotta a fig. 3, con fondo bianco e fascie brune, con stellette e figurine schematiche di uccelli sulle spalle; non essendo a vernice, la devo credere una diretta imitazione di articoli greci del IX-VIII secolo fatta in Sicilia. La presenza assolutamente eccezionale di codesto vaso, unico pel genere, in tutte le grotte di M. Tabuto, si spiega facilmente, attribuendolo a qualche visitatore che si avventurò là dentro nel secolo IX circa, dopo che le miniere erano state da parecchi secoli abbandonate ».

Non potrebbe essersi verificata la stessa cosa nella grotta di Villafrati, cioè che il bicchiere a campana vi fosse stato portato e lasciato da quei visitatori di razza estranea al tipo mediterraneo, di cui è stata ivi accertata la presenza, giuntivi e fermativisi dopo che i primi abitatori neolitici erano scomparsi?

Scrive il Colini (2) che « non esiste *hiatus* fra il neolitico e l'età dei metalli, come non vi è fra il paleolitico e il neolitico, cosicchè le varie fasi della civiltà primitiva non sono rappresentate da strati sovrapposti indipendenti, ma si collegano e compenetrano l'una nell'altra, formando un complesso organico che si svolge gradualmente e si rinnovella con l'innesto successivo di nuovi elementi ».

È vero quello che osserva il Colini, cioè che, « nonostante le differenze accennate fra la più antica fase del neolitico e

(1) Orsi, *Miniere di selce e sepolcri a M. Tabuto e Monteracello, presso Comiso (Siracusa)*; in *Bull. di paletn. ital.*, a. XXIV, pag. 172.
(2) Colini, *Bull. di palet. ital.*, a. XXVII, pp. 131 e 132.

l'eneolitico, l'introduzione dei primi strumenti e delle prime armi di rame non modificò sostanzialmente la *facies* della civiltà » [1]; tanto che viene a questa conclusione: che « il periodo eneo deve ritenersi l'ultima fase del neolitico e, la denominazione di civiltà eneolitica, con cui fu segnalato per primo dal Chierici, serve perfettamente a distinguerlo dalla fase neolitica precedente e ad indicarne il contenuto ». Ma ciò vale più per la penisola italiana che non per la Sicilia ove la *facies* della civiltà eneolitica ci apparisce nettamente distinta e ben differenziata da quella precedente, forse perchè si svolse sotto altre influenze; distinzione e differenziazione che non scaturiscono dalla presenza, in uno, e dalla mancanza, in un altro periodo, di oggetti ornamentali, armi o strumenti in rame od in bronzo (la quale non deve preoccupare il paletnologo intento a determinare l'età di un fondo di capanna, di una grotta, di uno scarico, di un sepolcro, tale mancanza potendo essere prodotta da cause estranee all'età stessa), ma bensì dalla completa diversità di tutto ciò che caratterizza quelle antichissime, successive fasi di civiltà.

---

[1] Colini, *Bull. di palet. ital.*, a. XXVII, pag. 124

Il Socio Barnabei presenta il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di febbraio, e aggiunge i seguenti riassunti delle scoperte dei mesi di dicembre 1915, e di quelli di gennaio e febbraio 1916.

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1915 - fasc. 12°.

Nel comune di Cervignano, in territorio dell'antica Aquileia sull'Isonzo (regione X), facendosi delle buche per pali di sostegno di una baracca militare nella piazza detta della Pesa pubblica, dal lato verso la chiesa parrocchiale, si incontrò un tratto di pavimento in musaico policromo formato a larghe tessere, riferibile al sesto od al settimo secolo dell'èra volgare.

Si ritenne non improbabile che appartenesse all'abbazia benedettina elevata nell'anno 668, che fu la prima sede dei monaci di San Benedetto nel Friuli.

*
* *

Nella località denominata Duomo vecchio in Arezzo (regione VII), nel terreno annesso al manicomio provinciale, si fecero parecchi rinvenimenti di cose antiche. Quivi, oltre a blocchi di tufo locale, spettanti presumibilmente ad una costruzione etrusca o romana, si scoprirono varî frammenti di vasi campani e romani e la fronte di un'urna romana in marmo bianco lunense, nel cui mezzo è uno specchio epigrafico rettangolare che però rimase liscio. Sopra di esso appariscono avanzi di un rilievo rappresentante una quadriga in corsa.

Queste scoperte consigliarono il dott. Mario Salmi di prendere i debiti accordi con la Soprintendenza regionale per i monumenti, e con la direzione del manicomio per eseguire regolari indagini che giovassero a rintracciare gli avanzi del Duomo

vecchio per rilevarne la struttura, confrontandola con un'antica pianta conservata nella Galleria degli Uffizi. Incominciate le indagini, furono quivi scoperte altre tombe barbariche, oltre quelle che vi furono rimesse alla luce nel 1911. Erano costruite come le prime, salvo qualcuna che per copertura aveva delle lastre di marmo invece di sfaldature di pietra. Altre erano a copertura semplicemente di embrici.

*
* *

In Roma. oltre ai soliti trovamenti epigrafici, si ebbero di straordinaria importanza, per la loro rarità, alcuni frammenti di sculture in ossidiana, rinvenuti nell'area della già villa Patrizi sulla Nomentana. Sono due nasi di figure umane, il primo grande al naturale, l'altro più piccolo; inoltre due piccole parti di teste, portanti piccole ciocche di capigliatura virile. ondulate di perfetta e squisita fattura.

Il prof. Paribeni, che diede notizia del rinvenimento, non mancò di osservare come queste opere d'arte, in quella materia così ribelle a qualunque taglio, siano di estrema rarità; e ricordò che parecchi anni or sono, ponendosi mano ai lavori per la costruzione di case nell'area della villa Ludovisi, e propriamente nella via che, costeggiando la villa, conduceva a porta Salaria, ossia sull'asse della odierna via Boncompagni, fu rinvenuta una notevole quantità di ossidiana bruta e di quella specie di lava contenente nuclei di ossidiana, che è chiamata perlite di Lipari. Il Paribeni aggiunge che di questa materia si trovò un blocco pesante quasi una tonnellata; e di ciò gli fu data notizia dal barone Alessandro Ostini, il quale ebbe agio di assistere alla scoperta.

*
* *

Si annunziano importanti scoperte, specialmente di monumenti di età cristiana, avvenute sulla via Ostiense a metà strada tra Ostia e Roma. Ma per ora non se ne può dare che il sommario annunzio, essendo i trovamenti incominciati da pochi giorni soltanto.

*
* *

Le rovine di un nuovo anfiteatro sono state riconosciute nel territorio di Pozzuoli (regione I) in occasione dei lavori per la direttissima Roma-Napoli.

A poca distanza dal noto anfiteatro monumentale puteolano a dritta di chi risale la strada nuova della Solfatara, se ne sono scoperti grandiosi ruderi sepolti sotto una ricchissima e potente vegetazione di viti alte e di alberi fronzuti. Questi ruderi erano rimasti quasi nascosti agli occhi degli archeologi.

Solo il Dubois vi riconobbe un teatro; ma i nuovi studî hanno portato chiaramente a determinare che trattasi di un anfiteatro, il quale avrebbe avuto le misure di quello Pompeiano. L'altro anfiteatro puteolano, alquanto più grande, è in direzione del tutto diversa. Pozzuoli, la ricchissima e potente città della Campania, ebbe così due anfiteatri: il che è in armonia con quanto è rappresentato in un celebre vaso di vetro rinvenuto ad Odemira in Portogallo, vaso sul quale è appunto rilevata la veduta di Pozzuoli con due anfiteatri tra i monumenti della città.

*
* *

A Pompei furono continuate, nei mesi di settembre ottobre e novembre 1915, regolari esplorazioni, delle quali presentano una relazione gli ispettori Spano e Della Corte. Gli scavi proseguirono lungo quella via dell'Abbondanza che negli ultimi tempi, sotto la direzione di Vittorio Spinazzola, ha dato tanta dovizia di sontuosi monumenti.

Anzitutto fu proseguita l'esplorazione della casa di Trebio Valente, che si è rivelata una delle più notevoli della città. Un cubicolo di essa è adorno di belle pitture del secondo stile, a fondo rosso; mentre nel tablino era una ricca decorazione di terzo stile, purtroppo danneggiata, come dimostrano le figure di un sileno e di un Dionysos.

Un'*exedra*, dissepolta nel mese di ottobre, offre altre pitture di terzo stile, con zoccolo nero e fregio bianco, con rare prospettive architettoniche, animate da festoncini, maschere pensili e volatili stilizzati. Tra lo zoccolo ed il fregio è la zona me-

diana a fondo verde e rosso, adorna di delicati fregi gialli, con al centro oggetti e vasi agonistici, fagiani e cigni volanti.

Fu continuato lo scavo nella casa di Trebio Valente dove, durante il mese di novembre, fu rimesso a luce il lato anteriore del peristilio con colonne di mattoni, rivestite di stucco bianco.

Proseguendosi intanto lo sterro della via, furono rimesse a luce parecchie iscrizioni elettorali.

Pochi gli oggetti rinvenuti. Notevole fra essi una serie di stoviglie e di vasi di vetro che molto probabilmente erano stati posti in una cassa di legno.

*
* *

A Reggio Calabria (regione III) fu aggiunta alle collezioni di quel Museo Civico una piccola forma fittile, nella quale spicca una meravigliosa figura di un guerriero, trattata con arte finissima e nello stile che fu in voga nel miglior periodo dell'arte greca.

*
* *

Nel 1869 la Commissione delle antichità di Sicilia e, col permesso del Ministero, nel 1876 Enrico Schliemann, fecero saggi di scavo nell'isoletta di S. Pantaleo presso Marsala nella provincia di Trapani, dove già il Cluverio aveva riconosciuto il sito di Motya, cioè della celebre colonia fenicia della Sicilia.

Divenuto nei tempi recenti padrone di quella isoletta, un inglese nato in Sicilia ed oramai italiano, per lunga dimora e per felici imprese industriali, il comm. Giuseppe Whitaker, vi iniziò nel 1906, sotto la direzione del compianto prof. Salinas, grandi esplorazioni, continuate poi ogni anno, e raccolse in un piccolo museo locale il materiale scavato.

Di questi rinvenimenti l'egregio dott. Biagio Pace offre adesso una breve relazione, ricordando la scoperta delle mura della città, difese da venti torri quadrangolari che circondano interamente l'isoletta. Notevole la porta a nord-est con la poderosa torre, e la strada d'accesso ancora ben conservata e ben difesa. Un'altra porta minore era a mezzogiorno. C'erano poi scalée per l'approdo, una vasta piazza centrale, un grande edifizio che pare di carattere pubblico (forse un tempio) e varie

case private, che si sa come a Motya, prima della distruzione del 397 av. Cr. per opera di Dionigi il vecchio fossero grandiose e ricche.

Una scoperta interessantissima è quella avvenuta nella parte nord-ovest delle mura, ove si riconobbe una necropoli, anteriore alle mura stesse perchè vi furono trovate tombe sotto il bastione. Le tombe, quasi tutte a cremazione, sono antichissime avendo restituito alla luce dei vasi di carattere particolare, alcuni dei quali di tipo fenicio, altri importati. Questi, che sono di arte protocorinzia, fanno assegnare dal dott. Pace la necropoli al periodo tra l' VIII ed il VII sec. av. Cristo.

In mezzo a queste numerose tombe a cremazione compariscono i sepolcri posteriori, ad inumazione, coi sarcofagi, che poi diventano comuni, in una necropoli di terraferma, riconosciuta in località Birgi: quivi si rinvennero vasi a figure nere e rosse, per lo più del V secolo. Questa necropoli dura fino alla distruzione della città, cioè fino al 397 avanti l'èra volgare.

Tutte queste scoperte sono importantissime per la conoscenza di Motya e generalmente per la questione dell' influenza dei Fenicî e delle loro colonie in Sicilia, rivelando che a Motya, certamente fenicia, il materiale delle tombe non differisce da quello delle tombe di Siracusa e degli altri centri greci. Quindi il metodo di accertare la presenza o no del commercio fenicio per mezzo delle suppellettili rinvenute, non pare sostenibile.

È da augurarsi che presto sia presentata una competa illustrazione delle belle scoperte avvenute in questa piccola e celebre isoletta.

Anno 1916 - fasc. 1°.

Non deve essere nostro còmpito esprimere giudizî sullo zelo degli Uffici preposti alle scoperte di antichità nelle varie provincie del Regno. Certamente, della loro operosità, e quindi del profitto che ne deriva agli studî, sono una prova luminosa queste Notizie. Ma dare giudizio sullo zelo dei funzionarî deve essere riserbato a coloro che studiano, ed innanzi tutto alle autorità che

sopraintendono all'andamento delle Amministrazioni speciali con le quali lo Stato esercita la sua autorità per la tutela delle memorie patrie.

Tuttavolta non possiamo fare a meno, al cominciare del nuovo anno, di tributare lodi a quegli Ufficî che offrono maggior copia di documenti relativi alle cure che hanno esercitate per seguire l'andamento delle scoperte di antichità, raccogliendone il maggior frutto. Resisto agli allettamenti del tema che mi spingerebbero a fare lunghissime considerazioni, non tutte prive di notevole importanza, per suggerire provvedimenti atti a migliorare il servizio pubblico.

Ma qui basti ricordare quegli Ufficî che si sono resi maggiormente benemeriti per l'abnegazione con la quale hanno dedicato la loro opera al progresso degli studî, non facendoli servire nè all'ambizione personale, nè alla speculazione, ma mirando soltanto all'adempimento del proprio dovere.

Tra questi Ufficî va innanzi tutto notata la Sopraintendenza ai musei ed agli scavi dell'Etruria con sede in Firenze e quella per la Bassa Etruria ed il Lazio con sede in Roma, nelle quali per Firenze rifulge lo zelo specialmente del direttore prof. Luigi Pernier, dell'ispettore dott. Edoardo Galli, dell'altro ispettore dott. Antonio Pinto che non badano a fatiche per correre nell'ampio territorio affidato alla Sopraintendenza stessa e raccogliervi quanto è degno di speciale attenzione per scoperte di antichità che vi avvengono sia in seguito a scavi eseguiti dall'Amministrazione pubblica sia in seguito a scoperte fortuite.

Per quanto riguarda poi la Sopraintendenza di Roma, alla quale presiede l'instancabile prof. G. A. Colini e alla quale sono addetti i bravi ispettori dott. G. Q. Giglioli, Giuseppe Cultrera, Goffredo Bendinelli, Francesco Fornari, non si farebbero lodi sufficienti; e ce ne offre la prova anche il presente fascicolo delle *Notizie* per lo scorso mese di gennaio.

Ci si presenta innanzi tutto la relazione del dott. Giuseppe Cultrera sopra una tomba etrusco-romana scoperta presso Bettona (regione VI). Tra l'ottobre e il novembre del 1913, a cura della direzione del Museo di villa Giulia, sono stati esplorati gli avanzi di un edifizio — già ritenuto un piccolo tempio — esi-

stenti in prossimità di Bettona. Si è riconosciuto che si tratta di una bellissima tomba a camera, costruita in blocchi di pietra bene squadrati, con volta a botte, simile a quella detta del Granduca, presso Chiusi, e all'altra detta di S. Manno, presso Perugia. Caratteristica particolare della tomba di Bettona è la molteplicità dei banchi lungo le pareti, i quali erano destinati alla deposizione delle urne cinerarie e dei corredi funebri Una gran parte dei blocchi, tra cui quelli della volta, non esistono più, perchè evidentemente adoperati come materiale di costruzione.

Essendo stata la tomba violata da tempo, i trovamenti sono stati relativamente scarsi. Notevoli, per quanto di arte rozza e ormai tutte scomposte e frammentate, alcune urne cinerarie di travertino ornate a rilievo. Ma il materiale più importante consiste negli oggetti di ornamento e in ispecie, nelle oreficerie. Degni di particolare menzione sono due braccialetti di vetro; due paia di orecchini di oro uno a testa di moro in ambra, l'altro a mezzàluna, da cui pendono anforette fiancheggiate da catenelle. Un grosso anello d'oro massiccio con corniola, porta incisa la figura di un caprone; un altro anello ha un cammeo raffigurante una testa maschile di profilo, coronata di alloro (principio dell'età imperiale). Tra una dozzina di monete si riconosce un sestante di Calatia degli anni 250-211 av. Cristo. Quanto alle altre, dato il cattivo stato di conservazione, soltanto si può dire che sono monete romane della Repubblica, e precisamente assi e quadranti della riduzione sestantaria e della riduzione onciale.

Tre dei coperchi delle urne portano delle iscrizioni. Una è assolutamente illegibile; la seconda, alquanto logora, è etrusca; la terza è latina sicuramente, ma assai più logora e di difficile lettura. Inoltre sono state trovate altre due iscrizioni. Una di esse è incisa in una piccola lastra di pietra di Assisi, e ricorda un Sesto Valerio, pretore dell'Etruria; l'altra, è punteggiata in una lamina di rame ed è la mortuaria di un Volsius.

La costruzione della tomba difficilmente può ritenersi anteriore alla metà del II secolo av. Cristo. Se può esservi qualche dubbio intorno e ciò è fuori di ogni dubbio che essa restò in uso fino al principio dell'età imperiale.

*
* *

Durante lo scorso mese di dicembre, continuarono gli scavi di Pompei, avanzandosi anzitutto per un notevole tratto sulla via dell'Abbondanza e scoprendo le facciate di due edifizî.

Nella casa di Trebio Valente fu rimessa in luce un'ala del peristilio ed alcune camerette adiacenti, che costituivano un piccolo bagno privato, con spogliatoio e calidario.

Oltre alle solite iscrizioni elettorali, si rimisero in luce, nella casa di Valente, varii appunti di contabilità incisi sulle pareti e formati con asticelle graffite. Pare che si tratti di pezzi di legno segati dall'operaio Severo per costruire il tetto del peristilio.

Anno 1916 - fasc. 2°.

All'estremità settentrionale del territorio Falisco (regione VII), una nuova città antica è stata rivelata, nel luogo dove ora sorge il paese di Vignanello. Le esplorazioni, fatte eseguire dal principe Ruspoli con la sorveglianza della Soprintendenza per gli scavi di Roma, hanno già dato cospicui risultati. Si presenta ora il materiale di tre grandi tombe, esplorate nella prima campagna di scavo, le cui suppellettili sono state tutte aggiunte al Museo nazionale di Villa Giulia.

Ne notiamo specialmente due: la prima importante per una bella serie di vasi attici e falisci del V e IV sec. av. Cr.; l'altra, del III secolo, trovata intatta, con le suppellettili a posto nei loculi, chiuse in gran parte da tegoli con iscrizioni.

Tra i vasi greci, sarebbe stato di pregio grandissimo un *rhyton* firmato da Cherinos, se purtroppo non ce ne fossero pervenuti che pochi frammenti soltanto. Quasi interamente si è potuto invece ricomporre un pregevole stamnos a figure rosse con una scena di congedo e un'altra scena mitica riferentesi all'ira di Achille e all'ambasceria inviatagli perchè tornasse a combattere. Tutti questi vasi furono trovati ridotti in minu-

tissimi frammenti, e veramente è ammirevole il lavoro di restauro che se ne è fatto. Tra le kylikes ne ricorderò una grande attica, del principio del V sec., con scene di combattimento, e alcune falische di grande finezza di disegno.

Venendo all'altra tomba, dal complesso delle epigrafi in alfabeto e dialetto, falisco appare che essa appartenne ad una famiglia di nome Velminea. Le epigrafi, importanti perchè accertano che fino a Vignanello si estendeva il territorio falisco, presentano le caratteristiche delle altre epigrafi simili di Falerii e di Fabbrica. Le suppellettili sono molte e varie. Anzitutto merita ricordo un grande scudo, assai più antico della tomba, riferibile cioè al VII secolo e probabilmente proveniente dalla tomba che fu distrutta quando fu scavata quella di cui ci occupiamo, e che non fu gettato via per rispetto ai morti. Vi si trovò poi una quantità di vasi di industria etrusco-campana, alabastri, anelli di argento con fine incisioni, strigili, specchi, uno dei quali assai pregevole.

Gli scavi di Vignanello, che continuano tuttora, promettono dunque di prendere un posto degno tra quelli dell'Italia centrale, perchè completeranno per molti riguardi le nostre cognizioni intorno ai Falisci. Perciò devesi attribuire lode al principe Ruspoli per la bella iniziativa che egli prende, e va lodata altresì la Sovrintendenza alle antichità di Roma per aver eseguito lo scavo secondo le più rigorose norme scientifiche.

***

Si ebbero pure durante il mese di gennaio importanti scoperte in Pompei (regione I). Vi si riconobbero quattro teschi sepolti dal lapillo, nel peristilio della casa di Trebio Valente. Sono quattro scheletri, di miseri fuggiaschi due volti verso l'esterno e due verso il muro. Questi infelici nel momento della catastrofe tenendosi lungo le pareti, cercavano di uscire all'aperto.

Ma il tetto dell'ambulacro, che resistette da principio all'urto della caduta del lapillo, tutto in un momento cedette al peso, soffocando e ricoprendo i fuggiaschi. Il primo di essi

fu trovato seduto con le gambe stese. Presso il suo capo due orecchini; era dunque una donna. Il secondo era piegato sulle ginocchia; il terzo, di adulto, aveva un anello con la rappresentazione di un operaio che colpisce uno scudo. Il quarto era forse un giovinetto.

È assai probabile che i quattro fuggiaschi fossero i padroni della bella casa.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente D'Ovidio ricorda con commosse parole la perdita dolorosa fatta dall'Accademia nella persona del Socio conte Ugo Balzani, perdita che è un vero lutto per la famiglia accademica, privata oggi dello studioso insigne e dell'amico a tutti carissimo per la nobiltà e la bontà dell'animo, per la gaiezza e la rettitudine dello spirito.

Alle parole di rimpianto del Presidente unisce le proprie il Socio Ciamician; e la Classe delibera l'invio di un telegramma di condoglianza alle figlie del defunto Collega, a nome dell'Accademia.

Il Socio Tommasini legge la seguente Commemorazione del Socio Balzani:

L'ultima domenica del recente febbraio, alle prime ore del mattino, fui repentinamente scosso da una chiamata al telefono. Mi si annunciava che l'amico mio carissimo, il nostro consocio Ugo Balzani, due giorni innanzi visto in pieno aspetto d'uomo sano, era in condizioni di salute gravi. Quell'annunzio mi turbò; corsi alla sua casa subito. Trovai che l'annunzio era stato riguardoso e cauto. L'amico mio purtroppo era già morto, disteso sul suo letto funebre, improntato in volto di quella imperturbabilità severa, che non era stata mai la sua caratteristica in vita, pronto sempre a sorridente bontà verso tutti. La famiglia era in desolazione: gli intimi, stupiti e profondati nel dolore, ne circondavano la salma. Come mutazione sì rapida? Il giorno innanzi, a chi ebbe a vederlo, si era mostrato gioviale, dedito alle consuete pratiche della giornata. La sera, uscito tranquillamente a far visite, tornò all'ora solita, ritraendosi in breve nella sua stanza a riposo. Parve un po' strano; forse non dormì; forse fu in preda ad agitazione. Circa le ore 4 del mattino, la cameriera antica, che abitava la camera contigua alla sua, l'udì con la mano picchiare alla parete comune. Levatasi di sopras-

salto, e recatasi alla stanza di lui, lo trovò che ansimava; e, procurando dissimulare e attenuare la sofferenza, le raccomandò di avvisare cautamente la figliuola, la sola che allora fosse in Roma presso di lui, in modo da non sgomentarla, perchè probabilmente non era nulla; ma al domestico suo fedele soggiunse reciso: « Leandro, è finita, non c'è che fare »; e col grido che ora è solo possibile tra noi e a chi vive e a chi muore, esclamò: « viva l'Italia »! Fece coraggio alla figliuola accorrente: non era nulla, solo bisognava poter respirare, e questo pareva difficile. Volle levarsi; baciò il ritratto dell'adorata moglie sua premorta; volle avere la finestra aperta, ma sui piedi non poteva reggere. S'accasciò su un divano, e dopo pochi minuti, in un piccolo moto delle labbra, spirò senza sofferenze gravi; ma la sua morte gettò nell'angoscia tutti quelli che gli volevano bene.

Una lettera del nostro illustre Vice Presidente da Napoli mi raggiungeva il giorno dopo: « È stato, come puoi figurarti, un colpo di fulmine per me stamattina, aprendo il giornale, trovarvi l'annunzio funesto della morte del nostro amatissimo Balzani ». E fu così per tutti quelli che lo conobbero; e sotto quel medesimo colpo mi trovava veramente io stesso. E l'invito cortese, che dal nostro Vice Presidente mi veniva, a curare insieme che si rendessero le onoranze dell'Accademia al suo funere, e a discorrer di lui a marzo nella più prossima riunione della classe, mi giunse, presso a poco, come ad Amleto le parole di Laerte innanzi al sepellimento d'Ofilia. Mi pareva che io non avrei potuto parlare perchè, se può nel dolore essere alcuna soddisfazione, questa par che sia solo nel premerselo dentro in tutta la sua segreta intensità, senza che altri si provi a distrarcene; ma anche ciò, senza danno e senza offesa della umanità e della stessa amicizia, non si può a lungo, E io debbo qui professarmi riconoscente al Vice Presidente nostro, che, giudicandomi indicato a parlare del perduto collega, sopra a tutto ebbe in vista l'amicizia che a lui mi avvinse sin dai giovani anni, la comunanza di studî e di vita che lungamente avemmo in communi ufficî. Però, parlando di lui ora, non mi propongo che di ricordarne i fatti e la riputazione che gliene venne, lasciando che le opere sue, permanendo, depongano esse stesse del loro valore. Le lodi al

dì della morte si sospettano per l'affetto che le ispira e pervade; che talvolta conferisce all'encomio l'aspetto di panegirico; e Ugo Balzani di panegirico non ebbe lusinga vivo. nè ne avrebbe tolleranza ora, se potesse significare un pensiero.

Egli nacque a Roma ai 6 di novembre 1847, da famiglia nobile, mediocremente agiata e che sapeva vivere di lavoro. Nacque nell'anno in cui, per l'elezione del Mastai a pontefice, il pensiero della patria italiana lietamente si ridestò per modo da non potere in seguito raddormentarsi mai più. Benedicendo l'Italia, Pio IX la collocò in luogo santo, nell'animo del popolo donde non uscì più; amnistiando i cospiratori, mostrò che anche le cospirazioni per riedificare la patria eran veniali; e fuggendo a Gaeta, quando il flutto popolare tumultuava chiedendo libertà, guerra all'Austria, unione d'Italia, provò l'incapacità a governarla, l'impossibilità di raccogliere in una persona medesima la qualità di capo della fede e di sovrano in Italia. Ma, di tutta questa condizione di cose, appena qualche segno esteriore potè improntarsi nella mente del fanciullo. Qualche agitar di chiacchiere e di bandiere, qualche stormo di campane, l'asserragliarsi delle strade sulle quali passavano, come apparizione fantastica. Garibaldi e il suo moro; e poi l'entrata delle truppe francesi in Roma, che purtroppo vi restarono lunghi anni.

Seguitò il periodo di studî uggiosi, sconnessi e in gran parte inutili, inculcati con prosopopea burbanzosa; da' quali il Balzani riuscì per breve tempo a francarsi, accorrendo nel 1866 volontario nel corpo dei lancieri Vittorio Emanuele; ma tornato col cessar della breve guerra a migliori studî, seguì il corso di legge e ne uscì laureato nell'agosto del 1870 insieme coll'amico suo Ignazio Giorgi, recente collega nostro, da cui ebbi gli accenni relativi alla sua vita giovanile. Ed anche in questo periodo gli insegnanti che soli lasciarono qualche traccia nella mente sua furono il prof. Ilario Alibrandi, unico allora a procedere nell'esposizione e nell'interpretazione del diritto romano con metodo storico; e il canonico Guglielmo Audisio, che, insegnando nella nostra Università quel che allora s'intitolava diritto di natura e delle genti, faceva lezioni dottissime, che per rito dovevan farsi in latino, e ch'egli poi pronunciava con stretto accento pie-

montese, così che pochi l'intendevano; e la pluralità chiassona degli studenti, che non curava d'intenderlo, ne accompagnava le lezioni con scalpiccio irriverente. Se non che l'Audisio s'avvide che il Balzani era tra i pochi che a quelle volgarità ripugnavano, e gliene tenne conto. Attese dopo la laurea per breve tempo alle pratiche forensi; ma la vita del foro non gli sorrideva; e sentendosi attratto insieme col Giorgi a studî di filosofia e di storia, frequentò nella stessa Università le lezioni del Mamiani, nelle quali il bel suono della lingua patria, adoperata con forbitezza e ben pronunciata, gli parve cosa nuova; e del Mamiani prese a frequentare la casa ospitale e a gustarne l'alta amicizia. Per la storia s'affidò intero ai volumi del Muratori che da morto insegnava ancora assai meglio dei vivi a ricercar le memorie dei tempi andati, a valutarle, a farne giudizio critico e a trar dei fatti il racconto provato, semplice, fedele.

A questo periodo della vita cominciammo a conoscerci, a vederci spesso e a diventare amici. C'incontrammo più sovente la sera in casa di conoscenti; ne tornavamo raccompagnandoci insieme e accorgendoci che spesso concordavamo nelle opinioni, e che potevamo anche discordarne senza avversarci e volerci men bene. Quando il Bonghi ministro, raccogliendo le librerie delle corporazioni soppresse, si volse a fondare nel Collegio Romano la biblioteca Vittorio Emanuele II, si giovò anche dell'opera del Balzani, di cui apprezzava la capacità e la fede. Ma purtroppo il Bonghi lasciò l'ufficio prima che quella fondazione fosse assodata e menata a compimento. Cadde, senza aver provveduto a nominarne i titolari agli alti posti, e lasciando il campo aperto a tutte le competizioni, le ambizioni, le malignità e le calunnie più o meno bibliografiche, da cui non rifuggivano coloro che, braccando posti lucrosi e rincorrendoli, pretendevano di passar soltanto per eruditi. Essi nulla ottennero, ma fu fatto luogo ad una lunga e severa inchiesta, dalla quale il Balzani non andò tocco; ma ebbe il dolore di veder tartassati superiori ed amici, la cui innocenza troppo tardò ad essere riconosciuta.

Frattanto la frequenza di lui presso l'illustre Mamiani, la cui filosofia non escludeva la storia, maturava i suoi frutti. In casa di lui incontrò, tra i molti, anche il filosofo Simon Agnew,

dotto naturalista irlandese, che aveva sue idee originali, e dicesi non perdonasse a Pitagora taluni dei suoi teoremi, ma che al Balzani perdonò facilmente che sua figlia, danzando con lui, avesse trovato che egli « ballava bene »; cosa che non si sa abbia mai nociuto ad alcuno storico.

A queste nozze il Mamiani fu pronubo, nè era forse possibile di assortirne migliori. Fatto sta che ai 24 di aprile del 1878 il matrimonio si celebrò in Irlanda, e che il Balzani ripetè da questo ogni suo conforto della vita, beato di una compagna intelligentissima, piena di bontà, di spirito, d'avvedimento, aperta alla coltura e ad ogni sentimento più fine, che di due gentili e degne figliuole gli fece ricca la casa, tanto che egli, dedicando poi al Mamiani le sue *Croniche italiane del medio evo*, forse più che all'illustre pensatore, rese omaggio al benevolo autore della sua felicità domestica.

Parecchio tempo prima delle nozze egli aveva rassodato la sua conoscenza delle lingue moderne e di quelle discipline ausiliari della storia, senza le quali nella storia non si penetra. Nè difettano prove, a quest'epoca, della sua mira di congiungere opportunamente fonti e documenti inglesi alle vicende della storia d'Italia e di Roma (1).

Nella pratica paleografica e nella diplomatica lo sovvenne di consigli e di qualche aiuto Costantino Corvisieri. Frequentando la biblioteca vaticana, aveva preso a trascrivere antiche carte ed ammirare manoscritti preziosi, tra cui gli venne sott'occhio quello del *Regesto di Farfa*, di cui il Corvisieri possedeva una mediocre copia recente, che al possessore pareva un tesoro. Da quel tempo la badia di Farfa esercitò sul Balzani una specie di fascinazione.

Se non che in Roma per la storia non avevano ancora cominciato a volgere tempi propizi. Nelle diverse regioni d'Italia, o

(1) Cfr. *La storia di Roma nella cronica di Adamo da Usk*, in *Arch. Soc. Stor. Patr.* III, 473-488. *De pace Veneta relatio*, *Bullett. Istit. Stor. it.* n. 10, pp. 7-16. *Un'ambasciata inglese a Roma*, 1879. *Landolfo e Guido Colonna secondo un cod. Bodleiano*, Roma 1885. *Recenti lavori storici inglesi relativi all'Italia*, 1889, nell'*Arch. Stor. it.* III5, pp. 227-244.

per iniziativa dello Stato o per consociazioni di privati, si erano già istituite deputazioni e società di storia patria. In Roma, ancora nulla di simile. La storia sapeva di disciplina invisa e sospetta. Vi teneva invece facile e glorioso campo l'archeologia, che considerava tempi più remoti, lasciava ampio spazio a congetture ed ipotesi, viveva di trovamenti e di sistema, facilitava lucri, e soprattutto parlava, allorchè la storia taceva. Godè pertanto privilegio e favore anche dopo il '70. E così per decreto della giunta municipale si istituì la Commissione Archeologica Comunale di Roma, datandone l'origine « dal Palazzo dei Conservatori ai 20 novembre 1872 »; mentre, dopo lunghe pratiche e ambagi, potè venirsi alla costituzione di una « Società Romana di Storia Patria », anche per adesioni d'eminenti archeologi che ne fecero parte, appena ai 5 dicembre 1876. Ai 14 ne fu eletto Presidente il Corvisieri, il cui nome, alle diverse persone autorevoli che la componevano, di non conformi opinioni, parve neutrale. Eletta la presidenza, si costituì insieme una Commissione esecutiva a curare le pubblicazioni sociali, della quale il Balzani fece subito parte. La Commissione era composta di giovani; prese a radunarsi ogni giorno nei locali della biblioteca Vittorio Emanuele, e non aveva piccola briga. Sistemare l'edizione dell'*Archivio* come ordinaria pubblicazione della Società, dargli forma concreta e costante, sollecitare il contributo scientifico da chi era largo solo a prometterlo, assorbì i primi mesi e i primi anni di lavoro continuo; nei quali il Balzani non fece risparmio delle sue giovani energie. Ai 3 di gennaio 1877 la Società fu posta sotto il patronato del Comune di Roma, che nel giugno del 1878 le concesse un sussidio straordinario di 2500 lire, in seguito al quale essa deliberò immediatamente di metter mano alla serie delle sue pubblicazioni libere, incominciando dal *Regesto di Farfa*, che si sarebbe dato secondo il noto codice vaticano, e con l'ausilio di quella vecchia copia messa prima a disposizione del Balzani e del Giorgi dal Corvisieri, e poi da lui regalata alla Società. Un anno dopo venne a luce il primo volume, che nella stampa si designò per secondo, rimandando l'intitolazione di primo al volume proemiale che si mise fuori per ultimo, contenente gl'indici che il monaco Gregorio di Catino, il cro-

nista di Farfa, gli aveva premesso, e che venne a luce compiuto nel 1914 dagli editori medesimi, e per spontanea cortesia del Balzani, che si piacque di sostenerne generosamente la spesa. Sarebbe bastato il diuturno e paziente lavoro intorno ai documenti farfensi per rendere amici coloro che non lo fossero stati; ma essi l'erano già, e l'impresa comune parve superflua a convalidare la loro amicizia. Tuttavia la badia di Farfa, quando vissero lontani, infiorò gran parte della loro corrispondenza; e, a percorrerla, c'è da provar piacere riandando l'industre e lungo lavorìo che spesso costò non altro che l'apposizione di una data. Così finalmente potè esser messa a disposizione dei critici una massa di documenti desideratissimi, che necessitava conoscere prima di poter discuterne l'autenticità ed il valore, e che metteva sotto agli occhi degli studiosi pagine vive di storia per altra via incongetturabile.

Chi ora si reca a Fara Sabina, a ricercar le vestigia della potente badia imperiale farfense, incontra la più gran delusione. Per sè, essa non si rileva. Bisogna cercarla; e, trovatala, non si crede che sia dessa, la già tanto formidata e potente per signoria, « eguagliata in tutto il regno italico, e non interamente, dalla sola badia di Nonantola » (1). L'onda del Farfa, che scorre lenta la valle, non è più amenamente ombreggiata, come quando Ovidio la descrisse. La torre della chiesa non emerge; i tre cipressi dell'antico fondo Acutiano, che si proiettavano sull'orizzonte nel luogo dove la basilica ebbe a risorgere, sono scomparsi; il palazzo imperiale, che accolse Enrico IV (2), non esiste più. Le mura ricoperte di rovi non persuadono che là dentro sia esistito mai, indipendente dall'immediata giurisdizione pontificia, un chiostro, un centro celebrato di religione, di ricchezza, di sapienza, di forza. Farfa oramai non vive più che nella storia. E di questa storia i benemeriti e maggiori rivelatori ai nostri giorni furono principalmente il Balzani e il Giorgi: questi, studiando l'origine della minuscola romana, scrutando attentamente la scuola scrittoria della badia, ravvisandone le caratteristiche, riconoscendo

---

(1) Muratori, *Script.*, II, parte 2ª, pag. 289, *praef.*

(2) *Chronicon farfense*, vol. II, pag. 172.

come provenienti da quella scuola molti manoscritti disseminati ora per le biblioteche d'Italia e d'Europa; quegli, apprestandosi a ripubblicare il *Chronicon farfense*, la *Constructio farfensis* e gli altri scritti di Gregorio di Catino e d'Ugo di Farfa, dopo l'edizione muratoriana negli *Scriptores*, data sopra una copia alquanto imperfetta per un manoscritto solo posseduto dal p. Eustachio Caraccioli dei Principi di Torella, che al Muratori parve allora una fortuna, e che è resa affatto insufficiente agli odierni studî.

Ma agli intendimenti del Balzani parve aprirsi e sorridere una via più propizia e più larga. Nel 20 settembre 1879 si radunò a Napoli il primo Congresso delle regie Deputazioni e Società storiche italiane. Il Consiglio direttivo della Società storica napoletana, con amorevole ospitalità e sapienza, ne aveva predisposto il programma e i lavori. Anche questa volta il Corvisieri ed il Balzani vi furon delegati per la Società romana. Presiedè il congresso Ruggero Bonghi; ne eran segretarî Agenore Gelli e Antonio Salandra. Una prima e bella ondata di patriottismo scientifico animò quel Congresso, nel quale si votarono proposte intese ad avviare tutte le Società e Deputazioni regionali ad una fraternità operosa e comune di studî. Il Balzani, tornando, ne fece ampia e calda relazione alla Società [1]. Al 2° Congresso di Milano, nel 1880, s'invitò a proporre addirittura le aggiunte da farsi alla raccolta degli *Scriptores* del Muratori, « senza pregiudicar la questione dell'estensione e dell'ordine che potrebbero darsi ad una nuova ristampa di quella raccolta ». Fortunatamente un tratto geniale di Guido Baccelli, ministro allora della pubblica istruzione, eccitato e commosso da tante manifestazioni degli storici di tutta Italia, suscitò per decreto reale l'Istituto storico italiano, destinato ad essere come un Congresso in permanenza per recare ad effetto quell'opera degna. E i Congressi susseguenti, di Torino, Firenze e Roma, trovarono nel loro seno anche il rappresentante dell'Istituto storico italiano. L'opera che l'Istituto era chiamato a indirizzare non era nè lieve, nè facile, poichè bisognava assicurare il suffragio degli studiosi di ogni paese

(1) *Arch. Soc. Rom. St. Patr.*, IV, pp. 383 sgg.

alle sue pubblicazioni, per poter trarne la soddisfazione morale di non più aver bisogno di citare da edizioni straniere le fonti storiche medievali — e perchè le medievali soltanto? — del paese nostro. A quest'edificio ognuno era chiamato a portar la sua pietra; e il Balzani, deputato dopo il Monaci a rappresentare nell'Istituto la Reale Società Romana di Storia Patria, potè così introdurre nella raccolta tutta quella serie di documenti per cui il ricordo di Farfa rivive ora nella fantasia e nella memoria degli studiosi; sebbene la vallata del gran monastero sia rimasta tuttora nello squallore e nell'abbandono; e solo alla lettura ricomparisca tutta quella vita di contrasti e d'acquiescenze tra Romani, Longobardi, Franchi, tra i colti e affraliti nativi e la discendenza torbida di coloro

« cui fu prodezza il numero,
« cui fu ragion l'offesa,
« e dritto il sangue, e gloria
« il non aver pietà »

secondo la caratteristica che il Manzoni impresse a caratteri non solo incancellabili, ma riconoscibili in perpetuo. E del resto non furono i soli documenti di Farfa a dimostrare il Balzani ben idoneo all'ufficio a cui la R. Società romana di Storia Patria lo aveva chiamato. Egli aveva già dato in luce i sobrî ed accurati studî intorno a le *Cronache italiane nel Medio Evo*, libro a cui aveva cercato di togliere — com' ei diceva — « ogni ingombro di erudizione », penetrandosi dell' indole dei lettori a cui lo destinava, e desiderando loro offrirlo « il più semplice e spedito di citazioni che si potesse ». Questo, che poteva anche essere desiderio segreto ma categorico dell'editore, fu da lui consentito pel proposito di adescare ed accrescere il numero dei lettori, sapendo bene che pochi erano allora in condizione di profittare in Italia del libro del Wattenbach sulle fonti medievali della storia di Germania, che il Balzani stesso chiama magistrale, e di cui professa di aver fatto e di voler fare largo uso [1]. Il libro ita-

---

[1] Balzani, op. cit., pp. 8 sgg.

liano così ebbe pieno successo; se ne fecero parecchie edizioni [1], e lo stile semplice netto elegante crebbe anche la reputazione di lui come scrittore. A questi pregî non venne mai meno in nessuno degli scritti suoi minori. Le varie necrologie, che gli vennero chieste per mancati colleghi tanto della R. Società rom. di Storia Patria quanto dell'Istituto Storico [2], sono un modello di acume benevolo, d'espressione pretta e gentile. Il suo profilo di Sisto V, che è il vigesimo sesto nella raccolta di quelli editi dal Formìgini, fa ricordare i più bei saggi del Macaulay pel modo di concepire largo e sintetico, e per la modernità dello stile che, come quello del Manzoni, sa che la nostra lingua è antica e vien di Toscana, ma non le concede riempiture o riboboli.

Esercitò il Balzani degnamente i maggiori ufficî a cui venne chiamato. Nel 1891 fu eletto Presidente della R. Società Romana di Storia Patria e vi fu confermato nel 1893. Tornò ad essere eletto nel 1897 e rimase in carica circa un decennio, sino al maggio 1907, quando per motivi di famiglia, resistendo agl'insistenti voti dei colleghi, volle abbandonare quella presidenza che aveva retto con soddisfazione di tutti e a cui tutti lo volevano conservare. Specialmente all'incremento della scuola storica, alla quale il ministro Villari aveva aumentato l'annuo assegno, profuse affettuose e diligenti cure. I giovani, che gli furono a contatto, l'amarono, sperimentandone la cortesia, la dottrina, la fraternità instancabile e generosa, e seguitarono, quand'essi medesimi divennero alla loro volta valorosi insegnanti, a rammentarne i beneficî impartiti con garbo signorile, e a frequentarne la casa, quasi

(1) Oltre la prima italiana del 1884, ne fu data una seconda nel 1900, e una terza nel 1909. L'opera, di primo gitto italiana, comparve quasi contemporanea in inglese, come *Early Chroniclers of Italy*, nel 1883 tra i voll. della *Society for promoting Christian Knowledge* in Londra. Ma la traduzione dei brani delle croniche citate fu fatta dalla moglie dell'autore che, come si dice nella Pref. pag. VI: « gave its English garb to the book ».

(2) Ved. *Arch.* cit. XVII, pag. 247. Commemorazione di Guido Levi, di Costantino Corvisieri, XXI, pag. 585. Nel *Bullett. Ist. Stor. ital.*, n. 29, pp. 209-10, la Necrologia di G. Carducci; e la Commemorazione di Marco Tabarrini, letta alla R. Deputazione toscana di Storia Patria, Firenze, tip. Galileiana, 1901.

avvinti da una specie di parentela intellettuale, che è fra le maggiori dolcezze della vita. Aggregato nel 1897 alla giunta esecutiva dell'Istituto storico italiano, ne ebbe, nel 1898, dall'Assemblea generale, confermata la nomina. Già corrispondente della Reale Accademia dei Lincei, sin dal 1892, nel 1901 fu eletto socio nazionale, apportando nei lavori di essa quella opera coscienziosa ed assidua che i socî conoscono e per cui fu chiamato ultimamente a far parte del Consiglio di amministrazione, a cui purtroppo non potè dare che il nome. E, come in Italia, ebbe onori in Inghilterra, dove fu proclamato, *honoris causa*, dottore ad Oxford e fatto corrispondente dell'Accademia Britannica. Fra l'Italia e l'Inghilterra egli valse, rispetto agli studî storici, come anello di congiunzione e di simpatia. Ripetemmo da lui le relazioni personali col Creighton, coll'Hodgkin, col Bryce. Del Bryce tradusse il genialissimo libro *The holy roman Empire*, accrescendone la diffusione in Italia; e del Bryce procacciò anche la cortese collaborazione all'Archivio della R. Società di Storia Patria [1].

Ma se la vita del Balzani andò ordinariamente piana e tranquilla sino al 1895, in quest'anno una grave sventura sopraggiunse a turbargliela di un tratto e sconvolgerne il fondo, in maniera che dopo gli parve solo di sopravvivere a se stesso. La morte della sua diletta compagna, alla cui serenità si era dedicato intero; la morte di lei, dopo sofferenze inaudite, celate a tutti meno che a lui, che da lei non si staccò finchè non diede l'ultimo respiro, ottenebrò poi ogni lieto colore delle sue giornate, di cui pareva numerare il decorso solo per desiderio insaziabile di poter, quando che si fosse, riposarle accanto. E da allora in poi fu sua cura di studiare e d'apparecchiare per essa e per sè caro e comune l'ombreggiato riposo. In fin di luglio del 1914, dal castello di Kilwaughter, nella contea di Antrim, mi scriveva: « Ti mando un saluto, dalla casa che fu tanto cara alla « mia Augusta, e dove ora torno col senso d'essere un fantasma

---

[1] tom. X, 137-171. Del *Sacro romano impero*, tradotto dal B. si fecero due edizioni, nel 1886 e nel 1907.

« che rivisita i luoghi dove ha vissuto... ». Nello stesso mese mi scriveva ancora da Londra: « Scusami se scrivo breve; debbo « fare la massima economia della vista. Sono di nuovo in mano « agli oculisti per un versamento di sangue all'occhio che già « fu colpito. Questa volta però la pupilla non è offesa, ma esige « riguardi; e sembra che dovrò avere anche particolare atten- « zione al resto della mia carcassa, per riguardo degli occhi. « Bisognerà persuadersi che anch'io son vecchio ». Persuasione difficile e dura, che si acquista più leggendola sul volto degli altri che non per osservazione intima e per rivelazione della propria coscienza.

E il Balzani aveva così florido l'aspetto, così ilare lo sguardo, così pronto e vivace l'andare, che sul volto degli altri non avrebbe potuto intraveder facilmente l'impressione ch'ei non fosse più giovane. Ultimamente lamentava di dover tal volta camminando rallentare il passo e di provar disagio nell'ascendere le scale e nel montare in vettura; prodromi tristi, a cui si badò tardi; che purtroppo spiegano come si andasse a grado a grado preparando quell'indurimento d'arterie che dispose la catastrofe finale, per cui fu strappato improvvisamente alla famiglia e agli amici. Come uomo di studî, le opere di lui varranno ad attestare della sua operosità felice. Attendeva in quest'ultimi anni a svolgere un lavoro sugli Imperatori e Papi nel periodo degli Hohenstaufen, condotto in seguito a ricerche originali, secondo la promessa che ne aveva fatto nella prefazione al volume da lui edito in inglese nella serie delle *Epochs of Church History* [1] che purtroppo rimane interrotto e di cui la parte compiuta dà segno di quel che poteva aspettarsene. È desiderabile che, in parte almeno, possa non andar sottratta alla conoscenza degli studiosi.

Ma perdita veramente irreparabile per gli amici e per quelli che lo conobbero è quella della sua cara amicizia, che egli professava per spontanea virtù dell'animo, sinceramente e senz'ombra

---

[1] V. Ugo Balzani, *The Popes and the Hohenstaufen*, Londra 1889, Longmans, Green e C., tra i voll. dell'*Epochs of Church History*, pref. pag. VI.

di calcolo. Era quel ch'egli era senza affettazione, tanto per chi fosse da più, quanto per chi fosse da meno di lui.

Egli e il Creighton, il vescovo Creighton amicissimo, usavano giocare francamente in pubblico alla pallacorda senza credere che quell'esercizio scemasse loro riverenza; non era alieno dagli scherzi, ma repugnava dalle ironie spiritose e frizzanti, capaci di sciupare un'amicizia e lasciar acri risentimenti. Non mendicò uffici, ma li esercitò con dignità semplice. Gli scaltrimenti di mestiere, come quelli del Goethe invecchiato (« il mondo ci piglia per quel che ci si spaccia; ma bisogna bene spacciarsi per qualche cosa »), l' « audacter te vendita » dello Schopenhauer, e lo stesso « sume superbiam quaesitam meritis » d'Orazio, non lo sedussero mai. Qui, in Accademia, lavorò e tacque bene, come usava in tempi aurei. Dell'eroismo non amò gli atteggiamenti, ma compì sempre con fede e modestia l'intero suo dovere ogni giorno, così che si potè sempre fare assegnamento su lui. Severo con sè, ebbe gran compassione alle umane miserie e ne lenì segretamente molte. Tutte queste qualità sue ci fanno sentire più amara la perdita che sopportiamo; e a me, di lui più provetto, par quasi inconcepibile che il destino abbia serbato il penosissimo ufficio di commemorarlo tra noi.

Il Presidente D'Ovidio comunica le lettere di ringraziamento per la loro recente nomina, inviate dai Soci: Ghirardini, Nallino, Salvioni, Valenti; e dai Corrispondenti: Cantarelli, Colini, Crescini, Del Giudice, Giorgi, Ricci, Vidari.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono' segnalando una *Commemorazione del prof. Giuseppe Ricca Salerno* del Socio C. F. Ferraris; una numerosa raccolta di pubblicazioni del Corrisp. Sabbadini; i volumi 21, 22, 23 degli *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*; e un volume del prof. C. Pascal intitolato: *Poeti e personaggi Catulliani*.

LE INCOMPATIBILITÀ DEI MEMBRI DELLA GIUNTA PROVINCIALE AMMINISTRATIVA.

Nota del Socio prof. Carlo Fr. Ferraris.

Il testo unico della legge comunale e provinciale approvato col regio decreto 4 febbraio 1915, n. 148, dispone nell'ultimo comma dell'art. 288:

« I membri della Giunta provinciale amministrativa non possono far parte di nessun Consiglio comunale compreso nella provincia ».

Le altre incompatibilità dei membri della Giunta provinciale amministrativa sono determinate dall'art. 11, del quale ecco il testo nella parte che occorre aver presente per quanto si dirà in appresso:

« Non possono essere membri elettivi della Giunta provinciale amministrativa:

a) i deputati al Parlamento nella provincia in cui furono eletti;

b) i deputati provinciali della provincia;

c) i sindaci e gli assessori dei comuni della provincia;

d) gli impiegati civili e militari dello Stato in attività di servizio;

e) gli stipendiati, i salariati e i contabili delle provincie e dei comuni;

f) coloro che non possono far parte delle liste dei giurati, per il disposto degli articoli 5, 6, 7 e 8 della legge 8 giugno 1874, n. 1937.

« Non più della metà dei membri elettivi della Giunta provinciale amministrativa può appartenere nel tempo stesso al Consiglio provinciale.

« Decadono di pieno diritto dall'ufficio di membri elettivi della Giunta provinciale amministrativa le persone contemplate nelle lettere *a*) *b*) *c*) *d*) *e*) del presente articolo, che in caso di elezione non avranno, fra otto giorni dall'elezione medesima, rinunciato all'ufficio che le rende incompatibili.

« La elezione e la nomina dei membri elettivi della Giunta provinciale amministrativa a uno degli ufficî contemplati nelle lettere *b*) *c*) *d*) *e*) del presente articolo rimangono annullate di pieno diritto quando essi non rinunzino all'ufficio di commissarî elettivi fra otto giorni dalla detta elezione o nomina ».

Come è evidente, vi è una stretta connessione fra il disposto del citato ultimo comma dell'art. 288 e quello dell'art. 11, comma primo, lettera *c*), che considera i sindaci e gli assessori dei comuni della provincia.

E qui si rivela appunto un difetto di coordinamento fra le due prescrizioni di legge.

Infatti è possibile che un sindaco od un assessore di un comune della provincia venga eletto membro della Giunta provinciale amministrativa: ed in tal caso egli ha l'opzione fra le due cariche consentita dal comma terzo dell'art. 11.

Ma come può avvenire il caso, dirò, inverso previsto dal comma quarto dell'art. 11, cioè che un membro della Giunta provinciale amministrativa venga eletto sindaco od assessore di un comune della provincia, se per essere assunto a tali cariche è necessario essere consigliere comunale, e l'art. 288 vieta ai membri della Giunta provinciale amministrativa di far parte dei consigli comunali della provincia? Il comma quarto dunque, consentendo ai membri della Giunta l'opzione fra due cariche, ad una delle quali non possono assolutamente essere chiamati, prevede un caso che la legge stessa impedisce che si verifichi.

E da questa imperfetta redazione della legge nasce una questione di una certa importanza.

Un membro elettivo della Giunta provinciale amministrativa potrebbe preferire a tale carica quella di consigliere comunale, specialmente in una grande città, ove la carica di consigliere comunale può mettere molto in vista, procurare influenza sociale, amministrativa e politica, esser scala a maggiori onori,

e via dicendo. Ma può egli aspirare a tale carica ed esservi validamente eletto in un comune della sua provincia?

Il dubbio nasce dal disposto sopracitato della legge, per cui i membri della Giunta provinciale amministrativa non possono far parte di nessun Consiglio comunale compreso nella provincia. Ed invero, sancisce questo disposto soltanto una *incompatibilità*, che possa togliersi via coll'opzione prevista dal quarto comma dell'art. 11, cosicchè il membro della Giunta amministrativa, riuscito vittorioso nelle elezioni comunali, possa, entro otto giorni da queste, scegliere la carica di consigliere; oppure sancisce una *assoluta ineleggibilità*, cosicchè l'elezione di quel membro della Giunta amministrativa a consigliere comunale debba considerarsi nulla di pieno diritto?

Per rispondere a tali domande, occorre mettere in evidenza un altro particolare della redazione della legge.

Il disposto predetto, che i membri della Giunta provinciale amministrativa non possono far parte di nessun Consiglio comunale della provincia, formava, nel testo unico approvato col regio decreto 21 maggio 1908, n. 269, l'ultimo comma dell'art. 23 nel quale erano previsti i casi di ineleggibilità a consigliere comunale: nel testo unico del 1915 è diventato invece l'ultimo comma dell'art. 268, che prevede casi di incompatibilità.

Ora, venendo alle domande sopra formulate, si noti che, sotto l'impero del testo unico del 1908, un valentissimo commentatore della legge, il Mazzoccolo, sostenne (e la sua opinione ebbe l'adesione anche di altri) che la legge sanciva una assoluta ineleggibilità; il che è maggiormente degno di nota, in quanto l'egregio autore aveva prima accolta diversa interpretazione, e dichiarò di essersi ricreduto ([1]). Non discuto se la sua interpretazione fosse già fin da allora incontestabile: a me basta poter dire che la tesi dell'assoluta ineleggibilità trovò sostenitori di provato valore.

E se mi si osservasse che a quell'interpretazione ora manca un forte sussidio per la circostanza che la disposizione in esame

---

([1]) Veggasi, nei manuali Hoepli, la 6ª edizione del suo *Commento*, pubblicata nel 1912, pag. 103, testo e nota.

fu inserita in un articolo relativo alle incompatibilità, togliendola da un articolo relativo alle ineleggibilità, ne prenderei occasione per rilevare lo strano fatto che una stessa disposizione, rimanendo in ogni sua parola perfettamente inalterata, sia suscettiva di due opposte interpretazioni soltanto perchè collocata in due diverse sedi nella compilazione di due successivi testi unici della stessa legge!

Le incongruenze dunque esistono e si spiegano, benchè non si giustifichino, indagandone le origini, facili a rintracciarsi.

Il testo unico della legge comunale e provinciale, approvato col regio decreto 10 febbraio 1889, n. 5921, sanzionava all'art. 11, lettera *c*), soltanto l'incompatibilità fra la carica di membro elettivo della Giunta provinciale amministrativa e quella di sindaco in un comune della provincia. Pochi mesi dopo, la legge 17 luglio 1889, n. 6173, modificava l'art. 11 del testo unico, aggiungendovi l'incompatibilità degli assessori comunali. Venne poi la legge 11 luglio 1894, n. 287, la quale, coll'art. 11, sanzionò la formula divenuta definitiva e rimasta da allora in poi immutata: « I membri della Giunta provinciale amministrativa non possono far parte di nessun Consiglio comunale compreso nella provincia ».

I compilatori dei testi unici approvati coi regi decreti 4 maggio 1898, n. 154, e 21 maggio 1908, n. 269, non potendo mutare la redazione dell'art. 11 della legge organica fissata dalla legge 17 luglio 1889, trasportarono di peso la formula sanzionata dall'art. 11 (strana coincidenza di numeri in redazioni sconcordanti!) della legge 11 luglio 1894 nel testo dell'art. 23, relativo alle ineleggibilità a consigliere comunale, ove divenne l'ultimo comma.

I preparatori del disegno di legge, che divenne la legge 19 giugno 1913, n. 640, invece di innovare nel modo che dirò fra breve, conservarono l'ultimo comma dell'art. 23 come ultimo comma di un articolo sulle incompatibilità, nel quale venivano fusi il 145 e il 245; ed alla Camera dei deputati, alla quale io allora appartenevo, non potei proporre modificazioni, perchè il disegno di legge era già stato approvato dal Senato, ed ogni modificazione vi avrebbe fatto ritornare il disegno di legge con

perdita di tempo, mentre urgeva che esso venisse sanzionato e pubblicato come legge.

I compilatori del testo unico del 1915, non potendo essi pure, come i compilatori dei precedenti testi unici, mutare la dizione della legge, dovettero preoccuparsi soltanto del migliore collocamento dell'articolo, nel quale la tapina disposizione aveva trovato il suo ultimo rifugio; e il nuovo articolo, il 288, trovò il suo posto nel titolo contenente le disposizioni comuni alle amministrazioni comunali e provinciali.

La opportunità di una correzione al vigente testo unico è dunque evidente per togliere ogni incongruenza ed ogni dubbio di interpretazione ed anche per la maggiore e sempre desiderabile precisione nella redazione delle leggi. Ed alle notate imperfezioni si rimedierebbe in modo semplicissimo: basterebbe, nel testo unico del 1915, abrogare l'ultimo comma dell'art. 288, e nell'art. 11, comma primo, all'attuale lettera *c*) sostituire la seguente: *c*) *i consiglieri dei comuni compresi nella provincia*; oppure, se si vuole alquanto pedantescamente, ma forse utilmente, più non dar àdito alla minima incertezza, scrivere: *c*) *i consiglieri, gli assessori e i sindaci dei comuni compresi nella provincia.*

E così l'art. 11 diventerebbe un tutto organico e corretto: risolverebbe ogni questione.

Nè si dica che la disposizione dell'ultimo comma dell'art. 288, che parla di membri della Giunta provinciale amministrativa e non soltanto di membri elettivi, giova per escludere dai consigli comunali, non soltanto questi, ma anche i membri non elettivi. L'osservazione non reggerebbe, perchè membri non elettivi della Giunta sono il prefetto (e, in sua assenza od impedimento, il viceprefetto) e due consiglieri di prefettura come effettivi ed un consigliere di prefettura come supplente. Ora questi funzionarî sono assolutamente ineleggibili a consiglieri comunali per l'esplicito disposto dell'art. 26, essendo essi nel novero dei funzionarî del Governo, i quali devono invigilare sull'amministrazione comunale.

Ma si dirà: è proprio necessario di fare, per così poco, uno speciale disegno di legge?

Rispondo che la buona occasione per la innovazione sta per presentarsi.

Recentemente è stata pubblicata la bella relazione della Commissione reale per la riforma delle leggi sulla giustizia amministrativa, dettata dall'on. prof. Alfredo Codacci-Pisanelli.

La Commissione ha formulato un disegno di legge, nel quale si propone, per connessione di materia, qualche modificazione alla vigente legge comunale e provinciale. Io confido che il Governo vorrà presto accogliere e presentare al Parlamento quelle proposte. Nel disegno di legge si potrebbe opportunamente includere anche la proposta da me formulata, perchè essa contempla la composizione della Giunta provinciale amministrativa, vale a dire proprio di uno degli organi della giustizia amministrativa oggetto della riforma, dimodochè la connessione di materia è la più stretta che si possa desiderare.

Voglio sperare che la mia parola non rimanga inascoltata [1]; così come vorrei, ma questo non lo spero, che la forma delle leggi sia, in ordine alla precisione ed alla chiarezza, curata con maggiore solerzia dal Governo e dai corpi legislativi.

---

[1] Non avendo potuto consultare tutti gli innumerevoli commenti della legge comunale e provinciale pubblicati nel nostro paese, non so se altri mi abbia preceduto nel formulare la proposta da me fatta nel testo.

In caso affermativo, dichiaro anticipatamente di riconoscere l'altrui priorità, chiedendo scusa del plagio involontario.

VENEZIA ALLA METÀ DEL SECOLO XVII.

RELAZIONE INEDITA DI MONSIGNOR FRANCESCO PANNOCCHIESCHI.

Nota del Corrisp. Pompeo Molmenti

Un abbondante manipolo di documenti, che proveniva dal disperso archivio domestico dei conti d'Elci senesi, fu acquistato, ora non è molti anni, dall'Archivio di Stato di Venezia per la cortese mediazione del comm. Alessandro Lisini, in quegli anni benemerito direttore e riordinatore dell'Archivio di Siena, oggi solerte sovrintendente di quello di Venezia (1).

Le carte, ora custodite nel veneto archivio, riguardano la Nunziatura a Venezia (1646-1652) di monsignor Scipione Pannocchieschi d'Elci (2), appartenente ad un'antica e nobilissima

(1) Devo al comm. Lisini molta gratitudine per le notizie e le indicazioni datemi con quella cortesia, che gli è abituale con tutti gli studiosi.

(2) Non è inutile dar qui l'indice delle carte attinenti alla Nunziatura di M.r Scipione Pannocchieschi conte d'Elci, arcivescovo di Pisa, inviato a Venezia (1646-1652) (Archivi privati, *Carte della Nunziatura a Venezia di mons. Scipione Pannocchieschi d'Elci*).

1) 1646 ottobre 13 = 1647 dicembre 28.

Lettere e dispacci dei cardinali Camillo Pamphili e Giov Giacomo Panzirolo, capi della Segreteria di Stato in Roma, a mons.r Scipione d'Elci Pannocchieschi, arcivescovo di Pisa e nunzio apostolico in Venezia. Allegate alle lettere trovansi alcune carte relative agli affari, che dovevano esser trattati dal Nunzio.

2) 1648 gennaio 4 = 1648 dicembre 26.

Lettere accompagnatorie del card. Gio. Giacomo Panzirolo, della Segreteria di Stato in Roma, a Mons.r Scipione d'Elci Pannocchieschi.

3) 1649 gennaio 2 = 1649 dicembre 2.

Lettere accompagnatorie della Segreteria di Stato al Nunzio in Venezia come al num.° precedente. Vi sono alcune trascrizioni di cifra.

famiglia della Maremma toscana, che ebbe feudo fino dal secolo XI, e che specialmente è nota per Nello d'Inghiramo Pan-

---

4) 1650 gennaio 1 = 1650 dicembre 31.

Lettere originali (n. 112) dirette dal card. Panzirolo, della Segreteria di Stato in Roma, al Nunzio mons.[r] Scipione d'Elci.

5) 1651 gennaio 7 = 1651 dicembre 30.

Lettere originali (n. 91) del card. Pamphili a mons.[r] Scipione d'Elci.

6) 1652 gennaio 6 = 1652 settembre 28.

Lettere originali (n. 99) del card. Pamphili a mons.[r] Scipione d'Elci.

7) 1647 gennaio 12 = 1648 dicembre 29.

Lettere originali scritte in cifra dalla Segreteria di Stato in Roma a mons.[r] Scipione d'Elci.

8) 1649 gennaio 2 = 1652 agosto 24.

Lettere originali scritte in cifra dalla Segreteria di Stato in Roma a mons.[r] Scipione d'Elci.

9) 1647 gennaio 12 = 1652 agosto 24.

Lettere scritte in cifra dalla Segreteria di Stato al Nunzio.

10) 1646 dicembre 15 = 1652 dicembre 16.

Lettere originali (n. 128) dei cardinali Capponi e Pamphili, preposti al Collegio di Propaganda fide, del card. Ginetti della Congregazione dei Vescovi e Regolari e dei rispettivi segretari, mons. Lugoli e Massari, dirette a mons. Scipione d'Elci.

11) 1647 febbraio 9 = 1652 settembre 21.

Lettere originali (n. 85) dei card. Roma e Barberini, preposti al S. Uffizio, e dei card. Spada, Carafa e Ginetti e di mons.[r] Paolucci delle Congregazioni dell'Indice, del Concilio e della Residenza.

12) 1647 gennaio 16 = 1648 novembre 1.

Lettere originali (n. 118) scritte dal card. Donghi, Legato di Ferrara, a mons. Scipione d'Elci.

13) 1647 gennaio 7 = 1651 dicembre 20.

Lettere originali (n. 190) dei card. Odescalchi e Cybo, Legati a Ferrara, Falconieri e Savelli a Bologna, Donghi a Ravenna, a mons. Scipione d'Elci.

14) 1652 gennaio 10 = 1652 settembre 22.

Lettere originali (n. 67) scritte dai card. Cybo Legato a Ferrara, Caraffa Legato a Bologna e Donghi Legato a Rimini, a mons. Scipione d'Elci.

15) 1647 gennaio 19 = 1648 maggio 2.

Minute delle lettere scritte, parte in cifra e parte senza, dal Nunzio apostolico alla Segreteria di Stato in Roma.

16) 1647 gennaio 1 = 1650 ottobre 29.

Copialettere di mons. d'Elci Pannocchieschi ai card. Pamphili e Panzirolo della Segret. di Stato in Roma.

nocchieschi, signore del castello di Pietra, che la bugiarda leggenda fece marito e uccisore della Pia, resa immortale dai versi di Dante [1].

Molto importante, per la storia politica e civile del tempo, il carteggio del Nunzio pontificio a Venezia con la Corte di Roma e con varî prelati; ma non è mio intendimento seguire l'opera diplomatica del Pannocchieschi negli anni in cui rappresentò la Santa Sede presso la Repubblica di San Marco. Attrasse invece la mia attenzione una relazione sulle cose di Venezia di monsignor Francesco de' Pannocchieschi, nipote e coadiutore del Nunzio Scipione.

---

17) 1648 maggio 9 = 1652 settembre 21.

Copialettere di mons. Nunzio, parte in cifra e parte senza, al card. Panzirolo, Segretario di Stato.

18) 1650 ottobre 29 = 1652 settembre 28.

Copialettere di mons. Nunzio ai card. Pamphili, Ginetti, Barberini e Donghi Legato a Bologna.

19) 1647 gennaio 19 = 1652 settembre 14.

Copialettere del Nunzio a cardinali, prelati e personaggi varî, per negozi pubblici e privati.

20) 1647 gennaio 12 = 1652 settembre 27.

Registro di ricordi, dei discorsi fatti al Doge e al Senato e copie di Parti del Senato e di altri negozi trattati dal Nunzio mons. Scipione d'Elci.

21) 1647 = 1652.

Relazione sulle cose di Venezia di mons. Francesco d'Elci Pannocchieschi, nipote e coadiutore di mons. Scipione, Nunzio apostolico in Venezia.

[1] La Pia senese, ricordata da Dante nel canto V del Purgatorio tra i personaggi morti violentemente e misteriosamente, non fu la Pia Guastelloni, sposatasi a Baldo di Aldobrandino Tolomei, rimasta vedova dopo pochi anni di matrimonio, perchè essa non passò mai a seconde nozze, contrariamente a quanto pretendono i moderni commentatori della Divina Commedia, i quali affermano che si rimaritasse con Nello d'Inghiramo Pannocchieschi. Altri documenti poi, riguardanti Nello Pannocchieschi, fanno escludere che egli abbia avuto in moglie una Pia senese. Cfr. Lisini, *Nuovo documento su la Pia de' Tolomei* (Siena, tip. Lazzari, 1893); Pio Spagnotti, *La Pia de' Tolomei* (Paravia, 1893); Is. Del Lungo, *Dal secolo e dal poema di Dante*, pag. 541 e segg.; Arias, *L'anello del fidanzamento e l'anello del matrimonio nell'episodio della Pia* (Firenze, 1906, cfr. *Bull.*, n. s., XVII, 75); Davidsohn, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, IV; Decimo Mori, *La leggenda della Pia* (Firenze, Bemporad, 1907).

Zio e nipote furono veramente due eminenti uomini di Chiesa, e anche da queste carte appaiono di acuto ingegno.

Scipione dei Pannocchieschi dei conti d'Elci e di Frosini, figlio del conte Orso, aio e maestro di camera del Granduca Ferdinando I, seguì giovinetto il padre, ambasciatore di Toscana in Ispagna. Quando, dopo aver studiato legge all'università di Alcalà ed essersi già indirizzato al ministero ecclesiastico, Scipione tornò in Italia, fu nominato successivamente referendario dell'una e l'altra Segnatura, governatore di Spoleto e quindi d'Ancona, vescovo di Pienza, arcivescovo di Pisa e nunzio apostolico a Venezia. Compiuta questa ed altre missioni diplomatiche fu, nel 1657, creato cardinale di Santa Sabina da papa Alessandro VII. Rinunziò nel 1663 all'episcopato di Pisa e si recò a Roma, dove morì nel 1670 (¹).

Poco dopo la sua rinunzia, nello stesso anno 1663, fu inalzato al seggio episcopale di Pisa il nipote di Scipione, Francesco de' Pannocchieschi, ch'era in Roma cameriere segreto del papa Alessandro VII e canonico della Basilica vaticana. Nell'arcivescovo Francesco l'operosa carità uguagliava la fede sincera; ma era di spirito vivace, e con eccessivo fervore si adoperò a reintegrare la giurisdizione episcopale sulle chiese dell'ordine di Santo Stefano, ond'ebbe con quei cavalieri lunghi e fieri litigi, come altri ne ebbe co' suoi canonici, i quali opinavano che alcune costituzioni pubblicate dall'arcivescono offendessero i diritti del Capitolo. Morì l'anno 1702 (²).

(¹) Ugurgieri, *Pompe senesi* (parte I, tit. V: *Senesi arcivesc. d'altre chiese*, pag. 116), Pistoia, 1619; Ughelli, *Italia sacra* (*Archiepiscopi Pisani*); Matthaei, *Eccl. pis. hist.*, tom. II; Gigli, *Diario senese*, Siena 1854-57; Cappelletti, *Le chiese d'Italia*, Venezia 1861, vol. XVI, pag. 214.

(²) Fu sepolto nel Duomo di Pisa, presso la cappella di san Tommaso d'Aquino e del Crocifisso. Un suo nipote cardinale Ranieri gli fece erigere decoroso monumento con questa iscrizione.

D. O. M. — Iconem hunc S. Crucifixi circumornari — et Francisco ex comitibus Ilcii — cardinalis Scipionis — qui sedem hanc primatial. tenuti — annos XXVII mens. V — ex fratre nepoti — primoque illius per annos XXXVIII mens. IX — in ea successori — heic condito — grati animi monumentum poni curavit — Raynerius tit: S. Sabinae Card. — patruo amantissimo — A. S. MDCCXLII.

Cinquantacinque anni prima, Francesco, nel fiore de' suoi ventidue anni ([1]), aveva accompagnato a Venezia lo zio Scipione, in qualità di suo coadiutore e segretario. Nell'ottobre del 1646, il pontefice Innocenzo X aveva destinato Scipione de' Pannocchieschi *appresso una Repubblica colma di saviezza*; e al nuovo Nunzio rivolgeva parole molto benevole il capo della Segreteria di Stato, nipote del papa, Camillo Pamphili, che era sul punto di deporre la porpora cardinalizia per sposare donna Olimpia Aldobrandini, vedova di Paolo Borghese ([2]). Scipione Pannocchieschi, ricevuta notizia della sua nomina, dava assetto alle cose della sua diocesi e quindi, dopo circa due mesi, si recava a Roma. Avute le istruzioni opportune e la benedizione del Papa, si mosse da Roma, insieme col nipote Francesco, e prese la via di Loreto, dove sostò l'ultimo giorno del 1646. Poi, seguitando per Seni-

---

([1]) L'Ughelli (*It. Sacra*, III. 493) scrive: « Franciscus Elcius, pre-« sbyter nobilis Florentiae natus, Alexandri Papae VII intimus cubicularius « & Basilicae Principis Apostolorum de Urbe Canonicus, J. V. D. cum « annum ageret aetatis suae 36, evectus est ad sedem Archiepiscopalem « Pisanam 27 augusti 1663. Diutissime praefuit, donec aetate laboribusque « fractus postremum diem obiit in residentia mense Junio an. 1702 ».

Nicola Zucchelli, nella *Cronotassi dei vescovi e arcivesc. di Pisa* (Pisa, 1907, pag. 223), scrive: « Nel libro dei morti dell'archivio della « Primaziale, lett. C, pag. 41, rileviamo che l'Arciv. Francesco Pannocchie-« schi morì il 20 giugno 1702 nell'età di 78 anni ».

([2]) Il cardinale Pamphili, Segretario di Stato, partecipava a mons. Scipione Pannocchieschi D'Elci la nomina di Nunzio a Venezia con questa lettera, seguìta dalle istruzioni:

« Molto Ill.re e R.mo S. Confratello

« L'ottima opinione che ha la San.tà di Nro Sig.re del valore e dell'altre degne qualità di V. S. ha mossa S. Beatitudine a destinar la persona di Lei alla Carica hora vacante di Suo Nuntio residente in Venetia, con fermezza che la provision sia per essere non meno di servitio publico che di privata sodisfatione di V. S., la quale dopo che havrà col suo zelo ben proveduto per la Sua assenza al servitio di Dio e di cotesto popolo soggetto alla Sua Cura pastorale, potrà incaminarsi a questa volta per ricevere gli ordini e speditioni necessarie per la sud.a Carica, et io col dare a Lei parte di questa gratia che Le fa Nro Sign.re me ne rallegro seco

gallia, Pesaro, Bologna, Ferrara, giunse, l'11 gennaio del 1647, a Chioggia, donde da quel podestà fu condotto a Venezia.

Del suo arrivo e del suo solenne ricevimento ci ha lasciato particolare ricordo il nipote Francesco nella Relazione menzionata, scritta sull'esempio degli oratori veneziani, i quali, com'è noto, per antica consuetudine e per prescrizione di legge, dovevano riferire dinanzi al Senato intorno alle cose vedute e osservate durante la loro legazione. La scrittura di monsignor Francesco Pannocchieschi non è paragonabile a quelle mirabili relazioni veneziane, dove la vigorìa del pensiero e l'originalità delle osservazioni traspaiono dalla efficace semplicità della forma: il prelato toscano scrive — com'egli stesso confessa — non per esser letto da altri, ma soltanto per sè medesimo non essendo tali relazioni richieste dalle consuetudini della Curia romana.

Il giovine prelato osservava e notava tutto ciò che gli pareva curioso, amando soddisfare non tanto alla ponderazione

---

giuntam.te e come per il Suo merito l'ho sempre amata e stimata, così Le ne darò continuati segni, mentre per hora resto augurandole prosperità di viaggio, e me le raccomando. Roma 13 ottobre 1646.

D. V. Come fratello aff.mo
Cardinale Pamphili

A Mon.re Delci Arcivescovo
di Pisa

Istruttione a V. S. Mons.re d'Elci Arcivescovo di Pisa destinato da Nro Sig.re suo Nuntio residente in Venetia.

« Certamente degno di gran commendatione chi dall'esercitio de governi secolari è passato al grado di Vescovo et al maneggio Pastorale dell'Anime. Queste due cariche sostenute lungamente da V. S. con somma sua lode hanno posto nella prudentissima consideratione di Nro Sig.re di servirsi hora di Lei in materie non meno ecclesiastiche che politiche, mentre l'ha con molta ragione destinata per Suo Ministro e di questa S. Sede, appresso una Republica colma di saviezza, là dove è ben certa S. B.ne ch'ella farà risplendere il suo valore e si dimostrerà in tutte le occorrenze piena di zelo, di pietà e di prudenza, e però senza commendar più l'elettione di quello che la qualità dell'impiego et il merito della persona la commendino, dico a V. S. che, essendosi nei primi giorni del Pontificato di Nro Sig.re veduti i lampi e sentiti i tuoni dell'Armi Ottomanne, che con sdegno

del giudizio e al pregio dell'arte, quanto all'affrettata sincerità delle sue impressioni; sebbene egli avesse il tempo di scrivere meditatamente, giacchè la relazione fu compiuta dopo ch'egli aveva lasciato le lagune. La forma è scorretta, ridondante, profusa: il Pannocchieschi scrive male, come suol fare un toscano quando scrive male. Neppur nulla di nuovo egli dice, e con tutto ciò questa scrittura mi pare un saggio assai rilevante di quelle descrizioni, che tentano rendere le sembianze, insieme col movimento e il sentimento, della singolare città. E sembra a me tale da solleticare la curiosità e da guadagnare l'attenzione

---

gravissimo contro la Republica sud.[a] si andorno a scaricare nella Parte di Levante, là dove occupato il Posto di S. Todoro invasero poi la Canea facendo altri acquisti ancora con dolore immenso di S. B.[ne], la S.[tà] Sua piena di ardente carità e colma di paterna sollecitudine non ha tralasciato nè tralascia di adoperarsi con gli uffitii efficaci e con preghi ardenti perchè resti cacciato quel Barbaro Tiranno, impiegando perciò i consigli, gli aiuti, le orationi e le lagrime e moltiplicando in cento modi le diligenze appresso le Corone et altri Prencipi Cattolici per disporli con il suo esempio ad unir gli animi e le forze a questo istesso effetto, e per dimostrar al Mondo quanto gli sia a cuore quest'importante affare acciò con ogni celerità a i primi folgori che si udirà dall'Armi Turchesche, il Sig. Principe di Piombino suo Nipote, il quale con animo generoso e con il comando delle Galere Pontificie e dell'altre ausiliarie s'incaminò senza veruno indugio per opporsi a quelle dell'Ottomanno, come pure era pronto di fare al nuovo cenno che ne hebbe da S. B.[ne] in questa ultima navigatione essendosi a quest'effetto portato a Civitavecchia, ma sopragiunta quivi S. Ecc.[za] da grave infermità, restò impedita di trovarsi a sì generosa impresa, e benchè questi aiuti non siano stati da S. D. M.[tà] prosperati con i riacquisti delle perdite fatte si hanno però potuto chiaramente conoscere quei SS.[ri] l'affetto paterno e sviscerato di S. B.[ne], la quale non ha lasciato indietro veruna opera e diligenza per soccorrere loro e la causa publica; dispiacendo a Nro Sig[re] di haver trovato nella sua Assuntione al Pontificato tanto esausto l'Erario Pontificio e sì gravati i popoli suoi sudditi di non poter sovvenir più di quello che fa alla Republica .....

..... S'incamini dunque ella felice con la benedittione di Nro Sig.[re] e con i miei prieghi di quelle sue prosperità con le quali io desidero ch'ella vada, stia e torni felice.

Roma, a 19 Dicembre 1646.

Cardinale PAMPHILI ».

(*Carte della Nunziatura* cit., B. I. vol. I, ad annum)

anche degli studiosi di storia veneziana, poichè il giovine toscano scrive talvolta con un'acutezza migliore del gusto, e ritrae con vivezza molte varietà di costumi e di cose osservabili.

Poichè non dubito che i miei lettori conoscano la storia di Venezia e della sua costituzione politica, io non spiegherò con molte note le osservazioni del Pannocchieschi, limitandomi a rilevare qualche giudizio ingiusto e qualche fatto errato, a chiarire qualche particolare d'indole assolutamente locale, e talvolta a integrare o commentare colle lettere dello zio Scipione alcuni avvenimenti descritti nella relazione del nipote.

Il giovine prelato dimorò circa cinque anni a Venezia.

Le incomparabili bellezze della città terraquea, che è tutta un monumento, e così sublime da vincere ogni paragone, destano grande ammirazione nell'arguto toscano, il quale s'indugia a descrivere feste spettacoli e carnevali. Vivendo nella casa del Nunzio pontificio, lontano dai patrizî veneziani, che non potevano per legge aver dimestichezza alcuna cogli ambasciatori stranieri, stando invece quasi quotidianamente coi rappresentanti degli altri Stati, il Pannocchieschi osserva volentieri e descrive le consuetudini e le cerimonie del Nunzio, degli ambasciatori e dei legati dei principi residenti a Venezia. Ma, nello studiare l'anima e il costume della città, le sue osservazioni si arrestano quasi sempre alla superficie, non s'addentrano nella intimità delle cose.

Non è, per esempio, giudicare equamente i veneziani il reputarli più facondi che bellicosi, e disposti, *più tosto che a combattere colle palle nel campo, a contrastare colle ballotte nei Consigli.*

Il volgare bisticcio è un'offesa alla giustizia e alla verità. Ferveva allora fierissima la guerra tra Venezia e il Turco. I Turchi, già signori dell'Arcipelago, agognavano alla conquista di Candia, importantissima isola, che i Veneziani aveano comperata, nel 1204, da Bonifazio marchese di Monferrato. Colto un pretesto, ruppero la guerra nel 1645, e dopo due mesi d'assedio presero la città della Canea. Quando le sorti cominciavano a volgere infauste, la vecchia, decadente Repubblica seppe ancora trovare consigli audaci e opere gagliarde, e per ventiquattro anni continui

combattè senza posa battaglie marittime, rifulgenti d'eroismi, non vinti in paragone dai più memorabili fatti di Grecia e di Roma. La potenza di Venezia, attinto il grado di una maturità avanzata, stava per corrompersi; e la regina del mare, tra conviti teatri e giuochi, voleva dimenticare che le sue forze, il suo dominio, il suo tesoro andavano rapidamente scemando. Le calamità della guerra si obliavano nella corrente rumorosa della vita, così che il Pannocchieschi, non senza qualche ragione, osserva come *le continue feste sì pubbliche che private si disconvenissero ad un paese che havera allora la guerra*. Ma quei patrizî, che parevano afflosciti nei piaceri, e ai quali *giovava* — sempre a quanto scrive il Pannocchieschi — *più il titolo di facondi che di guerrieri*, *più il farsi la strada a le dignità sospirate con la lingua che non con la spada*, sapevano pur ritrovare il valore antico, quando la patria chiamava. Per non ricordare se non i nomi patrizii che suonano più gloriosi, Tomaso Morosini, Jacopo da Riva, Alvise e Lazzaro Mocenigo, Lorenzo Marcello, Giuseppe Dolfin, superando le geste degli avi, guidando alla pugna le loro navi, si cacciavano, terribili di furore e di grandezza, dove più spessi cadevano i colpi e gli uomini, presenti sempre là dove ci fosse pericolo da correre o gloria da conquistare, lieti di sacrificare la vita per la fede e per la patria.

E al sacrifizio eternamente memorando di Venezia, che intorno al suo cuore sentiva ristretti gli ultimi palpiti d'Italia, e all'Europa offriva sè stessa, le sue navi, il suo tesoro, il suo più nobile sangue in olocausto, l'Europa guardava indifferente, o mandava pochi inefficaci soccorsi.

I Turchi, non rimettendo punto dell'ostinatezza di voler espugnare Candia, si rivolsero nel 1667, in un supremo sforzo, contro le mura della città, fulminando con le bombarde la morte, ingombrando di uccisi la terra. E Candia, apparecchiata alle estreme difese e alle più disperate risoluzioni, non cedette. In cinque mesi si noverarono trentadue assalti, diciassette sortite, seicentodiciotto scoppî di mine, tremiladugento morti dei veneziani con quattrocento ufficiali e ventimila dei turchi. Le mura grondavano sangue: le strade si mostravano orrende per cumulo

di cadaveri, per mucchi informi di membra lacere. E Candia non cedette. Nell'anno seguente, nel 1668, la difesa continuò miracolosa. Finalmente, dopo più che vent'anni d'assedio e tre anni di quasi continuo combattimento, Francesco Morosini, duce supremo, vedendo come non fosse impresa umana reintegrare le forze dei combattenti, lasciava nel 1669 al nemico un mucchio di rovine.

Il Pannocchieschi stesso, contraddicendosi, è costretto a riconoscere che la guerra di Candia *continuò tant'anni con applauso sì grande et nome immortale della Repubblica, che sola colle proprie forze potè fare argine all'impetuoso torrente della barbarie Turchesca.*

Nè l'acuto toscano può disconoscere come i Veneziani fossero buoni e pietosi, *amici del viver libero al pari che del piacere, non seditiosi ma quieti, riverenti alli Nobili che li governano*; *et questo è l'unico et più stabile fondamento del bene loro, cioè di comandare a chi non repugna d'obbedire.* Contrarî al vero e non privi di malignità sono invece altri giudizî, come quello sulla giustizia veneta, che fu severa, non parziale, nè indulgente coi nobili e coi potenti per essere spietata cogli umili. Non bisogna dimenticare che il Pannocchieschi era un prete ligio e ossequente ai voleri e agli ordini di Roma, e che tra Venezia e Roma non erano sempre corse relazioni cordiali. « *Passano in oggi li Venetiani con il Pontefice buone corrispondenze* », scrive il Pannocchieschi, il quale certamente ricordava che circa quarant'anni prima, nel 1605, Paolo V avea lanciato contro Venezia quell'interdetto, a cui la Repubblica rispose con atteggiamento fermo ed energico. Paolo Sarpi e il doge Leonardo Donato, nella gran contesa insorta col pontefice per le immunità ecclesiastiche, assicurarono il trionfo della Repubblica. Ma, anche dopo la riconciliazione tra Roma e Venezia, rimaneva nell'animo dei fedeli alla Santa Sede qualche cosa tra il sospetto e il risentimento. Così il Pannocchieschi, pur riconoscendo che i Veneziani erano *religiosissimi*, non comprende come con *tanta religiosità* i preti obbedissero più alla Repubblica che al Papa, e come fossero tollerati a Venezia tanti stranieri erotici e si desse loro sepoltura nelle chiese cattoliche,

e come fra i veneziani stessi vi fossero seguaci di dottrine in aperta ribellione col cristianesimo. Ma sopra tutto gli era argomento di dolorosa maraviglia che il tribunale del Sant'Uffizio stesse a Venezia come « pro forma », nonostante vi partecipassero il nunzio apostolico e il patriarca.

Venezia infatti sentì sempre grande e profonda venerazione per tutto ciò ch'era stato santificato dalla Chiesa, ma seppe mirabilmente determinare le relazioni della Chiesa con lo Stato, mediante un insieme di pii benefizî e di severe istituzioni. Faceva essa circondare di rispettosa considerazione la dignità del clero, impediva il cumulo dei benefici ecclesiastici, eliminava parlialità e intrusioni illecite nelle promozioni, proteggeva il clero alto contro le molestie di Roma, e il clero basso contro le prepotenze dei superiori; ma, in pari tempo, sanciva leggi limitatrici della manomorta, voleva un'attenta vigilanza sui conventi e le chiese, giustizia eguale per i secolari e pel clero, *placet* ed *exequatur* severamente mantenuti, diritto di nomina dei patriarchi e dei vescovi, esclusione degli ecclesiastici, ancorchè nobili, dagli ufficî pubblici. E se la Chiesa osava erigersi a potere civilmente indipendente, la Repubblica non si peritava di misurarsi in gagliardi cimenti, nei quali con indomabile energia combattè per i suoi diritti inviolabili fra Paolo Sarpi.

Intorno a Venezia e a fra Paolo s'accese, oltre che una lotta religiosa, una lotta politica. Venezia, combattendo intrepida contro la minacciosa prepotenza di Spagna, combattè anche contro Paolo V, amico di Spagna: l'interdetto scagliato dal papa valeva una guerra mossa dal re cattolico. Per ciò, anche dopo l'interdetto, ai pochi veneziani, che per indole e per studî sentivano una certa propensione alla riforma religiosa, s'aggiunsero i molti che favorivano una politica benevola ed anche un'alleanza coi principi protestanti di Germania e con le province ribelli dei Paesi Bassi, perchè reputavano ciò essere il mezzo più efficace per combattere la Spagna e l'Impero. Gli uni e gli altri erano accusati di eresia da coloro, che si piegavano docili alle pretese di Roma, come il Pannocchieschi, il quale nella sua accesa fantasia vedeva Venezia alimentare *con zolfo e bitume* la rivoluzione delle Fiandre, partecipare alla Lega Smalcaldica, *non cu-*

rando esser quella stata formata per l'annichilatione della Religione Cattolica. cospirare coi principi protestanti di Germania per *far uscire dalli ghiacci settentrionali quella fiamma, che. se non fosse stata spenta dalla pioggia Divina, havrebbe avvampato l'Europa e incenerita la fede.* Tutto ciò corrispondeva al gusto del tempo, quanto alla forma; ma non rispondeva punto al vero quanto al concetto.

Il prelato toscano seguita poi a parlare della costituzione politica di Venezia, delle magistrature. degli istituti economici, dell'ordinamento dell'esercito e dell'armata; non sempre esatto, talvolta ingiusto e parziale, ma in fondo. nonostante molte riserve, ammiratore di quel Governo, che, pur decadendo rapidamente, serbava ancora fra la gente italica l'immagine della romana grandezza.

Relazione di Mons.r Francesco Pannocchieschi.

Dell'anno 1647 seguì la prima mia escita di Casa verso Venetia con occasione di portarmi appresso Mons.r Arcivescovo di Pisa, mio zio, che l'anno innanzi era stato promosso dal sommo Pontefice Innocenzo X al Ministero di Nuntio Ordinario a quella Repubblica. Ove, perchè la dimora che poi vi feci per spatio poco men di cinque anni mi diè campo di osservare più cose, perciò mi disposi doppo di raccorre e di mettere insieme, affinchè me ne restasse la memoria et con gli avenimenti passati non ne sparisse insieme la rimembranza d'haverli una volta veduti. Per tesserne dunque più chiaro racconto, più regolato, ho giudicato di voler tener quell'ordine nel registrarli ch'io tenni appunto nell'osservarli; premettendo cioè ai più importanti e più gravi, altri di minor pregio, quantunque niente men curiosi a sapersi.

Et se ben la conditione de' Ministri de' Principi in Venetia, che si distende poscia a tutti li loro dependenti, fa che dal commercio della Nobiltà si resti escluso in tutto e per tutto, per lo severo divieto che tengono essi di non poter mai trattare con sì fatte persone, se non con espressa licenza [1]; niente di

[1] Fin dal quattordicesimo secolo una legge vietava ai patrizi, salvo

manco, per tutto quel tempo che mi vi trattenni, non hebbi occasione di rincrescimento, essendo per altro assai vago il Paese in sè stesso, pieno di popolo e quasi in tutti i tempi sempre molto curioso, per li continui avolgimenti di tante cose che vi si trattano, per tante e sì varie nationi che vi capitano da tutte le bande, e per le proprie e domestiche curiosità, che porta d'ordinario con esso sè la Città di Venetia.

A queste se ne aggiungeva un'altra al mio tempo, che era tra tutte la più considerabile; che poi per sì lungo spatio di tempo fu veduta continuare. Era questa la guerra con il Turco nel Regno di Candia, che essendosi fino dall'anno 1644 con strepitoso apparato d'armi e di armati fatto vedere colà, havea di già funestato quel Regno con la sua sùbita invasione della Città di Canea; che allo sbarco che ivi fece un grosso numero, non

---

casi preveduti, di avere alcuna relazione sociale coi rappresentanti di nazioni straniere in Venezia. Si temeva specialmente che qualche famiglia nobile, caduta in ristrettezze pecunarie, potesse essere indotta per lucro a confidare i segreti di Stato. E il timore doveva essere ragionevole, perchè questo modo di corruzione veniva usato anche dalla stessa Repubblica. I veneziani tenevano ai loro stipendî, in qualità di *Generale di tutte le militie oltramontane a piedi* il signor Dalla Valletta (Arch. di Stato, *Delib. Rettori*, filza n. 18); ma, essendo egli francese, non se ne fidavano troppo. Essi temevano fosse venuto al loro soldo con l'intendimento di spiare pel suo Governo le faccende della Repubblica. Perciò scrissero segretamente al loro Residente a Parigi, che procurasse, *senza risparmio d'oro o di grosse offerte*, d'avere in mano le lettere originali scritte da lui a quella Corte. (*Carte della Nunziatura* cit. B. V, vol. 15 c. 14 t.). Da tal trattamento neppure il Nunzio apostolico era escluso. Un prete veneziano, certo Lelio Bergonzi, che non aveva dignità ecclesiastiche, ma che pure era amico di alcune famiglie nobili, frequentava la casa del Nunzio da più di sedici anni, specialmente per gli esercizî del culto nella cappella privata. Una volta si arrivò a scoprire che il Nunzio si era potuto procurare una deliberazione segreta del Senato, che in copia egli aveva mandato alla Corte pontificia. Il sospetto cadde sul prete Bergonzi, al quale fu immediatamente dato lo sfratto dal territorio veneto. Poco tempo prima, essendo venuto a predicare durante la quaresima nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo un frate, molto amico del Nunzio, preso sospetto anche di lui, fu fatto partire senza dilazione. (*Carte della Nunziatura* cit. B. VI, vol. 17, *doc. 25 maggio 1652*).

potè più longamente sostenere l'assedio di mesi due. Onde fu costretta alla resa, non senza danno de gl'interessi di quel Regno. per la perdita di una Piazza tanto importante; non lasciando anche di spargerne amare doglianze li più periti de gl'affari di mare. giudicando che più longo tempo si sarebbe potuto sostener quella Piazza. mentre i vascelli. destinati a portarvi opportunamente il soccorso. non havessero a bella posta allongato il camino per mare, mercè l'apprensione de' Commandanti nell'haver giudicato troppo risicoso il cimento; non havendo per anco fatto prova di quei legni, nè tampoco sperimentato quanto potessero in mare quelle dirò fortezze portatili [1], come appresero poi sì manifestamente in tante altre fattioni, et specialmente in quella del General Morosini, che solo con il suo Vascello, ove comandava. potè con tanta intrepidezza far fronte all'impeto di venticinque Galere Turchesche; chè ne riportò, doppo longo e sanguinoso conflitto. memorabile vittoria, benchè con la perdita di lui medesimo che vi restò morto: perdita invero grande e compianta universalmente da tutti [2].

Questi erano per lo più i discorsi che si facevano al mio arrivo in Venetia intorno alla guerra di Candia; i di cui eventi benchè sembrassero molto dubbii e pericolosi per parte de Veneti in paragone dell'Ottomana potenza. avvalorata anche tanto più dalla vicinanza del luogo ove faceva la guerra, si vidde nulla-

---

[1] Si discuteva anche allora una questione. che pur si è agitata al tempo nostro. intorno alla prevalenza delle grosse navi, armate come fortezze, sulle piccole navi di più facile e rapido movimento. Le grandi navi veneziane erano chiamate *palandre* ed erano lunghe m. 20,880, larghe m. 7,656, alte m, 4,176, con tre alberi verticali ed il bompresso. Erano munite di 2 mortai del calibro di 500, di 8 cannoni da 20 o di 12 petriere da 12. S'incominciarono a costruire proprio al tempo della guerra di Candia. Si dava colpa ai capitani di mare di non essersi valsi di queste nuove costruzioni per portare soccorso alla Canea.

[2] Nel 1647 Tomaso Morosini, uscito con la sua nave dal porto di Milo, e trasportato da un colpo di vento alle viste di Negroponte, si trovò circondato da venticinque galere turche. Da solo combattè eroicamente contro tutte fino alla morte; ma il suo sacrifizio fu vendicato, poichè il capitan generale Giambattista Grimani giunse a tempo con le sue navi per gittar lo sgomento fra i nemici e sconfiggerli.

dimeno continuare poi tanti anni con applauso sì grande et nome immortale della Republica, che sola colle proprie forze havesse potuto fare argine all'impetuoso torrente della barbarie Turchesca.

Et ritornando al mio primo discorso, più cose nella Città di Venezia mi si offerivano degne di ammiratione, oltre quelle che cagionar suole nella mente di tutti coloro che vi capitano la prima volta. Stupivo la qualità di quel sito; ammiravo l'industria di quella gente nell'havervi saputo erigere sì maestosi e belli edifitii; godevo della frequenza di un popolo sì numeroso, et sopra 'l tutto quello che più mi faceva restare attonito era il vedere come si vivesse in quel tempo in Venetia; come piena sempre di ricchezze e di lussi se ne stesse quella Città involta per lo più in continue feste sì publiche come private, che non solamente pareva disconvenissero ad un paese che haveva all'hora la guerra, ma che ad ogn'altro più quieto etiandio e più pacifico havrebbero sembrato superflue. Et questo non era solamente concetto di chi vedeva all'hora Venetia, come io faceva, ma di tutti coloro che la praticavano e che per spatio di molto tempo osservata l'havevano, dicendo non si ricordare già mai di lusso nè di pompa maggiore di quella che si vedeva all'hora in Venetia. Et veramente indicibile era lo sfoggio d'ogni più strana et più profusa maniera di vivere et sopra 'l tutto molto piena et opulenta sempre quella Città.

N'era di ciò molto efficace cagione lo splendore con che vivevano molte d'ignote ma ricche famiglie, che havendo con generoso sovegno alla Patria di centomila ducati per ciascheduno, decorati se stessi della Veneta Nobiltà, erano stati aggregati alle famiglie de' Nobili. Onde lasciati gl'esercitij de' guadagni, soliti farsi da essi per via della mercatura, et il privato modo del vivere frugale, havevano fatto passaggio alle spese de' Nobili, da che se ben ne resultava un certo maggior splendore, non è però che non seguisse un grave danno di quella Piazza, la quale, sì come andava sempre più mancando nei negotij, così ancora veniva a provare maggiormente il mancamento de' negotianti [1]. Più millioni dicevano che fosse importato lo sborso

[1] Una deliberazione del Maggior Consiglio diede facoltà di aggre-

fatto da quelle famiglie aggregate nuovamente a quella Nobiltà, et somma grande pure di contanti era venuta nel publico per la compra fatta del Procuratorato da diversi, mediante lo sborso di ventimila ducati ([1]).

La dignità di Procuratore di S. Marco è reputata delle prime della Republica di Venetia, che però, oltre il godere di tutte le prerogative solite godersi da' Senatori, sono di più sempre di Pregadi, et si fanno esenti da tutti i publici impieghi più dispendiosi, come sono quelli de' Reggimenti, dell'Ambasciate, honorevoli per altro trattenimento, mentre dalle spese et incomodi non venissero contrapesati. La dignità dunque di Procuratore di S. Marco è reputata tra tutte la maggiore, e perchè al mio tempo io la viddi conferita a diversi soggetti, ad altri cioè per merito (chè nove sono questi ordinariamente di numero), ad altri per soldi, cioè con lo sborso de' predetti ventimila ducati, perciò mi è parso anche ragionevole di riferirne qui adesso qualche cosa, cioè del modo tenuto da essi nel prendere il possesso di detta carica, della publica e maestosa entrata che in tale occasione solesi fare.

Et primieramente al decoro di questa funtione più d'ogn'altro luogo risplende la Mercieria adobbata in quel giorno in ogni più leggiadra forma che dir si può. È la Mercieria un ricco e ben ornato tesoro delle più riguardevoli e più pretiose suppellettili, che l'ambitioso ritrovamento dell'huomo sapesse accumulare. Quivi le tele più raffinate di Fiandra e di Olanda bian-

---

gare all'ordine patrizio alcune famiglie, che avessero concorso ad aiutare la patria nelle spese di guerra con sussidî in danaro, che ammontavano a settantamila ducati veneti e più. Furono in tale circostanza ascritte al patriziato ottanta nuove famiglie, e il pubblico tesoro incassò circa otto milioni di ducati. Alcune di quelle famiglie erano di ricchi mercanti, i quali, assunti agli uffici nobiliari, abbandonarono la mercatura, onde il Pannocchieschi nota giustamente il *mancamento dei negozianti*.

([1]) Con lo stesso intendimento di provvedere alle necessità della patria, un'altra deliberazione del Maggior Consiglio aveva concesso di eleggere, oltre ai consueti nove Procuratori di San Marco, altri patrizî, i quali, per ottenere l'alta dignità, dovevano offrire una somma superiore ai ventimila ducati.

cheggiano, quivi le lane delle Spagne o dell'Inghilterra, tessute più sottilmente, fanno mostra pomposa. Quivi insomma il più dovitioso et il più vago di Provincie diverse in ogni più ampla forma maestrevolmente spiegato si ammira, senza quel di più che somministra l'opulenza del proprio Paese, alla quale aggiunta l'humana industria, come che gl'è officina de più ricchi drappi di seta e di oro, così anche con sì ricca usura gli dispensa poi per tutto et in sì gran copia.

Questa Merceria, erario, si può dire, d'ogni più Regal suppellettile, all'hor che vuol honorare il Procuratore novello, secondo che più viene nel capriccio alli di lei mercanti, fassi ricca e superba, estraendo dalle più ascose parti... [*lacuna nel testo*] d'ogni più pretioso. Per quivi passa il Procuratore quasi sempre, e con esso pure molti Senatori, che l'accompagnano fin al Palazzo Ducale, ove presentatosi nella Sala del Collegio, alla presenza del Doge, mostrando con breve ragionamento di far stima dell'honore conferitoli, rende alla Serenità Sua le gratie dovute ([1]).

Fatto ciò se ne torna incontenente alla propria casa coll'accompagnamento medesimo, stando quivi esposte pure alla vista di tutti le suppellettili più riguardevoli che ciascheduno possiede, che tali veramente le sono quasi nella maggior parte delle Case di quella Città, sì per il lusso che vi regna, come per le occasioni frequenti, che hanno di tenerle esposte in evento di feste bene spesso solite di celebrarsi, come appunto avviene in questa di fare il Procuratore, che per avventura è la più rilevante di tutte, concedendosi a tutti il poter fare Maschere per quel dì, acciò senza essere osservato possa ciascuno entrare liberamente per tutto et vedere le case benissimo amobiliate,

---

([1]) Un altro sacerdote toscano, Giambattista Casotti, che fu ai servigi di Federico Augusto di Sassonia, visitò Venezia nel 1713, insieme col principe tedesco, e la descrisse in alcune sue cerimonie e in alcune sue feste. In una delle sue lettere il Casotti descrive l'ingresso del procuratore di San Marco, Lorenzo Tiepolo, e la Merceria, per tale occasione magnificamente addobbata. (Casotti, *Lettere da Venezia nel 1713 a Carlo Tommaso Strozzi e al can. Lorenzo Gianni.* Prato, Guasti, 1866).

oltre ad un sontuoso apparato di solenne banchetto che a gl'altri Procuratori sono tenuti di fare gl'eletti nuovamente a quel grado, acciò finalmente nel zuccaro che in gran copia vi si contempla, maestrevolmente effigiato, resti improntata la memoria di quella festa ([1]).

Per sì fatte funtioni io viddi la Città quasi sempre in continuo trattenimento per lo spatio di più anni; nè per longhezza di guerre, nè per qualunque altro disastro ch'ella soffrisse, dissimile già mai la riconobbi dall'essere suo di prima: anzi et per le estraordinarie feste sudette et per le solite farvisi ordinariamente ogni anno, che pure sono molte, più invincibile e più potente sempre mi parve.

Che se volessimo sol di passaggio accennare qual cosa delle feste ordinarie che si fanno in Venetia, potremmo dire che sono le guerre de' pugni, li Teatri, le maschere, i Ridotti et gli ultimi giorni di quadragesima nel tempo d'inverno.

Nell'estate poi, oltre la solennità dell'Ascensa, sono li freschi le musiche e le Rigatte, di che partitamente con brevità indicibile sono per discorrere ([2]).

Et quanto alle guerre che dicono de' pugni, si fanno pur troppo strepitosamente sentire in Venetia verso il fine dell'Autunno sino al cominciar dell'Inverno. Il Popolo di Venetia, oltre al prendere la denominatione delli Sestieri, in che habita, pare in un certo modo che si vesta anco de gl'affetti de gl'abitanti, et essendo due fra gl'altri i principali Sestieri di Venetia, Castello e San Nicolò, coloro che habitano il Sestiere di Castello, castellani, quelli di San Nicolò, nicolotti vengon chiamati. Onde

---

([1]) Presso i veneziani lo zucchero non era soltanto il preferito condimento di molte vivande, ma, foggiato a fiori, castelli, colonne, statuine ecc., il più pregiato ornamento dei ricchi banchetti. A Enrico III, nel 1574 ospite di Venezia, fu offerta nella sala del Maggior Consiglio una colazione tutta composta di zucchero; il pane, i piatti, i coltelli, le forchette, le tovaglie, le salviette erano di zucchero.

([2]) Molte e molto conosciute sono le descrizioni delle feste e degli spettacoli di Venezia, e, se è lecito citarmi, rimando per questo argomento il lettore alla mia *Storia di Venezia nella vita privata* (Bergamo, Arti grafiche 1910-12).

celebri sono anche in Venetia queste due squadre, di Castellani cioè e de' Nicolotti: et quasi ogni giorno di festa nel sudetto tempo si trovano a fronte insieme sopra qualche Ponte per lo più a far mostre, che sono di battersi una parte sopra del medesimo Ponte, stando dall'una e dall'altra parte a vedere le squadre di queste due fationi, le quali tal volta così in truppa si battono, urtandosi con gran furia, e sottentrando alli già stanchi i più freschi; si vedono in tal conflitto forze stupende, pugni terribili e cadute precipitose, continuando in tal guisa per buono spatio la pugna, finchè, prevalendo il valore o l'industria di una parte nel saper conoscere gl'avvantaggi del Ponte, viene l'altra costretta alla retirata e alla fuga.

Et quanto alli Teatri, overo come essi dicono le Opere in musica, si rappresentano in Venetia in ogni più ampla et esquisita forma, concorrendo a renderli più riguardevoli, oltre l'industria della gente, l'opulenza del proprio Paese, d'onde pare che habbino tratto l'origine et ove parimente basterà di dire, che le si fanno quasi più per negotio che per trattenimento. Quindi la compositione della favola esser suole di qualche più eccellente Poeta, et nella musica si procura ogni possibile esquisitezza, procacciandosi ad ogni costo d'altrove li Cantori. Le Macchine poi, le prospettive, li voli et altri scherzi della Scena non si fanno punto desiderare. La spesa che si ricerca a chi li vuol vedere non passa in tutto che la metà di uno scudo, et quasi ogn'uno in Venetia, senza suo grande incommodo, lo può spendere, perchè il denaro vi abonda.

Le Maschere pure sono altra sorta di feste ordinarie, solite farsi in Venetia, et queste ammirabili, dirò, più per la copia che per l'inventione. In tutti li tempi dell'anno si fanno quivi le Maschere, sempre che l'occasione lo porta o di nozze o di altro. In tempo di Carnevale, che suol principiarsi ordinariamente il giorno di S. Stefano, quando non vi sia però altro divieto, vi si vedono per tutto in sì gran copia, che in molte parti si rende impraticabile la Città, valendosi di questa occasione, specialmente le donne, che così travestite si prendono licenza di andar da per tutto; perchè veramente il rispetto che si porta alle Maschere non puol esser maggiore.

Nella piazza di S. Marco si fa ogni sera il corso più frequentato, et verso l'imbrunir della notte partendosi di là, una gran parte si riduce appunto ai Ridotti che sono luoghi destinati al publico gioco.

Quivi in una gran Sala stanno a sedere con banchi d'avanti, coperti d'oro e d'argento, Nobili Veneziani, a' quali solamente è permesso di poter tenere in quel luogo il giuoco, che chiamano volgarmente della Bassetta, et a tutti coloro che vogliono giuocare di fuori si mostrano pronti a tagliare; vedendosi in spatio di brevissimo tempo et in pochi giri di mano, ravvolgere sopra quei tavolini somma grande de contanti. Et quello che accresce la meraviglia, senza dirsi nè meno una parola in tanta moltitudine di persone, agitata dalle vicende della fortuna: così religiosamente vi si custodisce il silentio.

Ma se tale e tanto in Venetia è il lusso delle feste profane, non è minore l'apparato et il decoro che si tiene nelle sacre, et specialmente ne gl'ultimi giorni di quadragesima, in ordine alle processioni solenni che si fanno la Settimana Santa, nelle quali ciò che spicca più di riguardevole è la quantità delli lumi e torcie accese, che d'ogn'intorno per quelle contrade fanno quasi splendere il mezzo giorno, et più che altrove nella Piazza di S. Marco, ove finalmente capitano tutte le Scuole, et ove parimente, oltre le torcie di terra, concorrono a rendere più chiaro e più luminoso il Teatro, quelle che stanno appese per l'aria attorno le finestre delle Procuratie e sopra la facciata medesima di S. Marco.

Et passando hora alle altre feste più ordinarie, che si fanno in Venetia in tempo d'estate, prima di tutte le altre meritamente si deve porre quella dell'Ascensione, tanto solennizzata in Venezia e tanto rinomata di fuori, d'onde pure compariscono da per tutto forastieri in gran numero.

Quel nome solamente di sposare il Mare, pare per sè stesso sia bastante a far nascere la curiosità ove ella non fosse: e veramente la festa è raguardevole e ben degna di esser veduta, non solamente per quello che vi si rappresenta, che non è altro in sostanza che vedere per una cordicella di seta calare nel mare un anello dal Doge, quanto per quello credo suol esser

proprio di tutte le feste, cioè del concorso grande del popolo, tanto più ammirabile in riguardo del luogo, che è dell'acqua, resa in quel giorno si può dire habitabile al pari della terra e più ancora della terra, tanto viene ricoperto il mare dalle barche di tutte le sorti et specialmente da Gondole e da Peotte tutte adorne, con remiganti a livrea; oltre le Galere che stanno a far corteggio da lati.

Nel mezzo di questa armata festosa ecco che se ne viene una gran nave detta Bucentoro, spinta pure a forza di remi e questi con tanto artificio disposti, che, se bene se ne vedono gl'effetti, le cause però non appariscono, cioè li remiganti, stando ivi nascosti. Di grandezza supera ogni Vascello, benchè la forma sia su l'andar di Galera, coperto tutto di raso rosso al di fuori e per di dentro diviso in varij spartimenti e luoghi per i Senatori. Il Doge cogl'Ambasciatori se ne sta nella Poppa, ove pure si tiene la Musica, et dai lati et nella Prora quantità grande di gente. In questa forma se ne vanno al Lido ove, allo sbarco che fa il Doge, se le fa incontro Monsignor Patriarca introducendola nella Chiesa di S. Nicolò, in cui si tiene solenne Cappella, nel mentre che da tutte le parti del Lido, stando le soldatesche disposte, si odono diverse salve di Moschetti e di Pezzi, come pure segue nell'arrivo e nella partenza del Doge. Finita la Cappella con l'istessa pompa, il Doge se ne fa ritorno a Venetia, e nel Palazzo Ducale tiene a banchetto tutta la Signoria con gl'Ambasciatori, che veramente suole essere lautissimo, come pure segue tre altre volte nell'Anno. Il doppo pranzo di quel giorno si solennizza a Murano, luogo celebre per le fornaci de' Vetri. Quivi si fa il corso in un canale de più grandi con le barche appunto istesse della mattina e con straordinario concorso di popolo, che in sostanza è il compimento di tutta quella solennità.

Nel rimanente poi, tutti gl'altri giorni festivi che ricorrono in tempo d'estate si fa il corso in Venetia colle Gondole giù per il Canal Grande, mirabile veramente non solo per la sua ampiezza, quanto per essere situato nel mezzo della Città, oltre l'havere dalli lati sontuosi e belli Edifitii. Per ivi scorrono le Gondole con ogni indicibile velocità et l'esser sempre tante di numero, et perciò tanto vicine l'una all'altra ad urtarsi, accresce

la meraviglia come senza intoppo veruno scorrino da un capo all'altro: tale è l'industria di quei Barcaroli periti.

In tempo di notte si fanno pure per l'istesso luogo bene spesso le musiche, che rendono una grata armonia, come nè più nè manco seguono ivi talvolta corsi di Barche, di Peotte, di Gondole o vero d'altri legni minori, e questi chiamano essi Rigatte, che sono disfide nel corso tra quei marinari.

Di quello che io osservassi intorno gl'Ambasciatori et altri Ministri de Prencipi. residenti al mio tempo in Venetia et specialmente Monsignor Nuntio.

Oltre Monsignor Nuntio predetto. che è il primo tra tutti gl'Ambasciatori e Ministri de' Prencipi. risedevano d'ordinario al mio tempo in Venetia, gl'Ambasciatori dell'Imperatore, di Francia, e di Spagna, senza poi i Residenti de Prencipi minori, come del Granduca, di Mantova e di Modena, et quello di Malta, tenuto ivi dalla Sua Religione con titolo di Ricevitore.

Essercitava la carica di Ambasciatore Cesareo il Conte di Portia, che doppo qualche tempo fu richiamato alla Corte, in carica di Maggiordomo di Leopoldo Ignatio, all'hora Arciduca (1).

Per il Re di Spagna v'era il Marchese Della Fuente, già di longo tempo (2). Et per il Re di Francia, prima vi fu il Signor

(1) Il conte Giovanni di Porcia, ambasciatore Cesareo, fece il suo ingresso solenne in Venezia il 7 maggio 1648.

(2) L'ingresso solenne di Gaspare de Tebes, marchese de la Fuente, ambasciatore di Spagna, era avvenuto il 1° ottobre 1642, e la prima udienza in Collegio il giorno seguente. Intorno al marchese de la Fuente si trovano ragguagli curiosi in una lettera inedita del patrizio Alvise Contarini (4 settembre 1642), deputato a fare gli onori all'ambasciatore spagnuolo nel suo arrivo a Venezia. Scrive il Contarini: « ... Egli è cavalier di « buon tratto in età di 39 anni, allevato in Corte per lo spazio di 25, « gl'altri puerili in Lisbona. Ha lasciato vedovo due figliuoli, uno maschio « di 14 anni, che s'alleva col Principe, l'altro femmina, che si trattiene « appresso la Regina. È creatura del Conte di Olivares; anzi qualche « d'uno va dicendo a meza bocca, ch'egli sia qualche cosa di più. Questo « favore gl'ha prodotto titoli, fortune, et impieghi eccedenti per aventura

di Gramoville, che doppo poco tempo se ne partì con lasciarvi il suo Secretario in qualità di Residente, finchè poi gionse il Signor d'Argenson Padre e Figlio, restando l'ultimo doppo la morte del Padre (che pochi giorni visse, ancorchè giovane assai) per Ambasciatore ordinario ([1]).

Fra tutti i predetti Ministri passò ottima corrispondenza Monsignor Nuntio; e si accrebbe poi d'avvantaggio dalle visite scambievoli solite farsi dagl'Ambasciatori con Monsignor Nuntio; quando però non sia dal principio seguito sconcerto tra loro come tal volta suole accadere per conto della prima visita, chè sì l'Ambasciatore di Francia come quello di Spagna procurano immediatamente di fare a Monsignor Nuntio, acciò da esso restituita le venga prima che all'altro. Onde procura ciascuno di prevenirsi nel mandar l'Ambasciata al Nuntio dopo il suo ritorno dalla prima udienza del Collegio; da che è forza che ne segua rottura, non potendosi in un istesso tempo sodisfare ad ambe le parti.

Ciò non accadde all'hora a Monsignor Nuntio, per essersi studiosamente allontanato dalla Città di Venetia l'Ambasciatore di Spagna, acciò restasse al Francese libero il poter visitare quando havesse voluto; et egli intanto più opportunamente favo-

« la sua età . . . . Della Republica . . . . . ha parlato con termini abbon-
« danti. Più volte s' è espresso, che in questa legatione sperava di rassodar
« la sua fortuna per le massime della Republica uniformi a quelle del
« suo Re: consistere l'essentiale delle sue comissioni nel procurar la
« pace, e che ogn'uno goda il suo. Ad un tocco, ch'io gli diedi del
« Publico risentimento, per quello fu espresso dal Segretario di sua
« ben che legiera indispositione, rispose: è vero, mi son fatto salasar due
« volte non tanto per il male, quanto perchè desidero si disperdi tutto il
« sangue ch'ho portato di fuori per rimetterlo tutto da nuovo sotto questo
« cielo, e servir tanto meglio la Ser.^{ma} Republica. In questi, e simili
« spiritosi tocchi, versa egli volontieri, nelle materie gravi non meno che
« nelle indiferenti ». (Arch. di Stato, *Esposizioni Principi*, filza n. 51).

([1]) Dal 1615 al 1647 fu ambasciatore ordinario del re di Francia, Luigi XIV, il signor de Gremonville. Dal 1651 al 1655 ambasciatore di Francia fu Renato de Voyer de Paulmy d'Argenson. Succedeva al padre, morto a Venezia, appena eletto ambasciatore, e sepolto nella chiesa di San Giobbe in un mausoleo scolpito da Claudio Perrault.

rire della sua visita Monsignor Nuntio fuori d'ogni contrasto, come seguì [1].

---

[1] Era l'età delle cerimonie. L'ambasciatore di Spagna si allontanò da Venezia, col pretesto d'accompagnare il vicerè di Napoli a Trieste. Tuttavia, per non pregiudicare i suoi diritti di preminenza, si affrettò ad avvertire il Nunzio della necessità che aveva d'assentarsi da Venezia proprio in quel giorno. Contese di preminenza tra i rappresentanti dei varî Stati accadevano di frequente: e le strette calli di Venezia ne davano anche facile appiglio. Racconta il nunzio Scipione Pannocchieschi (*Lett. alla Segreteria di Stato in Roma, 26 gennaio 1647*) che appunto in quel tempo era sorta una grave questione tra il Residente di Toscana e quello di Mantova. Incontratisi in una stretta calle, nessun dei due volle tirarsi da parte per cedere il passo. Sulle prime essi cercarono d'accomodarsi coi complimenti; ma non potendo venire ad alcun accordo, per non rimaner lì troppo a lungo il Residente di Toscana, trovandosi prossimo a una porta, vi entrò e lasciò il passaggio libero a quello di Mantova, *il quale se lo prese con dire, che allora caminerebbe per la strada che gli toccava*; *pensando forse* — osserva il Nunzio — *d'aversi acquistato il posto del muro col partir primo e proseguire il suo cammino*. Ma l'altro se ne adontò. Corsero tra i due male parole e anche minacce: e la cosa non finì lì. Per quattro mesi dovettero stare ben guardinghi l'uno dell'altro, per evitare le insidie, che si tendevano a vicenda; e dovettero anche circondarsi di armati. S'interposero, per pacificare i due contendenti, i ministri di Francia e di Polonia, il Doge e il Collegio dei Pregadi; ma senza buon esito. Il Nunzio, finalmente, riuscì a rimettere la concordia con una cerimonia curiosa, che egli così descrive: « Seguì finalmente mercordì passato « dinanzi a me l'accomodamento de' disgusti tra questi Residenti di Fiorenza « et di Mantova . . . Aggiustata la forma dell'accordo e dell'abboccamento « stimato necessario per ben riunire gli animi dei Residenti, comparvero « ambedue da me per diverse scale, che conducono nella sala della Nun- « ziatura, dove il Residente di Mantova, che veniva a restare a mano « sinistra, per esser venuto per quella scala secondo il concertato, complì « cortesemente con quello di Fiorenza, et questo gli corrispose con altret- « tanta cortesia. Ciò fatto, mi rallegrai di nuovo con l'uno e con l'altro « et li licenziai, sì che ognuno di loro partì nello stesso tempo. Ma il « Residente di Mantova, nel ritorno scese quella scala, che aveva salito nel « venire quello di Fiorenza, restando così pienamente sodisfatti ch'io avessi « trovato modo d'aggiustarli e porre fine alle loro discordie, senza venire « ad alcuna dichiarazione odiosa, et in maniera che l'atto stesso dell'ab- « boccamento non portasse pregiudizio ad alcuna delle parti ». (*Carte della Nunziatura* cit. *Dispaccio in cifra, del 13 aprile 1647*, B. IV, vol. 15, c. 33).

Et quanto all'assistere alle Cappelle et all'altre funtioni con il Doge, si pratica in tutto secondo lo stile di Roma, lasciando d'andarvi l'Ambasciatore di Spagna e che v' interviene quello di Francia, che nel rimanente sono egualmente in tutto e per tutto sì uno come l'altro trattati.

E perchè la funtione dell' ingresso è la prima e la più solenne che facciano gl'Ambasciatori, che vengono per risiedere a Venetia, accennerò brevemente quanto passasse intorno quella di Monsignor Nuntio; chè la medesima in sostanza si osserva pure con gl'altri Ambasciatori.

Venendosene dunque da Roma a Chiozza [*11 genn. 1647*], Città di mare, venti miglia da Venezia distante, ricevuto e trattato splendidamente a nome della Republica da quel Podestà, che insieme, con barche a posta, l'accompagnò sino a Venetia al proprio Palazzo della Nuntiatura [1] ove, essendosi trattenuto per alcuni giorni incognito, si trasferì poi il giorno determinato ad un Isola vicino a Venetia circa due miglia, detta di S. Spirito [2], venendo quivi li Senatori a levarlo, vestiti solennemente dell'abito detto da essi Ducale [3]; et tra questi il Cav.re Ber-

---

[1] Il palazzo della Nunziatura era posto quasi di faccia alla chiesa di San Francesco della Vigna, e venne abitato dai Legati apostolici fino dal 1585.

[2] L'isola di Santo Spirito, che ospitava principi, cardinali, ambasciatori e altri personaggi cospicui prima del loro solenne ingresso a Venezia, fu scelta, fin dal 1140, per soggiorno di monaci: prima degli Agostiniani; poi, nel 1409, dei Camaldolesi. Jacopo Sansovino eresse la nobile chiesa: Tiziano e Bonifacio Veneziano vi dipingevano due tavole d'altare; Palma il Vecchio vi istoriava i portelli dell'organo; Giuseppe Salviati rappresentava il *Cenacolo* nel soffitto del refettorio. Nel 1656 il ricco convento fu soppresso, e l'isola rimase spogliata e deserta, finchè, nel 1672, fu concessa dal Senato ai Minori osservanti, profughi da Candia, caduta in dominio del Turco.

[3] Il nunzio Scipione Pannocchieschi scrive: « Il mercoldì 16 corrente... mi portai con tutta la mia comitiva ad un Monastero di Canonici Regolari Lateranensi, chiamato S. Spirito, lontano da Venetia intorno a tre miglia, conforme lo stile dei miei antecessori. E quivi fui visitato da Monsignor Patriarca: e vi comparve buon numero di Vescovi, dai quali fui assistito con molta humanità. Venne di poi il signor Bertuccio

tuzzi Valieri destinato a tal effetto dal Publico [1]. Doppo di haver complito con Monsignor Nuntio lo presero nella sua Gondola; come pure fecero tutti gl'altri Senatori, i quali in tale occasione costumano di prendere uno per ciascheduno della famiglia nobile dell'Ambasciatore et conducendoli nelle proprie Gondole le dànno poi la mano [*destra*] per tutto.

In questa guisa portaronsi tutti accompagnando a Casa Monsignor Nuntio sino alle proprie sue stanze, ove doppo di essersi trattenuti alquanto se ne tornarono, accompagnati da Monsignor Nuntio tutta la scala. Ma prima che si venisse all'atto, poco mancò che non seguisse un accidente [2], che haverebbe assolutamente disturbato quella funtione, se opportunamente da Monsignor Nuntio, che haveva di già preveduto quanto si andava tramando, non fosse stata delusa l'arte del Cav.re Valieri suddetto, quale pretendeva di stabilirsi all'hora nel possesso, che poco tempo prima si haveva usurpato con il Nuntio passato, in simile occasione, il Cavre Lando. [*Gussoni*] [3]. Erasi questi, nel-

---

« Valieri seguitato da 60 e più Senatori, mandato da Sua Serenità, per compire e condurmi al mio Palazzo, come seguì, havendo quel Cavaliere molto saggiamente adempite le sue parti in rappresentarmi il gusto di Sua Serenità per il mio felice arrivo. » (*Carte della Nunziatura* cit. B. VI, vol. 17).

(1) Bertucci Valier fu poi eletto doge il 15 giugno 1656; tenne il dogato meno di due anni, essendo morto il 2 aprile 1658.

(2) L'incidente è narrato dallo stesso monsignor Scipione Pannocchieschi in una lettera del 9 gennaio 1647 al cardinale Pamphili. Nella prima visita alla casa del Nunzio, il patrizio Bertucci Valier, nell'atto dell'accompagnamento di congedo fino a piè delle scale, s'era posto alla destra di monsignor Nunzio. Il Pannocchieschi, essendo stato avvertito che qualche cosa di simile era avvenuto tra il patrizio Gussoni e monsignor Cesi, suo predecessore, per evitare conflitto di preminenza, seppe subito rimettere a posto il Valier, essendo riserbato in tali casi l'onore di porsi a destra del Nunzio soltanto agli ambasciatori regi. Ma il fatto dette luogo a molte rimostranze, onde bisognò compensare il Valier con altra soddisfazione. La mattina seguente, quando condusse il Nunzio in Collegio, gli fu permesso di partire ultimo, dopo gli altri ambasciatori, laddove egli, come dirigente la cerimonia, sarebbe dovuto partire pel primo. (*Carte della Nunziatura* cit. B. V, vol. 15, c. 1 t.).

(3) Nella relaziono di monsignor Francesco è scritto erroneamente *Lando*, ma nella lettera del Nunzio è scritto *Gussoni*. Infatti nel Cerimoniale

l'atto dell'accompagnamento, presa la mano del Nuntio che in sua Casa non è solito mai di darla a veruno, salvo agl'Ambasciatori. L'istesso pure pretendeva all'hora di fare il Valieri con il fondamento che, essendo mandato dal Publico, era come se rappresentasse il Principe in quella funtione, benchè in sostanza quello mostrava più lo movesse era l'esempio fresco passato. Queste erano le ragioni addotte da lui, alle quali doppo varie repliche, convenne infine che cedesse e che si accontentasse di prendere in Casa anche quel luogo, che prima haveva havuto sempre per tutto.

Il giorno seguente venne pure il medesimo accompagnamento a levare Monsignor Nuntio di Casa, accresciuto di più da buon numero di Prelati soliti di accompagnare in tale occasione ne loro habiti per maggior decoro di quella funtione.

Portatisi in questa forma tutti al Collegio, che in sì fatte publiche udienze sta aperto a tutti, si pose a sedere Monsignor Nuntio appresso del Doge, luogo solito de gl'Ambasciatori, ove doppo d'havere con ben gradito discorso esposto quanto se gl'aspettava, fece la sua replica il Doge [1]. Doppo di che fe'

---

19 maggio 1645 per la venuta a Venezia del Nunzio mons. Cesi (Arch. di Stato, *Cerimoniali*, filza 4) è detto che « l'Ecc.mo sig. Cav. Gussoni fu di ser Andrea [fu] destinato a complir seco ».

[1] Scrive il Nunzio al Segretario di Stato in Roma: « La mattina « seguente, giorno di S. Antonio, tornò il Signor Valieri, accompagnato « anche da maggior numero di Senatori, e mi condusse in Collegio, dove « presentai al Doge il Breve di Nostro Signore e le Lettere di V. Emi- « nenza, quali prese dalla Serenità Sua furono consignate al Secretario « Patavino, che subito lesse l'una e l'altra. Et io di poi soggiunsi quel tanto « che giudicai opportuno per accertare la Serenità Sua del Paterno affetto « di Nostro Signore e dell'umanissima propensione dell'Eminenza V. verso « la Serenissima Repubblica; non havendo nel mio discorso lasciato da parte « alcuno di quei mottivi che ponno conciliare gli animi di questi Signori e « disporli all'antica e scambievole corrispondenza con i Ministri della Santa « Sede. Mi fu replicato dal Doge con parole molto divote, affettuose e signi- « ficanti la filiale osservanza della Repubblica verso la Santità di Nostro « Signore e la Santa Sede, come anche la riverente dispositione della me- « desima verso l'E. V. Dopo replicato da me alcun'altre parole in corrobo- « ratione dell'esposto prima e corrispostomi dalla Ser. Sua, mi licentiai « e fui ricondotto a casa dallo stesso Sig. Valieri e Senatori e Vescovi

ritorno Monsignor Nuntio con l'istessa accompagnatura al suo Palazzo. Et nell'atto del licentiarsi diede una corona per ciascheduno, a tutti li Senatori e Prelati che favorito l'havevano in quella funtione, che finalmente con scambievole sodisfattione restò così terminata. Et la medesima in sostanza, come di sopra si è detto, si pratica pure con gl'altri Ambasciatori, non in altra attione esterna con la debita proportione.

Che nel rimanente per quello tocca a gl'interessi della Sede Apostolica con la Republica et gl'affari che tiene per tal effetto il suo Ministro, più ha che fare il Nuntio solo che tutti gl'altri Ambasciatori insieme: poichè oltre quello portano d'ordinario con esso sè li confini sì di mare come di terra, ha di più il Nuntio, il Tribunale; conoscendo le cause de gl'Ecclesiastici di tutto il Dominio, che fanno ricorso. Interviene come Capo al Santo Officio dell'Inquisitione, che ben due volte la settimana si tiene con l'assistenza del Patriarca, di un Senatore e di altri Officiali. Et oltre l'esercitare tutta la giurisdittione spirituale in ogni più ampla forma, gode sì vantaggiosamente della protettione di tutti i Prelati dello Stato, che non usando la Republica di nominare alle sue Chiese, ne resta perciò libera la elettione al Pontefice, qual volendo promovere degni soggetti, è solito ordinariamente di starsene alle relattioni che da' suoi Nuntij riceve.

Singolare è Venetia nel sito, perchè stendendosi per longo giro, ove più basse sorgono le onde dell'Adriatico Mare, erge, meravigliosa non men che superba, sopra del liquido elemento, stabili e sontuosi edifitii. Ivi le più eccelse torri grandeggiano, ivi un'immensa copia di sassi insieme ammassati sostengono l'alta mole di un ponte [*di Rialto*] che, se bene di un arco solo, fa inarcare due ciglia per meraviglia, oltre d'innumerabili altri minori, col beneficio dei quali si rende la Città praticabile a tutti per terra come ella è, et in tante guise sì utile e sì

« sopravenuti, che in buon numero mi hanno sempre favorito in questa « funtione ». (*Carte della Nunziatura* cit. B. VII, vol. 17, c. 2, *lett. 19 genn. 1617*). Nelle carte del Nunzio trovasi per esteso il discorso da lui fatto al Doge, e trovasi anche in sunto la risposta del Doge.

commoda per l'acqua che diramatasi in più e diversi canali, come le vene del corpo humano, compartisce egualmente a tutte le parti della Città li frutti di una commodità incomparabile, per mezzo delle sue barche, che scorrendo con maraviglia indicibile da tutte le bande, il necessario e dilettevole uso del vivere come nè più nè manco dalle più remote parti del mondo giungono tutto dì alle rive di lei, cariche di ricche e pretiose merci i Navilij più grossi. Benchè sia Venetia situata nel Mare, non sente però l'ingiurie dell'onde, servendoli di opportuno ed ampio riparo un tratto di terra ferma che dilongandosi dal levante ad ostro per lo spatio di trentacinque miglia con poca larghezza dalle Fornaci sino al sito della Piave, le forma un arco perfetto, che tagliato in sei luoghi impenetrabili a Vascelli grossi vengono chiamati li Porti di Brondolo, di Chiozza, di Malamocco, delle Castella, i Tre Porti et del Lido. All'incontro della Città et in particolare verso tramontana si scorgono venticinque Isolette tutte habitate, e tra le altre Murano. In mezzo di queste, in forma bislonga giace Venetia, di giro di cinque miglia. L'origine di questa Città trovo che fu fin dall'anno 421 con occasione dell'inondatione de' barbari in Italia, et fino all'anno 1297 fu sotto li Tribuni, che altri vogliono fossero eletti dal Popolo, altri inviati da gl'Imperatori (1). L'anno 1297 sudetto, sotto gl'auspicij di Pier Gradenigo Doge di Venetia, fece passaggio ad una perfetta aristocratia, come al presente si trova.

Singolare, dissi, è Venetia nel costume, e non è meraviglia, poichè vivendo quella gente in un elemento tanto diverso da quello de gl'altr'huomini di diversa natura, et per conseguenza, costumi anche diversi è forza che ella habbia. Che però se io potessi dare sopra di ciò adeguato giuditio, come professo qui hora di esprimerne liberamente il mio sentimento, mi avanzerei a dire, che la felicità di questa Patria et la sua durabilità [non altrimente dal sito e dal Governo, ma più tosto] (2) dalla

---

(1) Il cenno sulle origini e sull'antica costituzione di Venezia non è storicamente esatto. Ma pare comprenda ciò anche il Pannocchieschi, che non s'indugia su questo importante e arduo argomento e passa oltre.

(2) Parole cancellate.

qualità de gl' Habitatori prendesse i fondamenti suoi più principali, come manifestamente apparisce, seguitando li costumi e il temperamento. Ma comunque si sia è certo cosa degna d'ammiratione l'andar pensando come gli stimoli dell'ambitione o la sfrenata voglia di dominare si trovi in essi in grado così rimesso per natura, o vero limitato dalla prudenza; chè non solamente autori di cose nuove si fanno in tempo di pace, ma in guerra etiandio all' hora che sono più armati, deposto ad ogni cenno il comando, più bramano d'obedire alla Patria che, ricusando, farsi obedir da gl' esserciti; mercè che ogni loro studio ripongono nel rendersi accreditati in essa. Che però più gli giova del titolo di facondi che di guerrieri; più di farsi la strada a le dignità sospirate con la lingua nel Broglio [1], che nel campo di Marte con la spada: et in somma più tosto che di combattere colle palle nel Campo, contrastare colle ballotte nel Consiglio. Questa è la più principale lor cura; questo è il compimento de loro desiderij; che però si vede in essi così meravigliosamente congiunta con la dissimulatione la fede, con gl'offitij l'impero; reverenti egualmente che gravi, sanno così ben far servire alla natura l'arte.

Dalle qualità de maggiori non è difficile il comprendere quella de gl' inferiori e de sudditi. La natura, che non fu madrigna a loro ne' costumi e nel genio, non ha tampoco denegato loro i sentimenti medesimi; nè tale etiandio si fa loro sentire l'imperio de' Nobili, che li sembri troppo malagevole a sopportarlo, onde habbino a desiderare altre mutationi, oltre le solite farsi nella Republica, per vedere poi promosso chi poteva darle più da sperare overo levato dal maneggio del Governo chi più gli faceva temere. La protetione che tiene ciascuno dalla Nobiltà de' particolari fa che tutti godano de' publici favori nelle private occorrenze, poichè quelli che risentono il piacere nelli suoi, sono obligati di rimostrarsi altrettanto grati e ricor-

---

[1] Il *brolio, brolo, bruolo*, si chiamava negli antichi tempi quel terreno piantato ad alberi, sul quale andò formandosi la piazza di San Marco. Le sollecitazioni per ottener uffici pubblici (latinamente *ambitus*) si facevano dai patrizî presso al *brolio* di San Marco, e da ciò vennero le parole *brojo* e *brogiar*.

devoli verso de gl'altri. In questa guisa sodisfatti egualmente da benefitij scambievoli, ne resulta il comune sollevamento. Intendo qui adesso di favellare d'ogn'uno nato suddito di quella Patria, poichè se bene all'ordine principale della Nobiltà quello della Cittadinanza succede, ad ogni modo nè per lo grado ch'essi tengono nell'amministratione dei publici affari e molto più poi per la diseguaglianza grande che vi è tra essi e li nobili, non sono ivi in grande stima tenuti. Gl'impieghi più riguardevoli, che sono soliti di essercitare oltre la professione di far l'avvocato, sono l'attendere alla Secretaria, ove se si avanzano al più alto segno possono pervenire al grado che chiamano essi di Cancelliere Grande, che è capo di tutti li Secretarij, godendo il titolo di Eccellenza. Et lui solo, per la carica che sostiene, viene stimato dalla Nobiltà. Sono dunque li Veneti, per propria loro inclinatione naturale, inclinati alla pietà, amici del viver libero al pari che del piacere, non seditiosi ma quieti, riverenti al suo Principe, cioè alli Nobili che li governano: et questo io lo stimo l'unico et più stabile fondamento del bene loro, cioè di comandare a chi non repugna d'obedire.

Et continuando pure a trattare della natura e dei costumi de' Veneti, sono soliti senza verun riguardo di punir con la morte tutti li delinquenti di lesa maestà, et in particolare chi rivela i secreti di Stato et gl'usurpatori del denaro publico. chè nel rimanente per qualsivoglia altro delitto, che il Nobile commetta, viene rare volte nella vita punito; poichè se l'offeso è del numero loro o non se ne parla, riservandosi a fare vendetta con le balle di pezza [1], o con parentado o con sommissione si rifà: o se pure volesse stare ostinato, il Consiglio de Dieci con il sequestro o con l'esiglio sopisce ogni cosa. Se poi è inferiore, bisogna che habbi patienza e ne procuri il silentio.

A tutti è lecito di vestire la medesima veste, e ciò è fatto con molta ragione, prima perchè non venga notato il poco lor

---

[1] Le *balle di pezza* erano le pallottole pei voti. Il Boerio (*Diz.*) dice: « Bale da balotàr, *voti, civaie*, pallottole per lo più fatte di cenci, che specialmente sotto la Repubblica erano in uso per dare il voto e deliberare ».

numero, secondo perchè il popolo si stima padrone quando nell'esterno non si differenza dal padrone.

Non può il Nobile veneto esser fatto prigione per debiti, ma solamente viene escluso da ogni carica et offitio. In questa guisa vengono a tenersi lontani dalle mercantie, non fidando volentieri la gente il suo a chi non può costringere a pagar nella vita.

[Et quanto alla libertà del sesso, grandissima è nella Città di Venetia: quello però che accresce la meraviglia è il considerare come quattro o sei persone, unitamente et in pace, mantenghino una donna, nella cui casa mangiano, bevono e giuocano, e si trovano quasi ogni giorno insieme] ([1]) facendo nascere le amicitie da ciò che cagionar suole regolarmente gelosia et inimicitia ([2]).

Sono industriosi li Veneti et atti ad apprendere e perfettionare qualunque cosa venga loro proposta. Ciò avviene poichè essendo situata Venetia sotto buon cielo, in quarantacinque gradi di altezza di Polo, positura che non declinando punto verso settentrione nè verso Austro, viene a partecipare delle qualità dell'una e dell'altra regione ([3]).

Sono inoltre religiosissimi, come apparisce dal culto Divino, che tanto solennemente viene ivi frequentato. Non corrisponde però a tanta religiosità l'ordine de Regolari, che, godendo del

---

([1]) Parole cancellate.

([2]) Le memorie di questi tempi corrotti notano come talvolta avvenisse che cinque o sei giovani si accordassero per mantenere e godere in comune una donna, nella cui casa si radunavano insieme a ridere, a mangiare, a giocare, così che quanto è di solito argomento di discordia e d'odio produceva invece l'unione e l'amicizia.

([3]) La latitudine astronomica di Venezia, riferentesi all'asse del campanile di San Marco, è:

Barone de Zach 1807	45°	25′	59″	2
Millosevich 1877-78	45	25	57	4
Cattolica 1903-05	45	25	58	4
Reina 1903-07	45	25	58	6

Venezia quindi è a mezza strada fra l'equatore ed il polo, appena per 48 chilometri sopra il parallelo medio (45°).

patrocinio de Nobili, malamente dà campo alli loro superiori di poter provedere a quello conviene, facendo immediatamente ricorso al secolare, che prende la loro protetione: onde essi, all'incontro, procurano più tosto di star bene con i laici. Che però si vede, che nel tempo dell'interdetto di Paolo V tutti li Religiosi continuorono di fare in Venetia li loro Offitij, eccettuate alcune poche Religioni, che escirono fuori, et furono dei Gesuiti, Teatini, Francescani Reformati e Cappuccini.

Il Tribunale del Santo Offitio si trova in Venetia; anzi di più, viene ivi in grande stima tenuto, ritrovandosi ben due volte la Settimana a congresso Monsignor Nuntio, il Patriarca etc. Ma non ostante questa pompa esteriore, sta ivi come *pro forma*, non venendo per ordinario esaminate cause che di poca importanza: ed è cosa veramente di stupore il considerare che stando in Venetia, e tenendovi casa aperta con occasione della mercatura, tanti eretici, ad ogni modo non si faccino scrupolo di darli sepoltura nelle Chiese. Oltre di questi non vi mancano de' seguaci dell'opinione del Cremonino, già famoso lettore nello Studio di Padova [1].

E passando hora alla terza propositione, singolare insomma dirò che è nel governo, Venezia. Che sebbene il sito e la costitutione del Paese, come ancora il costume di quella gente molto contribuisce, conforme s'è detto di sopra a costituirla felice, bisogna però anco dire che la durevolezza di lei et il buon ordine con che ella si mantiene, effetti siano del buon governo, mercè le antiche leggi che vi si custodiscono e con tanto decoro da prudentissimi Padri, da gl'antichi punto dissomiglianti, salvo d'una saggia accortezza, mediante la quale ammaestrati da gl'eventi passati, sanno schivare tutto ciò che render suole variatione de gli Stati et alteratione nel governo. Questo dunque in Venetia è aristocratico, cioè della Nobiltà, nè di tutta, poichè se bene nel Gran Conseglio, come essi chiamano, trattansi le cose alla presenza di

---

[1] Cesare Cremonini, nato nel 1550 a Cento nel ducato di Modena, morto a Padova nel 1631, insegnò filosofia a Ferrara e a Padova, e nelle sue dottrine parve ad alcuni seguace del materialismo.

tutti i Nobili, non è però che la somma de gl'affari più rilevanti da Senatori più prestanti solamente non si risolva: chè nel Senato, detto da loro Pregadi, o per l'autorità che tengono o per l'eloquenza, hereditario bene de' Veneti, si fanno la strada al maneggio de' più importanti affari, che nella Republica si trattano. Questo Pregadi, che viene ordinariamente composto di duecento venticinque Senatori, tra ordinari e straordinari [1], elegge li Savij Grandi, i Savi di Terraferma e li Savij de gl'Ordini, de' quali tutti vien formato il Collegio, oltre il Prencipe, sei Consiglieri e tre Capi di Quaranta.

Nel Collegio si leggono le lettere, si danno l'udienze a gl'Ambasciadori et a gl'altri, essendo il Collegio una mano che porge le cose a gl'altri Consigli o Magistrati, a' quali elle si appartengono per l'espeditione.

Li Savij grandi, come di Terraferma, esercitano ivi la maggior autorità, procurano le cose della pace e della guerra, scrivono e rispondono a Principi, consigliano e governano la Republica et introducono la loro opinione nel Pregadi.

Li Savij de gl'Ordini sono cinque, giovani per lo più, et hanno bellissimo campo d'introdursi nel maneggio del Governo, specchiandosi nel esempio de' vecchi.

Li Consiglieri sono sei, uno per Sestiero e sono per ordinario de' primi Gentilhuomini della Città: questi seggono col Doge e con esso seguiscono ogni faccenda massimamente privata.

Il Doge finalmente è il Magistrato supremo di questa Republica, che si chiama ancor Principe, et rappresenta come capo il principato di questo Dominio a gl'habiti, alla pompa, all'habitatione et in ogni altra cosa. Si battono le monete, si scrivono le lettere in suo nome. Tuttavia non ha autorità nessuna, se non quanto le vien conceduto dalle Leggi.

---

[1] I senatori di 60 diventarono 120 e non più; però il Pannocchieschi avrà unito gli altri Consigli e Magistrati, che entravano in Senato e votavano o non votavano. Fra i primi il Pien Collegio, meno i Savii agli Ordini, il Consiglio dei X, i membri del Consiglio dei XL al criminal, i procuratori di San Marco, etc.; fra i secondi i Dieci savî, i Sopra conti, i Sopra dazî, cazude, acque etc.

Nel rimanente poi nè meno dall'amministrazione delle cose publiche sono tenuti gl'altri della Nobiltà affatto lontani, poichè nel continuo impiego di tanti reggimenti, nell'immensità di quei lor Magistrati ritrovano materia ancor essi, che gl'appaga la mente ne gl'honori al pari che gli rende paghi ne' desiderij per gl'emolumenti che ne ritraggono. Et quanto al Governo della Terra ferma si contiene la Republica con mandarvi Rettori e Governatori dell'ordine medesimo della Nobiltà, e questi con titolo di Podestà o di Capitano o di Luogotenente. La gente di Terra ferma del Dominio Veneto, o sia sì per naturale propria inclinatione o per altro, è assai proclive alle dissentioni et alle risse, quali però, benchè mandino loro in ruvina, producono nondimeno nella Republica due buoni effetti. Prima arrichiscono il suo fisco, secondo l'assicurano d'ogni intelligenza co' Prencipi confinanti; di che con ragione potrebbono temere mentre stessero in concordia et in pace, havendo tempo di considerare ritrovarsi sotto il commando d'un Prencipe, che nè chiarezza di sangue nè virtù saranno già mai bastevoli ad inalzarli più un punto di quello che sono, tale essendo la natura del Governo Aristocratico, che per conservarlo è bisogno di tener bassi quelli che servono et eguali quelli che commandano.

Oltre di un Arsenale benissimo provveduto, tiene la Republica di Piazze più forti e più munite le seguenti: Orzi nuovi, Pischiera, Lignago, Castel di Brescia, Castel S. Felice di Verona e Palma nova nel Friuoli, che è una delle principali, di figura perfettamente sferica con nove balovardi reali, non essendo state ancora fatte le mezze lune e strada coperta conforme si ricerca ad una Piazza alla moderna [1]. La fecero già i Venetiani per

[1] Orzinuovi, paese del Bresciano, venuto nel 1427 in potere della Repubblica veneta, che più tardi lo fece fortificare sui disegni di Michele Sammicheli. Peschiera, bello e forte arnese di guerra fino dai primi tempi dell'età di mezzo, fu ricostruito nel 1519 dalla Repubblica e munito di nuove fortificazioni sopra disegno del generale Guidobaldo della Rovere, duca d'Urbino. Legnago, nel Veronese, fu incominciato ad essere fortificato nel 1494 dai Veneziani, i quali continuarono a munirlo per opera del Sammicheli. Brescia, munita di bastioni e di mura dagli Scaligeri, dai Visconti e dai Veneziani, più validamente era difesa dal castello sul colle

fortificar que' Confini con la Casa d'Austria di Germania, come anco per raffrenar le incursioni de Tedeschi, che tante volte hanno inondato per quelle parti; per difenderla vero è che vi fa di mestiero più di otto mila combattenti, essendo di circuito più di tre buone miglia italiane: ma il fine principale fu a ciò in una eruttione de barbari potesse la poyera gente trovar colà dentro sicuro rifugio.

Le altre Piazze poi sono nella Lombardia e quasi tutte nelli confini.

Et quanto alle militie fa la Republica da suoi popoli di Terraferma una sorte che chiama Cernide, delle quali ella non se ne serve, sapendo molto bene non essere atte a campeggiare, nè tampoco a difendere una Piazza. Le mantiene solo per qualche moto improviso per mostrare alli confinanti di star sempre armata.

Li suoi eserciti sono regolarmente composti di gente italiana non suddita, germana, et stradiotta. Li capitani pure forestieri. Et questo lo fa per non aguerrire la Plebe, naturalmente poco amica sempre de Nobili: et di questi non se ne serve al Commando perchè vuole assicurarsi dalla Tirannide, temendo sempre più lo stato de gl'otimati de proprij figli che delli stranieri.

Et sapendo la Republica molto bene per isperienza quanto la sua gente sia imbelle, perciò procura di venire quanto prima all'aggiustamento etiandio con suo discapito.

Si deve notare essersi la Republica fatta grande di Stati, all'hora quando l'afflitta Italia tra sè divisa et lacera da una moltitudine di Tiranni, non potendo i Popoli sostenere il com-

---

Cidneo (Castro), sovrastante la città. Dopo la guerra di Cambray, quando nel 1516 Brescia fu restituita alla Republica veneta, le mura della città ed il castello sul Cidneo furono riformati con nuove opere dall'ingegnere Agostino Castelli. Il castello di San Felice di Verona, incominciato nel 1393 da Gian Galeazzo Visconti, fu condotto a termine nel 1517 dalla Repubblica di Venezia. La salda fortezza di Palmanova nel Friuli fu cominciata il 7 ottobre 1593 al fine di difendere quella porta d'Italia dalle invasioni degli stranieri, che scendevano dalle Alpi Giulie. Il disegno fu di Giovanni Savorgnano; Marc'Antonio Barbaro ne curò la costruzione.

mando loro, la Republica col pigliare la protettione di uno vinceva l'altro et soggettava ambedue: maniera domestica degl'antichi Romani.

Ma quanto alle cose di mare non così procedono i Veneti, essendo tutte queste maneggiate da Nobili, non da forestieri. Del numero di quelli si fanno un Generale, i Capitani di Galeazze, di Galere e di Galeoni: sudditi sono i marinari, sudditi i Galeotti et sudditi quasi la maggior parte della soldatesca. Ciò fanno per havere qualche sorte di militia, per non venire angustiati da tutte le bande in qualche accidente. Oltre che non militano nel mare quei rispetti e timori che ne gl'eserciti di Terra ferma.

Il Generale di mare non è padrone d'altro che de' legni soggetti all'incostanza dell'onde e de' venti, et il suo commando è così limitato che nello sbarco si perde.

Circa l'entrate haverà la Republica da quattro millioni di scudi l'anno [1].

Nelle urgenze però accresce le Doane, li Datij, le Gabelle et le Decime et ogn'altra gravezza. Ne' presenti bisogni della guerra di Candia ha venduto tutti gl'Offitij, da' quali ne ha cavato da cinquecento mila ducati. Di più ha alienati tutti li stabili donati alla Chiesa di S. Marco, tutti li Campi del Commune et molte altre cose che la Republica possedeva.

---

[1] Gli stati delle rendite e delle spese della fine del secolo XVI e della prima metà del XVII, giunti sino a noi, piuttosto che ristretti, desunti da registri, appaiono sempre risultamenti di indagini statistiche (*R. Comm. doc. finanz.*, *Bilanci generali*: *Appunti sulla compilazione dei Bilanci generali di fatto del prof. Besta*, Venezia, tip. Visentini, vol. III, pag. XX). Lo stato relativo al 1583 si chiude con l'indicazione: « Summa dell'entrata della Ser^{ma}. Signoria di Venetia che si cava da tutto il suo Stato ». L'anno 1583 si cavò duc. 3.875.849 (*Doc. finanz.*, vol. I, tom. I, pag. 323). In seguito si pensò a formare stati delle rendite e spese dedotti da registri. La relazione sulle finanze della Repubblica, presentata al Re di Spagna dal suo ambasciatore don Alfonso della Cueva, marchese di Bedmar (a. 1620), porta un totale rendite di duc. 3.859.222 (*Doc. finanz.*, vol. I, tom. I, pag. 470). Uno stato del 1621, sulla cui autenticità e attendibilità non c'è dimostrazione (*Doc. finanz.*, vol. I, tom. I, pag. 471 n.) porta: « Entrate della Ser^{ma}. Signoria in tutto, ducati 3.861.827 ». — Il Pannocchieschi chiama *scudi* invece che *ducati* l'importo corrispondente.

Havendo anche aperta la porta della loro Nobiltà a qualsivoglia che ha voluto pagare centomila ducati, cioè sessantamila in Zecca con ritrarne in perpetuo sette per cento e quarantamila in dono [1]. Quelli che si sono fatti Nobili sono stati quasi tutti sudditi; importando molto di servo divenir libero.

Quanto alla Nobiltà universale non ha dubbio che ha perduto un poco di stima e di splendore; ma fa più conto di non haver ceduto alla bella prima il Regno di Candia. La maniera poi di cavar denari con il Lotto è stata di sodisfattione e gusto

---

[1] Per provvedere alle grandi spese della guerra, si erano decretate nuove gravezze, si era fatto appello al buon volere dei cittadini invitati a concorrere con offerte, furono concessi venalmente il patriziato e taluni pubblici uffici, rimesse per denaro certe pene di bando, alienati i beni stabili delle confraternite e Scuole, adoperati i capitali depositati nella Procuratia di San Marco e convertiti in credito sullo Stato col profitto del sei per cento. Ma non potendo questi ed altri provvedimenti soppperire ai bisogni incalzanti, si deliberò di valersi anche del Tesoro di San Marco. Intorno a questo espediente dà curiosi particolari il nunzio Scipione Pannocchieschi. « La strettezza in che si trovano questi Signori « di denari — scriveva il Nunzio nel suo dispaccio del 16 novembre « 1647 (*Carte della Nunz.* cit. B. V, vol. 15, c. 42) — fa che applichino a « tutti i partiti per trovarne. E per non aggravare maggiormente i popoli, « intendo che abbiano risoluto di metter le mani nel Tesoro e che di già vi « abbino introdotti quattro mercanti ebrei granatini per fare stimare una « quantità di perle, che dicono ascendere al valore d'un millione e mezzo « d'oro; ma perchè porterebbe longhezza di tempo il far esito delle perle, « pensano più tosto di valersi dell'oro col farlo fondere in verghe e trasmet- « terlo in Zecca per batterne moneta. Trattano però il tutto con molta se- « gretezza per la contradizione che per avventura verrebbe loro fatta da « molti nobili che non possono patire di veder toccare il Tesoro che stimano « doversi riservare a più gravi e urgenti [*bisogni*], e anche per non inti- « morire maggiormente questo popolo ». — E il Nunzio, pochi mesi dopo, il 18 gennaio 1648, tornava a scrivere: « La difficoltà che incontrano questi « Signori nel trovar denari, gli ha costretti di metter nuovamente la mano « nel Tesoro. Intendo però che pensino di levar una quantità di gioie per « il valore di 300 mila scudi, e di distribuirle a diversi mercanti perchè « ne faccino esito nelle fiere e alle Corti, con sparger voce che l'abbino « levate dalli Monti di Pietà delle Città di Terraferma, con la sicurezza « della reintegrazione dell'equivalente, per non screditarsi appresso i loro « sudditi e per non intimorirli, mentre sanno che solo negli ultimi bisogni « s'ha da toccar il Tesoro » (ivi, c. 64).

del Popolo, poichè, sperando ciascuno di poter con cinque ducati farsi ricco, non solamente vi concorse numero grande de' sudditi, ma buona parte etiandio de' forastieri: in questa guisa si servì la Republica molto tempo di quel denaro senza pagarne interesse, con scusarsi di non esser compìto il numero destinato per cavare le gratie: le quali dopo d'essere state estratte fedelmente, ne paga ogn'anno sette per cento. Ha dato in oltre facoltà di metter denari in Secca o a sette per cento o a quattordici vita durante.

Il Banco del Giro in Venetia è pure di grande importanza ([1]). Si trovano in questo sopra cinque millioni di diversi mercanti; chè non è altro che un deposito fatto da molte persone di negotio al publico, tenendo insieme molti scrivani salariati per girare le partite che si fanno ogni giorno. Dalla costitutione di detto banco se ne ritraggono le infrascritte commodità. Prima, ogn'uno vede l'havere di qualsivoglia Mercante, a cui vuol fidare il suo, mentre non se li suol fidare se non tiene denaro in detto Banco. Secondo, non si fa perdita di tempo a numerar de soldi: e a chi è girata la partita ne trova subito, se ne vuole, il contante. Terzo, la Republica si serve di detto denaro senza sborsarne un quattrino d'interesse, e tiene di più tante centinaia di persone di diverse nationi impegnate a procurare il mantenimento del suo Stato.

Da tutto ciò che fin hora s'è detto si può abbastanza conoscere il modo con che si governano i veneti et la prudenza loro.

([1]) Il Banco-Giro di Venezia fu istituito con parte del Senato del 3 maggio 1619, mentre ancora operava il Banco della Piazza, fondato nel 1584, chiuso nel 1638. Trasse origine il Banco-Giro da una offerta fatta al Senato dal n. h. Giovanni Vendramin di 600.000 ducati. Ebbe speciali ordinamenti interni; una magistratura apposita: Inquisitori del Banco; una moneta di conto: la lira di banco (= 12 ducati correnti); e sede conveniente a Rialto, dove ancora ne resta il nome. I suoi uffici furono essenzialmente quelli di una camera di compensazione, mirando con il « giro delle partite » ad eliminare soprattutto il bisogno delle specie metalliche, contribuendo così a regolare la disordinatissima economia monetaria di quei tempi. Durò, con vicende non sempre liete, fino al 1811, nel quale anno si compì la liquidazione dei depositi della Zecca e del Banco-Giro. Questo venne quindi aggregato al Monte Napoleone. Intorno al Banco-Giro di Venezia scrissero un'opera, ancora inedita, premiata dall'Istituto Veneto, i signori Mario Brunetti e Giovanni Orlandini.

Il male che potrebbe nascere alla Republica da membri suoi del proprio corpo, ella rimedia con le spesse rinovationi de gl'antichi Statuti, che, ponendo nell'essere antico gl'humori, conserva intanto l'individuo. Quelli poi che li potrebbero travagliare di fuori, se ne salva con le diversioni, mentre ella tiene tali preparativi di corrispondenze, che assalite da qualsivoglia febre, ne fa sentire subito ad altri il parossismo.

Hora vediamo un poco come ella si contenga con li Principi et primieramente con il Papa.

Santa Chiesa et la Republica di Venetia sono talmente congiunti di Stato come ancor d'interesse, che non può uno all'altro essere di molestia che non ne risenta il danno in sè stesso.

Havevano li Venetiani in tempo di Giulio Secondo allargato talmente i confini, che, oltre le Piazze che possedevano nel Regno di Napoli, occupavano la miglior parte della Romagna, e con l'acquisto di Cremona et della Ghiara D'Adda, s'erano internati tanto nello Stato di Milano, che chiaramente davano a divedere non terminare con quei confini i loro disegni. Onde il Papa, per ricuperare il suo et moderar loro il desiderio dell'aquistar et l'ardire, tramò quella gran lega in Cambray, per la quale li fece perdere in un momento, con tutto lo Stato di Terraferma, le forze et l'ardire (1). Ricuperata la Romagna il Pontefice non solamente alzò la mano nell'oppressione della Republica, ma le porse anche di più la destra per sollevarla. Così poi questi due Principi sono sempre andati contrastando e aiutando l'un l'altro. Dispiacque alla Republica l'acquisto che fece la Chiesa dello Stato di Ferrara, sì per le forze che si accrebbero al Papa come anco per haver perduto il vicino poco potente.

(1) Il 10 dicembre 1508, papa Giulio II, Luigi XII di Francia, Ferdinando di Spagna, l'imperatore Massimiliano, i duchi di Savoia e di Ferrara, il marchese di Mantova e il re d'Ungheria strinsero a Cambray una lega contro Venezia, che, con le sue conquiste in terraferma, si temeva dovesse diventare la prima potenza continentale d'Italia. È noto come Venezia resistesse da sola contro l'Europa collegata ai suoi danni, e come, sconfitta in Ghiaradadda a Vailate (1509), sia poi riuscita, coi maneggi e colle armi, a ricuperare i dominî perduti.

Nella presente guerra con il Turco, Innocenzo X, sinchè visse, l'andò sempre somministrando aiuti considerabili [1], come pure fa adesso il moderno Pontefice et più ancora fatto havrebbe se l'alleanza del Duca di Modena con la Francia, obbligandolo a star proveduto, non l'impedissero l'adempimento totale dei suoi santi pensieri. Le ha nonostante conceduto il disfacimento di due Religioni, una chiamata di S. Spirito di Canonici Regolari, l'altra di Crociferi, dalla soppressione delle quali ne ha la Republica cavato da novecentomila ducati, de' quali se n'è poi servita in questi suoi urgenti bisogni.

Non ha però voluto la Santità Sua passarsela senza qualche recognitione, havendo domandato alla Republica il ritorno dei

---

[1] La Repubblica non ebbe veramente da Innocenzo X e dalle nazioni cristiane quegli efficaci aiuti, che contro la barbarie ottomana essa invocava, oltre che dal pontefice e dai principi italiani, dalla Francia, dalla Spagna, perfino da Oliviero Cromwell. Nell'agosto del 1645 il papa mandò a Candia suo nipote Niccolò Ludovisi, generale delle armi pontificie, con cinque galere, mentre altre cinque ne mandava il granduca di Toscana, cinque Napoli e sei i cavalieri di Malta. Ma gli ausiliarî, dopo trentasette giorni, abbandonarono l'impresa. Una squadra francese con fanteria da sbarco, era già stata mandata in aiuto dei Veneziani dal cardinal Mazarino; ma il 20 ottobre 1645, scontratisi coi Turchi a Retimo, i Francesi fuggirono. Nel 1659 il Mazarino mandò ancora quattromila e dugento uomini, comandati da Almerigo d'Este, figlio di Francesco I duca di Modena; furono decimati dalle armi turche e dalla pestilenza. Anche l'imperatore Leopoldo I mandò duemila soldati alemanni e, nel 1665, Carlo Emanuele II due reggimenti con uno dei suoi più valorosi generali, il marchese Gianfrancesco Villa, al quale i Veneziani diedero il comando delle loro fanterie. Mentre Candia resisteva eroicamente, duce supremo Francesco Morosini, nel 1668 giungevano dodici galere della Chiesa e di Malta, capitanate da Vincenzo Rospigliosi, nipote del nuovo pontefice Clemente IX (Giulio Rospigliosi). Il generale marchese Villa, che aveva combattuto strenuamente, era richiamato dal duca di Savoia, e Venezia gli sostituiva, nel comando delle fanterie, Alessandro Dupuy di Sant'Andrea. Con seicento gentiluomi volontari francesi giungeva a Candia anche il duca de la Feuillade, per ordine di Luigi XIV, e, poco appresso, i duchi di Noailles e di Beaufort con circa cinque mila uomini; ma dopo aver dato inutili prove di valore inconsiderato, i Francesi abbandonavano l'impresa troppo ardua, seguìti poi dai pochi Tedeschi e dai Maltesi, lasciando soli i Veneziani, intrepidamente tenaci nella resistenza.

PP. Gesuiti [1]; a che, sebene si opponevano gravi difficoltà in riguardo di poter proporre in Senato il negotio, l'ha nondimeno felicemente ottenuto, quantunque non vi siano mancati de' Senatori che gagliardamente si opponessero con queste raggioni: Che il ritorno dei PP. Gesuiti potrebbe nell'occasione apportare grave danno alla Republica; esser noto a tutto il mondo la loro ingordigia dell'havere. Li regni di Spagna e della Casa d'Austria di Germania restare impoveriti per le ricchezze de Padri, et in tutti i luoghi ove si ritrovano, sentirsi ogni giorno la crudeltà de' Padri e delle Madri, che per dar loro non si curano di lasciare i proprij figli mendichi. Giurare essi somma obedienza al Pontefice, oltre nelle

---

[1] Morto Innocenzo X nel 1655 ed eletto il cardinal Fabio Chigi senese, col nome di Alessandro VII, molto bene da lui sperava la Repubblica, siccome quegli che s'era mostrato dei più zelanti nel sostenere la necessità dei soccorsi per la guerra di Candia. Ma, giunto al pontificato, poco o nulla più fece, anzi pensò giovarsi delle strettezze della Repubblica per ottenere il ritorno dei gesuiti negli Stati veneti. E, per obbligarsi il Governo, concedette nel 1656 la soppressione di alcuni ordini claustrali, come quello dei Crociferi, che fino dal 1155 avevano sede in Venezia, e dei Camaldolesi dell'isola di Santo Spirito, e permise di giovarsi dei loro beni per le necessità della guerra (Romanin, *St.* VII, 430). Veramente la soppressione di questi due conventi, e specialmente di quello di Santo Spirito, era stata proposta fino dal 1647, e particolarmente caldeggiata dal procuratore Giovanni Pesaro, uomo di molta autorità e che nel 1658 fu eletto doge. Infatti nel dispaccio del 24 agosto 1647 del nunzio Scipione Pannocchieschi (*Carte della Nunziat.* cit. B. V, vol. 15, c. 93) si legge: *Questo Procuratore da Pesaro, che più d'ogni altro sta posto nella soppressione del Monastero di S. Spirito.* Si noti però che si voleva chiudere il monastero a causa *della vita licenziosa e scandalosa dei medesimi frati.... e incorporare l'entrate di esso ad una sontuosa chiesa* [quella della Salute], *che* — dice il Nunzio — *fabbricano per voto fatto alla Madonna nella peste passata, con animo di erigere in essa una collegiata di canonici secolari nobili* (ivi, c. 77; *dispaccio 20 luglio 1647*). La concessione di chiudere il monastero e di sequestrarne i beni a favore dello Stato fu data da Alessandro VII, a condizione che i gesuiti, banditi nel 1605, fossero rimessi in Venezia. Le pretese della Santa Sede, che ebbero ancora accalorato difensore il procuratore Pesaro, trovarono vivaci opposizioni in Senato il quale, cedendo alle necessità, finì col permettere il ritorno ai gesuiti, quantunque colle maggiori precauzioni e a condizioni umilianti per la Compagnia.

occorrenze dover tenere nelle proprie case nemici; anzi con il maneggio che hanno della coscienza essere per impedire quelle risolutioni, che sarebbero per altro la salute dello Stato. Doversi temere quella dottrina e quella bontà, per la quale altro potrà esser spinto a riceverli, mentre con l'una e con l'altra si faranno padroni assoluti d'ogn'uno. Et non vi sia alcuno che mi dica, che egli non sarà così da poco a farsi persuadere dalle belle parole de Gesuiti, poichè è benissimo nota la forza della facondia di che fanno essi sì gran professione et l'historie esserne piene. Persuadersi molti che con la ritornata de Gesuiti siano per risuscitare le lettere e la bontà cristiana del nostro Stato, come se per lo spatio di 50 anni che mancano, non ci fossero mai state persone virtuose e da bene, ingannarsi alla fe' mia, mentre coll'esperienza conoscersi non esser provincia in Europa, dove potersi trovare maggior quantità di letterati et di chi più cattolicamente viva che nella nostra. Venendo i Gesuiti troncarsi la strada a quegl'huomini grandi nelle scienze, da quali fin hora siamo stati insegnati, essendo costume de' Padri stimare tutti ignoranti coloro che non hanno le loro dottrine. Havere qui noi lo Studio di Padova frequentato da tutte le Nationi del Mondo senza la loro assistenza. Qui essere state fatte tante opere pie senza le loro essortationi. Qui ne' pulpiti haver uditi i primi huomini del Mondo senza li loro predicatori. Che dunque andar cercando? Sempre dannose essere le novità nelle Republiche e finalmente non potere sfuggire la nota d'incostanza presso tutti li Principi, quando sin hora hanno ammirate le nostre deliberazioni per non cambiarle giamai [1].

Ma in contrario parlò il Procuratore da Pesaro, huomo consumato ne gl'affari di Stato, con dire: Quel Prencipe che vuol sempre osservare il medesimo tenore, senza far distintione de' tempi corre indubitatamente al precipitio. Non dovere il suo regolo esser come quello di Policleto, che non si piegava da nessuna parte, nè meno come quello di Lesbo, che facilmente si po-

---

[1] Contro il ritorno dei gesuiti parlarono in Senato con viva eloquenza Giovanni Soranzo e Francesco Quirini.

teva torcere ove si voleva, ma tenere una strada di mezzo, coll'esser fermo e piegabile conforme l'occorrenze. Non esser quel Senato che cacciò i Gesuiti; essi furono che si partirono per obedire al Papa, come pure fecero molti Religiosi osservanti. Havere scritto molte cose contro di noi, ma di già haverne fatta la penitenza. Dalla Francia essere stati scacciati, ma da Henrico IV, contro la volontà del Parlamento, esser stati richiamati e ristabiliti per sempre. Far professione di facondi, ma la facondia loro non esser punto dannosa ma giovevole, poichè partecipandola ai nostri figli verranno a riescire migliori nell'ambascierie, et in Senato di gran profitto; usarla ne' pulpiti, ma per convertir l'anime a Dio; molto haver operato con le loro prediche, esortationi et minaccie a far ritornare all'obedienza i sollevati di Napoli. Se per lo passato haveva fiorito lo Studio di Padova, hora con le Dottrine de Padri esser per fare frutti migliori. Disprezzare i Gesuiti quei dotti et esser contrarij a quelli che si servono del proprio sapere o al detrimento della fede o al corrompimento de' buoni costumi. La Germania et la Francia già dovere esser uccise dal veleno di Calvino e di Lutero, se non havessero havuto questi religiosi, che gl'hanno portato l'antidoto. Non trovare li malvaggi altro male ne' Gesuiti che l'ingordigia delle ricchezze, confessare ogn'uno che tolto questo sono li migliori huomini del mondo. Ciò supposto non poter noi ricever da loro altro che utile, havendo con le nostre santissime leggi provveduto che non si possino li religiosi dilatare ne' beni stabili in nessuna maniera, sì che la sete che dicono havere i padri della robba viene ad essere smorzata dall'acqua de' nostri santi Statuti.

Se qualche povera Donnicciuola, il che non credo, ingannata dalle loro belle parole li lascierà tutto il suo, non ricordandosi di proprii figli e nipoti, ben saranno in tal caso detti pupilli difesi e protetti da V. Serenità e da gl'Ecc.^{mi} Magistrati, da' quali li sarà fatta, conforme le nostre leggi, somma giustitia.

Se essi verranno, noi non gli daremo altro che le loro antiche Chiese e Collegij, già sin dall'hora dishabitati imperfetti; et se in questa di Venetia vi sono monache, gli potremo dare

la Chiesa e Convento de Crociferi, essendo cosa vergognosa venderlo all'incanto per esser profanato ([1]).

Quello è un luogo che ben lo potranno abbellire, ma non dilatare. Se vorranno in questi principii attendere alle fabriche come gli sarà di mestieri, bisogna che portino d'altrove il denaro, poichè qui non troveranno in un istante i divoti da quali ne possino esser provisti. Finalmente bisogna dare qualche sodisfattione al Pontefice, da cui habbiamo ricevuto in queste urgenze un sollievo sì grande. Egli sta bene inclinato verso di noi: quando gli daremo questo contento ci presterà altri aiuti considerabili, poichè il merito de' Padri Gesuiti spingerà Sua Santità a darci più soccorsi che richiedono il bisogno del tempo.

Mossi da queste ragioni i Senatori, da gl'offici di Monsignor Nuntio e dalla speranza di altri aiuti, si contentarono di far ritornare i Gesuiti. Tanto può la necessità.

Passano dunque in hoggi li Veneti con il Pontefice buone corrispondenze: ma quando si volesse mirare al proprio utile per sfogare l'ire private, non mancherebbono a S. B. pretesti legittimi per conturbarle la pace di Terraferma; poichè essendo dalla Republica posseduto il Polesine di Rovigo, appartenente allo Stato di Ferrara, non gli sarebbe dato torto ogni volta che gli volesse muover contro le armi ([2]).

Con il Re Cattolico tiene similmente, la Repubblica, buona corrispondenza, ma come questo è più potente et forse tiene raggioni di maggior rilievo, viene in sommo grado da essa temuto et odiato. Vede esser egli il Monarca di tanti ricchi Paesi; possedere la maggior parte, la più bella d'Italia; conosce esser la sua gente guarnita d'ingegno e di valore, se lo sente ne'

([1]) Il convento dei Crociferi, oggi trasformato in caserma, sorge in parrocchia dei Santi Apostoli presso le *Fondamente Nuove*. Quando, nel 1657, fu data facoltà ai gesuiti di rientrare nel dominio veneto, ma non nel possedimento dei loro beni, dovettero acquistare per loro dimora il convento dei Crociferi per cinquantamila ducati.

([2]) Clemente VII aveva nel 1598 conquistato Ferrara. Nel 1484 il Polesine era stato invaso e conquistato dalla Repubblica di Venezia, che lo perdette durante la Lega di Cambray, riacquistandolo poi e confermandolo sotto il proprio dominio nella pace di Bologna.

fianchi; et che potria pretendere Brescia, Bergamo e Crema. membri recisi del Ducato di Milano, et in fine giudica che se venisse a S. M.[tà] opportuna occasione, non si asterrebbe di levarle in un colpo tutta la Terra ferma. Perciò fomentarono già il Re franco, Solimano et i Principi protestanti a muover le armi contro quel Carlo, che. quasi novello Briareo, con cento braccia vibrava la spada. Si rallegrarono quando viddero l'universo unito a danni di quella. Perciò, appena sorta una scintilla di rivolutione nelle Fiandre, vi accorsero con il solfo e bitume a renderla maggiore. persuadendo a tutti i Prencipi d'Europa che concorressero a prestarvi materie, come fecero, et in particolare la Regina d'Inghilterra ([1]).

Coll'Imperatore non è minore la paura che hanno li Veneti, come di tutta la Casa d'Austria di Germania. mentre sanno quanto tengono usurpato di questa e di quella. Antonio Giustiniano loro ambasciatore publicamente lo confessò nella supplichevole Oratione, che fece avanti Massimiliano primo, secondo riferisce il Guicciardino nel libro ottavo delle sue Historie: —

([1]) Tra Spagna e Venezia non erano certamente cordiali le relazioni, ma non per colpa di Venezia. La Spagna mal soffriva che la sua preponderanza in Italia trovasse un ostacolo nella Repubblica veneta, la quale, d'altra parte, avvolta nella intricata politica europea, fu talvolta irresoluta. nel prendere decisivi partiti. Ma allora le alleanze si stringevano, si scioglievano, si mutavano; e Venezia or si alleava (Lega di Cognac, 1526) con Francesco I per abbattere la potenza di Carlo V, or si univa con Carlo V contro la Francia, e a Francia ritornava confederata dopo la sfortunata battaglia di Pavia e la liberazione del re francese. Ma, quantunque minacciata dal Turco, Venezia, che più non trovava la sua gagliardia, trovò ancora la sua dignità, rifiutando di unirsi a Francesco I, che s'era stretto al sultano Solimano per combattere Carlo V. Col trattato di Cateau-Cambresis (1559), fu a Venezia confermato il dominio di Bergamo, Brescia e Cremona; la Spagna vide riconosciuto il suo sul ducato di Milano, il regno di Napoli, le isole di Sicilia e Sardegna e alcuni punti della costiera toscana e dell'isola d'Elba. L'odio e la gelosia di Spagna non quetarono e fomentarono le ire di Paolo V contro Venezia, tentarono d'impedire la pace di Madrid (1617), che metteva fine alla lunga guerra di Venezia cogli Uscocchi, ordirono occulte trame contro la Repubblica con la congiura di Bedmar (1617), e apertamente mossero ai danni di Venezia nella guerra di Valtellina (1626).

Tornino, disse egli, col nostro consenso a te vero e legittimo Signore, tutte le cose che i nostri maggiori tolsero al Sacro Impero et al Ducato d'Austro. — Questo conoscimento ha generato ne' Veneti un odio così grande verso la Casa d'Austria, che non solamente li rende inquieti, ma anco solleciti a procurarle ogni minor bene. Perciò entrarono volentieri nella lega Smalcaldica, non curando esser quella stata formata per l'annichilatione della Religione Cattolica. Perciò fomentarono la fellonia di Betelemgabor, con speranze e consigli. Perciò accorsero a mantener le forze e l'ardire dello sventurato Palatino del Reno. Perciò, consigliati da Marco Molino, senatore molto stimato, convennero con la Francia e co' Prencipi malcontenti di Germania, far uscire dalli ghiacci settentrionali quella fiamma, che, se non fosse stata spenta dalla pioggia Divina, havrebbe avampato l' Europa et incenerita la fede ([1]).

([1]) Che si potessero considerare usurpati alla supremazia del Sacro Romano impero i possedimenti acquistati o ceduti alla Repubblica nella terraferma italiana era opinione comune a quel tempo. Difatti, nel 1437, il doge Francesco Foscari aveva ottenuto dall'imperatore Sigismondo l'investitura delle province di terraferma, sulle quali vantava per ciò diritti l'imperatore Massimiliano nella lega di Cambray. Dopo la sconfitta di Vailate, la Repubblica non sciolse, come fu creduto, i sudditi dal giuramento di fedeltà, ma ritrasse l'esercito e gli ufficiali civili presso la Dominante, e riuscì poi, coll'abile sua politica, a sciogliere la lega dei suoi nemici e a riavere le sue terre perdute. E, per ottenere pace, incominciò col mandare all'imperatore Massimiliano Antonio Giustinian, il quale realmente, nel suo discorso riportato dal Guicciardini (libro VIII, cap. II), riconosceva come le province di terraferma fossero soggette *de jure* alla supremazia dell' Impero. « Tornino — così il Giustinian — con nostro con« senso a te, vero e legittimo Signore, tutte le cose che i nostri maggiori « tolsero al Sacro Imperio e al Duca d'Austria; alle quali cose, perchè « vengano più convenientemente, aggiungiamo tutto quello che possediamo « in terra ferma, alle ragioni delle quali, in qualunque modo siano acqui« state, rinunziamo ». Venezia, parte cogli spedienti accorti, parte con gli ardimenti opportuni, potè non solamente ricuperare il suo antico dominio col trattato di Noyon (1516), ma, alleatasi nel 1523 con Carlo V, ottenne fosse annullato il diritto di investitura dell'Impero sui suoi possessi. È vero che tra Venezia e Casa d'Austria esistevano sdegni e rancori, ma non è vero che i Veneziani abbiano partecipato alla Lega di Smalcalda (1530).

Con Mantova passa la Republica buona corrispondenza, non essendo tali le sue forze che li diano occasione di temere [1]. Non vede però volentieri che più di una volta si sia imparentata con Monarca nemico [2] e molto più doppo la dichiaratione che ha fatto di Capo dell' Essercito Cesareo in Italia, tanto mag-

Venezia rifiutò così di combattere, come di aiutare colle armi i principi protestanti; ma col suo tradizionale spirito di tolleranza continuò ad ospitare i tedeschi luterani, che poterono esercitare sicuri la mercatura, nè obbedì a Roma licenziando il Residente della protestante Inghilterra, il quale potè invece continuare indisturbato l'ufficio suo. Quando nel 1603 si adunò in Heidelberg l'Unione evangelica, alla quale si oppose la Lega cattolica, e nel 1619 la Boemia si ribellò all'imperatore Ferdinando II e proclamò suo re Federico V, elettore palatino del Reno, e Gabriele Bethlen Gabor, principe di Transilvania, acerrimo nemico dell'Austria, prese il titolo di re d'Ungheria (1620), rinnovando le ostilità contro l'imperatore, Venezia continuò nella sua prudente politica. Alle offerte e alle istanze dei principi tedeschi protestanti rispondeva di gradire la loro amicizia, e assicurava che nulla mai avrebbe fatto in loro danno, prometteva ospitalità e protezione ai loro sudditi, offriva relazioni più strette di commerci, ma nulla più, non compromettendosi mai, senza lasciarsi neppur vincere dai consigli di Carlo Emanuele duca di Savoia, che incitava la Repubblica ad approfittare dell'occasione per togliere all'Austria, agitata da tante guerre e ribellioni, le terre italiane ancora soggette all'Impero, come Trieste, l'Istria montana, il Trentino e il Friuli orientale. — Quanto a quel senatore Marco Molino, che, secondo il Pannocchieschi, avrebbe dato alla Repubblica arditi consigli di allearsi coi principi e coi paesi protestanti, non mi fu dato trovarne notizie. A meno che non sia errato il nome di battesimo, e non si voglia alludere a Niccolò Molin, che nel 1603 fu ambasciatore a Londra a re Giacomo I. Nel 1607 il Molin lesse al Senato una stupenda relazione sulla sua ambasciata, nella quale manifestò spiriti alti e liberali, anche per ciò che riguardava le relazioni tra Venezia e la Corte di Roma. « Se li Papi — disse fra altro il Molin — si avessero contentato di per- « dere un poco di temporalità per fare acquisto di spiritualità, le cose forse « sariano in altro termine ». Barozzi e Berchet, *Relaz. ambasciatori ven.*, serie IV (Inghilterra), Venezia 1863, pag. 49.

[1] Il ramo primogenito dei Gonzaga si estinse nel 1627 con Vincenzo, duca di Mantova e di Monferrato. Il ramo secondogenito dei duchi di Rethel e Nevers riescì a pigliare il possesso di quei Ducati, dopo una fierissima guerra.

[2] Francesco e Guglielmo Gonzaga avevano sposato il primo Caterina e il secondo Eleonora, figlie di Ferdinando I, fratello di Carlo V.

giormente quanto che vede quasi serrato quel passo per l'Italia a' Francesi, che con tante fatiche ha procurato sempre di tenere aperto.

Con i Grigioni et Helvetii passa pure buona corrispondenza, sì per la somiglianza del governo, come per servirsi continuamente di loro nelle guerre ([1]).

Con Modena, stante la brama che mostra di volersi ingrandire, et obligando perciò li Veneti a tener un buon corpo di soldatesche in Terraferma, non stanno perciò troppo gustati li Venetiani ([2]).

Con Parma passa buonissima corrispondenza, come si vede, servendosi di quei Prencipi nella guerra, per commandar le loro Armi ([3]).

([1]) Fin dal 1524 s'era introdotto il calvinismo fra i Grigioni, e molti fra essi, che venivano a Venezia per motivi di traffico, non furono alle lagune in alcun modo molestati dal Santo Uffizio. Anzi nel 1589 la Repubblica strinse un trattato di aiuto e di commercio coi Grigioni, rinnovato nel 1596, non ostante l'opposizione di Spagna. Tale amicizia era particolarmente cara alla Repubblica, la quale se ne valeva pel passaggio dei soldati dall'Engadina alla Valtellina, ceduta nel 1530 in feudo ai Grigioni. Gli Spagnuoli riuscirono nel 1622 ad impadronirsi della Valtellina, col pretesto di liberare quella provincia cattolica dal giogo dei Grigioni protestanti. La Repubblica strinse allora una lega con Luigi XIII di Francia e Carlo Emanuele di Savoia, per ridare ai Grigioni la Valtellina, la quale fu, nel 1626, ad essi restituita col trattato di Monçon, conchiuso tra Francia e Spagna ad insaputa dei veneziani.

([2]) Il ramo primogenito di Casa d'Este, ch'ebbe la signoria, oltre che di Ferrara, di Modena, si estinse nel 1597, con Alfonso II. Succedutogli Cesare, suo figliuolo naturale, il papa ebbe per trattato Ferrara, e Cesare fissò la residenza ducale in Modena. Morto nel 1628, ebbe a successore per un solo anno Alfonso III, e quindi, nel 1629, Francesco I principe valoroso e dotto, che eresse la cittadella e parte del palazzo ducale, e *mostrò di volersi ingrandire* aggiungendo ai suoi Stati il principato di Correggio. Morì nel 1658.

([3]) Alessandro Farnese, salito al trono pontificio col nome di Paolo III, aveva dato nel 1545 la signoria di Parma e Piacenza al proprio figlio Pier Luigi Farnese, col titolo di duca. A Pier Luigi succedettero Ottavio (m. 1586), Alessandro (m. 1592), Ranuccio I (m. 1622), Odoardo (m. 1646). Quando scriveva il Pannocchieschi, era signore di Parma Ranuccio II (m. 1694). I Farnese furono valorosi condottieri: un Ranuccio morì combattendo contro i Francesi alla battaglia di Fornovo (6 luglio 1495), e Alessandro fu uno dei gloriosi capitani di Lepanto.

Con il Gran Duca stanno bene, venendo accompagnato l'amore della stima che ne fanno, come più poderoso e più prudente nel sapersi così ben mantenere co' spagnuoli e francesi in queste congiunture ([1]).

Con i Genovesi grande et mortale fu l'inimicitia ne' secoli passati, che hebbe la Republica Veneta; ma da che Lodovico il Moro chiamò li francesi in Italia, cessarono affatto le risse e si estinsero le contese; solo pare che vi sia rimasta una certa malevolenza più tosto per quel antico rancore che per ragion recenti; poichè, offerendoli i Genovesi in queste guerre col Turco, soccorsi considerabili alla Republica Veneta per ottener l'ugualianza, ella gl'ha rifiutati costantemente per non dar loro questa sodisfattione ([2]).

Con Savoia pure se l'intendono bene li Venetiani, et daranno aiuto al Duca acciò sia francese, per tenere impiegati i spagnuoli et sia spagnuolo per non far avanzare i francesi ([3]).

([1]) Cosimo II, che ebbe fama di principe saggio, morì nel 1621, lasciando alla madre Maria Maddalena d'Austria la reggenza del figliuolo Ferdinando II. Ferdinando, venuto al governo nel 1628, morì nel 1670. Il suo lungo principato non fu notevole per importanti avvenimenti. Nella guerra di successione di Mantova si dimostrò favorevole a Carlo I Gonzaga, duca di Nevers, e nella guerra di Candia diede qualche aiuto ai Veneziani.

([2]) Le antiche e fierissime inimicizie erano finite tra Venezia e Genova; ma non sempre leali furono gli aiuti che, dopo cessate le ire secolari, Genova offerse a Venezia. Andrea Doria alla Prévesa e Giannandrea Doria a Lepanto non furono esempî di lealtà. Si può invece ricordare che nel 1624, quando la Francia e il duca di Savoia additavano a Venezia Genova, come conquista facile e importante, Venezia respinse la proposta.

([3]) A Carlo Emanuele I, amico ed alleato di Venezia, succedeva nel 1630 Vittorio Amedeo I, che morì il 7 ottobre 1637. Il figlio di lui, Francesco Giacinto, bambino di cinque anni, morì men che un anno dopo, e gli succedeva un altro fratello, Carlo Emanuele II, sotto la tutela della madre Cristina, sorella di Luigi XIII, detta « Madama reale ». Gravi discordie familiari si accesero per cagione della tutela. A Cristina, protetta dalla Francia, contrastavano la reggenza i due suoi cognati, il cardinale Tommaso e Maurizio, ambedue partigiani di Spagna. Madama Reale, ondeggiante fra Spagna e Francia, che continuavano in Italia le loro contese, venne nel 1642 a un accordo coi cognati, e le rimase la reggenza fino al 1648.

Con Francia, se la Republica non havesse la Casa d'Austria che la circonda, non saria monarchia nel Mondo che odiasse più di quella della Francia. Ella ha sperimentato quanto è dannevole haverla vicina et quanto giova tenerla lontana. Vuole che si mantenga, ma che non cresca: che sempre combatta senza mai perdere e guadagnare, et che sempre sia in moto senza arrivar mai al termine. Onde uscendo da questi periodi, ella accorrerà o ad infiacchirla o a darli vigore. Ma questa maniera di procedere, accorta e salutare, come troppo nota, è stata a lei talvolta di danno ([1]).

Con gli Olandesi. Conoscono gli Stati d'Olanda la Republica di Venetia come uno di quei Principi, che gl'ha dato l'essere et il mantenimento. Onde si può tener per certo che passi tra quelle e questi un'ottima corrispondenza; et tanto più quanto non hanno gli Stati vicini. Ma quel che stabilisce l'amore farà durevole l'amicitia è l'havere queste due Republiche i medesimi disegni et li medesimi timori circa l'una e l'altra corona, che però in questo anderanno unite o con porger ripari o con prestar

---

Venezia mirava a tenersi neutrale fra le due grandi nazioni rivali, fino a che il 17 novembre 1659 si venne alla pace dei Pirenei, e, liberato il Piemonte, Carlo Emanuele II potè regnare tranquillo sino al 1675.

([1]) Non vi è chi ignori come la Repubblica non si fidasse che di sè stessa, ed è certo che molte diffidenze ebbe, e non a torto, anche per la Francia. Ma, specialmente dopo la battaglia di Fornovo e dopo quella di Agnadello, non può dirsi che Francesi e Veneziani fossero divisi da fiere inimicizie. Si trovarono di fronte gli uni agli altri come nemici, ma, sbollita l'ira, accomodati gli interessi, si ritrovarono quasi sempre come *chers et grands amis alliés et confédérés.* «Non me soltanto, ma la Francia intera ha obblighi verso la vostra Repubblica » diceva Francesco I agli ambasciatori veneti. Ed anche Enrico IV fu riconoscente alla Repubblica, che, prima d'ogni altro Stato, lo salutò re, e per opera di Paolo Paruta gli guadagnò l'amicizia del pontefice. La Francia invece si dimostrò ingrata ed infida a Venezia quando, sotto Luigi XIII, ad insaputa della Repubblica alleata, col trattato di Monçon (6 marzo 1626), troncava la guerra della Valtellina e si rappacificava col re di Spagna. Nel 1643 saliva al trono Luigi XIV, e agl'inizî del suo lungo regno ebbe la fortuna di veder finire la guerra dei trent'anni col famoso trattato di Westfalia (1648), dovuto all'accortezza diplomatica di Alvise Contarini, plenipotenziario della Repubblica di San Marco.

sollievi, come si vede, mandando i loro vascelli a servire nella presente guerra del Turco [1].

Con l'Inghilterra in tempo de' Re passava buona corrispondenza, come apparisce dall'assistenza che le promise in tempo dell'Interdetto. Ma erettosi quel Regno in Republica non volsero mandarvi Ambasciadori nè fare alcun'altra dimostratione di corrispondenza; pure havendo in questi tempi il Protettore Cromwel dato qualche segno di restare mal sodisfatto di loro, vi hanno finalmente Ambasciatore, spinti più da timore che non mandi vascelli al servitio del Turco, che da buona volontà verso quel Tiranno [2].

---

[1] Fra Venezia e l'Olanda e le Fiandre era antica e viva l'amicizia, rafforzata dalla simiglianza delle origini e dalla avversione contro il nemico comune, la Spagna. Antiche e vive le relazioni artistiche e commerciali; e come gli artisti *ponentini* ebbero azione efficace sulla pittura veneziana, così i commercianti veneziani trovarono ospitalità larga e larghi guadagni nei paesi fiamminghi e olandesi. Nei tempi lieti del commercio veneziano le *flotte armate in mercanzia* erano chiamate coi nomi dei loro viaggi. Così le *galere di Fiandra* percorrevano le coste da Tripoli a Tangeri, toccavano la Spagna, uscivano dallo stretto di Gibilterra, costeggiavano il Marocco, e navigando lungo il Portogallo e la Francia, approdavano a Bruges, ad Anversa e in Inghilterra. Di panni di Bruges e di droghe dell'Oriente i Veneziani provvedevano specialmente l'Inghilterra. Molte volte i capitani delle *galere di Fiandra* erano patrizi: così nel 1347 Gabriele Dandolo, nel 1319 Marino Morosini, nel 1322 Marco Minotto. Ai fiamminghi, ribelli all'autorità cesarea e pontificia, guardò sempre con simpatia Venezia, avendone il ricambio. Durante l'interdetto di Paolo V, le province d'Olanda offersero aiuto a Venezia nel caso fosse stata assalita dalle armi pontificie. E nel 1619, la Repubblica veneta conchiuse coll'Olanda un trattato difensivo, che destò negli Spagnuoli ire e timori.

[2] Ascesa al trono d'Inghilterra la regina Elisabetta (1558), nessun veneto rappresentante risiedette presso la Corte britannica fino al 1602, nel qual anno fu spedito a Londra, come agente diplomatico, il segretario del Senato Scaramelli. Succeduto a Elisabetta re Giacomo I (1603-1625), la Repubblica, per congratularsi, gl'inviò una straordinaria ambascieria composta di Pietro Duodo e Niccolò Molin, l'ultimo dei quali rimase a Londra come ambasciatore straordinario. Tra l'Inghilterra, agitata dalle questioni delle chiese presbiteriale ed episcopale, e Venezia, turbata dalle pretensioni della Corte di Roma contro l'autorità dello Stato, l'antica amicizia, alimentata da interessi commerciali, fu ravvalorata anche da una certa identità di vedute nelle contro-

Con Danimarca e Svetia. Non passa la Republica nè buona nè mala corrispondenza con il Re di Danimarca, perchè la sua amicitia non le può arrecare alcun sollievo, e per tenere quasi perpetua inimicitia con il Re di Svetia, a cui ella si mostra più inclinata: poichè havendo procurato insieme con gl'altri Principi la mossa di Gustavo Adolfo e veduto in quanto pericolo fosse la Casa d'Austria, desidera esser conosciuta ben affetta verso quella Corona, non tanto per gl'aiuti di diversioni, che ne potrebbe sperare in tempo di bisogni, quanto per tenere in qualche apprensione l'Imperatore e dare anco in questa maniera ad intendere alla Francia di seguitare in tutto le sue pedate [1].

Con i Principi dell'Impero buonissima corrispondenza in altri tempi la Republica ha passato [2]. Ma havendo gl'anni

---

versie ecclesiastiche. Succeduto a Giacomo I Carlo I (1625-1649), gli oratori veneti continuarono a recare alla Corte britannica le attestazioni della più cordiale amicizia da parte della Repubblica, la quale sospese invece l'invio de' suoi ambasciatori, quando nel 1642 scoppiò la guerra civile, che condusse al supplizio del Re (1649). Nella lotta tra Oliviero Cromwel e Carlo II, Venezia stette per qualche tempo esitante fra i due contendenti; ma, dopo che il Cromwel vinse a Worcester (1651), la Repubblica credette opportuno di ristabilire relazioni diplomatiche col trionfatore, anche perchè navi inglesi non guerreggiassero, insieme con le ottomane, contro le veneziane. E al Cromwel il Senato, nel 1655, inviava Giovanni Sagredo, a capo di un'ambasciata, per felicitarsi della esaltazione del Lord protettore e per chiedergli sussidî contro il Turco. E forse l'animo profondamente religioso del Cromwel avrebbe accolto l'invito, e avrebbe con ardore combattuto l'Ottomano, il secolare nemico del cristianesimo, se l'Inghilterra non avesse già dichiarato la guerra alla Spagna. Lo stesso Cromwel ciò attestava al Sagredo nell'udienza del 12 novembre 1655, esprimendogli « il suo « dolore di non poter soddisfare il proprio zelo pel servizio di Dio e per « aiuto alla generosa Repubblica, che con gloria immortale combatteva la « causa comune ». (Cfr. Berchet, *Cromwel e la Rep. di Ven.*, Venezia 1864).

(1) Dal 1588 al 1648 fu re di Danimarca Cristiano IV. Sul trono di Svezia saliva nel 1611 Gustavo Adolfo, il temuto nemico di Casa d'Austria, il difensore vittorioso della Germania protestante. Fu ucciso nella battaglia di Lutzen, il 10 novembre 1632. Gli succedette sul trono la figlia Cristina, che abdicò il 6 giugno 1654.

(2) I Principi Elettori dell'Impero erano: 1. L'arcivescovo di Magonza 2. L'arcivescovo di Colonia. 3. L'arcivescovo di Treviri. 4. L'arciduca

addietro fatta istanza all'Imperatore Ferdinando III d'esser riconosciuta da S. M^{ta}. come Republica coronata, e per conseguenza precedere i suoi Ambasciatori a quelli de gl' Elettori, qual cosa non volendo conceder loro l'Imperatore, gravemente se ne risentirono. Laonde gl' Ambasciatori veneti per non esporsi a cimenti e disgustati non sogliono comparire alle Diete, nè a qualsivoglia altra funtione che si faccia nell'Imperio, dove debbano intervenire gl' Elettorali.

Con il Turco, essendo noto quanto il fiero Trace ha usurpato alla Republica di Venetia, quindi non deve nascer meraviglia in considerare l'inimicitia che tra questi passa. E benchè la Republica per esser meglio guarnita nelle armate marittime si sia fin hora mostrata quasi sempre superiore al Turco, con riportarne continue vittorie, ad ogni modo non sono mancati dei Senatori, che hanno sostenuto esser la presente guerra col Turco la total rovina della Republica, con dire havere esausto l' Erario, fatto vendita di molte cose, contratto finalmente gran somma di debiti, non essendovi speranza di ricuperare il Regno, mentre nonostante le vittorie ottenute non haver guadagnato un palmo di terreno. Essere questa una febre etica che insensibilmente conduce alla rovina, e dato che venisse ad essere una delle Corone superiore in Italia, volendosi servire dell'occasione, esponersi a manifesto pericolo tutto lo Stato di Terraferma, vôto di ogni sorte di militie et pieno di male sodisfattioni per tante impositioni. A questi sentimenti si oppose il Pesaro con dire: I scettri più sostenersi con la reputatione che con l'armi, più con la fama che con l'oro. Altro dishonore non poter havere un Principe, che la diminutione de suoi Stati; la quale se viene da violenza è compatibile, se da timore è abominevole. Se si dà il Regno per la pace egli diverrà più orgoglioso. Se habbiamo vuoto l'erario, habbiamo riempito il mondo del nostro nome. È vero che con tante vittorie non ci siamo avanzati un

d'Austria, in qualità di re di Boemia. 5. Il duca di Baviera, in qualità di Conte Palatino del Reno. 6. Il duca di Sassonia. 6. Il re di Prussia, in qualità di Marchese di Brandeburgo. 8. Il re d'Inghilterra, nella qualità di principe di Brunswick-Lüneburg (Hannower).

punto nel Regno; pure si è dato a divedere a que' barbari, che i proprii acquisti sono stati legittimi parti della propria dislealtà, non del valore: e che se non ci havessero ingannati, non ci haveriano guadagnati. Questa guerra non è stata febre etica alla Republica, come altri dice; non procedendo da malignità interna, ma bensì una semplice alteratione di piaga, che è d'uopo tenerla aperta con gl'unguenti della resistenza, poichè serrandola con i lenitivi della cessione, si farebbe cancrena mortale. Delle due Corone non ne dobbiamo temere, essendo le cose a tale stato ridotte che potranno durare per secoli. Finalmente se si lagnano i sudditi per le straordinarie gravezze, vedono anche essere imposte per una guerra giusta e necessaria, et quante volte girano gl'occhi alli Stati de' vicini resteranno consolati [1].

---

[1] Sin dal principio delle ostilità, e poi durante la lunga guerra, furono discusse varie proposte di pace. Alcuni fra i patrizî volevano cedere Candia; altri non volevano acquistare la pace a prezzo sì vergognoso. Le discussioni, avvenute in Senato tra i timidi e gli ardimentosi, sono descritte largamente ed efficacemente da Battista Nani nella sua *Historia della Repubblica Veneta*. Dei fautori della pace si fece interprete in Senato Vincenzo Gussoni, il quale, dopo aver spiegato le ragioni di così grave proposta, conchiuse: « Per questo, Padri, scuotete da voi quel barlume, « che vi offusca co' falsi raggi di più falsa costanza; svegliatevi dal « nocivo letargo di vane speranze; procurate con la pace la salute dello « Stato, la quiete vostra, l'interesse de' posteri, perchè non consiste « in Candia sola il destino della Repubblica ». Altri consigliavano invece arditi propositi; e Giovanni Pesaro, assecondato da Alvise Contarini, Alvise Valaresso, Francesco Quirini, con calda eloquenza ammoniva che « la Repubblica in questa formidabile guerra contendeva non solo per « la propria salute, ma per la gloria ». Il Pesaro continuò: « L'invitta « costanza de' nostri maggiori ha fatto conoscere che la virtù e la pru« denza invigorisce la forza; e se hann'essi saputo reggersi contra l'in« vidia di tutta l'Europa, hanno anche potuto più volte reprimere l'orgo« glio de' barbari. Quant' Imperii vedemo crollati, o abbattuti da minori « potenze? Ha le sue armi il Caso; la fortuna i suoi colpi; gli accidenti « s'arrogano grandissima parte, dove particolarmente, o mutandosi domi« nante ha luogo la sorte, o sussistendo su la violenza gl'Imperii, tien'au« torità la Natura. Io per me giurerei che non sia lontana la catastrofe « degli Ottomani, perchè un comando, che ha per intelligenza l'arbitrio di « un solo, e per fondamento l'esercitio dell'armi, non può reggersi nell'otio

Con queste e simili ragioni ha indotto la Republica a proseguire la guerra sin hoggi, il Pesaro. Ella ha dato a divedere a tutto il Mondo che il Turco non è invincibile, et che le sue scimitarre diverrebbero ottuse, se non havessero la sorte delle discordie delli nostri.

« dell' inertia del comandante. Ma tutto manchi, non mancherà Iddio, che « sempre giusto farà prevalere alle forze la causa. Quest'è il mio senso. « Non ho taciuto la verità, ho additato il pericolo, ho preveduto i danni, « ho scoperto le insidie; resta che si deliberi con generosità, e con pru- « denza, osservandosi dal mondo con maggior attentione e terrore i decreti « del Senato, che gli eventi dell'armi ».

NATURA E LEGGE
IN UN FRAMMENTO DEL SOFISTA ANTIFONTE
(PAPIRO 1364 DI OSSIRINCO).

Nota del Corrispondente prof. BIAGIO BRUGI.

Le dottrine dei sofisti più antichi sono ormai tenute in giusta estimazione anche per la morale cui si voleva dar mano [1]. Ma essi ebbero pure occasione di toccare argomenti importantissimi per la filosofia del diritto, quali quello del diritto naturale e del diritto positivo. Nè ciò è sfuggito allo Zeller [2] nella sua fondamentale opera sulla filosofia greca. Nondimeno il concetto del diritto naturale nei sofisti offre ancora un gradito e fruttuoso argomento di studio [3]; in particolare per chi segue il filone delle idee da un'età all'altra. da un popolo all'altro. Appena occorre ammonire che, per apprezzar convenientemente il pensiero dei sofisti sul diritto naturale, è necessario di riportarci ai tempi in cui vissero; alle istituzioni in mezzo a cui erano; al diritto positivo di cui facevano liberamente la critica. Così, se non erro, vengo a scostarmi non poco dalla opinione di chi crede non cercassero i sofisti altro che conciliarsi ad ogni costo il favore dei concittadini, quasi interpreti costanti del loro pensiero, e giungessero sempre al risultato di mettere l'individuo

(1) Cfr. ad es. Ueberweg-Praechter, *Grundr. der Gesch. der Philos. des Altert.*, 10 Aufl., Berlin 1909, I, 527, pag. 83.

(2) *Die Philosoph. der Griech.*, 5 Aufl., Leipz. 1892, I, 2, pp. 1129-1132.

(3) Cfr., di recente, Salomon, *Der Begriff des Naturrechts bei den Sophist.* (*Zeitschr. der. Sav. Stift.*, XXXII, 1911, R. A., pp. 129-167).

alla mercè della maggioranza dei mediocri [1]. Anzi i sofisti ci si presentano come propugnatori di opinioni contrarie a quelle della maggioranza dei loro tempi, non pure nella religione, ma nella morale e nel diritto, e vengono così ad avere quella funzione di critici delle tradizionali istituzioni e del diritto positivo [2], che a me sembra essere stato sempre il più proficuo cómpito anche della scuola del diritto naturale del secolo XVIII [3]. Lo Zeller [4] credette di poter asserire che, sebbene i sofisti non fossero consapevoli della contradizione delle loro dottrine ai principî dominanti, l'aspetto da cui completamente si posero a considerarli, li doveva condurre a tale contradizione. A me pare, se è lecito di esprimere la mia modesta opinione, che essi volessero per lo più consapevolmente debellare quelle idee dominanti e le istituzioni che ne dipendevano. Per lo meno, se esprimeva talora il pensiero dei sofisti più di quanto l'azione avrebbe fatto, sembrami fuor di dubbio che la critica loro (quando pur degenerò in uno scolastico corredo di *loci communes*) fosse opera voluta e consapevolmente fatta. E noi, indagatori del pensiero umano, anelante sempre a leggi e istituzioni migliori di quelle che già costituiscono, secondo l'Ardigò, una giustizia attuata rimpetto all'attuabile, non possiamo neppur dire che « ancor più pericolosa » [5] della critica dei sofisti alle convinzioni morali, fosse la loro distinzione e contrapposizione della natura alla tradizione, al fatto storico e mutabile, al diritto positivo, per dire molto in breve.

Non asseriamo così, ben s'intende, il valore filosofico di quest'antitesi in se stessa, che nella filosofia positiva non può

(1) Questa è, ad es., l'opinione del Gomperz, *Les penseurs de la Grèce*, trad. Reymond, I (Lausanne 1094), pp. 462-63, specialmente parlando di Antifonte sofista.

(2) Buone osservazioni in Salomon, loc. cit., pag. .

(3) Onde nella storia del pensiero niuno può negare (sia pure il più rigido positivista) l'importanza del diritto naturale.

(4) loc. cit., pag. 1125.

(5) Così lo Zeller, loc. cit., pag. 1127. Cfr. però pag. 1150: « Die Sophisten sind die Aufklärer ihrer Zeit, die Encyklopädisten Griechenlands ». Un po' troppo!

contrastare, dico ancora con l'Ardigò, alla naturalità del fatto storico e del diritto positivo; ma ci appare in tutta la sua efficacia di spinta continua alla critica e ai progetti di riforma. Senza la benefica convinzione sofistica di una frequente opposizione della *φύσις* al *νόμος*, della natura, concepita come perfetta e immutabile, alla legge incompleta e mutabile, non si sarebbero avuti quei lampi di ardito e quasi rivoluzionario genio filosofico che superò tutte le angustie egoistiche della *πόλις*!

Nella schiera degli antichi sofisti non manca il nome di Antifonte, da non confondere con l'oratore; ma non si può dire che egli vi primeggiasse, se pure è lecito, dicendo così, di stringerli tutti quanti in un manipolo. Antifonte sarebbe anzi stato considerato come uno dei meno importanti fra i sofisti, sebbene non meno degli altri metafisico e moralista, geometra e fisico e anche interprete di sogni e presagi ([1]). Di lui si sa poco: scrisse, fra altre opere, un trattato *περὶ ἀληθείας* di cui si erano potuti raccogliere alcuni frammenti ([2]). Il papiro 1364 della collezione dei signori Grenfell ed Hunt ci offre ora fortunatamente un altro interessante brano di quell'opera di Antifonte « Intorno alla verità » ([3]). L'appartenenza del nostro brano a quest'opera è ormai sicura per la citazione di Arpocrazione: *Ἀντιφῶν δ' ἐν τῶι « περὶ ἀληθείας » φησί ' τοὺς νόμους μεγάλους ἄγοι ' κ. τ. λ.* ([4]). Ora queste parole si leggono nella colonna seconda, lin. 18-20, del primo frammento del papiro 1364. Il papiro contiene infatti due frammenti: di sei colonne il primo, pressochè intere ed una settima mutila: di nove colonne il secondo, in gran parte illeggibili. A ragione ha asserito il Fraccaroli ([5]) che il brano di Antifonte « è senza dubbio la più importante novità letteraria di

---

([1]) Gomperz, loc. cit., pg. 460-461.

([2]) Cfr. Diels, *Die Fragm. der Vorsokratiker.*, II, 2 Aufl. (Berlin 1907), pp. 591-597.

([3]) *The Oxyrhynkus Papyri*, parte XI (London 1915), pp. 92-104. Secondo l'ordine delle mie letture, questo papiro non mi sarebbe caduto sì presto sott'occhio, se su di esso non avesse richiamato la mia attenzione il collega P. De Francisci, in cui l'erudizione è pari alla cortesia.

([4]) Diels, loc. cit., pag. 44.

([5]) *Rivista di filol. class.*, XLIV, 1916, pag. 173.

tutto il volume „. Tocca ora a noi tutti, o che indaghiamo la storia della filosofia o quella specialmente della filosofia del diritto, di vedere se quanto si è raccolto dai sofisti venga arricchito, o almeno completato, col nuovo brano di Antifonte. Certamente il brano non deve essere interpretato staccandolo dalle idee degli altri sofisti e neppure da quelle, che già conosciamo, dello stesso Antifonte. Da tale aspetto aderisco al giudizio degli editori del papiro: « These fragments are a notable addition to the relics of early attic prose [1], and are of real interest for the history of Greek literature *as well for that of Greek philosophy* „ [2]. L'indipendenza dei sofisti dalla venerazione degli istituti tradizionali li aveva già tratti a protestare, in nome della natura, contro le restrizioni dei diritti naturali degli uomini nella società civile che avevano sotto gli occhi. Che cosa pensavano essi della distinzione degli uomini in cittadini e stranieri, in liberi e servi? Tralascio qui talune importanti dichiarazioni dei sofisti intorno alla contradizione della schiavitù alla natura, al carattere fittizio della nobiltà e all'esagerato rigore della legge nell'ammettere gli stranieri alla cittadinanza. E mi limito ad un insegnamento di Ippia che, nel confronto col nostri brano di Antifonte, viene ad acquistare, se non erro, un migliore significato. Ippia afferma esser tutti quanti (l'affermazione sale, dagli interlocutori del dialogo, agli uomini in generale), rimpetto alla natura, parenti, consorti [3], concittadini, perchè essa è omogenea nelle sue produzioni, mentre la legge violentemente le disgiunge. Disse il sofo, secondo Platone: *Ὦ ἄνδρες οἱ παρόντες, ἡγοῦμαι ἐγὼ ὑμᾶς συγγενεῖς τε καὶ οἰκείους καὶ πολίτας ἅπαντας εἶναι φύσει οὐ νόμωι· τὸ γαρ ὅμοιον τῶι ὁμοίωι φύσει συγγενές ἐστιν. ὁ δὲ νόμος τύραννος ὢν τῶν ἀνθρώπων πολλὰ παρὰ τὴν φύσιν βιάζεται* [4]. Lo Zeller [5], dopo aver ricordato questo passo, osserva: « tuttavia non sap-

(1) Del principio del III sec. av. Cr.?

(2) Grenfell et Hunt, loc. cit., pag, 95.

(3) Nel senso antico della parola nostra. Si potrebbe anche dire « della stessa casata „.

(4) Diels, loc. cit., pag. 586, c. 1.

(5) loc. cit, pag. 1129

piamo se questo cosmopolitismo di lui, come in sè è verosimile, fosse esteso anche alle relazioni coi barbari ». La risposta probabile ci viene ora dal brano, testè scoperto, di Antifonte; se non per Ippia, certamente per Antifonte. E la dottrina dei sofisti se ne arricchisce. Anche Antifonte ci appare ammiratore ed interprete della natura e studioso dei suoi filosofi, al pari e forse più degli altri sofisti. Non pure, come dirò, da questo ossequio alla natura egli trasse ammonimenti di morale condotta, ma la bella massima dell'eguaglianza di tutti gli uomini, greci o barbari che fossero. Il brano fa cadere talune ingiustificate asserzioni intorno ad Antifonte [1]; ma per me il pregio principale è quello di completare, forse più che interpretare, il pensiero di Ippia. Ecco il passo, purtroppo con lacune, di Antifonte, secondo l'ortografia senz'accenti degli editori (fr. 2, l. 275-295): *επει φυσει παντα παντες ομοιως πεφυκαμεν και βαρβαροι και Ελληνες ειναι. σκοπειν δε παρεχει τα των φυσει οντων αναγκαιων πασιν ανθρωποις..... ουτε βαρβαρος αφωρισται δ ημων ουδεις ουτε Ελλεν· αναπνεομεν τε γαρ εις τον αερα απαντες κατα το στομα και κατα τας ρινας.* Solenne è qui l'affermazione dell'omogeneità naturale di tutte le cose e di tutti gli uomini, barbari e greci, e della assenza di ogni diversità fra barbaro ed ellenico in ciò che è necessario all'uomo, perchè tutti respiriamo per la bocca e le narici. Ed è affermazione derivata, come si vede, non da un astratto concetto, ma dalla pratica osservazione della natura universa, di cui l'uomo è parte. Non è mio còmpito d'indagare se questa dottrina del sofista sia un'anticipazione del cosmopolitismo predicato dai cinici, e neppure se la loro filosofia dipenda in parte da quella dei sofisti [2]. Certa è almeno la priorità di Antifonte sui cinici, ed è pur vero che al nostro senso morale meglio conviene e appare più alto e puro l'insegnamento dei sofisti che non quello dei cinici.

L'eguaglianza vagheggiata da Antifonte fu un lampo di luce che rompe la notte per farla sentire più scura! Sebbene noi pure sentiamo la nostra superiorità sui popoli senza civiltà o di

(1) Cfr. Grenfell et Hunt, loc. cit., pp. 93-94.

(2) Cfr. Zeller, op. cit., II, 1, pag. 282.

civiltà inferiore (che spesso, ai dì nostri, è un'antica civiltà decaduta), non ci riesce facile di misurare tutto quanto l'orgoglio ellenico nelle relazioni tra Greci e barbari. Quell'orgoglio fu anzi uno dei punti in cui i Greci, fra loro discordi e rivali, ritrovavano la loro unità. I barbari sembravano loro stirpi senza cultura e senza libertà: dovevano esser ridotti in servitù: i Greci avevan diritto di signoreggiarli. Tali pretese furono ribadite nel popolo dai filosofi e dai poeti. Bastino, fra tante non difficili citazioni, le due seguenti.

Platone [1] fa proporre da Socrate la domanda se sia giusto ridurre in servitù le città greche, o piuttosto non convenga in ogni modo che si eviti di assuefare i Greci a servire, onde schiavi non divengano dei barbari. Glauco risponde esser bene che i Greci non abbiano alcun servo della propria nazione, e che così appunto potranno rivolgersi più facilmente contro i barbari: cioè per ridurre questi in servitù. Continuando il dialogo sul condurre la guerra in modo non crudele ed empio fra Greci, Socrate espone una notevole dottrina che si potrebbe dire nazionalista. Le due parole guerra e sedizione rispondono a due diversi concetti: la prima significa contesa fra estranei: la seconda contesa tra gente della stessa stirpe. E qui, con una decisa antitesi all'affermazione di Antifonte, Platone fa dire a Socrate: *φημὶ γὰρ τὸ μὲν Ἑλληνικὸν γένος αὐτὸ αὑτῷ οἰκεῖον εἶναι καὶ ξυγγενές, τῷ δὲ βαρβαρικῷ ὀθνεῖόν τε καὶ ἀλλότριον*. La naturale omogeneità umana è ristretta qui, come ben si vede, ai Greci, negata ai barbari. Le parole di fratellanza di Ippia sono intese qui per i Greci soltanto! Il concetto è rafforzato poi in Platone dal richiamo alla *φύσις*. Quando i Greci pugnano contro i barbari, o questi contro quelli, sono nemici per natura (*φήσομεν πολεμίους φύσει εἶναι*): quando i Greci combattono fra loro, sono amici per natura e vengono, per così dire, colpiti da una malattia.

Aristotele [2] afferma la supremazia della *πόλις* greca, essendovi chi per natura comanda: presso i barbari invece la

---

[1] *Rep.*, V, pag. 469.
[2] *Polit.*, I, 1.

donna e il servo sono tenuti di pari grado, e la ragione si è che coloro non hanno chi per natura debba comandare. Onde a ragione dicono i poeti imperare i Greci sui barbari, come se servo e barbaro fossero, per natura, una cosa sola: - *βαρβάρων δ' Ἕλληνας ἄρχειν εἰκός* » *ὡς ταὐτὸ φύσει βάρβαρον καὶ δοῦλον ὄν*. E quando Aristotele [1] guarda i popoli attorno alla Grecia, una per natura, non ostante le politiche divisioni, considera quelli come destinati a servire ad essa. Se poi la Grecia si unisse in unico Stato, potrebbe comandare a tutti gli uomini!

Con queste dottrine, che spezzano di nuovo in due la natura umana e giustificano, con l'invocazione di essa, il dominio di una stirpe sull'altra, come ci sentiamo lunge dal pensiero di Antifonte! E purtroppo, anche nei sogni d'impero, come sono più moderne del pensiero del sofista le dottrine di Platone e di Aristotele! Fossero almeno vive per la guerra le distinzioni di Socrate!

Antifonte usciva in quell'affermazione della eguaglianza naturale di tutti gli uomini per servirsene come di argomento che rafforzasse quanto egli aveva già poco innanzi insegnato nel suo libro *Intorno alla verità*. Questi insegnamenti si trovano, con la massima probabilità, nel frammento primo del nostro brano (l. 6-189). Anche qui il concetto fondamentale è l'antitesi fra natura e legge, che si credeva ignorata o rigettata da Antifonte [2]. Anzi egli ne trae certe regole di condotta morale dell'uomo, le quali non mancano di una qualche originalità nella cerchia dell'etica dei sofisti. Ci si offre anzitutto il concetto della giustizia in un senso che direi formale, poichè questa consiste, secondo il sofista, nel non trasgredire alcuna delle leggi della città. Ma l'ossequio alla giustizia non esclude il giudizio del sofo sul contenuto delle leggi della *πόλις*. Certamente qui Antifonte si collega alle dottrine di Protagora nel dialogo platonico che da lui s'intitola, e nell'altro che da Teeto prende il

---

(1) *Polit.*, VII, 6.

(2) Onde il Blass aveva creduto di poter attribuire a lui certi passi di Giamblico. L'ipotesi, sebbene contestata, aveva avuto qualche altro sostenitore. Cade ora, come ben notano i sigg. Grenfell e Kunt (loc. cit., pag. 94), con l'accenno di Antifonte, uno dei principali argomenti del Blass.

nome (¹). Il valore delle leggi positive non è negato da Protagora: anzi i sofisti ne hanno ben ravvisato l'importanza per la compagine del sociale consorzio (²). Ma rinunciare a sottoporle ad esame sarebbe come rinunciare all'amore di quella verità che balena innanzi, quale supremo criterio, a Protagora, e inspira tutto un trattato ad Antifonte. La verità, in sostanza, è la natura. Ed ecco in Antifonte, ancor più recisa che non in altri, l'opposizione tra i precetti convenzionali delle leggi e quelli necessarii della natura: *τα (νομιμα) μεν γαρ των νομων επιθετα· τα δε της φυσεως αναγκαια*. Qual regola dovrà l'uomo tenere rispetto ai due ordini di precetti? Se vi sono testimoni, insegna Antifonte, egli obbedirà alla giustizia formale e si atterrà alle leggi; se testimoni non vi sono, seguirà i precetti di natura. Chi viola le leggi senza che lo sappiano coloro che le hanno approvate, non soffre vergogna nè pena; ma chi, oltre il possibile (*παρα το δυνατον*), forza un precetto di natura, anche se a tutti gli uomini egli si nasconda, il male non è minore che se tutti lo abbiano veduto. Questo infatti è un danno che gli deriva non dalla opinione, ma dalla verità: *ου γαρ δια δοξαν βλαπτεται αλλα δι' αληθειαν*. E così la coincidenza della verità con la natura è recisamente affermata dal sofista. Vien tosto un'altra affermazione, che, se non ci sorprende tra i sofisti, ha però un tono più forte in Antifonte che non in altri: la maggior parte di ciò che è giusto per le leggi, pugna contro la natura, e proprio questo contrasto è oggetto di esame (*εστι δε τωνδε ενεκα τουτων σκεψις· οτι τα πολλα των κατα νομον δικαιων πολεμιως τη φυσει κειται*). All'affermazione segue una sottile critica del contenuto, tanto prolisso quanto poco utile, delle leggi, per giungere alla conclusione della loro insufficienza (³). La legge

(¹) Fra i due passi non vi può essere contradizione, come giustamente osserva il Salomon, loc. cit., pag. 134 seguenti. Antifonte conferma che Protagora non può aver negato il concetto di una giustizia legale.

(²) Si può dire che il pensiero del sofista Licofrone, esser la legge una garanzia dei reciproci diritti dei cittadini senza poter riuscire a farli buoni e giusti (cfr. Arist., *Polit.*, III, 5), compendia tutto il pensiero dei sofisti intorno alla legge.

(³) Si cfr. il passo di Licofrone in Aristotele!

non protegge chi l'accetta anche scrupolosamente: lascia che l'offeso soffra e l'offensore offenda; non previene, nè impedisce l'offesa [1]; con la punizione non giova nè a chi ha sofferto nè a chi ha fatto soffrire.

È stato asserito [2] che qui il sofista « sostiene la teoria anarchica che alla legge si può e giova ribellarsi ». Ora, poichè non nego che il nostro papiro sia « il documento più diretto e più esteso che abbiamo di questa propaganda sofistica » [3], mi sembra opportuno di spiegare i limiti di quest'anarchia del dotto. Antifonte può forse essere spiegato con Antifonte. Nel suo libro di filosofia pratica, che egli intitolò *περὶ ὁμονοίας* e dove brillano pregevolissimi insegnamenti morali, disse l'anarchia il peggiore male per gli uomini: *ἀναρχίας δ' οὐδὲν κάκιον ἀνθρώποις* [4], ponendo come cosa di prima importanza per essi l'educazione (*παίδευσις*). La quale ci deve abituare sin da bambini ad obbedire, affinchè, divenuti uomini, non ci dia pena l'obbedienza. Soltanto colui che sa dominare i proprî desiderî, combattere le proprie passioni, vincere se medesimo, può giudicare ciò che sia saviezza. E savii si è quando, per la vittoria su se stessi, ci si mostra degni di essere onorati [5]. Per Antifonte non si può conseguire un'autonomia morale, diremmo noi, se non mediante la virtù. Perciò, ravvicinando questa dottrina al brano del trattato *Intorno alla verità*, dobbiamo con tutta probabilità supporre che il sofista non si faccia banditore di anarchia o di finzione: come se la legge dovesse esser rispettata soltanto perchè si è veduti dagli altri! Una società umana era dai sofisti creduta impossibile senza leggi [6]: necessario quindi il mostrare che si voleva rispettar la giustizia in esse attuata. Ma le leggi hanno il grado di moralità in cui consentono i più di quello Stato, dove esse debbono imperare: il sofo ha raggiunto un grado di moralità superiore [7] e, se ciò non nuoccia al rispetto alla giustizia

---

(1) Accetto la interpretazione che il Fraccaroli, loc. cit., pag. 174, n. 1, fa delle parole *πρῶτον ... ἐνταῦθα* (l. 173, 176).

(2) Fraccaroli, loc cit., pag. 173.

(3) Fraccaroli, loco cit

(4) Diels, loco cit, pag. 602, n. 61.

(5) Diels, loco cit., pag. 601 nn. 58-59.

(6) Crizia in Diels, loco cit., pag. 620, l. 26 seg.

(7) Si vegga specialmente Protagora nel *Teeto*

attuata, egli segue i precetti di quella giustizia attuabile, che a lui sembra suggerire la voce della natura. Anarchia sarebbe violare la legge penale commettendo impunemente delitti, o sottraendosi a norme che noi diciamo di ordine pubblico. Restano invece non pochi casi nei quali, tra il minimo di morale sancito dalla legge e il superiore grado di morale cui è sôrto il sapiente, egli sceglie con la propria autonomia e non segue la legge. Anche in questi casi può nondimeno accadere che il volgo degli spettatori non comprenda il ripudio della legge; onde il sofo si troverà costretto, per dar buon esempio, a seguire la legge. Ciò non costituisce finzione, ma bensì un virtuoso sacrificio della volontà di lui alla volontà generale, di cui la legge è documento scritto ([1]).

Spero che il nuovo brano di Antifonte non sarà trascurato da coloro che con acume e pazienza (doti entrambe qui necessarie) prenderanno a ricercare in modo completo le reminiscenze di filosofia greca nelle interpolazioni dei compilatori giustinianei ([2]).

([1]) Cfr. Ippia in Senof., *Mem.* IV, 4, 13: *ἃ οἱ πολῖται συνθέμενοι ἐγράψαντο.*

([2]) Vien fatto di pensare tosto all'asserzione del Perozzi, *Istit. di dir. rom.*, I (Firenze, 1906), pag. 66, n. 1, che le parole e frasi attinenti allo *ius naturale* in alcuni fr. del digesto siano interpolate. Ciò si dovrebbe dir pure delle parole *contra naturam* che sono nella definizione della *servitus* (Perozzi, ivi, pag. 73, n. 3). E qui ha una grande importanza il passo di Ulpiano (l. 32 Dig. *de R. I*, L, 17) ove si afferma: *quod attinet ad ius civile servi pro nullis habentur* (*non tamen et iure naturali, quia quod ad ius naturale attinet omnes homines aequales sunt*). Le parole tra parentesi, secondo il Perozzi, sono interpolate. Cfr. anche Gradenwitz, *Natur und Sklave* (Königsberg, 1900), pag. 13. Si confronti per il nesso logico del discorso d'Ulpiano, senza la interpolazione verosimile, la l. 41 Dig. *de pec.* XV, 1. Inoltre quell'*aequales* non ha sapore classico. Siamo qui forse innanzi ad una dottrina come quella di Antifonte, che i compilatori giustinianei sfoggiano nella interpolazione. E la dottrina delle leggi e istituzioni contro natura, della violenza di quelle a questa, non è de' sofisti? Niente io qui ardisco affermare; ma sarebbe anche da vedere se (già qualcheduno lo ha pensato) lo *ius naturale* fosse un diritto che i compilatori concepirono come applicabile anche ai barbari del loro tempo. Così anche queste interpolazioni d'origine filosofica avrebbero avuto uno scopo pratico! Il Perozzi accenna al « concetto cristiano dell'eguaglianza di tutti gli uomini ». Nè io escludo l'efficacia delle idee cristiane; ma neppure escludo che la grande e lunga tradizione filosofica greca avesse tuttora qualche efficacia sul pensiero dei compilatori bizantini. Molto dipende dal determinare la cultura di questi; come, d'altra parte, dovremo vedere meglio se e quanto i giureconsulti romani potessero aver familiarità con le dottrine filosofiche greche, e se convenissero all'età loro e all'indole dei loro scritti.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1916 - fasc. 3°.

Il Socio Barnabei presenta il fascicolo delle *Notizie* per lo scorso mese di marzo e ne fa il riassunto.

Il dott. Edoardo Galli, ispettore addetto alla Soprintendenza delle antichità in Firenze, ebbe occasione di esaminare un gruppo di antichi istrumenti in ferro, provenienti dalle Alpi Apuane e conservati nella R. Accademia di Belle Arti in Carrara (Reg. VII).

Tali istrumenti provengono dal comune di Misaglia, dove era una cava antica di marmi denominata *dei Fanti Scritti*, nella quale gli istrumenti sopracitati furono adoperati nell'età romana. Consistono in un cospicuo frammento di malleo, in una specie di piccozza ed in un paletto di ferro, il quale ultimo è istrumento adattatissimo, non tanto per staccare, quanto per agevolare il trasporto dei blocchi.

Non è la prima volta che nel territorio carrarese sono ritornati in luce istrumenti simili, che ci riportano all'età romana e più precisamente al principio dell' impero quando quelle famose cave di marmo furono poste in uso. Però i nuovi oggetti scoperti meritano speciale riguardo pel fatto che quelli rinvenuti prima andarono dispersi, mentre questi sono stati conservati per rimanerci come documento della celebre industria del marmo che ebbe tanta importanza nelle costruzioni romane dall' età di Augusto in poi.

*
* *

In Roma, sulla via Po, eseguendosi i lavori per la costruzione di un villino di proprietà Sleiter, si sono scoperti alcuni avanzi di antichi sepolcri: un colombarietto in cattivo stato di conservazione, tracce di altri colombarii anche più rovinati, un considerevole basamento di sepolcro in tufo e due cippi di travertino a posto.

Fra le rovine si sono raccolte moltissime lastre marmoree con iscrizioni intere o frammentarie. La maggior parte di esse è di scarso valore; ma due si riferiscono a militi della flotta pretoria misenate (della trirema *Apollo* e della trirema *Lucifero*), altre a pretoriani. La più considerevole di tutte è una iscrizione, purtroppo frammentaria e che non si può restituire interamente, composta di sei pentametri; verso che molto raramente si trova usato da solo.

*
* *

A Cori (regione I), sulla via che sale da Cori-a-valle a Cori-a-monte, facendosi le fondazioni di una casetta di proprietà Scarnicchia, si è scoperto un breve tratto di muro poligonale. È la continuazione, a sinistra della via, di quel poderoso muro di cinta che sorregge la terrazza dominante la piazza del Municipio.

A Cori stesso, innanzi al municipio, facendosi alcuni lavori di sistemazione della piazza, sono venuti alla luce gli avanzi di due ambienti antichi, fondati sulla roccia. Le due camerette, il cui uso non si può definire con esattezza, avevano i pavimenti a mosaico con decorazione geometrica. I mosaici che furono staccati si conservano nella chiesa di s. Oliva.

*
* *

In Pompei, durante il mese di gennaio scorso, furono continuati con l'abituale alacrità gli scavi di via dell'Abbondanza, con lo sterro della via per la lunghezza di altri dieci metri. Furono lette molte iscrizioni elettorali di una grande importanza. Nelle botteghe furono rinvenuti varii oggetti, tra i quali alcuni

pezzetti di legno, di forma allungata, rastremati e ricurvi, dipinti in azzurro e decorati con chiodetti di bronzo, a testa bassa e larga, che forse, insieme con un morso. fecero parte della bardatura di un cavallo.

Nella stessa Pompei nel peristilio della casa di Trebio Valente fu messa in luce una stanzetta a pareti rustiche, dove erano varii oggetti, tra i quali un elegante monopodio di marmo giallo con ermetta di Dionysos e tre statuette di bronzo, forse parte di un piccolo lemnio. Esse sono una Venere anadyomene; un Ercole con la pelle leonina, la clava e la coppa; un Mercurio con caduceo e borsa. Infine alcune urnette, delle quali una repubblicana.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Corrisp. MARIANI, a nome anche del Socio GHIRARDINI, relatore, legge una Relazione sulla Memoria del dott. E. GALLI, intitolata: *Il sarcofago etrusco di Torre San Severo*, proponendone l'inserzione nei *Monumenti Antichi*.

Le conclusioni della Commissione esaminatrice messe ai voti dal Presidente, sono approvate dalla Classe, salvo le consuete riserve.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario GUIDI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando le seguenti inviate dai Soci: GRAZIANI. *Provvedimenti economici e finanziari di guerra — Le future conseguenze economiche della guerra — La guerra ed il sistema sociale*; ZUCCANTE. *Antistene*; CRESCINI. *Commemorazioni dei professori Renier e Novati.*

Lo stesso Segretario fa anche particolare menzione dell'opera di G. MODIGLIANI: *La cattedrale di Reims e l'arte gotica*; e dell'altra di A. SORBELLI: *Il primo Cinquantenario della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna (1860-1910).*

Il Socio LUMBROSO presenta a nome dell'autore, signor ATTILIO TAMARO, un volume intitolato: *Italiani e Slavi nell'Adriatico.* Ne espone il contenuto e ne rileva con molta lode i pregi non comuni.

Il Socio VALENTI offre varî volumi pubblicati dall'Ufficio di Statistica agraria, del nostro Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, sotto l'assidua direzione dell'ing. ZATTINI;

e s' intrattiene in special modo su quelli riguardanti il *Catasto agrario del Regno d' Italia*, che si riferiscono alla Lombardia e al Veneto, rilevando il particolare interesse che presentano col trattare di regioni agricole importantissime. Il Socio VALENTI ricorda anzi che le pubblicazioni predette, nelle attuali contingenze, servirono assai utilmente a determinare la potenzialità delle varie zone delle regioni sopra mentovate.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 19 marzo 1916.

Annuario del Liceo musicale di S. Cecilia in Roma. Ser. II, vol. III. Roma, 1916. 8°.

Bligny-Bondurand E. — Les coutumes de Saint-Gilles (XII^e^-XIV^e^ siècles). Texte latin critique, avec traduction, notes, introduction et tables. Paris, 1915. 8°, pp. 1-251.

Boselli P. — Raccolta di testimonianze e di documenti sulla guerra italo-austriaca. Relazione. Roma, 1915. 8°, pp. 1-24.

Carabellese P. — La coscienza morale. Spezia, 1915. 8°, pp. 1-79.

Catalano-Tirrito M. — Nuovi documenti sul Panormita tratti dagli archivî palermitani. (Bibliot. della Soc. di St. Patria per la Sicilia Orientale, vol. I.). Catania, 1910. 8°.

Cerrati A. — L'arpa del popolo (poesie). Ariano, 1897. 16°, pp. I-IX, 1-121.

Cerrati A. — La letteratura italiana: 2ª edizione. Ariano, 1898. 8°, pp. 1-184.

Ferraris C. F. — Giuseppe Ricca Salerno: « commemorazione ». (Estr. dagli « Annali del Semin. giuridico della R. Università di Palermo », vol. IV, pp. 1-21). Palermo, 1916. 8°.

Fregni G. — Di un'antica iscrizione ritrovata a Máskara, in Numidia, e al nome di Tiberio minore Cesare e dei Re Massennipii. Modena, 1912. 8°, pp. 1-15.

Fregni G. — Di una iscrizione del 1588 su di un monumento al nome del conte Franc. Montecuccoli Laderchi. Modena, 1916. 8°, pp. 1-11.

Giglioli I. — Edith Cavell: Pro Christo; sicut Christus. Firenze, 1915. 8°, pp. 1-9.

González Palencia A. — Rectification de la mente. Tratado de lógica por Abulalt de Nenia. Texto árabe, tradución y estudio. Madrid, 1915. 8°, pp. 1-138.

Mazzarella G. — Studî di Etnologia Giuridica. Vol. V. Etnologia analitica dell'antico diritto indiano. Catania, 1916. 8°, pp. 1-272.

Mazzini G. — Scritti editi ed inediti. Voll. XXI, XXII, XXIII. Imola, 1915. 8°.

Monici G. — La donna operaia in Roma. Roma. 1914, 8°, pp. 1-27.

Monici G. — Una vittoria dei consumatori. Roma, 1916. 8°. pp. 1-20.

Morselli E. — Un etnografo italiano quasi sconosciuto: Cesare Paladini e la sua opera postuma. (Estr. dalla « Rivista di Antropologia », vol. XX. pp. 1-39). Roma, 1916. 8°.

Pascal C. — Poeti e personaggi catulliani. Catania, 1916. 8°, pp. 1-224.

Prato G. — Problemi monetarî e bancarî nei secoli XVII e XVIII. Torino, 1916, 4°, pp. 1-315.

Rasi P. — La Bibliografia Virgiliana, (1912-1913). (Estr. dagli « Atti e Memorie della R. Accad. Virgiliana di Mantova », vol. VII. pp. 1-141). Mantova. 1915. 8°.

Rasi P. — Varia (1. Catal. XIV, 9-10; 2. Juven. I, 85 sg.; 3. Verg. Georg. IV, 132 sg.). (Estr. « Rivista di Filologia classica, 1916, pp. 23-40). Torino, 1916. 8°.

Sabbadini R. — Andrea Biglia. milanese, frate Agostiniano del secolo XV. (Estr. dai « Rendiconti del R. Ist. Lomb. di sc. e lett. », serie II, vol. 39°, pp. 1087-1102). Milano, 1907. 8°.

Sabbadini R. — Bartolomeo Facio. scolaro a Verona, maestro a Venezia. (Estr. dal vol. « Scritti varî in memoria del prof. Giov. Monticolo », pp. 29-36). Venezia. 1913. 8°.

Sabbadini R. — Briciole umanistiche. (Estr. dal « Giornale storico della letteratura italiana », vol 43°, pp. 1-16). Torino, s. d. 8°.

Sabbadini R. Briciole umanistiche. (Estr. dal « Giornale storico della letteratura italiana », vol. 46°, pp. 1-17). Torino, s. d. 8°.

Sabbadini R. — Briciole umanistiche. (Estr. dal « Giornale storico della Letteratura italiana », vol. 47°, pp. 1-16). Torino, s. d. 8°.

Sabbadini R. — Briciole umanistiche. (Estr. dal « Giornale storico della letteratura italiana », vol. 50°. pp. 1-39). Torino, 1907. 8°.

Sabbadini R. — (P. Vergili Maronis) Catalepton — Priapea et epigrammata. Leonici. 1903. 8°, pp. 1-23.

Sabbadini R. — Cataloghi di biblioteche nel Codice vaticano barberiniano lat. 3185. (Estr. dai « Rendiconti del R. Istituto lomb. di sc. e letter. », vol. 38°. pp. 911-916). Milano, 1905. 8°.

Sabbadini R. — Ciriaco d'Ancona e la sua descrizione autografa del Peloponneso trasmessa da Leonardo Botta. (Estr. dalla « Miscellanea Ceriani », pp. 183-247). Milano, 1910. 8°.

Sabbadini R. — Da codici Braidensi. Milano, 1908. 8°. pp. I-VI, 1-43.

Sabbadini R. — Elementi nazionali nella teoria grammaticale dei Romani. (Estr. dagli « Studî italiani di filologia classica », vol. XIV, pp. 113-125). Firenze, 1906. 8°.

Sabbadini R. — Frammento di grammatica latino-bergamasco. (Estr. dagli « Studî medievali », pp. 1-12). Torino, s. d. 8°.

Sabbadini R. — Giovanni Colonna biografo e bibliografo del secolo XIV. (Estr. dagli « Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino », vol. 46°, pp. 1-32). Torino, 1911. 8°.

Sabbadini R. — Henricus Hylas Pratensis. (Estr. dai « Rendiconti del R. Istit. lomb. di sc. e lett. », serie II, vol. 43°. pp. 256-262). Milano, 1910. 8°.

Sabbadini R. — I Codici Trivulziani del De Officiis di Cicerone. (Atene e Roma). Milano, 1908. 8°, pp. 1-14.

Sabbadini R. — I Codici milanesi del De Officiis di Cicerone. (Estr. dai « Rendiconti del R. Ist. lomb. di sc. e lett. », serie II, vol. 40, pp. 508-521). Milano, 1907, 8°.

Sabbadini R. — I libri del gran siniscalco Nicola Acciaioli. (Estr. dal « Il Libro e la Stampa », an. I, pp. 33-40). s. l. nec d. 8°.

Sabbadini R. — Il Cardinale Branda da Castiglione e il rito romano. Milano, 1903. 8°, pp. 1-14.

Sabbadini R. — Il ms. hersfeldese delle opere minori di Tacito. (Estr. dalla « Riv. di Filologia e d'istruzione classica », an. 29°, pp. 1-3). Torino, s. d. 8°.

Sabbadini R. — Il primo nucleo della biblioteca del Petrarca. (Estr. dai « Rendiconti del R. Ist. lombardo di sc. e lett. », ser. II, vol. 39°, pp. 369-388). Milano, 1906. 8°.

Sabbadini R. — L'anomalia e l'analogia nell'ortografia latina. (Estr. dalla « Riv. di Filologia e d'istruzione classica », an. 31°). Torino, s. d. 8°.

Sabbadini R. — L'invettiva di Guarino contro il Niccoli. (Nozze Curcio-Marcellino). Lonigo, 1901. 8°, pp. 1-32.

Sabbadini R. — La gita di Francesco Barbaro a Firenze nel 1415. (Estr. dalla « Miscellanea di studî in onore di Attilio Hortis », pp. 615-627). Trieste, 1910. 8°.

Sabbadini R. — Le biografie di Vergilio antiche, medievali, umanistiche. (Estr. dagli « Studî italiani di filologia classica », vol. XV, pp. 198-261). Firenze, 1907. 8°.

Sabbadini R. — Le due edizioni di Columella messe a riscontro. Milano. 1911. 8°, pp. 1-18.

Sabbadini R. — Le opere di Galeno tradotte da Nicola de Deoprepio di Reggio. (Estr. dal Volume in onore di Federico Ciccaglione, pp. 1-10). Catania, s. d. 8°.

Sabbadini R. — Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV. Nuove ricerche col riassunto filologico dei due volumi. Firenze, 1914. 8°, pp. 1-274.

Sabbadini R. — Niccolò da Cusa e i conciliari di Basilea alla scoperta dei codici. (Estr. dai « Rendiconti della R. Accad. dei Lincei », vol. XXI pp. 1-40). Roma, 1911. 8°.

Sabbadini R. — Ottanta lettere inedite del Panormita tratte dai codici milanosi. (Biblioteca della Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, vol. I, pp. 1-167). Catania, 1910. 8°.

Sabbadini R — Poggio scopritore di codici latini in Germania. (Estr. dai « Rendiconti del R. Istit. lombardo di sc. e lett. », vol. 46°, pp. 905-908). Pavia, 1913. 8°.

Sabbadini R. — Postille alle « Epistole inedite di Lovato ». (Estr. dagli « Studî Medievali », pp. 1-8). Torino, s. d. 8°.

Sabbadini R — Quali biografie vergiliane fossero note al Petrarca. (Estr. dai « Rendiconti del R. Istit. lomb. di sc. e lett. », vol. 39°, pp. 193-198). Milano,, 1906. 8°.

Sabbadini R. — Questioncelle storiche di sintassi e stile latino. (Estr. dalla « Riv. di Filologia e d'istruzione classica », pp. 58-62). Torino, s. d. 8°.

Sabbadini R. — Quintiliano, il *Commentum Terenti* e Cicerone in Francia nel secolo XIV. (Estr. dalla « Rivista di Filologia e di istruzione classica », an. 39°, pp. 540-549). Torino, 1911. 8°.

Sabbadini R. — Spogli ambrosiani latini. (Estr. dagli « Studî italiani di filologia classica », vol. XI, pp. 165-388). Firenze, 1903. 8°.

Sabbadini R. — Storia e critica di testi latini. Catania, 1914. 8°, pp. 1-458.

Sabbadini R. — Sui codici della medicina di Corn. Celso (Estr. dagli « Studî italiani di filologia classica », vol. VIII, pp. 1-39). Firenze, 1908. 8°.

Sabbadini R. — Su due codici ciceroniani dell'Ambrosiana di Milano. (Estr. dall' « Athenaeum », an. I, pp. 1-6). Pavia, 1913. 8°.

Sabbadini R. — Sulla fortuna di alcuni testi latini. (Estr. dalla « Rivista di Filologia e di istruzione classica », an. XXXIX, pp. 240-251). Torino, 1911. 8°.

Sabbadini R. — Tre autografi di Angelo Decembrio. S. l. nec d. 8°, pp. 11-19.

Sabbadini R. — Ugolino Pisani (pp. 285-289). s. l. nec. d. 8°.

Sabbadini R. — Un codice ignoto della veterinaria di Columella (Estratto dai « Rendiconti del R. Istit. lomb. di sc. e lett. », ser. II, vol. 38°, pp. 780-799). Milano, 1905. 8°.

Sabbadini R. — Una traduzione medievale del *Πρὸς Δημόνικον* di Isocrate e una umanistica. (Estr. dai « Rendiconti del R. Ist. lomb. di sc. e lett. », ser. II, vol. 38°, pp. 674-687). Milano, 1905. 8°.

Sabbadini R. — Varietà. Versi latini di Gian Nicola Salerno. (Estr. dal « Giornale storico della letteratura italiana », vol. 58°, pp. 1-10). Torino, 1911. 8°.

Zocco Rosa A. — Michele Catalano. Il primo (*sic*) lettore di Istituzioni nello Studio di Catania (1472). (Estr. dalla « Rassegna Universitaria Catanese », vol. VIII, pp. 1-4). Catania, 1916. 8°.

Seduta del 16 aprile 1916.

Bertarelli A. — Inventario della raccolta formata da Achille Bertarelli. Vol. III: L'Italia nella vita civile e politica. Bergamo, 1916. 8°, pp. 1-170.

Catasto Agrario del Regno d'Italia. Vol. III. Compartimento della Lombardia. Carte.

Idem. Vol III. Compartimento del Veneto (Carte). Roma, 1913-1915. 4°.

Canzoni a ballo, composte da diversi autori, aggiuntaci quella che dice: « Dolorosa meschinella ». Firenze, MDLVII. 8°. Ristampa a cura del prof. Zella.

Crescini V. — In memoria di Rodolfo Renier e Francesco Novati (Estr. da « Atti del R. Ist. veneto di scienze, lett. ed arti », tom. LXXV, pp. 1-10). Venezia, 1916. 8°.

Dahlgren E. W. — Kungl. Svenska Vetenskapsakademien. Personförteckningar, 1739-1915. Stockholm, 1915. 8°. pp. I-VII, 1-295.

De Dampierre J. — L'Allemagne et le droit des gens d'après les sources allemandes et les archives du gouvernement français. L'Impérialisme. Paris, 1915. 8°, pp. 1-262.

Destrée G. — I socialisti e la guerra. Milano, 1916. 16°, pp. 1-102.

Gabba B. — Le dottrine antroposociologiche del Conte di Gobineau (Estr. dalle « Memorie del R. Ist. Lombardo di scienze e lettere », vol. XXIII, pp. 195-227). Milano, 1916. 8°.

Germino F. — La via Aquilia o l'antica via romana: Capua-Nocera-Salerno-Atena-Morano-Cosenza-Reggio. Salerno, 1915. 16°, pp. 1-106.

Graziani A. — La guerra ed il sistema sociale: discorso (Estr. dall'« Annuario della R. Università degli studî ». 1915-1916, pp. 1-33). Napoli, 1916. 8°.

Id. — Le future conseguenze economiche della guerra (Estr. da « Scientia, rivista di scienza », vol. XIX, pp. 45-57). Bologna, 1915. 8°.

Graziani A. — Provvedimenti economici e finanziari di guerra: conferenza (Estr. dal « Diritto e giurisprudenza », ann. XXVI, pp. 1-35). Napoli, 1916. 8°.

I prezzi dei principali prodotti agricoli in Italia nell'anno 1914 e 1915. Roma, 1916. 8°, pp. 1-32.

Il frumento in Italia. Produzione, consumo, prezzi. Suppl. alle Notizie periodiche di statistica agraria (Min. di Agr. Ind. e Comm.; Ufficio di stat. agraria). Roma, 1914. 8°, pp. I-VII. 1-98.

Il primo cinquantennio della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna (1860-1910). Documenti, relazioni e indici. Bologna, 1916. 8°, pp. I-VIII, 1-228.

Il vino in Italia. Produzione, commercio con l'estero, prezzi. Suppl. alle Notizie periodiche di Stat. agraria (Min. di Agr. Ind. e Comm.; Ufficio di stat. agraria). Roma, 1914. 8°, pp. I-VIII, 1-95.

Modigliani G. — Intorno ad una rovina: la cattedrale di Reims e l'arte gotica in Francia. Roma, 1916. 8°, pp. 1-128.

Monti Genn. M. — Un rimaneggiamento abruzzese di « Donna del paradiso » del Cod. Corsiniano 43 A 21 (Estr. dalla « Rivista Abruzzese ». 1916, pp. 1-15). Teramo, 1916. 8°.

Notizie periodiche di Statistica agraria: anni statistici III, IV, V (Min. di Agr. Ind. e Comm.; Dir. gen. della statistica e del lavoro. Uff. di stat. agraria). Roma, 1913-1915. 8°.

Superficie e popolazione del Regno d'Italia. Suppl. alle Notizie periodiche di Statistica agraria, 1913 (Min. di Agr. Ind. e Comm.; Uff. di stat. agraria). Roma, 1913. 8°, pp. 1-66.

Superficie territoriale e superficie agraria e forestale dei comuni del Regno d'Italia al 1° gennaio 1913 (Min. di Agr. Ind. e Comm.; Uff. di stat. agraria). Roma, 1913, 8°. pp. I-XLVI. 1-325.

Tamaro A. — Italiani e slavi nell'Adriatico. Roma, 1915. 8°, pp. I-VII, 1-357.

Zuccante G. — Antistene (Estr. dai « Rend. del R. Ist. lomb. di scienze e lettere », vol. 49°, pp. 120-145). Milano, 1916, 8°.

Seduta del 21 maggio 1916. — F. d'Ovidio Presidente.

UN LETTERATO DEL QUATTROCENTO (ANTONIO COSTANZO DA FANO)

Nota del prof. G. Castaldi, presentata dal Corrisp. A. Sogliano

INTRODUZIONE

Antonio Costanzo da Fano e Antonio Volsco da Piperno [1]

Tra i letterati, che nel periodo del Rinascimento illustrarono la città di Fano, è da annoverarsi Antonio Costanzo, umanista valoroso, poeta non privo di spontaneità e d'arguzia, uomo politico di una certa importanza per la parte che sostenne in favore del proprio Comune, sia come diplomatico, sia come semplice cittadino.

Eppure Antonio Costanzo, che avrebbe almeno meritato un breve ma preciso cenno biografico nella storia letteraria del Quattrocento, fu, per una svista del Tiraboschi, nonchè omesso, addirittura confuso con un altro umanista del suo tempo, molto inferiore a lui, e col quale egli non ebbe altro di comune che il nome di battesimo.

Io mi propongo di riparare appunto a questa involontaria ingiustizia del Tiraboschi e di tutti quei critici e storici della nostra letteratura che l'hanno seguìto (e che sono poi, come si vedrà ora, tutti quelli che ai nostri giorni si occuparono di

[1] Questa introduzione, sostanzialmente la stessa, vide la luce nella « *Rassegna critica della letter. ital.* », *pubbl. dal* Percopo, an. XIX luglio-decembre 1914, nn. 7-12. Città di Castello, casa editr. S. Lapi.

Antonio Costanzo) scrivendo una monografia, uno studio biografico e letterario su questo umanista, sul quale ho avuto la fortuna di rinvenire non pochi documenti inediti nei libri delle riformagioni del Comune.

L'errore sulla personalità di Antonio Costanzo fu, quasi direi, tenace. B. Pecci [1], stimando che il retto senso storico e la vasta erudizione del Tiraboschi dovessero far prendere alla lettera tutto quanto egli afferma nella sua poderosa opera [2], si astenne da qualsiasi esame critico, e ne accettò senz'altro i risultati come dati precisi ed indiscutibili. Non desterà quindi meraviglia se il letterato di Fano, confuso con « Antonio Volsco Privernate », sia stato ritenuto volsco d'origine e dichiarato autore di opere mediocri.

Dopo il Pecci, Arnaldo della Torre [3], trattando dell'altro umanista Paolo Marso da Pescina, dovette per incidenza occuparsi anche di Antonio Costanzo; ma senza fare ricerche in proposito ed accettando a occhi chiusi, come vero, quanto aveva detto il suo predecessore, giunse, portato dal suo stesso errore, ad interpetrare, in un senso affatto diverso da quello esatto, un brano della prefazione, che il Marso aveva posta alla sua edi-

---

(1) B. Pecci, *L'umanesimo e la « Cioceria »*. Trani, 1913. Cfr. in questo vol. l'art. « Antonio Costanzo Volsco Privernate » (pp. 15 sgg.). Era già apparso nell'*Arch. d. società rom. di st. patria*, vol. XIII, 1890, pp. 453 sgg.

(2) Dati i tempi e la mole dell'opera, non mai abbastanza lodata, del Tiraboschi, non è da maravigliarsi se egli sia caduto in qualche svista. Così, per citarne una, che si assomiglia molto a quella rilevata da noi, egli crede che siano due persone distinte il « Collenuccio di Pesaro » e il « Coldonese », mentre invece è noto che si tratta di una sola persona, amando il Collenuccio denominarsi anche Coldonese o Coldenose. Cfr. il *discorso* di Giulio Perticari preposto all' « *Anfitrione* », *commedia di Plauto voltata in terza rima* da Pandolfo Collenuccio (bibl. rara Daelli), Milano 1864, pag. 28 (in nota).

(3) Arn. Della Torre, *Paolo Marsi da Pescina* (contributo alla storia dell'Accademia pomponiana), Rocca S. Casciano, 1903, pag. 103. Secondo il Della Torre, Ant. Costanzo diventa anch'egli un accademico pomponiano!

zione dei *Fasti* d'Ovidio e che egli, per lo svolgimento del suo lavoro, commentò ed in parte trascrisse (1).

Finalmente Luigi Piccioni, in più parti del suo lodato studio su Francesco Uberti, dà notizie precise di Antonio Costanzo e mostra di conoscerne la produzione letteraria; se non che, ad un tratto, quasi còlto dal contagio dell'errore, cade nella stessa confusione degli altri suoi predecessori, e, contraddicendosi senza ragione, appiccica anche lui al Costanzo l'appellativo di « Volsco » (2).

A dire il vero, la colpa non ci sembra tutta da addossarsi a questi tre studiosi giacchè, prima di loro, l'errore era già stato largamente diffuso dalla maggiore storia del nostro Rinascimento, di V. Rossi, che, lasciando Antonio Costanzo nell'oblio, con una strana « contaminatio » di persona trae dall'ombra alla luce la figura mediocre dell'umanista romano, al quale affibbia leggermente le opere dello scrittore marchigiano ed il nome di « Antonio Costanzo Volsco Privenate » !! (3). Ma Antonio Costanzo, lo vedremo a suo luogo, fu della città di Fano, dove visse sempre in seno alla sua famiglia, fra i suoi congiunti, nella sua scuola di « grammatica », rendendo grandi servigi alla sua patria, pei quali specialmente merita di essere tolto dall'oblio che l'ha ricoperto finora, e liberato dall'errore che l'ha confuso con un suo contemporaneo, tanto minore di lui.

È fuori dubbio che il Tiraboschi, nella trattazione di alcuni scrittori secondari del Rinascimento, non abbia proceduto con l'abituale sua cautela. Nel caso nostro egli trascurò perfino le precise notizie date sul Costanzo dal Crescimbeni (4) e dal Qua-

(1) op. cit., pp. 22 sgg.

(2) L. Piccioni, *Di Francesco Uberti umanista cesenate*, Bologna, Zanichelli, 1903, pag. 124: « E là forse conobbe [l'Uberti], fra altri amici letterati, quell'Antonio Costanzi, detto Volsco (1435-1490), che godette a' suoi tempi buona fama di latinista e di poeta ».

(3) V. Rossi, *Il Quattrocento*, Milano, Vallardi [1898], pag. 222.

(4) G. M. Crescimbeni, *Commentari della volgar poesia*, Venezia, Basegio, MDCCXXX, vol. IV, pag. 223, n. 74: « Maestro Antonio di maestro Giovanni da Fano fiorì ne' tempi suddetti ecc. Fu egli di casa

drio (¹), ed a proposito del commento di Paolo Marso ai *Fasti* ovidiani, al quale erano aggiunte anche le « note di Antonio Costanzo da Fano », disse che questi non era altri se non « quell'Antonio Volsco da Fano » [sic] cui loda il Marso nella sua prefazione; e soggiunse: « di cui abbiam pure i comenti sopra le *Eroidi* stampate in Parma nel 1481 » (²).

La prima osservazione, la più ovvia, da fare alle affermazioni del Tiraboschi, è la seguente: Come è possibile che un cognome o pseudonimo — « Volsco » — al quale trovasi aggiunto l'appellativo di « Privernate » (³), che ricorda chiaramente un luogo di una determinata regione d'Italia (la romana), poteva essere assunto da un individuo, nato e vissuto in una contrada diversa, posta sul mare, all'estremo lembo dell'Umbria antica (⁴), quando ognuno sa da quale spirito di campanilismo era animata la gente nel tempo in cui si discorre?

Ma procediamo con ordine. E giacchè l'asserzione del Tiraboschi è ricavata, com'egli espressamente dice, dalla prefazione del Marso al commento dei *Fasti* d'Ovidio, rileggiamo di questa opera la parte che ci riguarda.

« Idem, pauloante fecit doctissimus et eruditissimus iuvenis interpresque; diligentissimus Anto. Volscus, cum quo est mihi tanta necessitudo et mutua benivolentia, ut communi utriusque, titulo locubrationes nostras essemus edituri. Quod occupato illo in propertianis monu-

---

Costanzio e poeta laureato ». Nel nostro lavoro avremo occasione di dimostrare che il padre di Ant. Costanzo non si chiamasse Giovanni, come afferma il Crescimbeni, ma bensì Giacomo.

(¹) F. S. Quadrio, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, Milano, Agnelli, 1741, vol. II, pag. 203.

(²) G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*. Firenze, Molini Landi e C°, MDCCCIX, tomo VI, parte III, pag. 928, in nota.

(³) *Epistolae Heroides Ovidii* etc., commentatoribus Antonio Volsco, Albertino Cretennate etc. (Venetiis, per Bernardinum de Vianis de Lexona vercellensem, anno Domini MDXXXIII, fol. 1°: « Antonii Volsci Privernatis ad Ludovicum Diaedum filium patritium venetum etc. ».

(⁴) Philippi Cluverii, *Italia Antiqua* (Joh. Bunonis, Guelferbyti, anno 1659), libr. II, cap. V, pag. 353: « De opidis fluminibus Umbriae maritimis: Ultra Pisaurum ad VII millia passuum opidum Fanum Fortunae . . ; vulgo nunc dicitur Fano ».

mentis. et me ab Urbe digresso, non est in praesentia factum. Sed ne quemquam defraudemus plurimum linguae latinae conferens magnam ille laudem in omni studiorum genere meretur. Antonius, praeterea, fanensis vir et ingenio et doctrina singularis et in utraque eloquentia in indaganda ratione *fastorum* pluribus iam annis occupatur, nescio si illi ad finem perventum est, non enim omnes quae nobis est Romae, eam domi librorum, suppellectilem habet, itaque quae nobis facillima sunt, redduntur alii difficiliora » ([1]).

Dalla lettura di questo brano traspare, con sufficiente chiarezza, che il Marso, tratto a far le lodi, secondo me, poco spontanee, di Antonio Costanzo ([2]), che, come lui, aveva scritto il commento ai *Fasti* d'Ovidio, colse, nel tempo stesso, l'occasione per togliere dall'oscurità e presentare al pubblico letterario un giovane umanista romano, Antonio Volsco, al quale era stretto per legami di amicizia e per affinità di studi sullo sventurato poeta sulmonese.

Si tratta, adunque di due persone del tutto distinte fra loro di due umanisti appartenenti a scuole diverse: Antonio Volsco Privernate e Antonio Costanzo fanese. Il primo incorporato al sodalizio pomponiano ([3]), il secondo educato alla scuola di Ciriaco d'Ancona prima e del Guarino veronese poi.

E fu Antonio Volsco da Piperno, piccola e pittoresca città del Lazio, posta sul pendìo dei monti, verso la valle dell'Amaseno ([4]), colui che scrisse il commento alle *Eroidi*, come rilevasi

([1]) *P. Ovidii Nasonis Fastorum libri*, « diligenti emendatione typis impressi aptissimisque figuris ornati, commentatoribus Antonio Costantio fanensi, Paulo Marso Piscinate, viris clarissimis ». In fine: « Impressum Tusculani apud Benacum in aedibus Alexandri Paganini, MDXXVII ». A pag. 1 « Praefatio ».

([2]) Difatti il Marso nella prefaz. dell'op. cit., con aperta lode di se medesimo e intento a persuadere altrui di essere stato il primo a commentare i *Fasti* di Ovidio, così conchiude: « Liceat ita sine arrogantia loqui, ne cuiquam benemerenti vera laus detrahat, cum primus ego per totum hoc ingens pelagus ardenti cimba cucurrerim, quae prius incognita erant caeteris aperuerim et ita aperuerim, ut alterius inquirendi laborem omnibus ademerim ».

([3]) op. cit., pp. 1 segg.

([4]) Cluverius, op. cit., libr. III, cap. IX, pag. 597: « Privernum opidum », città del Lazio un tempo soggetta ai Volsci sul pendìo dei monti verso la valle dell'Amaseno, oggi Piperno.

dall'opera stessa, in cui l'autore accenna alla sua patria, dandosi l'appellativo di « Privenate », e non già Antonio Costanzo come assai leggermente fu affermato finora. Il Costanzo, nella dedica al duca Federico da Urbino del suo commento ai *Fasti* di Ovidio, pubblicata nella rara edizione del Silber (¹), espressamente dice: *Antonii Constantii Fanensis praefatio*; e, poco dopo, nella prima facciata della prefazione aggiunge: *Redactum abs te Fanum Fortunae, patriam meam non incelebrem, coloniam Romanorum.* Infine nell'ultima pagina dell'opera, in una lettera del 13 giugno 1482, inviata a Zagarello Cambitelli, fanese, dimorante allora in Venezia, parla, non senza disgusto, della eccessiva ostentazione del Marso nel vantare la propria precedenza ed anche la propria superiorità nel commento ai *Fasti*; quel Marso che egli aveva avuto sempre in conto di verace amico (²).

La distinta personalità dei due umanisti non solo emerge chiara dalle opere degli stessi, ma fu anche rilevata, come abbiam

---

(¹) *Ad illustrissimum principem Federicum ducem Urbini* etc. Antonii Costantii, *Fanensis praefatio in commentarios « Fastorum » Nasonis.* In fine: « Impressum Romae per Lucarium Silber alias Frank natione alemannum: ab anno nostrae salutis MCCCCLXXXIX die vero veneris xxiii mensis octobris ».

(²) Cfr. l'Epistola a Zagarello Cambitelli fanese, in fine del *Comento* cit., con la data « Fani, idibus iuniis 1482 », f° ultimo, f^ta^ 2^a^: « Non est nobis molestum, ut te video suspicari quod scribis Marsum Piscinatem pöetam clarissimum ac nobis familiaritate coniunctum praevertere nos impressione operis sui. Nosti enim, et contempsisse nos semper eos questus, quos multi ab impressoribus aucupantur cum immortalis dei munere satis superque divitis abundemus: et quod melius est, animi magnitudine, qui eas spernere consuevit et edidisse commentarios nostros multo antequam is aggrederetur suos, uti omnes Urbinum testari potest: cuius regia bibliotheca nostrum opus pene attritum et inveteratum ostendit; ubi, ut alios omittam, Ludovicus Odaxius Patavinus, iuvenis utriusque linguae doctissimus, et Laurentius Abstemius, maceratensis, vir litteratissimus praefectus Bibliothecae jam pridem apud inclytum imperatorem Federicum et Octavianum principem eminentissimum, omniumque liberalium artium cognitione praestantem locubrationes nostras tantum in modum suis laudibus illustrarunt, ut merito eam gloriam neglexerimus, quam disseminare nobis poterant impressores ».

detto, dal Crescimbeni [1] e dal Quadrio [2] in alcuni cenni su Antonio Costanzo da Fano, brevi ma esatti, sfuggiti ai ricordati studiosi. Ugualmente precise, e tali da eliminare ogni dubbio, sono le notizie che intorno alla vita e alle opere dell'umanista marchigiano si trovano nella *Biblioteca Picena* [3] e nelle *Antichità Picene* del Colucci [4]; mentre di Antonio Volsco parla, con soverchia lode, ma con sicurezza di dati, il frate domenicano, Teodoro Valle, nella sua *Storia di Piperno* [5]. Il Valle si esprime così: « Questo Antonio Volsco, di Piperno, fu di rarissimo ingegno, filosofo ai suoi tempi, di gran nome e molto stimato: cavasi da questa parola Volsco che non solo sia cognome della famiglia, ma della nazione... ».

Così l'errore, del Tiraboschi e di quelli che lo seguirono ciecamente si dilegua dinanzi alle testimonianze dei due citati umanisti medesimi e di coloro che ne parlarono sino all'ultimo decennio del secolo XVIII, quando apparve l'opera del grande erudito bergamasco.

Concludendo, dunque, Antonio Volsco e Antonio Costanzo non sono da confondere: l'uno, nativo di Piperno (Campagna Romana), onde l'appellativo Privernate che egli stesso si dette, fece parte del Sodalizio Pomponiano; l'altro, nativo di Fano (Marche), appartenne alla scuola di Guarino Veronese. Il primo, al quale non riguarda per nulla il cognome Costanzo, fu mediocre maestro di grammatica, scrittore modesto, come (in contraddizione con quanto afferma Teodoro Valle) risulta da qualche commento ai classici e da qualche epistola adulatoria; il se-

---

[1] op. cit., loc. cit.

[2] op. cit., loc. cit.

[3] F. Vecchietti e T. Moro, *Biblioteca Picena, o sia notizie istoriche delle opere e degli scrittori piceni.* Osimo, Quercetti, 1790-96, tom. III, lett. B-C, pag. 313.

[4] G. Colucci, *Antichità Picene.* Fermo, dai torchi dell'Ant., 1789, tom. VI, pp. LXV segg.

[5] I. Fr. Teodoro Valle, *La città nuova di Piperno,* Napoli, Secondino Roccagliolo, 1646, in 4°, pag. 343. Devo queste notizie alla squisita cortesia dell'amico bar. Tortora-Brayda, bibliotecario della Nazionale di Napoli.

condo, di maggiore ingegno e di migliori studi, benchè insegnasse pure grammatica e rettorica, studiò profondamente i poeti, gli storici, gli oratori, gli uomini di Stato dell'antichità classica; e fu egli stesso letterato, uomo politico. oratore, poeta. Così che, se uno dei due merita un ricordo duraturo nella storia del nostro Rinascimento, questi è senz'altro Antonio Costanzo di Fano e non Antonio Volsco di Piperno.

CAPITOLO I.

I primi anni e i primi studi (1436-1458).

Di Antonio Costanzo possediamo poche notizie biografiche, spesso contradittorie ed incerte, sparse in voluminose pubblicazioni regionali settecentesche (¹), un breve scritto elogiativo (²), povera cosa, non esente da errori, e l'orazione « ad Senatum Fanensem Antonii laudes continens » del suo discepolo Cleofilo. la quale ultima ha per noi vera importanza di fonte biografica. Questo scarso o malinteso materiale cercherò integrare per via di documenti inediti, con la speranza di farne emergere l'uomo qual fu, in mezzo alle passioni in cui visse.

Da maestro Giacomo e da Lucia Ciccolini, cittadini onesti ed agiati ed entrambi appartenenti a nobili famiglie di Fano (³),

(¹) G. Colucci. *Antichità Picene* cit., tom. VI, pp. 65 segg.; F. Vecchietti e T. Moro, *Bibl. Picena* cit., tomo III, lett. B-C, pag. 313 seg.

(²) S. Tomani Amiani, *Memorie biografiche di Antonio Costanzi di Fano, poeta laureato del sec. XV*, Fano, Lana, 1843; Is. del Lungo (*Florentia: uomini e cose del Quattrocento*, Firenze, Barbera, 1897, pag. 261 in nota) credette giudicarla, troppo affrettatamente, in maniera diversa.

(³) Cfr. *Octavii Cleophili fanensis Oratio ad senatum fanensem, Antonii laudes continens in Ant. Costantii, vel Epigrammatum libellus*, dal recto della col. con la segnatura *l* al recto della col. con la segnatura m; in fine:

> Fanestri impressit in urbe:
> Qui primum a sacro nomine nomen habet
> Mille et quingentis annis Christi atque duobus:
> Et quarta octobris luce gravide tua.

Salvino Saldini, *Fasti consolari dell'Accad. Fiorentina* (Firenze, Tartini

nacque Antonio Costanzo, più comunemente noto, tra i letterati del tempo, come maestro Antonio da Fano.

Il Crescimbeni [1] e, conforme a lui, il Quadrio [2], dal giudizio dei quali non si discostò l'erudito Apostolo Zeno [3], ritennero che il padre di Costanzo si chiamasse Giovanni e credettero poter ricavare il nome di lui dalla dedica di alcuni sonetti del rimatore pesarese contemporaneo Raniero degli Almerici, di cui conservasi, manoscritto, il Canzoniere, nella biblioteca di Classe in Ravenna, ed una copia di esso, chiara e precisa, nella Oliveriana di Pesaro.

In verità i sonetti dell'Almerici sono soltanto tre ed intestati « ad magnificum Antonium magistrum Johannis de Fano », cui segue la risposta di colui al quale vennero diretti [4].

Il titolo di « magnifico », che negli atti municipali vien dato spesso al Costanzo, dovè, forse, indurre in errore gli studiosi citati, i quali credettero senz'altro di poter attribuire i sonetti al poeta fanese e accettarne altresì la paternità di un tal maestro Giovanni. Primo a muover dubbi su tale asserzione, come sul vero autore dei sonetti, fu il dotto cultore di cose fanesi, Giuseppe Castellano [5]; infatti non pare che si possa sostenere con fondamento essersi l'Almerici indirizzato al Costanzo e che di costui siano le risposte, giacchè il padre di Antonio si chiamava Giacomo e non Giovanni, come risulta dalla esplicita concorde

---

e Franchi, 1717, pag. 132), Orazione di Filippo Sassetti in morte del famoso giureconsulto ed accademico fiorentino Lelio Torello di Fano; *Blasoni di Famiglie nobili di Fano* etc. per Fr. Bertozzi, 1705, Mss. d. Federiciana di Fano, f.º 86, al cognome Costanzi.

[1] Crescimbeni, op. cit., vol. IV, pag 223, n. 74.

[2] Quadrio, op. cit, vol. II, pag. 203.

[3] Apostolo Zeno, *Lettere*, Venezia, Sansoni, 1785, pp. 243 seg, n. 946; (*Ad. Olivieri a Pesaro*, Venezia, 22 novembre 1736).

[4] Rainiero degli Almerici, *Canzoniere*, cod. di carta in 4°, Biblioteca Classense. Cfr. la copia nel cod. oliveriano 195, Pesaro. I sonetti di cui è parola furono pubblicati per nozze Grimaldi-Masetti nell'opuscolo del prof. Giuseppe Castellano « Sonetti di maestro Antonio di maestro Giovanni da Fano », Giorgetti, Sant'Arcangelo di Romagna, 1902.

[5] Castellano, opusc. cit., in nota.

testimonianza di Ottavio Cleofilo e del figlio stesso del poeta, che per giunta si chiamava, anche lui, Giacomo, come l'avo ([1]). Ed ora un'altra difficoltà si presenta nel fissare l'anno della nascita dello scrittore, di cui ci andiamo occupando, non essendoci dato di ricavarla da nessun pubblico attestato o da altra notizia equivalente, mentre vane riuscirono tutte le mie ricerche in proposito. Intorno ad essa si formarono due opinioni: quella del Colucci ([2]), che affermativamente la ripone nell'anno 1435, seguìto ed accettato senza discussione dall'Amiani ([3]); e quella di G. Manzoni ([4]), che vuole il Costanzo sia nato nel 1434. Costoro certo ignorarono due notizie assai importanti: l'una apposta, secondo gli usi del tempo, sul foglio di un volume dei riassunti delle sedute consiliari; e l'altra trascritta sul foglio di guardia di un codice malatestiano e pubblicata poi dallo Zonghi, in una nota, nella sua bella opera sull'archivio di Fano ([5]). La prima di esse fu preposta dal cancelliere di Fano, Giovanni Antonio Torello (genero del Costanzo, per averne sposata la figliuola Camilla), ad alcuni distici *in memoriam* del suocero; il Torello afferma che il Costanzo cessò di vivere negli anni 54 compiuti di sua

([1]) Se un'ipotesi dovesse avanzarsi sul misterioso poeta fanese Antonio di maestro Giovanni, propenderei a ritenere, con buona pace del mio amico Castellano, che costui fosse quel maestro Giovanni Antonio fanese, questore di Rimini, amico del Costanzo ed in relazione poetica con lui, anzichè quell'Antonio de'Lanci, consigliere nel 1490, di cui meno ancora sappiamo.

([2]) G. Colucci, loc. cit.

([3]) Amiani, opusc. cit.

([4]) G. Manzoni, *Annali topografici dei Soncino*, vol. III, pag. 14, nota 1.

([5]) A. Zonghi, *Repetorio dell'Archivio comunale di Fano*, Fano, tipografia Sonciniana, 1888, pag. 11 — Cod. Malatest., vol. 3°, 1386-1466: « Anno Dñi 1490 et die XXVIII aprilis - Famossissimus et excellentissimus dominus Antonius Costantius pöeta laureatus obiit et sepultus in ecclesia sancti Francisci. Mors eius grave damnum intulit Reipub ce Fani ac tote Italie cum in grecis latinisque licteris perdoctissimus fuerit... relicto post se Jacopo filio et... coniuge et Lucretia et Camilla filiabus, quarum una ipso vivente nupta fuit Joanni Antonio Thaurello Fani et altera ad huc virgine (sic) permanet ».

vita [1], mentre l'altra notizia citata, vedila in nota, ci dà esattamente la data della sua morte. Onde, mettendo in rapporto i due dati (quello della morte — essendo noto, anche per altri indiscutibili documenti, che la morte del poeta avvenne il 28 aprile del 1490 [2] — e l'altro degli anni vissuti), possiamo, con maggior verità di quanto si sia fatto dagli altri finora, riporre la nascita di lui Costanzo nel 1436.

Visse il nostro scrittore gli anni dell'infanzia oscuri, per non essere stato a noi tramandato di lui alcun fatto notevole.

---

[1] Arch. comun. di Fano: « Octavus liber Refformationum - Ser Gregorius Ser Damianus », anno 1488; attuale posizione nn. 22-24. Nel foglio interno di guardia: Io. Ant^s Taurellus gener ipsius Dñi Ant. Costantii (qui d. Ant^s obiit anno aetatis sue quarto et quinquagesimo). Segue del medesimo l'epigramma funebre che qui trascriviamo:

> Clarus hac recubat vates costantius urna,
> Qui secum patrie corda sepulta tenet.
> Ausonidum primus fastorum arcana retexit.
> Ut Vetus Urbini bibliotheca probat,
> Carminis omne genus facundo protulit ore;
> Ingenii que micant lumina clara sui.
> Scribere nunc etiam quedam placitura parabat.
> Proh! dolor ante diem mors tibi rupit iter.

Dall'unione di Antonio Torello con la figliuola di Antonio Costanzo, Camilla, nacque in Fano nell'anno 1489, il giorno 28 del mese di ottobre, Lelio, che fu poi famoso giureconsulto, morto senatore in Firenze, il cui elogio funebre ci fu tramandato in un'orazione del Sassetti, pronunziata per l'Accademia Fiorentina nella chiesa della Madonna de' Ricci il 22 giugno 1576. Cfr. Salvino Salvini, op. cit., pp. 130 segg.; cfr. altresì M. Rossi, *Un letterato e mercante fiorentino del sec. XVI: Filippo Sassetti*. in Città di Castello, ed. Lapi, m. dccc ic. pp. 136 segg.

Su Giovanni Antonio Torello, bizzarro tipo di cancelliere e di poeta. cfr. Saviotti. *Una rappresentazione fanese del 1491*, in Strenna del Gazzettino, Fano, 1895, pp. 14 segg.

[2] Arch. cit., sez. 10^a, 4. *Nomina consiliaria Generalis Consilii Fani*. Contiene l'elenco dei consiglieri. Al nome « D. Antonius Constantius » segue: Obiit anno 1490 die 28 aprilis et deploratus pu^{ce} fuit eiusque corpus honorifincentĩẽ. Delatum fuit at criptam beati francisci ibique sepultum die sequenti ..... autem multi scripserunt et scripsit Octavius cleophilus eius discipulus vates egregius omnis opera ... hic in gymnasio non solum gramatica pöesis alia humanitatis studia docendo sed in senatu summa fide et auctoritate et ... honoravimus benevolentia Reipublicae ...

Intanto in Ancona Ciriaco dei Pizzicolli, assetato dalla febbre del sapere, attratto dal desiderio di squarciare il mistero dei ruderi, testimoni venerandi di gloriose civiltà, eleggendo più che altri gli antichi marmi a suoi severi maestri, era per fama divenuto illustre e per le ininterrotte periegesi, attraverso il mare dell'oriente, famoso.

Ad ispirarsi ai detti di costui, che del passato investigava i costumi, facendoli rivivere con parola calda ed efficace in una sintesi meravigliosa nell'animo degli ascoltatori, il padre mandò il giovinetto Antonio, che doveva mostrare intelligenza precoce, a compiere il noviziato in quegli studi, nei quali un giorno doveva anche lui acquistar rinomanza [1].

Ed infatti il vecchio *aedo* riuscì ad entusiasmare il giovinetto che, attraverso i ricordi del passato, esclama negli anni della maturità: « Quem olym Cyriacus ille Anconites vir inclytus et vetustarum rerum solertissimus indagator magno Fanensium civium conventu legit nobis pueris atque interpretatus est cum exultaret maiorem in modum perinde ac eius opera semisepulta Fanensium gloria revixisset [2].

Credo poter fissare la data di un tale insegnamento verisimilmente non prima nè dopo l'anno 1449 [3], sia perchè corrisponde ad un'età del fanciullo Costanzo atta ad apprendere, sia perchè, nell'agitata vita di Ciriaco, solo in questo torno di tempo s'incontra una breve sosta dal lungo andare. Ma tranquillità e sosta duraron poco, giacchè egli ben presto riprese la corsa febbrile, parendogli troppo breve la vita a soddisfare l'insaziabilità del vedere e dell'apprendere; ripartì dalla sua città natale alla volta della Lombardia, di dove non ritornò più, colto in Cremona dalla morte non molto di poi.

---

[1] Sulla vita di Ciriaco d'Ancona e le sue fonti cfr. Tiraboschi, op. cit., vol. VI, pag. 179 seg.; G. Voigt, *Il Risorgimento dell'antichità classica* etc Firenze, Sansoni, 1888-'90-'97, voll. 2 con le giunte e correzioni di G. Zippel più specialmente vol. I, pp. 269 sgg. e giunte, pp. 14-15).

[2] *Antonii Costantii fanensis praefatio in commentarios Fastorum Nasonis*, già cit. Cfr. fine del commento al libro IV.

[3] Sulla cronologia dei viaggi di Ciriaco d'Ancona cfr. anche Morici, *Arch. stor. ital.* Firenze 1898, pag. 101.

Ma un altro grande, Guarino Guarini veronese, spandeva di sè fama in Ferrara nel pubblico studio, dove era già stato precettore privato del principe umanista Leonello d'Este; e presso di lui Giacomo Costanzo mandò il giovinetto Antonio, perchè vi compisse la sua cultura. Egli dovè giungere a Ferrara dopo il 1450, quando il Guarini, vinte le ultime riluttanze dell'incerto avvenire, per la immatura morte del suo protettore Leonello [1], stette in forse del suo insegnamento sotto il successore Borso, fratello di lui, che non poteva nutrire per il grande umanista la stessa considerazione [2]. Dileguate alfine le nuvole dall'orizzonte guariniano, egli riprese nella pace e nella tranquillità il suo insegnamento e le consuetudini della sua vita nella seconda patria Ferrara, dove morì nel 1460. Tutta la gioventù, amante del sapere, correva a lui per sentirne la parola calda ed efficace e tra gli altri andovvi il Costanzo, come egli medesimo afferma e come ripete il suo discepolo Cleofilo nell'elogio funebre del suo maestro [3]. Forse in Ferrara Costanzo si trattenne fino a qualche anno innanzi la morte del Guarini, mentre già la fama di giovane valoroso si faceva strada nella patria e fuori, e già da più di un Comune gli veniva l'invito, ciascuno ambendo di averlo pubblico precettore.

CAPITOLO II.

L'educatore e il politico (1460-1490).

Antonio Costanzo fu pubblico precettore in Fano per un trentennio [4]; al principio della sua carriera stette per circa

---

(1) G. Pardi, *Leonello d'Este*. Zanichelli, Bologna, 1904, cap. VII.

(2) R. Sabbadini, *La scuola e gli studi di Guarino Guarini veronese*. Catania, Giannotta, 1896, pp. 23 sgg.

(3) Cfr. *Octavii Cleophili* etc., op. cit. « Nam ... primum adolevit Antonius missus est ab Jacobo Constantio patre Ferrariam ad studia optimarum artium: ubi sub praeceptore Guarino, homine doctissimo, brevi tempore ita graecis atque latinis litteris claruit, ut iam eius famam ad barbaros usque penetraret ».

(4) Arch. comun. di Fano, *Resoconti degli Atti municipali*, vol. 2°, c. 96, 14 dic. 1463; vol. 25, c. 12v-14r, cons. gen. 23 maggio 1490.

quattro anni lontano dalla patria e — tenuto conto della sua morte avvenuta nel cinquantaquattresimo anno di sua vita, e di quello della nascita, nel 1436 — si può ritenere che lasciasse verisimilmente Ferrara e l'insegnamento guariniano sul finire del 1458.

Il suo panegirista, Cleofilo, ci fa sapere che, terminati gli studi, il giovane Costanzo ebbe molti inviti da varie città, ambendolo qual loro pubblico precettore [1]. Ma, fin da questo momento, ci si rivela il suo carattere singolare di uomo indipendente in mezzo alla servilità letteraria del Rinascimento. Era il secolo in cui nella Romagna i tiranni, sparsi per ogni terra, nel mecenatismo letterario e nel fasto gareggiavano per affogare la loro raffinata crudeltà e lasciar sbalordite le menti dei sudditi ignari.

Su Rimini e Fano dispotizzava Sigismondo Pandolfo Malatesta: *audacia, empietà, talento guerresco e cultura assai raffinata, raramente si riunirono in un uomo solo come in costui* [2].

La sua corte eccelse per numero di letterati di gran nome e per opere d'arte stupende. Il petulante poeta napoletano Porcellio, profugo da Roma, dopo aver scontato nel carcere la colpa, come si disse, di aver partecipato ai moti contro Eugenio IV [3], concorse con i suoi carmi « de amore Iovis in Isottam » alla composizione del celebre Isotteo in onore di Isotta degli Atti, l'amata prediletta da Sigismondo [4]; mentre Matteo de' Pasti e

---

[1] Octavii Cleophili *Orat.* cit.

[2] Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, traduzione di Valbusa, 2ª ediz.; Sansoni, Firenze, voll. 2, 1899-1901, vol. I, pag. 36.

[3] Sui moti contro Eugenio IV, cfr. Muratori, *Annali d' Italia*, Prato, Giachetti, 1868, vol. V, pag. 156 seg., sotto l'anno 1434. — Sul Porcellio cfr. Tiraboschi, op. cit, vol. VI, pag. 703; Erasmo Percopo, *Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi* (in Arch. stor. per le prov. napolit. anno XX, fasc. 11, pp. 817 seg.).

[4] La più celebre edizione del famoso *Isottèo* — raccolta di carmi latini di parecchi poeti in lode di Sigismondo Pandolfo Malatesta e della sua amata Isotta degli Atti — porta il titolo: *Trium poëtarum elegantissimorum Porcel ii, Basinii et Trebanii opuscola nunc primum in lucem edita* (con dedica a Fr. Ant. duca di Lorena. Per Cristofaro Preudhomme,

il Pisanello ne celebravano il profilo in medaglioni perfetti (1), e l'architetto Matteo Nuti, fanese d'adozione, curava la trasformazione del vecchio tempio gotico di s. Francesco in un magnifico monumento d'arte pagana, novello Pantheon dei grandi artefici del Rinascimento (2), risonante gloria alla stirpe e all'affetto imperituro della concubina Isotta, monumento di gloria immortale per il gran Leon Battista Alberti, che ne era stato l'ideatore. Lo stesso Enea Silvio Piccolomini, che poi, papa, doveva spiegare i suoi fulmini di guerra contro Sigismondo, non si peritò di offrire incenso al tiranno nei suoi *Commentarii*, dicendolo di tali doti ornato *da sembrar nato ad eseguire* qualsivoglia cosa cui attendesse (3).

In mezzo a tanto abbassamento morale, solo Antonio Costanzo, dei destini della sua patria pensoso, rifiutava con sdegno di prestar l'opera sua al tiranno che ve lo invitava (4). E quasi

---

Simone Colinèo, Parigi, 1539). Le prime XII elegie attribuite al Porcellio hanno il titolo: « De amore Iovis in Isottam ». Del III libro si vuole sia autore Tobia dal Borgo veronese, il quale esercitossi prima nell'arte forense, poi,pare, infastidito, si abbandonò agli studi ameni delle lettere, rendendosi assai caro a Francesco Barbaro già suo condiscepolo presso il Guarino e a Ginevra Nogarola e alla stessa Isotta. In quale anno accedesse presso la corte di Sigismondo non è determinato; certo vi dimorava nel 1447.

(1) Oltre il Burckhardt, per ciò che riguarda il Malatesta e la sua corte, cfr. A. Battaglini, *Della corte letteraria di Sigismondo Pandolfo Malatesta signor di Rimino*: *commentario in Basinii parmensis pöetae, opera praestantiora* (Rimini, tipogr. Albertiana, 1794, parte I, tom. II). E più di tutti, cfr. sulle arti plastiche e figurative, Charles Jriarte, *Un condottiere au XVe siècle*; Rimini, *Études sur les lettres et les arts à la cour de Malatesta d'après les monuments du temps* (Paris, I. Rothschild, edit. 1882).

(2) Oltre i già citati nella nota precedente, cfr. l'articolo di G. Castellani, *Matteo Nuti*, « Strenna del gazzettino », Fano, 1895; Carlo Grigioni, *Matteo Nuti*, In « Romagna », an. VI, 1909, pp. 361-382; G. Mancini, *Vita di Leon Battista Alberti*, Firenze, Sansoni, 1882, pag. 343 seg. (Non m'è riuscito consultare la 2a edizione).

(3) « Multa vi animi et corporis fuit, eloquentia, militari arte praeditus; novit historias: quamcumque rem sectatus est, ad eam natus videbatur. » Enea Silvio Piccolomini, *Comment.*, l. II, pag. 51, edit. anni 1614.

(4) Octavii Cleophili *Orat.* cit.

in volontario esilio, nell'attesa di tempi migliori, si recava nella libera Dalmazia ad insegnare in Arbe un tempo città fiorente, come attestano la sua sede vescovile ed i resti di antichi palagi, al giorno d'oggi piccola borgata sull'isoletta dell'istesso nome, con le sue pittoresche case, quale in declivio, quale in pianura, nella valle di Campora distesa di fronte alla nobile città di Zara [1].

Quivi, per merito di quei cittadini, recossi il Costanzo, dove sul colle e nella mitezza del clima sentiva forse l'eco della sua patria lontana. Così in brevi atti, ma decisi, ci si rivela il carattere dell'uomo quale fu, quale intese mostrarcelo il suo panegirista, e quale vedremo che ci si rivelerà ancora attraverso gli atti sempre costanti della sua vita municipale. Intanto, fin dal 1458, era salito al pontificato Enea Silvio Piccolomini col nome di Pio II. Egli portava in cuore due aspirazioni: fare la crociata contro il Turco e pacificar la Romagna che mai non era *senza guerra nel cuor dei suoi tiranni*. Quindi, dimentico d'aver partecipato al coro degli encomiasti, si propose di abbattere l'audacia, l'empietà, il talento guerresco del Malatesta che, fatto ardito dall'appoggio dei Veneziani, in servizio dei quali sempre furono i maggiori uomini di sua casa, si negava di soddisfare i diritti feudali alla S. Sede e le imposizioni contro il Turco. Fu allora che il papa, eleggendo suo capitan generale Federico III di Urbino (principe illuminato che accoppiava il valore fisico alle virtù morali e guerresche, perfezionate in lui alla scuola sagace di quel nobile ingegno di condottiere, qual fu Francesco Sforza), pensò di fiaccare la potenza di Sigismondo, smembrandogli il suo dominio. Costui, mosso dal suo spirito ambizioso e torbido, credendo così vendicarsi di Pio, gettavasi in braccio del partito angioino, il quale, divenuto potente, forte agitavasi contro il re Ferdinando d'Aragona, in Napoli, parteggiando per Giovanni d'Angiò,

---

[1] Sulla città di Arbe in Dalmazia cfr. Marinelli, *La terra. — Italia*, parte II, vol. IV, pag. 1758; Vivien de Saint-Martin, *Nouveau dictionnaire de géographie universelle* (Paris, Hachette, 1879 *Arbe* vol. I, pag. 188).

duca di Lorena ([1]). E mentre quel movimento andava alcuni anni dopo infelicemente a spegnersi, soffocato nel sangue per l'astuzia del re aragonese, come mirabilmente lasciò scritto il Porzio ([2]), Federico di Urbino assaliva la città di Fano, cingendola d'assedio. Quest'episodio storico, che segnò la fine della signoria malatestiana nella città e l'inizio della così detta « libertà ecclesiastica », se fu onorevole per il duca che seppe mostrarvi il suo talento guerresco, non fu disonorevole per la città che si difese con energia per ottenere patti vantaggiosi nella capitolazione, avvenuta il 24 settembre del 1463 ([3]).

A trattar la resa si disse fosse mandato, a capo di una missione cittadina Antonio Costanzo; anzi il suo intervento parve così opportuno ed efficace da giustificare quasi l'appellativo di « padre della patria » che si compiacque dargli il Cleofilo nel suo poema *de bello fanense* ([4]). Ma bisogna tener presente che ciò che dice il Cleofilo nel suo poema ha piuttosto un valore episodico non diverso dagli altri, ivi messi per le esigenze del suo componimento ed anche per rendere un attestato di omaggio all'uomo che più venerava e per il quale sentiva tutta intera la gratitudine di discepolo riconoscente.

([1]) Pietro Maria Amiani, *Memorie istoriche della città di Fano raccolte e pubblicate*. Fano, Leonardi 1751, vol. I, pag. 410.

Oltre tutti gli storici contemporanei, tra cui lo stesso Pio II nel l. III dei suoi *Commentarî*, cfr. anche Giov. Antonio Summonte, napolitano, *Dell'historia della città e regno di Napoli*, tom. IV, Napoli, Bulifon, M. DC. LXXV, tom. III, l. V, pp. 258 seg.

([2]) Camillo Porzio, *La congiura de' baroni* etc., con prefazione e note storiche di F. Torraca. Firenze, Sansoni 1885, libro I.

([3]) Oltre l'Amiani cit., vol. I, cfr. la diligente memoria di G. Castellani, *L'assedio di Fano nel 1463 narrato da Pier Antonio Paltroni*, 2ª ediz., Fano 1898. — Fu durante questo assedio che il bell'Arco d'Augusto, colpito ripetutamente dalle artiglierie di Federico, rimase deturpato nell'ordine superiore delle colonne, come attualmente si vede. (Cfr. Ugolini. *Storia dei conti e duchi di Urbino*, voll. 2, Firenze, Grazzini, 1859, vol. I, pag. 427).

([4]) Octavii Cleophili fanensis *opera nunquam alias impressa*: *Anthropotheomachia*; *Historia de bello fanensi et quaedam alia*.

In fine: *Imprimebat Fani Hieronymus Soncinus impressor diligentissimus, anno M. D. XVI, die XXIX mensis januarii*, l. III, vv. 99 seg.

Giacchè nessun documento abbiamo che comprovi l'intervento diretto del Costanzo nella resa della sua città: anzi l'istesso Cleofilo sembra escluderlo nel suo panegirico, dove, parlando con più verità storica, a maggior ragione avrebbe dovuto ricordarlo [1]. E se il cardinale legato del pontefice tentò violare i patti della resa della città e cercò commettere, a quanto pare, eccessi, fu proprio la lealtà del comandante Federico di Urbino che energicamente li impedì, mantenendo la fede data, come ben narrano gli storici locali [2], anzichè l'intervento diplomatico del Costanzo, il quale invece fu chiamato in patria poco dopo la liberazione della città dal dominio malatestiano, come una delle migliori menti su cui la comunità potesse affidarsi in momenti di tanto rilievo, quali erano quelli che la città di Fano

---

[1] Perchè si possa da tutti con più esattezza giudicare della mia interpretazione che mi pare la più giusta, metto a confronto i due brani del Cleofilo, quello citato e l'altro dell'*orazione*:

> Dictatorque; omni bellorum tempore dictus
> Ingenti patrum assensu Costantius heros
> Arrectis ad pacem animis: iamque omnium in unum
> Stant infixi oculi, et rerum spes omnis in uno est.

Pietro Negusanti, storico e poeta fanese del sec. XVII, tradusse in ottave il poema del Cleofilo; riportiamo quella che si riferisce al brano citato:

> Per tanto il buon Costanzo in quel scompiglio,
> Di guerra in tempo, e dittator proposto,
> Con l'assenso de' Padri, entro al Consiglio,
> Fu per la pace a contrattar disposto.
> Già con l'animo intento, e lieto il ciglio,
> Eretto in quel sol huom trahean composto,
> Tutti, e la speme tutta in quel prudente
> Gran cittadin rimessa avea la gente.

Della *Faneide*, libr. III, ott. 31ª. Venezia, Ginammi, 1640.

Orat. cit.: « Fanenses ab imperatore romano (intendi il papa) circumsessi sunt, quod bellum a nobis in nostra faneide historia *prope veritate* descriptum est: post obsidione adepti libertatem Fanenses nihil prius conducere civitati arbitrati sunt qui, ut primo quoque tempore virum egregium in patriam revocarent. Reversus non invitus ut ante sed volens ac libens et laetus *Antonius* (int. Costantius) quam invenerat a civibus partam libertatem excellenti ingenio divinisque consiliis confirmavit et auxit ».

[2] Cito per tutti l'Ugolini, op. cit., pp. 528 seg.; e rimando alle sue note.

attraversava Ciò rilevasi anche dagli Atti delle sedute consiliari ([1]), non discordanti da quello che ne dice lo stesso Cleofilo, con maggior verità storica, nel panegirico testè citato. E poichè ivi più volte incita i suoi concittadini ad elevare una statua al grande fanese e a considerarlo come un novello Cosimo il vecchio, padre della patria, possiamo ritenere che ben altra fu la causa che lo spinse così a parlare, e vedremo a suo luogo quale questa potè essere ([2]).

Il Costanzo era di sicuro in patria nel febbraio 1464, pubblico precettore di grammatica e di rettorica degli scolari del comitato di Fano e del suo distretto, ivi nominato per un anno col salario di ducati ottanta e la pensione degli scolari ([3]).

Intanto in Urbino Federico III, duca, sapeva conquistarsi tutto intero, dando prova di moralità politica inusitata per quei tempi, l'amore dei sudditi e l'ammirazione delle corti d'Italia, mentre stupiva i tirannelli col sano ed illuminato organismo della sua casa ed affascinava le menti dei letterati con la protezione delle lettere, col suo sentimento squisito per l'arte ([4]).

Le virtù di questo principe, le cui ultime prove aveva mostrate nell'assedio della città di Fano; la qualità di generale della Chiesa; i sentimenti suoi politici; la protezione per i letterati, tra cui il padovano Ludovico Odasi (1455-1509) — « Cecropiae pariterque Artes Latiaeque Minervae | Doctus... » ([5]), precettore del giovane duca — e Lorenzo Astemio, precettore di belle lettere nello studio urbinate e prefetto della magnifica biblioteca ducale, amici stimati dal Costanzo, sono ragioni baste-

---

([1]) Arch. com. di Fano, *Resoconti consiliari*, vol. II, c. 96, 14 dicembre 1463. Contiene la deliberazione con la quale « Mr Antonius..... debeat conduci pro M° scholarum civitatis fani cum salario octoginta ducatorum monete pro singulo anno et pensione scholarum..... »; c. 115v, febbr. 1464, già insegn. da parecchio nella sua città.

([2]) Octavii Cleophili *orat.* citata.

([3]) Atti cit. nella nota precedente.

([4]) Oltre gli storici locali, ved. Baldassarre Castiglione « *Il cortegiano, con commento di Vittorio Cian* ». Firenze, G. C. Sansoni, 1894, parte I, pag. 20.

([5]) Luigi Piccioni, op. cit., pag. 119.

voli a farci intendere la costante ammirazione di costui verso il principe. di cui cantava:

[Ad Federicum Urbini ducem]

Scaeva ducum Italiae discordia moverat iras
Iamque erat in capulo sanguinolenta manus.
Omnia nunc rident et laeta pace fruuntur.
Qui deus hec? genius dux Federice tuus (1).

Ma il Costanzo preparava ancora un maggiore attestato di devozione a Federico. che poteva riguardarsi come il modello del signore da seguire nell'ultimo scorcio del medio evo; preparava per lui la sintesi dei suoi lunghi studi. lontano dalla patria, studi le cui salde radici bisogna ricercare nella scuola del Veronese: intendo parlare del suo elaborato commento ai *Fasti* d'Ovidio. ridotto nella sua ultima redazione, tra il 1459 e il 1463, come egli stesso attesta nella frase « In Pii secundi summi pontificis ditionem ». Questo commento venne dall'autore deposto nella biblioteca d' Urbino con la dedica « Ad illustrissimum principem Federicum ducem Urbini montis Feretri et Durantis Comitem imperatorem invictissimum: ac Sancte ro. Ecclesiae vexilliferum » (2). Nè durante la vita di Federico il Costanzo mancò mai di tributargli onori e stima, per quanto decoroso e riservato come rilevasi dai diversi epigrammi, sobrii di lode. a lui indirizzati (3).

Giunto in patria, vi tenne una pubblica orazione al Senato ed al popolo per la ricuperata libertà ecclesiastica della città (4):

(1) Ant. Costantio, *Epigrammatum libellus*. Fano, Soncino, 1502, n. 29.
(2) Prefazione dell'op. cit. a pag. 270, nota 1, del presente lavoro.
(3) Cfr. in Append. a questo lavoro gli epigr. nn. 17, 23, 29.
(4) Orazione al senato ed al popolo fanese, in latino. Bibliot. Classense, cod. ms. 74, n. 6. Di essa io possiedo una esatta copia diplomatica.

e benchè nulla di certo possiamo affermare circa la parte presa nel soffocare i moti eccitati dal partito malatestiano per rimettere quella famiglia nella signorina di Fano, pure possiamo ritenere che una parte cospicua vi ebbe per la salvezza della patria, avendolo asserito esplicitamente il Cleofilo in quella parte del panegirico, a parer mio, in cui invita i cittadini ad elevare una statua al suo maestro che cerca poi paragonare a Cosimo il vecchio. E ne potrebbe esser indiretta conferma altresì una seduta speciale del Consiglio cittadino del 18 agosto 1470 ([1]), seduta in cui il Costanzo medesimo chiede di essere liberato dall'impegno del suo insegnamento, avendo stabilito di trasferirsi a Pesaro presso lo Sforza, « per alleviare la tristezza dell'animo afflitto da quegli uomini perversi, che non desistevano dall'accusarlo pubblicamente come autore d'esilio e proscrizione di degni cittadini ». Però, non solo questa sua richiesta venne rigettata dalla migliore parte della cittadinanza, ma il confaloniere del tempo, dott. Giovanni Alavolini, e i due priori assunsero l'impegno di trattare con la comunità di Pesaro e col suo signore Costanzo Sforza, perchè liberassero Antonio Costanzo dall'impegno, tra di essi intervenuto, di assumere l'insegnamento pubblico in quella scuola.

Rifacendoci di qualche anno indietro, nel 1468 un pacifico per quanto lieto avvenimento si svolgeva in parecchie città italiane. L'imperatore Federico III d'Asburgo ridiscendeva la seconda volta in Italia per porre in pace la sua coscienza in Roma, dove già, nel 1452, aveva ricevuto la corona imperiale dalle mani di Callisto III Borgia. Di questo suo viaggio, dice bene argutamente il Tiraboschi, « Non altra memoria lasciò di sè stesso all'Italia che molti esempi di singolare pietà, *infinite patenti di conte, di cavaliere, di dottore, di poeta* » ([2]). Grandi accoglienze con archi di trionfo ed altri sollazzevoli trattenimenti conditi di ludi letterari, come si soleva in quella età, furono preparati da quelle terre, per dove l'imperatore passava; e a Fano,

---

([1]) *Resoconti consil.*, vol. 15°: « Die XVIII Augusti 1470 » adunanza del cons. speciale dei XXV.

([2]) G. Tiraboschi, op. cit., tomo VI, pag. 961.

dove egli entrò il 17 dicembre del 1468, su Antonio Costanzo, poeta. e il maggior letterato cittadino, gravò il maggior onere del ricevimento imperiale, che, non meno delle altre terre, dovette essere degno di un tanto personaggio. Ma noi non sappiamo altro se non che il Costanzo tenne, all'ingresso dell'imperatore in città, un'orazione molto enfatica chiusa dall'autore da diciotto esametri « cantus brevisculos », creduta un tempo dispersa e che invece conservasi manoscritta nella Classente di Ravenna ([1]). Pare che l' imperatore, compiaciuto, menasse al suo sèguito in Roma l'oratore e poeta, dove, è certo, lo coronò della laurea e lo insignì forse della patente di cavaliere, trovandolo noi così appellato, qualche volta, negli Atti consiliari e dall'umanista Francesco Uberti di Cesena, suo amico ([2]). Ricevuta la laurea poetica, il Costanzo rispose al Sovrano con il seguente epigramma:

Ad Federicum tertium Caesarem postquam ab illo est laurea coronatus..

Haurio castalium caesar te auctore liquorem,
  Et cingit crines laurea sacra meos.
Hanc ego non studio merui, non divite vena,
  Sed d.ta caesareo numine serta iuvant.
Cuius ab ingenio musae mihi carmen, et artem,
  Et dabit aoniam doctus apollo chelym.
Dii tibi quas nequeo grates persolvere caesar,
  Et referant merito praemia digna tuo.
Ast ego donatus specioso munere, nomen
  Aeterna faciam laude perenne tuum ([3]).

Nel soggiorno in Roma al sèguito imperiale, apprestò un'ode dal seguente titolo: « *Oda dicolos tetrastrophos enuntiata ab*

([1]) *B. Class. ms. 71, n. 1.* Una copia diplom. di essa é conservata da me.

([2]) L. Piccioni, *I carmi di Francesco Uberti umanista cesenate.* Estratto dal periodico Classici e neolatini, n. 3, anno 8°. maggio-agosto, 1912, Modena, società tipogr. Modenese 1912; pag. 17 dell'estr., n. 85, e a pag. 33, n. 113.

([3]) Ant. Costantii, op. cit., epigr. 12

Antonio Constantio phanestri poëta laureato in reditu Caesaris federici tertio: ex urbe », che fu letta, come appare dal titolo, pubblicamente prima della partenza imperatoria dalla città eterna; anch'essa inedita, conservasi manoscritta nel codice testè citato ([1]).

Il 29 maggio del 1469 questo degno cittadino veniva proposto, per la morte del consigliere Menario de' Simonetti, a membro del Consiglio dei Cento; messa alla votazione tale proposta, veniva accolta con un sol voto contrario ([2]). Intorno al 1471 sposò Taddea Pallioli, figlia del rinomato giureconsulto Paolo e sorella di Ludovico, uomo culto anche lui ed amico dilettissimo del Cleofilo, il quale però, pur elevando nel suo Elogio le virtù della sposa, non potè far di meno di ricordare la sua sensibile bruttezza ([3]).

In questo torno di tempo l'orizzonte politico fanese si oscurava. Il pontefice Paolo II, veneto, veniva a morte il venerdì del 23 luglio 1471; il Consiglio dei cittadini era convocato d'urgenza, ed in esso veniva eletto per generale consentimento Antonio Costanzo, oratore al sacro collegio dei cardinali e presso il futuro papa « ut ipsi provviderent ne Robertus Malatesta — che era succeduto al padre Sigismondo, morto nel 1468, nei pretesi dritti su Fano — facerit aliquam novitatem huic civitati et casu quo se moveret provvidere de gentibus armigeris ut resistatur et reprimatur si opus fuerit et pro aliis negotiis communis » ([4]).

Il pericolo delle minacce del Maletesta cresceva, perchè nel Consiglio del 5 agosto 1471 veniva nominato un altro, in surrogazione del Costanzo assente, quale depositario ad esigere le prestanze per la fortificazione dei muri, e il 9 del mese stesso l'ill^{mo} sign. Costanzo Sforza, figliuolo di Alessandro, signore di Pesaro, era deputato alla difesa della città per téma delle su riferite minacce ([5]).

([1]) *B. Class.*, *ms. cit.* n. 3. Di essa conservo un'esatta copia dipl.

([2]) *Arch. del Com.*, Atti cons., vol. III, c. 152, « 29 maggio 1469 ».

([3]) Octavio Cleophili *orat.* cit.

([4]) *Arch. del Comune*, *Consigli*, vol. 15. c. 170^{v}, « 31 luglio 1471 ».

([5]) Ib., c. 171, « seduta del 5 agosto 1471 ».

Mentre queste cose si svolgevano nella città, la missione diplomatica del Costanzo in Roma non era meno importante e delicata per gli artifizi e le mali arti dei Malatesta presso la Curia. Egli non mancava spesso di informare per lettera il confaloniere ed il senato fanese di quanto avveniva nel collegio dei cardinali; ed a sua volta era dalle autorità cittadine esortato ad informare i cardinali, e poi il novello papa, della fede inconcussa della città nello Stato ecclesiastico ed il danno che ad essa ne sarebbe derivato se fossero ritornati i tempi passati dell'antico dominio [1]. Il 23 agosto 1471 veniva eletto il nuovo papa nella persona di Francesco della Rovere da Savona che prese il nome di Sisto IV, il quale, contrariamente al suo predecessore, era amante delle lettere ed amico degli umanisti. Antonio Costanzo non mancava pertanto d'informare i suoi concittadini dei passi conclusi e delle assicurazioni avute dal nuovo papa, ricevendo continui incoraggiamenti per la sua solerzia e diligenza nel trattare le pubbliche bisogna. Il primo del successivo settembre furono spediti in Roma due altri oratori, con adeguato sèguito, i quali, « una cum domino Antonio, qui est Romae ». si congratulassero col nuovo papa, chiedendogli da parte della città di Fano la conferma dei capitoli del 1463 del cardinale di Teano, Nicolò Fortiguerra, allorchè la città passò sotto il dominio diretto della Chiesa [2].

Durante tale missione tenuta a Roma felicemente, il Costanzo non mancò anche d'interessare il papa per una questione pendente da parecchio tempo tra la città di Fano e Marco Cor-

---

[1] Il servizio informativo era disimpegnato, tra il senato fanese ed il Costanzo, da una persona di fiducia di quest'ultimo, un tal Malatesta Gronginis « eius famulus in hac comissione ».

[2] Intorno alla missione di due nuovi oratori « cum tribus famulis equestr. . . », i quali « una cum dño Antonio qui est rome » presentino i voti bene auguranti del Comune al pontefice, vi furono i seguenti Consigli: « vol. 15, c. 178R e v; 18 agosto, 1471; c. 180, 23 agosto, 1471; c. 183v, 1° settembre 1471 », densi di discussioni e di molta ponderazione in special modo sui rapporti epistolari che pervenivano dal Costanzo, « et omnes . . . comendaverunt solertiam et diligentiam oratoris predicti » (dal Cons. cit., del 23 agosto).

naro, potente cittadino veneto, il quale pretendeva la soddisfazione in solido dell'intero debito contratto da questa città, e dall'altra di Rimini per il pagamento delle gioie, vendute a Sigismondo Malatesta negli anni scorsi. A nulla erano valse le proteste dei fanesi di aver già soddisfatta la loro quota, giacchè, sottentrando, a quanto pare, in qualità di erede la Repubblica stessa al Cornaro, e certo per far cosa grata ai Malatesta, dei cui servizi guerreschi si era sempre giovata, ricorse alla rappresaglia imprigionando alcuni mercanti fanesi, Ugolino Martinozzi e Giacomo di Pietro Antonio, i quali si trovavano in Venezia per soddisfare la chiesa di S. Marco e la camera ducale di un annuo tributo. Anche questa intricata faccenda perorò in Roma il Costanzo, riportandone con sè due brevi papali: nell'uno dei quali il papa esortava il Senato veneto a rilasciare i prigionieri, accettando le buone ragioni dei fanesi; dando nell'altro assicurazioni alla città di averla tenuta presente nei capitoli della pace, dal papa stesso allora accordata alla Casa Malatesta, riconoscendone la signoria su Rimini a patto che restituisse alla Chiesa trentasei castella e non molestasse il vicariato di Fano col contado di qua dal Metauro ([1]). Questo cambiamento nella politica papale, conciliativa verso la casa Malatesta, fu operato dalla virtù di Federico III di Urbino, che a Roberto Malatesta aveva promessa la sua figliuola Isotta per ragioni sue personali politiche ([2]). Queste cose il Costanzo riferì, al suo ritorno, nel

([1]) Relazione del Costanzo in seno del Consiglio speciale, vol. 15, c. 186^v, 11 settembre 1471. — Il Breve del pontefice Sisto IV circa la *conferma degli statuti e privilegi goduti dalla città*, porta la data 1471 = 10 octobris. Vedilo riassunto appresso lo Zonghi, op. cit., pag. 180, n. XXXII.

([2]) L'Ugolini (stor. cit., vol. I, pag. 496) dà come avvenuto il matrimonio nello stesso anno 1471; però non tralascia di annotare che da altri è riferito al 1475; di questa opinione è anche l'Amiani (stor. cit., vol II, pag. 37) e pare sia infatti la più attendibile (cfr. anche A. D'Ancona, *Origini del teatro italiano*, Torino, Loescher, 1891, vol. I, pag. 225, n. 2). Queste nozze, come altre coeve, furono celebrate con gran pompa e solennità, secondo l'uso dei tempi; ad esse intervennero Paolo de' Gisberti e Paolo Scacchi, consiglieri fanesi; ma al loro ritorno furono, per ordine

Consiglio speciale dell'11 settembre 1471, con viva esultanza di tutti gli adunati e non poca lode per lui. Parimenti nel Consiglio generale « Ludovicus Gabrielli confalonerius et consilium summopere laudaverunt et comendaverunt prudentiam dicti dñi Antonii qui omnia sibi comissa cum summa diligentia executus fuit ».

Nel 10 decembre 1471 troviamo il Costanzo partecipante alla presa di possesso del Metauro col nuovo pontaniere, Andrea di Giovanni, in una col quale e con Ludovico Gabrielli figura quale socio per il governo e per l'amministrazione dei beni mobili ed immobili soggetti ad essa. È in questo torno di tempo che viene eletto a partecipare del Consiglio speciale dei venticinque [1].

Il 17 ottobre 1472, il pontefice Sisto IV riconfermava con breve al comune di Fano, oltre alcuni benefizi, il possesso del castello delle Camminate, già luogo di delizie del Malatesta, confiscato con parecchi altri beni dal papa Pio II e donato quindi ai fanesi a patto che lo demolissero.

Il castello era stato ceduto sotto l'assoluta condizione di essere subito diroccato a spese del Comune e il terreno di risulta venduto ai cittadini; mentre con le macerie si sarebbero dovute ristorare le mura della città verso il mare, già abbastanza corrose dall'alta marea e dalla furia delle onde. Anche di questa bisogna, il 31 gennaio dell'anno medesimo, veniva, con deliberazione consiliare, incaricato Antonio Costanzo per lo spazio di sei giorni, affinchè desse principio ai lavori di diroccamento con il diritto a rifarsi, sui pascoli, delle spese che eventualmente fosse per sostenere durante il breve periodo di un tale ufficio [2]. Pare, poi, che nell'aprile del 1472 abbia tenuto

---

della Repubblica, arrestati e privati del grado, procedendo il governo della città assai circospetto nei rapporti dei suoi cittadini coi Malatesta. A me pare vedere, in tutto questo, anche un po' lo zampino del Costanzo.

[1] *Atti cons.* cit., vol. 16, c. 4, « 10 novembre 1471 ».

[2] Cfr. L. Zonghi, op. cit., pag. 181, n. XXXVI; Amiani, vol. II, pag. 24; *Atti cons.*, vol. 16°, c. 54, « 31 gennaio 1472 ».

la carica di notaro del capitano di giustizia e, con questa, altri brevi uffici ([1]).

L'Amiani narra ([2]) che nel principio del 1473, ritrovandosi il Consiglio di Fano in grandi sconvolgimenti e perniciosissime inimicizie insorte tra i cittadini, non tanto per le fazioni civili, quanto per l'ambizione di alcuni che pretendevano ascendere, per via indiretta, ai più alti gradi delle magistrature comunali, Lupo, vescovo di Tivoli e governatore pontificio della città di Fano, pose ogni cura nel ricomporre le turbolenze; ed è degna di menzione, per la novità dell'atteggiamento, la parte che vi ebbe un certo frate minore di S. Francesco, detto « frate Arcangelo », con una serie di prediche, per indurre la popolazione a più miti consigli, scagliandosi specialmente contro il lusso smodato delle donne nel loro abbigliamento eccessivo, precorrendo così di poco più di un ventennio l'azione del frate ferrarese Gerolamo Savonarola a Firenze.

In un Consiglio solenne tenuto il 3 aprile dello stesso anno, presente il vescovo di Tivoli, il medesimo frate Arcangelo espose in una elocubrata orazione la necessità di riforme delle leggi statutarie per il quieto vivere dei cittadini. Impressionatosene il Consiglio incaricò di studiare il piano delle riforme sei dei più illustri cittadini, tra i quali Antonio Costanzo ([3]). Mi pare potersi affermare aver egli avuto non poca parte in questa costituenda municipale, quale elemento moderatore; e dovette riscuotere l'intero plauso della corporazione cittadina, se un anno dopo lo troviamo eletto tra i priori e poi gonfaloniere ([4]), il più alto attestato di fiducia che poteva rendergli la patria.

([1]) Ib., c. 77v, « 28 aprile 1472 »: eletto « Notarius Capitanei super penibus (*sic*) ». C. 126v, « 28 ottobre 1472 »: eletto notaio « super cancellatione condemnationum ».

([2]) Amiani, op. cit, vol. II, pag. 30 seg. (non fa parola della partecipazione del Costanzo alle riforme).

([3]) *Atti cons.*, vol. 16°, c. 188, « 20 giugno 1473 ». Il Costanzo figura tra i sei eletti « pro amplianda iurisdictione ĩra ».

([4]) *Atti cons.*, vol. 16°, c. 271v, « 24 luglio 1474 ». — Il 30 ottobre 1474 (*Atti cons.*, vol. 17°, c. 8v) il Costanzo aveva anche la carica di

Intanto, in questo torno di tempo, un avvenimento inaspettato sconvolgeva gli animi della città di Fano, già assai sospettosí della sorte toccata ultimamente a Sinigallia e a Mondavio, città libere, per essersi ribellate ad Antonio Piccolomini, duca di Amalfi [1], ed ora tradite dal papa e date in possesso al figliuolo di Raffaello, suo germano, Giovanni della Rovere [2]. Costui, fatto educare con ogni cura alla corte di Federico di Urbino, era stato poi fidanzato dal papa stesso, con ampie promesse, alla figliuola di lui Giovanna [3].

Grandi disegni agitava nella mente Sisto IV, in favore del nipote, sulle altre città della Marca; e benchè, per allontanare ogni sospetto dall'animo dei fanesi e colpirli alla sprovvista, andasse facendo larghe promesse di libertà [4], pure, stimato il momento opportuno, inviò il commissario apostolico Giovanni, vescovo di Città di Castello, a Fano, per coinvorgerla nella sorte comune delle città consorelle. Ma il governo prevenne l'ingiusto disegno, e l'importuno governatore fu cacciato via a furore di popolo, mentre il Consiglio del 5 aprile 1474 s'affrettava a spedire un ambasceria al papa, certo col fine di propiziarlo; a capo di essa fu posto un'altra volta Antonio Costanzo [5].

Gli atti del Consiglio appena lasciano trasparire qualche cosa di questa novella missione, ed accennano covertamente al

---

« capitaneus super pissibus ». Il 30 aprile, 1475 (ib., c. 56v) era « capitaneus super fornariis ». Nell'agosto del 1476 (ib., c. 158) faceva nuovamente parte dei priori.

[1] L. Siena, *Storia d. città di Sinigaglia*. Sinig., 1746, pag. 154.

[2] Amiani, op. cit, vol. II, pag. 29; L. Pastor, *Storia dei papi*, vol II (Trento, tip. Artigianelli, 1890), pag. 413 seg. Il quale dà il seguente giudizio sul nepotismo di Sisto IV: « La fama d'incontestabile attività del papa ... viene certamente oscurata dalle eccessive dimostrazioni di favore ond'egli fin dal principio del suo regno ricolmò i suoi numerosi parenti, alcuni dei quali veramente indegni ».

[3] Amiani, op. cit., vol. II, pag. 33; Ugolini, op. cit., vol. I, pp. 504 e seg.; Pastor, op. cit., loc. cit. seg.

[4] Zonghi, op. cit., pag. 181; brevi XXXV, XXXVI, XXXVII. Importante specialmente l'ultimo « dilecti filii » in cui promette di non cedere ad alcuno la giurisdizione su Fano.

[5] *Atti cons.*, vol. 17, c. 251, « 5 aprile 1474 ».

fatto. Ma se dobbiamo dar fede a quanto ci attesta il Cleofilo nel suo discorso encomiasta, in cui ci mostra il Costanzo quasi novello Bruto, per ben la seconda volta salvatore della patria ([1]), possiamo inferirne che la missione di lui fu coronata ancora da pieno successo, avendo ottenuto dal pontefice il perdono degli eccessi commessi dal popolo e l'attestazione solenne che mai priverebbe Fano della sua libertà. Tal fu la vita più intensa di lavoro spesa dal Costanzo in onorato servizio della patria, nel sostenerne con la sua facondia le ragioni civili, nell'educarne i figliuoli con la forza del suo intelletto e con l'intenso amore, in benefizio dei quali raccolse a proprie spese una importante biblioteca, degna di una delle maggiori case principesche del suo tempo.

Intanto, il 25 maggio del 1475, un fausto avvenimento svolgevasi nella città di Pesaro, al quale partecipava il Costanzo per rappresentarvi pubblicamente il proprio commune. Il principe Costanzo Sforza aveva menato in moglie Camilla, Cubilla o Covella, come la chiamavano gli scrittori napoletani del tempo, figlia di Marino, duca di Sessa e di Squillace e principe di Rossano, grande ammirante del regno, che aveva in moglie Eleonora, figliuola naturale di re Alfonso. Il duca Marino apparteneva alla famiglia Marzano d'origine germanica, da tempo remoto stabilita in Napoli, la quale ebbe varie vicende sotto gli Angioini, e che, riavutasi durante il regno di Alfonso, fu oppressa e quasi spenta sotto Ferdinando per aver seguìto il duca le parti di Giovanni, figliuolo di Renato d'Anjou, e preso poi parte alla congiura contro il re, tentando ucciderlo, dicesi, con un coltello avvelenato, in pubblico parlamento. In seguito alla pace del 1463 tra i baroni e Ferdinando, questi consentì che Eleonora, la quale erasi rifugiata presso di lui, ritornasse col marito; ma ricominciate da capo le congiure e gli intrighi, disperando il re di ridurlo in fedeltà, lo prese e lo fece uccidere. Così pago della vendetta, ebbe cura di Eleonora e delle tre figliuole che maritò assai onoratamente; l'una delle quali, Camilla, andò sposa al signore di

---

([1]) Octavii Cleophili *Orat.* cit.

Pesaro (1). Di lei poco sappiamo: Collenuccio, nell'orazione pronunziata in occasione delle sue nozze, la chiama « elegantissima virgo »; ne loda il decoro verginale e il vivido sguardo e la rappresenta « proceritate corporis excellens et gratia et membrorum proportione spectanda », avvertendo che Costanzo Sforza non avrebbe potuto essere redarguito come quell'Archidamo re di Sparta « quia exiqui corporis uxorem accepisset » (2). E benchè la parsimonia dell'orazione del Collenuccio nell'accennare all'educazione della fanciulla napoletana ci autorizza a supporla assai modesta in confronto della larga cultura umanistica che solevano ricever le donne delle corti della media ed alta Italia, pure le nozze, per l'onore che allo Sforza ne veniva in conseguenza del parentado novello, furono splendidissime: nozze, il cui apparato scrive Leandro Alberti (3), « credo poco più si avrebbe potuto fare a un re, come chiaramente considerare si può dalla descrizione di quello volgarmente fatta, la quale fu impressa e vulgata per tutta Italia, ch'era cosa molto dilettevole il leggerla o udirla a leggere ». Questa descrizione, stampata in un esemplare rarissimo, è parte in prosa, parte in versi, e venne riprodotta in altre due ristampe diventate anch'esse assai rare, perchè pubblicate in numero ristretto di copie per l'occasione di nozze; il manoscritto, che servì alla pubblicazione della descrizione testè citata, conservasi presso la biblioteca Oliveriana di Pesaro, mentre una copia di esso trovasi in un altro codice miscellaneo nella Riccardiana di Firenze: da quest'ultimo la riprodusse Marco Tabarrini in una delle più recenti edizioni citate (4). A parte l'im-

---

(1) Ammirato, *Famiglie nobili napoletane*. Firenze, 1580, pag. 189 sg.

(2) Miscellanea « Nozze di Sforza Costanzo-Collenuccio Pandolfo », Bibliot. Oliveriana di Pesaro, S. A., III, d. 16.

(3) Leandro Alberti, *Descrizione di tutta l'Italia ed isole pertinenti al essa* ecc. Venezia, Porta, 1581.

(4) Il libro di cui parla l'Alberti è il seguente: *Ordine de le noze de lo Illustrissimo Signor Misir Costantio Sfortia et de la Illustrissima Madona Camilla de Aragona sua consorte nel anno 1475 adi infrascripto.* — In fine: *Ab Hermanno levilapide Coloniensi triumphi Hymenei, illustris principis Pesaurensis liber insignis accuratissime impressus*

portanza letteraria del documento per la storia delle origini del teatro italiano, qui per noi è necessario il notare che, scritta nel suo originale dalla mano di Antonio Costanzo, fu ritenuta opera

---

est Vicentiae a. D. M. C. C. C. C. LXXV. Die nova novembris in 4°. — Nel retro della prima carta si legge. « In questo piccolo libretto se contiene le admirande magnificentie e stupendissimi apparati de le foelice noze celebrate da lo Illustre signor di Pesaro Costantio Sfortia per madama Camilla sua sposa, e neza de la sacra Maestà del Re Ferdinando. E prima in facundia ornatissima particularmente est descripto el grandissimo honor de andar contra a la prefata Madona, succedendo la gloriosa entrata di quella. Poi el splendido et solennissimo convito, al quale fu representato el sole e la luna de scendere dal cielo et altri dei de tutti recitando sentenziosi et elegantissimi versi. Oltre di questo li varii et dilectevoli spectacoli disposti in mirabil magisterio et subtilissimo artificio. Et finalmente la magnifica giostra facta.... da strenui et prestantissimi signori e cavalieri nobilissimi et molte altre diverse representazioni e cose notabili che farano remanere queli che legerano pieni di meraviglia e di stupore... ».

Da un esemplare, che di questa edizione si conserva nella Marciana, trasse Bartolomeo Gamba la narrazione di queste feste e la ripubblicò in occasione di nozze: *Le nozze di Costanzo Sforza con Camilla d'Aragona celebrate in Pesaro nel 1475*, Narrazione di un anonimo contemporaneo; Venezia, Tipogr. di Alvisopoli, 1836 (per nozze *D'Onigo-Galvani*. Edizione di 130 esemplari numer. in 8° gr.).

Più recentemente fu questa *Narrazione* ristampata per nozze *Larderel* (Firenze, Barbera, 1870, da *Marco Tabarrini* che la trasse dal cod. riccard. miscellaneo 2256). In fondo all'ultima pagina di questo cod. trovasi il nome di Niccolò di Antonio degli Alberti; ma, come nota il Tabarrini stesso, meglio che l'autore indica il copista della descrizione. Il Tabarrini medesimo riporta una nota di Marco Procacci, pesarese, in cui è detto che di quest'operetta « s'ignora affatto l'autore, o non se ne trova alcuna copia nè stampata, nè manoscritta. Invece ora si conservano le stampe nella miscell. cit. e il ms. nel cod. 1012 donato alla Biblioteca dal Montanari e di carattere sincrono a quello del cod. Vat. 1094, oltre un estratto del padre Ludovico Zacconi, Miscell. 1ª, opusc. 5; un sunto è anche riportato nelle « Giornate Soriane » di Ludovico Agostini, cod. Oliv. 190, giornata 1ª. — Gaetano Giordani, nel suo *Saggio di bibliografia storico-critica intorno a Pesaro*, dice, a proposito dell'*Apparato* citato: « da taluni si pretese indicare il nome dello scrittore assegnandolo ad un Attanasio, senza accertarne la patria, che forse sarebbe di un Fanese, perchè degli Attanasi di Fano si conoscono più scrittori celebri... » Altri invece, come abbiam detto nel testo, credettero poterne assegnare la paternità ad Antonio Costanzo,

sua e potrebbe ben darsi; ma noi non abbiamo elementi sufficienti per dimostrarne la paternità inconcussa, mentre d'altra parte ben ne potrebbe essere autore qualche altro letterato intervenuto anche lui alla festa, tra i quali mi piace ricordare il poeta Rainero degli Almerici, pesarese e scrittore di un canzoniere piuttosto copioso, ancora inedito. Per noi è certo solo, e possiamo affermarlo con sicurezza storica, che Antonio Costanzo partecipò alle sontuose nozze quale rappresentante del suo Comune e, per mostrarsi pari agli altri umanisti ivi congregati, compose un'ode latina di metro saffico, di cui ci è testimonianza l'*Apparato* medesimo nel seguente brano: « E tornato ogni uomo a sedere, montò in luogo eminente un garzonetto di Fano, di età di circa quattordici anni, e con soavissima voce e grande allegrezza di preminenzia recitò gl'infrascritti versi a laude del signore e di queste nozze; li quali versi aveva composti messere Antonio Costanzo da Fano, poeta laureato e dottissimo uomo, che allora si ritrovò lì imbasciadore della Comunità di Fano, mosso dallo splendore e grandezza dell'apparato delle predette nozze » [1].

Con quest'ultima missione diplomatica si chiude il periodo della vita pubblica esterna del Costanzo, vita intensa di lavoro e di sacrifizi compiuti per il bene della patria; ciò non toglie, però, che egli non sèguiti a partecipare alla vita pubblica interna del comune: anzi, come abbiamo già detto nella n. 4, pag. 291, fu nell'agosto del 1476 nuovamente eletto a partecipare tra i priori, e poi, ancora una volta, il 7 agosto 1480 rivestì la ca-

---

sembrando al Montanari citato che il ms. da lui posseduto fosse di scrittura del Costanzo.

Su questa splendida festa, ved. anche Marcolini, *Notizie storiche della prov. Pesaro e Urbino*, 2ª ediz, Pesaro, Nobili, 1883, pag. 180 seg.

Ringrazio il ch. bibliot. di Pesaro, prof. Viterbo, per aver messo a mia disposizione tutta la letteratura che intorno all'*Apparato di nozze* ecc. possiede l'Olivierana. Essa interessa noi nei riguardi del Costanzo, come interessa lo storico del teatro italiano. (Cfr. A. D'Ancona, op. cit., vol. II, pag. 225, n. 2).

[1] Antonio Costanzo, op. cit.; è la seconda delle odi col titolo « Ode in Costantii Sfortiae et Camillae aragoniae laudem ». Cfr. l'Appendice.

rica di gonfaloniere [1]. Nel 26 aprile 1481 la patria sentì il bisogno di ricorrere a lui per estirpare dal contado il temerario partito che vi circolava in favore di Roberto Malatesta [2]. Il 19 dicembre 1481 veniva deputato alla fabbrica del porto, non è ben chiaro se come imprenditore o come commissario comunale: cosa, secondo me, più verisimile [3]. Il 21 settembre 1486 egli fa istanza nel Consiglio speciale, perchè venga tenuto un Consiglio generale, desideroso di esporvi una sua particolare faccenda [4]. Il Consiglio, indetto per il 24 settembre 1486, non si tenne, non avendo raggiunto il numero legale [5]; e così finalmente, in quello tenuto il 4 ottobre 1486, potè esporre i suoi desideri, cioè chieder licenza dall' insegnamento pubblico di Fano per trasferirsi nella scuola di Cesena; ma la discussione si fece assai vivace intorno ad una tale richiesta, e vi presero parte i più cospicui e più influenti oratori del Consiglio, tra i quali Ugolino Martinozi, Zagarello de' Boglioni, Andrea, e Giovan Battista Negosanti, tutti concordi, contro il solo Paolo Goto, che si dovesse negare la chiesta licenza, essendo disonorevole per la città di Fano perdere un tanto cittadino; e aggiungendo che, per trattenerlo, gli si aumentasse il salario di 100 ducati annui, da corrisponderglisi ininterrottamente, anche nel caso che le scuole rimanessero chiuse per causa della peste che allora desolava le

---

(1) *Atti cons.*, vol. 19°, c. 70, « 7 agosto 1480 ». Degno di ricordo il Cons. del 7 nov. 1480 in cui si delibera di deputare i primi denari dell'*imbollato* del prossimo anno per restituire al Costanzo 60 ducati, da lui prestati « pro fortificatione comunitatis ».

(2) *Atti cons*, vol. 20°, c. 24, « 21 aprile 1481 ». Il Costanzo eletto con altri « pro malignitate et temeritate Rusticorum et qui post quam nemus Ecclesie defecerunt ab eius fidelitate ad dñum Robertum de Malatestis ». Nel medesimo Consiglio gli si dà autorità di eleggere ed istruire gli oratori da mandare a Roma.

(3) Ib., vol. 20°, c. 71v, « 6 dic. 1481 ». Eletto depositario del posto. Ib. ib., c. 76v. Contiene il maneggio dei denari per lo scopo.

(4) *Atti cons.*, vol. 21°, c. 198, « 21 sett. 1486 ». Cons. spec.

(5) Ib. ib., c. 199, « 24 sett. 1486 ». Cons. gen., rimandato per mancanza di numero legale.

Marche. Tale proposta venne accolta a maggioranza assoluta di voti (1).

Poche altre volte, dopo di questa, troviamo negli Atti municipali il nome del Costanzo prima della sua morte: nel giugno del 1487 egli interviene nel Consiglio speciale per far delle raccomandazioni d'igiene cittadina (2). Il 28 febbraio del 1490 lo troviamo « elector notarii civilium » (3); nel marzo poi del 1490 interviene per l'ultima volta in Consiglio, vi arringa sull'ingiusto operato del governatore avverso i priori della città, dei quali aveva ordinato arbitrariamente il sequestro del salario, e in ultimo propone d'inviare un oratore al papa (4).

Così Antonio Costanzo spende fino all'ultimo dei suoi giorni la vita onorata e operosa per il bene del suo Comune; fiaccata la sua robusta fibra da crudo morbo, muore ancor fresco di anni e giovine di ardire, il 28 aprile del 1490 (5).

Il Consiglio speciale del 2 maggio seguente fece la commemorazione di lui « qui non solum crebris et optimis disciplinis decorabat civitatem, verum etiam consilio et prudentia hanc rempublicam advivabat fovebatque. Et quia irreparabilis erat iactura » (6). E il gonfaloniere Giovan Battista de' Negosanti, nella seduta del Consiglio generale tenuto il 23 maggio di poi, aperta la seduta dopo essersi propiziata la divinità e invocati i suffragi per il defunto, annunzia « obitum prestantissimi viri Antonii Costantii pöetae ac oratoris clarissimi, cui parem vix nostra tulit aetas » (7).

Il suo diletto discepolo Cleofilo, lontano allora da Fano, inviò l'ultimo tributo di omaggio al suo maestro con una orazione (« Oratio ad Senatum fanensem Antonii laudes continens ») che il figlio di Antonio, Giacomo, volle poi stampata

(1) Ib. ib., c. 202, « 4 ottobre 1486 ». Cons. gen.
(2) Ib., vol. 22°, c. 150, « 6 giugno 1487 ». Cons. spec.
(3) Ib., vol. 24°, c. 105, « 28 febbr. 1490 ».
(4) Ib. ib , c. 115, « 28 marzo 1490 ». Cons. gen.
(5) Cfr. cap. I, pag. 275, nn. 1 e 2.
(6) *Atti cons.*, vol. 24°, c. 128, « 2 maggio 1490 ». Cons. spec.
(7) Ib. vol. 25°, c. 12v-14r « 23 maggio 1490 ». Cons. gener.

dal Soncino tra le opere del genitore e in memoria del discepolo che l'aveva scritta, morto così infelicemente anche lui [1] poco dopo del suo maestro.

CAPITOLO III.

L'oratore, il poeta, il maestro. Il metodo, la biblioteca. Sue relazioni letterarie. Conclusione.

Ben composta la persona, regolare la statura, Antonio Costanzo ebbe voce chiara e sonora, sia che dalla cattedra parlasse ai suoi discepoli, sia che dalla bigoncia del senato cittadino difendesse le libertà comunali o ne imponesse in sintesi logica e serrata il rispetto a principi ed a papi nelle missioni diplomatiche a lui affidate. I suoi contemporanei ce lo rappresentano veemente ed efficace, benchè possedesse il segreto che lo rendeva talvolta dolce e soave [2]. Con la foga del suo dire sostenne sempre e sopra ogni altra cosa la libertà del suo paese per la quale spese le migliori energie personali; quindi ebbe parte non lieve nella repressione dei moti malatestiani, che la libertà della patria minacciavano per ridar la città in servitù della abborrito Malatesta [3]. Prescelto dai suoi concittadini ad attuare il suo disegno, si mostrò non meno uomo di pensiero che d'azione proponendo esilii e multe, soprastando geloso alla difesa cittadina e alla custodia delle mura [4]. Ancora una volta, ben contemperando l'opera coi fatti, salvò la libertà della patria dal nepotismo inverecondo di Sisto IV in favore di Giovanni della Rovere [5]. Parlò non innanzi a giudici, ma sovente nel proprio senato, innanzi all' imperatore, a principi, a papi, e, dovunque,

---

(1) Antonii Constantii op. cit.; dal recto della carta segnata *li* al recto della quarta carta della segnatura *m*.

(2) Octavii Cleophili *orat.* cit.

(3) Cfr. cap. II del presente lavoro, pag. 285, e note cit.

(4) Ibid., pag. 287 sg.

(5) Ibid., pag. 292.

si affermò come un dominatore dell'altrui volontà, per cui non poche e giuste lodi gliene vennero dai suoi concittadini [1].

Di lui rimangono ancora alcune orazioni in parte edite, le altre inedite, che a me paiono distese dopo averle pronunziate; infarcite di ricordi classici, sono di stile abbastanza enfatico per non uscire dall'età del Rinascimento, in cui ebbero vita, nè d'altra parte sono al di sotto o in alcun modo diverse dal tono di quelle degli altri che pur furono i maggiori oratori del tempo, quale Lorenzo Valla, Guarino Veronese, Francesco Filelfo, Giovan Francesco Poggio. Sicchè, per poterle giudicare serenamente, ci conviene di raccogliere il nostro spirito nell'età in cui l'autore visse, per tante ragioni ben lontana da noi. Eppure una sol nota le distingue dal coro delle altre: ed è la composta dignità morale e la decorosa sostenutezza dello scrittore, che mai ad alcuno si piegò, mai nulla chiese che non gli spettasse [2]

Antonio Costanzo, come gli altri umanisti, fu anche poeta, certo molto modesto per ristrettezza di concetti, per povertà di sentimento. Piuttosto ebbe una certa vena efficace nella composizione degli epigrammi, forse perchè la forma rispondeva ad una reale tendenza del suo spirito dolce e bonario, qualche volta caustico e salace. Essi non sono destituiti di originalità, specialmente quando si riferiscono ad usi e fatti del tempo; e questa mi par la nota distintiva dalla innummerevole serie di quelli dei suoi contemporanei, spesso troppo servili imitatori di Valerio Marziale. C'è stato anche tramandato che il Costanzo fosse poeta volgare e che il suo canzoniere manoscritto si trovasse depositato nella biblioteca ducale di Urbino [3]. Non possiamo affermare l'esattezza di questa notizia, benchè tutte le ricerche fatte finora nel Fondo urbinate della biblioteca Vaticana fossero riuscite infruttuose. Se il poeta non è tra i migliori, la figura storica di lui, il suo carattere morale, il bene reso alla sua città na-

---

(1) Ibid., cap. II.

(2) Sullo sviluppo delle declamazioni oratorie cfr. Voigt, op. cit., vol. II, pp. 428 sg.; R. Sabbadini, op. cit., libr. VIII.

(3) Cfr., sotto il nome Antonio Costanzo, il *Quadro storico-topografico dell'Albrizzi* (Bibl. Federiciana di Fano).

tale, l'amore grande per l'arte e la diffusione della classica antichità lo fanno emergere ben alto nella schiera degli umanisti minori, mettendolo anzi alla pari di qualcuno dell'eletta schiera.

Fu vagamente asserito che il Costanzo fosse anche storico, autore di una cronaca anconitana. Invece, come dimostreremo più innanzi nell'appendice a questo lavoro, egli fu soltanto rifacitore di una cronaca più antica, offerta in omaggio alla città di cui egli serbava le più grate memorie della sua giovinezza.

Il Costanzo fu *gramaticus*, cioè *magister scholarum*, per pochi anni fuori della patria; poi, dalla caduta del dominio malatestiano alla sua morte, docente nelle scuole del proprio Comune ininterrottamente, come risulta dagli atti del Consiglio, ovverosia delle riformagioni. Modesta cattedra fu la sua, ma benemerito educatore di più d'una generazione; fu bensì spinto qualche volta (e lo abbiamo già notato) a cercare altrove il suo avvenire, ma piuttosto costretto dalle noie che dalla vita pubblica gli derivavano per la invidia dei cattivi cittadini anzichè, dalla propria inclinazione che lo induceva ad amare sopra ogni cosa il suo Comune, dove gli era contento il sereno amore degli studi e il culto delle Muse. E in verità la migliore parte della cittadinanza, seppe in lui riconoscere il merito, lo amò e lo circondò di ogni cura e stima fino a fargli una condizione assai favorevole, come maestro stipendiato, perchè con più comodo ed agiatezza potesse attendere all'educazione della gioventù. Il Costanzo corrispose con pari ardore alla fiducia dei suoi concittadini e formò scuola che fu fiorente di giovani eletti, i quali si distinsero nel campo del sapere o furono ottimi maestri; e noi questi ultimi li andremo notando, quando, di qui a poco, ci occuperemo delle sue relazioni letterarie.

Uscito dalla scuola guariniana, come già avemmo occasione di rilevare, serbò sempre memoria imperitura del suo maestro e ne seguì il metodo dell'insegnamento. Cominciava coll'insegnare a leggere e a pronunziare ai più piccoli, e si diffondeva nell'apprendimento della grammatica; passava poi a un poeta, e a grado a grado agli storici e agli oratori, spiegando di greco quanto fosse sufficiente per comprendere il latino; e i maggiori iniziava

per i pubblici ginnasii, dove dalla bocca di più persone potessero perfezionare il loro sapere [1].

Tra gli scrittori di prosa abbiamo ragione di ritenere che, come il Guarino, preferisse Cicerone, servendosi delle *Tuscolanae* per la gran copia di notizie, del libro *de senectute* per i precetti morali, e dei libri *Rhetoricorum ad C. Herennium* [2] quale manuale della precettistica rettorica. Dei poeti non sappiamo con precisione, ma tra i preferiti c'era certamente Ovidio. Così per il testo grammaticale, se non possiamo assolutamente affermarlo, con molta verisomiglianza storica pare si servisse di quello stesso adoperato dal suo maestro, cioè del dottrinale di Alessandro Villadei, di cui una bella copia conservasi in un codice cartaceo della biblioteca capitolare di Fano, del quale già ebbi ad occuparmi in un recente lavoro [3].

Nella sua casa riunì una ricchissima biblioteca, singolare per la rarità delle opere, degna solo delle migliori corti del tempo; e tutta l'ebbe a disposizione degli studiosi e degli amici.

Gli scolari suoi. — Il Cleofilo [4], pseudonimo di Francesco di Ottavio, caro a' principi ed a' papi, fu umanista di valore ed abile poeta.

---

(1) Octavii Cleophili *orat.* cit.

(2) A. Costanzo, op. cit.; cfr. ivi le « praelectiones in rhetoricam, in tuscolanas, in librum de senectute Tullii etc. ».

(3) G. Castaldi, *Studi e ricerche intorno alla storia della scuola in Fano.* Atti e Mem. d. r. deput. di storia patria per le Marche (Ancona, 1915, vol. X, pag. 260).

(4) G. Castaldi, op. cit. e la bibliogr. ivi cit. sotto il nome Cleofilo. Cfr. altresì il *Quadro Albriziano* cit., sotto il nome « Ottavio Cleofilo »; M. Antonii Sabellici, *de latine linguae reparatione, seu de viris illustribus* (ad M. Antonium Maurocenum equitem liber unus.; in opuscolo A. Sabellici, in 4°, senza nome dell'editore). Cfr. su questa edizione L. Hain, *Repertorium bibliographicum* etc., Lipsiae, Suptibus Harrassowitz MDCCCXCI al n. 14056. Il Sabellico, ivi, giiii al 4° f.v dà il seguente giudizio sintetico del Cleofilo: « multum ingenii est in M. Octavio phanensi: multum in foriliensi fausto: verum uterque annorum cautator: et ob id minus ille de quo loquor celebrandi ».

Nacque in Fano nel 1447, dove studiò i primi anni con grande fervore sotto gli ammaestramenti di Antonio Costanzo, che ebbe poi sempre carissimo negli anni avvenire. La madre, vedova, spinta forse dai felici esperimenti del giovinetto e illuminata dai consigli del suo maestro, lo mandò a perfezionare negli studi di umanità in Ferrara nella scuola di Battista Guarino e Nicolao Leoniceno. Il cardinale Battista Zenone, conosciuto l'ingegno del giovine, lo menò seco a Roma; fu in questa occasione che egli, seguendo i gusti umanistici del tempo, cangiò il suo nome, in parte grecizzandolo, in quello di Ottavio Cleophilo. Scrisse molte opere, tra le quali merita ricordo il poema *Antropotheomachia* ossia *Historia de bello fanensi* impresso in Fano dal Soncino nel 1516. In questo poema, sotto poetici abbellimenti ed in esametri sonori ed anche belli qualche volta, narra l'assedio del 1463 e la conseguita « libertà ecclesiastica » della sua città natale.

Ivi, sempre che può, ricorda con grande onore il suo maestro Costanzo, quasi idealizzandone e glorificandone la figura. Questo poema, nella decadenza, per gli effetti della reazione cattolica, venne poi adottato nelle scuole pubbliche di Fano, come testo, per esercitare i giovani discenti nell'apprendimento della lingua latina. Nel seicento, Pietro Negosanti, parimente fanese (morto nel 1662), lo tradusse in maniera piuttosto libera in ottava rima non del tutto spregevole. Degne di menzione sono pure le sue elegie che ebbero molta diffusione nel primo cinquecento. Ricordiamo altresì la sua orazione pubblica latina, da pronunziarsi nel senato cittadino, in memoria del suo maestro Costanzo del quale, come già abbiamo notato a suo luogo, costituisce la maggior fonte biografica.

Certo il Cleofilo è umanista tale che meriterebbe uno studio approfondito e particolare che non sia questo breve cenno; ma solo aggiungerò che viaggiò in varie città, e oltre a Roma ed a Firenze, fu anche a Rimini e questa volta pubblico precettore di umane lettere dopo il 1471; si trasferì anche a Viterbo, e di lì si ridusse a Corneto, dove morì nel 1490, non senza sospetto di veleno propinatogli, a quanto ci è stato tramandato, dal suocero, mentre accingevasi al viaggio per la sua città natale, chia-

mato dalla fiducia dei suoi concittadini a sostituire il morto Costanzo nell'insegnamento.

Giovanni Antonio Torello [1], se non fu propriamente scolaro del Costanzo, ne subì gl'influssi. Nato in Fano nella prima metà del secolo XV da Malatesta Torello e da Michelina di Guido di Luca, di casa Vincenzi, fu per alcun tempo cancelliere di Galeotto Manfredo, principe di Faenza. Ritornato in patria nel 1488, sposò una figliuola del Costanzo, per nome Camilla. Da queste nozze nacquero molti figliuoli, tra cui Lelio che fu valente giureconsulto e godette di gran fama in Firenze, e Giacomo che tenne l'insegnamento di greco con molto onore, specialmente nella propria città dove occupò anche molte cariche pubbliche. Nel 1490 successe a Zagarello Campitelli nell'ufficio di cancelliere del Comune nativo, ufficio che tenne fino al 1496; nel quale anno, per disaccordi col governatore della città, fu sostituito dal padre Malatesta e poi da altri. Ritornò a reggere la cancelleria nel maggio 1499 per lasciarla del tutto il 27 aprile 1500. Dopo questo tempo, entrò a far parte del governo cittadino e fu consigliere, priore nel 1508; più tardi, nel novembre e dicembre del 1512, anche gonfaloniere. Morì il 26 luglio del 1520.

Fu poeta volgare di una certa bonarietà faceta; le sue composizioni trovansi sparse tra le carte dei suoi libri d'ufficio. Qualcuna venne pubblicata ai suoi tempi; altre hanno veduto la luce per opera di diversi studiosi moderni. Quella scritta in lode « post obitum » del Costanzo, in quartine notevoli per il loro intreccio oltre che per l'importanza storica del contenuto, vede la luce per la prima volta nell'appendice a questo lavoro. Chiudiamo di lui questi brevi cenni, ricordando che con Niccolò Boglioni fu autore di una « Representatio Apollinis et Daphnes conversae in laurum », rappresentata in scene il martedì grasso del 1491 a Fano, degna di menzione, perchè con le altre sue consorelle

[1] G. Castaldi, op. cit., al nome « Torello » e la bibliogr. ivi cit.; cfr. nelle opere a stampa del Costanzo, *Epistola ad Galeottum Manfredum* etc.: « significavit mihi proxime Ioannes Antonius Taurellus gener meus et cancellarius Caesenatum... ».

del tempo, tra cui quella data forse da Antonio Costanzo nel 1475 a Pesaro nelle nozze Sforza-D'Aragona, come già abbiamo a suo luogo notato, prelude al formarsi del dramma pastorale che doveva avere la sua più alta espressione nell'*Aminta* del Tasso e nel *Pastor fido* del Guarino.

GIACOMO COSTANZO [1] fu figliuolo di Antonio e di Taddea Pallioli, sorella di Paolo, celebre giureconsulto; egli ebbe luogo assai distinto fra i letterati sul finire del secolo XV, e posto eminente nel rinascimento fanese; fu gentile poeta ed emulò con nobile gara le virtù ed il sapere del genitore.

Applicossi nell'età giovanile, con grande ardore, allo studio delle lettere, così greche come latine, prima sotto la direzione del padre, poi nella città di Ferrara, dove pubblicamente leggevano Battista Guarino, Mario Panizzati, Luca Ripa ed altri dotti uomini; ivi ebbe collega e poi amico carissimo Marco Antonio Antimaco. Divenuto Giacomo, in giovane età, versatissimo nelle lingue classiche, fu assai amato e stimato nella sua città natale, dove ebbe pubbliche cariche, vi tenne l'insegnamento dopo Lorenzo Astemio.

Fu anche pubblico lettore di umanità greca e latina nella città di Ferrara, dove tra i discepoli lo ascoltò il nipote *ex sorore* Lelio Torelli del quale testè abbiamo fatto cenno. Da Ferrara pare sia passato ad insegnare nello studio di Bologna e poi a Pesaro; ivi lo ascoltò l'altro suo nipote Giacomo, fratello di Lelio. Di lui restano parecchi lavori su scrittori latini e greci, tra cui Ovidio, Plinio, Servio, Stazio ed Aristotile e vari epigrammi notevoli, e tra essi un epitaffio ad Angelo Poliziano, ripubblicato nella sua *Florentia* dal senatore Isidoro del Lungo. Ebbe in moglie una Battista Negosanti, figliuola del giureconsulto Andrea.

Si trovava a Mondolfo, quando la terra e tutto il contado riarse sotto la furia delle armi medicee ed egli dovè riparare ad Ancona con la moglie e tre figliuoletti, dove morì il 28 luglio 1517, appena quarantenne, mentre gli arrideva l'ingegno e la vita nel suo vigore.

---

[1] Ibid., sotto il nome « G. Costanzo » e la bibliogr. ivi cit.

Gli amici fanesi più degni di menzione. — Tra i suoi compaesani, coi quali il Costanzo fu maggiormente legato di amicizia e di comunità d'intenti, vanno notati i fratelli Giovanni Peruzzo Dossa e Pietro Mario della famiglia Dei Bartolelli [1]. Il primo dei due fu matematico, cosmografo, astronomo, gran perito nel comporre carte geografiche, architetto e meccanico, e forse anche medaglista, secondo la maniera del Pisanello. Della nobile famiglia Dei Bartolelli, ebbe casa in via De Cuppis, ora proprietà di Nicola De Santis. È appena citato nelle memorie istoriche locali, dalle quali si apprende che fu figliuolo di un tal Tommaso e che nel 1463 faceva parte dei priori, componenti la nuova magistratura. Il suo nome è citato anche nell'Albo Albriziano, e da esso nella biblioteca Picena; ma ciò che di lui più diffusamente si conosce è quanto lasciò scritto il medesimo Antonio Costanzo nel suo commento ai *Fasti* d'Ovidio, in cui dice: « Id ut diligentius animadverteremus effecit iampridem Perutius Doxa Fanensis vir acri ingenio admirandoque; qui omnes totius orbis provincias separatim expinxit et loca in his suis intervallis ita distinxit ut existemus nihil exactius pene fieri potuisse is est quem anno salutis mcccclxxviii Senatus Fanensis triumvirum legit portui designando qui nunc me questore magna impensa ad Argillam flumen extruitur ».

---

(1) Il Masetti (Luigi Masetti, *Di un distinto scienziato fanese del sec. XV*, Pesaro, Rossi, 1879) illustrò una medaglia avente intorno all'impronta: IOANNES PERVTIVS ΔΟΞΑ DE BARTHOLELIS · Quell'appellativo greco ΔΟΞΑ sembra un distintivo accademico. — Il Castellani [G. Castellani, *Un nuovo medaglista?* (Peruzzo Bartolelli), *Riv. ital di Numismatica*, fasc. III, 1910], avanza l'opinione che il Peruzzo, figura singolare di commerciante, e di virtuoso dell'arte, sia stato anche medaglista e autore della propria medaglia.

Dell'altro fratello di Peruzzo, Pietro Mario, sappiamo anche meno: fu fisico, cioè dottore in medicina, insegnante, probabilmente, nella scuola medica fanese. Di lui, che fu appassionato cultore di umane lettere, conservasi nella Bibl. Federiciana un bellissimo codice cartaceo autografo contenente vari opuscoli del Poggio ed altre cose: è legato in pelle di cm. 22 per 29 di c. 101 n., avente a pie' della prima pagina lo stemma a colori dei Bartolelli, che ci rivela sempre più la sua abilità nel miniare, comune col fratello, e porta la data del 1467.

Anche Giovan Battista Martinozzi da Fano, giureconsulto di grido, fu molto amico di Antonio Costanzo, come costui medesimo afferma nel suo commento ai *Fasti* ovidiani, dove dice di lui che fu chiaro nelle lettere, insieme con Bartolomeo Gabrielli e Giulio Martelli. Il Gasparoli riporta un epitaffio inedito al Martinozzi, scritto da Giacomo Torelli nel 1493; in esso l'autore conferma le qualità eminenti del Martinozzi nella scienza del giure [1].

Un' altro amico del Costanzo, degno di nota, fu Zagarello Cambitelli, letterato, giureconsulto, cancelliere del Comune, visse alcun tempo a Venezia, come avemmo occasione di rilevare nel principio di questo lavoro. Chiudiamo l'elenco degli amici fanesi del Costanzo, ricordando quel Matteo Nuti, architetto, collaboratore di Leon Battista Alberti nella costruzione del famoso tempio di S. Francesco in Rimini; benchè pare non sia propriamente nativo di Fano, pure può ritenersi tale di elezione, come attestano anche graziose opere d'arte cittadina [2].

Relazioni del Costanzo con i letterati del suo tempo, fuori di Fano. — Discepolo di Guerino Veronese, serbò amicizia con i figliuoli del suo maestro, specialmente con Battista, alla scuola del quale mandò, perchè vi si perfezionasse, il suo figliuolo Giacomo. Ebbe relazioni ancora, come egli ci attesta, con la corte di Urbino e specialmente con i letterati che la frequentavano, quali il padovano Ludovico Odasi (1455-

---

(1) Non è qui riportato, perchè, contrariamente all'asserzione del Gasparoli (Fr. Gasparoli, erudito fanese del sec. XVII, *Uomini illustri e persone qualificate della città di Fano, disposti per alfabeto di cognome.* Mss. Federici, 68, sala 8ª, Bibl. Federic. di Fano, n. 847), è indecifrabile in alcune sue parti e, nella dicitura, errato.

(2) Del primo cfr. l'introduzione a questo lavoro; del secondo cfr.: G. Castellani, *Notizie di artisti fanesi che lavorarono a Fano nel sec. XV* (*Rass. Bibliogr. dell'Arte ital.*, an. XIII, 1910, pp. 123-132; D. C. Grigioni, Matteo Nuti, *La Romagna*, an. VI, 1909, pp, 361, 3382; il Grigioni, da un doc. del 1430, in cui M. N. è indicato come « de nucerio », crede poter dedurre che il N. sia nato a Nocera Umbra; e in base ad altri due atti crede poter fissarne la morte fra il 3 luglio e il 26 settembre 1470.

1509): « Crecropiae pariterque Artes: Latiaeque Minervae doctus... ».

« Iuvenis utriusque linguae doctimus » (1); e non con lui soltanto, ma anche con LORENZO ASTEMIO di Macerata, umanista celebre e prefetto della biblioteca ducale, il quale — mutabilità della fortuna — doveva succedergli nell'insegnamento di Fano (2).

Così lo vediamo in relazioni con MARIO FILELFO (3), figliuolo di Francesco e della prima moglie di costui, Teodora, che sposò a Costantinopoli. Mario, più degli altri fratelli, seguì da presso le orme paterne e forse il Costanzo si strinse con lui in amicizia quando costui tenne scuola in Ancona, dove lasciò, tra l'altro, una cronaca manoscritta inedita. Fu amico altresì di GIANNANTONIO CAMPANO, che ebbe una vita cotanto avventurosa ed anche celebre nella storia dell'umanesimo, oltre che per la dottrina, per la indipendenza del carattere morale. In ciò non molto dissimile dal Costanzo, al quale dirigeva l'epigramma « De Bello Pii » in risposta a quello del Costanzo « Ad Pium secundum summum pontificem » (4).

Nè va dimenticata la sua amicizia per molti altri umanisti, tra i quali ricordiamo NICOLÒ PEROTTI, scolaro di Vittorino da Feltre e arcivescovo sipontino (5), LUIGI VENIERO, di quell'illustre famiglia Veniero veneta, in cui par che fiorissero le muse (6), e ROBERTO VALTURIO (7), VALERIANO BARBARO ed ANGELO TIFERNATE, dei quali ultimi poco conosciamo. Tra costoro fu ligato di vera amicizia con FRANCESCO UBERTI, come l'attestano

---

(1) Prefazione al Commento ai Fasti ovidiani cit.; L. Piccioni, op. cit. pag. 119.

(2) G. Castaldi, op. cit., pag. 274, n. 41.

(3) Cfr. l'epigr. n. 18; Voigt, op. cit., vol. I, pp. 529 seg.

(4) Tiraboschi, op. cit., vol. VI, pag. 930 seg.; Voigt, op. cit., vol. II, pag. 227. G. Lesca, *G. A. Campano*. Pontedera, 1892.

(5) Cfr. l'epigramma n. 42 del Costanzo; Tiraboschi, op. cit., vol. VI, pag. 1099; Voigt, vol. II, pp. 125 seg.

(6) Cfr. l'epigramma n. 59; Tiraboschi, op. cit., vol. VII, pag. 1145.

(7) Cfr. l'epigramma n. 51; Tiraboschi, op. cit., vol. VI, pag. 424 Voigt, op. cit., vol. I, pp. 333 seg.; II, pag. 492.

gli epigrammi di entrambi i poeti; forse quest'amicizia pose più salde radici, quando l'Uberti fu a Fano, come attesta il Piccioni, probabilmente dopo il 1482 ([1]), e per l'altro umanista celebre, giureconsulto di gran fama, maestro dell'Uberti, ROBERTO ORSI DA RIMINI ([2])

Nè va dimenticata la sua relazione con NICCOLÒ ASTROLOGO, che è quel Niccolò Carlo, veneto, di cui il Pèrcopo ha date notizie nella *Raccolta bolognese di pronostici astrologici* ([3]). Serbò anche rapporti amichevoli con qualcuno degli accademici pomponiani, che anzi ebbe a non troppo lodarsi della invidiosa amicizia di PAOLO MARSO PISCINATE, come notammo già a suo luogo ([4]); così fu in rapporto ancora con l'altro sodale della Pomponiana G. BATTISTA ALMADIANI da Viterbo ([5]).

Fu ben visto da principi e da papi, anzi godette di una certa famigliarità con qualcuno di costoro. Ricordiamo BORSO D'ESTE, l'imperatore FEDERICO III che l'incoronò poeta, FEDERICO D'URBINO, ALESSANDRO SFORZA di Pesaro; mentre tra i papi godè la stima di PIO II, PAOLO II, SISTO IV e specialmente d'INNOCENZO VIII ([6]).

Resta così delineata la vita del maggior letterato del Rinascimento fanese, che è stato tanto ricco di sorprese per noi in questa graziosa cittadina delle Marche, come abbiamo avuto la

---

([1]) Cfr. gli epigrammi del Costanzo, nn. 94 e 102, e quelli dell'Uberti al Costanzo in Luigi Piccioni, *I carmi di Fr. Uberti umanista cesenate*, estr. dal periodico *Classici e Neolatini*, n. 3, anno 8°, maggio-agosto 1912, pp. 17, 29, 30, 33. Sulla probabile residenza dell'Uberti a Fano, cfr. Piccioni, *Di Fr. Uberti umanista* ecc., op cit., pag. 124.

([2]) Cfr. l'epigramma n. 82; Piccioni, op. cit, pp. 44 e seg.

([3]) Cfr. l'epigramma n. 101; E. Pèrcopo, *L'umanista Pomponio Gaurico e Luca Gaurico ultimo degli Astrologi*, estratto dagli *Atti dell'Accademia di arch., lettere e belle arti*, voll. XVI-XVII, 1895, pag. 216, n. XXXIII.

([4]) Cfr. introduzione a questo lavoro, pag. 270. Col Piscinate dovè stringer relazione a Venezia, in casa Cornaro, gran protettrice dell'arte e degli umanisti. Ivi trovossi il Marso da Piscina verso il 1471. Confronta A. Della Torre, op. cit., pp. 190 seg.

([5]) A. Della Torre, op. cit. pag. 236.

([6]) Cfr. gli epigrammi in appendice.

fortuna di poter dimostrare in un altro nostro lavoro, non a guari pubblicato.

Se le ricerche da noi sostenute avessero avuto soltanto come obbiettivo la modesta figura dell'umanista marchigiano, sarebbero state certo modesta cosa; ma esse ebbero uno scopo ben più alto e generale, quello cioè di contribuire maggiormente a mostrare allo storico l'àmbito in cui si svolsero certi fenomeni, che a prima vista sarebbero parsi quasi insperati e che ci servirono per illustrare sempre più la multiforme figura di quella età storica, sì ricca di sorprese per noi.

APPENDICE

La così detta « Cronaca di A. C., ». — Saggio bibliografico delle sue opere. — Tavola dei suoi carmi editi nella rarissima edizione del Soncino. — Tavola dei suoi carmi inediti o editi altrove. — Versi inediti di G. A. Torello in memoriam del Costanzo.

Io. che della vita del Costanzo ho tentato dare una delineazione, traendo l'uomo dall'oblìo dei posteri, intendo qui riprodurre nella genuina fedeltà del *cod. Vat. 3630* l'episodio storico che va sotto il nome di « Anconitana Chronica Antonii Costantii » e credo far cosa grata ai cultori degli studi storici di Ancona e a quanti con intelletto d'amore attendono alla pubblicazione degli Atti d. RR. Deputazioni di Storia Patria.

Il breve episodio storico, che qui ripubblichiamo, è stato finora ritenuto inedito da più di un cultore di storia marchigiana, nè, come il Costanzo stesso asserisce, è un lavoro originale, bensì un rivestimento in forma latina corretta di un episodio delle vicende di Ancona nel Medioevo, narrato in forma negletta da un testimone del fatto. Il giovane rifacitore, che della metropoli delle Marche serba il più caro ricordo, attraverso gli anni suoi migliori ivi passati per ragion di studio, offre agli anconitani del Rinascimento, in forma più eletta, un

loro episodio storico glorioso traendolo così dalla oscurità alla luce.

Lo scritto che servì di fonte al nostro scrittore è del Buoncompagno « *de una obsidione facta contra Ancona per mare et per terra per li Venitiani et lo Arcivescovo Saguntino* (Maguntino) *chiamato Cancellieri* » avvenuta nel 1172. Il Buoncompagno leggeva nello studio bolognese nell'anno 1221, quindi fu testimone del fatto da lui narrato.

Il solo, che io mi sappia, che conobbe la breve cronaca del Buoncompagno, come il rifacimento del Costanzo, fu il can. Saracini [1], il quale ne volle essere in parte anche l'editore mentre forse non indegna sede avrebbe trovata negli Scriptores di L. A. Muratori. Lazzaro dei Bernabei, anconitano, coetaneo di Mario Filelfo (autore della nota Cronaca di Ancona in terza rima, ancora inedita), come del Costanzo, tradusse, in volgare fedele, l'episodio di cui ci siamo brevemente intrattenuti, e che puossi leggere nella bella pubblicazione del Ciavarini *delle Croniche Anconitane* [2].

Vat. lat. 3630.

(c. 1r) Magnificis ac potentibus dominis dominis ancianis ac regula|toribus nec non et cunctis senatoribus Magnifice civitatis | Ancone Antonius Constantius phanestris se conmendat. | Posteaquam superioribus annis | Anconitanam urbem ac civitatem cuius | excellentiam atque amplitudinem solum fa|ma perceperam propriis mihi oculis cer|nere et comminus non mediocriter admirari a summo est | omnium conditore concessum: dici non potest quantum me | et pulcherrimus urbis situs et edificiorum pompa et sin|gularis quedam dominatiorum vestrarum

---

(1) G. Saracini, *Notizie istoriche della città di Ancona*, Roma, Tinassi, 1675, pag. 124, col. 2a, cpv., pag. 138, col. 1a, cpv. 2°, pag. 145, col. 1a, cpv. 1°.

(2) C. Ciavarini, *Croniche Anconitane di L. Barnabei* in *Documenti storici marchigiani*, Ancona, Tipografia del Commercio, 1870, pp. XIII XIV, e 37.

atque universe ci|vitatis humanitas oblectarit. Ita ut mihi non magis illam | admirari quam diligere et amare coacto incredibilis tam diu | cupiditas iniecta fuerit. Civitatis vestrę gloriam quantum | imbecillis ingenii vires poterunt dilatandi ut minorum | utilitati consulerem et meam in rempublicam vestram benivo lentiam declararem. Cui quidem desyderio meo impresen|tiarum fortuna aliqua in parte morem gerere visa est. | Legi enim nuper codicem quendam quem *ἀπὸ τοῦ χρόνου* | chronicam anconitanam ab auctore appellatum esse intelligo | uti bonus quidem ille vir set haud magna cum re nonnu|lla scribere conatus est quibus maxima urbi vestre gloria | comparatur. At illius admodum crassus sermo mea quidem | sententia eiuscemodi est ut indoctum doctumque fugare | potius queat quam ad legendum allicere presertim cum de || (c. 1^{v}) ipsius Anconę conditoribus vana quidam exquirere videatur. | Quamobrem ego nequaquam a rei veritate discedens neque aliquid | addens minuensve quod veram corrumpat historiam | conabor illius scripta ex barbaro potius quam latino in lati|num transferre sermonem ut periti lectores tolerabi|lius forte hoc meum dicendi genus arbitrantes non dubitent sequentem hystoriam quam hucusque propter | ipsius scriptoris ineptiam sepultam fuisse constat iterum | atque iterum legere ac imperitis libensius declarare, quam quidem provintiam etsi arduam atque humeris meis di fficilimam esse non ignorem, eo tamen maiore cum | fiducia rem hanc aggredior, quod me quamquam incomptum | illo tamen, quem sequor, auctore ineptiorem fore non arbitror et Magnificae D. V. non tam aridum et exanguem sermonem meum, quam in hoc civitati vestre por|rigendo munere propensam voluntatem inspecturas | esse non dubito. Iam igitur res postulat ut ne auc toris nostri vestigia relinquamus Anconę situs ac pri | mi conditores breviter attingantur. |

Italia celeberrima non solum Europe pars set universi etiam | terrarum orbis cum a duobus lateribus tyrrheno atque | adriaco mari cingatur duobus promontoriis longe | porrectis superum atque inferum mare impellit. In eo quod | tyrrhenum mare contigit Pisas nobilissimam urbem | fundatam esse constat. Illud autem quod adriacum occupat universum fere anconitanę

urbis edificiis tegitur et || (c. 2r) arduis atque firmis undique circundatur muris. quod | cordubensis poeta in pharsalia his versibus non de|liquit intactum.

> Mons inter geminas mednis se porregit undas
> Inferi superique maris. Collesque cohercent
> Hinc tyrrhena vado frangentes equora Pisae
> Illinc dalmaticis obnoxia fluctibus Ancon.

Quia vero urbs ipsa maritimum ac naturalem portum | sortita in angusto duorum promontoriorum ex diverso | coeuntium inflexi cubitus imagine sedet ideo a gręcis ancon appellata est. unde apparet gręcos eam | potiusquam romanos imperatores, ut noster ille auctor | asserit, condidisse. Dores namque famosissimi gręcię | populi in Italiam provecti Anconem procul dubio fun|davere. Unde et apud Juvenalem est: « Ante do|mum Veneris quam dorica sustinet ancon. » et illud | etiam extat: « Doniaque et graia moenia posta manu ». Quam | quidem rem, ut de multis unum eligam, vetustissimum | sepulchrum manifeste declarat, quod in ede Salvatoris S. | Anconę positum Beati dasis martiris ossa continet | uti antiquis grecis litteris scriptum est: *ενтάνθα κατάκει* | *ται οάγιος μαρθυς* (!) *Δάσιος εναχθεις ἀπὸ Διορoσολου.* quod latine sonat: Sanctus martir dasius a dorosto|lo allatus hic iacet ipsius quoque Dorostoli nomen qui san|ctum illud cadaver anconam attulit preseferre non | desinit illam a gręcis fuisse fundatam. Alii autem || (c. 2v) arbitrantur Anconem siculorum coloniam exstitisse. verum fa|cilime fieri potuit ut dores in siciliam primo ac deinde | in Italiam traiecissent. Set hęc doctiorum iudicio relinquantur. | Iam nunc est de anconitanę urbis nobili quadam obsidione dicendum. | Federico romanorum imperatore vivente qui non longe post | modum ab anthiochia mortem obiit, cancellarius quidam | Maguntinę sedis archiepiscopus avaritię stimulis agitatus | potentissimo cum exercitu italiam aggressus est villas | castella et urbes diversis in partibus populando. cum autem | universum subiugare Picenum pro viribus conaretur et | anconitanam rem publicam videret gręcorum imperio deditissi|mam suę non mediocriter obsistere voluntati, decrevit ve|netorum auxilio,

quorum amicitiam nactus fuerat, anconem | maritimo terrestrique prelio superare suasitque venetis ut | circa kalendas iunias, quo tempore frumentum et multa ad victum | necessaria rarescere consueverunt, anconam a parte maris | triremibus atque altioribus navibus obsiderent, pollicitus | mediam se illis anconitanę predę partem liberalissime | concessurum. ipsum autem maximo cum exercitu reliquam | urbis partem acriter obsessurum. Veneti, conditione accepta, | statuto tempore triremes ac portiores naves ante ipsius | urbis portum collocarunt ita ut nulla anconitanis ci|vibus navigandi facultas esset. Navem enim quandam | omnium fere quę unquam fuerunt maximam in medium | portus locum pepulere qua omnium telorum et tormen|torum genere munita finitima moenia defendentes || (c. 3r) crudeliter vexabantur. Cancellarius vero qui valido | cum exercitu reliquam urbis partem circumdederat fruc|tiferas arbores ad terram deiicere, fundos evertere, omnia | denique populari quę videbantur ad victum civium per|sinere. Auximani preterea et omnes fere populi qui | inter apulos fines atque Arimynum habitabant. fusci etiam | ac romandioli ad obsidionem hanc cancellario adiutores | anconam se consulere. Quamobrem cum obsessi cives | mari terraque consinuis preliis lassarentur et nullis egre|diendi facultas esset annonę caritas cepit universam oppri|mere civitatem. presertim cum eo tempore multi ex an|conitanis mercatoribus propriis cum navibus abessent, quorum | aliqui Alexandriam aliqui constantinopolim incolebant. | Longa preterea et continua certandi opera concussa civitas | ne paululum quidem quiescere nullo modo poterat: hortes namque | cum innumerabiles essent successive ad certamen tendebant et infinitis fere pugnantibus multi interim tamquam | emeriti sua corpora relaxabant. Obsessos vero cum pauci | essent oportebat perpetuo prętio fatigari. verum tamen eorum | concordia et magnanimitate effectum est ut quotidie | promptius atque audactius suam patriam defendendo innu|meros hostes lacesserent. ceterum circa artioris obsidionis | principium anconitani congregato exercitu cancellarium | aggressi sunt qui tum eos terrestri prętio superavit. uti | multis sum captis tum interfectis civibus fere urbem | amittere dubitarunt. Post conflictum autem vix

ad octo || (c. 3[v]) dierum sufficientiam victus universę civitati derelictus est. | et ita fames adaucta ([1]) est ut sī cellis carnibus inter cives ci|curibusque consumptis tantum ordei quantum pugno compre|henderes duodecim, unum autem ovum novem denariis | emeretus. Re igitur ad cancellarium delata, convocato exercitu continuo prelium duplicavit maximo tubarum et | classicorum omnium strepitu, diviso ([2]) prudenter exercitu ad omnes murorum partes accessit asserens anconitanos famę oppre|ssos non posse ulterius armas sufferre. cives autem ex tremum urbis periculum expendentes, quamvis famę atque | in ędia (!) urgerentur nullum tamen pro patria discrimen | evitandum et omnem incomoditatem tolerandam | esse arbitrantes, urbem egressi cum hostibus fortiter | pugnaverunt ac si delicatissimis functi epulis sua cor|pora recreassent. cum igitur ita prelium conmicteretur | pars quedam hostilis exercitus facto impetu venetorum | triremes conscendit. cuius accessu animati veneti ita | urbis moęnibus adheserunt aut (!) quorundam civium do|mos ingredi non dubitarent. quod cum anconi|tani senatores accepissent repente illum in locum ad | propulsandos hostes eos cives miserunt qui domos | portui contiguas habitabant, quorum adventu venetis in fugam conversis nonnullę quas anconitani prius amiserant | triremes viriliter recuperate sunt. Illi vero qui cum can|cellario manus conseruerant ita secundam habuere | fortunam ut ipsius exercitum usque ad tentoria et vallum repulerint || (c. 4[r]) ubi cum miles quidam vegeticulum resina et pice plenum | inter lignorum struem proiecisset eique nullus ignem au|deret affigere propterea quod locus ille a certantibus undique | claudebatur, anconitana quedam civica, quam vira|ginem rectius quam mulierem appellarim. cuique Stamira | nomen erat bipennis ictu vase a se fracto facem accendit | nec eam cernentibus cunctis atque admirantibus dereliquit | nisi posteaquam vhementer corroboratum ignem ad com|burendum vallum ydoneum esse conspexit. sicque illius | mulieris audacia conbusto cancellarii re-

([1]) ad. aggiunto nell'interl.

([2]) diviso aggiunto in margine con un richiamo.

ceptaculo effectum est | ut anconitani fugatis maxime elade oppressis hostibus | eo die victoriam reportarint et multas hostilium equorum | carnes in urbem reduxerint quibus ad pellendam famem | pro defendenda patria vescebantur. Exacto igitur prelio | cancellarius aliquantulum ab urbe removit exercitum | precepitque ut cum anconitanis nemo manum consereret exi | stimans proculdutio sine armis famelicam civitatem expugnari posse. | Interim autem anconitanus quidam sacerdos Johannes cum | ad portum se contulisset cogitassetque quonammodo obesse vene | tis ac patrie opitulari posset depositis vestibus et ipsa | etiam subuccula bipennem manu gerens se in aquam proiecit | et obstupentibus tam anconitanis quam venetis cum frigidi | et crelidiores venti mare impellerent natando ad ru | dentes pervenit quibus maxime venetorum navis affixis | ancoris tenebatur, et collectis viribus firmiorem quendam | rudentem ascindere conatus est. Quod videntes veneti || (c. 4^{v}) continuo crebras in eum sagictes et saxa torserunt. ille autem se | artificiose submergens ac instar delphinis ad summum elevans | successive ictibus rudente abscisso et vulnera evitavit et | coegit graciliores funes utrinque navi applicitos obtruncari. | ita ut ea per portum errante naute mortis periculum extimu | erint qui tamen propter loci opportunitatem cum multa et utilia | gazza in mari deie cissent incolumes evasere. sacerdos in | terim suos hostes natando irridens ad urbem reversus est. | cuius magnanimitate ac felicitate cognita anconitani cives ve | netos ad previum provocarunt ac septem eorum triremes e por | tu pepulere. quibus ventorum acerbitate ad propiora impulsis | littora fractisque non mediocrem veneti amissorum hominum | ac divitiarum sustinuere iacturam. anconitanos tamen quamvis | una in parte victores hostium extitissent male suada fa | mes ad pacem et concordiam affectandum trahebat. Qua | re transmisso ad cancellarium oratore maximam illi si ob | sidionem averteret pecunie quantitatem polliciti sunt. Cancella | rius vero subridens eu, inquit. nostram nobis anconitani et | quam in manibus habemus [1] pecuniam offerunt. Stulti

[1] *abemus* aggiunto in margine con un richiamo.

nempe ac | dementis esset cum totum sui iuris esset partem querere. | consuleres ne venatori famelicam alicubi leenam nacto, | ubi propter loci angustiam canum morsus evitare non posset, | ut leenę siti ungulam pedis porrigenti fugienti libertatem concederet. ? Tum orator: non consulerem cuiquam, inquit, ut | pro ungula leenam amicteret. set si cum ungula maxi | mum auri pondus traderetur non esset, meo quidem iudicio, || (c. 5r) contemnendum. Accidit enim interdum ut nimis multa consequi | cupientes non solum ab omnibus quę affectabant set a mi | nimis etiam derelicti tum denique errorem suum intelligant | cum amissa omnium summa rerum maximorum eos appetituum | incipit poenctere. Quod sepenumero experti sunt qui | aucupio delectantur. nam cum interdum non decem | contenti avibus quas facillime captare poterant aliarum ad | ventum opperiantur, frustrati tandem, et caeni decem | illis discedentibus nullisque postmodum adventantibus | revertuntur. Commotus his ac similibus verbis cancel | larius per caput meum, inquit, et deum optimum iuro cum | anconitanis nunquam me ad pacta descensurum nisi se ipsos | atque urbem hostibus dedent. Quamobrem orator eo die quam | primum ad urbem se contulit et cunctis senatoribus | lacrimando cancellarii iuramentum exposuit. Qui cum diu cogitassent qua via possent ultimum patrię interitum | evitare post multam consultationem duodecim viros ele | gerunt qui universam civium annonam perquirerent. | Cum igitur ij omnes civium domos et totam urbem | perscurtati fuissent duos tamen frumenti et tres farris | modios invenere. Quod cum sequenti die congregatis se | natoribus retulissent ac eorum nonnulli cancellario per | mictendam esse urbem et alii mortem potius optandam | censerent surrexit gravis quidam et annis et moribus senex qui | quamvis corpore imbecillis esset. nam ad centessimum fere annum | pervenerat prudentia tamen et eloquentia preditus huiuscemodi orationem habuit || (c. 5v) lata voce vos alloquor, anconitani cives quia no | billissimis ac fortissimis parentibus et maioribus nostris | originem brahitis qui hactenus pro libertate vestra vi | riliter pugnavistis ut senis annis, ultimo confecti se | nio orationem audire atque intelligere non dubite | tis. Non enim in tanto virorum consessa ad

dicendum ve|nio ut consulatum acquiram, cum huiusce ętatis huiusmodi | magistratus oneri potiusquam honori esse soleant; non arti|ficiose ad neptandam a vobis benivolentiam exordiri cu|pio, non inanem apud vos gloriam quexo, quoniam in| ultimo vitę curriculo constitutus non ad huius seculi | pompam set ad alterius vitę contemplationem meos | omnes cogitationes curasque converto. Doleo tamen et vehemen|ter crutior quod ex hac vita discedens tam afflictam et | calamitosam sim patriam relicturas. Audite igitur | ac diligenter percipite quod a me vobis pro utilitate vestra | breviter esponentur. Memini me superioribus (¹) annis | cum cunsularis essem Lothario regi potentissimo qui ur|bem hanc valida manu obsedit senatus nostri pru|dentissimus usum consilii viriliter obstitisse ita ut | ille qui urbem hanc subiugare decreverat frustratus | tandem recesserit. post cuius conatus imperatores | non nulli anconam aggressi nobis audacter patriam | defendentibus ne minimam quidem nunquam victoriam | adepti sunt. Quam igitur stulti, quam inconstantes, quam ti|midi essetis fratres quanto dedeare obliti si civitatem vestram || (c. 6r) quę et regibus et imperatoribus nunquam cessit archiepiscopus su|peraret. Tollerate igitur famem, herbarum radicibus vivi|te, pugnate fortiter ut servitutis evitare possitis. | nolite serpentibus sinum accommodare. Suo enim non | posse latinos veram theotonicorum (²) comparare amicitiam. | Reducite ad memoriam Mediolanensium errore qui | temporibus nostris cum Federicus imperator eos per septemnium | obsedisset nec expugnari ullo modo possent, hostium | pactis circumvencti Federico urbem concessere, cuius | perfidia postmodum non solum decepti set miserabiliter etiam | patrie destructionem et exilium perpessi sunt. Hoc | igitur vobis exemplum proponite senatore. res | namque vestra agitur. Succurrite liberis vestris, fratribus | parentibus patrię. et transmissis ad amicos vestros legatis | eorum auxilio et vestris pecuniis exercitus congregate. | Quod si consequi non poteritis vestras omnes

---

(¹) Nel cod. *superiobus*.
(²) Nel testo theutonicorum.

divitias in mare | proiicite et cum hostibus pugnando occurrite morti |: optabilius enim est liberum mori quam deyere servientem. | Hec cum sapientissimus vir in senatorum concione dixisset | continuo imperante senatu tres cives delecti sunt | qui divina potius misericordia quam humano adiuti consilio parva | cum navicula et maxima pecunię quantitate inter ve|netorum triremes portum egressi sunt accelerantes | ut alicubi exercitum congregarent. Profecti ergo sunt | ad nobilem virum Gulielmum Ferrariensem civem | et Marchiselli filium cuius consilio ad comitissam || (c. 6v) accesserunt quam et nobilitate et imperio pollens Bertinorum opi|dum incolebat ([1]). Illa igitur mulier vere mollis eorum precibus | mota iussit ut populi qui suo imperio serviebant arma | capesserent ut convenienti tempore ad progrediendum | in hostes parati essent. Gulielmus vero interim Longobardiam | petiit atque iti ut anconitanorum morem gereret voluntati cum | ei pecunię defecissent possessiones suos obligando exercitum | congregavit et Ravennam se contulit uti potentissimum ac | nobilissimum eius civitatis virum petrum Transversarium | reperit. qui cum cancellarii partem foveret congregatis civibus | cupiebat Gulielmi (cuius consobrinus erat) exercitum impedire | Gulielmus igitur Transversarium allocutus est quem cum | a proposito flectere nequivisset etiam atque etiam precari cepit | ut dimisso exercitu secum anconem proficisceretur ut ambo | quecunque ratione cancellarium exoraturi anconitanorum paci | ac libertati consulerent asserens quoque suum exercitum relicturum. | Placuit Transversario Gulielmi consilium unde cum ambo | dimissis utriusque militiis Ariminum se contulissent, ecce | Abhelardus Gulielmi germanus prope noctis principium | in ipso verum crepusculo cum fraterno exercitu eos consecutus est | persuaserat enim militibus ut suo ductu ad liberandam Anconem | etiam contra ipsius Gulielmi voluntatem ac iussum iter facerent | .Transversarius cum Arimini Abhelardum cum exercitu con|spexisset subito dolore oppressus ita ne. inquit, Gulielme, | mihi pacta servasti? hoc Ravenne mihi pol-

---

([1]) nel cod. incolebant.

licitus es. Tum | Gulielmus ita inquit actum est neque huic rei mederi possimus || (c. 7r) set si placet non dimictamus iter inceptum Anconemque per|gamus ut tibi antea consuluerem Transversario querelis tantummodo | indulgente Gulielmus admodum letus ad Abhelardum [1] et | exercitum suum accessit ut ad maiorem fugandorum hostium | facultatem ibi Bertinori populos expectaret. Quis igitur | viri huius liberalitatem dignis efferre laudibus queat, qui | cum omnes suas divitias pro anconitanorum salute abiecisset | corpusquoque illis quorum ac familiaritatem quidem nactus fuerat | mille periculis obiicere non dubitavit. Nam Anconam iturus | nullam erat fere amicam urbem preter Ariminum conspecturus. | Interea qui Anconam defendebant famę intollerabili ve|xabantur. consumptis enim et frumentis et leguminibus iumen|ta interficiebant et inmundís carnibus avidissime vescebantur | et eo tandem res deducta est ut caput asini tribus aureis | venderetur et bovines pelles post multam decoptionem mollitas pipere atque aceto superinfuso conmederent. tantus amor | patrię et conservandę libertatis erat. non nulli tamen propria et | publica calamitate conmoti de concedendo urbe cancellario co|gitabant. alii canes musipulos mures, alii urticas et di|versarum erbarum radices manducabant, multę preterea matres | laefontes mortuę cum lactentibus filiis invente sunt. super|stites autem matrona facta manu suos increpantes maritos et | ceteros qui urbem defendere conabantur sua illis corpora ob|tulerunt santius esse affirmantes humanis quam asininis vesci cor|nibus quorum una cum duobus haberet filios eosque videsset | acriter pro patria damicare lacrimans quod nullo illos cibi genere || (c. 7v) substentaret continuo domum reversa proprium extrasit | sanguinem et decoctum postea filiis conmendendum apposuit | .cum igitur anconitana civitas hac tanta famę et in|fantium mulierum ac virorum miserabili interitu ad de|ditionem necessario traheretur constantius quidam le|gatus, quem serenissimus imperator grecorum hemanuel | in ytaliam miserat, cum anconę tum esset, dubitaret|que ne anconitani

---

[1] Nel cod. abhalardum

manibus eum revinctis cance|llario traderent, qui non magis anconem quam constan|tium expetebat, maximam pro anconitanorum salute | pecunie quantitatem effudit. unde non ingrati cives | destruttionem potius perpeti decreverunt quam talem | virum hostibus necandum tradere. O admirabilem | gratitudinem et ornatissimo potius superiorum hystorio|graphorum stilo quam hac mea dicendi tenuitate atque ari|ditate posteris relinquendam. Poterant enim anconitani | cives si constantium hostium manibus tradidissent | et cancellarii amicitiam et moribunde salutem acqui|rere civitati. Set honeste mori quam ingratitudinis et | crudelitatis nota fedatam civitatem vivere maluerunt. | Hic constantius igitur capta oportunitate dicendi | his verbis anconitanum populum allocutus est. Si or|nata vobiscum et expedita oratione non utar pro hu | manitate vestra veniam mihi dabitis spectatissimi | cives propterea que gęrcis lictęris eruditus non possum | conmode latinum efferre sermonem. Vos igitur humiliter || (c. 8r) deprecor ut non incomptam orationem meam et pronump|tiationem set decentis affectum vestris animis expendatis | quamvis in presentiarum non mediocribus vestra res publica | officiatur incommodis. post estatis tamen atque auctunni di|scessum cum ad novam hyemem pervenerimus atque | in adultam pergamus opportuna vobis atque importuna | hostibus temporis qualitas maximam mihi fugandorum | obsidentium et conservande civitatis vestre spem in|cussit. Iam enim grando, pluvię, tronitua increbrescunt | que quidem omnia non vobis conmodissimas domos habi|tantibus set hostibus formidabilia esse debent. Durate | igitur cives nec verborum mollicie constantiam vestram et patientiam frangite. Opperimini aliquantulum adiu|tores et interim obsidentium vires fortiter sustinete. | Aderit enim quam primum, aderit, inquam, iustissimus civi|tatis vestre fautor omnipotens. Nam et amicorum nostrorum | auxilio et hyemali acerbitate rigiditate vestra redactis | in fugam hostibus deo maximo habebitis atque agetis | graecias immortales. et civitatis vestrę constantia | per universum orbem dignis laudibus extolletur. | Suscitavit vehementer Constantii sermo anconitanorum | animos qui tum inrevocabiliter statuerunt ipsius | voluntate ac consilio gubernari. Set vis iam oratione | finita legatorum qui ad

Gulielmum Ferrariensem pro|fecti fuerant Tabellarii clauculum urbem ingressi sunt | attuleruntque legatorum nomine licteras quibus senatui sua || (c. 8ᵛ) debant ut incolumitatem speraret quoniam ad expellendos hostes | et liberandam patriam robustum exercitum comparararant | cuius viribus non dubitabant impulsum cancellarium | anconem subito relicturum. Cancellarius vero actatum curavit | ut singule lictere quas ipse decipiendorum Anconitanorum | causa confecerat senatui per quemdam tabellarium redde|rentur. Que tamquam a legatis scripte huiuscemodi sententias continebant. | Cogimur anconitani cives non quales volumus set qua|les possumus in presentiarum ad vos licteras dare. non enim | cômudum aliquid set omni calamitate refectum scribimus | .nam in exercitu congregando aurum omne quod nobiscum | attulimus consumptum est et longobardi cancellarium | atque imperatoris potentiam formidantes opitulari rei publice | vestr non audent. comitisse insuper exercitum exti|mescens que ab imperatore ad cancellarium hoc tempore | propeiscitur, fracta fide, quod promiserat vobis auxilium | denegat. Restat igitur ut anteaquam apparatus noster ad | cancellarii aures perveniet quocumque modo concordiam | postulando ruinam patrie atque interitum costatis evi|tare conemini. cum nullum a nobis et amicis vestris | presidium sperare possitis. | Senatores cum has licteras accepissent et eos legatorum nomine ad senatus missas procul dubio existimarent | moerore affecti quid in tanto discrimine agendum esset | cogitabant set cum priores tabellarii iuramento affir|marent superioribus, quas ipse attulerint licteris cre || (c. 9ʳ) dendum esse, iis autem pluribus de causis nullam fidem | esse prestandam, Constantius ille qui oratione sua senatorum | animos admodum excitaverat coram omnibus sub | ridens: non cognoscetis, patres optimi, cancellarii atque| hostium nostrorum has esse fallacias? arbitratur enim sacerdos | ille hamo se sapientiam vestram tamquam pisciculos decepturum. | sed quod non procul fore auguror strustratus quamprimam non vic|toriam set maximum dedecus atque ignominiam consequatur. | Post paucos igitur dies res dicta secuta est. Gulielmus | enim Ferrariensis et comitissa maximo cum exercitu. divisis | in duodecim partes militibus, quodam in monte castra-

mentati | sunt qui ab urbe et cancellarii vallo non longe aberat. | cum autem advesperasceret eo die cum hostibus manus con|serere nequierunt. Quam ob causam Gulielmus cum | ad eminentiorem montis locum pervenisset, peditibus | in unum et equitibus congregatis, his verbis universum | exercitum ad conmictendum cum hostibus prelium inflammavit. | Nisi vestra civitas virtus preseferret conmilitones optimi quam | forti animo quantisque viribus estis in imbecilles catervas ho|stium prodituri non dubitarem ad excitandam hanc | preclarissimam concionem longa quadam oratione | complecti quantam vobis et fugandorum hostium et ampli|ficandi nominis vestri facultatem hoc in loco fortuna | concesserit. Nam, ut multa preteream, quibus paratam nobis | possumus victoriam augurari unum hoc in presentiarum| expendisse sufficiat, quod innumeri ac fortes itali contra imbelles || (c. 9ᵛ) et effeminatos barbaros, contra comatos magisque galeatos ho|mines, contra denique sacerdotem atque archiepiscopum | proficiscimur cui magis expoliandorum templorum quam| expugnandarum urbium et pugnandi ratio innotescit. | Quod superioribus diebus anconitanis civibus perspe|xisse licuit, cum pauci suam urbem egressi omnes | cancellarii copias usque ad tentoria repulere. Quam ob | causam non iniuria obsessi cives intolerabilem famem | usque in hunc diem perpessi sunt existimantes parvo | exercitu congregato meticulosum hostem facillime ex|pelli et in fugam posse converti. Ceterum cum magna | nimitatem vestram ac fortitudinem mecum ipse con|templor non video cur ad ardentes animos suscitandum | hunc in locum accesserim. Verum ego medius fiditis | ita anconitanę rei publicę indignam calamitatem tole|rantis misereor ita conmoveor ita pertubor cum spur|cissimorum barbarorum insaniam in nobilissimam atque ex|cellentissimam civitatem scęvire conspicio ut nil preter|eundum arbitrer quod anconitanorum saluti censeam | profuturum quibus auxilium flagitantibus ut opitulari possem | et eorum voluntati plenius inservire fundos abieci domos vendidi, pecuniam omnem meam (¹) ex posui (²) solum

(¹) Segue espunto: expendidi.

(²) Nel cod.: exª — | — posui = extra posui? ma è preferibile la lettura exposui essendovi i segni — —.

mihi corpus atque animam [1] dereliqui. et | me ipsum etiam ut pro patria decuis pater et filius | ita ego pro illorum incolumitate decovivos igitur con|militones optimi per deum inmortalem obsecro (mei enim || (c. 10r) conmilitones estis) non ut fortiter cum lustibus dimice|tis, quoniam vos |omnes id facturos esse confido, set ut libenti animo | ad liberandam anconem et captandam vobis sempiternam | famam et gloriam procedatis. Quod quidem virtus vestra | nullo cum latore aut periculo consequetur si quidem eos | hostes nacti estis qui non solum arma set ne aspectum | quidem exercitus nostri, mea sententia, expectaturi sunt. | His ac similibus verbis Gulielmus Ferrariensis ad pugna|ndi cupiditatem universum erexit exercitum ita ut | elata chirotonia omnes Gulielmi suasionibus adheren|tes clamorem immensum extulerint quem et can|cellarius trepidans audiit et anconitani cives | exultantes admodum et iam convitiis hostilem exer|citum lacessentes. Surrexit igitur comitissa quę ut bone ducis officio fungeretur his verbis circum|fusum est exercitum allocuta: | Nulla me aut amplificandi regni aut glorię cupidi|tas hunc in locum deduxit, strenui ac magnani|mi milites, proptereoque post coniugis mei obitum | cum unicum mihi filium fortuna concesserit ita | multis et validis etiam oppidis affluo ut invidiosa potius | quam invida non tam augumentum quam mearum rerum conser|vationem dexiderem nec mihi in huiuscemodi rebus | gloria quęrenda est set viris ac robustis imperatori|bus relinquenda. ceterum cum audirem anco|nitanos cives, quorom optimam rempublicam nulli unquam | nocuisse plurimis autem profuisse intelligo teutoni || (c. 10v) corum ac sacerdotum rabie dilacerari atque prosindi qui non | solum anconitanorum divitias et urbem ipsam set universę | civitatis interitum expetunt, non potui et obsessorum cala|mitate et obsidentium crudelitate non vehementer moveri | et cum supplicem ad me legati proficiscerentur qui se|natus nomine meum presidium implorabant. non solum | hunc, quem adesse cernitis populum ex oppidis delec|tum meis, set me ipsam etiam illis atque unicum natum | con-

---

[1] Nel cod. animam la *v* è aggiunta d'altra mano sincrona.

cessi. et ego quamvis propter muliebris sexus imbecillitatem | ad frugiendum me magis quam ad consternendos hostes | ydoneam esse conspiciam volui tamen hunc in locum veni|sse ut et populus meus uno ductu audactius ad pu|gnam prodiret et anconitani cives meam ergo il|los benivolentiam et propensam inserviendi voluntatem | cognoscerent. Vos itaque deprecor qui Gulielmi meisque | auspiciis militiam assumpsistis, ut facto in hostes | impetu anconitanam civitatem a barbarorum manibus | liberetis efficiatisque inhumanos inexorabiles cru|deles theutonicos temeritatis atque inmanitatis sue | pęnam solvere sempiternam. | Comitisse igitur et Gulielmi suasionibus cum vehe|menter animatus exercitus iam pugnam gestiret | neque ad huc matutinum crepusculum desyderio du|cum et exercitus opportunum adventaret, ingenti | omnium clamore et classicorum strepitu Gulielmi | et Comitisse milites amoenissimas ducentos choreas || (c. 11r) et varios exercentes ludos communem letitiam detexere. | Quamobrem cancellarius cum tantam hostium copiam | et suum exercitum ad fugiendum potius quam ad fugandum | ydoneum conspexisset sub pretextu futuri prelii arma quędam a venetis mutuatus est. et noctu cum suis omnibus | turpiter fugiendo anconem atque hostilem exercitum | dereliquit. Quod sentientes veneti quam primum velis ac | remorum auxilio ignominiose in patriam reversi sunt. | Postmodum autem civitate frumentis carnibus et | omni leguminum genere quam diligenter expleta | anconitani cives suis cum liberis et uxoribus Guli|elmo et Comitissę obviam prodiere. quibus honorifice | susceptis et infinitas eyerunt gratias et auri atque ar|genti spetiosa munera obtulerunt. Comitisse voti con|spos in patriam rediit, Gulielmus in gręciam profectus | est ubi constantinopolitani imperatoris amicitiam | nactus multa cum pęcunia honoreque in Italiam | reversus est. Cancellarius postea divino iudicio tu|rpiter mortem obiit et temeritatis suę crudelita|tisque non inmerito poenos dedit. supradictam autem obsidionem passa est anconitana civitas anno a dominica incarnatione milleximocentessimoseptuage|ssimosecundo. ||| (c. 11v) Post vero Federici imperatoris Henrinque obitum | qui Scicilie regnum obtinuit auximani cives | cum firmanis et phanestres cum Exinis commu|ni concordia statue-

runt accerimis preliis anconitanos | aggredi ut eorum rempublicam funditus everterent, quod | quidem propter invidiam in alienę felicitatis dolorem factum | esse non dubito. quamobrem anconitani cives congregato | senatu Ugolinum bononiensem nobi|lissimum ac | prudentissimum civem elegerunt quo duce possent| facto exercitu hostiles copias submovere. Hic igitur bononiensium (1) civium consensu pro anconitanorum salute cum firmanis hostibus (2) manum conseruit | eosque sanctum Elpidium incolentes paucis cum mi|litibus reiecit. Auximanos autem vehementer| pesculit eorum castellum quod Podium appellatur fortiter | expugnando sicque et propria et Ugolini prudentia | anconitana civitas victoriam consecuta est. | Uius quidem optime reipublice ego Antonius Constantius | Phanestris huius parvi operis instaurator Deum op|timum maximum etiam atque etiam precor ut pre|sentem felicitatem conservare atque augere dignetur | ita ut nullo amplius hostium incursu nulla festis | crudelitate, nullo fortunę impetu nulla denique omni|potentis ira vexetur. set in ea civitate religio in pri|mis vigeat ac iustitia severissima ministretur bonarum | artium studia excitentur mercatores honeste sibi ac || (c. **12**^{r}) virtuose divitias comparent. Nullis eorum merces tem|pestatibus submergantur. Adsit cunctorum civium concor|dia, adsit, imquam, concordia rerum omnium conservatrix pa|rentes suos liberos honestis artibus ac disciplinis erudi|ant filiorum pietas genitores ac genitrices omnibus in | eos collatis beneficiis prosequatur legitima maris et | feminę coniunctio frequentetur. germani ita se invicem | diligant atque ament ut se fratres esse inter fere alteros | recordentur. Annus denique civitas nulla viciorum labe cor|rupta virtutibus exornetur et ei summus rerum omnium | conditor in hoc seculo fortem animum in altero | vitam eternam et beatissimam sedem largiatur.

Τελοσ

(1) Corretto su bononiensem.
(2) Corretto su hostilibus.

SAGGIO BIBLIOGRAFICO DELLE OPERE DI A. C.

A) Costantii Antonii Carmina, in 4°.

(In fine)

Hoc Soncinus opus Fanestri impressit in urbe:
Qui proprium a sacro nomine nomen habet
Mille et quingentis annis christi atque duobus:
Et quarta octobris, luce gradiue tua.

In hoc volumine contenta haec sunt:

Antonii Costantii epigrammatum libellus.
Ode excitans christianorum principes in Turcum
Ode in Costantii Sfortiae et Camillae aragoniae laudem.
Epistola ad Jo. Ba. Viterbień cui fastos Ovid. consecraverint.
Epistola Jo. Baptistam responsoria de re eadem consecraverint.
Epistola ad Galeottum Manfredum de Camelopardali.
Orationes nuptiales VIII.
Praelectiones in rhetoricam Tulii etc.
Praelectio in tusculanas eiusdem.
Praelectio in librum eiusdem de senectute.
Orationes funebres duae.
Oratio in introitu praetoris.
Oratio in divi Francisci.
Oratio in laudem Virginis.
Orationes in beati Nicolai.
(*Qui seguono*) Octavii Faneñ oro ad Sc. Faneñ Antonii laudes continens.
Jacobi Costantii epigrammatum.

Indice degli epigrammi editi secondo l'edizione del Soncino [1]:

---

[1] Di essi, ho riprodotti quelli che mi parvero i più importanti nei rapporti della vita storica del Costanzo, essendo la edizione del Soncino presso che introvabile anche nelle nostre maggiori Biblioteche.

Antonii Costantii Fanensis Poetae Laureati
Epigrammatum Libellus
Ad Lectorem

Do tibi e multis perpauca epigrammata lector,
Da mihi te facilem, do tibi me facilem.
Caetera servantur tibi divinar̃ licebit
Quid sibi tot versus scrinia nostra premant.

1. Ad Rannerium Maschium ariminensem Iurisconsultum et equitem almae urbis Senatorem.
2. Ad Pium secundum summum pontificem.
3. Ad. Jo. Baptistam Martinotium fanensem, iurisconsultum.
4. Ad Leonellum.
5. Ad Varum.
6. Ad Torquatum.
7. Ad Candidum.
8. Ad Pium summum pontificem ([1]).

Fanum fortunae per tot vix praelia victum
Militibus terra, classe premente mari
A quovis alio potuit fortuna tueri
Te tua, solius vincere fata Pii est.

([1]) G. A. Campani, *Opera Omnia*, in fol. In fine: « Caracteribus Venetis impressum Romae per Eucarium Silber alias Frank Unius ipsius Michaelis Ferni Mediolanum cura correctione et impensa. Anno Christianae salutis M.CCCC.XCV. Pridie Kalendas Novembris ». Risponde all'epigr. 8 del Costanzo, che riporta intero col titolo mutato « De Fano », col seguente:

De bello Pii.

Iam Pius eoos bellum moturus in hostes
Innumeris armat classibus Ionium.
At nos q in Turcas: qq procul ire iubemur
Sub tanto stultos quid piget ire duce:
Ducimur ad bellum: non mittimur: aurea lunae
Praecedunt: nulla cornua victa manu.
Remigibus nostris dubia nec classe vehemur
Barbara Romanas iam stupet unda rates.
Tum mater vinci natum victoria nolet
Ut nuper terra: sic modo vincet aquis.

9. Ad divum Borsium estensem.
10. Ad potorem perditum.
11. Ad Theodorum.
12. Ad Federicum tertium Caesarem postquam | ab illo est laurea coronatus.

Haurio castalium Caesar te autore liquorem,
Et cingit crines laurea sacra meos.
Hanc ego non studio merui, non divite vena,
Sed data caesareo numine serta iuvant.
Cuius ab ingenio musae mihi carmen, et artem,
Et dabit aoniam doctus Apollo chelym.
Dii tibi quas nequeo grates persolvere caesar,
Et referant merito praemia digna tuo.
Ast ego donatus specioso munere, nomen
Aeterna faciam laude perenne tuum.

13. Ad Paulum ii pont. max.
14. Ad Famam.
15. Ad Tritonem.
16. Ad Julianum Card. Sancti Petri ad Vincula.
17. Ad Ill. Federicum Urbini duc.
18. Ad Marium Philelphum equos petenti duopicti et alati missi sunt.
19. Ad Summum Pontificem Sistum.
20. Ad Candidum.
21. Ad Varum.
22. Ad cervos de Fusci interitu.
23. Ad Federicum inclytum ducem Urbinatum.
24. Ad amicum.
25. Ad Bartholomaeum Gabrielem Phanensem.
26. Ad Candidum.
27. Ad Sistum Summum Pontificem.
28. De Carino ad Amicum.
29. Ad Federicum Urbini ducem.

Scaeva ducum Italiae discordia moverat iras,
Iamque erat in capulo sanguinolenta manus.
Omnia nunc rident et laeta pace fruuntur.
Qui deus hec? genius dux Federice tuus.

30. Paries ad lectorem.
31. Ad Reges et Principes Italiae.
32. Ad Antonium Campanum Episcopum.

Nostra timet latio sperat tua musa repelli
Maumetem et nobis foedera iuncta putat.
Haud equidem credo tanta est discordia regum,
Hanc adime et cedet nostra camoena tuae.

33 Ad Leonellum.
34. Ad Ioannem Baptistam Martinotium.

35. Ad Amicum.
36. Ad Valerianum Barbarum.
37. Turdi.
38. Galbula sive icterus.
39. Placenta quam vulgus tartaram vocat.
40. Ad Carolum Maschium Arimineñ Iurisconsultum.
41. Ad Varum de Leo pumilo.
42. In cornucopiae Nicolai Perotti Pontificis Sypontini ad lectorem.
43. Ad eundem.
44. Ad Candidum.
45. Ad Io. Cardinalem Andegavensem Civitatis Fani.
46. Ad eundem.
47. Alexandri Sfortiae epitaphium.

> Sfortia me genuit, nota est mea dextera bello,
> Pieridum cultor iustitiaeque fui.
> Nomen Alexander, dedit hanc Costantius urnam
> Successor merito filius ipse patri.

48. Robertus Malatesta Ariminensium regulus.
49. Costantia Varrana.
50. Isotta Ariminensis.

> Lumina laeta Venus crines mihi cessit Apollo:
> Et digitos Baccus casta Diana pedes.
> Artificesque manus Pallas cyllenius ora:
> Iupiter ipse caput. Iuno tegenda viris.
> Aeternamque ducis Sismundi carmina famam
> Mors praeter famam nomina tanta tulit.
> Ergo vale et populi te tamque numen adorent:
> Hos Sismunde potens dulcis Isotta precor.

51. Robertus Valturius Ariminensis philosophus.
52. Alexandri Foro corneliense iurisconsulto: epitaphium.
53. Ioannis Ariminensis phisici clarissimi: epitaphium.
54. Ugolinus Fanensis palatii filius hoc a nobis.
55. Divi Gabrielis Anconitae epit. Ad lectorem.
56. Sub imagine crucifixi. Ad populum.
57. Ad Amicum.
58. Ad Leonardum pergulensem.
59. Ad Ioannem Aloisium venerium venetum.
60. Ad B. Sabellum Protonotarium apostolicum Caesenae gubernatorem.
61. Ad Mancinum.
62. Ad Angelum Tiphernatem.

> Angele quem nobis facundia candor et ardens
> Iunxit amor, tua nos disticha tersa iuvant.
> Me licet illa tuum nimio dignetur honore:
> Arridet nobis quidquid amice tuum.

63. Ad Iulium Marcellum fanensem.
64. Ad Lodovicum Palliolum de Lesbia.
65. Ad Amicum.
66. Camelopardalis ad Laurentium medicen.
67. Eandem ad eundem.
68. Ad Ferdinandum inclytum regem hispaniae.
69. Ad Ioannem Antonium Taurellum phanensem.
70. Ad Guglielmum Maschium ariminensem iurisconsultum.
71. Sub imagine Vergilii.
72. Sub imagine Homeri.
73. Sub Demosthene.
74. Cicero.
75. Alexander Sfortia.
76. Divus Franciscus Sfortia.
77. Ad Darium Tibertum equitem caesenatem.
78. Ad Galeottum Manfredum faventinorum principem.
79. Ad Dominicum Doriam cui uxorem ducturo ostrea dona missa sunt.
80. Ad Magistrum Io. Antonium fanensem questorem Arimini de candido eius servo.
81. Ad Flaccum.
82. Ad Magistrum Robertum Ursum iurisconsultum Ariminensem.
83. Ad Illustrissimum principem Octavianum Ubaldinum comitem Mercatelli.
84. Ad Mag. Ioannem Radicium.
85. Ad Ioannem Antonium Taurellum fanensem generum.
86. De Celso.
87. Ad Innocentium VIII Summum Pontificem.

Obruta piscantur medio pater alme profundo
Ostrea, fanenses quae tibi dona ferunt.
Non vada Lucrini, vivaria sergia nobis,
Littora non circes, non rutupina vacant.
Nulla, quis hoc credat? captura furentibus euris,
Nulla datur strato cum cecidere mari.
Saepe fugit medias remo, veloque procellas,
Saepe redit vacuo navita verriculo.
Parce praecor veniunt si rara haec munera. Fanum
Hoc est fortunae: for male versat aquas.

88. Ad Io. Bap. Martinotium Iuriscon. Fanensem.
99. Ad Tantalum.
90. Ad lectorem in librum Darii Tiberti equitis caesenatis.
91. Ad Labienum.
92. Ad Tibertum.
93. Ad poetam ambitiosum.

94. Ad Franciscum Ubertum Caesenatem

Uberte egregios inter numerande poetas
Uber cui vena est uber et ingenium
Vivo equidem et valeo fato indulgente: sed omnis
Languescit famae iam moriturus amor.
Quandoquidem haud longe et fugientis terminus aevi,
Et nullam frugem fama perennis habet.
Primus ego aueonidum fastorum arcana retexi
Ut vetus Urbini bibliotheca probat.
Distulit impressor nostros vulgare labores
Impressor codro pauper pauperior.
Hi tamen in lucem venient, censorque videbit
Quid nam operae pretii nostra lucerna ferat.
Tu precor interea vero amplexeris amore
Nos animi partem dimidiumque tui.

95. Ad Zoilum.
96. Ad Io. Baptistam Martinotium Fanensem.
97. Ad cyl. de mensura pygmaei.
98. Ad Amicum de Rufo.
99. Ad Iulianum Roboreum Cardinalem sancti Petri ad Vincula.
100. De Marullo.
101. Ad Nicolaum astrologum.

Docte romanae Nicolae linguae
Nec minus graiae taciti vagantes
Astra per caeli duodena septem
Suscipis ignes.
Suscipis pistrin simul et sagittam
Quaeque vel cyclum glacialis Ursae
Signa vel spectant libyco micantem
Orbe canopon.
Quid vides longe sapiens futura
Moribus priscum superas Catonem,
Non ego ad miror, superum vagaris
Semper in aula.

102. Ad Franciscum Ubertum.

Iocundus fueras uno epigrammate
Bis septemque mihi candide versibus
Uberte, o patriae dulce decus tuae,
At postquam vario munere fertilis
Exultos elegis et numeros lyrae
Iunxisti, merito tum mihi creditum
Sic vel magnificum dicere Pindarum
Vel Flaccum nitido carmine nobilem.
Dei te perpetuent te videat diu
Caesena incolumem: semper ut affluat
Felix mellifluo cantu aganippidum.

103. Ad desperantem ut urgeat propositum:
ex Posidippo vel Cratete cynico.

104. Ad eundem ut mutet propositum: ex Metrodoro.
105. De Sappho: ex Antipatro sidonio.
106. De Jove: ex incerto autore.
107. De Hercule dormiente: ex Damageto.
108. De stella Platonis.
109. Ad Amicum: ex Pallada.
110. In tumolo Priami: ex Antipatro.
111. In sepulcro Aiacis Telamonii: ex Leontio.
112. In sepulcro Euripidis: ex Jone.
113. In tumulo naufragi: ex Antipatro.
114. Ad posthumum.
115. Ad dissolutum: ex autore incerto.
116. Ad Amicum: ex Iulio Polyeno.
117. Ad senem adhuc vivere cupientem: ex Lucillio.
118. Ad Amicum: ex Luciano.
119. Ad eundem: ex Pallada.
120. Ad Theodorum: ex Luciano.
121. Ad Amicum de epigrammatis decoro: ex Cyrillo.
122. Ad posthumum: ex Automedonte.
123. Ad Amicum: ex Teognide.
124. Ad puellam pulcherrimam: ex incerto autore.
125. Ad Amorem pictum ad fontem: ex Zenodoto.
126. Ad Mancinum: ex Aristotele.
127. Ad Heliodorum: ex incerto autore.
129. Ad Cecilianum ebrium.
130. Ad Fabrum: ex Pallada.
131. Ad potorem unam tantum aquae guttam cyato meri pleno superinfundentem.
132. Ad B. Sabellum Fani gubernatorem.
133. Ad lectorem.

Epigrammata finis.

[Il Cod. n. 74 della Classense di Ravenna contiene parecchi scritti del Costanzo, di cui alcuni inediti, anzi ritenuti perduti dagli eruditi locali del secolo passato. — Debbo la notizia prima al mio dotto e gentile amico Giuseppe Castellani, dimorante a Venezia —].

C. 1 (Cod. n. 74). Antonii Costantii Phanensis oratio enuntiata in adventu Imperatoris Phani die XVII decembris, 1468.
C. 4. Esametri per la stessa occasione.
C. 4v. Oda dicolos tetrastrophos enuntiata ab A. C. ph. poeta laureato in reditu Caesaris Federici tertii: ex urbe.

[Si chiude col seguente ricordo personale]:

Atque ego haud arte ingenio ve Caesario
Laurea ornatus viridi: tuo sed
Munere et nactus speciosa nuper
Novam vatis
Supplicem sume fugient sorores
Quem novem sumpta cythara canentem
Ambiunt Phoebum, fera bella quovis
Carmine dicam.

C. 6. Copia litterarum comunis Phani ad summum Pontificem. [Edit. dal Castellani in *Le Marche*, an. II-III, 1902-1903, pag. 111].
C. 8. Esametri in lode del Senato e del popolo fanese.
C. 9. Orazione al Senato e al popolo per l'avvenuta restaurazione della libertà ecclesiastica.
C. 15ᵛ. Oratio enuntiata in die celebrationis B. Nicolai. [Edit. dal Soncino nell'ediz. cit.].
C. 19. Orationes nuptiales VIII.
C. 24. Ringraziamento in un convito (in volgare).
C. 24ᵛ. Id. in latino.
C. 25. In ingressu praetoris.
C. 26ᵛ. » Gubernatoris.
C. 28. Oratio funebris in laudem Antonii Perutii.
C. 29. Ringraz. agl'intervenuti al funerale (in volgare).
C. 29ᵛ. Epigrammi:

[Sono in numero di 34 contenuti nelle carte 29ᵛ, 30, 30ᵛ, 31, 31ᵛ, 32, 32ᵛ, 33, 33ᵛ; di essi gli inediti sono, per quanto io sappia, soltanto i seguenti]:

1) Ad Balistam versu asclepiadeo.
2) Ad Nicolaum astrologum.
4) Pro amico petente a Cesare dignitatem comitatus.
8) Ad Offeilium Pusillum.
9) Ad Federicum juris imperitum.
11) In adventu Ducis Ferrariae Borsi.
13) Ad Galettum.
16) Ad Cecilianum.
18) Ad Marcum.
19) Ad Varrem.
20) Ad eundem.
23) Ad Perutium.
26) Ad Campanium.
31) De Artochea.
32) De indulgente gente.
33) Ad Ioannem pape Sisti nepotem.

C. 34 a 38 bianche. C. 39, contiene l'epigramma edito a Costanza Sforza, e l'Oratio enuntiata ad Priores.
C. 40. Finis.

Nella rarissima edizione detta del « Pseudo Pindaro » — Pyndarus de bello | Troiano Astyanax maphei | Laudensis Epigrammata quaedam | diversorum auctorũ. (*In fine*): Impressum Fani aedibus Hieronymi | Soncini Idibus Septemb. M.D.XV. — Tra gli epigrammi tradotti dal greco « per Iacobum Costantium Fanensem », un carme, tradotto lo stesso, da Battista Guarini, altri epigrammi tradotti da Pomponio Leto e Battista Guarini. se ne legge uno dal titolo:

« Antonii Costantii Fanensis ex Posidippo sive Cratete ».

Nella Bibliotheca Manzoniana. Catalogo ragionato dei mss. appartenenti al fu Conte Giacomo Manzoni, redatto da Annibale Tenneroni in 4 volumi.

Vol. IV, n. 45, pag. 102. Miscellanea umanistica.
Cart. del sec. XV e XVI (cm. 21 × 13) di cc. 1-145 numerate recent., scritto in lettera umanistica con iniziali dipinte rozzamente; diviso in due sez.: la prima che vi occupa le cc. 1-113 copiatevi nel 1463 « per Petrum Antonium Io. de G. de Fano Cameroni » (V. C. 112v); la seconda di mano poster. La 2a sez. va da c. 113v sino alla fine, e comprende, oltre versi estratti da poeti latini, « Antonii Fanestris: Oda ad Federicum imperatorem: Bertachii Io. Carmina etc.; Antonii Costantii phanensis, Epigramma in Turcum e Responsio Campani; Antonii Costantii, Epigrammata, Carmina in laudem Priorum Fani etc. ».

Saggio bibliografico del *Commento ai Fasti*, ritenuto dal Costanzo l'opera sua maggiore; il cui manoscritto egli depositò nella Biblioteca del Duca Federico di Urbino — ora nella Bibl. Vat. in Urb. Cat. 360 — Di quest'opera l'a. vantavane spesso la priorità su tutte le altre del genere che apparvero di poi e specialmente su quella di Paolo Marso da Pescina:

1. P. O. N. Fastorum libris Commentariis Antonii Costantii. Venetiis, 1487 f. Apud Hain, *Repertorium Bibliographicum*, vol. 2', 12246.
2. Ad Illustrissimum Principem Federicum Ducem Urbini montis Feretri et Durantis Comitem imperatorem invictissimum: ac Sancte Ro. Ecclesiae Vexilliferum Antonii Costantii Fanensis praefatio in comentarios Fastorum Nasonis. (*In fine*) Impressum Rome per Lucarium Silber alias Franck natione Alemannum: ab Anno nostre salutis

M. cccc. lxxxix. die vero veneris xxiii mensis Octobris. in fol. (*Biblioteca Federiciana di Fano*).

3. Ovidius de Fastis cum duobus Commentariis..... Impressum Venetiis opera et impensa solertissimi viri Ioannis Tacuini de Tridino.... anno M. cccc. lxxxxvii. In fol. con silog. e marca tip. (*Catal. Luzzielli*). (*Biblioteca universitaria di Bologna*).
4. Ovidius de Fastis cum duobus Commentariis etc. Impressum ut s. anno M. cccccii. In fol. con silog. e marca tip. car. 4 n.n. e cc num (*Raccolta G. Castellani, Venezia*).
5. P. Ovidii Nasonis Fastorum libri diligenti emendatione typis impresse aptissimis figuris ornate, coñentatoribus Antonio Constantio Fanensi Paulo Marso piscinate viris clarissimis additis quibusd. versibus qu: deerant etc. .... Venetiis in aedibus Ioannis Tacuini de Tridino.... Anno M. ccccc. viii. In fol. con 6 silog. etc. (*Racc. G. Castellani, Venezia*).
6. Stesso titolo .... Impressum Venetiis in aedibus ut s.ª Anno Dñi MDXX. In fol. cc. 187 num. e 10 n.n. 6 silogr. (*Raccolta G. Castellani Venezia*).
7. Fasti cum comment. Antonii Costantini (*sic*) etc. Mediolani, Leon. Pachel, 1510. In fol. (*Catal. Clausen*).
8. P. O. N. Fastorum Libri... comentatoribus Antonio Costantino (*sic*) Fanensi etc. Impressum Mediolani p. Mag.ᵐ Ludovicum de Bebuleo Anno Dñi M.ccccc.xii. In fol. 12 cc. n.n. e 199 num. e silog. (*Catal. Lubrano*).
9. Fastorum libri cum commentariis Antonii Costantii Fanensis et Pauli Marsi. Venetiis in aedibus Ioannis Tacuini de Tridino MDXX. XII aprilis. Principe Leonardo Lauretano. Ap. Maittaire, *Annales Typographici* etc., vol. V, parte IIª.
10. Fastorum libri — commentariis Antonii Costantini et Pauli Marsi, Parisiis. (*Senza data*). Ap. Hain, *Repertorium Bibliographicum*, 2', 12245.
11. P. O. N. Fastorum Libri ... « diligenti emendatione typis impressi aptissimisque figuris ornati, commentatoribus Antonio Costantio Fanensi. Paulo Marso Piscinate viris clarissimis ». (*In fine*): « Impressum Tusculani apud Benacum in aedibus Alexandri Paganini M.DXXVII ». In 8°. (*Bibl. Federic. di Fano*).
12. Ovidii Nasonis, Fastorum libri VI... cum commentariis Antonii Fanensis, Pauli Marsi etc. Basileae, per Jo. Hervagium 1550 in f. pag. 793, num. e 8 n n. in principio e 11 in fine (*Bibl. Naz. di Napoli*).
13. Ovidii Nasonis, Opera. Francofurti typis Wechelianis apud Claudium Marnium, 1601, voll. 3 in f. — In vol. II. Fastorum libri VI cum commentariis Antonii Costantii Fanensis et Pauli Marsi etc .... (*Bibl. Naz. di Napoli*).

14. P. O. N. Opera omnia IV voluminibus comprehensa; cum notis variorum, cura et studio Petri Burmanni. Amstelodami, apud R. et J. Wetstenios et G. Smith M.D.CC.XXVII.

Praefatio lectori aequo et benevolo Petrus Burmannus contiene il seguente giudizio su A. Costanzo:

« .... In Fastorum libris non magnam habuimus rationem Antonii Costantii Fanensis, et Pauli Marsi commentationum, quas nugarum fere titulo eruditi hodie trasducere solent, licet in stercoreis illis acervis hic et illic micae quaedam aureae scintillent, sed integram adiecimus Caroli Neapolis Anaptyxin ».

Versi « in memoriam » di Antonio Costanzo, scritti dal genero di lui Giovanni Antonio Torello, cancelliere del Comune di Fano e preposti all'epitaffio scritto dal medesimo in onore del suocero (vedilo al cap. II, n. 12 del presente lavoro). Tali versi, sfuggiti allo stesso Zonghi ed al Saviotti che, come abbiamo visto, si occupò di proposito del Cancelliere fanese, vedono, per quanto io mi sappia, oggi per la prima volta la luce, tratti dal *vol. 23 delle Riformagioni.* Ai versi segue la dichiarazione che qui trascriviamo, la quale toglie ogni dubbio sulla persona dell'autore: « Composui etiam infrascriptum Epythaphium pro eodem Clar^mo^ Viro Dño Antonio Costantio socero meo publice Deplorando ». Segue il medesimo epitafflo da noi già citato e che fu cavato dal foglio di guardia di un altro volume, noto già allo Zonghi (op. cit., pag. 320, n. 4). Questi curiosi versi, oltre che per l'importanza storica, non sono privi di una certa importanza lettereria: ed è per ciò che ne diamo la lezione diplomatica [1].

---

[1] Nella faccia interna del primo foglio della rarissima ediz. *Opere volgari* di Serafino Aquilano di novo con somma diligentia et emendatione da Hieronymo Soncino Impresse in Fano, — in fine ripete il frontespizio con la scritta: « Impresse a xx di marzo MDXVI in Fano », — vi è stampato il seguente sonetto, che voglio ripubblicare:

GIOANNE ANTONIO TAURELLO
PATRITIO FANENSE.

Quel celeste motor che sempre inspira
L'humane menti al sommo ben fruire:
Volendo una scintilla farne udire
Di quella alta harmonia: ch'in ciel s'aggira,

Diede al suo messaggier in man la lira,
E 'n forma humana il fe tra noi venire
Et si suavi accenti proferire:
Ch'ogni intelletto in stupor volge et tira.

Hor vadano da parte Apollo e Lino,
Il nutritor di Baccho et Amphione,
Et ogni altro cantor Greco et Latino.

Il Lusignuol, e 'l Cigno ala stagione
Cedan et le Sirene al Seraphino
Con ciascun altra modulatione.

Exordio.

Magnifici Signori, che a tanto officio
per Divina clementia electi seti
E nel Mane haveti
De questa alma Citade el Confalone
Patri Conscripti, Al mio Basso sermone
Prestar Lorechie placide e benigne
Ciascun de voi se Degne
Cum Lanimo tranquillo e Riposato.
Sapeti che fin qui se usitato
In simile cuto, un dir limato e terso
E hor prosa, e hor Verso
Più volte variando haveti udito.
Ma poi che morte ha pur tolto e sbandito
Quel ñro Ciceron, quel ñro Homero
E quel Sancto, e Severo
Uticense Caton che ñra terra
Parnaso el suo liquor[e] ne chiuda e serra
Phebo sdegnoso, con furore e Ira
Le corde da sua Lyra
Ha lacerate, e qui piu star[e] non Vole
Ciascuna musa se lamenta e dole
che vede el caro Alunno esser manchato
O bon Costantio ornato
Dove è lingegno tuo, Alto e gentile
Dove e la tua facundia, e l'aureo stile
Hay Patria afflicta, sconsolata e scura
La Morte ognor te fura
Le miglior Gemme, el tuo thesor Dissipa
Sel tace adoncha luna e laltra Ripa
Sel fiume deloquentia, e donda privo
Dhe non habbiati a schivo
Questo mio dir, Materno, Insulso e Uile
Una vena dun Rivo assai sottile
Non po equiperar Leufrate ol Gange.
Un hom chognora piange,
Come esser po, nel dir[e], facundo o grato?

Ma poi che così vol[e] letherno fato
Ange el factor del Sole e de la Luna
A questa Rea fortuna
Acquiescer bisogna, e star Costante.
E come Nave, che da tutti i cante
E agitata, e perde in mar crudele
Temone, ancore, e Vele
Pur quanto po Resiste e pur se aita
Così mentre noi Stiamo in questa Vita
Bisogna con prudentia governarse
E totalmente Darse
Al opre excelse, aj gloriosi gesti.
Maximamente voi Signor[j] Modesti
che Seti assumpti al novo Magistrato
Ciascun sia infiammato
Al comun bene, al publico splendore.
Amore e prece e prezzo, odio e timore
Remosso sia dal vostro Reggimento
E in tutto sia spento
Omne livor[e], chel cor consume e Rode
Ingiurie e fictione, Insidie, e frode
Contumelie, rampogne abusione
E omne passione
Dagli animi gentilj heradicate
Sol de iustitia, e de virtu ve ornate
Sol de prudentia in voi Resplende el lume
I Sancti e I bon costume
Seguir ve piaccia, come in voi se spera
La Sancta Ecclesiastica Bandera
Sublime e alta mantenete ognora
E mai in voi non mora
Lardente fede e vera obedientia
Nisun altra fortuna, o violentia
Da si suave Stato ve Remova
E si alcun se trova
Che da tal fedelta mai se divida
Come crudele et Empio Parricida
Sia messo al fondo, cum acerba pena
E nella vile Harena
Sia dato In cibo de Rapace fiera.
Ma se ben Certo che non fa mestiere
Recordar[ve] tali cose e che ciascuno
Quel tempo opportuno
Sera Discreto vigilante e Fido.

Questa e la dolce Patria, questo el Nido
Che dai ñri passati padri antiche
Con estreme fatiche
De fama, e de Valor fo sempre ornato
Questo el tempio vetusto e cellebrato
Dove era de fortuna el Simulacro
Dove era il Loco Sacro
Dove de augusto el grande Arco se vede
Si seti adoncha, de tal Patria herede
Si seti Successor[j] del Gran Camillo
Questo stato tranquillo
Libero e franco conservar vogliate
Col Core, e con le mane ancor giurate
Desser Fidelj al Sommo Almo pastore
E la forma el tenore
De lj ñri Statuti observareti.
Vedove con Pupilli Deffendetj
che non Recevan[o] torto, o lesione
E in Conclusione
Agri ai Cattivi, ai bon dolci Serrete
Così facendo fien tranquilli e liete
I tempi ñri, e ñra Fama a volo
Fino al Artico Polo
Se Levara Come Aquila, o Fenice
E poi de Dio Serreti Etherni Amice.

Nel licenziare questi fogli alle stampe, rinnovo, con i migliori saluti, i miei ringraziamenti, per le cortesie usatemi, al dotto e carissimo amico A. Mabellini, bibl. della Feder. di Fano (cfr. *Rass. crit. di lett. ital.*, nn. 7-12, 1914, pag. 255, n. 1).

INDICE ALFABETICO DI TUTTE LE BIOGRAFIE CONTENUTE NEL *WĀFI BI-L-WAFAYĀT* DI AL-ṢAFADI NELL'ESEMPLARE FOTOGRAFICO DI DON LEONE CAETANI

PRINCIPE DI TEANO (ROMA)

Nota di G. GABRIELI, presentata dal Socio IGN. GUIDI.

(*Continuazione*).

'Ali b. 'Ali b. 'Ubaydallah b. al-Ḥasan *ibn Sukaynah* abū Manṣūr, min al-a'yān al-nubalā . . . . † *532* XIX, 122*r.*

'Ali b. 'Ali b. Yaḥyà ... b. al-Nāṣir ... b. al-Ḥusayn b. 'Ali b. abī Ṭālib abū-l-Maǵd, al-ḥanafi al-mudarris . . . † *594* XIX, 123*v.*

'Ali b. abī 'Ali b. Muḥ. b. Sālim b. Muḥ. al-Taǵlibi al-Āmidi Sayf al-dīn, al-'allāmah al-šāfi'i ra'īs al-'Azīziyyah bi-Dimašq n. *551* † *631* XIX 123*v.*-1[illegible]

2470 'Ali b. abī 'Ali al-Nāsiḥ al-Maǵribi, al-šā'ir ḏakarahu ibn Rašīq fi-l-Unmūḏaǵ . XIX, 126*r.*-*v.*

'Ali b. 'Adlān b. Ḥammād al-Raba'i al-Mawṣili Afīf al-dīn abū-l-Ḥasan, al-naḥwi taṣaddara bi-ǵāmi' al-Malik al-Ṣāliḥ bi-l-Qāhirah . . . . † *666* XIX, 115*r.*-11[illegible]

'Ali b. 'Āmir b. Ibrāhīm b. al-'Abbās al-Fazāri al-Qayrawāni abū-l-Qāsim, al-naḥwi . . . . XIX, 79*v.*

'Ali b. al-Anǵab b. 'Ali b. Mufarriḥ al-Laḫmi al-Maqdisi al-Iskandarāni abū-l-Ḥasan, al-māliki al-šā'ir . . † *611* XIX, 11*r.*-*v.*

'Ali b. al-Anǵab b. Mā-šā'-allāh b. al-Ḥasan al-Ǵaṣṣāṣ al-Baǵdādi abū-l-Ḥasan, al-ḥanbali . . . . . . † *642* XIX, 11*r.*

2475 'Ali b. Anǵab b. 'Uṯmān b. 'Abdallah ibn al-Sā'i al-Baǵdādi abū-l-Ḥasan wa-abū Ṭālib, al-šā'ir al-mu'arriḫ . . † *674* XIX, 11*v.*-12*r.*

'Ali b. 'Aqīl b. Muḥ. b. 'Aqīl al-Baǵdādi abū-l-Wafā, al-ḥanbali al-wā'iẓ . . † *513* XIX 120*v.*-1[illegible]

'Ali b. al-Arqam al-Hamdāni al-Wadā'i, al-muḥaddiṯ . . . . † c. *220* (?) XIX, 2*r.*

'Ali b. 'Asākir b. al-Muraǵǵab b. al-

	'Ali b. al-Fuḍayl b. 'Iyāḍ al-Tamīmi al-Makki, al-zāhid	† c. *180*	XIX, 136
	'Ali b. Ǵabalah b. Muslim b. 'Abd al-raḥmān al-Ḫurāsāni al-Baǵdādi abū-l-Ḥasan *al-'Akawwak*, al-šā'ir qatalahu al-Ma'mūn	† *213*	XIX, 16r
	'Ali b. Ǵābir b. 'Ali al-Dabbāǵ al-Išbīli abū-l-Ḥasan, al-imām al-naḥwi muqri al-Andalus	† *646*	XIX, 16r.
	'Ali b. Ǵābir b. 'Ali b. Mūsa al-Hāšimi al-Yamani Nūr al-dīn, al-šāfi'i . .	† *725*	XIX, 16r.
2520	'Ali b. al-Ǵa'd b. 'Ubayd al-Ǵawhari al-Baǵdādi abū-l-Ḥasan, al-musnid .	† *230*	XIX, 17r.
	'Ali b. Ǵa'far b. 'Abdallah ibn al-Qaṭṭā' al-Sa'di al-Aǵlabi al-Ṣiqilli abū-l-Qāsim, al-naḥwi ṣāḥib Ta'rīḫ Ṣiqilliyah.	† *515*	XIX, 17r.
	'Ali b. Ǵa'far al-Fārisi abū-l-Ḥasan, al-kātib al-naḥwi ḏakarahu al-Ḥākim [† *405*] fi Ta'rīḫ Nīsābūr		XIX, 18r.
	'Ali b. Ǵa'far b. al-Ḥasan ibn al-Buwayz al-Tanūḫi al-Ma'arri abū-l-Ḥasan, al-šā'ir		XIX, 18r.
	'Ali b al-Ǵahm b. Badr b. al-Ǵahm b. Mas'ūd al-Quraši al-Sāmi abū-l-Ḥasan, al-šā'ir ḫaṣiṣ bi-l-Mutawakkil .	† *249*	XIX, 18r
2525	'Ali b. Ǵanā'im b. 'Umar b. Ibrāhīm al-Anṣāri al-Ḫiraqi (?) al-Miṣri abū-l-Ḥasan, al-māliki	† *477*	XIX, 135
	'Ali b. Ǵarīr al-Raqqi Ǵamāl al-dīn, wazīr al-Ašraf wa-l-Ṣāliḥ Ismā'īl . .	† *636*	XIX, 17r.
	'Ali b. Ǵurāb al-Fazāri al-Kūfi abū-l-Ḥasan aw abū-l-Walīd, al-qāḍi . .	† *184*	XIX, 134

‘Ali b. Ḥamzah al-Baṣri abū Nu‘aym, al-luġawi . . . . † 375 XIX, 55r.
‘Ali b. Ḥamzah b. Fāris b. Muḥ. al-Qubbayṭi al-Ḥarrāni abū-l-Ḥasan, al-tāǵir al-muḥaddiṯ . . . . . . † 568 XIX, 55r.
‘Ali b. Ḥamzah abū-l-Ḥasan, al-adīb . † 430 XIX, 55r.
‘Ali b. Ḥamzah b. Ṭalḥah b. ‘Ali al-Rāzi al-Baġdādi abū-l-Ḥusayn ‘Alam al-dīn, ḥāǵib-al-bāb nā‘ib al-maqām bi-Baġdād al-ḫaṭṭāṭ . . . . † 599 XIX, 55r.
2545 ‘Ali b. Ḥamzah b. ‘Umārah b. Ḥamzah al-Iṣbahāni abū-l-Ḥasan, al-šā‘ir ṣannafa kutub . . . . XIX, 54r.
‘Ali b. abī al-Ḥaram ibn al-Nafīs al-Qurašī al-Dimašqi ‘Alā al-dīn, ṭabīb al-aṭibbā bi-Miṣr . . . . . . † 687 XIX, 20r.
‘Ali b. Ḥarb al-Ǵundisābūri, al-muḥaddiṯ † 258 XIX, 20r.
‘Ali b. Hārūn b. ‘Ali b. Yaḥyà b. abī Manṣūr-al-Munaǵǵim abū-l-Ḥasan, al-šā‘ir . . . . † 352 XIX, 220r
‘Ali b. Hārūn b. Naṣr al-Qirmīsini abū-l-Ḥasan, al-naḥwi . . . . . . † 371 XIX, 220r
2550 ‘Ali b. al-Ḥasan b. ‘Abd al-raḥmān, al-muqri ḏakarahu ibn al-Naǵǵār wa-Yāqūt . XIX, 32r.
‘Ali b. al-Ḥasan b. ‘Abdallah b. Ismā‘īl al-Nīsābūri abū-l-Ḥasan, al-šāfi‘i . † 605 XIX, 22r.
‘Ali b. al-Hasan b. Aḥmad al-Wāsiṭi abū-l-Ḥasan, al-zāhid al-‘ābid al-šāfi‘i . † 733 XIX, 39r.
‘Ali b. al-Ḥasan al-Aḥmar abū-l-Ḥasan, mu‘addib awlād al-Rašīd . . . . † 194 XIX, 31r.
‘Ali b. al-Ḥasan b. ‘Ali b. al-Faḍl *Ṣurra-durr* abū Manṣūr, al-šā‘ir . . . † 465 XIX, 23r.

'Ali b. al-Ḥasan al-Hunā'i-al-Azdi al-Miṣri abū-l-Ḥasan *Kurā' al-naml*, al-luġawi . . . . † *307* XIX, 32r.

'Ali b. al-Ḥasan b. al-Ḥasan b. Aḥmad al-Kilābi al-Dimašqi *Ǵamāl al-a'immah ibn al-Māsiḥ* (*sic*) abū-l-Qāsim, al-naḥwi al-šāfi'i . . . . † *562* XIX, 35r.

'Ali b. al-Ḥasan b. al-Ḥasan b. al-Ḥasan b. 'Ali b. abī Ṭālib *al-Saǵǵād* al-'Alawi † c. *150* XIX, 22r.

2570 'Ali b. al-Ḥasan ibn Ḥassūl abū-l-Qāsim, al-adīb kataba ilà 'l-Ṣāḥib ibn 'Abbād . XIX, 32v.

'Ali b. al-Ḥasan b. Hibatallah b. 'Abd-allah ibn 'Asākir al-Dimašqi abū-l-Qāsim, ṣāḥib Ta'rīḫ Dimašq . . † *571* XIX, 35r.

'Ali b. al-Ḥasan b. al-Ḥusayn b. Muḥ. al-Mawṣili al-Miṣri *al-Ḫila'i* wa-*l Qarāfi* abū-l-Ḥasan, al-musnid al-šāfi'i al-qāḍi . . . . n. *405* † *492* XIX, 34v.

'Ali b. Ḥasan b. abī 'Īsà al-Hilāli al-Dārābǵirdi, al-muḥaddiṯ . . . † c. *270* XIX, 22r.

'Ali b. al-Ḥasan b. Ismā'īl b. al-Ḥasan al-'Abdari al-Baṣri *ibn al-Muqlah* abū-l-Ḥasan, al-šā'ir . . . . † *599* XIX, 34r.

2575 'Ali b. al-Ḥasan b. Ḫalaf b. Qudayd al-Miṣri abū-l-Qāsim, al-muḥaddiṯ . . † *312* XIX, 26r.

'Ali b. al-Ḥasan b. Ḫalīl al-Miṣri abū-l-Ḥusayn, al-qāḍi al-šāfi'i . . . † *415* XIX, 34r.

'Ali b. al-Ḥasan b. Ma'āli ibn al-Bāqillāni al-Baġdādi Faḫr al-dīn, al-šā'ir † *683* XIX, 37v

'Ali b. al-Ḥasan al-Malik-Rukn al-dawlah b. Buwayh *Faḫr al-dawlah* abū-l-Ḥasan, ṣāḥib al-Rayy . . . . † *387* XIX, 35r

sāfir al-Baġdādi abū-l-Ḥasan, al-
kātib al-šā'ir . . . . ✝ *591* XIX, 21r.

'Ali b. al-Ḫaṭṭāb b. Muqallid al-Ḍarīr
abū-l-Ḥasan, al-šāfi'i al-naḥwi . . ✝ *626* XIX, 56r.

'Ali b. Hayṯam al-Anbāri abū-l-Ḥasan
Ǵawnaqa, kātib dīwān al-Ma'mūn . . XIX, 223

2595 'Ali b. Hāzim al-Baġdādi al-muqri šayḫ 'alà
'l-Ubullah (?) . . . . ✝ *637* XIX, 19v.

'Ali b. Hibatallāh b. Aḥmad b. Ibrāhīm
al-Asnā'i Nūr al-dīn, al-qāḍi al-šāfi'i
al-mufti . . . . ✝ *707* XIX, 221 (mon

'Ali b. Hibatallāh b. al-'Alā' b. Manṣūr
al-Maḫzūmi al-Baġdādi Qiwām al-
dīn abū-l-Ḥasan *ibn al-Zāhid*, al-muḥaddit ✝ *599* XIX, 221

'Ali b. Hibatallāh b. 'Ali b. al-Sadīd al-
Asnā'i Šaraf al-dīn. al-qāḍi bi-Asfūn . ✝ *676* XIX, 235

'Ali b. Hibatallāh b. Ǵa'far b. 'Alkān
ibn Mākūla abū Naṣr, al-amīr al-šā'ir ✝ *485* XIX, 220

2600 'Ali b. Hibatallāh b. Muḥ. b. 'Ali ibn
al-Buḫā'ri al-Baġdādi abū-l-Ḥasan,
qāḍi bi-Quniyah . . . . ✝ *565* XIX, 221

'Ali b. Hibatallāh b. Muḥ. al-Armanti,
al-šā'ir madaḥa ibn Ḥassān al-Asnā'i . . XIX, 235

'Ali b. Hibatallāh b. Salāmah b. al-
Muslim ibn al-Ǵumayzi abū-l Ḥa-
san al-Laḫmi al-Miṣri Bahā' al-
dīn, al-musnid al-ḫaṭīb ra'īs al-'ulamā bi-
l-Qāhirah . . . . ✝ *649* XIX, 221

'Ali b. Hilāl abū-l-Ḥasan *ibn al-Bawwāb*,
al-ḫaṭṭāṭ . . . . ✝ *413 o 414* XIX, 235 225

'Ali b. Hišām b. 'Abdallah b. abī Qīrāṭ al-
Baġdādi abū-l-Ḥasan, al-kātib al-šā'ir ✝ *369* XIX, 235

Aḥnaf al-Wāsiṭi abū-l-Qāsim, al-kātib al-šā'ir . . . . † 490 XIX, 47r.

'Ali b. al-Ḥusayn b. 'Ali b. Manṣūr...ibn al-Muqayyar al-Azǵi al-Baǵdādi abū-l-Ḥasan, al-musnid . . . . † 643 XIX, 47v.

2620 'Ali b. al-Ḥusayn b. 'Ali al-Mas'ūdi, al-mu'arriḫ . . . . † 346 XIX, 39v.

'Ali b. al-Ḥusayn b. 'Ali b. abī Ṭālib abū-l-Ḥasan aw abū Muḥ. *Zayn-al-'ābidīn*, imām al-islām . . . . . . † 94 XIX, 39v.

'Ali b. al-Ḥusayn al-Baǵdādi abū-l-Ḥasan *ibn Qarṭāmīz*, al-kātib al-šā'ir mu-'āṣir li-Barakah b. al-Muqallid amīr banī 'Uqayl . . . . XIX, 51v.

'Ali b. al-Ḥusayn ibn Bulbul al-'Asqalāni abū-l-Ḥasan, al-naḥwi al-šāir . XIX, 46r.

'Ali b. al-Ḥusayn b. Ḥarb b. 'Isà ibn Harbawayh al-Baǵdādi abū 'Ubayd, al-qādi bi-Miṣr . . . . † 329 XIX, 43r.

2625 'Ali b. al-Ḥusayn b. Ḥaydarah b. Muḥ. al-'Aqīli abū-l-Ḥasan, al-šā'ir ḏakarahu ibn Sa'id al-Maǵribi . . . . . . XIX, 48r.

'Ali b. al-Ḥusayn ibn Hindi al-Ḥimṣi abū-l-Ḥasan, al-qāḍi . . . . . † 151 XIX, 47r.

'Ali b. al-Ḥusayn ibn Hindū abū-l-Faraǵ, kātib al-inšā' li-'Aḍad-al-dawlah . † 414 XIX, 41r.

'Ali b. al-Ḥusayn b. Muḥ. b. 'Ali al-Zaynabi abū-l-Qāsim, qāḍi-l-quḍāh fi ayyām al-Mustaršid . . . . † 543 XIX, 51r.

'Ali b. al-Ḥusayn b. Muḥ. b. al-Ḥakam al-Umawi abū-l-Faraǵ al-Iṣbahāni, ṣāḥib al-Aǵāni . . . . † 356 XIX, 43r.

2630	‘Ali b. al-Ḥusayn b. Muḥ. b. Yūsuf al-Maġribi al-Baġdādi abū-l-Qāsim, al-šā‘ir wazīr Sa‘d al-dawlah ibn Ḥamdān .	† *400*	XIX, 47*v.*
	‘Ali b. al-Ḥusayn b. Mūsà b. Ǵa‘far *al-Murtaḍà*, al-mu‘tazili naqīb al-‘Alawiyyah .	† *436*	XIX, 40*r.*-41*v.*
	‘Ali b. Ibrāhīm b. ‘Abd al-Muḥsin ibn Farnāṣ al-Ḫuzā‘i al-Ḥamawi ‘Alā’ al-dīn, al-šāfi‘i	† *712*	*Ms. Linc.*, 497
	‘Ali b. Ibrāhīm b. Aḥmad ibn Ḥammawayh al-Azdi al-Šīrāzi abū-l-Ḥasan, kāna min ahl al-faḍl wa-l-ṯiqah . . .	c. *430*	*Ms. Linc.*, 489
	‘Ali b. Ibrāhīm b. ‘Ali ibn Ma‘tūq al-Wāsiṭi al-Baġdādi *ibn-al-Ṭurdah* abū-l-Ḥasan, al-wā‘iẓ bi-Dimašq . . .	n. *697*	*Ms. Linc.*, 498-500
2635	‘Ali b. Ibrāhīm ibn Baks, al-ṭabīb ḏakarahu ibn abī Uṣaybi‘ah		*Ms. Linc.*, 489
	‘Ali b. Ibrāhīm b. Dāwūd b. al-Muwaffaq al-‘Aṭṭār ‘Alā al-dīn abū-l-Ḥasan, šayḫ Dār-al-ḥadīṯ al-Nūriyyah . . .	† *724*	*Ms. Linc.*, 490-491
	‘Ali b. Ibrāhīm b. Hāšim al-Qummi, al-šī‘i ḏakarahu ibn al-Nadīm . . .		*Ms. Linc.*, 485
	‘Ali b. Ibrāhīm ibn Ḫušnām b. Aḥmad al-Ḥamīdi al-Kurdi al-Ḥalabi abū-l-Ḥasan, al-ḥanafi	† *658*	*Ms. Linc.*, 489
	‘Ali b. Ibrāhīm al-Ma‘arri *ibn al-‘Alā‘i* abū-l-Ḥasan, al-šā‘ir ḏakarahu al-‘Imād al-kātib		*Ms. Linc.*, 491-492
2640	‘Ali b. Ibrāhīm b. Muḥ. al-Dahaki (-al-Rāzi) abū-l-Qāsim, al-mu‘arriḫ ṣāḥib abī-l-Faraǵ al-Iṣbahāni		*Ms. Linc.*, 485-486
	‘Ali b. Ibrāhīm b. Muḥ. b. ‘Isa b. Sa‘d al-ḫayr al-Anṣāri al-Balansi abū-l-Ḥasan, al-šā‘ir	† *571*	*Ms. Linc.*, 486-489

'Ali b. Ibrāhīm b. Muḥ. b. Isḥāq, al-kātib ┼ d. *380* *Ms. Linc.*,

'Ali b. Ibrāhīm b. Muḥ. b. Ṯābit al-Awsi al-Anṣāri 'Alā al-dīn abū-l-Ḥasan *ibn al-Šāṭir*, al-falaki al-asṭarlābi . . n. *705* *Ms. Linc.*,

'Ali b. Ibrāhīm b. Naǵa b. Ġanā'im al-Anṣāri al-Dimašqi abū-l-Hasan, al-wā'iẓ al-ḥanbali . . . . ┼ *599* *Ms. Linc.*,

2645 'Ali b. Ibrāhīm b. Sa'īd b. Yūsuf al-Ḥawfi al-Bilbīsi-al-Miṣri, al-naḥwi al-mufassir . . . . ┼ *430* *Ms. Linc.*,

'Ali b. Ibrāhīm b. Salamah b. Baḥr al-Qaṭṭān al-Qazwīni abū-l-Ḥasan. al-ḥāfiẓ al-naḥwi al-faqīh . . . . ┼ *345* *Ms. Linc.*,

'Ali b. Ibrāhīm al-Tiǵāni al-Baǵali al-Tūnisi, al-naḥwi . . . . . . *Ms. Linc.*,

'Ali b. Ibrāhīm [aw (?) b. Rawḥ aw (?) al-Ḥusayn] al-Wāsiṭi al-Baǵdādi, al-muḥaddiṯ šayḫ ibn Ṣā'id . . . . *Ms. Linc.*,

'Ali b. Ibrāhīm b. Yaḥyà b. 'Abd al-razzāq al-Zabīdi al-Maqdisi ṯumma al-Dimašqi abū-l-Ḥasan Mu'ayyad al-dīn, al-muḥaddiṯ ra'īs maḫzan al-aytām ┼ *699* *Ms. Linc.*,

2650 'Ali b. Ibrāhīm b. al-Zubayr al-Aswāni, al-šā'ir wālid al-quḍāh al-Rašīd wa-l-Muwaffaq al-Marāzi . . . . . . *Ms. Linc.*,

'Ali b. Idrīs al-Himṣi Ḍiyā al-dīn abū-l-Ḥasan *Ǵarrabān*, al-šā'ir ḏakarahu al-Qūṣi Šihāb al-dīn fi Mu'ǵamihi . . . *600* XIX, 1v.-

'Ali b. Idrīs [al-Ma'mūn] b. Ya'qūb [al-Manṣūr] b. Yūsuf b. 'Abd al-mu'min *al-Malik al-Sa'īd* wa-*al-Mu'taḍid* abū-l-Ḥasan, al-sulṭān al-Muwaḥḥid . . . ┼ *646* XIX, 1v.

2665 'Ali b. Isḥāq ibn al-Buḥturi al-Maridāni *(sic)* al-Baṣri abū-l-Ḥasan. al-muḥaddiṯ . . . . † *334* XIX, 2r.

'Ali b. Isḥāq b. Ḫalaf al-Baġdādi abū-l-Qāsim *al-Zāhi*, al-šā'ir madaḥa Sayf al-dawlah b. Ḥamdān . . . . . . † *352* XIX, 2r.

'Ali ibn Iškāb-Ḥusayn al-'Āmiri al-Baġdādi, al-muḥaddiṯ . . . . . . † *261* XIX, 9r.

'Ali b. Ismā'īl b. 'Ali al-Ṭūsi al-Iskandarāni abū-l-Ḥasan *ibn al-Suyūri*, al-naḥwi † *604* XIX, 5r.

'Ali b. Ismā'īl b. abī Bušr Isḥāq b. Sālim al-Baṣri abū-l-Ḥasan *al-Aš'ari*, ra'īs al-Aš'ariyyah . . . . † *324* XIX, 2r.

2670 'Ali b. Ismā'īl ibn Bātakīn al-Ǵawhari al-Baġdādi 'Alam al-dīn al-'Aḍadi abū-l-Ḥasan, al-šā'ir al-ḥāsib . . † *577* XIX, 5r.

'Ali b. Ismā'īl b. Ibrāhīm ibn Ḫubārah al-Kindi al-Tuǵībi al-Saḫāwi Šaraf al-dīn abū-l-Ḥasan, al-māliki . † *632* XIX, 6r.

'Ali b. Ismā'īl b. Ibrāhīm b. Qurayš al-Maḫzūmi al-Miṣri Nūr al-dīn abū-l-Ḥasan, al-muḥaddiṯ . . . . . † *732* XIX, 8r.

'Ali b. Ismā'īl b. Maǵd al-dīn-al-ṣāḥib ibn Kusayrāt al-Maḫzūmi Tāǵ al-dīn, al-adīb . . . . † *697* XIX, 7r.

'Ali b. Ismā'īl b. al-Ṭayr al-Miṣri abū-l-Ḥasan, al-šā'ir kātib Qarāqūš Bahā al-dīn † *615* XIX, 6r.

2675 'Ali b. Ismā'īl b. Yūsuf al-Qūnawi al-Tibrīzi abū-l-Ḥasan 'Alā al-dīn, qāḍi-'l-quḍāh bi-Dimašq . . . . . † *729* XIX, 7r.

'Ali b. Ismā'īl b. Ziyādah b. Muḥ. b. 'Ali-al-Ṭāri al-Zaydi [al-Maġribi] al-

'Ali b. Maḥmūd ibn Māhurrah (*sic*) al-Zawzani abū-l-Ḥasan. al šayḫ al-ṣūfi al-raḥḥāl . . . . ┼ *451* XIX, 19

2690 'Ali b. Maḥmūd-al-Malik-al-Muzaffar *al-Malik-al-Afḍal*, ṣāḥib Ḥamāh . . ┼ *632* XIX, 20

'Ali b. Maḫlūf b. Nāhiḍ b. Muslim al-Nuwayri abū-l-Ḥasan, al-māliki qāḍi-l-quḍāh bi-Miṣr . . . . ┼ *718* XIX, 20

'Ali b. Makki b Muḥ. b Hubayrah al-Dawri abū-l-Ḥasan. al-adīb wazīr abī-l-Muẓaffar Yaḥyà . . . . . . XIX, 20

'Ali ibn Mankadīm (?) b. Muḥ. al-Ḥusayni al-'Alawi al-Fārisi abū-l-Ḥasan, al-šā'ir . . . . ┼ *517* XIX, 21

'Ali b. Manṣūr al-'Ābisi (?) abū-l-Ḥasan, al-šā'ir madaḥa abā Manṣūr ibn Ǵabīr al-wazīr XIX, 20

2695 'Ali b. Manṣūr al-Armanti *al-Ḫawwās* al-šā'ir al-šī'i. . . . . ┼ *695* XIX, 21

'Ali b. Manṣūr al-Daylami [abū-l-Ḥasan?] al-A'war, al-šā'ir kāna abūhu fi ǵund Sayf al-dawlah ibn Ḥamdān . . XIX, 21

'Ali b. Manṣūr b. Ḥātim b. Aḥmad al-Qayrawāni, qāḍi Asnā . . . . . XIX, 21

'Ali b. Manṣūr b. Hibatallāh b. Ibrāhīm b. Muḥ.-al-Mahdi abū-l-Ḥasan al-'Abbāsi, al-nadīm al-muǵanni . . . ┼ *382* XIX, 2

'Ali b. Manṣūr b. Muḥ. b. al-Mubārak al-Asnā'i Šams al-dīn *ibn Šawwāq*, na'ib-al-ḥukm al-ṭabīb . . . . ┼ c. *690* XIX, 2

2700 'Ali b. Manṣūr b. Nizār b. Ma'add abū Hāšim al-'Ubaydi al-Fāṭimi *al-Ẓāhir li-i'zāz-dīn-allāh*, amīr-al-mu'minīn . . ┼ *427* XIX, 2

	'Ali b. al-Mubārak aw b. Ḥāzim *al-Liḥyāni* abū-l-Ḥasan, al-naḥwi ṣāḥib al-Kisā'i wa-l-Aṣma'i		XIX, 139r.
	'Ali b. al-Mubārak b. Muḥ. b. Rūḥ al-Amīn al-Baġdādi abū-l-Ḥasan, ḥa ib al-ḥuǵǵāb li-l-Nāṣir	† *589*	XIX, 139r.
2715	'Ali b. Mudrik al-Naḥa'i al-Kūfi, al-muḥaddiṯ	† *120*	XIX, 201r.
	'Ali b. al-Mufaḍḍal b. 'Ali b. abī-l-Ġayṯ Mufarriḥ abū-l-Ḥasan Šaraf al-dīn, al-māliki	† *611*	XIX, 207r.
	'Ali b. Mufarriǵ al-Ma'arri al-Miṣri Naš al-mulk abū-l-Ḥasan *ibn al-Munaǵǵim*, al-amīr al-šā'ir fi-ayyām al-Ḥākim		XIX, 193r
	'Ali b. al-Muǵīrah abū-l-Ḥasan, al-luġawi al-nāsiḫ	† *232*	XIX, 193r
	'Ali b. Muḥ. b. al-'Abbās al-Tawḥīdi al-Šīrāzi aw al-Nīsābūri aw al-Wāsiṭi abū Ḥayyān, al-ṣūfi al-naḥwi al-zindīq .	† c. *380*	XIX, 617r
2720	'Ali b. Muḥ. b. 'Abd al-ǵabbār al-Baġdādi abū-l-Ḥasan, al-kātib al-šā'ir .	† *416*	XIX, 173r
	'Ali b. Muḥ. b. 'Abd al-malik ibn al-Qaṭṭān al-Kutāmi al-Ḥimyari al-Fāsi al-Maġribi abū-l-Ḥasan, al-ḥāfiẓ qāḍi bi-Siǵilmāsah	† *628*	XIX, 174r
	'Ali b. Muḥ. b. 'Abd al-malik b. abī-l-Šawārib, qāḍi Sāmarra wa qāḍi-'l-quḍāh bi-Baġdād	† *283*	XIX, 174r
	'Ali b. Muḥ. b. 'Abd al-raḥīm b. Dīnār al-Baṣri al-Wāsiṭi abū-l-Ḥusayn, al-kātib al-šā'ir	n. *323*	XIX, 173r
	'Ali b. Muḥ. b. 'Abd al-ṣamad al-Ham-		

Ġuraybah al-Baġdādi abū-l-Ḥasan, al-warrāq al-ḥanbali . . . . . . † 578 XIX, 143r.

'Ali b. Muḥ. b. Aḥmad b Ḥabīb al-Tamīmi al-Qalyūbi, al-kātib al-šā'ir fi ayyām al-'Azīz wa-l-al-Ẓāhir . . . XIX, 143r.

'Ali b. Muḥ. b. Aḥmad abū-l-Ḥasan, ṣāḥib al-Zanǵ al-ḫabīṯ al-šā'ir idda'à al-imāmah . † 270 XIX 140r.

'Ali b. Muḥ. b. Aḥmad ibn al-Ḥulwāni abū-l-Qāsim al-Baġdādi, al-ḥanafi . † 493 XIX, 143r.

2740 'Ali b. Muḥ. b. Aḥmad b. 'Īsà b. Ma'bad b. al-'Abbās al-Hāšimi abū-l-Qāsim, al-ḥanbali . . . . . . † 427 XIX, 143r.

'Ali b. Muḥ. b. Aḥmad b. Isḥāq al-Ṣarīfīni (-al-Wāsiṭi) abū-l-Ḥasan, al-šā'ir al-šī'i 390 XIX, 143r

'Ali b. Muḥ. b. Aḥmad ibn Mīlah (?) al-Iṣbahāni abū-l-Ḥasan *ibn Māšāḏah*, al-faraḍi al-ṣūfi . . . . † 414 XIX, 140r

'Ali b. Muḥ. b. Aḥmad b. Sa'īd al-Maḥāmili abū-l-Qāsim, al-šāfi'i . . . † 493 XIX, 143r

'Ali b. Muḥ. b. Aḥmad b. Salamah b. Ḫarīq al-Maḫzūmi al-Balansi abū-l-Ḥasan, al-šā'ir ḏakarahu ibn al-Abbār . † 622 XIX, 144r

2745 'Ali b. Muḥ. al-Ahwāzi abū-l-Ḥasan, al-naḥwi ḏakarahu Yāqūt . . . . XIX, 195r

'Ali b. Muḥ. al-'Alawi, al-šā'ir mu'āṣir li-abī Ḥayyān Aṯīr al-dīn . . . . XIX, 195r

'Ali b. Muḥ. b. 'Ali b. 'Abd al-'azīz al-Qurašī abū-l-Ḥasan Zaki al-dīn, al-qāḍi bi-Dimašq . . . . . . † 564 XIX, 193r

'Ali b. Muḥ. b. 'Ali b. 'Abd al-raḥmān al-Marrākuši abū-l-Ḥasan Alā al-dīn, al-šayḫ al-kātib . . . . . † 684 XIX, 181r

	ʻAli b. Muḥ. b. ʻAli b. Manṣūr ibn al-Saqqā al-Ḥawri abū-l-Ḥasan, al-muḥaddiṯ al-šāʻir		† 497	XIX, 178r.
	ʻAli b. Muḥ. b. ʻAli b. Muḥ. al-Bālisi (-al-Ḥalabi) abū-l-Ḥasan Ḍiyā' al-dīn, al-ḫaṭīb al-nassāḫ		† 662	XIX, 180v.
	ʻAli b. Muḥ. b. ʻAli b. Muḥ. al-Ġāfiqi al-Sabti al-Šārri al-Mālaqi al-Andalusi abū-l-Ḥasan. al-ṣadr al-ḥāfiẓ .	n. 571	† 649	XIX, 180r.
2765	ʻAli b. Muḥ. b. ʻAli ibn Muqlah abū-l-Ḥasan, wazīr al-Muttaqi nāẓir al-aʻmāl .		† 346	XIX, 186r.
	ʻAli b. Muḥ. b. ʻAli b. al-Muslim al-Sulami (?) al-Dimašqi abū-l-Ḥasan, al-šāfiʻi		† 602	XIX, 180r.
	ʻAli b. Muḥ. b. ʻAli al-Nayrīzi-al-Šīrāzi abū-l-Ḥasan, al-ḫaṭīb		† 602	XIX, 178v.
	ʻAli b. Muḥ. b. ʻAli b. abī-l-Qāsim al-ʻAdawi al-Ṣāliḥi ʻAlā al-dīn *ibn al-Sakākiri*, al-adīb al-šurūṭi . . .		† 726	XIX, 181r.
	ʻAli b. Muḥ. b ʻAli ibn Šāḏān ibn al-Saqqā' al-Isfarā'ini abū-l-Ḥasan, al-ḥākim al-ḥāfiẓ		† 414	XIX, 175
2770	ʻAli b. Muḥ. b. ʻAli b. Sadīr al-Madā'ini abū-l-Ḥasan, al-ṭabīb al-šāʻir . .		† 606	XIX, 181r.
	ʻAli b. Muḥ. b. ʻAli al-Ṣulayḥi, ṣāḥib al-Yaman al-šīʻi		† 473	XIX, 175r.
	ʻAli b. Muḥ. b. ʻAli b. Wuhayb Muḥibb al-dīn, al-šāfiʻi al-muḥaddiṯ . . .		† 716	XIX, 181r.
	ʻAli b. Muḥ. b. ʻAli b. abī Zayd al-Faṣīḥi al-Astarābadi abū-l-Ḥasan, al-naḥwi mudarris-bi-l-Niẓāmiyyah		† 516	XIX, 178r.

'Ali b. Muḥ. b. Ǵa'far ibn Ḥaǵǵūn Fatḥ al-dīn, al-šarīf al-šā'ir . . . . † 708 XIX, 146r.
'Ali b. Muḥ. b. Ġālib al-'Āmiri abū Firās *Maǵd al-'arab*, al-šā'ir . . . † 573 XIX, 182r.
'Ali b. Muḥ. b. Ġālib b. Mari al-Anṣāri al-Dimašqi abū-l-Ḥasan 'Alā' al-dīn, al-šāfi'i al-naḥwi al-kātib . . . . † 725 XIX, 182v.
'Ali b. Muḥ.-al-Ǵawwād b. 'Ali-al-Riḍà b. Mūsa-al-Kāẓim al-'Alawi abū-l-Ḥasan *al-Hādi*, al-imām al-šī'i . . † 254 XIX, 175r.
2790 'Ali b. Muḥ. b. al-Ġulays al-Yamani abū-l-Ḥasan, al-zāhid al-adīb . . . † 598 XIX, 182v.
'Ali b. Muḥ. b. Ḥabīb al Māwardi al-Baṣri abū-l-Ḥasan *Aqḍa al-quḍāh*, al-šāfi'i al-mu'tazili (?) . . . . . . † 450 XIX, 154r
'Ali b. Muḥ. b. Ḫalaf al-Ma'āfiri al-Qarawi abū-l-Ḥasan *al-Qābisi*, al-ḍarīr al-māliki . . . . † 403 XIX, 155r
'Ali b. Muḥ. b. Ḫalaf b. abī-l-Muẓaffar al-Bazzāz al-Baǵdādi abū-l-Ḥasan, al-šā'ir . . . . † 608 XIX, 158r.
'Ali b. Muḥ. b. Ḫalaf al-Nīramāni (-al-Hamaḏāni) abū Sa'd, al-šā'ir kātib banī Buwayh bi-Baǵdād . . . . . . † 414 XIX, 154r.
2795 'Ali b Muḥ. b. al-Ḫallāl abū-l-Ḥasan, al-ḫaṭṭāṭ . . . . † 381 XIX, 194r.
'Ali b. Muḥ. al-Harawi abū-l-Ḥasan al-Miṣri, al-naḥwi al-muṣannif . . . XIX, 194r.
'Ali b. Muḥ. b. Hārūn al-Ṯa'labi al-Dimašqi Nūr al-dīn abū-l-Ḥasan, al-muqri . . . . † 712 ? XIX, 192r.
'Ali b. Muḥ. b. Ḥasan al-Miṣri al-Baǵ-

	'Ali b. Muḥ. b. Ibrāhīm ibn Ḫušnām abū-l-Ḥasan, al-māliki ṣāḥib Qanbal (?). .	† 377	XIX, 145v.
2810	'Ali b. Muḥ. b. 'Īsà b. al-Mu'ammil al-Wāsiṭi abū-l-Ḥasan *ibn Karrāz*, al-šāfi'i qāḍi al-Ǵabal	† 545	XIX, 182r.
	'Ali b. Muḥ. al-Iskāfi al-Nīsābūri abū-l-Qāsim, kātib 'Abd-al-malik b. Fattūḥ al-Samāni wa-ra'īs dīwān al-rasā'il ḏakarahu al-Ṯa'ālibi		XIX, 194r.
	'Ali b. Muḥ. b. Ismā'īl b. Muḥ b. Bušr al-Anṭāki abū-l-Ḥasan, al-šāfi'i al-muqri	† 377	XIX, 145v
	'Ali b. Muḥ. al-Madā'ini abū-l-Ḥasan, al-šā'ir fi-ayyām al-Mustaẓhir wa-l-Mustaršid		XIX, 195v
	'Ali b. Muḥ. b. Mahdi al-Ṭabari abū-l-Ḥasan, al-aš'ari al-mutakallim . .	† c. 380	XIX, 19 r
2815	'Ali b. Muḥ. b. Mamdūd b. Ǵāmi' al-Bandaniǵi ṯumma al-Baǵdādi abū-l-Ḥasan, al-ṣūfi bi-Ḫānqāh al-Samīsāṭiyyah .	† 736	XIX, 159r
	'Ali b. Muḥ. b. Manṣūr ibn al-Munayyar abū-l-Ḥasan Zayn al-dīn, al-qāḍi al-mufti	† 695	XIX, 189v
	'Ali b. Muḥ. b. Masrūr al-Dabbāǵ al-Qayrawāni abū-l-Ḥasan, al-māliki .	† c. 360	XIX, 159v
	'Ali b. Muḥ. b. Mihrān al-Qirmīsīni ṯumma al-Iskandari Muḥyi al-dīn abū-l-Ḥasan, al-šāfi'i al-šā'ir . .	† 611	XIX, 159
	'Ali b. Muḥ. b. al-Mubārak *ibn al-A'mà* Kamāl al-dīn, al-šā'ir fi ayyām al-Malik al-Nāṣir	† 692	XIX, 157r
2820	'Ali b. Muḥ. b. al-Mubārak al-Nahri-al-Baǵdādi abū-l-Ḥasan, al-ḥanbali .	† 489	XIX, 156v

	Ḥasan (?)], al-naḥwi qāḍi al-Ṣa'īd ḏakarahu al-'Imād al-Kātib		XIX. 189r.
	'Ali b. Muḥ. b. Muḥ. b. al-Naqīb al-Šahrastāni abū-l-Ḥasan, al-šā'ir nā'ib al-ḥusbah bi-Baġdād	† 537	XIX 188r.
	'Ali b. Muḥ.-abī 'Abdallah b. Muḥ. b. al-Nu'mān al-Baġdādi abū-l-Qāsim *ibn al-Mu'allim* al-Ḥammāmi, al-šī'i .	† 161	XIX. 187r.
	'Ali b. Muḥ. b. Muḥ. ibn al-Qalānisi al-Tamīmi al-Dimašqi abū-l-Ḥasan 'Alā' al-dīn, al-šāfi'i nāẓir al-diwān wa-al-tawqī' wa-l-bīmāristān wakīl bayt-al-māl	† 736	XIX. 189r
2835	'Ali b. Muḥ. b. Muḥ. al-Raffā' al-Baġdādi abū-l-Ḥasan, al-musnid al-zāhid al-muqri	† 710	XIX. 189r
	'Ali b. Muḥ. b. Muḥ. b. al-Ṭayyib ibn al-Maġāzili al-Ǵallābi al-Wāsiṭi abū-l-Ḥasan, al-mu'arriḫ . . .	† 483	XIX 187r
	'Ali b. Muḥ. b. Mūsà b. al-Ḥasan ibn al-Furāt abū-l-Ḥasan, al-wazīr . .	† 312	XIX. 190
	'Ali b Muḥ. b. Naṣr al-Labbān al-Dīnawari abū l-Ḥasan, al-muḥaddiṯ al-raḥḥāl	† 168	XIX. 191r
	'Ali b. Muḥ. b. Naṣr b. Manṣūr ibn Bassām al-'Abarta'i-al-Baġdādi abū-l-Ḥasan, al-šā'ir	† 302	XIX 191
2840	'Ali b. Muḥ. b. Nasrallah Alā' al-dīn, wazīr ṣāḥib Ḥamāh	† 674	XIX. 192r
	'Ali b. Muḥ. al-Nīsābūri *al-Habbāzi* abū-l-Ḥusayn, al-muqri	† 398	XIX. 195r
	'Ali b. Muḥ. al-Qūṣi *ibn al-Baraqi* (?) abū-Ḥasan, al-šā'ir	† 522	XIX. 191
	'Ali b. Muḥ. b. al-Riḍà b. Muḥ. al-Mū-		

	'Ali b. Muḥ. b. Yaḥyà ibn al-Anbāri al-Darīni (?) abū-l-Ḥasan Ṯiqah al-dawlah, al-adīb ḥasīs bi-l-imām al-Muqtafi .	† *549*	XIX, 192*v*.
	'Ali b. Muḥ. b. Yaḥyà b. Muḥ. al-Salami al-Ḥubayši abū-l-Qāsim *al-Šamīsāṭi*, wāqif al-ḫānqāh al-Samīsāṭiyyah . .	† *453*	XIX, 193*r*.
	'Ali b. Muḥ. b. Yaḥyà al-Zaydi al-Ḥusayni al-'Alawi al-Kūfi abū-l-Qāsim, al-šā'ir madaḥa al-Muttaqi wa-wazīrahu ibn Hubayrah		XIX, 192*r*
2860	'Ali b. Muḥ. b. Yūsuf b. 'Afīf al-Ḫazragi al-Ġarnāṭi abū-l-Ḥasan Ḍiyā al-dīn, al-šā'ir	† *686*	XIX, 193*r*
	'Ali b. al-Muḥassin b. 'Ali b. Tamīm b. Ǵābir al-Tanūḫi abū-l-Qāsim, al-qāḍi al-mu'tazili.	† *447*	XIX, 139
	'Ali b. al-Muḥassin al-'Ukbari abū Ḫalaf, al-šā'ir		XIX, 140
	'Ali b. Muḫtār b. Naṣr ibn Ṭuġān al-'Ubaydi al-'Āmiri al-Iskandarāni abū-l-Ḥasan Ǵamāl al-mulk *ibn al-Ǵamal*, al-muḥaddiṯ	† *638*	XIX, 201
	'Ali b. Mu'min b. Muḥ. b. 'Ali ibn 'Uṣfūr al-Ḥaḍrami al-Išbīli, al-naḥwi al-ṣūfi	† *663 o 669*	XIX, 21
2865	'Ali b. al-Munḏir al-Ṭarīqi al-Awdi al-Kūfi abū-l-Ḥasan al-'Allāf al-A'war, al-šī'i	† *256*	XIX, 21
	'Ali ibn Munǵib b. Sulaymān al-Ṣayrafi al-Miṣri abū-l-Qāsim, al-adīb kātib al-ǵayš wa-l-ḫarāǵ	† d. *550*	XIX, 20
	'Ali b. Muqallid b. 'Abdallah b. Karāmah al-Baġdādi abū-l-Ḥasan *al-*		

Sa'di al-Miṣri abū-l-Ḥasan, al-muqri al-zāhid . . . . † 665 XIX, 215r

2880 'Ali b. Mushir abū-l-Ḥasan al-Qurašī, qāḍi-l-Mawṣil . . . . . . † 189 XIX, 202r

'Ali b. Muslim b. Muḥ. b. 'Ali al-Salami (?) al-Dimašqi abū-l-Ḥasan Ǵamāl al-islām, al šāfi'i al-aš'ari. . † 533 XIX, 202r

'Ali b. Muslim al-Ṭūsi ṯumma al-Baǵdādi, al-ḥāfiẓ šayḫ al-Buḫāri . . . † 253 XIX, 202r

'Ali b. al-Muṭahhir b. Makki ibn Miqlāṣ al-Dīnawari abū-l-Ḥasan, al-šāfi'i al-imām fī-l-Niẓāmiyyah . . . . † 533 XIX, 203r

'Ali b. al-Muẓaffar b. 'Ali b. al-Ḥusayn abū-l-Qāsim, al-šā'ir . . . . † 493 XIX 203r

2885 'Ali b. al-Muẓaffar b. Badr *ibn al-Ḥalūqi* abū-l-Ḥasan, al-ḍarīr al-šāfi'i . . † 429 XIX, 203

'Ali b. al-Muẓaffar b. Ḥamzah b. Zayd al-Ḥusayni al-'Alawi al-Dabūsi (?) al-Samarqandi abū-l-Qāsim, al-šāfi'i mudarris fi-l-Niẓāmiyyah bi-Baǵdād . . XIX, 203

'Ali b. al-Muẓaffar b. Ibrāhīm b. 'Umar al-Kindi al-Iskandarāni ṯumma al-Dimašqi *al-Wadā'i*, al-šī'i al-šā'ir ṣāḥib ibn Wadā'ah . . . . † 716 XIX, 203

'Ali b. al-Nafīs b. Ḫamīs al-Baǵdādi *al-Sadīd al-Nīli*, al-šā'ir . . . . † d. 550 XIX 21

'Ali b. Nāṣir b. Makki al-Madā'ini al-Baǵdādi abū-l-Ḥasan, al-šā'ir . . 594 XIX, 21

2890 'Ali b. Naṣr b. Aḥmad b. al-Ḥusayn abū-l-Ḥasan al-Baǵdādi, al-māliki . . † 391 XIX, 21

'Ali b. Naṣr b. 'Ali b. Nasr al-Ǵahḍami-al-Baṣri, al-muḥaddiṯ . . . . † c. 250 XIX, 21

	‘Ali ibn Qalīǵ Sayf al-dīn, al-amīr nā·ib Dimašq sāḥib al-Madrasah al Qāliǵiyyah .	† 643	XIX, 138r.
2905	‘Ali b. Qāsim al-Ḫuzā‘i al-Kūfi abū-l-Ḥasan, al-muḥaddiṯ	† 212	XIX, 136r.
	‘Ali b. al-Qāsim b. Mas‘ūd al-Ḏahabi al-Ḥalabi abū-l-Ḥasan, al-šā‘ir . .	† 656	XIX, 137r.
	‘Ali b. al-Qāsim b. Muḥ. al-Tamīmi al-Qusanṭīni al-Maǵribi abū-l-Ḥasan, al-aš‘ari al-kīmāwi	† 519	XIX, 136r.
	‘Ali b. al-Qāsim al-Qāsāni (-al-Qummi), al-šā‘ir mu‘āṣir li Ṣāḥib ibn ‘Abbās ḏakarahu al-Ṯa‘ālibi		XIX, 136r.
	‘Ali b. al-Qāsim b. abī-l-Qāsim ibn ‘Asākir ‘Imād al-dīn abū-l-Qāsim, al-ḥafiẓ	† 616	XIX, 137r
2910	‘Ali b. al-Qāsim al-Sanǵāni (al-Marwazi?), al-šā‘ir ḏakarahu al-Baharzi fi-l-Dumyah		XIX, 136r
	‘Ali b. al-Qāsim ibn Yuwanniš ibn al-Zuqāq al-Išbīli abū-l-Ḥasan, al-naḥwi bi-Dimašq	† 605	XIX, 137r
	‘Ali b. abī-l-Qāsim b. Muḥ. al-Buṣrawi abū-l-Qāsim Ṣadr al-dīn, al-ḥanafi qaḍi al-quḍāh bi-Dimašq	† 727	XIX, 138r
	‘Ali [‘Ulayy] b. Rabāḥ al-Laḫmi al-Miṣri abū ‘Abd al-raḥmān al-A‘war, al-muḥaddiṯ	n. 15 † 114	XIX, 62r.
	‘Ali b. Rašīd b. Aḥmad b. Muḥ. ibn Ḥusaynā· al-Ḥarbi-al-Baǵdādi, al-ḥanbali	† 605	XIX, 63r.
2915	‘Ali b. Rabī·ah al-Wālibi-al-Asadi al-Kūfi, al-ḥāfiẓ	† 100	XIX, 63r.
	‘Ali b. al-Rāhib al-Zādāni-al-Baǵdādi abū-l-Ḥasan, al-šā‘ir		XIX, 62r.

2930 ʿAli b. Saʿīd b. Bašīr b. Mihrān al-Rāzi ʿ*Ulayk* al-Miṣri abū-l-Ḥasan, al-muḥaddiṯ . . . . † 299 XIX, 71r. 7

ʿAli b. Saʿīd b. Hamāmah abū-l-Ḥasan, ibn al-Suyūri (?). al-šāʿir . . . † 604 XIX, 71v.

ʿAli b. Saʿīd b. al-Ḥasan b. ʿAli al-ʿArīf al-Baġdādi abū-l-Ḥasan. al-ḥanbali ṯumma al-šāfiʿi . . . . † 592 XIX, 71v.

ʿAli b. Saʿīd b. al-Ḥasan al-Qazzāz al-Baġdādi *ibn Duwābah*, al-muqri . . † c. 340 XIX, 71v.-

ʿAli b. Sālim b. Muḥ. al-ʿAbbādi abū-l-Ḥasan, al-šāʿir . . . . . . † 626 XIX, 69v.

2935 ʿAli b. Sālim b. Sulaymān al-Ḥuṣni ʿAlāʾ al-dīn, wāli bi-Zarʿ ṣāḥib ibn ʿAbd al-dāʾim . . . . † 682 XIX, 69v.

ʿAli b. Sālim b. abī Ṭalḥah al-Hāšimi abū-l-Ḥasan, al-muḥaddiṯ . . . † 243 XIX, 69v.

ʿAli b. Sallām al-Dimašqi Kamāl al-dīn, al-šāfiʿi . . . . † 681 XIX, 73r.

ʿAli b. al-Sallār al-ʿUbaydi al-Kurdi Sayf al-dīn abū-l-Ḥasan *al-ʿĀdil*, wazīr al-Ẓāfir al-Ābīwardi . . . . † 548 XIX, 72v.-

ʿAli b. Salmān al-Baġdādi abū-l-Ḥasan, al-adīb ḏakarahu al-Ābīwardi . . . . XIX, 73r.

2940 ʿAli b. Sanǧar abī-l-Yumn-Quṭb al-dīn ibn al-Sabbāk (?) Tāǧ al-dīn. al-ḥanafi raʾīs madhabihi bi-ʾl-Mustanṣiriyyah bi-Baġdād n. c. 661 XIX, 75r.

ʿAli b. Šuʿayb al-Tammār abū-l-Ḥasan, al-muḥaddiṯ . . . . † 253 XIX, 76r.

ʿAli b. Šuǧāʿ b. Hibatallāh b. Rawḥ al-Baġdādi, al-amīr al-šāʿir . . . † 589 XIX, 75v.-

ʿAli b. Šuǧāʿ b. Sālim b. ʿAli b. Mūsa al-

2955 ʻAli b. Ṭalḥah ibn Kurdān *ibn al-Siḥnāti* (*sic?*) abū-l-Qāsim, al-naḥwi . . † *424* XIX, 76v.

ʻAli b. abī Ṭālib b. ʻAbd-Manāf b. Āmir ʻAbd al-Muṭṭabib b. Hāšim abū-l-Ḥasan, amīr-al-muʼminīn . . . . † *40* XIX, 105v.-

ʻAli b. abī Ṭālib b. ʻAli b. ʻAli b. ʻAli b. al-Ḥusayn al-Ḥalabi abū-l-Ḥasan Kamāl al-dīn *ibn al-Šawwāʼ*, al-kātib . † *640* XIX, 76v.

ʻAli b. Ṯarwān b. Zayd al-Kindi al-Baġdādi abū-l-Ḥasan, al-naḥwi . . † *565* XIX, 15v.-1

ʻAli b. Ṭirād b. Muḥ. b. ʻAli al-Zaynabi al-ʻAbbāsi al-Hāšimi abū-l-Qāsim, wazīr al-Mustaršid wa-al-Muqtafi . . † *538* XIX, 76r

2960 ʻAli ibn al-Ṭ.stāni (?) al-Anbāri abū-l-Ḥasan, al-šāʻir . . . . . . † *443* XIX, 227v.

ʻAli b. al-Ṭayyib al-Baġdādi *ibn al-Maʻtūh* abū-l-Ḥasan, al-ṭabīb . . . . † *416* XIX, 77r.

ʻAli b. ʻUbaydallah b. ʻAli b. Muḥ. b. abī ʻUmar al-Bazzāz *ibn al-Bāqilāni* al-Dabbās abū-l-Ḥasan, qādi al-Kūfah ḫāzin al-kutub bi-l-Nāṣiriyyah . . . † *630* XIX, 111r

ʻAli b. ʻUbaydallāh b. al-Daqāq al-Daqīqi abū-l-Qāsim, al-naḥwi . . . † *415* XIX, 111r

ʻAli b. ʻUbaydallah ibn Naṣr b. al-Sari al-Zāġūni-al-Baġdādi abū-l-Ḥasan, al-ḥanbali . . . . † *527* XIX, 111r

2965 ʻAli b. ʻUbaydallah al-Simsimi abū-l-Ḥasan, al-naḥwi . . . . . . † *415* XIX, 111r

ʻAli b. ʻUmar b. Aḥmad b. ʻAbd al-bāqi al-Baġdādi abū-l-Ḥasan, ḫāzin al-kutub bi-l-Niẓāmiyyah . . . . . . † *575* XIX, 125r

ʻAli b. ʻUmar b. Aḥmad b. Mahdi al-Dāra-

quṭni al-Baġdādi abū-l-Ḥasan, al-ḥāfiẓ al-imām . . . . ┼ *385* XIX, 126v.-127r.

'Ali b. 'Umar b. Aḥmad ibn al-Qaṣṣār al-Baġdādi abū-l-Ḥasan, al-māliki al-qādi bi-Baġdād . . . . ┼ *397* XIX, 127r.

'Ali b. 'Umar b. 'Ali *Dabīrān* al-Kātibi al-Qazwīni Naǵm-al-dīn, al-'allāmah al-ḥakīm . . . . ┼ *675* XIX, 132r.-132v.

2970 'Ali b. 'Umar b. 'Ali b. al-Ḥusayn b. 'Ali b. abī Ṭālib, al-muḥaddiṯ ḥafīd Zayn al-'ābidīn . . . . ┼ d. *160* XIX, 126v.

'Ali b. 'Umar b. abī Bakr al-Wāni(?) al-Miṣri abū-l-Ḥasan, al-ṣūfi . . . n.c. *635* ┼ *727* XIX, 132r.

'Ali b. 'Umar al-Hāšimi al-Qūṣi abū-l-Ḥasan, al-šā'ir ḏakarahu ṣāḥib al-Ḫarīdah XIX, 127r.-127v.

'Ali b. 'Umar ibn al-Hakkāri (-al-Mawṣili) Nūr al-dīn, al-amīr nā'ib al salṭanah bi-Ḥalab . . . . ┼ *678* XIX, 132r.

'Ali b. 'Umar b. Muḥ. al-Ṣawwāf al-Ḥarrāni al-Miṣri *ibn Ḥimmaṣah* (?) abū-l-Ḥasan, al-muḥaddiṯ . . . . . ┼ *441* XIX, 127r.

2975 'Ali b. 'Umar b. Qazal ibn Ǵalduk al-Turkumāni al-Yārūqi Sayf al-dīn al-Mušidd. al-amīr bi-Dimašq ṣāḥib al-dīwān ┼ *656* XIX, 127r.-132r.

'Ali b. 'Umar al-Tūri Nūr-al dīn, al-amīr aḥad al-abṭāl al-fursān . . . ┼ *679* XIX, 132r.

'Ali b. Umayyah b. abī Umayyah, al-šā'ir ḫadama Ibrāhīm b. al-Mahdi . . . XIX, 10v.-11r.

'Ali b. Usāmah al-'Alawi al-Wāsiṭi abū-l-Ḥasan, al-ḍarīr al-šā'ir ḥamida abā-l-Faraǵ Muḥ. b. 'Abdallah al-wazīr bi-Baġdād . XIX, 2

'Ali b. 'Uṯmān b. 'Abd al-qādir ibn al-

	Wuǵūhi al-Baǵdādi abū-l-Ḥasan Šams al-dīn, al-imām al-ḥanbali . .	† 672	XIX, 112v.
2980	ʻAli b. ʻUṯmān b. ʻAli al-Sulaymāni al-Irbili Amīn al-dīn, al-šāʻir al-ṣūfi .	† 670	XIX, 113r.-1
	ʻAli b. ʻUṯmān b. Ibrāhīm b. Muṣṭafa ʻAlā· al-dīn abū-l-Ḥasan *ibn al-Turkumāni*, al-ḥanafi al-mufti	n. 683	XIX, 114v.-1
	ʻAli b. ʻUṯmān [b. Muǵalli ibn Dunaynah Niẓām al-dīn abū-l-Ḥasan, al-wāʻiẓ al-šāʻir	† 629	XIX, 112v.
	ʻAli b. ʻUṯmān b. Yūsuf ibn al-Sā·iq al-Taǵlibi al-Dimasqi ʻAlā al-dīn, al-kātib al-ḫaṭṭāṭ	† 698	XIX, 112v.-1
	ʻAli b. Wahb b. Muṭīʻ ibn Daqīq al-ʻīd al-Qušayri (?) al-Bahzi al-Manfalūṭi abū-l-Ḥasan Maǵd al-dīn, al-māliki	† 667	XIX, 224r.-2
2985	ʻAli b. Waṣīf al-Baǵdādi *Ḫuškanākah* (?), al-kātib ḏakarahu Muḥ. ibn Isḥāq al-Nadīm		XIX. 224r.
	ʻAli b. Yaḥyà b. Aḥmad b. al-Sadār al-Anṣāri al-Miṣri abū-l-Ḥasan Zayn al-dīn, kātib al-inšā·	† 641	XIX, 224v.
	ʻAli b. Yaḥya b. ʻAli al-Tuǵībi al-Šāṭibi al-Dimašqi ʻAlā· al-dīn abū-l-Ḥasan, al-šāfiʻi al-muqri	† 721	XIX, 240v.
	ʻAli b. Yaḥyà b. Baṭrīq al-Ḥilli Naǵm al-dīn abū-l-Ḥasan, al-kātib al-šāʻir .	† 642	XIX, 2 8r.-1
	ʻAli b. Yaḥyà b. Faḍlallāh abū-l-Ḥasan Alā· al-dīn, al-qāḍi ṣāḥib dīwān al-inšā· ḫadama al-Malik al-Nāṣir wa-l-Manṣūr wa-l-Ašraf		XIX. 211r.-2
2990	ʻAli b. Yaḥyà b. abī Manṣūr abū-l-Ḥasan, al-ṭabīb al-munaǵǵim al-nadīm . . .	† 275	XIX, 236v.-

'Ali b. Yūsuf-Rāḍi al-dīn-al-Raǵi b. Ḥaydarah Šaraf al-dīn al-Dimašqi, al-ḥakīm al-naḥwi . . . . . . † *667? 682?* XIX, 230r.-

'Ali b. Yūsuf b. Ibrāhīm abū-l-Ḥasan al-Qifṭi Ǵamal al-dīn, wazīr Ḥalab al-qāḍi-al-akram . . . . † *646* XIX, 232r.-

3005 'Ali b. Yūsuf b. Šaybān al-Numayri al-Māridīni Ǵalāl al-dīn *ibn al-Ṣaffār*, kātib al-inša' li-l-Malik-al-Nāṣir Ūrtuq . † *658* XIX, 230r.-

'Ali b. Yūsuf ibn Tāšfīn, amīr al-muslimīn. † *537* XIX, 233r.-

'Ali b. Ẓāfir b. Ḥusayn al-Azdi al-Miṣri abū-l-Ḥasan Ǵamāl al-dīn, al-wazīr al-māliki al-mu'arriḫ . . . † *613* XIX, 77r.-7

'Ali b. Zayd b. 'Ali b. Mufarriǵ al-Ǵudāmi al-Sa'di abū-l-Riḍā al-Tasārisi (al-Barqı) ṯumma al-Iskandarāni al-Ḫayyāṭ al-Ḍarīr, al-māliki al-šā'ir . . . . † c. *627* XIX, 67r.

'Ali b. Zayd b. Ǵud'ān abū-l-Ḥasan al-Qurašī al-Taymi al-Baṣri al-ḍārir, al-šī'i al-faqīh . . . . † *139 o 131* XIX, 67r.

3010 'Ali b. Zayd al-Naǵǵār al-Isbīli abū-l-Ḥasan, al-kātib al-šā'ir . . . . . † *572* XIX, 67r.-

'Ali b. Zayd al-Qāsani (-al-Quruni) abū-l-Ḥasan, al-naḥwi al-ḫaṭṭāṭ . . . . † *411* XIX, 65r.

'Ali b. Zayd b. abī-l-Qāsim abū-l-Ḥasan, al-Bayhaqi, al-muḥaddiṯ al-qāḍi . . † *565* XIX, 68r.-6

'Ali b. Ziyād al-'Absi al-Ṭarābulusi al-Tūnisi abū-l-Ḥasan, šayḫ-al-Maǵrib . † c. *190* XIX, 67r.

'Ali b. Ziyād al-Anṣāri [al-Ma'arri?] abū-l-Ḥasan, al-šā'ir ḏakarahu ibn Rašīq . . . . XIX, 66r.-6

‘Aqīl b. abī Ṭālib al-Hāšimi abū Yazīd, al-nassābah. . . . . † 50 *Ms. Linc.*, 458

3030 ‘Aqīl b. Yaḥyà ibn al-Ḫaššāb al-Dimašqi abū-Ṭālib, al-šā‘ir fi ayyām al-Malik al-Nāṣir . . . . *Ms. Linc.*, 46.

Arāq al-Fattāḥ Sayf al-dīn al-Ṣafadi, al-amīr . . . . † d. 717 *Exc.*, 32b

‘Arār b. ‘Amr ibn Šās al-As'adi, rasūl al-Ḥaǵǵāǵ . . . . *Ms. Linc.*, 410

‘Arābah b. Aws ibn Qusṭa b. ‘Umar b. Zayd al-Awsi, al-Ṣaḥābi al-munāfiq . *Ms. Linc.*, 41

‘Arābah b. Šamāḫ al-Ǵuhani, al-Ṣaḥābi . *Ms. Linc.*, 41

3035 Arā·i Sayf al-dīn. al-amīr . . . . † d. 757 *Exc.*, 32b-33

‘Arāk b. Mālik al-Ġifāri al-Madani, al-tābi‘ . . . . † c. 110 *Ms. Linc.*, 41.

banū ‘Arām . . . . *Ms. Linc.*, 41.

Arbad b. Ḥumayr, al-Ṣaḥābi . . . *Exc.*, 33a

Arbad b. Qays, al-Ṣaḥābi wafada ‘alà Rasūl Allāh fi wafd banī ‘Āmir b. Ṣa‘ṣa‘ah . . *Exc.*, 53a

3040 al-‘Arbāḍ b. Sāriyah al-Sulami abū Nuǵayḥ, al-Ṣaḥābi . . . . . . † 75 *Ms. Linc.*, 41.

Arbakawūn, ṣāḥib al-‘Irāq wa-Aḏarbayǵān wa-l-Rūm . . . . † c. 736 *Exc.*, 33a-b

Arǵawās ‘Alam al-dīn, nā·ib qal‘ah Dimašq † 701 *Exc.*, 34a

Arǵūn b. Abaǵā b. Hūlāku, ilḫān al-Tatār wa-ṣāḥib al-‘Irāq wa-Ḫurāsān . . . † 690 *Exc.*, 35b-36

Arǵūn al-‘Ādili al-Dimašqi Sayf al-dīn, al-amīr al-ḫamdār . . . . † 695 *Exc.*, 36b

3045 Arǵūn al-‘Alā·i Sayf al-dīn al-Nāṣiri, al-amīr . . . . † 748 *Exc.*, 37a

Arǵūn al-Kāmili Sayf al-dīn, al-amīr . † c. 758 *Exc.*, 37a-38

Arġūn al-Nāṣiri Sayf al-dīn, al-amīr nā'ib al-mamālik al-islāmiyyah . . . . ✝ *731* *Exc.*, 38*bis* *a-b*

Arġūn-šah Sayf al-dīn al-Nāṣiri, al-amīr ✝ d. *718* *Exc.*, 36*a*-37

Arġūn Sayf al-dīn al-Šamsi, aḥad umarā al-ṭabalḫānāt bi-Dimašq . . . . ✝ *750* *Exc.*, 37*a*

3050 Arġūn al-Ṭurḫāni Sayf al-dīn, al-amīr aḥad umarā al-ṭabalḫānāt . . . . ✝ c. *763* *Exc.*, 38*bis* *b*

Arġūn al-Ḥāfiẓiyyah, 'atīqah al-Malik al-'Ādil . . . . ✝ *618* *Exc.* 36*a*

'Arīb al-Hamadāni al-Kūfi abū 'Ammār, al-muḥaddiṯ . . . . ✝ p. *80* *Ms. Linc.*, 426

'Arīb b. Ḥumayd al-Duhni, al-muḥaddiṯ . ✝ c. *90* *Ms. Linc.*, 422

'Arīb b. Muḥ. b. Muṣarrif b. 'Arīb al-Qurṭubi abū Marwān, al-mu'arriḫ . ✝ *400* *Ms. Linc.*, 426

3055 'Arīb ['Urayb] al-Muġanniyyah, al-šā'irah fi ayyām al-Rašīd . . . . . . *Ms. Linc.*, 422-426

al-Arqam b. abī-l-Arqam ['Abd Manāf] b. Asad b. 'Abdallah, al-Ṣaḥābi . . ✝ *53 o 55* *Exc.*, 39*b*

Arqam b. Ṯumāmah b. al-Qa'qā' al-'Abdi, al-šā'ir al-mu'āṣir li-Yazīd b. Muhallab . . . . *Exc.*, 39*b*

Arqaṭā'i Sayf al-dīn b. al-Ḥāǵǵ Arqaṭā'i, al-amīr min mamālīk al-Ašraf . . ✝ *750* *Exc.*, 38*bis* *b*-39*b*

Arslān b. 'Abdallah al-Armani abū Muḥ., mawlà al-Sayyidah bint al-Muqtafi . . ✝ *625* *Exc.*, 35*a*

3060 Arslān b. Atsaz b. Muḥ. ibn Anūstakīn, ṣāḥib Ḫuwārizm . . . . . . ✝ *658* *Exc.*, 35*a*

Arslān Bahā al-dīn, dawādār 'ind al-amīr Sayf al-dīn Arslān . . . . . . ✝ *717* *Exc.*, 35*b*

Arslān b. abī Bakr b. Ayyūb *al-Malik al-Ḥāfiẓ* Nūr al-dīn, ṣāḥib qal'ah Ǵa'bar . ✝ *639* *Exc.*, 34*b*-35*a*

Arslān b. Dāwūd b. Yūsuf *al-Malik al-Mu'azzam* Rukn al-dīn al-Dimašqi al-Qāhiri, al-muḥaddit . . . . n. *591* † *678* *Exc.*, 35a

Arslān-šāh b. Dāwūd b. Yūsuf b. Ayyūb Asad al-dīn, al-amīr ṣāḥib qal ah al-Bīrah (?) . . . . † *568* *Exc.*, 34b

3065 Arslān-šāh b. 'Izz al-dīn Mas'ūd b. Quṭb *Abābak al-Malik al-'Ādil* Nūr al-dīn, ṣaḥib al-Mawṣil . . . . † *707* *Exc.*, 34b

Arslān-šāh b. Mas'ūd b. Ibrāhīm b. Mas'ūd, ṣāḥib Ġaznah . . . . . . † *512* *Exc.*, 34b

Arslān b. Nayyār b. 'Abdallah abū Ẓāfir al-'Afīfi al-Farrāš, al-muḥaddit . . † *502* *Exc.*, 35b-b

Arslān b. Ṭuġrul b. Muḥ. b. Malikšāh al-Salġūqi, al-sulṭān . . . . † *573* *Exc.*, 35a

Arslān-takī b. al-Ṭunṭāš b. 'Abdallah al-Turki *ibn Sayf al-muġāhidīn* abū-l-Ḥārit, al-muḥaddit . . . . . . † *474* *Exc.*, 35a

3070 Arslān b. Ya'qūb b. 'Abd al-raḥmān b. 'Abdallah al-Ǵa'bari al-Dimašqi, al-zāhid . . . . † c. *560* *Exc.*, 35b

Arslān-šāh b. Zanki b. Raslān b. Mas'ūd Nūr al-dīn al-sulṭān, ṣāḥib Šahrazūr. † *642* *Exc.*, 35a

Arṭāh b. al-Mundir b. al-Aswad al-Sakūni al-Ḥimṣi abū 'Ali, al-muḥaddit min ṣiġār al-tābi'īn . . . . . † *163* *Exc.*, 40b-

Arṭāh b. Zufar b. 'Abdallah b. Ġaṭafān abū-l-Walīd, al-šā'ir . . . . † *86* *Exc.*, 41a

Artana, al-ḥākim bi-bilād al-Rūm . . . † *753* *Exc.*, 33b-

3075 Artāš o Altāš b. Alb Arslān, abū Daqāq ṣāḥib Dimašq . . . . † *449* *Exc.*, 33b

As'ad b. 'Abd al-wāḥid b. abī-l-Fatḥ *Ġardah* (?) *al-Iṣbahāni* abū-l-Faḫr, al-tāǵir al-muḥaddit . . . . . † 467 *Exc.*, 46a

As'ad b. Aḥmad b. abī Rūḥ al-Ṭarābulusi-al-Ša'mi abū-l-Faḍl. al-qaḍi . † c. 520 *Exc.*, 50a

As'ad b. Aḥmad b. Hibatallah b. Muḥ. al-Šaybāni al-Ḫiṭā'i (?) abū-l-Barakāt *ibn al-Baladi*. al-kātib al-ḥanbali . † 601 *Exc.*, 45b-4

As'ad b. 'Ali b. Aḥmad al-Zawzani abū-l-Qāsim *al-Bārī*, al-šā'ir . . . † 492 *Exc.*, 48b-4

3095 As'ad b. Ḥamzah b. As'ad b. 'Ali al-Tamīmi al-Dimasqi *ibn al-Qalānisi*, ǵadd As'ad b. al-Muẓaffar . . . . † 598 *Exc.*, 50b

As'ad b. Hibatallah b. Ibrāhīm b al-Qāsim al-Raba'i *ibn al-Ḫayruzāni* abū-l-Muẓaffar al-Baġdādi. al-mu'addib al-naḥwi al-ḥanafi . . . . . . † 590 *Exc.*, 46b

As'ad b. Ibrāhīm b. al-Ḥasan al-Našā'i al-Irbili Maǵd al-dīn, al-kātib . n. 582 † 565 *Exc.*, 50a

As'ad b. Ilyās b. Ǵirǵir *ibn al-Maṭrān* Muwaffaq al-dīn, ṭabīb al-sulṭān Ṣalāḥ al-dīn † 587 *Exc.*, 50b-

As'ad b. 'Iṣmah al-Riyāḥi abū-l-Baydā, al-šā'ir mu'allim al-ṣibyān bi-l-Baṣrah fi ayyām 'Umar . . . . *Exc.*, 49a

3100 As'ad b. al-Ḫaṭīr b. Mīna b. Zakariyyā *sibt ibn Mammāti* abū-l-Makārim, nāẓir al-dawāwīn bi-l-diyār al-Miṣriyyah . . † 606 *Exc.*, 46b-

As'ad b. Ḥulwān al-Ma'arri abū-l-Faḍl, al-ṭabīb . . . . † 642 *Exc.*, 51b.

As'ad b. Maḥmūd b. Ḫalaf b. Aḥmad al-'Iǵli al-Iṣbahāni Muntaḫab al-dīn, al-šāfi'i al-wā'iẓ . . . . † 600 *Exc.*, 46b

	Anṣāri al-Ḫazraǵi abū Umāmah. al-Ṣaḥābi	† 1	Exc., 45b
	banū 'Asākir		Ms. Linc., 431
	al-'Ašannaq al-Ḍabbi al-Baǵdādi, al-šā'ir mu'āṣir li-abī Nuwwās . . .		Ms. Linc., 433
	Asbāṭ b. Muḥ. al-Kūfi, al-muḥaddiṯ . .	† 200	Exc., 44a
	Asbāṭ b. Naṣr al-Hamadāni al-Kūfi, al-muḥaddiṯ	† c. 170	Exc., 44a
3120	Asbāhīr b. Muḥ b. Nu'mān ibn al-Ḥanbali abū 'Abdallah, al-faqīh al-ḥanbali	† 608	Exc., 44a
	'Askar b. al-Ḥusayn al-Yaḫšabi (al-Balḫi) abū Turāb, šayḫ al-ṭarīq . .	† 245	Ms. Linc., 432
	Asla' b. al-Asqa' al-A'rābi, al-Ṣaḥābi .		Exc., 52a
	Asla' b. Šarīk al-A'waǵi al-Tamīmi, ḫādim Rasūl Allāh		Exc., 52a
	Aslam b. 'Abd al-'azīz b. Hāšim b. Ḫālid al-Umawi al-Andalusi abū-l-Ǵa'd. al-māliki	† 325	Exc., 52b-53
3125	Aslam b. 'Amīrah b. Umayyah b. 'Āmir al-Badri, al-ṣaḥābi		Exc., 52b
	Aslam b. Baǵarah [o Mabuǵrah? *sic*] al-Anṣāri. al-ṣaḥābi (?)		Exc., 52b
	Aslam al-Ḥabaši al-Aswad, mamlūk li-'Āmir al-Yahūdi ṯumma al-Ṣaḥābi . .		Exc., 52a-b
	Aslam al-Ḥabaši abū Ḫālid aw abū Zayd, mawla 'Umar b. al-Ḫaṭṭāb . .	† 80	Exc., 52b
	Aslam abū Rāfi'. mawlà Rasūl Allah . .	† p. 36	Exc., 52b
3130	Aslam b. Sahl b. Aslam b. Ziyād al-Wāsiṭi abū-l-Ḥasan *al-Ḥāfiẓ Baḥšal* (?), ṣāḥib Ta'rīḫ Wāsiṭ	† 192	Exc., 52b
	Asmā bint 'Adi b. 'Amr al-Anṣāriyyah umm Sanā'i' (?)		Exc., 53b

'Assāf b. Aḥmad b. Ḥuǵayy, za'īm al-mirā. † 694 Ms. Linc., 431

'Aṭā al-Ḫādim b. Ḥaffāẓ al-Sulami, wakīl Muǵīr al-dīn Abaq . . . . Ms. Linc., 440

3150 'Aṭā aw Ḥalīm al-Ḫurāsāni *al-Muqanna'*. † 163 Ms. Linc., 439

'Aṭā al-Salīmi al-Baṣri, al-'ābid . . † 132 Ms. Linc., 13

'Aṭā b. Dīnār al-Miṣri, al-muḥaddiṯ . . † 126 Ms. Linc., 437

'Aṭā b. Muslim al-Ḫaffāf al-Kūfi al-Ḥalabi, al-muḥaddiṯ . . . . † 190 Ms. Linc., 439

'Aṭā b. abī Muslim, al-muḥaddiṯ . . † 135 Ms. Linc., 43

3155 'Aṭā b. Qurrah al-Salūli, al-muḥaddiṯ . † 132 Ms. Linc., 43

'Aṭā b. abī Rabāḥ Aslam al-Makki abū Muḥ., al-imām al-tābi' . . . . † 114 Ms. Linc., 43

'Aṭā b. al-Sā'ib al-Ṯaqafi abū Zayd, al-muḥaddiṯ . . . . † 136 Ms. Linc., 43

'Aṭā b. Yazīd al-Ǵunda'i-al-Layṯi al-Madani abū Muḥ. al-tābi'i, rāwi Tamīm al-Dāri wa-abī Hurayrah bi-Dimašq . † 707 Ms. Linc., 43

'Aṭā b. Ya'qūb b. Nākil al-Ġaznawi, al-naḥwi al-šā'ir ḏakarahu ṣāḥib Sirr al-surūr. Ms. Linc., 4

3160 'Aṭā-allāh b. 'Ali b. Zayd b. Ǵa'far ibn al-Ṯiqah al-Ḥimyari al-Asnā'i Nur-al-dīn, al-šāfi'i al-'ābid . . . . † 718 Ms. Linc., 4

'Aṭā-malik b. Muḥ. b. Muḥ. al-Ǧuwayni 'Alā al-dīn, al-ṣāḥib ra'īs al-Diwān al-Ḫurāsāni . . . . † 681 Ms. Linc., 44

'Aṭiyyah al-Quraẓi, al-Ṣaḥābi . . . † c. 70 Ms. Linc., 44

'Aṭiyyah b. 'Ali b. 'Aṭiyyah b. 'Ali abū-l-Faḍl al-Qurašī al-Ṭubni (?) al-Qayruwāni *ibn Lāḏahān*, al-šā'ir al-muḥaddiṯ † 533 Ms. Linc., 4

'Aṭiyyah b. 'Arafah aw b. 'Āmir al-Sa'di abū Muḥ., al-Ṣaḥābi . . . . † c. 80 Ms. Linc., 4

3165 'Aṭiyyah b. Busr al-Māzini, al-Ṣaḥābi . † c. 80 Ms. Linc., 4

	Azhar b. 'Abd al-wahhāb b. Aḥmad b. Ḥamzah al-Baġdādi, al-muḥaddit̲ .	† *564*	*Exc.*, 41*b*
	'Azīz ['Uzayz?] b. al-Faḍl b. Fuḍālah ibn Mihrāq al-Hudali *ibn al-Aš'at̲*, al-naḥwi al-mu'arriḫ d̲ukira fi-l-Fihrist . .		*Ms. Linc.*, 42
	'Azīz b. Ḫaṭṭāb al-Azdi al-Mursi, ṣāḥib Mursiyah ba'd ibn Hūd.	† *637*	*Ms. Linc.*, 329
	'Azīz b. Muḥ. al-Šalmaki(?) al-Iṣbahāni, al-šā'ir d̲akarahu al-Kātib al-'Imād allad̲i adraka zamānahu		*Ms. Linc.*, 43
3185	'Azīzi b. 'Abd al-malik b. Manṣūr al-Ġīli abū-l-Ma'āli *Šayd̲alah*, al-qāḍi bi-Baġdād	† *494*	*Ms. Linc.*, 42
	'Azrah b. T̲ābit b. abī Zayd al-Anṣāri, al-muḥaddit̲	† c. *160*	*Ms. Linc.*, 42
	'Azzah al-Ṣaḥābi, al-muḥaddit̲ . . .		*Ms. Linc.*, 42
	'Azzah al-Anṣāriyyah al-Madaniyyah *al-Maylā*, al-muġaniyyah		*Ms. Linc.*, 42
	'Azzah al-Ašġa'iyyah, al-Ṣaḥābiyyah . .		*Ms. Linc.*, 4
3190	'Azzah bint Ḥumayd b. Waqqāṣ b. Ḥafṣ b. Iyās al-Ġifāriyyah, ḥabbabā Kutayyir		*Ms. Linc.*, 4
	'Azzah bint Kāmil [*o* Ḥābil], al Ṣaḥābiyyah al-muḥadditah		*Ms. Linc.*, 4
	'Azzah bint abī Sufyān b. Ḥarb b. Umayyah, uḫt umm Ḥabībah. . .		*Ms. Linc.*, 4

(*continua*).

INSCRIZIONI INEDITE DEL SEPOLCRETO DI ALBANO

Nota della dott.ssa M. Marchetti, pres. dal Socio R. Lanciani.

Incaricata dall'on. prof. Rodolfo Lanciani, membro della Commissione accademica per i *Supplementa italica* al *C. I. L.*, di preparare i supplementi al volume XIV, ho fatto ricerche nella zona già occupata dal sepolcreto della II legione Partica e più precisamente nella località detta *la Selvotta* in territorio di Ariccia.

Come è noto, il sepolcreto si estendeva attraverso la macchia fin presso il ciglione dell'antico cratere Albano. In relazione topografica con l'accampamento della legione, esso, a quanto risulta dalle sue vestigia, non comprendeva soltanto le tombe dei soldati, ma anche quelli di altri individui, spesso donne e fanciulli, loro congiunti o per altra ragione dimoranti nelle *cannabae* della legione.

Gli avanzi del sepolcreto sono costituiti da una serie abbastanza numerosa di blocchi semi-cilindrici di peperino foggiati a baule; non sarcofagi, perchè completamente massicci, ma immani pietre sepolcrali poste, quali a chiusura di loculi scavati nel sasso e muniti di battente dov'esse s'incastravano a guisa di coperchio, quali su semplici fosse colmate [1].

---

[1] Uno di questi avelli di peperino, privo del suo coperchio, si vede ancora alla *Selvotta*. L'uso frequente del secondo sistema di sepoltura mi è risultato dalla constatazione più volte ripetuta che scavando intorno e sotto alla base di alcune pietre sepolcrali presumibilmente *in situ*, queste per lo più si trovano posate direttamente sulla terra. I due sistemi erano evidentemente in rapporto con la natura più o meno sassosa del luogo prescelto per la inumazione.

Quest'uso singolare si collega alla opportunità di mettere a profitto un materiale esistente a portata di mano nelle immediate vicinanze del sepolcreto e forse anche risente, nell'insolito modo di foggiare la pietra, dell'origine prevalentemente barbarica dei militi della legione.

Ciascuna pietra sepolcrale porta nel centro di uno dei suoi lati l'iscrizione incisa in una tabella limitata da una cornice sporgente, talvolta semplice. talvolta fastigiata ed ornata di motivi improntati alla consueta decorazione delle comuni stele sepolcrali.

Le iscrizioni spesso risentono della imperizia e dell'ignoranza dei singoli lapicidi. nonchè dell'epoca decadente alla quale. per la maggior parte, risalgono [1]; vi s'incontrano quindi lettere irregolari, spezzature di riga ed abbreviazioni insolite, assenza di punteggiatura, ortografia trascurata, errori di grammatica e di sintassi. Non mancano però quelle esenti in tutto od in parte da tali difetti.

Lo stesso si dica della fattura di questi singolari monumenti; spesso rudimentale, ma talora non priva di una certa pretesa di eleganza, per quanto questa era conciliabile col loro tipo fondamentalmente inalterato e con la natura del materiale.

Del sepolcreto, trattò per primo l'Henzen allorchè, pubblicando negli *Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica* (1867, pag. 73 segg.) un gruppo d'iscrizioni che un russo, Niccolò Wendt, vi aveva trascritte, rilevò come in esse ricorresse frequente menzione della II legione Partica e ne dedusse che la legione stessa, la quale già da Dione si sapeva acquartierata in Italia, avesse avuto la sua residenza nel castro di Albano.

Le iscrizioni pubblicate dall'Henzen, una trentina circa [2], provenivano per la maggior parte dalla località su nominata,

---

[1] Si riconoscono facilmente le iscrizioni del tempo di Settimio Severo, dove la legione è detta *Severiana* e ricorre un paio di volte il gentilizio *Septimius*, da quelle, molto più numerose, che il gentilizio *Aurelius* proprio dei legionari e loro congiunti, rivela poste durante o dopo i regni di Caracalla ed Elagabalo. Il sepolcreto poi rimase in uso anche in epoca molto più tarda.

[2] Queste iscrizioni appartenevano a sepolcri scavati nel 1866 da

cioè dalla collina che si erge al disopra del parco Chigi, tra questo ed il bosco dei cappuccini. Il versante della collina più prossimo al parco ed alla strada di Ariccia è stato in seguito ridotto a laureto dal sig. Marco de Gasperis affittuario di casa Chigi; il resto è ancora allo stato di macchia. Laureto e macchia ho nuovamente esplorati con diverso successo [1].

Le indagini da me eseguite nell'interno della macchia non hanno dato, almeno finora, risultati soddisfacenti. Le informazioni circa il numero approssimativo e la ubicazione dei sepolcri ivi esistenti sono vaghe e discordi tra loro, e d'altra parte la folta vegetazione rende oltremodo malagevole la ricerca diretta. Ho potuto però constatare che i sepolcri mancano assolutamente nella parte bassa della macchia; s'incontrano invece nella parte più elevata dove, nella zona compresa tra la maceria di limite del Tiro a segno ed il recinto del laureto, esiste un gruppo di tombe in parte scoperte, in parte più o meno profondamente interrate. Le prime sono rese illegibili dall'umidità e dal musco; le altre, da me fatte sterrare nel lato corrispondente alla iscrizione, risultarono anch'esse corrose

Forse una nuova esplorazione in stagione più adatta potrà condurre al rinvenimento di qualche altro sepolcro; ma, date le

---

tale Lorenzo Fortunato (cfr. Henzen, op. cit. e *C. I. L.*, VI, pag. 792); poche altre scoperte nel 1869, furono pubblicate dall'Henzen (*Boll. dell'Inst.*, 1869, pp. 135 segg.); tutte poi furono raccolte dallo stesso Henzen nel vol. VI del *C. I. L.* (nn. 3367-3400), e di nuovo dal Dessau nel XIV, qui però confuse tra le altre dell'*ager Albanus*. Le ricerche per la pubblicazione di quest'ultimo volume non portarono alcun contributo all'epigrafia del sepolcreto; chè anzi così il Dessau come i suoi collaboratori neppure riuscirono a rintracciare i sepolcri precedentemente noti (cfr. *C. I. L.* XIV, pag. 217). Qualche altra iscrizione fu ricuperata negli ultimi anni, ma fuori della zona del sepolcreto.

[1] In queste ricerche e nella direzione dei successivi lavori di sterramento ho usufruito della intelligente cooperazione del dott. Giuseppe Marchetti, mio fratello Il mio còmpito fu inoltre agevolato dalla cortesia del principe D. Ludovico Chigi, proprietario della *Selvotta*, e del prof. Giuseppe Del Pinto, R. Ispettore dei monumenti in Albano, ai quali porgo i dovuti ringraziamenti.

condizioni locali, non saprei ripromettermne vantaggio alla nostra raccolta.

Nel recinto del laureto, dove i sepolcri sono in numero considerevole [1], ho proceduto al duplice lavoro, di revisione di quelli i quali presentavano interamente libero il quadro contenente l'iscrizione, e di sterramento di quelli che apparivano in parte od in tutto affondati nel terreno. La revisione ha fruttato tre iscrizioni inedite (nn. 3, 4 e 11), sfuggite ai precedenti raccoglitori, ovvero venute in luce in successivi lavori per la piantagione dei lauri. Al contrario ho potuto rintracciare soltanto poche di quelle già studiate dal Wendt e dall'Henzen; ciò che forse si spiega col duplice fatto che in alcuni sepolcri l'epigrafe apparisce cancellata e di altri consta essere stati in passato manomessi.

Il lavoro di sterramento non fu esente da difficoltà specialmente per la ricerca delle tombe, spesso appena sporgenti in piccola parte dal suolo e non agevolmente discernibili dal sasso naturale, sempre poi nascoste tra i lauri. Il risultato fu a volte negativo, conducendo alla scoperta di pietre frammentarie o corrose nel luogo della iscrizione; ma vennero in luce anche parecchi esemplari in ottimo stato di conservazione, insieme con altri più o meno danneggiati [1]. Di tutti ho preso fotografie anche a scopo di agevolarne la lettura, sempre abbastanza difficile per la natura del materiale, in taluni casi resa difficilissima dalla corrosione del peperino.

Questa l'origine delle iscrizioni qui appresso pubblicate, l'importanza delle quali, più che dal loro contenuto, deriva dall'importanza del gruppo di cui esse fanno parte.

Alle iscrizioni da me raccolte ne aggiungo, per gentile concessione del prof. Lanciani, due altre (nn. 7, 15) da lui tra-

---

[2] Nella numerazione ordinata pochi anni or sono dalla R. Sopraintendenza dei monumenti ne furono contati 54, ora sono circa 80.

[1] Quelli addirittura privi d'iscrizione vennero nuovamente interrati; gli altri, dove questa è più o meno leggibile, sono ancora allo scoperto in attesa che la R. Sopraintendenza dei monumenti, presso la quale sono state fatte pratiche in proposito, decida se convenga dare, almeno ai migliori, una conveniente sistemazione.

scritte in passato e notate nelle sue schede come provenienti dal sepolcreto.

Nell'ordine di enumerazione dò la precedenza alle iscrizioni dove sono nominati legionarii.

1

D M
AVRELIVS · PAIBAE · EQV *sic*
ITI · LEGII · PARTH · QVI ·
VIXIT · ANN · XXVIII · M
5 IL · ANN VIII · AVREL
ZYPYR ET AV REL
MESTRIVS HEREDES
ET CONT BE F M

l. 8: CONT(*ubernales*). Le lettere dell'ultima riga sono raccorciate per mancanza di spazio; non è quindi sicuro se si debba leggere, con inversione alquanto insolita, BE(*ne*) F(*ecerunt*) M(*erenti*), ovvero il consueto BE[*n*]E M(*erenti*).

È il solo *eques* menzionato nelle iscrizioni del sepolcreto; un altro è forse ricordato in una epigrafe, molto incompleta, di Roma probabilmente anch'essa proveniente dalla sede della legione (*C. I. L.* VI, 3409).

2

d M
AVR · VARZO MIL*l*
EGII PARIRENI FILIE
DVLCISSME *sic*
5 QVE VIXIT ANIII
M XI BE ME FECI *sic*
RVM

l. 1-2: *Aur*(*elius*) *Varzo mil*(*es*) *leg*(*ionis*) *II Par*(*thicae*) *Ireni* etc.

N 1.

N. 2.

l. 7: forse [*sac*]*rum* in corrispondenza al [*d*(*is*)] *m*(*anibus*) inciso sulla cornice.

3.

VIII IVLIVS
IVSTINIANVS MI
II P PAT ONORATAM
AT· F· B ME F C

Mancano almeno due righe contenenti il nome e l'età del defunto, della quale ultima è avanzo la cifra VIII. Nella parte superstite si deve leggere: *Iulius Iustinianus mi*[*l*(*es*)] *II P*(*arthicae*) *pat*(*er*) *Onorata mat*(*er*) *f*(*ilio*) [o *filiae*] *b*(*ene*) *me*(*renti*) *f*(*aciundum*) *c*(*uraverunt*). Insolita l'abbreviazione di *miles* in MI, e la mancanza di *leg*. prima del nome e numero della legione. Può darsi che l'ultima lettera della l. 2 sia una L incompleta e che si abbia *m*(*iles*) *l*(*egionis*), o che la L, ora perita, fosse incisa sulla cornice: l'abbreviazione *l*. invece di *leg*. ricorre in un'altra iscrizione del sepolcreto (*C. I. L.* XIV, 2274).

4.

AVRELIO EV
TVGI M I L V
ERNACVLO
QVI VIX AN
5 N I M XIDXI
AVR VALENS MIL
B M F

l. 2: Le due lettere che seguono la M sono incerte: forse MIL, nel qual caso si potrebbe interpretare *mil*(*iti*) *vernaculo* ovvero *mil*(*itum*) *vernaculo*. La seconda sarebbe da preferire.

Essendo il defunto un fanciullo, come risulta non solo dall'iscrizione (l. 5) ma anche dalle dimensioni del sepolcro, si tratterebbe di un piccolo servo nato nelle *cannabae* della legione. La dedicazione a nome di un soldato senza indicazione di parentela accredita l'ipotesi, alla quale non osta, a mio avviso, la presenza del gentilizio Aurelius come quello comune a molti legionarî della II Partica dopo il tempo di Caracalla.

Ma, ripeto, la lezione non è sicura se non per la parola *vernaculo*.

5.

IVLIAE
AIGRINAE
QVE VIXIT
M·VII D VIII
5 IVL SEVERVS
MILLEG II P S
FILIAE DVLCISSIME
MEMORIA

l. 6: *mil(es) leg(ionis) II P(arthicae) S(everianae)*. Parecchie sono le iscrizioni del sepolcreto dove la legione è denominata *Severiana* (*C. I. L.* 2274; 2276; 2281; 2285; 2290; 2293; 2294; 2296); o *S(everiana) p(ia) f(idelis)* (ib. 2291). In quelle di epoca posteriore l'appellativo è generalmente omesso; una sola volta (ib. 2283) si ha *leg(io) II Part(hica) Antoninian(a) ae(terna) pi[a] fi(delis)*.

6.

VIBIVS MARCeLLu S
M*il.* *l.II* P. 7 IIII P *p*O *s*
V·AN *x*XVII *mil.an*....
NVMMIVS MER
5 CVRIVS ET SATVRNI
VS HILARVS HERED
B M F C

l. 2 si può ricostruire: *m[il(es) l(egionis) II P(arthicae) (centuria) (cohortis) IIII p(ili) [p]o[s(terioris)]*. L'omissione dell'indicazione di coorte è abituale in queste iscrizioni (cfr. *C. I. L.* XIV. 2272; 2274; 2280; 2291; 2296).

7.

VLPIVS MAXIMI
NVS ECTORCE?
MILITA
VITANNIS XXV NE
5 NES SVI VIRIL POST AV *sic*
RELIA MARTANAC
ONIVNX ET IVNIV *sic*
MAXIMVS *fili*VS
EIVSDEM · B · M · F

Dalle schede del prof. Lanciani — l. 2: forse *[pro]tector*? una diversa restituzione non mi pare possibile, per ragioni di spazio, e per mancanza di altro ufficio militare al quale possa venire riferita la parte conservata della parola. Che si tratti di un secondo cognome neppure mi sembra possibile, perchè quest'uso proprio di personaggi di elevata condizione, sarebbe fuor di luogo per un soldato, ed è infatti senza esempio nelle iscrizioni del sepolcreto. Si può pensare ad uno dei *protectores Augusti* nominati nelle fonti letterarie fino dal tempo dei Severi, nelle epigrafi dopo Filippo e Decio e talora reclutati tra i centurioni legionari (cfr. Mommsen, *Ephem. epigr.*, V, pag. 121 sgg.). Alla fine della riga il Lanciani nota, ma con molta esitanza, le due lettere CE. Non oserei restituire *[pro]tector C[a]e[saris]* perchè ancora ignoto ai testi epigrafici riguardanti i *protectores*; nè *[pro]tector ce[nturio]* sull'analogia del *centurio protector* di altre iscrizioni (*C. I. L.* III, 10509. XIII, 8273; 8291), perchè in queste ricorre l'abbreviazione 7 preposta a *protector*; l'una e l'altra poi di queste restituzioni invaderebbe la riga se-

guente dove normalmente doveva trovarsi l'età del defunto o meglio, tenuto conto di ciò che segue (l. 5), la indicazione della legione donde il soldato proveniva, la quale altrimenti verrebbe a mancare. Evidentemente si tratta di lettere alterate dalla corrosione del peperino. Può darsi che anche qui, come nelle iscrizioni citate, sia [7 *pro*]*tector?* Lo spazio, sebbene alquanto ristretto, non lo escluderebbe in modo assoluto: lo esclude piuttosto il confronto della quinta riga. In questa, sebbene corrotta, sembra si possa riconoscere l'indicazione della centuria, VI PIL(*i*) POST(*erioris*), con probabile caduta del segno 7 e consueta omissione della menzione della coorte (cfr. n. 6). La sostituzione di P ad R non è mio arbitrio perchè ammessa, in via dubitativa, dallo stesso Lanciani il quale vide l'epigrafe. Quanto alle altre lettere che precedono, VI è probabilmente la cifra dei mesi di servizio prestato (eccezionalmente) oltre i 25 anni, S è forse erronea ripetizione della finale di *men*[*s*]*es*. La menzione di una *centuria VI posterior* contrasta all'ipotesi del passaggio dal centurionato al protettorato, perchè a questo erano chiamati soltanto i primi centurioni delle legioni. È più probabile che il *protector* qui nominato provenisse dagli *emeriti* ammessi, almeno dal tempo di Costantino, tra i *protectores* (*Cod. Theod.* 7, 20, 5); argomento in favore è la menzione degli anni di servizio prestati nella legione. Si potrebbe dunque ricostruire: [*pro*]*tector* [*ex leg*(*ione*) *II Par*(*thica*)] *militavit annis XXV men*[*s*]*es* (sic) *VI* [(*centuria*)] (*cohortis*) *VI pil*(*i*) *post*(*erioris*). Naturalmente, si tratta di una congettura.

l. 6: *Aurelia Marthana*, madre e figlia sono nominate in altra iscrizione del sepolcreto (*C. I. L.* XIV, 2328).

8.

? *aureli* OZO [...]
[...] P F [...] S IIII
H A P O S [...] V I X I T AN
X X X M V I' D X I M I L
5 A N N V [...] A C I L I V | S
V [...] R. I N V *s* P R I M V | S
H E R E S C O M M A N I
O E T P A R E N T I B M | F *sic*

l. 2: forse P(*iae*) F(*idelis*) in aggiunta al nome della legione. La S difficilmente può essere iniziale di *Severiana* perchè non a suo luogo dopo il duplice appellativo e la lacuna: forse errore per 7 altrimenti mancante?

l. 2-3: [(*centuria*)] (*cohortis*) *IIII ha*(*stati*) *pos*(*terioris*).

l. 7-8: deve essere COMMANIP(*ulari*); la O in principio dell'ultima riga è evidentemente errore del lapicida.

9.

[...]
M [...]
QVI VIXT · ANS XXX
MILITAVIT ANNIS VIII
5 ◯ ANN LAVINIA
CONIVGI BENEME
RENTI · FECIT ·

La parte superiore dell'iscrizione mostra di aver subìto l'azione del fuoco; vi si vedono tracce di lettere indecifrabili,

così sulla pietra come sulla fotografia. La l. 2 conteneva, con la indicazione della legione, probabilmente anche quella della centuria. — l. 5: *Ann(ia) Lavinia?*

10.

SODALICIVSIV *sic*
VBENTVTIS *sic*
FABIOSODALI
B M F C

I *collegia* o *sodalicia iuvenum* o *iuventutis* erano frequentissimi nei comuni così dell'Italia come delle provincie. Nel Lazio se ne hanno a Ficulea (*C. I. L.* XIV, 4014), Lanuvium (ibid., 2113, 2121, 4178 *b*), Ostia (ib., 409, 4, 15), Tibur (3638, 3684), Tusculum (2542, 2631, 2636, 2640). Qui è da notare la presenza di un simile collegio nelle *cannabae* della legione.

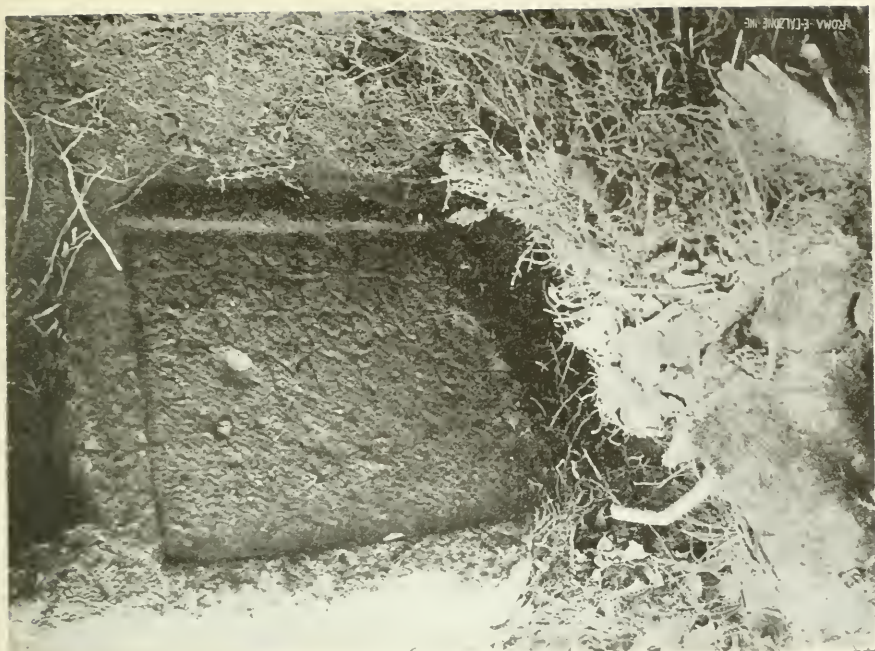
11.

D *m*
AELIVS MAR
*c*VSQVI VIX*it*
AN *m*IIIIVLI
5 AVALERIA F
LIOMEMORIA
FECIT IIIX K L
IVNIAS

l. 1-2: *Marcus*, come cognome, ricorre anche in un frammento di laterculo della legione (*C. I. L.* XIV, 2268).

N. 10.

N. 12.

12.

A*l*B*io* A////////
////////// QVI *v*ı X ı
T ANN · LX · AL
BIVS · MAXIMIN
5 VS · FILIVS · ET HE
RES · PATRI ·
B M F

Lettere grandi e regolari.

13.

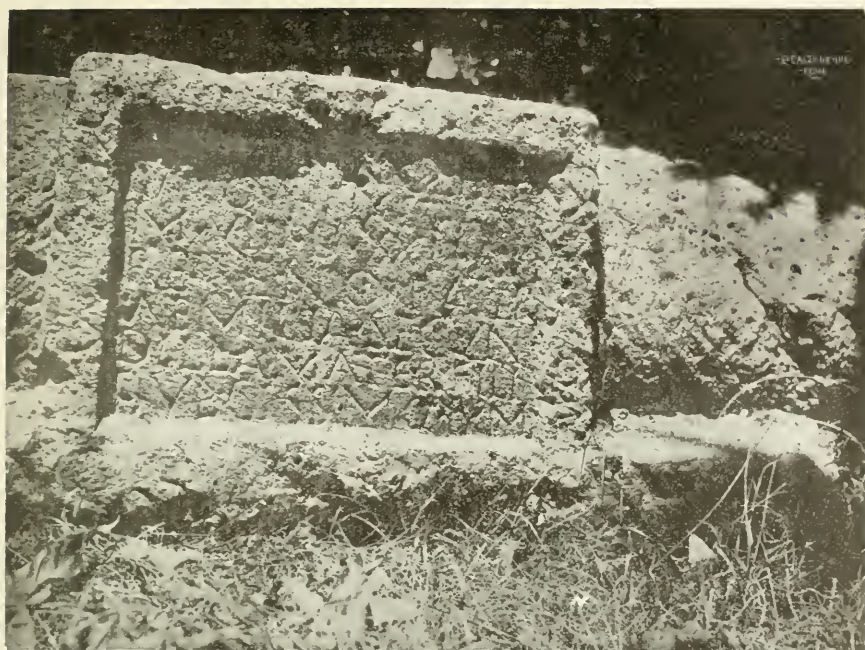
D M
AVR · MARCELL
QVE VIX ANN VI
MII DXV AVRE
5 TVLA ET AVR P
ARENTES FILI E
DVLCISSIME

l 4-5. *Aure*(*lius*) *Tula et Aur*(*elia*) *parentes* etc. Insolita la mancanza del secondo nome della madre; la lezione è sicura

14.

AVR · *mar*CELLI
N*o* QV*i v*IXIT AN
M · VIII D · XXI · AV
RE · XENO · PATER
5 AEMILIA · SECVN
DILLA MATER · FILI | O
DVLCISSIMO · B · M · | F

l. 2: La cifra degli anni doveva essere incisa sulla cornice, ma non è più visibile.

N. 14.

N. 16.

15.

IVLIAE TERTVLLIN
AE VIX AN XLVII MVI[illegible]
D[illegible]AVRE PVBLIA AMI
CA FEMINAE INCOM
PARABILI B M F

Dalle schede del prof. Lanciani.

16.

D M
NEPOS · Q · VIX
ANN · III · M
VII · D · XXIII
5 VARZO FIL
B M F

Il sepolcro sul quale si legge questa iscrizione è contiguo al n. 2; *Varzo* deve essere il legionario Aurelius Varzo nominato in quest'ultimo.

17.

[illegible] QVI
VIXIT ANN II
m I D III AVR
CARVS FIL B M

l. 1: incerto se QVI o QVE. L'iscrizione è in caratteri irregolarissimi.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1916 - fasc. 4°.

Il Socio Barnabei presenta il manoscritto del fascicolo delle *Notizie*, sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di aprile e ne fa il riassunto.

Ad Imola (Reg. VIII) fu rinvenuto, davanti al palazzo vescovile, in una piccola olla fittile, un ripostiglio di monete repubblicane, che sono entrate a far parte delle raccolte di quel Museo Civico. Fatta eccezione di una dozzina di vittoriati, il ripostiglio consiste in denari di argento alcuni dei quali pregevoli. Il dott. Negrioli che le ha studiate, le assegna alla fine dell'anno 89 o al principio dell'88 av. Cr.

***

Presso Roma, nella tenuta del Quadraro, durante i lavori della direttissima Roma-Napoli, è tornata alla luce una statua marmorea femminile, acefala, con attributi di Cerere, probabilmente un ritratto posto su qualche edificio sepolcrale della Via Latina. Il tipo, già noto per molte altre repliche, è quello di una delle statue drappeggiate che imitano originali della scuola di Prassitele.

***

Una scoperta importantissima avvenne sulla via Ostiense. Nei primi giorni del dicembre del 1915, mentre si eseguivano alcuni lavori nella località denominata Mezzocammino, si rinvenne una tomba contenente un sarcofago marmoreo cristiano. Questa scoperta attirò l'attenzione della Soprintendenza agli scavi di Roma e fu deciso di compiere in quel sito alcune esplorazioni le quali si fecero dal dicembre 1915 all'aprile 1916.

Subito si scoprì un piccolo edificio absidato, parallelo alla via Ostiense, costruito in buona muratura di laterizio; edificio che era senza dubbio destinato al culto; si scoprì un piano inferiore a quello dell'ingresso, ed appunto il sepolcreto sottostante al pavimento. Vennero dapprima in luce due piccoli sarcofagi per cadaveri di bambini, poi tre poderose massicciate; una nell'abside e le altre avanti a questa, a destra e a sinistra; sotto le massicciate furono trovati quattro sarcofagi.

L'ambiente che lo scavo ha rivelato, doveva essere il sotterraneo sul quale stava il piccolo luogo destinato al culto, che fu poi distrutto in un tempo che non possiamo determinare con precisione.

Questo edificio non era isolato: dietro ad esso si scoprirono un altro ambiente con abside e pochi avanzi di un terzo edificio posto in direzione parallela alla via. Una massicciata collegava il secondo edificio con un insieme di costruzioni, forse abitazioni, fatte sopra un terreno di scarico assai antico; di tali costruzioni non possiamo per ora determinare con sicurezza la destinazione. Lo scavo ci ha rivelato che la località fu abitata fin da tempi remotissimi e fiorì durante il periodo imperiale fino all'età cristiana.

Presso il colle, ove si vedevano pochi avanzi di un muro di epoca tarda, si trovò un edificio, di cui il Bosio nel 1617 vide i resti, consistenti in quattro nicchie, edificio che egli identificò con la chiesa di S. Ciriaco, di cui si conosceva l'esistenza al settimo miglio della via Ostiense. Lo scavo ha confermato tale supposizione, dando valore alla identificazione del Bosio, poichè l'edificio, rimesso in luce, ha presentato tutti i caratteri di una chiesa cristiana costruita sopra i resti di un antico cimitero. Nei muri laterali infatti furono trovate quattro nicchie e, sotto il piano della chiesa, un arcosolio, tre *loculi* e alcune *formae*, che dànno a questa parte dell'edificio l'aspetto di una regione cemeteriale. La muratura della chiesa, di età bassa, conferma la tradizione; infatti il *Liber Pontificalis* dice che Onorio I (625-638) costruì una chiesa in onore del martire Ciriaco al settimo miglio della via Ostiense.

Un diverticolo si staccava dalla via e univa la chiesa inferiore con quella presso il colle: queste due chiese formavano i due centri del cimitero e senza dubbio erano in relazione fra loro. Gli scavi di Mazzocammino ci forniscono dati che messi a confronto con la tradizione, potranno servire a dilucidare meglio alcune questioni di antica topografia.

* * *

In Ostia (Reg. I) gli scavi furono alacremente condotti sul Piazzale detto delle Corporazioni, e in un'*insula* tra il Decumano e la via di Diana. Nella prima località fu scoperto il lato settentrionale della piazza verso il Tevere, e così l'esplorazione di quell'importantissimo centro di vita ostiense può dirsi compiuta. La piazza dietro la scena del Teatro, risulta rettangolare, lunga m. 83,50 e larga m. 64,80, fiancheggiata a nord-ovest da un doppio portico, profondo m. 14,40, la parte più interna del quale era divisa in tanti vani quanti sono gli intercolunnî. Essa divenne sede di varî uffici commerciali dell'amministrazione dell'annona, caratterizzati da nomi e da emblemi nel pavimento a mosaico. Così dai ricchi spedizionieri agli umili facchini, vi sono raffigurate tutte le manifestazioni della vita commerciale del porto di Roma.

Il portico fondato al tempo di Augusto, assunse aspetto definitivo con Claudio. Sotto Commodo poi fu edificato nel centro della piazza un tempietto che sembra fosse dedicato a Cerere. Il lato ora scoperto è poverissimo, ed attesta la decadenza di Ostia nel IV secolo. Da osservazioni quivi fatte, si venne all'importante conclusione che il Tevere da quel lato fosse in antico distante almeno 200 metri. Quindi la parte di Ostia ad occidente di via della Fortuna fu coperta e devastata dal Tevere nel grande mutamento del suo letto avvenuto nell'inondazione del 1557. Tra molte epigrafi frammentarie ne fu rinvenuta una probabilmente dedicata a C. Minicio Stelo prefetto dell'Annona, conosciuto per un'epigrafe di Aquileia.

Nell'altra località scavata, tra il tempio di Vulcano e la via di Diana, dove le rovine conservano un'altezza di circa 10 metri

gli scavi procedono penosamente, per l'enorme quantità di terra e di materiali accumulati.

Tra la stessa via di Diana invece e il Decumano tornano alla luce edifizî esplorati anteriormente, pare verso il 1850. E quivi, in mezzo ai trovamenti classici, ve ne sono pure di antichità cristiane, quali un Buon Pastore in una colonna di cipollino. Assai più importante è invece un'ara pagana del I secolo, di marmo lunense, rimasta in sito, e portante in rilievo una rappresentazione che si riferisce al culto dei Lari, ai quali fu dedicata da un *vicemagister vici* di cui è perduto il nome.

*
* *

A Pompei continuarono gli scavi in Via dell'Abbondanza. Si misero alla luce le facciate di due case, sulle quali apparvero dei programmi elettorali. In uno di questi, Lucio Ceio Secondo è proposto pel decumvirato da certi *Urblanenses*, che appariscono ora per la prima volta a Pompei. La spiegazione intorno ad essi è data da uno dei più insigni monumenti trovati in queste ultime settimane, cioè da un'epigrafe osca dipinta su una parete col color rosso, lunga m. 2,05 e alta m. 1,20. Essa, che ci proviene mutilata in parte a causa del taglio che si fece nel muro per aprire una finestra, viene ad unirsi ad una piccola serie di altre cinque simili epigrafi osche dipinte, scoperte sulle pareti delle vie di Pompei e che furono riconosciute come tabelle itinerarie di scopo militare. La nuova iscrizione presenta notevoli indicazioni topografiche, come una *turris Mefira* e una porta (*veru*) *Urubla*, che ha appunto riscontro con il programma elettorale ora ricordato.

Nella casa di Trebio Valente fu continuato lo sterro del peristilio, con due notevoli scoperte, quella di un'esedra nella fronte nord di esso e quella di un tratto in *situ* del tetto che copriva l'ambulacro orientale, il primo conservato in Pompei.

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

Rellini U. *La caverna di Latronico e il culto delle acque salutari nell'età del bronzo.* Pres. dal Socio Pigorini.

Lombardi L. *Ricerche intorno ai solenoidi composti di materiale magnetico.* Pres. dal Corrisp. G. Grassi.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Segretario Guidi, a nome dei Soci Ghirardini, relatore, e Orsi, legge una Relazione colla quale si propone la pubblicazione nei *Monumenti Antichi* della Memoria del prof. P. Ducati, intitolata: *La sedia Corsini.*

Le conclusioni della Commissione esaminatrice, messe ai voti dal Presidente, sono approvate dalla Classe, salvo le consuete riserve.

PRESENTAZIONI DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando fra queste una Commemorazione di Giuseppe Guerzoni. del Corrisp. Crescini, e i due primi volumi di *Monografie delle Università e degli Istituti superiori*, pubblicati dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Il Socio Pais offre, a nome dell'autore prof. Rosi, i primi due fascicoli di una vasta opera, avente per titolo: *L'Italia odierna*; *due secoli di lotte, di studi e di lavoro per l'indipendenza e la grandezza della patria.* Il Socio Pais parla del nobile scopo che l'autore si propone nel suo lavoro, ed encomia la serenità dei giudizi che l'autore vi esprime; lo stesso Socio fa inoltre omaggio del volume del prof. Stella-Manca: *Intorno ai frammenti di Celso*, del quale dà notizia rilevandone i pregi.

Il Socio Tommasini fa omaggio di un volume all'Accademia, dandone la seguente notizia:

Da parte del prof. Scherillo e dell'editore Hoepli presento all'Accademia il recente volume che contiene « Il principe » e altri scritti minori di N. Machiavelli. Il libro veramente appaga l'occhio e il giudizio. Venuta meno la speranza d'aver prossimamente una edizione critica delle opere del segretario fiorentino, ed entrata negli studiosi la persuasione che l'edizione del *Principe* data dal Lisio, non ostanti le mende, fa per ora dimenticare tutte quelle che la precedettero, sebbene non soddisfaccia ai desiderî della critica; a chi intendeva a dare una nuova edizione del *Principe* non restava che: o correre le biblioteche d'Europa e preparare pazientemente e sapientemente un nuovo testo: o attenersi, con qualche accorto ritocco, a quello del Lisio.

Ma questa non è l'ora in cui le biblioteche d'Europa si frequentino, nè i codici viaggino; e le menti ponderano ben altre varianti che non di manoscritti. Però ben fece l'Hoepli a rivolgersi al prof. Scherillo, dotto e acutissimo, per condurre la nuova edizione da lui vagheggiata e ornata con eleganza di ritratti e di facsimili; e questi opportunamente divisò di tenere a fondamento il testo del Lisio, avendo innanzi il libro del Burd, non per la bontà del testo, ma per l'utilità delle copiose note, e per la bella e arguta introduzione di lord Acton. Lo Scherillo pensò dedicare il volume da lui ora curato ad Antonio Salandra. E questi, che non è men capo del governo che pregiato e antico collega de' Lincei, in mezzo alle gravissime cure che ora l'assorbiscono, acutamente gli riflette accettando la dedica: « Non ha pensato che, per un uomo politico, tale dedica potrebbe parere un'ironia o una adulazione? Lo so bene: nessuna di queste intenzioni trova posto nell'animo suo verso di me. Ma ella certamente porrà in luce . . . il Machiavelli che la patria sua amava più dell'anima. In omaggio a lui io accetto riconoscente la dedica in questi giorni fatali, ne' quali per tutti gli Italiani la patria dovrebbe essere nè più nè meno dell'anima.

ma l'anima stessa, l'anima quale egli stesso, il Macchiavelli, l'avrebbe voluta, pronta ad ogni ardimento e ad ogni sacrifizio, ma governata dalla lucida, calma, consapevole percezione della realtà ».

Queste alte parole, che son premio allo Scherillo, sono ad un tempo l'odierno criterio con cui si pregian gli scritti del segretario fiorentino. E la lezione del Lisio venne dall'ingegnoso editore corretta e annotata secondo le osservazioni critiche comunicate già negli Atti della nostra Accademia (*S. M.*, IX, 17 giugno 1900), quando l'edizione del Lisio comparve. E lo Scherillo ne tenne all'occasione diligente proposito (cfr. pp. 56, 87, 94, 98, 152, 165 del volume che si presenta). E al *Principe* fece seguitare la *Vita di Castruccio*, la solita *Descrizione del modo tenuto dal Valentino nel disfarsi dei baroni raccolti a Senigaglia*, i *Discorsi sopra le cose di Pisa e di Lucca*, su *I popoli della Valdichiana ribellati*, sopra *Il riformare lo Stato di Firenze*, i *Rapporti della Francia e della Germania*, la *Novella di Belfagor*, parecchie lettere e, ohimè, anche il *Dialogo sulla lingua*, che il Manzoni già disse « attribuito al Machiavelli », e che, se anche contien qualche briciola del pensierò di Niccolò, pel modo irriverente e pedantesco con cui apostrofa Dante, non sapremmo certamente considerar come « non indegno di lui ». E così, se lo Scherillo avesse visto il ms. della lettera che volle farsi passare come scritta da Piero Machiavelli fanciullo in occasione della morte del padre, forse non si sarebbe spiccato da essa, della quale non si ha punto bisogno, a tener ragione della mente e delle opere di Niccolò, che lo Scherillo egregiamente conosce ed enuclea con pieno possesso della letteratura che le concerne. Ma, dacchè la stampa à invalso, lo stampato esercita sempre sopra il nostro senso critico un predominio e un pregiudizio che cospirano a smussarne e mortificarne l'acume. Dello stampato non si vuol dubitare.

Ciò peraltro non diminuisce vivacità e pregio al commento dello Scherillo, che molto insegna, senza che la dottrina mai affatichi e frastorni il lettore.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 21 maggio 1916.

L'Archivio storico italiano e l'opera cinquantenaria della R. Deputazione toscana di Storia Patria. Bologna, 1916. 8°, pp. 1-375.

Rafile E. — La formola della pace. Roma, 1916. 8°, pp. 1-55.

Beltrami A. — L. Annaei Senecae ad Lucilium Epistularum Moralium Libros I-XIII, ad Codicem praecipue Quirinianum recensuit A. B. Brixiae, 1916. 8°, pp. I-XLV, 1-402.

Bonelli G. — L'archivio dell'ospedale di Brescia. Notizia e inventario. Brescia, 1916, pp. 1-80.

Boselli P. — Bonaventura Zumbini. Roma, 1916. 8°, pp. 1-8.

La Certosa di Padula negli ultimi 110 anni. Padula, 1915. 8°, pp. 1-11.

Crescini V. — Giuseppe Guerzoni: discorso. Padova, 1916. 8°, pp. 1-19.

Destrée I. — La suprema resistenza della nazionalità Belga. Versione italiana di Pietro Santamaria. Roma, 1916. 8°, pp. 1-24.

Fregni G. — Di M. T. Cicerone. Sulle sigle di S. D. e di S. P. D., separate o unite, che si trovano nelle lettere *ad Familiares* di Cicerone. Modena, 1916. 8°, pp. 1-15.

Machiavelli N. — Il Principe ed altri scritti minori a cura di *Michele Scherillo.* Milano, 1916. 8°, pp. I-LXXXVIII, 1-459.

Mazzacane V. — Ceramisti Cerretesi. (Estr. dall' « Archivio storico del Sannio Alifano », pp. 1-7). Maddaloni, 1916. 8°.

(Ministero della Pubblica Istruzione) Monografie delle Universita e degli Istituti superiori. Vol. I-II.
Roma, 1911. 8°, pp. 1-677, 1-817.

Ponti E. — La guerra dei popoli e la futura confederazione europea secondo un metodo analogico storico. Roma, 1916. 8°, pp. I-VIII, 1-216.

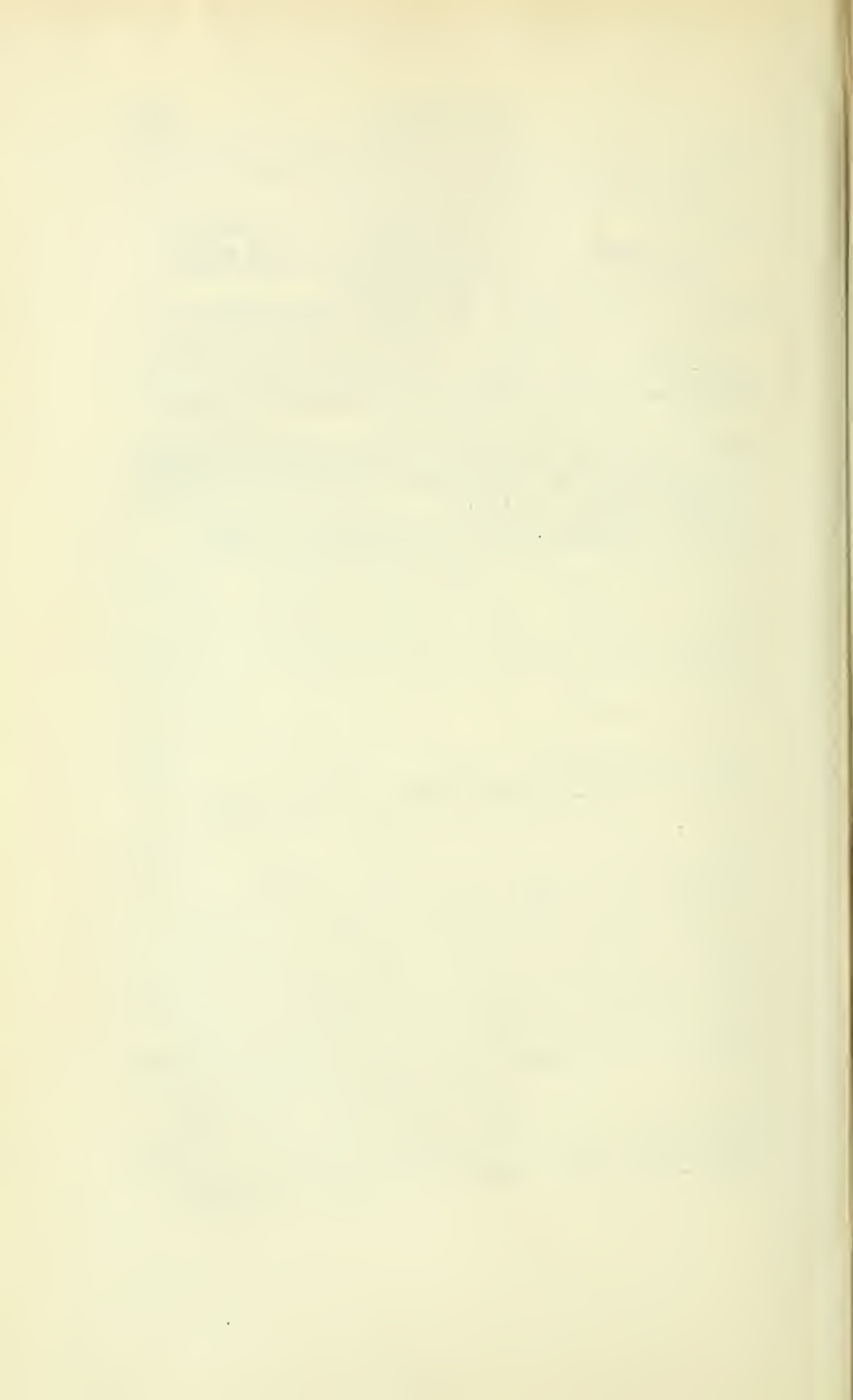
Profumo A. — La memoria di S. Pietro nella regione Salario-Nomentana. Roma, 1916. 8°, pp. 1-131.

Profumo A. — La memoria monumentale « In Catacumbas » degli Apostoli Pietro e Paolo. (Estr. da « Studi Romani », 1914, pp. 115-470). Roma, 1914. 8°.

Rosi M. — L'Italia odierna. Due secoli di lotte, di studi e di lavoro per l'indipendenza e la grandezza della patria, fasc. 1° e 2°. Torino, 1916. 8° gr.

Stella Maranca F. — Intorno ai frammenti di Celso. Roma, 1915. 8°, pp. I-LIX, 1-195, 1×-42×.

Studi economico-giuridici pubblicati per cura della Facoltà di giurisprudenza. (di Cagliari) An. VII, 1915, Parte 1ª. Cagliari, 1916. 8°. pp. 1-79.

Vitale S. — Excelsior; ode. s. l. 1916, 16°, pp. 1-10.

VICENDE DELL'ETIOPIA E DELLE MISSIONI CATTOLICHE AI TEMPI DI RAS ALI DEGGIAC UBIÉ E RE TEODORO SECONDO UN DOCUMENTO ABISSINO.

Nota del Corrisp. Conti Rossini Carlo.

Gli avvenimenti dell'Etiopia durante il secolo XIX, importanti a sapersi per meglio intendere l'Abissinia d'oggidì, ci sono noti più per fonti occidentali, come racconti di viaggiatori, relazioni d'esploratori e di missionari, documenti diplomatici e militari degli Stati che ebbero colà a svolgere un'azione, che non per fonti indigene, le quali pur sarebbe indispensabile conoscere, sia per riempire le larghe lacune dei documenti della prima categoria, sia per controllo, sia per valutare anche in rapporto alla mentalità abissina gli eventi, le loro cause, il loro succedersi.

Quasi a cavallo delle due specie di documenti sta il testo, oggetto di questa pubblicazione. Abissino, infatti, per patria e per sentimenti, era l'autore, ma collegato per lunghi contatti col mondo occidentale, essendo da giovinetto (verso il 1842) passato al cattolicismo, ed essendo coi missionari cattolici stato testimonio e, spesso, attore dei fatti, di cui volle nel suo scritto consacrar la memoria. Egli fu il Tacla Haimanot, da Memsàh presso Adua, onorevolmente rammentato dal Massaia e da altri pionieri della civiltà europea in Abissinia: una veramente nobile figura d'uomo, che io conobbi in Halai nel 1899, e che mancò ai viventi nel 1902.

Di lui si hanno già altri scritti: l'amarico *Maṣḥafa Meker*, edito dalla Missione Lazzarista di Cheren; una relazione, pure in amarico, dell'ambasciata francese a Negusé, di cui io stesso pubblicai il testo; una vita del vener. Giustino de Jacobis, *Gadla abuna Yāʿqob*, recentemente apparsa in una compendiosa traduzione italiana [1], scritto — quest'ultimo — nel quale egli volle piamente raccolto ogni ricordo sul venerato maestro suo, e che indubbiamente eccelle sulle biografie di quel perseverante Pugliese, venute alla luce in Europa [2].

Lo scritto di cui ora mi occupo è una specie di storia dell'Etiopia nel secolo XIX segnatamente in rapporto alle missioni cattoliche. Lo si direbbe composto a più riprese, in modo da sembrare talvolta frammentario; nè sempre par essere stato completato. Come è naturale, oltre che alle vicende politiche esso concede non poco spazio a quelle speciali delle missioni, non sempre di molto interesse, onde per qualche tempo avevo pensato di pubblicarne soltanto estratti. Prevalse il concetto di farlo conoscere nella sua interezza, sia come documento per chi voglia accingersi a stendere una storia delle missioni romane in Etiopia, senza preconcetti atteggiamenti di panegirista o di detrattore [3],

---

[1] መጽሐፈ ፡ ምክር ። ተኀትመ ፡ በሀገረ ፡ ከረን ፡ በመኃትመ ፡ ካቶሊካውያን ፡ በ፲ወ፰፻ ፡ ወ፺፩ ፡ ዓመት ፡ እምልደተ ፡ እግዚእነ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ። In 16°, pp. 236. — Conti Rossini Carlo, *Ricordi di un soggiorno in Eritrea*, Asmara, 1903, cap. IV, pp. 43-57. — *Episodi della vita apostolica di Abuna Jacob, ossia il Venerabile P. Giustino de Jacobis, raccontati dal testimonio abba Teclè Haimanot prete cattolico abissino, confessore della fede*. Traduzione dal francese per il p. Celestino da Desio. Asmara, 1915, in 16°, pp. 372.

[2] Gab. Larigaldie, *Le Vénérable Justin de Jacobis, premier vicaire apostolique de l'Abyssinie, d'après des documents inédits*, Paris, ed. P. Lethielleux, s. d.; Monsignore D'Agostini, *Storia della vita del venerabile Giustino de Jacobis, apostolo dell'Abissinia*, Napoli, tip. Priori, 1910.

[3] Veggasi intanto la *Mission d'Abyssinie*, pp. 1-78 (autore il padre Coulbeaux, superiore generale della Missione Lazzarista in Abissinia), in

sia perchè bello mi sembra rievocare in questo momento le già evanescenti figure dei nostri connazionali che all'influenza nostra parvero quasi spianare primi le vie, appunto Italiani essendo stati i fondatori delle missioni cattoliche in Abissinia nel secolo scorso. Del resto, è noto come il tempestoso regno di Teodoro avesse a substrato il profondo dissidio religioso in cui il suo paese dibattevasi.

La traduzione, che qui pubblico, è condotta sovra una copia, non sempre felice, che un nipote dell'autore, un tale Gare (Gabra) Medhín, or morto anch'esso, mi fece sull'originale. Ho creduto opportuno tradurre letteralmente, anche a scapito della forma italiana.

Facilissimo sarebbe stato sovra-caricare il testo con un copioso comento; nè la tentazione mi mancò di completarlo con note che non soltanto lo esaminassero criticamente, ma sovratutto lo integrassero con le notizie delle altre fonti a mia disposizione. Tuttavia ad altra occasione apparve preferibile rinviare un saggio sistematico della storia etiopica nel secolo scorso. Qui sembrò miglior consiglio restringersi specialmente a qualche richiamo e a qualche raffronto con scritti similari, anche se provenienti da opposto partito, come quelli del Gobat, dell' Isenberg, del Massaia [1], ecc.

Roma, giugno 1916.

La France au dehors: les Missions catholiques françaises au XIX^e siècle, vol. II, Parigi, ed. Armand Colin, s. d. — Un compendio abbastanza sereno delle vicende delle missioni cattoliche in Abissinia è in G. Sapeto, *Etiopia*, Roma, 1890.

[1] Samuel Gobat, *Journal d'un séjour en Abyssinie pendant les années 1830, 1831 et 1832*, Parigi, [1834]; Carl Wilhelm Isenberg, *Abessinien und die evangelische Mission, Tagebuch meiner dritten Missionsreise vom Mai 1842 bis December 1843*, Bonn, 1840; Guglielmo Massaia. *I miei trentacinque anni di missione nell'Alta Etiopia*, vol. I, Milano, 1885; vol. II, Milano, 1886.

* * *

1 « . . . . . (1) Dice la storia dei re dell'azàj Za-Delbò (2): Dal regno di Arué [= il serpente] fino alla regina d'Aziéb (3), il cui nome era Macadà, furono 600 anni, fino al 6° anno del regno di Davide. Soltanto non possiamo ammettere che un serpente governasse degli uomini dotati d'intelligenza e di cuore: tale governo sembra voler alludere al culto degli [uomini] per il [serpente]. Sembra inoltre che con questo si trovassero degli stregoni, come i sacerdoti di Belo, che gli facevano avere il suo nutrimento dagli abitanti di Babilonia, parendo al re ed al popolo esser vero che Belo mangiasse, fino a che Daniele rivelò loro la frode dei loro sacerdoti. — Nei racconti degli Etiopi narrano che questi apportavano a quel serpente in tributo molto latte e le loro fanciulle primogenite, come i Cananiti offrivano i loro figli agli spiriti. Inoltre, raccontano che molti mormorarono per essere le loro figlie divorate. E venne un uomo che disse: « Se io ucciderò quel serpente, giurate di nominarmi re ». Come ebbero giurato, egli lo uccise con il suo senno. Narrano che egli fu il padre della regina d'Aziéb, la quale discese a Gerusalemme, al re Salomone, con molti doni, per vedere la sapienza di lui. Sembra che prima di lei vi fossero altri re, perchè la cronaca reale dice che dal regno d'Arué vi furono 600 anni. Narra la Sacra Scrittura come ella discendesse [colà]; ma non

(1) La prima parte del testo — circa un quarto — è occupata da liste reali, dalla cronica abbreviata fino al 4° anno di re Fasiladas, da estratti del Sinassario concernenti l'Etiopia, da altre liste reali, da notizie cronologiche ecc.

(2) Pubblicata da Giuseppe Sapeto, *Viaggio e missione fra i Bogos*, ecc.

(3) Anche in considerazione dell'età recentissima che il testo vuole illustrare, m'è parso opportuno riferire i nomi proprî non secondo le consuete regole di trascrizione scientifica, bensì nelle forme occidentali, quali ricorrono, in buona parte, presso viaggiatori e missionari. Un indice alla fine darà altresì la veste etiopica, come è nella copia del testo di questa storia.

vi trovasi che da [Salomone] concepisse Emna (Ebna) Hachím. Alcuni dicono che anche se il Libro non dà contezza del suo concepimento, è verisimile tuttavia che Salomone la conoscesse, perchè è noto come egli amasse queste cose. Inoltre, se gli Etiopi non avessero ben conosciuto che [Ebna Hachim] era figlio di lui, non gli avrebbero obbedito; se egli li avesse assoggettati al tempo suo con la forza, non avrebbero chiamati i suoi figli, figli di Salomone; nè gli obbedirebbero per tutte le generazioni.

2 « Qui esporremo il capitolo delle età loro [= dei re]. Dal regno di Aziéb fino a Bazén, ai cui giorni nacque Gesù Cristo, nostro Signore, furono 1058 anni. Eravi fra i Baria una grande contrada, la quale chiamasi dal nome di Bazén fino ad ora [1]. Sembra che egli colà dimorasse: altrimenti, migrando da Aksum, pose il suo campo colà. — Secondo la cronaca reale, incominciò il regno di Aksum da Ebna Hachím, che è Menilech. Dalla nascita del nostro Signore ai due re, che furono Abrehà ed Asbeha, decorsero 340 anni: altri scrivono essere stati 430 anni. Dicesi che Menilech, nato e cresciuto nel paese di sua madre, discese, e arrivò presso suo padre Salomone. Indi, suo padre lo rinviò in Etiopia con la Legge Mosaica, col Tabernacolo e coi sacerdoti che ministravano ed insegnavano. E ciò pure sembra esser vero. Infatti, dice Luca [2]: « E trovò un uomo del popolo d'Etiopia, eunuco di Candace, regina d'Etiopia, che era andato a Gerusalemme per adorare, e, tornando, stava sul suo carro e leggeva il libro d'Isaia profeta ». E perciò quegli, battezzato da Filippo, introdusse il cristianesimo. — Sonvi alcuni i quali dicono che giunse il santo Matteo apostolo in Etiopia, nella parte orientale [3]. — Nè si trova il nome della regina

---

[1] Bazén, come è noto, è il nome che segnatamente nel Sudàn vale a designare i Cunama.

[2] Act. 8, 27 e segg.

[3] La confusione dell'Etiopia con l'India, e la designazione di questa come Etiopia orientale sono antichissime in occidente; rammento che già Plinio confonde l'Etiopia con l'India, e nel V secolo Servio, comentando i versi « Sola India nigrum — fert ebenum », esplicitamente dichiara « Indiam omnem plagam Aethiopiae accipimus ». Procopio fa venire il

Candace nella cronaca reale: Candace è il nome del reame, non quello della [regina].

3 « Ai tempi dei re di Aksum, Abreha ed Asbeha, venne introdotto il cristianesimo, nell'anno 17° del loro regno, per opera di abbà Frumenzio, che è abbà Salama rivelatore della luce. Questi dapprima venne fanciullo con suo padre o col suo zio paterno, uomo saggio; e, tornato al suo paese, recossi da sant'Atanasio, patriarca di Alessandria. Questi, come egli gli ebbe esposto il racconto degli Etiopi, lo rimandò, avendolo eletto alla dignità episcopale. Perciò sono confutati quelli che affermano essere venuto il cristianesimo nell'anno 430. Infatti, nella storia della chiesa cristiana è ben noto che ebbe luogo in Nicea un concilio nell'anno 325 della Incarnazione, secondo il computo d'Occidente, e che S. Atanasio, essendo diacono, vi disputò con Ario, e che egli diventò patriarca di Alessandria. Abbà Salama, quando venne, trovò che il popolo d'Etiopia adorava il serpente; e taluni seguivano la legge Mosaica. Credettero nella religione del N. S. Gesù Cristo i suoi re ed il suo popolo, avendo quell'apostolo compiuto miracoli al loro cospetto. Da quei giorni sino a re Alʿāmēdā sembra esser trascorsi 224 anni. Dice la cronaca reale che al tempo di quel re uscirono i nove santi da Romyā, e resero ortodossa la fede. Dicesi che essi uccidessero il serpente che il popolo del paese adorava, e cui davano in pasto le loro figlie, come al primo serpente. La venuta di quei santi avvenne nell'anno 500 dalla nascita del Nostro Signore, 52 anni dopo il concilio di Nicea. Ma non pare che il loro arrivo avvenisse in una unica volta, perchè dice il Sinassario di senié: « Abbà Panṭalēwon mandò a dire ad Yesḥaq che è abbā Garimā: Se guadagnasse tutto il mondo e perdesse la sua

Nilo in Egitto dall'India; Sozomene e Socrate, parlando della conversione degli Etiopi al cristianesimo, li chiamano Indi Interiori; S. Epifanio mette nell'India i regni degli Axumiti e Duliti, e dei Bugaei, ecc. La confusione continua nell'età di mezzo (vedi, per es., Marco Polo): e certo il nostro Tecla Haimanot riproduce qui concetti ed opinioni occidentali.

anima, quale sarebbe il suo guadagno [1]? E venne, abbandonando il suo regno ». Inoltre dicesi che prima dei nove santi fosse venuto abbà Libānos dal paese d'Italia: egli apportò la regola monacale, quale avevano stabilito Antonio e Macario, onde fu chiamato padre dei monaci.

« E poichè crebbe la grazia del Signore per cagione di quei santi, si moltiplicarono i conventi nella terra di Tigré e Amhara; e i re, confermandosi nella fede di Cristo (a Lui lode!), fondarono molte chiese, e dettero molti feudi ai conventi dei santi. E poichè il loro regno rafforzavasi verso oriente fino all'Adal, verso occidente fino al Sennàr, verso mezzodì fino al Caffa, e verso nord fino allo Iemen, paese degli Arabi, costituirono ed elargirono tutto come feudo, eccettuate poche località, a favore dei conventi e degli eremi. Dai dotti in istoria abbiamo inteso che possedevano circa ventisei bastimenti nel mare Eritreo.

4 « Nell'anno 670 [2] dalla natività del Nostro Signore regnò Caleb, re e santo, mentre in Costantinopoli regnava Giustiniano. Gli Ebrei uccisero i cristiani che stavano nella città di Nagran, che è in Saba; e Caleb li vendicò, avendogli Giustiniano re mandato un messaggio che diceva: « Noi non possiamo arrivare sino a loro; ma tu sei vicino al paese ». — Il suo figlio, che regnò dopo di lui, edificò Dammò, il convento d'abbā Aragāwi, e comperò molte case e luoghi in Gerusalemme ed in Egitto, per gli ecclesiastici del suo paese, che dediti al ministerio sacerdotale, e per quelli del popolo del suo regno, che recavansi a salutare la tomba del Nostro Signore. Dicono inoltre che egli edificò la chiesa di Baracnaha, in cui riposano i così detti Tsadcàn [3], che vennero dall'Impero Bizantino col loro metropolita chiamato Romānos. Essi furono molti per tutta la terra di Tigré fino al Semién, al tempo di

[1] Matth. XVI, 26, ecc.

[2] È superfluo avvertire che questa, come molte altre date dell'età antica, riferite dal nostro autore, sono affatto sbagliate.

[3] Ms. እንተ ፡ እስራፌ ፡ ባቲ ፡ ዘይብልዎሙ ፡ ጻድቃን ፡ እንዘ.ምዕም (*sic!*) ፡ ዘመጽኡ ፡ ecc.

Alʿāmēdā re di Aksum. Gli Atti della loro vita ([1]) narrano che il Signore li fece venire dal loro paese sovra una nube. Tutte le chiese che re Gabra Mascal fece costruire sono divise in tre santuari (maqdas) ([2]). Lalibala, poi, che regnò nell'anno 1134 dalla Nascita (così egli come i suoi fratelli regnarono 330 anni e non appartenevano alla discendenza di Menilech), fece scavare una grande roccia per costruire una grande chiesa, dividendola in molti santuari. Sonvi molte chiese nella provincia di Gheraltà, in Ambà Seneitì e in Aguddì, fatte di scavo, con tre santuari; e ogni volta i sacerdoti d'Aksum celebrano messa ai tre santuari. Questa consuetudine è rimasta fino ad ora al clero di Abrehà e Asbeha, nel distretto di Aibà che è nel Gheraltà.

5 « E nell'anno 1269 dalla nascita del Nostro Signore regnò Iecunò Amlàc, vincendo gli Zagué, dei quali già abbiamo parlato. Dal concilio di Calcedonia fino ad allora corsero 618 anni. Dice la cronaca reale che al tempo di lui visse l'abuna Tacla Haimanot: il nome di questo apostolo, face dell'Etiopia, è scritto con quello dei santi nel sinassario dei Romani. Soltanto, questa storia non concorda con quelli che dicono avere l'abuna Tacla Haimanot ricevuto il monacato da abbà Iohanni, che è il quinto a partire da abbà Aragaui. Inoltre, già da prima abbiamo letto che il sinassario narra aver egli ricevuto il diaconato da Gherillòs metropolita, ai cui giorni visse abbà Beniamino. Da Iecunò Amlàc fino a re Zara Iacob furono 158 anni. Quest'ultimo re comandò agli ecclesiastici, che dimoravano in Gerusalemme, di recarsi al concilio di Firenze, convocato dal capo dei patriarchi di Roma (il Papa) nell'anno 1439 dalla nascita del Nostro Signore. Sembra perciò che il regno d'Etiopia non si separasse dal capo dei patriarchi di Roma subito dopo il concilio di Calcedonia. Dice la cronaca reale che Zara Iacob regnò 34 anni e 2 mesi; durante il suo regno, furonvi discussioni sulla reli-

([1]) Pubblicati da me in *Ricordi d'un soggiorno in Eritrea*, Asmara 1903.

([2]) Ms. ወኵሎን፡ አብያተ፡ ክርስቲያናት፡ ዘአሕነፀን፡ ንጉሥ፡ ገብረ፡ መስቀል፡ ክፉላት፡ ለመቅደስ። Analogamente appresso.

gione, ed abbà Ghiorghìs disputò con un Franco. Dicono però che questi fosse non un sacerdote bensì un pittore.

6 « Baeda Mariam, figlio di lui, regnò 10 anni. Egli fece dipingere l'immagine di Maria e l'immagine di Gesù per mano di Franchi; e perciò contro lui mormorò il popolo d'Etiopia: la sua immagine trovasi nell'evangelo di Atronsa Mariam. Sembra quindi che in quei giorni si rivoltasse il popolo d'Etiopia interamente alla fede che chiamasi Giacobita. Dicono inoltre i suoi dotti che al tempo del regno di Baeda Mariam andò a Gerusalemme il figlio di ras Amdù, e che, tornando in Etiopia, vi portò il libro detto Hāymānota Abaw, scritto dai Giacobiti [1]. E in esso trovansi scritte delle cose che fra loro discordano, ove le legga un uomo con diritta mente; e che sono un pervertimento del giudizio giusto. Gli ecclesiastici, i re ed il popolo avevano creduto sino ad ora che la fede del pontefice Leone e del concilio di Calcedonia concordasse con quella di Nestorio, che divide il Signore Nostro Gesù Cristo in due Figli, perchè lo affermava loro quel libro, mentre dimenticavano la voce dell'apostolo, che dice: « O fratelli nostri, non crediate ad ogni spirito, ma sperimentate se lo spirito viene dal Signore [2] ».

7 « Affinchè ciò non sembri menzogna a chi ascolta questo discorso, torniamo al racconto dei re. Narra la loro cronaca che dopo Baeda Mariam regnò suo figlio Eschender, e dopo

---

[1] La tradizione viene così svolta nel *Maṣḥafa Meker*, pag. [illegible]: « Quanto al libro detto Hāymānota Abaw, che è nel nostro paese, non « risulta dal suo contesto l'età in cui venne. I maestri che lo insegnano dicono « averlo oralmente al suo ritorno importato il figlio di ras ʿAmdo, il quale « erasi recato a baciare il sepolcro del nostro Signore: lo atsié Baeda « Mariam fu figlio dello atsié Zara Iacob, e, secondo la cronaca reale, « regnò dieci anni. Narrano che il figlio di ras ʿAmdo si recasse a Gerusalemme al tempo di lui. Un'altra storia narra essere ciò avvenuto quando « regnò lo hatsié Naod, dopo lo atsié Eschender, che massacrò il ras « ʿAmdo ». Diversa tradizione è nelle mie *Note per la storia lett. ab.*, § 29.

[2] I Johan. IV, 1.

questo, Naod, e dopo questo, Lebna Denghel. Ai tempi di costui, nel 20° anno del suo regno, venne Gragn, che uccise i cristiani ed incendiò le loro chiese, a partire dalla regione di Scioa sino ai confini del paese di Tigré. Ma il Signore non abbandonò il paese nell'ira Sua, in grazia del Suo nome clemente e misericordioso, perchè inspirò nel cuore del re nostro Lebna Denghel il pensiero di mandare una lettera al re Cattolico, cioè il re del Portogallo, chiedendo soccorso. In que' giorni, quel reame occidentale erasi rafforzato ed aveva sottomesso molte contrade nell'India. Ma prima che il soccorso gli arrivasse, il re morì, nell'anno 32° del suo regno, e fu sepolto in Debra Dammò. Coloro che erano stati inviati trovarono al loro giungere di ritorno, il figlio di lui, che aveva nome Galaudeuòs, e sua madre Sabla Uaughél in un paese al confine del Tigré; e, ucciso col fucile Gragn, insediarono saldamente nel regno quel figlio in luogo del padre suo. In tal modo il regno tornò ai cristiani. Ma da quel tempo incominciò la decadenza, perchè avvennero ribellioni nelle provincie di frontiera, non rinsavendo i re, i governatori e specialmente gli ecclesiastici. Infatti, nella cronaca dei re abbiamo trovato una parola che dice che vi fu contesa circa la fede coi Franchi, con abbà Zecré, con abbà Paulòs e con altri dottori. Ma il cuore del re amava la fede dei Franchi; ed egli nominò Andrea Romano [1] patriarca: ebbe però paura che il popolo d'Etiopia non cagionasse turbamenti. Alcuni cattolici, invece, ci assicurarono che egli era cattolico. Dice la storia dei re: Venne Nur, musulmano, dall'Adal, combattè contro il re Galaudeuòs, il cui nome reale era Atsnàf Sagad, e lo uccise, insieme con molti monaci, nel 17° anno da che aveva preso a regnare.

8 « Dopo lui regnò suo fratello, chiamato Minàs. I vecchi del paese narrano che con lui erano due dotti, espertissimi nel consigliare e nelle cose di governo: [il re], consigliatosi in cuor suo, li fece acciecare perchè restassero sempre con lui. Per vendicarsi, coloro gli dettero un cattivo consiglio, di far sonare il corno e di far bandire da un araldo che tutti i monaci e gli

[1] Andrea Oviedo.

eremiti dovessero venire a lui; venuti come egli aveva detto, comandò che si togliessero loro le vesti per esaminare le loro parti vergognose, e denunciassero chi non avesse peli ([1]). Dicono, poi, i cattolici che egli affliggesse molto i loro fratelli. La cronaca dei re narra aver egli fatto guerra in Semién con Radét e con Tazcarò, cui i suoi soldati, ribellandosi contro lui, avevano eletto re, e col Turco chiamato Abbàs Zemúr. Morì nel 4° anno del suo regno. E il suo nome regale fu Admàs Sagad.

« Dopo di lui, regnò suo figlio Sartsa Denghel, che fu detto Malac Sagad, per 34 anni. Ai suoi giorni divampò la guerra contro i musulmani, i Galla ed i capi che gli si ribellarono. Dopo lui, regnò Iacòb; e nel 6° anno lo deposero, e lo relegarono nell'Enarea. Fecero regnare per un anno Za-Denghel; e, deposto costui, ripristinarono Iacòb, che regnò 2 anni.

9 « Dopo lui regnò Seltàn Sagad, Susenios, per 27 anni. Ai suoi giorni, divampò la guerra contro i Galla, gli Agau, il Falascià che aveva nome Ghedeuòn e che stava nel Semién, e contro gli abitanti del regno. Questo [re] trovò un vecchio, degli abitanti del paese di Uoinà Degà: e, andato a lui sotto altro aspetto, lo interrogò lungamente sullo stato dei suoi occhi, dei denti, delle orecchie e dei fianchi. L'uomo glielo spiegò col fatto [non colle parole]. Ordinò che gli arrecassero il libro del Degguà, ed [egli] cantò gl'inni col proprio canto, e ne espresse i segni musicali: quanto ai suoi denti, fece portare una fava (?) del mare e la stritolò ([2]). Montò anche a cavallo, saltandovi sopra e facendolo correre. Il re, a tale vista, si stupì, e gli domandò dicendo: « Come puoi fare così, essendo grande l'età tua? ». Egli rispose dicendo: « Quando andai col re del nostro

([1]) Verisimilmente, per fare gravare la collera del re sugli osservanti delle pratiche paesane.

([2]) Ms. ...ተሰአሎ፡ ፈደፈደ፡ በእንተ፡ አዕይንቲሁ፡ ወጥረሲሁ፡ ወእእዛኒሁ፡ ወሐቌሁ። ወተሰአሎ፡ አርአየ፡ ዘንተ፡ በግብር። ወአዘዘ፡ ያምጽኡ፡ ሎቱ፡ መጽሐፈ፡ ድጓ፡ ወቀኘ፡ ዜማሁ። ወነገረ፡ ትእምርቶ፡ ወለጥረሲሁሰ፡ አምጽአ፡ ሎቱ፡ ዓተረ፡ ባሕር፡ ወአደቀቆ።. Col leggere le minutissime note musicali del Degguā e col modularne gl'inni mostrò aver sana la vista e l'udito. La *fava* (o pisello?) *del mare* significa forse fava secca ed indurita portata d'oltre mare.

paese a combattere nel Sennàr, fui catturato. Pervenni ad una chiesa dei cattolici, ed ivi ricevetti da loro l'eucaristia. Ciò mi dette vigore ». Per tal causa il cuore del re destossi alla fede cattolica; onde, visitato abbà Pietro Pais [1], missionario mandato dal pontefice, interrogatolo circa i misteri della fede, inviò a Roma un messo affinchè gli si mandasse un metropolita. Il capo dei patriarchi (il papa) gli mandò il patriarca abuna Alfonso [2], con tre metropoliti. Gli abitanti del paese, e specialmente gli ecclesiastici, visto che il re aveva accolti costoro e ne aveva adottata la fede, ne ebbero invidia, e si dolsero molto in cuor loro, ma non lo manifestarono, perchè temevano il re. Il patriarca Alfonso, vedendo come cresceva l'amore del re per lui senza che gli abitanti del paese prendessero ad amarlo, impose loro a forza l'ordinamento ecclesiastico d'occidente, senza il consenso del capo dei patriarchi, circa i digiuni e le feste; e prescrisse che dovessero recitare il *pater noster* non più in etiopico, bensì in latino. Narrano inoltre che egli si recasse in una chiesa, nella quale era stato sepolto un ecciaghié, tenuto in odore di santità, e, vistane la tomba nell'interno del santuario, ordinasse a forza di portarne all'esterno le ossa. Per tutto ciò il popolo turbossi assai, e mosse

---

(1) *Sic* nel ms., in luogo di Paez.

(2) Alfonso Mendez. A proposito del quale è nel *Mash. Mek.* pp. ፺፯-፺፰ questa tradizione: « Al tempo dello atsié Suseniòs eravi il metropolita dei « Franchi detto abuna Alfonsu. Tenendosi un concilio al cospetto dello « atsié Fasil, lo ecciaghié Batra Ghiorghis lo interrogò dicendo: « San « Cirillo afferma che una sola è la natura di Cristo; lo ammetti? ». Ma egli « rispose: « Che mai può sapere il diacono d'Alessandria? ». E dicendo « l'ecciaghié « Non accetti Giovanni Crisostomo? », l'altro replicò: « Questi fu diacono a Costantinopoli; invero, che cosa può sapere? ». Aven- « dogli il primo detto « Ma non accetti il pontefice romano Ippolito, che « afferma esser unica la Natura? », rispose: « Per fermo è mio maestro; ma « quando scrisse ciò era invecchiato: non l'accetto! ». Dettogli dal primo « Non accetti San Paolo? », dichiarò: « Per fermo lo accetto; è mio maestro ». « Come [l'ecciaghié] gli ebbe detto « Questi invero dice: Ci ha usato « misericordia per la morte del Figlio suo ». [Alfonsu] rispose: « Questo « uomo avventurato mi ha vinto! ». Essendo stato vinto in tal modo, « fu espulso, così narrano i preti del nostro paese. Ciò non trovasi scritto « nella cronaca reale; intesi però dire che era scritto nel Gadla Tacla « Hāymānot del convento d'Azazò ».

i dignitari e gli abitanti del paese a fare canzoni (?). Un monaco venne al re e gli disse: « Io sono un dei morti. Il Signore nostro Gesù Cristo mi ha risuscitato ed inviato a te perchè ti dica: Come mai hai sedotto il mio popolo con una fede perversa? Ed ora, invero, se non ti penti e non ritorni indietro, morrai di morte fra i castighi ». Ma il re, deridendo, disse: « Così dunque sono grossi e grassi quelli che risuscitano dalla tomba? Dì adunque a chi ti ha mandato: Tu hai nominato Pietro perchè stia al tuo posto sulla terra, una volta, sino alla fine del mondo, e non hai trovato altri all'infuori di lui, cui tu dicessi: « Tu sei Pietro, e su questa Pietra edificherò la mia chiesa, nè su essa prevarranno le porte dell'inferno »! Non essere tu come un uomo dalle due lingue [1]! ». E, affinchè [quell'uomo] potesse portare subito il suo messaggio, comandò che gli tagliassero con la spada la testa. Alcuni dicono che lo lasciasse andare, dopo averlo castigato con la flagellazione. — Durante tutto il suo tempo, il re andò attorno, uccidendo i ribelli ed i Galla. Ma gli uomini d'Etiopia dicevano: « Sinora li ha uccisi perchè non accoglievano la sua fede »; per la qual cosa perseverarono nella menzogna, ed ebbero in grande odio la vera loro madre, che è la santa chiesa. — Il capo dei patriarchi, inteso quello che aveva fatto il metropolita Alfonso, molto si rattristò, perchè [Alfonso] aveva comandato che mutassero il loro ordinamento tradizionale coattivamente, mentre è volontà e precetto della santa chiesa che ognuno stia secondo l'uso del proprio paese, se non vi è peccato. Parecchi adottarono col re la religione cattolica; e costoro furono Marcòs e Fasîl suoi figli, il suo congiunto ras Tacla Sellasié, ed altri molti.

10 « Indi, morto il re, e salito al regno il suo figlio Fasìl, il cui nome reale fu Alam Sagad, lo prese lo spirito della fornicazione, come narrano i vecchi d'Etiopia, dicendo che egli uccise 99,900 ecclesiastici e monaci perchè lo avevano scomunicato per aver egli sposato due sorelle, o, secondo altri, la

---

(1) Il *δίγλωσσος* delle Sentenze degli Apostoli, ዘ፪ልሳኑ del Fetḥa Nag., pag. 93. (ذو لسانين).

madre insieme con la sua figlia, dicendo: « È buono mangiar la gallina insieme col suo uovo ». Rinnegata la sua fede, fece pace con la gente del suo paese, e, scritti dodici pretesti (accuse) espulse l'abuna Alfonso. Nel 4° anno del suo regno, fece venire un metropolita d'Egitto, il cui nome era Marcôs. Dicono i cattolici che egli uccise i fedeli e li perseguitò sino a distruggerne la memoria nel suo regno. Essendovi con lui degli operai Portoghesi, che erano venuti prima, egli fece edificare il castello in Gondar, e costruì un ponte sul fiume Magač e sul Reb, come già aveva fatto fare (?) suo padre; la capitale dei re che regnarono dopo di lui fu Gondar, e colà rimase dal re Fasil fino ai Quaragnoč.

11 « Regnando Ioas, gli si ribellò Ia-Mariàm Barià, governatore del Beghemder. Il re chiamò, per combatterlo, il ras Micael; e Ia-Mariàm Barià, vinto dal ras, fu catturato. Allora egli affidossi a ras Micael, per essere salvato; ma il re non ascoltò l'intercessione del ras e lo condannò con grave condanna. Perciò addolorossi il ras Micael. Il re, appreso come egli si fosse molto addolorato, volle riconciliarsi con lui, e ne sposò la figlia; ma non la conobbe, bensì fece ciò soltanto per calmare il ras. Mentre il ras stava giocando a scacchi sul pavimento della sua casa, dalla reggia partì un colpo di fucile a palla; senonchè [questa] colpì solo chi con lui era. Egli ordinò che questi subito fosse portato via ed altri venisse in sua vece a giocare, e che le soldatesche circondassero il castello del re. Vedendo che le soldatesche reali avevano il sopravvento perchè le case e le chiese che stavano lor innanzi servivano loro di fortezza, [il ras] disse: « Le farò ricostruire dopo; per ora le incendio col fuoco ». I soldati del re furono costretti a indietreggiare per la violenza del fuoco, e si ridussero nell'interno delle mura. Indi vennero i parenti materni del re, che erano i Quaragnà, ed impegnarono una grande battaglia nella provincia di Dembià, il giorno della Pasqua, da mattina a sera; peraltro, Micael li sconfisse, e strozzò il re, facendo regnare in vece di lui Iohannes figlio di Iasù Adiam Sagad. — Dopo, regnò il figlio di lui, Tecla Haimanot; e dopo questo, Salomon figlio di

Danít; e dopo questo, ancora, regnò Tecla Ghiorghís. Nel 5° anno del suo regno gli si ribellarono contro il governatore del Goggiam ed il governatore del Beghemder; si combatterono nel paese di Afara Uanàt, ed il re fu fatto prigioniero per mano di ras Ali, uno della stirpe detta dei Uaroseca. Come dianzi i capi stavano sotto i re, così [i re] stettero sotto i loro capi da quel momento, regnando tutti solamente di nome, sino ai tempi dello atsié Sahlù.

12 « Narrano i dotti che il capo del Tigré era chiamato nebura ed, il capo di Uarnar del Beghemder líca cahnàt, il capo dell'Amara batra iàrch, il capo del Goggiam reesa reusàn: essi sceglievano e nominavano il re: essi sembravano essere metropoliti o grandi capi ecclesiastici. Inoltre, è noto che in antico il nevraíd era il capo della chiesa detta gabaza Aksum. Se quei quattro avessero ben osservato il loro dovere, la regalità e il paese non sarebbero andati in rovina. Perciò, al loro posto uscirono degli uomini del paese, che nelle quattro contrade furono chiamati ras; ed essi furono che sceglievano ed eleggevano il re. Il Signore infuse ne' loro cuori un grande timore, perchè non regnassero essi stessi; dicevano infatti: « Ci punirebbe il Signore se ci mettessimo sul trono di Davide ». Dalla nascita del Nostro Signore alla sconfitta del re nostro Tacla Ghiorghís trascorsero 1780 anni, e da re Fasil 152 anni.

« Dice l'Etiopia: « Io m'innalzerò su tutti i re della terra per la lunghezza de' miei giorni e per le generazioni de' miei padri ». Perciò il cuor suo inebriossi del peccato dell'orgoglio e dell'impudicizia e del versare sangue ingiustamente. Quando fece edificare il grande castello in Gondar, re Fasil fece fare dei pozzi neri, conficcandovi di traverso, dall'alto al basso, lunghe spade; e colà facevano gettare coloro dei quali volevano vendicarsi. Il numero di quelli che in segreto vi furono gettati è maggiore degli altri gettativi pubblicamente. Un tale tormento non si trovò mai presso tutti [gli altri] re della terra! — Narrano che di tutti i re di Gondar il migliore fosse Iohannes, il cui nome regale era Aelàf Sagad, perche rimase con un'unica moglie, secondo la legge evangelica. Ma gli altri procedettero

nella via del loro padre Alèm Sagad. Sembrava che di sè stessi facessero scherno con l'assumere que' nomi (1), mentre manifestamente vedevano la loro regalità andare verso la perdizione, da quando era sorto Gragn. Ai re di Gondar finì col non restare altro se non il paese d'Amhara, fino ai tempi di Tecla Ghiorghís. Dapprima, si ribellò la contrada di Scioa, ai giorni dello hatsié Bacaffa, e la dominò un uomo il cui nome era Habié. Indi, il Goggiam, e il Beghemder, e il Tigré, ed il popolo del Semién assunsero propri capi. Soltanto per amore del Suo santo nome e per la Sua genitrice Vergine Maria (perocchè [gli Etiopi] la amavano con tutto il cuore), il Signore nostro, Dio di misericordia, non consentì che l'islam vi stabilisse il suo dominio, e infuse paura nel cuore dei Galla, per renderli cristiani, e perchè essi signoreggiassero il paese in nome del cristianesimo (2), mentre musulmano era il loro padre, detto Abbà Sierú Guangúl, del paese degli Eggiù.

13 « Come declinava la regalità, così abbassavasi la dignità sacerdotale. Crebbero fra gli [Abissini] i dissensi e le inimicizie per la loro fede giacobita, dopo l'espulsione dei cattolici. Li aveva raccolti [= gli ecclesiastici del paese] Alem Sagad, perchè i re suoi predecessori erano stati giudici in quistioni di religione; ed evvi chi dice che prendessero gli ordini sacerdotali per poter assolvere i loro soldati quando incominciavano a combattere. — In quel tempo, vi fu un uomo detto maallèm Petròs. Essendo periti gl' interpreti delle Sacre Scritture al tempo di Gragn, [gli Etiopi] vennero a quest'uomo perchè lor insegnasse il comento delle Scritture. Ma alcuni ne ebbero invidia, sorsero contro di lui, e dissero al re: « Hai tu forse fatto entrare per la porta di dietro quelli che tuo padre faceva entrare per la porta principale? ». Peraltro, questo loro parlare era perchè

(1) Cioè i nomi pomposi che i re assumevano nel salire al trono, come Hail Sagad « la forza lo venera », o Tebab Sagad « la scienza lo venera » = Tacla Haimanot II, ecc.

(2) Nel ms. በስመ : ክርስቲያን. Forse da intendere « in parvenza [se non in sostanza] di cristiani ».

lo credevano del partito dei cattolici. Egli non era un Europeo, nè se ne cognobbe la patria. Ludolf dice che il suo paese era la Germania, [del partito] dei Protestanti. Egli era venuto in Etiopia col metropolita d'Egitto, Marcòs, per servirgli da portavoce e da consigliere. Il re [1], temendo le proteste de' suoi, lo bandì, e gli dette chi lo accompagnasse fino al mare. Quando costoro furono tornati, il re li interrogò relativamente a [quell'uomo], dicendo: « Che cosa vi ha detto? ». Risposero: « Nulla ci ha detto, all'infuori d'una sola parola. Ha detto infatti: « Che avrebbero mai risposto quegli stolidi, se un dotto li avesse interrogati domandando che cosa Cristo sia divenuto per l'Unzione? ». Perciò il re radunò [gli ecclesiastici], affinchè disputassero al suo cospetto. Alcuni di essi affermarono: Per l'Unzione dello

---

[1] La leggenda è ripetuta e svolta nel cap. 3°, sez. 1ª del *Maṣḥ. Mek.*, pag. ፻፵-፻፵፮: « Quale è la ragione della divisione dei dottori d'Etiopia « in tre partiti per la fede? Risposta: La spiegazione ne è che la ap- « portò un Tedesco chiamato Muʿāllem Peṭròs, dicono. Il tempo in cui egli « venne nel nostro paese fu dopo che nell'anno 6124 dall'Incarnazione lo « atsié Fasil ebbe espulso l'abuna Alfonso Mendez (መንዴስ ፡), metropolita « cattolico: [il re] fece venire dall'Egitto un metropolita chiamato Marcos; « questo Pietro Heyling (ሄሊንግ ፡), protestante della setta di Lutero, venne « con lui. Maʿāllim vuol dire dotto. Mentre egli in Gondar e in Azazò « andava insegnando l'interpretazione delle Scritture, la gente gl'insorse « contro; e disse [al re]: « Lo atsié Fasil ha introdotto per la porticina « segreta quelli che suo padre, lo atsié Susenios, aveva introdotti per « la porta principale: mandaceli via! ». Il re, non amandolo, lo espulse « al suo paese. Quando tornarono gli accompagnatori, il re li interrogò: « Ha sparlato di noi? ». Risposero: « Di te non ha sparlato; ma per i « preti ha detto: costoro sono stolidi, che mi scacciano! se loro doman- « dassero che cosa divenne Cristo venendo unto, quale cosa rispondereb- « bero? Dal Signore ho avuto un giudice contro loro, e spine a loro « danno ho seminato! ». Perciò il re, congregati i dottori al suo cospetto, « li interrogò: « Dopo unto, che cosa fu Cristo? ». Quando San Frumenzio, « quegli che chiamano Salama, rivelatore della luce, istruì l'Etiopia, la « religione cristiana rafforzandosi era una » ecc. La stessa leggenda è in Arnauld d'Abbadie, *Douze ans dans la Haute Éthiopie*, pp. 215-18, erroneamente riportandola a Pietro Paez. — A pag. ፺፰ del *Maṣḥ. Mek.* attribuiscesi al Maʿallem Petròs la composizione d'una storia del patriarca Mendez (የካቶሊካውያን ፡ ጠላቶች ፡ ፕሮጠስታንቲ ፡ ወይም ፡ ሀረ ፡ ሠምርያም ፡ የጰጰስ ፡ አልፎን ስን ፡ ታሪክ ፡ ጆሬዋል ፡ ጆሬውም ፡ ጲጥሮስ ፡ የተማለው ፡ ነው ፡).

Spirito Santo, l'onore che ricevè, passa il cielo e la terra, come s'innaza l'Unzione(?). Da questa affermazione ebbe origine (la formula, « fu Figlio naturale per l'Unzione » nei tempi successivi. Altri dissero: Il ricevere l'Unzione non innalza, bensì abbassa, per questo cosa fu un secondo Adamo. Da questa affermazione ebbe origine la formola « Figlio per la Grazia ». Questa invero fu manifestata per la bocca dell'abbà Malca Tsedéc, fratello della madre dello acabié saàt Cabtié, e rafforzossi al tempo dei due fratelli, cioè Tacla Haimanot e Tacla Ghiorghís. Altri dissero: Per l'Unzione Cristo non ebbe giovamento. E da ciò venne la formola « Figlio per l'Unzione », ai giorni del patriarca d'Egitto, che fu eletto prima di abbà Petròs. Dopo Fasíl, quali dei re credettero nella formula « per l'Unzione (fu natural Figlio) »; quali nella formula « Figlio per la Grazia », e quali credettero nella formula « non ebbe giovamento ». E quando regnò Dauít, che fu il settimo dopo Fasíl, ed apparteneva al partito dell'Unzione, egli fece trucidare gli ecclesiastici partigiani della formola « Figlio per la Grazia »; e i Quaragnà oppressero molto quel partito. Il partito dell'Unzione, a sua volta, dice d'essere stato perseguitato dai due re fratelli e da tutto il partito del « Figlio per la Grazia » [1].

14 « Tutti i re che furono in Gondar, sino al re Tacla Ghiorghís, edificarono chiese per la loro credenza, elargendo molti feudi. Essi stessi scelsero e vi costituirono degli arcipreti laici [2] e dei cantori chiamati debterà. Così gli arcipreti come coloro che conoscevano la lingua gheez rallegravano i re coi loro cantici e coi loro inni chiamati qenē. Quanto alla denominazione di laici, non era soltanto perchè [coloro che portavano tale titolo] non avevano gli ordini sacerdotali; ma anche perchè avevano abbandonata la parola del Libro che dice: « Non adorare, non commettere adulterio, non ubriacarti ». Che quei peccati facciano ira al Signore assai più degli altri peccati, lo

(1) Su queste astruse speculazioni sull'Unzione, inesattamente e confusamente menzionate dall'A. v. *Dict. d'Hist. et de Géogr. Ecclés*, I, 21–

(2) Nel testo ቀሣውስት : ሢለሁሣውያን.

vediamo nelle Sacre Scritture, perchè in esse trovasi come gli antichi fossero distrutti dal diluvio, ed il fuoco cadesse dal cielo su quattro grandi città, e come [Dio] uccidesse 80,000 persone nelle terre del deserto, risparmiandone due sole. Pur non volendo citare dei nomi, apporterò una prova di questa cosa. Eranvi due maestri delle Scritture, ossia lo acabié saàt Cabtié [1], il quale aveva sposato la sua sorella; quando lo accusarono, non negò, bensì disse ai suoi avversari: « Poichè il re conoscendo (la mia colpa) mi nominò, parlatene a lui! ». L'altro è lo halecà Uolda Ab [2], il quale non rimase in verginità. Nè soltanto questi maestri furono così, ma ve ne furono altri [simili] del Tigré, del Goggiam e di altre regioni; infatti abbiam inteso della condotta dei monaci e dei superiori de' conventi e degli eremi grandi, che dapprima, da fanciulli ricevevano, il monacato per concorrere al riparto dei campi della chiesa, e che cresciuti, divenivano persone senza legge. Dapprima i superiori dei conventi, cioè degli eremi, erano eletti per scelta dei monaci, o per designazione dell'abate al giorno di sua morte; ora, invece, tal dignità è conferita dai principi e dai governatori, perchè i monaci hanno violato la legge dei loro padri. Non ci è quindi possibile di dire: Siamo giustificati per una nuova fede fabbricata da uomini, la quale non viene dallo Spirito Santo.

« Come abbiamo detto prima, gli uomini del nostro paese si divisero in tre partiti. Al tempo del re nostro Tacla Ghiorghís, il metropolita Ioas impose loro, sotto pena di scomunica, di abbandonare queste credenze; e lo racchiusero nell'isola di Tsanà, perchè vi restasse prigione, dicendogli: « O rosso giovenco che abbiamo importato col nostro denaro, come mai giungi ad ardire di minacciarci scomuniche? ». Veduta la loro ostinatezza, egli li prosciolse dicendo: « Poichè siete d'accordo con me nell'affermare [in Cristo] una unica natura, resti ognuno nella propria credenza ». Per il che lo restituirono al suo seggio.

---

(1) Su questo dignitario vedi *Maṣḥ. Mek.*, pp. ፪፻፵፰ e ፪፻፶፩-፪፻፶፫.

(2) Gobat, *Journal* ecc., lo dice « renommé en toute l'Abyssinie pour ses connaissances », « brave vieillard estropié » (pag. 172), « l'homme plus savant d'Abyssinie » (id.): vedi anche pp. 174, 185, 204, 215, 308, 314. Ebbe una scuola assai frequentata.

15 « Dopo lui, al tempo di ras Ualda Sellasié governatore del Tigré ([1]), essendo ras Gugsa governatore del Beghemder ed ecciaghié Ualda Ionà, venne il metropolita Cherillòs. Entrato in Gondar, egli scomunicò due i partiti dicendo: « Non fu già su Cristo l'Unzione dello Spirito Santo, bensì Egli stesso fu l'Unzione, Egli fu Ungente ed Unto ». Per la qual cosa tutti gli ecclesiastici insorsero contro lui, e congregaronsi dinanzi a re Ioas per disputare. [Il re] amava la credenza del metropolita, ma non aveva alcun potere, perchè il ras Gugsa, che stava al di sopra di lui, aveva inviato, per esser giudici, il gherazmàč Mahammèd e il bascià Uodagé. Zataós Sahlú, che era nel concilio il portavoce del metropolita, interrogò il partito di (« Figlio per) Unzione » e quello di « Figlio per la Grazia », dicendo, per dividerli: « Trattasi di un'unica credenza oppure di due? ». Ed essi risposero: « Concordiamo nel dire che [Cristo] ricevette [l'Unzione] ». Replicò loro che gli citassero la testimonianza (dalla S. S.) che dicesse essere tre le nascite di Cristo. E quando ebbero risposto di non avere tale testimonianze il concilio li derise. Dopo di che, il gherazmàč Mahammèd e il suo compagno, giudici in materia di fede, dissero al metropolita: « Dice a te il nostro signore: Se vuoi dimorare nei paesi di nostro governo, sciogli la tua scomunica, e che tutti rimangano

---

([1]) Nel *Maṣḥ. Mek.* il fatto è così esposto: pp. ፻፵፫-፻፵፬: « Del « tempo in cui ebbe origine l'opinione del « Figlio per l'Unzione ». L'anno « 1778 dalla nascita del nostro Signore, il ras Ualda Sellasé signoreggiava sul « Tigré. Al tempo di lui, l'alecà Amda Mansùt, abbà Chinù e il debterà « Batrù mandarono un messaggio ad abbà Petròs patriarca d'Egitto, in « questi termini scrivendogli: « In Etiopia esistono ventitre differenti opi« nioni. Per estinguerle tutte, è bene che tu scomunichi chiunque non pro« fessi con te l'opinione del « Figlio per l'Unzione ». Perciò il [patriarca], « eletto l'abuna Cherillòs, quando lo inviò gli disse che, giunto in Etiopia, « scomunicasse chiunque con lui non professasse tale opinione. Ed egli, « pervenuto a Gondar, colpì d'anatema i Qebatoč e i partigiani della for« mola « Figlio per la Grazia », perchè non dicevano « Figlio per l'Unzione ». « E quelli con la forza di ras Gugsa, mandandolo fuori di Gondar, lo cac« ciarono in Tigré ». — Lo Amda Mansùt di quì (lett. « Colonna di tentazione ») è, con nome alterato a titolo di oltraggio, lo Amda Manghest, di cui parlasi al § 36.

nella propria fede. Se rifiuti, non sarà bene ». Ed egli temendo sciolse la scomunica lanciata.

16 « Da un vecchio intesi così. Lo ecciaghié e gli ecclesiastici dissero al [metropolita]: « Portaci una testimonianza delle Sacre Scritture che lo Spirito Santo non fu Unzione, e che (Cristo) Egli stesso fu Figlio ed Unzione ». Rispose: « Domani ve la porterò ». Al dì appresso, non avendola egli apportata, lo fecero uscire dalla loro città. Egli fu scacciato in Tigré, e soggiornò nel villaggio che ha nome Ad Abetò nei pressi della città di Adua. Indi, egli scomunicò quelli che per paura aveva prosciolti. L'ecciaghié Ualda Ionà lanciò scomuniche a sua volta; vietò che i sacerdoti nominati dal metropolita Cherillòs celebrassero la messa, e, per di più, sotto pena di scomunica interdisse di accompagnarsi con seguaci del partito dell' « Unzione » al momento della comunione, al tempo degli inni, e in qualsisia funzione sacerdotale. Molti ecclesiastici [invece] vennero per incontrarsi col metropolita, portando loro altari perchè egli le benedicesse. Ma egli infranse i marmi dei loro altari, e sotto pena di scomunica loro impose di farle di legno soltanto. Inoltre, molti uomini dicono essere egli stato di carattere iracondo e duro [1], e che sovente percosse i preti nel santuario.

« In quel tempo, egli ebbe anche molte controversie col prefetto di deggiàč Sabagadis chiamato azàj Taclù per causa del villaggio di Ad Abùn e del feudo dei metropoliti. Dicono che questo Taclù uccidesse il metropolita Cherillòs [2] con veleno.

17 « Dopo ciò, il paese rimase senza metropoliti per 13 anni. In quel tempo, il partito di « Figlio per la Grazia » propose, alla presenza dello hatsié Gualù, di far venire dalla Grecia un

(1) Ms. ብእሲሁ : መዓትም : መጽሩስ (l. ወጽሩስ).

(2) « Varie accuse pesano su Cherillòs, l'ultimo metropolita copto; ma è impossibile discernere il vero nei rapporti contraddittorî dei suoi avversari e dei suoi amici. Il solo fatto sicuro è che egli uccise uno schiavo con un colpo di bastone per punirlo d'una lieve offesa » (Gobat, op. cit., pag. 96). Su lui vedi anche Isenberg, *Abessinien*, II, pag. 94.

metropolita (¹). Dapprima tutti ne convennero. Ma di poi revocarono la loro decisione Tsabatié Gualù e Marighietà Semrèt. Quando regnò Agledém Iasù dopo il suo padre Bacaffa, egli allontanava gli Egiziani per la loro ignoranza delle dottrine religiose e per la cattiva loro condotta; per la quale ragione inviò una lettera ai Greci affinchè gli mandassero un metropolita che assai bene conoscesse l'interpretazione delle Sacre Scritture. Essi, invero, gli mandarono un metropolita che aveva nome Paulòs; ma il re morì prima che questi giungesse. Il metropolità vagò per le contrade di Tigré e di Amhara, e prese domicilio in Gondar. Tuttavia, Lichié Atschú (²). Marighietà Astèl, Uolda Iostateuòs, Chidàne Mariam (³), Ghebra Tsiòn, e due ciechi, che avevano nome debterà Hagòs e debterà Ghebra Heiuàt (⁴), cantori della chiesa di abuna Abía Egzí, ed altri non lo ricevettero, sembra perchè avevano veduto che manifestamente egli procedeva per la via dei loro [antecedenti] metropoliti; infatti, lo fece cadere un cattivo amore, ed egli generò figli e figlie, e fu chiamato Haggí Paulòs. Egli era migliore dei metropoliti, perchè non abbiamo inteso che si accomunasse con loro nel fare il male peggiore degli altri, e pel quale il Signore fece scendere il fuoco sulle città in cui abitava Lot. Dicono i monaci del nostro paese che tornano da Gerusalemme, avere [quelli] preso tale peccato dai Turchi e dai mu-

---

[1] Ciò fu nel 1829, e sembra essere avvenuto per eccitamenti d'un Greco, un tale Iohannes: vedi Gobat, pp. 269, 294.

[2] Non so se sia il personaggio ben noto pei racconti del Rüppell e dei fratelli d'Abbadie. Meno favorevolmente, il Gobat lo dice « Homme assez instruit, mais il n'a pas l'humilité ni le bon sens d'Habéta Selassé ». v. *Journal*, pag. 263; cfr. anche pp. 248, 263, 270, 272, 275, 281, 287 e segg. 301, 324, 348, 353. Isenberg, II, pag. 89, lo dice morto poco prima del 1842. V. anche Lefebvre, *Voyage en Abyssinie*, I, pag. 257.

[3] Gobat, *Journal*, pag. 251, lo definisce « le plus intelligent Abyssin que j'ai vu jusqu'ici; il parle bien l'arabe ». Cfr. anche pp. 207, 253, 266, 279, 336, 400.

[4] Gobat, *Journal*, pag. 290, lo dice « jeune homme assez instruit ». Era un discepolo di Ualda Ab, e parve inclinarsi a varie idee protestanti. Cfr. pp. 300, 305, 310, 311, 314, 347, 351. — Vedi, su lui, anche Rüppell, *Reise in Abessinien*, vol. II, pp. 126 e 127.

sulmani. E fuvvi amicizia fra loro [= i metropoliti] ed i Protestanti, che sono i nemici di Maria. Coloro che scrissero di questa loro contaminazione sono Bruce, che dimorò con ras Micael, e Ludolf. E sino ad oggi sta in Gondar, alla porta del santuario del metropolita, una donna che dicono figlia del metropolita Iosàb, il quale la generò con la moglie dell'alecà Senna Denghel. E mentre Amgiàr [1] Gualù e il debterà Chidàne Uald di Scioa discorrevano fra loro della malvagità del loro presente metropolita, disse Gualù: « L'abuna Cherillòs ci comandò di portargli in una sola notte due donne. Gli dissi di no: e perciò egli mi scacciò e mi scomunicò ». E molti parlano contro il metropolita d'oggidì.

18 « Dopo ras Gugsa [2] fu al suo posto il figlio suo, ras Imàm [3]. E dopo questo, ancora, ras Marié suo fratello, uomo forte e violento più di tutti i Uaraseca. Questi venne in Tigré con grande esercito per far guerra al deggiazmàč Subagadis. Si dettero battaglia a Mai Eslamai [4], che è nella provincia di Sciré. Marié cadde per un colpo di fucile e morì: tuttavia a lui fu la vittoria, perchè Subagadis venne preso prigioniero. Gli ufficiali all'indomani lo uccisero, per vendetta del loro signore, e posero sul seggio di [quest'ultimo] Dori. In quel tempo i Galla trucidarono gli ecclesiastici dello Sciré, e ne incendiarono le chiese ed i villaggi [5]. La battaglia avvenne il 9 iecatít dell'anno 1827 dalla nascita del Nostro Signore.

« In quel tempo, ras Dori nominò sul Tigré il deggiazmàč Ubié, che era il principe del Semién. Morto Dori tre mesi

---

[1] Interprete del metropolita.

[2] Morto il 23 settembre 1825, secondo il Rüppell, *Reise in Abess.*, II, pag. 398.

[3] Morto nel gennaio 1828, secondo il Rüppell, op. cit., pag. 400.

[4] Il 13 febbraio 1831, secondo il Rüppell, op. cit., pag. 401, n. 1, la quale data però non concorda con quella indicata poco appresso dal nostro autore.

[5] Sulle sanguinose disposizioni date da Marié per l'invasione del Tigré, vedi Gobat, *Journal*, pag. 265.

appresso (1), regnò un fanciullo, che fu ras Ali, figlio di Alula fratello d'Imàm. I Galla di Uarahimano e i Uollo eransi andati confermando nella religione di Maometto. Ras Gugsa, avendone veduto il numero e la potenza, aveva fatto sposare suo figlio Alula ad una loro figlia, che più tardi fu chiamata iteghié Menèn. Venne un musulmano, fratello di lei, uomo violento e malvagio, che aveva nome deggiazmàč Amadié, raccogliendo a sè i Galla, e giurò che avrebbe resi musulmani tutti i cristiani; e incendiava le chiese. Ma per via il Signore lo punì, per il Suo nome. Tuttavia, rimase il fratello di lui, chiamato Bescír; ed altri pure turbarono il figlio della loro sorella, per farlo rinnegare. Essendosi per tutta la contrada sparsa la diceria che egli avesse adottato l'islamismo, alcuni monaci trassero al suo campo di Debra Tabor per iscomunicare i capi cristiani e tutto il suo esercito; ma egli li fece trucidare di notte. Vennero ancora altri molti, sacerdoti e monaci, per lanciare l'anatema; ed egli, visto come il suo accampamento si turbasse, temette che il suo governo potesse perire, onde disse: « Io sono cristiano! ». Dettero i monaci a lui da mangiare la carne d'un bovino, che al cospetto di tutti, un cristiano aveva macellato: ed inoltre sentii che gl'impartirono l'eucaristia. Ma non essi, invero, lo fecero temere, bensì la misericordia del nostro Redentore, Gesù Cristo, per opera della Sua madre, la Vergine Maria, perchè ella lo aveva pregato, ed aveva impedito al padrone della vigna di recidere il fico che non dava frutto, e aveva resa sterile la sua terra (2).

19 « Inoltre, vennero i Turchi da Sennàr. Il deggiazmàč Chenfù fece lor guerra e li vinse. Mohammed Ali, re d'Egitto, avendo inteso della loro sconfitta, inviò milizie numerose. In quel tempo, trovavasi nella città di Adua un musulmano, capo dei guardiani di carovana (3), chiamato bascià Zeinù: egli e suo fratello, che era stato nominato in Gondar, eransi molto arricchiti con tale carica. Dicesi che i Galla, parenti di ras Ali,

(1) Morto il 18 giugno 1831, secondo il Rüppell, op. cit., pag. 402.
(2) Cfr. Luca, XIII, 6.
(3) Nel testo ሊቀ ፡ መጓብሐኝ

avessero mandato messi a Mohammed Ali, perchè li aiutasse dalla parte d'occidente per divenire essi re d'Etiopia, e per essere Zeinù principe del Tigré, perchè egli mandava e riceveva le loro lettere. Quando il deggiazmàč Chenfù intese dell'arrivo dell'esercito dei Turchi, come abbiamo detto, egli mandò a Gondar una lettera dicendo: « Pregate per noi! Se il Signore non respinge i Turchi che sono venuti, non saremo noi in grado di combatterli! ». Ciò inteso, tutti gli ecclesiastici e i notabili della contrada temettero, e lanciarono gemiti con suppliche alla nostra Signora Maria, affinchè li salvasse dall'ira del Suo figlio; e comandarono che ognuno, vuoi maschio vuoi femmina, uscisse, senza che restasse nessuno, al luogo delle supplicazioni, trattenendovisi per sette giorni. Nella città vi era un uomo dotto nella storia, ed apparteneva alla stirpe regia: chiamavasi atò Tecla Sellasié. Costui dette loro il consiglio di scrivere e mandare, per mano di Antonio il Francese (1), una lettera al re di lui, Filippo, re dei re. Dapprima non gli dettero retta, perchè avevano perduto ogni speranza e dicevano: « A che ci varrebbe adesso il mandare una lettera, mentre i Turchi stanno per toccare il nostro paese? Innanzi che la lettera arrivi, essi qui ci avranno sterminati! ». Ma egli osservò loro: « Sia vicino o sia lontano, che male può farvi il mandare una piccola carta? ». Essi ascoltarono il suo consiglio, e mandarono la lettera, sigillata coi sigilli dell'atsié Sahlù (2) e dell'ecciaghié Filippòs (3). Quando annunciarono esser vicini i Turchi, tutti piansero con pianti amari. Per tal ragione il Signore, in grazia del Suo santo nome e della Sua genitrice Vergine, li ascoltò. Essi non caddero; e i Turchi furono decimati da una pestilenza (4), e i pochi che ne scamparono restarono aspettando altri (rinforzi). Antonio, pervenuto in Egitto, consegnò la lettera al console di Francia, e gli riferì le

(1) Antonio d'Abbadie. Cfr. Arn. d'Abbadie, op. cit., pag. 15.

(2) Su lui vedi *Abuna Jacob*, pag. 192.

(3) È l'ecciaghié di cui lungamente parla Samuel Gobat nel suo libro, in modo simpatico; cfr. *Journal*, pp. 204, 207, 215, 318 ecc.

(4) Nel testo በሕማመ፡ ፋጸንት. Il *faṣant* sembra essere una forma di dissenteria, probabilmente colera.

angustie degli [Abissini]; il console, a sua volta, ne parlò a Mohammed Ali, affinchè le sue milizie non entrassero nel territorio dei cristiani Etiopi. Per di più, i grandi re d'Europa imposero al re dei musulmani che egli non mandasse eserciti nel paese d'Etiopia, e non assumesse nella sua corrispondenza il titolo di re d'Etiopia. Da allora, il paese del Sudàn fu completamente sottomesso; e per ordine del re d'Egitto fu costruita una città il cui nome fu Gash (1).

20 « La madre di ras Ali era chiamata Menèn. Ella era saldissima nella fede cristiana. Parmi che grazie a lei anche suo figlio rimanesse fermo nella religione cristiana (2); ma nulla disse contro i suoi parenti materni quando cercarono di trarre i cristiani alla loro religione con persecuzioni e con cattivi consigli. Inoltre, v'è chi dice che egli ritenesse che ognuno potesse giustamente restare nella sua religione, onde non gradiva di sentire chi affermava non essere i musulmani nella verità. Inoltre i santoni musulmani (3) erano presso di lui onorati più dei sacerdoti cristiani. In seguito, quando venne a morte Asfà ch'egli aveva carissimo, disse dapprima ai santoni musulmani, poscia agli ecclesiastici, che erano detti santi, ed agli eremiti, che lo risuscitassero: visto che tutti non potevano risuscitarlo, restò nella religione cristiana (4).

21 « Capo XI (5). — I patriarchi dell'Egitto avevano per consuetudine di non mandare un metropolita nel paese d'Etiopia, se i re ed i principi non inviavano a loro dei messi con molti doni. Il paese rimase per 11 o 13 anni senza metropolita egiziano, fino a quando fu regolarmente stabilita la signoria del deggiazmàč Ubié sovra il Tigré. È però noto che una verace

(1) Cassala, capitale del distretto del Gash, fondata dagli Egiziani.
(2) Cfr. anche Massaia, I, pag. 137.
(3) Nel testo ፈቃሮች.
(4) Cfr. Massaia, I, pag. 136.
(5) La numerazione per capitoli nel testo prima di questo punto manca, almeno nella copia di cui dispongo.

madre fedele si affatica molto per i suoi figli: se essi si perdano, li cerca; se si ammalano, si addolora; col cibarli ne sazia la fame, e con ogni sua forza li difende da ogni male che li offenda. Ma se non fa così per noi, non le spetta di essere chiamata madre. Ugualmente, adunque, non è lecito che noi diciamo alla Chiesa che essa è nostra madre, se non pensa ai suoi figli come questa maledetta. Invero, non esiste una madre fedele, timorata di Dio, la quale non alimenti i suoi figli. Ma lasciamo di parlare dell'uomo dotato d'intelligenza: perfino nelle bestie il Signore ha, per la Sua molta sapienza, infuso questo pio sentimento, che difendano la loro prole. Per tale motivo questa, che la gente del nostro paese chiama « nostra madre santa, la chiesa », attesta contro sè stessa con la sua condotta che non ci ha dati alla luce. Essa invece viene operando come l'uomo che dice nostro Signore (*Joh.* X, 10): il ladrone, non viene se non per rubare, scannare e far perire. Come il serpente aveva governato i nostri padri antichi, siccome già abbiamo scritto, ed essi, pur essendo intelligenti, gli si erano sottoposti, e gli davano in pasto i loro figli, così i recenti furono uguali ad essi, perocchè, ravvisando chiaramente quella che porta solo il nome e che lo sposo ha ripudiata per la sua impudicizia e per la sua immondizia nella condotta morale e materiale, peggio di quanti sono uomini sovra la terra, la hanno seguìta e la hanno costituita regina per loro stessa perdizione, mentre pur veggono coi loro occhi che essa nulla fa se non mangiare, bere e viver nelle delizie, al pari di quel serpente.

« Sistematosi il suo Stato, Ubié fece proclamare per bando che tutti gli uomini del suo governo, i quali possedessero una coppia di buoi, apportassero un tallero, il padrone di un [bovino] mezzo tallero, e chi non ne aveva, un quarto di tallero, onde far venire un metropolita. Infatti in quel tempo erano tornati coloro che avevano rinunciato al mondo e che erano andati a Gerusalemme per rendere omaggio alla tomba del nostro Signore, arrecando una risposta, da parte di abbà Petròs patriarca d'Egitto, a una lettera di deggiàč Ubié: essi erano il balambaras Chidàne Mariam, che era stato comandante delle milizie di ras Gugsa e di deggiazmàč Gosciù del Goggiam,

abbà Ghebra Heiuàt. ed abbà Enghedà, che erano stati seguaci di deggiàč Ubié: i tre erano eunuchi, nativi del Goggiam, salvo abbà Ghebra Heiuàt che era d'altro paese.

« In quel tempo dimorava in Adua il padre nostro De Jacobis, inviato dal capo dei patriarchi di Roma, che era Gregorio, il 16° di tal nome: il tempo del suo invio era stato nell'anno 1831 dalla nascita del nostro Signore (1). La storia, poi, della venuta di coloro che prima di lui furono mandati dal pontefice romano è scritta, al momento della loro venuta, nel libro della Vita di lui, al capitolo III. Intesi aver egli donato al deggiazmàč Ubié l'effigie che ora trovasi nella chiesa di Medhanié Alèm di Adua (2). Inoltre, al tempo in cui fu contro lui proclamato un bando, morì molta gente per un'epidemia di vaiuolo (3). Per quella malattia cadde un giovane che io amavo molto; e pregai perchè il Signore lo salvasse. Il mio Dio misericordioso mi esaudì, perchè lo fece risuscitare dalla morte; però nel suo occhio destro gli rimase un segno del morbo. Mentre egli stava pregando dinanzi a quella immagine, gli ecclesiastici apportarono un uomo che dicevano essere Armeno, ma che a me pareva Giudeo o musulmano, per fargli leggere l'iscrizione dell'immagine, perchè era sorto in essi il dubbio non essere quella [l'effigie] della nostra Signora Maria. Egli non fu capace di leggerla a loro, e con le sue dita offese (4) un occhio d'essa, e, mentre lo rimproveravano, uscì. Pochi giorni appresso, entrambi i suoi occhi acciecaronsi. Il nome di lui era Nazarat (5). Ma, quel giovane Ella lo sanò del suo male, e ridette la facoltà visiva al suo occhio. Quella effigie rappresenta sovra una tavola d'oro la Concezione della [Vergine], mentre calpesta il serpente.

22 « I tre eunuchi dettero al principe il consiglio d'ordinare al padre nostro De Jacobis di recarsi con loro nel paese

(1) Sbarcò a Massaua il 13 ottobre 1839.

(2) Cfr. *Abuna Jacob*, pag. 50.

(3) Nel testo በሕህማም ፡ በዲዲ. Suppongo trattisi di vaiuolo, essendone Adua infestata in quegli anni; cfr. Lefebvre, op. cit., I, pag. 105.

(4) Nel testo ወለጐዩ.

(5) Su lui v. Lefebvre, op. cit., II, pp. 55-56.

di Egitto, perchè dicevano: « I Romani sono sopra i musulmani, e moltissimo questi li temono. Se dunque tu non mandi colui con noi, i musulmani distruggeranno i tuoi beni, in modo che nulla perverrà nelle mani del patriarca ». Inteso il loro consiglio, [Ubié] mandò a chiamare il padre nostro De Jacobis e lo pregò che per suo amore andasse co' suoi messi, per proteggerli e per far venire il metropolita. Al primo momento [De Jacobis] rispose: « Signor mio, ciò non mi è lecito, perchè io sono un prete inviato dal pontefice di Roma. Se vuoi, ti farò venire un metropolita migliore di quello, senza pagare una grande somma di talleri, perocchè non può giovarti chi venga per offerta di denaro ». Il padre nostro De Jacobis prima di [questi avvenimenti] stava in Adua da 16 mesi, senza che si sapesse essere egli un prete da nessuno, all'infuori di pochi uomini e dei suoi famigliari. Innanzi a lui altri Europei erano venuti; e fra essi, invero, erano dei Protestanti, quali Samuel Gobat ed Isenberg [1]. La gente del paese, quando vedeva che tutti costoro non digiunavano e, quanto ai Protestanti, che bestemmiavano contro le immagini, la Croce, la verginità della Nostra Signora Maria, e vedeva che non osservavane le feste, secondo il loro costume, e non recavansi in chiesa alle singole grandi festività, e mangiavano carne ritenuta proibita dalla gente del paese, non li giudicava cristiani. I pochi che eransi recati nella casa del nostro padre De Jacobis, vedendo le immagini dei santi con la croce e tutta la bellezza dell'ordinamento della sua casa dicevano: « Costui è migliore degli altri ». Però, quando egli ebbe lor detto d'essere un inviato del capo dei patriarchi di Roma, presero a odiarlo, perchè avevano intesa e creduta la storia degli Egiziani che dice: « Vi è vendetta di sangue fra noi ed i Melchiti ». Soltanto, questo è vero relativamente ai Greci, non per i Romani. Inoltre, avevano grande odio per gli uomini d'occidente, per una storia mendace, perchè dicevano: « Alfonso uccise i nostri padri in causa della fede per mano di Susenios re ».

---

(1) Cfr. *Abuna Jacob*, pp. 3-5.

23 « Inteso il discorso del principe, [De Jacobis] fece ritorno alla sua dimora, angustiandosi per quella cosa, e pregò il suo Dio di rivelargli un opportuno consiglio. Indi gli si rivelò una cosa assai saggia; allora pareva pazzia a coloro che non conoscevano la saggezza, perchè egli diceva: « L'Etiopia si è inebriata del vino della menzogna degli eretici. Chi dunque crederà alla mia parola, se i dottori d'Etiopia non avranno essi stessi veduto (la verità) coi loro occhi? ». Prima di ciò, egli aveva fatto scrivere in lingua amarica una specie di discussione fra due uomini, chiamati Salama ed Enghedà, per dimostrare che la cattedra di Pietro non sarebbe stata distrutta mai, sino alla fine del mondo, e che Dioscoro aveva accettata la credenza d'Eutiche. Preso quello [scritto], erasi recato presso il principe e glielo aveva dato perchè glielo leggessero: senonchè, fu oggetto di ludibrio presso il principe, presso i suoi dottori e presso i suoi ufficiali. Per di più, alcuni eransi indignati e avevano detto: « Come ha mai osato portare al nostro cospetto ciò? ». — In seguito, [De Jacobis] determinò la cosa dicendo: « Si! anderò per custodire i tuoi messi e le loro ricchezze, quanto mi sarà possibile. Soltanto, io a mia volta domando che i tuoi messi incontrinsi col capo dei patriarchi, il quale sta in Roma, e che al mio ritorno tu mi conceda un piccolo tratto di terreno per edificarvi una chiesa ». Il principe, invero, disse: « Vadano i miei messi con una mia lettera. Quanto al luogo, sta bene; soltanto, ne voglio il gradimento del patriarca d'Egitto ». Indi, il principe spedì i suoi messi, mentre stava in Mai Delaità presso Adua, il 12 di ter dell'anno 1833 [1] dalla nascita del Nostro Signore. Il nome dei messi, tutta la storia del loro viaggio, il numero dei talleri e degli schiavi che apportarono al [patriarca], e quanto lor fece il padre nostro De Jacobis, abbiamo scritto nel libro della Vita di lui [2].

---

[1] La missione imbarcossi a Massaua il 12 febbraio 1841: vedi *Abuna Jacob*, pag. 20.

[2] Cfr. *Abuna Jacob*, pag. 17-46.

24 « Capitolo XII. — Quando furono prossimi all'Egitto, il padre nostro De Jacobis interrogò i messi circa l'abitazione nella quale preferivano andare. Inteso come desiderassero abitare nelle vicinanze della casa di abbà Petròs, egli la fece loro apparecchiare a sue spese: alcuni, fra i monaci che andarono alla tomba del nostro Signore, recaronsi nel suo convento. In quella occasione gli Egiziani risentirono dolore misto a letizia: per la venuta dei messi coi loro frutti, fuvvi letizia, ma il loro dolore era perchè con essi era venuto il padre nostro De Jacobis, essendo loro sembrato che prenderebbero un metropolita cattolico, per non avere essi dato talleri nel primo loro abboccamento con abbà Petròs, ed inoltre perchè a lor danno non si manifestassero la loro stoltezza e la menzogna de' padri loro. In seguito, [i messi] dettero a loro cinquantadue talleri. Il capo degl'inviati, Habta Sellasié, disse: « Abbiamo portato anche degli schiavi per donarli a Mohammed Ali, in numero di cinque, più uno che l'abuna De Jacobis c'impedì di dare al pascià di Gedda [1]. Anche ora egli ci dice: Non date, non vi è lecito dar tributo di uomini a musulmano per ottenere un metropolita; io farò in modo che non si irriterà per questa càusa contro voi ». Ma il patriarca gli disse: « Sì, egli lo può! Ma io vi dico di darli ». E presero gli schiavi, mentre questi piangevano dirottamente per essere separati dai loro [compagni di viaggio], perchè [costoro] erano stati simili a padri per loro durante il viaggio, e li consegnarono a Mohammed Ali, perchè, come dianzi abbiamo detto, non può nominarsi nè venire un metropolita senza il permesso del governatore dei Turchi.

25 « Indi, abbà Petròs disse agl'inviati: « Scelga per voi abbà Macarios chi sarà il metropolita! ». Colui infatti sapeva la loro lingua, per essere stato nel nostro paese in compagnia di Cherillòs metropolita. Egli scelse per loro un giovane, il cui nome era Endreiàs, discepolo di Lieder il Protestante [2]. Egli era

---

[1] Vedi *Abuna Jacob*, pag. 22.

[2] Sull'elezione di Salama veggansi le interessanti notizie dell'Isenberg, II, pp. 144-5: in realtà Ubié, mentre da un lato faceva accompagnare la

maestro degli Egiziani. Dapprima [questi] eransi stretti in patto coi musulmani; ora stanno d'accordo e in amicizia coi Protestanti, e hanno loro conceduto un posto in prossimità della dimora di abbà Petròs: [i Protestanti], invero, insegnano ad essi, e perciò molti [Egiziani] sono entrati nella loro religione. spezzando e distruggendo le immagini e le croci. e annullando i loro voti monacali, secondo ciò che i Protestanti dicono: e, inoltre. bestemmiano la verginità della nostra Signora Maria. — Stando Endreiàs in piedi al cospetto del patriarca, questi disse agl'inviati: « Ecco. costui io nomino per voi ». Ma essi si stupirono. e fra loro dissero: « Come può questo giovanetto ricevere la dignità episcopale? ». Per ciò il capo degl'inviati Habta Sellasié supplicò abbà Petròs dicendogli: « O padre nostro onorato, sappi che nel paese nostro sonvi molte discordie e inimicizie; noi siamo divisi in tre partiti per materie di religione. Dacci adunque un uomo adulto, dotto, di buona condotta, e che in ogni cosa possa giovarci ». Rispose il patriarca, e gli disse: « Io non conosco [questo eletto]. Lasciamo andare la dottrina, ma anche il carattere di questo mio discepolo non mi è molto noto ». Indi tornarono con dolore alla loro abitazione, mentre dicevano: « Siamo divenuti una favola per ragazzi! ». Di essi, alcuni incoraggiarono Habta Sellasié e lo consigliarono a parlare senza paura. Perciò, all'indomani, entrato [presso A. Petros], egli disse: « O padre nostro, non conferire a nostro danno in questa maniera la dignità di metropolita, bensì scegli per noi a sorte, come fecero i nostri padri Apostoli ». Egli. invero, subito comandò che venisse scritto il nome di Endreiàs e quello d'altri due; che per una settimana i nomi restassero nel calice; e che colui di cui per il primo uscisse il nome fosse da nominarsi metropolita. Ciò avendo udito, Lieder. il maestro d'Endreiàs, venne dal patriarca e gli disse che gli avrebbe donato 2000 talleri se gli avesse nominato il suo discepolo, perchè aveva pensato che Endreiàs avrebbe stabilita la fede loro [dei Protestanti] in Etiopia. Per di più, ho sentito che tre messi, vale a dire

missione dal cattolico De Jacobis, inviava agli Inglesi il Coffin per sollecitare la loro protezione alla nomina e al viaggio del nuovo metropolita!

gli eunuchi di cui prima abbiamo indicato il nome, ricevettero ciascuno quaranta talleri, perchè dessero il loro gradimento alla elezione di Endreiàs. In tal maniera, di nulla vergognandosi, il patriarca, trascurando quello che aveva detto al capo degli inviati Habta Sellasié, fece chiamare tutti al terzo giorno, e disse: « Per voi va bene che sia eletto Endreiàs. Sia su di me la malvagità sua! O Habta Sellasié, perchè non mi hai ascoltato, ne sarà sovra di te il castigo! ». Ma egli, il capo del convento ([1]) Uoldù, e Ghebra Micael, che erano i messi, si stupirono molto, e si sbigottirono, perchè non sapevano che i loro compagni erano stati presi con doni di corruzione. Abbà Ghebra Micael disse: « L'altro ieri ci dichiarasti di non conoscerlo: come hai potuto conoscerlo in una notte sola? Io, per fermo, non concordo circa la elezione di lui! ». Ma il capo dei messi replicò: a causa della debolezza del suo carattere, « io ricevo quello che mi hai dato! ». Fatto allontanare Endreiàs, e rimasto lui solo con essi, discorse con loro, e amorevolmente cercò di dimostrare [la bontà del suo operato] secondo le sue forze e con promesse; supplicò, poi, abbà Ghebra Micael di restare con gli altri, mentre veniva ordinato Endreiàs, al 16 del mese di ghenbòt, di domenica; al [nuovo eletto] imposero il nome di (Santo) Abbā Salama, rivelatore della luce, mentre ben manifesto era ad essi che la sua elezione non avveniva in pace (« salām »), bensì in molto dissenso e con inganno. Allora egli aveva l'età di 22 anni: altri dicono 24. — Narrano che in una giornata sola ricevesse tutti gli ordini ecclesiastici. — In tal modo andò corrotta la legge dei Padri, i quali ordinarono che non si nominasse un metropolita a tale età. Gli stessi Egiziani scrissero nel Fetḥa Nagast: Non sia nominato prete chi non abbia raggiunto i 30 anni. Gli uomini di Etiopia dicevano che il patriarca stava in Alessandria sulla cattedra di Marco, e che inoltre taluni avevano inteso che lo Spirito Santo discendeva in forma di colomba su colui che stavasi nominando; ma allora fu dimostrato che tutto ciò era stato detto

([1]) Nel testo ርእስ : ደብር, specie di titolo onorifico. Su questo personaggio cfr. *Abuna Jacob*, pag. 143.

mendacemente, per ingannare l'Etiopia. Peraltro, questa rimase cieca. mentre vedeva come su di lei si fosse parlato per bocca del Profeta. Che non fosse lecito nominare un metropolita e conferire tale dignità e qualsiasi ordine spirituale mentre i fedeli non sono d'accordo col loro metropolita in materia di fede, è cosa risaputa per la voce dei libri e per consuetudine di tutti i cristiani; ma gli Egiziani, che pur sapevano come ciò non fosse lecito. rimasero acciecati dall'avidità delle ricchezze. siccome fu detto: I doni di corruzione velano l'intelletto dei saggi. Inoltre, divennero stolti, perchè non li ammaestrasse il detto del Libro, siccome dice Severo d'Asmunain. che l'Egitto e l'Etiopia tengono in grande onore. Egli infatti dice a proposito della stoltezza dei cristiani circa l'occulto mistero in questi giorni. e pel loro unirsi coi musulmani: « È sparita la loro lingua, il copto, dalla quale apprendevano la diritta religione: non intendono menzionare la S. Trinità, se non pochi fra di loro, nè menzionare il Figlio del Signore, se non nella stessa misura. Per contro. moltissimi intendono dai musulmani che il Signore è sordo. Ed alle altre cose che dicono i musulmani i cristiani si sono avvezzati, e in esse sono cresciuti. fino al punto da riuscir molesto al loro cospetto il nome del Figlio del Signore, nè più ne conoscono il frutto ». Inoltre, nella stessa omilia. al capitolo X, dice come fra loro alcuni affermino che la Santa Trinità è un'unica essenza, e Cristo è il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Questa affermazione è dovuta agli eccessivi loro rapporti coi musulmani; non comprendono quello che loro leggesi giornalmente ». Poco più in là dice: « La causa della loro stoltezza e nel loro linguaggio, perchè l'idioma arabo li ha vinti, e più fra loro non è rimasto chi nella lor chiesa sappia leggere in lingua copta. Sentono e non capiscono; e per questa cagione è fra loro perita la conoscenza della religione cristiana, fra tutto il popolo cristiano ».

26 « Capo XIII. — Il deggiàč Ubié. come dianzi abbiamo detto, aveva ai messi comandato di recarsi col padre nostro De Jacobis al paese di Roma, per visitare il capo dei patriarchi. Quando [De Jacobis] disse a loro: « Orsù, andiamo

siccome il vostro signore vi ha comandato », essi gli opposero un rifiuto, perchè a loro lo avevano vietato [= di fare quel viaggio] gli Egiziani, non per forza ma con menzogne, dicendo « Meglio sarebbe per voi il divenire musulmani, piuttosto che andare a Roma! Quegli che ivi sta sulla cattedra è monaco fino alla metà del giorno, ma dal pomeriggio fino a sera se ne sta con la sua moglie ed attende alle cure del governo ». Altri loro dicevano di non discendere al paese di Roma, come dianzi abbiamo detto, perchè temevano che venisse svelata la loro falsità. Anche il patriarca Petròs disse: « Figli miei, è meglio che diveniate musulmani anzichè andiate a Roma. Inoltre, sarete maledetti, se anderete a Roma ». I messi, dunque, dimenticarono il comando del loro signore e quanto per loro aveva fatto il padre nostro De Jacobis, e stabilirono di non andarvi, mentre tre di essi sarebbero andati a Gerusalemme e tre, vale a dire gli eunuchi, li avrebbero attesi nell'Alto Egitto col metropolita Salama. Fatto giuramento di non cambiare questa decisione, coloro che intendevano andare a far omaggio al sepolcro del nostro Signore, partirono dal Cairo il 12 di senié. Il padre nostro De Jacobis, invero, affliggevasi grandemente per essi. Soltanto, per la sua grande pazienza, allorchè lo richiesero di farli giungere a Gerusalemme, acconsentì e non lasciò di trattarli amichevolmente come prima. Arrivati ad Alessandria, furono presi all'improvviso dalla volontà di recarsi a Roma, pel beneplacito del nostro Signore e per l'intercessione della genitrice Sua, la Vergine. Tutto ciò è diffusamente scritto nel libro della Vita del padre nostro De Jacobis, come anche tutta la storia della loro entrata a Roma e del loro ritorno in patria.

27 « Qui scriveremo la storia degli eunuchi rimasti col loro metropolita. Erano forse appena giunti ad Alessandria oppur non ancora i loro compagni, quando essi partirono, mentre violavano il loro giuramento, per mantenere le promesse ai Protestanti. Anche il metropolita non riflettè, e non si vergognò del suo giuramento, bensì ebbe fretta di recarsi nella capitale del suo regno. Giunti a Massaua, egli e quelli che erano con lui spedirono un messo ad Ubié per apportargli l'annuncio. [Ubié]

stava allora sul declivio d'Agamé [1]. Rallegratosi molto, comandò ai suoi capi d'accogliere il [metropolita] con grande onore. L'allegrezza sua non era in considerazione della sua anima. bensì per l'ingrandimento del regno, avendo egli in cuor suo deciso di recarsi nel Beghemder a far guerra contro ras Ali. per nominar sè stesso ras oppure re. Inoltre, vi fu grande allegrezza per tutti i paesani, perchè era loro sembrato che avrebbero trovato requie, pace e dignità sacerdotali. Il metropolita. affrettatosi da Massaua a Digsa, vi trovò una grande accolta di gente, che voleva ricevere il grado di diacono e di prete: essi erano delle provincie di Hamasén, di Seraé, e d'Acchele Guzai, che non concordavano con lui in materia di religione. Egli li licenziò tutti, benedicendo. Per la loro moltitudine, quali videro il viso di lui da lontano, quali non lo videro affatto. Siccome già era usanza di quelli che prima di lui erano venuti, di prendere doni per conferire gradi, queste furono le offerte che gli apportavano: chi voleva ricevere il grado di prete, due sali, chiamati amolé; e chi voleva divenir arciprete, quattro; e per la benedizione delle tavole d'altare, quattro; e per ricevere il diaconato, un solo sale.

28 « Passato oltre Digsa, al giungere al Belesa, lo ricevettero gli ecclesiastici di Debra Dammò. Allora, dopo i loro inni, quando essi accostaronsi al metropolita per discorrere, il balambaras Chidàne Mariam, uno degli eunuchi, li prese a bastonate. Ciò inteso, tutto il partito della formola « Figlio per l'Unzione » si rattristò molto, e disse: « Questo metropolita non è come i precedenti, ma predilige la credenza degli Unzionisti ».

« La sua entrata nella terra di Tigré avvenne nel mese di techemt, il decimo mese da che i messi erano stati inviati [2]. Egli entrò in Ad Abetò, ove era stato Cherillòs il metropolita. Indi, recatosi in Adua celebrò la messa nella chiesa di Medhané Alèm. Molti uomini entraronvi per contemplare le cerimonie della messa e per ricevere dalla mano di lui l'eucaristia. Egli

[1] Nel testo በቀልቀለ ፡ እንተ ፡ ደእቲ ፡ ዘሃገሪ.

[2] Novembre 1841.

comandò che si recitassero i salmi di Davide; e sino a che si lesse, rimase alla porta del santuario sul suo seggio. Indi incominciò la messa. Con lui erano gli Egiziani che lo servivano; e sino a che essi venissero e dicessero quello che a loro spettava rimase sul suo seggio. Coloro che erano nell'interno del santuario ricevettero da lui l'eucaristia; ma agli altri la comunione fu data da un altro Egiziano, da solo, prendendo le particole dal calice. Vedendo che non eravi la cortina e, per di più, che egli aggiungeva dell'altro pane, perchè quello di prima era venuto meno, il che tutto facevano senza alcun timore, gli ecclesiastici ed il popolo si attristarono molto. In quel tempo, [il metropolita] scomunicò i preti della chiesa di San Michele, perchè non aprissero la chiesa, avendo inteso che permettevano di celebrarvi la messa a Sapeto [1], il quale era venuto prima del padre nostro De Jacobis.

29 « Il 21 di hedâr, nel qual giorno celebrasi la grande festa della nostra Signora Maria, egli recossi in Aksûm per dirvi la messa. Ma ivi si raccolsero tutti gli ecclesiastici del Tigré, e protestarono per la flagellazione dei loro fratelli, come già abbiam detto, e gl'impedirono di celebrare la messa se prima non appalesasse le sue credenze religiose. Non bastando a contenere la gente lo spazio della chiesa, vuoi dentro vuoi fuori, egli comandò che stessero sulla piazza del mercato perchè numerosissime erano le persone: quali venute per celebrare la festa, e quali per onorare il metropolita, e quali per ricevere la dignità sacerdotale. Uscito ivi, e stando in luogo elevato, egli disse per voce d'un araldo: « La mia fede è come la fede di abbâ Cherillôs. Soltanto, io ho avuto ordine dal capo dei patriarchi di non lanciare anatemi per lo spazio di tre anni ». Quindi conferì le dignità, restando ognuno nella sua fede. Disse inoltre: « Tutti coloro che riceveranno il diaconato aprano in quel momento la bocca perchè entri in essi lo Spirito Santo ». Io intesi che in quella circostanza per la calca morirono due ragazzi.

[1] Cfr. Lefebvre, op. cit., I, pp. 311-312.

« Indi egli tornò in Ad Abetò. Per incontrarsi con lui venne dall'Agamè il deggiàč Ubié. E poichè aveva inteso del desiderio di lui dalla bocca dell'alecà Chidàne Mariam ([1]), [il metropolita] gli disse. facendo mostra che ciò venisse dal suo cuore: « Orsù, fin da ora andiamo a far guerra al musulmano! ». Questo voleva alludere a ras Ali. Perciò. in fretta passarono nel paese di Ambara. In quel tempo, lo atsié Iohannes venne a contesa con sua moglie, la iteghié Menèn, che era la madre di ras Ali, e da Gondar venne per abitare nell'eremo del Ualdebbà. Ma poi Ubié lo accolse. e lo prese con sè per farlo regnare: soltanto non lo accolse come un re, bensì per chi ne corresse la fama, e tutti dicessero: « Egli è venuto col metropolita e col re ».

30 « Capo XIV. — In quel tempo. Gosciù Burrù ([2]) si ribellò contro ras Ali. Perciò il ras passò in Goggiam. avendo affidato sua moglie alla chiesa detta Màhdara Mariam. Passato egli nel Goggiam, Ubié incendiò l'accampamento di Ali, chiamato Debra Tabor. fondato da ras Gugsa. Avendo ciò udito, Ali ritornò dal Goggiam; e Gosciù Burrù. a sua volta. passò il fiume e venne presso Ubié. Egli, invero, era quello cui la iteghié Menèn aveva fatto sposare la figlia del figlio suo, Ali. Ubié. poichè aveva pensato di fargli sposare la figlia sua, che era moglie di Ali. mandò degli sgherri a Màhdara Mariam; e, avendo i sacerdoti proibito a loro di prenderla con minacce di scomunica. il metropolita Salama inviò degli Egiziani per sciogliere le scomuniche dei preti ([3]). Il nome di [quella donna] era Hirùt. Portatala a viva forza. la dettero a Burrù perchè la sposasse, mentre il metropolita li benediceva. perchè non conosceva o non capiva affatto la parola del Signor nostro che dice:

([1]) Probabilmente lo stesso di cui parla Isenberg, *Abessinien*, II. 14. 49, 53, 62, 71, 72, 75, 137, 148. Sul medesimo v. anche Lefebvre. op. cit., I. pp. 86-7, 108, 326-7, ecc.

([2]) In proposito v. Lefebvre, op. cit., I, pp. 292-3. 316-20, 355-64; e Plowden. *Travels in Abyssinia*. pp. 386-389.

([3]) Cfr. Massaia, I. pag. 144. nota.

« Ciò che congiunse il Signore gli uomini non disgiungano » (1). nè la voce dell'apostolo di Lui, che parlava contro esso dicendo: « Se la donna ha marito ed accosta altri, ciò le sarà a fornicazione, ma se le è morto il marito ella è sciolta dalla legge ». Costei era moglie del cognato, perchè la moglie di Burrù era sorella di Ali. I Uarasecà e tutti i capi del Beghemder e del Lasta, avendo inteso della venuta di Ubié in grande forza, con molti cannoni, e sovra tutto in compagnia del metropolita e del re, temettero di combattere con lui; ma, come ebber sentito della grave offesa arrecata da Ubié col dare in isposa la moglie del loro signore, si eccitarono, e rafforzarono il loro cuore per iscontrarsi con lui nella località detta Taguer, in prossimità di Debra Tabor. La battaglia avvenne il 1° iacatít dell'anno 1834 dalla nascita di Cristo (2). I due furono vinti prima di battersi: non so se morissero 15 uomini! I Galla ed il loro signore Ali se ne fuggirono sino al distretto di Uadlà, ad una distanza di cinque giorni, e lo ricevette l'ecciaghié Mahtsantù (3): di là, ancora, [Ali] fuggì altrove, per non cadere nelle mani di Aligàz Farìs. Durante la battaglia Ubié stava sovra un colle, con molti soldati scelti per la sua guardia: avendolo visto, Aligàz Burrù, un capo di Ali, venne contro lui per farlo prigioniero, ed Ubié ordinò ai suoi sgherri di affrettarsi ad andare contro lui; essi gridavano come [se il nemico già] lo avesse preso; e per tal guisa colui potè fare prigionieri Ubié ed il metropolita. Gosciù Burrù, invece, abbandonata la sua moglie, fuggì verso il suo paese, e subito guadò il fiume Abai. Per lei invero sopravvenne [questo] castigo, perchè per cagion di quella donna fu come una fiamma di fuoco, di mezzodì, per gli abitanti d'Etiopia, e specialmente per gli abitanti del paese di [Burrù]: le chiese furono arse, i sacerdoti e il popolo scannati, i loro beni saccheggiati, i loro villaggi incendiati; e da quel tempo infuriò la guerra sino a questi giorni.

(1) Matth. XIX, 6, Marc. X, 9 e *Rom.* VII, 2, 3.

(2) Il 2 febbraio 1842.

(3) Su lui vedi Massaia, I, pag. 144.

31 « Dopo una settimana o più da ciò, Ali ritornò al suo governo, ed usò clemenza verso i suoi nemici: infatti, inviò il metropolita a Gondar in qualità di metropolita d'Etiopia, mandò a sua madre lo hatsié Iohannes, e tenne Ubié in prigione per pochi giorni. Al posto di lui nominò il fratello di lui che era il deggiazmàč Mersò, generato da Hirùt figlia di Gugsa, per la qual cosa era onorato presso i Uarasecà e nel Semién, tanto più che il padre di lui, deggiàč Haila Mariam, morendo, aveva comandato di metterlo sul suo seggio: senonchè, questo era andato a Ubié, per l'affetto che gli aveva Magé Ualda Chidàn [1]. Mersò venne nel Semién. Dopo poco, lo seguì Ubié, quando Ali lo rimise in libertà e lo inviò a governare il suo paese come prima. Venuti a combattere, Mersò lo vinse. [Ubié] riparò sovra un alto monte, e mandò messaggi ad Ali perchè lo aiutasse; questi venne subito, accorse, e dette a Mersò battaglia, energicamente, in Mescecà di Semién. Mersò fuggì nell'eremo del Ualdebbà. In tal modo Ubié rafforzossi nel suo governo come prima. — Tutto ciò Ali fece a favore di Ubié non per affetto, bensì perchè aveva considerata la forza di Mersò; infatti questi sapeva allietare i soldati ed era valoroso.

« In quell'estate, [Ali] passò in Goggiam per combattere Burrù, che aveva presa la sua moglie. Costui peraltro non stette fermo, e salì sovra un aspro monte chiamato Somà. Ali punì il paese con grande castigo, siccome dianzi abbiam detto, perchè eranvi molti soldati Galla musulmani, che amavano molto l'uccider uomini e il vilipendere la religione cristiana. Narrasi che, mentre i preti di Debra Maetsò celebravano la messa, i Galla giunsero improvvisamente su loro e li scannarono: sino ad ora vedesi il loro sangue sul pavimento della chiesa.

« Quando nel paese di Tigré si intese che deggiàč Ubié era stato vinto, apparvero molti che si combattevano l'un l'altro, e rapivano i beni altrui. Di poi, invero, su tutti fu il baalgadà Araià [2], per otto mesi, fino a quando Ubié ripassò il

---

(1) Cfr. Lefebvre, op. cit., I, pag. 77.

(2) Figlio di deggiàč Demtsú e di uoizerò Tabotù, e nipote di ras Ualla Sellasie della famiglia principesca di Enderta.

fiume. Allora, [questi] trascorse le grandi piogge combattendo lo Tsagadé e il Uolcaít, perchè si era ribellato il suo consanguineo Tsedalé Hailù [1]: morirono molti capi del paese per taglio delle mani e dei piedi, altri per fame e per guerra; una contrada sorse contro l'altra contrada; nessun villaggio rimase in pace ed in tranquillità, perchè la lor pace era perita mentre dicevano « Abbiamo trovato pace » [2]. Furonvi perciò alcuni che dissero nel canto dei qenê in chiesa: « Non apportammo pace al paese, bensì la spada d'Egitto » [3]. E ancora dissero: « La sua pace, mentre è luce, ci guida invece alle tenebre! » [4].

32 « Nell'anno successivo, Ubié passò in Tigré e venne in Enderta. Come dianzi abbiam accennato, Araià non stette fermo, e fuggì dinanzi a lui [5]. Perciò, lasciati [colà] Ghebra Micael ed Agau Ualda Micael, [Ubié] venne in Hauzén, ed ivi tenne il suo campo per molto tempo. Araià combattè quei due capi, ed uccise Ualda Micael, che fu il padre del deggiazmâč Negusé; ma fu vinto egli stesso, e venne catturato il nebrìd Ualda Sellasé [6]. — Ubié aveva dapprima messo costui in prigione; dopo invece, quando erasi mosso per far guerra ad Ali, lo aveva nominato al proprio posto sul paese di Tigré. Ma quegli lo aveva tradito, e, come ebbe inteso della disfatta del suo signore, aveva passato il fiume Teccazé, e messo a fuoco la provincia di Tsellemtí. Perciò Ubié ordinò di mozzargli la lingua, di bruciargli gli occhi col calore del fuoco, e di tagliargli le orecchie sulla piazza del mercato di Adua, in giorno di domenica: esso morì tre giorni appresso [7].

---

(1) Su lui v. Lefebvre, op. cit., I, pag. 364; II, pag. 2.

(2) Giuoco di parole fra pace (*salām*) e il nome del metropolita, Salama.

(3) Cfr. Matt. X, 34.

(4) Nel testo ወበእንተዝ ፡ ቦ ፡ እለ ፡ ይቤሉ ፡ በድርሳነ ፡ ቅኔ ፡ ውስተ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ ኢያምጻእነ ፡ ሰላመ ፡ ለብሔር ፡ አላ ፡ መጥባሕተ ፡ ግብጽ ። ወካዕበ ፡ ይቤሉ ፡ ሰላሙ ፡ እንዘ ፡ ብርሃን ፡ ይመርሐነ ፡ መንገለ ፡ ጽልመት ።

(5) Dicembre 1842.

(6) Primavera 1843.

(7) Su questo personaggio v. anche Lefebvre, op. cit. (che però gli attribuisce altra fine), I, pp. 317-8, 352-3; II, pp. 3, 39-49, 44, 111, 316, 319-322.

« Ancora, in quella stagione asciutta [Ubié] spedì suo figlio Escetù e Cocobié [1], suo consigliere, nell'Acchele Guzai, perchè [questa provincia] gli era nemica, e diceva: « D'ora in poi noi stessi governeremo la terra di Tigré ». Ma furono vinti [gli Acchele Guzai]; morì il bahr nagàsc' Za-Giorghís [2] col suo figlio; e morirono molti di essi, e molti dei soldati di Ubié. Parimenti, ribellaronsi gli abitanti del Cohaín e tutti quelli del quollà: l'esercito di Cocobié passò e li combattè; ed i paesani perirono. Non potremmo davvero descrivere tutto il sangue cristiano che fu sparso, e tutto il saccheggiar di paesi e le inimicizie da quando arrivò nel nostro paese il metropolita Salama!

33 « Capo XV. — Per confermare quanto abbiamo detto, che il metropolita Salama fu fatto nominare dai Protestanti, che sono i nemici di Maria, col dare doni di corruzione al patriarca Petròs, vennero in Adua due loro missionarî otto mesi dopo di lui, nel mese di ghenbòt, l'uno, Isenberg, già scacciato da Ubié, e l'altro, Krapf [3]. In quel tempo Ubié stava in Hauzén. Isenberg riportò da lui licenza di tornare alla sua [antica] casa. Ma l'alecà Chidàne Mariam, di Medhanié Alèm, fece sonare le campane della chiesa per congregare tutto il clero ed i cristiani; ordinò che i sacerdoti rivestissero i paramenti sacerdotali, e, ornatisi, che prendessero la croce e l'effigie di Nostra Signora Maria. Tutti uscirono sulla piazza del

---

(1) Personaggio notissimo per la parte avuta nell'imporre all'Eritrea la signoria Amhara, come vi è comunemente chiamata la signoria d'Ubié. Su lui vedi *Abuna Jacob*, pp. 134, 136, 137, 138, 143, 145, 146, 150-2, 154, 176; Isenberg, *Abessinien*, II, pp. 14, 49, 50, 178. Cfr. anche i miei *Canti popolari tigrai*, in *Zeitschr. für Assyr.*, 1906, pp. 304-306, e R. Perini, *Di quà dal Mareb*, Firenze, 1905, pag. 165.

(2) Cfr. *Canti popolari tigrai*, id. id., pp. 301-304; Arn. D'Abbadie, op. cit., pp. 521, 538-542; e Lefebvre, op. cit., I, pag. 352; II, pag. 316. Il Lefebvre dà anche una viva descrizione della conquista dell'Acchele Guzai, ib., pp. 316-18.

(3) È appunto la missione di cui l'Isenberg ci lasciò il rapporto nel suo libro più volte citato.

mercato: ed egli, col suo ministro, venne al preposto della città. Ma questi al ministro, inviato della chiesa, disse: « Dice il mi signore: entri Isenberg nella sua casa e vi stia come Demetros [1] e Haggi Iohannes » [2]. Poscia, Chidàne Mariam gli domandò se fosse cristiano, e [Isenberg] rispose: « Sì, io sono cristiano ». E nuovamente [il primo] gli disse: « Or dunque, se tu sei cristiano, ecco! prostrati dinanzi alla croce, ed a questa effigie, dicendo: Questa, genitrice di Dio, interceda per me ». Ma [Isenberg] bestiemmiò contro entrambe, e disse: « Che è mai la croce? non è essa l'opera della mano di Hağğ Iohannes? E che cosa è Maria? se (?) ella generò Dio, fu come una donna del mio paese! ». Sentendo, tutti gli abitanti della città rimasero inorriditi. I preti lanciarono anatemi, dicendo: « Costui è un demoniaco: maledetto sia chiunque con lui parli! ». Quando riferirono tali bestemmie di [Isenberg] al preposto della città, questi si accese di sdegno, e disse: « Io ho peccato, che io ho fatto bestemmiare! Ora, se ne vada costui dal mio governo al suo paese ». Perciò colui partì, e ritornò a Massaua. Krapf fece il giro dell'Hamasén, per donare libri, che, siccome aveva desiderato il loro cuore, erano stati stampati in lingua amarica. In un villaggio dello Tsellimà, detto Debaroa, eravi una grande chiesa. Entratovi, come ebbe vista una effigie, egli disse: « Non è bene fare ciò: strappatela dunque, e buttatela di fuori » [3]. E mentre facevano consiglio per incoraggiarsi a bastonarlo, egli fuggì verso Massaua. — Il metropolita Salama mandò da Gondar un messo ad Ubié, riguardo a cotestoro, dicendo: « Io conosco la religione d'Isenberg: non ostacolarlo, dunque, se egli vuole venire a me ». Spedì anche un altro messo, chiamato Gabra Heiuat, di Adua, ad Isenberg, dal paese ove ora disceso a Massaua, perchè tor-

---

(1) Sarto greco, su cui vedi Isenberg, *Abessinien*, II, pp. 17, 28, 63, 96, 104.

(2) Argentiere armeno, su cui vedi *Abuna Jacob*, pag. 65; Isenberg, *Abessinien*, II, pp. 28, 63, 93; e Lefebvre, op. cit., I, pp. 53-4; II, pag. 18.

(3) Vedi *Abuna Jacob*, pag. 61. L'episodio non è riferito dall'Isenberg, ma è assai verosimile, per l'esasperazione di cui gli espulsi missionari davano prova, e deve essere avvenuto nella visita che i coniugi Krapf e Mühleisen fecero al Seraé e all'Hamasén nel giugno-luglio 1843

nasse indietro e si recasse presso lui; ma [Isenberg] se ne trattenne, avendo paura di Ubié.

34 « In quel torno comparvero gl' Inglesi nella terra di Scioa, a' tempi di re Sahla Sellasé [1]. Parmi che fossero con loro i Protestanti espulsi da Ubié [2]. Dicevasi che avessero molti ordigni guerreschi e molti meccanismi. Dapprima Sahla Sellasé li ricevette amichevolmente, perchè gli avevano fatto molti doni, e loro dette licenza di costruirsi case: ma in seguito, avendo appresa la loro indole subdola da un uomo Europeo, li scacciò dal suo paese [3]. — Per loro, per causa della loro fede, il metropolita Salama ebbe contesa con il partito della formola « Figlio per la Grazia », mentre con quello dell' Unzione fece pace, nel senso che non dicessero, con tutti i loro partigiani, [Cristo essere] Figlio ed Unzione e smettessero di dire che per l'Unzione [Cristo] è Figlio naturale, e pattuirono di avere per fede che lo Spirito Santo fu Unzione e che due sono le nascite di [Cristo]. Molti li derisero per ciò, e sovra tutto [derisero] il loro metropolita. Come dianzi abbiamo detto, egli prese a scomunicare i partigiani della formola « Figlio per la Grazia », ed anche il re di Scioa, affinchè egli rendesse le proprietà degl' Inglesi. L' ecciaghié mandò a Sahla Sellasé che restituisse i loro beni; ma il re rispose di non aver tolti i beni loro per violenza, bensì che glieli avevano dati di buona volontà. Il metropolita accrebbe i suoi anatemi imponendo a tutti gli ecclesiastici d' Etiopia di chiudere le chiese e di non fare più alcuna opera del ministerio sacerdotale, nè battezzare bambini nè impartire l'assoluzione a vivi o a morti, bensì di venire presso di lui. Recossi da Gondar a Debra Tabor presso ras Ali, affinchè tenesse un giudizio circa l'affare della fede in opposizione ai seguaci di Debra Libanos, che costituivano il partito

(1) La missione condotta dal maggiore Harris, che ne pubblicò la relazione (*The Highlands of Aethiopia*, London 1844).

(2) Cfr. Krapf, *Travels, researches and missionary labours*, Londra 1860.

(3) Allusione forse alla missione francese di Rochet d'Héricourt. Del resto, il re dello Scioa era prevenuto contro gl'Inglesi per l'occupazione di Aden.

della formola « Figlio per la Grazia ». E l'ecciaghié Mahtsantú, a sua volta, sotto minaccia di scomunica intimò a tutti quelli del suo partito di venire a lui pel concilio a Debra Tabor. Ras Ali, vedendo come la riunione divenisse numerosissima, ordinò che il metropolita e l'ecciaghié non venissero presso lui, bensì delegassero pochi fra i loro dottori, i quali disputassero circa l'affare della fede. Quelli del metropolita per primi incominciarono ad incriminare l'ecciaghié col dire: « Egli ha contaminato il suo stato monacale, ed ha generato figli ». I rappresentanti dell'ecciaghié dissero: « Prima ci accusaste in materia di fede, e siamo venuti per discutere; ma adesso, lasciando ciò, adducete cotali quistioni di condotta. Noi vogliamo trattare con voi della fede, perchè questa è la base ». Allora il superiore del convento di Meguinà e l'alecà Tacla Estifanòs, che erano stati delegati dall'ecciaghié come suoi rappresentanti, alzarono la voce e dissero al ras: « Orsù! considera, o signor nostro, quello che accadde a tuo danno! Non venne forse questo metropolita col tuo nemico Ubié, per ucciderti? Arse la tua casa, dette ad altri in sposa la tua moglie! ». E con molte parole lo accusarono per ottenere che [il ras] desse a loro il diritto di avanzare per primi la loro accusa. Dopo ciò, il ras emanò la sentenza dicendo: « Che l'affare della fede rimanga quale decretò mio padre Gugsa, in addietro, contro i qadāwāwyān ». Perciò i seguaci dell'ecciaghié gli resero azioni di grazie con inni, e subito spedirono un nuncio di buone novelle al loro partito. Il metropolita, avendo sentito che nel quartiere dell'ecciaghié cantavano in grande allegrezza, si addolorò e si riempì d'ira, e per la molta sua collera venne ad Ali. [Questi] dette ordine che non lo lasciassero entrare da lui; ed i suoi soldati lo minacciarono con le armi, in modo che [egli] temette. All'indomani [il ras] comandò al metropolita di ritrattare i suoi anatemi, e che ognuno restasse nella sua fede. E [Salama] sciolse tutti all'infuori di Sahla Sellasé. — Questo concilio ebbe luogo nel terzo anno dalla venuta del metropolita, nel mese di iecatít [1]; ma la scomunica per opera d'un banditore fu fatta sen-

[1] Febbraio-marzo del 1844.

tire in ter sulla piazza di Adua. Colà inoltre fu fatto il bando di proscioglimento in giorno di domenica. De' fanciulli che morirono senza battesimo in tutto il paese di Etiopia, il Signore sa il numero!

« In quel tempo stava in Adua il padre nostro De Jacobis, il quale, avendo chiamato Abbà Fethò che aveva lanciato l'anatema stando al posto del metropolita, gli disse, affinchè ritrattasse l'anatema: « Tu sei un monaco che ricerca il regno dei cieli. Ma ora sei divenuto peggiore d'un assassino, perchè per la tua scomunica non si battezzano i bambini ». Come egli ebbe questo detto, [l'altro] temette assai, e, sorgendo in mezzo al mercato, disse: « Ritratto la scomunica in nome mio, e non per il metropolita ». L'ecciaghié ed il metropolita mandarono al padre nostro De Jacobis un nunzio di liete novelle, dicendo: « Ho vinto io! ». E, pur sapendo che vana era la parola di entrambi a lui, egli ricevette amichevolmente i messaggeri, secondo l'usanza del paese.

35 « Capo XVI. — Della storia di abbà Ghebra Micael, martire, l'orgoglio dei cattolici che sono in Etiopia [1]

« Il suo paese fu Martùla Mariam: alcuni dicono Dabbò Chidàna Mehrèt, che sta nei pressi di Martùla Mariam. Il nome di suo padre fu Achilò. Stando su di lui la mano del Signore, egli crebbe bellamente nell'imparare. Come ebbe venticinque anni, entrò in un convento e si fece monaco per servire il suo Creatore. Vedendo gli anziani del convento la svegliatezza del suo cuore, gli dissero: « Va a Debra Motsà, e, appreso colà il libro de' monaci, ritorna per insegnare a noi e per giovarci ». Egli andò siccome gli avevano detto: peraltro, parmi che non trovasse in quel convento chi gli spiegasse quel libro. Venuto a Gondar, trovò l'alecà Ualda Sellasé di Scioa, e da lui apprese l'interpretazione dei libri, e specialmente del libro di Abu Šakir. Eravi inoltre uno interprete di libri, chiamato azàj Laméh, e da lui apprese gli altri libri. Dopo ciò, comprendendo

[1] Su questo personaggio vedi la bella monografia di Coulbeaux, *Un martyr abyssin, Ghebra-Michael*, Parigi, Ch. Poussielgue, 1902.

le cose, turbossi molto nel suo spirito, perchè aveva veduto come non concordassero con le Sacre Scritture le parole dei maestri delle tre credenze religiose. Vagò per i loro paesi, per vedere se, interrogando, trovasse una soluzione ben definita. Per il suo molto investigare consigliaronsi di ucciderlo. Erano nel suo paese di Goggiam alcuni che sostenevano [Cristo] essersi incarnato non in sacerdozio, bensì in natura; e, quando egli loro affermò la qualità sacerdotale nell'incarnazione di Gesù Cristo perchè creato nella sua umanità, quelli che con lui discutevano gridarono dicendo: « Ario è risorto ed è comparso nella nostra terra! ». Il Signore lo salvò dalle loro mani per opera di un diacono, perocchè questi lo prese e lo celò in Beta Lehém. Altrettanto avvenne coi monaci di Ualdebbà perchè egli non diceva [Cristo essere] Figlio per Grazia, e coi sacerdoti di Debra Dammò perchè diceva che nell'umanità [Cristo era stato] creato: da tutti coloro lo salvò il Signor nostro Gesù Cristo, perchè fra quei dottori eranvi de' grandi i quali comprendevano la verità del suo dire e lo facevano scampare dalle percosse. E giuraronsi egli e Ualda Sellasé, Scioano, suo maestro, vicendevolmente che non avrebbero mutata la loro credenza, che era quella delle due nascite del Signor nostro, e di sostenere la tesi « ricevè lo Spirito Santo », perchè dicevano: « Questa è la credenza de' padri nostri antichi, affatto diversa da quella che è venuta più tardi ».

36 « Non trovando alcuna parola del Mistero (nel « Maṣḥafa mesṭīr », libro di confutazione delle eresie) che confutasse i tre partiti religiosi, [Ghebra Micael] partì alla volta di Gerusalemme, per cercare la [vera] fede. Rimase in Massaua 50 giorni, non avendo trovato una nave. Ed allora vennero colà quei del balambaras Chidàne Mariam, di cui abbiamo parlato prima. Costoro gli dettero il consiglio di retrocedere e di venire in loro compagnia al cospetto di Ubié, e di diventare un maestro, ministro per il loro partito. Perciò Ubié lo elesse come sesto de' suoi messi. Quando furono tornati da Roma [in Egitto], col padre nostro De Jacobis, egli interrogò gli Egiziani dicendo: « Perchè non credete voi che il Signor Nostro abbia ricevuto [l'Unzione] dallo Spirito Santo nella sua incarnazione, mentre le Sacre Scritture parlano in modo chiarissimo? ». Gli risposero

insieme col loro patriarca Petròs, dicendo: « Non siamo i soli a dire che Egli non ricevette l'Unzione, ma [lo affermano] tutti i partiti cristiani ». Avendo preso un d'essi, chiamato Macarios, che con lui andava d'accordo, [Ghebra Micael] visitò gli Armeni, i Greci e i Protestanti. Ma non abitavano tutti in quella città. Quando, al principio, furonsi recati presso gli Armeni, [Ghebra Micael] ricoperse d'insulti gli [Egiziani] e disse: « Non sarà di testimonianza all'asino! ». Dopo, poi, li ricoprì di vergogna dicendo: « Non conoscete forse il 44° salmo, nè gli Atti degli Apostoli al capitolo IV? Dichiara invero lo stesso Signore Nostro: Lo Spirito del Signore dimorò su di me ». Gli altri, a lor volta, ad essi replicarono nello stesso senso. Per questi discorsi convennero molti Copti presso il loro patriarca, e disse il patriarca ad abbà Ghebra Micael, al capo della missione Habta Sellasié e a tutti i loro fratelli: « Noi invero crediamo che prese l'Unzione dallo Spirito Santo, siccome credono tutti i cristiani. Peraltro, sonvi degli uomini del vostro paese, i quali ci mandarono questa lettera, in cui sono scritte diciannove tesi eretiche, mentre dicevano: Tutta questa eresia verrà meno, se sotto pena di scomunica interdirai ai dottori d'Etiopia di dire che lo Spirito Santo fu Unzione per Cristo, bensì che Egli medesimo fu Unzione, Ungente ed Unto ». E dette loro [tale lettera] affinchè la leggessero. I nomi di coloro che la avevano scritta erano abbà Chinù e il debterà Batrù di Ghemgià Biét di Gondar: si trovava in essa l'alecà Amda Manghest. « Perciò [continuò il patriarca], quando inviai abbà Cherillòs, gli ordinai di scomunicare chi non professasse [la credenza del] « Figlio per l'Unzione »; e così ho fatto ora con abbà Salama ». Ciò udito, stupironsi e si afflissero grandemente: nè soltanto fu afflizione di uomini dotati di scienza e di intelligenza ma — allora — di bambini non ancora cresciuti. Supplicarono [il patriarca] che Salama non li scomunicasse; per la la qual cosa egli gli scrisse e sigillò per loro una lettera, che arrivasse e dicesse: « Chiunque non creda nelle due nascite [di Cristo], e che lo Spirito Santo fu Unzione, e che dica [Cristo] essere stato Figlio per l'Unzione, o che divenne Figlio per Grazia, per l'Unzione dello Spirito Santo, e non già Figlio

naturale sia maledetto ». E tutti temettero di ricevere e recapitare [quella lettera], all'infuori di abbà Ghebra Micael; e, dopo che egli la ebbe presa volonterosamente, vi furono taluni che desiderarono di averla per distruggerla durante il viaggio. Per comando di abbà Petròs gliela lasciarono.

37 « E tornarono col padre nostro De Jacobis a Massaua, il 27 di magabít, un anno e due mesi dopo essere partiti. I religiosi del partito del « Figlio per l'Unzione », inteso dell'arrivo di abbà Ghebra Micael con questa lettera di scomunica, tennero consiglio per farlo sparire colla morte, in modo che non entrasse in Adua. Uscito co' suoi compagni da Massaua, allorchè furono giunti nel paese di Egghelà, egli ebbe paura per quanto abbiamo detto, si separò, e rimase nel convento di Betsŭ'a Amlàc. I monaci di questo in sul principio lo accolsero amorevolmente, ma quando egli ebbe lor detto che [Cristo] non ebbe sacerdozio per natura, bensì fu sacerdote per la sua incarnazione, sdegnaronsi fino a volerlo percuotere. Ma egli trovò un d'essi buono, che lo fece scampare dalle loro mani e lo fece arrivare nella terra d'Hamasén. Trascorsa ivi la stagione delle piogge, passò in Tigré, perchè aveva inteso che il deggiazmàč Ubié era venuto in Hauzién. Entrato in Adua, fu amichevolmente ricevuto dal padre nostro De Jacobis; ma egli lo odiava per la sua fede, pur amandolo per la sua bella condotta. Tale era il suo divisamento d'allora: « Adesso mi recherò a Gondar e consegnerò questa epistola al metropolita in cospetto di un concilio, e tutti gli uomini d'Etiopia saranno uni di fede; e come saranno d'accordo tutti gli ecclesiastici, provocherò l'esilio contro il padre nostro De Jacobis, affinchè non predichi la sua fede nel mio paese ». Sorse da Adua per Gondar. Era con lui un compagno di viaggio del partito del « Figlio per l'Unzione »; e [questi] gli fece mangiare un farmaco (veleno) col pane. Perciò la lingua di lui divenne [come] legata. Peraltro egli trovò un rimedio che la sciogliesse, e questo fu un pezzo di radice della pianta che in tigrai è detto *maḉalò* [1]: pestatolo e ridottolo in

[1] Forse la *maitjello* « achyrantes aspera » dello Schweinfurth, *Abyss. Pflanzennamen*, pag. 9.

farina, lo mangiò e bevve insieme col cibo ordinario. Arrivato a Gondar, fu ricevuto dal capo della missione Habta Sellasé: e a quanti ecclesiastici vennero a lui raccontò l'affare della sua epistola. Alcuni ne accettarono, altri ne respinsero il contenuto. Il metropolita Salama volle vilipendere per essa abbà Ghebra Micael. Perciò questi si astenne dall'uscire dal quartiere dell'ecciaghié sino al giorno della riunione dell'ecciaghié e del metropolita con tutti i loro religiosi, avendo stabilito di consegnarla in cospetto di essi al metropolita. Peraltro, prima di quel tempo il metropolita comandò a Habta Sellasié di addurgli Ghebra Micael. [Habta Sellasié] disse a quest'ultimo: « Sonvi oggi molte persone nella casa d'abbà Salama. Orsù dunque, prendi la lettera e andiamo da lui: vi troveremo Antonio affinchè ce la legga ». Essa, infatti, era scritta in lingua araba. Pervenuti alla casa del metropolita, questi li coperse di ridicolo, perchè, avendo presa la lettera, la ripose nel suo scrigno senza leggerla. Vedendo ciò, abbà Ghebra Micael si attristò e gli parlò energicamente col dire: « Poichè trasgredisci il precetto del padre tuo, il patriarca, non sei più il metropolita: sei destituito da ogni tua dignità! ». Ma quegli comandò a coloro che tenevansi in piedi dinanzi a lui, e loro disse: « Per la mia morte! schiaffeggiatelo e mettetelo in carcere! ». Lo schiaffeggiarono e lo portarono in prigione (¹). Ma quando ebbe inteso come egli fosse il maestro di re Iohannes e godesse il favore della iteghié Menèn, il metropolita ordinò di ricondurglielo, e a lui disse: « Va via da me! ed abbi divieto, sotto minaccia di scomunica, di ritrovarti con Tanalda Hetsàn, con Chidàne Mariam (²) e con tutti i tuoi amici! ». Ma egli gli rispose: « Non ti dissi già forse che da ora non hai più autorità? Come puoi mettermi sotto minaccia di scomunica? ». E, uscito da lui, recossi alla riunione dell'ecciaghié e de' suoi ecclesiastici, espose loro quanto gli era incolto e inoltre li pregò che insieme con lui accusassero il metropolita a proposito di quell'epistola. Ma essi

(¹) Verso la fine del 1842.

(²) Forse il nagad-ras di Gondar, colto ed intellettuale, di cui parla il Gobat, *Journal*, pag. 167.

non tennero conto delle sue parole. Non eravi, infatti, il gradimento del Signor nostro Gesù Cristo per il proposito di abbà Ghebra Micael, come [già per quello di] Saul su l'espulsione del padre nostro De Jacobis. Partito da Gondar, [Ghebra Micael] passò nella contrada di Fangià, dove stavano lo hatsié e la iteghié.

38 « Dopo ciò, volse il suo pensiero alla fede cattolica. Per tale motivo, ritornò in Adua dopo la stagione delle grandi piogge, ed interrogò a fondo il padre nostro De Jacobis circa ogni mistero di fede. Dopo di averlo interrogato, adottò la fede cattolica, nel secondo anno dal loro ritorno dal mare, ed attrasse molti a lui in quella fede. Prima ancora di ciò, a coloro che ne lo richiedevano dava il consiglio, qualora il lor cuore propendesse ad accoglierla, (ciò) dopo di essere sceso a Roma e di avere contemplato il capo dei patriarchi: egli non lo impediva loro e diceva: - Fate quanto il Signore ha rivelato nei vostri cuori ». E, poichè egli era il maestro di abbà Tacla Haimanot d'Agamé e di abbà Tacla Ghiorghís [1] d'Eddà Bucnaito [2], costoro adottarono la religione cattolica. Per questo motivo essi divennero le guide della via della luce, rispettivamente per i proprî paesi, siccome narra il libro della storia del padre nostro De Jacobis. Gli altri inviati, e tutti quelli che il padre nostro De Jacobis aveva preso in Egitto e che andarono al suo paese, gli furono tutti testimoni della bellezza de' suoi comportamenti e del suo diritto rispondere in argomenti di fede. Inoltre, molto narravano della eccellenza di Roma a proposito della bontà degli ordinamenti dei suoi pontefici e dei suoi sacerdoti, e segnatamente a proposito della grandezza di chi vi stava sul seggio del capo degli Apostoli. Tutto ciò si divulgò presso i governatori e presso tutti gli ecclesiastici, a partire dal Tigré fino al Goggiam ed al Beghemder; e, pur se non aveva accettata quella fede, il capo dei messi [di Ubié al patriarca] ne era l'espositore, anche più degli altri, sia presso il suo signore

(1) Vedi *Abuna Jacob*, pp. 87, 97 e segg.
(2) Ibid., pp. 97-100.

Ubié, sia presso gli altri. In tal modo, venne a conoscersi il carattere cristiano dei Romani e il mendacio dei Copti. Questo appunto era il savio pensiero che il padre nostro De Jacobis aveva concepito, quando Ubié gli aveva ordinato di recarsi co' suoi inviati nel paese d'Egitto.

39 « Capo XVII. — Inoltre, il metropolita Salama ebbe contesa con gli ecclesiastici del partito della formola « Figlio per la Grazia », con l'ecciaghié e col re di Scioa, Sahla Sellasié, nel quarto anno dalla sua venuta, nel mese di ghenbòt [1], per causa d'un uomo, chiamato alecà Asràt, che Sahla Sellasié aveva inviato al metropolita perchè ricevesse la dignità diaconale. Dapprima [il metropolita] gli disse: « Non nominerò chi non concorda nella mia fede! ». Ma dopo, per paura, gli disse: « Ti ho nominato », perocchè quegli era illustre per sapere ed aveva favore presso il re di Scioa. Come fu tornato al suo paese, giunse al [nuovo diacono] una notizia che lo addolorò moltissimo. Il metropolita, infatti, diceva: « Non gli ho dato una dignità bensì la maledizione, leggendo su di lui il salmo CVIII ». Per di più, persone, che lo avevano sentito da Cherillòs procuratore del metropolita, dicevano: « Lo nominò dicendo [2] *allāh inʿāl abuk entā kalb walad kalb eruḥ enta qasís* » la cui traduzione è « il Signore distrugga tuo padre, sei un cane figlio di cane, vattene, o tu, prete! ». Perciò Asràt venne a Gondar con i suoi compagni ecclesiastici e con una lettera del suo signore per l'ecciaghié, per l'iteghé e per tutti i grandi ecclesiastici. Quando Asràt iniziò il giudizio dinanzi alla iteghié (perocchè questa governava il paese), il metropolita le mandò a dire: « Non è lecito che tu sia il mio giudice; tu sei una vedova svergognata [3] ». Ella, a sua volta, gli mandò a dire: « O schiavo, che fosti comperato per ottomila talleri, ti è meglio di venire e di stare in giudizio al mio cospetto ». Ed egli replicò: « Io invero, essendo

(1) Maggio 1845.

(2) Nota imprecazione araba.

(3) Ms. ዐቤር : አንዴግሬ.

buono, sono stato comperato per questa (grande) somma di talleri; ma te nessuno vi sarebbe che ti comprasse (neppur) per trenta [1] talleri! Non verrò affatto presso te ». Asràt riunì tutti gli ecclesiastici col loro e c c i a g h i é Mahtsantú perchè lo aiutassero.

« In quell'anno, Ali stava in Bicenà per sterminare il Goggiàm, per la colpa di Burrù, come dianzi abbiamo detto. E trovò nella casa di Burrù una lettera del metropolita, che diceva: « Non pacificarti con Ali! ». Egli, invero, la mandò a sua madre, perchè [questa] rinviasse alla sua patria il metropolita.

« Dopo ciò, Asràt venne con l'e c c i a g h i é e con tutti i suoi partigiani, avendo seco presi dei soldati della i t e g h i é. Uno dei famigliari del metropolita afferrò un fucile per resistere ad essi con la forza; peraltro, quando accese [la miccia], il colpo non ferì alcuno. Per tale motivo, i monaci di Scioa afferrarono le loro aste, dette *ankassié* [2], incominciarono a demolire con esse i muri in molti punti, scagliarono sassi, e ruppero il tetto della casa di lui [del metropolita] Inoltre dicevano: « Se egli s'inorgoglisce de' suoi fucili, noi a nostra volta manderemo del fuoco su lui ». L'e c c i a g h i é lo impedì loro, persuadendoli che non incendiassero una chiesa. E quando sentì lo scoppio della fucilata, la i t e g h i é ordinò ai suoi ufficiali di andare e di trarre [il metropolita] fuori a viva forza. Egli, vistosi circondato dalle milizie, comandò che gli aprissero la prima porta, innanzi che con le loro soldatesche entrassero da lui. Entrati, gli ufficiali di lei [della regina] fecero l'inventario di tutte le suppellettili della casa e nominarono un custode: quanto a lui, lo trassero fuori, e lo introdussero nella torre del re, sino a che avessero tenuto consiglio sul da farsi contro lui. Egli, da sua casa finchè giunse colà, rifiutò di montare sul mulo, e mai non fece cessare la sua lingua dal lanciare scomuniche e dal pronunciare maledizioni, insieme con Asràt e con Ualda Sellasié: non potremmo scrivere le loro reciproche maledizioni, per non

(1) Allusione ai 30 « argentei » (ብሬር, ብር, argento) di Giuda.
(2) Cfr. Guidi, *Voc. am.*, s. v.

contaminare l'animo degli ascoltatori! Lo fecero salire sopra la torre nella quale è l'effigie del Signor Nostro detta *Kuer'ata re'esú*, la quale effigie i re d'Etiopia venerarono molto, e le dettero feudi, e le nominarono un ministro, come per le altre chiese. E quando il capo in carica, che era abbà Ualda Iesùs l'eunuco, la accostò al metropolita, questi la gettò per terra dicendo che era una immagine di Roma.

40 « Gli ecclesiastici, l'ecciaghié e l'iteghié stabilirono di rinviarlo al suo paese per il Sennàr. Ma gli ecclesiastici di Scioa, non riflettendo affatto su ciò che fu scritto « non metter la tua mano sull'unto del Signore », insistettero per portarlo al loro paese, battendo e trattando male sino a che la loro volontà fosse compita. Ciò sentendo, Ualda Sellasié di Scioa, che era stato il maestro d'abbà Ghebra Micael, cadde ai suoi piedi e gli disse: « Salva questo metropolita dalle mani de' miei conterranei! ». Per tale motivo abbà Ghebra Micael intercedette presso la regina, e le disse: « O signora mia, ti supplico di non consegnare il metropolita nelle mani de' suoi nemici ». Ella gli disse: « Se tu gli sei amico, persuadilo a stare in giudizio con loro presso me ». Ed egli a lei: « O regina, non mi salvasti tu stessa dalle mani di lui? Ciò invero ho detto non in suo vantaggio, bensì affinchè una cattiva rinomanza non cada su te, nè sulla patria nostra. Il Signore non ama che vilipendansi i suoi prefetti. Non conviene fare contro lui altro (maltrattamento), che solo espellerlo ». Per tale motivo ella impedì (tenne lungi) gli avversari di lui, e dette ai suoi ufficiali ordine di farlo uscire dalla città e di accompagnarlo fino alla provincia detta Uogherà. Si disse che la iteghié usasse misericordia al metropolita perchè lo hatsié Iohannes la supplicò a suo riguardo. — Quando egli si mise in viaggio, molti uomini uscirono (per accompagnarlo), toltine lo ecciaghié ed il re; ed [il metropolita] scomunicò la iteghié, Sahla Sellasié e l'ecciaghié con tutti i suoi partigiani, imprecando che più non cadesse pioggia e che più femmina non partorisse: e gli ecclesiastici di Scioa, a lor volta, moltiplicarono le loro maledizioni.

« In quel tempo, il deggiàč Ubié stava in Mai Tsahlò [1]. Avendo sentito come avessero verso di lui scacciato il [metropolita], gli mandò l'ordine di non recarsi presso lui e di passare per la via di Dib Bahr. Il metropolita venne a lui, perchè seco erano molti notabili del Tigré, i quali desideravano la pace con Ubié. [Questi] tuttavia non volle incontrarsi con lui, adducendo a pretesto una malattia. Passato in Tigré, [il metropolita] entrò nella sua casa, che era in Metcaalò, avendo ottenuto licenza di dimorare colà sino a quando si fosse costruita una propria abitazione in Ad Abetò.

41 « Molte persone dicono che grande era l'accortezza del metropolita Salama per le cose mondane; per accrescere le ricchezze e per distruggere chi odiava, egli non lasciava riposare il suo pensiero. È noto come non vi fosse chi lo pareggiasse in ricchezze fra gli uomini d'Etiopia. L'origine delle sue ricchezze erano le campagne del distretto nel Tigré che si chiama Ad Abùn. Un'altra, era il ricevere regalie da coloro che ricercavano dignità ecclesiastiche o qualsisia provvedimento spirituale. Una terza, il trafficare in merci ed in ischiavi.

« Dopo venuto, pensò una cattiva cosa, per fare perire i suoi nemici che lo avevano espulso. Ras Ali aveva legato Aligaz Burrù, il quale era colui che lo aveva restituito nel comando regale, come abbiamo detto innanzi; e, legati con lui altri ufficiali, in numero di undici, li spedì nel Semién, verso Ubié, perchè glieli guardasse. [Ubié,] invero, li fece ascendere sovra un aspro monte, chiamato Tezèn, affinchè li tormentasse l'intenso freddo. Il metropolita, dunque, mandò una sua lettera con un suo messaggero, e fece rappacificare Ubié, Burrù e Hailù del Beghemder, perchè aiutassero Ubié; e [questi] li rinviò perchè giurassero e venissero messi sotto minaccia di scomunica in caso di spergiuro, per bocca del metropolita, insieme col proprio consigliere [= di Ubié] Cocobié e con tutti i propri capi. Indi, li presero e li accompagnarono sino al loro paese, il

[1] Cfr *Abuna Jacob*, pag. 115.

Lasta; e stettero nella regione degli Eggiù. Avendo ciò inteso, Ali abbandonò il Goggiam e venne a loro per combatterli.

« Inoltre, il metropolita mandò un monaco, chiamato Tserhé Gabra Mariam, con una lettera di anatemi, a Gosciù e al figlio suo Burrù, loro imponendo di mettere a sacco Gondar e di uccidere i suoi nemici. Ancora mandò messi ad altri capi, così Galla come cristiani, affinchè si ribellassero contro Ali e si alleassero con Ubié. Per questa ragione, in quella stagione asciutta, si rivoltò Cassa, il cognato [di Ali], lo stesso che adesso è divenuto re, e fu nominato Teodròs. Questi volle fronteggiare Gosciù e Burrù, quando vennero, ma non potè. Burrù disse al padre suo di presentarsi al re Sahla Sellasié e di assumere il titolo di ras; e narrano che per timore del figliuol suo prendesse la mezza corona dorata, propria della dignità, ed assumesse il nome di ras Gosciù, perchè in addietro suo figlio lo aveva combattuto e legato. Per di più, Burrù dette ordine di apportargli l'ecciaghié Mahtsantù. A costui fu consigliato di fuggire. Avendo inteso che Burrù aveva giurato di non lasciare alcuno se non morto qualora esso gli mancasse, [l'ecciaghié] disse: « Meglio è per me morire come olocausto per la città ». [Burrù] mandò un ufficiale, chiamato Asfà, per addurglielo: e, mentre prendevano lui, i soldati saccheggiarono le case e rapirono quanto vi trovarono. Legato l'ecciaghié, lo fece stare a Debra Soma [dove] egli morì in prigionia.

42 « Ras Ali, avendo sentito come [i suoi avversari] fossero entrati in Gondar, fece pace con Aligàz Burrù, e venne nel Uogherà per combattere Ubié. Ma i capi del Goggiam passarono subito nel loro paese. Tuttavia, Ali temette di uscire nel Semién dove Ubié stava; nè questi venne a lui nel Uogherà, perchè temeva i cavalieri. Di quando in quando i loro ufficiali combattevansi nello Scenadà, che divide il Semién ed il Uogherà, a partire dal mese di ter fino al mese di senié. E Ubié cominciò ad abbassarsi, perocchè suo fratello Mersò fu vinto, e molti perirono de' suoi soldati per fame e per freddo. Area, sentendo come Ubié si trovasse in difficoltà, uscì d'obbedienza ed uccise due ufficiali che [Ubié] aveva lasciato al suo posto, e

che si chiamavano Abbà Eli del Uoggerât e Ualda Sellasié del Seloà: in tal modo, egli divenne governatore del Tigré, sino a quando gli marciò contro Cocobié. Vennero a lui molti notabili, che stavano nella casa del metropolita cercando rifugio da Ubié; e [il metropolita], vedendo il difficile stato di Ubié e la possanza d'Area, intimò, sotto pena di scomunica per voce di un araldo, che tutti gli abitanti del Tigré seguissero Area, perchè aveva nel cuor suo rancore per non averlo Ubié voluto vedere quando era giunto a Mai Tsahlò durante la sua cacciata, e sovrattutto per avere egli fatto restare il padre nostro De Jacobis nei paesi del suo governo, sprezzando l'anatema di lui. Erano inoltre con [Ubié] in quella stagione asciutta, il padre nostro Biancheri e l'A m a r é Chenfù, quando il padre nostro De Jacobis li aveva mandati, affinchè dessero un gran dono per la chiesa, cioè la campana che trovasi a Darasghé, la quale gli aveva mandata il capo dei patriarchi, Gregorio XVI, insieme con una sua lettera al padre nostro Biancheri, e che il principe aveva richiesta. A proposito di quella campana, tutti ne ammirarono la grandezza e l'opera: e [Ubié] invero se ne era assai rallegrato, e aveva preso ad amare i cattolici più di prima. Perciò l'invidia penetrò nel cuore del metropolita Salama, aumentando più di prima. Ma ne scriveremo dopo aver finita la storia di Ali e di Ubié. L'A m a r é Chenfù andava dall'uno all'altro di essi per concludere una pace, molte volte. Ma Ubié mandò suo fratello Mersò per far guerra; e [costui] fu preso. Ali s'accese di sdegno contro A m a r é Chenfù, dicendo: « Tu sei venuto a parlare di pace; invece al dì appresso egli manda a uccidere! ». La madre sua ed il fratello di sua madre Bescír salvarono [Chenfù] dalla sua ira. E [Ali] gli disse: « Ebbene, digli di abbandonare lo Tsagadié a me, il Uolcaìt ad Hailù, e la metà del Tigré ad Area ». Allora, entrambi fecero su di ciò giuramento. E avendo la i t e g h i é inteso che Cassa aveva vinto i suoi ufficiali, ella separossi dal figlio, e andò celeremente verso colui; e lei pure egli vinse al 12 di s e n i é, e la catturò col suo marito, h a t s i é Iohannes. Perciò Ali partì dal Uogherà. E [Cassa] la rimise in libertà stipulando una pace, mentre ne lasciava il marito in prigionia.

43 « In quella stagione asciutta Gabra Amlàc Uosèn, capo di Adua ([1]), mandò messi al padre nostro De Jacobis perchè gli vendesse la sua grande casa per 200 talleri ([2]). Per cagione di quella casa [il padre nostro De Jacobis] discese da Gualà nel mese di iecatít, il quinto mese dall'arrivo del padre nostro Massaia da Roma; e Uosèn gli arrecò fastidî, col pretesto della paura del metropolita Salama. In quel torno ([3]), arrivarono Haggi Iohannes, e Sid Guorebét Uorché e Ualda Rufael, Armeni, ed Apostolis Enghedà, Greco, e dissero al padre nostro De Jacobis: « Riconciliati col padre nostro Salama ». Egli rispose meravigliato: « Signori miei, come potrebbe avvenirmi questo? accetta egli forse la mia fede, o forse rinnego io la mia religione? ». Gli dissero: « Non è così: bensì resterete ognuno nella vostra religione ». Ed egli replicò loro: « Questo non mi avverrà, perchè io non andrò a lui, nè egli verrà da me ». Ritornarono un secondo e un terzo giorno, dicendo: « Trovatevi in un luogo di mezzo, oppure in una chiesa ». [Il padre nostro De Jacobis] tenne consiglio co' suoi compagni dicendo: « Che vi pare di questa faccenda? A me, invero, sembra che ciò sia non per ricerca di pace, bensì per fare un bando in cui [il metropolita] affermi 'De Jacobis si è messo d'accordo con me circa la fede' oppure per tendermi qualche altro tranello ». Perciò, uscito verso i pacieri, disse loro: « Non posso affatto incontrarmi con lui, perchè non cada il ludibrio sulla mia fede. Io non ho sentimenti di vendetta: ma egli va facendo cose cattive e maligne da quando venni sino ad ora. Voi lo sapete » ([4]).

« Tre mesi dopo che egli era tornato a Gualà, il metropolita, avendo inteso essere Hailù morto nella religione cattolica, vietò, sotto pena di scomunica, di seppellirlo nella chiesa, e ordinò di demolire su di lui una casa, mandando i suoi sol-

([1]) Su lui cfr. Isenberg, *Abessinien*, II, pp. 16, 40, 51, 70; Lefebvre, op. cit., I, pp. 51-59, e *Abuna Jacob*, pag. 66; sui suoi figli, vedi *Abuna Jacob*, pp. 114, 121, 122.

([2]) Cfr. invece *Abuna Jacob*, pag. 111.

([3]) Vedi *Abuna Jacob*, pag. 111 e segg.

([4]) Cfr. *Abuna Jacob*, pp. 111-113.

dati per far osservare i suoi comandi. I congiunti del [morto] ne presero in grande fretta la salma, la trasportarono nel distretto di Mai Quollà, e la seppellirono in una campagna, il cui nome è Eddà Senbèt. E per l'accrescersi dell'invidia del metropolita perchè il padre nostro De Jacobis aveva abitato nella contrada d'Agamé e vi aveva rivelata la sua fede, mandò messi con lettera di anatema a tutti i capi del Tigré e sovrattutto ai capi d'Agamé [1], affinchè uccidessero il padre nostro De Jacobis, ed affinchè dessero afflizioni a coloro che ne avevano accolta la religione, col mettere a sacco i loro beni e con la prigionia, sino a che avessero abiurata la loro religione.

44 - Capo XVIII. — Ubié, conclusa la pace con Ali, passò nella terra di Tigré dopo le grandi piogge, pose campo in Hanzén e stabilì di espellere il metropolita Salama verso il suo paese d'origine, perchè aveva sentito come la malvagità di lui fosse grande.

- Fatta la pace con Ali, il metropolita aveva mandato due messi a Liban figlio di Amadé in Uorhemanò, il quale erasi ribellato contro Ali, dicendo [ai due]: « Qualora vi arrestino lungo la via, dichiarate d'essere messaggeri di Ubié ». Arrestati e tratti al cospetto di Ali, parlarono come egli loro aveva comandato. Erano con [Ali] degli ufficiali d'Ubié, ossia Ghebra Micael e Ualda Ghiorghís [2], perocchè erano stati mandati al tempo della pace in segno d'amicizia ed erano arrivati al paese di lui. [Ali], facendo stare dinanzi ad essi gl'inviati, impose loro di esporre da parte di chi fossero stati mandati: e quelli risposero come prima. [Ali] disse agli ufficiali: « Ebbene vedete la malvagità del vostro signore! ». Ma questi lo pregarono di consentir loro di mettere alla tortura i [due messi] e di esaminarli; ond'egli comandò di gettarli nel fuoco qualora non dicessero la verità. Allora essi rivelarono il nome del loro signore. — Una seconda ragione [d'avversità contro il metropolita]

(1) Cfr. *Abuna Jacob*, pag. 118 e segg.

(2) Su lui cfr. Lefebvre, op. cit., II, pag. 109. Probabilmente lo stesso personaggio di cui parlasi in *Abuna Jacob*, pp. 75 e 176.

era, come già dicemmo, la ribellione dei capi del Tigré, e il loro accordo [= dei capi] con Area per consiglio di [lui]; e una terza, il divulgarsi ed il conoscersi presso tutti gli abitanti dell'Amhara e del Tigré, come si fosse contaminato con maschi e con femmine. Nella chiesa di Medhanié Alèm di Adua trovossi appeso un sermone circa i suoi peccati, la cui chiusa diceva: « E con la bellezza del fiore d'Onan, che non si dice, egli adornò questa terra ». Testimoni dei suoi peccati sono abbà Micael [1] suo confessore, abbà Iematà, ed abbà Marcòs, Egiziani, abbà Fessehà del distretto di Iehà, che si separò [da lui] per tutela della propria onestà, e abbà Ualda Iesùs, che già altra volta abbiamo nominato, e che fu colui che gli aveva mostrata l'effigie del Nostro Signore mentre lo traevano nella torre del re. E, allorchè questi domandò a due giovanetti, i cui nomi sono Bainesàgn e Tesfai, perchè mai si fossero separati dal loro signore mentre egli assai li amava, essi gli rivelarono la sua malvagità. — E perchè non sembri menzogna a chi ascolti, scriveremo ancora qualche piccola cosa circa le donne, lasciando il più. Una donna, moglie d'un suo congiunto chiamato Hağğ Rizch [2], concepì da lui; tornato Rizch dall'Egitto il terzo mese dopo che ella aveva partorito un maschio, il marito si stupì, e, avendola percossa assai, ella gli svelò il nome del metropolita Salama; onde fra loro è rimasta una grande inimicizia fino ad ora. — Mentre stava in Egitto, [Salama] comperò uno schiavo chiamato Ualda Ghiorghìs, del Ualcait, e lo fece commerciante e mercante per suo conto: mentre era in viaggio, [costui] apprese sua moglie essere caduta in fallo: ritornato, come incominciò a percuoterla dopo aver chiusa la propria dimora, gli abitanti attorniarono quella casa, sentendo le grida di lei; dapprima ella rifiutò di fare rivelazioni, ma dopo, quando egli ebbe sguainato il coltello e glielo ebbe posto alla gola, ella gli disse il nome del suo signore. Indi, volendo egli

---

(1) Su lui vedi Isenberg, *Abessinien*, II, pag. 29.

(2) Su lui cfr. Massaia, I, pp. 163-165; Isenberg, *Abessinien*, II, 83; *Abuna Jacob*, pp. 49, 50, 51, 53, 54; Lefebvre, op. cit., I, pp. 312-3, II, pp. 48, 49.

andare segretamente ad accusare il suo padrone presso Ubié, i suoi compagni glielo impedirono, lo pregarono di restare, e li rappacificarono col patto che il metropolita non riprendesse i beni che gli aveva affidati a scopo di mercatura, del valore di circa 30 talleri: la loro riconciliazione fu durevole, sebbene non cessasse il signore dal suo cattivo comportamento, perocchè non eravi uomo tollerante come colui in tutto il paese: quando sorgeva per partire in carovana commerciale, egli diceva alla sua sorella: « Se mia moglie verrà chiamata di sera o in altro momento, non impedirle d'andare ». Crescendo poi gl' insulti de' suoi parenti, egli divisò di accusare il [metropolita] dinanzi re Teodròs nel 2° anno del suo regno, ma il metropolita lo precedette, e lo fece rimanere legato in ceppi nel distretto di Gendà, sua campagna.

45 « Ubié, poi, fu molto afflitto dalla sua figliuola, il cui nome era Desta. Egli dapprima la aveva data in isposa a Tsedalé Hailù, e, quando [questi] gli si ribellò contro, la fece sposare ad Atschitù Hablé. Essendo costui tenuto a vile da lei, ella lo faceva percuotere dai suoi schiavi; ed egli pazientemente sopportava, per paura del padre di lei. Avendo inteso che egli aveva mandato messaggi a suo padre, [la donna] fuggì dapprima nel Ualdebbà; ed essendo venuti gli eremiti per conciliarla, suo padre vi si rifiutò. Vedendo la fermezza di lui, ella venne al metropolita, e gli fu come di moglie. E, come ebbe sentito essersi essa congiunta col [metropolita], suo padre giurò che mai più in eterno la avrebbe chiamata sua figlia. — Lasciamo poi di scrivere i nomi di altre, perchè è cosa nota a tutti questa sua mala condotta [= del metropolita], nè più abbiamo volontà di parlare di questo suo modo di comportarsi.

« O fratello mio che leggi questo libro, non ti sembri ch'io scriva per ira, bensì prega per lui ed ammira la grandezza della misericordia del Dio nostro; rammentati, invero, ciò che il Signore nostro dice: « Se un cieco guida un cieco, entrambi cadranno nella fossa » [1].

[1] Matt. XV, 14.

46 « Per tutte queste ragioni Ubié in cuor suo decise di scacciare il [metropolita], e spedì da Hauzién gli ufficiali chiamati bagerond Cabté (¹) e Gabra Amlàc Tesèn perchè i mandassero via e (dicono alcuni) perchè lo legassero (²). Sentito però del loro arrivo, [Salama] fuggì in Aksum. E ancora, avendo sentito che Ubié aveva comandato di farlo uscire di là, fuggì a Debra Dammò, fingendo d'essere il memhér Ascàl di Debra Dammò, durante la notte della domenica innanzi Pasqua, nel mese di miazià, mentre lo guidava il memhér Ascàl di Debra Dammò. E, dopo che egli fu salito, ribellaronsi contro Ubié Bariàu di Serirò ed Alibettà: essi pure ascesero su quel monte (= Dammò). Ivi erano una grande quantità di ricchezze e le granaglie di tutti i paesani dei dintorni, perchè temevano d'una incursione [dei nemici]. Coloro che erano ascesi impedirono che nessuno più entrasse o scendesse senza il loro permesso: per la qual cosa i paesani furono angustiati dalla fame, e rimasero ai piedi del monte gridando giorno e notte, per chiedere delle cose loro, nè poterono ottenerne. Uno di [coloro che erano racchiusi sul monte] uscì con l'aiuto di una corda fino a metà del monte, e poi fu gettato giù da chi teneva la corda, e morì. — Colà il metropolita Salama rallegrossi e decorò Bariàu il 12 di hamlié, giorno della festa di San Michele: inoltre, gli annunciò profeticamente che sarebbe divenuto re e che Ubié sarebbe morto per la festa della Croce di quell'anno, mentre invece Ubié è vivo ancor adesso. Stando colà, inviò nel mese di senié una lettera di anatema al mercato di Adua, la quale [lettera] diceva: « Ho scomunicato chiunque segua Ubié. Non è egli divenuto un Franco? D'or innanzi, più non apransi le chiese, nè più si battezzino i fanciulli, nè più i sacerdoti impartiscano assoluzioni così per i vivi come per i morti ». Ma il suo anatema fu come soffio di aria presso Ubié, per la durata di tre mesi. — Per di più, il metropolita mandò suoi seguaci, pronti fino al martirio, che dicevano: « Lanciamo anatemi e moriamo! » Un di costoro lanciò anatemi contro Ubié in Hauzén; ma quando

(¹) Su lui v. Lefebvre, op. cit., I, pp. 67, 362.
(²) Su questi fatti v. *Abuna Jacob*, pp. 125-139.

[il capo] ebbe ordinato di sottoporlo alla flagellazione sul mercato, e poichè molto lo flagellarono, egli ritirò la sua maledizione.

« Tuttavia i capi ed i soldati di Ubié moltiplicarono contro lui le mormorazioni, e piegarono il cuor di lui a scacciare il padre nostro De Jacobis e a conciliarsi col metropolita ([1]). Per paura del [metropolita], il [deggiàč] si conciliò con lui ed espulse da Gualà verso Massaua il padre nostro De Jacobis. Ma il metropolita voleva restare sul monte sino al giorno della festa dell'abuna Aragaui e sino a quando fossero espulsi i cattolici, vale a dire Schimper ([2]), Europeo, abbà Seifù ([3]), lo Amaré Chenfù e Ghebra Denghél, capo del villaggio di Memsàh, perchè [quest'ultimo] lo aveva accusato d'impurità e d'aver generato figli, ond'egli sotto pena di scomunica aveva proibito di battezzare i figliuoli di lui e quelli che nascessero dai suoi figliuoli ed i suoi parenti, per molto tempo. E disse Ubié: « Se il [metropolita] non discende subito, farò tornare l'abuna De Jacobis ». Ciò gli mandarono a dire i suoi compagni; per il che, sceso dal monte, [il metropolita] venne in Hauzén per incontrarsi con Ubié. E questi vi si rifiutò, dicendo: « Non sono degno che tu venga a me ed entri nella mia casa ». E da allora sino a quando il metropolita ritornò a Gondar, Ubié nominò Ciegò Negusé sul [distretto di] Ad Abún, e prescrisse che da lui ricevesse il metropolita cinquecento sciamma e trenta misure ciàn [di cereali] ogni anno. Disceso il metropolita dal monte, i consiglieri di Ubié fecero udire su tutti i grandi mercati questo bando: « Ho fatto pace col padre mio. D'or innanzi, nel termine di due mesi, ogni cattolico sia espulso dal mio governo: per chi vi sarà trovato dopo questo tempo, sia la collera di deggiàč Ubié su di lui! ». Questa espulsione ([1]) avvenne tre anni e dieci mesi dopo che il padre nostro

---

([1]) V. *Abuna Jacob*, pag. 176.

([2]) V. *Abuna Jacob*, pag. 59. Su lui cfr. Isenberg, *Abessinien*, I, pag. 190; Massaia, I, pag. 723; Lefebvre, op. cit., 1, pag. 224 ecc.

([3]) Su lui cfr. *Abuna Jacob*, pp. 76, 89, 90, 103, 277, 279, 287, 288.

([1]) Avvenuta il 10 ottobre 1848; vedi *Abuna Jacob*, pag. 138.

De Jacobis era venuto a Gualà. Per cagione delle difficoltà, molti fra gli abitanti dell'Agamé e del Tigré, che avevano matrimoni e buona posizione mondana, rinnegarono la loro fede: ma coloro che furono forti fuggirono disertando le loro case e i loro possessi fondiari ereditari, e furono banditi in altra contrada.

47 « Capo XIX. — Dopo che il padre nostro Massaia ebbe investito il padre nostro De Jacobis della dignità episcopale per ordine del capo dei patriarchi, siccome è scritto nel libro della sua Storia, il padre nostro Massaia partì per Aden, e di là passò alla ricerca d'una via che conducesse la sua missione al paese dei Galla; sembra che non la trovasse. Tornato a Massaua, chiese al padre nostro De Jacobis che concedesse ad abbà Emnatù di andare con lui: ed egli concesse ad abbà Emnatù di andare col padre nostro Massaia. Dopo la festa della Risurrezione, che fu nella stagione asciutta durante cui avvenne l'espulsione dei cattolici ([1]), partirono da Massaua per Halai ([2]). In Halai il padre nostro Massaia trovò lo Amaré Chenfù: e, consigliatosi con lui, fece scrivere un libro che esponesse ad Ubié ogni cosa; indi inviò abbà Emnatù a Adua, ed egli passò nello Scimezana. Di là, invero, affrettandosi, mandò un messo ad Hauzién, e rimase ad attendere il ritorno a lui del messo. Allora, l'abito suo era come quello di uno dei poveri, nè eravi distintivo conveniente per un grande personaggio. Arrivato il suo messo, egli partì e giunse al cospetto del principe; nè parlò d'altro se non della presentazione di quel libro. [Ubié], come lo ebbe letto, rimase ammirato del coraggio di lui, perchè egli aveva mandato che [ogni cattolico] non si soffermasse ulteriormente e ritornasse al suo paese, come già dianzi abbiamo detto; ed esclamò: « Quanta differenza è fra coloro ed il nostro metropolita! ». Egli disse ciò, perchè aveva veduto la sua grande umiltà. E volle che permanesse nel suo accampamento. Quegli, invece, che aveva premura di partire, gli mandò a chiedere un suo sol-

([1]) Massaia, I, pp. 71-2.

([2]) Su ciò e sui fatti che seguono cfr. Massaia, I, pp. 105 e segg.

dato, che lo accompagnasse; e partì da Hauzién per recarsi presso abbà Tacla Alfà [1]. Costui lo ricevette con grande affetto, perchè era cattolico: di lui scrivemmo nel libro della Storia del padre nostro De Jacobis. E gli dette uno che lo accompagnasse fino a Debra Gannat. Abbà Emnatù incontrossi con lui. Passato il Teccazé, uscì nel Semién; ivi lo accolse affabilmente Magé Ualda Chidàn [2], perchè gliene aveva mandato l'ordine il suo signore. E questi gli dette un soldato che lo facesse arrivare a Gondar. Ivi egli giunse nel mese di hamlé, e fu accolto con molto affetto dai compagni del padre nostro Giovanni. Di là inviò abbà Emnatù nel Goggian al ras Alì per chiedergli il permesso di passare nei Galla; e divisò di trascorrere colà la stagione delle grandi piogge, sino a che sentisse novelle d'abbà Emnatù.

48 « In quel tempo, venne ad incontrarsi di nascosto col padre nostro Massaia un Europeo: ma costui aveva abbandonato il suo monacato ed aveva abbracciata la religione dei Protestanti. Era venuto dal suo paese con Plowden, console Inglese; e perciò era da [quest'ultimo] stato messo al suo posto a Massaua. Pochi giorni dopo che questi era venuto incontro, e dodici giorni dopo l'entrata del padre nostro Massaia in Gondar, venne il capo dei guardiani di carovane [3], chiamato Muhammèd Zaccaria [4], il quale prese a dire: « Apporta centodieci talleri; se non li darai, ti farò stare in carcere ». Perciò temette molto, e gli dette quanto [colui] gli chiedeva; indi partì subito pel Beghemder, e il padre nostro Giovanni [5] rimase in compagnia con lui, affinchè non restasse solo. Dopo avere trascorso le grandi piogge nel paese di Muggià sino a quando non si fosse abbas-

(1) Su lui cfr. *Abuna Jacob*, pag. 333; Massaia, I, 92.

(2) Su lui, che chiama Scialacò (ሻለቃ?) Ualda Chidàn, vedi Massaia, I, pag. 110; e vedi § 31.

(3) Nel testo ሊቀ ፡ መጓዛሕን. Cfr. innanzi § 19.

(4) Il negad-ras, di cui parla Massaia, I, pag. 112. Era un agente del metropolita.

(5) Il padre Giovanni Stella, su cui vedi Massaia, I, pag. 112.

sato il fiume Bascilò, lo varcò volgendo verso Tedbàba Mariam, ed incontrò Cesare [1], che è il nostro padre Ghebra Mariàm, perocchè egli aveva mandati innanzi costui e il padre Giusto [2], che risiedeva nel paese detto Biéta Lehém. Dopo loro, invero, inviò il padre nostro Filosseno [3] nello Scioa. Dopo pochi giorni di sosta, partì il padre nostro Massaia per lo Scioa; egli temeva che della sua andata colà si spargesse la fama, e cercava di non lasciare al ras dubitare [di tale viaggio], affinchè egli non inviasse un messo che lo arrestasse. — Il [ras] invero accolse affabilmente abbà Emnatù, e fu preso da vivo desiderio di veder la faccia del padre nostro Massaia. Perciò gli spedì un messaggero con abbà Emnatù, e, per di più, dette ordine ai capi, che stavano lungo il cammino, di accoglierlo con amicizia, finchè arrivasse a lui. Allorchè abbà Emnatù ed i messi furono prossimi alla campagna di Nazrét, gli armati di Gosciù Burrù li combatterono, uccisero due di essi, e catturarono Terungò Gosciù, che li conduceva: abbà Emnatù, veduta la loro disfatta, si dette alla fuga, e fu inseguito e fatto segno da un d'essi a un colpo di zagaglia, ma il Signore lo fece scampare dalla morte. E colui che aveva preso quanto egli aveva abbandonato non lo apportò ai suoi compagni, per non fare sapere che gli aveva presi dei talleri. Di là [il fuggiasco] arrivò nudo a Motsà, al tempo della messa del digiuno; e nè egli nè chi con lui gustarono nulla fino a quando colà arrivarono; e un dei preti gli dette due eulogie. Con questo sforzo poterono guadare il fiume Abài e giungere presso Scemé Ghiorghìs di Andabét [4]: e per lui si mossero a compassione gli ecclesiastici, segnatamente abbà Tesfà, tanto che lo rivestì del suo manto.

---

(1) Cesare da Castelfranco, morto nel Caffa nel febbraio del 1860.

(2) Sul padre Giusto da Urbino vedi appresso.

(3) Nel testo, qui e sempre altrove, ፊሎክስዮስ. Credo trattisi del padre Felicissimo Cocino da Cortemilia, che, accompagnato il Massaia in Etiopia sin dal primo momento, e consacrato vescovo il 3 maggio 1859, morì nel Caffa dopo quasi mezzo secolo di apostolato.

(4) Su questo convento vedi *Abuna Jacob*, pag. 185.

49 « Indi, passato di là a Tedbàba Mariam, e non avendo trovato il padre nostro Massaia, pregò, insieme col messo di ras Ali, il governatore del paese, di mandar subito dei cavalieri i quali adducessero il padre nostro Massaia. Costoro, partiti, ne sentendo notizia di lui, comandarono agli abitanti del paese, che erano i Galla, d'inseguirlo; e lo trovarono al confine della terra dei Uollo mentre stava per entrare nel paese di Scioa. Di là lo fecero tornare in Beghemder. E vedendo allora la terra dei Galla, [Massaia] si stupì e disse: « Come mai questa terra può appartenere ai porci? ». Sonvi fra i Galla molti indovini e stregoni e caldi settatori di Maometto; e vennero per disputare e per bestemmiar contro l'alto nome del Signore nostro. Onde il padre nostro Massaia discusse a lungo con loro, e disse: « Voi, che siete di carne, non potete conoscere le cose dello spirito » (cf. I Cor. II, 14). E venne il padre nostro Giovanni a Gondar: il padre nostro Massaia guadò il fiume Abai col governatore chiamato Gabrù Uondié [1]. Giunto a Bicenà, fu ricevuto amorevolmente da Ali. Ali disse al padre nostro Massaia: « Se andrai a Gondar, invierò l'ordine che i centodieci talleri, che ti prese il negad-ras, sieno resi e consegnati a Filippo [2]. Non devi, però, ora recarti nel paese di Scioa. Se invece vuoi andare nell'Enarea e nel Caffa, ebbene, ti darò chi ti accompagni e conduca fino al Gudrù » [3]. Il padre nostro Massaia tenne consiglio col padre nostro Giusto, poichè questi era con lui, decidendo di tornarsene in patria per regolare ogni cosa, mentre avrebbe lasciato i suoi ecclesiastici ognuno al suo posto, come abbiamo detto prima. E disse ad abbà Emnatù: « Tu va nello Scioa, e trova il padre nostro Filosseno. E dopo che avrete investigato per qual via e per qual luogo si debba ritornare nel paese dei Galla, scendi nell'Adal. Ti ritroverai con me in Aden ». [Emnatù] ne rimase assai dolente, ma non disse: No! », bensì: « Andrò e farò come mi hai detto, se manderai con me un uomo ». Ma

---

[1] Ufficiale di ras Ali, su cui vedi Massaia, I, pp. 123-4.
[2] Su lui vedi *Abuna Jacob*, pag. 115.
[3] Cfr. invece Massaia, I, pag. 145.

non si trovò un servo che volesse accompagnarlo. Venendo da Bicenà, come giunsero nel Beghemder, si divisero per via, affinchè la gente non riconoscesse il padre nostro Massaia. Di colà venne in Tigré; passò oltre, ed arrivò a Massaua, tenendosi nascosto, per virtù del Signore, a Salama metropolita che lo ricercava, perocchè in quel tempo aveva fatto legare abbà Ghebra Micael, l'Amaré Chenfù ed abbà Tecla Ghiorghís, e diceva: « Massaia è peggiore di De Jacobis: se il Signore lo farà cadere nelle mie mani, il suo sangue non varrà a saziarmi ». Ciò diceva perchè aveva sentito come quegli avesse conferito dignità ecclesiastiche sincere e non, come le sue, mendaci.

50 « Da Massaua [Massaia] partì pel suo paese e trovossi col pontefice Pio (IX°). Parmi che tornasse da Roma l'anno successivo. Venne a Cartum; di là venne insieme con mercatanti musulmani, vestito come loro, nel paese degli Sciangalla, lasciando alla sua sinistra l'Agaumeder. Quando gli restavano circa due giornate per giungere al paese dei Galla, colà, avendo conosciuto essere egli cristiano, i musulmani lo bastonarono e lo legarono [1]. Non eravi con lui alcun compagno, nè cristiano nè musulmano. Decisero di ucciderlo; ma il Signore Nostro, il Dio degli Apostoli, lo salvò. Venendogli impedito il cammino, egli tornò indietro ed uscì a Metemma [2]. Colà cadde ammalato di febbre, per quaranta giorni, senza che nessuno lo visitasse [3]. Indi il

---

[1] Inesatto. Il Massaia, benissimo trattato dai funzionarî egiziani che lo credevano un ispettore segreto del loro governo, non potè continuare da Gassan per Fadasi e di là per i paesi Galla a causa delle ostilità delle tribù indigene contro gli Egiziani. L'A. confonde con fatti svoltisi più tardi a Luka, nella zona intermedia fra la signoria egiziana e la signoria abissina.

[2] Allora sotto un capo locale ereditario, šēh Ibrahím, che corrispondeva tributi, senza però dipenderne, tanto agli Egiziani quanto agli Abissini. Vedi Massaia, II, pag. 104.

[3] Il Massaia racconta in modo affatto diverso le cose. Lasciata Ghedaref, dove era stato assai amichevolmente trattato dal futuro patriarca alessandrino, abbà Daud, il quale in lui non sospettava il Massaia contro cui

padre nostro Biancheri gli mandò a dire di venire nel paese di Ualcait, onde non cadere in mano dell'inimico. E, trovato un servo, chiamato Haila Mariam, di Caba Iesùs, [questi] lo fece venire a piccole tappe al paese di Godabié [1]. Colà [Massaia] trovò un mulo con un occhio solo. Giunto nell'Armaciohò, inviò a Gondar il servo col mulo, affinchè ne avvertisse il padre nostro Biancheri. Ma questi allora trovavasi con ras Ali nel Goggiam, e non tornava, per paura di Cassa, che erasi ribellato contro Ali, e stava in Debra Tabor. Perciò abbà Tacla Haimanot levossi col servo, rivestendo abiti da laico per paura del capo del paese. Il servo ignorava che quegli fosse metropolita; egli, infatti, aveva detto di essere un medico e di chiamarsi Bartorelli [2]. Quando abbà Tacla Haimanot gli volle far atto d'ossequio, egli lo impedì, affinchè [il servo] non lo conoscesse. Usciti di fuori, incontraronsi fra loro soli; e [Massaia] raccontò

era stato inviato a predicare in Abissinia, ebbe non meno favorevoli accoglienze da šēh Ibrahím capo di Metemma, nella quale località incontrossi coi francesi barone de Marzac e Vissier, provenienti da Massaua e diretti a Cartum. Soltanto in seguito, a Luka, essendo stato riconosciuto per Franco, subì gravi maltrattamenti da fanatici musulmani, dalle cui mani fu tolto da due soldati abissini, mandati colà a riscuotere tributi, e che intervennero per aver egli invocato il nome di deggiač Cassa. Tornato a Metemma, vi ebbe ottime accoglienze non soltanto dal capo, ma anche da Melech Saad (ملك سعد), che, già capo d'un piccolo principato presso Scendi, era divenuto capitano egiziano, e che sopraggiunse a Metemma per ricevere il consueto tributo. Per opera loro guarì dalle febbri. Nell'attesa d'un servo, che doveva venire da Cartum, accompagnò Melech Saad nel suo ospitale capoluogo, Doca, e da lui ebbe il consiglio, seguito, di entrare in Abissinia non per la via Metemma-Uahni, bensì per Godabiè-Armaciohò (Massaia, op. cit., II, pp. 107-113). Del resto, anche in tutti i successivi episodi, fino all'arrivo a Gondar, il racconto del Massaia differisce completamente da questo: il Biancheri non ebbe alcuna parte nello svolgimento di tale ultima parte del viaggio, che il Massaia potè compiere senza incidenti.

(1) Villaggio allora indipendente, con mercato frequentato dagli abitanti del Ualcait.

(2) Cognome della madre del Massaia. Egli, infatti, assunse il nome d'Antonio Bartorelli sino al suo ingresso fra i Galla, come dianzi lo aveva assunto in un viaggio a Londra.

al [compagno] tutto quello che gli era avvenuto. Il padre nostro Massaia volle passare per il paese dei Chemant verso Mariàm Uhà; ma, essendo cattiva la strada, abbà Tacla Haimanot si diresse verso Gondar. Partito all'alba. [Massaia] passò il giorno in marcia; fu colto da grande stanchezza. e molte volte cadde su di sè stesso. Perciò lo fecero entrare nella casa dei Chemant in un paese chiamato Dabbò Gheràr, che è vicino a Gondar. Vennero i satelliti di cantiba Hailù [1], che era nemico dei cattolici; ma il Signore Nostro tenne [Massaia] a loro nascosto mercè una pioggia. Il padrone della casa lo fece entrare nel recinto del bestiame. mentre faceva stare i satelliti nella casa buona: mancavano di vettovaglie, e [i cattolici] passarono la notte digiuni. Al dì appresso. lo tolsero di là. e gli fecero trascorrere il giorno nella torre del bagno [2]. che al tempo degli antichi re era in Caha Iesùs. solo. affinchè nessuno lo vedesse: dopo il calar del sole, abbà Tacla Haimanot lo prese nella sua casa. ed il padre nostro comandò di non parlare del suo arrivo a quelli che stavano nella casa. Il suo ritorno avvenne nel mese di hamlé, due anni dopo la sua partenza.

51 - Riposatosi per una settimana, [Massaia] partì di là per l'Ifag, e, abbandonata la strada grande per restar celato al negad-ras. arrivò nel paese d'Enfràz. Ma quell'uomo stava appunto colà. E lo arrestò quel musulmano, e, messe a ruba tutte le sue cose [3], volle togliere, qualora le trovasse, le sacre supellettili e l'anello d'oro con una pietra preziosa. Il padre nostro Massaia disse: « Non le troverai punto. neppure se mi uccidi ». In luogo di esse, e in luogo di tutte le cose. il negad-ras prese 30 talleri. e lo rimandò via. facendogli giurare che non ne avrebbe parlato a ras Ali. perchè questi aveva al precedente negad-ras comandato di restituire i 110

---

[1] Su lui cfr. *Abuna Jacob*, pag. 190.

[2] Il Massaia, certamente per confusione ne' suoi ricordi, riporta questo piccolo episodio a un tempo successivo e ad altro luogo.

[3] Anche questo episodio è affatto diverso in Massaia, op. cit., II, pag. 120; ma probabilmente il missionario era tradito dalla sua memoria.

talleri. Arrivato [Massaia] ad Ifag, venne a lui da Biéta Lehém il padre nostro Giusto per incontrarlo. Questi voleva scrivere ad Ali contro il negad-ras; ma il padre nostro Massaia glielo impedì, perchè non aveva amicizia verso Ali, per causa della predilezione di costui per i musulmani, e disse: « Mi è giovevole d'essere percosso col bastone dell'uomo del Quara, più che d'aver l'amicizia di Ali » [1]. In ugual modo parlò il padre nostro De Jacobis [2]. [Massaia] comandò che abbà Giusto ritornasse in Biéta Lehém; egli stesso, dopo avere colà trascorse le grandi piogge per essergli dai fiumi impedito di passare in Goggiàm, partì dopo la stagione piovosa e giunse in Baso, dove era Cesare, che fu chiamato Ghebra Mariam [3]. Il ras in quel tempo dimorava in Bicenà. E affinchè nè questi sentisse nè gli altri apprendessero essere egli il metropolita dei Galla, [Massaia] comandò al padre nostro Cesare di dargli ordini e di trattarlo come uno de' suoi servi. E quegli fece siccome gli veniva comandato, e lo chiamò col nome di Bartorelli: egli venne con acqua e gli lavò i piedi. Così [Massaia] fece sino a quando potè partire da lui e passare nel paese, che è chiamato Ziemà [4]: sentito tuttavia che il fiume Abai non era decresciuto, sostò la notte nella casa del capo del paese, il cui nome era Uorché Iasù [5]. Questi gli domandò che uomo fosse, d'onde fosse venuto, dove andasse, e che facesse; egli rispose e gli disse: « Io sono venuto da un paese lontano per visitare i Galla e per dare medicine agli ammalati ». Il capo del paese, sentendo che egli era un medico, si rallegrò moltissimo, perchè aveva una piaga detta *menšerò* [6]: egli lo guarì. Per tale causa crebbe fra loro due l'amicizia.

---

(1) Diversamente in Massaia, II, pp. 123-4.

(2) Poichè il De Jacobis non era col padre Massaia, deve trattarsi di manifestazione fatta in altro tempo e in altre circostanze.

(3) Cfr. Massaia, II, pag. 170.

(4) Il Massaia dice Zemie; e la correttezza della denominazione è comprovata dal d'Abbadie, *Géodésie d'Et.*, che dà la forma *Zamē Giyorgis*

(5) Cfr. Massaia, II, pp. 170, 175 e segg.

(6) Il Massaia racconta la cosa affatto diversamente: l'ammalato era Abba Sahà, notabile Gudrù, il quale riteneva d'avere, per un incantamento d'una sua moglie, il ventre pieno di rospi.

52 « Dopo molti giorni, [Massaia] partì di là, e il capo lo accompagnò sino alla discesa dell'Abai. Guadato il fiume Abai, e calpestata che ebbe la terra dei Galla ([1]), il padre nostro Massaia indossò le vesti del suo grado, benedì la terra con la sua croce e la baciò prostrandosi sul suo volto, e rese lode al Signore, suo Dio ([2]). Gli accompagnatori, che ciò avevano visto, al ritorno lo riferirono al loro signore Uorché Iasù, e come quegli fosse un metropolita. Entrato un gran timore nel suo cuore, [Uorché Iasù] levossi immantinente, venne sino a Gudrù, cadde prono ai piedi di [Massaia] e disse: « Perdonami per la mia stoltezza, perocchè non ti accolsi nella mia dimora come un metropolita. Ma non dirò come un metropolita, bensì neppure come un monaco! E questo avvenne per la mia ignoranza. Da questo momento, però, dimmi quello che vuoi ch'io faccia per te ». Ed egli invero rispose, e gli disse: « Non hai peccato per quel che avvenne, nè io ho nulla da chiederti, salvo che tu riceva ed accompagni quelli che verranno a me ». [Uorché Iasù] gli giurò che lo avrebbe fatto. Inoltre, poichè egli soleva incutere paura agli abitanti di Gudrù, disse loro: « Sappiate che vi sarà vendetta fra me e voi se in qualsiasia cosa farete male al padre mio » ([3]). — Indi il padre nostro Cesare lo seguì, e il padre nostro Massaia lo inviò al paese di Caffa. Costui sembrava un angelo del Signore in ogni sua azione: ma, andato colà, fu traviato da un impuro amore, sposò una donna e generò prole. Senonchè, quando passò il padre nostro Massaia, si pentì, e fece una buona morte.

53 « Per di più, non sentimmo buone notizie circa il padre nostro Giusto, di cui già abbiamo parlato, pel suo modo di vivere e per la sua fede, perocchè le reti del demonio sono vicine ai monaci che vivono separati gli uni dagli altri, siccome dice l'Ecclesiaste: « Guai ad uno se cade, e non vi è un

([1]) Nella località detta Asan Dabò.
([2]) Cfr. Massaia, II, pag. 190.
([3]) Cfr. Massaia, II, pp. 195-6.

altro che lo sorregga » [1]. — Quando il re Teodròs e il metropolita Salama si accamparono nel luogo detto Aib Ba-Enchéb, di Beghemder, per recarsi fra i Uollo e nello Scioa, mandò il metropolita i suoi armati in Biéta Lehèm per fare venire il padre nostro Giusto [2] con tutti i suoi famigliari. Quando lo ebbero fatto stare al suo cospetto, il metropolita lo interrogò circa la sua fede, dicendo: « Una è la persona e due le nature del Nostro Signore Gesù Cristo ». Ed egli rispose dicendo: « La mia fede è che unico è il Signore e l'amore ». Inoltre gli disse il metropolita: « Non dici forse che [Gesù] dall'eccelso dei cieli discese e che da Maria nacque? ». Gli replicò dicendo: « Me lo dice il libro, ma io non lo credo, nè ho mai insegnato da quando venni sino ad ora ». In questo modo egli aveva trovato grazia presso il metropolita. Infatti, questi gli dette licenza di rimanere al suo posto; ma, preferendo egli d'andarsene al suo paese, [Salama] lo mandò verso Metemma. — Il [padre Giusto], mentre stava nel Beghemder ed aveva seco quelli che erano chiamati debterà Amarchègn e il lica cahnàt Gosciù di Biéta Lehèm, comperò un libro nel quale era la cattiva dottrina di eretici detti framansoni: ne fece fare più copie e le dette ai suoi amici. Il titolo di quel libro era Uorché [3]; alcuni di

---

(1) Eccle. IV, 10.

(2) Sul padre Giusto da Urbino, notevolissimo fra i missionari di Etiopia del secolo scorso non per virtù religiose bensì per interesse scientifico, veggansi Massaia, op. cit., I, pag. 7; II, pp. 127-128; III, pp. 117-120; IV, pag. 106; la mia *Notice sur les mss. éth. de la coll. d'Abbadie*, pag. 6, e le fonti ivi citate nella descrizione del ms. n. 249.

(3) È lo *Hatatā* di Zar'a Yā'qob, ben noto per le pubblicazioni del Turaiev, del Littmann e del Nöldeke (ተፈጸሙ : መጽሐፊ : ዘጽሐፊ : ዘርአ : ያዕቆብ : ዘውእቱ : ወርቄ :, pag. 27, linee 24-25 della edizione Littmann); e la curiosa storiella delle origini massoniche del libro attesta la profonda impressione delle audaci teorie e conclusioni di esso nella ristretta colonia cattolica, la quale non soleva brillare per dottrina. L'accusa qui mossa al padre Giusto d'essere egli il vero autore di tale scritto, che sì radicalmente discostasi dalle concezioni e dalla coltura abissina, va molto vagliata prima d'essere accolta. Certo, lo scritto ci è pervenuto soltanto per due copie, l'una comperata dal padre Giusto e l'altra da lui stesso eseguita; io nella già citata *Notice*, ms. n. 144, pubblicai la lettera con cui egli ne faceva invio al d'Abbadie, e alcune frasi della quale (linee 10-13 del

quelli che videro il libro dicono che non era di Uorché, bensì che era stato scritto da lui stesso e che era stato attribuito fittiziamente a Uorché, perchè egli era assai dotto, sapeva il comento delle Scritture e la dottrina filosofica: inoltre, aveva appreso la lingua amarica e la etiopica in breve tempo, sino a comporre degl'inni religiosi.

« Quanto al resto delle cose del padre nostro Massaia, le scriveremo in seguito, quando ne arriveremo al momento.

54 « Capo XX. — In quel tempo Ubié fece proclamare un bando che ognuno restasse senza abiure nella propria fede. Peraltro, Cocobié e gli altri suoi ufficiali non desistettero dalla loro cattiva condotta contro i cattolici [1].

55 « Capo XXI. — Inoltre, l'anno appresso, al 9 di techemt, abbà Ghebra Mariam [2] ed il sacerdote Medhin [3]

testo a stampa) sembrano lasciar adito al dubbio che la copia non sia completa; ma anche il testo che dicesi comperato è copia recentissima, come non senza meraviglia rilevai nel descrivere il ms. (n. 143). Potrebbesi al nome dell'asserito autore etiopico, Zar'a Yā'qob, contrapporre il nome di battesimo del missionario, che al secolo era Jacopo Curtopassi da Matraia in provincia di Lucca. Che poi il padre Giusto lasciasse a desiderare come religioso, apparisce evidente anche dalle parole del Massaia; nè è a sorprendersi, perchè egli si dette alla vita monacale a soli 16 anni per dispiaceri amorosi e sempre rimase temperamento ardentissimo. Sta in fatti che aveva studiato filosofia, tanto che era stato designato come insegnante di filosofia e di teologia a Pesaro. Segnalo infine (Francesco Tarducci, *Il p. Giusto da Urbino*, Bologna 1899 [così sulla prima copertina; in quella interiore, Faenza 1899], pp. 143-144) un brano d'una lettera da lui scritta pochi mesi innanzi di morire: « Quanto alla morte, mio caro, « sono un poco voglioso di vedere alzarsi quel gran sipario che fa impaz- « zire tante teste e che nessuno sa indovinare cosa siavi dietro. È una « curiosità che tu provavi tempo addietro, e che io provo vivissima da pochi « anni in qua. E strappare questo velo? Temo che sia un'impertinenza « contro il grande impresario ». Parole che veramente sono inconcepibili in bocca di un missionario cattolico, e che mostrano uno stato d'animo assai più vicino a quello dell'autore dello *Ḥatatā*! Con ciò per altro non intendo nulla ancora affermare circa la vera paternità dell'opera in questione.

[1] Vedi *Abuna Jacob*, pp. 138-139, 146, 150.

[2] Cfr. *Abuna Jacob*, pag. 258.

[3] Su lui vedi *Abuna Jacob*, pp. 92-121.

del villaggio di Gualà furono legati. La causa del loro arresto fu la seguente. Dopo la venuta del padre nostro Filosseno, di cui già abbiamo parlato, dallo Scioa a Gondar, egli mandò un messo in Massaua ad abbà Mesquàl [1], discepolo del padre nostro Massaia. Il messo, ricevuti dei talleri, delle lettere ed altre cose, non tornò più da lui, ma recossi presso il metropolita Salama, mentre questi stava in Addì Abetò. Arrivato, abbà Filosseno scrisse una lettera d'accusa e la spedì a Ubié. Ma non trovossi chi recasse la lettera, perchè Habta Sellasié e Cocobié eransi giurati che non avrebbero lasciato udire al loro signore alcun messaggio dei cattolici. Mentre, sceso da Adua a Massaua, [Filosseno] era in grande tristezza, arrivò un parente del metropolita, chiamato Hağğ Cher, insieme con nove servi da vendersi, e con un carico di ventitre muli di miele, di gheràr [2] e di cusso. Il padre nostro Filosseno fece al bascià prendere tutto ciò [3]. E Haggi Cher mandò una lettera al metropolita dicendo: « Tutti i tuoi averi sono stati presi; ed ora nè usciremo noi nè ricupereremo i [beni] se tu non avrai restituite le sostanze dei Franchi ». E disse [il metropolita]: « Restituirò le loro sostanze: vengano! ». Il padre nostro Filosseno spedì il suo messo ed un servo del console chiamato Gosciù; ma [il metropolita] non gli dette tutto, bensì soltanto poche cose, e disse agli [inviati]: « Quanto poi al resto, prendete questo uomo, ladro delle [mancanti] cose ». E, poichè essi non vollero riceverlo, egli stesso lo mise in ceppi e lo mandò con loro al bascià dicendo: « Ecco, questo uomo è il ladro dei loro beni, non io. Or dunque, fa per me che essi lo ricevano, e che mio fratello passi al suo paese ». Il capo [di Massaua] avrebbe voluto farlo, perchè aveva ricevuto dei doni di corruttela. Ma gli Europei adunaronsi, e gli dissero: « Non conviene che così sia, contro giustizia! Se tu ci opponi un diniego, ecco, tutti scriveremo contro te ». Vedendo la loro decisione, [il bascià]

---

[1] Forse il frate laico Torsone Pasquale, da Duno, che venne in Abissinia col Massaia, e che fra l'altro costruì la chiesa di Aden.

[2] Specie di gomma, data da un'acacia di ugual nome.

[3] Cfr. *Abuna Jacob*, pp. 152-153.

restituì il prigioniero a chi lo aveva mandato. In seguito a ciò, mandò il [metropolita] un messo a Cocobié dicendo: « Ecco, sono stati presi mio fratello ed i miei beni in Massaua per la malvagità dei partigiani di De Jacobis. Se tu hai affetto per me, mandami legati i suoi uomini ». Nè fu questa la sola persecuzione sofferta da que' paesani per la loro religione, ma ebbero ben peggio da Subagadis Cassa; soltanto lo diremo a suo tempo.

56 « Capo XXII. — Dapprima venne il padre nostro Frumenzio [1] col padre nostro De Jacobis da Roma. Indi, passò a Gondar: e di là recossi a Cartùm. Ivi comperò un piccolo terreno, e vi costruì un'abitazione ed un piccolo oratorio. Dopo ciò, tornò a Gondar con Filippo discepolo. In quel tempo, governatrice della regione era Menèn. La quale, come sentì esservi molte casse con lui, ordinò di portargliele alla sua casa e di predarle, perchè ritenne che tutte le casse fossero piene d'oro e d'argento. In seguito, peraltro, gli rese tutti i suoi averi; ed egli incontrò favore presso lei. Ma il metropolita Salama vietò che egli comprasse una casa, dicendo all'ecciaghié ed agli ecclesiastici: « Quando entrano, in sul principio, i Romani sono piccini come l'erba, ma in seguito divengono come un albero di sicomoro. Adunque, siate voi maledetti, se darete a [colui] dei permessi, e se ne scriverete il nome nei vostri libri! ». Il padre nostro Frumenzio entrò dalla iteghié, portandole un oggetto che ella desiderava molto, e perciò ella gli dette il suo consenso, mandando un messo allo ecciaghié Mahtsantù. Costui e gli ecclesiastici comandarono che tutti lo trattassero bene: ond'egli potè comprare la casa di una dama chiamata Aconu Tselàt, per settanta talleri, essendo garante a favore di lei atò Teclù dell'Ecciaghié Biét, fabbricante di pettini. Quel tempo coincideva con [quello dello] acquisto del luogo di Gualà per opera del padre nostro De Jacobis. La casa era prossima alle cucine dell'ecciaghié. [Frumenzio] fece scrivere il nome della venditrice, il proprio e quello del garante negli Atti di Tacla Haimanot del (quartiere) Ecciaghié Biét, come facevano gli altri. Essendo vecchio [quel-

[1] Il p. Luigi Montuori.

l edificio]. ne rovinò la costruzione; dopo di che Filippo discepolo lo fece ricostruire per 108 talleri: egli conosceva l'arte del falegname, fece serrature per gli usci e le finestre quali non trovavansene di simiglianti in Gondar. Le sue pareti erano belle: era diviso in sette stanze; ed eravi una ottava, che dicevasi m e s ṭ ā r. — Eravi in quel tempo un capo di Gondar chiamato c a n t i b a Hailù [1] che molto desiderava quella casa, e sapeva che eravi un t a b ò t e tutti i sacri arredi, perchè nell'anno antecedente la aveva perquisita per comando del suo signore, Cassa, il re, che fu Teodròs, per causa di un Francese chiamato Russel [2]. Uno de' suoi seguaci [= di quel Francese] era andato aveva gridato giustizia a Cassa, e aveva detto: « Mi ha bastonato ingiustamente, mi ha negato la mia mercede! Egli ha molti bellissimi fucili, che intende donare a r a s Ali, e li ha celati nella casa di Filippo, perocchè questi è fra i suoi consiglieri ». Perciò [Cassa] aveva mandato a c a n t i b a Hailù di perquisire la casa e di condurgli Filippo e Russel; aveva ordinato di farli stare isolati, ma specialmente il Russel era stato sottoposto a vessazioni e messo in un oscuro sotterraneo in cui erano dei vermi. Dopo tre giorni aveva mandato a Filippo l'ordine di apportargli i fucili: e poscia, presi questi, aveva rimandati i [prigionieri]; più tardi aveva ordinato di restituire tutte le suppellettili della casa, e che [da questa] uscissero i guardiani.

« Comperata quella casa, il padre nostro Frumenzio andò nello Scioa, e dimorò per quindici mesi nella casa del re Sahla Sellasié. Questo re lo ebbe carissimo. Perciò, lo fece montare su un mulo bellamente bardato, e lo fece andare in giro dopo averlo rivestito di una seta rossa, che faceva fruscio, e d'altre vesti onorevoli. Il re tenne con lui consiglio per far venire un metropolita cattolico, siccome è scritto nel libro della storia del padre nostro De Jacobis; soltanto, dicono, a proposito delle concubine del re, che il desiderio per esse era come quello di re Salomone. Il padre nostro Frumenzio non convertì nessuno alla religione cattolica, bensì trovò molto travaglio nell'andare viaggiando, nè corse alcuna cattiva voce circa la sua purità.

---

[1] Su questo c a n t i b a Hailù cfr. cap. 50.

[2] Probabilmente lo stesso di cui parla *Abuna Jacob*, pag. 119.

57 « Capo XXIII. — Come dianzi abbiamo detto, venne il padre nostro Biancheri col padre nostro De Jacobis da Roma. alla seconda venuta di questo. Dapprima stette con lui nel paese di Tigré; poscia passò nel paese d'Amhara, e s'incontrò amichevolmente con ras Ali. Egli desiderava che metropolita fosse il padre nostro De Jacobis. Il padre nostro Frumenzio aveva stabilito col re di Scioa e con ras Ali di far venire da Antiochia o anche da Alessandria un cattolico, affinchè gli abitanti d'Etiopia lo accogliessero [come metropolita]; ma il padre nostro Biancheri non approvò questa decisione; per il che si recò presso Ali per dirgli quello che aveva nel cuor suo. Dopo, nel seguente anno, tornò in Gualà, e partì subito per Roma onde frustrare il divisamento del padre nostro Frumenzio. E così avvenne. Tornato da Roma l'anno successivo, s'incontrò col padre nostro De Jacobis in Alitiena. Indi passò a Gondar. Aveva seco lettere del pontefice Pio, e dei tre patriarchi cattolici d'Alessandria, d'Antiochia e d'Egitto. In quel tempo Ali stava nella regione del Goggiam, nel campo di Bicenà. Essendo [il Biancheri] andato da Gondar a lui, quando gli ebbe mostrate le [lettere], Ali disse: « Anzitutto, falle tradurre nella nostra lingua, e le spediremo ad Ubié perchè le vegga, scacci al suo paese il metropolita Salama, e invece mandi a noi quale metropolita il padre nostro De Jacobis ». Con lui eravi un suo indovino, Quoramé Ghebra Sellasié; e questi, invero, rese vano il suo pensiero, facendogli temere che il suo regno passasse ad altri. Il re di Scioa, a sua volta, morì dopo l'arrivo del padre nostro Frumenzio. Perciò il padre nostro Biancheri se ne tornò in Goggiam. E tradusse un libro di teologia di misteri (dogmatica) dalla lingua latina.

58 « In quella stagione asciutta il metropolita Salama inviò dodici uomini a predicare nel paese dei Galla, il sesto anno dopo che erano venuti i Cappuccini, e comandò che i due capi delle dieci missioni stessero in Gondar. I due capi, che erano abbà Marcòs Egiziano ed abbà Fessehà [1] del distretto di

[1] Probabilmente lo stesso di cui parla *Abuna Jacob*, pag. 119.

Mezebber del Tigré, venuti presso abbà Ghebra Micael ed abbà Tecla Haimanot minore, dissero: « Noi già da cinque anni abbiamo deciso di dividerci dal nostro metropolita per guardarci noi stessi dal peccato, e di fuggire presso il padre nostro De Jacobis, affinchè egli ci salvi dalle insidie del diavolo. Ma non ci fu possibile di recarci presso lui. Ora, però, il nostro Dio per virtù Sua ci ha tratti a voi ». In quel tempo il padre nostro Biancheri stava in Debra Tabor. Allorchè gli mandarono a domandare se gradiva di riceverli nella sua casa, egli disse: « Io li ricevo: se peraltro sonvi cose di proprietà del metropolita, gliele restituiscano ». Era allora nell'Ifâg l'abbà Ioséf, che dicevasi confessore del [metropolita]: a lui dettero quelle cose perchè gliele mandasse. Gli [altri] dieci, inteso dell'ingresso di quelli fra i cattolici, se ne tornarono ai loro paesi. Essi erano latori di una lettera del [metropolita] a ras Ali, la quale diceva: « O figliuol mio, sia tu d'or innanzi assolto da ogni tuo peccato e da ogni tuo anatema! Soltanto, stermina e abbatti i Franchi, perchè non è lecito che si raffermino durante il tuo regno e durante il mio apostolato ». Così diceva, perchè non entrassero i compagni del padre nostro Massaia.

59 « Dopo ciò, cantiba Hailù nuovamente levossi nel mese di hamlé, che è la stagione asciutta, insieme con l'alecà Ghebra Hannà e con altri ecclesiastici contro il padre nostro Biancheri, per causa del debterà Asaggachègn [1], perchè avevano inteso avere questi accolta la religione cattolica. Formatasi una riunione secondo il loro costume, venne il guardiano della porta dell'ecciaghié Ualda Mariam [2], e disse al padre nostro Biancheri: « Vieni tu, insieme con Ghebra Micael e con Asaggachègn, perchè degli accusatori sono sorti contro voi ». Andati, il padre nostro Biancheri disse all'ecciaghié ed ai suoi capi: « Se voi intendete abrogare la disposizione di ras Ali, emanata prima di questi avvenimenti, che voi non siate giudici contro

(1) Su lui vedi la mia *Notice des mss. éth. de la coll. d'Abbadie*, n. 228.

(2) Su lui cfr. *Abuna Jacob*, pag. 191.

me, io invece la intendo mantenere. Se volete, andiamo da lui ». Dissero per inganno: « Durante le grandi piogge non possiamo passare in Goggiam ». E il deggiazmàč Mersò, quando ebbe inteso esservi una riunione, vi entrò per sentire dei misteri della fede, mentre ne discutevano. Avendo veduto il loro affare, disse: « O voi, accusatori, il vostro pensiero non sembra diritto, perchè non deve esservi siffatta materia di discussione fra voi. Che v'importa se alcuno adotta la religione che preferisce? Ecco, quanti mai de' nostri parenti sono passati ai musulmani! nè ad essi abbiamo fatto nulla. Soltanto, d'ora in poi non unitevi con [quello che accusate] nel fare le vostre preghiere, nè concedetegli il suolo della chiesa ». Dopo ciò l'ecciaghié disse al padre nostro Biancheri: « Poichè hai rifiutato di essere da me giudicato, io, invero, proibisco sotto pena di scomunica a chicchessia di entrare nella tua casa ». Ed il cantiba aggiunse alla scomunica dieci (armati di) fucili, che vigilassero sul passaggio, e comandò che un satellite restasse alla porta della casa ed arrestasse coloro che volessero andarvi. Ma il padre nostro Biancheri ordinò che non facessero entrare dentro colui; onde, venendo a piovere, quegli abbandonò il suo posto di guardia. E il padre nostro Biancheri mandò il padre nostro Ghebra Micael al capo dei soldati di Ali, il cui nome era deggiazmàč Bescìr, perocchè questi era stato mandato con molti ufficiali a combattere Cassa, che nuovamente in quel tempo erasi ribellato contro Ali. Bescìr, inteso il discorso d'abbà Ghebra Micael, inviò un messo all'ecciaghié, imponendogli di revocare la sua scomunica, ed al cantiba perchè ritirasse i suoi ordini e difendesse i cattolici secondo le istruzioni del suo signore, e perchè, qualora l'ecciaghié si rifiutasse, mandasse a lui i ribelli, insieme col padre nostro Biancheri, ond'egli a sua volta li inviasse al suo signore. Peraltro, l'ecciaghié e il cantiba non gli prestarono ascolto. E venne a Gondar il deggiazmàč Gosciù. Il padre nostro Biancheri e il padre nostro Ghebra Micael si recarono ad esporgli il torto che loro facevasi: anche il cantiba recossi presso lui, e, quando il principe gli ebbe detto: « Non far torto ad essi; per di più, essendo tu un laico, non sei in grado di fare discussioni con loro in materia di fede », il cantiba invece

iattantemente gridò: « Signor mio, non credere che essi abbiano dottrina! io solo, co' miei compagni, valgo per abbà Ghebra Micael e per Biancheri! ». Per tale cosa arse il cuore di abbà Ghebra Micael, il quale disse: « Finora, ti ho io suggerito, quando mi domandavi che cosa potessi tu rispondere! ». Il cantiba Hailù glielo negò, perchè il suo signore non lo riprendesse [1]. Ma [Ghebra Micael] nel giorno seguente radunò tutti gli anziani e i dottori delle Sacre Scritture dinanzi a Gosciù, il quale voleva sentire quale fosse la fede sicura, e che amava inoltre i cattolici. Vedendo il padre nostro Biancheri come il cantiba si costituisse altri in giudizio [2] restando egli stesso con gli anziani [3] gli disse: « Levati! tu sei quello del tempo nostro [4], noi non conosciamo coloro! ». Indi, per disputare, stando in piedi disse: « Orsù, farò definire la cosa, affinchè dopo, quando sarai stato vinto, tu non dica: Andiamo da ras Ali ». Rispose [l'altro]: « Sì, non desisterò, finchè non avrò trovato chi mi ascolti in giustizia e mi giudichi in dirittura ». Il principe disse: « Cessate di parlare, e state queti ».

60 « Dopo ciò, il padre nostro Biancheri partì con Asaggachèn per il Goggiam, al 23 di mescherèm. Il ras, avendo da lui udita ogni cosa, mandò un messo all'ecciaghié Ualda Mariam perchè gli inviasse coloro che volessero disputare; ma non lo obbedirono, non volendo discutere coi Romani innanzi a lui; perchè non era dotto nè avveduto di natura. E sentendo che i dotti del nostro paese dicevano « l'anima si divide da (quella dei) genitori » [5], egli diceva: « Dunque il Signor Nostro Gesù Cristo è minore di noi, perchè non ha un padre carnale ». Gosciù venne da ras Ali preposto alla provincia di Dembià e a tutti i

(1) Nel testo ከሙ : ኢያእልአዞሙ.

(2) Nel testo ከሙ : ሣቀሙ : ኀሌሣን : ለዋቃዉ.

(3) Pretendesse, cioè, di far parte dei giudici fra suoi rappresentanti e i cattolici.

(4) Nel testo አንተ : በእለ : ዕጼሣኔ; il vero senso è probabilmente « tu sei quello proprio che andiamo cercando adesso ».

(5) Nel testo ትትበፈሌ : ነፍስ : እምወላዲያን. Si illude, credo, al traducianismo che è opinione corrente in Abissinia.

paesi del governo di Cassa; e Bescìr fu richiamato in Goggiam col suo esercito. Perciò Gosciù e Cassa si dettero battaglia al 19 di hedàr dell'anno 1845 di Misericordia (meḥrat), nel paese di Gorambà (¹), del Dembià; Cassa lo vinse e lo uccise. Dopo, mandò come ambasciatori gli ecclesiastici di Gondar e un notabile musulmano, chiamato Scech Ali (²), al ras (³). Questi battè i piedi e non volle mostrarsi agli ecclesiastici, perchè li aveva in odio grandissimo. Nuovamente [il ras] mandò de' suoi ufficiali col deggiazmàč Ubié; e [Cassa] vinse questi pure, il 5 di magabìt (⁴), ed uccise Aligàz Burrù e Belòu. Ancora, passato nella terra di Goggiam, vinse il ras in Aiscià1, il 23 di senié (⁵), perchè il Signore aveva incominciato a compiere l'opera sua, acconcia per quelli che contro Lui avevano peccato, per mano di quell'uomo. E, poichè d'esso aveva paura, il padre nostro Biancheri non tornò in Gondar, bensì rimase in Debra Tabor fino al mese di senié. Abbà Ghebra Micael con abbà Tecla Haimanot ebbe coraggio di rimanere in quella casa. Il padre nostro De Jacobis mandò una lettera al padre nostro Biancheri perchè se ne andasse presso lui: onde [il Biancheri] partì, il 20 del mese di senié, prima che Ali fosse sconfitto. Il padre nostro de Jacobis, avendo pensato di fare stare il padre nostro Biancheri al suo posto in Tigré, e di vagare egli per le contrade d'Amara e di Scioa, supplicò il pontefice Pio di conferir loro le nomine. Per tale ragione egli assunse la carica di metropolita, il 23 del mese di mescherèm nell'anno 1846 dalla nascita di Gesù Cristo; siccome dice il Fetha Nagast nel capitolo V dei vescovi: « E se ciò avviene per cagione di necessità, per forza, e se non fu possibile che si radunassero in assemblea per nota persecuzione o per altra consimile cagione.

(¹) Cioè 27 novembre 1852; ma la battaglia avvenne il 13.

(²) Su lui v. Massaia, op. cit., I, pag. 137, n. 1.

(³) Nel testo ወእምዝ ፡ ፈነወ ፡ መተንብላነ ፡ ለካህናተ ፡ ጐንደር ፡ ወለዐቢ. ቀሩ. ፡ ዘደብሬቅ ፡ ሼኽ ፡ አሊ ፡ ኀበ ፡ ራስ.

(⁴) La battaglia di Gorgorà avvenne il 5 aprile 1853: la data qui indicata è il 13 marzo.

(⁵) Il 29 giugno (in realtà, il 23) del 1853.

si faccia a lui testimonianza da parte di molti vescovi e gli permettano ciò. per ordine d'essi » [1]. Nominò anche due preti, per decisione del capo dei patriarchi di Roma. Indi, al 1° di iecatìt di quell'anno, il padre nostro De Jacobis partì per l'Enderta per salutare il deggiazmàč Ubié: di là, guadò il fiume Teccazé, ed entrò in Gondar. La storia di quello che gli avvenne per via e dopo che entrò in Gondar è scritta nel libro della storia della sua Vita.

61 « Capo XXIV. — Pochi giorni dopo che egli fu partito da Halai, scoppiò un grave dissenso nella sua casa. Il padre nostro Biancheri aveva statuito che ogni monaco avesse tre [2] talleri per tutti i suoi bisogni, per ciascun mese, all'infuori delle vesti. Ma, toltine pochi, i monaci gli si erano opposti, dicendo: « Noi non siamo mercenari, bensì figli della casa: se ve ne è, mangiamo; se non ve ne è, non ne cerchiamo per forza ». Mentre stavano in questa contesa, il Signore apportò contro loro un grave turbamento ed una persecuzione. E fu così. In quella stagione asciutta, il re Teodròs mandò a Ubié l'ordine che accertassero l'imposta da rimettere a lui ciascun anno. Allora, il metropolita Salama stava per recarsi in Gondar. Ubié, visto Ali sconfitto, accolse quelle parole, fece pace col metropolita, cadendo ai suoi piedi, e portando (sulle spalle) il sasso (in segno di sottomissione) affinchè gli rimettesse i peccati, gli confermasse il componimento con Teodròs, minacciandogli la scomunica pel caso in cui volesse romperlo. Allora gli donò 500 talleri. Inoltre, in quel tempo lasciarono che ognuno restasse nella propria religione; e stabilirono esser da credere nelle due Nascite e che il Santo Spirito era stato l'Unzione. Il capo degli ecclesiastici Habta Sellasié accordossi con loro. Inoltre, affinchè ciò si sapesse, il principe mandò sue lettere al Ualdebbà ed all'ecciaghié. Mentre stavano insieme in Gianalò, paese della terra di Tsedià ove eransi incontrati, il metropolita chiese ad [Ubié] che scacciasse il padre

(1) Guidi, *Il Fetha Nagast*, pag. 46 della trad.

(2) Nel testo ፻ (100), che suppongo errore per ፫.

nostro De Jacobis e tutti i cattolici, e che presolo gli consegnasse l'abbà Tecla Alfà. [Ubié] dette ordine di portarglielo subito con ignominia. Presolo con sè, il metropolita gli fece mettere i ceppi ai piedi, e poi comandò di torturarlo, perchè dapprima aveva rifiutato di rinnegare la sua fede. Ma dopo non perdurò, per paura. — Quando gli ecclesiastici del Tigré ebbero inteso che [il metropolita] aveva abbandonato la loro credenza religiosa, vale a dire quella del « Figlio per l'Unzione », e che egli recavasi a Gondar, vennero a lui: e come lo ebbero interrogato circa quella loro credenza, egli disse: « Questo sarà per pochi giorni, non per sempre! ». Quindi partì da Ad Abetò nel mese di ghenbòt: era con lui Habta Sellasié, perchè lo aveva inviato il suo signore per consegnare il tributo a Teodròs. Nel Ualdebbà affrettaronsi a riceverlo i monaci del partito del « Figlio per l'Unzione », mentre altrettanto non faceva il partito del « Figlio per la Grazia ».

62 « In quel tempo il re stava nel Goggiam. Egli mandò messaggi agli ecclesiastici di Gondar, affinchè con grande onore accogliessero il metropolita; al quale oggetto essi tennero una riunione nella casa dell'ecciaghié. Alcuni di essi, che non possedevano beneficî ecclesiastici, e che da sè stessi eransi costituiti custodi e tutori della religione, dicevano: « Non ci è lecito di uscire per ricevere chi altra volta dichiarammo impuro e scacciammo ». Ma gl'investiti di beneficî ebbero paura e dissero: « Accogliamolo con inni sacri », nel qual modo cognobbesi che essi non restavano nella loro fede. Tutti uscirono sin dove è il fiume Angarèb, e gli offrirono, ciascuna alla sua volta, canti di laude. Dissero gli ecclesiastici di Debra Berhàn, che di nascosto erano d'accordo col metropolita circa la fede:

« È nato a noi Salama, il redentore,
« Che giudicherà della casa di Giacobbe.

« Questo dissero per insultare il padre nostro De Jacobis e quelli che dicevano [Cristo] Figlio per la Grazia, perchè li chiamavano Romani. Ma gli ecclesiastici di Baatà dissero:

« Salama, mentre entrava nella reggia,
« Segnò la sua faccia con lo Spirito Santo,

e il loro dire era per rammentare come egli avesse rinnegata la sua fede, come innanzi dicemmo. Le donne e le cortigiane cantavane battendo le mani attorno a lui, e l'una diceva all'altra: « Sorella mia, in questo modo forse condisci tu per rendere migliore l'intingolo? », perchè dicevasi che egli si cibasse di cusso e non mangiasse grano.

« Vedendo non essere venuto l'ecciaghié, [il metropolita] disse agli ufficiali di Teodròs: « Se non viene l'ecciaghié, io non mi muovo ». Quando gli ebbero risposto essere egli ammalato, perchè così avevano con lui fatto consiglio gli ecclesiastici onde non farlo uscire in loro compagnia, il metropolita disse deridendolo: « Conosco che cosa ha fatto ammalare il suo cuore! ». Perciò l'ecciaghié uscì e venne a incontrarlo. Il metropolita entrò nella sua dimora con grande pompa, maggiore di quella per la sua prima venuta: era tornato nell'ottavo anno dopo la sua cacciata, il 24 di ghenbòt, mentre nella sua casa suonava il corno [1] dei re antichi. Ma, se trovò questa festa, per altro verso entrò nel suo cuore una grande tristezza, al vedere come il suo nemico, il padre nostro De Jacobis, risiedesse in Gondar senza alcun timore. Fece grandi iattanze e consigli per mandarlo via [2], ma non vi riuscì sino a che venne il suo socio [3], nè spaventò o incusse timore al padre nostro De Jacobis, che era purificazione per chi gli stava vicino. Bensì turbossi questi e si addolorò per i suoi fedeli che stavano in Halai ed in Agamé, essendogli giunta una lettera, che esponeva i dissensi de' monaci con il padre nostro Biancheri e la loro espulsione dalla contrada [4].

63 « Capo XXV. — Dopo che il metropolita ed il principe ebbero fatto pace, come innanzi abbiamo detto, il capo del Tembién Ualda Ghiorghís eccitò il suo signore Ubié dicendo: « Per confermare la nostra pace, rallegriamo il metropolita con

(1) Nel testo ቀርን, ma senza dubbio trattasi della lunga tromba detta communemente መለከት.
(2) Vedi *Abuna Jacob*, pp. 176-203.
(3) Vedi *Abuna Jacob*, pp. 201 e segg.
(4) Vedi *Abuna Jacob*, pp. 197-198.

l'espellere i cattolici, ed egli ci concilierà con l'uomo che temiamo ». E, avendogli il suo signore risposto col dire: « Il loro padre è passato a Gondar; se ci opporranno dei rifiuti e se ci diranno d'ucciderli, dovremmo forse ucciderli? », egli replicò: « Non è così; bensì prenderemo consiglio a loro riguardo secondo che ascoltino o non ascoltino il tuo comando ». [Il principe] gli disse: « Fa pure. Peraltro, non ti conferisco alcuna facoltà sulla loro vita e sulle loro sostanze ». Questo governatore era ligio al metropolita, e molto odiava il padre nostro De Jacobis per causa della fede; nè egli soltanto [era tale], bensì tutti i consanguinei della madre di Ubié chiamati Gian Amorà. Molte volte aveva mandato a Halai, quando vi stava il padre nostro De Jacobis, l'ordine che se ne andasse via, in nome del suo signore; ma il [De Jacobis] non si era mosso per lui, perchè diceva: « Questo non è ordine di Ubié ». — Venne il parente di lui, Ghebra Mariam, cattolico, da Hauzén, e disse al padre nostro Biancheri: « Io ho inteso dal capo degli ecclesiastici Habta Sellasié che il mio signore e l' a b u n si sono riconciliati. È per voi meglio che fuggiate prima che vi arrivi una disgrazia ». Venne altresì Malca Tsedéc [1], cattolico, da Adua, e gli disse: « Io pure ho inteso da Sciaccòr (?) che sta per incoglierci afflizione ». Ma quelli che facevano pervenire queste notizie ai cattolici erano i compagni del metropolita e coloro che desideravano la cacciata dei cattolici. Inoltre, passando per Gualà, a b b à Emnatù ebbe notizia della loro tribolazione per opera del capo chiamato a s a l l a f í Za-Uoldù: quali erano fuggiti da lui e quali egli aveva imprigionati, e questi ultimi, invero, erano Galaudeuòs [2] padre di a b b à Tecla Haimanot, il prete Ambà del villaggio di Beerà [3], Tesfà, e Ualda Sellasié di Gualà [4]. Tenendoli egli legati per molti giorni, Cocobié gli aveva mandato dei messi per far conoscere i suoi intendimenti; ed egli, avuto l'ordine di liberarli,

[1] Cfr. su lui *Abuna Jacob*, pp. 49, 61, 73.
[2] Cfr. su lui *Abuna Jacob*, pp. 67, 181, 263, 267.
[3] Cfr. *Abuna Jacob*, pp. 68, 132.
[4] Su lui cfr. *Abuna Jacob*, pp. 91-95, 127

aveva loro imposto di dare ai loro custodi sette talleri e di prestargli giuramento pel nome del governatore che non sarebbero rimasti nel loro paese; essi fecero come egli lor imponeva, per uscire dal carcere.

64 - A b b à Emnatù riferì questo cattivo procedere di lui a Cocobié quando lo incontrò in Hauzén, essendo egli il capo di [Ubié] nell'Agamé. E quando [Cocobié] si fu aditato contro [Za-Uoldù], questi disse: « Signor mio, non ho agito di mia iniziativa, bensì secondo le istruzioni, perchè sono venuti a me un messo del nostro signore ed un messo del metropolita ». Entrato poscia presso il suo signore, costui gli disse di rilasciare gli uomini del padre nostro De Jacobis e del padre nostro Biancheri, e di attendere fino a che conoscesse la volontà del suo capo. E disse Ubié: « Io non lasciai uscire dalla mia bocca l'ordine d'espulsione: ed ora, invero, non vieto il ritorno di essi ». Cocobié con queste parole del suo signore empì d'allegrezza a b b à Emnatù, e lo fece stare seco alla mensa per dodici giorni; e comandò di dare il cibo a quelli che con lui erano. — Era colà il console d'Inghilterra, che era Plowden; e questo pure a b b à Emnatù supplicò perchè interrogasse Ubié a proposito di chi metteva in dubbio le parole di Cocobié. Anche il [Plowden] sentì dal principe come egli non avesse ordinata l'espulsione del padre nostro Biancheri. Inoltre, a b b à Emnatù lo pregò di mettergli per iscritto la dichiarazione di Ubié in lingua europea, e di dargliela perchè gli valesse di prova a favore del padre nostro Biancheri. Ritornato presso costui, [Emnatù] gli riferì tutto quello che abbiamo narrato e come Ubié avesse comandato di lasciarlo tornare. Ma [Biancheri] non volle partire, e rimase colà altercando coi monaci fino al ritorno del padre nostro De Jacobis da Gondar. Per di più, ebbesi a male che a b b à Emnatù avesse, senza la sua autorizzazione, mandato un messaggio al padre nostro De Jacobis, come dianzi abbiamo detto; e inoltre, ebbe di lui dispiacere, perchè aveva accolti i nuovi monaci usciti dai Bogos, avendoli mandati qui dopo la sua espulsione perchè conoscessero il mondo e aiutassero il padre nostro Giovanni.

65 « Capo XXVI. — Ras Ali, dopo essere stato sconfitto, scampò dalle mani dei nemici suoi, e, passato pel Damot e per gli Agau, uscì a Debra Tabor. Il suo avversario lo inseguì e lo fece fuggire sino alla regione orientale dei Galla: e colà egli rimase fino al giorno della sua morte. Dicono che restasse costante nella religione cristiana. Gosciù Burrù, dopo essere rimasto sul monte Somà durante sei anni per paura del suo cognato, Ali, a causa della donna di cui abbiamo parlato prima e che era figlia d'Ubié, discese e governò il paese fino al ritorno di Teodròs; quando questi venne, egli fuggì nella contrada di Cuttai, dei Galla, ed ivi fu catturato, il 19 di ghenbòt dell'anno 1846 di Misericordia [1], undici mesi dopo la disfatta di ras Ali suo cognato, poichè la sua moglie era sorella di Ali. Egli soleva onorare moltissimo il santo Gabriele, ed aveva assai a vile il santo Michele perchè lo amavano i Uarasecà, vale a dire la stirpe di Ali. Dicono che la durata del regno di ras Ali sino a quel momento fu di 8 anni [2]. — Burrù diceva: « Michele è amico dei Galla » e perciò ne fece cancellare il nome dal libro (l'epistola I, 9) dell'Apostolo Giuda, e fece scrivere invece d'esso il nome di Gabriele. Inoltre, aveva comandato di non onorare il giorno della festa dell'arcangelo S. Michele, e di espellere da ogni paese del suo governo chiunque non accettasse la credenza religiosa del metropolita Salama, cioè quella del « Figlio per l'Unzione ». Narrano che uccidesse uomini con la sega e col fuoco. Narrano altresì che egli non nascesse da Gosciù, bensì da un altro uomo, in sott'ordine, fra i ricchi della regione [3]; e a me sembra che egli molto fosse iracondo, affinchè la gente non lo sprezzasse. Combattè suo padre Gosciù e lo catturò, come abbiamo dianzi detto. Teodròs lo catturò nella regione di Cuttai: glielo consegnarono i suoi stessi soldati, e non vi fu chi per lui combattesse. I suoi nemici, quando lo videro arrivare, lanciarono a lui grida [di gioia] come le donne: e da allora sino ad ora egli è in prigionia.

(1) (ʿām. meḥrat). Cioè 26 maggio 1854.
(2) Così nel testo. Ma Ali succedette a Dori nel giugno 1831: cfr. § 18.
(3) Cfr. Arn. d'Abbadie, op. cit., pp. 386-7.

« Teodròs, dopo che lo ebbe catturato, passò nel Beghemder, e stabilì di venir a Gondar e di recarsi nel Semién. Dopo, peraltro, avendo riflettuto come il metropolita lo avesse intrattenuto circa Burrù e Ubié, cessò d'avanzare, e pose il campo in un luogo che si chiamava Ambà Ciarà. Il metropolita partì per recarglisi incontro; e, mentre era in marcia, i suoi soldati commisero saccheggi; le vittime dei saccheggi, quando ricorsero al re, trovarono sferzate in luogo di giustizia, perchè avevano ingiuriato il nome del metropolita. Sentendo che questi recavasi a lui, [il re] uscì verso lui con tutti i suoi ufficiali per un tratto di due o tre ore; e, giunto ov'esso era, cadde prono a' suoi piedi, mentre il metropolita stava sul mulo. Indi prese lo scudo di lui dal suo paggio per portarlo egli medesimo, e lo condusse nel suo accampamento, mentre dinanzi a lui faceva suonare il corno. Entrati nella loro sede, il metropolita gli donò una grande tenda, dei fucili e un mulo bardato. Ed egli disse: « O padre mio, farò per te qualsisia cosa, meno il dire: non condannare (?) ». Ciò detto, fu fatta una proclamazione di araldo, che diceva: « Ho nominato il figlio mio Mescescià sul Uogherà, i figli di deggiàč Mersò sul Semién e Tasciù sul Uolcaít ». Il metropolita non parlò del giuramento che aveva fatto con Ubié, quando sentì ciò, perchè tutti i suoi compagni gli dicevano: « Non lasciar uscire dalla tua bocca altra parola se non: Scaccia per me il De Jacobis ».

66 « Capo XXVII. — Allora, escogitandosi una nuova credenza religiosa, fu proclamato [dal re Teodròs] un bando che diceva: « Se qualcuno non crede che Cristo è Dio nella Sua incarnazione, e che nella Sua umanità sa come il Padre e lo Spirito Santo gli taglierò in alto la testa e in basso il piede » [1]. In quel giorno Teodròs mandò un messo allo hatsié Iohannes figlio di re Tacla Ghiorghìs ingiuriandolo e dicendo: « Che cosa mai sei tu, che non accogli la religione del padre mio? come mai hai sino ad oggi avuto coraggio di non andare incontro e di non rendere omaggio al mio padre? ». [Il re] stava nella religione

[1] Vedi *Abuna Jacob*, pp. 201 segg.

cattolica, avendogliela rivelata il suo maestro, il padre nostro Ghebra Micael. Mandò questa risposta: « Per andare dal metropolita, non ho indugiato più de' miei padri ». Nuovamente gli mandò Teodròs a dire: « Dove son ora i tuoi padri? e tu che cosa sei, se non il marito di una bagascia? ». Ed il metropolita fece fare un bando sul mercato, per vietare, sotto pena di scomunica, che nessuno più si trovasse insieme con lui. Dopo ciò, al 6° giorno, [lo hatsié] rinnegò, per paura, la sua religione, al cospetto del metropolita, insieme con lo ecciaghié Ualda Mariam, il chiés hatsié Ghebra Medhín ed altri grandi, dotti nelle Scritture. Furonvi tra loro alcuni che dicevano: « Guai a noi! siamo infatti divenuti oggetto di derisione e di scherno, perchè si compisse a nostro danno quel che dice il Libro: Essi invero furono di vanità in vanità ». Non rimase, adunque, sino alla contrada di Scioa una sola chiesa che non rinnegasse le sue credenze ed accettasse per forza la fede del metropolita. — Al 9 di hamlé fu incendiato il tempio del notabile musulmano, chiamato Scech Ali, che era in Gondar. Egli aveva edificata in Gondar una grande moschea, essendo amico di Ali; quando Teodròs ebbe vinto Gosciù [Burrù], egli aveva a questo mandato delle felicitazioni, scambiando [il vincitore] per Gosciù [Burrù]; i musulmani eransi rallegrati ed eransi vantati che per virtù delle preghiere di lui, Teodròs era stato sconfitto; ma dopo, quando il messo gli ebbe rivelato il nome del [nuovo] suo signore, cadde pel terrore. Perciò Teodròs ordinò di dare alle fiamme la moschea.

67 « Capo XXVIII. — Come dianzi abbiamo detto, mentre il metropolita e Teodròs stavano in Ambà Ciarà, al loro primo incontrarsi, il metropolita disse a Teodròs: « Io non ritornerò a Gondar, se tu non mi caccerai in esilio il padre nostro De Jacobis ». [Il re] acconsentì ed imprigionò il padre nostro De Jacobis co' suoi discepoli. Le varie sue tribolazioni sono scritte nel libro della sua Storia [1].

---

[1] Vedi *Abuna Jacob.* pp. 205 segg.

68 « Capo XXIX. — Dieci giorni appresso, uno dei [discepoli di De Jacobis], uomo di bella condotta, rinnegò la sua fede. Da fanciullo era in purità, conosceva i libri etiopici, e molto amava la sua religione. Quando moltiplicarono contro lui i tormenti, egli, con la sua bocca, cadde in questo baratro (1).

69 « Capo XXX. — Come prima d'ora abbiam detto, il metropolita ordinò d'allontanare i prigionieri dalla presenza della riunione. Undici giorni dopo avere sciolta l'assemblea, comandò che glieli portassero dinanzi, per mostrar loro come fosse terribile, e fece loro sentire la sua collera, sovra tutto contro abbà Ghebra Micael. E gli disse: « Tu sei a me come il male di ventre (verme solitario), perchè mi avversasti dall'Egitto fino ad ora ».

70 « Capo XXXI. Della storia del leone di Teodròs. — Prima d'entrare egli stesso nella torre del re, [Teodròs] vi fece stare il suo leone, per mostrare che egli appunto regnava. E quel leone uccise molte vacche ed asini degli abitanti della città; persino nelle loro case entrava, per rapire polli, de' quali era ghiottissimo. Nel giorno di mercato, i suoi guardiani lo facevano stare sulla via, per incutere paura agli uomini ed estorcere da loro dei donativi, onde salvarsi dal[la belva]. Tanto i cittadini come la gente del mercato stettero in timore per [il leone], a partire dal mese di miazià fino a nahasé. Inoltre, onde incutere egli stesso spavento, Teodròs venne il dì 11 di quel mese (2), allo scopo di costringere a forza gli ecclesiastici ad adottare la sua religione. Allora, alla sua presenza, il leone addentò uno de' suoi domestici; ed egli comandò di ucciderlo. Il guardiano della [belva] affrettossi a venire al metropolita; ed il metropolita, a sua volta, mandò un messo perchè [il re] non la uccidesse e gliela donasse col suo guardiano. Come gliela ebbero condotta, il metropolita comandò che la legassero nella casa nella quale

---

(1) Forse il debterà Asaggachègn o l'abbà Ualda Gabriel: cfr. *Abuna Jacob*, pag. 216.

(2) Cioè 16 agosto 1854.

abbà Tesfà Tsiòn [1] era prigione. I suoi famigliari gli dissero: « Non dare gli uomini ai leoni, come fecero i re idolatri! ». Non volle sentirli. Nello stesso modo parlarono i custodi, perchè, quando erano venuti dal padre nostro De Jacobis, mentre era nella sua casa, egli li aveva bene trattati.

« Allorchè fu prossima la festa della Croce, Teodròs mandò al metropolita, all'ecciaghié ed agli ecclesiastici l'invito di venire al suo campo [2], per stringere la legge del matrimonio (per metterlo in regola) e prendere l'eucaristia. Con loro andò anche il cantiba.

71 « Della storia della contesa del metropolita con re Teodròs per la comunione. — Quando [il re] convocò, come dianzi abbiamo detto, il metropolita, l'ecciaghié e gli ecclesiastici perchè gli dessero la comunione, il metropolita disse: « Questo non ti è lecito, se prima non fai pace co' tuoi nemici e non liberi Gosciù Tesamma, Faris Ali e gli altri che arrestasti ingiustamente violando il giuramento. Libera, poi, per amor mio Gosciù Burrù. Ma se non farai ciò non riceverai la comunione ». Per tale motivo Teodròs si sdegnò, strepitò dinanzi a lui e disse: « Io non sono come il deggiazmàč Ubié, ma so il fatto mio, e ti manderò via per il Sennàr. Se tu mi togli [qualche cosa], me la farò rendere dal mio confessore. Ma ti pare forse che io non conosca un Egiziano? ». Rimasti tre giorni senza guardarsi, [il re] uscì per la campagna, per passare in rivista le armi: tornato, strepitò dinanzi a sua moglie e dinanzi al metropolita, cui disse con voce imperiosa: « Come mai mi comandi di mettere in libertà i miei nemici? mi vuoi bene, oppur no? ». E quegli risposegli e disse: « Come non ti vorrei bene? chi altri mai ho io all'infuori di te? ». E disse Teodròs: « Ebbene, giurami che tu non vuoi bene ad altri, all'infuori di me, e che non mandi messaggi ai miei nemici ». [Salama] glielo giurò. Dopo che [il re], fattolo giurare, fu rientrato nella sua dimora, lo seguì il memhér Ascàla Mariam, che già abbiamo detto aver grazia

[1] Su lui cfr. *Abuna Jacob*, pp. 181, 197, 236, 265-266.
[2] Vedi *Abuna Jacob*, pag. 220.

presso lui ([1]) e presso il metropolita, e gli disse: « Non possiamo pronunciare una sentenza, perchè entrambi siete giovani e vi temiamo ». E [il re] gli disse: « Vero è quello che dici! In che cosa dunque egli è migliore di me? Ebbene, dagli il consiglio di compiere la mia volontà ». Eranvi fra gli ufficiali ed i monaci vari grandi, che intercedettero, e stettero con il memnér Ascàl, e pregarono il metropolita di dare al [re] l'eucaristia. In tal modo, fecero la pace. E venne Teodròs con la sua moglie, che era una figlia di ras Ali e stava con lui da circa dieci anni, alla chiesa; vennero altresì il metropolita e l'ecciaghié con tutti gli ecclesiastici, e compirono per lui la cerimonia del Maṣḥafa Taklil; presero una corona della chiesa, la posero su lui e sovra sua moglie, e gli celebrarono tutte le cerimonie del Maṣḥafa Taklil. Peraltro il Fetḥa Nagast dice non essere lecita l'incoronazione in simile caso, bensì soltanto per vergini. Celebrando il metropolita la messa, Teodròs ricevette l'eucaristia con sua moglie. Allora mormorarono i presenti contro il metropolita, per aver dato la comunione al popolo prima di coprire (prima di tirare le tende che coprono l'altare, quando ha luogo la liturgia) e per avere dato pane non consacrato, essendo venuto a mancare quello consacrato. Il popolo ed i satelliti dissero: « Poichè ha dato l'eucaristia per paura, egli è divenuto pari ai nostri ecclesiastici che per paura abiurarono la loro religione ».

72 « Secondo la consuetudine dei re d'Etiopia, facevano stare alla sinistra di essi il metropolita, e stare alla loro destra l'ecciaghié, sebbene avesse minor grado di lui. Le persone dotte nella storia dicono: « Tornò la dignità regia dagli Zagué (ai legittimi re) per virtù delle preci dell'abuna Tacla Haimanot, al tempo di Iecunò Amlàc, e perciò fu dato un tale onore al seggio di Tacla Haimanot, insieme col governo della terza parte [dell'Etiopia] ». Ma Teodròs abrogò questa legge, perchè mise il metropolita alla sua destra e l'ecciaghié alla sua sinistra.

([1]) Dei rapporti di costui con Teodròs il nostro testo non parla altrimenti. Per quelli con Salama cfr. § 46.

Allora disse l'ecciaghié al metropolita: « Ci dicesti che prima entrassimo nella tua religione e che poi ce ne avresti esposto il segreto. Ma adesso spiegacelo! ». Come egli ebbe ciò detto, Teodròs s'indignò contro di lui, e il metropolita non gli dette risposta.

« Allora fu proclamato un bando che diceva: « D'or innanzi sta in guardia per te, se dici deggiazmàč Cassa o ras Cassa! Bensì devi dire: Sono venuto dal re, vado al re ». E tramontarono allora le speranze di coloro che dicevano: « Noi apparteniamo alla stirpe reale; egli farà regnare un di noi » [1].

« Inoltre, fu emanato l'ordine che ogni uomo restasse con una sola moglie, sposandola religiosamente; che non si facesse la tratta degli schiavi; che non si esportassero cavalli a Metemma. Il metropolita e i musulmani sentironsi danneggiati per tale bando, perchè da questo uso [= dal commercio degli schiavi] derivava la loro ricchezza. Gli ecclesiastici, chiamati debterà e ministri, furono aggravati dal lavoro per le comunioni: ed allora il re ribadì la decisione al metropolita, dicendo: « Prendi i monaci ed i preti che stanno con me, mentre conviene che con me stieno que' satelliti che stanno con te ». E al loro primo incontrarsi gli disse: « Mandameli, perchè io mostri loro gli ordinamenti militari ». E [il metropolita] glieli mandò. Parimenti, all'ecciaghié in Gondar comandò che stessero con lui quelli che gli occorrevano, e che invece venissero [gli altri] presso di sè quando lor inviasse un messo perchè salissero seco lui ove andasse.

73 « [Una volta,] essendo Cassa venuto dalla moglie, gli avevano detto che con lei era l'abun, onde egli era tornato indietro. Undici o dodici anni dopo la sua ascensione al regno, quando mise a sacco Gondar per riscuotere le imposte, accusò il metropolita innanzi a tutti gli ufficiali e a tutti gli ecclesiastici di Gondar, perchè colà eransi accampati, di avere contaminato sua moglie. Disse: « Quando io venni per prendere l'eucaristia insieme con mia moglie, tu entrasti solo da lei ». E disse all'eunuco

---

[1] Vedi *Abuna Jacob*, pag. 238.

custode di sua moglie, alla sua ancella e ad abbà Ioséf: « Voi mi siete consapevoli che, quando venni, mi diceste essere con lei l'abun e come io tornai indietro ». Coloro resero testimonianza sotto giuramento. Ma più che da loro testimonianze, confermava ciò la dichiarazione del metropolita [1]: « Sì, entrai per consigliarla ». Allora il re comandò di chiudere in un recinto il metropolita, dentro il suo accampamento, sotto la guardia di ras Paulòs Bariàu, e di mettere a ruba la casa di lui. E dopo che egli ebbe percossa la donna, al terzo giorno, il [metropolita] celebrò la messa e li comunicò.

« In un altro giorno Teodròs domandò dei prigionieri [cattolici] dicendo: « Non sono ancora entrati nella nostra religione? ». Gli risposero di no. Comandò che glieli portassero. Gli risposero: « Non possono venire, perchè hanno i ceppi ai piedi ». E stupitosi egli disse: « È lecito far ciò? Domani discorreremo di loro, oggi è tardi ». Ma in quella sera udì una notizia fallace, perocchè dicevasi che il deggiazmàč Ubié si fosse avanzato fino alla provincia di Belesà per combattere contro di lui. All'alba partì in fretta per il suo accampamento d'Ambà Çiarà, comandando al cantiba Hailù di far deporre il padre nostro De Jacobis (circa le cose avvenute) al tempo della persecuzione.

74 « Dopo che il metropolita e Teodròs furono partiti per il paese dei Galla e per lo Scioa, insorse il deggiazmàč Negusé, e fece guerra ai prefetti del re, e li vinse nella provincia di Dembià [2]: i loro nomi sono Galmo della stirpe Chemant, ed Enghedà di Fangià. Egli fece un bando sul mercato di Gondar, che tutti coloro i quali erano fuggiti per paura di Teodròs ritornassero. In quel tempo, venne presso Negusé il liğ Maconnen figlio del deggiazmàč Chenfù fratello di Teodròs, fuggendo dalla prigionia dopo che era stato arrestato sedici anni. Era profezia di molti che egli sarebbe divenuto il principe, e gli uomini di

(1) Cfr. § 91, ove l'accusa e la deposizione di Salama sono attribuite all'ottavo mese del nono anno del regno di Teodròs = ottobre 1864.

(2) Dicembre 1855.

Gondar e del Dembià avevano speranza in lui; ma egli non si preoccupò della salvezza del paese suo, perchè, quando Negusé lo ebbe nominato come suo vicario, razziò tutto il loro bestiame bovino. Per la qual cosa, raccoltisi con Galmo, lo uccisero nel Dembià; ed il paese appartenne ai prefetti del re. Inteso il bando, di cui abbiamo detto testè, Hailù ritornò con la sua moglie in Gondar dopo undici mesi. Quando Maconnen fu ucciso, egli fuggì nel Uogherà, e la sua moglie nel Dembià. Inteso poi del ritorno del metropolita e del re dallo Scioa, ella venne a Gondar, per passare ov'era suo marito.

75 « Della storia di Teodròs. — Due mesi dopo la festa di Natale [1], egli nuovamente prese l'abùn e l'ecciaghié per salire contro il Semién. A sua volta, il deggiazmàč Ubié passò dal Tigré e venne in Semién. Si dettero battaglia il 3 di iecatít [2] in una località che ha nome Dan Colacò, in giorno di venerdì, alle ore nove, per la durata di un'ora. Ubié fu sconfitto e fatto prigioniero col figlio suo Mesecescià, con Cocobié e con tutti i suoi grandi: morirono il figlio suo Escetù [3] ed un grande governatore, Mahtsantú. Ciò avvenne 24 anni dopo che (Ubié) aveva sottomesso il Tigré, nell'anno 1846. Dicono che egli fosse il sesto, della sua discendenza, a governare il Semién; ma i suoi avi non avevano sottomesso, al pari di lui, la terra di Tigré, e si erano elevati su tutte le province che erano da Gondar e dal Uolcaìt [sino al loro paese]. Sembrava che lui avesse chiamato il Signore, come Saul, a salvare l'Etiopia dalla corruttela e dalla stoltezza del corpo e dello spirito, perchè molto aveva depresso i potenti, e nel cuore di tutti dimorava il timore per lui. Dicono fosse molto intelligente; ed il Signore gli mostrò la sapienza, facendo venire dall'Europa per opera di un uomo, chiamato Teofilo [4], Francese, il quale gli portò degli artefici, che gli fabbricavano arnesi da guerra, come cannoni e quelle che

(1) Dell'anno 1851; cfr. § 70 e fine del § 73.
(2) Il 9 febbraio 1855.
(3) Su lui vedi Massaia, I, pp. 168-169, e *Abuna Jacob*, pag. 121.
(4) Teofilo Lefebvre.

diconsi bombe ed altro, e arredi ornamentali, come tappeti ed altre belle cose, che valevano a rendere più grande e più forte il governo. Ciò che è anche più, il Signore gli mostrò la sapienza [1] che sarebbe stata la salvezza spirituale e la vita eterna per lui e per il suo regno. Vedendo la grandezza della sua ricchezza e della sua potenza, egli ebbe a vile la sapienza corporale, ma conobbe per intero la sapienza spirituale, la comprese e la ebbe cara, non essendovi altra sapienza che ad essa assomigli. Ma perchè egli non se ne impossessasse, ed essa non gli desse frutto, gli si conficcò e lo soffocò una spina, vale a dire la paura e specialmente la concupiscenza. Tutti, invero, i suoi consiglieri, ossia i parenti di sua madre, e quelli della stirpe sua paterna, che egli aveva sollevati, gli incutevano timore perchè non si dedicasse alla sapienza spirituale, onde non venisse a perire la sua dominazione. Ma il Signore dette l'imperio ad altri e non lo lasciò passare ai figli di lui, come già era avvenuto co' suoi padri, perchè essi non avevano sentito e compreso al pari di lui.

76 « In quel tempo un figlio di [Ubié], il cui nome era Guangùl, evase e ritirossi sovra un monte. Teodròs prese il padre di lui con tutti coloro che erano stati catturati, e, mentre ne faceva ribadire le catene, lo mostrò a Guangùl, come se stesse per uccidere in malo modo il padre suo. Sentendo ciò, quel figlio benedetto gridò al suo genitore e prese la decisione di offrire sè stesso per riscattarlo; scese dal monte e si dette in mano del suo nemico, il quale lo incatenò. In tal modo [Teodròs] prese tutte le sostanze dei capi del Semién, tesaurizzate da gran tempo, ed in special modo al tempo di Ubié. In seguito, comandò, ancora, di trarre [Ubié] sulla piazza, e di legarlo con una corda combustibile, detta quād [2], dal gomito al polso della mano, sino a fare riempire di sangue le sue dita. In ugual modo, legarono il figlio di lui Mesciascià e Cocobié ad entrambe le mani: gettarono strida per il gran dolore, e il principe disse: « Diecimila

---

[1] Cioè il cattolicismo.

[2] Specie di miccia usata per dar fuoco ai vecchi fucili.

talleri! » (¹). E tutti gli ufficiali e parenti di [Ubié] ripartironsi fra loro tale [somma], proporzionalmente al loro potere.

« Sino a questo momento Teodròs aveva portato il nome di Cassa. Suo padre chiamavasi Hailù, di Quara, e sua madre invero Attetaghéb, la quale dicevano essere di stirpe reale. Il terzo giorno dopo la vittoria su Ubié, in giorno di domenica, egli si proclamò re (²), venendo unto dal metropolita Salama nella chiesa di Nostra Signora Maria, che Ubié aveva fondato nella città di Darasghé. Alcuni asseverano che egli ricevesse anche gli ordini sacerdotali. Egli adottò per sè un nome (di un re) nel quale speravano (che sarebbe ricomparso) gli abitanti d'Etiopia e d'Egitto. Dicono inoltre che agli ecclesiastici ordinasse di fare le prosternazioni per lui e pel metropolita uguali a quelle per il Signore.

« Fece proclamare per bando che tutti i possessori di feudi venissero, affinchè egli lor desse quello che ai padri loro era stato dato (³). Perciò dai confini del Tigré ai confini del Goggiam e del Lasta, il paese fu dalla paura inchiodato a suo profitto, come se lo avessero inchiodato con chiodi. E vennero tutti coloro che dicevano: « Mi spettano possesso fondiario e grado », perfino le donne che misuravano le granaglie sul mercato, perchè sembrava loro che avrebbero potuto lucrare qualche cosa in que' giorni. — Una masqotāwit disse:

> Ha fatto proclamare pubblicamente « chi è tuo padre »? (?)
> egli, il cui rosso mantello non viene dal mare! (?)

e gl'interpreti ne spiegarono il detto: « Il regnare non ti appartiene »: spiegarono Satana col rosso serpente che uscì dal mare Eritreo.

« Inoltre, egli fece fare un bando che tutti i cristiani dovessero comunicarsi; — che tutti i musulmani, gli Ebrei, i Chemant ed i Uaitò divenissero cristiani per forza; — che i

(¹) Vale a dire, Ubié per fare cessare tale tortura fece offerta di quella somma, pel cui pagamento subito quotaronsi i suoi fedeli.

(²) Vedi *Abuna Jacob*, pag. 238.

(³) Probabilmente, in contrapposto con la politica terriera già adottata da ras Gugsa: cfr. Arn. d'Abbadie, op. cit., pp. 151-152.

monaci del Ualdebbà e tutti gli ecclesiastici, i quali dimoravano nel governo d'Ubié, venissero per accogliere le nuove credenze religiose. E per paura di lui si radunarono, e fecero secondo il suo comandamento.

77 « Così era quando il re passò nel Beghemder. Guadato il fiume Bascilò, mise il campo in una località, il cui nome era Babà, al 14 di ghenbòt. Nel quarto mese da che regnava, stando solennemente con tutti i suoi ufficiali, ed essendo con lui l'abùn e l'ecciaghié, ordinò di fargli comparire dinanzi l'abbà Ghebra Micael [1]. E tre giorni dopo che era entrato da lui Plowden, console d'Inghilterra, disse: « O voi tutti, ufficiali, e abùn, ed ecciaghié, guardate, e pronunciate per me la sentenza! Ognuno io comandai e feci credere; ma questo monaco rifiutossi, e non mi si è sottomesso insino a questo momento ». Tutti conversero gli occhi verso [Ghebra Micael] per sentir la parola che dalla bocca di lui fosse uscita. Ed egli rispose, siccome fu la parola del santo Atanasio quando gli Ariani lo accusarono, e disse: « Non ho chi mi comandi, all'infuori di Gesù Cristo, e, sotto di lui, il capo dei patriarchi di Roma ». Il re gli domandò: « Io non sono tuo giudice? » Gli rispose: « Giudichi il corpo; ma sull'anima non hai autorità. Nè è giusto che tu dica: « ti ucciderò, se non abbracci la mia religione. Tu, altrimenti, saresti un carnefice, ed il tuo metropolita un demonio ». Per questi detti rimasero attoniti quanti colà erano. Turbato ed irritato, disse il re: « Or bene, voi tutti, o governatori, e capi, siatemi testimoni del suo insulto! ». Ed accennando con la sua mano verso Plowden, gli disse: « Neppur questi che è venuto dal mare può esserti giudice? ». Gli rispose [l'accusato]: « Come potrebbero gl'Inglesi esser giudici sopra i Romani? no! Egli, anzi, bestemmia contro la Signora Nostra Maria, e non riconosce il digiuno del mercoldì e del venerdì, che è eccellente ». Dopo ciò, [il re] comandò ai [suoi] che pronunciassero quale sentenza [colui] meritasse. I capi della chiesa sorsero e giudicarono dicendo: « È meritevole

[1] Vedi *Abuna Jacob*, pp. 238 e segg.

di morte colui che non si sottomette e che insulta il re ». Allora [il re] ordinò che lo traessero fuori e lo uccidessero a colpi di fucile [1]. Mentre lo vilipendevano e lo portavano fuori, [il condannato] disse: « Sì, questa è la tua sentenza! Appunto essa io cercavo ». Tutti erano tremebondi, e restavano in apprensione per causa di lui. Ma egli allora fu come un angelo mandato a quelli che stavano sotto il re, e che loro esponesse il messaggio del suo dire, come Signore; e come disse, (conformemente a quanto udiamo e vediamo): « Da quando Teodròs prese a regnare sino ad ora si è versato il calice dell'ira del Signore sull'Etiopia, come avvenne ai tempi di Gragn ».

78 « Sonvi alcuni che dicono che Teodròs, dopo essere passato in Gefàz Uara Himanò [2], lo fece sferzare duramente un'altra volta, con una sferza da buoi. Disse il metropolita: « Dallo a me, che lo torturi! ». E lo fece battere con bastoni. Egli rimase forte, per virtù del suo Dio.

« Dopo ciò, nel campo penetrarono la fame ed una epidemia di colera, tanto che molti uomini morirono. Il padre nostro fu colpito da que' mali, e fece sapere al suo signore, Uorché, la sua malattia e come più non potesse camminare a piedi: e quegli gli fece sapere che, se lo avesse sciolto, la fune di esso sarebbe stata per lui. Soltanto, quell'uomo, per la molta sua bontà, segretamente dette ordine che per tre giorni lo facessero montare sul mulo e che sciogliessero il giovanetto che insieme con lui era legato. Alcuni raccontano che, mancato il grano nella casa di Uorché, [Ghebra Micael] andasse attorno chiedendone, e che gli dessero dell'orzo: soltanto, non si trovò legna per arrostirlo (?), perchè i Galla avevano posto a fuoco ogni paese in cui veniva il re. Il metropolita aveva ordinato che togliessero le loro

[1] È bene rilevare (in contrapposto con le aspre accuse agli Anglicani) la dichiarazione del Plowden, op. cit., pag. 474, avere egli appunto ottenuta, in quell'occasione, salva la vita di Gabra Micael. — La tradizione monofisita ha più tardi immaginato che re Teodròs facesse rilasciare quel suo oppositore: cfr. Mondon-Vidailhet, *Chronique de Théodoros II*, pp. 59-60 (trad.).

[2] Vedi *Abuna Jacob*, pag. 242.

vesti ai prigionieri: e da allora fino a quando rese l'anima sua al suo Signore [Ghebra Micael] non trovò altro indumento se non un piccolo cencio che lo copriva dai lombi alle ginocchia. Dice il debterà Mahtsantú, cantore del Ghemgià Biet di Gondar, che in quel tempo stava col re: « Lo vidi, che la sua carne era venuta meno e che la sua fisionomia era totalmente mutata: aveva peli sulla schiena e sul petto come le bestie ». E mentre era l'accampamento nel paese di Cerecià Gababà, prima dei Uollo, e governato da Sadit Dancà, dopo 13 mesi e 14 giorni, ai 23 di ghenbòt, [Ghebra Micael] morì [1] fra tutte le specie di tribolazioni che abbiamo detto [2]. I servi di Uorché, debterà Destà di Ghemgià Biét e Tecla Haimanot figlio dello hatsié Iohannes gli dettero sepoltura nel villagio di Barachìt, sotto la casa di Sadìc Abroié [3], in cui è un gran masso, ed un grande albero di tuia. La età sua era di 73 anni, ed aveva ricevuto il monacato a 25.

79 « Della storia del turbamento di re Teodoro. — Dopo che [il re] ebbe messo ai tormenti abbà Ghebra Micael, il Signore ne spezzò il regno. Mentre [il re] stava nel Semién, egli ed il metropolita decisero di scendere nella terra di Tigré, per ripristinare in Aksum le cerimonie regali e per distruggere i cattolici. Venne a loro una notizia che li allarmò, che Uorchít aveva raccolto dei Galla, era salita nella provincia di Uadlà, aveva battuti i prefetti del re, Ghebrù Uondié e gli altri suoi, ed aveva incendiato cinque chiese. Perciò il re partì dal Semién nel mese di miazià, comandando che ponessero attenzione a che nessuno restasse, nè monaci nè donne. E per l'angustia della via del Semién fino al Uogherà perirono molti uomini ed animali. Ma l'onorato padre, che era stato messo ai tormenti, in que' giorni andava innanzi a coloro che montavano sui muli e sui cavalli.

---

(1) Il 30 maggio 1855. Ma il Coulbeaux indica la data 23 hamlie = 29 luglio.

(2) Vedi *Abuna Jacob*, pag. 242.

(3) Ladila Abroaié, in *Abuna Jacob*, pag. 243.

insieme con quelli che con lui erano stati catturati, ed arrivava prima di loro nei luoghi d'acquartieramento. Questo padre era ammalato di reumatismi e di mal d'occhi da gran tempo; ma allora tali mali gli cessarono, onde la gente stupivasi di lui e diceva: « Non è costui quegli che fu sottoposto a castighi? ora è forte! come mai può camminare avanti a noi? ». Alcuni lo interrogavano sulla causa del suo imprigionamento; ed egli la esponeva loro, e loro predicava la sua religione, senza paura, ad alta voce, in modo che sentissero i lontani.

80 « Penetrato nel cuore del re il timore per i Galla, quando egli fu giunto nel Uogherà, venne fatto un bando che nessuno restasse (non venisse) da lui; l'abùn, a sua volta, e l'ecciaghié confermarono il comando di lui sotto pena di scomunica. Il re domandò se fosse lecito oppure no, partire durante la festa della Crocifissione. E disse l'abùn: « Non impedisco al sole ed al re ». Avendolo sentito, i soldati lo chiamarono fitaurari Salama, e le serve lo chiamarono Gammé Salama.

« Poscia, in quel mese, uscì (ribellandosi) dall'accampamento del re, mentre lo seguivano i cavalieri, un uomo di Goggiàm, il cui nome era Gualù Tedlà, che ha governato il Goggiam da allora fino ad oggi, per 14 anni. Inoltre, liğ Negusé figlio dell'Agau Uolda Micael uscì nella contrada di Semién, combattè e sconfisse i figli di deggiàč Mersò e gli altri capi del re, mentre Teodròs era in Aib Ba-Enchéb, che sta nel Beghemder.

« Ed in quel tempo vennero i Protestanti, che sono i nemici di Maria: avendo essi inimicizia con la Madre, è d'uopo dirli anche nemici di Chi nacque da lei. Il nome di uno era Krapf, il quale era venuto prima con Isenberg, siccome abbiamo detto di loro dianzi. Un altro era Flad [1]. Essi avevano seco una lettera di abbà Daud, patriarca d'Egitto, la quale invitava il re a riceverli, e a dar loro licenza di restare e predicare la loro fede. Perciò il metropolita Salama li fece giungere sino al re Teodròs.

[1] Questa missione Krapf sbarcò a Massaua il 20 febbraio 1855, giunse a Gondar il 11 aprile, uscì d'Abissinia per la via di Metemma nella prima decade di maggio.

Essi dettero la loro lettera e molti doni, cioè un grande tappeto, un calice d'oro, due moschetti, un libro dell'Antico e del Nuovo Testamento che avevano stampato e numerato a loro piacere. Il re, sentito il loro desiderio, disse loro: « Ebbene, venite con me perchè insegniate ai Galla: in questo paese di cristiani, invece, non si ha bisogno d'insegnamento ». Ma essi, come egli lor ebbe parlato in questo modo, decisero di tornarsene al loro paese per la via di Metemma, mentre dicevano: « Ti porteremo degli operai, circa sessanta ». Ed egli loro rispose: « Non tre soli, ma anche altri che sappiano edificare case, stampare libri, fondere cannoni e fucili ». Un anno dopo, tornò Flad [1] con abbà Daud, portando seco tre o quattro altri come lui. E se potremo, scriveremo la storia di Daud, e quella anche dei Nemici di Maria.

81 « Dopo la venuta di Krapf e de' suoi, e il loro incontro, e dopo la loro partenza, sorse Plowden, il console d'Inghilterra, da Massaua, per recarsi presso il re. Giunto in Halai, vi trovò il padre nostro De Jacobis, rientrato dal paese d'Amhara come dianzi abbiam detto. [Il De Jacobis] pregò Plowden dicendo: « Ecco, ho inteso che abbà Ghebra Micael ha perduto la vista. Ti prego [di lasciare] venir con te quest'uomo, affinchè ti trovi con lui ». Plowden lo rallegrò colla sua parola, dicendo: « Non appena Teodròs mi abbia riconosciuto come console, farò liberare i tuoi figli spirituali; nè l'abuna Salama mi si opporrà ». Il padre nostro De Jacobis disse: « Se tu lo possa o no, tu lo sai. Soltanto, fa rivenire a me Fanta, ch'io mi ritrovi con lui ». La venuta di questo Plowden accadde tre anni dopo la venuta del metropolita dal suo paese. Ed egli e i suoi partigiani pensavano che il padre nostro De Jacobis fosse di ostacolo ai loro consigli; per la qual cosa, siccome disse Baroni il quale era il sostituto di Plowden in Massaua, il Governo Inglese dava annualmente ottocento talleri al metropolita Salama, affinchè questi infastidisse il padre nostro De Jacobis, e non lo lasciasse dimorare in Etiopia. — Arrivato a Gondar,

[1] J. M. Flad, *Zwölf Jahre in Abessinien*, Leipzig 1887.

entrò di sua volontà nella casa del padre nostro De Jacobis e disse a Fanta: « Ritorna al tuo signore. A me non conviene entrare negli affari delle persone che il re ed il metropolita hanno in odio » (1). Fanta riportò queste parole ai prigionieri, i quali gli risposero: « Poichè egli ti ha detto così, ritorna indietro, per non incappare nelle insidie del diavolo nell'accampamento del re ». Egli persistette nel pensiero d'andare (2) e di assolvere il suo incarico. Essi, invero, gli dissero: « Hai pensato bene. Va in pace; e che ti protegga il Nostro Signore Gesù Cristo ». Plowden, poi, non gl'impedì di andare con lui. Fanta trovò abbà Ghebra Micael, mentre questi stesso ne ricercava la dimora, e ricevette la lettera del padre nostro De Jacobis, i saluti dei cattolici, e la notizia della venuta del padre nostro De Jacobis a Halai in sicurtà. — Dapprima, Fanta mangiava con l'afa negùs Uorché; ma dopo lo lasciò, perchè era guardiano del principe Ubié. E ritornò da Baba con Plowden a Gondar.

82 « Ancora (3), in quel tempo fecero un'altra cosa che riuscì di grande afflizione per i monaci; ed essa fu la seguente. A Gilbert, console francese di Massaua, dissero che [i cattolici di Halai] avevano trattenuto ogni lettera che in nome del deggiazmàč Negusé fosse spedita all'imperatore Napoleone a Parigi; e una lettera avevano scritto i monaci in nome di Negusé. « Nè a questo manderanno le lettere che tu gl'invierai, e le tratterranno in Halai. Perchè tu creda, vedi questa lettera! ». Era una lettera mandata a Negusé dal signor Lesseps, il quale era il capo preposto ai lavori che facevansi per unire il mare Eritreo al Mediterraneo. Un'altra era stata mandata da un uomo chiamato Ualda Tensaé, del paese di Mai Ardà, a Negusé, mentre stava

(1) Sui rapporti del Plowden con la missione cattolica, rapporti che sotto l'influenza di considerazioni politiche non sembrano essersi sempre inspirati a grande amicizia, ed anche sull'episodio di Ghebra Michael, vedi il libro citato del Plowden stesso, *Travels in Abyssinia*, pp. 471 e segg.

(2) Da Gondar all'accampamento del re, ove Ghebra Micael si trovava.

(3) Il racconto contenuto in questo capitolo, poco importante, è, nel testo, confuso e poco chiaro.

nel paese di Zanà. Aperto il sigillo [della lettera a lui mandata dal console], Negusé, come aveva veduto che era scritta in lingua araba ed in francese, aveva mandato una lettera al console Gilbert dicendo: « Ricevetti la lettera che mi mandasti; e quando avrò trovato un traduttore per leggerla ti risponderò ». Questa lettera [di Negusé] era stata letta al [Gilbert] dal padre nostro De Jacobis mentre [questi] stava a Moncullo: egli aveva dato al messo una ricompensa, che [quegli] divulgò quando fu rinviato. Due mesi più tardi, Negusé mandò [la lettera del console] al padre nostro De Jacobis perchè gliela volgesse nella nostra lingua e gliela rimandasse, non avendo inteso della sua morte[1]. Ricevutala dal messo mentre abbà Emnatù era a Moncullo, gliela rimisero; ed [Emnatù], avutala, la consegnò al padre nostro Biancheri, affinchè, tradottala, la rimettesse a [Negusé]. E quando la prima volta era venuto a Negusé abbà Emnatù, gli aveva dato il suo sigillo perchè sigillasse le lettere mandate ai loro paesi, al cospetto del padre nostro De Jacobis, e chi vi aveva apposto il sigillo era stato Rizzo, della città di Napoli.

« Il loro dire in tale senso sembra essere stato per averlo sentito dal [Rizzo]; e ciò non doveva essere di vergogna e di calunnia per i soli monaci, bensì, come dicevano, per far vergogna al padre nostro De Jacobis. Sentita questa cosa, il console, essendosene molto afflitto, mandò al riguardo una lettera a Negusé, e gli rispose col dire: « Tutte le lettere che mi spedisti mi pervennero. Quelle mie che furono spedite sono le tali, e non altre ». Nuovamente Negusé mandò un messo per non rivelare la malignità dei monaci, perchè li amava.

83 « Della storia dei frati di Agamé. — Dopo che da Halai se ne furono andati per il loro paese, incontraronsi in Baattì Felasì[2] con scium Aregaui[3] e co' suoi parenti. Consegnatigli la lettera e il fucile che gli mandava il console, gli

[1] Avvenuta il 31 luglio 1860.
[2] Cfr. *Abuna Jacob*, pag. 114.
[3] Il figlio ultimogenito di Sabagadis.

esposero la loro persecuzione e tutte le oppressioni che li avevano incolti per la malvagità di Cassa, fratello suo. Egli li consolò, e disse loro: « Da oggi innanzi rimanete nel vostro villaggio, occupate la vostra terra, ed entrate nella vostra chiesa e nelle vostre case ». E, veduto come i paesani li avessero in odio, disse: « Venite con me da Negusé, per dirglielo; ond'egli mi dia degli ordini, perchè gli uomini del paese non mormorino per causa vostra ». Essi risposero: « Non anderemo! ». Infatti, erano venuti sperando in lui, perchè egli aveva detto: « Ritornino dal loro esilio! ». Aveva inoltre detto « Venite con me », perchè sospettava di Negusé, che, violando il suo giuramento, non lo arrestasse. Per quest'ultimo motivo, alcuni di essi partirono, ed egli li mandò innanzi di sè, ad Amaré Chenfù, che stava con Negusé. A lui esposero ogni cosa circa il loro capo e circa Aregaui. [Chenfù] li condusse al cospetto di Negusé e de' suoi grandi. Si rallegrò [Negusé] moltissimo per essersi pacificato con Aregaui, e mandò a riceverlo tutti i cavalieri e gli ufficiali. Come [Aregaui] fu arrivato ed entrò da lui, egli sorse in piedi e lo fece stare alla pari con lui. Trascorsi tre mesi e quattro giorni, lo congedò perchè tornasse al suo paese, dicendo a proposito dei frati: « Quegli uomini sono miei amici, e sono a te parenti. Comanda dunque che riabbiano le loro case, la loro chiesa ed i loro campi ». Aregaui non ebbe caro che egli non gli parlasse di ciò al cospetto dei suoi notabili d'Agamé, mentre glielo aveva sussurrato all'orecchio, perchè aveva timore dei suoi notabili. — In quei giorni morì un grande personaggio del villaggio di Mammà, di Sassí; e molti convennero per il pianto funebre. Anche Aregaui entrò colà; e dopo il compianto discorse de' nostri fratelli, perchè riottenessero le loro sostanze. Ma gli ecclesiastici lanciarono anatemi, e il popolo mandò grida, e imprecò, come se fossero stati veduti e uditi i castighi del Signore; a loro volta, i notabili s'indignarono e turbaronsi assai, e dissero: « Come potrebbero mai entrare in chiesa quelli che l'abuna Salama ha scomunicati? E non parliamo pur di coloro; ma in particolar modo ad abbà De Jacobis non è possibile di dimorare nel nostro paese ». Aregaui temette molto: ai frati ed a coloro che avevano lanciato anatemi comandò di revocare la loro scomunica e di recarsi con

lui presso Negusé. Allora tre fratelli, che chiamavansi Marù, Berillé ed Enúu, ribellaronsi a Negusié nella provincia di Uombertà; ed Aregaui ebbe ordine di combatterli. Mentre i frati co' loro nemici andavano con lui, [i nemici] moltiplicarono gl'insulti contro essi, chiamandoli musulmani e prole di Ya'qob (de Jacobis), mangiatore di lepri: i frati non poterono reggere, ma risposero con insulti e li chiamarono figli di Salama, mangiatore di sorci, perchè avevano sentito che [di questi] mangiano gli Egiziani. I notabili, ed i satelliti, e tutti i presenti, udendoli, si meravigliarono assai, e con alte strida dissero: « O Signore! abbi pietà di noi, o Cristo! ». E redarguirono gli ecclesiastici loro, perchè tacessero, o, almeno, lasciassero que' loro insulti. Ma non smisero, anzi resero più acute le loro lingue, per turbare il cuore degli uomini e dei capi. I nostri fratelli invece, fidando in Aregaui, non li temettero, e dissero tutto quello che si affermava contro il loro metropolita e gli Egiziani. Passarono il giorno, da mattina a sera, ingiurando e marciando. — Aregaui, inteso come i compagni di Marù fossero più forti di lui, spedì un messo a Negusé; e questi venne celeremente con della cavalleria. Aregaui, vedendolo arrivare da lontano, impegnò contro i [nemici] battaglia nella località il cui nome è Boholò: ed essi, vedendo Negusé prossimo ad arrivare, si dettero alla fuga verso oriente. I frati trovarono tra i feriti di quelli cui confessava i suoi peccati.

« Indi, mentre Negusé ed Aregaui stavano accampati, gli ecclesiastici dell'Atsbí vennero per assistere ed aiutare gli ecclesiastici avversari de' frati. Negusé rispose loro che con lui si recassero nel suo accampamento di Haramàt, per far tenere loro un contradditorio circa la fede, alla presenza del lica cahnàt Ghebra Micael. Ma, avendone timore, essi, lasciato [quell'argomento], addussero un altro affare che concerneva il loro paese; ed egli, invece, comandò che ai [cattolici] venissero rese quelle sostanze che erano state saccheggiate nel loro paese.

« Negusé, partendo da quel posto, comandò ad Agau Ciufà, che era amico dei cattolici, di parlare di loro ad Aregaui, e di rendere loro tutte le loro proprietà fondiarie ereditarie, le loro case e le loro chiese, come aveva detto prima. Lo ripetè a bella

posta, perchè sentissero i capi d'Agamé. — Questa contesa incominciò nel mese di techemt, e finì nel mese di tahsàs.

« Ma la tranquillità loro [= dei cattolici] non durò a lungo. In quel tempo, infatti, venne re Teodròs ed uccise Negusé: Aregaui, in verità, riparò nel paese dei Teltàl. Da Teodròs fu nominato Sebhàt sull'Agamé. Questi amava il padre nostro De Jacobis ed i frati; perciò li prese seco, li fece liberare, e fece loro restituire le loro cose. Da allora sino ad oggi sono senza turbamenti, perchè hanno trovato favore presso il capo dell'Agamé, Sebhàt.

85 « Della venuta di re Teodròs in Tigré. — Dopo che Negusé ebbe sottoposto a sè il Tigré ed il paese d'Ambara sino al confine del Uogherá, nel sesto anno, quando sentì essere venuto il suo nemico, deliberò e statuì in cuor suo di combatterlo, perchè gli sembrava che i suoi ufficiali sarebbero rimasti con lui. Allora, per dire in breve il numero de' suoi soldati, erano 10.000, tutti montati a cavallo, armati di fucili e pistole e degli altri arredi guerreschi: altri dicono essere stati i suoi soldati 12.000. Passarono il giorno schiamazzando al suo cospetto, facendo giuramenti, ed obbligandosi sotto pena di scomunica a combattere: quando fu tramontato il sole ed annottò, disertarono in fuga, riparando in Aksum, e si dispersero per altre chiese. Rimasero il fratello di [Negusé], Gobazié del Lasta, e Burrù, con pochi soldati. Questi gli dissero: « Fuggiamo! ». Ma egli rimase coraggiosamente. E il 18 di tahsàs, nell'anno 1855 di Misericordia [1], egli pure fuggì. Teodròs lo inseguì fino al Tembièn. Burrù Abbà Dirà rimase al fiume Ueri, per non abbandonare la sua moglie ed i suoi figli: lo uccisero. Evvi chi dice che da sè stesso si uccidesse per non vedere la faccia di Teodròs. Degli altri, quali furono catturati, quali si dispersero, tanto che Negusé rimase solo. Egli fu catturato al Ghebà, dopo sei giorni dalla sua fuga. [Teodròs] nel posto di mercato che è chiamato Abìi Addì di Tembén, a lui, a suo fratello, a Sahlú Tesamma, ed al lica cahnàt Ghebra Micael, con altri notabili, fece tagliare

[1] Cioè il 26 dicembre 1862.

i gomiti e le ginocchia; inoltre, comandò di vigilare perchè nessuno si trovasse che lor usasse misericordia, nè loro si desse neppure una stilla d'acqua. Essi rimasero immersi nel loro sangue, urlando giorno e notte, con l'invocare acqua, e nell'agonia d'una morte atroce.

86 « [Il re] venne dal Tembién ad Aksum in una sola tappa. Comandò agli ecclesiastici di consegnargli quelli che eransi rifugiati nella chiesa, e giurò che non li avrebbe torturati, ma soltanto arrestati. Erano in numero di dodici. Quando glieli ebbero condotti, egli ordinò di mutilarli come i precedenti. — Ancora, venne in Adua, e mutilò altri sessanta: di essi, alcuni morirono subito, altri tardarono a morire per tre o quattro giorni, mentre gemevano e soffrivano i tormenti. — Indi, passato oltre, e pervenuto nel Uogherà, fece mutilare ventiquattro notabili. Uccise con tormenti la madre e l'ava di Negusé perchè avevano concepito colui. E tutti costoro ordinò che non si seppellissero. Per di più, impose a tutti gli abitanti del suo governo, non eccettuati neppure i vecchi, di cantare canti di gioia e di fare festa a proposito del suo nemico.

« Allorchè sentirono che il re era venuto in Tigré, i cattolici temettero e si angustiarono. Il console Gilbert, inteso di tutte le difficoltà dei fedeli, scrisse ed inviò una lettera a Teodròs, perchè non arrecasse turbamenti ai cattolici e perchè entrasse in buoni rapporti con Napoleone re. Peraltro [Teodròs] non era più in Adua, essendo passato nel paese di Amhara. Ricevette il messo affabilmente, e gli donò vesti e un mulo. Scriveremo appresso quale risposta inviasse al console. — In quel tempo, vicario del re sul Tigré era il deggiazmāč Sahlū.

« Indi il re mandò a dire al console Gilbert: « Sebbene dianzi io non abbia accolti Amaré Chenfū e abbā Emnatū nè li lasciassi stare, i missionari ora resteranno tranquilli. Perciò, sappi che se tu parti non mi sarebbe possibile riceverti ». Indi, Sahlū arrestò i due capi, che erano Meríd e Aregaui, perchè avevano violato il loro giuramento, e li pose su quel monte [= Magdala]. Essi conoscevano già da prima, e volevano bene

allo Amaré Chenfù; ed essi dunque lo nutrivano. Ed ecco ([1]). è ora l'ottavo anno da che fu arrestato, mentre lo mantenevano i prigionieri, il console inglese e specialmente Meríd. — La moglie di lui, chiamata Sergùt, di Adua, gl'inviò vesti ed altre cose necessarie. — Salama era sullo stesso monte di Magdala.

« Indi, quando venne per Teodròs re il giorno della ricompensa (la punizione) comandò che lo adducessero [Amaré Chenfù] alla sua presenza, e lo interrogò circa la sua religione. E, come [Chenfù] ebbe chiaramente a lui risposto essere la sua religione la cattolica, [il re] s'incollerì e lo fece precipitare pel burrone, al 2 di miazià, in giorno di giovedì santo, sei anni e tre mesi dopo che era stato imprigionato, nel 1860.

87 « Storia della lettera di re Teodròs al console Gilbert. — Mentre i frati ed i fedeli erano in timore per i capi Uorché e Zeràì ([2]), corse la notizia del messo del console, come avesse trovati dei (doni di) ornamento presso Teodròs, siccome già abbiamo scritto. [Il re] lo rinviò con i suoi messi, che si chiamavano alecà Hirút ([3]) e Ramhà, del quale già prima facemmo menzione ([4]). Giunsero in Halai il 26 di magabít. I messi, sostativi due notti, partirono per Massaua. Avevano seco due oggetti d'oro cioè dei bituà, due sciabole, e due scudi ricoperti d'oro con due lance, destinate per la regina d'Inghilterra, e un cavallo ed un mulo per Baroni vice-console. Al console di Francia [il re] mandò una lettera di questo tenore: « Io non impedisco ai missionari di stare nel mio paese, perchè musulmani e Falascià stanno ciascuno nella loro religione. Soltanto già ti ho prevenuto che se vengono uomini di tua parte e mi dicono ch'io entri nella religione di Roma non muterò la mia fede. Inoltre, se il patriarca degl'Inglesi, il patriarca di Roma e tutti i quattro patriarchi dichiarano che la religione di Roma è la buona, allora entrerò in essa ». Noi non abbiamo inteso che

---

([1]) Il passo seguente sembra assai guasto.

([2]) Su lui cfr. *Abuna Jacob*, pag. 251.

([3]) Su lui cfr. *Abuna Jacob*, pp. 196-9.

([4]) Di questo personaggio non vi è altra memoria nel nostro testo.

esista un patriarca degl' Inglesi. Il loro patriarca è la loro regina, che ha nome Vittoria; ma egli aveva scritto così, sembra per consiglio de' Protestanti, che stavano con lui.

« In quel tempo ras Bariàu, il quale era stato preposto a tutto il paese di Tigré al pari di Sahlú, fece proclamare per bando che tutti i capi venissero a lui, perchè li accompagnasse al re. Dopo la partenza di Uorché, vi fu Ghebra Medhín, che più tardi fu detto deggiazmàč sull'Acchele Guzai.

88 « Quando Omar (?) [1] discese a Massaua, vi trovò un uomo, chiamato Baldar, che da Teodròs era stato mandato a Napoleone re di Francia, con una lettera che diceva: « O re potente, ti chieggo d'essere stretto a te con amicizia. Scacciando i Galla ho ricuperato il regno dei miei avi. Ma ora sono venuti contro me i Turchi. Se manderò contro loro perchè essi sgombrino il mio paese, non abbandonarmi, perchè tu sei un pastore di cristiani. Io non resterò dal combatterli secondo le mie forze. Giunto questo messo a te, quando egli sia ritornato, io ti manderò un altro ambasciatore ». Inoltre, intese che in quel tempo il console di Francia, chiamato Lejean [2], era passato nella città di Cartum, per incontrarsi con Teodròs; e, per di più, che col padre nostro Biancheri era venuto il servo di un personaggio grande, chiamato Davison, mandato dalla Francia per fondare una città in una località al confine del suo governo, fra Etiopia e musulmani. Ciò inteso, il Pascià Ismail nominò [il governatore di Massaua?] generale del suo esercito, che era nel Sudàn e che aveva avuto ordine di combattere Teodròs. Perciò [Teodròs] tenne campo per un anno, rovinando la provincia del Dembià e Gondar, affinchè, se i Turchi fossero venuti, [quelle contrade] non fornissero a loro vettovaglie. Inoltre, comandò che distruggessero tutte le grandi case per cercare oro. Molti morirono di fame, tanto che non eravi chi li seppellisse; e restavano gettati per tutte le vie, per tutte le porte.

---

(1) Il testo sembra molto corrotto, e probabilmente manca qualche parola; nè ho per certo che lo ዑሙር፡ del testo sia realmente nome proprio.

(2) Lejean, *Voyage en Abissinie*, Paris, Hachette, 1873.

89 « In quel tempo, venne il comandante Rassam ([1]), mandato dal Governo degli Inglesi al re Teodròs per ottenere la liberazione del loro console Cameron. Questi mandò a dire ai missionari che aveva loro apportato delle cose da Aden, e che egli desiderava recarsi presso di loro.

« Ghebra Medhín, che dopo fu nominato deggiazmàč, uccise il cantiba Bariàu figlio di Iàllou, del distretto di Acràn, e governò con forte governo l'Acchele Guzai. Ahmed Arei ([2]) venne presso lui, e. trovato presso lui favore, gli permise di arrestare i notabili di Saganeiti, sino a che non gli ebbero portato tutti i buoi e le capre. Indi, Ghebra Medhín si ribellò contro Gobazié governatore del Tigré. Sentito come egli fosse per arrivare nell'Agamé, Sahlù Godbò temette, ed arrestò tutti i grandi, violando il suo giuramento: aveva, infatti, paura che essi non si accordassero con Gobazié e non lo accogliessero, per vendicare i loro fratelli che da pochi giorni egli aveva uccisi, e che erano Ghebra Micael con suo figlio e Tesfà Ledèt Nabút di Gorzabò. Il paese fu sconvolto. E perciò il padre nostro, tornato in Halai, discese a Massaua il 2 di tahsàs.

90 « In seguito, al dì 8 di quel mese, Gobazié arrivò nel Degguzai, e Ghebra Medhín fuggì nel Sasi, che è la campagna di Halai. Al terzo giorno, Gobazié uscì, accampossi nel villaggio di Hauatsú, e mise a ruba il distretto da Derà a Mennàh. Ghebra Medhín, avendo inteso come lo avessero guidato gli uomini di Sahlù Godbò e come gli abitanti di Halai si fossero raccolti insieme e fossero venuti per liberare i loro fratelli arrestati, stabilì di uccidere i prigionieri. Mentre era in tale divisamento, all'improvviso, in sul far del mattino, gli fu sopra belattà Tedlà, capo dei soldati di Gobazié, avendo per guida Medhanì, perocchè costui, veduto che gli uomini di Halai non erano capaci di salvarli, erasi recato presso Gobazié e gli aveva parlato per ottenere soccorso a favore della sua stirpe. Gli armati di Ghebra

---

([1]) Horm. Rassam, *Narrative of the British Mission to Theodore, king of Abyssinia*. London, Murray, 1869.

([2]) Su lui vedi *Abuna Jacob*, pp. 273, 275, 276, 288-293.

Medhín erano mille. di cui cinquecento armati di fucile. [Ghebra Medhín] cominciò a combattere, ma poi si dette alla fuga. Morirono Ghebrai suo fratello, e due figli d'un suo zio paterno. Tutti i prigionieri uscirono lodando il loro Dio.

91 « Storia della morte del metropolita Salama e di re Teodoro, e della venuta degl'Inglesi nel nostro paese con grande forza.

« Il metropolita Salama morì il 15 di techemt, 26 anni dopo il suo arrivo in Etiopia, l'anno 1859 di Misericordia ([1]). Come dapprima era cresciuta la sua amicizia col re Teodròs, tanto che rovinavano il paese spiritualmente e materialmente, così l'inimicizia e il male ricaddero su di loro. Non siamo in grado di scrivere tutte le cause della loro discordia. Ma la principale fu che il metropolita non curava la propria purità, tanto che [il re stesso], come abbiamo scritto nel capitolo XXXVII, riunendo gli ufficiali e tutti i maggiorenti, lo accusò di aver avuto illeciti rapporti con la prima sua moglie, figlia di ras Ali, e addusse prove che egli erasi trattenuto a lungo con lei da solo a solo, e che i custodi della porta avevano a lui impedito di entrare da lei per comando dell'abun. Questi disse: « Sì, mi trattenni con lei, per darle consigli, non per altra cosa ». In quella occasione, il re lo avvilì molto, e comandò a ras Paulòs Bariàu, governatore del Tigré, di prenderlo e di gettarlo in carcere. Ordinò anche di perquisire la casa di lui e di portargli tutti i suoi beni. Ciò avvenne nel mese 8° e nell'anno 9° del suo regno, quando era accampato a Gondar. E dalla città [il re] prese molti tributi, tanto che la gente moriva di fame. Indi, [il re] fece stare [il metropolita] sul monte di Magdala, destituendolo dalla sua dignità, affinchè più non conferisse gli ordini sacerdotali, e confiscò tutti i feudi di lui, come aveva presi tutti i campi delle chiese e dei conventi di tutta l'Etiopia.

92 « Per di più, dopo ciò, fece incendiare le chiese. Narrano che si trattenessero dal bruciare le chiese di Gondar per virtù

([1]) Il 24 settembre 1867.

del Signore. L'incendio di Gondar avvenne l'anno 12° del suo regno. Mentre aveva per moglie la figlia di Ali, assunse l'aspetto d'un custode della legge, e fece proclamare per bando che tutti gli uomini restassero con un'unica moglie e la sposassero religiosamente; ma dopo la morte di lei e dopo che ebbe ucciso Negusé divenne come i cani, raccogliendo da ogni parte concubine. E, affinchè gli ufficiali ed i soldati non sparlassero di lui per questa sua empietà, diceva: « Interrogate Davide e Salomone circa il loro amore per le donne! ». Nell'empietà del suo cuore, vide come nè purezza nè alcuna disciplina monacale restasse agli ecclesiastici e, in particolar modo, al metropolita e al suo ecciaghié, il cui nome era Uolda Tensaé. Dapprima rovinò gli abitanti del paese coi saccheggi, con le confische, con l'uccidere col fucile e con la spada; poi li rovinò col fuoco. Se sentiva dirsi una cattiva parola, andava egli stesso, circondava il villaggio, e su esso scagliava fuoco, in modo che perissero tutti quelli che vi stavano dentro; per coloro che erano scampati fuggendo al fuoco, ordinava che li colpissero coi fucili. Fra le [località così rovinate] quelle di cui più conosconsi i nomi sono Màhdara Mariam, che è grande città di Beghemder, e Metraha.

93 « Gli Egiziani, come nel loro paese erano stati attratti ai Protestanti e al Governo Inglese facendo con loro amicizia, così attrassero [gl'Inglesi] a re Teodròs. Salama concesse ai loro ecclesiastici, chiamati Flad, Teofilo [1] e Stern [2], il quale era il capo dei missionari del suo feudo che è detto Gendà, la facoltà di fondar chiese e di insegnare. Al re essi fecero quelle che si chiamano bombe, e gli mostrarono altri ordigni che conoscevano. Per questo [il re] li ebbe carissimi. Vennero altri da ogni parte d'Europa, e gli fabbricarono cannoni e fucili. Alcuni di essi erano suoi consiglieri al male, perchè egli arrestasse i loro conterranei.

(1) Credo il Waldmeyer, di cui v. la relazione *Erlebnisse in Abessinien in den Jahren 1857 bis 1868*. Basel, 1869

(2) Chiamato *kokab* = « stella » nel nostro testo. Veggasi H. A. Stern, *Wanderings among the Falashas in Abyssinia*, Londra, 1862, e *The captive missionary*, London, 1869.

Perciò, egli arrestò Stern, pel primo, perchè gli era stato trovato uno scritto ingiurioso pel re, e che diceva della sua nascita da povera gente, del suo governo tirannico e di tutti i suoi misfatti; poi comandò che gli conducessero da Gendà quelli che rimanevano, e che tutti i loro beni venissero messi a ruba. Narrano che facesse mettere alla tortura uno o tre di loro, mentre supplicavano in nome dei santi per salvarsi. In tal modo essi abiurarono la loro religione. Infatti dicevano: « Non è lecito invocare il nome dei santi per preghiera o per ausilio, affinchè da noi non sia detto che non basta (senza aver mestieri di santi) la redenzione di Nostro Redentore Gesù Cristo », e dicevano altresì: « Conosce il Signore quanto è nel cuor nostro e ciò che da Lui desideriamo, senza che lo domandi un parlatore od un intercessore, come a un re ». Ma è rivelato nei sacri libri come il Signore abbia dismessa la Sua ira per le preghiere dei Suoi santi; ed affinchè li abbiamo e ne ricerchiamo l'ausilio, Egli inviò i Suoi angeli per aiuto e per guardia. Essi stessi, i Protestanti, scrissero in amarico nel loro libro detto catechismo: « Come i tuoi santi angeli in cielo, e così a noi sulla terra, perchè ci aiutino e ci custodiscano secondo la tua volontà ».

94 « Dopo ciò, il re arrestò il console Cameron con molti Europei, dopo averlo ricevuto come console d'Inghilterra, e lo fece stare, coi ceppi ai piedi, sul monte di Magdala. Poi, Vittoria, regina d'Inghilterra, inviò un comandante, il cui nome era Rassam, al re con una lettera di saluti. Giunto costui presso lui, [il re] liberò i prigionieri, e loro concesse il permesso di andarsene al loro paese. E, nuovamente, arrestò il governatore Rassam e tutti coloro che aveva liberati, e li fece stare in dura prigionìa sul monte di Magdala. In seguito, poi, la regina mandò molte lettere e doni perchè egli li rimettesse in libertà. Ma egli persistette, e sprezzò le parole di lei, perchè gli pareva che gl'Inglesi non fossero in grado di muovergli guerra per causa dell'asprezza del paese, privo di strade e di nutrimento per soldatesche. Nel quinto anno dopo l'arresto del console, ai 21 di mescherèm, nell'anno 1860 di Misericordia, fu imbarcato l'esercito inglese contro Teodròs. Fecero un porto verso il villaggio di Zula, e per il torrente Suro uscirono presso Haghir, posto

d'acqua dello Scimezana. Dicono che il loro esercito fosse di oltre due volte diecimila uomini, e molto più numerosi d'essi erano i servi, che portavano carichi per loro, spianavano la via, e li assistevano in ogni cosa. Perchè si conoscesse il loro numero, essi fecero un campo in ogni posto d'acqua e nei villaggi lungo il cammino, a partire da Malcatto, che è dipendenza di Zula, fino a Magdala. Il capo dell'esercito aveva nome Sir Roberto Napier. Giunsero a Magdala il 30 di magabít, ed iniziarono i combattimenti il 3 di miazià, festa della Crocifissione del Nostro Redentore. Il re, vedendo che non poteva combatterli, mise in libertà i prigionieri Europei, e li rimandò con Rassam e il console chiedendo pace. Ma, quanto agli uomini del suo paese, che aveva messi in prigione e che oltrepassavano i duecento, ai 2 di miazià li fece precipitare giù per un burrone, mentre erano legati con i ceppi ai piedi, e, per di più, ordinò che sparassero coi fucili contro tutti quelli che facevano precipitare. Il capo dell'esercito, Roberto, mandò a dire al re che venisse da lui. Ma il re, avendo detto: « Come mai potrei stare in piedi [in atto di sudditanza] dinanzi ad una donna? », si uccise con un'arma da fuoco, il 6 di miazià » [1].

[1] Teodròs si uccise il 16 aprile (non il 13 come dice il nostro testo) 1868.

INDICE DEI NOMI PROPRI

(N. B. I numeri si riferiscono alle indicazioni marginali dei paragrafi).

LA LITIGIOSITÀ GIUDIZIALE
NEI QUARTIERI DEI GRANDI CENTRI URBANI

Nota del Corrisp. R. Benini.

---

1. — Non sarà mai abbastanza raccomandato di tenere distinte, nelle statistiche d'ogni specie, le città, soprattutto le grandi città, dal resto del territorio. I contrasti intimi e più singolari della vita demografica, economica, intellettuale ecc., di un popolo con questo mezzo soltanto possono venire in evidenza. Ad uno di essi, che concerne il fenomeno della *litigiosità*, ho rivolto ultimamente il mio studio, e i risultati, pur di un semplice assaggio, mi son parsi incoraggianti. I maggiori centri urbani contano non solo come numero e addensamento di abitanti, ma come concentrazione di ricchezza, molteplicità di affari e di altre relazioni di diritto privato, per cui anche a parità di popolazione presentano, al confronto col resto del paese, una frequenza eccezionale di conflitti giudiziarî.

Di più: come fu accertato per altre manifestazioni dell'attività sociale, i contrasti non si attenuano, ma più vivamente si coloriscono nell'interno delle grandi città, *fra quartiere e quartiere*. La tendenza alla localizzazione è tuttora forte per parte dei varî gruppi etnici, professionali, religiosi ecc., in cui si può concepire distinta la cittadinanza. Tal quartiere è sede preferita delle famiglie ricche, tal altro del ceto commerciante, tal altro ancora della classe operaia. Dove son profonde differenze di nazionalità o di religione — ciò che per fortuna non è il caso nostro — le famiglie di uno stesso gruppo fissano il domicilio, per quanto possono, le une vicino alle altre e dànno una spe-

ciale impronta alla strada o al rione. La nota preferenza fra individui dello stesso gruppo nella scelta matrimoniale si spiega in parte come effetto del vicinato. Nessuna meraviglia, dunque, che lo spirito litigioso e la materia di liti si trovino molto inegualmente distribuiti nei diversi quartieri, come lo sono l'analfabetismo, la ricchezza, la nuzialità, la delinquenza, ecc.

* * *

2. — Vediamo con quale ampiezza le statistiche giudiziarie, che annualmente si pubblicano a cura del Ministero di Grazia e Giustizia (fino al 1906 a cura della Direzione generale della Statistica presso il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio) ci fanno conoscere il fenomeno proposto all'esame. Procediamo per esclusione. Non ci fanno conoscere — mentre agevolmente lo potrebbero — la piccola litigiosità di competenza dei conciliatori, nè per le singole città, nè, molto meno, per le singole loro divisioni giudiziarie (mandamenti). Non ci fanno conoscere la grande, quella che rientra nella competenza dei tribunali, perchè i dati descrittivi dell'attività di ciascun tribunale si riferiscono a una giurisdizione comprendente, insieme al capoluogo del distretto, un considerevole numero di comuni all' intorno. Resta dunque la litigiosità *di media importanza*, riservata alla cognizione dei pretori. I dati relativi, essendo forniti per singoli mandamenti giudiziarî, permettono un lavoro di ricomposizione, che riesce esatto o approssimato, secondo che la città consta o no di mandamenti puramente urbani, senza mescolanze di comuni contermini.

Una seconda limitazione consegue appunto dalla stessa divisione giudiziaria per mandamenti. Non sempre questi corrispondono a ben distinti quartieri o gruppi di quartieri, secondo i criterî sociali, economici, ecc., contemperati con le ragioni storiche, che suggerirebbero una razionale divisione. Quindi il titolo della presente Nota promette forse più che il testo non mantenga. Ad ogni modo i contrasti, che osserveremo fra mandamento e mandamento giudiziario di uno stesso grande centro urbano, sono già di tal rilievo da far pensare a situazioni assai

diverse dei corrispondenti aggregati di popolazione, quasi come si trattasse di quartieri distinti secondo i criterî in parola.

Aggiungasi ora una limitazione di oggetto. I dati per singole preture riguardano i procedimenti contenziosi iniziati nel corso dell'anno, le sentenze pronunciate in prima istanza, le sentenze pronunciate in grado d'appello e le udienze tenute. Non altro. E certo non si potrebbero pretendere ulteriori distinzioni secondo la natura e l'esito dei procedimenti, l'oggetto delle sentenze, il valore della causa ecc., senza obbligare le amministrazioni a pubblicazioni più voluminose e costose delle attuali. Per il nostro scopo queste sono sufficienti.

*
* *

3. — Le disposizioni del Codice di procedura civile, concernenti la competenza per territorio, lasciano intravvedere la frequenza dei casi in cui le azioni personali e reali su beni immobili o mobili, le azioni tra soci e quelle di petizione o divisione di eredità ecc., si propongono davanti ad autorità giudiziarie stabilite nei grandi centri, che sono sede preferita degli uomini d'affari, delle amministrazioni di società, dei proprietari assenteisti. Foro del convenuto o foro del contratto o della aperta successione, o luogo dell'immobile per il quale verte la lite, le città aggiungono, alla loro propria, un'attività litigiosa alimentata in certo modo dall'esterno. Effetto, e in parte forse causa, di questa duplice attività è la concentrazione in esse di un gruppo professionale assai interessante, quello degli avvocati, procuratori e causidici.

Il quadro seguente espone il numero medio delle sentenze di prima istanza o in grado d'appello pronunciate dai pretori in sede civile nei dodici maggiori Comuni e nel restante territorio del Regno I periodi considerati sono il settennio 1880-86, il quinquennio 1898-902 e il triennio 1910-12. L'aver già trovati pronti gli elementi statistici per i primi due periodi e il desiderio di alleggerire il lavoro per il terzo, ci ha fatto scegliere intervalli di ineguale ampiezza, però con minimo danno del valore delle medie:

Grandi comuni	Sentenze di 1ª o 2ª istanza pronunciate dai Pretori in sede civile		
	1880-86	1898-902	1910-12
	(medie annuali)		
Genova	2.009	3.099	4.101
Torino	4.386	3.149	4.948
Milano	3 993	5 276	12.310
Venezia	1.405	1.038	1.050
Bologna	719	831	1.180
Firenze	1.662	1.549	1.425
Livorno	560	312	476
Roma	6.538	5.877	6.334
Napoli	5.830	7 681	6 101
Messina	1.192	1.206	773
Catania	1.747	1.483	1 677
Palermo	2.400	3 353	2.217
	32.441	34.854	42.592
Altri comuni	160.681	112.634	103 020
Totale del Regno	**193.122**	**147 488**	**145.612**

La popolazione legale dei dodici maggiori Comuni, insieme presi, è cresciuta da 2.569.526 abitanti nel 1881 a 3.462.000 nel 1901 e a 4.118.038 nel 1911; nei rimanenti Comuni del Regno da 26.383.954 a 29.504.300 e a 31.727.010 rispettivamente. Sicchè per 1000 abitanti si noverarono:

	Sentenze di 1ª o 2ª istanza pronunciate dai Pretori in sede civile		
	1880-86	1898-902	1910-12
Grandi comuni	12.62	10.07	10.34
Altri comuni del Regno	6.09	3.82	3.25

La litigiosità di competenza dei pretori appare oggi tripla. a parità di popolazione, nei grandi Comuni, di quello che essa non sia nel resto del Regno. Nel 1880-86 era soltanto doppia.

Veramente il confronto non è rigoroso. ma solo approssimativo, per due ragioni. La prima è che nel 1880-86 funzionavano parecchie preture foresi. le quali poscia vennero fuse in uno dei mandamenti della vicina città; la seconda, che ancor oggi alcuni mandamenti di città estendono la loro giurisdizione su qualche tratto di campagna. Caratteristico è il caso del IX di Milano, che consta unicamente di comuni di campagna in numero di 40 e che pertanto potrebbe essere trasportato per intero nel conto della litigiosità propria dei comuni minori ([1]). I due mandamenti di Bologna comprendono rispettivamente quattro e otto comuni del territorio limitrofo alla città; il I e il III di Firenze ne includono uno e due; il IV di Genova cinque; il III di Venezia due; ecc. Ad ogni modo, anche supposti eseguiti i trasporti di conto, non si modificherebbe essenzialmente il risultato che la litigiosità di competenza pretoriale è nei maggiori centri un po' più che tripla di quella del resto del Regno.

Il decrescere, quasi per salto, della litigiosità di media importanza dal primo al secondo dei periodi considerati, soprattutto nei minori comuni, si chiarisce in gran parte come effetto della mutata competenza dei pretori, che prima della legge 16 giugno 1892 discendeva sino alle 30 lire e dopo fu arrestata al limite delle 100 lire, salvo qualche eccezione. Orbene, nei minori comuni, dove le cause di scarso valore sono relativamente più numerose che nei grandi, la riforma doveva farsi

([1]) Spostando dall'una all'altra categoria il IX Mand. di Milano, i rapporti dianzi trovati si modificherebbero così:

	Sentenze di 1ª e 2ª istanza pronunciate da Pretori in sede civile		
	1880-86	1898-902	1910-12
12 maggiori comuni . . .	12.71	10.31	10.55
Altri comuni del Regno . . .	6. 9	3.81	3.26

sentire con particolare efficacia, sottraendo alla cognizione dei pretori una moltitudine di piccole liti, per le quali divenivano competenti i conciliatori.

* * *

4. — L'obbietto speciale della presente indagine è però quello di porre in risalto le differenze tra quartieri nei riguardi della litigiosità di competenza pretoriale. Sarebbe pregio del lavoro premettere una illustrazione dei caratteri sociali ed economici dei quartieri stessi, che possono avere, ed hanno certamente rapporto colla frequenza dei conflitti giudiziari: ma chi scrive si riserva di farlo in altra sede per rimanersi qui nei confini abituali di una Nota di statistica.

Le medie annuali riguardano il periodo 1910-12 per nove tra le dieci città che prendiamo a considerare; per Torino invece il biennio 1911-12. La circoscrizione mandamentale di questa città essendo stata modificata, a partire dal 1° luglio 1910, con legge del 17 dello stesso mese ed anno, non avremmo potuto includere nel computo l'anno della mutazione senza lasciar sussistere alcuni dubbî riguardo al modo col quale furono allora compilate le statistiche dalle cancellerie. I dati si riferiscono ai *procedimenti contenziosi iniziati nell'anno* avanti ai pretori, alle *sentenze da questi pronunciate in prima istanza* e alle *sentenze* pronunciate in sede d'appello contro giudicati di conciliatori.

* * *

5. — Le preture di Genova sono cinque con giurisdizione: la prima, sul sestiere di *Molo e Porto*: la seconda su quelli di *S. Vincenzo e Portoria*: la terza sul sestiere della *Maddalena*; la quarta sui sestieri di *Prè e S. Teodoro*, sulla frazione di *Staglieno* e sui comuni di *Bargagli, Bavari, Molassana, Montoggio* e *Struppa*; la quinta sulle frazioni di *Foce, Marassi, S. Fruttuoso, S. Martino d'Albaro* e *S. Francesco d'Albaro*. In ordine di attività litigiosa si disporrebbero come segue:

GENOVA

Mandamenti giudiziari	Popolazione legale (cens. 1911)	Procedimenti contenziosi iniziati nell'anno	Sentenze pronunciate dai Pretori in prima istanza	Sentenze pronunciate dai Pretori in grado d'appello	Procedimenti iniziati per 1000 abitanti	Sentenze di prima istanza per 1000 abitanti
	(medie annue del 1910-12)					
III	11.402	828	600	13	**72.6**	**52.6**
I	25.183	1.703	983	13.7	**67.6**	**39.0**
II	85.885	1.423	917	30	**16.6**	**10.7**
IV	69.791	1.087	715	25.3	**15.6**	**10.2**
V	91.589	1.244	787	16.7	**13.6**	**8.6**

Il III e il I mandamento hanno dunque una litigiosità tra cinque e sei volte più intensa del V. La *Maddalena* e il *Molo* sono, come è noto, i sestieri industriali e commerciali per eccellenza.

TORINO novera sette mandamenti giudiziarî: I *Dora*; II *Moncenisio*; III *Monviso*; IV *Po*; V *Borgo San Salvatore*; VI *Borgo Po* e VII *Borgo Dora*. Secondo il nostro prospetto, il IV (Po) avanza gli altri per frequenza di liti di competenza pretoriale; verrebbe poi il III (Monviso); ultimi arrivano i mandamenti di Borgo Po e Borgo Dora. Gli estremi divergono tra loro come dall'uno al triplo, se si compongono insieme procedimenti iniziati e sentenze di 1ª istanza; e cioè divergono assai meno di quelli osservati nel caso di Genova.

TORINO

Mandamenti giudiziari	Popolazione legale (cens. 1911)	Procedimenti contenziosi iniziati nell'anno	Sentenze pronunciate dai Pretori in prima istanza	Sentenze pronunciate dai Pretori in grado d'appello	Procedimenti iniziati per 1000 abitanti	Sentenze di prima istanza per 1000 abitanti
	(medie del biennio 1911-12)					
IV (Po)	51.902	1.808	1.007	62	**34.8**	**18.6**
III (Monviso) . .	45.314	946	700	21.5	**20.9**	**15.4**
V (Borgo S. Salvat.)	90.550	1.688	1.169	96.5	**18.6**	**12.9**
I (Dora). . . .	53.344	968	617	25.5	**18.1**	**11.6**
II (Moncenisio) . .	48.641	721	496	14	**14.9**	**10.2**
VI (Borgo Po) . .	62.549	727	521	12.5	**11.6**	**8.3**
VII (Borgo Dora .	66.366	634	524	25	**9.6**	**7.9**

Per effetto della legge 13 marzo 1904, n. 79, a partire dal 1° luglio di quell'anno, fu modificata la circoscrizione territoriale delle otto preture di Milano, tanto che i mandamenti giudiziari differiscono oggi moltissimo dai mandamenti amministrativi, coi quali prima coincidevano. Nel prospetto, che segue, figura anche la pretura del IX mandamento, la quale, come già fu detto, comprende solo comuni foresi.

Limitando il confronto alle otto preture, la cui giurisdizione non oltrepassa il territorio comunale proprio di Milano, le divergenze appaiono grandissime. Eccelle di gran lunga sugli altri, per frequenza relativa di cause iniziate e di sentenze di prima istanza, il mandamento I, al cui confronto il mandamento III, che occupa l'altro estremo della graduatoria, presenta una litigiosità sei volte minore. Anche il II e il VII si distinguono per una notevole attività, però tre volte meno intensa del I, il quale deve pertanto considerarsi come il vero centro d'affari della capitale lombarda. Se poi dal mandamento meno litigioso della città, che è il III, passiamo al IX, che è composto unicamente di comuni foresi, la frequenza delle liti discende a meno della metà. Il I supera il IX di ben quattordici volte!

Milano

Mandament. giudiziari	Popolazione legale (cens. 1911)	Procedimenti contenziosi iniziati nell'anno	Sentenze pronunciate dai Pretori		Procedimenti iniziati	Sentenze di prima istanza
			in prima istanza	in grado d'appello	per 1000 abitanti	
I	42.151	4 378	2.864	64	103.9	67.9
II	54.806	1.910	1.358	24	34.9	24.8
VII	107 579	3.429	1.980	28.3	31.9	18.4
VI	69 290	2.017	1.110	20.7	29 1	16.0
IV	73.665	1.986	1.165	38	27.0	15.8
V	75.317	1.392	916	12	18.5	12 2
VIII	92.501	1.733	1.050	24.7	18.7	11.4
III	85.885	1.386	928	18	16.1	10 8
IX (Comuni foresi) .	156.525	1.116	695	15	7.3	4.4

Venezia conta tre soli mandamenti giudiziari, il I dei quali comprende i sestieri di *S. Marco* e *S. Polo*; il II quelli

di *Castello*, *Dorsoduro*, *Giudecca* e isole annesse; il III quelli di *S. Croce*, *Cannaregio*. *Malamocco* e isole, più i comuni di *Burano* e *Murano*. La litigiosità di competenza pretoriale nel I mandamento si eleva ad una quota quintupla, all'incirca, di quella degli altri due.

VENEZIA

Mandamenti giudiziari	Popolazione legale (cens. 1911)	Procedimenti contenziosi iniziati nell'anno	Sentenze pronunciate dai Pretori		Procedimenti iniziati	Sentenze di prima istanza
			in prima istanza	in grado d'appello	per 1000 abitanti	
I (S. Marco e S. Polo)	29.716	906	483	7	30.5	16.3
III (S. Croce ecc. .	75.719	457	306	8.7	6.0	4.0
II (Castello ecc.). .	67.026	387	240	6	5.8	3 6

FIRENZE conta pure tre mandamenti giudiziari, il I con giurisdizione estesa al quartiere di *S. Croce* e al comune di *Fiesole*; il II comprendente i quartieri di *S. Maria Novella* e *S. Giovanni*; il III comprendente il quartiere di *S. Spirito* e i comuni di *Bagno a Ripoli* e *Galluzzo*.

FIRENZE

Mandamenti giudiziari	Popolazione legale (cens. 1911)	Procedimenti contenziosi iniziati nell'anno	Sentenze pronunciate dai Pretori		Procedimenti iniziati	Sentenze di prima istanza
			in prima istanza	in grado d'appello	per 1000 abitanti	
II S. Maria Novella e S. Giovanni .	74.767	1 114	738	18	14.9	9.9
I S. Croce e Fiesole)	96.656	933	459	8	9.7	4.7
III (S. Spirito ecc)	101.351	295	200	1.3	2.9	2.0

Dei sei mandamenti giudiziari di ROMA solo il primo (Rioni *Monti* e *Campitelli*) è tutto contenuto dentro le mura; gli altri comprendono parte della città dentro le mura e parte della città esterna, o anche il suburbio; il sesto, include pure l'*Agro Romano*. Le quote più alte di litigiosità si incontrano nel terzo mandamento (Rioni *Colonna* e *Campo Marzio*); le più basse nel quinto (Rioni *S. Angelo*, *Ripa* e *Trastevere*); esse divergono quasi come 4 da 1.

Roma

Mandamenti giudiziari	Popolazione legale (cens. 1911)	Procedimenti contenziosi iniziati nell'anno	Sentenze pronunciate dai Pretori		Procedimenti iniziati	Sentenze di prima istanza
			in prima istanza	in grado d'appello	per 1000 abitanti	
III (Colonna) . . .	53.876	1.931	1.232	23.3	35.9	22.9
II (Trevi). . . .	71.889	1.971	1.167	17.3	27.4	16.2
I (Monti). . . .	63.415	1.115	722	11.7	17.6	11.4
IV (Ponte). . . .	112.360	1.948	1.187	28.7	17.3	10.6
VI (Castro Pretorio)	142.267	2.096	1.457	21.3	14.7	10.2
V (S. Angelo) . .	78.316	769	451	15	9.8	5.8

Divergenze maggiori si notano tra i 12 mandamenti giudiziari di Napoli. Là si contendono il primo posto per attività litigiosa le sezioni di *Pendino* e di *Porto*, l'una vincendo l'altra per frequenza relativa di procedimenti, ed essendone vinta per frequenza relativa di sentenze. All'ultimo gradino della scala verrebbe la sezione *San Carlo Arena*.

Napoli

Mandamenti giudiziari	Popolazione legale (cens. 1911)	Procedimenti contenziosi iniziati nell'anno	Sentenze pronunciate dai Pretori		Procedimenti iniziati	Sentenze di prima istanza
			in prima istanza	in grado d'appello	per 1000 abitanti	
XII (Porto) . . .	17.932	1.388	473	13	77.4	26.4
XI (Pendino) . .	18.144	1.168	589	2.7	64.4	32.5
III (S. Giuseppe)[1]	21.024	1.669 ?	583	3.3	79.4 ?	27.7
IX (S. Lorenzo) .	25.732	1.038	337	64	40.3	13.1
I (S. Ferdinando)	46.653	984	687	33.7	21.1	14.7
II (Chiaja) . . .	80.520	1.030	612	10.7	12.8	7.6
VI (Stella) . . .	44.498	537	250	3	12.1	5.6
IV (M. Calvario) .	53.584	481	425	14	9.0	7.9
VIII (Vicaria) . .	137.859	1.496	651	27.3	10.9	4.6
V (Avocata) . .	70.115	676	418	7.7	9.6	5.9
X (Mercato) . .	94.900	904	551	9.7	9.5	5.8
VII (S. Carlo) . .	57.672	511	329	4	8.8	5.7

[1] L'elevata media di procedimenti contenziosi nella Sezione di S. Giuseppe dipende forse da un errore di registrazione. Infatti nel 1912

Chiudiamo la rassegna colle tre maggiori città della Sicilia.

Palermo è divisa in cinque territorî giudiziarî: il primo abbraccia i due mandamenti amministrativi di *Palazzo Reale* e del *Monte di Pietà*; il secondo coincide col mandamento amministrativo *Palermo-Tribunali*; il terzo col *Palermo-Castellamare*; il quarto col *Palermo-Molo*, più alcune sezioni di campagna; il quinto col mandamento *Orto Botanico*, più il comune di Villabate. Zona più litigiosa il III (Palermo-Castellamare).

Messina conta quattro preture (*Arcivescovado*, *Priorato*, *Gazzi* e *Galati* col comune di *S. Stefano di Briga*, e infine *Pace e Gesso* coi comuni di *Bauso* e *Calvaruso*). La maggiore litigiosità si osserva nella circoscrizione dell'Arcivescovado.

Catania, sebbene più popolosa di Messina, ha una circoscrizione di meno. Il mandamento II (*San Marco*) presenta la maggior frequenza di liti; viene poi il I (*Duomo*), e a poca distanza da questo il III (*Catania-Borgo*).

Palermo

Mandamenti giudiziari	Popolazione legale (cens. 1911)	Procedimenti contenziosi iniziati nell'anno	Sentenze pronunciate dai Pretori		Procedimenti iniziati	Sentenze di prima istanza
			in prima istanza	in grado d'appello	per 1000 abitanti	
III (Castellamare) .	28.009	503	357	10.7	17.9	12.7
II (Tribunali) . .	40.970	683	375	8	16.7	9.2
IV (Molo)	140.118	1.258	747	17.3	9.0	5.3
I (Palazzo reale e M. di Pietà. .	77.094	605	139	5.3	7.9	5.7
V (Orto Bot ecc. .	55.547	356	245	12.3	6.4	4.4

fu indicato per questa Pretura l'eccezionale numero di 3688 procedimenti, contro 703 dell'anno antecedente e 617 dell'anno 1910. Se quel numero rispondesse al vero, avremmo dovuto avere una frequenza pure eccezionale di sentenze nella stessa annata 1912; invece queste si mantennero ad un moderato livello, essendo state 625 contro 606 e 519 dei due anni antecedenti.

MESSINA

Mandamenti giudiziari	Popolazione legale (cens. 1911)	Procedimenti contenziosi iniziati nell'anno	Sentenze pronunciate da Pretori		Procedimenti iniziati	Sentenze di prima istanza
			in prima istanza	in grado d'appello	per 1000 abitanti	
I (Arcivescov.) . .	44.096	824	429	9.3	18.7	9.7
II (Priorato) . . .	23.702	214	107	3.3	9.0	4.5
III (Gazzi e Galati).	35.784	291	128	6	8.1	3.6
IV (Pace e Gesso) .	27.876	165	86	3.7	5.9	3.1
CATANIA						
II (S. Marco) . .	71.932	1.496	819	29.7	20.8	11.4
I (Duomo) . . .	74 871	923	451	25	12.3	6.0
III (Borgo) . . .	59.806	507	334	19	8.5	5.6

Abbiamo così esaurita la rassegna delle dieci città, fornendo i primi materiali per uno studio più completo sulla litigiosità per quartieri. In altra sede mi propongo di ritornare sull'argomento, se mi verrà fatto di raccogliere notizie illustrative delle condizioni economiche e sociali dei mandamenti cittadini e di ottenere dal Ministero di Grazia e Giustizia, che forse li possiede, gli elementi per trattare a fondo anche il tema della piccola litigiosità, di competenza dei conciliatori, che si può presumere distribuita nell' interno dei grandi centri urbani, in maniera molto diversa da quella di competenza dei pretori ([1]).

([1]) Nell'atto di licenziare le bozze di stampa della presente Nota, ricevo cortese comunicazione dei dati statistici sui procedimenti iniziati e le sentenze proferite presso gli Uffici di conciliazione negli anni 1910-13 e nei singoli mandamenti delle grandi città.

CANTI POPOLARI AMARICI

Nota di Enrico Cerulli, presentata dal Socio I. Guidi.

Raccolsi i canti che seguono da

Zarihun Gabra Heywât del Dambyā: egli aveva a lungo dimorato nel Wâlqāyt e nel Goǧǧām; ascaro eritreo ferito in Libia.

Alamu del Goǧǧām; ascaro eritreo ferito in Libia.

Ǧambarīe del Goǧǧām; ascaro eritreo ferito in Libia.

Bĭrru Dassĕtā del Lāstā; ascaro eritreo ferito in Libia.

Wâlda Gabr'ēl del Lāstā.

Loransyos Wâlda Yasus dello Scioa (Abbičču Gāllā); ascaro eritreo ferito in Libia.

Recandomi a visitare i valorosi eritrei feriti nella campagna libica, ho avuto varie occasioni di notare quale preziosa fonte di notizie potrebbero essere i nostri battaglioni indigeni per gli studiosi di cose etiopiche. Si trovano in alcuni battaglioni gente proveniente dalle più lontane regioni dell'Etiopia meridionale; lo studioso europeo potrebbe quindi non poco giovarsene. ove fossero concesse le necessarie facilitazioni dalle nostre autorità civili e militari.

Alcune strofe e delle notizie ho avute dal Liǧǧ Ḫâyla Māryām Gugsā Dārgīe, al quale rendo qui vivissime grazie. Altre spiegazioni ho avute dal sig. Sĭngĭl Wârqnah, assistente indigeno presso il R. Istituto Orientale di Napoli; egli mi aiutò non poco nella conversazione con gli ascari eritrei, ormai per lunga abitudine

più avvezzi a parlare il tigrino che l'amarico. Anche al sig. Sĭngĭl vadano dunque i miei rispettosi ringraziamenti. Ho avuto dal prof. Gallina alcune strofe e varianti di canzoni, insieme a molti chiarimenti. È mio debito ancora ringraziarlo per l'affettuosa sua guida di cui mi ha soccorso in tutto il lavoro non facile per me.

Dai canti raccolti (poco più di trecento) ho scelto per questa pubblicazione quelli di argomento storico, che potessero dare utili notizie. Ho aggiunte le spiegazioni ed i racconti che avevo dagli indigeni sul fatto che aveva dato motivo alla strofe. Molte di queste notizie sono state controllate e confermate dalle fonti europee: altre, per esempio quelle relative alle tre spedizioni del negus Takla Hāymānot nel Kaffa sono state utilmente controllate con altri indigeni. Più severo censore sono stato coi canti di argomento leggiero non pubblicando che quelli in cui si trovano voci nuove e quindi non registrate nel *Vocabolario amarico* del Guidi.

INDICE DEI CANTI

CANTI STORICI

I.

Lotte contro gli Italiani.

Quando nell'inverno del 1888 l'esercito dell'Aṭē Yohannes si ritirò dalle sue posizioni davanti a Saati, abbandonando ogni tentativo di conquistare questa fortezza tenuta allora dalle truppe del generale San Marzano, un azmāri della corte del negus trovava così il modo di togliere ogni significato spiacevole alla ritirata:

1) እንሒድምን ፡ ጥለንላቸው ፡
መንገዱ ፡ የኛ ፡ ደጅ ፡ የሳቸው ፡
ትግሬም ፡ አገር ፡ ነው ፡ ሸዋም ፡ አገር ፡ ነው ፡
4 ተከፋን ፡ ብንሒድ ፡ ነውሩ ፡ ምንድር ፡ ነው ።

1. Perchè non ce ne andiamo, abbandonando loro (la regione)? 2. La via è nostra, la soglia è loro. 3. Anche il Tigrè è un paese, anche lo Scioa è un paese. 4. E se anche ce ne andassimo nel Kaffa, che male ci sarebbe?

Il doppio senso di Käffā, nome della nota regione a sud-ovest dell'Etiopia; e verbo: esser cattivo, andar male, fa che l'ultimo verso possa anche intendersi:

« Che male c'è se ce ne andiamo via, da che le cose ci sono riuscite male? ».

* * *

All'inizio del regno di Menilek negli anni 1889-1891 una fierissima carestia desolò tutta l'Abissinia. Gli Abissini raccontano che il terribile flagello fu provocato da questo fatto. Un

italiano, Andreoli, doveva per contratto col suo governo fornire carne bovina alle truppe della spedizione San Marzano. Egli però per ragioni economiche fece venire dall'India del bestiame, che si trovò poi infetto di una speciale malattia contagiosa. I buoi ammalati portati a Massaua furono l'origine di una epidemia bovina in Abissinia; questa epidemia fece strage del bestiame, una delle principali ricchezze del paese, e accompagnata dal colera e dal vaiuolo ridusse tutta l'Etiopia in condizioni tristissime. A questa carestia si riferiscono la strofe pubblicata dall'Afework a pag. 319 della suà *Grammatica*, e questo distico:

2) እሩብ ፡ ጋላ ፡ ሁኖ ፡ ሰውን ፡ ሲፈጀው ፡
2 እይገላግልም ፡ ምነው ፡ ያለው ፡ ሰው ።

1. « Mentre la fame crudele come i Galla distrugge la gente,
2. Non c'è nessuno che possa fare da paciere? » ,

cioè, mentre tra i Galla e gli Amara è possibile che qualcuno faccia da paciere, è impossibile venire a patti con un nemico come la fame.

* * *

Quando nel 1895 il Rās Mangašā già vinto a Kŭaʿātit (Coatit) fu costretto a ritirarsi al di là dei confini abissini, e fu inseguito dalle truppe italiane fino a Dabra Hāylā, così cantavano gli azmāri invocando la concordia di tutti i capi abissini contro l'invasore:

3) እረ ፡ በሉ ፡ ጎጃም ፡ ለንጉሥ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ እረ ፡ በሉ ፡
እረ ፡ በሉ ፡ ሐረር ፡ ለራስ ፡ መኰንን ፡ እረ ፡ በሉ ፡
እረ ፡ በሉ ፡ የጁ ፡ ለራስ ፡ ወሌ ፡ እረ ፡ በሉ ፡
እረ ፡ በሉ ፡ ወሎ ፡ ለራስ ፡ ሚካኤል ፡ እረ ፡ በሉ ፡
5 እረ ፡ በሉ ፡ ሸዋ ፡ ላጤ ፡ ምኒልክ ፡ ሊያችሁ ፡ ንገሩ ፡
6 መንገሻ ፡ ለቀቀ ፡ ተከራተ ፡ በሩ ።

1. Aiuto! Nel Goǧǧām al negus Takla Hāymānot chiedete aiuto! 2. Aiuto! In Harar al rās Makonnen chiedete aiuto! 3. Aiuto! Nel Yeǧǧu al rās Wålē chiedete aiuto! 4. Aiuto! Nel Wållo al rās Mikā'ēl chiedete aiuto! 5. Aiuto! Nello Scioa andate dall'imperatore Menilek e ditegli: 6. Mangašā se n'è andato, la porta è aperta!

Una variante aggiunge al grido: እሪ ፡ በሉ ፡ l'altro analogo ኩሪ ፡ በሉ ። Ambedue questi gridi di aiuto: እሪ ፡ አለ e ኩሪ ፡ አለ ፡ non sono registrati nel dizionario del Guidi.

Un'altra variante, forse preferibile a tutte, nomina soltanto il Wāgšum e il rās Wålē, cioè quelli i cui territorii il messaggero avrebbe dovuto attraversare per andare dall'imperatore Menilek:

እሪ ፡ በሉ ፡ ለዋግሹም ፡ ንገሩ ፡
ዋግሹም ፡ እሪ ፡ በሉ ፡ ለወሌ ፡ ንገሩ ፡
ወሌም ፡ እሪ ፡ በሉ ፡ ለዳኘው ፡ ንገሩ ፡
4 ግጠም ፡ ለቀቀና ፡ ተከፈተ ፡ በሩ ።

1. « Aiuto! dite al Wagšum! 2. O voi del Wāgšum dite: aiuto! a Wålē! 3. O voi di Wålē dite: aiuto! ad Abbā Dañaw 4. Che Abbā Gïṭam se ne è andato, e la porta è aperta ».

Abbā Gïṭam è il nome di guerra del rās Mangaša.

* * *

La gloriosa fine del maggiore Toselli ad Ambā Alāgi (7 dicembre 1895) destò una profonda ammirazione negli Abissini. Il nostro maggiore è diventato un vero eroe eponimo e molti canti in amarico come in tigrino ne celebrano l'ardimento sfortunato.

4) ትግሬም ፡ ደፈረሰ ፡ ሸዋም ፡ ደፈረሰ ፡
አጥርቶ ፡ ሊጠጣው ፡ መንጆር ፡ ገሰገሰ ፡
መንጆር ፡ ቶዘሊ ፡ ሮኸ ፡ ባለ ፡ ዕለት ፡

ቃኘው ፡ መኰንን ፡ በለው ፡ ያሉ ፡ ዕለት ፡
5 የሸዋ ፡ ፈረስ ፡ የዘለቀ ፡ ዕለት ፡
ጋላ ፡ በጉዶ ፡ ያዘረ ፡ ዕለት ፡
እነሊጋባ ፡ የወደቁ ፡ ዕለት ፡
ወፍ ፡ ተሰማይ ፡ የወረደ ፡ ዕለት ፡
ቴርሶ ፡ ተኳርቶ ፡ የታረዱ ፡ ዕለት ፡
10 ቀን ፡ እያለፈ ፡ ይመስላል ፡ ተረት ፡
መንጆር ፡ ቶዘሊ ፡ ጄንናር ፡ ባሕሬ ፡
12 ማን ፡ ይችልሃል ፡ ከለፈጣሪ ።

1. « Il Tigrè si era intorbidato; Lo Scioa si era intorbidato; 2. Per purificarli e beverseli il maggiore si avanzò celermente. 3. Il giorno in cui il maggiore Toselli comandò: Fuoco! 4. Il giorno in cui Qāñaw Makonnen comandò: Dagli! 5. Il giorno in cui spuntarono i cavalieri scioani. 6. Il giorno in cui i Galla scompigliavano coi loro coltelli. 7. Il giorno in cui cadde il Ligābā. 8. Il giorno in cui discesero gli uccelli dal cielo. 9. Il giorno in cui furono scannati il Terzo ed il Quarto. 10. Passando il tempo sembrerà una leggenda! 11. O maggiore Toselli, generale del mare, 12. Chi avrebbe mai avuto potere contro di te se non il Creatore?

Abbā Qāñaw era il nome di guerra del Rās Makonnen. Ad Ambā Alāği cadde morto il Ligābā Taklē, e furono decimati il Terzo ed il Quarto battaglione ascari eritrei. Il titolo del « generale del mare » dato al Toselli è una derivazione del vecchio titolo etiopico del ባሕረ ፡ ነጋሽ che aveva in feudo proprio le regioni settentrionali di Etiopia.

*
* *

Durante il periodo dell'amicizia tra Menilek e gli Italiani, auspice il conte Antonelli, furono, come è noto, inviate al negus

varie spedizioni di fucili, che poi fecero « merveilles » contro i nostri soldati. Anche dopo la rottura delle relazioni diplomatiche con l'Abissinia, una spedizione di cartucce partì da Assab per il campo scioano, cavalleresco dono dell'Italia ai suoi nemici. Ma l'imperatore Menilek, non comprendendo troppo nella sua africana barbarie la strana politica degli Italiani, che ancora credevano di poter accordarsi con lui, credette che si trattasse di un tranello, e che quindi le cartucce fossero inservibili o comunque pericolose. Perciò dette ordine al dağğāč Abāta (poi wāgšum ed ora rās), capo della sua artiglieria, di far provare in sua presenza quelle cartucce. Ahi noi! La cartuccia sparata per prova era ottima! Allora il negus rivoltosi al dağğāč, esclamò: **እስቲ ፡ ቆይ ፡ በስባቸው ፡ እንቆላቸዋለን ።** « Aspetta! Li cucineremo nel loro grasso! » e dopo Adua, l'azmāri cantò:

5) **ምንኛ ፡ ሞኝ ፡ ነው ፡ ከፈረንጅ ፡ አገር ፡ ሰው ፡**
እንዴት ፡ መሞቻውን ፡ ሰርቶ ፡ ይሰጣል ፡ ሰው ።
በመጣው ፡ ወጨፎ ፡ በመጣው ፡ እርሳስ ፡
4 **ቆላ ፡ አንደገደገው ፡ ያን ፡ የባሕር ፡ ገብስ ።**

1. « Che specie di sciocchi vi sono nel paese degli Europei! 2. Come? Fabbricano loro stessi gli strumenti di loro morte, e ce li danno? 3. Coi Wetterly che ci hanno portato, con le pallottole che ci hanno portato, 4. (Menilek) ha abbrustolito e fatto scoppiettare l'orzo d'oltremare! ».

« L'orzo d'oltremare » « faccia color dell'orzo » sono epiteti dispregiativi per gli Europei, che ricorrono spesso in questi canti contro noi Italiani. Gli Abissini, mentre abbrustoliscono l'orzo per fare il **ቆሎ ፡** usano gettare dei piccoli spruzzi di acqua sui granelli del cereale in cottura; lo scoppiettare degli acini inumiditi si dice **እንድግድግ ፡ አለ ፡**, e l'inumidire i cereali in

cottura si dice አንደገደገ ። Tanto እንድግድግ ፡ አለ ፡ quanto አንደገደገ ፡ non sono registrati nel Dizionario del Guidi.

*
* *

Mentre ad Adua le truppe dei varii rās si schieravano in ordine di battaglia contro gli Italiani, si cantò nel campo del rās Wålē, di cui era tenuta in gran pregio la cavalleria galla:

6) ራስ ፡ መንገሻ ፡ ባሉበት ፡ በኩል ፡
ራስ ፡ አሉላ ፡ ባሉበት ፡ በኩል ፡
3 ወሌ ፡ ብጡል ፡ ነው ፡ የሚኰለኰል ፡

1. « Dalla parte dove è il rās Mangašā 2. Dalla parte dove vi è il rās Alulā 3. Wålē Beṭul cavalca (il suo destriero) ».

Allora dal campo di rās Alulā che aveva la carica di Turk bāšā (capo dei fucilieri) si rispose:

7) እኔስ ፡ እንደገረድ ፡ አለንጋም ፡ አልፈራ ፡
2 አባ ፡ ነጋ ፡ መጣ ፡ ጥይት ፡ እየዘራ ፡

1. « Ed io non temo lo scudiscio come una servetta! 2. È venuto Abbā Naggā seminando cartucce! ».

vantando così la supremazia dei fucili dei suoi fantaccini sugli scudisci dei cavalieri. Abbā Naggā è il noto nome di guerra del rās Alulā.

I soldati del rās Mikā'ēl invece avevano fama di non essere i più valorosi combattenti, ed il loro capo si era poco distinto per meriti guerreschi. Onde si cantò in questa occasione di loro:

8) ያባ ፡ ጠጣው ፡ አሽከር ፡ ገዳሙን ፡ ሲያፈርሰው ፡
ያባ ፡ ነጋ ፡ አሽከር ፡ ዘልቆ ፡ ሲታኰሰው ፡
3 የራስ ፡ ሚካኤል ፡ ሰው ፡ ባቡሩን ፡ አፈሰው ።

1. « Mentre i soldati di Abbā Ṭaṭṭāw abbattono i monasteri 2. Mentre i soldati di Abbā Naggā spuntano e sparano. 3. La gente del rās Mikā'ēl ha afferrato una manciata di farina ».

Notevole l'antitesi tra il Rās Wålē e il Rās Alulā nominati coi loro rispettivi soprannomi di guerra (Abbā Ṭaṭṭāw e Abbā Naggā) ed il Rās Mikā'ēl nominato col suo nome di battesimo soltanto.

ባቡር ፡ è, in questo canto, la farina macinata a macchina. In tal senso non è registrata nel Dizionario del Guidi.

Lo stesso canto mi fu poi recitato dal Loransyos così:

ያበ ፡ ሻንቀው ፡ አሽከር ፡ ገዳሙን ፡ ሲያፈርሰው ፡
ያበ ፡ ነጋ ፡ አሽከር ፡ ዘልቆ ፡ ሲታኰሰው ፡
3 የራስ ፡ ወሌ ፡ ሰው ፡ ዶቄቱን ፡ አፈሰው ፡

1. Mentre i soldati di Abbā Šānqaw abbattono i monasteri. 2. Mentre i soldati di Abbā Naggā spuntano e sparano. 3. La gente del rās Wålē ha afferrato una manciata di farina.

Abbā Šānqaw è il nome di guerra del rās Mikā'ēl. I soldati di Mikā'ēl, i Galla dei Wållo sono tra i più valorosi d'Etiopia, dice il Loransyos.

* * *

La vittoria di Adua fu celebrata in tutti i toni:

9) እባብ ፡ በመንገሻ ፡ ቤት ፡ ገብቶ ፡ ነከሰው ፡
የሰሎሞን ፡ ልጅ ፡ ንጉሥ ፡ አባ ፡ ዳኘው ፡
3 ትላንት ፡ በእባቡ ፡ ደም ፡ ምድሩን ፡ አጠጣው ።

1. « Il serpente entrò nella casa di Mangašā e lo morse. 2. Ma il figlio di Salomone il negus Abbā Dāñaw, 3. Ieri ha abbeverato la terra col sangue del serpente ».

Il primo verso allude chiaramente all'invasione italiana nel Tigrè, che precedette la battaglia di Adua. Abbā Dāñaw è il notissimo soprannome guerresco di Menilek.

10) እልፍ ፡ ተእልፍ ፡ ሁኖ ፡ ከጀልባው ፡ ወጣ ፡
ሽህ ፡ ተመቶ ፡ መድፉን ፡ ይዞ ፡ ፈክሮ ፡ መጣ ፡
ሶስት ፡ ጊዜ ፡ ጮሆአል ፡ የንጉሥ ፡ ፈረስ ፡
4 መድፉን ፡ ጥሎ ፡ ሸሸ ፡ ያው ፡ የባሕር ፡ ገብስ ።

1. « A decine di migliaia uscirono dalle loro barche. 2. Con mille e cento cannoni vennero facendo la vanteria di guerra. 3. Tre volte ha nitrito il cavallo del negus; 4. Abbandonando i cannoni è fuggito l'orzo d'oltremare ».

Per l'espressione « orzo d'oltremare » vedi la strofe 4.

11) ኢቴጌ ፡ ጣይቱ ፡ (ዳዊትዋን ፡ ዘርግታ ፡) ስምዓኒ ፡ ስትል ፡
ንጉሥ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ በለው ፡ በለው ፡ ሲል ፡
አበዛይቱ ፡ ቀርታ ፡ ምሳ ፡ ሲቸግር ፡
4 አደረገው ፡ ዳኘው ፡ የሰንበት ፡ ግብር ።

1. « Mentre la Imperatrice Ṭāytu, aperto il suo libro dei Salmi, diceva: Ascoltami! 2. Mentre il Re Takla Hāymānot comandava l'assalto, 3. Mentre era difficile trovare la cena, essendo assente la fornaia, 4. Dāñaw preparò il convito di domenica ».

La battaglia di Adua fu combattuta, come è noto, la domenica 1 marzo 1896. Durante il combattimento si immagina che l'imperatrice stesse a pregare per la vittoria delle armi abissine, recitando i Salmi.

Fra l'altro, aveva molto meravigliato gli Abissini la predilezione che gli Italiani avevano per le uova, cibo che a prefe-

renza della cucina indigena essi richiedevano. Perciò un azmāri cantò:

12) ዳኘው ፡ ሳይቆጣ ፡ ሳያነሣ ፡ ጋሻ ፡
2 ግብሩ ፡ እንቍላል ፡ ነበር ፡ ተድፍን ፡ አበሻ ።

1. « Se Abbā Dāñaw non si fosse adirato e non avesse sollevato lo scudo, 2. Avrebbero imposto un tributo di uova a tutta l'Abissinia ».

Il distico ebbe una larghissima diffusione, e dopo il trattato di pace, quando furono riprese le relazioni diplomatiche tra l'Italia e l'Etiopia, un azmāri ripigliando il motivo del detto distico vi aggiunse:

13) በእቴጌው ፡ ውቃቤ ፡ በንጉሡ ፡ ሃብት ፡
2 ፈረንጅ ፡ ግብር ፡ በላ ፡ በበ ፡ ዳኘው ፡ ቤት ።

1. « Per la grazia dell'Imperatrice, per la fortuna dell'Imperatore, 2. L'europeo è venuto a mangiare [invece] il banchetto nella casa di Abbā Dāñaw ».

* * *

La vittoria di Adua costò però carissima agli Abissini. Morirono molti capi, fra gli altri il Fitāwrāri Gabayyahu che si era distinto per il suo eroismo ad Ambā Alaǧi, il qañāzmāč Tāffasa genero del rās Mangašā Atĭkam, il daǧǧāč Bašāh; e fu ferito, per non dir di altri, lo stesso rās Alulā; per tutte queste perdite si ebbe un principio di sconforto nel campo abissino. Perciò a risollevare gli animi un aqrāri cantò:

14) ውረድ ፡ እንውረድ ፡ ውረድ ፡ ከለቱ ፡
የሞተው ፡ ይሙት ፡ ታልቅስ ፡ እናቱ ፡
3 ዳግመኛ ፡ እንግፋ ፡ እስከለበቱ ፡

1. « Discendi! Discendiamo! Discendi dalla rupe 2. Chi è morto tal sia! se lo pianga la madre! 3. Spingiamoci innanzi di nuovo fin dove è! (il nemico) ».

*
* *

Ecco il canto funebre che l'azmāri fa cantare alla wåyzaro Askāla Māryām, figlia di Rās Mangašā Atĭkam, in morte del marito Qañāzmāč Tāffasa morto, come si è detto, ad Adua.

15) እንደሔደ ፡ ቀረ ፡ እንደገሰገሰ ፡
የንጉሥ ፡ ባለሟል ፡ ቀኛዝማች ፡ ታፈሰ ፡
እንደወርካ ፡ ቅጠል ፡ እንደ ፡ ትላልቁ ፡
የታፈሰ ፡ አሽከሮች ፡ ረግፈው ፡ አለቁ ፡
5 አንት ፡ አድዋ ፡ ስላሴ ፡ ማን ፡ ዳኛ ፡ አድርጎሃል ፡
6 አባትና ፡ ልጁ ፡ ይፈጠሙብሃል ።

1. « Come era andato restò (sul campo), come si era avanzato a marce forzate. 2. Il cortigiano del negus. il qañāzmāč Tāffasa. 3. Come le foglie di sicomoro, come le più grandi. 4. I soldati di Tāffasa caddero. perirono. 5. O tu Trinità di Adua, chi mai ti ha fatta giudice? 6. Padre e figlio giurano in tuo nome! ».

L'ultimo verso si riferisce alla nota procedura della promessa solenne di comparire davanti al tribunale in quel dato giorno o di non risollevare la questione dopo la sentenza, promessa che il giudice impone alle parti in causa. Ora leggendo al verso 5: ማን ፡ ዳኝ ፡ አድርጎሃል ፡ per il doppio senso di ተፈጠመ del verso 6. può il distico anche significare: « O tu santuario della Trinità di Adua, chi mai ti ha salvato? (dalla rovina) ». « Mentre Padre e figlio sono morti in te! »

Nota e celebre è la chiesa della Trinità (እንዳ ፡ ስላሴ) ad Adua.

II.

Lotte contro i Dervisci.

I Dervisci combatterono tre volte contro il Goǧǧām. La prima volta furono sconfitti dal negus Takla Hāymānot, ma ritornarono l'anno dopo e schieratisi in battaglia presso Matammā furono quasi del tutto sterminati. A proposito di questa seconda incursione si cantò:

17) አምና ፡ ወልዳ ፡ ነበር ፡ ዘንድሮም ፡ አጋትች ፡
2 አገር ፡ አይገዛም ፡ ያችስ ፡ ላም ፡ ቃልሞተች ።

1. « L'anno scorso aveva partorito, ma anche quest'anno ha le mammelle gonfie; 2. Non si può governare il paese. se questa vacca non muore ».

Leggendo invece nel secondo verso ያች ፡ እስላም ፡ si intende: « Non si può governare il paese se questi musulmani non periscono ».

Cfr. il ግጥም ፡ del distico pubblicato in Guidi, *Strofe e proverbii*, I, 183.

* * *

E dopo la vittoria sanguinosa ottenuta a Matammā, cantò l'azmāri:

18) እንዲህን ፡ ሰፊ ፡ ነው ፡ መተማ ፡ ጥጋቱ ፡
ያ ፡ ሁሉ ፡ መኳንንት ፡ የተዘራበቱ ፡
ያን ፡ ሁሉ ፡ መኳንንት ፡ ያን ፡ ሁሉ ፡ ወይዘሮ ፡
4 ተደፍቶ ፡ እሚለቅም ፡ አረገው ፡ ዝንጀሮ ።

1. « Così vasta è stata dunque l'aratura a Matammā 2. Che ci hanno poi seminato tutti quegli ufficiali? 3. Tutti quegli

ufficiali, tutti quei principi. 4. Li ha resi come scimmie che curve raccattano »

alludendo alle gravissime perdite subìte nel combattimento che aveva quindi cosparso la terra di cadaveri. Le scimmie curve raccattano i frutti caduti o scavano nel terreno cercando qualche radice; così curvi a terra sono i morti nella battaglia.

*
* *

Il Rās Daraso Abbā Gennen governava prima del Rās Masfĕn l'Agawmeder. Suo figlio è il dağğāč Yāyah Yrād. Il Rās Daraso si distinse nella prima come nella seconda guerriglia contro i Dervisci.

19) መጣ ፡ ደረሰ ፡
የጎራው ፡ ኮሶ ፡
3 አጠጣው ፡ መልሶ ።

1. « È venuto Daraso. 2. Il kosso delle schiere. 3. Per la seconda volta gli ha dato a bere ».

ጎራ ፡ è tanto il versante delle montagne quanto la fronte dell'esercito schierato. In questo secondo senso non è registrata nel Dizionario del Guidi. L'amarissimo kosso è spesso termine di paragone per i guerrieri valorosi, per le imprese ardue.

*
* *

I Dervisci, come è noto, tornati la terza volta, battettero l'esercito del Goğğām il 21 gennaio 1888 in una località detta Bičan sopra Gorgorā presso il lago Ṭānā. A questa loro vittoria seguì il saccheggio di Gondar, cosa che più di ogni altra inasprì nell'animo degli Abissini l'odio contro i mussulmani. In questa terza incursione fu presa prigioniera dai Dervisci la Wayzaro Mentewwāb Adāl figlia del negus Takla Hāymānot. Allora per

eccitare il popolo a una nuova guerra gli azmāri cantavano la seguente strofe, nella quale si fa parlare la principessa ai suoi compagni di sventura. La strofe è notissima in tutta l'Abissinia. ed io l'ho avuta con diverse varianti:

20) አባቴ ፡ ንጉሥ ፡ ወንድሜ ፡ ራስ ፡
ባሌ ፡ በጥይቱ ፡ እንዲያ ፡ ሲታኰስ ፡
ሸኝተውኝ ፡ ሔዱ ፡ ጎርጎራ ፡ ድረስ ፡
የምትሔዱ ፡ ሰዎች ፡ እንደኔ ፡ የማትቀሩ ፡
5 ድመት ፡ በልታ ፡ ሞተች ፡ ብላችሁ ፡ ንገሩ ።

Altre versioni mancano del primo e del secondo verso, altre solo del secondo. Al quarto verso c'è la variante: ወይ ፡ ያገሬ ፡ ሰዎች ፡ እንደኔ ፡ የማትቀሩ ። o l'altra variante ምናልባች ፡ ለድን ገት ፡ አገር ፡ የማትቀሩ ። Al quinto verso c'è la variante: አይ ጥ ፡ በልታ ፡ in luogo di ድመት ፡ በልታ ፡; e ሂዳችሁ ፡ in luogo di ብላችሁ ።

1. « Il mio padre negus, e il mio fratello rās, 2. mentre il mio marito invano sparava le sue cartucce. 3. Accompagnandomi andarono fino a Gorgorā. 4. O uomini che ve ne andate, che non restate come me. 4. Raccontate e dite: È morta mangiando gatti!

variante al quarto verso: O uomini del mio paese che non rimarrete come me.
variante al quarto verso: Se per caso non resterete nel paese
variante al quinto verso: dite, dite! è morta mangiando topi!
variante al quinto verso: Andate e dite: etc.

Gli Abissini favoleggiavano che i Dervisci e gli šānqĭlla divorassero gatti e topi per loro pasto. Valga a documentarlo questo piccolo canto:

21) የባርያ ፡ ወይዘሮ ፤ አይጥ ፡ ይለቅማል ፡ ዙሮ ፡
የባርያ ፡ ቅንጡ ፤ አይጥ ፡ ይዘዋል ፡ በጉንጩ ፡
እኛ ፡ ባገራችን ፤ እባብ ፡ አለንጋችን ፡
ዘንዶ ፡ ፈረሳችን ፤ አይጥ ፡ ፍሪዳችን ።
5 ውባ ፡ ጭውጭው ፤ ውባ ፡ ጭውጭው ።

1. « Il principe dei negri va raccogliendo in giro topi. 2. Il negro orgoglioso tiene i topi nelle sue gote. 3. Noi nel nostro paese i serpenti sono i nostri scudisci. 4. I pitoni i nostri cavalli i topi le nostre vaccine! 5. wubā ç̣euç̣ç̣eu, wubā ç̣euç̣ç̣eu! ».

Con le ultime sillabe si è voluto imitare l'incomprensibile parlare dei barbari negri.

* * *

L'anno dopo il saccheggio di Gondar l'imperatore Giovanni, rappacificatosi con Takla Hāymānot e, per quanto superficialmente soltanto, con Menilek, si rivolse contro i Dervisci per combattere e debellare definitivamente questi feroci nemici esterni, a preferenza dei numerosi e potenti nemici interni. Andando alla battaglia cantavano i suoi soldati:

22) ይባሴ ፡ ይባሴ ፡ ይባስ ፡ የበረሃው ፡
2 ጎዳዳ ፡ ጎዳዳ ፡ ይባስ ፡ የበረሃው ፡

1. « Guai! guai! guai a quello della campagna. 2. Guai al fiero guerriero, al fiero guerriero della campagna! ».

Ma dopo Matammā si cantò in risposta:

ይባስ ፡ ይባስ ፡ ብላ ፡ ይባስ ፡ በሷ ፡ ባሰ ፡
2 መተማ ፡ ወረደች ፡ አይንዋ ፡ እያለቀሰ ።

1. « Guai! guai! ha gridato ed il 'guai!' è ricaduto su di lui 2. È disceso a Matammā con gli occhi lagrimanti ».

Nel primo distico sono da notare le forme ይባሲ፡ del iussivo di ባሰ፡, forme aumentate, del resto comuni in poesia. Il ጎዳዳ፡ del 2° verso signica fiero, contegnoso, e non è registrato nel Dizionario del Guidi (dove però si trova il verbo ጎደደ፡).

Nel secondo distico è notevole la costruzione sostantiva del iussivo ይባስ፡ usato come soggetto di ባሰ፡ seguente.

* * *

A dimostrare ancora più il facile ricorso ai luoghi comuni da parte dei cantori abissini, valga questo canto in morte di re Giovanni, che ha dato lo schema se non le parole a quello in morte di Toselli:

23) በለው፡ ንጉሤ፡ በለው፡ ያለ፡ ዕለት፡
ጠበው፡ ንጉሤ፡ በለው፡ ያለ፡ ዕለት፡
ጠበው፡ ደረሶ፡ በለው፡ ያለ፡ ዕለት፡
እራስ፡ አሉላ፡ በለው፡ ያለ፡ ዕለት፡
5 እራስ፡ መንገሻ፡ በለው፡ ያለ፡ ዕለት፡
ዘውድ፡ ለዘውድ፡ የተጋጬ፡ ዕለት፡
ሰው፡ እንደ፡ ቅጠል፡ የረገፈ፡ ዕለት፡
ንጉሥ፡ በግርዎ፡ የተምቧቹ፡ ዕለት፡
ምን፡ አለ፡ ሰማይ፡ ምን፡ አለ፡ መሬት፡
10 ቀን፡ እየለፈ፡ ይሆናል፡ ተረት፡

1. « Il giorno in cui Balaw Negusē comandò: Dagli! 2. Il giorno in cui Ṭabbaw Negusē comandò: Dagli! 3. Il giorno in cui Ṭabbaw Daraso comandò: Dagli! 4. Il giorno in cui il rās Alulā comandò: Dagli! 5. Il giorno in cui il rās Mangašā

comandò: Dagli! 6. Il giorno in cui si urtarono corona contro corona 7. Il giorno in cui gli uomini caddero come foglie 8. Il giorno in cui il re camminò, scavalcato, a piedi. 9. Che cosa mai disse il cielo, che mai disse la terra? 10. Col passare dei giorni sarà una leggenda!

I tre capi nominati nei tre primi versi: Balaw Negusē, Ṭabbaw Negusē, e Ṭabbaw Daraso morirono nella battaglia di Matammā. Quindi il Daraso qui nominato non sembra a prima vista essere il rās Daraso Abbā Gennen (ved. canto 19) morto intorno al 1905. Però nel Libro Verde « Etiopia » il conte Antonelli dà notizia della voce dell'avvenuta morte di Daraso a Matammā, voce però smentita poco dopo. A questa falsa voce si deve l'inclusione di Daraso tra i morti in questo canto. Infatti il nome Daraso nella forma ጠበ ፡ ዴረሰ ፡ ricorre già nella *Vita di Menilek II* dell'Afework, pag. 32.

III.

Lotte contro i Galla ed il Kaffa.

Una delle lotte più aspre combattute dagli Abissini contro i Galla fu certamente quella per la sottomissione degli Arussi. Il paese degli Arussi era stato dato al Rās Dārgē zio di Menilek, con l'incarico di conquistarlo. Ma il rās Dārgē recatosi negli Arussi fu respinto, ed anzi uno dei suoi sottocapi caduto in un'imboscata presso Fugug vide le sue truppe quasi completamente distrutte. Il rās però non abbandonò l'impresa, e ritornato dopo alcuni anni negli Arussi insieme all'imperatore vinse le tribù Galla. Però queste, giovandosi delle asperità del terreno e della conoscenza perfetta dei luoghi, iniziarono una guerriglia accanita contro le truppe di Dārgē. Un azmāri della corte del rās, un cantore niente abile (tanto vero che nel suo canto che

qui segue manca persino la rima), si rese però celebre per questo distico:

24) አሩሲ ፡ ታሞአል ፡ አሉ ፡ እግዚአብሔር ፡ ይማረው ፡
2 በኋላ ፡ በኋላ ፡ በግርሻ ፡ ይሞታል ።

1. « Dicono che l'Arussi sia ammalato: che possa guarire! (cioè: lo faccia guarire!) 2. Col tempo, col tempo morirà per la ricaduta ».

mentre il doppio senso di ግርሻ ፡ ricaduta e nome di guerra del rās Dārgē (Abbā Geršā) fa che il verso significa: « Col tempo, col tempo morirà per mano di Dārgē ». እግዚአብሔር ፡ ይማረው ፡ (lett.: Che Iddio gli perdoni!) è l'augurio, che come è noto, gli Abissini rivolgono agli ammalati.

*
* *

Invece lo Harar dopo la battaglia di Čallanqo fu del tutto sottomesso al dağğāč poi rās Makonnen. Allora gli azmāri della corte di Makonnen celebrando nei loro canti le prodezze del capo, e ricordando che Dārgē aveva rifiutato di andare alla conquista dell'Harar, facevano degli ironici paragoni tra la completa ed immediata sottomissione ottenuta da Makonnen, con le guerre continue che il rās Dārgē era costretto a sostenere contro gli Arussi. Veramente le condizioni dell'Harar eran ben diverse da quelle del paese degli Arussi, sia per territorio sia per indole degli abitanti; ed il rās Dārgē aveva rifiutato lo Harar, forse più per altre ragioni, per evitare di andare in aiuto del dağğāč Wålda Gabr'ēl del Čarčar, che in principio era stato incaricato di spingersi verso Harar e che era non troppo amico di Dārgē. Comunque, il rās Dārgē, poco tempo dopo la conquista di Harar (1887), vinte le ultime resistenze, sottomise e pacificò tutto il territorio Arussi, compiendo così gloriosamente la difficile impresa.

Ecco allora l'azmāri, che cantando la vittoria, celebra l'impresa tanto più aspra di quella dell' Harar, e destinata quindi ad oscurare le vanterie di Makonnen.

25) የፈረሱን ፡ ኮቴ ፡ ከሩቅ ፡ ሰማሁት ፡
ጋልቦ ፡ በሜዳ ፡ ከፍቼ ፡ ሰማሁት ።
ባሩሲ ፡ ገብቶ ፡ ማሩን ፡ የቀመሰ ፡
አውሎ ፡ አግብቶ ፡ ዳርጌ ፡ ተመለሰ ።
5 መሰንቆ ፡ ቢመታ ፡ አይሰማም ፡ ዘፈን ፡
አምበሣ ፡ ቢጮኽ ፡ አይሰማም ፡ ወይፈን ።
ኩርኰራ ፡ አሳምሮ ፡ ባለ ፡ ጎራዴ ፡
ጋሻ ፡ ሰጥቶ ፡ ከሰልፍ ፡ አጎነደ ።
እንደ ፡ ፍየል ፡ አርጎ ፡ ጅግኖቹን ፡ አረደ ፡
10 እንደ ፡ ደረቀ ፡ እሳር ፡ ጦሩን ፡ ነጥቆ ፡ ሔደ ፡
ያሩሲ ፡ ስንዴ ፡ ትላንት ፡ የበረቋው ፡
በምጣድ ፡ አድርጎ ፡ ዳርጌ ፡ አነኰረው ።
አባ ፡ ግርሻ ፡ መጣ ፡ አንዝፈንለት ፡
14 የፈረሱን ፡ ኰቴ ፡ ከሩቅ ፡ ሰማሁት ።

1. Ho sentito da lungi lo scalpitare del suo destriero: 2. Galoppava nella pianura, io l' ho inteso da Fĭččē. 3. Dārgē che era una volta andato a saggiare il miele degli Arussi, 4. Dopo un certo tempo li ha sottomessi e se n'è ritornato. 5. Se si suona la lira, non si sente il canto; 6. Se ruggisce il leone, non si sente il vitello! 7. Mirabilmente cavalcando e sguainata la spada, 8. Porgendo lo scudo (ai colpi) si è avanzato fuori delle file. 9. Come caprette ha sgozzato i valorosi. 10. Come erba secca ha svelto le lancie (dei guerrieri Galla). 11. Il frumento degli Arussi che ieri era biancheggiante, 12. Ponendolo sul meṭād Dārgē lo ha cotto. 13. È venuto Abbā Gĭršā: cantiamogli! 14. Ho inteso da lontano lo scalpitio del suo destriero.

Nei versi 5-6 l'azmāri riferendosi alle vanterie di Makonnen dice che come se si suona fortemente la lira non si ode più il canto del trovatore, così il ruggito del leone (Dārgē) copre la voce del vitello (Makonnen). In quanto all' እንኩሮ del verso 12 vedi Guidi, *Dizionario Amarico*, 467.

አጎነደ ፡ avanzarsi staccandosi dagli altri (ty. ገለለ) è voce nuova.

*
* *

Il vasto regno del Kaffa a sud-ovest dell'Abissinia era stato sempre oggetto delle ambizioni scioane. Però mai era loro riuscito di conquistarlo. D'altra parte il Goǧǧām aspirava anche al Kaffa, e il negus Takla Hāymānot fece, intorno al 1880 o poco prima, una spedizione verso il Goǧåb. Il re del Kaffa però venuto incontro ai Goggiamesi, dette loro una tale sconfitta che gli schiavi abissini si vendevano nelle piazze di Bonga, capitale del Kaffa, per un amolē di sale l'uno, si dice. Che quest'affermazione sia in fondo vera è anche dimostrato dal fatto che tuttora nel Kaffa gli Abissini sono chiamati Goǧǧām, data la diffusione di questi schiavi prigionieri. Ma Takla Hāymānot non si scoraggiò e, tornato poco tempo dopo nel Kaffa, giunse a traversare il fiume Goǧab. Allora un azmāri disse:

26) ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ የሕጻን ፡ ንጉሥ ፡
አስከፈከፈው ፡ ከፋ ፡ ድረስ ።

1. « Takla Hāymānot, il giovane re 2. ha raffermato (il suo trono) fino al Kaffa ».

La metafora አስከፈከፈው ፡ « ha raffermato » è presa dal significato del verbo ከፈከፈ « battere erbe comprimendole per fare il tetto della casa ».

*
* *

Il re Takla Haymānot però ben poco restò nel Kaffa perchè nelle paludi malsane del Goǧab la febbre colse le sue truppe,

ed egli fu perciò costretto a ritirarsi senza combattere. Tornato una terza volta nel Kaffa, fu sconfitto e rimasto solo con pochissimi dei suoi, ripigliò definitivamente la via del Goǧǧām lasciando a Ǧimmā Abbā Ǧifār il suo luogotenente rās Daraso a custodia delle conquiste fatte nei paesi Galla. D'altro canto il negus Menilek, allora re di Scioa, si intitolava anche re del Kaffa, e poco dopo la terza sconfitta di Takla Hāymānot, nell'ottobre 1886 dette al daǧǧāč Bašāh Abuyē che aveva già conquistato il Gērā, il titolo di capo di Kaffa, con l'incarico, naturalmente, di sottomettere il paese. Ma Bašāh Abuyē avanzatosi fino al Goǧåb e visto che il re del Kaffa si preparava a resistergli fortemente, non credette di ingolfarsi in una nuova lotta. Allora, trascorsi alcuni anni, nel 1890 il rās Wålda Giyorgis, che già aveva sottomesso il Limmu, costretto a pagar tributo Ǧimmā Abbā Ǧifār e preso le terre di Gabbā e Gofā, fu inviato verso il Kaffa. Egli vi combattè 7 anni ed infine entrò vincitore in Bongā e prese prigioniero il giovane re, figlio di Gallitto Kāmo della famiglia dei Busāsē [1]. Gallitto Kāmo, legato con una catena d'oro (perchè rās Wålda Giyorgis non è un fabbro che faccia catene di ferro) e tenuto ai due capi della catena dal rās e da Abbā Ǧifār di Ǧimmā che aveva cooperato alla vittoria, fu condotto dinanzi all'aṭē Menilek che lo mandò ad Ankobar prigioniero. Ed anco oggi Gallitto Kāmo è in una larvata prigionia nel gĭbbi del negus Mikā'ēl a Dassē.

---

[1] Il nome del re di Kaffa è nell'Annaratone, *In Abissinia*, pp. 170-1 dato come « Cachi Scheroci o Cinitù ». In quanto al primo nome esso non è che uno dei titoli del re di Kaffa: *kåče·s kŭršo* cioè « Scudo alla violenza » (ciò mi dice il Loransiyos Walda Yasus ed è confermato dal Reinisch, *Die Kafa Sprache*, vol. II.: *kuče* forza (dal Cecchi) *kuršo* scudo (dal Cecchi). — « Cinitù » poi, non so che sia. Il re si faceva chiamare col nome del padre Gallitto Kāmo; ed all'uso Galla teneva nascosto il suo nome personale « Cinitù » potrebbe allora essere il suo vero nome (?).

*
* *

Il negus Menilek nel dicembre del 1894 si recò contro i Wâlāmo, e sottomise alla sua corona questo paese. Cantò allora un azmāri:

27) አሳምነው ፡ አሳምነው ፡ በልክ ፡
አጤ ፡ ምኒልክ ፡
አሳመነው ፡ አሳመነው ፡ ወርዶ ፡
በጠሐይ ፡ ነዶ ፡
5 አሳምነው ፡ አሳምነው ፡ አሉ ፡
ምኒልክ ፡ ሃይሉ ፡
አሳመነው ፡ አሳመነው ፡ ቢያ ፡
8 ያንን ፡ አህያ ።

1. « Sottomettili! Sottomettili per bene 2. O imperatore Menilek! 3. Li ha sottomessi, li ha sottomessi disceso 4. Col folgorio del sole. 5. ' Sottomettili! sottomettili! ' dissero 6. ' O forte Menilek! ' 7. Li ha sottomessi, li ha davvero sottomessi 8. Quegli asini!

Il canto, di importanza nulla dal punto di vista estetico, è notevole invece per la sua metrica non comune.

*
* *

Anche a proposito di questa vittoriosa spedizione contro i Wâlāmo un vecchio azmāri della corte di Menilek cantò:

28) አንተ ፡ ሰንበተህ ፡ እኔ ፡ ሰንበቼ ፡
አባ ፡ ዳኘው ፡ ሲሉህ ፡ ሰምቼ ፡
ሲሔድ ፡ አድሮ ፡ ሞጋ ፡ ለሞጋ ፡
4 ይዞት ፡ ዘለቀ ፡ ምድር ፡ ሲነጋ ።

1. « È passato il tempo per te, è passato il tempo per me, 2. E ti ho sentito chiamare Abbā Dāñaw: 3. avanzatosi di notte, camminando lungo i confini, 4. sorprendendo il nemico, è spuntato al sorgere dell'aurora ».

L'azmāri, che aveva conosciuto bambino forse Menilek, gioisce ora sentendolo chiamare col suo nome di guerra: Abbā Dāñaw. Notevole è la costruzione del verso quarto; poichè la sorpresa e la vittoria furono repentinamente ottenute, il cantore dice « Avendoli già presi è spuntato » cioè li ha vinti così che è sembrato quasi li avesse già vinti prima di spuntare. Un « veni vidi vici » abissino!

Il ሞጋ moggā del verso 3 è parola galla, ed indica, come è noto, le zone neutre esistenti tra i confini dei varii regni galla.

* * *

Il Dağğāč Damïssē figlio dell'Afanegus Nasibu e capo del Wållagā fece una spedizione contro i Galla. Della spedizione facevano parte dei cavalieri scelti, formanti un corpo detto ጎንደሬ, forse perchè i soldati erano in maggioranza del Bagēmïdïr e di Gondar. Questi cavalieri erano all'avanguardia, e saccheggiando e distruggendo, sparsero il terrore nel Wållagā. Ecco il loro canto di guerra:

29) በግዛ ፡ አገሩ ፡ ከልሰማ ፡ ወሬ ፡
አንገት ፡ አንገቱን ፡ በለው ፡ ጎንደሬ ፡
አቃዋሩ ፡ እሻ ፡ ዝም ፡ በሉ ፡
የኛ ፡ ነው ፡ ድሉ ።
5 እንደ ፡ ፈረሱ ፡ ዋሸቃ ፡ በልቶ ፡
የደፈረሰ ፡ ውሃ ፡ ጠጥቶ ፡
ከከርቻው ፡ ላይ ፡ እንቅልፉን ፡ ፈጅቶ ፡

ሔዶ ፡ ጎንደሬ ፡ የልቡን ፡ ሰርቶ ፡
አታጥሩ ፡ እሹ ፡ ዝም ፡ በሉ ፡
10 የኛ ፡ ነው ፡ ድሉ ።

1. « Dacchè nel suo paese egli non ha ancora sentito la notizia 2. Dà loro sul collo ad uno ad uno, o Gondarē! 3. Non date notizie! Silenzio, tacete! 4. Nostra è la vittoria. 5. Come il suo cavallo egli si è nutrito del beverone, 6. Bevendo acqua intorbidata, 7. Terminando il suo sonno sulla sella, 8. È andato il Gondarē ed ha compiuto il suo disegno, 9. Non date notizie! Silenzio. tacete! 10. Nostra è la vittoria!

Prima che il nemico abbia sentore dell'arrivo dei cavalieri, giungendo impensatamente mentre egli non ha tempo di fuggire, bisogna combatterlo; allora è sicura la vittoria! Dice il canto.

ጥሹቃ ፡ o anche ጥሻቃ ፡ è un beverone che si dà ai cavalli (la voce è nuova).

* * *

Il rās Walē Bĭṭul (vedi canti 6. 41. 53) fece una spedizione contro le genti galla di Ṭĭmuggā e li vinse a Sambalēṭu nella pianura di Naččusār. Alludendo a questa impresa del rās si cantò:

30) ከወሌ ፡ ወሌ ፡ ወሌ ፡ ዒመር ፡
ጥሙጋ ፡ ገዳይ ፡ ከነጭጩሳር ፡
ሰባት ፡ ደጃዝማች ፡ የደገሰውን ፡
4 የወሌ ፡ ፈረስ ፡ ጠጣው ፡ ብቻውን ፡

1. « Di tutti i Wålē il maggiore è Wålē Imar, 2. Che ha vinto i Ṭĭmuggā a Naččusār! 3. Ciò che sette dağğazmāč avevano preparato, 4. Il cavallo di Walē da solo lo bevve! ».

Il rās Wâlē Bĭṭul (Abbā Taṭṭāw) era anche chiamato Wâlē Imar. Ciò è provato oltre che da questo canto, che certamente va riferito a lui e non al daǧǧāč Wâlē Imar, sottocapo di rās Mikā'ēl, anche da una strofetta in suo onore, che dice:

ከወሌ ፡ ወሌ ፡ ወሌ ፡ ይመር ፡
2 አራት ፡ አይን ፡ አለው ፡ እንደ ፡ ቀምበር ፡

1. « Di tutti i Wâlē il maggiore è Wâlē Imar, 2. Che ha quattro occhi come il giogo!

Questa strofetta era dal Lĭǧǧ Gugsā Dārgē, che me la recitò, attribuita sicuramente al rās Walē Bĭṭul e non ad altri.

*
* *

Ancora a proposito di questa spedizione del rās Wâlē, si disse:

31) አሁን ፡ ምን ፡ ይሆናል ፡ ተኩሰው ፡ ቢሮጡ ፡
ይመሰክር ፡ የለም ፡ እሳር ፡ ሰምበሌጡ ።

1. « Ed ora perchè scappate sparando? 2. Non c'è forse a testimoniare (della vostra sconfitta) l'erba sambalēṭ?

Il sambalēṭ è un'erba adoperata nello Scioa a coprire i tetti delle case. Ed invece intendendo ሰምበሌጡ ፡ nome di paese, il verso vale:

« Non c'è forse l'erba di Sambalēṭu (il campo della vittoria) a testimoniare contro di voi?

Il secondo verso ha la variante:

ያንጻልጥ ፡ የለም ፡ ወይ ፡ እሳሩ ፡ ሰምበሌጡ ፡

« Non c'è forse l'erba di Sambalēṭu che vi farà scivolare? » ed allora il distico significherebbe: vi raggiungeremo e vi batteremo a Sambalēṭu.

አንጻለጠ ፡ « far scivolare » ed in un senso figurato « fare il sordo » è parola nuova.

IV.

Lotte civili abissine.

La serie di canti che segue è tutta ispirata da avvenimenti delle guerre civili, che desolano l'Abissinia; male, che del resto è conseguenza quasi necessaria del regime feudale ivi ancora in vigore. Bene quindi può precedere gli altri canti questo, nel quale l'azmāri lamenta le lotte tra i principali capi della corte di Menilek.

32) ከግሥላው ፡ ጋራ ፡ አይዋጋም ፡ አምበሣ ፡
ወይ ፡ ራስ ፡ መኰንን ፡ ወይ ፡ ራስ ፡ መንገሻ ፡
ከነብሩም ፡ ጋራ ፡ አይዋጋም ፡ ተኵላ ፡
ወይ ፡ ራስ ፡ ሚካኤል ፡ ወይ ፡ ራስ ፡ አሉላ ፡
5 ከዘሆኑም ፡ ጋራ ፡ አይዋጋም ፡ አውራሪስ ፡
ወይ ፡ ራስ ፡ ወሌ ፡ ወይ ፡ ራስ ፡ ወልደ ፡ ጊዮርጊስ ፡
እኒህ ፡ ሁሉ ፡ ራሶች ፡ ምንና ፡ ምን ፡ ናቸው ፡
8 እኔ ፡ እበልጥ ፡ እኔ ፡ እበልጥ ፡ ያለ ፡ ጋሻቸው ።

1. « Il leone non combatte con la pantera. 2. Ahi rās Makonnen! Ahi rās Mangašā! 3. Neppure il lupo combatte col leopardo 4. Ahi rās Mikāʾēl! Ahi rās Alulā! 5. Neanche il rinoceronte combatte coll'elefante. 6. Ahi rās Wålē! Ahi rās Wålda Giyorgis! 7. Tutti questi rās che cosa mai sono? 8. Ambizioni ed ambizioni soltanto, senza i loro scudi (le loro truppe)! » cioè senza la forza delle loro truppe, che muoiono per loro. i rās non rappresentano altro che sterili gare di supremazia.

* * *

Ed ecco un canto di un azmāri nemico del rās Mikāʾēl (ora Negus dei Wollo). L'azmāri rinfaccia al rās la sua origine

mussulmana. Infatti, come è noto, Rās Mikā'ēl si convertì al cristianesimo ai tempi dell'imperatore Giovanni, assumendo il nome di Mikā'ēl in luogo del suo nome mussulmano Muḥammad ʿAli.

33) የሃይማኖት ፡ ፍሬ ፡ እግዚአብሔር ፡ ይስጥዎ ፡
2 ቀድሞ ፡ የተዋጉበት ፡ በስላ ፡ እምነትዎ ።

1. « Che Dio le conceda i frutti della religione! 2. Già è matura la fede, per cui Lei ha combattuto! »
mentre leggendo nel secondo verso በስላምነትዎ ፡ si intende:

« Una volta Lei combatteva per il Suo Islām! ».

* * *

Notissimo tra tutti i canti ispirati ad avvenimenti di guerre civili è il canto di Giddīn Gabrē, già pubblicato dal Guidi in *Mitteilungen des Seminars für Orientalische Sprachen*, X, 2. La figura di questo eroe morto combattendo eroicamente insieme alla sua sorella, ha assunto le stesse proporzioni leggendarie, che ha nelle canzoni abissine il nostro maggior Toselli. Pubblico qui alcune delle moltissime varianti ed aggiunte al canto originale, insieme al testo già pubblicato. Il distico riportato prima non è compreso nel canto funebre pubblicato.

34) ወፍጮ ፡ ቢወቅሩት ፡ አይለሰልስም ፡
2 በጊድን ፡ መንደር ፡ ምንም ፡ አይደርስም ፡

1. « Se si scalpelli una macina, essa non si ammorbidisce: 2. Al paese di Giddīn nessuno può giungere ».

Il distico è evidentemente calcato sul primo distico del canto seguente; anzi il primo verso è quasi una variazione sulle consonanti del corrispondente verso.

35) ድንጊያ ፡ ቢቀብሩት ፡ አይበሰብስም ፡
ጊድን ፡ ገብሬ ፡ አይመለስም ፡
[Testo del Guidi: እንግዲህ ፡ ጊድን .....]
ጊድን ፡ ገብሬ ፡ ሞተ ፡ በድንገት ፡
[Testo del Guidi: ጌታስ ፡ ነበረ ፡ ማለፊያ ፡ ጌታ ፡]
ታሽከሮቹ ፡ ሳይሰናበት ።
[Testo del Guidi: ተሰነባበትነ ፡ ቅዳሜ ፡ ማታ ፡]
5 የጊድን ፡ ነገር ፡ አይተኛም ፡ አሁን ፡
ጦር ፡ መጣ ፡ ቢሉት ፡ ይነሣል ፡ አሁን ፡
ጊድን ፡ ገብሬ ፡ የሜዳ ፡ ዝሆን ፡
[Testo del Guidi: ጊድን ፡ ገበሬ ፡ የማተው ፡ ዘሆን]
ፈረሱን ፡ ጫኑት ፡ ይነሣ ፡ እንደሆን ፡
[Testo del Guidi: ጦር ፡ መጣ ፡ ቢሉት .....]
አልሞተም ፡ ዛሬ ፡ ይጋልባል ፡ በሜዳ ፡
10 አከላከሉ ፡ የገደል ፡ ናዳ ፡
ጊድን ፡ ገብሬ ፡ የባሕር ፡ አዞ ፡
አሁን ፡ ይደርሳል ፡ ጥይቱን ፡ መዞ ፡
ጊድን ፡ ገብሬ ፡ ጥቁሩ ፡ አምበሣ ፡
(Versi 9–13: Versi non pubblicati dal Guidi.)
የላስታው ፡ ውጋት ፡ የዋግ ፡ መቀርሳ ፡
15 የጊድን ፡ እናት ፡ ምጥን ፡ ወይዘሮ ፡
[Testo del Guidi: የጊድን ፡ እናት ፡ የቤት ፡ ወይዘሮ ፡]
16 ጥይት ፡ አቀባይ ፡ እንዳመልማለ ።

1. « Se si mette sotterra una pietra, non si disfa; 2. Giddĭn Gabrē non torna indietro. 2. Giddĭn Gabrē morì all'improvviso, [Testo del Guidi: Un signore egli era un eccellente signore!] 4. Senza essersi prima congedato coi suoi seguaci [Ci siamo congedati sabato sera!] 5. Ma Giddĭn non dorme ora, 6. Se gli dicano: ecco è giunto l'esercito nemico, egli si leverà. 7. Giddĭn Gabrē, l'elefante della pianura [Testo del Guidi: Giddĭn Gabarē,

l'elefante morto] 8. sellategli il cavallo, chè forse risusciterà. [se gli dicano: ecco è giunto il nemico, forse risusciterebbe!] 9. Non è morto: oggi galoppa nella pianura. 10. Il suo cavalcare è il crollar di una rupe. 11. Giddĭn Gabrē, il coccodrillo del lago 12. Ora giungerà tirando fuori le sue cartucce! [I versi 9 a 14 non furono pubblicati dal Guidi]. 13. Gidĭn Gabrē il nero leone, 14. puntura del Lāstā, scrofola del Wāg! 15. La sorella di Gidĭn, la degna signora. [Testo del Guidi: La sorella di Gidĭn la nobile signora] 16. porgeva le cariche del fucile come se fossero batuffoli di cotone cardato! ».

Anche il nome dell'eroe che il Guidi scrive ጊድን ፡ ገብሬ ፡ è stato sempre da me sentito pronunziare ጊድን ፡ ጉብሬ ፡, mentre la prima parte del nome variava da ጊድን ፡ a ግዲን ፡ e ቡዲን ፡ fino ad un ቡችኝ ፡ un esempio curioso del logoramento, per dir così, di questi nomi di eroi semileggendarii, nelle bocche del popolo. Varianti minori sono al verso 11 in luogo di የባሕር ፡ አዞ ፡ « il coccodrillo del lago » የጣና ፡ አዞ ፡ « il coccodrillo del Ṭānā » variante che precisa il senso del ባሕር ፡; al verso 6 e al verso 8 ጠር ፡ መጣ ፡ በሉት ፡ « Ditegli che il nemico è venuto! ». መቀርሳ variante dialettale per ነቀርሳ non è registrata nel Vocabolario del Guidi. È però già nell'Armbruster, *Initia Amharica*, vol. II.

* * *

Il Fitāwrāri Zawdē sottocapo di Rās Adāl vinse il rās Warañña del Sĭmēn; e dopo di lui anche il figlio Nagāš Warañña Abbā Ilāq in una battaglia presso ርቡ nel Bagēmĭdĭr. Il daǧǧāč Nagāš fu fatto prigioniero; così finirono per lui le speranze di risollevare la potenza della sua famiglia. Allora si cantarono le strofe pubblicate dal Guidi (*Strofe e Proverbii*, II, 160). Mentre nel campo dei vincitori il Fitāwrāri Zawdē così faceva la sua vanteria guerresca:

36) አባ ፡ ደልድል ፡ ዘውዴ ፡ ፈረሱ ፡ ደልድል ፡
ወንድሙ ፡ የኔነህ ፡ የቱ ፡ ልጅ ፡ አዳል ፡
አሽከሮቹ ፡ ተኳሽ ፡ መሃል ፡ ለመሃል ፡
እርሳስ ፡ እየዘሩ ፡ እያረሙ ፡ ጦር ፡
5 የት ፡ ይገኛል ፡ ደልድል ፡ እንዳንተ ፡ ያለ ፡ ጌታ ፡
ፊታውራሪ ፡ ሁኖ ፡ ራስ ፡ ተደጃች ፡ እሚመታ ፡
አባ ፡ ደልድል ፡ ዘውዴ ፡ የገበሬ ፡ ልጅ ፡
8 እርብ ፡ ተሜዳው ፡ አመረተው ፡ እንጅ ።

1. « Abba Daldel Zawdē, il suo cavallo è Daldel, 2. Suo fratello è Yanēnah, figlio di sua sorella è Adāl 3. I suoi soldati sparano nel centro della battaglia, 4. Seminando piombo e sarchiando lance. 5. Dove si trova, o Daldel, un signore come te, 6. Che essendo fitāwrāri sconfigge un rās ed un daǧǧāč? 7. Abbā Daldel Zawdē, il figlio di Gabarē 8. Sulla pianura di Rĭbb li ha battuti e mondati come grano ».

Abbā Daldel era il nome di guerra di Zawdē.

* * *

Ma dopo il Fitāwrāri Zawdē profittando dell'assenza del negus Takla Hāymānot, che era andato nel Kaffa (vedi canto 26) si intitolò da sè rās (¹) e governatore del Bagēmĭdĭr, aspirando anche al regno.

37) ዘውዴ ፡ ዘውዱን ፡ አለ ፡ ራስ ፡ ቆቡን ፡ ይዞ ፡
2 ንጉሥ ፡ ወደከፋ ፡ በደረጉ ፡ ጉዞ ።

1. « Zawdē pensò alla corona (di re) dopo essersi posto l'elmetto (di rās) 2. Mentre il negus se ne andava marciando verso il Kaffa ».

(¹) Ma cfr. Afework, *Vita di Menilek II*, pag. 79.

Lo scherzo di parole tra ዘውዱ nome del novello rās e ዘውድ ፡ « la corona », è evidente. Però la fortuna di Zawudē durò ben poco perchè gli si inviò contro il rās Wålē, al cui arrivo il daǧǧāč Yanēnah fratello di Zawudē con la maggioranza dei soldati defezionarono, sicchè Zawudē fu fatto prigioniero senza combattimento.

* * *

Il figlio del Wāgšum Bĭrru, daǧǧāč Igzāw Čufā venne nel Goǧǧām e sposò la wåyzaro Itāktu figlia del daǧǧāč Igzāw ēlemtu di Ilmānā Dēnsā. Questo matrimonio servì al daǧǧāč Igzāw Čufā per acquistare una notevole potenza alla corte di Takla Hāymā-not. Tanto che poco dopo egli dette in moglie al negus la sua sorella Wayzaro Lāqač. Questi due fratelli, che stranieri al Goǧ-ǧām si erano creata una posizione tanto elevata alla corte del negus, non erano per nulla ben visti nel paese. E si disse del daǧǧāč Igzāw Čufā, satiricamente:

38) ባሏን ፡ ትልቅ ፡ ሱሪ ፡ ያስታጠቀችው ፡
2 ፈትላ ፡ አሰርታ ፡ ነው ፡ ይታክቱ ፡ ይግዛው ።

1\. « Quella che ha cinto al marito dei grandi pantaloni
2\. Filando e facendo tessere, è stata Itāktu Igzāw »

mentre il ሱሪ è anche simbolo delle alte cariche e della ric-chezza, ed il filare ed il tessere va anche inteso nel senso di intrigando « tessendo la trama dei suoi intrighi ».

* * *

Quando nel 1902 morì il negus Takla Hāymānot mentre il cognato Igzāw tornava vittorioso da una spedizione contro gli Abu Šuk, una tribù vivente ai confini sudanesi, la potenza dei due (daǧǧāč Igzāw e Wåyzaro Lāqač) tramontò tutta in una volta. Sicchè si cantò alla Wåyzaro vedova del negus:

39) እንግዲህ ፡ በጎጃም ፡ ምን ፡ ዘመድ ፡ አለሽ ፡
ተዘርግቶ ፡ ኑሮ ፡ ኰረተመ ፡ እጅሽ ፡
የንጉሣችን ፡ አይብ ፡ ጠፍቶብሽ ፡
4 ዛሬ ፡ ወተት ፡ በይ ፡ ከነልጆችሽ ።

1. « Ed ora che parenti hai tu più nel Goǧǧām? 2. La tua mano che era distesa si è rattrappita. 3. Poichè è finita per te la ricotta del nostro negus, 4. Ora tu mangi il latte insieme ai tuoi figli! ».

Invece intendendo በይ non più come participio di በላ ፡ ma come imperativo di አለ ፡ l'azmāri diceva:

« Ora vattene errando insieme ai tuoi figli! ».

L'ascaro Alamu del Goǧǧām che mi diede per primo questo canto. ignorava i versi secondo e terzo; ed al 4° verso mi dettava:

ወተት ፡ ከንሆት ፡ በይ ፡ ከነልጆችሽ ፡

Mi disse ancora che nel suo dialetto ከንሆት ፡ አለ equivaleva all'amarico comune ቁበዘበዝ ፡ አለ « andare errando qua e là ». Però nessun altro degli Abissini cui io ho avuto occasione di far leggere il canto, conosceva questo ከንሆት ፡ አለ ፡ e neppure il Ǧambarīē nativo anche lui del Goǧǧām seppe spiegarmi questa voce. Ciò senza neppure notare che leggendo ወተት ፡ ከንሆት ፡ በይ ፡ il doppio senso che è la ragione di essere del canto diventa inafferrabile.

*
* *

Allo stesso modo era molto poco amato il rās Warqē del Dāmot, anche lui sottocapo di Takla Hāymānot. Onde, morto il negus alla cui forza egli si appoggiava, gli si cantò:

40) እራስ ፡ እራስዎን ፡ ይጠብቁት ፡ እንጂ ፡
2 ከሚገዙት ፡ ሁሉ ፡ የለዎም ፡ ወዳጅ ።

1. « Si ḍifenda da sè stesso 2. Perchè di tutti i suoi soggetti nessuno La ama! »

mentre il doppio senso di rās carica e testa fa intendere nel primo verso:

« Pensi lei stesso a difendere la sua carica! ».

* * *

La piccola serie di canti che segue, di cui qualcuno è forse dal punto di vista estetico dei più belli di questa raccolta, è tutta dedicata alle lotte civili etiopiche all'epoca della reggenza del rās Tasammā. Per debellare completamente il partito della imperatrice Ṭāytu, colpendolo nei suoi capi, la reggenza chiamò ad Addis Ababā il rās Walē e il rās Gugsā rispettivamente fratello e nipote dell'imperatrice. Anzi si dice che il fitāwrāri Habta Giyorgis, ministro della guerra, abbia inviato al rās Walē un camice di onore accompagnato da una lettera di Menilek, naturalmente apocrifa, per la quale il rās era con affettuose parole invitato a ripresentarsi a corte. Wålē, sia che fosse caduto nell'inganno, sia che avesse reputato inutile la resistenza, si incamminò dal suo Yeǧǧu verso Addis Ababā; ma giunto a Wårrā Himāno si trovò circondato a tradimento dalle truppe della reggenza. Perciò egli senza vana lotta, si arrese e fu condotto prigioniero nella capitale. Però ad evitare una ribellione nel Yeǧǧu la reggenza permise che il daǧǧāč Amadē, figlio del rās Wålē, ma anche nipote del rās Mikā'ēl, restasse a governare il paese. Questa concessione fu naturalmente interpretata nel Yeǧǧu come un segno di debolezza.

41) ወሌ ፡ አባ ፡ ጠጣው ፡ የጨሬ ፡ ጌታ ፡
በእናቱ ፡ እመቤት ፡ ባባቱ ፡ ጌታ ፡
ምነው ፡ በርስቱ ፡ ባልጋው ፡ ቢሞታ ፡
እንኳንስ ፡ እሱ ፡ የውስጥ ፡ አሽከሩ ፡
5 ፊት ፡ ሳይመልሱ ፡ ከሱ ፡ ጋራ ፡ ቀሩ ፡
6 እኒያም ፡ አልገዙ ፡ የሱን ፡ ልጅ ፡ ፈሩ ።

1. « Wâlē Abbā Taṭṭāw, il signore della lancia! 2. Nobile per parte di madre, nobile per parte di padre. 3. Oh! perchè egli non ha preferito morire pei suoi feudi, pel suo trono? 4. E non solo lui, ma anche i suoi familiari 5. Senza volger la faccia rimasero insieme con lui. 6. E quelli non si impadronirono del paese, perchè temettero del figlio ».

ጨሬ ፡ sorta di grossa lancia, è voce non registrata nel Dizionario del Guidi.

* * *

Un altro canto addita in rās Tasammā capo della reggenza, il trionfatore del giorno.

42) ምንኛ ፡ ድንቅ ፡ ነው ፡ በኛው ፡ ከተማ ፡
2 ትላንት ፡ ታስሮ ፡ ወሌ ፡ ያዘዘው ፡ ተሰማ ።

1. « O che meraviglia nella nostra città! 2. Ieri Wâlē era prigioniero, eppure i suoi ordini furono eseguiti! »

mentre il doppio senso del secondo verso permette di intendere:

« Ieri Wâle fu imprigionato per ordine di Tasammā! ».

* * *

Dopo poco tempo il daǧǧāč Amadē si ribellò al governo di Addis Ababā e da solo, giovanissimo ed oramai senza l'appoggio

potente dell'imperatrice quasi prigioniera, iniziò nel Yeǧǧu la lotta. Questi fieri canti ne celebrano l'ardimento:

43) ያውሬ ፡ ልጅ ፡ አውሬ ፡ ነው ፡ አይሰድም ፡ ስፍራውን ፡
2 ሲሆን ፡ ከሰው ፡ ጋራ ፡ አለዚያ ፡ ብቻውን ።

1. « Il figlio della fiera è anche esso una fiera: non abbandona il suo posto! 2. Se è possibile, insieme agli altri, se no da solo! ».

* * *

Il rās Mikā'ēl gli inviò contro il daǧǧāč Wålē Imar, e il daǧǧāč Gabra Ǐgziyābḥēr, suoi sottocapi. La sconfitta era quasi certa, ma che importa?

44) አባቴ ፡ እናቴ ፡ ሸዋ ፡ ታስረውብኝ ፡
የሰባት ፡ ዓመት ፡ ልጅ ፡ ብሞት ፡ ምን ፡ አለብኝ ፡
ዘመድ ፡ አሳስሮ ፡ አዱኛ ፡ ማየት ፡
4 እንዲህ ፡ አይሻልም ፡ ባንድ ፡ አብሮ ፡ መሞት ።

1. « Poichè mio padre e mia madre sono prigionieri allo Scioa, 2. Che importa se muoio io, ragazzo di pochi anni? 3. Lasciando legare i proprii parenti godersi la vita! 4. Oh! non è meglio morire così tutti insieme? ».

አዱኛ (ar. الدنيا) benessere; felicità mondana, per l'am. **ዓለም** nello stesso senso traslato.

* * *

E contrariamente alle previsione Amadē sconfisse le forze preponderanti inviategli contro. Allora il rās Mikā'ēl in persona accorse nel Yeǧǧu contro il suo nipote ribelle. L'azmāri in questo altro canto fa che il daǧǧāč Amadē dica la sua vanteria guerresca:

45) የራስ ፡ ወሌ ፡ ልጅ ፡ ደጃች ፡ አመዴ ፡
አልጋው ፡ ሳይጠና ፡ ባለ ፡ ጎራዴ ፡
አገር ፡ አይለቅም ፡ እንዲህ ፡ በዋዛ ፡

ካሽከሩ ፡ ሳይገል ፡ ሰንጋው ፡ ሳይወዛ ፡
5 አመዴ ፡ ወሌ ፡ አይሞትም ፡ ወዶ ፡
ጋሻው ፡ ሳይፈጅ ፡ በጦር ፡ በረዶ ፡
7 ጦር ፡ በጎን ፡ ሰክቶ ፡ እንደራስ ፡ ሚዶ ።

1. « Il figlio del rās Wålē, il dağğāč Amadē 2. che ha impugnato la sciabola, prima che il suo trono si fosse rafforzato! 3. Egli non lascia il suo paese così alla leggiera, 4. senza aver prima combattuto coi suoi soldati, senza che abbia prima sudato il suo destriero! 5. Amadē Wålē non si rassegna a morire, 6. Prima che il suo scudo non si infranga sotto la grandine delle lance, 7. ed una lancia gli entri nel fianco, come il pettine di un rās! ».

Il ሚዶ ፡ pettine portato nei capelli dai grandi ufficiali in segno di gloria, è sostituito per Amadē dalla lancia che gli entra nel petto!

Il rās Mikā'ēl naturalmente vinse, e condusse Amadē prigioniero ad Addis Ababā; ma nel 1914 o agli inizii del 1915 accordatosi con lui, lo ha liberato e rimandato nel Yeğğu, a quanto mi si dice.

* * *

Dopo l'attacco tentato contro il Gebbi imperiale, il rās Abāta fu imprigionato e relegato sull'ambā di Maqdalā. I suoi seguaci così cantando invocavano la grazia del già potente capo dal Liğğ Iyāsu.

46) የመድፉን ፡ ባለቤት ፡ የመትረየሱን ፡
አባተን ፡ አሰሩት ፡ አባ ፡ ይትረፍን ፡
ተኩሶ ፡ ተጋዳይ ፡ ፈጥኖ ፡ ከመሬቱ ፡
እንግዲህ ፡ ይበቃል ፡ አባተንስ ፡ ፍቱ ፡

5 ንጉሡን ፡ እዩአቸው ፡ ምን ፡ አሽከር ፡ አላቸው ፡
የነበሩት ፡ ሁሉ ፡ ሔዱ ፡ እመሬታቸው ፡
አባተ ፡ አባ ፡ ይትረፍ ፡ የተባረከው ፡
8 ስሙን ፡ ተክሎት ፡ ሔደ ፡ መቅደላን ፡ ሊያየው ።

1. « Il signore dei cannoni e delle mitragliatrici. 2. Abāta Abbā Itraf è stato imprigionato. 3. Sparando sterminava prestamente sulla terra; 4. Ed ora basta! liberate Abāta! 5. Il negus, vedete! che seguaci ha più? 6. Tutti quelli che aveva sono discesi nel sepolcro (let. se ne sono andati alla loro terra) 7. Abāta Abbā Itraf, il benedetto, 8. Avendo (saldamente) piantato il suo nome se ne è andato a vedere Maqdalā! ».

Abbā Itraf è il nome di guerra del rās Abāta. Per la sua abilità di artigliere vedi il canto 4.

V.

Canti in lode di grandi personaggi.

Dato il carattere stesso della poesia abissina, è naturale che la maggioranza dei canti degli azmāri siano appunto in lode del capo presso la cui corte l'azmāri dimora o da cui spera qualche dono. Eccone alcuni in lode della coppia imperiale etiopica (*Ab Iove principium*!).

Così si cantò quando per volere di Menilek si costruì un acquedotto ad Addis Ababā che portava l'acqua fino nell'ïlfïñ del gïbbi imperiale:

47) ንጉሥ ፡ አባ ፡ ዳኘው ፡ እንዴት ፡ ያለ ፡ ወጣ ፡
ውሃ ፡ በመስኮት ፡ ላይ ፡ ባየር ፡ ላይ ፡ ሲወጣ ፡
ያደፈው ፡ ሊታጠብ ፡ የጠማው ፡ ሊጠጣ ፡
እዩት ፡ በኛ ፡ ጊዜ ፡ እንዲህ ፡ ያለ ፡ ወጥቶአል ፡
5 ደሞ ፡ ጥቂት ፡ ቢቆይ ፡ ከፈረንጅ ፡ ይበልጣል ።

1. « Oh come è grande il negus Abbā Dāñaw! 2. L'acqua sale per l'aria sulle finestre, 3. perchè chi è sporco si lavi, perchè chi ha sete beva. 4. Eccolo! Così è grande [il negus] ai nostri giorni: 5. Ancora un altro poco, e supererà gli europei!

* * *

48) ወይ ፡ ግሩም ፡ ከቴዎድሮስ ፡ ዮሐንስ ፡ በልጦአል ፡
ከምኒልክ ፡ እሚበልጥ ፡ እግዜር ፡ ምን ፡ ይልክል ፡
ከጨረቃ ፡ ወዲያ ፡ ጣይቱን ፡ አስበርቶአል ፡
4 ከጣይቱ ፡ እሚበልጥ ፡ ምን ፡ ይፈጥርልናል ።

1. « Oh meraviglia. Giovanni è stato migliore di Teodoro! 2. Ma chi ci invierà Dio che sia migliore di Menilek? 3. Egli che dopo la luna ha fatto risplendere il sole, 4. Che cosa creerà per noi che superi Ṭāytu?

Il giuoco di parole è nel primo distico tra ምኒልክ ፡ e ምን ፡ ይልክል ፡ e nel secondo distico tra ጣይቱ « il sole » e ጣይቱ : nome dell'imperatrice.

* * *

Un altro canto celebra la potenza dell'imperatore, che nonchè tutta l'Abissinia, anche gli Europei hanno imparato a temere, e gli indica l'ultima impresa gloriosa che gli resta a compiere: abbattere i mussulmani d'Arabia.

49) ፈረንጅ ፡ ገበረ ፡ አሉ ፡ ጥይትና ፡ እርሳስ ፡
ወድላም ፡ ገበረ ፡ አሉ ፡ ሙክት ፡ ለንጉሥ ፡
ስሜን ፡ ገበረ ፡ አሉ ፡ ፈረስና ፡ ጉበስ ፡
ምስርም ፡ ገበረ ፡ ሃርና ፡ ዲማስ ፡
5 አረቡ ፡ ቀርቶአቸዋል ፡ የጎራዴው ፡ ልብስ ፡

1. « Dicono che gli Europei abbiano dato in tributo cartucce e piombo, 2. Dicono che il Wådlā abbia dato in tributo castrati al negus 3. Dicono che il Semēn abbia dato in tributo cavalli ed orzo, 4. Anche l'Egitto ha dato in tributo seta e damasco, 5. Non gli è restato che il marocchino, guaina della sua scimitarra »

mentre che intendendo « ʿArab » non come il cuoio « marocchino » ma come nome etnico, il quinto verso va inteso:

« Non gli è restato [a sottomettere] che l'Arabia, ornamento della sua scimitarra ».

*
* *

Lo stesso giuoco di parole tra il sole e l'Imperatrice Sole (per dir così) è nel seguente distico:

50) ምነው ፡ ትሔጃአለሽ ፡ ጸሐይቱ ፡ በጸሐይ ፡
2 የተሰራው ፡ ጥላ ፡ ላንቺ ፡ አይደለም ፡ ወይ ፡

1. « Perchè vai al sole, o Ṭāytu? 2. Non è forse stato fatto per te l'ombrello? ».

Il doppio senso del primo verso, si complica col doppio senso della voce ጥላ ፡ (ombrello e partito) del secondo verso. Sicchè questo può anche intendersi:

« Non è forse tuo il partito che si è formato? »

alludendo così al partito della imperatrice che per non breve tempo ebbe la preponderanza in Etiopia. Invece altri mi spiegava il giuoco di parole del secondo verso, intendendo ጥላ come « ombrello » e come « ombra »; e traducendo quindi:

« Non è forse tua l'ombra che è stata fatta (dal sole)? »

vale a dire: Non è forse tua tutta l'ombra del sole, tutto il territorio etiopico?

ጥል nel senso di « partito, fazione » non è registrato nel Guidi V. A.

*
* *

La imperatrice Ṭāytu è figlia della Wåyzaro Yawub Dār, che governava insieme al suo secondo marito l'Alaqā Ḫāylu i suoi due feudi di Dabra May e Dabra Zayt nel Mēččā. La ĭtēgē si recò una volta a Dabra May per visitare la madre; questa espresse il desiderio di venire incontro alla figlia, data l'altissima posizione di lei. Ma Ṭāytu per rispetto alla madre non volle: sicchè questa piccola questione di cerimoniale fu risoluta con una specie di compromesso: la Wåyzaro Yawub Dār andò incontro alla figlia fino a metà della strada che menava da Dabra May ai confini del suo feudo, e l'imperatrice passato il confine del feudo materno fece l'altra metà della strada andando incontro alla madre. Allora un azmāri, giuocando sul nome della madre di Ṭāytu: Yawub Dār cioè « Confine di bellezza » cantò:

51) እናትዋ ፡ የውብ ፡ ዳር ፡ ደርሳ ፡ ተቀመጠች ፡
እቴጌ ፡ ተቀድማ ፡ ዳሩን ፡ ተጋፋች ፡
ዳሩን ፡ ተጋፋች ፡ ነውሩን ፡ አደረጋን ፡
4 ጣይቱ ፡ ናት ፡ እንጂ ፡ የኢትዮጵያ ፡ ብርሃን ።

1. « Sua madre « Confine di bellezza » è giunta e si è fermata. 2. L'imperatrice avanzandosi ha varcato il confine. 3. Ed ha fatto forse male a varcare il confine? 4. Non è ella forse Ṭāytu, la luce dell'Etiopia?

Naturalmente per il giuoco di parole al secondo verso l'imperatrice varca, a scelta del lettore, i confini del feudo della madre, o (ahimè!) i confini della bellezza. Il motto del quarto verso è la riproduzione del noto sigillo dell'imperatrice.

*
* *

In lode del rās Adāl poi negus Takla Hāymānot del Goǧǧām:

52) ከፍክፈው ፡ ከፍክፈው ፡ ባደስ ፡ በስምቡል ፡
2 ራስዎ ፡ ይመር ፡ የንታ ፡ ራስ ፡ አዳል ።

1. « Aggiustandola bene coll'adas e col sĭmbul. 2. Sia bella la Sua acconciatura, o mio signore rās Adāl! »

o col giuoco di parole su ራስ testa, e ራስ la nota carica:

« Sia bello il Suo governo di rās, o mio signore rās Adāl! ».

Lo stesso giuoco di parole è nel distico 40.

L'adas, come è noto, è un arboscello le cui foglie si adoperano per dare odore al burro che si mette nei capelli. Il sĭmbul è un altro profumo (vocabolo non registrato nel Dizionario del Guidi).

የንታ è forma abbreviata di የኔ ፡ ጌታ ፡ (cfr. il canto 110).

*
* *

In lode del rās Wålē Beṭul, fratello dell'imperatrice e governatore del Yeǧǧu:

53) አሳላፊ ፡ ቁሞ ፡ ጠጁ ፡ ተዘምብሎ ፡ አሽከር ፡ ሲቀበጠብጥ ፡
2 የራስ ፡ ወሌ ፡ ዋንጫ ፡ የጁ ፡ እንዳይለወጥ ።

1. « Mentre il coppiere è in piedi, le otri di idromele sono inclinate, ed i servi girano intorno, 2. La coppa che rās Wåle ha in mano non vada ad altri! ».

Ed invece intendendo የጁ ፡ nome di paese, il verso dice:

« Che la coppa di rās Wålē, il Yeǧǧu non muti di padrone! ».

*
* *

Canto in lode del dağğāč Tasfāy. Questi nativo di Gargarā Ḥĭnṭālo era capo delle guardie e favorito del negus Giovanni. Dopo la morte di questo fu, dopo un periodo di ostilità col rās Mangašā, al seguito di costui; fu poi ሹም ፡ ዓጋሜ e combattè a Coatit, a Dabra Haylā ed Adua. Fu imprigionato prima da rās Mangašā, poi, dopo una temporanea liberazione, dal rās Wålē nel 1901.

54) የንጉሥ ፡ አሽከር ፡ ተስፋይ ፡ ሕንጣሎ ፡
2 ፍቅርህን ፡ እንጂ ፡ ጠብህን ፡ ማን ፡ ችሎ ።

variante al secondo verso: ፍቅርዎን ፡ እንጂ ፡ ጥልዎ ፡ ማን ፡ ችሎ ።

1. « O seguace del negus, Tasfāy di Ḥĭnṭālo, 2. Il tuo amore bensì (è desiderato), ma chi potrebbe sostenere la tua inimicizia? variante « Il Suo amore bensì (è desiderato), ma chi potrebbe sostenere il Suo odio? ».

*
* *

Il canto che segue è in lode del Wāgšum Tafari, successore del Wāgšum Bĭrru e predecessore del Wāgšum Gŭāngul. Sicchè la serie dei Wāgšum dall' impero di Giovanni ad oggi sarebbe questa: I. Wāgšum Bĭrru; II. Wāgšum Tafari; III. Wāgšum Gŭāngul Bĭrru; IV. Wāgšum Kabbada; V. Wāgšum Abāta; VI. Wāgšum Germāy Gŭangul.

55) ታልቀሰቀሱት ፡ አይወጣም ፡ አውሬ ፡
የንጉሥ ፡ አሽከር ፡ ዋግሹም ፡ ተፈሬ
ላም ፡ ደም ፡ ጠጣች ፡ ስትወርድ ፡ አምቦ ፡
4 ዋግሹም ፡ ተፈሪ ፡ የሎጋው ፡ ሽበ ።

1. « Se non la si provoca non esce la fiera; 2. Il seguace del negus, il wāgšum Tafari 3. La vacca bevve sangue discendendo alla salina; 4. Il wāgšum Tafari, molla della lancia ».

Il primo distico accenna che l'impresa, in seguito alla quale è qui celebrato il wāgšum, fu compiuta in seguito ad una provocazione del nemico. Il secondo distico celebra la strage della vittoria che ha insanguinato le sorgenti salate cui si portano ad abbeverare le vacche; il ferro della lancia al punto ove si unisce col legno dell'asta è adorno di filamenti di metallo: quindi « molla di lancia » è espressione poetica piuttosto frequente per guerrieri illustri: « ornamento della battaglia ».

*
* *

Il canto che segue è in lode di due capi scioani: Il Fitāwrāri Ḫaylē And Argāččaw ed il Daǧǧāč Bašāh Abuyē.

56) በሸዋ ፡ መሬት ፡ ጦር ፡ የለም ፡ ብዬ ፡
ኃይሌ ፡ አንድ ፡ አርጋቸው ፡ በሻህ ፡ አቡዬ ፡
ይከዳል ፡ ጎበዝ ፡ አገር ፡ አይከዳም ፡
በሻህ ፡ አቡዬ ፡ የለፎ ፡ ገዳም ፡
5 ኃይሌ ፡ አንድ ፡ አርጋቸው ፡ አገር ፡ አነሰው ፡
6 አንድ ፡ አርጎ ፡ ገዳይ ፡ ፈረስና ፡ ሰው ።

1. « Credevo che non ci fossero eserciti nella terra di Scioa: 2. Haylē And Argāččaw e Bašāh Abuyē (invece ci sono). 3. Tradiscono i giovani, ma non tradisce la terra: 4. Bašāh Abuyē, il santuario dei fantaccini. 5. Per Haylē And Argāččaw il paese è piccolo. 6. Uccide di un sol colpo l'uomo e il cavallo ».

Il secondo distico scherza con la sua antitesi sul diritto di asilo dei monasteri, diritto ritenuto inviolabile in Etiopia, almeno

teoricamente. Tradiscono, perciò, i soldati, ma chi si affida ad un monastero od a Bašāh Abuyē non è mai abbandonato.

Il terzo distico ha per motivo il giuoco di parole tra And Argāččaw nome del Fitawrāri (letteralmente: Colpiscili tutti insieme) e l'« and argó » (colpendoli tutti insieme) del secondo verso.

Il dağğāč Bašāh Abuyē combattè contro il Gērā, fu poi messo a capo del Kaffa sebbene soltanto nominalmente [1]. Morì nella battaglia di Adua. Era fratello del rās Walda Giyorgis.

Il Fitwrāri Haylē And Argāččaw si distinse alla battaglia di Ambābo contro il Goğğām. Morì ad Adua.

* * *

I canti in lode di capi, illustri guerrieri, assumono più spesso la forma del ፉከራ ፡, la vanteria guerresca. Ecco qui alcuni ፉከራ ፡ Essi si iniziano quasi tutti con la forma ዘራፍ ፡ , letteralmente « saccheggiatore », adoperata come grido incitatore: « al saccheggio! »; o con la forma እኸኺ ፡ ዘራፍ, adoperata come grido di guerra di un guerriero che già si sia segnalato in altri combattimenti; così come per colui che non ha mai compiuto imprese notevoli si adoprerà la formula ዘራፍ ፡ ለገና ፡ o in mancanza di meglio gli si canta: እገሌ ፡ ሲላ ፡ (Il tale ardito!).

* * *

Vanteria guerresca del dağğāč Balaw figlio del negus Takla Hāymānot del Goğğām e celebre per la sua eccezionale valentia in fatto di equitazione. Aveva una scorta di cavalieri galla del Mēččā.

57) ዘራፍ ፡ በለው ፡ የፈረስ ፡ መሪ ፡
ዶብስል ፡ ያለበት ፡ በጁ ፡ ወርዋሪ ፡

[1] Cfr. canto 26.

ግርማው ፡ ከባዳ ፡ እንደነሃሴ ፡
በዘንግ ፡ ወርውሮ ፡ እማያለውሴ ፡
5 የፈረስ ፡ መሪ ፡ ጦር ፡ አስጨናቂ ፡
እያበረረ ፡ ጅግና ፡ ሰንጣቂ ፡
የሚያስለፈልፍ ፡ እንደ ፡ ጅብራ ፡
8 በእናቱ ፡ ጋላ ፡ ባባቱ ፡ አማራ ።

1. « Su Balaw, guida di cavalieri! 2. Che scaglia di mano forti colpi. 3. Grave è la sua maestà come il mese di Nahasē 4. Colpendo anche con un bastone, non fa più rialzare! 5. Guida di cavalieri, terrore degli eserciti. 6. Inseguendo fa a pezzi i valorosi; 7. Egli fa delirare come il ǧĭbārā; 8. galla per parte di madre, amara per parte di padre ».

Il mese di nahasē, corrispondente presso a poco al nostro agosto, è uno dei mesi della stagione delle piogge. Le nuvole che si accumulano nel cielo dànno un'immagine di grave maestà al cantore abissino. La ǧĭbārā del settimo verso è una pianta (*Rhyncopetalum montanum*) cui gli Abissini attribuiscono qualità inebbrianti.

Notevole è il costrutto grammaticale del secondo verso. Letteralmente « che vibra di sua mano (colpi) coi quali dice: giunga a segno! » cioè vibra di sua mano lancie con l'intenzione di colpir fortemente.

* * *

Ecco due vanterie del daǧǧāč Tagaña Gūāla, che dal negus Takla Hāymānot fu messo a capo dell'Ačafar:

58) ዘራፍ ፡ ተገኘ ፡ ጓለ ፡ ባለ ፡ ኆተል ፡
ፈረሱ ፡ አመልማል ፡ ሸሸ ፡ የሚመስል ፡

አዙሮ ፡ ገዳይ ፡ ከገደሉ ፡ ስር ፡
መልክም ፡ አምበላይ ፡ ፈረሱ ፡ ቡላ ፡
5 የሚያጕበጕብ ፡ እንደ ፡ ጉሽ ፡ ጠላ ፡
ከጌትየው ፡ ጋራ ፡ ጮማ ፡ የሚበላ ፡
ፊት ፡ ለፊት ፡ እንጂ ፡ አያውቅ ፡ ለኋላ ፡
8 የሚወረወር ፡ እንዳግራብላ ።

1. « Su Tagaña Gŭāla. signore della spada! 2. Il suo cavallo rassomiglia ad un batuffolo di garza, 3. Egli uccide all'intorno ai piedi della rupe. 4. Un bel bianco è il suo cavallo chiaro, 5. che spuma come birra non chiarificata, 6. che mangia il grasso col suo padrone. 7. Fronte contro fronte egli combatte e non conosce il ritirarsi. 8. scaglia lance come fossero spiedi! ».

አግራብላ è una sorta di spiedo. Il vocabolo non è registrato nel Guidi.

59) ዘራፍ ፡ ተገኘ ፡ ኳለ ፡ ባለ ፡ ደማሱ ፡
ጦር ፡ መጣ ፡ሲሉት ፡ ያብዳል ፡ ፈረሱ ፡
አረር ፡ ሲዘወር ፡ ጭውጭው ፡ ሲል ፡
ፈረስ ፡ ሲዘራ ፡ ልዋጋ ፡ ልዋጋ ፡ ሲል ፡
5 የዚያን ፡ ጊዜ ፡ የሸሸ ፡ ሎሌ ፡
6 እራቱ ፡ ግማሽ ፡ ደሞዙ ፡ አሞሌ ።

1. « Su Tagaña Gŭala il signore dalla tunica d'onore; 2. Se gli dicono che è venuto il nemico, impazzisce il suo cavallo. 3. Mentre il piombo gira sibilando; 4. mentre i cavalieri si disseminano alla battaglia; 5. Il soldato che allora scappa, 6. ha per suo pasto un tozzo di pane, per suo stipendio un pezzo di sale ».

Il daggāč era stato decorato con la tunica di onore. Inutile poi notare l'uso dell'amolē di sale come moneta divisionaria in Etiopia.

ፏውፏው ፡ አለ ፡ sibilare. (Cfr. Guidi V. A. 854)

* * *

La vanteria di guerra che segue è del Blāttā Taffara Engedā, sottocapo del dağğāč Tagaña Gŭāla. Egli si rese celebre nel Goğğām perchè combattendo col suo capo sul fiume Abbāy contro dei ribelli, respinte le avanguardie nemiche, le inseguì mentre passavano il fiume e dopo un combattimento corpo a corpo nell'acqua, forzò il passaggio e giunse vittorioso all'altra sponda.

60) ዘራፍ ፡ ታፈረ ፡ እንግዳ ፡
የጦር ፡ ሰተቶ ፡ ያረብ ፡ ማሮዳ ፡
በሾተል ፡ መቶ ፡ እማያላውሰው ፡
እጁና ፡ እግሩ ፡ የማይታፈሰው ፡
5 አባይን ፡ በደም ፡ ያደፈረሰው ፡

1. « Su Taffara Engedā! 2. Fodero di lancia, astuccio d'acciaio! 3. Quando ha colpito con la spada, non fa più rialzare. 4. Le sue mani e i suoi piedi sono inafferrabili. 5. Ha intorbidato col sangue l'Abbāy ».

ሰተቶ è il fodero della lancia (voce non registrata nel Dizionario del Guidi). **አረብ** è qui da intendere come acciaio arabo.

* * *

Vanteria di guerra del Fitāwrāri Šĭfarrā, che dopo molte sue insistenze fu finalmente preposto al Dārāgar del Goğğām ai confini sudanesi.

61) እስኪ ፡ ዘራፍ ፡ ሽፈራ ፡
ቁመቱ ፡ አጣራ ፡ ልቡ ፡ ተራራ ፡

አጌ ፡ ከነዚያ ፡ ጋራ ፡
በየሔደበት ፡ በየመከራ ፡
5 በየሰልፍ ፡ ባለው ፡ ከጌታው ፡ ጋራ ፡
ሲወጣ ፡ በግር ፡ ጫማ ፡
ሲመለስ ፡ ባለ ፡ ጋማ ፡
8 ከፈረስ ፡ ቀድሞ ፡ ይወዳል ፡ ሻማ ።

1. « Avanti, Šĭfarrā! 2. La sua statura è corta, ma il suo animo è alto come un monte! 3. Ferma il nemico, insieme con quelli (gli altri capi in sott'ordine a lui, e i suoi soldati!) 4. Dovunque egli vada, in qualunque sciagura, 5. in qualunque schiera si trovi insieme col suo signore. 6. Esce sulle piante dei piedi, 7. Torna col trofeo di una criniera. 8. Avanzandosi a cavallo ama gareggiaro nella corsa ».

አጌ ፡ è forma abbreviata di አጋች part. di አገተ ፡ frenare l'impeto nemico, trattenere L'espressione del verso 6 vale: esce povero, senza cavalcatura, si direbbe da noi: « a becco asciutto ».

Per altre vanterie vedi i canti 29, 38.

* * *

Una forma speciale dei canti in lode di illustri personaggi sono i canti funebri (ልቅሶ). Ne pubblico qui tre. Il primo è in morte del negus Takla Hāymānot del Goǧǧām. Il negus Takla Hāymānot era nel 1902 a Damāšiš dove faceva eseguire degli scavi. Ammalatosi andò per consiglio dei suoi medici a Dimā a fare la cura dei bagni. Avuta poi notizia che il cognato Daǧǧāč Igzāw Çufā tornava vittorioso dalla sua spedizione contro gli Abu Šuk (vedi canto 38) si recò incontro al trionfatore. Ma giunto presso Dabra Wārq, dove era accampato il cognato, morì. La sua morte fu un vero colpo di fulmine per Igzāw Çufā; come

già si è visto. egli immediatamente fu allontanato dalla corte, e solo per personale iniziativa del daǧǧāč Seyum (poi rās Ḫaylu) fu ammesso ai funerali. L'አልቃሽ così cantò del re morto:

62) ወዮ ፡ ወዮ ፡ ወየው ፡
ንጉሥ ፡ ሙቶአልና ፡ ወደስፍራው ፡
ወደ ፡ ደብረ ፡ ማርቆስ ፡ እንውሰደው ።
ንጉሥ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ እሱስ ፡ በጎ ፡ ሔደ ፡
5 እንዳልናግርም ፡ መሬቱ ፡ ጋረደ ፡
የተናገርሁት ፡ ቃሌን ፡ ይዞት ፡ ሔደ ፡
ፈረስና ፡ ቀሚስ ፡ አገርና ፡ ግዛት ፡ ትሰጥ ፡ የነበረ ፡
ምነው ፡ ካንተ ፡ በፊት ፡እድሜአችን ፡ ባጠረ ፡
መድፉ ፡ ተተኩሶ ፡ ሽልሜው ፡ ሳይወጣ ፡
10 እንዴት ፡ በቅጠል ፡ ሞት ፡ እንዳንት ፡ ያለ ፡ ጌታ ፡

1. « Ahi! Ahi! Ahi! 2. Il re è morto. portiamolo al suo luogo, 3. Portiamolo a Dabra Mārqos! 4. Il re Takla Hāymānot, oh! per lui la morte non è stato un male! 5. Ma la terra ora gli fa velo, ed io non gli posso parlare, 6. Ed egli se ne è andato via portandosi quello che gli dissi. 7. O tu che davi i cavalli ed i camici d'onore, i paesi ed i dominii, 8. Perchè la nostra vita non è stata più corta della tua? 9. Sparano i cannoni, ma non esce il corteo dei decorati! 10. Come morì ancora in verde età un signore come te? ».

Dabra Mārqos era il campo prediletto del negus; lì vi è un monastero celebre anche per gli studii che vi si fanno, e lì è stato sepolto Takla Hāymānot.

I versi 4-6 sono evidentemente un'allusione a una grazia chiesta dal cantore al negus.

* * *

Il canto funebre che segue è della Wåyzaro Ballaṭač figlia del rās Mangašā Atĭkam e della Wåyzaro Sefrāš Bezu, morta in seguito a parto. Il cantore era, come si vedrà, un cieco:

63) ወዮ ፡ ወዮ ፡ ወየው ፡
የዘንድሮ ፡ ደብር ፡ ምንኛ ፡ ረከሰ ፡
አራሲቱ ፡ ሞተች ፡ ጡቷ ፡ እያለቀሰ ፡
ቢትወደድ ፡ መንገሻ ፡ እግዜር ፡ ያጥናዎ ፡
5 እሜት ፡ ስፍራሽ ፡ ብዙ ፡ እግዜር ፡ ያጥናዎ ፡
ዘንድሮ ፡ ሸዋ ፡ ላይ ፡ ብርቱ ፡ እቃ ፡ ጠፋዎ ፡
እኔ ፡ እንኳን ፡ እውሩ ፡ መጣሁ ፡ ተመርቼ ፡
8 እድን ፡ እንደሆን ፡ ባንች ፡ ተመክቼ ።

1. « Ahi! Ahi! Ahi! 2. Come ha perduto di venerazione quest'anno il santuario: 3. Puerpera essa è morta, mentre le piangevano le mammelle! 4. Che Dio La conforti, o Bitwaddad Mangašā! 5. Che Dio la conforti, o signora Sefrāš Bezu! 6. Oggi Lei allo Scioa ha perduto un preziosissimo gioiello! 7. Ed io benchè cieco sono venuto qui guidato, 8. Sperando di guarirmi, riparandomi in te (contro la malattia) ».

Dice il cantore che non avendo la Madonna fatto guarire la principessa, il santuario è disceso nella stima dei fedeli. Essa è morta puerpera senza poter nutrire il suo bambino del latte delle sue mammelle: ed il povero cieco sperava che avrebbe riottenuta la vista al solo giungere al cospetto di lei. Comunque, il rās Mangašā, se non la vista, per lo meno gli diede, a detta dei miei abissini, tali doni da farlo stare in allegria per un pezzo. Il rās Mangašā Atĭkam fu insignito del titolo di Bitwaddad al tempo della guerra italo-abissina (1).

(1) Cfr. Jean Duchesne Fournet, *Mission en Éthiopie* (1901-1903), tome I, pag. 96.

* * *

Quando morì allo Harar il rās Makonnen (22 marzo 1906), l'**አልቃሽ** ፡ così ne rimpiangeva la prematura fine:

63 *bis*) ሰው ፡ ሁሉ ፡ ገንዘቡን ፡ በዋጅ ፡ አገኘው ፡
እራስ ፡ መኰንን ፡ ነው ፡ በቅሎ ፡ የጠፋው ፡
ካልጋ ፡ ላይ ፡ በሳጥን ፡ እንዳያኖሩት ፡
የፍጥረቱን ፡ ገንዘብ ፡ አፈር ፡ አስበሉት ፡
5 ለሃበሻ ፡ ሁሉ ፡ ማረፊያ ፡ ነበረ ፡
አልጋውን ፡ መኰንን ፡ ይዞት ፡ ተቀበረ ፡
መኰንን ፡ ሰው ፡ ሞተ ፡ ዘንድሮ ፡ ኃበሻ ፡
ተስፋ ፡ ላጣው ፡ ገንዘብ ፡ ጉልበት ፡ ላጣው ፡ ጋሻ ፡
የኖርሁትን ፡ ያህል ፡ እንግዲህ ፡ ባልኖር ፡
10 ያንተን ፡ ሞት ፡ ባልሰማሁ ፡ይሻለኝ ፡ ነበር ፡
እስከ ፡ ዛሬ ፡ ድረስ ፡ ባንተ ፡ ስከበር ፡
እንግዲህ ፡ ኩራቴ ፡ አብሮ ፡ ይቀበር ፡
ቀኑ ፡ ጨለመብኝ ፡ ከቶ ፡ ምን ፡ ልሁን ፡
14 ብርሃኔ ፡ ጠፋብኝ ፡ እራስ ፡ መኰንን ።

1. « Ognuno può ritrovare la sua roba per le prescrizioni del bando; 2. Ras Makonnen è il mulo disperso. 3. Invece di porlo sul trono in una cassa 4. Hanno seppellito nel terreno il tesoro del popolo. 5. Era la pace di tutta l'Abissinia 6. Makonnen è stato sepolto col suo trono. 7. È morto quest'anno Makonnen in Abissinia. 8. Ricchezza dello sfortunato, scudo del debole. 9. Se non avessi vissuto tanto 10. e non avessi udito la notizia della tua morte, sarebbe stato meglio per me. 11. Mentre finora per te ero onorato, 12. La mia alterigia è sepolta ormai con te. 13. Il cielo mi si è oscurato, che mai farò? 14. La mia luce si è spenta, il ras Makonnen!

Il primo verso allude evidentemente ad un bando che dava a quelli che avessero perduto oggetti di loro proprietà il modo di riacquistarli; invece, dice il secondo verso, Makonnen non lo riacquisteremo più. L'espressione በቅሉ ፡ የጠፋው ፡ « il mulo disperso » dà poi anche l'altro senso « Dopo essere germinato è finito » intendendo በቅሉ come gerundio da በቀለ ፡ ed allora il secondo verso direbbe: « Makonnen dopo aver fiorito nell'Abissinia, si è spento ». I versi 3 e 4 contengono l'immagine detta ሰምና ፡ ወርቅ ፡፡

È da notare che esiste nel Hārargiē e nello Scioa la leggenda che il rās Makonnen non sia morto, ma invece si trovi nel paese degli Arussi, dove depreda le carovane come un bandito. La leggenda fu occasionata dal fatto che quando il dağğāč Ilmā Makonnen venne allo Harar a prendere l'eredità del padre, fece scavare la tomba del suo genitore e la trovò vuota.

CANTI DI CACCIA

Canto dell'uccisore di leoni.

L'eroe di questo canto, un giovanetto dell'Ačafar allievo del capo dei battitori (አጋር) Blāttā Šāraw, aveva da solo ucciso una coppia di leoni ed un leoncino. Egli nel suo canto non si gloria dell'uccisione del piccolo, perchè non mette conto che un valoroso come lui faccia menzione di aver ucciso anche un leoncino. Nei canti dei suoi parenti invece egli è lodato per tutte e tre le sue vittime. Il ritornello እመሌሜገሌ ፡ ጉሜ ፡ che chiude qui il canto (e mi dicono che è tradizionale per i canti dei cacciatori di leoni) non sembra abbia alcun senso. Probabilmente si tratta di una forma particolare di variazioni musicali espressa con quelle silabe; come il ሌሌዬ ፡ dei canti tigrini, l'ururū delle ninna-nanna galla, e nell'amarico stesso quel ritornello ጀሉ ፡ መገ-ን ፡ ጀሉ ፡ መገን ፡ che ricorre in alcune vanterie guerresche di capi.

ያምበሣቹ፡ ገደይ ።

ጭው ፡ ካለው ፡ በረሃ ፡ ሆዴ ፡ እንዲያ ፡ ሲጨንቀው ፡
ፈረስ ፡ እንኳን ፡ የለኝ ፡ መንገዱን ፡ አላውቀው ፡
ውጂግራዬን ፡ ላክሁኝ ፡ ደረቱን ፡ ሰለቀው ፡
ሴቲቱም ፡ መጣች ፡ ቃልኪዳን ፡ ኑሮአት ፡
5 አብረው ፡ እንዲሞቱ ፡ ለስዋም ፡ ደገምኋት ፡
በረሃ ፡ ወርጄ ፡ አይኔ ፡ ወንድም ፡ ሲሻው ፡
በስተኋላ ፡ ደርሶ ፡ ገላገለኝ ፡ ውሻው ፡
ጭው ፡ ካለው ፡ በረሃ ፡ እንዲህ ፡ ሲጨንቀኝ ፡
ጠበንጃና ፡ ጥይት ፡ የገላገለኝ
10 አሞራ ፡ በሰማይ ፡ ሲከተል ፡ የዋለ ፡
አበላሁት ፡ እንጂ ፡ መች ፡ ጠሙን ፡ አደረ ፡
እሰይ ፡ የምስራች ፡ ንገሩ ፡ ለናቴ ፡
እሰይ ፡ የምስራች ፡ ንገሩ ፡ ለህቴ ፡
እሰይ ፡ የምስራች ፡ ንገሩ ፡ ለናቴ ፡
15 ተከርኩሞ ፡ ኑሮ ፡ ተዘረጋ ፡ ጣቴ ፡
ምሽቴም ፡ ብትሰማ ፡ እንዳታፍር ፡ ብዬ ፡
እቴም ፡ ብትሰማ ፡ እንዳትገለኝ ፡ ብዬ ፡
እናቴም ፡ ቢሰሙ ፡ ይቆጡኛል ፡ ብዬ ፡
ጥይቴን ፡ ዘራሁት ፡ ዝናብ ፡ አስመስዬ ፡
20 ካምበሶቹ ፡ መሃል ፡ ገባሁ ፡ ተመልምዬ ፡
አመልማል ፡ ጉሜ ፡
አመልማል ፡ ጉሜ ፡

ምሽቱ ፡

ካናቱ ፡ ከህቱ ፡ ከምሽቱ ፡ እንደያጣላን ፡
ለሶስታችን ፡ ጋማ ፡ ሒዶ ፡ አመጣልን ፡
25 ስንቅ ፡ እንኳን ፡ አልያዘ ፡ ሲወጣ ፡ ከቤቱ ፡
ሶስት ፡ ድርብ ፡ ገዳይ ፡ በደረቅ ፡ አንጀቱ ፡
እንኳን ፡ ገደለ ፡ እንጂ ፡ ደፈረለት ፡ እጁ ፡
ለመወዝወዝማ ፡ እኔሳ ፡ ወዳጁ ።

ጠበንጃው ፡ ሳያባራ ፡ የተኰሰበቱ ፡
30 እስከዛሬ ፡ ድረስ ፡ ይጤሳል ፡ መሬቱ ።
እኅቱ ፡ አይኖችህ ፡ የጠሩ ፡ ጠበንጃህ ፡ የቀና ፡
አበጀህ ፡ ወንድሜ ፡ ሞት ፡ አይቀርምና ፡
ባስራ ፡ ሰባት ፡ ዓመት ፡ ገና ፡ በጨቅላው ፡
ከምበሻ ፡ ጋማ ፡ ጋር ፡ ስሙን ፡ አሰረው ፡
እናቲቱ ፡ 35 ምነዋ ፡ በልጄ ፡ በወንዱ ፡ በኰራ ፡
መልካም ፡ ልጅ ፡ ወልጄ ፡ ስሙን ፡ የሚያስጠራ ፡
ከልጋ ፡ ላይ ፡ ተቀማጭ ፡ ከጅግኖቹ ፡ ጋራ ፡
አሞራ ፡ ቀላቢው ፡ ጅብ ፡ አጠጋቢውሳ ፡
አባት ፡ እናት ፡ ልጁን ፡ የሚያደርግ ፡ እሬሳ ።
አማቲቱ ፡ 40 ግምባርህን ፡ መሸበር ፡ መሸሽ ፡ ከልወደደው ፡
እንኳን ፡ አንዲት ፡ ልጄን ፡ ንብረቴን ፡ ውሰደው ፡
አምበሻው ፡ ሲያነፉ ፡ ሆዴ ፡ እንዲያ ፡ ሲጨንቀው ፡
አዝኝለት ፡ ነበር ፡ መሸሽ ፡ ለማያውቀው ።
አመልማል ፡ ጉሜ ፡
45 አመልማል ፡ ጉሜ ።

Il cacciatore. 1. Nello squallido deserto mentre così il mio animo era angustiato, 2. Non avevo neppure cavallo, non conoscevo la strada, 3. Tirai il mio fucile e lo trafissi al petto. 4. La sua femmina venne, la fedele sua moglie. 5. Perchè morissero insieme, assalii anche essa. 6. Disceso nel deserto, mentre il mio sguardo cercava un fratello, 7. Giungendomi appresso, mi soccorse il cane. 8. Nello squallido deserto, mentre così ero angustiato, 9. Il fucile e le cartucce soltanto mi aiutarono 10. L'avvoltoio aveva passato il giorno seguendomi a volo pel cielo, 11. Gli ho dato da mangiare, non ha passato la notte digiuno. 12. Su! date la buona notizia a mia madre

13. Su! date la buona notizia a mia sorella 14. Su! date la buona notizia a mia madre 15. Le mie dita che erano rattrappite, si sono distese! 16. Affinchè non si vergognasse mia moglie, quando lo avesse sentito, 17. Affinchè non mi rimproverasse mia sorella, quando lo avesse sentito, 18. Affinchè non mi sgridasse mia madre, quando lo avesse sentito, 19. Seminai le cartucce, similmente a una pioggia. 20. Ed in mezzo ai leoni entrai con audacia (1). La moglie. 23. Per non far nascere discordia tra sua moglie, sua sorella, e sua madre 24. Per tutte e tre noi ha portato criniere 25. Nè prese provvigioni quando uscì di casa. 26. A stomaco vuoto ha ucciso tre capi. 27. Nè soltanto ha ucciso, ma anche ha avuto la mano audace; 28. Per le danze di gioia non ci sono io, la sua amica? 29. Dove il suo fucile sparò senza tregua, 30. sino ad oggi fumiga la terra. La sorella. 31. Chiari i tuoi occhi e dritto il tuo fucile, 32. Hai fatto bene, fratello mio, perchè la morte è inevitabile; 33. A 17 anni appena, ancora fanciullo 34. Ha legato il suo nome con criniere di leoni. La madre. 35. Perchè non dovrei gloriarmi per il mio figlio maschio, 36. Se ho partorito un bravo figlio che fa celebre il suo nome? 37. Siede sull'algá insieme ai valorosi, 38. e nutrisce gli avvoltoi e fa sazie le iene, 39. egli che fa cadaveri il padre la madre ed il figlio. La suocera. 40. Poichè tu non amasti il panico e la fuga, 41. non soltanto mia figlia ma ancora prenditi le mie sostanze. 42. Mentre ruggiva il leone, il mio animo era così angustiato, 43. ero in affanno per lui che non conosce la fuga (2).

ውጅግሩ ፡ fucile Gras è parola non registrata nel Guidi V. A.

(1) Pei versi 21-22 vedi l'introduzione al canto.
(2) Per i versi 44-45 vedi introduzione

Canto dell'uccisore di elefanti.

65) ሃ ፡ ሃ ፡ ሞላማ ፡ ሞላ
ንጉሥ ፡ ተግምቡ ፡ ሞላ ፡
ጦሌ ፡ ደጋጋ ፡ ሞላ ፡
ያ ፡ ሞላ ፡ ለምኔ ፡
5 ጎሮ ፡ ጥርስህ ፡ ለኔ ።
ኩምቢ ፡ ቢያንቶ ፡ ይነፋ ፡
ኩምቢ ፡ ገረዶ ፡ ይነፋ ፡
ያ ፡ ነፋ ፡ ለምኔ ፡
ደጋጋ ፡ ጥርስህ ፡ ለኔ ።
10 ቆለላ ፡ ተቆለለች ፡
ፉነና ፡ ፉነነች ፡
ትርሱ ፡ አጉራራች ፡
ያች ፡ አጕራች ፡ ለምኔ ፡
ጦሌ ፡ ጥርስህ ፡ ለኔ ።
15 ቋሚም ፡ ምሳሩን ፡
ለኋሚም ፡ እሳሩን ፡
እንድሬ ፡ እንድሬ ፡
18 ወርደህ ፡ አትገለም ፡ ወይ ፡ ዛሬ ።

1. Ah! Ah! Abbondano proprio, abbondano! 2. Il re ne ha in abbondanza nel suo castello! 3. Gli elefanti adulti (ṭolē) i grossi elefanti (dagāgā) abbondano! 4. Essi abbondano: che me ne importa? 5. O elefante giovane (goro) a me i tuoi denti! 6. La proboscide dell'elefante biyānto soffia. 7. La proboscide della femmina d'elefante (garado) soffia, 8. Quella soffia: che me ne importa? 9. O elefante adulto (dagāgā) a me i tuoi

denti! 10. La giovane femmina dell'elefante (qollalā) insuperbisce, 11. La femmina dell'elefante (fānnanā) brontola di gioia, 12. Il piccolo dell'elefante (tersu) barrisce cupamente, 13. Quello barrisce: che me ne importa? 14. O elefante giovane (tolē) a me i tuoi denti! 15. Il taglialegna (ha) la sua ascia 16. Lo scudiere (ha) la sua erba 17. O tu brutto, brutto! 18. Perchè non discendi oggi alla caccia?

L'importanza del canto è tutta nella ricchissima terminologia di cui è intessuto, totalmente non traducibile in italiano. Dal capo del branco, chiamato qui il re, in giù è nominato col suo nome ogni elefante: ed ogni specie ha il suo nome in rapporto all'età ed al sesso. Ebbi dagli indigeni una specie di tavola di raffronto di questi nomi degli elefanti ai nomi dei bovini:

ጦሌ ። በሬ ፡
ደጋጋ ። አውራ ፡
ጎሮ ። ወይፈን ፡
ቆለላ ። ጊደሪት ፡
5 ቢያንቶ ። ሴት ፡ ዝሆን ፡ ወይ ፡ ወንድ ፡ ዝሆን ፡
ገረዶ ። ጊደሪት ፡
ትርሱ ። ጥጃ ፡
ፋነና ። ላም ፡

Dei nomi alcuni sono registrati già nel Dizionario del Guidi, dal D'Abbadie, con riserva però del dabtarā Kefla Giyorgis che li ignorava.

Notevole è la costruzione dei versi 6-7, nei quali al genitivo amarico የቢያንቶ ፡ ኩምቢ e የገረዶ ፡ ኩምቢ ፡ è sostituito il genitivo gāllā ኩምቢ ፡ ቢያንቶ ፡ e ኩምቢ ፡ ገረዶ ፡. Del resto ኩምቢ ፡ è di per sè parola gāllā e non amarica (humbī).

እንድሬ ፡ è anche parola nuova e significa brutto, sporco (a quanto mi dice il Lorensiyos). Nell'ultima strofe 15-18 il cantore dice: il taglialegna e lo scudiere hanno la loro occupazione, ma tu, che non hai nulla da fare, perchè non scendi alla caccia?

Canto dell'uccisore del rinoceronte.

66) **አውራ ፡ አውራሪሴ ፡**
አውራሪስ ፡ ግዳይ ፡ ለብቻ ፡
በፊት ፡ እግርዋ ፡ ፍከራ ፡
በኋላ ፡ እግርዋ ፡ ፍከራ ፡
5 **ሁለት ፡ ቀንዶቿ ፡ ቁሞአል ፡ በተራ ፡**
ያነን ፡ ሲያይ ፡ ጊዜ ፡ እዩት ፡ ፈሪ ፡ ሲፈራ ፡
በረኸኛው ፡ ና ፡
በረኸኛው ፡ ና ፡
ያውራሪስ ፡ ግዳይ ፡
10 **ስታባረው ፡ አያይ ፡ ስታመላልሰው ፡**
11 **በዋዛ ፡ የመጣች ፡ ይመስሎአል ፡ ለሰው ።**

1. « Il maschio rinoceronte! 2. Le spoglie del rinoceronte sono distinte! 3. Colle sue zampe anteriori fa la vanteria di guerra, 4. Con le sue zampe posteriori fa la vanteria di guerra 5. Le sue due corna stanno dritte in fila! 6. Quando così lo vede, guardate! il pauroso ha paura! 7. Vieni, o tu della campagna! 8. Vieni, o tu della campagna! 9. Le spoglie, le spoglie del rinoceronte! 10. Quando lo insegue, non lo vedono, quando lo fa fuggire qua e là; 11. Sembra alla gente che sia un nonnulla ottenere le spoglie! ».

Il rinoceronte africano ha due corna e non uno solo sul naso. Egli, dice qui il cantore, fa la sua vanteria guerresca

prima di assaltare il cacciatore, sconquassando erbe e piante con le sue zampacce, così come il guerriero prima di assalire il nemico dice la sua vanteria. Il motivo finale del canto, che cioè i profani non debbano credere facile l'uccisiōne dei grossi animali feroci, è comunissimo in questi canti.

Canto dell'uccisore di ippopotami.

67) ሃ ፡ ሃ ፡ ጉማሬ ፡ ግዳይ ፡ ግዳይ ፡
ጉማሬ ፡ ተጐመርሽ ፡
ጉማሬ ፡ ጐመራሽ ፡
በእጄ ፡ ወርውሬ ፡
5 ላክሁልሽ ፡ ጦሬ ፡
የሰነበቅሁት ፡ ደረትሽ ፡
ወንዙ ፡ ነው ፡ ያቀላሁብሽ ፡
ያምበሣ ፡ ግዳይ ፡ የወንዶች ፡ ነው ፡
ጋማው ፡ ያፈክራል ፡
10 የዝሆን ፡ ግዳይ ፡ የወንዶች ፡ ነው
ማርጣው ፡ ያፈክራል ፡
የጉማሬ ፡ ግዳይ ፡ የወይጦ ፡ ነውን ፡
13 ብቅ ፡ ብላ ፡ ነፍታ ፡ አያስደነግጥን ።

1. « Ah! Ah! Le spoglie dell'ippopotamo! 2. O ippopotamo, tu andavi superbo, 3. O ippopotamo, tu eri maturo (ai miei colpi)! 4. Vibrandola di mia mano 5. Ti ho scagliata la mia lancia. 6. Al petto ti ho trafitto, 7. Il fiume ho arrossato di te. 8. Le spoglie del leone sono dei valorosi. 9. La criniera fa andar superbi. 10. Le spoglie dell'elefante sono dei valorosi 11. La sua coda fa andar superbi. 12. Le spoglie dell'ippopotamo sono forse degne solo dei Wāyṭo? 13. Quando spunta soffiando, non atterrisce? ».

Non è da disprezzare, dice il cantore, l'uccisione dell'ippopotamo, dicendola degna solo dei miserabili Wåyṭo che errano lungo i fiumi abissini vivendo, appunto, principalmente con la caccia degli ippopotami, di cui mangiano la carne, e facendo della pelle i famosi curbasc.

ማርጣ ፡ è la coda dell'elefante che come la criniera del leone è portata come trofeo guerresco dai fortunati cacciatori. La parola ማርጣ ፡ era già registrata nel Guidi dal D'Abbadie con la solita riserva del dabtarā Ketla Giyorgis.

Canto dell'uccisore di buffali.

68) ጎሼ ፡ ጎሼ ፡ መልካም ፡ ጎሽ ፡
ኰልበ ፡ ሰጠች ፡ ላደራሽ ፡
ፉጯን ፡ ሰጠች ፡ ለሚዋሽ ፡
ለቀናው ፡
5 አዶኛም ፡ እንዲያ ፡ ነው ፡
ላይፈራ ፡
7 ደረቱን ፡ ለመስለቅ ፡ ቀንድዋን ፡ ወርውራ ።

1. « O mio buffalo, mio buffalo, bel buffalo! 2. Ha dato il corno all'addārāš 3. Ha dato la coda per chi mente. 4. A chi ha avuto la fortuna 5. Questa felicità è riservata 6. A chi non ha avuto paura, 7. Quando egli vibrava cornate per squarciare il petto! ».

ፉጮ ፡ è la coda del buffalo che si porta come trofeo di questa caccia. È registrato nel Nagara Gāllā, pubblicato dal Conti Rossini, come voce galla. Il cantore dice che il buffalo ha dato le sue corna perchè se ne facessero coppe e calici per i banchetti, e la sua coda perchè il trionfatore la potesse mostrare al menzognero in segno di autentica vittoria.

*
* *

Il dağğāč Kabbada (Abbā Dālač) figlio di rās Mangašā Atĭkam e della prima moglie di questo, Wăyzaro Tanāñ, si rese celebre per una caccia agli elefanti, nella quale egli ne uccise tre. L'uccisione di un elefante equivale secondo l'opinione degli Abissini all'uccisione di 40 uomini, come l'uccisione del leone equivale a quella di 20 uomini e così via.

Una spiegazione più ingegnosa della strofe mi dava il mio Abičču Galla a proposito del verso 1 di questo canto. Egli diceva che proibita per bando dell'imperatore Menilek la caccia ad alcune qualità di elefanti (ad esempio ቱርሱ ፡ e ጎሮ), e permessa la caccia alle altre specie solo in alcuni mesi, era stato stabilito che i denti degli elefanti uccisi fossero da consegnare senz'altro al tesoro reale; però colui che avesse ucciso un elefante della specie ዳጋጋ (galla: *gēro*) aveva il diritto di ottenere in premio dal tesoro 40 talleri. Perciò il verso alludendo a questa disposizione legislativa direbbe: « Hai ucciso tre elefanti dagāgā, di quelli che fanno avere i 40 talleri ». È da notare che nel Cecchi, *Da Zeila alle frontiere del Caffa*, vol. II, pag. 330 è riportato questo piccolo canto galla, che dò qui nella trascrizione corretta:

aní arbá 'ğēsé ē̦!
aní arbá 'ğēsé ē̦!
matākó dibbáḍḍu!

1. « Io ho ucciso un elefante! 2. Io ho ucciso un elefante! 3. Ungete la mia testa!

Arbá, come è noto, significa in galla « elefante ». Ma il Cecchi aggiunge in nota: « *Arba in lingua galla significa quaranta* (sic) *e viene così chiamato l'elefante, perchè colui che lo uccide è stimato quanto uno che ammazzi quaranta uomini* ». Viceversa, è inutile aggiungere, in galla quaranta è

afurtámā, quindi la spiegazione del Cecchi è certamente inesatta. Resta però la notizia, che conferma quanto mi fu detto.

Ecco ora come l'azmāri celebra le prodezze cinegetiche del daǧǧāč:

69) ባንድ፡ቀን፡ሚያ፡ሶስት፡አርባ፡ገለህ፡
ጎዳቤ፡ያውላል፡ከበደ፡ጋሻህ፡
ልጅ፡አልነበረም፡ወይ፡ምን፡ጊዜው፡ደረሰ፡
ጎዳቤ፡በረሃ፡መርዝ፡ተኰሰ፡
5 ገደለ፡በወሬ፡ገደለ፡ባዋጅ፡
ደጃዝማች፡ከበደ፡የቢትወደድ፡ልጅ፡
ገምበ፡ቀሚስ፡ለብሶ፡እየተጓደደ፡
ድስቱ፡ቀሚስ፡ለብሶ፡እየተጓደደ፡
ጠጁ፡ቀሚስ፡ለብሶ፡እየተጓደደ፡
10 ቂጣ፡በልቶ፡ገዳይ፡ደጃዝማች፡ከበደ።

1. « Nello spazio di un solo giorno hai ucciso tre volte quaranta (vedi sopra) 2. O Kabbada, il tuo scudo ha fronteggiato il territorio dei confini 3. Non era forse un ragazzo? Come mai è diventato così? 4. Nella campagna ai confini dritto al segno sparò, 5. Ha compiuto una impresa degna di fama, degna di gloria, 6. Il daǧǧāzmāč Kabbada, figlio del Bitwaddad. 7. Mentre le otri incedevano gravi, vestite del camice d'onore, 8. Mentre le pentole incedevano gravi vestite del camice d'onore 9. Mentre le coppe di idromele incedevano gravi vestite del camice d'onore, 10. Mangiando pane azimo ha trionfato nella caccia daǧǧāzmāč Kabbada!

Gli ultimi versi celebrano, come si vede, il daǧǧāč perchè, abbandonato il lusso della sua corte, ha preferito cibarsi del pane come i suoi soldati e così ha compiuto le prodezze, per cui è divenuto degno di gloria.

ጎዳቤ ፡ è il territorio limitrofo ai confini — voce non registrata nel Dizionario del Guidi — መርዝ ፡ ተኩሶ ፡ significa « sparare diritto al segno ». Per altri canti su peisonaggi della famiglia di rās Mangašā Atĭkam vedi i canti 15. 63.

*
* *

Ecco una serie di distici che cantano le difficoltà della caccia. Li ho avuti non da un solo abissino, ma li pubblico insieme perchè sembrano appartenere tutti ad una stessa serie, anzi alcuni sono niente altro che delle varianti di uno stesso verso.

70) እስኪ ፡ አይምሰላችሁ ፡ ግዳይ ፡ የረከሰ ፡
መኳንንት ፡ ሁሉ ፡ አጥቶ ፡ ተመለሰ ፡
እስኪ ፡ አይምሰላችሁ ፡ እንደሴት ፡ ሻማ ፡
አቀበት ፡ ቁልቁለት ፡ አለበት ፡ ኰሸማ ፡
5 እስኪ ፡ አይምሰላችሁ ፡ እንደደሃት ፡ መፍተል ፡
ሶስት ፡ ጊዜ ፡ ወዝቶ ፡ ገዳይ ፡ ለመግደል ፡
እስኪ ፡ አይምሰላችሁ ፡ እንደተልባ ፡ ፍትፍት ፡
እንደሳት ፡ ይፋጃል ፡ የዝሆን ፡ ፊት ፡
እስኪ ፡ አይምሰላችሁ ፡ እንደፍትፍቱ ፡
10 ተኩሶ ፡ መራራ ፡ ኢዳና ፡ ክረምቱ ።

1. « No! non crediate che le spoglie di caccia si ottengano facilmente! 2. Anche i dignitarii se ne sono tornati a mani vuote. 3. No! non crediate che sia facile come il litigarsi una donna! 4. Vi sono salite e discese, vi sono sterpi. 5. No! non crediate che sia facile come filare il cotone! 6. Tre volte ha sudato il cacciatore per uccidere 7. No! non crediate che sia facile come la zuppa di lino, 8. Brucia come il fuoco la vista dell'elefante. 9. No! non crediate che sia facile come il

fare la zuppa 10. Più amari del kosso sono il maschio e la femmina del buffalo!

Vocaboli nuovi sono in questo canto ኰሸማ ፡ sterpi, እደሃት ፡ filo rosso (già però notato nella Grammatica dell'Afework) ኤዳ ፡ la femmina del buffalo.

* * *

71) በሩጫማ ፡ ቢሆን ፡ ማን ፡ ከማን ፡ ይበልጣል ፡
2 በለስ ፡ ለወደደው ፡ ላደላው ፡ ይሰልጣል ።

1. « Se fosse soltanto per la corsa, chi sarebbe superiore agli altri? 2. Ma Balas dà la fortuna al suo caro, al suo favorito ».

Balas è una delle antiche divinità Agau, restate nelle pratiche superstiziose abissine e adattate alla meglio alla religione ufficiale. Tutti i cacciatori del Bagēmĭdĭr, dell'Agaumĭdĭr e del Lāstā invocano questo Balas, cui offrono idromele, acqua melata, e polli in rustici omaggi. Mi si dice poi che gli Agau hanno uno speciale culto di questo Balas, ed hanno dato il suo nome ad un'acqua corrente del loro paese dove credono aleggi questo spirito. Il nome በለስ « fico » fa ricordare i sicomori dei Galla, ma forse la somiglianza è solo verbale.

* * *

72) ዝሆንን ፡ ምን ፡ ቢያት ፡ ይችን ፡ ፎረቀራቃ ፡
2 ሻንቅላ ፡ ነው ፡ እንጂ ፡ የሚናገር ፡ ቋንቋ ።

1. « L'elefante! e che vale questo pauroso? 2. Il negro (voglio uccidere) invece che parla una lingua! ».

ፎረቀራቃ ፡ è parola non registrata nel Guidi.

CANTI DI GUERRA

73) የጃርት ፡ ወለባ ፡ መስሎአል ፡ ጠበንጃው ።
2 ጭው ፡ ታለው ፡ ሜዳ ፡ ዘልቆ ፡ እሚያንጃጃው ።

1. « Il suo fucile rassomiglia all'aculeo dell' istrice; 2. spuntando sconvolge nella pianura squallida.

አንጃጃ ፡ sconvolgere, è parola non registrata nel Dizionario del Guidi.

74) ጭው ፡ ካለው ፡ በረሃ ፡ ቃታ ፡ ምልቃቂ ፡
2 አንጥሮ ፡ ገዳይ ፡ ሰው ፡ እንዳረቂ ።

1. « Nello squallido deserto il cane del suo fucile sconvolgeva: 2. Mirando uccideva gli uomini come il liquore ».

Il giuoco di parole è nel doppio senso di አነጠረ ፡ « mirare » e « purificare, filtrare i liquori ».

75) ጎራዴ ፡ ትጥቁን ፡ እያሰመረ ፡
ፈረስ ፡ መኰልኰል ፡ ከጀማመረ ፡
3 አይመለስም ፡ ጀግናው ፡ ከፎከረ ።

1. « Quando si è ben cinta la spada, 2. Ed ha cominciato a far galoppare il suo cavallo, 3. Non torna più indietro il valoroso, dopo aver fatto la sua vanteria! ».

*
* *

I quattro canti, che seguono, sono di quelle donne che seguono gli eserciti abissini e nel momento della battaglia recitano strofe. Sono i resti dei canti delle *itē agrod* delle antiche Cronache, incitatrici dei combattenti.

76) ከፈሪ ፡ ፈሪ ፡ ፈሪ ፡ ይብሳል ፡
ጦር ፡ መጣ ፡ ቢሉት ፡ አጋም ፡ ይጥሳል ፡
3 ደንጊያ ፡ ሳይቆርጠው ፡ ጨርቅ ፡ ይበጥሳል ።

1. « Del codardo è peggiore chi è due volte codardo: 2. Se gli dite che si avvicina il nemico, si rifugia nel canneto, 3. e prima che lo ferisca la pietra (già prepara e) si taglia la benda!

77) ወርቅ ፡ ድሪው ፡ ቀዝቅዞኝ ፡ ካልደነገጥሁ ፡ ሌት ፡
2 በምን ፡ ይበልጠኛል ፡ እሱም ፡ እኔም ፡ ሴት ።

1. « Il freddo della mia collana non mi spaventò ieri notte; 2. In che cosa mi è superiore? io e lui siamo due donne! ».

78) ከመንደሩ ፡ ወደል ፡ ከሚያንደላገጠው ፡
2 በምኒልክ ፡ አምላክ ፡ ደጄን ፡ አይርገጠው ።

1. « Chi non si distingue dallo stupido del villaggio, 2. Per il Dio di Menilek, non calpesti la mia soglia! ».

አንደላገጠ ፡ differenziarsi, farsi distinguere, è voce nuova.

79) ተንደርድሮ ፡ ወርዶ ፡ ንብ ፡ እንደነከሰው ፡
2 መሰደብ ፡ ሁለግዜን ፡ ውርደቱን ፡ አረፈው ።

1. È disceso di corsa come punto da un'ape; 2. L'essere continuamente ingiuriato, ha fatto cessare la sua viltà ».

Notevole la costruzione attiva di አረፈ ።

CANTI DI AMORE

80) አገርዋ ፡ ወዲያ ፡ ነው ፡ አገረ ፡ ሰሎም ፡
ያመጣት ፡ ነጋዴ ፡ ከኢየሩሳሌም ፡
ወሸን ፡ ተረከዝዋ ፡ ወሸን ፡ አቋቋም ፡
ጸጉርዋ ፡ የጀፉ ፡ እንዳቤሰሎም ፡
5 ከንፈርዋ ፡ ለምለም ፡ [ነው ፡] አይብና ፡ ደም ፡
አይንዋ ፡ የወጋ ፡ እንደ ፡ ቀጭን ፡ ጦር ፡
7 ከሩቅ ፡ ትገላለች ፡ እንደ ፡ ሰናዲር ።

1. « Il suo paese è laggiù lontano, è il paese di Salomone: 2. Un mercante la ha portata da Gerusalemme. 3. Come sono belli i suoi talloni! Come è bella la sua figura! 4. I suoi capelli sono spioventi come quelli di Assalonne. 5. Le sue labbra sono fiorenti, ricotta e sangue. 6. I suoi occhi pungono come una lancia sottile. 7. Uccide da lontano come un fucile Remington! ».

La provenienza della schiava amata fa che il (diciamo così) poeta rievochi i ricordi biblici di Salomone ed Assalonne forse senza nessuna prava intenzione; mentre che per noi Europei i versi hanno un sottile sapore ironico; specie poi l'ultimo verso nel quale gli occhi della bella sono paragonati all'arma che ai tempi del poeta era la più micidiale e la più ambita in Abissinia... [1].

*
* *

81) እኔ ፡ ጓሮ ፡ ሁኘ ፡ ድምጥዋን ፡ ብሰማ ፡
በልብሴ ፡ ሙሉ ፡ ገብብኝ ፡ ሳማ ፡

---

[1] ጀፈ avere i capelli spioventi: parola nuova.

በጓሮ ፡ ሁኘ ፡ ሙቼ ፡ ነበርሁኝ ፡
ብቅ ፡ ብላ ፡ ወጥታ ፡ ስታሬግፊኝ ፡
5 አይንዋ ፡ ባስተውል ፡ የውድማ ፡ ዘንዶ ፡
ጥርስዋ ፡ ባስተውል ፡ ሃጪ ፡ በረዶ ፡
ጠጉርዋ ፡ ባስተውል ፡ እርጥብ ፡ ሃር ፡ ነዶ ፡
ሽንጥዋ ፡ ባስተውል ፡ ረጂም ፡ ሰርዶ ፡
አይኔን ፡ ከፍቼ ፡ እስዋን ፡ ባየት ፡
10 በጓሮ ፡ ሁኜ ፡ ብለምናት ፡
ና ፡ ግባ ፡ አለችኝ ፡ ከናትዋ ፡ ፊት ፡
ገባሁኝና ፡ እስዋን ፡ ባየት ፡
በተስፋ ፡ ጠገብሁ ፡ ከማር ፡ ፍትፍት ፡
ቢመለስ ፡ ልብሽ ፡ ወደ ፡ ጥል ፡ ወርዶ ፡
15 አይመለስም ፡ ልቤ ፡ አንችን ፡ ወዶ ፡
16 ቢባርኩልኝ ፡ ንብረቴን ፡ ወስዶ ።

1. « Io ero davanti alla sua casa ed udita la sua voce, 2. In tutte le mie vesti entrò l'ortica. 3. Davanti alla sua casa ero, quasi morente. 4. Quando essa apparendo mi fece gioire: 5. Se guardo i suoi occhi, sono come quelli del pitone del bosco. 6. Se guardo i suoi denti sono come una distesa [1] di ghiaccio. 7. Se guardo i suoi capelli sono come un mucchio di molle seta, 8. Se guardo la sua vita è come uno stelo sottile. 9. Ad occhi aperti mentre io la guardavo, 10. Davanti alla sua casa io la pregavo, 11. essa mi disse: Vieni! Entra! in presenza di sua madre. 12. Entrai e guardandola soltanto, 13. Mi saziai della speranza più che non di una zuppa melata. 14. Oh! se anche il tuo cuore torna indietro e discende all'odio. 15. Non torna più il mio cuore dal tuo amore; 16. Che mi ti diano in grazia e si portino via pure tutte le mie sostanze! ».

---

[1] ሃጪ ፡ distesa di neve o di ghiaccio.

82) ታምሜ ፡ ነበርሁኝ ፡ ሰልስዬ ፡ ልሞት ፡
እስዋን ፡ ጠሩአትና ፡ ከኔ ፡ ቢያመጥዋት ፡
ከራሴ ፡ ቀና ፡ አልሁኝ ፡ የመውደድ ፡ ጥናት ፡
በቀደም ፡ ታምሜ ፡ ትናንት ፡ የሞትሁት ፡
5 ከራሴ ፡ ቀና ፡ አልሁኝ ፡ የመውደድ ፡ ጥናት ።

1. « Ero ammalato. estenuato. morente. 2. La chiamarono: e quando la condussero a me, 3. Mi rialzai guarito. Oh! potenza dell'amore! 4. Ero ammalato, ieri ero quasi morto, 5. Mi rialzai guarito. Oh! potenza dell'amore! ».

* * *

83) አንተ ፡ ከተለየሁ ፡ አልበላሁም ፡ እህል ፡
እንዳልሞት ፡ እንዳልድን ፡ እችን ፡ እችን ፡ ታህል ፡
ሲያመህ ፡ ያመኛል ፡ ስትሞት ፡ እንዴት ፡ ልሁን ፡
4 ደህናዬ ፡ አንተና ፡ እኔ ፡ ቀናችን ፡ አንድ ፡ ይሁን ።

1. « Da che mi sono separata da te, non ho preso più cibo 2. Per non morire, per non guarire, poco poco, così ... 3. Se tu ti ammali, mi ammalo: se tu morissi, che sarebbe di me? 4. O mio bene. per me e per te un solo sia il nostro giorno supremo! ».

* * *

84) ውድ ፡ አላክሽኝም ፡ በምን ፡ ይደርሰኛል ፡
እራቴ ፡ ስበላ ፡ ጎሮሮዬ ፡ ያንቃል ፡
የውድሽ ፡ የጥልሽ ፡ ማን ፡ መጥቶ ፡ ጠየቀኝ ፡
4 እራቴ ፡ ስበላ ፡ አሳብሽ ፡ አነቀኝ ።

1. « Non mi ha tu mandato l'amore; come mai mi è giunto? 2. Mentre mangio la mia cena, mi stringe la gola! 3. Chi è

venuto a interrogarmi del tuo amore o del tuo odio? 4. Mentre mangiavo la mia cena, il tuo pensiero mi ha soffocato! ».

Il canto non ha gran valore; ma vale la pena di riportarlo perchè esso è contenuto, insieme ad altri, nel libro del Wunzinger: *Etudes sur le Guragīe par Casimir Mondon Vidailhet, mises en ordre, complétées et publiées d'après ses notes par E. Wunzinger. Sprachenkommission der K. Akademie der Wissenschaften.* Wien, 1913.

In questo libro il Wunzinger pubblica, oltre a delle note Gurāgē, un così detto testo Argobba, raccolto nello Harar dalla voce di un Gurāgē dal Mondon Vidailhet. Il Wunzinger lo pubblica affidandone la traduzione « *a semitologi più esperti* » (pag. xi): il testo che il Gurāgē recitò al Mondon, è composto di circa duecento versi. Si tratta in realtà di più canti di vario argomento, di amore, di guerra, morali ecc., messi insieme senz'ordine: e tagliati (non si sa il perchè) in quartine di versi brevi, mentre che essi sono in realtà divisi per lo più in distici rimati di versi lunghi. Ora alcuni di questi distici — quartine del Wunzinger — sono effettivamente scritti con forme dialettali, altri invece sono nell'amarico comune, ma « heu! quantum mutatus ab illo »... Il Wunzinger del resto, nonchè altro [1], scrive nel vocabolarietto gurāgē amarico ጓበስ per ጎበዝ, እንዱት : per እንሬሬት : ed invece di ብዙ : አመት : « molti anni » scrive ብዙ : አማት : che significa veramente « molte suocere ». Egli dice nella prefazione che ha citato accanto al Gurāgē queste parole amariche (come le tigrine e le etiopiche) ogni qualvolta potesse derivarne luce per la linguistica comparata. Le citazioni

[1] Nella lista dei nomi delle parti del corpo si legge nell'amarico: አፍንጭ : ተከሽ : ጠት : ደሬት : ጉባት : ቸን : per le forme corrette አፍንጫ : ትከሻ : ጣት : ደረት : ጉበት : ጭን ::

tigrine sono ad esempio በቁል (!) mulo per il comunissimo በቅሎ ; እዝን ፡ orecchio per ኦዝኒ e così via (¹). Ecco intanto il testo del canto, pubblicato su, così come è dato dal Wunzinger (pp. 117 e 110):

ውድ ፡ አልካለሉ ፡
ውድ ፡ በምን ፡ ይልቃል ፡
እራት ፡ ሲበሉ ፡
ጎሮሮ ፡ ያንቃል ።
ይዋድሽ ፡ ይታልሽ ፡
ማን ፡ መዶ ፡ ጠየቃኝ ፡
እረቴ ፡ ሲልበላ ፡
እሳብሽ ፡ አናቃኝ ።

* * *

85) የውድን ፡ ነገር ፡ ብትሰማ ፡ ዶሮ ፡
ልጆቿን ፡ ይዛ ፡ ጓሮ ፡ ለጓሮ ፡
የውድን ፡ ነገር ፡ ብትሰማ ፡ ድመት ፡
ልጆቿን ፡ ይዛ ፡ ማጀት ፡ ለማጀት ፡
5 የውድን ፡ ነገር ፡ ብትሰማ ፡ ቆቅ ፡
ዳንኬራ ፡ መታች ፡ ክንፏ ፡ እስኪደቅ ፡
የውድን ፡ ነገር ፡ ቢሰማ ፡ ጅብ ፡
አጥንቱን ፡ ጥሎ ፡ አጅብ ፡ አጅብ ፡
የውድን ፡ ነገር ፡ ቢሰማ ፡ ጥጃ ፡
10 መሔዱን ፡ እንጂ ፡ መጥባቱን ፡ እንጃ ፡
የውድን ፡ ነገር ፡ ቢሰማ ፡ ምጣድ ፡
12 ይንከታከታል ፡ ዳግሚያ ፡ እንዳይጣድ ።

(¹) Le citazioni etiopiche sono poi una sola: a pag. 55 di fronte al Gurāgē *sŏḫ* « spina » c'è oltre l'amarico *šŏh* anche l'etiopico *sŏk*.

1. « Quando la gallina sente gli sproni dell'amore, 2. Con i suoi figli va errando cortile per cortile. 2. Quando il gatto sente gli sproni dell'amore, 4. Con i suoi figli va errando dispensa per dispensa. 5. Quando il francolino sente gli sproni dell'amore, 6. Balla e balla, finchè le sue ali si stancano. 7. Quando la iena sente gli sproni dell'amore, 8. lascia stare le ossa, e va via zoppicando. 9. Quando il vitello sente gli sproni dell'amore, 10. Sa camminare bensì, ma non sa più succhiare. 11. Quando il meṭād sente gli sproni dell'amore, 12. Si screpola tutto per non esser rimesso sul fuoco » [1].

Questo grazioso canto popolare, notissimo in Abissinia, è stato pubblicato dal Wunzinger in parte: ecco i versi 1-2 e 7-8 nella sua versione (pag. 196):

የውዲን ፡ ነገር ፡
ቢሳማ ፡ ጆሮ ፡
ቅፍ ፡ ቅፍ ፡ አለ ፡ (?)
ጓሮ ፡ ለጓሮ ፡፡
የውዲን ፡ ነገር ፡
ቢሳማ ፡ ገፉይ ፡
አትሙን ፡ ትሎ ፡ (*sic!*)
አለ ፡ አጃቢ ፡፡

* * *

86) እንዴት ፡ ነሽ ፡ ውቢት ፡ እንዴት ፡ ነሽ ፡ ውብ ፡
ያበትሽ ፡ በሬ ፡ ይውሰደው ፡ ሌባ ፡
3 ፍለጋ ፡ ሲሔድ ፡ እኔ ፡ እንድገባ ፡፡

---

[1] አጅብ ፡ አጅብ ፡ አለ ፡ andar zoppicando non è nel Guidi. Dove però a colonna 593 è registrato: ወጅብጅብ ፡ አለ ፡ andare a zigzag. ተንኮታኮተ screpolarsi. (Cfr. Guidi, V. A. 540).

1. « Come stai, o mia bella? Come stai, o bella? 2. Che il ladro si porti via il bue di tuo padre! 3. Egli l'andrebbe a cercare, ed io potrei venire da te! ».

Dove si vede che anche la fine del bue del suocero può essere utile al genero. አማች ፡ አሟች ።

Il canto è già nel Wunzinger ma scorretto (pag. 96).

* * *

87) ያባትሽ ፡ በሩ ፡ ዘበኛው ፡ ጥንቁቅ ፡
ከደጅ ፡ አደርሁኝ ፡ አንችን ፡ ስጠብቅ ፡
አንች ፡ እንዳትወጭ ፡ ቆርቋሪሽ ፡ ብዙ ፡
ቤቴን ፡ እንዳልሔድ ፡ ሞላብኝ ፡ ወንዙ ፡
5 ከደጅ ፡ አደርሁኝ ፡ እጅ ፡ እግሬ ፡ ፊዙ ።

1. « La porta di tuo padre ha un severo custode. 2. Ho passato la notte ad aspettarti. 3. Tu non sei uscita perchè molti sono i tuoi guardiani, 4. Io non ho potuto ritornare a casa. perchè il fiume è in piena, 5. Ho passato la notte alla tua soglia. le mani e i piedi gelati! ».

Per la rima il ፊዞ ፡ o ፊዘው ፡ del verso 5 è divenuto ፊዙ ።

* * *

88) እረ ፡ እናቴ ፡ ሆይ ፡ ወይ ፡ እኔ ፡ ወይ ፡ እኔ ፡
ወዳጄን ፡ ወሰዱአት ፡ ወይ ፡ ደሃ ፡ መሆኔ ፡
ገንዘብ ፡ እየራቀኝ ፡ እንደ ፡ ሰማይ ፡ ደጅ ፡
አባትዋ ፡ ዳሩብኝ ፡ መልከም ፡ ልጅ ፡ ወዳጅ ፡
5 አልቅሼም ፡ አንብቼም ፡ መልሼ ፡ ጠጣሁት ።
6 ልሰናበትሽ ፡ ነው ፡ አሁንስ ፡ የመጣሁት ።

1. « Ahi madre mia! Ohimè! Ohimè! 2. Mi hanno tolta la mia amica. O essere povero! 3. Poichè i denari sono lontani da me come la porta del paradiso, 4. Suo padre ha fidanzato a mio danno la sua bella figlia mia amica. 5. Piangendo e lagrimando, ho ribevute le mie lagrime, 6. Ed ora per darti l'addio sono venuto ».

* * *

Un mussulmano, amante di una cristiana, così tentava di conciliare amore e religione:

89) እስላምህን ፡ ተውልኝ ፡ ያልሽኝ ፡ ደህናዬ ፡
እጅሽ ፡ ማተብ ፡ ቢሆን ፡ በይ ፡ ማተብ ፡ በንገትዬ ፡
እስላምህን ፡ ተውልኝ ፡ ያልሽኝ ፡ እተው ፡ እውን ፡
ልብሽ ፡ ዳዊት ፡ ቢሆን ፡ ምነው ፡ ማኅደር ፡ ብሆን ፡
5 እስላምህን ፡ ተውልኝ ፡ ያልሽኝ ፡ እተወዋለሁ ፡
አንች ፡ ገዳም ፡ ሁንሽ ፡ እኔ ፡ አቡን ፡ እሆናለሁ ።
እስላም ፡ ተውሁት ፡ ቢያ ፡ መስቀል ፡ ይዤ ፡ በቀኝ ፡
8 አማራ ፡ ነኝ ፡ ደህኔ ፡ በከንፈርሽ ፡ ጥመቂኝ ።

1. « Lascia per mio amore il tuo Islām! mi hai detto, o mio bene: 2. Se le tue braccia sono il mātab, mettimi il mātab al collo! 3. Lascia per mio amore il tuo Islām! mi hai detto. Lo lascerò? 4. Se il tuo cuore fosse il libro dei Salmi, io vorrei esserne la legatura! 5. Lascia per mio amore il tuo Islām! mi hai detto. Lo lascerò! 6. Se tu diventi un convento, io voglio essere il vescovo! 7. Ho lasciato davvero l'Islām ed ho preso nella mia destra la Croce: 8. Sono cristiano, amor mio! battezzami con le tue labbra! ».

* * *

90) እረኛው ፡ ከመስኩ ፡ ላሙን ፡ ሲያሰማራ ፡
እሜቴ ፡ በበቅሎ ፡ ከደንገጥር ፡ ጋራ ፡

የኔታ ፡ በፈረስ ፡ ካሽከሮቹ ፡ ጋራ ፡
ከኒህ ፡ ከሁለቱ ፡ ሰው ፡ ምረጥ ፡ ቢሉኝ ፡
5 ልቤን ፡ ወደ ፡ እሜቴ ፡ ሆዴ ፡ አደላብኝ ።

1. « Mentre il pastore conduce al pascolo le vacche. 2. [Appare] la signora sul muletto con le sue damigelle, 3. Ed il marito a cavallo con i suoi seguaci. 4. Eppure se mi dicessero: Scegli tra questi due! 5. Il mio cuore inclinerebbe a scegliere la signora ».

È un altro canto di questo genere tra l'ironia e la malizia furbesca.

*
* *

Il rās Bazzābeh primogenito del re Takla Hāymānot del Goğğām cantò questa strofetta ad una ragazza da lui amata:

91) ትንሺቱን ፡ ጣትዋን ፡ አገዳ ፡ ቆርጧት ፡
ይች ፡ የባላገር ፡ ልጅ ፡ ደመ ፡ ግቡ ፡ ናት ፡
እንኳ ፡ ሳምሁሽ ፡ እንጂ ፡ የልቤ ፡ ደረሰ ፡
4 የፋሲል ፡ ከተማ ፡ ግምቡ ፡ እንኳ ፡ ፈረሰ ።

1. « La canna ha tagliato il suo piccolo dito, 2. Ed allora si è visto che essa è una ragazza di buon sangue. 3. Sì, ti ho baciata! si è compiuto il mio desiderio! 4. Ed è caduto il castello della città di Fāsilidas ».

Il madrigale è tessuto sulle due immagini del sangue che esce dal dito tagliato della ragazza (con il giuoco di parole del ደመ ፡ ግቡ ፡), e la caduta del castello di Gondar (la città dell'imperatore Fāsilidas) parallela (è chiaro) alla caduta del più fragile castello.

Lo stesso rās Bazzābeh era innamorato della Wayzaro Zannabač (Zannaba Wårq.) figlia del rās Mikā'ēl. Ma tanto i parenti di lui, quanto i parenti di lei, per ragioni politiche impedivano che la stirpe reale del Goǧǧām si imparentasse con quella del signore dei Wållo. Il rās innamorato cantò:

92) ውኃው ፡ ሂዶ ፡ ሂዶ ፡ አለቱ ፡ ነው ፡ ቀሪ ፡
2 ዘመድ ፡ ምቀኛ ፡ ነው ፡ ከልብሽ ፡ ምከሪ ።

1. « L'acqua scorre e va via, mentre la rupe resta. 2. I parenti sono invidiosi, consigliati solo col tuo cuore! ».

* * *

93) የሰፌዱን ፡ ቆሎ ፡ ዶሮ ፡ እየበላበት ።
2 እሽ ፡ ብትል ፡ ደህኔ ፡ ምንኛ ፡ አማረበት ።

1. « Mentre il gallo beccava i legumi del piatto, 2. Come mi è piaciuto che la mia bella abbia detto: esc! esc! ».

Il giuoco di parole tra esc! (voce per scacciare i polli) ed escì « sì! » fa che il povero innamorato si consoli a sentir pronunziare dalla sua bella qualche cosa che rassomiglia al sì! fatale, anche se è rivolto ai polli soltanto...

Il distico è tradotto, notevolmente ampliato, nel libro di A. Cipolla, *Nell'impero di Menelik*, pag. 246.

* * *

94) አሽከር ፡ እንኳን ፡ የለኝ ፡ መብራት ፡ የሚያበራ ፡
2 እባክሽን ፡ ደህኔ ፡ ሳቂ ፡ እራቴን ፡ ልብላ ።

1. « Non ho neppure un ragazzo che mi faccia luce: 2. Ti prego, o amor mio, ridi perchè io possa mangiare la mia cena! ».

Ardita è l'immagine del riso della bella che illumina la cena dell'innamorato.

*
* *

95) ብትተዋት ፡ ነፍስህ ፡ ከገነት ፡ ይወጣል ፡
2 ሳሚኝ ፡ እንጂ ፡ ሰማይ ፡ በከንፈሬ ፡ ይወርዳል ፡፡

1. — « Se tu la lasci, la tua anima salirà in paradiso! » — 2. Baciami invece, il cielo scenderà sulle mie labbra! ».

*
* *

Ecco alcuni stornelli scelti nella grandissima quantità, per dare un'idea del genere:

96) ጉራምባ ፡ ገቢያ ፡ አይበቅልም ፡ ጥጥ ፡
2 በሰው ፡ አይናማ ፡ አይኔን ፡ ማፍጠጥ ፡፡

1. « Nel mercato di Gurāmbā non germoglia il cotone. 2. È inutile che io guardi ad occhi spalancati i begli occhi dell'amore di un altro! ».

97) የገደል ፡ ውሃ ፡ ሲሔድ ፡ ያወከል ፡
2 ልቤ ፡ ካንቺ ፡ ጋራ ፡ ይወከወከል ፡፡

1. « L'acqua della cascata turbolenta scorre. 2. Sussurra il mio cuore, quando sono con te! » (¹).

98) አይከተትም ፡ እርጎ ፡ በጎታ ፡
2 እራሰ ፡ ጆፌ ፡ ሽንጠ ፡ ጎታታ ፡፡ (²)

---

(1) ተወከወከ propriamente « gorgogliare » « frusciare » detto non tanto di acqua, come ad esempio del fruscio di farina che esca da un sacco forato ecc.

(2) ጆፌ dai capelli spioventi. ጎታታ : slanciato.

1. « Non si raccoglie la giuncata nel granaio. 2. Spioventi i suoi capelli, slanciati i suoi fianchi! ».

99) አፋፍ ፡ አፋፍ ፡ ስሔድ ፡ ቀጭን ፡ እሾህ ፡ ወጋኝ ፡
2 ገና ፡ በልጅነት ፡ መውደድ ፡ አዘነጋኝ ።

1. « Mentre camminavo sull'orlo della via mi punse una spina sottile: 2. Sono ancora un ragazzo, e già mi ha sorpreso l'amore! ».

L'elegante stornello leggesi così nel Wunzinger:

አላፍ ፡ አላፍ ፡ ስልሔድ ፡
ቀጭን ፡ ሾህ ፡ ወጋኝ ፡
ገና ፡ በልጅነት ፡
ውድሽ ፡ አዘነገኝ ።

CANTI NUZIALI

100) ከመቤቴ ፡ ማርያም ፡ ከጓሮን ፡ አድረሻል ፡
ወንድሜን ፡ ያገኘሽ ፡ እንዴት ፡ ታድለሻል ፡
ከመቤቴ ፡ ማርያም ፡ ከጥድዋ ፡ ቈመሽ ፡
4 ወንድሜን ፡ አገኘሽ ፡ እጅግ ፡ የታደልሽ ፡

1. « Hai passato la notte nel cortile a pregare la Vergine Maria? 2. Avendo trovato mio fratello, quanto sei stata fortunata; 3. Sei stato a pregare in piedi la Vergine Maria al suo ginepro? 4. Hai trovato mio fratello e molto sei stata fortunata! ».

Gli alberi sacri dei santuarî cristiani dell'Etiopia sono circondati di una certa superstiziosa venerazione [1] (per esempio è

[1] Cfr. il detto ኣጸድ ፡ የሌለው ፡ ደብር ፡ ጽሕም ፡ የሌለው ፡ መምህር ፡ « Un maestro senza barba è come un santuario senza alberi » in Guidi, *Strofe e proverbii abissini*, I, 86.

severamente proibito tagliarli); anche qui si sentono le tracce del culto primitivo dei Camiti di Abissinia che vedeva nell'albero sacro il simbolo della forza del Dio.

*
* *

101) 1° Semicoro — እንደ ፡ መልክሽ ፡ ክፉ·ቿ ፡ ጠባይሽ ፡ ቢከፉ ፡
እናደርግሻለን ፡ የቃዛ ፡ ደገፉ ።
2° Semicoro — እንደ ፡ መልክሽ ፡ ማማር ፡ ጠባይሽ ፡ ቢያምር ፡
እናደርግሻለን ፡ እመቤት ፡ ያገር ፡
1° Semicoro — እንደ ፡ መልክሽ ፡ ማማር ፡ ጠባይሽ ፡ ቢበጅ ፡
6 ነገር ፡ ወደ ፡ ኋላ ፡ ይኖረሻል ፡ እንጂ ፡

Primo semicoro: 1. « Se, come il tuo volto, è brutto il tuo carattere, 2. Ti vogliamo mettere come puntello dietro la casa. Secondo semicoro: 3. Se, come il tuo volto è bello il tuo carattere, 4. Ti vogliamo fare signora del paese! Primo semicoro: 5. Se come il tuo volto è bello, il tuo carattere è buono. 6. Forse ci nascondi qualche cosa (è impossibile che tu sii la perfezione!).

Al verso 2 l'indigeno, che mi diede il canto, pronunziava ገደፉ per il corretto ደገፉ ፡ (Cfr. Guidi, V. A., 780).

Gli invitati dello sposo entrati al banchetto nuziale burlano la sposa; gli invitati di questa rispondono per le rime.

*
* *

102) እረ ፡ ሙሽራዬ ፡ አንተን ፡ አይዶለም ፡ ወይ ፡
ሙሽራው ፡ ባንድ ፡ አልጋ ፡ ሙሽሪት ፡ ባንድ ፡ አልጋ ፡
3 መላክ ፡ ይመስላሉ ፡ ክንፉን ፡ የዘረጋ ፡

1. « O sposo mio, sei o no tu? 2. Lo sposo su di un divano, la sposa su di un altro divano. 3. Rassomigliano ad un angelo con le ali spiegate! ».

Lo sposo e la sposa durante il convito di nozze sono sdraiati su due divani separati.

103) .*.

1° Semicoro — ሁለት ፡ ፍሬ
እንደ ፡ በርበሬ ፡
ጭብጥ ፡ ገብስ ፡
ቀለብ ፡ ፈረስ ፡
5 አራት ፡ ምርጥ ፡
እንደ፡ ላም ፡ ጡጥ ፡
ክላ ፡ ውጣ ፡
በጥጌ ፡ አትምጣ ፡

2° Semicoro — አንተ ፡ አከሌ ፡
10 የሙሽራው ፡ ሎሌ ፡
11 ግባ ፡ ዎሸቤ ፡

Primo semicoro: 1. « Due frutti 2. Come il pepe, 3. Una manciata d'orzo, 4. Cibo di cavalli, 5. Quattro soli scelti invitati, 6. Come i capezzoli di una vacca: 7. Via esci! 8. Non ti accostare a me! Secondo semicoro: 9. Tu cuor mio, 10. Sposo guerriero; 11. Entra, giovanotto.

All'entrata della casa nuziale gli invitati del suocero burlano il corteggio del nuovo sposo; mentre gli invitati dello sposo rispondono.

ዎሸቤ ፡ « giovanotto audace » è parola nuova.

CANTI RELIGIOSI E SPIRITUALI

Canto alla Vergine Maria.

Durante il digiuno precedente alla festa dell'Assunta (16-21 Naḥasē) in Gondar e nel Bagēmĭdĭr il capo della famiglia riunisce davanti alla casa i parenti tutti, ed insieme cantano a coro su varii ritornelli questa preghiera alla Vergine:

104) በስመ ፡ አብ ፡ ወልድ ፡ ወመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ አሐዱ ፡ አምላክ ፡ በቅድስት ፡ ሥላሴ ፡ ብዬ ፡ ጸሎት ፡ ልጀምር ። እግዚኦ ፡ ስምዓነ ፡ እግዚእነ ፡ ጸሎትነ ።

1 አማርያም ፡ እለምንሻለሁ ፡ ባርያሽ ፡
አንድ ፡ ጊዜ ፡ ስሚኝ ፡ አንድ ፡ ጊዜ ፡ ስሚኝ ፡
ቀርበሽ ፡ ቀርበሽ ፡ ባጠገቤ ፡ ቁመሽ ፡
ጽኑ ፡ ጉዳይ ፡ አለኝ ፡ ላንች ፡ የምነግርሽ ፡
5 አማርያም ፡ ያለሙን ፡ መከራ ፡ ያየሽ ፡
በናት ፡ አባትሽ ፡ አገር ፡
ሔሮድስ ፡ አስነቅሎ ፡ ሰዶሽ ፡
በምድረ ፡ ግብጥ ፡ አገር ፡
ውሃ ፡ የለመንሽ ፡ (ሰጊድ ፡ ሰላም ፡)
10 አቸሪት ፡ ተመላለሽ ፡
ሌሊት ፡ በሕልሜ ፡ ንገሪኝ ፡ ቀርበሽ ፡
አደራሽን ፡
እጄን ፡ በጅሽ ፡ ያዝው ፡ እንዳልባከን ፡
ማሪኝ ፡ በግንድ ፡
15 ለኛ ፡ ብሎ ፡ በሸከሙት ፡ ግንድ ፡
ማሪኝ ፡ በመስቀል ፡
ለኛ ፡ ብሎ ፡ ልጅሽ ፡ በተሰቀል ፡
ማሪኝ ፡ በጨርቅ ፡
ለኛ ፡ ብሎ ፡ ባስታጠቁት ፡ ጨርቅ ፡
20 ማሪኝ ፡ በእማሙ ፡
ለኛ ፡ ብሎ ፡ በፈሰሰ ፡ ደሙ ፡ (ሰጊድ ፡ ሰላም ፡ ሶስት ፡ ጊዜ ፡)
እመቤታችን ፡ ምን ፡ ሁናለች ፡
አንገትዋን ፡ ደፍታ ፡ ታለቅሳለች
ብታለቅስ ፡

25 የወልዴ ፡ ቀሚስ ፡ በሰበስ ፡
ብታነባ ፡
አብቅላ ፡ አደረች ፡ ቀይ ፡ አበባ ።
ያን ፡ ቀይ ፡ አበባ ፡ አስረው ፡ ገረፉት ፡ እንደ ፡ ሌባ ።
ይግረፈኝ ፡
30 አሰት ፡ በቃሉ ፡ ላይገኝ ፡
ይስቀለኝ ፡
አሰት ፡ በቃሉ ፡ ላይገኝ ፡ (ሰጊድ ፡ ሰላም ፡ ሶስት ፡ ጊዜ ፡)
እመቤታችን ፡ ያች ፡ ደካማ ፡
በረሃ ፡ ወርዳ ፡ አለ ፡ ጫማ ፡
35 የልጅዋ ፡ ወሬ ፡ ላይሰማ ፡
የልጅዋን ፡ ወሬ ፡ ሰማሁት ፡
ግንድ ፡ አሸከመው ፡ ሲያዳፉት ፡
ያዳፉኝ ፡
አሰት ፡ በቃሉ ፡ ላይገኝ ፡
40 ይስቀለኝ ፡
አሰት ፡ በቃሉ ፡ ላይገኝ ፡ (ሰጊድ ፡ ሰላም ፡ ሶስት ፡ ጊዜ ፡)
የኢየሩሳሌም ፡ ቆናጂት ፡
ንጉሣችንን ፡ ወሰዱት ፡
ግንድ ፡ አሸከመው ፡ ሲያዳፉት ፡
45 ያዳፉኝ ፡
አሰት ፡ በቃሉ ፡ ላይገኝ ፡
ይስቀለኝ ፡
አሰት ፡ በቃሉ ፡ ላይገኝ ፡ (ሰጊድ ፡ ሰላም ፡ ሶስት ፡ ጊዜ ፡)
ኪዳነ ፡ ምሕረት ፡ በፊፉ ፡
50 በመትረ ፡ ሙሴ ፡ ገደፉ ፡
ልጅሽን ፡ አዝለሽ ፡ እንደ ፡ ጽኑ ፡ ደሃ ፡
ብትለምኝ ፡ ለነፍስ ፡ ውሃ ። (ሰጊድ ፡ ሰላም ፡)

እውሃ ፡ ቢለምን ፡ ጌታችን ፡
አሞት ፡ አጠጡት ፡ የዘሆን ፡
55 እውሃን ፡ ገዶ ፡
የገዘናብ ፡ ጌታ ፡ የበረዶ ፡ (ሰጊድ ፡ ሰላም ፡)
ኪዳነ ፡ ምሕረት ፡ እሩሩ ፡
ተይ ፡ አታቁሚኝ ፡ ከበሩ ፡
የገሃነብ ፡ እሳት ፡ መራራ ፡ ነው ፡ አሉ ፡
60 አንች ፡ አማልጂኝ ፡ ከምላክ ፡ ኩሉ ፡ (ሰጊድ ፡ ሰላም ፡ ሶስት ፡ ጊዜ ፡)
ከሁሉ ፡ ሁሉ ፡ ጤፍ ፡ ታንሳለች ፡
ከጭቃ ፡ ወድቃ ፡ ትነሣለች ፡
ከዚያች ፡ ጤፍ ፡
ያዳም ፡ ልጅ ፡ ሁሉ ፡ አትስነፍ ፡
65 ያዳም ፡ ልጅ ፡ ሁሉ ፡ ሰነፈና ፡
የኑሮ ፡ ቤቱን ፡ እረሰና ፡
ተው ፡ አትርሳ ፡
ተሰርቶልሃል ፡ የሳች ፡ ገሳ ፡
ተው ፡ አትዘንጋ ፡
70 ተሰርቶልሃል ፡ የሳት ፡ አልጋ ፡
ያን ፡ የሳት ፡ አልጋ ፡ የሳት ፡ በር ፡
እንደምን ፡ ሁኝ ፡ ልሻገር ፡
ሙላው ፡ ተሻገሩት ፡ በሰሩት ፡ ምግባር ፡
እኔ ፡ ባርያሽ ፡ በሔት ፡ ልባረር ፡ (ሰጊድ ፡ ሰላም ፡)
75 ኃያል ፡ ኃያል ፡ ቅዱስ ፡ ሚካኤል ፡ ኃያል ፡
የለበሰው ፡ ልብሱ ፡ እሳት ፡ ነበልባል ፡
ሸህ ፡ ተጽፏል ፡ በወንጌል ፡ ቃል ፡ (ሰጊድ ፡ ሰላም ፡)
ቅዱስ ፡ ገብርኤል ፡ ሲሉሁ ፡
ዘንዶ ፡ ሰገደ ፡ በግርሁ ፡

80 እጹብ ፡ ድንቅ ፡ ይሉኋል ፡ ብሰማ ፡ ደብርሁ ፡
አንቱ ፡ አማልዱኝ ፡ በስልጣንሁ ። (ሰጊድ ፡ ሰላም ፡)
ጻድቅስ ፡ ባየሽ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡
ባንድ ፡ እግር ፡ ቁሞ ፡ ሰባት ፡ ዓመት ፡
ብታምኖ ፡
85 ሰባት ፡ ባቴላ ፡ ምግብ ፡ ሁኖ ፡ (ሰጊድ ፡ ሰላም ፡)
አቡነ ፡ ገብረ ፡ መንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ጻድቅ ፡
መጥቼብኋለሁ ፡ ከሩቅ ፡
አጋምና ፡ ቀጋ ፡ የበላሁ ፡ ስንቅ ፡
አንቱ ፡ አማልዱኝ ፡ ካምላክ ፡ ጽድቅ ፡ (ሰጊድ ፡ ሰላም ፡)
90 ወፎ ፡ ሰንብቶ ፡ ሰንብቶ ፡
አላሳድር ፡ አለኝ ፡ ማትዎ ፡
አሳድር ፡ አላለኝ ፡ ጌታዬ ፡
ነፍሴን ፡ ላላድን ፡ ምን ፡ ዕዳዬ ፡
ከሲወል ፡ መካከል ፡
95 ያለው ፡ ቀንዳም ፡ ትል ፡
የሚቆረጥም ፡ የሚፈለፍል ፡
እምዋና ፡ አንች ፡ እማዋና ፡
ለምለም ፡ ቅጠል ፡ ለብሰሽ ፡ እንደ ፡ ደብረ ፡ ሲና ፡
ምን ፡ ልሁን ፡ ምን ፡ ልሁን ፡
100 ወይ ፡ እንዳላችሁ ፡ አልመንን ፡
ወይ ፡ እንዳያችሁ ፡ አልመንን ፡
102 ወይ ፡ እንዳያችሁ ፡ አልመንን ።

* * *

In nome del Padre del Figliuolo e dello Spirito Santo, Dio unico, in nome della Santissima Trinità, comincio la preghiera. O Signore, ascoltaci, Signor Nostro, la nostra preghiera!

1. « O Maria, ti prego io, tuo schiavo. 2. Ascoltami un momento, ascoltami un momento. 3. Accostati, accostati, e fermati al mio fianco. 4. Ho da dirti una cosa grave. 5. O Maria, che vedesti le disgrazie del mondo. 6. Nel paese di tuo padre e di tua madre, 7. Erode ti cacciò via a forza. 8. Nel paese di Egitto. 9. Andasti chiedendo acqua! (Genuflessione: adorazione) 10. O buona, volgiti spesso a me! 11. La notte accostati a parlarmi nel mio sogno. 12. Ti prego. 13. Prendi la mia mano nella tua perchè io non erri, 14. Abbi misericordia per il tronco, 15. Per il tronco di cui lo caricarono per noi. 16. Abbi misericordia per la croce. 17. Per la croce su cui tuo figlio fu crocefisso per noi. 18. Abbi misericordia per i cenci. 19. Per i cenci di cui lo cinsero per noi. 20. Abbi misericordia per la sua passione. 21. Per il sangue che egli sparse per noi. (Genuflessione: adorazione: tre volte) 22. Che cosa è accaduto a Nostra Signora, 23. Che ha chinato il capo e piange? 24. Piangendo lei. 25. Si inumidisce la camicia del Bambino, 26. Lagrimando lei. 27. Ha fatto germogliare un fiore rosso. 28. Quel fiore rosso legandolo, lo hanno frustato come un ladrone. 29. Che mi frustino! 30. Perchè non si trova menzogna nel suo parlare! 31. Che mi crocifiggano! 32. Perchè non si trova menzogna nel suo parlare! (Genuflessione: adorazione: tre volte) 33. Nostra Signora quella debole donna, 34. Discese alla campagna senza sandali, 35. Perchè non fosse udita la notizia del suo figlio. 36. La notizia del suo figlio io l'ho sentita. 37. Lo hanno caricato di un tronco, spingendolo innanzi. 38. Che mi spingano, 39. Perchè non si trova menzogna nel suo parlare! Che mi crocifiggano, 41. Perchè non si trova menzogna nel suo parlare! (Genuflessione: adorazione: tre volte). 42. Le ragazze di Gerusalemme 43. Hanno portato via il nostro Signore. 44. Lo hanno caricato di un tronco, spingendolo innanzi. 45. Che mi spingano, 46. Perchè non si trova menzogna nel suo parlare!

47. Che mi crocifiggano, 48. Perchè non si trova menzogna nel suo parlare! (Genuflessione: adorazione: tre volte) 49. O Madonna, nel letto di un torrente 50. Appoggiata alla verga di Mosè, 51. Con il tuo figlio in braccio come una poverella, 52. Pregavi il vento per avere un po' d'acqua. 53. Ma quando poi chiese l'acqua il Nostro Signore, 54. Gli dettero a bere fiele di elefante. 55. Mancava di acqua 56. Il signore della pioggia e della grandine! (Genuflessione: adorazione) 57. O Madonna misericordiosa, 58. Di grazia non farmi fermare alla porta. 59. Il fuoco dell'inferno dicono che è terribile; 60. tu intercedi per noi presso il Signore di tutte le cose. (Genuflessione: adorazione: tre volte) 61. Di tutte le cose la più piccola è il granello di ṭēf 62. Caduto nel fango si può rialzare. 63. Del piccolo granello di ṭēf 64. o figlio d'Adamo, non esser più vile: 65. Il figlio di Adamo fu più vile, 66. E si dimenticò della sua casa. 67. No, non dimenticartene! 68. È preparato per te il cappuccio di fuoco! 69. No, non dimenticartene! 70. È preparato per te il letto di fuoco! 71. Quel letto di fuoco, quella porta di fuoco, 72. Come mai io potrò oltrepassare? 73. Tutta la oltrepassarono i santi per i loro meriti; 74. Ed io tuo schiavo per dove potrò sfuggirla? (Genuflessione: adorazione) 75. Potente, potente, San Michele potente! 76. Il suo vestito è una fiamma splendente! 77. Mille racconti di lui si fanno nel Vangelo (Genuflessione: adorazione) 78. Se poi dicono di voi, San Gabriele. 79. Che il serpente si umiliò ai vostri piedi, 80. Meraviglie di voi si raccontano, ad udire i vostri monasteri. 81. Voi intercedete per noi con la vostra possanza! (Genuflessione: adorazione) 82. Quando tu vedesti San Takla Hāymānot 83. Che stette dritto su di un solo piede per 7 anni: 84. Poichè aveva fede 85. Sette fave soltanto furono il suo cibo! (Genuflessione: adorazione) 86. O Santo Abuna Gabra Manfas Qeddus, 87. Io vengo a voi da lontano. 88. Mangiando frutti di piante selvatiche

come provvigioni; 89. Voi intercedete per me presso il Signore di giustizia (Genuflessione: adorazione) 90. Il mio uccello (la mia anima) è rimasto, è rimasto 91. Non trattenerti [nelle gioie del mondo!] mi ha detto il Suo rimprovero. 92. Trattieniti! non mi ha detto il mio Signore; 93. Se non salvo la mia anima. che cosa mi aspetta? 94. Quel verme cornuto 95. Che è nel mezzo dell'inferno, 96. Che strazia, che divora! 97. O mamma nostra, tu mamma nostra, 98. Vestita di verdi foglie come Dabra Sinā! 99. Che farò? Che farò? 100. O perchè come voi, non mi ritiro dal mondo? 101. O perchè per vedervi non mi ritiro dal mondo? 102. O perchè per vedervi non mi ritiro dal mondo?

Questa altra strofe è forse da collocare dopo il verso 41.

አርቡን ፡ ሊሰቅሉት ፡ አሙሱን ፡
ተሰናበታት ፡ እናቱን ፡
እናትዬ ፡
መቼ ፡ ታይኛለሽ ፡ በሰቅዬ ፡
ይስቀለኝ ፡
አሰት ፣ በቃሉ ፡ ላይገኝ ፡
ይግረፈኝ ፡
አሰት ፡ በቃሉ ፡ ላይገኝ ።

1. « Per essere crocifisso il venerdì, il giovedì 2. Si congedò da sua madre. 3. « Madre mia. 4. « Quando più mi vedrai? Chè sarò crocifisso! » 5. Mi crocifiggano, 6. Perchè non si trova menzogna nel suo parlare! 7. Che mi frustino, 8. Perchè non si trova menzogna nel suo parlare.

Una variante dei versi 24-27 dice:

የወልዴ ፡ እናት ፡ ብታነበ ፡
አብቅላ ፡ አደረች ፡ አንድ ፡ አበባ ፡
ያን ፡ አበባ ፡ አስረው ፡ ገረፉት ፡ እንደ ፡ ሌባ ፡

I versi sono anche nel Guidi, *Proverbii e strofe abissine*. I, n. 167, pag. 46 nella forma:

ድንግል ፡ አልቅሳ ፡
አወጣች ፡ አንድ ፡ አበባ ፡
ያን ፡ አበባ ፡ አስረው ፡
ገረፉት ፡ እንደ ፡ ሌባ ። (1)

Il lungo canto ha un andamento poetico, se non vivace, per lo meno di una mistica ingenuità. — Dopo l'invocazione alla Vergine perchè voglia assisterlo, invocazione che serve di esordio, sono successivamente ricordati i dolori della Madonna: prima quello di essere rimasta sola nel tempio, lontana dai genitori, quando era fanciulla (vv. 22-28); poi la fuga in Egitto e la mancanza di acqua (vv. 48-52) per cui Gesù Bambino fece scaturire da un sasso una sorgente (festa del ዘአንቅዓ ፡ ወልዳ ፡ ማይ ፡); a tutti poi superiore il dolore della crocifissione del figlio che appare già nei ritornelli delle strofe precedenti (vv. 14-21 - vv. 29-32) e che è riecheggiato nelle due strofe intermedie tra i due dolori minori della Vergine (vv. 33-47). Invoca allora il cantore la misericordia della Madonna perchè possa egli evitare i pericoli dell'inferno; egli, che ha sì pochi meriti, mentre ben facilmente lo hanno evitato i santi. Dopo questo brano, che serve di passaggio alla seconda parte del canto, seguono le invocazioni ai santi più venerati: San Michele; San Gabriele; l'Abbā Gabra Manfas Qeddus e Takla Hāymānot

(1) Cfr. anche Guidi, *Qenie o inni abissini* in *Rendiconti dei Lincei*, vol. IX, fasc. 3°, agosto 1900, pag. 19.

a proposito del quale si accenna alla leggenda popolare che egli sia rimasto su di un solo piede per sette anni. La leggenda è già nel Sinassario Etiopico (Dillmann. *Chrestomathia*, pag. 39). Ritorna infine il cantore. come conclusione, a sè stesso, e ricorda che Iddio non vuole che la sua anima si trattenga nei piaceri terreni, perchè se non riesce a salvarsi. c'è laggiù nell'Inferno ad aspettarla il demonio. E qui riappaiono le minacciose corna di Satana, alla cui vista terribile il cantore invoca con affettuose parole prima la Vergine perchè lo liberi; poi si rivolge ai santi cui ha già cantato ed esorta sè stesso a seguire il loro esempio.

Dal punto di vista linguistico noto l'interiezione geʿez ኦ፡ nei versi 1, 5. 10; il በሔት ፡ « per dove » del verso 74, e il vocativo እማዋና ፡ « mamma nostra » del verso 97.

Tutto il canto ha poi in generale una intonazione linguistica tendente al letterario, per così dire.

* * *

105) አገሬን ፡ አግባኝ ፡ ብላኝ ፡ እቴ ፡
እየደከመው ፡ ጉልበቴ ፡
ተካፈሉት ፡ አሉኝ ፡ የኛን ፡እጣ ፡
4 በይ ፡ መሬትም ፡ አናጣ ።

1. « Riportami al mio paese! mi disse mia sorella, 2. ma le mie forze sono venute meno. 3. Si hanno diviso. dicono. la nostra parte: 4. Coraggio! non mancheremo mai di terra! ».

Mentre intendendo በይ come participio di በላ ፡ il verso vale: « Non mancheremo mai di terra dove ci seppelliscano! ».

106) አምባና ፡ ተራራ ፡ ዘላለም ፡ ይኖራል ፡
2 ጀግና ፡ ብርሌ ፡ ዕለት ፡ ይሰበራል ፡

1. « L'ambā e la montagna vivono eternamente, 2. Il valoroso come il bicchiere si infrange in un minuto! ».

CANTI VARII

107) ወንድ ፡ ልጅ ፡ ተወልዶ ፡ ካልተባለ ፡ አጂሬ ፡
2 እንኳን ፡ መወለዱ ፡ መረገዙ ፡ ወሬ ፡

1. « Se un figlio maschio nato non fa prodezze, 2. Nonchè la sua nascita, il suo concepimento è una ciancia inutile ».

አጂሬ ፡ meraviglioso! (esclamazione) è parola nuova.

*
* *

108) እሳቱን ፡ እሳት ፡ እሳት ፡ ወልደው ፡
እፍፍ ፡ እያለ ፡ እያናደደው ፡
3 ቃውጢ ፡ ቀን ፡ መጣ ፡ ካላስበረደው ።

1. Il fuoco ha generato il fuoco, 2. Che si accende tutto ad un soffio, 3 se non viene a raffreddarlo il giorno disgraziato!

Il padre valoroso ha quindi avuto un figlio egualmente valoroso.

ቃውጢ ፡ imbarazzante, angoscioso, è parola nuova.

*
* *

109) ሱሪ ፡ ከፍክፍ ፡ ድግ ፡ ተወነነ ፡
2 እንኳራው ፡ ሁሉ ፡ ፍሬ ፡ ሰው ፡ ሆነ ።

1. « I pantaloni tirati su, la cintura attillata, 2. ogni disutile diventa una persona ragguardevole!

ተወነነ ፡ essere attillato, እንኳራ ፡ disutile, sono parole nuove.

*
* *

110) የየኔታ ፡ ዋንጫ ፡ ዘገር ፡ ምን ፡ ሁነሃል ፡
አንተና ፡ እንደኔ ፡ ጥማቱ ፡ ገሎሃል ፡
የዳጉሳ ፡ ጠላስ ፡ ማንም ፡ ያጠጣኛል ፡
4 የጌታ ፡ ልጅ ፡ ጌታ ፡ ጠጅ ፡ ያወርድልኛል ፡

1. « O grande coppa del mio signore, che cosa ti è accaduto? 2. Anche tu come me sei stata uccisa dalla sete? 3. La birra di dāgussā ognuno me la può dare a bere, 4. Ma il signore figlio di signore farà discendere per me l'idromele! »

Notevole la forma abbreviata የኔታ፡ di የኔ፡ጌታ፡ adoperata di solito come vocativo solamente; qui usata invece al caso obliquo. Il ዋንጪ፡ዘገር፡ è una specie di grossa coppa.

* * *

111) የናት፡አገር፡ቀሚስ፡ያባት፡አገር፡ሸማ፡
2 ነጠላን፡አይዶለም፡የሰው፡አገርማ።

1. « Il paese della madre è un camice, il paese del padre è una toga; 2. Quanto al paese straniero, esso non è neppure un vestito sdoppio ».

* * *

112) እንጀራስ፡ይበላል፡በሔዱበት፡ደጅ፡
2 አባት፡የባረከው፡አይገኝም፡እንጀ፡

1. « Il pane si mangia in qualunque casa si vada: 2. Ma non si trova altrove il pane benedetto dal proprio padre! ».

INDICE DEI VOCABOLI NUOVI

NON CONTENUTI NEL DIZIONARIO AMARICO DEL GUIDI

ፈሢ : distesa.
መረዘ : ... nella frase መርዘ : ተኰሰ colpì mortalmente.
መቀርሻ : dialettale per ንቀርሻ scrofola.
መምርግ : coda dell'elefante (in Guidi dal D'Abbadie 72 senza conferma del dabtarā K. Giyorgis).
መትረየስ : mitragliatrice (mitrailleuse).
ሞጋ : terreno neutro tra i confini di due regni Galla indipendenti.
ሽምሙሎ : sorta di profumo.
ሱቱቱ : fodero di lancia.
ሸንበቀ : trafiggere (anche in testi dell'Afework).
ቀለላ : giovane femmina d'elefante.
ቀውጢ : imbarazzante, angoscioso.
በለሰ : divinità dei cacciatori.
ባቡር : farina macinata a macchina.
ቢዶንቶ : specie di grosso elefante.
ትርሱ : piccolo elefante (già in Guidi dal d'Abbadie 387 senza conferma del dabtarā).
rad.: ነጠረ — አነጠረ : mirare
እማዋኖ : mamma nostra! voc.
እሪ : አለ : gridare aiuto.
አንጓሬ : disutile.
አንደለጠ : scivolare, fare il sordo (in Guidi c'è አደለጠ scivolare)
አንደላገጠ : distinguersi.
እንዱሬ : [brutto, sporco].
እንዷግዷግ : አለ : scoppiettare, specie dei cereali abbrustoliti quando sono fatti inumidire.
አንደገደገ : inumidire cereali in cottura.
አዴ : femmina del buffalo.
እደፈት : filo rosso (già in testi dell'Afework).
አዱኛ : (arabo الدنيا) benessere; felicità mondana, nello stesso senso traslato dall'amarico ዓለም ::
እዷስ : እዷስ : አለ : (in Guidi c'è ወዷስዷስ : አለ :) andar zoppicando.
አጋር : cercatore di piste, battitore. I più celebrati formano delle vere scuole di cacciatori, come quelle celebri di ውላታ : ግረው : nell'Ačafar e del ሌዷ : መሌኪ : nel Bagēmĭdĭr.
አጊ : forma abbreviata da አጋች : colui che trattiene l'impeto nemico.

አግራባኧ : sorta di spiedo.

አገተ : trattenere l'impeto nemico (in senso fig. nel Guidi V. A. 503 è registrato il senso proprio « prendere un oggetto a titolo di cauzione »).

ኣኅነደ : staccarsi dagli altri, avanzare da solo.

አጀሬ : meraviglioso! esc.

ኩሪ̈ : አለ : aiuto. Cfr. Afework, *Vita di Menilek* II, pag. 54.

ኰሽማ : sterpi, dire stecchi.

rad. ኰተኰተ : — ተንኰታኰተ : screpolarsi. (Cfr. Guidi, V. A. 540).

ከንሆተ : አለ : andar errando (?) Vedi canto 38.

ዋሽቃ : o ዋኻቃ : beverone di primizie di legumi bolliti.

ቍሽቤ : giovanotto audace.

ወነነ : — ተወነነ : essere attillato.

ወከወከ : — ተወከወከ : gorgogliare, frusciare detto non tanto di acque, quando ad esempio del fruscio di farina che esca da un sacco forato.

ውጀግራ : fucile Gras.

rad. ዘየ : — ተዘየ : essere tranquillo, in pace.

ዘገር : — ዋንጫ : ዘገር : grossa coppa.

ደጋጋ : grosso elefante adulto al completo sviluppo.

rad. ጀጀ : — አንጀጀ : sconvolgere.

ጀፈ : avere i capelli spioventi.

ጀፋ : che ha i capelli spioventi, forma corrotta popolare del part. ጀፊ :

ጎራ : versante, fronte dell'esercito (Guidi V. A. 723. Aggiunta: lato, costa di un monte).

ጎር : elefante giovane (già in Guidi dal D'Abbadie 838 senza la conferma del dabtarā).

ገረደ : specie di giovane femmina di elefante.

ጌታ : — ዮንታ : forma abbreviata di ዮኔ : ጌታ : (Cfr. ዮኔታ :).

ጎታታ : slanciato.

ጎንደሬ : nome di un corpo scelto di cavalieri.

ጎደቤ : territorio limitrofo ai confini.

ጎደደ : fiero, contegnoso.

ፕለ partito, fazione.

ጦሌ : elefante adulto (già in Guidi dal D'Abbadie 899 [Isenberg 180] con riserve).

ጪሬ : specie di grossa lancia (già in Afework, *Grammatica amarica*, pag. 277).

ጭው : አለ : essere deserto, squallido.

ጭውጭው : አለ sibilare.

ፎረቅራቃ : pauroso.

ፋነየ : femmina adulta d'elefante.

ፋቸ : coda di buffalo che si porta come trofeo.

INDICE DEI NOMI PROPRII DI PERSONA

N. B. I nomi si riferiscono al numero d'ordine del canto.

CONTRIBUTO ALL'AGIOGRAFIA ETIOPICA

Nota di MICHELANGELO GUIDI, presentata dal Corrisp. CONTI ROSSINI.

I.

La vita di Aron di Sarūg.

Il codice d'Abbadie n. 63, del XV secolo, descritto dal Conti Rossini al n. 140 del suo recente catalogo di manoscritti etiopici della collezione d'Abbadie ([1]), nella sua seconda parte, fogli 207^r-218^r, contiene la vita, scritta in ge'ez, di Aron di Sarūg. — Di questa vita è stata già pubblicata dal Nau, nella *Patrologia Orientalis*, V, 5, una redazione siriaca, attribuita al discepolo del Santo, Paolo.

I punti principali della narrazione, la vocazione di Aron, i suoi miracoli, il viaggio a Gerusalemme, la lotta con il demonio, sono comuni alle due versioni: ma la etiopica, più tarda naturalmente, si discosta non poco dalla siriaca, e deve con ogni probabilità la sua origine a testo arabo. Nè testi arabi, nè greci riguardanti la leggenda sono stati pubblicati: sulla questione mi riservo ritornare in occasione della pubblicazione della seconda parte di questa breve Nota.

Do intanto il testo e la traduzione letterale del codice d'Abbadie: avvertendo che ho corretto il testo solo quando era evidente l'errore del copista, lasciando le grafie non pienamente rispondenti alle regole della grammatica o dell'etimologia, ma che, come è noto, sono sì frequenti anche nei buoni codici etiopici, e che sarebbe pertanto arbitrario mutare. Ho corretto, qua e la, la punteggiatura, secondo che richiedeva il contesto.

La fotografia del codice d'Abbadie è stata posta a mia disposizione dal Conti Rossini, al quale rendo le più vive grazie.

([1]) JA 1913, II, p. 20.

207r

በስመ ፡ አብ ፡ ወወልድ ፡ ወመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ አሐዱ ፡ አ
ምላክ ። ጸሐፍነ ፡ ገድሎ ፡ ለብፁዕ ፡ ወለቅዱስ ፡ አባ ፡ አሮን ፡
ሶርያዊ ። ጸሎቱ ፡ ወበረከቱ ፡ ተሀሉ ፡ ምስሌነ ፡ አሜን ፡ ወአ
ሜን ።=።

ስምዑ ፡ አአኀዊነ ፡ አሐዱ ፡ ብእሲ ፡ ዘስሙ ፡ ዮሐንስ ፡ ወስ
መ ፡ ሀገሩ ፡ ኤምድ ፡ ወብእሲቱ ፡ ዘስማ ፡ ማርያም ፡ ፈራህያነ ፡ እ
ግዚአብሔር ፡ በስሙ ፡ ቅዱስ ፡ ወቦሙ ፡ ብዙኃ ፡ ጥሪተ ፡ ወይሁ
ቡ ፡ ምጽዋተ ፡ ለነዳያን ፡ ወለምስኪናን ፡ ለእቤራት ፡ ወለእጓለ ፡
ማውታ ፡ ወመፍቀርያነ ፡ ነግድ ፡ ውእቶሙ ፡ ወአልቦሙ ፡ ውሉ
ደ ። ወነበሩ ፡ ክልኤሆሙ ፡ ኅቡረ ፡ ወተማከሩ ፡ በበይናቲሆሙ ፡ ወ
(sic) ይቤላ ፡ ለብእሲቱ ፡ ንጊ ፡ ንጼሊ ፡ ኀበ ፡ እግዚአብሔር ፡ ከመ ፡ የ
ሀበነ ፡ ውሉደ ፡ ንትአዘዝ ፡ ቦቱ ፡ በከመ ፡ ገብሩ ፡ አብርሃም ፡ ወሳራ ፡
ወወሀቦሙ ፡ እግዚአብሔር ፡ ውሉደ ፡ ወሰመይዎ ፡ ይስሐቅ ።=።
ወከዕበ ፡ ሐና ፡ ነቢይት ፡ ጸለየት ፡ ኀበ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወወሀባ ፡
ወልደ ፡ ወሰመየቶ ፡ ስሞ ፡ ሳሙኤል ፡ ወኮነ ፡ ነቢየ ፡ ለሕዝበ ፡ እ
ስራኤል ። ወከዕበ ፡ ኢያቄም ፡ ወሐና ፡ ብእሲቱ ፡ ሶበ ፡ ጸለዩ ፡ ወሰ
አሉ ፡ ወወሀቡ ፡ ምጽዋተ ፡ ለካህናት ፡ ወወሀቦሙ ፡ ወለተ ፡ ወሰ
መይዋ ፡ ስማ ፡ ማርያም ። ወከማሁ ፡ ንሕነኒ ፡ ንግበር ። ወትቤሎ ፡
ብእሲቱ ፡ ማርያም ፡ በከመ ፡ ኀለይነ ፡ በልብነ ፡ ንሕነሂ ፡ ንግበር ።
ወእምዝ ፡ ጾሙ ፡ ወጸለዩ ፡ ኀበ ፡ እግዚአብሔር ፡ ፴መዐልተ ፡ ወ

፵ሌሊተ ፡ ወከማሁ ፡ ወሀቡ ፡ ምጽዋተ ፡ ለነዳያን ፡ ወለምስኪናን ።
ወተወክፈ ፡ እግዚአብሔር ፡ እምኔሆሙ ፡ ስእለቶሙ ፡ ወእምድኅ
ረ ፡ እማንቱ ፡ መዋዕል ፡ ፀንሰት ፡ ብእሲቱ ። ወሶበ ፡ ተፈጸመ ፡ መ
ዋዕለ ፡ ፅንሳ ፡ ወወለደት ፡ *ወልደ ፡ ወሰመይዎ ፡ አሮን ። ወተፈ 207v
ሥሑ ፡ ፍሥሐ ፡ ዐቢየ ፡ ወአእኰቱ ፡ ስመ ፡ እግዚአብሔር ፡ በእን
ተ ፡ ዘወሀቦሙ ፡ ውሉደ ። = ።

ወሶበ ፡ ኮነ ፡ ሎቱ ፡ ፯ ዓመት ፡ ይቤሎ ፡ ሕፃን ፡ ለአቡሁ ፡ አ
ላ ፡ ፈንወኒ ፡ ከመ ፡ እርአይ ፡ መርዔተነ ፡ ወተፈሥሐ ፡ አቡሁ ።
ወሶበ ፡ ሰምዐ ፡ አቡሁ ፡ ዘንተ ፡ ነገረ ፡ እምወልዱ ፡ ወጸውዐ ፡ ዐቃ
ቢሁ ፡ ለወልዱ ፡ ምስለ ፡ ፫ አግብርቲሁ ፡ ወይቤሎሙ ፡ ንሥእዎ ፡
ለወልድየ ፡ ወጹርዎ ፡ ላዕለ ፡ በቅል ፡ ወወስድዎ ፡ ኀበ ፡ መርዔት
ነ ፡ ከመ ፡ ይርአይ ። ወነሥእዎ ፡ ለሕፃን ፡ ወጾርዎ ፡ ዲበ ፡ በቅል ፡
ወወሰድዎ ፡ ኀበ ፡ መርዔት ። = ። ወርእዮ ፡ አሮን ፡ ተፈሥሐ ፡ ወ
ነበረ ፡ ሠሉሰ ፡ መዋዕለ ። ወእምዝ ፡ ተመይጠ ፡ ውስተ ፡ ደብር ፡
ወርእየ ፡ ንድቀ ፡ ወይቤሎ ፡ ለዐቃቢሁ ፡ ምንት ፡ ዘእሬኢ ፡ ውስተ ፡
ደብር ። ወይቤሎ ፡ ዐቃቢሁ ፡ ወልድየ ፡ ውስተ ፡ ዝንቱ ፡ መካን ፡
ይነብሩ ፡ መነኮሳት ፡ ቅዱሳን ። ወይቤሎሙ ፡ ለአግብርቲሁ ፡ ንዑ ፡
ንሖር ፡ ኀቤሆሙ ፡ ከመ ፡ ንትባረክ ፡ እምኔሆሙ ። = ወወሰድዎ ፡
ውስተ ፡ ደብር ፡ ወአብእዎ ፡ ኀበ ፡ መነኮሳት ፡ ወአብእዎ ፡ ውስተ ፡
ቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ ወተባረከ ፡ እምኀበ ፡ መነኮሳት ። ወነበረ ፡ ክል
ኤ ፡ መዋዕለ ፡ ወርእየ ፡ ትጋሆሙ ፡ ወጾሞሙ ፡ ወጸሎቶሙ ። ወመል
አ ፡ ውስተ ፡ ልበ ፡ ሕፃን ፡ ጺጋ ፡ መንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ወሖረ ፡ ኀበ ፡ አ

ሐዱ ፡ መነኮስ ፡ አረጋዊ ፡ ወይቤሎ ፡ ኦአቡየ ፡ አድኅና ፡ ለነፍስየ ፡
እምርስሐተ ፡ ዝንቱ ፡ ዓለም ፡ ኅላፊ ። ወይቤሎ ፡ ወልድየ ፡ እስመ ፡
አንተሰ ፡ ሕፃን ፡ ወኢትክል ፡ ትልበስ ፡ ዘንተ ፡ አስኬማ ። ወይቤ ፡
ሕፃን ፡ ኦአቡነ ፡ አኮኑ ፡ ሐና ፡ ነቢይት ፡ ወሀበት ፡ ወልዳ ፡ ሳሙኤ
208r ልሃ ፡ መባአ ፡ ለእግዚአብሔር ። ወከማሁ ፡ ለእግዝእትነ ፡ ማርያ*ም ፡
በ[. . .] ዓመት ፡ ወሰድዋ ፡ ውስተ ፡ ቤተ ፡ መቅደስ ፡ ወወሀብዋ ፡
ለካህናት ። ወከማሁ ፡ አነሂ ፡ ኅደጉ ፡ ዘንተ ፡ ዓለመ ፡ በእንተ ፡ እ
ግዚአብሔር ፡ ከመ ፡ ኢይትፈለጥ ፡ እምኔክሙ ። = ። ወይቤሎ ፡ ቀ
ዱስ ፡ አረጋዊ ፡ ወልድየ ፡ እግዚአብሔር ፡ ይፈጽም ፡ ለከ ፡ ኵሎ ፡
ዘሐለይከ ፡ በልብከ ፡ ወየሀብከ ፡ ትዕግሥተ ፡ ወኀይለ ፡ ወጽንዐ ።

ወመጽኡ ፡ አግብርቲሁ ፡ ወይቤልዎ ፡ ተንሥእ ፡ ንሑር ፡ ኀ
በ ፡ አቡከ ፡ ከመ ፡ ኢይትምዓዕ ፡ ላዕሌነ ። ወአውሥአ ፡ ሕፃን ፡ ወ
ይቤሎሙ ፡ አንሰ ፡ ኅደጉ ፡ ዘንተ ፡ ዓለመ ፡ በእንተ ፡ እግዚአብሔር ፡
እምዝንቱ ፡ መካን ፡ ቅዱስ ፡ ከመ ፡ ኢይትፈለጥ ። ወይቤሎሙ ፡ ለ
አግብርቲሁ ፡ ሑሩ ፡ ወጸውዕዎሙ ፡ ለአቡየ ፡ ወለእምየ ፡ ከመ ፡ ይ
ምጽኡ ፡ ኀቤየ ። ወሖሩ ፡ ሶቤሃ ፡ እንዘ ፡ ይበኪዩ ፡ ወበጽሑ ፡ ኀበ ፡
እግዚኦሙ ፡ ወዜነውዎሙ ፡ ኵሎ ፡ ዘይቤሎሙ ፡ ሕፃን ። ወሰበ ፡
ሰምዐ ፡ አቡሁ ፡ ዘንተ ፡ ነገረ ፡ ቦአ ፡ ውስተ ፡ ልቡ ፡ ሐዘን ፡ ወበከ
ዩ (sic) ምስለ ፡ ብእሲቱ ፡ ወይቤላ ፡ ለብእሲቱ ፡ ተንሥኢ ፡ ንሑር ፡ ኀ
በ ፡ ወልድነ ። ወተንሥኡ ፡ ክልኤሆሙ ፡ ወሖሩ ፡ ወበጽሑ ፡ ኀበ ፡
ሀሎ ፡ ወልዶሙ ። ወይቤልዎ ፡ ምንተ ፡ ኮንከ ፡ ወልድነ ፡ አሮን ፡
ትፈቅድኑ ፡ ነሀብከ ፡ ንዋየ ። = ። ወይቤሎሙ ፡ አንሰ ፡ ኢይፈቅ

ድ ፡ ንዋየ ፡ ዝ ፡ ዓለም ፡ አላ ፡ አኅሥሥ ፡ መንግሥተ ፡ ሰማያት ። ወይቤሎሙ ፡ ለአቡሁ ፡ ወለእሙ ፡ አምጽኡ ፡ ክፍልየ ፡ እምንዋይክሙ ። ወሶበ ፡ ሰምዑ ፡ አቡሁ ፡ ወእሙ ፡ በከዩ ። ወተጋብኡ ፡ ኀቤሆሙ ፡ መነኮሳት ፡ ወይቤልዎሙ ፡ ሰብሑ ፡ ለስመ ፡ እግዚአብሔር ፡ እስመ ፡ ወሀበክሙ ፡ ፍሬ ፡ ሠናየ ፡ ወኀሩየ ፡ ዘይከውን ፡ ለክሙ ፡ መሥዋዕተ ፡ ንጹሐ ፡ በመንግሥተ ፡ ሰማያት ። ወይቤ ፡ አቡ*ሁ ፡ ይትባረክ ፡ ስምከ ፡ እግዚኦ ፡ ዘወሀብከኒ ፡ ዘንተ ፡ ወልደ ፡ ፍሬ ፡ ሠናየ ። ወሖሩ ፡ አቡሁ ፡ ወእሙ ፡ ወበጽሑ ፡ ውስተ ፡ ሀገሮሙ ። ወከፈሉ ፡ ንዋዮሙ ፡ ወአብጽሑ ፡ ኀበ ፡ ወልዶሙ ፡ ወወሀብዎ ፡ ክፍለ ፡ ንዋዮሙ ፡ ወአሮንሂ ፡ ወሀበ ፡ ለመነኮሳት ። ወተንሥኡ ፡ አቡሁ ፡ ወእሙ ፡ ወአምኃዎሙ ፡ ወይቤልዎ ፡ ይባርክ ፡ እግዚአብሔር ፡ ላዕሌከ ፡ ወይፈጽም ፡ ለከ ፡ ኵሎ ፡ ዘኀሠሥከ ፡ በዳኅን ፡ ወበሰላም ።

208v (sic)

ወእምዝ ፡ አልበስዎ ፡ መነኮሳት ፡ ለቅዱስ ፡ አሮን ፡ አስኬማ ፡ ቅዱሰ ። ወነበረ ፡ ምስሌሆሙ ፡ ፲ወ፰ዓመተ ፡ ወተምህረ ፡ መጻሕፍተ ፡ ወመዝሙረ ፡ ዳዊት ፡ ወኵሎ ፡ ቀኖና ፡ ዘይደልዎሙ ፡ ለመነኮሳት ። ወይቤሎሙ ፡ ለመነኮሳት ፡ አአበዊየ ፡ ቅዱሳን ፡ ጸልዩ ፡ ላዕሌየ ፡ ወባርኩኒ ፡ ከመ ፡ እሖር ፡ ኢየሩሳሌም ። ወይቤልዎ ፡ እግዚአብሔር ፡ ያርትዕ ፡ ፍኖተከ ፡ በሰላም ።

ወነሥአ ፡ በረከቶሙ ፡ ወጸሎቶሙ ፡ ወሖረ ፡ እምኀቤሆሙ ፡ ወበጽሐ ፡ ውስተ ፡ አፍላገ ፡ አፍራጦስ ፡ ወዐደወ ፡ ወበጽሐ ፡ ውስተ ፡ አሐቲ ፡ ሀገር ፡ ወቦአ ፡ ኀበ ፡ ጳጳስ ፡ ዘይእቲ ፡ ሀገር ፡ ወተ

ባረከ ፡ እምኔሁ ፡ ወነበረ ፡ ምስለ ፡ ጳጳስ ፡ ፴መዋዕለ ። ወይቤሎ ፡
ጳጳስ ፡ ወልድየ ፡ እሬስየከ ፡ ዲያቆነ ። ወአውሥአ ፡ አሮን ፡ ወ
ይቤሎ ፡ ኢይደልወኒ ፡ አአቡየ ፡ አንሰ ፡ ገብር ፡ ኃጥእ ። ወይቤሎ ፡
ጳጳስ ፡ ይደልወከ ፡ አወልድየ ፡ ከመ ፡ ትኩን ፡ ዲያቆነ ። ወረሰዮ ፡
ዲያቆነ ። ወነሥአ ፡ ጸሎቶ ፡ ለጳጳስ ፡ ወሖረ ፡ ፫መዋዕለ ፡ ወበጽሐ ፡
ውስተ ፡ ሀገር ፡ ወቦአ ፡ ኀበ ፡ ጳጳስ ፡ ወባረከ ፡ ወይቤሎ ፡ አሮን ፡ አ
ሮን ፡ ቅዱሱ ፡ ለእግዚአብሔር ፡ መጻእከኑ ፡ ኀቤየ ። ወይቤሎ ፡ አ
ሮን ፡ አአቡየ ፡ እወ ፡ መጻእኩ ፡ ከመ ፡ እንሣእ ፡ ጸሎተከ ፡ ወበረ
209r ከተከ ። ወነበረ ፡ ህየ* ፡ መጠነ ፡ ፵መዋዕል ፡ ወሤሞ ፡ ቀሲሰ ።

ወሖረ ፡ እምህየ ፡ ወኀለፈ ፡ እምውስተ ፡ አድያመ ፡ ይእቲ ፡
ሀገር ፡ ወቦአ ፡ ውስተ ፡ ቤተ ፡ መበለት ፡ ወሀለዋ ፡ አሐዱ ፡ ወ
ልድ ፡ ለይእቲ ፡ መበለት ። ወነሰከ ፡ ከይሲ ፡ ውስተ ፡ እግሩ ፡ ለው
እቱ ፡ ወልድ ፡ ወሞተ ፡ ወበከየት ፡ እሙ ፡ በእንተ ፡ ወልዳ ። ወአ
ውሥአ ፡ አሮን ፡ ወይቤላ ፡ ኢትብኪዩ ። ወቀርበ ፡ ኀበ ፡ ውእቱ ፡
ወልድ ፡ ወአንበበ ፡ ከመዝ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ ጸሎተ ፡ አቡነ ፡ ዘበሰ
ማያት ፡ ወጸሎተ ፡ ሃይማኖት ። ወአተበ ፡ ላዕለ ፡ እግሩ ፡ ለውእቱ ፡
ወልድ ፡ ወወፅአ ፡ ሕምዝ ፡ እምኔሁ ፡ ወሐይወ ። ወተንሥአ ፡ ሶቤ
ሃ ፡ ውእቱ ፡ ወልድ ፡ ወተፈሥሐት ፡ እሙ ፡ ወሰብሐት ፡ ወአእ
ኰተት ፡ ለስመ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወአምኀቶ ፡ እደዊሁ ፡ ወእገሪ
ሁ ፡ ለአባ ፡ አሮን ። ወእምዝ ፡ ወይቤሎሙ ፡ ንዑ ፡ አርእዩኒ ፡ ኀ
በ ፡ ሀሎ ፡ ይነብር ፡ ውእቱ ፡ ከይሲ ። ወወሰድዎ ፡ ወአርአይዎ ፡
ኀበ ፡ ይነብር ፡ ውእቱ ፡ ከይሲ ። ወጸርኀ ፡ ቅዱስ ፡ አሮን ፡ ወይቤ ፡

አከይሲ ፡ ርጉም ፡ ፃእ ፡ ወነዐ ፡ ኀቤየ ። ወወፅአ ፡ ኀቤሁ ፡ ውእቱ ፡
ከይሲ ፡ ወተንሥአ ፡ ወቆመ ፡ ወፈቀደ ፡ ይስርር ፡ ላዕለ ፡ አባ ፡ አ
ሮን ። = ። ወሰፍሐ ፡ ቅዱስ ፡ አሮን ፡ የማኖ ፡ ወሀተበ ፡ ላዕለ ፡ ከይ
ሲ ፡ ወወድቀ ፡ ውእቱ ፡ ከይሲ ። ወተፍአ ፡ ላዕሌሁ ፡ አባ ፡ አሮን ፡
ምራቆ ፡ ወተሰጥቀ ፡ ውእቱ ፡ ከይሲ ፡ እምርእሱ ፡ እስከ ፡ ዘነቡ ።
ወሶበ ፡ ርእዩ ፡ ሰብእ ፡ ዘገብረ ፡ ቅዱስ ፡ እግዚአብሔር ፡ አባ ፡ አ
ሮን ፡ ጸርኁ ፡ ወይቤሉ ፡ ይትባረክ ፡ ስምከ ፡ እግዚኦ ፡ ዘወሀብኮ
ሙ ፡ ተአምራተ ፡ ወመንክራተ ፡ ለቅዱሳኒከ ። ወባረከ ፡ ላዕሌሆሙ ።

ወእምዝ ፡ ሖረ ፡ አባ ፡ አሮን ፡ ሰሙነ ፡ መዋዕለ ፡ ወበጽሐ ፡
ውስተ ፡ አሐቲ ፡ ሀገር ። ወረከበ ፡ ለአሐዱ ፡ ብእሲ ፡ ዘስሙ ፡ ገብ
ርኤል ። ውእቱ ፡ ተባረከ ፡ እምኔሁ ፡ ወ*ይቤሎ ፡ ለአባ ፡ አሮን ፡ 209v
አቅዱስ ፡ እግዚአብሔር ፡ ነዓ ፡ ባእ ፡ ውስተ ፡ ቤትየ ። ወሖረ ፡ ው
ስተ ፡ ቤቱ ፡ ወከልሐ ፡ ሰይጣን ፡ ወይቤ ፡ ምንተ ፡ ብየ ፡ ምስሌ
ከ ፡ መጻእከኑ ፡ ከመ ፡ ታውፅአኒ ፡ እማኅደርየ ። ወናሁ ፡ ነበር
ኩ ፡ ውስተ ፡ ዝንቱ ፡ ቤት ፡ ፳ወ፫ ዓመተ ። ወይቤሎ ፡ ቅዱስ ፡
አሮን ፡ አልብከ ፡ ስልጣነ ፡ ከመ ፡ ትንበር ፡ ውስተ ፡ ዝንቱ ፡ ቤት ።
ወሶበ ፡ ዐተበ ፡ ላዕሌሁ ፡ ወወፅአ ፡ ወሖረ ፡ እምውስተ ፡ ዝንቱ ፡ ቤ
ት ። ወሖረ ፡ ወቦአ ፡ ላዕለ ፡ ወልደ ፡ አሐዱ ፡ ብእሲ ፡ ዘስሙ ፡ እስ
ጢፋኖስ ፡ ወኮነ ፡ ውእቱ ፡ ወልድ ፡ ከመ ፡ ነቢይ ። ወሶበ ፡ ይጠፍ
እ ፡ ንዋዮሙ ፡ ለሰብእ ፡ ይመጽኡ ፡ ኀቤሁ ፡ ወየሐትትዎ ፡ ለው
እቱ ፡ ወልድ ፡ ወይትናገር ፡ ሰይጣን ፡ በአፈ ፡ ውእቱ ፡ ወልድ ።
ወይብል ፡ እገሌ ፡ ነሥአ ። ወየሐውሩ ፡ ወይረክቡ ፡ ንዋዮሙ ። ወ

ሶበ ፡ ርእየ ፡ አቡሁ ፡ ዘንተ ፡ ተፈሥሐ ፡ (1) ናሁ ፡ ወልድየ ፡ ኮነ ፡ ከ
መ ፡ ሙሴ ፡ ነቢይ ፡ እስመ ፡ መንፈስ ፡ ወረደ ፡ ላዕሌሁ ፡ ለወልድ
የ ። = ። ወሶበ ፡ ሰምዐ ፡ ዘንተ ፡ ቀንአ ፡ ወሖሩ ፡ ወዜነውዎ ፡ ለ
ቅዱስ ፡ አባ ፡ አሮን ፡ ወይቤልዎ ፡ ነዐ ፡ ትርአይ ፡ ዘኮነ ፡ በውስተ ፡
ሀገርነ ። ወሖረ ፡ ምስሌሆሙ ፡ ወቦአ ፡ ውስተ ፡ ሀገር ። ወርእየ ፡
ወተምዐ ፡ ቅዱስ ፡ አሮን ፡ ላዕለ ፡ አቡሁ ። ወይቤሎ ፡ ለአቡሁ ፡ እ
ስጢፋኖስ ፡ ትሬሲኑ ፡ መንፈስ ፡ ርኩስ (sic) ፡ ከመ ፡ መንፈስ ፡ ቅዱስ ።
ጸርኃ ፡ ቅዱስ ፡ በዐቢይ ፡ ቃል ፡ ወይቤ ፡ አምሕለከ ፡ ኦመንፈስ ፡ ር
ኩስ ፡ ፃእ ፡ እምላዕለ ፡ ዝንቱ ፡ ወልድ ፡ ወባእ ፡ ላዕለ ፡ አቡሁ ። ወ
ወፅአ ፡ ሰይጣን ፡ እምውእቱ ፡ ወልድ ፡ ወቦአ ፡ ኀበ ፡ አቡሁ ። ወ
ከልሐ ፡ በዐቢይ ፡ ቃል ፡ ወኮነ ፡ ከመ ፡ በድን ። ወተንሥኡ ፡ ብዙ
210r ኃን ፡ ሰብእ* ፡ ወአስተብቍዕዎ ፡ ለቅዱስ ፡ ወይቤልዎ ፡ በእንተ ፡ እግ
ዚአብሔር ፡ ፈውሶ ። — ። ወአበየ ፡ ወሖረ ፡ እምኔሆሙ ፡ ወጸርዎ ፡
ወአብጽሕዎ ፡ ኀበ ፡ ቅዱስ ፡ አባ ፡ አሮን ። ወሰገዱ ፡ ሎቱ ፡ ወሰአ
ልዎ ፡ ወይቤልዎ ፡ በእንተ ፡ አስኬማከ ፡ ቅዱስ ፡ ፈውሶ ፡ ወመሐ
ሮ ። ወይቤሎሙ ፡ በእንተ ፡ እግዚአብሔር ፡ አነ ፡ እፌውሶ ። ወጸ
ርኃ ፡ ቅዱስ ፡ በቃል (2) ፡ ወይቤ ፡ ፃእ ፡ እምዝንቱ ፡ ብእሲ ፡ ኦመንፈ
ስ ፡ ርኩስ ። ወበይእቲ ፡ ሰዓት ፡ ወፅአ ፡ እምኔሁ ፡ ወተፈወሰ ፡ ው
እቱ ፡ ብእሲ ። ወተንሥአ ፡ ወሰገደ ፡ ቅድሜሁ ፡ ለቅዱስ ፡ ወይቤ
ሎ ፡ ባርክኒ ፡ ኦአቡነ ፡ ወስረይ ፡ ሊተ ፡ ኃጢአትየ ፡ እስመ ፡ አበስ

---

(1) Manca qualche parola; forse ወይቤ.
(2) Manca forse ዐቢይ.

ኰ ፡ ቅድመ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወበቅድሜከ ። ወይቤሎ ፡ አባ ፡ አ
ሮን ፡ እግዚአብሔር ፡ ይስረይ ፡ ለከ ፡ ኃጢአተከ ፡ ሖር ፡ በሰላም ፡
ውስተ ፡ ቤትከ ።

ወሖረ ፡ ውእቱ ፡ ሰይጣን ፡ ውስተ ፡ ፈለግ ፡ ኀበ ፡ የሀዱ ፡ ው
እቱ ፡ ቅዱስ ፡ አሮን ። ወገብረ ፡ ምሳሮ|፡ ዒሳ (*sic*) ፡ ውስተ ፡ አእባን ፡ ከ
መ ፡ ያድኅጾ ፡ ወበጽሐ ፡ ቅዱስ ፡ አባ ፡ አሮን ፡ ውስተ ፡ ፈለግ ። = ።
ወእንዘ ፡ የሀዱ ፡ ቅዱስ ፡ ድሕፀ ፡ ወወድቀ ፡ ወሐመ ፡ ብረኪሁ ። ወ
ጸርዎ ፡ ወአእደውዎ ፡ ፈለገ ፡ ወይቤልዎ ፡ ንበር ፡ ምስሌነ ፡ ዝየ ፡
ከመ ፡ ንግበር ፡ ለከ ፡ ፈውሰ ። ወይቤሎሙ ፡ ቅዱስ ፡ አንሰ ፡ እት
ዌከል ፡ በኢየሱስ ፡ አምላኪየ ፡ ዘይቤሎ ፡ ለመጻጕዕ ፡ ተንሥእ ፡
ወንሣእ ፡ ዓራተከ ፡ ወእቱ ፡ ቤተከ ። ወሊተኒ ፡ ውእቱ ፡ ይፌውሰ
ኒ ። ወለአከ ፡ እግዚአብሔር ፡ ገብርኤልሃ ፡ ሊቀ ፡ መላእክት ፡ ወወ
ረደ ፡ ወአኀዘ ፡ ብረኪሁ ፡ ወተፈወሰ ፡ በይእቲ ፡ ሰዓት ። ወተንሥ
አ ፡ አባ ፡ አሮን ፡ ወሮጸ ፡ ወሰደዶ ፡ ለሰይጣን ። ወይቤሎ ፡ ረሐቅ ፡
እምኔየ ፡ አመ*ንፈስ ፡ ርኩስ ። ወአውሥአ ፡ ሰይጣን ፡ ወይቤሎ ፡ 210v
አሮን ፡ ኢየኀድገከ ፡ አላ ፡ አደክመከ ፡ ወ[እ]ገብር ፡ ለከ ፡ ምክን
ያተ ፡ ከመ ፡ ትምጻእ ፡ ድኅሬየ ፡ እስከ ፡ ሀገረ ፡ ቍስጥንጥንያ ። = ።
ወይቤሎ ፡ ቅዱስ ፡ ረሐቅ ፡ እምኔየ ፡ አሰይጣን ። እግዚአብሔር ፡
ይሁበኒ ፡ በዘ ፡ እመውአከ ፡ ወእሰብር ፡ ኀይለከ ። ወሖረ ፡ ሰይጣ
ን ፡ እምኔሁ ።

ወተንሥአ ፡ ቅዱስ ፡ ወሖረ ፡ ውስተ ፡ ፍኖቱ ፡ ወበጽሐ ፡ ው
ስተ ፡ አሐቲ ፡ ሀገር ፡ ወረከበ ፡ በህየ ፡ በድነ ፡ እንዘ ፡ ይወስድዎ ፡

ከመ ፡ ይቅብርዎ ፡ ወእንዘ ፡ የሐውር ፡ ይቤልዎ ፡ አባ ፡ ቊም ፡ ም
ስሌነ ። ወአንበርዎ ፡ ለበድን ፡ ውስተ ፡ አፈ ፡ መቃብር ፡ ከመ ፡ ያ
ንብቡ ፡ ላዕሌሁ ፡ ክህናት ፡ ወሶበ ፡ ቀርበ ፡ ከመ ፡ ይቅብዕዎ ፡ ቅብአ ፡
ቅዱሰ ፡ ለውእቱ ፡ በድን ፡ ወይቤልዎ ፡ ለአባ ፡ አሮን ፡ ናዓ ፡ አቅ
ዱሰ ፡ እግዚአብሔር ፡ ቅብአ ፡ ለዝንቱ ፡ በድን ። ወይቤሎሙ ፡
አንሰ ፡ ገብር ፡ ኃጥእ ፡ ኢይደልወኒ ። ወይቤልዎ ፡ በእንተ ፡ እግዚአ
ብሔር ፡ አንተ ፡ ቅብአ ፡ ለዝንቱ ፡ በድን ። = ። ወነሥአ ፡ አሮን ፡
ቅብአ ፡ ቅዱሰ ፡ ወአንበበ ፡ ላዕሌሁ ፡ ጸሎተ ፡ ቅብአት ፡ ወይቤ ፡
በስመ ፡ አብ ፡ ወወልድ ፡ ወመንፈስ ፡ ቅዱስ ። ወቀብአ ፡ ሶቤሃ ፡
ወተንሥአ ፡ ውእቱ ፡ ወሬዛ ። ወርእዮሙ ፡ ሕዝብ ፡ ዘኮነ ፡ አንከሩ ፡
ወሰብሑ ፡ ለስመ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወይቤሉ ፡ ስብሐት ፡ ለከ ፡ እ
ግዚአ ፡ ዘወሀብከሙ ፡ ኀይላተ ፡ ወተአምራተ ፡ ወመንክራተ ፡ ለ
ኅሩያን ፡ አግብርቲከ ፡ ለእለ ፡ የሐውሩ ፡ በትእዛዝከ ፡ ወይገብሩ ፡
ፈቃደከ ። ወባረኮሙ ፡ ወጸለየ ፡ ላዕሌሆሙ ፡ ወሖረ ፡ እምኔሆሙ ፡
ወበጽሐ ፡ ሀገረ ፡ ደማስቆ ፡ ወቦአ ፡ ውስቴታ ፡ ወሖረ ፡ ኀበ ፡ ቤ
ተ ፡ ክርስቲያነ ፡ ቶማስ ፡ ሐዋርያ ። ወሖረ ፡ ኀበ ፡ ጳጳሰ ፡ ይእቲ ፡ ሀ
211r ገር ፡ ወነበረ ፡ ኀቤሁ ፡ መጠነ ፡ ፲ መዋዕል ፡ ወ*ተባረከ ፡ እምኔሁ ።

ወወፅአ ፡ እምሀገር ፡ ወሖረ ፡ ወበጽሐ ፡ [ባሕረ] ፡ ዘጥብርያዶ
ስ ፡ ወቦአ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያነ ፡ ማርያም ። ወወፅአ ፡ ሐይቀ ፡ ባሕረ ፡
ጥቤርያዶስ ፡ ወጸውዓ ፡ አስጋሬ ፡ ዓሣ ፡ ወይቤሎ ፡ አስግር ፡ ሊተ ፡
ዓሣ ፡ ወሖረ ፡ ወአምጽአ ፡ ሎቱ ። ወአኮ ፡ በእንተ ፡ መብልዕ ፡ ከ
መ ፡ ይብላዕ ፡ አላ ፡ በእንተ ፡ ሃይማኖት ፡ ከመ ፡ ይርአይ ፡ ዘገብረ ፡

እግዚእነ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ። ወእምድኅረ ፡ ትንሣኤሁ ፡ ወይቤሎ
ሙ ፡ ኢየሱስ ፡ ለአርዳኢሁ ፡ ንዑ ፡ ንምሳሕ ። ወመጽአ ፡ ኢየሱስ ፡
ወነሥአ ፡ ኅብስተ ፡ ወዓሣ ፡ ወወሀቦሙ ፡ ለአርዳኢሁ ፡ ወነበሩ ፡ ከ
መ ፡ ይብልዑ ። ወነሥአ ፡ እግዚእነ ፡ እምእደ ፡ ስምዖን ፡ ጴጥሮስ ፡
ወያዕቆብ ፡ ወዮሐንስ ፡ ዘተረፈ ፡ እምዘ ፡ በልዑ ፡ ወወገረ ፡ ሠለስ
ተ ፡ ዓሣ ፡ ውስተ ፡ ባሕር ። ወእምድኅረ ፡ ተወግሩ ፡ ሐይው ፡ ወበ
ዝኑ ፡ ፈድፋደ ፡ በሥምረቱ ፡ ለእግዚእነ ። = ። ወበእንተ ፡ ዝንቱ ፡
ኀሠሠ ፡ አባ ፡ አሮን ፡ ከመ ፡ ይርአይ ፡ ወይእመን ፡ ዘአምጽአ ፡ ሎ
ቱ ፡ አስጋሬ ፡ ዓሣ ። ወርእዮ ፡ ሰገደ ፡ ቅድመ ፡ እግዚአብሔር ። ወ
ይቤ ፡ ኵሉ ፡ ይትከሀለከ ፡ ወአልቦ ፡ ዘይስአነከ ፡ ወኵሉ ፡ ክሡ
ት ፡ በቅድሜከ ።

ወሖረ ፡ እምይእቲ ፡ ሀገር ፡ ወኀለፈ ፡ ማእከለ ፡ አድባረ ፡ ሊ
ባኖስ ። ወወረደ ፡ ምድረ ፡ ገሊላ ፡ ወበጽሐ ፡ ውስተ ፡ አሐቲ ፡ ሀገ
ር ፡ እንተ ፡ ስማ ፡ ዔካ ፡ ወቦአ ፡ ውስተ ፡ ይእቲ ፡ ሀገር ፡ ወሰብአ ፡
ይእቲ ፡ ሀገር ፡ ኵሎሙ ፡ ይሰግዱ ፡ ለጣዖት ፡ ወለግልፎ ። ወከል
ሐ ፡ አባ ፡ አሮን ፡ ወይቤ ፡ በስመ ፡ አብ ፡ ወወልድ ፡ ወመንፈስ ፡ ቅ
ዱስ ። ወሶበ ፡ ይቤ ፡ ከመዝ ፡ ወድቁ ፡ ጣዖታቲሆሙ ፡ ወግልፎ*ሆ 211v
ሙ ፡ ወተቀጥቀጡ ። ሶበ ፡ ነጸሩ ፡ ተጋብኡ ፡ ኀበ ፡ አባ ፡ አሮን ፡ ወ
ይቤልዎ ፡ እምአይቴ ፡ መጻእከ ፡ ወምንት ፡ ግብርከ ። = ። ወይቤ
ሎሙ ፡ አንሰ ፡ ገብሩ ፡ ለእግዚአብሔር ፡ ፈጣሬ ፡ ሰማያት ፡ ወምድ
ር ። ወይቤልዎ ፡ ምንተ ፡ ተአምረ ፡ ወመንክረ ፡ ይገብር ፡ እግዚአ
ብሔር ፡ ከመ ፡ ንእመን ፡ ቦቱ ። ወሶበ ፡ ኮነ ፡ ጊዜ ፡ ምሴት ፡ ገብ

ኦ፡ ውስተ፡ አብያቲሆሙ፡ ወመኰንነ፡ ሀገር፡ ሞተ፡ በይእቲ፡ ሌ
ሊት። ወበጽባሕ፡ ተጋብኡ፡ ወሐዘኑ፡ ወበከየ (sic)። ወሖሩ፡ ኀበ፡
አባ፡ አሮን፡ ወይቤልዎ፡ አብእሲ፡ ቦእከ፡ ኀቤነ፡ ወሶበ፡ ጸዋዕ
ከ፡ ስመ፡ እግዚእከ፡ በቅድሜነ፡ ሞተ፡ እግዚእነ። ወንሕነኒ፡ ን
ኴንነከ፡]በከመ፡ አምጻእከ፡ ላዕሌነ፡ ዐቢየ፡ ሐዘነ። ወይቤሎሙ፡
ቅዱስ፡ ንዑ፡ ውሰዱኒ፡ ኀቤሁ፡ ወወሰድዎ፡ ወአብጽሕዎ፡ ኀቤ
ሁ፡ ወአንቃዕደወ፡ ሰማየ፡ ወይቤ፡ እግዚእየ፡ ኢየሱስ፡ ክርስቶ
ስ፡ በከመ፡ አንሣ[እ]ኮ፡ ለአልዓዛር፡ እመቃብር፡ እምድኅረ፡ አር
ባዕቱ፡ መዋዕል፡ ከማሁ፡ አንሥኦ፡ ለዝንቱ፡ ብእሲ። ወሶበ፡ ፈ
ጸመ፡ ስእለቶ፡ ቅዱስ፡ አሮን፡ ውእተ፡ ጊዜ፡ ተንሥአ፡ ውእቱ፡
በድን፡ ወተከሥተ፡ አዕይንቲሁ፡ ወርእዮ፡ ለአባ፡ አሮን፡ ወሰገ
ደ፡ ታሕተ፡ እገሪሁ። ወይቤሎ፡ አአምን፡ በአምላክከ፡ አቅዱሰ፡
እግዚአብሔር። ወሐተትዎ፡ ለመኰንነ፡ ሀገር፡ ወይቤልዎ፡ አን
ተ፡ እግዚእነ፡ ምንተ፡ ርኢከ፡ ዘአመንከ፡ በአምላከ፡ ዝንቱ፡ ብ
እሲ። ወአውሥአ፡ ወይቤሎሙ፡ እንግርክሙ፡ ዘርኢኩ። ወይ
ቤልዎ፡ ምንተ፡ ርኢከ። ወይቤሎሙ፡ ወሰዱኒ፡ ኀበ፡ ሀሎ፡ እሳ
ት፡ ወወሰዱኒ፡ ውስቴቱ፡ ኀበ፡ ጼናሁ፡ ጽዩእ፡ ወዕጼሁ፡ ከመ፡
212r አክይስ*። ወአንቃዕደውኩ፡ አዕይንትየ፡ ላዕለ፡ ወርኢኩዎ፡ ለ
ዝንቱ፡ ብእሲ፡ እንዘ፡ ይቀውም፡ ቅድመ፡ ብርሃን፡ ዐቢይ፡ ወይ
ስእል፡ በእንቲአየ። ። ወወዕአ፡ ቃል፡ እምውእቱ፡ ብርሃን፡
ወይቤሎ፡ ለዝንቱ፡ ቅዱስ፡ በእንቲአከ፡ ኅደጉ፡ ሎቱ፡ ኵሎ፡
አበሳሁ፡ ሖር፡ አውጽኦ። ወመጽአ፡ ኀቤየ፡ ወአውጽአኒ፡ እ

ምውእቱ ፡ እሳት ፡ ውስተ ፡ ዐቢይ ፡ ነትኔ ፡ ወመንሱት ፡ እንዘ ፡ ሀለውኩ ።

ወሶበ ፡ ሰምዑ ፡ ሰብአ ፡ ሀገር ፡ ዘንተ ፡ ከልሖ ፡ በዐቢይ ፡ ቃል ፡ እንዘ ፡ ይብሉ ፡ ነአምን ፡ በአምላክከ ፡ አቅዱሰ ፡ እግዚአብሔር ፡ አጥምቀነ ። ወአውዕአሙ ፡ ለኵሎሙ ፡ ሰብአ ፡ ሀገር ፡ ለንኡሶሙ ፡ ወለዐቢዮሙ ፡ ወለአንስቲያሆሙ ። ወወሰዶሙ ፡ ወአብጽሖሙ ፡ ኀበ ፡ ፈለግ ፡ ወአተበ ፡ ለውእቱ ፡ ማይ ። = ። ወወረደ ፡ መንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ወቀደሶ ፡ ለውእቱ ፡ ማይ ፡ ወወረዱ ፡ ወተጠምቁ ፡ በስመ ፡ አብ ፡ ወወልድ ፡ ወመንፈስ ፡ ቅዱስ ። ወይቤልዎ ፡ ሕንጽ ፡ ለነ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያነ ። ወተንሥአ ፡ ወሐነጸ ፡ ሎሙ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያነ ፡ በስመ ፡ መስቀለ ፡ እግዚእነ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ። ወለአከ ፡ አባ ፡ አሮን ፡ ኀበ ፡ ጳጳስ ፡ ዘጢሮስ ፡ ወይቤሎ ፡ ነዐ ፡ ብጻሕ ፡ ኀቤየ ፡ ምስለ ፡ ካህናቲከ ። ወተንሥአ ፡ ጳጳስ ፡ ምስለ ፡ ካህናቲሁ ፡ ወሕዝብኒ ፡ ብዙኀ ፡ ምስሌሁ ። ወበጽሐ ፡ ኀበ ፡ ሀገር ፡ ወተቀበልዎ ፡ ለጳጳስ ፡ ሰብአ ፡ ሀገር ። ወተንሥአ ፡ ጳጳስ ፡ በሰንበት ፡ በዓለ ፡ ኀምሳ ፡ ወቀደሳ ፡ ለይእቲ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ ወተፈሥሐ ፡ ዐቢየ ፡ ፍሥሐ ። ወባረከ ፡ ላዕሌሆሙ ፡ ወወሀብዎ ፡ ብዙኀ ፡ ን*ዋየ ፡ ለጳጳስ ፡ ወባረከ ፡ ላዕሌሆሙ ። ወከማሁ ፡ አባ ፡ አሮንኒ ፡ ባረከ ፡ ላዕሌሆሙ ። 212v

ወሖረ ፡ በፍኖተ ፡ ኢየሩሳሌም ፡ ወበጽሐ ፡ ውስተ ፡ አሐቲ ፡ ሀገር ፡ ዘስማ ፡ ኢዮጴ ። ወነበረ ፡ መጠነ ፡ ሠለስተ ፡ መዋዕል ። = ። ወእምድኅሬሁ ፡ ሖረ ፡ ውስተ ፡ ጎልጎታ ፡ ወሰገደ ፡ ቅድመ ፡ መቃ

ብሪሁ ፡ ለእግዚእነ ፡ ወኀበ ፡ ተሰቅለ ፡ እግዚእነ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶ
ስ ፡ ወሰገደ ፡ ህየ ። ወወፅአ ፡ ወሖረ ፡ ወበጽሐ ፡ ሀገረ ፡ ጽዮን ፡ ወ
ተባረከ ፡ እምኔሃ ፡ ወዐርገ ፡ ውስተ ፡ ደብረ ፡ ዘይት ፡ ወቦአ ፡ ውስተ ፡
ቤተ ፡ ክርስቲያን ። ወበጽሐ ፡ ኀበ ፡ ዐርገ ፡ እግዚእነ ፡ ክርስቶስ ፡ ወ
ሰገደ ፡ ወተባረከ ፡ እምኔሃ ። ወወረደ ፡ እምደብር ፡ ወበጽሐ ፡ ዮር
ዳኖስ ፡ ወተጠምቀ ፡ ኀበ ፡ ተጠምቀ ፡ እግዚእነ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶ
ስ ። ወወፅአ ፡ እምነ ፡ ዮርዳኖስ ፡ ወሖረ ፡ ወበጽሐ ፡ ቤተ ፡ ልሔም ፡
ውስተ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ ኀበ ፡ ተወልደ ፡ እግዚእነ ፡ ኢየሱስ ፡
ርስክቶስ ፡ ወተባረከ ፡ እምኔሃ ። = ። ወወፅአ ፡ ወሖረ ፡ ምሕዋረ ፡
መዋዕል ፡ ውስተ ፡ ሀገር ፡ ዘስማ ፡ ሊዲቅያ ፡ ወቦአ ፡ ውስተ ፡ ቤተ ፡
ክርስቲያነ ፡ ይእቲ ፡ ሀገር ፡ ወተሳለመ ፡ እምኔሃ ። ወወፅአ ፡ ወሖ
ረ ፡ መጠነ ፡ ፳ መዋዕል ። ወበጽሐ ፡ ኀበ ፡ አሐዱ ፡ ደብር ፡ ወሀርገ ፡
ወረከበ ፡ አሐደ ፡ በዐተ ፡ ወነበረ ፡ በህየ ።

ወሰምዑ ፡ ሰብአ ፡ ይእቲ ፡ ሀገር ፡ ወያመጽኡ ፡ ኀቤሁ ፡ ድው
ያነ ፡ ወሕሙማነ ፡ ወይፌውሶሙ ። ወሀለወ ፡ አሐዱ ፡ ብእሲ ፡ ባዕ
ል ፡ ጥቀ ፡ ወቦቱ ፡ ወለተ ፡ መፃጕዕ (sic) ፡ ወነሥአ ፡ ወአብጽሐ ፡ ኀበ ፡
አባ ፡ አሮን ፡ ወይቤሎ ፡ አባ ፡ ፈውሳ ፡ ሊተ ፡ ለዛቲ ፡ ወለትየ ፡ በእን
ተ ፡ እግዚአብሔር ። ወተንሥአ ፡ ቅዱስ ፡ ወጸለየ ፡ ወቀብአ ፡ ቅብአ ፡
213r *ቅዱሰ ፡ ወሐ[ይ]ወት ፡ በይእቲ ፡ ሰዓት ። ወሰገደ ፡ አቡሃ ፡ ቅድሜሁ ፡
ወለአከ ፡ አግብርቲሁ ፡ ከመ ፡ ያምጽኡ ፡ ሎቱ ፡ ንዋየ ፡ ወአድግነ ፡
ምስሌሆሙ ። ወአብጽሑ ፡ ኀበ ፡ እግዚአሙ ፡ ወወሀበ ፡ ውእቱ ፡ ን
ዋየ ፡ ለቅዱስ ፡ አሮን ። ወይቤሎ ፡ አባ ፡ ንሣእ ፡ ዘንተ ፡ አድገ ፡ ከመ ፡ ያ

ምጽእ ፡ ለከ ፡ ማየ ፡ ወይጸር ፡ እስመ ፡ ማይ ፡ ርሑቅ ፡ እምኅቤከ ፡
ወይመጽኡ ፡ ሰብእ ፡ ብዙኃን ፡ ኀቤከ ። ወቅዱስ ፡ አሮን ፡ ሶበ ፡ ይ
ሁብዎ ፡ ሰብእ ፡ ንዋየ ፡ ይሁብ ፡ ለነዳያን ፡ ወለምስኪናን ፡ ወለእቤ
ራት ፡ ወለእጓለ ፡ ማውታ ።

ወሶበ ፡ ይትነሣእ ፡ አባ ፡ አሮን ፡ በጽባሕ ፡ ያነብር ፡ አርባዕተ ፡
ቀሡታተ ፡ ወየአስሮን ፡ ወይጽዕኖን ፡ ዲበ ፡ አድግ ። ወይፌንዎ ፡
ወይብሎ ፡ ሑር ፡ በዛቲ ፡ ፍኖት ፡ ረድ ፡ ወአምጽእ ፡ ሊተ ፡ ማየ ።
ወሖረ ፡ ወወረደ ፡ እምደብር ፡ ወበጽሐ ፡ ወቦአ ፡ ውስተ ፡ ዓቢ
ይ ፡ ፈለግ ፡ ወይቀውም ፡ ማእከለ ፡ ማይ ፡ ወይውሕጦ ፡ እስከ ፡
ክሳዱ ፡ ወመልአ ፡ ውስተ ፡ ቀሡታት ። ወወፅአ ፡ እማይ ፡ ወሖ
ረ ፡ ወዐርገ ፡ ውስተ ፡ ደብር ፡ ወበጽሐ ፡ ኀበ ፡ ቅዱስ ። = ። ወ
ተንሥአ ፡ ቅዱስ ፡ ወነሥኦን ፡ ለእሙንቱ ፡ ቀሡታት ፡ ወያወርዶ
ን ፡ እምላዕለ ፡ አድግ ፡ ወያነብሮን ። እንዘ ፡ ከመዝ ፡ ይትለአክ ፡ ነ
በረ ፡ ፳ ዓመተ ። ወእምድኅረ ፡ እማንቱ ፡ መዋዕል ፡ ሖረ ፡ በከመ ፡
ልማዱ ፡ ወበጽሐ ፡ ኀበ ፡ ፈለግ ፡ ወረከበ ፡ አሐደ ፡ አንበሳ ፡ ወቀተ
ሎ ። ወጸንሖ ፡ ቅዱስ ፡ ከመ ፡ ይምጽእ ፡ ውእቱ ፡ አድግ ፡ ወኀለፈ ፡
ጊዜ ፡ ምጽአቱ ። ወወፅአ ፡ ውእቱ ፡ ቅዱስ ፡ አሮን ፡ እምበዐቱ ፡ ወ
ርእዮ ፡ ለውእቱ ፡ አንበሳ ፡ ወይቤሎ ፡ ኦአርዌ ፡ ርጉም ፡ ለምንት ፡
ቀተልከ ፡ ለዝንቱ ፡ አድግ ። በስመ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ፡ ትምጻ
እ ፡ ኀቤየ ። ወመጽአ ፡ ኀቤሁ ፡ ውእቱ ፡ አንበሳ ፡ ወይቤሎ ፡ ቅዱ
ስ ፡ ኦአንበሳ ፡ እስ*መ ፡ አንተ ፡ ቀተልከ ፡ ለአድግ ፡ እንዘ ፡ ይትለአ 213v
ከኒ ፡ ናዓ ፡ ተለአከኒ ፡ ህየንቴሁ ፡ ዐሠርተ ፡ ዓመተ ። = ። ወነበረ ፡

እንዘ ፡ ይትለአኮ ፡ ለቅዱስ ፡ ፲ ዓመተ ፡ እንዘ ፡ ያመጽእ ፡ ማየ ፡ በከ
መ ፡ አድግ ። ወሶበ ፡ ይመጽኡ ፡ ሰብእ ፡ ኀበ ፡ ቅዱስ ፡ ይሬእይዎ ፡
ለአንበሳ ፡ ወይፈርሁ ። ወይቤሎሙ ፡ ቅዱስ ፡ ኢትፍርሁ ፡ ንዑ ፡
ኀቤየ ፡ ወአልቦ ፡ ዘይሬስየክሙ ። ወሶበ ፡ በጽሑ ፡ ኀበ ፡ ቅዱስ ፡
ይሴብሕዎ ፡ ለእግዚአብሔር ፡ በእንተ ፡ ውእቱ ፡ አንበሳ ። ወሶበ ፡
ተፈጸመ ፡ ፲ ዓመት ፡ ይቤሎ ፡ አባ ፡ አሮን ፡ ለአንበሳ ፡ ፈጸምከ ፡
መልእክተከ ፡ ሖር ፡ በሰላም ። ወአድነነ ፡ ርእሶ ፡ ውእቱ ፡ አንበሳ ፡
ቅድሜሁ ፡ ለቅዱስ ፡ ወባረከ ፡ ላዕሌሁ ፡ ወሖረ ፡ እምኀቤሁ ።

ወነበረ ፡ ቅዱስ ፡ ፲ ሱባዔ ፡ ውስተ ፡ ይእቲ ፡ በዐት ፡ ወሐለየ ፡
ቅዱስ ፡ በልቡ ፡ ወይቤ ፡ እትነሣእ ፡ ወአሐውር ፡ ኀበ ፡ ደብረ ፡ አ
ርሞን ። ወሶቤሃ ፡ ወረደ ፡ እምደብር ፡ ወበጽሐ ፡ ኀበ ፡ ውእቱ ፡ ደ
ብር ። ወዐርገ ፡ ላዕለ ፡ ውእቱ ፡ ደብር ፡ ወአፍቀሮ ፡ ወይቤ ፡ አ
ሐንጽ ፡ ቦቱ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ ወአስተጋብእ ፡ አርድእተ ፡ እለ ፡
ይነብሩ ፡ ምስሌየ ። = ። ወሰምዑ ፡ ሰብእ ፡ ይእቲ ፡ ምድር ፡ ወበጽ
ሑ ፡ ኀቤሁ ፡ ወይቤሎሙ ፡ ሕንጹ ፡ ሊተ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ ወአም
(sic) ጽኡ ፡ ሎቱ ፡ ሐናጽያነ ። ወአምጽኡ ፡ ሎቱ ፡ እለ ፡ የሐንጹ ፡ ጠቢ
ባነ ፡ ወሐነጹ ፡ ዓቢየ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያነ ። ወሶበ ፡ ፈጸሙ ፡ ሎቱ ፡
ወሀቦሙ ፡ ዐስቦሙ ፡ ብዙኀ ፡ ወባረከ ፡ ላዕሌሆሙ ፡ ወፈነዎሙ ፡
ይእትዉ ፡ ብሔሮሙ ። ወሶቤሃ ፡ ለአከ ፡ ኀበ ፡ ሊቀ ፡ ጳጳሳት ፡ ዘ
እንጾኪያ ፡ ወይቤሎ ፡ ፈኑ ፡ አሐደ ፡ ጳጳሰ ። ወሶበ ፡ ሰምዐ ፡ ሊቀ ፡
ጳጳሳት ፡ ተፈሥሐ ፡ ዐቢየ ፡ ፍሥሐ ። ወአእኰቶ ፡ ለእግዚአብሔ
214r *ር ፡ ወለአከ ፡ ሎቱ ፡ ምእተ ፡ [ዲ]ናረ ፡ ወመንጦላዕታተ ፡ ወአልባሰ ፡

ክቡራተ ፡ ዘይበቀኖሙ ፡ ለቤተ ፡ ክርስቲያን ። = ። ወለአከ ፡ ሎቱ ፡ ጳጳሰ ፡ ዘቀጳጶቅያ ፡ ወምስሌሁ ፡ ካህናተ ፡ ወዲያቆናተ ። ወበጽሐ ፡ ኀቤሁ ፡ ወቀደስዋ ፡ ለይእቲ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ በስመ ፡ እግዝእትነ ፡ ማርያም ፡ ወላዲተ ፡ አምላክ ። ወተአምኑ ፡ በበይናቲሆሙ ፡ ወሖረ ፡ ውስተ ፡ ሀገሩ ፡ ምስለ ፡ ካህናቲሁ ።

ወተጋብኡ ፡ መነኮሳት ፡ ብዙኃን ፡ ወነበሩ ፡ ምስሌሁ ፡ በጾም ፡ ወበጸሎት ፡ ወበትጋህ ፡ መዐልተ ፡ ወሌሊተ ። ወይቤልዎ ፡ ለአባ ፡ አሮን ፡ አቡነ ፡ ምንተ ፡ ንገብር ፡ እስመ ፡ ማይ ፡ ርሑቅ ፡ እምኔነ ። ወይቤሎሙ ፡ በጸሎታ ፡ ለማርያም ፡ ወላዲተ ፡ አምላክ ፡ ይምሐረነ ፡ እግዚአብሔር ። ወተንሥአ ፡ ቅዱስ ፡ በጽባሕ ፡ ወሖረ ፡ ኀበ ፡ ሙራደ ፡ ደብር ፡ ወወረደ ፡ ወረከበ ፡ ነቅዐ ፡ ማይ ፡ ዘ[ይ]ፈለፍል ። ወቆመ ፡ ወጸለየ ፡ አባ ፡ አሮን ፡ ቅድመ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወይቤ ፡ እስእለከ ፡ አስተበቍዓከ ፡ እግዚአ ፡ ሰማይ ፡ ወምድር ፡ በከመ ፡ ወሀብከ ፡ ለደቂቀ ፡ እስራኤል ፡ ፲ወ፪ አንቅዕተ ፡ ማያት ፡ እምአሐዱ ፡ ኰኵሕ ፡ ወሰብዓ ፡ ፸ዓመተ ፡ በገዳም ፡ ከማሁ ፡ እግዚኦ ፡ ረስዮ ፡ ለዝንቱ ፡ ማይ ፡ ይምጻእ ፡ ድኅሬየ ፡ ወይዕረግ ፡ ምስሌየ ፡ ውስተ ፡ ዝንቱ ፡ ደብር ፡ ወይምጻእ ፡ ድኅሬየ ፡ ወይብጻሕ ፡ ኀበ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ ከመ ፡ ይስተዩ ፡ አግብርቲከ ፡ ወይሰብሑ ፡ ለስምከ ፡ ቅዱስ ፡ ሌሊተ ፡ ወመዐልተ ። ወሶበ ፡ ፈጸመ ፡ ጸሎቶ ፡ ቅዱስ ፡ አንበረ ፡ ማዕተቦ ፡ ላዕለ ፡ ማይ ፡ ወይእኅዝ ፡ ቅዱስ ፡ ማዕተቦ ፡ በእዴሁ ፡ ወይስሕቦ ፡ ለማይ ፡ በማዕተቡ ፡ ወይዴግኖ ፡ ድኅሬሁ ፡ ወዐርገ ፡ ምስሌሁ ፡ ወአብጽሖ ፡ ኀበ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ። ወወዕአ ፡

ኵሎሙ ፡ መነኮሳት ፡ ወርእይዎ ፡ ለውእቱ ፡ ማይ ፡ እንዘ ፡ ይተል
ዎ ፡ ድኅሬሁ ፡ ሰብሑ ፡ ለስመ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወሰገዱ ፡ ቅድሜ
214v ሁ ፡ ለቅዱስ ፡ አሮን ። *

ወነበረ ፡ ቅዱስ ፡ መዋዕለ ፡ ወተማከረ ፡ ምስለ ፡ መነኮሳት ፡
ወይቤሎሙ ፡ ንዑ ፡ ደቂቅየ ፡ ንግበር ፡ ፍኖተ ፡ መዓርጋተ ። በዘ ፡
የዐርጉ ፡ ወይወርዱ ፡ እለ ፡ ይመጽኡ ፡ ኀቤነ ። ወአውሥኡ ፡ ወይ
ቤልዎ ፡ አአቡነ ፡ ፈቃደከ ፡ ለይኩን ። ወነሥአሙ ፡ ለመነኮሳት ፡
፶ ወወረደ ፡ ታሕተ ፡ ደብር ፡ ወርእየ ፡ እብነ ፡ ዐቢየ ። ወይቤሎሙ ፡
ለመነኮሳት ፡ ዛቲ ፡ እብን ፡ ፡ ትከውን ፡ መሠረተ ። ንዑ ፡ ንክሪ ፡ መ
ሰረተ ፡ ወከረዩ ፡ ከመ ፡ ያንብርዋ ፡ ለይእቲ ፡ እብን ። ወይቤሎሙ ፡
ለመነኮሳት ፡ ዕረጉ ፡ ውስተ ፡ መካንክሙ ። ወይቤልዎ ፡ መኑ ፡ ያ
ነብራ ፡ ለዛቲ ፡ እብን ። ወይቤሎሙ ፡ ደቂቅየ ፡ ኢትፍርሁ ፡ እግዚ
አብሔር ፡ ይረድአነ ። ወዐርጉ ፡ መነኮሳት ፡ ውስተ ፡ መካኖሙ ፡ ወ
ቆመ ፡ ቅዱስ ፡ ቅድመ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወይቤ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስ
ቶስ ፡ አምላከ ፡ ሰማይ ፡ ወ[ም]ድር ፡ ርድአኒ ፡ ወሀበኒ ፡ ኀይለ ፡ በእ
ንተ ፡ ዛቲ ፡ እብን ። ወወረዱ ፡ ሚካኤል ፡ ወገብርኤል ፡ ወአንሥ
እዋ ፡ ለይእቲ ፡ እብን ፡ ወአንበርዋ ፡ ኀበ ፡ ይእቲ ፡ መሰረት ።

ወበአ ፡ ሰይጣን ፡ ኀበ ፡ ወለተ ፡ ንጉሠ ፡ ቍስጥንጥንያ ፡ ወከል
ሐት ፡ ወትቤ ፡ ኢይወፅእ ፡ እምገዝየ ፡ ለእመ ፡ ኢመጽአ ፡ አሮን ፡
ሶርያዊ ፡ ወአውሥአ ፡ ንጉሥ ፡ ወይቤ ፡ አይቴኑ ፡ ውእቱ ፡ መንበ
ርቱ ፡ ወአይቴኑ ፡ ብሔሩ ፡ ለአሮን ፡ ሶርያዊ ። = ። ወለአከ ፡ ንጉሥ ፡
አዋጺያነ ፡ ውስተ ፡ ኵሉ ፡ አህጉር ፡ ከመ ፡ ያስተጋብኡ ፡ ነጋድያነ ።

ወበጽሑ ፡ አዋድያን ፡ ኀበ ፡ ንጉሥ ፡ ወይቤልዎ ፡ ናሁ ፡ ነጋድያን ፡
በጽሑ ፡ ወይቤ ፡ ንጉሥ ፡ ኅድግዎሙ ፡ ይምጽኡ ፡ ኀቤየ ። ወቦኡ ፡
ኀቤሁ ፡ ወአምኅዎ ፡ ለንጉሥ ። ወይቤሎሙ ፡ ንበሩ ፡ ኀቤየ ፡ ከመ ፡
እኅትትክሙ ። ወነበሩ ፡ ኀቤሁ ፡ ወይቤሎሙ ፡ ታአምርዎኑ ፡ ለአ
ሮን ፡ ሶ*ረያዊ ፡ አይቴኑ ፡ ብሔሩ ፡ ወአይቴኑ ፡ መንበርቱ ። ወአው 215r
ሥኡ ፡ አሐዱ ፡ እምነጋድያን ፡ ወይቤሎ ፡ እግዚኦ ፡ አነ ፡ አአምሮ ።
ወይቤሎ ፡ አይቴኑ ፡ ብሔሩ ፡ ኀበ ፡ ይነብር ። ወይቤሎ ፡ ነጋዲ ፡ በ
ደብረ ፡ አርሞን ፡ በጽንፈ ፡ ፈለገ ፡ አፍራጦስ ። — ።

ወጸውዖሙ ፡ ንጉሥ ፡ ለልኡካን ፡ ወይቤሎሙ ፡ ሑሩ ፡ አም
ጽእዎ ፡ ሊተ ፡ ለአባ ፡ አሮን ። ወሖሩ ፡ ወበጽሑ ፡ ልኡካነ ፡ ንጉ
ሥ ፡ ቍስጥንጥንያ ፡ እንዘ ፡ ሀለው ፡ መላእክት ፡ ምስለ ፡ ቅዱስ ፡ (sic)
አባ ፡ አሮን ። ወሶበ ፡ ርእይዎሙ ፡ ልኡካን ፡ ለመላእክት ፡ ወድቁ ፡
ዲበ ፡ ምድር ፡ ወሶቤሃ ፡ ዐርጉ ፡ መላእክት ፡ ውስተ ፡ ሰማይ ። ወ
ቀርበ ፡ ኀቤሆሙ ፡ አባ ፡ አሮን ፡ ወአውሥአሙ ፡ ወይቤሎሙ ፡ ለ
ልኡካን ፡ እምአይቴ ፡ መጻእክሙ ። ወይቤልዎ ፡ እስመ ፡ ንጉሥ ፡
ፈነወነ ፡ ኀቤከ ። (1) በእንተ ፡ ምንት ። ወይቤልዎ ፡ እስመ ፡ ወለተ ፡ ን
ጉሥ ፡ አኀዛ ፡ መንፈስ ፡ ርኩስ ፡ መዐልተ ፡ ወሌሊተ ፡ ትኬልሕ ፡
ወበእንተ ፡ ዝንቱ ፡ ለአከነ ፡ ኀቤከ ። ወይቤሎሙ ፡ ንዑ ፡ ንዕርግ ፡
ውስተ ፡ ዝንቱ ፡ ደብር ፡ ወነበሩ ፡ ኀቤየ ፡ ወአዕርፉ ። ወዐርጉ ፡
ምስሌሁ ፡ ወነበሩ ፡ መጠነ ፡ ፫ መዋዕል ። ወይቤልዎ ፡ ተንሥእ ፡ ን

(1) Manca forse ወይቤሎሙ.

ሖር ፡ ወይቤሎሙ ፡ ሖሩ ፡ ቅድመ ፡ አንትሙ ። ወይቤልዎ ፡ ፊነ
ወነ ፡ ንጉሥ ፡ ኀቤከ ፡ ምስለ ፡ አብቅልት ፡ ከመ ፡ ትጼዓን ፡ ቦቱ ፡
ከመ ፡ ትምጻእ ፡ ምስሌነ ። ወይቤሎሙ ፡ አንትሙ ፡ ሑሩ ፡ ወአነ ፡
እቀድመክሙ ።=። ወተባረኩ ፡ እምኔሁ ፡ ወሖሩ ፡ ወነበረ ፡ ውስ
ተ ፡ መካኑ ፡ እስከ ፡ በዓለ ፡ ኀምሳ ።

ወሶበ ፡ ተፈጸመ ፡ መዋዕለ ፡ ጰንጠቈስጤ ፡ ወገብረ ፡ በዐለ ፡
ወተአምኆሙ ፡ ለመነኮሳት ። ወበከዩ ፡ ወይቤሉ ፡ ተኀድገነኑ ፡ እ
ኀለ ፡ ማውታ ፡ ንኩን ። ወይቤሎሙ ፡ ኢትፍርሁ ፡ ዝንቱ ፡ ሥጋ
የ ፡ ድኩም ፡ ኢይትቀበር ፡ ዘእንበለ ፡ በእደዊክሙ ። ወወረደ ፡ እ
ምደብር ፡ ወሖረ ፡ መጠነ ፡ ፲ መዋዕል ። ወረከበ ፡ አሐደ ፡ መነኮሰ ፡
ወቦአ ፡ ኀቤሁ ፡ ወተባረከ ፡ እምኔሁ ። ወአውሥአ ፡ መነኮስ ፡ ወ
215v ይቤሎ ፡ ለረድኡ ፡ አስተዳሉ ፡ ለነ ፡ ፲፬ እጕለ ፡ ርግብ ፡ እስመ ፡ እ* (sic)
[ንግ]ዳ ፡ በጽሐ ፡ ኀቤነ ። ወገብረ ፡ ውእቱ ፡ ረድእ ፡ በከመ ፡ አዘዞ ፡
እግዚኡ ። ወአብሰለ ፡ ወአቅረበ ፡ ሎሙ ፡ ወነበሩ ፡ ክልኤሆሙ ።
ወይቤሎ ፡ መነኮስ ፡ ለአባ ፡ አሮን ፡ ባርክ ፡ እንግዳ (1) ። ወይቤሎ ፡
አባ ፡ አሮን ፡ በዐለ ፡ ቤት ፡ ባርክ ፡ አንተ ፡ አባ ። ወአውሥአ ፡ በዐ
ለ ፡ ቤት ፡ ወይቤሎ ፡ ባርክ ፡ አአባ ፡ አንተ ፡ እንግዳ ፡ እስመ ፡ ለከ ፡
ይደሉ ። ወአንሥአ ፡ የማኖ ፡ አባ ፡ አሮን ፡ ወዐተበ ፡ ወይቤ ፡ በስ
መ ፡ አብ ፡ ወወልድ ፡ ወመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ወተንሥኡ ፡ ወሰረሩ ፡
ወወፅኡ ፡ እንተ ፡ መስኮተ ፡ ቤት ። ወሶበ ፡ ርእየ ፡ መነኮስ ፡ ዘኮነ ፡
ዘንተ ፡ ሰገደ ፡ ቅድሜሁ ፡ ወይቤሎ ፡ ስረይ ፡ ሊተ ፡ ቅዱስ ፡ ለእ

(1) L'ordine delle parole del dialogo non par tradito esattamente.

ግዚአብሔር ። ወይቤሎ ፡ አባ ፡ አሮን ፡ እምዝ ፡ ዳግመ ፡ ኢትብ
ላዕ ፡ ሥጋ ፡ እስመ ፡ መንከሳት ፡ ኢይበልዑ ፡ ሥጋ ።

ወተባረከ ፡ እምኔሁ ፡ ወሖረ ፡ መጠነ ፡ ፲ወ፫መዋዕል ። ወበ
ጽሐ ፡ ኀበ ፡ አሐዱ ፡ መካን ፡ ወቦአ ፡ ኀበ ፡ መንከሳት ። ወነበረ ፡ ኀ
ቤሆሙ ፡ መጠነ ፡ ፳መዋዕል ፡ ወወሀቦ ፡ አበ ፡ ምኔት ፡ ለአባ ፡ አ
ሮን ፡ አሐደ ፡ ረድአ ። ወይቤሎ ፡ ንሣእ ፡ ዘንተ ፡ መንከሰ ፡ ከመ ፡
ይትለአከከ ፡ በፍኖት ። = ። ወተባረከ ፡ እምኔሆሙ ፡ ወሖረ ፡ መጠ
ነ ፡ ፬መዋዕል ፡ ወበጽሐ ፡ ሐይቀ ፡ ባሕር ። ወይቤሎ ፡ ለውእቱ ፡
ረድእ ፡ ባእ ፡ ውስተ ፡ ሀገር ፡ ወተሣየጥ ፡ ለነ ፡ ዘንበልዕ ፡ ወሖረ ፡
ቦአ ፡ ውስተ ፡ ሀገር ፡ ወኢረከበ ፡ ዘእንበለ ፡ ሥጋ ፡ ብሱል ፡ ወነደ
ጎ ፡ ወወፅአ ። ወይቤሎ ፡ ምንተ ፡ ከንከ ፡ ዘኢያምጻእከ ፡ ዘንበልዕ ፡
ወይቤሎ ፡ ኢረከብኩ ፡ አአባ ፡ ዘእንበለ ፡ ሥጋ ፡ ብሱል ። ወይቤሎ ፡ ለ
ምንት ፡ ኢያምጻእከ ። ወሐለየ ፡ በልቡ ፡ ውእቱ ፡ መነከስ ፡ ወይቤ ፡
ዝንቱ ፡ ይበልዕኑ ፡ ሥጋ ፡ ወኢየኀፍር ፡ ሰብአ ። ወአእመሮ ፡ አባ ፡
አሮን ፡ ሕሊናሁ ፡ በመንፈስ ፡ ቅዱስ ። ወተንሥአ ፡ ቅዱስ ፡ ወቦአ ፡
ውስተ ፡ ሀገር ፡ ወበጽሐ ፡ ኀበ ፡ ሠያጤ ፡ ሥጋ ። ወይቤሎ ፡ አሠይ
ጥኒ ፡ ሥጋ ፡ ወሀለው ፡ ሰብእ ፡ ይቀውሙ ፡ ሀየ ። ወይቤልዎ ፡ አን
ተ ፡ መነከስ ፡ ትበልዕኑ ፡ ሥጋ ። ወይቤ ፡ ኢኮነ ፡ ዝንቱ ፡ ሥጋ ፡ አላ ፡
ኀምል ፡ ውእቱ* ፡ ወዐተበ ፡ ላዕሌሁ ፡ ወኮነ ፡ ኀምለ ፡ በከመ ፡ ይቤ 216r
ሎሙ ፡ ለእሙንቱ ፡ ሰብእ ፡ ወሰገዱ ፡ ቅድሜሁ ። = ።

ወሖረ ፡ ወወፅአ ፡ እምሀገር ፡ ወበጽሐ ፡ ኀበ ፡ ሐይቀ ፡ ባሕ
ር ። ወአንበረ ፡ ከዳኖ ፡ ላዕለ ፡ ማይ ፡ ወተጽዕነ ፡ ላዕለ ፡ ማይ ። ወ

ጸውዖ ፡ ለውእቱ ፡ !ረድእ ፡ ወይቤሎ ፡ ናዐ ፡ ኀቤየ ፡ ወቦአ ፡ ውስ
ተ ፡ ማይ ፡ ወውኅጠ ፡ ለውእቱ ፡ መነኮስ ። ወይቤሎ ፡ አባ ፡ አሮን ፡
ለውእቱ ፡ መነኮስ ፡ በእንተ ፡ ዘፀረፍከ ፡ ላዕሌየ ፡ በልብከ ፡ ሖር ፡
ግባእ ፡ ውስተ ፡ መካንከ ። ወሖረ ፡ ውእቱ ፡ መነኮስ ፡ ወገብአ ፡ ኀበ ፡
አበ ፡ ምኔት ። ወይቤሎ ፡ ምንተ ፡ ኮንከ ፡ ዘገባእከ ፡ ኀቤየ ። (1) ወይቤ
ለኒ ፡ ቅዱስ ፡ ሖር ፡ ግባእ ፡ ውስተ ፡ መካንከ ። ወይቤሎ ፡ አበ ፡ ም
ኔት ፡ አእመርኩ ፡ ከመ ፡ ፀረፍከ ፡ ላዕለ ፡ ቅዱስ ፡ እግዚአብሔር ።
ሖር ፡ ወኢትንበር ፡ ኀቤየ ፡ በከመ ፡ ምግባሪከ ፡ ይፍዲከ ፡ እግዚ
አብሔር ።

ወቅዱስ ፡ አባ ፡ አሮን ፡ በኀይለ ፡ እግዚአብሔር ፡ በጽሐ ፡ ሀ
ገረ ፡ ቍስጥንጥንያ ። ወቦአ ፡ ውስተ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ ሶፍያ ፡ ከ
መ ፡ ይሳለም ፡ እምሥዕለ ፡ ማርያም ። ወሰይጣን ፡ ከልሐ ፡ በአፉሃ ፡
ለይእቲ ፡ ወለት ፡ ወትቤ ፡ አሮን ፡ ሶርያዊ ፡ በጽሐ ። = ። ወይቤ ፡
ንጉሥ ፡ ለመኳንንቲሁ ፡ ወመሳፍንቲሁ ፡ ወለኵሉ ፡ ሰብኡ ፡ ሖሩ ፡
ኡዱ ፡ ኵላ ፡ ሀገረ ። ወሐዊሮሙ ፡ ረከብዎ ፡ በቤተ ፡ ክርስቲያን ፡
ወተባረኩ ፡ እምኔሁ ፡ ወይቤልዎ ፡ ነዐ ፡ አባ ፡ ይጼውዐከ ፡ ንጉሥ ።
ወሖረ ፡ ምስሌሆሙ ፡ ወቦአ ፡ ኀበ ፡ ንጉሥ ፡ ወተንሢአ ፡ ንጉሥ ፡
ተቀበሎ ፡ ወሰዐሞ ፡ እደዊሁ ። ወይቤሎ ፡ አቅዱሱ ፡ ለእግዚአብ
ሔር ፡ ርድአኒ ፡ ወፈውሳ ፡ ሊተ ፡ ለዛቲ ፡ ወለትየ ። ወቦአ ፡ አባ ፡
አሮን ፡ ኀበ ፡ ሀለወት ፡ ይእቲ ፡ ወለት ። ወሶበ ፡ ርእያ ፡ ሙቅሕታ ፡
እደዊሃ ፡ ወእገሪሃ ፡ ወዐተበ ፡ ላዕሌሃ ፡ ቅዱስ ፡ ወጸርሐ ፡ ወይቤ ፡

(1) Mancano alcune parole.

ፃእ ፡ እምኔሃ ፡ ኦመንፈስ ፡ ርኩስ ። ወወፅአ ፡ እምኔሃ ፡ ውእቱ ፡ መንፈስ ፡ ርኩስ ፡ ወቆመ ፡ ቅድሜሁ ፡ ለቅዱስ ። ወሶበ ፡ ርእዮ ፡ *ቅዱስ ፡ እንዘ ፡ ይቀውም ፡ ቅድሜሁ ፡ አንሥአ ፡ እደዊሁ ፡ ወዐተበ ፡ ላዕሌሁ ፡ ወኮነ ፡ ከመ ፡ ጢስ ፡ ወሖረ ፡ እምኔሁ ። = ። ወሶበ ፡ ርእየ ፡ ንጉሥ ፡ ምስለ ፡ ሰራዊቱ ፡ ተፈሥሐ ፡ ዐቢየ ፡ ፍሥሐ ። ወይቤሎሙ ፡ ቅዱስ ፡ ፍትሕዋ ፡ እመዋቅሕቲሃ ፡ ትሖር ። ወይቤሎ ፡ ንጉሥ ፡ ለቅዱስ ፡ ንበር ፡ ኀቤየ ፡ ከመ ፡ ኢይምጻእ ፡ ሰይጣን ፡ ዳግመ ፡ ኀቤሃ ። 216ᵛ

ወነበረ ፡ ኀቤሁ ፡ መጠነ ፡ ፫መዋዕል ፡ ወይቤሎ ፡ አባ ፡ አሮን ፡ ለንጉሥ ፡ ወልድየ ፡ ሕንጽ ፡ ሊተ | ቤተ ፡ ክርስቲያነ ፡ ማርያም ። ወጸውዖሙ ፡ ንጉሥ ፡ ለሰራዊቱ ፡ ወይቤሎሙ ፡ አምጽኡ ፡ ሊተ ፡ አእባነ ፡ ወዕፀወ ፡ ወአዕማደ ፡ ለሕንጻ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ ዘይደሉ ። ወሐነጽዋ ፡ ለይእቲ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ ወወሀበ ፡ ንጉሥ ፡ ብዙኀ ፡ ንዋየ ፡ ዘይደሉ ፡ ለቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ መንጦላዕታተ (1) ። ወለአከ ፡ አባ ፡ አሮን ፡ ያምጽኡ ፡ ሎቱ ፡ ጳጳሰ ፡ ወቀደሳ ፡ ለይእቲ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ ወሢመ ፡ ቀሳውስተ ፡ ወዲያቆናተ ፡ ይትለአኩ ፡ ለቤተ ፡ ክርስቲያን ። ወሶበ ፡ በጽሐ ፡ በዓላ ፡ ለማርያም ፡ ቦአ ፡ አባ ፡ አሮን ፡ ውስተ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ ወቆመ ፡ ኵላ ፡ ሌሊተ ፡ በጸሎት ፡ ወበስብሐታት | እስከ ፡ ጽባሕ ። ወነበሩ ፡ እስከ ፡ ይበጽሕ ፡ ጊዜ ፡ ቍርባን ። ወቦአ ፡ ውስተ ፡ ቅዳሴ ፡ ወፈጸሞሙ ፡ ቍርባነ ፡ ሐሩ ። ወጸውዖ ፡ ንጉሥ ፡ ለጳጳስ ፡ ወወሀበ ፡ ብዙኀ ፡ ን

(1) Manca qualche parola.

ዋየ ፡ ወተባረከ ፡ እምኔሁ ። ወሖረ ፡ ኀበ ፡ አባ ፡ አሮን ፡ ወተአም
ኑ ፡ በበይናቲሆሙ ፡ ወአተው ፡ ብሔሮሙ ።

ወተንሥአ ፡ አባ ፡ አሮን ፡ ወቦአ ፡ ኀበ ፡ ንጉሥ ፡ ወይቤሎ ፡
ፈንወኒ ፡ እሑር ፡ ኀበ ፡ መካንየ ። ወአምጽአ ፡ ንጉሥ ፡ ብዙኃ ፡ ንዋ
የ ፡ ወይቤሎ ፡ ንሣእ ፡ ዘንተ ፡ ለመካንከ ። ወይቤሎ ፡ መኑ ፡ ይጸው
ር ፡ ሊተ ፡ ወባሕቱ ፡ ፈኑ ፡ ድኅሬየ ፡ ወአንሰ ፡ አሐውር ። ወተን
ሥአ ፡ ንጉሥ ፡ ወይቤሎ ፡ ባርክ ፡ ላዕሌየ ፡ ወላዕለ ፡ ሀገርየ ፡ ወላዕ
ለ ፡ ሰብአ ፡ ቤትየ ። ወጸለየ ፡ ወባረኮ ፡ ለንጉሥ ፡ ምስለ ፡ ኵሉ ፡ ሰ
217r ብአ ፡ ቤቱ ። ወሖረ ፡ ኀበ ፡ ቤተ ፡ ክ*ርስቲያን ፡ ወተሳለመ ፡ እም
ኔሃ ፡ ወባረኮሙ ፡ ለቀሳውስት ፡ ወዲያቆናት ፡ ወሖረ ። = ።

ወሶበ ፡ ወፅአ ፡ እምቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ ከመ ፡ ይሑር ፡ ተመ
ሰለ ፡ ሰይጣን ፡ ከመ ፡ መነኮስ ፡ ወይቤሎ ፡ ሰላም ፡ ለከ ፡ አአባ ። ወ
ይቤሎ ፡ አባ ፡ አሮን ፡ አመነኮስ ፡ እምአይቴ ፡ መጻእከ ፡ ወእምአ
ይ ፡ መካን ፡ አንተ ። ወይቤሎ ፡ መካንየሰ ፡ ርሑቅ ፡ ወብሔርየኒ ፡
ኢተአምር ። ወመጻእኩ ፡ ከመ ፡ እኩን ፡ ረድአከ ፡ ወላእከከ ። ወ
ይቤሎ ፡ አባ ፡ አሮን ፡ ወሀበኒ ፡ ንጉሥ ፡ ብዙኃ ፡ ንዋየ ፡ ወስእንኩ ፡
ዘይጸውር ፡ ሊተ ። ነዐ ፡ አንተ ፡ ጹሮ ፡ ለውእቱ ፡ ንዋይ ። ወይቤ ፡
ይኩን ፡ ወሐለየ ፡ በልቡ ፡ ወተፈሥሐ ፡ ወይቤ ፡ እነሥእ ፡ ንዋዮ ፡
ወእጐይይ ። እስመ ፡ ሰይጣን ፡ መፍቀሬ ፡ ንዋይ ፡ ውእቱ ።

ወሶበ ፡ ተመይጠ ፡ ኀበ ፡ ንጉሥ ፡ ርእያ ፡ ለይእቲ ፡ እብን ፡ ን
ብርታ ፡ በዘ ፡ ያሰትዩ ፡ ባቲ ፡ ማየ ፡ አፍራሰ ፡ ንጉሥ ። ወቦአ ፡ ኀ
(sic) ቤሁ ፡ ወይቤሎ ፡ ቅዱስ ፡ ወልድየ ፡ ሀበኒ ፡ ዛቲ ፡ እብነ ፡ ከመ ፡ አን

ብራ ፡ ቅድመ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያንየ ፡፡ ወይቤሎ ፡ ንጉሥ ፡ አባ ፡ ሖ
ር ፡ በሰላም ፡ አነ ፡ አበጽሐ ፡ ውስተ ፡ መካንከ ፡፡ ወይቤሎ ፡ ሀበኒ ፡
አወልድየ ፡፡ ወይቤሉ ፡ ሰብእ ፡ ዝንቱ ፡ ቅዱስ ፡ ሰዳዴ ፡ አጋንንት ፡
ይክል ፡ ይጹራ ፡ ሁብዎ ፡ ይሖር ፡፡ — ፡፡ ወይቤሎ ፡ ንሣእ ፡ አአባ ፡ ወ
ሖር ፡፡ ወወፅአ ፡ እምቤተ ፡ ንጉሥ ፡ ወጸውዖ ፡ ለሰይጣን ፡ ወይቤ
ሎ ፡ ነሀ ፡ ጹራ ፡ ለዛቲ ፡ እብን ፡፡ ወይቤ ፡ አባ ፡ አንሰ ፡ ሐለይኩ ፡
ከመ ፡ እጹር ፡ ወርቀ ፡ ወንዋየ ፡ ወአንተሰ ፡ ታጸውረኒ ፡ ዛተ ፡ (sic)
እብነ ፡፡ ወይቤሎ ፡ ቅዱስ ፡ አላ ፡ ንወስዳ ፡ ኀበ ፡ መካንነ ፡ በእንተ ፡
መነከሳት ፡፡ ወመጽአ ፡ ሰይጣን ፡ ወጾራ ፡ ወሖረ ፡ ወሰብአ ፡ ሀገር
ሰ ፡ ርእዮሙ ፡ ያነክሩ ፡ ወይሴብሑ ፡ ለስመ ፡ እግዚአብሔር ፡ እስ
መ ፡ እሉ ፡ ሰብእ ፡ ይሬእይዋ ፡ ለእብን ፡ እንተ ፡ ተሐውር ፡ ባሕቲ
ታ ፡ ወለሰይጣንሰ ፡ ኢይሬእዎ ፡፡ ወወፅኡ ፡ እምሀገር ፡ ወቅዱስ ፡
የሐውር ፡ ድኅሬሁ ፡ ወይደግም ፡ መዝሙረ ፡ ዳዊት ፡፡ ወሰይጣን ፡
ይቤሎ ፡ ለቅዱስ ፡ ወሶበ ፡ ታጸውረኒ ፡ ዛተ ፡ እብነ ፡ ለምንት ፡ ታነ
ብብ ፡ በድኅሬየ ፡ ወአጥፋእከ ፡ ልብየ ፡ በንባብከ ፡፡ ወይቤሎ ፡ ቅዱ
ስ ፡ *አባ ፡ አሮን ፡ አይቴ ፡ ሀሎ ፡ ጽንዕከ ፡ ወኀይልከ ፡፡ ወሖሩ ፡ መ 217v
ጠነ ፡ ዐሥርተ ፡ ወኃምስተ ፡ መዋዕለ ፡፡ ወይቤ ፡ ሰይጣን ፡ አንሰ ፡ ደ
ከምኩ ፡ ወይቤሎ ፡ ቅዱስ ፡ አይቴ ፡ ሀሎ ፡ ኀይልከ ፡ ወጽንዕከ ፡ ወ
ረሰይከ ፡ ላዕለ ፡ ኵሉ ፡ ፍጥረት ፡ ሁከተ ፡ ወጽልአ ፡ ወቀትለ ፡ ወዝ
ሙተ ፡ ወትዕቢተ ፡ ወቅንአተ ፡፡ ወይቤሎ ፡ ሰይጣን ፡ አንሰ ፡ ደከ
ምኩ ፡ ወኢይክል ፡ ጸዊሮታ ፡ ወአንበራ ፡ ለይእቲ ፡ እብን ፡፡ ወ
ይቤሎ ፡ ቅዱስ ፡ ወኢ ፡ ኀደግናሃ ፡ ወኢያብጻሕናሃ ፡ ውስተ ፡ መካንነ ፡፡

ወይቤ ፡ ሰይጣን ፡ እይቴ ፡ ነኀብአ ። = ። ይቤሎ ፡ ቅዱስ ፡ ነዓ ፡ ን
ክሪ ፡ ምድረ ፡ ከመ ፡ ናንብሩ ። ወይቤ ፡ ሰይጣን ፡ በልቡ ፡ እገሥይይ ፡
ወእትኀባእ ፡ እምኔሁ ። ወቅዱስ ፡ አእመሮ ፡ በመንፈስ ፡ ቅዱስ ።
ወዐተበ ፡ በትእምርተ ፡ መስቀል ፡ ለፌ ፡ ወለፌ ፡ ወኀጥአ ፡ ፍኖተ ፡
ኀበ ፡ የሐውር ። ሶበ ፡ ርእየ ፡ ትእምርተ ፡ መስቀል ፡ ቅድመ ፡
ገጹ ። ወቆመ ፡ ወይቤሎ ፡ አባ ፡ አሮን ፡ ነዐ ፡ ጹር ፡ ከመ ፡ ንሖር ፡
ወይቤሎ ፡ አባ ፡ ደከምኩ ። ወይቤሎ ፡ ቅዱስ ፡ ነዓ ፡ ንክሪ ፡ ምደረ ።
ወይቤ ፡ ሰይጣነ ፡ በምንት ፡ ንክሪ ። ወነሥአ ፡ አባ ፡ አሮን ፡ ማዕተ
ቦ ፡ ወይቤሎ ፡ ነዐ ፡ ከመ ፡ አርአይከ ። ወገብረ ፡ ዲበ ፡ ምድር ፡ ትእምር
ተ ፡ መስቀል ፡ ወተሠጥቀት ፡ ምድር ፡ በኑኃ ፡ ወበግድማ ፡ ለይእ
ቲ ፡ እብን ። = ። ወይቤሎ ፡ ቅዱስ ፡ ለሰይጣን ፡ ነዐ ፡ ስፍሩ ፡ ለዛቲ ፡
እብን ፡ ኑኃ ፡ ወግድማ ። ወመጽአ ፡ ሰይጣን ፡ ወሰፈራ ፡ ኑኃ ፡ ወግ
ድማ ፡ ለይእቲ ፡ እብን ። ወኮነ ፡ ኑኃ ፡ ስሳ ፡ ወስድስቱ ፡ ወግድ
ማሂ ፡ ፴ወ፯ ። ወይቤሎ ፡ ቅዱስ ፡ ለሰይጣን ፡ ረድ ። ወስፍር ፡ ኀ
በ ፡ ተሰጥቀት ፡ ምድር ፡ ወወረደ ፡ ሰይጣን ፡ ወአኀዘ ፡ አባ ፡ አሮን ፡
ለይእቲ ፡ እብን ፡ ወከደኖ ። ወይቤሎ ፡ ሰይጣን ፡ ሞቃሕከኒ ፡ ታሕ
ዛተ ፡ ቲ ፡ እብን ፡ እስከ ፡ ማእዜኑ ፡ ታነብረኒ ። ወይቤሎ ፡ ቅዱስ ፡
ጽንሐኒ ፡ እስከ ፡ ምጽአትየ ። ሌሊተ ፡ ወመዐልተ ፡ ይኬልሕ ፡ ወ
ይብል ፡ አሮን ፡ ሶርያዊ ፡ መጽአኑ ፡ ወኢያረምም ፡ እስከ ፡ ምጽአ
218ʳ ቱ ፡ ለእግዚ*እነ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ።

ወቅዱስ ፡ አባ ፡ አሮን ፡ ሖረ ፡ ውስተ ፡ መካኑ ፡ በዳኅን ፡ ወበ
ሰላም ። ወተቀበልዎ ፡ አግብርቲሁ ፡ በፍሥሐ ፡ ዓቢይ ፡ ወተባረ

ኩ ፡ እምኔሁ ። — ። ወቅዱስ ፡ ቦእ ፡ ውስተ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ ወ
ተሳለመ ፡ እምኔሃ ። ወንጉሥ ፡ ቍስጥንጥንያ ፡ ለአከ ፡ ንዋየ ፡ ወር (sic)
ቀ ፡ ብዙኃ ። ወይቤ ፡ ኢትር[ስ]ዓኒአ ፡ በጸሎትከ ፡ ወወሰደ ፡ ንጉ
ሥ ፡ ምስለ ፡ ልኡካን ፡ ወልደ ፡ እኁሁ ፡ ዕውር ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ በእን
ተ ፡ እግዚአብሔር ፡ ክሥት ፡ ሎቱ ፡ አዕይንቲሁ ። ወአኀዘ ፡ ቅዱ
ስ ፡ በእደዊሁ ፡ ለዕውር ፡ ወአብአ ፡ ውስተ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ፡
ወቆመ ፡ ቅድመ ፡ ሥዕላ ፡ ለማርያም ። ወይቤ ፡ ቅዱስ ፡ እስእለኪ ፡
እግዚእ ፡ በከመ ፡ ከሠትኪ ፡ አዕይንቲሁ ፡ ለዘ ፡ ዕውሩ ፡ ተወልደ ፡
እምከርሠ ፡ እሙ ፡ ከማሁ ፡ ክሥት ፡ አዕይንቲሁ ፡ ለዝ ፡ ዕውር ።
ወአንበረ ፡ ቅዱስ ፡ እዴሁ ፡ ላዕለ ፡ አዕይንቲሁ ፡ ወተከሥተ ፡ አዕ
ይንቲሁ ፡ ወፈነዎ ፡ ኀበ ፡ ንጉሥ ፡ በዳኅና ፡ ወበሰላም ። ወነበረ ፡
፴ዓመተ ፡ ምስለ ፡ አርዳኢሁ ፡ በጾም ፡ ወበጸሎት ፡ ወበትጋሀ ።
ወይመጽኡ ፡ ኀቤሁ ፡ ድውያን ፡ ወሕሙማን ፡ ወይፌውሶሙ ፡ ወያ
ወፅእ ፡ አጋንንተ ። ወአዘዘሙ ፡ ለአግብርቲሁ ፡ ወለአርዳኢሁ ፡ ከ
መ ፡ ይትፋቀሩ ፡ በበይናቲሆሙ ፡ ከመ ፡ ይግበሩ ፡ ምሕረተ ። ወዘ
ንተ ፡ ብሂሎ ፡ አዕረፈ ፡ አመ ፡ ፳ወ፬በወርኃ ፡ ግንቦት ፡ ጸሎቱ ፡
ወበረከቱ ፡ ተሀሉ ፡ ምስሌነ ፡ አሜን ።

ስብሐት ፡ ለአብ ፡ ዘኀረዮ ፡ ለአባ ፡ አሮን ፡ እምከርሠ ፡ እሙ ።
ወሰጊድ ፡ ለወልድ ፡ ዘወሀቦ ፡ ኀይለ ፡ ወጽንዓ ፡ ላዕለ ፡ ሰይጣን ፡
ፀርነ ። አኰቴት ፡ ለመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ዘአንጽሐ ፡ ወባረኮ ፡ ወቀደሶ ፡
አሐዱ ፡ አምላክ ። ሎቱ ፡ ስብሐት ፡ ወሰጊድ ፡ ወአኰቴት ። ይእዜኒ ፡
ወዘልፈኒ ፡ ወለዓለመ ፡ ዓለም ፡ አሜን ። ወአሜን ፡ ለይኩን ። — ።

Traduzione.

In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo; un solo Iddio.

Scriviamo la vita del Beato e Santo Abba Aron di Siria; che la sua preghiera e la sua benedizione siano con noi! Amen.

Udite o fratelli: un uomo per nome Giovanni, di una città di nome Amida, e sua moglie, Maria, erano timorosi di Dio nel suo nome santo; avevano molti beni, e davano elemosina ai poveri e ai bisognosi, alle vedove e agli orfani; erano ospitali, e non avevano figli. Stettero ambedue insieme e si consigliarono fra di loro: disse (Giovanni) a sua moglie: Orsù preghiamo Iddio, perchè ci dia un figlio da cui siamo obbediti [1]; come fecero Abramo e Sara, e Iddio diede loro un figlio e lo chiamarono Isacco; ed egualmente Anna la profetessa pregò Iddio e Iddio le diede un figlio, che ella chiamò Samuele e fu profeta del popolo d'Israele; così Gioacchino e Anna sua moglie, quando pregarono e implorarono e diedero elemosine ai sacerdoti, Dio concesse loro una figlia, cui chiamarono Maria; anche noi facciamo così. Risposegli sua moglie Maria: Come abbiamo pensato nel nostro cuore, così facciamo anche noi. Quindi digiunarono e pregarono Iddio per 40 giorni e 40 notti e diedero egualmente elemosine ai poveri e ai bisognosi: Dio accolse la loro preghiera, e dopo quei giorni la moglie di Giovanni concepì, e finito il periodo della sua gravidanza ella partorì (207v) e chiamarono il fanciullo Aron. Essi si rallegrarono di grande gioia e adorarono Iddio, poichè aveva loro concesso un figlio.

Quando egli ebbe l'età di 5 anni, disse a suo padre: Deh mandami a vedere le nostre greggi. Quando suo padre udì questo discorso da suo figlio se ne rallegrò, e chiamò il custode del fanciullo insieme con tre suoi servi e disse loro: Prendete il fanciullo, mettetelo sopra un mulo e portatelo ai nostri ar-

(1) Così nel cod.; forse da correggere ወንትፌሥሕ : ቦቱ፡ « e ne abbiamo consolazione ».

menti perchè li veda. Essi presero il fanciullo, lo posero sopra un mulo e lo portarono agli armenti. Avendoli veduti (lett. Avendo veduto ciò) Aron se ne rallegrò, e ivi rimase per tre giorni; quindi si recò al monte e vide un edificio e chiese al suo custode: Che cosa è ciò che io vedo sul monte? Gli rispose: O figlio in quel luogo abitano i santi monaci. Disse allora ai suoi servi: Andiamo presso di loro per prendere la loro benedizione. I servi lo portarono al monte, lo fecero entrare presso i monaci e lo introdussero nella chiesa, ed egli prese la benedizione dai monaci. Rimase due giorni, e vide la loro ascesi, il loro digiuno e la loro preghiera. La grazia dello Spirito Santo fu abbondante nel cuore del fanciullo ed egli andò presso un un vecchio monaco, e gli disse: Padre mio, salva l'anima mia dalla impurità di questo mondo passeggero. Gli rispose (il monaco): O figliuolo, tu sei fanciullo, e non puoi vestir questo abito. Disse il fanciullo: Padre mio, non forse diede Anna profetessa il figlio suo Samuele in offerta al Signore? ed egualmente nostra Signora Maria || nel [.....] anno portarono nel tempio e la diedero ai sacerdoti. Così anche io ho lasciato questo mondo per il Signore, affinchè mai più mi separi da voi. Gli disse il santo vecchio: O figliuolo, che Iddio ti compia tutto quello che hai pensato nel tuo cuore e ti dia pazienza, forza e fermezza. 208r

Vennero i suoi servi e gli dissero: Sorgi, andiamo presso tuo padre, affinchè egli non si adiri contro di noi. Rispose il fanciullo e disse loro: Io ho abbandonato questo mondo per il Signore, perchè mai più debba separarmi da questo luogo santo. E aggiunse ai suoi servitori: Andate e chiamate mio padre e mia madre, affinchè vengano presso di me. I servi andarono subito piangenti, e giunsero presso il loro signore e gli annunziarono tutto quello che aveva detto loro il fanciullo. Quando il padre ebbe udito ciò, entrò tristezza nel suo cuore e pianse insieme con sua moglie. Egli le disse: Sorgi, andiamo presso nostro figlio. Sorsero ambedue e andarono e giunsero ove era il loro figlio, e gli dissero: Che ti accadde, o figlio nostro Aron? Desideri che ti diamo ricchezze? Egli rispose: Io non desidero i beni di questo mondo, bensì cerco il regno dei cieli. E disse ai suoi genitori: Portatemi la mia parte dei vostri beni. Quando i genitori ebbero

udito ciò piansero: ma si fecero loro intorno i monaci e dissero loro: Lodate il nome del Signore, perchè vi ha concesso un bello e scelto frutto che sarà per voi puro sacrificio nel regno dei cieli. 208v E disse suo ‖ padre: Sia benedetto il tuo nome, o Signore, che ci hai dato questo figlio, bel frutto! E andaron via i suoi genitori e giunsero nella loro città e divisero i loro beni e inviarono al loro figlio e gli diedero la sua parte dei loro beni, che egli diede ai monaci. Sorsero quindi suo padre e sua madre e lo baciarono (l. **አምኃዎ**). Essi dissero: che il Signore ti benedica e compia quanto tu cerchi in salute e pace.

Poscia i santi monaci vestirono il santo Aron dell'abito (*σχῆμα*) santo, ed egli rimase con loro per 15 anni ed apprese le Scritture e il Salterio di David ed ogni regola che si conviene ai monaci. Egli disse ai santi monaci: Miei padri santi, pregate per me e beneditemi, affinchè io vada a Gerusalemme. Essi dissero: Che Iddio dirizzi la tua via in pace! Egli prese da loro benedizione e preghiera, si partì da essi e pervenne al fiume Eufrate; lo passò e giunse in una città, entrò presso il vescovo di essa e prese da lui la benedizione, e con lui rimase per 8 giorni. Gli disse il vescovo: o figliuol mio, io ti farò diacono. Rispose Aron e disse: Non son degno o padre, io sono un servo peccatore. Dissegli il vescovo: Tu sei degno, o figlio mio, di essere diacono! E lo fece diacono. Il santo ricevette la preghiera del vescovo, e camminò per 5 giorni e giunse in una città ed entrò presso il vescovo, che lo benedì e gli disse: Aron Aron, santo di Dio sei venuto presso di me? Rispose Aron: Sì, o padre mio, sono venuto per rice- 209r vere la tua preghiera e la tua benedizione. Rimase qui ‖ per 30 giorni e (il vescovo) lo ordinò prete.

Si partì di qui e passò oltre i dintorni di quella città; entrò in casa di una vedova, la quale aveva un figlio; questi era stato morso al piede da un serpente ed era morto: e piangeva la madre per suo figlio. Parlò Aron e le disse: non piangere. Si avvicinò a quel fanciullo e gridò recitando il *Pater noster* ed il *Credo*. E fece il segno della croce sul piede di quel fanciullo e il veleno uscì da lui, e fu vivo. Sorse subito il fanciullo, e sua madre se ne rallegrò, e lodò e glorificò il nome del Signore e baciò le mani e i piedi di Abba Aron. Quindi egli disse loro: Orsù, fatemi vedere dove sta questo serpente. Lo portarono e gli mostrarono dove stava il serpente: il

santo Aron gridò dicendo: O serpente maledetto, esci e vieni a me! Il serpente venne presso di lui, si alzò e volle piombare su Abba Aron. Ma il santo stese la sua destra e fece il segno della croce sul serpente, che cadde: il santo sputò su di esso, e il serpente si spaccò dalla testa alla coda. Quando la gente vide quello che aveva fatto il santo di Dio, gridò e disse: Sia benedetto il tuo nome, o Signore, che hai concesso ai tuoi santi i miracoli e i prodigi! E (Aron) li benedisse.

Quindi Abba Aron camminò per una settimana, e giunse in una città, ove trovò un uomo di nome Gabriele. Questi prese da lui la benedizione e | disse ad A. Aron: Vieni, o santo di Dio, e entra in mia casa. Egli vi si recò, e Satana gridò e disse: Che ho (da fare) io con te? Sei forse venuto per scacciarmi dalla mia sede? ecco, io ho abitato in questa casa per 28 anni. Gli disse il S. Abbā Aron: tu non hai potere di dimorare in questa casa! E quando ebbe fatto su lui il segno della croce, il demonio uscì e andò via da quella casa, e entrò nel figlio di un uomo di nome Stefano. Il fanciullo divenne come profeta, e quando perivano le cose della gente, andavano a lui, lo consultavano, e parlava Satana per bocca del fanciullo e diceva: « Le ha prese il tale ». (La gente) si recava (presso la persona indicata) e ritrovava le sue cose. Quando il padre del fanciullo vide ciò, se ne rallegrò: Ecco! mio figlio è divenuto come il profeta Mosè, poichè lo spirito è disceso sopra di lui! Udito questo, (gli abitanti della città) ne concepirono invidia e andarono ad annunziarlo al santo Aron e gli dissero: Vieni a vedere quello che è avvenuto nella nostra città. Egli andò con loro, entrò nella città, vide e si adirò contro il padre del fanciullo, Stefano, e gli disse: Eguagli forse lo spirito impuro con lo Spirito Santo? gridò il santo con grande voce e disse: Ti scongiuro o spirito impuro; esci da questo fanciullo ed entra in suo padre. Il demonio uscì dal fanciullo ed entrò nel padre, che gridò a gran voce, e rimase come cadavere. Molti uomini allora sorsero e scongiurarono il santo e gli dissero: Per l'amor di Dio, guariscilo! Ma egli non volle e si partì da essi: quelli allora presero quell'uomo e lo portarono presso Abba Aron: venerarono il santo, lo pregarono e gli dissero: Per il tuo abito

209v 210r

santo, guariscilo. Egli allora ebbe compassione di lui e disse loro: Per Iddio lo guarirò! e gridò con voce [alta] e disse: Esci da quest'uomo, o spirito impuro! E subito uscì da lui e quell'uomo fu guarito e sorse e si prostrò dinanzi al santo. e gli disse: Benedicimi o Padre, e perdonami il mio peccato, poichè ho peccato dinanzi a Dio e dinanzi a te. Gli disse Abba Aron: Iddio rimetta i tuoi peccati: va in pace nella tua casa.

Quel demonio andò nel fiume dove traghettava il santo Aron e fece .... ([1]) sulle pietre per farlo sdrucciolare. Il santo Aron andò al fiume, e mentre traghettava, scivolò e cadde e si fece male alle ginocchia. Lo portarono e gli fecero passare il fiume, e gli dissero: Resta qui con noi, affinchè ti rimedio. Disse loro il santo: Io confido in Gesù mio Dio che disse al paralitico: « Sorgi, prendi il tuo lettuccio e va in tua casa ». Anche me egli guarirà. Iddio mandò Gabriele, capo degli Angeli, il quale scese, prese le sue (del Santo) ginocchia ed egli fu subito guarito. E sorse Abba Aron e corse e cacciò il demonio e gli disse: 210v Allontanati da me o spirito || impuro. Gli rispose il demonio e disse: Aron, non ti lascierò, ma ti stancherò e userò artifizi, perchè tu venga dietro a me fino alla città di Costantinopoli. Gli disse il santo: Allontanati da me, o demonio. Iddio mi darà onde io ti vinca e spezzi la tua forza. E Satana se ne andò da lui.

Sorse il santo e andò per la sua via, e giunse in una città, e vi trovò un cadavere che portavano a seppellire. Mentre egli andava gli dissero: Padre, statti con noi. E deposero il cadavere sull'apertura del sepolcro, perchè i sacerdoti recitassero su di lui le preghiere. Quando poco mancava che facessero la sacra unzione a quel corpo, dissero a Abba Aron: Orsù, o santo di Dio, ungi questo cadavere. Egli disse loro: Io sono un uomo peccatore e non ne sono degno. Dissero: Per amor di Dio ungi tu questo cadavere. Aron prese il sacro olio, recitò su di esso la preghiera della sacra unzione e disse: In nome del Padre, del

([1]) Il testo dice: ወጉበረ፡ ምሰርር፡ ዜነ፡ che non saprei spiegare. La versione siriaca ha ܘܢܦܩ ܡܣܘܒܬܐ ܘܐܪܡܝ ܥܠ ܟܐܦ̈ܐ ܕܡܥܒܪܐ: il testo etiopico, corrotto, dovea probabilmente dire che il demonio pose dell'erba sulle pietre del guado.

Figlio e dello Spirito Santo. E subito unse; e sorse quel giovane. Veduto l'accaduto il popolo se ne maravigliò e lodò il nome del Signore e dissero: Gloria a te. Signore, che hai dato ai tuoi servi eletti poteri (miracolosi), miracoli e prodigi: a coloro che camminano nei tuoi precetti e compiono la tua volontà. Egli li benedisse e pregò su di loro e si partì da essi: andò nella città di Damasco e entrò in essa; andò alla chiesa di Tommaso Apostolo e si recò presso il vescovo di quella città, e rimase presso di lui per 10 giorni e || prese la sua benedizione. 211r

Uscito dalla città andò e giunse al [lago di] Tiberiade, ed entrò nella chiesa di Maria. Uscì alla riva del lago di Tiberiade e chiamò un pescatore e gli disse: Prendimi del pesce. Quegli andò e glielo recò: e non fu per il cibo, acciocchè ne mangiasse, ma per la fede, per vedere quello che aveva fatto nostro Signor Gesù Cristo. Dopo la sua resurrezione disse Gesù ai suoi discepoli: Venite, ceniamo. Andò Gesù e prese pane e pesce, e lo diede ai suoi discepoli e sedettero per mangiare. Nostro Signore prese dalla mano di Simon Pietro, e Giacobbe, e Giovanni il rimanente di quello che avevano mangiato, e gettò tre pesci nel lago. Appena furono gettati, essi rivissero e si moltiplicarono assai per volere di nostro Signore. E per questo, per vedere e per credere, richiese quello che il pescatore gli portò; e avendolo veduto, venerò il Signore e disse: Tutto è a te possibile e non vi è cosa a cui tu non valga e tutto è aperto innanzi a te.

Egli si partì da quella città e passò in mezzo ai monti del Libano, e discese nella terra di Galilea e giunse in una città di nome 'Ekā (Akka) e vi entrò. Gli abitanti adoravano gli idoli e le statue; gridò Abba Aron e disse: In nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo. Quando ebbe detto così, caddero gli idoli e le statue, || e si spezzarono. Quando (gli abitanti) ebbero visto ciò, si riunirono intorno ad Abba Aron e gli dissero: Donde sei venuto e che cosa tu fai? Egli rispose: Io sono un servo di Dio creatore del cielo e della terra. Essi dissero: Qual segno o miracolo opererà Iddio perchè noi crediamo in lui? Quando fu sera essi tornarono alle loro case, e il signore della città morì in quella notte. Al mattino essi si riunirono, si rattristarono e piansero, e recatisi da Abba Aron gli dissero: O 211v

uomo, tu sei venuto presso di noi, e quando hai invocato il nome di Dio innanzi a noi, è morto il nostro signore: e noi ti puniremo perchè hai recato su di noi grande tristezza. Disse loro il santo: Orsù portatemi a lui. Essi lo condussero a lui; e Abba Aron guardò al cielo e disse: Mio Signore Gesù Cristo, come hai risuscitato Lazzaro dalla tomba dopo 4 giorni, così resuscita quest'uomo. Quando il santo ebbe finita la sua preghiera, subito sorse quel cadavere e gli si apriono gli occhi, vide Abba Aron e si prosternò ai suoi piedi e gli disse; « Credo nel tuo Dio, o Santo del Signore. Interrogarono il Capo della città e gli dissero: Tu sei il nostro signore: che cosa hai visto, che hai creduto nel Dio di questo uomo? Rispose e disse loro: Vi dirò quello che ho veduto? Dissero: Che hai visto? Disse: Mi portarono dove era del fuoco, e mi condussero in esso in un luogo il cui lezzo

212r era pestilenziale, e i cui vermi erano come serpenti: || innalzai i miei occhi e vidi quest'uomo che era diritto innanzi a una luce grande e pregava per me. Uscì una voce dalla luce e disse a questo Santo: Per te gli ho rimesso tutti i peccati: va e fallo uscire fuori. Egli venne presso di me e mi fece uscire da quel fuoco, mentre ero in grande tormento e tribolazione.

Quando gli abitanti della città udirono ciò, gridarono con gran voce dicendo: Crediamo nel tuo Dio, o santo del Signore; battezzaci. Egli portò fuori tutti gli abitanti della città, grandi e piccoli, e le loro donne, e li condusse presso il fiume: fece il segno della croce su quell'acqua e discese lo Spirito Santo e la santificò. Essi discesero (nel fiume) e furono battezzati in nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo, e dissero (a Abba Aron): Fabbricaci una chiesa. Egli sorse e costruì loro una chiesa nel nome della Croce di nostro Signor Gesù Cristo. Poi mandò al vescovo di Tiro a dirgli: Orsù vieni presso di me con i tuoi sacerdoti. Sorse il vescovo con i suoi sacerdoti e molta turba con lui, e giunsero alla città ove gli abitanti lo ricevettero. Egli al sabato delle Pentecoste sorse e consacrò la chiesa: si rallegrarono di grande gioia ed egli li benedisse:

212v diedero molti doni || (newāya) al metropolita ed egli benedisse loro: ed egualmente li benedisse anche Abba Aron.

Abba Aron si mise per la via di Gerusalemme, e giunse in una città di nome ʾIyōpē (Giaffa) e vi rimase per tre giorni. Andò (quindi a Gerusalemme e si recò) al Golgota e si prostrò innanzi al sepolcro di nostro Signore, e ove fu crocifisso nostro Signore e quivi adorò. Uscì e andò, e giunse alla città di Ṣeyōn (il Sion) e ne prese la benedizione: salì al monte degli ulivi ed entrò nella chiesa e giunse ove nostro Signore ascese al cielo, e venerò e prese la benedizione da essa. Discese dal monte e venne al Giordano, e si immerse ove si immerse nostro Signore Gesù Cristo. Uscì dal Giordano e andò, e giunse a Betleem, nella chiesa, ove nacque Nostro Signore Gesù Cristo, e prese da essa la benedizione. Uscì e camminò per il cammino di alcuni giorni in una città di nome Lidiqyā (Laodicea), ed entrò nella chiesa di quella città e ne prese (spirituale) salute. Uscì e andò per 20 giorni e giunse presso un monte ed ascese e vi trovò una caverna e dimorò quivi.

Udirono ciò gli abitanti di quella città e portavano a lui malati e sofferenti, ed egli li guariva. Vi era un uomo molto ricco, che aveva una figlia paralitica. Egli la prese, la portò presso Abba Aron e gli disse: Padre guariscimi questa mia figlia, per l'amor di Dio! Sorse il santo e pregò; e la unse dalla sacra‖unzione; e subito fu guarita. Suo padre lo venerò e mandò 213r i suoi servi perchè gli portassero doni (newāya); e un asino era con loro. I servi portarono i doni al loro padrone, ed egli li diede al santo Aron e gli disse: O padre prendi questo asino affinchè ti porti l'acqua [1], perchè l'acqua è lontana da te, e molta gente viene a te. Abba Aron quando la gente gli faceva doni (newāya) li dava ai poveri, ai miseri, alle vedove e agli orfani.

Quando sorgeva Abba Aron alla mattina, poneva quattro otri, li legava e caricava sull'asino, e lo mandava dicendo: va per questa strada, discendi e portami l'acqua. L'asino scendeva, e giunto al grande fiume (ove era profondo) vi entrava: si fermava in mezzo all'acqua, che lo bagnava fino al collo e empiva gli otri. Quindi usciva dall'acqua, risaliva il monte e ritornava al santo: questi sorgeva, prendeva gli otri e li calava dalla groppa del-

[1] Il testo aggiunge: e te la trasporti.

l'asino e li deponeva. E (l'asino) passò 5 anni così servendo (il santo). Dopo tale tempo l'asino andò secondo la sua abitudine, e giunse al fiume: e trovò un leone che lo uccise. Il santo attese che venisse l'asino, ma trascorse il tempo in cui soleva venire; uscì Abba Aron dalla sua caverna e vide quel leone e gli disse: O animale maledetto, perchè hai ucciso quell'asino? In nome di Gesù Cristo vieni presso di me. Andò il leone presso di lui
213v e gli disse il santo: O leone, poi || chè tu hai ucciso quell'asino mentre mi serviva, orsù servimi in luogo di esso per 10 anni. E rimase il leone a servire il santo per 10 anni, portando acqua come l'asino. Quando veniva gente presso il santo, vedeva (da lungi) il leone e temeva. Ma diceva loro il santo: Non temete, venite presso di me, esso non vi farà nulla. Quando giungevano presso il santo, lodavano Iddio a causa di quel leone. Quando furon compiti i 10 anni, disse Abba Aron al leone: Hai compiuto il tuo servizio, va in pace. E quel leone inchinò la testa avanti al santo che lo benedisse; e se ne andò da lui.

Il santo rimase in quella caverna per 10 settimane; e pensò nel suo cuore e disse: sorgerò e andrò al monte Armon [1]. E subito discese da quel monte e andò al monte Armon vi salì e lo amò e disse: Fabbricherò in esso una chiesa, e congregherò i discepoli che abitano con me. Udirono gli uomini di quella terra e andarono presso di lui, ed egli disse loro: Fabbricatemi una chiesa. E quelli gli portarono costruttori esperti: e fabbricarono una grande chiesa. Quando gli ebbero compito (il lavoro), egli diede loro grande mercede e li benedisse, e li rimandò che tornassero al loro paese. Subito inviò presso il patriarca di Antiochia, dicendo: mandami un vescovo. Quando il patriarca ebbe udito ciò, si rallegrò di grande gioia
214r e lodò il Signore || e inviò a lui 100 dīnār e cortine e vesti preziose, quali si convengono alla chiesa; e mandò a Aron il vescovo di Cappadocia e insieme sacerdoti e diaconi. Questi giunsero presso di lui, e consacrarono quella chiesa in nome di nostra

---

[1] Lo scrittore confonde probabilmente il monte Hermon con le montagne di Armenia. Si confronti la Vita siriaca (*Patr. Orient.*, vol. 5, pag. 712 e altrove) e la nota qui appresso a pag. 696.

Signora Maria Madre di Dio: e si abbracciarono fra di loro: poi (il vescovo) tornò nella sua città con i suoi preti.

Si riunirono molti monaci e dimorarono con il santo in digiuno e preghiera e in vigilia, giorno e notte. Dissero ad Abba Aron: Padre, che faremo poichè l'acqua è lontana da noi? Egli disse loro: Che il Signore, con la preghiera a Maria madre di Dio, ci abbia misericordia! E sorse il Santo nella mattina e andò alla china del monte e discese e trovò una fonte di acqua che sgorgava. Sorse e pregò Abba Aron innanzi a Dio e disse: Ti prego e ti scongiuro, Signore del cielo e della terra, come desti ai figli di Israel 12 fonti di acque da una rupe, ed essi bevvero per 40 anni nel deserto, così, o Dio, fa che questa acqua venga dietro a me e salga con me questo monte e venga nella chiesa, affinchè bevano i tuoi servi e lodino il tuo nome notte e giorno. Quando ebbe finita la sua preghiera, il santo mise la sua croce sull'acqua, poi la prese colla sua mano e trasse l'acqua dietro a sè. L'acqua lo seguì ed egli la fece giungere presso la chiesa. Uscirono tutti i monaci e veduta l'acqua che seguiva il santo, lodarono il nome di Dio e venerarono il santo Aron. || 214v

Il santo si stette alcuni giorni e si consigliò con i monaci, e disse loro: Orsù miei figli, facciamo la via per salire, onde salgano e scendano coloro che vengono a noi. Risposero e dissero: Padre nostro, sia fatto il tuo desiderio. Egli prese 50 monaci e scese sotto il monte e vide una grande pietra e disse ai monaci: Questa pietra sarà il fondamento: orsù scaviamo (la fossa per) il fondamento. Essi scavarono per porre quella pietra. Egli disse ai monaci: Salite ciascuno al vostro luogo. Dissero a lui: Chi porrà questa pietra? Disse loro: Figliuoli, non temete, Iddio ci aiuterà. I monaci salirono al loro luogo, e sorse il santo innanzi a Dio e disse: Gesù Cristo Signore del cielo e della terra aiutami e dammi forza per questa pietra. Discesero allora Gabriele e Michele e portarono quella pietra e la deposero nel(lo scavo del) fondamento.

Entrò il demonio nella figlia del re di Costantinopoli e gridò e disse: Non uscirò di qui, se non verrà Aron siriaco. Parlò il re e disse: Ove è la dimora e quale è la terra di Aron siriaco? E inviò araldi in tutte le città perchè radunassero i

mercanti (che percorrevano i vari paesi). Andarono gli araldi al re e gli dissero: Ecco i mercanti sono venuti. Disse il re: Lasciateli venire presso di me. Essi entrarono presso di lui e gli diedero il saluto. Disse il re: restate presso di me, affinchè vi interroghi. Essi restarono presso di lui ed egli disse: Conoscete Aron ‖ siriaco? ove è il suo paese e ove è la sua dimora? Rispose uno dei mercanti e disse: Signore, io lo conosco. Disse il re: Ove è il paese ove egli dimora? Gli disse il mercante: Sul monte Armon sulle rive del fiume Eufrate [1].

215r

Il re chiamò allora dei messi e disse loro: Andate e portatemi Abba Aron. Andarono i messi del re di Costantinopoli e giunsero mentre gli angeli erano insieme con il santo Abba Aron. Quando i messi videro gli angeli caddero a terra, e allora gli angeli salirono in cielo. Abba Aron si avvicinò a quelli e parlò e disse loro: Donde siete venuti? Dissero: (Siamo venuti) poichè il re ci ha mandato [2]. « Per che cosa »? Dissero: Perchè la figlia del re è stata presa dallo spirito impuro: grida giorno e notte. Per questo ci ha mandati presso di te. Disse loro: Orsù saliamo in questo monte: dimorate presso di me e riposatevi. Salirono con lui e rimasero per tre giorni. Dissero a lui: sorgi e andiamo. Disse: Andate avanti voi. Dissero: il re ci ha mandato presso di te con muli affinchè tu monti e venga con noi. Disse: Voi andate e io vi precederò. Essi presero da lui la benedizione e andarono; ed egli rimase nel suo luogo fino alla festa della Pentecoste.

Quando furono finiti i giorni della Pentecoste, egli celebrò la festa e salutò i monaci. Essi piansero e dissero: Ci lasci forse (in modo) che siamo orfani? Egli rispose: Non temete. Questo mio corpo debole non sarà sepolto che dalle vostre mani. Egli scese dal monte e andò per 10 giorni e trovò un monaco, e

[1] Vedi sopra p. 691. Lo scrittore, come ivi è rilevato, evidentemente confonde il monte Hermon in Palestina con le montagne di Armenia di cui si parla nella versione siriaca. Si cita infatti *l'Armon* a proposito del viaggio del santo in terra Santa: e si torna qui a nominarlo con la stessa grafia, ma con l'aggiunta: « sulle rive dell'Eufrate ».

[2] Nel testo manca « e disse » o qualcosa di simile.

entrò presso di lui e prese la sua benedizione. Parlò il monaco e disse al suo discepolo: prepara a noi 7 pulcini di colomba 215ᵛ poichè || è venuto un ospite presso di noi. Quel discepolo fece come gli aveva ordinato il suo signore e cocque (gli uccelli) e li appose loro. Siedettero ambedue e disse il monaco ad A. Aron: Benedici (la mensa), o ospite. Disse Abba Aron: Tu sei il padrone della casa; benedici tu, o padre. Rispose il padrone della casa e disse: Benedici tu o ospite, poichè a te si conviene [1]. Abba Aron alzò la sua destra e fece il segno della croce e disse: In nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo. E sorsero (gli uccelli) e volarono e uscirono dalla finestra della casa. Quando il monaco vide ciò che era accaduto, venerò il santo e gli disse: Perdonami il peccato o santo di Dio! Gli disse Aron: Un'altra volta in seguito non mangiare carne, perchè i monaci non mangiano carne.

Il santo prese la benedizione da lui e camminò per 17 giorni, e giunse in un santuario ed entrò presso i monaci e rimase con loro per 5 giorni. Il capo del monastero diede ad Abba Aron un discepolo e gli disse: prendi questo monaco perchè ti serva per la via. Egli prese la benedizione dei monaci e camminò per 4 giorni e giunse alla riva del mare. E disse a quel discepolo: Entra nella città e compra da mangiare. Quegli andò, entrò nella città e non trovò che carne cotta; la lasciò e se ne tornò Gli disse Abba Aron: Come mai non hai portato da mangiare? Rispose: Non ho trovato, o Padre, che carne cotta. Gli disse: E perchè non l'hai portata? Pensò nel suo cuore quel monaco e disse: Questi mangia carne, e non ha vergogna degli uomini? Il santo conobbe il suo pensiero per lo Spirito Santo: e sorse ed entrò nella città, e giunse presso il venditore di carne e gli disse: Vendimi carne. Vi erano degli uomini che stavano quivi e dissero: Tu, monaco, mangi carne? Disse: Non è carne, ma verdura. E fece su di essa il segno della croce, e divenne verdura || come aveva detto a quegli uomini, e 216ʳ lo venerarono.

---

[1] Come ho notato anche nel testo, l'ordine delle parole di questo dialogo sembra, nel manoscritto, turbato: ho senz'altro tradotto, secondo che richiede il contesto.

E andò e uscì dalla città e si recò alla riva del mare e gettò la sua tunica sull'acqua e montò sull'acqua e chiamò quel discepolo e gli disse: Vieni presso di me. Quegli entrò nell'acqua e l'acqua lo sommergeva. Disse allora Abba Aron: Poichè hai detto male di me nel tuo cuore, va e ritorna nel tuo luogo. Andò quel monaco e tornò presso il priore. Questi gli disse: Che hai fatto (che ti è accaduto) che sei tornato presso di me... [1] e mi disse il santo: Va e ritorna al tuo luogo. Gli disse il priore: Ho compreso che tu hai detto male contro il santo di Dio. Va e non rimanere presso di me; che Dio ti ricompensi secondo il tuo operato!

E il santo Abba Aron con la virtù di Dio giunse alla città di Costantinopoli ed entrò nella chiesa di S. Sofia, affinchè ricevesse salute dalla effigie di Maria. Satana gridò per la bocca di quella fanciulla che disse: Aron di Siria è giunto! Disse il re ai suoi dignitari e ai suoi ufficiali e a tutto il popolo: Andate, girate tutta la città (per trovarlo). Quelli andarono e lo trovarono nella chiesa. Presero la sua benedizione e gli dissero: Vieni, o padre, ti chiama il re. Egli andò con loro ed entrò presso il re. Il re sorse e lo ricevette e gli baciò le mani e gli disse: O santo di Dio, aiutami e guariscimi questa figlia. Entrò il Santo ove stava quella fanciulla e quando egli la vide, legata le mani e i piedi, fece su di lei il segno della croce e gridò e disse: Esci da lei, o spirito impuro. E uscì da lei quello spirito impuro e si stette 216v innanzi al santo. Quando il santo || lo vide che gli stava innanzi, alzò le sue mani, e fece su di lui il segno della croce: e divenne come fumo e se ne andò da lui. Quando il re con i suoi dignitari vide (ciò) si rallegrò di grande gioia. Disse loro il santo: Sciogliete i suoi vincoli, per modo che vada. Disse il re al santo: Rimani presso di me, affinchè il demonio non venga di nuovo su di lei.

Egli rimase con lui per 20 giorni e disse al re: O figlio fabbricami una chiesa di Maria. Il re chiamò i suoi soldati e disse loro: Andate, portatemi pietre e legno e colonne per fabbricare la chiesa, quale si conviene. Essi fabbricarono quella chiesa, e il re donò ad essa molti arredi (newāya) che si conven-

(1) manca forse qualche parole nel testo.

gono alla chiesa, cortine...... ([1]). Abba Aron mandò perchè gli portassero un vescovo; e questi consacrò la chiesa e ordinò preti e diaconi che servissero la chiesa. Quando giunse la festa di Maria, entrò Abba Aron nella chiesa e stette tutta la notte in preghiera e laudi fino alla mattina. E stettero finchè giunse il tempo dell'eucaristia. Il santo iniziò la messa, e, quando fu compiuta l'eucaristia se ne andarono. Il re chiamò il vescovo e gli diede molti doni (newāya) e prese da lui la benedizione. (Il vescovo) andò presso Abba Aron e si abbracciarono fra di loro; e quelli tornarono ai loro paesi.

Abba Aron sorse ed entrò presso il re e gli disse: mandami che vada al mio luogo (convento). Il re fece portare molti doni (newāya) e gli disse: portali al tuo convento. Disse il santo: e chi mi porterà questo? Piuttosto mandali (i doni) dietro di me e io andrò. Sorse il re e gli disse: Benedici me e la mia città e la mia famiglia. Il santo pregò e benedisse il re con tutta la sua famiglia. E andò pres || so la chiesa e ne ricevette (spirituale) salute. E benedisse i preti e i diaconi e se ne andò. 217r

Quando uscì dalla chiesa per andare, Satana prese l'aspetto di un monaco e disse: Salute a te o Padre. E gli disse Abba Aron: O monaco donde sei venuto e di che luogo sei tu? Gli disse: Il mio luogo è lontano, e il mio paese tu non lo conosci; e sono venuto per essere tuo discepolo e ministro. Disse Abba Aron: Il re mi diede molti doni (newāya) e non ho chi me li porti; orsù portali tu. Disse: Sarà! e pensò nel suo cuore e si rallegrò: prenderò le sue cose (newāya) e fuggirò. Poichè il demonio è amante delle ricchezze (newāya).

Quando tornò presso il re vide la pietra che era posta, per abbeverare in essa i cavalli del re. Egli entrò presso il re e gli disse: O figlio, dammi quella pietra, perchè io la ponga nella mia chiesa. Gli disse il re: Padre va in pace. io te la farò portare nel tuo luogo. Gli disse: Dammela o figlio. Disse la gente: Questo santo che caccia via i demoni, potrà portarla: dagliela, che vada. Gli disse il re: Prendila, o padre, e va. Egli uscì dalla casa del re e chiamò il demonio e gli disse. Vieni

([1]) manca qualche parola.

porta questa pietra. Gli disse: O Abba, io aveva pensato di portare oro e ricchezze (newaya) e tu mi fai portare questa pietra? Gli disse il santo: Or via la porteremo (questa pietra) al nostro luogo per i monaci. E andò il demonio e la portò e camminò; e gli uomini della città avendo visto ciò, si meravigliarono e lodarono il nome di Dio, perchè quegli uomini vedevano la pietra, che andava sola, ma non vedevano il demonio. Uscirono dalla città, e il santo andava dietro a lui e cantava i salmi di David. Il demonio disse al santo: Poichè mi fai portare questa pietra, perchè canti dietro a me e fai perire il mio cuore con la tua (sacra) lettura? Gli disse il santo || Abba Aron: Dove è la tua forza e la tua potenza? Essi andarono per 15 giorni e disse il demonio: Io sono stanco. Disse il santo: Dove è la tua forza e la tua potenza? tu che hai causato su ogni creatura perturbamenti, odio, uccisioni, fornicazione, superbia ed invidia? Gli disse il demonio: Io sono stanco e non posso portare questa pietra: e la depose. Gli disse il santo: (Così) non la abbiamo lasciata al re e non la porteremo nel nostro luogo! Gli disse il demonio: Dove la nasconderemo? Disse il santo: Orsù scaviamo la terra per deporla. Disse il demonio fra sè: Fuggirò e mi nasconderò da lui. Il santo conobbe il suo pensiero per lo Spirito Santo e fece il segno della croce di qua e di là (d'ogni lato); il demonio quando vide il segno della croce dinanzi a sè non ebbe più strada ove andare. E stette Abba Aron e gli disse: Orsù porta (la pietra) perchè noi andiamo. Gli disse: Padre sono stanco. Disse il santo: Orsù scaviamo la terra. Disse il demonio: Con che scaveremo? Prese il santo la sua croce e disse: Vieni, che ti faccia vedere. E fece sulla terra il segno della croce e si fendette la terra in lungo ed in largo per (la misura di) quella pietra. Disse il santo al demonio: Orsù misura questa pietra, la sua lunghezza e la sua larghezza. Andò il demonio e misurò la sua lunghezza e la sua larghezza, e la lunghezza era di 66 e la larghezza di 37. Disse il santo al demonio: Scendi e misura il luogo dove la terra si è aperta. Discese il demonio e Abba Aron prese quella pietra e lo rinchiuse sotto. Disse il demonio: Mi hai imprigionato sotto questa pietra! fino a quando mi farai stare? Gli disse il santo: Aspettami fino alla mia venuta. Di giorno e di notte egli grida

217v

e dice: Aron siriaco è venuto? E non tacerà fino alla venuta di nostro || Signore Gesù Cristo. 218r

Il santo Abba Aron giunse al suo (convento) in pace e salvezza. E lo ricevettero i suoi discepoli in grande gioia e presero la sua benedizione. Il santo entrò nella chiesa e ne prese la (spirituale) salute. Il re di Costantinopoli mandò molti oggetti di oro e disse: Non ti dimenticare di me nella tua preghiera. Il re insieme con i suoi messi inviò il figlio di suo fratello, cieco, dicendo: Per l'amor di Dio, apri i suoi occhi. Il santo prese con le sue mani il cieco, e lo fece entrare nella chiesa e stette innanzi alla immagine di Maria e disse: Ti scongiuro, o Signore, come hai aperto gli occhi a quello che era nato cieco dal seno di sua madre, così apri gli occhi a questo cieco. E pose il santo la sua mano sopra i suoi occhi e si aprirono. E lo rimandò al re, sano e in pace. Egli rimase quattro anni con i suoi ministri e discepoli in digiuno, preghiera e zelo. E venivano a lui i malati e i sofferenti, ed egli guariva e cacciava demoni. E ordinò ai suoi ministri e discepoli che si amassero fra di loro, e che usassero misericordia. E avendo detto ciò, morì il giorno 24 del mese di Genbot; che la sua preghiera e la sua benedizione siano con noi.

Gloria a Dio che scelse Abba Aron dal seno di sua madre. E adorazione al Figlio che gli diede forza e potenza sul demonio nemico nostro. Laude allo Spirito Santo che lo purificò e lo benedisse e lo santificò: un solo Dio. A lui gloria e adorazione e laude adesso e sempre e nei secoli dei secoli, amen, amen. Così sia.

GRANDI DONI ARTISTICI ALLO STATO

Comunicazione del Corrisp. CORRADO RICCI.

Dopo i cospicui doni dei musaici di Castel Porziano e del Discobolo, dovuti ai Reali D'Italia; dopo il dono del Castello d'Issogne dovuto a Vittorio Avondo e quello di alcuni affreschi di Andrea del Castagno, fatto dai fratelli D'Ancona; dopo il lascito della ricchissima raccolta di stoffe antiche del barone Giulio Franchetti; dopo infine l'altro lascito, non meno insigne, della signorina Enrichetta Hertz consistente in parecchi preziosi dipinti fra cui opere di Filippo Lippi, di Giulio Romano, di Andrea Solario, del Bachiacca ecc. nonchè di una cospicua somma di circa 370 mila lire, allo scopo che tali opere vengano collocate degnamente; dopo altre minori donazioni, il Ministero dell'Istruzione ha ora, nel lasso di pochi mesi, registrato, nel libro d'oro della generosità e del culto dell'arte, tre grandi fatti.

***

Il principe Fabrizio Ruffo di Motta Bagnara con atto del 15 maggio 1915 ha fatto dono al Governo di una grande raccolta di oggetti d'arte e della sua biblioteca.

Gli oggetti dovranno unirsi a quelli già da lui donati al Museo di S. Martino in Napoli. Si tratta di una serie di quadri, per molto delle scuole seicentesche napoletana e romana e in parte d'alcuni insigni artisti del sec. XIX.

Vi sono inoltre molte stampe e preziosi oggetti d'arte applicata: armi, pendole, cofani, stipi, scaffali, una portantina e una spinetta del settecento ambedue ricchissime, di legno intarsiato e adorne di pitture. Si tratta di cose oramai divenute assai rare in Italia, perchè appartenenti ad un genere in passato

assai negletto dai nostri musei e all'incontro avidamente ricercato dagli stranieri.

Ma la serie più cospicua è formata dalle ceramiche orientali che ammontano a parecchie centinaia di vasi e di piatti, nonchè a molte figurine o gruppi di Sassonia e di Capodimonte.

Quanto alla Biblioteca, dirò che comprende diecimila opere di indole varia, in circa venticinquemila volumi. Buona parte di tali pubblicazioni riguarda precisamente la storia dell'arte, l'archeologia e la numismatica: e fra queste son notevoli l'opera fatta compilare da Napoleone I pei primi scavi in Egitto, in 11 volumi in folio grande, del valore di alcune migliaia di lire; l'opera del Gau sulle antichità della Nubia; quella del De Luynes sui monumenti e la storia dei Normanni; le illustrazioni dei musei di Napoli, delle gallerie di Versailles, di Torino, ecc.

Hanno però importanza, per affinità di materia con quella degli studî di archeologia e d'arte, le numerosissime pubblicazioni storiche riguardanti specialmente l'Italia meridionale; le collezioni di classici greci e latini; le copiose raccolte di viaggi; i rari libri di costume; le enciclopedie; i dizionarî e una veramente magnifica serie di riviste illustrate, italiane e straniere, fra cui l'*Illustration Française*, dal suo primo numero uscito nel 1843 fino ad oggi.

Infine, la raccolta comprende moltissimi volumi di letteratura e di critica contemporanea: stampe, albums fotografici, ecc. Gran parte dei volumi è riccamente rilegata, e le stesse legature hanno talora pregio d'arte.

Quando S. E. il Principe ebbe la bontà di chiedermi un parere intorno alla migliore destinazione di tale biblioteca, valutata circa settantamila lire, io gli consigliai senz'altro di donarla al Ministero dell'Istruzione perchè fosse unita a quella che si era formata presso la Direzione Generale delle Belle Arti, la quale conta già ventitremila volumi e 150 periodici di archeologia e d'arte.

Ed egli generosamente annuì.

Lo scopo pel quale mi sono adoperato a costituire, col benevolo sostegno dei miei Ministri, tale libreria presso la Direzione delle Belle Arti ed ho consigliato a S. E. il Principe

Ruffo di unirvi la sua, riflette certo la necessità delle consultazioni continue dell'ufficio, ma più ancora l'intenzione di preparare quella biblioteca che darà ragione al sorgere in Roma di un Istituto italiano d'Archeologia e di Storia dell'Arte.

Nessuna cosa mi è sempre parsa più dolorosa che quella di vedere gli studiosi e i dotti italiani mendicare, proprio nella loro Capitale, l'ospitalità straniera, per poter studiare. Tale sottomissione, a parte la maggiore o minore gentilezza di chi ospitava, suonava un'onta per la nostra dignità.

Se io potrò contribuire a mutar in qualche parte tale stato di cose, tantochè presto ci sia consentito di studiare su libri nostri e di ospitare, anzichè essere ospitati e talora fino tollerati, sentirò d'aver fatto qualche cosa di utile in questo momento in cui gli sforzi di tutti, grandi e piccoli, debbono compiersi per l'onore e per la dignità della patria.

***

Sir Herbert Percy Horne era cittadino inglese, ma da molti anni s'era stabilito a Firenze attrattovi dalla bellezza della città e particolarmente innamorato dell'arte fiorentina. Egli infatti la illustrò con molti interessanti articoli e volumi, fra i quali emerge quello intorno a Sandro Botticelli, il più compiuto sull'argomento per abbondanza di ricerche e per acutezza di critica. Morto nell'aprile ultimo scorso, egli ha lasciato allo Stato Italiano il suo « palazzo in via dei Benci, con tutto quanto in esso si contiene, di oggetti d'arte, mobili, disegni, biblioteca, nulla escluso » aggiungendo che alla morte della sorella e del fratello « le sostanze sue depositate a Londra » saranno devolute a favore della fondazione Horne, da istituirsi col lascito suddetto, e amministrarsi da una commissione di tre membri designati dal testatore nelle persone del conte Carlo Gamba, dott. Giovanni Poggi e avv. Flaminio Anau.

Il suo palazzo è uno di quei deliziosi edificî del rinascimento fiorentino, la cui bellezza emana tutta da una semplice e nobile armonia di linee. Egli ha lungamente desiderato di possederlo, e come giunse ad acquistarlo n'ebbe una gioia che trapelò pure dal sempre corretto e composto suo aspetto.

L'essere stato quel palazzo in parte manomesso, gli arrecò l'incomparabile diletto di ricondurlo man mano, con cura amorosa, alla sua prima forma. E l'opera di ripristino è infatti riuscita degna del suo gusto squisito.

Quanto alle raccolte, esse sono frutto d'una attenzione continua e penetrante. Egli ha infatti messe insieme cose di vera bellezza, e una magnifica libreria, ricca di edizioni rare, di manoscritti e di documenti. Nessun ramo dell'arte è sfuggito alla sua indagine e alla sua passione. Oltre a un notevole numero di dipinti preziosi e di scolture (una fra l'altre di Desiderio da Settignano e una del Rustici), ha lasciato medaglie e sigilli, ceramiche e intagli, stoffe e vetri, e una preziosa raccolta di stampe originali, e di disegni d'autori insigni tra i quali Raffaello e Andrea del Sarto, nonchè un intero album di disegni di G. B. Tiepolo ed uno di Salvator Rosa.

* * *

Il 19 maggio con atto rogato dal notaio Candiani di Venezia, il barone Giorgio Franchetti faceva dono allo Stato del palazzo detto la Ca' d'Oro. Insieme col palazzo dava anche una collezione di insigni opere d'arte.

La Ca' d'Oro è il più bell'esempio che esista della caratteristica architettura gotica che si svolse in Venezia più specialmente nella prima metà del sec. XV, ed è quindi il più famoso tra gli edificî privati della magnifica città, per la sua leggiadria e la sua ricchezza.

Non v'ha opera che descriva Venezia o l'Italia, o studii l'architettura di quel periodo, che non la riproduca ed esalti. Il Ruskin la chiamò *gloriosa*.

È però da notare che tanto splendore non distolse parecchi dei proprietarî succeduti ai Contarini (che la costrussero tra il 1421 e il 1430, giovandosi d'artisti lombardi e veneziani) dall'alterarla in tutti i modi per ricavarne nuovi ambienti d'abitazione, e anche dallo spogliarla per trarne vantaggio, o comunque abbandonarla per non sostenere le spese d'una delicata e continua manutenzione. Nel secolo XVIII si giunse al punto di permettere che il contiguo edificio Coletti (ora Giusti) accecasse

completamente, con la elevazione di un muro in pieno contatto, l'appartamento ovest.

Fortuna volle che un uomo di mente e di cuore, tócco dalle cattive sorti del mirabile edificio, pensasse alfine, alcuni lustri or sono, di acquistarlo, e redimerlo, e ricondurlo alla sua prima leggiadria: e quell'uomo fu il barone Giorgio Franchetti. La rara coltura, l'intelletto di arte, l'amore per ogni cosa bella, la generosità senza secondi fini furono le forze che lo spinsero al magnifico acquisto e che lo condussero in seguito al ristauro delle parti alterate e alla compra, quando gli fu possibile, delle cose già estirpate dal glorioso palazzo. Così egli potè acquistare e rimettere nel cortile quel prodigio d'eleganza che è la *vera* di pozzo, dove Bartolomeo Bon, giovine ancora, scolpì, tra un tripudio di ornati, le Virtù teologali.

Descrivere i singoli lavori fatti con acuta pazienza, e con larga spesa, nella Ca' d'Oro dal barone Franchetti sarebbe lungo e fuori di posto. Non così, però, dire che, di conserva ai lavori, egli procedette in un'altra bellissima impresa: quella di raccogliere cospicue opere d'arte per potere, alla fine, ornarne il sistemato palazzo. E la raccolta riuscì degna d'esso, sì che difficilmente potrebbe dirsi da qual parte debbasi cercare il maggior pregio. Certo è che la cosa, nell'insieme, costituirà una maraviglia d'arte. Basti ricordare fra i dipinti il ritratto di gentiluomo del Van Dijck, opera di prim'ordine per importanza e conservazione; il *San Sebastiano* del Mantegna, pittura addirittura monumentale; la *Venere seduta* di Tiziano; due *Vedute veneziane* del Guardi, tra le più vivaci che si conoscano; la *Venere dormente* di Paris Bordon; una *Flagellazione di Gesù* di Luca Signorelli, e dischi da matrimonio e lati di cassoni decorati da Iacopo del Sellaio e (per non fare un troppo lungo elenco) un busto di giovinetto di Francesco Laurana.

Nel pomeriggio del 15 maggio, in Venezia, col barone Franchetti, col conte Gamba e col dott. Fogolari, fui dal notaio a combinare l'atto. Alla sera mi trovai sotto il bombardamento aereo dei nemici; ma il mio stato d'animo, pel dono concluso, era tale, che mi parvero fuochi di gioia.

Il Corrispondente SAVIGNONI presenta un frammento di vaso calcidese del Museo di Reggio in Calabria, nel quale si vedono in parte le figure di Troilo e di Elena alla fonte di Troia, i cui nomi si leggono accanto alle loro teste; onde è ora provato che non Polisena, come finora si è affermato, ma Elena accompagnò il figlio di Priamo che fu allora ucciso da Achille. Ciò obbliga gli studiosi a modificare un capitolo della famosa leggenda troiana.

G. FARINA. *Le funzioni del visir faraonico, sotto la XVIII dinastia, secondo l'iscrizione nella tomba di Rechmirie a Tebe.*

Questa Nota sarà pubblicata nel prossimo fascicolo.

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1916 - fasc. 5°.

Il Socio Barnabei presenta il manoscritto del fascicolo sulle scoperte di antichità per il passato mese di maggio e ne fa il riassunto.

Presso Città di Castello (Reg. VI), in contrada S. Maiano, furono esplorate varie tombe di un sepolcreto di età romana, la cui suppellettile funebre consiste principalmente in fittili aretini, insigniti di bolli latini in pianta di piede umano. Non mancarono vasetti di vetro, i quali giovano principalmente a confermare come nei più alti tempi dell' impero romano l'amena e fertile campagna intorno a Città di Castello o all'antico Tifernum Tiberinum, fosse largamente abitata. Quivi, circa la medesima età del primo secolo dell' impero, ebbe la sua splendida villa Plinio Cecilio Secondo, villa che fu a lui specialmente diletta e della quale vantava ai suoi amici le bellezze e l'amenità.

*
* *

In Roma notevoli scoperte si fecero tanto nell'area dell'antica città, quanto nel suburbio.

Nella via Principe Umberto, dovendosi provvedere al consolidamento del fabbricato posseduto dall' Istituto Romano dei Beni Stabili e che aveva riportato gravi lesioni a causa del terremoto avvenuto il 13 gennaio 1915, si riconobbe un'antica sottofondazione con un pilastro che pare avesse fatto parte di costruzioni nei sontuosi giardini di Mecenate, i quali occupavano quella parte dell' Esquilino che era in prossimità dell'Aggere Serviano fra le porte Viminale ed Esquilina.

Dallo stesso terremoto del gennaio 1915 ebbe forti lesioni il fabbricato del R. Istituto Tecnico Leonardo da Vinci, già Convento di S. Francesco di Paola, presso via Cavour. Per farvi le riparazioni, aprendosi un cavo, si raggiunse il terreno vergine alla profondità di sedici metri dal livello stradale e quivi si riconobbe una stanza con le pareti e la vôlta rivestite di intonaco. La stanza era decorata e nel mezzo presentava un parallelepipedo di tufo, nel cui piano superiore è un incavo, il che dimostra che trattasi di un'ara e che perciò il luogo fosse destinato all'esercizio di qualche culto religioso negli ultimi tempi della Repubblica o al principio dell'impero.

In via Napoli, costruendosi una casa conventuale delle Suore di Carità, Figlie di N. S. del Montecalvario, sono tornati a luce alcuni avanzi di antiche costruzioni. Consistono in muri di opera reticolata fondati su terreno vergine. Uno di questi muri conservava una parte dell'intonaco dipinto a fondo rosso, sul quale erano raffigurati in prospettiva dei motivi architettonici, con decorazioni geometriche in fogliami e fiori.

Notevole è la scoperta, nell'area verso la via Agostino De Pretis, di una grande piscina, a pianta rettangolare, rivestita di un grosso strato di cocciopesto, con intonaco dipinto di colore azzurro, nel sistema che fu proprio dei Romani per imitare l'acqua del mare per la coltivazione dei pesci.

Un rocchio di colonna di granito rosso, del diametro di m. 0,60, è stato scoperto in piazza S. Silvestro.

Sulla via Appia, nella tenuta Barbuta, di proprietà del conte Martini-Marescotti, dove furono scoperti nel 1903 alcuni resti di muri in opera reticolata, è stato riconosciuto il diverticolo di un'antica via che congiungeva la via Appia alla Latina, a circa il miglio 7° da Roma.

Sulla via Appia Nuova, praticandosi un piccolo cavo, a poca distanza dalla Porta S. Giovanni, si è riconosciuto un tratto di antica galleria, scavata nel cappellaccio di tufo, che doveva far parte di qualche ambulacro cemeteriale.

Sulla via Ostiense, per i lavori di rialzamento di via Grotta Perfetta, fu rinvenuto un gruppo di tombe romane, alcune delle quali erano costituite da pezzi di anfore di terracotta, racchiudenti lo scheletro.

*
* *

In Ostia (Reg. I), gli scavi durante il mese di maggio si svolsero principalmente nella vasta isola compresa tra l'area sacra, il Tempio di Vulcano, il Decumano e la via cosidetta della casa di Diana.

Benchè il luogo fosse stato frugato da precedenti esploratori, pure non ha mancato di restituire oggetti di grande importanza, tra i quali merita speciale ricordo una lucerna fittile con la rappresentanza del bue Api ed un anellino di argento, a larga fascetta, con una corniola incisa, sulla quale è rappresentata una barca carica di quattro anfore a larga pancia, in mezzo alle quali è un uomo presso cui sono tre lettere, forse iniziali del nome del proprietario.

Si è pure rinvenuta una lapide iscritta con epigrafe latina dedicata a Publio Aufidio Forte, lapide iscritta in lettere così perfette da poter essere presentata come tipo della scrittura epigrafica latina.

*
* *

In Sardegna, presso Iglesias, alle falde del Monte S. Miale si è scoperto un frammento di iscrizione latina che certamente appartiene a un milliario ed è nuovo importante indizio di una grande via romana che da Cagliari conduceva a Sulcis. La via non è menzionata da itinerarî o da scrittori; ma la sua esistenza è assicurata da numerose testimonianze monumentali, tra le quali il ponte ed i nomi di Decimomannu e di Decimoputzu e alcuni altri milliari. La costruzione rimonta probabilmente all'età repubblicana, con varî successivi restauri sotto l'impero.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Socio De Bildt deplora di non aver potuto intervenire all'adunanza in cui venne commemorato il Socio Ugo Balzani, del quale con commosse parole rimpiange la repentina scomparsa, rievocando la bella e indimenticabile figura del defunto Collega.

Alle nobili e affettuose parole del Collega De Bildt si associa anche il Corrispondente Pasolini.

Il Presidente dà il triste annuncio della morte del Socio straniero prof. Brunner, colle seguenti parole:

Mi duole di dover annunziare all'Accademia come sia morto, forse già da un anno, il prof. Enrico Brunner, in Berlino, nostro Socio straniero dal 9 settembre 1912. A cagione dello stato di guerra, la notizia me n'è pervenuta solo assai tardi e come per caso; e mi rincresce di non aver così potuto in tempo debito annunziare all'Accademia la grave perdita di così insigne Socio, reputato nella storia del diritto solenne maestro.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando fra queste una numerosa raccolta di opere varie di cui ha fatto omaggio il Corrisp. Corrado Ricci.

Il Socio E. Pais fa omaggio, a nome dell'Ateneo di Brescia e del prof. A. Beltrami, valoroso professore dell' Università di Genova, di un volume contenente una nuova edizione delle Epistole morali di Seneca; e ne dà la seguente notizia:

La presente edizione critica dei primi 13 libri delle Epistole morali di Seneca si fonda specialmente sopra un codice della Quiriniana di Brescia, il quale sinora non era stato affatto considerato e che nel catalogo della biblioteca è erroneamente assegnato al sec. XIV.

Dai caratteri paleografici del codice (specialmente la mistura di elementi carolini e insulari e la forma arcaica di alcune lettere), dalla sua evidente somiglianza con i facsimili dei più antichi codici che ci restano delle Epistole a Lucilio e con varii codici Bobbiesi, l'autore è giunto alla conclusione che il Quiriniano appartiene al sec. X e proviene dal celebre monastero di Bobbio (cfr. in *Riv. di filol. class.*. 1913, fasc. IV). A questa conclusione si associò il prof. Cipolla, il quale anzi era disposto a risalire al sec. IX cadente. In un successivo articolo (ved. *Riv.* suddetta, 1914, fasc. 1°) il Beltrami espose alcuni confronti fra le lezioni del Quiriniano e quelle degli altri codici più autorevoli e dette anche alcuni saggi di lezioni nuove che sanavano il testo in luoghi sinora giunti a noi o mutili o evidentemente guasti.

Questi confronti e saggi destarono l'attenzione di O. Hense, che allora stava ultimando la 2ª edizione critica delle Epistole. Egli esaltò la scoperta, appunto nella *praefatio* della 2ª edizione (Teubner 1914), e in più articoli della *Berl. philol. Wochenschrift.* Il Hense desiderava che l'autore gli cedesse l'intera collezione del Quiriniano per un'appendice alla sua edizione, appendice ch'egli ormai riteneva necessaria e nella quale avrebbe associato il nome del Beltrami al suo. Ma questi rispose che intendeva curare egli stesso una nuova edizione, se da un ulteriore attentissimo esame del codice questa risultasse opportuna, e gli fece presente il desiderio che la pubblicazione fosse italiana, anzi bresciana.

Qualche tempo dopo venne a Brescia O. Rossbach con proposito di scernere il meglio dal ms. bresciano e fornirlo al Hense. Il direttore della Biblioteca non permise al Rossbach di esaminare il codice, che era riservato al Beltrami sino a che non ne avesse terminato lo studio. Il Rossbach ritornò a Brescia, ma inutilmente.

Il volume ora uscito contiene i primi 13 libri, i quali costituivano il 1° dei due *volumina* in cui il *corpus* delle Epistole fu diviso in epoca incerta. Poichè il Quiriniano contiene tutto l'epistolario (meno la fine, perchè fu strappato l'ultimo quaderno), seguirà poi un 2° volume.

I pregi precipui del codice Quiriniano sono specialmente questi:

1) è l'unico codice antico che tramandi riuniti i due volumi delle Epistole;

2) ha continue somiglianze con gli altri codici migliori, e queste somiglianze sono talvolta perfino singolari con l'autorevolissimo L;

3) conferma non poche buone lezioni che sinora eran date solo dai *recentiores*;

4) ha non poche *lezioni nuove* che ricostituiscono il testo in luoghi guasti o mutili.

Rispetto agli emendamenti congetturali, il Beltrami ha preso in esame i più notevoli fra quelli proposti da altri, e molti ne ha proposti egli stesso: egli si è attenuto sempre al principio che, fin dove è possibile, si debba preferire ad ogni congettura la lezione dei codici migliori. Quindi l'edizione in molti punti modifica più o meno profondamente il testo, quale fu dato dall'ediz. del Hense, o in senso innovatore, o in senso conservatore dell'antico (sono oltre 400 le varianti). Alle pp. 72, 256, 280 e 320 sono date riproduzioni del codice bresciano.

La nuova edizione delle Epistole di Seneca fa onore al Beltrami ed al nome italiano. Auguriamoci che essa segni l'inizio di una serie di edizioni critiche curate con indipendenza di giudizio da coloro che fra noi attendono allo studio della letteratura e della storia romana.

Il Corrispondente Giorgi comunica che la signora Giacinta Cugnoni vedova Roselli, avendo trovato tra le carte del padre suo prof. Giuseppe Cugnoni di un volume manoscritto contenente i verbali della *Accademia Ellenica* di Roma (1813-1814) con alcuni documenti relativi all'Accademia stessa, volume sul quale il Cugnoni aveva scritto: *da consegnare alla Biblioteca Corsiniana*, gli ha dato incarico di presentarlo all'Accademia a cui la Corsiniana appartiene.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 18 giugno 1916.

Demosthenes. — A oração da coroa. Versão do original grego por J. M. Satino Coelho. Lisboa, 1914. 8°, pp. I-CDXVII, 1-105.

Fregni G. — Frammenti di pubblicazioni, e cioè: — Di nuovo sulla voce Italia — Su di un dipinto ritenuto del Mantegna — e Sui ristauri del nostro Duomo. Modena, 1916. 8°, pp. 1-14.

Gertz M. Cl. — En ny Text af Sven Aggesens Vaerker genvunden paa grundlag af codex arnaemaynaeanus 33, 4^to^. Kobenhavn, 1916. 8°, pp. 1-200.

Harris R. — Italia; studio del suo sviluppo negli ultimi cinquantanni. (« Standart » supplemento). Londra, 1912. 4°.

Monti G. M. — Un lamento della Madonna: dal Cod. vaticano-latino 10290. (Estr. dalla « Rivista Abruzzese », an. 1916, pp. 1-7). Teramo, 1916. 8°.

Ricci C. — Antiche vedute di monumenti Ravennati. (Estr. dal periodico « Felix Ravenna », fasc. XX. pp. 58-62). Ravenna, 1915. 8°.

Ricci C. — Appunti per la storia del musaico. (Estr. dal « Boll. d'Arte », an. VIII, pp. 1-7). Roma, 1915. 8°.

Ricci C. — Commemorazione di Alfonso Rubbiani. Bologna, 1915. 8°, pp. 1-36.

Ricci C. — Diario Bolognese di Jacopo Raineri. Bologna, 1887. 4°, pp. I-XII, 1-188.

Ricci C. — Due quadri del Cognacci comprati dallo Stato. (Estr. dal « Boll. d'Arte », 1915, pp. 1-4). Roma, 1915. 8°.

Ricci C. — Federico Barocci (1535-1612). (Estr. dal volume « Studî e notizie su Federico Barocci », pp. I-XXX). Firenze, 1913. 8°.

Ricci C. — Girolamo da Treviso a Bologna. (Estr. da « Arte Nostra », pp. 1-7). Treviso, 1910. 8°.

Ricci C. — Gli Aspertini. (Estr. da « L'Arte », an. XVIII, pp. 1-39). Roma, 1915. 8°.
Ricci C. — Guida di Bologna. Bologna, s. d. 8°, pp. 1-308.
Ricci C. — Guido Reni a Ravenna. (Estr. dal periodico « Felix Ravenna », fasc. 10, pp. 414-422). Ravenna, 1913. 8°.
Ricci C. — I Bonacci di Romagna. (Estr. dalla « Miscellanea storica della Valdelsa », an. 1913, pp. 26-31). Castelfiorentino, 1913. 8°.
Ricci C. — Il Cagnacci e « Lucrezia Romana ». Estr. dall'« Annuario » della R. Accad. di S. Luca, pp. 1-25). Roma, 1915. 8°.
Ricci C. — Il Canto V dell'Inferno. Firenze, 1913. 8°, pp. 1-43.
Ricci C. — Il Chiostro della Pace: documenti Bramanteschi. (Dalla « Nuova Antologia », pp. 1-9). Roma, 1915. 8°.
Ricci C. — Il leone di Marino Cedrini. (Estr. dal periodico « Felix Ravenna », 1911, pp. 1-7). Ravenna, 1911. 8°.
Ricci C. — Il monumento a Vittorio Emanuele e la piazza di Bologna. (Estr. dalla « Gazzetta dell'Emilia », 1886, pp. 1-24). Bologna, 1886. 8°.
Ricci C. — Il paesaggio Dantesco. Firenze, 1914. 8°, pp. 1-28.
Ricci C. — Il Seicento. (Estr. dalla « Rassegna Contemporanea », an. VI, pp. 1-16). Roma, 1913. 8°.
Ricci C. — Inaugurazione del monumento a G. B. Cavalcaselle in Legnago. Legnago, 1902. 8°, pp. 1-57.
Ricci C. — Inaugurazione del Museo teatrale della Scala a Milano. (Estr. dal « Bollettino d'Arte », 1915, pp. 1-7). Roma, 1915. 8°.
Ricci C. — Isolamento e sistemazione delle Terme Diocleziane. Roma, 1909. 8°, pp. 1-6.
Ricci C. — La Madonna delle Rose dei Zaganelli da Cotignola nel Museo di Vicenza. (Estr. da « L'Arte », an. XVII, pp. 1-6). Roma, 1914. 8°.
Ricci C. — Le pitture coi « Fasti della Chiesa Ravennate » nel vecchio duomo di Ravenna. (Estr. dal periodico « Felix Ravenna », fasc. 16, pp. 692-699). Ravenna, 1916. 8°.
Ricci C. — Note d'arte: I. Il « Catino di Pilato ». - II. Il primo disegno di Domenico Tibaldi per la porta del Pa-

lazzo Pubblico in Bologna. III. Le croci nei pavimenti. Roma, 1913. 8°, pp 1-14.

Ricci C. — Marmi Ravennati erratici. (Estr. da « Ausonia », an. IV, pp. 1-45). Roma, 1910. 8°.

Ricci C. — Pintoricchio. Perugia, 1912. 8°, pp. 1-354.

Ricci C. — Piombi traforati (tavv. XIX-XXIII). (Estr. da « Studî Romani », an. II, pp. 397-400). Roma, 1914. 8°.

Ricci C. — Pittori erranti: i fratelli Ragazzini. (Estr. dal periodico « Felix Ravenna ». fasc. 18, pp. 767-772). Ravenna, 1915. 8°.

Ricci C. — Quanto costò la costruzione della chiesa di S. Vitale. (Estr. dal periodico « Felix Ravenna », fasc. 17. pp. 758-760). Ravenna, 1915. 8°.

Ricci C. — Saggio di una bibliografia sul Barocci. (Estr. dal vol. « Studî e notizie su Federico Barocci », pp. 181-188). Firenze, 1913. 8°.

Ricci C. — S. Maria degli Angeli e le Terme Dioclezione. (Estr. dal « Boll. d'Arte », an. III, pp. 1-12). Roma, 1908. 8°.

Ricci C. — Una Madonna di Jacopo Bellini finora sconosciuta. (Estr. dal « Bollett. d'Arte ». an. VI, pp. 1-4). Roma, 1912. 8°.

CONTRIBUTI ALLA STORIA DELLA FILOSOFIA GRECA IN ORIENTE

TESTI SIRIACI — VI.

UNA INTRODUZIONE ALLA LOGICA ARISTOTELICA DI ATANASIO DI BALAD

Nota del dott. Giuseppe Furlani, presentata dal Socio I. Guidi.

Ernesto Renan ha discorso di questa *εἰσαγωγή* nel suo opuscolo *De philosophia peripatetica apud Syros*, Parisiis 1852, pp. 31-32: « haec Isagoge prorsus diversa est ab illa porphyriana ad Chrysoarium. Haec enim de qua loquimur dialecticam totam complectitur, Topicis ac Sophisticis Elenchis in breve spatium redactis; atque ibi Plato laudatur .... Probabili conjectura crederes eamdem esse Isagogen hanc nostram atque illam Porphyrii *Introductionem ad syllogismos categoricos*, quam Abulfaragius ait Syris notam fuisse » (*Dyn.*, p. 84). Anton. Baumstark ha aggiunto a questo cumulo d'affermazioni false, ancora alcune altre non meno false. *Aristoteles bei den Syrern vom V.-VIII. Jahrhundert*, I. Band, Leipzig 1900, pp. 214 e 215: « die Quelle (del ܟܬܒܐ ܕܬܫܘ̈ܪܒܐ di Bâzûd o, meglio, Michele) ist eine ... *εἰσαγωγή*, die nicht von den logischen Rubriken der für den *ὁρισμός* bedeutsamen *πέντε φωναί*, sondern von dem metaphysischen Gegensatz von *φύσις-οὐσία* und *συμβεβηκός* ausging ... Athanasios von Balad hat sie ins Syrische übersetzt ... Einen griechischen Auszug bildet das vierte der *κεφάλαια φιλοσοφικά* des Joannes Damaskenos: *περὶ τοῦ ὄντος*,

οὐσίας τε καὶ συμβεβηκότος... und auch sonst hat unsere anonyme *εἰσαγωγή*, wenn sie auch eine ähnliche Bedeutung wie die porphyrianische nie erlangte, auf die byzantinische Litteratur eingewirkt, so z. B. auf Nikephoros Blemmydes *ἐπιτομὴ λογική* c. 16 ».

Però vogliamo già fin da ora osservare — esamineremo la questione più a fondo in qualche rivista di filologia classica — che Atanasio di Balad non è il traduttore di questa *εἰσαγωγή*, ma il *compilatore*. Egli l'ha composta attingendo a *diverse* fonti greche. Essa però non comprende *tutta* la logica aristotelica, poichè tratta pochissimo del *περὶ ἑρμηνείας* e niente affatto del secondo libro degli *ἀναλυτικὰ πρότερα*, degli *ἀναλυτικὰ ὕστερα* e dei *τοπικά*. Non val la pena poi di soffermarsi ad esaminare se essa è identica all'introduzione di Porfirio ai sillogismi categorici. Il brano del ܟܬܒܐ ܕܬܚܘ̈ܡܐ, a cui si riferisce il Baumstark, è stato scritto da Achudemeh ([1]), è dunque *anteriore* ad Atanasio. Non c'è rapporto alcuno tra la nostra *εἰσαγωγή* — *che non è dunque mai esistita in greco* —, i *κεφάλαια φιλοσοφικά* di Giovanni Damasceno e l'*ἐπιτομὴ λογική* di Niceforo Blemmide.

Il testo da noi pubblicato occupa i ff. 67^b fino a 79^b del codice siriaco *Add. 14,660* del British Museum ([2]): « vellum, about 11 1/4 in. by 7 1/4 ... There are from 28 to 36 lines in each page. This volume is written in a good, regular hand of the IXth or Xth century ».

Il testo è in parecchi punti gravemente corrotto. Ci riserviamo di darne una versione italiana completa quando ne esamineremo le fonti.

([1]) Su Achudemeh vedi Duval, *La littér. syriaque*³, Paris 1907, pp. 250, 286, 364.

([2]) William Wright, *Catalogue of syriac manuscripts in the British Museum*, London 1870, pp. 1161-1162.

67b

ܬܘܒ ܐܘܣܛܘܟܣܐ ܕܡܛܠ
ܦܪܐܓܡܛܝܐ ܡܠܝܠܬܐ
ܘܣܘܠܘܓܝܣܛܝܩܘܬܐ: ܕܐܪܝܣܛܘܛܠܝܣ
ܦܝܠܘܣܘܦܐ: ܐܝܟ ܕܒܡܘܪ̈ܝܬܐ:
ܡܪܢ
ܚܝܠܝܢ ܘܣܝܥܝܢ ܒܟܠܗܝܢ ܐܡܝܢ ܀

ܡܛܠ ܕܦܪܐܓܡܛܝܐ ܡܠܝܠܬܐ ܒܥܘܬܐ ܐܝܬܝܗ̇ ܠܘܬ
ܐܪܝܣܛܘܛܠܝܣ ܡܛܠ ܠܐ ܡܫܡܥܘܬܗ̇ ܒܥܘܬܐ ܕܠܒܪܐ:
ܕܙܕܩܐ ܐܬܚܫܒܬ ܕܟܦܣܘܪ̈ܬܐ ܘܦܫܝܛܬܐ ܠܬܫܡܫܬܐ
ܕܝܕܥܬܐ ܣܘܠܘܓܝܣܛܝܩܘܬܐ ܟܕ ܒܪ̈ܝܬܐ ܐܚܝܕ ܠܟ:
ܐܝܟܢܐ ܕܟܕ ܦܘܪܫܐ ܕܫܪܪ ܦܪܫ ܘܫܪܪ ܓܠܐ ܫܪܪܐ. 5
ܠܡܕܥ ܗܟܝܠ ܘܩܕܡܬ ܕܗܠܝܢ ܕܐܝܬܝܗܝܢ ܡܬܒܥܝܢ ܡ̣ܢ
ܐܘܣܝ̈ܣ ܐܝܬܝܗܝܢ: ܡܢܗܝܢ ܕܝܢ ܓܢ̈ܣܝܐ. ܘܐܘܣܝ̈ܣ ܡ̣ܢ
ܗܠܝܢ ܕܡܢܗܝܢ ܘܠܗܝܢ ܡܢܗܝܢ. ܕܐܝܟ ܐܝܕܡ. ܒܪܢܫܐ
ܒܐܦܐ. ܓܢ̈ܣܐ ܕܝܢ ܒܠܗܘܢ ܗܢܘܢ ܕܒܐܚܝ̈ܢܐ
ܐܝܬ ܠܗܘܢ ܗ̇ܝ ܕܢܗܘܘܢ ܐܝܬܝܗܘܢ. ܕܐܝܟ ܐܝܢܝܢ. 10

68a ܓܪܡܛܝܩܘܬܐ ܐܘ ܣܦܪܘܬܐ. ܗܕܐ ܡ̇ܢ ܓܝܪ ܒܟܬܒܐ:
ܗܕܐ ܦܫܝܛܐܝܬ ܒܠܫܢܐ ܐܝܬ ܠܗ ܗܝ، ܕܬܗܘܐ ܐܬܘ̈ܬܗ.
ܘܐܘܣ̈ܦܐ ܕܝܢ ܡܢܗܘܢ ܒܡܠ̈ܬܐ ܐܝܬܝܗܘܢ: ܡܢܗܘܢ ܕܝܢ
ܒܐܬܘ̈ܬܐ. ܡܠ̈ܬܐ ܡ̇ܢ ܕܐܝܟ ܐܡܪ. ܟܠ ܒܪ̈ܢܫܐ. ܟܠ
5 ܚܝܘܬܐ. ܡܠ̈ܬܐ ܕܝܢ ܦܠܓ ܒܪ̈ܢܫܐ. ܡܢܘ ܚܝܘܬܐ. ܕܐܝܟ
ܐܡܪ. ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ ܟܠܒܐ. ܗ̇ܘ، ܡ̇ܢ ܓܝܪ ܕܒܪ̈ܢܫܐ: ܗܕܐ
ܕܝܢ ܡܠܬܐ ܕܚܝܘܬܐ. ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ ܡܢ ܕܒܪ̈ܢܫܐ: ܟܠܒܐ
ܕܝܢ ܕܚܝܘܬܐ. ܕܠܓ̈ܓܐ ܕܝܢ ܚܢܢܐ ܡܫܚ̈ܠܦܐ ܐܝܬ.
ܡܢܗܘܢ ܡ̇ܢ ܓܝܪ ܒܡܫܘܚܬܐ ܡܫܬܘܕܥܝܢ: ܡܢܗܘܢ ܕܝܢ
10 ܐܝܬܝܘܬܐ ܐܘ ܟܝܢܐ: ܡܢܗܘܢ ܕܝܢ ܐܝܟܢܝܘܬܐ ܕܠܘܬ
ܡܕܡ: ܡܢܗܘܢ ܕܝܢ ܐܬܪܐ: ܡܢܗܘܢ ܕܝܢ ܙܒܢܐ:
ܡܢܗܘܢ ܕܝܢ ܣܝܡܐ: ܡܢܗܘܢ ܕܝܢ ܩܢܝܘܬܐ: ܡܢܗܘܢ
ܕܝܢ ܠܡܥܒܕ ܐܘ ܠܡܣܥܪ: ܡܢܗܘܢ ܕܝܢ ܠܡܚܫ ܐܘ
ܠܡܬܚܫܐ. ܕܡܬܚ̈ܫܢܘܬܐ ܗܟܝܠ ܡܢܗܘܢ ܡ̇ܢ ܡܫܪ̈ܪܬܐ ܐܝܟ:
15 ܡܢܗܘܢ ܕܝܢ ܡܦ̈ܪܫܬܐ. ܡܫܪ̈ܪܬܐ ܕܝܢ ܐܡ̈ܪܢ ܐܝܟ ܠܗܠܝܢ
ܕܦܠ̈ܓܐ ܐܠܐ ܦܣܩܐ ܡܣܒܠ ܘܗܠܝܢ ܕܡܬܩ̈ܢܘܬܗܘܢ
ܬܚܘܡܐ ܡܕܡ ܓܘܫܐ ܐܝܬ ܠܗܝܢ ܕܒܗ ܡܬܬܠ̈ܬܠܢ
ܠܚ̈ܕܕܐ. ܕܐܝܟ ܐܡܪ. ܦܣܩܐ ܙܒܢܝܘܬܐ ܠܓܘܫܡܐ
ܐܬܪܐ ܘܒܒܐ. ܦܣܩܐ ܕܝܢ ܗܟܝܠ ܐܝܬܘܗܝ، ܙܒܢܘܬܐ
20 ܕܐܝܬ ܠܗ ܚܕ ܡܬܚܫܐ. ܐܘܪܟܐ ܓܝܪ ܒܠܚܘܕ ܡܠܐ.

13 post ܠܡܚܫ C. ins. ܠܡܬܚܫܢܘ.

ܘܬܚܘܡܐ ܡܨܒܝܢܐ ܕܗܢܐ ܕܒܗ ܡܢ̈ܘܬܐ ܕܝܠܗ ܠܚܕ̈ܕܐ
ܡܬܬܠܘܬܢ ܐܝܬܘܗܝ، ܚܘܒܪܬܐ. ܦܫܝܛܘܬܐ ܕܝܢ ܐܝܬܝܗ̇
ܗ̇ܘ ܕܐܝܬ ܠܗ ܐܘܪܟܐ ܘܦܬܝܐ ܒܠܚܘܕ. ܬܚܘܡܐ ܕܝܢ
ܠܓܘܫܡܐ ܗ̇ܘ ܕܠܘܬܗ ܡܬܬܠܘܬܢ ܡܢ̈ܘܬܗ̇ ܐܝܬܘܗ̇ܝ،
ܣܘܪܛܐ. ܓܘܫܡܐ ܕܝܢ ܗ̇ܘ ܕܐܝܬ ܠܗ ܬܠܬܐ ܡܫ̈ܚܬܐ 5
ܐܘܪܟܐ ܘܦܬܝܐ ܘܥܘܡܩܐ. ܬܚܘܡܐ ܓܝܪ ܕܝܢ ܓܘܫܡܐ
ܕܗܢܐ ܕܒܗ ܡܢ̈ܘܬܐ ܕܝܠܗ ܠܚܕ̈ܕܐ ܡܬܬܠܘܬܢ ܦܫܝܛܘܬܐ.
ܘܐܬܪܐ ܗ̣ܘ ܗܟܘܬ ܐܝܬ ܠܗ ܬܚܘܡܐ ܒܡܕܡ ܡܨܒܝܢܐ
ܕܒܗ ܚܕ ܠܓܘܫܡܐ. ܐܝܬܘܗܝ، ܕܝܢ ܐܬܪܐ ܫܘܠܡܐ ܕܗ̇ܘ
ܕܚܕ ܕܒܗ ܚܕ ܠܗ̇ܘ ܕܡܬܚܒܪ. ܒܗ̇ ܕܝܢ ܒܕܡܘܬܐ ܐܝܬ 10
ܘܠܒܝܟܐ. ܗ̇ܝ، ܓܝܪ ܕܗܟܢܐ ܒܪ ܕܟܕܐ ܐܝܬܝܗ̇: ܡܠܘܬܐ
ܓܝܪ ܠܗ̇ܘ ܕܒܒܪ ܘܠܗ̇ܘ ܕܒܬܪܗ. ܘܒܠܚܕܐ ܕܝܢ ܡܢ ܗܠܝܢ
ܡܬܦܠܓܢܘܬܐ ܐܝܬܝܗ̇. ܣܘܪܛܐ ܡܢ ܓܝܪ ܠܣܘܪܒܐ ܗܢܘ ܕܝܢ
ܠܢܘܩܙܬܐ: ܦܫܝܛܘܬܐ ܕܝܢ ܠܣܘܪܛܐ. ܓܘܫܡܐ ܕܝܢ ܓܝܪ
ܘܡܢܝܢܐ ܘܡܠܬܐ ܗܢܘܢ ܕܐܝܬܝܗܘܢ ܗܘܘ ܡܦܪ̈ܫܐ 15
ܡܦܪ̈ܫܐ ܕܝܢ ܐܝܬܝܗܘܢ: ܡܛܠ ܕܠܝܬ ܠܗܘܢ ܬܚܘܡܐ ܒܡܕܡ
ܡܨܒܝܢܐ ܐܝܟ ܦܫܝܛܘܬܐ ܐܘ ܐܝܟ ܣܘܪܛܐ. ܚܡܫܐ ܓܝܪ
ܒܪ ܡܢܝܢܬܐ ܐܝܬܝܗܘܢ ܕܡܢܝܢܐ ܠܐ ܐܝܬ ܠܗܘܢ ܬܚܘܡܐ
ܒܡܕܡ ܡܨܒܝܢܐ ܕܒܗ ܡܬܚܒܪܝܢ ܠܘܬ ܚܕ̈ܕܐ ܠܘܬ ܚܕܘܬܐ

2 ܐܝܬܝܗ̇ ܕܝܢ ܦܫܝܛܘܬܐ verba definitionis ܦܫܝܛܘܬܐ C ins. post ܣܘܪܛܐ. — 3 ante ܐܘܪܟܐ C. om. ܗ̇ܘ ܕܐܝܬ ܠܗ definitionis ܦܫܝܛܘܬܐ. — 4 ܕܠܘܬܗ, ܠܘܬܗ C. — 15 ܘܡܠܬܐ C in marg.

68b ܕܡܫܝܚܐ ܕܒܣܦܪܐ: ‖ ܐܠܐ ܐܝܬܝܗܘܢ ܒܠܚܘܕ ܡܫܝܚܘܢ
ܡܦܪ̈ܫܐ: ܡܫܚܐ ܒܝܬ ܘܡܫܝܚܐ. ܗܘ ܕܝܢ ܒܕܡܫܝܚܘܬܐ
ܘܫܒܒܐ ܠܘܬ ܬܠܬܐ ܠܐ ܐܝܬ ܠܗܘܢ ܡܕܡ ܡܟܝܢܐ:
ܐܠܐ ܒܠܚܘܕ ܡܢ ܗܠܝܢ ܡܦܪ̈ܫܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܘܦܪܝܫܐܝܬ
5 ܠܡܐܡܪ ܐܦܠܐ ܚܕ ܡܫܝܚܐ ܐܝܬ ܕܐܝܬ ܠܗ ܬܘܚܡܐ
ܡܕܡ ܓܘܢܐ ܕܒܗ ܡܬܬܠܬܘܢ ܡܝܬܪ̈ܘܬܗ ܠܘܬ ܚܒ̈ܪܐ:
ܐܠܐ ܦܠܓܐ ܡܕܡ ܕܒܗ ܡܬܦܠܓܝܢ ܘܡܕܡܝܐ ܕܡܕܡ
ܠܬܪܝܢ ܘܬܪܝܢ ܠܬܠܬܐ. ܘܒܗ ܕܝܢ ܒܕܡܘܬܐ ܘܒܫܡܪܝܢ
ܠܬܠܬܝܢ. ܗܘ ܗܟܘܬ ܕܝܢ ܘܡܐܡܪܐ ܒܡܫܝܚܐ ܗܘ̣ ܒܗ،
10 ܕܡܬܡܫܚ ܡܢ ܫܘ̈ܠܒܢܐ ܕܪ̈ܝܬܐ ܒܝܬ ܘܐܪ̈ܒܥܬܐ. ܕܡܦܪܫ.
ܕܝܢ ܐܡܪܝܢ ܒܗ، ܕܡܫܝܚܘܬܐ ܕܠܗ ܐܡܪܝܢ ܕܡܐܡܪܐ
ܠܝܬ ܠܗ ܬܘܚܡܐ ܡܕܡ ܡܟܝܢܐ ܕܒܗ ܡܫܬܘܬܦܝܢ
ܠܚܒ̈ܪܐ. ܐܦܠܐ ܓܝܪ ܗܝܢ ܫܘ̈ܠܒܢܐ ܒܗ ܡܬܒܪ̈ܝܢ
ܒܬܘܚܡܐ ܡܕܡ ܡܟܝܢܐ ܐܟܚܕܐ ܡܬܒܪ̈ܝܢ: ܐܦܠܐ
15 ܫܡ̈ܗܐ ܒܡ ܚܒ̈ܪܐ ܐܘ ܬ̈ܠܬܐ: ܐܠܐ ܒܗ ܒܕܡܘܬܐ
ܕܝ ܒܦܠܓܐ ܡܬܬܠܬܝܢ ܒܪܬ ܦܠܐ ܡܕܡܘܪܬܐ ܕܪ̈ܒܘܬܐ
ܡܘܠܒܢ. ܘܩܘܒܠܬܐ ܕܝܢ ܒܡܫܝܚܘܬܐ ܠܐ ܐܝܬ ܠܡܫܝܚܐ:
ܐܠܐ ܫܘܝܘܬܐ ܘܠܐ ܫܘܝܘܬܐ. ܐܦ ܓܝܪ ܦܘܪܓܐ
ܫܘܝܐ ܘܠܐ ܫܘܝܐ ܡܬܐܡܪ. ܘܦܘܠܓܘܬܐ ܘܫܘܝܬܐ

16 ܡܬܬܠܝܢ, ܡܬܬܠܬܝܢ C — 19 ܘܫܘܝܬܐ, ܘܫܘܝܘܬܐ C

ܘܠܐ ܥܒܝܕܬܐ. ܘܡܬܝܕܥܐ ܒܗ̇ ܒܕܡܘܬܐ ܘܩܝܡ ܒܠܚܘܕ܆
ܡܢܗܘܢ. ܐܝܢܘܬܐ ܕܝܢ ܡܢܗ̇ ܗ̇ܝ ܕܐܝܬܝܗܘܢ܆ ܡܢܗ̇
ܕܝܢ ܐܒܣܘܣ ܐܝܬܝܗ̇. ܗܠܝܢ ܕܝܢ ܡܙܕ̈ܠܝܢ ܡܢ ܚ̈ܕܪܐ
ܒܟܠܗܐ. ܗܕܐ ܡܢ ܓܝܪ ܦܠܓܐܝܬ ܘܒܟܠܐ ܐܝܬܝܗ̇܆ ܗܕܐ
ܕܝܢ ܘܒܦܪܝܫܬ ܘܒܟܠܐ. ܐܦ ܓܝܪ ܐܒܣܘܣ ܕܐܝܬܘܣܝܣ 5
ܡܬܝܕܥܬܐ ܐܝܬܝܗ̇. ܒܕܓܠܘܢ ܐܦ ܒܡܘܣܐ ܠܡܬܬܟܦܢܘ
ܘܬܬܪ ܘܒܟܠܝܬܐ. ܕܐܝܬܘܣܝܣ ܕܝܢ ܠܘ ܕܐܝܟ ܗܕܐ.
ܐܝܢܘ̈ܬܐ ܕܝܢ ܡܢܗܘܢ ܡܢ ܠܘܬ ܓܘܫܡܐ ܐܝܬܝܗܘܢ܆
ܡܢܗܘܢ ܕܝܢ ܠܘܬ ܢܦܫܐ. ܠܘܬ ܓܘܫܡܐ ܡܢ ܗܟܝܠ
ܚܘܪܘܬܐ ܒܝܬ ܘܐܘܟܡܘܬܐ ܘܐܝܢܐ ܠܓܘܢܐ ܐܘ 10
ܐܣܟܡܐ. ܐܦ ܓܝܪ ܐܣܟܡܐ ܐܕܫܐ ܕܐܝܢܝܘܬܐ
ܐܝܬܘܗܝ. ܠܘܬ ܕܝܢ ܢܦܫܐ ܡܝܬܪ̈ܬܐ ܒܝܬ ܘܒܝܫ̈ܬܐ
ܘܝܕ̈ܥܬܐ ܟܠܗܝܢ. ܘܐܘܡܘܬܐ ܒܝܬ ܘܒܠܘܬܐ ܒܢܦܫܐ.
ܒܗ ܕܝܢ ܒܕܡܘܬܐ ܘܗܠܝܢ ܣܘܟܠ̈ܬܐ ܐܝܢ̈ܝܬܐ. ܕܐܝܟ
ܐܝܟ. ܚܡܝܡܬܐ ܘܣܘܟܠܬܐ ܒܝܬ ܓܒܝܪܘܬܐ ܒܝܬ ܘܕܝܠܝܬܘܬܐ 15
ܢܦܘܩܬܐ ܘܚܘܪܘܬܐ. ܗ̣ܘ ܗܟܘܬ ܘܩ̈ܪܝܪܬܐ ܟܠܗܝܢ. ܕܐܝܟ
ܐܝܟ. ܡܘܣܝܩܐ ܘܓܘܡܛܪܝܐ ܘܟܠܗܝܢ ܗܠܝܢ ܕ̈ܚܒܬܐ
ܐܘܪ̈ܚܬܐ ܘܣܘܟܠ̈ܬܐ ܕܠܗܘܢ ܘܙ̈ܢܐ ܟܠܗܘܢ ܗܢܘܢ
ܕܠܘܬ ܦ̈ܓܪܐ. ܦ̈ܓܪܐ ܕܝܢ ܚܡܥܐ ܒܠܚܘܕ ܐܝܬܝܗܘܢ܆
ܚܝܬܐ ܡܥܒܕܢܝܬܐ ܡܪܓܫܢܝܬܐ ܦܠܓܢܝܬܐ ܠܓܒܬܐ. ܒܗ̇ 20

1 ܐܘܣܝ̈ܐ, ܐܘܣܝܐ C.

ܕܝܢ ܒܕܡܘܬܐ ܘܪ̈ܓܫܐ ܠܗܘܢ ܠܡܫܕ. ܡܠܝܘܢ ܕܗܠܝܢ
ܦܣܘ̈ܩܝܬܐ ܡܫܬܥܝܢܐ ܐܝܬܝܗܘܢ، ܘܕܝܠܝܐ. ܕܚܘܪܬܐ ܗ̇ܝ
ܘܐܘܟܡܘܬܐ ܚܝܬܐ: ܘܡܫܟܚܬܐ ܕܝܢ ܕܗܠܐ ܙܒܢܝܢܐ
ܘܡܬܢܝܐ: ܘܡܪܓܫܢܘܬܐ ܕܝܢ ܒܗ̇ ܕܒܕܡܘܬܐ ܕܪ̈ܓܫܐ ܒܢܬ
5 ܒܡܫܚܐ ܘܡܫܪܝܐ: ܘܦܠܓܘܬܐ ܕܚܘܡܘܣ ܚܠܝܐ ܘܡܪ̈ܝܪܐ:
69a ܘܓܙܬܐ ܕܠܘܩܒܠܐ ‖ ܫܘܚܠܦܐ ܘܠܒܪܝܐ ܘܦܫܝܛܐܝܬ
ܠܡܐܡܪ ܠܗܝܢ ܦܣܘ̈ܩܝܬܐ ܐܡܝܪܐܝܬ ܠܘܬܗ ܒܕ.
ܠܘܬܗ ܕܡܩܒܠܝܢ ܗ̇ܘ ܡܐ ܕܐܝܬܘܗܝ، ܡܩܒܠܢܐ ܕܗ̇ܘ
ܦܣܘܩܝܐ ܡܩܒܠܢܐ ܘܕܝܠܝܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܒܗ̇ ܒܕܡܘܬܐ
10 ܘܕܦܣܘܩܝܘܬܗ. ܕܐܝܟ ܐܡܪܢ. ܐܢ ܠܘܩܒܠܐ ܡܩܒܠܢܐ
ܐܝܬܘܗܝ، ܕܚܘܪܬܐ ܐܦ ܕܐܘܟܡܘܬܐ ܒܗ̇ ܒܕܡܘܬܐ.
ܘܐܦ ܢܦܫܐ ܕܡܫܬܘܕܥܘܬܐ ܐܦ. ܕܒܝܫܘܬܐ ܒܗ̇ ܒܕܡܘܬܐ.
ܘܐܦ ܚܝܘܬܐ ܡܩܒܠܢܝܬܐ ܐܝܬܝܗ̇ ܕܢܘܗܪܐ ܗ̣ܘ ܗܒܘܬ
ܘܕܚܘܠܡܢܐ. ܘܕܐܚܝܢܘܬܐ ܗ̇ܝ ܐܝܬܝܗܝܢ ܠܗܝܢ ܗܠܝܢ
15 ܕܐܬܐܡܪ، ܕܡܬܡ̈ܫܫܢ ܒܗ̇ ܘܐܟܚܕܐ ܘܬ̈ܪܝܢ. ܐܝܟܢܐ
ܕܝܢ ܗܠܝܢ ܕܡܛܠ ܠܐܟܝ̈ܢܘܬܐ ܘܗܠܝܢ ܕܡܬܚܘܝܢ ܐܝܟ ܕܡܢ
ܥܡܐ ܡܬܐܡܪܝܢ. ܘܙܘܓܐ ܠܒܪ ܐܝܟ ܕܡܢ ܥܡܐ ܡܢ
ܘܙܘܓܘܬܐ ܡܬܐܡܪ̈ܢ ܒܗ̇، ܕܐܝܬ ܠܗ ܘܙܘܓܘܬܐ.
ܘܡܘܣܝܩܘܣ ܒܗ̇ ܒܕܡܘܬܐ ܒܗ̇، ܕܐܝܬ ܠܗ ܡܘܣܝܩܐ.
20 ܘܓܘܫܡܐ ܚܘܪܐ ܒܗ̇، ܕܢܦܠ ܚܘܪܬܐ. ܒܗ̇ ܕܝܢ

2 ܘܕܝܠܝܐ. ܘܦܘܪܫܐ in marg. — 7-8 textus corruptus. — 9 ܘܕܝܠܝܐ, ܠܕܝܠܝܐ C. — 9 ܡܩܒܠܢܐ om. C.

ܒܕܡܘܬܐ ܘܡܢ ܗܠܝܢ ܐܚܪ̈ܢܝܘܬܐ ܐܝܟܢܐ ܕܗ̣ܘ ܡܕܡ ܘܗ̇ܘ

ܡܢܐ ܕܡܩܒܠ ܡܢ ܗ̇ܘ ܐܝܟ ܕܡܢ ܥܡܡܐ ܡܬܐܡܪ̇ ܒܝܬ

ܘܡܫܬܡܗ. ܡܩܒܠ ܕܝܢ ܗ̇ܝ ܕܝܬܝܪܐܝܬ ܘܗ̇ܝ ܕܒܨܝܪܐܝܬ

ܕܠܘܬ ܡܢ ܗܠܝܢ ܕܡܩܒܠܘ. ܕܐܝܟ ܐܡܪܝܢ. ܠܦܘܫܡܐ ܚܘܪܐ

5 ܡܢ ܠܦܘܫܡܐ ܚܘܪܐ ܡܬܐܡܪ̇ ܝܬܝܪܐܝܬ ܘܒܨܝܪܐܝܬ.

ܚܘܪܬܐ ܕܝܢ ܡܢ ܚܘܪܬܐ ܠܐ ܡܬܦܣܩ. ܘܙܕܝܩܐ ܕܝܢ

ܝܬܝܪܐܝܬ ܘܒܨܝܪܐܝܬ ܡܢ ܐܚܪܢܐ ܡܢ ܐܚܪܢܐ ܡܬܐܡܪ̇.

ܙܕܝܩܘܬܐ ܕܝܢ ܡܢ ܙܕܝܩܘܬܐ ܠܐ ܡܬܦܣܩ ܡܬܐܡܪܐ

ܝܬܝܪܐܝܬ ܘܒܨܝܪܐܝܬ، ܗ̣ܘ ܗܟܘܬ ܕܝܢ ܘܟܠ ܦܠܓܘܬܐ

10 ܐܝܬ ܠܗ̇ ܘܟܠ ܡܫܘܝܘܬܐ ܘܟܠ ܗܠܝܢ ܕܐܬܡܫܚ̈ܢ

ܐܚܪ̈ܢܝܘܬܐ ⁘ ܗܠܝܢ ܕܝܢ ܕܠܘܬ ܡܕܡ ܐܬܝܗܝܢ ܐܚܪܢܝܘܬܐ

ܕܬܪ̈ܝܢ ܗܠܝܢ ܕܠܘܬ ܡܕܡܝܢ ܗ̣ܘ ܗ̇ܘ ܡܢܐ ܕܐܬܝܗܘܢ،

ܕܐܚܪܢܐ ܡܬܐܡܪ ܕܐܬܝܗܘܢ.، ܐܥܦܐ ܠܘܬ ܗ̣ܘ ܗ̇ܘ

ܡܢܐ ܕܐܬܝܗܘܢ، ܕܐܚܪܢܐ ܡܬܐܡܪ. ܕܦܠܓܐ ܗ̣ܘ ܠܘܬ

15 ܐܥܦܐ. ܘܦܠܓܐ ܒܗ̇ ܒܕܡܘܬܐ ܕܐܥܦܐ ܗ̣ܘ ܦܠܓܐ.

ܘܥܒܕܐ ܕܡܪܐ ܗ̣ܘ ܥܒܕܐ ܘܡܪܐ ܕܥܒܕܐ ܗ̣ܘ ܡܪܐ

ܘܩܢܝܘܬܐ ܕܩܢܝܐ ܘܕܩܢܝܘܬܐ ܕܩܢܝܢܐ ܐܝܬܝܗ̇ ܩܢܝܬܐ

ܘܡܬܝܕܥܢܐ ܒܝܕܥܬܐ ܡܬܝܕܥ ܘܗܟܢ ܒܠܚܘܕ ܒܪܢܫܐ ܡܢܗܘܢ

ܐܡܝܢܐܝܬ ܡܣܦܩܐ ܠܘܬ ܗ̇ܝ، ܐܚܪܬܐ. ܐܝܟܐ ܠܘܬ ܕܒܪܐ

17 ܘܩܢܝܘܬܐ, ܘܩܢܝܘܬܐ C.

ܡܬܐܡܪ̈ܝܢ ܐܝܟ ܐܝܟܐ ܘܒܪܐ ܒܗ̇ ܒܕܡܘܬܐ ܕܐܝܟܐ ܗ̣ܘ ܒܪܐ.
ܗܠܝܢ ܕܝܢ ܕܐܝܟܐ ܡܫܘܕܥܢܘ̈ܬܐ ܐܝܬܝܗܝܢ ܕܐܬܪ̈ܘܬܐ
ܐܒܝܢܐ ܕܦܘܣܛܪܘܦܝܣ ܒܥܘܒܐ ܠܦܠܓܘ ܒܐܬܝܢܝܣ
ܘܒܐܘܪ̈ܡܝܐ ܘܗܠܝܢ ܕܐܝܟ ܗܠܝܢ ܀ ܗܠܝܢ ܕܝܢ ܕܦܪܡܝܐ
5 ܕܐܝܟ ܐܡܪܢ. ܠܡܬܪ̈ܡܝܘ ܐܘ ܠܡܬܒ ܐܘ ܠܡܩܡ. ܗܠܝܢ ܕܝܢ
69b ܕܒܒܠܐ ܐܒܝܢܐ ܕܘܡܝܐ ܡܚܪ ܐܣܬܘܕ ‖ ܗܕܐ ܐܝܬܝܐ ܫܢܬܐ.
ܗܠܝܢ ܕܝܢ ܕܠܡܩܒܠ ܕܐܝܟ ܐܡܪܢ. ܠܡܣܡܣ ܠܡܩܠܠ ܠܡܬܠ.
ܐܡܪܝܢ ܓܝܪ ܠܡܪܦܘܣܝܘ ܠܡܩܠܠ ܠܦܪܣܩܠܝܘ ܠܡܥܠܓ
ܠܠܘܣܩܘ ܠܡܥܠܠ ܐܢܕܪ̈ܝܢܛܐ. ܗܠܝܢ ܕܝܢ ܕܚܫܐ ܗܠܝܢ
10 ܕܡܫܘܕܥܢ ܠܗܠܝܢ ܕܚܫܝܢ ܕܐܝܟ ܐܡܪܢ. ܡܬܦܣܩ ܡܬܝܩܪ
ܡܬܚܒܠ. ܘܗܠܝܢ ܬܘܒ ܕܐܝܬ ܡܫܘܕܥܢ ܠܗ̇ܘ ܡܢܐ ܕܐܝܬ.
ܐܡܪܝܢ ܓܝܪ ܠܓܠܝܐ ܕܐܝܬ ܒܗ ܫ̈ܦܝܐ ܘܠܒܘܠܬܐ ܚܡܪܐ
ܘܠܗܘܢ ܐܝܠܝܢ ܕܐܚܝܕܐܝܬ ܚܒܝܬ ܕܦܫܝܛ ܒܦܠܐܓܘܪܝܣ
ܠܗܬ ܐܪܝܣܛܘܛܠܝܣ ܀ ܕܕܠܩܘܒܠ̈ܬܐ ܕܝܢ ܐܝܟܢܐܝܬ
15 ܐܝܬܝܗ̇، ܦܘܠܓܐ ܕܠܗܘܢ. ܘܕܗܠܝܢ ܕܠܚܕܐ ܐܝܬܝܗ̇ ܐܝܟ
ܕܩܡ ܐܪܝܣܛܘܛܠܝܣ. ܗ̇ܘ ܓܝܪ ܕܕܠܩܘܒܠ ܠܡܕܡ ܐܘ
ܐܝܟ ܗܠܝܢ ܕܠܘܬ ܡܕܡ ܕܠܘܩܒܠ ܐܘ ܐܝܟ ܗܠܝܢ
ܣܘܩܒ̈ܠܬܐ ܐܘ ܐܝܟ ܠܚܘܕܝܘܬܐ ܘܣܘܢܩܘܬܐ ܐܘ ܐܝܟ
ܘܠܐܦܠܐܓܘܣ ܘܐܦܘܦܐܣܝܣ. ܕܗܠܝܢ ܕ̇ܝܢ ܕܐܝܟ

2 post ܕܐܬܪ̈ܘܬܐ C. ins. ܐܝܬܝܗܝܢ.

ܕܠܘܬ ܡܕܡ ܕܠܘܩܒܠܝܢ ܗ̣ܘ ܗ̇ܘ ܡܢܐ ܕܐܝܬܘܗܝ ܕܗܠܝܢ
ܕܕܠܘܩܒܠܝܢ ܠܗܘܢ ܡܬܐܡܪܝܢ ܕܐܝܬܘܗܝ. ܦܠܓܐ ܓܝܪ ܠܘܬ
ܐܥܦܐ ܗ̣ܘ ܗ̇ܘ ܡܢܐ ܕܐܝܬܘܗܝ، ܕܐܥܦܐ ܡܬܐܡܪ. ܕܐܥܦܐ
ܗ̣ܘ ܓܝܪ ܦܠܓܐ ܘܦܠܓܐ ܕܐܥܦܐ. ܘܗܠܝܢ ܕܝܢ ܕܙܥܝܪܐ
ܒܗ̇ ܒܕܡܘܬܐ. ܗܠܝܢ ܕܝܢ ܫܘܡܠܝ̈ܬܐ ܗ̣ܘ ܗ̇ܘ ܡܢܐ 5
ܕܐܝܬܝܗܝܢ ܠܐ ܡܫܬܘܕܥ ܠܘܬ ܚܕ̈ܕܐ ܡܬܐܡܪ̈ܢ.
ܫܘܡܠܝ̈ܬܐ ܗ̇ܢ ܓܝܪ ܡܬܐܡܪ̈ܢ ܐܝܟ ܦܠܓܘܬܐ ܠܒܝܬܐ
ܘܒܘܪܗܢܐ ܠܫܘܠܡܢܐ ܘܫܘܪܐ ܠܐܘܒܕܢܐ. ܘܬܘܒ
ܫܘܡܠܝ̈ܬܐ ܡܢܗܝܢ ܗ̇ܢ ܣܓ̈ܝܐܬܐ: ܡܢܗܝܢ ܕܝܢ ܠܐ
ܣܓ̈ܝܐܬܐ ܐܝܢ. ܒܘܪܗܢܐ ܗ̇ܢ ܓܝܪ ܘܫܘܠܡܢܐ 10
ܫܘܡܠ̈ܝܐ ܠܐ ܣܓ̈ܝܐܐ ܐܝܬܝܗܘܢ. ܘܐܢܫܐ ܕܢܣܒ
ܡܫܡܠܘܢ ܢܗܘܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܠܗ̇ܘ ܡܫܡܠܝܢܐ. ܫܘܪܝܬܐ
ܕܝܢ ܘܐܫܬܡܫܘܬܐ ܠܘ ܗܘܝܐ ܐܝܬ ܠܗܝܢ. ܠܘ ܓܝܪ ܟܠ
ܓܘܫܡܐ ܐܘ ܚܘܪܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܐܘ ܐܘܟܡܐ: ܐܠܐ
ܣܓܝܐ ܕܐܦ. ܓܘܫܡܐ ܡܕܡ ܣܓ̈ܝܐܐ ܢܗܘܐ ܠܘܬ 15
ܓܘܫܡܐ. ܗ̣ܘ ܕܝܢ ܟܕ ܗ̣ܘ ܗܢܐ ܢܗܝܪܐ ܢܗܘܐ ܘܟܠ
ܟܠܗܘܢ ܗܢܘܢ ܫܘܡܠ̈ܝܐ. ܐܢܫܐ ܓܝܪ ܕܐܘ ܣܓ̈ܝܐܐ
ܡܕܡ ܢܗܘܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܗ̇ܘ ܫܘܡܠܝܐ ܐܘ ܠܐ ܣܓ̈ܝܐܐ.
ܗܠܝܢ ܕܝܢ ܕܠܘܩܒܠܝ̈ܬܐ ܕܓܠܝܢܘܬܐ ܘܕܟܣܝܘܬܐ ܐܝܟ
ܣܡܝܘܬܐ ܘܚܙܝܬܐ ܕܠܘܩܒܠܝܢ. ܘܗܠܝܢ ܒܗ̇ ܒܕܡܘܬܐ 20

3 ܡܠܐ om. C. — 8 ܠܫܘܠܡܢܐ, ܘܫܘܠܡܢܐ C.

ܐܝܟܢܐ ܕܚܙܐ ܡܚܙܝܢ ܬܘܗܡܐ ܐܝܬ ܠܗ ܠܡܩܒܠܢܐ

ܐܡܪܬ، ܕܡܕܡ ܕܢܦܫܐ ܐܝܬ ܠܗ. ܟܠܢ ܓܝܪ ܡܢ ܚܝܘܬܐ

ܐܡܪܝܢ ܠܗ ܠܡܕܡ ܐܡܪܬ، ܕܒܗܘ ܘܚܝܐ ܕܡܕܡ ܕܬܘܗܡܐ

ܐܝܬ ܠܗ ܚܝܘܬܐ ܠܐ ܐܝܬ ܠܗ. ܘܕܠܐ ܫܪ̈ܪܐ ܒܗ̇

5 ܒܕܡܘܬܐ ܠܐ ܗܘܐ ܠܗܘ ܕܠܝܬ ܠܗ ܫܪ̈ܪܐ: ܐܠܐ ܘܠܗܘ

ܕܐܝܬ ܠܗ ܐܡܪܬ، ܕܗܘܐ ܕܢܦܫܐ ܐܝܬ ܠܗ. ܐܦܠܐ ܓܝܪ

70a ܠܟܠܗܝܢ ܕܠܐ ܫܪ̈ܐ ܐܡܪܝܢ ܐܘ || ܠܟܠܦܘ̈ܣܩܐ ܦ̈ܣܩܐ.

ܒܗܕܐ ܕܝܢ ܡܫܠܡܝܢ ܕܠܘܩܒܠܝܬܐ ܗܠܝܢ ܕܒܟܠܢܝܘܬܐ

ܘܡܢܝܬܐ ܡܢ ܦܘܣܩܢ̈ܝܬܐ ܒܗ̇، ܕܠܐ ܐܡܪܢܝܐܝܬ ܐܝܬ

10 ܠܗ ܠܡܩܒܠܢܐ ܚܕܐ ܡܢ ܗܠܝܢ ܐܘ ܟܠܢܝܬܐ ܐܘ ܡܢܝܬܐ.

ܘܩܛܐܦܐܣܝܣ ܕܝܢ ܘܐܦܘܦܐܣܝܣ ܕܕܠܘܩܒܠܝܢ ܠܚܕ̈ܕܐ

ܡܬܐܡܪ̈ܢ ܒܗ̇، ܕܗ̇، ܗ̇ܝ ܫܪܝܪܬܐ ܐܝܬܝܗ̇: ܗ̇، ܕܝܢ

ܕܓܠܬܐ. ܐܦ ܓܝܪ ܘܩܛܐܦܐܣܝܣ ܬܘܗܡܐ ܫܪܝܪܬܐ:

ܐܦܘܦܐܣܝܣ ܕܗܪܐ ܡܢ ܐܝܟܢܐ ܕܓܠܬܐ ܬܘܗܡܐ. ܐܝܟܢ

15 ܐܦܘܦܐܣܝܣ ܐܝܬܝܗ̇ ܫܪܝܪܬܐ: ܘܩܛܐܦܐܣܝܣ ܕܓܠܬܐ.

ܡܫܠܡܝܢ ܕܝܢ ܡܢ ܗܠܝܢ ܕܠܘܩܒܠܝܬܐ ܐܚܪ̈ܢܝܬܐ ܒܗ̇،

ܕܫܪܪܐ ܘܕܓܠܘܬܐ ܐܝܬ ܠܗܝܢ ܕܠܝܬܐ: ܕܗܠܝܢ ܕܝܢ ܘܠܐ

ܡܕܡ ܘܠܐ ܫܪܪܐ ܘܠܐ ܕܓܠܘܬܐ ܐܝܬܝܗܘܢ.. ܘܗܠܝܢ ܕܡܢ

ܡܛܠ ܕܒ̈ܪܐ ܐܝܟ ܕܒܦܘ̈ܠܐܐ ܐܡܪܝܢ ܠܝ ܕܐܝܟ ܗܠܝܢ ∴

20 ܒܬܪܟܢ ܕܝܢ ܢܐܬܐ ܠܝ ܠܘܬ ܡܐܡܪܐ ܒܪ ܘܕܡܝܬ

10 ܠܡܩܒܠܢܐ، ܡܩܒܠܢܐ C.

ܠܡܨܥܝܘܬܗ ܕܗܘܝܐ ܡܬܚܙܝܢ. ܡܨܥܝܘܬܐ ܗܟܝܠ ܡܨܥܝ̈ܢܝܬܐ
ܕܡܐܡܪ̈ܐ ܐܝܬܝܗܘܢ ܫܡܐ ܒܝܬ ܘܡܠܬܐ. ܗܠܝܢ ܕܝܢ
ܐܚܪ̈ܢܝܬܐ ܡܢܗܘܢ ܕܝܢ ܚܫܝܫܘܬܐ ܕܫܡܐ ܢܣܒܢ: ܡܢܗܘܢ
ܕܝܢ ܕܡܠܬܐ: ܡܢܗܘܢ ܕܝܢ ܡܢܗܘܢ ܘܠܗܘܢ ܠܐ ܐܦ ܐܝܬܝܗܘܢ
ܡܨܥܝ̈ܢܝܬܐ ܕܡܕܡ. ܐܝܟܢ ܕܬܘܥܝܬܐ. ܡܕܡ ܚܕܐ ܡܢܗܘܢ
ܐܝܟܢܐ ܕܐܘ ܫܡܐ ܢܗܘܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܐܘ ܡܠܬܐ. ܣܠܩ.
ܫܡܐ ܕܝܢ ܗܟܝܠ ܕܕܫܡܐ ܡܗܟܢܐ ܚܫܝܫܘܬܐ ܕܫܡܗ
ܕܝܠܗ ܕܫܡܐ ܡܬܢܒܐ. ܢܦܩ ܠܗ ܕܝܢ ܗܠܝܢ ܕܐܦ ܠܫܡܐ.
ܕܐܝܟ ܐܝܟܢ. ܚܠܦ ܫܡܐ ܐܝܟܢܐ ܕܡܬܩܪܝܐ ܐܢܛܘܢܘܡܝܐ ܩܠܝܣܝܣ.
ܚܠܦ ܫܡܐ ܕܝܢ ܗܟܝܠ ܕܒܪ̈ܝܢܐ ܢܩܒܬܢܝܬܐ ܘܠܐ ܚܕ ܡܢܗܘܢ.
ܐܪ̈ܒܥܐ ܕܝܢ ܥܒܕܝ ܦܛܘܣܐ ܡܬܬܢܝܐ ܕܕܡ ܡܕܡ.
ܐܣܟܝ̈ܡܐ ܕܝܢ ܦܫܝܛܐ ܘܡܪܟܒܐ. ܡܢ̈ܝܢܐ ܕܝܢ ܚܕܢܝܐ
ܬܪ̈ܝܢܝܐ ܣܓܝܐܢܝܐ. ܘܦܛܘܣ̈ܐ ܕܝܢ ܟܡܐ ܒܕܡܘܬܐ ܚܡܫ
ܐܝܟܢܐ ܕܐܦ ܠܫܡܐ. ܫܡܐ ܗܟܝܠ ܬܗܘܐ ܐܦ ܗܕܐ.
ܫܘܬܦܘܬܐ ܕܝܢ ܕܝܠܝܬܐ ܕܡܠܬܐ ܬܗܘܐ ܐܦ. ܗ̇ܝ، ܡܠܬܐ.
ܕܝܠܝܬܐ ܓܝܪ ܐܝܬܝܗ̇ ܗܘܬ ܕܡܠܬܐ ܕܒܗ ܗܠܝܢ ܕܡܪܟܒܬ
ܡܫܬܘܕܥܢ ܬܘܣܦ ܬܫܥܝܬܐ ܘܟܠܐ: ܗ̇ܝ، ܕܒܟܕܐ ܐܦ.
ܫܘܬܦܘܬܐ. ܗ̇ܝ، ܓܝܪ ܕܡܬܚܫܒ ܐܘ ܕܒܬܪ ܕܐܝܬܝܗܘܢ
ܫܘܬܦ̈ܘܬܐ ܒܗ ܡܟܒܪܢܘܬܐ ܡܦܣܩܢ ܡܫܘܕܥܢ ܘܠܟܢܐ

8 ܠܫܡܐ, ܫܡܐ C. — 8 ܗ̇ܝ et 14 ܗ̇ܝ..ܗܘܬ, genus femininum ad *ἀντωνυμία* spectat.

ܕܩܐܡ. ܗ̇ܝ ܗܟܝܠ ܕܬܗܘܐ ܐܝܬܝܗ̇ ܦܝܠܘܣܘܦܝܐ: ܕܢܬܠܐ
ܦܝܠܘܣܘܦܘܣ ܕܢܥܒܕܐ: ܠܐ ܒܡܣܝܒܐ ܠܗ̇ܝ ܕܐܝܬܝܗ̇ ܥܒܕܐ.
ܠܐ ܐܝܬܝܗ̇ ܗܘܬ ܠܒܪ ܦܝܠܘܣܘܦܝܐ ܕܡܠܝܠܘܬܐ ܐܝܟ
ܕܡܠܟܬܐ ܗ̇ܝ ܕܬܐܘܥܕܒ ܘܒܢܐ. ܐܝܬ ܠܒܪ ܥܡܗ̈ܐ ܡܕܡ
5 ܡܕܡ ܠܐ ܦܝܠܘܣܘܦ̈ܝܐ ܐܝܟ ܗܘܢ ܕܐܣܛܘ̈ܐܝܩܝܐ
ܕܒܬ̈ܪܬܐ. ܐܡܪܝܢ ܗܟܝܠ ܕܐܝܬ ܥܡܗ̈ܐ ܡܕܡ ܡܕܡ
ܠܐ ܦܝܠܘܣܘܦ̈ܝܐ ܘܗܒܝܢܐ ܠܥܡܗ̈ܐ ܡܕܡ ܡܕܡ
ܦܝܠܘܣܘܦ̈ܝܐ ܢܗܘܐ ܐܝܬ. ܘܟܠ ܡܠܬܐ ܕܝܢ ܒܗ̇ ܒܕܡܘܣܬܐ
ܬܬܬܝܬܐ ܠܥܡܐ. ܐܦ ܠܒܪ ܟܕ ܡܬܢܣܒܐ ܥܡ ܡܕܡ ܡܠܬܐ
10 ܘܡܬܒܪܝܢܐ ܥܡ ܡܠܬܐ ܡܐܡܪܢܝܬܐ ܒܒܪܐ. ܗܟܢܐ ܕܝܢ
ܐܝܬ ܗܘܐ ܠܗ ܠܥܡܐ. ܐܣܩܪܐ ܕܝܢ ܘܦܪ̈ܘܬܐܣܝܣ
70 ‖ ܘܐܪ̈ܬܪܐ ܡܢܗܘܢ ܗ̇ܢ ܘܠܗܠܝܢ ܘܠܐ ܡܕܡ ܡܥܘܕܝܢ:
ܟܕ ܡܠܟܣܝܢ ܕܝܢ ܥܡ ܡܢܘܬܐ ܕܡܐܡܪܐ ܡܢܗܘܢ ܗ̇ܢ
ܡܬܒܠܒܬܐ: ܡܢܗܘܢ ܕܝܢ ܙܘܒܒܐ ܒܒܪ̈ ܘܐܝܬܝܗܘܢ
15 ܡܠܝܣܐܝܬ ܒܣܘܠܓܝܣܡܘܣ ܐܝܟ ܕܒܡܠܐ ܒܗܠܝܢ ܕܡܕܒܗܝܢ
ܘܐܣܩܪܐ ܒܗܠܝܢ ܕܐܣܩܪܝܢ. ܡܢܘܬܐ ܕܝܢ ܕܡܐܡܪܐ
ܡܪܢܐܝܬ ܡܢܗܘܢ ܗ̇ܢ ܣܘܒܪܢܐ ܡܥܘܕܝܢ ܣܦܪ ܡܢ ܘܒܢܐ:
ܡܢܗܘܢ ܕܝܢ ܡܟܒܕܢܘܬܐ ܐܘ ܚܕܐ ܥܡ ܘܒܢܐ. ܗ̇ܝ ܗ̇ܢ
ܗܟܝܠ ܕܡܥܘܕܝܢܐ ܣܘܒܪܢܐ ܣܦܪ ܡܢ ܘܒܢܐ ܐܝܬܝܗ̇

4 ܕܡܠܟܬܐ, ܕܕܡܠܟܬܐ C. — 9 ܬܬܬܝܬܐ, ܬܬܝܬܐ C. — 11 ad ܘܦܪ̈ܘܬܐܣܝܣ in marg. ܡܩܕܡܬܐ ܦܪܘܛܐܣܝܣ. — 12 ad ܘܐܪ̈ܬܪܐ in marg. ܥܒܝܕܐ. — 19 post ܕܡܥܘܕܝܢܐ C ins. ܡܢ ܘܒܢܐ.

ܫܡܐ. ܡܫܘܕܥܢܐ ܓܝܪ ܠܟܐܦܐ ܐܘ ܠܒܪܢܫܐ. ܬܘܒ
ܫܡ̈ܗܐ ܡܢܗܘܢ ܡ̇ܢ ܡܕ̈ܐܢܝܐ ܐܝܬܝܗܘܢ: ܡܢܗܘܢ
ܕܝܢ ܡܬܟ̈ܢܝܢܐ. ܡܕ̈ܐܢܝܐ ܡ̇ܢ ܗܟܝܠ ܐܝܬܝܗܘܢ ܗܢܘܢ
ܕܕܠܐܝܬ ܡܫܘ̈ܕܥܢܐ ܕܡܕܡ. ܕܐܝܟ ܐܡܪ. ܣܘܩܪܐܛܝܣ
ܦܠܐܛܘܢ. ܡܬܟ̈ܢܝܢܐ ܕܝܢ ܗܢܘܢ ܕܠܐܘܣܝܐ ܟܠܝܫܬܐ 5
ܡܫܘܕܥܝܢ. ܕܐܝܟ ܐܡܪ. ܒܪܢܫܐ ܚܝܘܬܐ ܘܟܠܒܐ. ܬܘܒ
ܫܡ̈ܗܐ ܡܢܗܘܢ ܡ̇ܢ ܘܕܪ̈ܚܝܢ ܛܘܦܣܐ ܐܝܬܝܗܘܢ:
ܡܢܗܘܢ ܕܝܢ ܡܬܬܬ̈ܢܐ ܕܟܡ ܡܕܡ. ܘܦܪ̈ܫܝܢ ܛܘܦܣܐ
ܕܝܢ ܕܐܝܟ ܐܡܪ. ܐܪܒܥܐ. ܘܡܬܬܢܝܢ ܡܢ ܡܕܡ ܕܝܢ ܕܐܝܟ
ܐܡܪ. ܐܪܒܥܝܢ. ܐܪ̈ܒܥܐ ܕܝܢ ܕܫܡ̈ܗܐ ܡܬ̈ܬܢܝܢ ܡܢ ܡܕܡ 10
ܫܒܥܐ ܐܝܟ ܕܐܪܝܣܛܘܛܠܝܣ. ܠܝ ܕܝܢ ܗܠܝܢ ܣܦܩܝܢ:
ܕܒܐܘܪܚܐ ܐܚܪܬܐ ܐܬܐ ܐܢܐ ..⁜.. ܬܬܐܡܪ ܕܝܢ
ܡܛܠ ܡܠܬܐ. ܡܠܬܐ ܐܬܐܡܪܬ ܠܒܝܫܐ ܡܪܝܘܬܐ ܕܡܫܘܕܥܢܐ
ܡܟܒܕܢܘܬܐ ܐܘ ܚܫܐ ܥܡ ܙܒܢܐ. ܡܟܒܕܢܘܬܐ ܡ̇ܢ
ܕܐܝܟ ܐܡܪ. ܡܫܝܚܐ ܐܢܫܐ ܡܬܟܬܒ. ܐܢܫܐ. ܒܠܫܢܐ 15
ܕܝܢ ܡܢ ܗܠܝܢ ܒܙ ܡܫܝܚܗ̇ ܘܠܗ̇ ܡܬܐܡܪܐ ܡܫܘܕܥܢܘܬܐ
ܕܡܫܒܚܬܐ ܦܫܝܛܬܐ ܐܝܬܝܗ̇. ܫܡܐ ܒܝܬ ܘܡܠܬܐ ܦܫܝܛ
ܒܠܚܘܕ ܐܝܬܝܗ̇ ܗ̇ܝ. ܕܡܫܬܘܕܥܢܐ. ܒܗ ܡܬܒܪܝܠ ܕܝܢ
ܗܠܝܢ ܥܡ ܐܚܪ̈ܢܝܬܐ ܡܐܡܪ̈ܐ ܟܒܪ̈ܝܢ .⁜. ܡܐܡܪ̈ܐ

14 ܘ] om. C.

ܕܝܢ ܡܢܝܢܗܘܢ ܗ̇ܢ ܠܐ ܡܣܬܟ̈ܠܢܐ ܐܝܬܝܗܘܢ: ܗܢܘܢ
ܕܢܦܫܪ ܠܗܘܢ ܡܕܡ ܠܘܬ ܡܠܘܐܐ ܕܡܣܬܒܥܬܐ: ܐܝܟ
ܐܝܠܝܢ ܕܐܝܬܝܗܘܢ ܗܠܝܢ ܣܘܦܪܐܦܝܣ ܒܪ ܡܗܠܟ: ܦܠܦܠܘܢ
ܒܪ ܡܗܠܠ: ܡܣܬܟ̈ܠܢܐ ܕܝܢ ܗܢܘܢ ܕܠܐ ܢܦܫܪ ܠܗܘܢ
5 ܡܕܡ ܠܘܬ ܡܠܘܐܐ ܕܡܣܬܒܥܬܐ: ܐܝܟ ܕܐܝܬ ܠܗܘܢ
ܣܘܦܪܐܦܝܣ ܒܪ ܡܗܠܟ ܡܗܠܠ: ܦܠܦܠܘܢ ܒܪ ܡܗܠܠ ܕܟܐ.
ܡܐܡܪ̈ܐ ܕܝܢ ܡܣܬܟ̈ܠܢܐ ܡܢܝܢܗܘܢ ܗ̇ܢ ܡ̈ܫܠܡܢܐ
ܐܝܬܝܗܘܢ: ܡܢܝܢܗܘܢ ܕܝܢ ܡ̈ܣܐܠܢܐ: ܡܢܝܢܗܘܢ ܕܝܢ ܦܘ̈ܪܝܐ:
71a ܡܢܝܢܗܘܢ ܕܝܢ ܦܘܪ̈ܐ: ܡܢܝܢܗܘܢ ‖ ܕܝܢ ܦܘܫ̈ܩܐ .※.
10 ܡܫ̈ܠܡܢܐ ܗܢܘܢ ܗ̇ܢ ܐܝܬܝܗܘܢ ܗܢܘܢ ܕܒܗ ܡܫܠܡܝܢ
ܡܦܪܫܢܝܢ: ܐܝܟ ܐܝܠܐ ܕܐܝܬܝܗܘܢ، ܥܡܟܢܝܢ ܐܘ ܚܘܪ
ܘܬܟܐ ܗܘ̇ ܕܟܠ ܒܦܪܘܫܝܢ ܐܒܫܪܐ ܝܬܒ. ܐܝܬ ܘܟܠ ܦܝܠܐ
ܦܟ. ܐܝܠܐ ܕܐܝܬܝܗܘܢ، ܠܡܢܝܢܐ ܡܕܡܒܒ. ܐܝܬ ܐܘ
ܦܦܪܘܠܡܣ ܐܝܟ ܦܠܛܘܬܐ ܒܝܬ ܥܒܪܬܐ ܀ ܦܘܪ̈ܝܐ ܕܝܢ
15 ܗܢܘܢ ܕܒܗ ܦܪܫܝܢ ܡܦܪܫܢܝܢ ܐܝܟ ܐܝܠܐ ܕܐܝܬܝܗܘܢ.
ܗܪܦܘ ܠܘܬ، ܠܘ ܐܢܬܘܢ ܠܝ ܒܠܚܘܕ ܡܕܡ ܐܠܐ
ܠܐܟܣܢܝܘܢ ܗܘ̇ ܕܠܘܬܟܘܢ ܐܙܠ ܗܘܐ ܡܦܠܠ ܦܠܛܘܬܐ
ܒܐܘܟܡܣ ܀ ܦܘܫ̈ܩܐ ܕܝܢ ܗܢܘܢ ܕܒܗ ܦܫܩܝܢ ܡܦܪܫܢܝܢ
ܐܝܟ ܐܝܠܐ ܕܐܝܬܝܗܘܢ، ܐܠܐ ܒܝܬ ܐܘ ܒܪ ܓܒܫܐ ܕܘܟܣ

1 ܠܐ om. C — 11 ܐܝܠܝܢ, ܐܝܠܐ C. — 11 ad ܚܘܪ, in marg. ܥܡܝܢ. — 14 ad ܐܡܪ in marg. ܒܡܥܘܬܐ.

ܦܛܪܘܠܝܘܣ ܐܦܡ ܛܠܝܬܐ ܘܗܒ ܠܗܘܢ ܠܡܫܚܬܘ ⁘

ܦܣܘܩܐ ܕܝܢ ܗܘ ܕܐܝܬ ܒܗ ܫܪܪܐ ܘܕܓܠܘܬܐ ܐܝܟ

ܐܝܟܐ ܕܐܝܬܘܗܝ، ܗܘ ܕܐܡܪ ܕܛܠܒܐ ܒܡܠܬܐ. ܗܘ ܓܝܪ

ܕܐܡܪ ܕܛܠܒܐ ܒܡܠܬܐ ܐܘ ܡܫܪܪ ܐܘ ܡܕܓܠ. ܗܘ ܕܝܢ

ܦܣܘܩܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܕܠܝܬ ܠܘܬ ܗܘܦܘܬܣܝܣ ܗܕܐ ܕܗܘܝܐ. 5

ܗܠܝܢ ܕܝܢ ܐܚܪ̈ܢܐ ܟܠܗܘܢ ܐܘ ܠܦ̈ܘܐܛܐ ܐܘ ܠܪ̈ܗܛܪܐ

ܢܣܝܡ. ܗܢܐ ܕܝܢ ܡܐܡܪܐ ܦܣܘܩܐ ܡܢܗ ܡܢ ܦܫܝܛܐ

ܐܝܬܘܗܝ: ܡܢܗ ܕܝܢ ܡܪ̈ܟܒܐ. ܘܡܛܠ ܕܠܡܪ̈ܟܒܐ ܐܝܬ

ܠܗܘܢ ܗ̇ܝ، ܕܢܗܘܘܢ ܐܝܬܝܗܘܢ ܡܢ ܦܫܝ̈ܛܐ ܘܡܪܟܒܬ ܡܛܠ

ܡܐܡܪܐ ܦܫܝܛܐ ܢܣܒ. ܠܗܢܐ ܓܝܪ ܩܛܓܘܪܝܩܘܣ 10

ܩܪܝܢ. ܒܗ ܕܝܢ ܘܗܘܦܘܬܛܝܩܘܣ ܗܠܝܢ ܠܐ ܡܬܚܘܝ̈ܢܐ

ܡܬܩܪܝܢ. ܐܝܬܝܗܘܢ، ܡܢ ܗܟܝܠ ܡܐܡܪ̈ܐ ܦܫܝ̈ܛܐ

ܩܐܛܐܓܘܪܝܩܘܣ ܩܐܛܐܦܐܣܝܣ ܐܛܐ ܐܦܘܦܐܣܝܣ.

ܩܐܛܐܦܐܣܝܣ ܡܢ ܗܟܝܠ ܐܝܬܝܗ̇ ܡܐܡܪܐ ܦܣܘܩܐ

ܕܡܕܡ ܡܛܠ ܡܕܡ: ܐܦܘܦܐܣܝܣ ܕܝܢ ܡܐܡܪܐ ܦܣܘܩܐ 15

ܕܡܕܡ ܡܢ ܡܕܡ. ܗܠܝܢ ܗܟܝܠ ܩܐܛܐܦܐܣܝܣ ܒܝܬ

ܦܫܝܛܬܐ ܘܐܦܘܦܐܣܝܣ ܒܠܚܕܐ ܡܗܝܢ ܡܢ ܬܪ̈ܝܢ ܬܚܘ̈ܡܐ

ܡܪ̈ܟܒܐ: ܕܡܢܗܘܢ ܗܘ ܡܢ ܕܫܡܐ ܐܝܬܘܗܝ: ܗܘ ܕܝܢ

ܡܬܘܛܪܓܢܐ. ܘܡܢ ܗܠܝܢ ܬܚܘܡܐ ܗܘ ܡܢ ܕܪܒ ܐܝܬܘܗܝ:

ܗܘ ܕܝܢ ܕܙܥܘܪ. ܕܪܒ ܡܢ ܗܘ ܕܡܬܘܛܪܓ: ܕܙܥܘܪ ܕܝܢ 20

ܗܘ ܕܫܡܐ. ܕܐܝܟ ܐܢܫ. ܒܪܢܫܐ ܡܗܠܟ. ܬܚܘܡܐ ܕܗܕܐ

ܦܪܘܛܣܝܣ ܒܪܢܫܐ ܚܝܬ ܗܘ̇، ܕܡܗܠܟ. ܡܢ ܗܠܝܢ ܠܘܬ ܡܪܟܒܐ.

ܘܐܝܬܘܗܝ، ܡܢ ܬܚܘܡܐ ܗܘ̇ ܕܗܫܐ ܒܪܢܫܐ: ܕܡܬܘܛܪܝܢ

ܕܝܢ ܗܘ̇ ܕܡܗܠܟ. ܗܘ̇ ܠܘܬ ܡܢܐ ܕܐܝܬܘܗܝ، ܒܦܪܘܛܣܝܣ

ܬܬܐܡܪ ܒܡܬܚܘܡܢܐ ܕܐܘܣܝܐ ܘܗܘ̇ ܕܡܬܠܠܬܗ ܦܣܘܩܐ

5 ܐܘ ܒܠܘܗܝ، ܐܡܪܐ ܘܗܘ̇ ܕܠܗ ܡܬܬܘܣܦ ܕܝܘܪܝܣܡܘܣ

ܗܢܘ ܕܝܢ ܡܬܚܫܒܢܐ ܗܘ̇ ܕܦܪܘܛܣܝܣ ܗ̣ܘ ܐܝܬܘܗܝ،

71b ܬܚܘܡܐ ܗܘ̇ ܕܗܫܐ. ܕܝܘܪܝܣܡܘܣ ܕܝܢ ܐܝܬܘܗܝ، ‖ ܟܠ

ܘܚܕ. ܕܐܝܟ ܐܡܪܢ. ܟܠ ܒܪܢܫܐ ܐܘ ܚܕ ܒܪܢܫܐ. ܗܘ̇ ܕܝܢ

ܕܡܘܣܦ. ܡܟܘܕܒ. ܘܒܢܝܐ ܘܗܘ̇ ܕܠܘܬܗ ܫܢܝܐ ܡܢܬܐ

10 ܗ̇ܝ، ܐܦܘܦܢܛܝܩܝܬܐ ܗܢܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܬܚܘܡܐ ܗܘ̇

ܕܡܬܘܛܪܝܢ. ܕܐܝܟ ܐܡܪܢ. ܒܪܢܫܐ ܠܐ ܡܗܠܟ ܐܘ

ܒܪܢܫܐ ܠܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܚܘܪܐ. ܡܢܬܐ ܐܦܘܦܢܛܝܩܝܬܐ

ܒܬܪܝܢܝܬܐ ܐܝܟ ܡܢ ܕܠܘܬ ܬܚܘܡܐ ܗܢܐ ܕܡܬܘܛܪܝܢ

ܫܡܗܐ ܀ ܦܪܘܛܣܝܣ ܕܝܢ ܡܦܪܫܢܘܬܐ ܡܢܝܢܗ̇ ܡܢ

15 ܒܟܠܝܘܬܐ ܐܝܬܝܗ̇: ܡܢܝܢܗ̇ ܕܝܢ ܡܢܝܬܝܬܐ: ܡܢܝܢܗ̇ ܕܝܢ ܠܐ

ܡܬܚܫܒܬܐ. ܗܘ̇، ܡܢ ܙܒܢܬܐ ܐܝܬܝܗ̇: ܗ̇ܝ، ܕܝܢ ܒܟܪܝܬܐ

ܐܝܬܝܗ̇. ܘܗܠܝܢ ܡܢܝܢܝܢ ܡܢ ܡܦܠܦܠܘܬܐ: ܡܢܝܢܝܢ ܕܝܢ

ܐܦܘܦܢܛܝܩܝܬܐ ܀ ܒܟܠܝܘܬܐ ܡܢ ܗܟܝܠ ܐܝܬܝܗ̇ ܗ̇ܝ،

ܕܦܪܘܣܕܝܘܪܝܣܡܘܣ ܟܠܝܐ ܐܝܬ ܠܗ̇ ܕܟܠ ܘܠܐ ܚܕ. ܕܐܝܟ

20 ܐܡܪܢ. ܟܠ ܒܪܢܫܐ ܚܝܘܬܐ. ܘܠܐ ܚܕ ܒܪܢܫܐ ܟܐܦܐ.

---

7 ܗܘ̇, ܗܘ̇ ܕ C. — 11 ‖ om. C. — 13 ܗܢܐ ܕܡܬܘܛܪܝܢ, ܗܢܐ ܕܡܬܘܛܪܝܢ ܕ C.

ܡܫܬܐܬܐ ܕܝܢ ܗ̇ܘ، ܕܦܘܪܣܘܛܪܘܣܡܘܣ ܡܫܬܐܬܐ ܐܝܬ ܠܗ̇
ܐܝܟ ܗ̇ܘ، ܕܚܕ ܘܠܐ ܟܠ. ܕܐܝܟ ܐܕܡ. ܚܕ ܒܡܢܝܢܐ ܘܙܢܐ.
ܠܐ ܟܠ ܒܡܢܝܢܐ ܘܙܢܐ. ܠܐ ܡܬܚܫܒܬܐ ܗ̇ܘ، ܕܟܠ ܟܠܗ
ܠܐ ܐܝܬ ܠܗ̇ ܕܦܘܪܦܘܪܝܘܣ: ܐܝܟ ܕܒܡܢܝܢܐ ܡܬܗܠܟ.
ܠܐ ܡܬܗܠܟ ܒܡܢܝܢܐ. ܗܠܝܢ ܕܝܢ ܘܠܐ ܚܕܐ ܡܬܡܢܝܢ 5
ܡܬܚܫܒܬܐ. ܠܐ ܓܝܪ ܐܝܬ ܠܗܝܢ ܗ̇ܘ، ܕܟܠ ܐܘ ܠܐ ܟܠ ܐܘ ܚܕ
ܐܘ ܘܠܐ ܚܕ. ܒܙܒܢ ܐܦܠܐ ܚܣܝܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܣܘܢܝܐ
ܕܠܗܘܢ ܒܡܣܬܘܕܥ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣܬܐ. ܦܪܘܓܡܣܘ ܕܝܢ
ܗܠܝܢ ܘܦܝܠܘܣܘܦܝܬܐ ܘܐܦܘܕܝܩܛܝܩܝܬܐ ܡܬܡܢܝܢ ܗ̇ܢ
ܐܒܫܪܐ ܡܕܓܠܝܢ: ܡܬܡܢܝܢ ܕܝܢ ܐܒܫܪܐ ܡܫܪ̈ܪܢ: ܡܬܡܢܝܢ ܕܝܢ 10
ܡܦܠܓܝܢ ܠܫܪܪܐ ܘܠܕܓܠܘܬܐ. ܡܕܓܠܝܢ ܗ̇ܢ ܡܛܠ ܐܒܫܪܐ ܗܠܝܢ
ܕܒܠܝܠܘܬܐ ܡܫܒܕܝܢ. ܕܐܝܟ ܐܕܡ. ܟܠ ܒܡܢܝܢܐ ܚܘܪܐ
ܘܠܐ ܚܕ ܒܡܢܝܢܐ ܚܘܪܐ. ܬܪܬܝܗܝܢ ܕܝܢ ܕܓܠܬܐ. ܐܦ
ܓܝܪ ܗ̇ܘ، ܕܐܡܪܐ ܟܠ ܒܡܢܝܢܐ ܚܘܪܐ ܕܓܠܬܐ ܗ̣ܝ.
ܗ̇ܘ، ܕܘܠܐ ܚܕ ܒܗ̇ ܒܕܡܘܬܐ. ܐܒܫܪܐ ܕܝܢ ܡܫܪ̈ܪܢ ܟܠ 15
ܚܕ̈ܪܐ ܗܠܝܢ ܡܬܚܫܒ̈ܬܐ. ܗ̇ܘ، ܟܕ ܕܐܡܪܬ ܕܚܕ ܒܡܢܝܢܐ
ܘܙܢܐ ܘܗ̇ܘ، ܕܠܐ ܟܠ ܒܡܢܝܢܐ ܘܙܢܐ. ܬܪܬܝܗܝܢ ܓܝܪ
ܡܫܪ̈ܪܢ ܘܐܦܠܐ ܚܕܐ ܡܬܡܢܝܢ ܕܓܠܬܐ. ܒܙܒܢ
ܐܒܘܦܘܪܬܝܩܝܐ ܢܗܘܘܢ ܡܢ ܗܕܐ ܦܪܐܓܡܛܝܐ ܗܠܝܢ
ܕܐܒܫܪܐ ܡܫܪ̈ܪܢ ܘܗܠܝܢ ܕܐܒܫܪܐ ܡܕܓܠܝܢ. ܒܬܪ̈ܬܝܗ̇ ܕܝܢ 20

1 ܡܫܬܐܬܐ, ܡܫܬܐܬܐ C. — 5 ܡܬܡܢܝܢ, ܘܡܬܡܢܝܢ C.

ܢܗܘܘܢ ܗܠܝܢ ܕܡܬܦܠܓܝܢ ܠܬܪܬܐ ܘܠܬܠܬܐ ܡܢ ܗܠܝܢ ܕܢܣܒܐ
ܡܢ ܫܪܝܪܬܐ ܐܝܬܘܗ̇: ܗ̇ܝ ܕܝܢ ܐܚܪܬܐ ܕܓܠܬܐ. ܗܠܝܢ
ܕܝܢ ܐܝܬܝܗܘܢ ܗܠܝܢ ܕܐܢܛܝܦܐܣܝܣ ܕܠܘܩܒܠܝܢ
ܘܒܡܫܟܢܐ ܐܝܬܝܗܘܢ ܕܒܪ ܠܚܘܪ̈ܬܐ. ܕܐܝܟ ܐܡܪܢ. ܗ̇ܝ
5 ܕܟܠ ܒܪܢܫܐ ܚܘܪܐ ‖ ܠܗ̇ܝ ܕܠܐ ܟܠ ܒܪܢܫܐ ܚܘܪܐ. ܡܢ 72a
ܗܠܝܢ ܓܝܪ ܗ̇ܝ ܡܢ ܫܪܝܪܐ: ܗ̇ܝ ܕܝܢ ܕܓܠܐ. ܫܪܝܪܐ ܡܢ
ܗ̇ܝ ܕܐܡܪܐ ܠܐ ܟܠ ܒܪܢܫܐ: ܕܓܠܐ ܕܝܢ ܗ̇ܝ
ܐܚܪܬܐ ܗ̇ܝ ܕܟܠ ܒܪܢܫܐ ܚܘܪܐ. ܘܗ̇ܝ ܕܐܡܪܐ ܘܠܐ
ܚܕ ܒܪܢܫܐ ܙܕܝܩܐ ܠܗ̇ܝ ܕܐܡܪܐ ܚܕ ܒܪܢܫܐ ܙܕܝܩܐ
10 ܒܗ̇ ܒܕܡܘܬܐ ܐܢܛܝܦܐܣܝܣ ܕܠܘܩܒܠܝܢ ܘܠܝܬܝܢ ܒܗܢ
ܫܪ̈ܪܐ. ܚܕܐ ܓܝܪ ܡܢܗܝܢ ܫܪܝܪܐ: ܐܚܪܬܐ ܕܝܢ ܕܓܠܐ.
ܒܗܠܝܢ ܗܟܝܠ ܕܐܡ̈ܝܢ ܐܬܚܘܝܬ ܡܚܘܝܢܘܬܐ
ܕܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ ܡܬܚܘܝܢܐ. ܟܠ ܓܝܪ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ
ܡܚܘܝܢܘܬܐ. ܠܘ ܓܝܪ ܟܠ ܡܚܘܝܢܘܬܐ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ.
15 ܡܚܘܝܢ̈ܘܬܐ ܓܝܪ ܐܝܬܝܗܝܢ ܡܚܘܝܢ ܡܢ ܦܐܪ̈ܐ ܕܕܝܠܩܛܝܩܝ̈ܬܐ:
ܡܚܘܝܢ ܕܝܢ ܗܦܘܕܝܩܛܝܩܝ̈ܬܐ: ܡܚܘܝܢ ܕܝܢ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘ ܕܝܠܩܛܝܩܝ̈ܬܐ.
ܟܠܗܝܢ ܕܝܢ ܒܚܕ ܡܕܡ ܝܕܝܥܐ ܡܚܘܝܢ ܠܠܐ ܝܕܝܥܐ.
ܗ̇ܘ ܓܝܪ ܕܝܕܝܥܐ ܕܢܬܗܝܡܢ ܡܕܡ ܘܠܐ ܝܕܝܥܐ ܢܒܕܩܘܗܝ
ܐܘ ܡܢ ܐܚܪܢܐ ܐܘ ܡܢ ܐܚܪ̈ܢܐ ܡܕܡ ܡܕܡ ܝܕܝ̈ܥܐ
20 ܡܗܝܡܢܝܢ ܠܗ ܀ ܗ̣ܘ ܡܢ ܓܝܪ ܡܕܡ ܗܘ ܡܢܗ ܠܐ ܗܘܐ

14 ad ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ in marg. ܚܘܫܒܐ.

ܝܕܝܥܐ ܐܦܠܐ ܚܕ ܠܐ ܝܕܝܥܐ ܠܠܐ ܝܕܝܥܐ ܡܬܝܕܥܝܢ:
ܗܘܐ ܓܝܪ ܫܘܐܝܬ ܠܐ ܝܕܝܥܐ: ܐܠܐ ܡܕܡ ܠܐ
ܝܕܝܥܐ ܘܠܐ ܓܠܝܐ ܚܕ ܓܠܝܐ ܚܝܬ ܘܝܕܝܥܐ ܘܗ̇ܘ
ܕܬܐܘܪܝܬ ܐܝܬ ܠܗ ܒܚܝܘܬܐ ܠܘܬ ܗ̇ܘ. ܡܬܝܕܥܢܘܬܐ
ܗܟܢ ܗܟܝܠ ܦܐܪܐܕܝܓܡܛܝܩܘܬܐ ܐܝܬܝܗ̇ ܗ̇ܝ ܕܒܝܬ 5
ܦܪܐܕܝܓܡܐ ܡܚܘܝܢܐ ܠܡܬܝܕܥܢܘܬܐ. ܕܐܝܟ ܐܡܪܢ. ܐܝܟ
ܗ̇ܘ ܕܐܡܪ ܕܠܕܝܡܘܣܬܢܝܣ ܗ̇ܘ ܣܘܦܝܣܛܐ ܠܐ ܐܬܚܫܒ.
ܡܠܠܐ ܦܠܝܣܐ ܠܘܬ ܢܦܪܘܬܐ ܕܦܪܘܗ ܕܕܠܡܐ ܕܝ ܢܦܩ
ܦܪܘܣܘܦܐ ܢܒܝܪ ܘܟܕ ܗܕܐ ܡܣܝܡܝܢ ܢܐܡܪ
ܕܦܝܣܝܣܛܪܛܘܣ ܓܝܪ ܕܝ ܢܦܩ ܡܢ ܐܬܢܝܐ ܦܪܘܣܘܦܐ 10
ܚܟܝܪ. ܒܡܬܝܕܥܢܘܬܐ ܗܟܝܠ ܦܐܪܐܕܝܓܡܛܝܩܘܬܐ ܡܬܚܘܝܐ
ܘܗ̇ܘ ܕܗܕܡ ܡܣܝܡܝܢ. ܗܦܘܟܝܐ ܕܝܢ ܐܝܬܝܗ̇ ܗ̇ܝ ܕܒܝܬ
ܗܘܦܘܠܘܓܐ ܐܘ ܚܝܬ ܡܬܬܝܬܝܘܬܐ ܡܬܝܕܥܢܝܬܐ.
ܕܐܝܟ ܐܡܪ ܕܟܠ ܚܝܘܬܐ ܡܪܓܫܢܝܬܐ. ܐܦ ܓܝܪ ܒܪܢܫܐ

Ad l. 1-5: in marg.

5 ܦܐܪܐܕܝܓܡܛܝܩܘܬܐ, ܦܐܪܐ ܕܝܓܡܛܝܩܘܬܐ C — 7 ܣܘܦܝܣܛܐ, ܣܘܦܣܛܐ C.
11 ܦܐܪܐܕܝܓܡܛܝܩܘܬܐ, ܦܐܪܐ ܕܝܓܡܛܝܩܘܬܐ C.

ܘܣܘܣܝܐ ܘܬܘܪܐ ܘܟܠܒܐ ܘܟܠ ܚܕܐ ܚܕܐ ܡܢ ܚܝ̈ܘܬܐ
ܡܪܓܫܢ̈ܝܬܐ. ܒܡܬܬܝܬܝܘܬܐ ܗܟܝܠ ܘܒܦܘܪܫܢܐ ܡܬܚܙܝܢ
ܠܗ̇ܝ، ܒܡܠܝܘܬܐ ܕܟܠ ܚܝܘܬܐ ܡܪܓܫܢܝܬܐ. ܗܘܦܘܛܝܩܐ
ܗܟܝܠ ܡܬܐܡܪܐ ܗܝܡܢܘܬܐ ܕܐܝܟ ܗܕܐ. ܗܝܡܢܘܬܐ
ܕܝܢ ܗ̇ܝ، ܣܘܠܘܓܝܣܛܝܩܘܬܐ ܡܢ ܗܠܝܢ ܕܠܝܠ̈ܬܐ ܡܗܝܡܢܬܐ
ܠܡܬ̈ܝܬܐ. ܒܕܓܘܢ ܐܦ ܝܬܝܪ ܡܢ ܗܠܝܢ ܐܚܪ̈ܢܝܬܐ
ܐܝܬܝܗ̇ ܐܢܢܩܝܬܐ ܘܦܛܝܪܝܬܐ. ܡܢ ܐܢܢܩܐ ܓܝܪ
ܡܚܘܘܝܐ ܘܣܘܠܘܓܝܣܛܝܩܘܬܐ ܒܟܕܐ. ܗܠܝܢ ܕܝܢ
ܗܝܡ̈ܢܘܬܐ ܐܚܪ̈ܢܝܬܐ ܠܡܦܣܩܢܘܬܐ ܠܝܬ ܠܗܘܢ: ܗܕܐ ܕܝܢ
ܠܬܪ̈ܬܐ. ܕܐܝܟ ܐܡܝܢ. ܗ̇ܘ ܕܐܡܪ ܕܙܕܩܘܬܐ ܦܣܩܬܐ ܒܝܕ
ܙܒܢ̈ܝܬܐ ܡܗܝܡܢܢ. ܙܒܢ̈ܝܬܐ ܗ̇ܝ، ܓܝܪ ܕܙܕܩܘܬܐ. ܟܠ ܕܝܢ
ܙܒܢ̈ܝܬܐ ܦܣܩܬܐ. ܦܣܩܬܐ ܐܪܐ ܕܙܕܩܘܬܐ. ܘܗ̇ܘ ܕܐܡܪ
ܕܐܦܠܐ ܠܗ ܒܙܒܢܐ ܒܐܦܐ ܒܝܕ ܡܪܓܫܢܘܬܐ
ܘܚܝܘܬܐ ܡܗܝܡܢܝܢ. ܟܠ ܒܪܓܫܐ ‖ ܓܝܪ ܡܪܓܫܢܐ. ܘܟܠ
ܒܪܓܫܐ ܚܝܘܬܐ. ܚܝܘܬܐ ܕܝܢ ܘܠܐ ܚܕܐ ܒܐܦܐ. ܒܗ̇
ܕܝܢ ܒܕܡܘܬܐ ܘܠܐ ܡܬܪܓܫܢܘܬܐ ܗ̇ܝ، ܒܐܦܐ. ܘܠܐ ܚܕ
ܒܪܓܫܐ ܐܪܐ ܒܐܦܐ. ܬܪܬܝܗܘܢ ܕܝܢ ܡܗܝܡܢ̈ܘܬܐ
ܣܘܠܘܓܝܣܛܝܩ̈ܝܬܐ ܗ̇ܘܝ: ܗ̇ܝ، ܡ̇ܢ ܘܠܐܦܘܕܝܩܛܝܩܐܝܬ. ܗܕܐ
ܕܝܢ ܐܦܘܕܝܩܛܝܩܐܝܬ. ܕܙܕܩܘܬܐ ܡ̇ܢ ܦܣܩܬܐ ܐܝܬܝܗ̇ ܒܝܕ

2 post ܗܟܝܠ C ins. ܡܢ.

ܫܪܝܪܬܐ ܕܟܠ ܫܪܝܪܬܐ ܦܠܛܬܐ ܦܝܠܘܣܘܦܐܝܬ ܘܕܐܠܗܐ
ܚܕ ܒܪܢܫܐ ܒܐܦܐ ܐܦܝܠܘܣܘܦܐܝܬ ܒܝܕ ܡܪܓܫܢܘܬܐ
ܘܫܘܝܘܬܐ. ܠܗܘ ܫܡ ܓܝܪ ܐܝܬ ܠܗ: ܠܗ̇، ܕܝܢ ܠܐ ܐܝܬ
ܠܗ̇. ܠܒܪܢܫܐ ܫܡ ܓܝܪ ܐܝܬ ܠܗ ܗ̇، ܒܝܬ ܕܡܪܓܫܢܘܬܐ
ܘܫܘܝܘܬܐ. ܠܒܐܦܐ ܕܝܢ ܘܠܐ ܚܕܐ. ܡܛܠ ܗܟܝܠ
ܕܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ ܡܬܚܘܝܢܘܬܐ ܕܡܕܡ ܕܠܐ ܝܕܝܥ
ܐܝܬܘܗܝ، ܒܝܕ ܡܕܡ ܡܕܡ ܒܝܬ ܕܡܬܬܘܕܝܢ ܐܝܟܢܐ
ܕܠܬ̈ܠܐ ܕܡܬܠܠܗ ܢܒܥ ܒܪ ܘܡܬܡܟܬ ܠܚܘܫ̈ܒܐ ܒܝܬ
ܕܦܪ̈ܘܛܣܝܣ ܘܠܗܝܢ ܠܦܪ̈ܘܛܣܝܣ ܣܡܝܟܝܢ. ܥܠ ܦܪܘܛܣܝܣ
ܡܢ ܗܟܝܠ ܦܝܠܘܣܘܦܘܬܐ ܘܥܠ ܡܣܬܟܠܢܘܬܐ ܡܢ ܬܪܝܢ
ܬܘܣ̈ܦܬܐ ܡܬܘܣܦܢܐ. ܡܢ ܗ̇ܘ ܒܝܬ ܕܣܝܡ ܘܡܢ ܗ̇ܘ
ܕܡܬܘܠ̈ܕܢ. ܕܡܬܚܫܒܘܢ ܗ̇ܘ ܡܢ ܬܘܣܦܬܐ ܪ̈ܒܐ
ܐܝܬܘܗܝ، ܐܝܟ ܕܐܡܪܢ. ܗ̇ܘ ܕܝܢ ܒܬܪܐ. ܪ̈ܒܐ ܡܢ ܗ̇ܘ
ܕܡܬܘܠ̈ܕܢ. ܒܬܪܐ ܕܝܢ ܗ̇ܘ ܕܣܝܡ. ܗܕܐ ܗ̣ܝ، ܓܝܪ
ܕܠܝܬܐ ܕܢܠܒܫ ܡܢܗܘܢ. ܐܝܬ ܕܝܢ ܐܡܪܬ، ܕܐܦܐ ܫܘܝܐܝܬ
ܐܝܬ ܠܗܘܢ ܠܚܘܫ̈ܒܐ ܥܡ ܚ̈ܕܕܐ ܐܝܟܢܐ ܕܟܠ ܕܠ̈ܝܬܐ
ܘܥܠ ܬܘܣ̈ܦܬܐ. ܥܠ ܬܘܣܦܬܐ ܓܝܪ ܘܥܠ ܕܠ̈ܝܬܐ
ܫܘܝܐܝܬ ܐܝܬ ܠܗܘܢ ܥܡ ܚ̈ܕܕܐ ܠܗ̇ܘ ܒܝܬ ܕܡܬܘܦܩܝܢ
ܘܠܗ̇ܘ ܕܣܝܡ. ܡܛܠ ܕܐܦܠܐ ܚܕ ܡܢܗܘܢ ܝܬܝܪ ܐܝܬ ܠܗ

6 ܡܕܡ C in marg. — 7 ܐܝܟܢܐ, ܐܝܟܢ C. — 10 ܡܣܬܟܠܢܝܬܐ, ܡܣܬܟܠܢܘܬܐ C.
16 ܠܚܘܫ̈ܒܐ, ܚܘܫ̈ܒܐ C.

ܡܢ ܣܒܪܗ. ܫܘܐܝܬ ܐܝܬ ܠܗ ܠܒܪܢܫܐ ܘܠܚܝܘܬܐ.
ܘܗ̣ ܕܡܘܬ ܘܟܠ ܬܘܣܦܬܐ. ܟܕ ܗ̇ܘ ܕܝܢ ܒܕܡܘܬܐ ܘܟܠ
ܦܪ̈ܘܛܝܩܘܣ. ܗ̇ܝ, ܕܡܢ ܪܒܘܬܐ. ܗ̇ܝ, ܕܝܢ ܒܝܬ̈ܝܪܬܐ ܐܝܬܝܗ̇. ܪܒܘܬܐ
ܡܢ ܗ̇ܝ, ܕܐܝܬ ܒܗ̇ ܬܘܣܦܬܐ ܗ̇ܘ ܪܒܐ. ܒܝܬ̈ܝܪܬܐ ܕܝܢ
5 ܗ̇ܝ, ܕܐܝܬ ܒܗ̇ ܗ̇ܘ ܒܝܬ̈ܝܪܐ ∴ ܬܘܒ. ܦܪ̈ܘܛܝܩܘܣ ܡܬܟܢܝܢ
ܡܢ ܗܦܟ: ܡܬܟܢܝܢ ܕܝܢ ܠܐ. ܡܬܗܦܟܢܘܬܐ ܕܝܢ
ܕܦܪ̈ܘܛܝܩܘܣ ܗܘܝܐ ܟܕ ܡܬܚܠܦܢܘܬܐ ܕܬܘܣܦ̈ܬܐ.
ܡܬܚܠܦܢܘܬܐ ܕܝܢ ܕܬܘܣܦ̈ܬܐ ܗܘܝܢ ܗܘܝܐ ܐܡܬܝ,
ܕܠܬܘܣܦܬܐ ܗ̇ܘ ܕܡܬܗܦܟ ܒܦܪ̈ܘܛܝܩܘܣ ܕܣܝܡ
10 ܒܒܕܝܩܘܬܗ, : ܘܠܗ̇ܘ ܕܣܝܡ ܕܡܬܗܦܟ. ܗܘܝܐ ܕܝܢ ܒܕ̈ܕܡܝܢ
ܒܐܢܫܘܬܐ ܥܡ ܗ̇ܝ, ܕܐܦ ܐܢܫܝܐ ܡܫܪ̈ܐ. ܒܕ̈ܕܡܝܢ
ܕܝܢ ܒܐܢܫܘܬܐ ܐܦܘܦܢܘ̈ܬܐ ܠܐܦܘܦܢܘ̈ܬܐ
ܘܠܐܦܘܦܢܘ̈ܬܐ ܗ̇ܝ ܒܕܡܘܬܐ ܗܘܝܢ ܠܗܝܢ. ܗܦܟ ܕܝܢ
ܠܫܪ̈ܝܐ ܗܘܝܐ. ܘܠܐ ܫܕ ܫܘܫܝܐ ܒܢ̈ܫܐ. ܘܠܐ ܫܕ
15 ܒܢ̈ܫܐ ܫܘܫܝܐ. ܬܪ̈ܬܝܗܝܢ ܫܪ̈ܝܬܐ ܐܝܬܝܗܝܢ
73a ܘܬܪ̈ܬܝܗܝܢ ܐܦܘܦܢܘ̈ܬܐ ܘܒܬܪ̈ܬܝܗܝܢ ܗܘ̣ܝ ¦ ܒܕ
ܗܘܝܢ ܬܘܣܦܬܐ. ܐܠܐ ܠܘ ܒܗ̇ ܒܕܡܘܬܐ. ܐܠܐ ܒܕ
ܗܦܟܐ ܫܘܫܝܐ. ܒܫܕܐ ܡܫܘܚܝܢ ܠܥܠ ܒܢ̈ܫܐ ܫܘܫ.
ܕܡܬܗܦܟ ܫܘܫܝܐ. ܟܕ ܗ̇ܝ, ܕܝܢ ܐܣܬܪܬܐ ܒܢ̈ܫܐ ܡܢ

7 ܟܕ, om. C. — 10 ܕܡܬܗܦܟ, ܕܡܬܗܦܟ C.

ܡܬܦܠܓܢ܆ ܗܢܘܢ ܕܝܢ ܗܘܦܘܣܝܐ. ܒܪ ܠܗܘܢ ܒܝܬ ܘܠܐ
ܗܠܝܢ ܒܪ ܗܠܝܢ ܐܬܝܗܘܢ ܠܢܘܪܕܐ. ܐܝܬ ܕܝܢ ܦܪ̈ܘܛܘܣܣ
ܕܡܢܝܢ ܡ̣ܢ ܒܗ̇ܝ ܕܐܝܬܘܗܝ، ܒܠܚܘܕ ܡܬܚܫܒܢ܆ ܡܢܝܢܝܢ
ܕܝܢ ܘܙܘܓܐ ܕܦܪ̈ܬܐ ܕܗܢܘܢ ܐܝܬ ܠܗܘܢ܆ ܐܚܪܢܐ ܕܗܠܝܢ
ܐܢܫܘ̈ܬܐ ܒܝܬ ܘܡܬܡܢܝܢܘ̈ܬܐ. ܘܐܝܬܝܗܘܢ ܗܠܝܢ ܕܡܢ
ܐܢܫܐ ܐܝܬܝܗܘܢ ܗܠܝܢ ܕܐܡܢܝܢܐܝܬ ܠܗܘܢ ܠܝܬܐ. ܐܝܟ
ܕܟܠ ܒܪ̈ܢܫܐ ܚܝܘܬܐ. ܗܕܐ ܓܝܪ ܡܢ ܐܢܫܐ ܘܐܡܢܝܢܐܝܬ
ܐܝܬܝܗ̇. ܗ̇ܝ، ܕܝܢ ܡܬܡܢܝܢܘܬܐ ܗ̇ܝ، ܕܡܢܝܢܐ ܕܬܗܘܐ܆
ܐܚܪܢܐ ܕܒܪ̈ܢܫܐ ܒܪ ܢܗܘܐ ܒܪ ܥܠܡ ܙ̈ܢܝܐ ܢܫܘܪ. ܐܠܐ
ܗܕܐ ܡ̣ܢ ܡܢܗ̇ ܡ̣ܢ ܗ̇ܝ، ܕܡܢ ܒܪܘ ܦܪܢܣܐ ܕܐܝܬܝܗ̇
ܡܬܦܪܢܣܐ܆ ܗ̇ܝ، ܕܝܢ ܕܠܐ ܒܪܒܝܠ ܗܕܐ ܐܝܬܝܗ̇ ܡܬܪܢܣܐܝܬ
ܡܬܡܢܝܢܘܬܐ ܀ ܡܢ ܗܠܝܢ ܕܝܢ ܗܠܝܢ ܡ̣ܢ ܕܐܝܬܝܗܘܢ
ܐܢܫܘ̈ܬܐ ܒܗ̇ ܒܪܡܫܘܬܐ ܕܗܦܟܢ ܡܬܚܫܒܢ. ܠܐ ܕܝܢ ܬܘܒ
ܒܠܗܝܢ ܗܠܝܢ ܡܬܡܢܝܢܘ̈ܬܐ ܐܝܟ ܡܢܐ ܕܡܬܚܘܝܐ. ܗ̇ܝ،
ܡ̣ܢ ܗܕܐ ܕܗܦܣܝܦܣܐ ܒܫܘܝܘܬܐ ܐܝܬܝܗ̇ ܠܐ ܗܦܟܐ
ܗ̣ܝ، ܠܗ̇. ܒܗ̇ ܕܝܢ ܒܪܡܫܘܬܐ ܘܠܐ ܗ̇ܝ، ܐܢܫܝܬܐ. ܐܠܐ
ܘܠܐ ܗ̇ܝ، ܡܬܡܢܝܢܘܬܐ. ܒܪ ܓܝܪ ܙܢܝܬܐ ܐܝܬܝܗ̇ ܗ̇ܝ،
ܕܟܠ ܒܪ̈ܢܫܐ ܚܝܘܬܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܡܢ ܐܢܫܐ܆ ܕܓܠܝܬܐ ܗ̣ܝ،
ܗ̇ܝ، ܕܐܡܪܐ ܕܟܠ ܚܝܘܬܐ ܡܢ ܐܢܫܐ ܒܪ̈ܢܫܐ ܐܝܬܝܗ̇.

13 ܡܬܚܫܒܢ, ܘܡܬܚܫܒܢ C.

ܗܘ ܕܝܢ ܒܕܡܘܬܐ ܐܦ ܐܝܟ ܗܝ، ܕܐܝܬܘܗ̇ ܬܬܚܫܒ. ܠܐ
ܗܦܟܐ. ܐܦ ܓܝܪ ܘܟܠ ܗ̈ܘܠܐ ܡܕܡ ܒܪ ܙܪܝܙܘܬܐ
ܐܝܬܘܗ̇ ܘܦܝܠܘܣܘܦܐ ܒܡܠܝܠܘܬܐ ܕܙܪܝܪܐ ܗܘܝܐ
ܘܦܝܠܘܣܘܦܐ ܗܝ، ܒܡܠܝܠܘܬܐ ܗܝ، ܕܒܗܦܟܐ ܠܗ̇ܝ، ܐܝܬ
ܠܗ̇ ܠܬܘ̈ܩܢܐ ܐܝܟ ܡܢܐ ܕܐܝܬ ܡܢܐ ܕܐܝܬ. ܟܠ
ܕ̈ܝܠܝܬܐ ܒܪ ܓܝܪ ܙܪܝܙܘܬܐ ܐܝܬܘܗ̇ ܗܝ، ܕܟܠ ܒܪܝܙܐ
ܚܝܘܬܐ ܠܚܘܫܒܬܐ ܙܪܝܪܐ ܗ̇ܘ، ܕܐܡܪܐ ܕܟܠ ܚܝܘܬܐ
ܕܐܝܬܘܗ̇ ܠܚܘܫܒܬܐ ܒܪܝܙܐ. ܐܠܐ ܒܪܡ ܕܟܠ ܡܕܡ
ܡܕܡ ܠܗ ܗܘܝܐ ܐܝܬ ܠܗ̇ ܐܝܟ ܡܢܐ ܕܟܠ ܗܕܐ ܕܡܘܕܝܢ
ܐܡܪܝܢ. ܠܐ ܗܦܟܐ ܦܝܠܘܣܘܦܐ ܗܝ، ܒܡܠܝܠܘܬܐ ܗ̣ܝ،
ܠܗܬܗ̇. ܘܗܘ ܓܝܪ ܕܗܠܝܢ ܕܗܦܟܝܢ ܠܡ̈ܬܕܐ ܕܟܠ ܟܠ ܗ̈ܘܠܐ
ܗܘ ܒܕܡܘܬܐ ܐܝܬ ܠܗܝܢ ܘܠܐ ܕܟ̈ܠ ܗܕܐ ܗ̇ܢ ܐܝܟ:
ܟܠ ܗܕܐ ܕܝܢ ܠܐ. ܗ̇، ܒܝܬ ܦܝܠܘܣܘܦܐ ܗ̇ܢ ܡܢܬܝܬܐ
ܗܦܟܐ ܗ̣ܝ، ܠܗܬܗ̇ ܘܠܘܬ ܦܝܠܘܣܘܦܐ ܗ̇ܝ، ܒܡܠܝܠܘܬܐ.
ܒܪ ܓܝܪ ܙܪܝܙܘܬܐ ܐܝܬܘܗ̇ ܗܝ، ܕܢܚܐ ܚܝܘܬܐ ܒܪܝܙܐ.
ܙܪܝܪܐ ܡܢ ܠܦܪܘܣ ܘܗ̇ܝ، ܕܢܚ ܒܪܝܙܐ ܚܝܘܬܐ. ܐܠܐ
ܘܒܪ ܦܝܠܘܣܘܦܐ ܗ̇ܝ، ܒܡܠܝܠܘܬܐ ܙܪܝܙܘܬܐ ܐܝܬܘܗ̇. ܙܪܝܙܘܬܐ
ܗܘܝܐ ܘܦܝܠܘܣܘܦܐ ܗ̇ܝ، ܡܢܬܝܬܐ: ܗ̇ܝ، ܕܒܗܦܟܐ
ܠܗ̇ܝ، ܠܬܘ̈ܩܢܐ ܕܗܘܝܢ ܐܝܬ ܠܗ̇. ܘܐܦ ܗ̇ܝ، ܕܐܝܬܘܗ̇

5 Nonnulla exciderunt. — 11 ܘܗܘ, ܕܗܘܘ C. — 19 ܕܗܘܘܢ, ܕܗܘܝܢ C.

ܬܗܘܐ ܘܐܢ ܗܝ، ܐܢܫܘܬܐ ܘܐܢ ܗܝ، ܡܬܬܚܡܢܝܘܬܐ. ܒܪ

ܡܢ ܫܪܝܪܬܐ ܐܝܬܝܗ̇ ܗܝ، ܕܟܠ ܒܪܢܫܐ ܚܝܘܬܐ ‖ ܫܪܝܪܐ 73b

ܘܗܝ، ܕܐܡܪܐ ܚܝܐ ܚܝܘܬܐ ܒܪܢܫܐ. ܘܐܦܘܦܐܛܝܩܘ̈ܬܐ

ܕܝܢ ܗܠܝܢ ܕܠܒܠ̈ܘܬܐ ܕܐܬܬܣܝܡܝܢ ܒܝܬ ܘܡܬܬܣܝܡܢܝ̈ܘܬܐ ܗܠܝܢ

ܠܗܝܢ ܗܦܟܝܢ. ܒܪ ܡܢ ܫܪܝܪܬܐ ܐܝܬܝܗ̇ ܐܦܘܦܐܛܝܩܐ 5

ܗܝ، ܒܠܚܘܕܝܗ̇. ܡܢ ܒܠܥܕܘܗܝ ܫܪܝܪܬܐ ܗܘܝܐ

ܘܐܦܘܦܐܛܝܩܐ ܗܝ، ܒܠܚܘܕܝܗ̇: ܗܝ، ܕܩܛܓܘܪܝܐ ܠܗ̇،

ܠܬܘ̈ܩܢܬܐ ܕܣܡܝܟܝܢ ܐܝܬ ܠܗ̇. ܐܦܘܦܐܛܝܩܐ ܕܝܢ ܒܬܪܬܝܬܐ

ܗܝ، ܒܝܬ ܕܐܝܬܝܗ̇ ܐܢܫܘܬܐ ܘܠܐ ܗܝ، ܠܗܘ̇ܬ ܘܠܐ ܗܘ،

ܠܐܚܝܬܐ ܡܛܠ ܗܦܟܐ. ܒܪ ܡܢ ܫܪܝܪܬܐ ܐܝܬܝܗ̇ ܗܝ، 10

ܕܡܛܠ ܚܝܘܬܐ ܠܐ ܐܝܬܝܗ̇ ܒܪܢܫܐ. ܠܐ ܐܝܬܝܗ̇

ܫܪܝܪܬܐ ܗܝ، ܕܐܡܪܐ ܕܒܪܢܫܐ ܠܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܚܝܘܬܐ ܐܠܐ

ܘܠܐ ܗܝ، ܕܐܦܠܐ ܡܛܠ ܒܪܢܫܐ ܚܝܘܬܐ. ܐܝܬܝܗ̇ ܗܘܬ

ܕܝܢ ܗ̇ܝ، ܡܬܗܦܟܢܘܬܐ ܒܠܗܝܢ ܗܠܝܢ ⁘ ܒܬܪܟܢ ܕܝܢ ܘܡܛܠ

ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ ܢܦܩ ܘܡܛܠ ܐܦܘܦܐܢܛܝܩܐ ܕܒܗ̇. ܕܒܥܐ 15

ܒܝܬ ܘܕܐܬܒܢܝܐ ܒܠܚܘܕ ܡܢܗܘܢ ܘܗܢܘܢ ܐܝܠܝܢ

ܦܪ̈ܘܛܐܣܝܣ ܡܬܚܘܝܢ. ܗܟܢܐ ܓܝܪ ܦܣܩܐܝܬ ܢܗܘܐ ܐܝܬ

ܠܗ ܠܐܢܫܐ ܕܡܢܗܘܢ ܥܠܝܗ. ܐܦܘܦܐܛܝܩܐ ܕܝܢ ܬܠܬܐ ܐܝܬܝܗܝܢ

ܒܠܚܘܕ ܕܒܗܘܢ ܡܫܬܡܠܝܢ ܡܐܡܪ̈ܐ. ܒܠܚܘܕ ܕܝܢ ܡܢ ܗܠܝܢ

---

10 ܠܚܝܘܬܐ, ܠܐܚܝܬܐ C. — 12 ܕܒܪܢܫܐ om. C. — 18 ܥܠ C s. l.

ܡܢ ܬܪ̈ܬܝܢ ܦܪ̈ܘܛܐܣܝܣ ܡܬܘܣܒܐ. ܗܠܝܢ ܕܝܢ ܬܪ̈ܬܝܢ
ܦܪ̈ܘܛܐܣܝܣ ܡܢ ܬܠܬܐ ܬܚܘܡ̈ܐ. ܬܚܘܡܐ ܓܝܪ ܗܘ
ܡܨܥܝܐ ܬܪ̈ܬܝܢ ܐܠܝܢ ܡܬܚܫܒ ܘܒܗ ܒܗ ܬܪ̈ܬܝܗܘܢ
ܙܢܐ ܡܬܒܪܝܢ ܬܪ̈ܬܝܢ ܦܪ̈ܘܛܐܣܝܣ ܟܕ ܕܡܬܝܗܒܝܢ ܗܘܐ
ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ ܗܘ ܦܫܝܛܐ. ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ ܕܝܢ
ܡܢܗܘܢ ܕܝܢ ܦܫܝܛܐ ܐܝܬܝܗܘܢ: ܡܢܗܘܢ ܕܝܢ ܡܪ̈ܟܒܐ.
ܘܦܫܝܛܐ ܕܝܢ ܗܢܘܢ ܕܡܢ ܬܪ̈ܬܝܢ ܦܪ̈ܘܛܐܣܝܣ. ܡܪ̈ܟܒܐ
ܕܝܢ ܗܢܘܢ ܕܡܢ ܣܓܝܐ̈ܬܐ. ܬܚܘܡܐ ܗܟܝܠ ܗܘ
ܡܨܥܝܐ ܕܒܐܝܕܗ ܡܬܚܘܝܐ ܠܐ ܝܕܝܥܘܬܐ ܗ̇ܝ،
ܕܡܣܬܪܗܒܢܘܬܐ ܬܠܬܐܝܬ ܒܠܚܘܕ ܡܬܚܫܒ.. ܐܘ ܓܝܪ
ܣܐܡ ܬܚܝܬ ܬܪ̈ܬܝܗܘܢ ܙܢ̈ܝܐ ܐܘ ܡܬܘܣܦܢ ܥܠ ܬܪ̈ܬܝܗܘܢ
ܐܘ ܬܚܝܬ ܗܘ ܕܝܢ ܣܐܡ: ܥܠ ܗܘ ܕܝܢ ܡܬܘܣܦܢ.
ܐܫܝܪܐܝܬ ܕܝܢ ܠܐ ܐܝܬ ܠܡܫܟܚܐ ܕܐܝܟܢܐ ܡܬܒܪܝܢ.
ܒܕܝܠܗ ܐܦ ܬܠܬܐ ܐܢܘܢ ܗܢܘܢ ܐܣܟܡ̈ܐ. ܡܬܐܡܪܝܢ
ܕܝܢ ܙܢ̈ܝܐ ܬܚܘܡ̈ܐ ܗܢܘܢ ܕܐܝܬܝܗܘܢ ܡܢ ܬܪ̈ܬܝܗܘܢ
ܓܒ̈ܐ ܕܗܘ ܡܨܥܝܐ ܗܢܘܢ ܕܒܗ ܡܬܒܪܝܢ ܒܟܠܗܘܢ
ܗܘ ܡܨܥܝܐ ܬܪ̈ܬܝܗܘܢ ܦܪ̈ܘܛܐܣܝܣ ܒܩܕܡ ܐܡܬܝ، ܐܒܠ
ܕܗܘ ܡܨܥܝܐ ܥܠ ܬܪ̈ܬܝܗܘܢ ܙܢ̈ܝܐ ܡܬܘܣܦܢ ܐܣܟܡܐ
ܗܘ ܕܬܪܝܢ ܗܘܐ. ܐܣܟܡܐ ܕܝܢ ܕܬܪܝܢ ܡܬܘܣܦ ܐܡܬܝ،

11 ܙܢ̈ܝܐ, ܙܢܝܐ C. — ܡܬܘܣܦܢ, ܕܡܬܘܣܦܢ C. — 12 ܣܐܡ, ܕܣܐܡ C.
17 ܒܩܕܡ, ܒܩܕܡܝܢ C.

ܕܬܚܘܡܐ ܗܘ̇ ܡܨܥܝܐ ܥܠ ܬܪܝܗܘܢ ܡܬܩܛܓܪܝܢ ܀
ܘܐܣܟܡܐ ܕܬܠܬܐ ܗ̇ܘ ܒܕܡܘܬܐ ܗܘܐ ܐܡܪܬ، ܕܬܚܘܡܐ
ܗܘ̇ ܡܨܥܝܐ ܬܚܘܬ ܬܪܝܗܘܢ ܪ̈ܫܐ ܣܝܡ ܀ ܐܡܪܬ، ܕܝܢ
ܕܬܚܘܬ ܗܘ̇ ܡ̣ܢ ܕܪܫܐ ܣܝܡ. ܥܠ ܗܘ̇ ܕܝܢ ܡܬܩܛܓܪܝܢ
5 ܒܗ̇ ܒܕܡܘܬܐ ܐܣܟܡܐ ܗܘ̇ ܘܕܬܪܝܢܐ ܒܬܪ ܘܠܐ
74a ܡܬܚܘܝܢܐ ܡܬܘܣܦ ܀ ‖ ܐܣܟܡܐ ܗܟܝܠ ܩܕܡܝܐ ܗܘܐ
ܡ̣ܢ ܬܪܬܝܢ ܦܪ̈ܘܛܣܝܣ ܕܒ ܗܘ̇ ܡܨܥܝܐ ܒܬܪܬܝܗܝܢ
ܦܪ̈ܘܛܣܝܣ ܡܬܚܫܒ: ܡܨܥܝܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܒܫܡܥܐ. ܒܗ̇،
ܡ̣ܢ ܦܪ̈ܘܛܣܝܣ ܡܬܩܛܓܪܢܐ. ܒܗ̇، ܕܝܢ ܣܝܡ. ܘܐܝܬܘܗܝ،
10 ܡܨܥܝܐ ܒܫܡܥܐ. ܕܐܝܟ ܐܡܪܢ. ܟܠ ܒܪ̈ܢܫܐ ܚܝܘܬܐ.
ܟܠ ܚܝܘܬܐ ܐܘܣܝܐ. ܚܝܘܬܐ ܒܟܠܚܕܪܐ ܡܬܚܡܝܢ
ܕܦܪ̈ܘܛܣܝܣ ܐܬܚܫܒܬ ܘܡܨܥܝܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܒܫܡܥܐ
ܕܒܐܬܪ̈ܘܗܝ، ܡܬܟܢܫܐ ܕܟܠ ܒܪ̈ܢܫܐ ܐܘܣܝܐ. ܐܝܟܢ
ܟܠ ܚܝܘܬܐ ܐܘܣܝܐ ܘܗܘ̇ ܕܬܚܘܬ ܚܝܘܬܐ ܐܘܣܝܐ
15 ܗܘܝܐ. ܐܝܬܘܗܝ، ܗܘܐ ܕܝܢ ܒܪ̈ܢܫܐ ܬܚܘܬ ܚܝܘܬܐ. ܟܠ
ܒܪ̈ܢܫܐ ܚܝܘܬܐ. ܐܝܟ ܗܕܐ ܡ̣ܢ ܗܟܝܠ ܣܘܠܓܝܣܡܐ
ܘܫܪܝܪܐ ܕܬܚܘ̈ܡܐ ܐܣܟܡܐ ܗܘ̇ ܩܕܡܝܐ ܗܘܐ ܕܐܝܬ
ܠܗ ܙܢ̈ܝܐ ܣܘܠܓܝܣܡܘ̈ܣܐ ܐܪܒܥܐ. ܩܛܐܦܐܣܝܣ
ܟܠܢܝܐ. ܐܦܘܦܐܣܝܣ ܟܠܢܝܐ. ܩܛܐܦܐܣܝܣ
20 ܡܢܬܢܝܐ. ܐܦܘܦܐܣܝܣ ܡܢܬܢܝܐ. ܘܗܠܝܢ ܐܬܚܘܝܘܢ

3 ܪܫ̈ܐ, ܪܫܐ̈ C. — 4 ܪܫܐ, ܪܫ̈ܐ C. — ܡܬܩܛܓܪܝܢ, ܡܬܩܛܓܪܝܢ؛ C.

ܗܠܝܢ ܐܪܒܥܐ ܣܘܠܘܓ̈ܝܣܡܘ ܠܐ ܡܬܚܫܒ̈ܢܐ ܗܢܘܢ
ܕܒܐܣܟܡܐ ܗܘ ܡܨܥܝܐ ܡܬܒܢܝܢ. ܠܐ ܡܬܚܫܒ̈ܢܐ ܕܝܢ
ܡܬܐܡܪܝܢ ܒܗ̇، ܕܠܐ ܩܢܝܢ ܟܠ ܡܬܚܫܒܢܘܬܐ ܐܚܪܬܐ.
ܐܠܐ ܗܢܘܢ ܕܡܢܗܘܢ ܐܬܝܗܘܢ ܪ̈ܝܫܐ ܘܐܝܬ ܠܗܘܢ
5 ܥܠܬܐ ܠܡܬܚܫܒܢܘܬܐ ܘܠܗܝܡܢܘܬܐ. ܘܐܝܬܝܗܘܢ، ܗ̇ܢܝܢ
ܐܝܟ ܗܘ ܡܨܥܝܐ ܕܒܗ̇ ܩܐܛܐܦܐܛܝܩܝܬܐ ܟܠܢܝܬܐ ܗ̇ܝ،
ܪܒܬܐ ܘܩܐܛܐܦܐܛܝܩܝܬܐ ܒܡܢܬܢܝܬܐ ܗ̇ܝ، ܒܙܥܘܪܬܐ
ܩܐܛܐܦܐܛܝܩܝܐ ܒܟܠܢܝܐ ܡܫܡܠܝܐ. ܒܪ ܐܝܟ ܣܘܠܘܓܝܐ
ܕܡܬܡܢܝܬܐ ܐܬܐܡܪܬ ܡܬܘܠܓܝܢ ܬܘܚ̈ܡܐ. ܕܐܝܟ ܐܡܪܢ.
10 ܟܠ ܒܪܢܫܐ ܚܝܘܬܐ. ܟܠ ܚܝܘܬܐ ܡܪܓܫܢܝܬܐ. ܟܠ
ܒܪܢܫܐ ܡܪܓܫܢܐ. ܗܢܐ ܕ̇ܝܢ ܗܟܢ ܐܝܟ ܕܡܢ ܬܪܬܝܢ
ܩܐܛܐܦܐܛܝܩܝ̈ܬܐ ܒܟܠܢܝ̈ܬܐ ܩܐܛܐܦܐܛܝܩܝܐ ܒܟܠܢܝܐ
ܐܫܬܟܚܬ ܡܫܡܠܝܐ ܘܐܝܬܝܗ̇، ܠܐ ܡܬܚܫܒܢܐ ܡܨܥܝܐ ܀
ܐܝܟ ܬܪܝܢܐ ܗܘ ܕܒܗ ܐܦܘܦܐܛܝܩܝܐ ܒܟܠܢܝܬܐ ܡܫܡܠܝܐ.
15 ܕܐܝܟ ܐܡܪܢ. ܟܠ ܒܪܢܫܐ ܚܝܘܬܐ. ܘܠܐ ܚܕܐ ܚܝܘܬܐ
ܟܐܦܐ. ܘܠܐ ܚܕ ܒܪܢܫܐ ܟܐܦܐ ܀ ܐܝܟ ܕܝܢ ܬܠܝܬܝܐ
ܗܘ ܕܒܗ ܩܐܛܐܦܐܛܝܩܝܐ ܒܟܠܢܝܬܐ ܗ̇ܝ، ܪܒܬܐ
ܘܩܐܛܐܦܐܛܝܩܝܐ ܡܢܬܢܝܬܐ ܗ̇ܝ، ܒܙܥܘܪܬܐ ܩܐܛܐܦܐܛܝܩܝܐ

14 Post ܐܡܪ nonnulla exciderunt, id est ܩܐܛܐܦܐܛܝܩܝܐ ܒܟܠܢܝܬܐ ܗ̇ܝ ܙܥܘܪܬܐ ܘܐܦܘܦܐܛܝܩܝܐ ܒܟܠܢܝܬܐ ܗ̇ܝ ܪܒܬܐ.

ܡܬܝܬܝܐ ܡܢܟܪܐ. ܕܐܝܟ ܐܡܪܢ. ܡܕܝܢ ܡܬܦܫܩܐ ܚܘܝܬܐ.
ܥܠ ܚܘܝܬܐ ܡܬܪܓܡܢܘܬܐ. ܡܕܝܢ ܡܬܦܫܩܐ ܡܬܪܓܡܢܐ.
ܠܐ ܡܬܚܘܝܢܐ ܕܝܢ ܘܐܦ ܗܘܢܐ. ܢܕܝܥܐ ‖ ܠܘܬ ܕܗܿܘ 74b
ܡܢܐ ܕܠܠܗܿ ܚܘܝܬܐ ܐܝܬ ܐܦ ܠܗܘ ܡܬܦܫܩܐ ܢܗܘܐ
ܐܝܬ ܕܐܝܬܘܗܝ، ܬܚܘܝܬ ܚܘܝܬܐ ܀ ܗܢܐ ܕܝܢ ܕܟܝܢܝܐ ܗܿܘ 5
ܕܡܢ ܐܦܘܦܐܢܣܝܣ ܟܠܝܬܐ ܗܿ، ܕܟܬܐ ܘܐܦܘܦܐܢܣܝܣ
ܡܬܬܠܝܬܐ ܗܿ، ܒܡܝܪܬܐ ܘܐܦܘܦܐܢܣܝܣ ܡܬܬܠܝܬܐ ܡܢܟܪܐ. ܒܐ
ܡܘܠܟ ܦܪܘܬܘܣܝܣ ܒܝܢܐ ܕܐܬܬܪܡ. ܕܐܝܟ ܐܡܪܢ. ܡܕܝܢ
ܡܬܦܫܩܐ ܚܘܝܬܐ. ܘܠܐ ܡܕܝܢ ܚܘܝܬܐ ܒܐܦܐ. ܡܕܝܢ
ܡܬܦܫܩܐ ܠܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܒܐܦܐ ܀ ܗܠܝܢ ܗܿܟܝܢ ܗܘܒܠ 10
ܐܪܒܥܐ ܙܢܝ̈ܐ ܠܐ ܡܬܚܘܝܢ̈ܐ ܕܐܣܟܡܐ ܘܕܡܝܐ
ܗܠܝܢ ܐܝܬܝܗܘܢ × ܕܠܝܬܐ ܕܝܢ ܕܐܣܟܡܐ ܘܕܡܝܐ ܗܿ،
ܕܠܦܪܘܬܣܝܣ ܗܿ، ܒܡܝܪܬܐ ܐܡܝܢܝܬ ܠܒܒܕ
ܘܐܦܘܦܐܢܣܝܬܐ ܘܠܡܬܚܘܝܢܐ ܗܿܘ ܡܬܒܥܝܐ ܐܡܝܢܝܬ
ܡܬܒܥܝܐ ܒܫܘܡܠܐ. ܐܣܟܡܐ ܕܝܢ ܬܪܝܢܐ ܗܘܐ ܐܡܪܬ، 15
ܕܡܬܚܘܝܢܐ ܗܿܘ ܡܬܒܥܝܐ ܣܓܝ ܠܟܠ ܡܢ ܬܪܝܢܘܗܝ ܪ̈ܫܐ
ܘܥܠ ܬܪܝܢܘܗܝ ܡܬܦܠܓܐ. ܐܝܬ ܠܗ ܕܝܢ ܐܦ ܠܗ ܙܢ̈ܝܐ
ܡܢܝ̈ܢܐ ܐܪܒܥܐ ܕܡܬܒܥܝܢܘܗܝ ܗܠܝܢ ܗܿܟܝܢ ܬܪܝܢ ܒܚܠܘ̈ܦܐ
ܐܝܬܝܗܘܢ܆ ܗܠܝܢ ܕܝܢ ܡܬܬܪ̈ܝܢܐ ܐܚܪ̈ܢܐ. ܕܠܝܬܗ ܕܝܢ

7 Secundum ܡܬܬܠܝܬܐ om. C. — 15 ܒܫܘܡܠܐ, ܘܒܫܘܡܠܐ C. — 18 post ܐܪܒܥܐ C. ins. ܐܦܘܦܐܢܣܝܣ ܕܝܢ ܡܢܗܘܢ.

ܕܐܣܟܡܐ ܗܢܐ ܗܿ، ܕܠܐ ܢܗܘܘܢ ܕܬܪ̈ܝܢ ܠܝܬܪ̈ܐ ܗܠܝܢ

ܬܪ̈ܬܝܢ ܦܪ̈ܘܛܐܣܝܣ. ܐܠܐ ܕܗܿܝ، ܗܿܝ ܐܦܘܦܐܢܛܝܩܝܬܐ

ܬܗܘܐ. ܗܢܐ ܕܝܢ ܘܠܐܦܘܦܐܢܛܝܩܝܬܐ ܘܗܿܝ، ܕܗܿܝ، ܦܪܘܛܐܣܝܣ

ܪܒܬܐ ܬܗܘܐ ܐܣܟܡܐܝܬ ܒܡܠܬܐ. ܒܪ ܗܒܢܐ ܓܝܪ

5 ܡܘܠܟܝܢ ܬܚܘܡܐ ܘܬ̈ܠܝܬܝܬܐ ܕܠܝܗܘܢ ܡܬܝܠܛܪ̈ܝܢ

ܡܠܘܢܝܬܐ ܕܐܣܟܡܐ ܘܗܿ ܬܪܝܢܐ ܗܘܝܐ. ܙܢܐ ܗܒܢܠ

ܘܒܡܢܐ ܕܐܣܟܡܐ ܘܗܿ ܬܪܝܢܐ ܗܘܐ ܕܡܢ ܐܦܘܦܐܢܛܝܩܐ

ܒܠܠܝܬܐ ܡܢܢ ܒܡܬܗܦܟܢܘܬܐ ܕܦܪܘܛܐܣܝܣ ܗܿ، ܪܒܬܐ.

ܒܪ ܡܢܘܠܢ ܦܪ̈ܘܛܐܣܝܣ ܐܝܟ ܐܣܟܡܐ ܬܪܝܢܐ. ܕܐܝܟ

10 ܐܢܢ. ܟܠ ܒܪܢܫܐ ܚܝܘܬܐ. ܘܠܐ ܚܕܐ ܒܐܦܐ ܚܝܘܬܐ.

ܘܠܐ ܚܕ ܒܪܢܫܐ ܒܐܦܐ. ܡܗܦܟܐ ܕܝܢ ܦܪܘܛܐܣܝܣ

ܗܿ، ܪܒܬܐ ܗܒܢܐ. ܕܐܝܟ ܐܢܢ. ܐܢ ܘܠܐ ܚܕܐ

ܒܐܦܐ ܚܝܘܬܐ ܘܠܐ ܚܕܐ ܚܝܘܬܐ ܒܐܦܐ ܒܗܿ

ܒܬܡܘܬܐ ܀ ܙܢܐ ܬܪܝܢܐ ܒܐܣܟܡܐ ܬܪܝܢܐ ܘܗܿ ܕܡܢ

15 ܐܦܘܦܐܢܛܝܩܐ ܒܡܠܬܐ ܟܪ̈ܝܬܐ ܘܠܐܦܘܦܐܢܛܝܩܐ

ܒܡܠܬܐ ܪܒܬܐ ܐܦܘܦܐܢܛܝܩܐ ܒܡܠܝܢܐ ܡܬܒܢܝܢ

ܒܡܬܗܦܟܢܘܬܐ ܕܗܿ، ܟܪ̈ܝܬܐ ܘܐܦܘܦܐܢܛܝܩܐ ܗܿ،

ܒܡܠܬܐ ܘܡܣܦܪܣܝܡܐ ܗܘܢ ܕܝܢ ܒܡܢܝܢܐ ܒܗܿ

ܒܬܡܘܬܐ. ܐܦ ܓܝܪ ܡܣܦܪܣܝܡܐ ܗܦܟܝܢ. ܕܐܝܟ ܐܢܢ.

---

7 post ܕܡܢ exciderunt in C. ܐܦܘܦܐܢܛܝܩܝܐ ܒܡܠܬܐ ܗܿ ܪܒܬܐ ܘܐܦܘܦܐܢܛܝܩܝܐ ܒܡܠܬܐ ܗܿ ܟܪ̈ܝܬܐ.

ܘܠܐ ܚܕ ܦܫܝܛܐ ܓܘܫܡܐ. ܟܠ ܡܪܟܒܐ ܓܘܫܡܐ.

ܘܠܐ ܚܕ ܐܝܟ ܦܫܝܛܐ ܡܪܟܒܐ. ܟܕ ܓܝܪ ܐܬܚܫܒܬ

ܐܣܛܘܟܣܐ ܗܝ، ܒܥܠܬܐ ܗܝ، ܕܐܦܠܐ ܚܕ ܦܫܝܛܐ

ܬܘܒ. ܐܝܢܐ ܗܘ ܬܪܝܢܐ ܕܐܣܟܡܐ ܘܕܡܝܢܐ ܕܐܝܬ 75a

ܠܦܘܪܦܘܪܝܘܣ ܓܘܫܡܐ ܘܗܘܬ ܕܐܦܠܐ ܚܕ ܓܘܫܡܐ 5

ܦܫܝܛܐ. ܗܘ ܟܠ ܡܪܟܒܐ ܓܘܫܡܐ ܘܠܐ ܚܕ ܓܘܫܡܐ

ܦܫܝܛܐ: ܡܢ ܗܠܝܢ ܕܝܢ ܕܡܬܒܥܝܢܐ ܘܠܐ ܚܕ ܡܪܟܒܐ

ܦܫܝܛܐ. ܬܘܕܝܬܐ ܓܝܪ ܟܕ ܐܬܚܫܒܬ ܐܣܛܘܟܣܐ

ܗܝ، ܒܥܠܬܐ ܡܬܢܝܪܘܬܐ ܘܗܘܝܢ ܘܗܘ ܡܬܓܒܝܢܐ ܠܣܪܩܐ

ܗܘ ܡܬܓܒܝܢܐ ܬܪ̈ܬܝ ܘܡܩܒܠܢܐ ܐܝܢܐ ܬܪܝܢܐ ܕܐܣܟܡܐ ܗܘ 10

ܘܕܡܝܢܐ ܗܘܐ. ܐܝܢܐ ܕܝܢ ܬܠܝܬܝܐ ܒܐܣܟܡܐ ܬܪܝܢܐ ܗܘ

ܕܡܢ ܐܣܛܘܟܣܐ ܒܥܠܬܐ ܗܝ، ܪܒܬܐ ܘܦܠܐܣܛܘܟܣܝܐ

ܡܬܬܡܢܝܬܐ ܗܝ، ܒܓܝܪܬܐ ܐܣܛܘܟܣܝܐ ܡܬܬܡܢܝܬܐ ܡܢܝܢ

ܒܡܬܒܝܢܘܬܐ ܕܦܘܪܦܘܪܝܘܣ ܗܝ، ܪܒܬܐ: ܟܕ ܡܬܠܘܝܢ

ܬܘܕܝܬܐ ܐܝܟ ܐܣܟܡܐ ܬܪܝܢܐ ܘܗܘ ܡܬܓܒܝܢܐ ܟܠ 15

ܟܠܗܝ ܡܬܒܥܝܢ ܕܪ̈ܝܫܐ ܡܬܦܪܫܝܢ. ܕܐܝܟ ܐܡܝܢ. ܡܢܝܢ

ܡܬܒܥܝܐ ܚܕܝܬܐ. ܘܠܐ ܡܬܒܥܐ ܒܐܦܐ ܚܕܝܬܐ. ܡܢܝܢ

ܐܝܟ ܡܬܦܫܩܐ ܠܗܘܢ، ܒܐܦܐ ܀ ܐܢܐ ܕܝܢ ܪܒܝܥܝܐ

ܡܢ ܗܠܝܢ ܕܒܐܣܟܡܐ ܬܪܝܢܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܗܘ ܕܡܢ

ܦܠܐܣܛܘܟܣܐ ܒܥܠܬܐ ܗܝ، ܪܒܬܐ ܘܐܣܛܘܟܣܐ 20

ܡܬܬܡܢܝܬܐ ܗܝ، ܒܓܝܪܬܐ ܐܣܛܘܟܣܐ ܡܬܬܡܢܝܬܐ ܡܢܝܢ.

ܗܢܐ ܕܝܢ ܙܢܐ ܠܐ ܗܦܟ ܡܛܠ ܗ̇ܝ ܕܠܐ ܘܩܛܐܦܐܛܝܩܐ

ܒܟܠܢܝܘܬܐ ܡܦܩܐ ܗ̣ܝ ܠܘܬܗ̇: ܐܦܠܐ ܗ̇ܝ ܐܦܘܦܐܛܝܩܐ

ܡܬܝܬܝܬܐ ܡܦܩܐ ܠܐ ܟܠܗ. ܩܛܐܦܐܛܝܩܐ ܡ̇ܢ ܓܝܪ

ܗ̇ܝ ܒܟܠܢܝܘܬܐ ܠܘܬ ܗ̇ܝ ܡܬܝܬܝܬܐ ܡܦܩܐ. ܡܢ ܡܬܝ̈ܬܝܬܐ

5 ܕܝܢ ܬܪ̈ܬܝܢ ܘܠܐ ܓܝܪ ܚܕ. ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ ܡܬܩܘܡ ܗܘܐ.

ܘܗ̣ܘ ܗܟܘܬ ܐܦܠܐ ܡܢ ܬܪ̈ܬܝܢ ܐܦܘܦܐܛܝ̈ܩܝܬܐ ܐܠܐ

ܡܬܚܘܝܢܘܬܐ ܕܗܢܐ ܙܢܐ ܗܘܝܐ ܒܝܕ ܡܣܬܟܠܢܘܬܐ

ܕܕܠܐ ܡܬܝܕܥܢܘܬܐ. ܡܛܠ ܕܝܢ ܡܣܬܟܠܢܘܬܐ ܗ̇ܝ ܕܕܠܐ

ܡܬܝܕܥܢܘܬܐ ܠܢܗܝܪ̈ܬܐ ܐܬܐܡܪ. ܡܟܝܠ ܕܝܢ ܗܟܢܐ.

10 ܡܩܕܡ ܡܬܗܦܟܐ ܠܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܫܘܝܘܬܐ. ܘܟܠ ܡ̇ܢ ܓܒܪܐ

ܫܘܝܘܬܐ. ܡܬܚܘܝܢܐ ܗܟܝܠ ܕܡܬܚܒܢ ܕܡܩܕܡ ܒܡܬܗܦܟܐ ܠܐ

ܐܝܬܘܗܝ، ܡ̇ܢ ܓܒܪܐ. ܡܬܚܘܝܢܘܬܐ ܕܝܢ ܕܗܢܐ ܙܢܐ ܐܝܟ

ܕܐܡ̈ܪܝܢ ܒܝܕ ܡܣܬܟܠܢܘܬܐ ܕܠܘܬ ܠܐ ܡܬܝ̈ܕܥܢܘܬܐ ܀

ܒܐܣܟܡܐ ܕܝܢ ܗ̇ܘ ܬܠܝܬܝܐ ܡܬܩܘܡܝܢ ܫܬܐ ܙܢ̈ܝܐ

15 ܕܣܘܠܘܓܝܣܡܘ̈ܣܐ. ܕܠܝܬܐ ܕܝܢ ܕܗܢܐ ܐܣܟܡܐ

ܗ̇ܝ ܕܦܪܘܛܣܝܣ ܗ̇ܝ ܒܥܪ̈ܬܐ ܐܡܝܢܐܝܬ ܬܗܘܐ

ܘܩܛܐܦܐܛܝܩܝܬܐ ܘܡܬܗܦܟܐ ܗ̇ܘ ܡܥܒܪܢܐ ܬܠܝܬܝܬ

75b ܬܪ̈ܝܗܘܢ ‖ ܪ̈ܫܐ ܢܗܘܐ ܠܗ ܕܣܝܡ. × ܘܐܝܬܘܗܝ، ܙܢܐ ܗ̇ܘ

ܘܡܬܗܦܟܐ ܒܐܣܟܡܐ ܬܠܝܬܝܐ ܗ̇ܘ ܕܡܢ ܘܩܛܐܦܐܛܝܩܐ

20 ܒܟܠܢܝܘܬܐ ܗ̇ܝ، ܒܥܪ̈ܬܐ ܘܩܛܐܦܐܛܝܩܐ ܒܟܠܢܝܘܬܐ ܗ̇ܝ،

ܪܬܐ ܩܛܐܦܐܛܝܩܐ ܡܬܝܬܝܬܐ ܡܟܝܠ ܒܡܬܗܦܟܢܘܬܐ

ܕܦܪܘܛܐܣܝܣ ܗܿܝ, ܒܡܢܝܬܐ. ܕܐܝܟ ܐܡܪܢ. ܟܠ ܒܪܢܫܐ
ܚܝܘܬܐ. ܟܠ ܒܪܢܫܐ ܠܣܘܣܝܐ. ܡܬܟܢܫ ܡܢ ܗܠܝܢ ܡܕܡ
ܚܝܘܬܐ ܠܣܘܣܝܬܐ ⁘ ܗܢܐ ܬܪܝܢܐ ܕܐܣܟܡܐ ܬܠܝܬܝܐ
ܗܘ ܕܡܢ ܩܛܐܦܐܛܝܩܐ ܒܟܠܢܝܬܐ ܗܿܝ, ܒܡܢܝܬܐ
ܘܐܦܘܦܐܛܝܩܐ ܒܡܠܘܝܬܐ ܗܿܝ, ܪܒܬܐ ܐܦܘܦܐܛܝܩܐ 5
ܡܢܬܝܬܐ ܡܟܝܢ ܒܡܬܗܦܟܢܘܬܐ ܕܦܪܘܛܐܣܝܣ ܗܿܝ, ܒܡܢܝܬܐ.
ܕܐܝܟ ܐܡܪܢ. ܟܠ ܒܪܢܫܐ ܚܝܘܬܐ. ܘܠܐ ܚܕ ܒܪܢܫܐ
ܟܐܦܐ. ܟܕ ܐܬܗܦܟܬ ܕܝܢ ܗܿܝ, ܕܟܠ ܒܪܢܫܐ ܚܝܘܬܐ
ܗܘܝܐ ܡܕܡ ܚܝܘܬܐ ܒܪܢܫܐ. ܘܟܕ ܐܬܗܦܟܬ ܗܿܝ, ܘܠܐ
ܚܕ ܒܪܢܫܐ ܟܐܦܐ ܡܬܟܢܫ ܕܡܕܡ ܚܝܘܬܐ ܠܐ ܐܝܬܘܗܝ 10
ܟܐܦܐ. ✕ ܗܢܐ ܕܝܢ ܬܠܝܬܝܐ ܕܐܣܟܡܐ ܬܠܝܬܝܐ
ܗܘܐ ܕܡܢ ܩܛܐܦܐܛܝܩܐ ܒܟܠܢܝܬܐ ܗܿܝ, ܪܒܬܐ
ܘܩܛܐܦܐܛܝܩܐ ܡܢܬܝܬܐ ܗܿܝ, ܒܡܢܝܬܐ ܩܛܐܦܐܛܝܩܐ
ܡܢܬܝܬܐ ܡܟܝܢ ܒܡܬܗܦܟܢܘܬܐ ܕܦܪܘܛܐܣܝܣ ܗܿܝ, ܒܡܢܝܬܐ
ܒܝܬ ܘܡܢܬܝܬܐ. ܕܐܝܟ ܐܡܪܢ. ܡܕܡ ܚܝܘܬܐ ܚܘܪܬܐ. 15
ܟܠ ܚܝܘܬܐ ܡܪܓܫܢܝܬܐ. ܟܕ ܗܦܟ ܐܬܗܦܟܬ ܗܿܝ, ܕܡܕܡ
ܚܝܘܬܐ ܚܘܪܬܐ ܘܗܘܬ ܕܡܕܡ ܚܘܪܐ ܚܝܘܬܐ ܘܐܬܗܦܟܬ
ܗܿܝ, ܐܚܪܬܐ ܕܐܡܪܐ ܟܠ ܚܝܘܬܐ ܡܪܓܫܢܝܬܐ ܡܬܟܢܫ
ܐܝܟ ܬܠܝܬܝܐ ܡܬܚܘܝܢܐ ܡܕܡ ܚܘܪܐ ܡܪܓܫܢܐ ⁘
ܗܢܐ ܪܒܝܥܝܐ ܕܐܣܟܡܐ ܬܠܝܬܝܐ ܗܘ ܕܡܢ 20

5 [illegible], [illegible] C. — 7 ܚܝܘܬܐ rep. C.

ܩܛܐܦܐܛܝܩܝܐ ܟܠܢܝܬܐ ܗ̇ܝ، ܒܓܪܬܐ ܘܩܛܐܦܐܛܝܩܝܐ
ܡܢܬܢܝܬܐ ܗ̇ܝ، ܪܒܬܐ ܩܛܐܦܐܛܝܩܝܐ ܡܢܬܢܝܬܐ ܡܕܝܢ.
ܒܡܬܗܦܟܢܘܬܐ ܕܦܪܘܛܣܝܣ ܗ̇ܝ، ܪܒܬܐ ܘܕܘܡܦܪܝܣܡܐ.
ܕܐܝܟ ܐܡܪ. ܟܠ ܒܪܢܫܐ ܚܝܘܬܐ. ܡܕܝܢ ܒܪܢܫܐ
ܡܘܣܝܩܘܣ. ܒܪ ܡܢ ܐܬܗܦܟܬ ܗ̇ܝ، ܪܒܬܐ ܕܡܕܝܢ
ܒܪܢܫܐ ܡܘܣܝܩܘܣ ܘܗܘܬ ܡܕܝܢ ܡܘܣܝܩܘܣ ܒܪܢܫܐ
ܘܐܬܗܦܟܬ ܗ̇ܝ، ܐܚܪܬܐ ܕܟܠ ܒܪܢܫܐ ܚܝܘܬܐ ܡܬܒܝܢ.
ܡܘܣܝܩܘܣ ܚܝܘܬܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܐܝܟ ܗܘ ܬܠܝܬܝܐ ܠܐ
ܡܬܗܦܟܢܐ ܕܐܣܟܡܐ ܘܕܘܡܝܐ ⁘ ܐܠܐ ܕܝܢ ܚܡܝܫܝܐ
ܒܐܣܟܡܐ ܬܠܝܬܝܐ ܗܘ ܕܒܗ ܩܛܐܦܐܛܝܩܝܐ ܡܢܬܢܝܬܐ
ܗ̇ܝ، ܒܓܪܬܐ ܘܐܦܘܦܐܛܝܩܝܐ ܟܘܠܢܝܬܐ ܗ̇ܝ، ܪܒܬܐ ܒܪ
76a ܡܘܠܟܢ ܬܐܘ̈ܡܐ ܐܝܟ ‖ ܐܣܟܡܐ ܬܠܝܬܝܐ ܐܦܘܦܐܛܝܩܐ
ܡܢܬܢܝܬܐ ܡܕܝܢ. ܒܡܬܗܦܟܢܘܬܐ ܕܦܪܘܛܣܝܣ
ܩܛܐܦܐܛܝܩܝܐ ܡܢܬܢܝܬܐ ܘܒܓܪܬܐ. ܕܐܝܟ ܐܡܪ. ܡܕܝܢ
ܒܪܢܫܐ ܚܘܪܐ. ܘܠܐ ܡܕܝܢ ܒܪܢܫܐ ܦܪܚܬܐ. ܒܪ ܡܢ
ܐܬܗܦܟܬ ܗ̇ܝ، ܕܡܕܝܢ ܒܪܢܫܐ ܚܘܪܐ ܘܗܘܬ ܡܕܝܢ ܚܘܪܐ
ܒܪܢܫܐ ܘܐܬܗܦܟܬ ܟܡ ܗܕܐ ܗ̇ܝ، ܕܢܪܒܐ ܕܘܠܐ ܡܕܝܢ
ܒܪܢܫܐ ܦܪܚܬܐ ܡܟܝܠ ܐܝܟ ܗܘ ܕܒܪܢܫܐ ܠܐ ܡܬܗܦܟܢܐ
ܒܐܣܟܡܐ ܘܩܕܡܝܐ ܐܦܘܦܐܛܝܩܐ ܡܢܬܢܝܬܐ ܡܕܝܢ ܚܘܪܐ

2 ܡܕܝܢ, ܡܟܝܠ C. — 3 ܒܡܬܗܦܟܢܘܬܐ, ܒܡܗܦܟܢܘܬܐ C. — 11 ܘܐܦܘܦܐܛܝܩܝܐ, C. om. ܘ. — 15 ܚܘܪܐ, ܚܘܬܐ C. — 18 ܡܟܝܠ, ܡܕܝܢ C. — 19 ܡܢܬܢܝܬܐ, ܡܢܬܢܝܬ C.

ܠܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܦܪܝܫܬܐ ܀ ܗܢܐ ܕܝܢ ܫܬܝܬܝܐ ܒܐܣܟܡܐ
ܬܠܝܬܝܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܗ̇ܘ ܕܡܢ ܩܛܐܓܘܪܝܐ ܟܠܢܝܬܐ ܗ̇ܝ،
ܥܝܪ̈ܬܐ ܘܐܦܘܦܐܛܝܩܐ ܡܫܬܬܐ ܗ̇ܝ، ܪܒܬܐ
ܘܣܘܡܦܪܣܡܐ ܐܦܘܦܐܛܝܩܝܐ ܡܢܬܝܬܐ ܡܟܢܫ: ܠܘ
5 ܕܝܢ ܒܟܬܗܦܘܣܬܐ: ܐܠܐ ܒܪ ܡܫܘܠܒܘܬܐ ܕܠܐ
ܡܬܚܝܢܘܬܐ: ܐܝܟܢܐ ܕܐܦ ܗܢܐ ܗ̇ܘ ܪܒܝܥܝܐ
ܕܐܣܟܡܐ ܬܪܝܢܐ. ܐܝܟܐ ܠܒܪ ܐܦܘܦܐܛܝܩܝܐ ܗ̇ܝ،
ܡܢܬܝܬܐ ܗܦܟܐ ܘܐܦܘܦܐܛܝܩܝܐ ܗ̇ܝ، ܒܟܠܢܝܬܐ
ܬܬܗܦܟܢ. ܡܢܬܝܬܐ ܗܘܝܐ. ܡܢ ܡܢܬܝܬ̈ܐ ܕܝܢ ܬܪܬܝܢ
10 ܟܠ ܗܠܝܢ ܘܠܐ ܡܕܡ ܡܬܟܢܫ. ܐܦܠܐ ܟܢܫ ܐܣܟܡܐ:
ܐܦܠܐ ܡܢ ܐܦܘܦܐܛܝܩܝ̈ܬܐ ܬܪܬܝܢ. ܒܐܣܟܡܐ ܕܝܢ
ܗ̇ܘ ܬܪܝܢܐ ܐܦܠܐ ܡܢ ܐܦܘܦܐܛܝܩܝ̈ܬܐ ܬܪܬܝܢ: ܐܠܐ
ܡܢ ܠܐ ܕܡܢ̈ܝܬܐ. ܠܐ ܕܡܢ̈ܝܬܐ ܕܝܢ ܩܛܐܦܐܛܝܩܝ̈ܬܐ
ܠܐܦܘܦܐܛܝܩܝ̈ܬܐ ܗܦܟܬ ܘܐܦܘܦܐܛܝܩܝ̈ܬܗ̇
15 ܠܩܛܐܦܐܛܝܩܝ̈ܬܐ ܒܗ̇ ܒܕܡܘܬܐ. ܘܡܛܠ ܗ̇ܢ ܠܒܪ
ܣܘܠܘܓܝܣܡ̈ܘܣ ܗܢܘܢ ܕܒܐܣܟܡ̈ܐ ܡܬܩܝܡܝܢ ܒܬܪܝܬܐ
ܗܠܝܢ ܐܡܝܪ̈ܢ ܠܢ. ܒܬܪܝܢ ܕܝܢ ܡܛܠ ܠܒܝܬܐ ܕܬܘ̈ܡܣܐ
ܬܬܐܡܪ ܕܐܝܟܢܐ ܗܘ ܠܡܬܒܥܐ ܐܝܟ ܠܬܘ̈ܡܣܐ
ܐܝܟܢܐ ܕܠܐ ܡܕܡ ܢܦܩܘܢ ܡܢ ܗܠܝܢ ܕܚܫܝܢ ܠܘܬ

10 ܡܬܟܢܫ, ܡܟܢܫ C.

ܡܫܟܚܢܘܬܐ ܕܗܘܐ ܡܫܘܕܥܢܘܬܗ. ܠܡܦܫܪ ܗܟܝܠ ܙܕܩ
ܒܡܠܝܢ. ܡܢ ܬܘܣܦܬܐ ܘܠܡܣܒܪ ܕܐܝܠܝܢ ܕܝܢ ܠܗ ܠܬܘܣܦܬܐ
ܢܣܒ: ܠܐܝܠܝܢ ܕܝܢ ܗܘ ܢܦܩ: ܘܕܐܝܕܐ ܡܝܢܐ ܕܠܐ
ܬܗܘܐ ܐܝܬܘܗܝ ܠܗ. ܗܟܢܐ ܓܝܪ ܢܬܝܕܥ ܠܟ ܒܝܢܐ
5 ܕܠܗܝܢ ܦܫܝܛܐܝܬ. ܕܐܝܟ ܐܡܪܢ. ܢܬܬܣܝܡ ܬܘܣܦܬܐ
ܚܝܘܬܐ. ܙܕܩ ܘܠܡܬܩܢܘ ܡܢܐ ܠܚܝܘܬܐ ܢܦܩ. ܘܕܐܝܠܝܢ
ܢܦܫܐ ܗܝ ܚܝܘܬܐ ܘܡܢܐ ܠܗ̇ ܠܚܝܘܬܐ ܠܐ ܐܝܬ. ܢܦܫܐ
ܕܝܢ ܠܚܝܘܬܐ ܐܘܣܝܐ ܒܗ ܘܡܪܓܫܢܘܬܐ. ܟܠ ܓܝܪ
76b ܚܝܘܬܐ ܐܘܣܝܐ ‖ ܘܟܠ ܚܝܘܬܐ ܡܪܓܫܢܝܬܐ. ܠܗܘܢ
10 ܕܝܢ ܗ̇ܝ ܚܝܘܬܐ ܢܦܫܐ. ܒܪܢܫܐ ܒܗ ܘܡܣܘܦܪܣܝܣ ܒܗ̇
ܒܕܡܘܬܐ ܚܝܘܬܐ. ܗܠܝܢ ܕܝܢ ܗܠܝܢ ܕܢܦܫ ܠܗ̇ ܘܗܠܝܢ
ܕܠܗܝܢ ܗ̇ܝ ܢܦܫܐ. ܗܠܝܢ ܕܝܢ ܕܠܐ ܐܝܬܝܗܝܢ ܠܗ̇ ܗ̇ܝ
ܕܠܐ ܡܬܝܕܥܢܘܬܐ ܗ̇ܝ ܕܒܐܦܐ ܬܗܘܐ. ܘܠܐ ܡܕܡ
ܓܝܪ ܠܐ ܡܬܦܫܐ ܚܝܘܬܐ ܘܠܐ ܚܕܐ ܒܐܦܐ ܚܝܘܬܐ.
15 ܘܡܠܝܢ. ܗܟܢܐ ܙܕܩ ܠܡܣܒܪ ܠܗܘܬ ܗ̇ܝ ܕܢܕܒ. ܦܫܝܛܐܝܬ
ܗ̇ܝ ܕܫܪܝܪܐ. ܠܡܓܒܐ ܗܟܝܠ ܦܠܐ ܠܬܘܣܦܬܐ ܐܚܪܢܐ
ܘܗ̇ܘ ܕܡܣܬܒܪܝܢ ܗܟܢܐ ܠܡܩܒܠܘ ܦܘܪܦܘܪܝܘܣ
ܘܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ. ܗܟܢܐ ܙܥܘܪܐ ܢܟܒ: ܘܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ.
ܒܪ ܓܝܪ ܙܥܘܪܬܐ ܢܣܘܒ ܦܘܪܦܘܪܝܘܣ ܙܥܘܪܐ ܢܣܘܒ
20 ܘܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ. ܒܗ̇ ܕܝܢ ܒܕܡܘܬܐ ܙܕܩ ܠܡܣܒܪ ܐܘ
ܠܓܪܐܬܐ ܡܫܟܚܢ ܥܡܐ ܘܗ̇ܘ ܕܐܬܬܣܝܡ ܒܦܘܪܦܘܪܝܘܣ.

ܐܟܙܢ ܣܘܟ̈ܠܐܝܬܐ ܡܫܘܕܥ. ܠܐ ܐܝܬܘܗ̇ ܦܪܨܘܦܐ
ܚܕܐ. ܐܠܐ ܣܘܟ̈ܠܐܝܬܐ. ܒܠܚܘܕ ܓܝܪ ܡܢܗܘܢ ܦܪܨܘܦܐ
ܢܒܥܐ. ܐܢ ܢܬܬܣܝܡ ܚܕܐ ܒܐܢܫܐ ܠܒܪܢܫܐ ܘܠܣܘܣܝܐ
ܗ̇ܝ، ܕܒܐܢ̈ܫܐ ܕܐܝܬܘܗܝ، ܒܐܢܫܐ ܚܘܪܐ ܠܐ ܐܝܬܘܗ̇
ܦܪܨܘܦܐ ܚܕܐ. ܐܦ ܓܝܪ ܘܣܘܣܝܐ ܚܘܪܐ ܘܒܪܢܫܐ 5
ܚܘܪܐ ܡܫܘܕܥ.. ܒܠܚܘܕ ܕܝܢ ܡܢ ܗܠܝܢ ܐܝܬ ܗ̇ܘ ܠܡܒܥܐ.
ܦܪܨܘܦܐ ܚܕܐ. ܬܘܒ ܕܝܢ ܘܕܒܠܚܘܕܝܐ ܘܐܦܝܣܩܘܦܘܣ
ܐܦܝܣܩܘܦܘܣ ܐܝܬ. ܗ̇ܝ، ܕܠܗ ܒܪ ܠܗ ܐܦܝܣܩܘܦܐ
ܚܒܪܐ ܘܗ̇ܘ ܡܢܐ ܕܘܐܦܝܣܩܘܦܘܣ ܒܒܪܐ ܗ̇ܝ،
ܘܐܦܝܣܩܘܦܘܣ. ܐܝܟ ܡܢܐ ܕܒܠ ܗ̇ܝ، ܕܣܘܩܪܐܛܝܣ 10
ܚܘܪܐ ܐܝܬܘܗܝ،. ܐܦܝܣܩܘܦܘܣ ܓܝܪ ܕܗܪܐ: ܣܘܩܪܐܛܝܣ
ܠܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܚܘܪܐ. ܘܟܠ ܟܠܗܘܢ ܕܝܢ ܒܗ̇ ܒܕܡܘܬܐ ܐܝܬ
ܠܗ̇ :· ܬܘܒ ܕܝܢ ܗ̇ܘ ܡܢܐ ܕܗܘܐ ܠܐ ܐܝܬܘܗܝ،. ܐܝܟܢ
ܐܝܬܘܗܝ، ܠܐ ܗܘܐ. ܒܡܬܐ ܓܝܪ ܗܘܐ ܒܪ ܠܐ ܐܝܬܘܗܝ،
ܒܡܬܐ. ܐܝܟܢ ܐܝܬܘܗܝ، ܗܘܐ ܠܐ ܗܘ̇ܐ ܗܘܐ. ܘܫܘܝܘܬܐ 15
ܒܗ̇ ܒܕܡܘܬܐ ܘܟܠܗܘܢ ܗܠܝܢ ܕܗܘܘ ܒܪ ܠܐ ܐܝܬܝܗܘܢ
ܗܘܘ :· ܬܘܒ ܗ̇ܘ ܡܢܐ ܕܗܘܐ ܒܚܡܫܐ ܙ̈ܢܝܐ ܗܘܐ.
ܐܘ ܓܝܪ ܒܡܫܚܠܦܘܬ ܐܣܟܡܐ ܐܘ ܦܘܪܫܢܐ ܐܘ
ܒܡܘܙܓܐ ܐܘ ܒܬܘܣܦܬܐ ܐܘ ܒܒܘܨܪܐ. ܒܡܫܚܠܦܘܬ

3 ܠܒܪܢܫܐ, ܐܢܫܐ C.

ܐܦܣܩܘܦܐ ܗ̇ܘ ܗܟܝܠ ܐܝܟ ܐܪܕܝܟܠܐ ܗ̇ܘ ܠܒܢܝܢܐ.
ܪܘܒܒܐ ܕܝܢ ܐܝܟ ܐܠܦܐ ܘܡܠܚܐ. ܒܒܘܩܪ̈ܐ ܕܝܢ
ܐܝܟ ܟܠܘܦܐ ܗ̇ܘ ܒܐܪܒܐ. ܒܬܘܩܦܬܐ ܕܝܢ ܐܝܟ ܟܠܗܘܢ
ܗܠܝܢ ܕܡܬܪܒܝܢ. ܒܫܘܠܛܢܐ ܕܝܢ ܐܝܟ ܗܠܝܢ ܕܡܫܬܠܛܝܢ.
5 ܐܘ ܐܝܟ ܕܗ̤ܘ ܐܦܢܝܐܝܬ ܡܫܬܠܛܝܢ. ܬܘܒ. ܕܝܢ ܗܠܝܢ
ܕܗܘܝܢ ܡܢܗܘܢ ܗ̇ܘ ܡܢ ܐܢܫܐ ܗܘܝܢ: ܡܢܗܘܢ ܕܝܢ
77a ܡܬܡܨܥܢܐܝܬ. ܡܢ ܐܢܫܐ ܗ̇ܘ ‖ ܗܟܝܠ ܗܘܝܢ ܟܠܗܘܢ
ܗܠܝܢ ܕܠܐ ܡܬܒܘܒܢܐܝܬ ܐܝܬ ܠܗܘܢ ܘܗܠܝܢ ܕܗܘܝܢ
ܐܝܬܘܗܝ، ܐܢܫܐ: ܐܒܗܐ ܕܒܢܝܐ ܒܪ ܢܗܘܐ ܒܪܒܪܐ
10 ܢܒܒܪ ܬܐܕܐ ܐܘ ܠܟܠ ܐܪܒܥܐ ܐܡܗܬܐ. ܗܠܝܢ ܠܒܪ ܡܢ
ܐܢܫܐ ܗܘܝܢ. ܘܒܪܢܫܐ ܒܗ̇ ܒܕܡܘܬܐ ܫܘܝܘܬܐ ܡܢ
ܐܢܫܐ. ܡܬܡܨܥܢܐܝܬ ܕܝܢ ܗܘܝܢ ܗܠܝܢ ܕܡܨܝܢ ܕܢܗܘܘܢ
ܘܕܠܐ ܢܗܘܘܢ. ܡܢ ܗܠܝܢ ܕܡܬܡܨܥܢܐܝܬ ܗܘܝܢ ܡܢܗܘܢ
ܗ̇ܘ ܐܝܟ ܕܒܣܘܓܐܐ: ܘܡܢܗܘܢ ܕܝܢ ܒܙܥܘܪܐܝܬ: ܡܢܗܘܢ
15 ܕܝܢ ܕܠܠܐܝܬ. ܘܐܝܟ ܕܒܣܘܓܐܐ ܗ̇ܘ ܐܝܟ ܡܢܐ
ܕܒܪܢܫܐ ܒܪ ܫܬܝܢ ܫ̈ܢܝܐ ܠܡܗܘܐ ܢܣܘܪ ܐܘ ܒܪ
ܬܠܬܝܢ ܫ̈ܢܝܐ ܢܗܘܐ ܠܗ ܕܘܒܪܐ. ܘܒܢܝܢܐ ܕܝܢ ܐܝܟ
ܕܒܣܘܓܐܐ ܒܟܪ. ܐܝܟ ܕܒܣܘܓܐܐ ܠܒܪ ܒܟܪ.
ܠܒܢܝ̈ܢܫܐ ܘܠܗܠܝܢ ܫܢ̈ܘܬܐ ܐܢܫܝܬܐ. ܐܬܬ̈ܐ ܕܝܢ

3 ad ܟܠܘܦܐ in marg. ܘܪܡܣܡܣ. — 9 ܒܪܒܪܐ, ܒܪܒܪܐ C.

ܕܠܠܐܝܬ ܘܐܘܪ̈ܓܢܘܬܐ ܗܿܘ ܒܕܡܘܬܐ ܐܝܟ ܕܒܣܘܠܓܐ
ܒܒ̈ܪܝܢ. ܦܬ̈ܝܢ ܕܝܢ ܕܠܠܐܝܬ. ܗܠܝܢ ܕܝܢ ܫܘܝܐܝܬ
ܐܬܚܙܝܢ ܐܝܟ ܗܿܝ، ܕܢܣܝܒܐ ܐܘ ܠܐ ܢܣܝܒܐ ܐܘ ܢܗܠܟ
ܐܘ ܠܐ ܢܗܠܟ. ܡܢ ܗܠܝܢ ܒܬܪ ܘܗܠܝܢ ܕܕܠܘܩܒܠܝܢ
ܡܬܚܫܒܝܢ ܒܗܿ، ܕܫܠܝܐ ܐܝܬ ܠܝ ܚܝܠܐ ܘܕܢܒܕܪ. ܗܠܝܢ ܒܪ.
ܗܠܝܢ ܘܕܠܐ ܢܒܕܪ. ܗܠܝܢ ܕܝܢ ܕܕܠܠܐܝܬ ܐܚܪܢܐ ܕܠܒܪܐ
ܒܪ ܡܢ ܐܪܒܥܝܢ ܫ̈ܢܝܢ ܢܗܘܐ ܠܐ ܢܗܘܐ ܠܗ ܕܒܢܐ. ܗܕܐ
ܒܬܪ ܕܠܠܐܝܬ ܗܘܝܐ ܀ ܡܩܒܠܢܘܬܐ ܕܝܢ ܕܠܘܬ ܠܐ
ܡܬܡܨܝܢܘܬܐ ܡܬܝܕܥܐ. ܐܡܬܝ، ܕܒܪ ܦܪ̈ܘܛܣܝܣ ܬܪ̈ܬܝܢ
ܙܪ̈ܝܩܬܐ ܢܣܒ: ܢܒܒܙ ܕܝܢ ܣܘܦܝܣܛܝܩܐ ܡܪܡܙ ܙܪ̈ܝܩܐ
ܘܒܪ ܠܗܢܐ ܣܘܦܝܣܛܝܩܐ ܒܟܝܢ ܕܢܣܘܐ ܐܝܟ ܗ̇ܢ
ܕܙܪ̈ܝܩܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܢܣܒܝܢ ܐܝܟ ܕܒܣܘܢܐ ܠܗ̇ܘ ܣܘܣܒܠܝܐ
ܕܗܢܐ ܗܿܘ ܕܐܝܬܘܗܝ، ܕܠܓܠܐ ܘܠܐ ܡܬܡܨܝܢܐ. ܒܪ
ܗܒܝܠ ܣܘܣܒܠܝܐ ܗܿܘ ܕܐܝܟ ܕܒܣܪܡܐ ܐܬܬܣܝܡ
ܐܬܝܗܘ، ܠܐ ܡܬܡܨܝܢܐ ܒܝܬ ܘܕܠܓܠܐ: ܗܿܘ ܕܣܘܣܒܠ
ܠܗܢܐ ܢܗܘܐ ܙܪ̈ܝܩܐ ܒܝܬ ܘܡܬܡܨܝܢܐ: ܗܿܘ ܕܐܝܬܘܗܝ،
ܗܿܘ ܕܡܬܒܥܐ ܡܢ ܦܪ̈ܘܛܣܝܣ ܙܪ̈ܝܩܬܐ ܀ ܬܗܘܐ ܗܒܝܠ
ܗܢܐ ܡܬܡܨܝܢܘܬܐ ܒܢܝܐ ܙܒܢܝܐ ܕܐܣܟܡܐ ܬܪܝܢܐ.
ܗܢܐ ܒܬܪ ܐܝܬܘܗܝ، ܗܘܐ ܗܿܘ ܕܒܢܐ ܡܩܒܠܢܘܬܐ ܕܠܘܬ

11 ܘܒܪ, ܘ om. C.

ܠܐ ܡܬܡܨܝܢܘܬܐ ܡܬܘܡܝܬܐ ܐܝܟ ܗܘ ܕܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ ܣܘܦܝܣܛܝܩܐ
ܐܝܬܘܗܝ.، ܐܝܬܘܗܝ، ܗܟܝܠ ܝܢܐ ܪܒܝܥܝܐ ܕܐܣܟܡܐ
ܗܘ ܬܪܝܢܐ ܗܘ ܕܒܗ ܩܐܛܐܦܐܛܝܩܐ ܒܘܠܝܢܬܐ ܗܝ،
ܪܒܬܐ ܘܐܦܘܦܐܛܝܩܐ ܒܡܬܬܝܬܐ ܗܝ، ܒܓܪܬܐ
5 ܐܦܘܦܐܛܝܩܐ ܡܬܬܝܬܐ ܡܟܢܫ ܠܗ ܒܝܕ ܡܬܗܦܟܢܘܬܐ
77b ܕܦܪܘܛܐܣܝܣ ‖ ܐܠܐ ܐܝܟ ܕܐܡܪܝܢ ܒܝܕ ܡܘܒܠܢܘܬܐ
ܕܠܘܬ ܠܐ ܡܬܡܨܝܢܘܬܐ. ܕܐܝܟ ܐܡܪܢ. ܟܠ ܡܬܓܙܪܢܐ
ܫܘܬܐ. ܘܡܕܡ ܡܬܒܥܝܐ ܠܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܫܘܬܐ. ܗܠܝܢ
ܕܝܢ ܦܪ̈ܘܛܐܣܝܣ ܫܪ̈ܝܪܬܐ ܐܝܬܝܗܝܢ ܬܪ̈ܬܝܗܝܢ. ܡܢ ܗܠܝܢ
10 ܕܝܢ ܡܬܒܥܝܢ ܣܘܡܦܪܣܡܐ ܫܪܝܪܐ. ܐܡܪ ܐܢܐ ܕܝܢ
ܡܕܡ ܡܬܒܥܝܐ ܠܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܡܬܓܙܪܢܐ. ܐܝܕܝܢ ܗܘܐ
ܕܓܠܘܬܐ ܬܗܘܐ: ܗܝ، ܕܕܠܡܘܟܠܝܢܐ ܠܗܕܐ ܬܗܘܐ ܫܪܝܪܐ.
ܟܠ ܡܕܡ ܓܝܪ ܚܕܐ ܡܢܝܬܐ ܕܐܢܛܝܦܐܣܝܣ ܬܗܘܐ ܫܪܝܪܐ.
ܕܐܝܟ ܐܡܪܢ ܐܘ ܩܐܛܐܦܐܣܝܣ ܐܘ ܐܦܘܦܐܣܝܣ.
15 ܐܢܛܝܦܐܣܝܣ ܓܝܪ ܐܝܬܝܗ̇ ܩܐܛܐܦܐܣܝܣ ܘܐܦܘܦܐܣܝܣ
ܕܗܢܝܢ ܕܠܗܝܢ ܕܠܡܘܟܠܝܢ. ܐܝܬܝܗ̇ ܗܟܝܠ ܕܠܡܘܟܠܝܢܘܬܐ
ܠܗ̇، ܕܡܕܡ ܡܬܒܥܝܐ ܠܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܡܬܓܙܪܢܐ ܦܪܘܛܐܣܝܣ
ܒܘܠܝܢܬܐ ܗܝ، ܕܐܡܪܢܐ ܟܠ ܡܬܒܥܝܐ ܡܬܓܙܪܢܐ ܐܝܬܘܗܝ.،
ܗܝ، ܕܟܕ ܬܬܝܣܒ ܒܡܗ̇ ܦܪܘܛܐܣܝܣ ܗܝ، ܐܚܪܬܐ ܗܝ،

5 ܒܝܕ ܠܗ، ܠܗ C. — 16 ܕܠܗܝܢ، ܠܗܝܢ C.

ܕܐܡܪܝܢ ܕܟܠ ܡܬܓܙܪܢܐ ܫܘܬܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܕܐܝܬܘܗ̇ܝ ܐܦ.
ܗ̣ܝ، ܘܦܠܐܦܐܦܘܢܐ ܒܡܠܬܐ ܡܟܪܙܢܐ ܐܝܟ ܠܐ
ܡܬܚܫܒܢܐ ܘܪܗܝܢܐ ܕܐܫܬܡܥܐ ܗ̇ܘ ܘܪܗܝܢܐ
ܫܘܡܦܪܫܡܢܐ ܘܦܠܐܦܐܦܘܢܐ ܒܡܠܬܐ ܗ̇ܘ ܕܟܠ
ܡܦܪܫܐ ܫܘܬܐ. ܗ̇ܝ ܕܐܝܬܘܗ̇ܝ ܕܓܠܝܬܐ. ܫܪܝܪ ܗ̇ܘܐ
ܓܝܪ ܠܡܟܪܙܘ ܫܘܡܦܪܫܡܢܐ ܐܦܘܦܐܢܣܝܣ ܡܢܝܬܐ.
ܢܣܒܐ ܗܟܝܠ ܡܢ ܒܫܘܚܠܦܐ ܕܐܘܪܐ ܗܢ ܦܪܘܛܐܣܝܣ ܠܓܙܪܬ
ܠܡܟܪܙܘ ܕܓܠܝܬܐ. ܡܢ ܗ̇ܝ، ܗܢ ܗܟܝܠ ܕܐܡܪܝܢ ܕܟܠ
ܡܬܓܙܪܢܐ ܫܘܬܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܕܪܝܫܝܬܐ ܡܬܚܫܒܢܐ ܠܘܬ
ܗ̇ܝ، ܐܚܪܬܐ ܐܬܠܝܢ ܒܗ ܒܗ̇ܝ، ܡܫܡܪܝܢ ܕܐܝܬܘܗ̇ܝ ܕܓܠܝܬܐ.
ܗܪܐ ܕܝܢ ܐܝܬܘܗ̇ܝ ܗ̇ܘܬ ܗ̇ܝ، ܕܗܢ ܡܢ ܥܘܪܢܐ ܐܬܬܫܡܫܬ
ܗ̇ܝ، ܕܐܡܪܝܢ ܗ̇ܘܬ ܕܟܠ ܡܦܪܫܐ ܡܬܓܙܪܢܐ ܐܝܬܘܗܝ.،
ܕܓܠܝܬܐ ܗ̣ܝ، ܓܝܪ ܗܪܐ ܘܗܢ ܒܫܘܚܠܦܐ ܕܗܪܐ ܐܬܒܨܪܬ
ܕܓܠܝܬܐ. ܐ ܗܟܝܠ ܗܪܐ ܕܓܠܝܐ ܗ̇ܝ، ܕܕܠܘܩܒܠܝܢܐ
ܬܗܘܐ ܙܪܝܪܐ ܗ̇ܝ، ܕܗܕܐ ܡܦܪܫܢܐ ܠܐ ܐܝܬܘܗܝ،
ܡܬܓܙܪܢܐ ܗ̇ܝ، ܕܫܡܥܐ ܗ̇ܘܬ ܡܢ ܥܘܪܢܐ ܕܡܬܒܪܢܐ
ܙܪܝܪܬܐ ܡܢ ܦܪܘܛܐܣܝܣ ܙܪܝܪܬܐ. ܕܐܝܟ ܐܡܪܢ. ܟܠ
ܡܬܓܙܪܢܐ ܫܘܬܐ. ܘܗܕܐ ܡܦܪܫܢܐ ܠܐ ܐܝܬܘܗܝ،
ܫܘܬܐ: ܡܢ ܗܠܝܢ ܕܡܬܒܢܐ ܕܗܕܐ ܡܦܪܫܢܐ ܠܐ ܐܝܬܘܗܝ،
ܡܬܓܙܪܢܐ. ܐܢܘܢ ܗܢܐ ܕܓܠܝܐ ܗ̇ܘ ܕܕܠܘܩܒܠ ܠܗ
ܫܘܐ ܙܪܝܪܐ. ܗ̇ܝ، ܕܐܝܬܘܗ̇ܝ ܠܐ ܡܬܡܨܝܢܘܬܐ. ܘܗܪܐ

ܡ̣ܢ ܡܫܡܠܝܘܬܐ ܗ̇ܝ. ܕܠܝܬ ܠܗ̇ ܡܬܡܓܝܢܘܬܐ ⁘ ܙܢܐ ܕܝܢ
ܚܬܬܐ ܕܐܣܟܡܐ ܗܘ̇ ܬܠܝܬܝܐ ܒܗ̇ ܒܕܡܘܬܐ
78a ܕܗܕܐ ܡܬܚܘܝܐ ܕܡܬܒܥܝܢ. ܐܝܟܢ ܠܗܘ ‖ ܕܠܘܩܒܠܐ
ܕܐܦܘܦܐܛܝܩܝܐ ܡܬܚܝܐ ܢܣܝܟ ܗܘ̇ ܕܐܝܬܝܗ̇،
5 ܩܐܛܐܦܐܛܝܩܝܐ ܒܠܝܢܐ ܘܢܣܒ ܟܠ ܗܢܐ ܒܗ̇
ܒܕܡܘܬܐ ܠܦܪܘܛܣܝܣ ܗ̇ܝ، ܒܚܝܪܬܐ ܕܐܝܬܝܗ̇ ܐܦ ܗ̣ܝ.
ܩܐܛܐܦܐܛܝܩܝܐ ܒܠܝܢܬܐ ܡܬܐܡܪܝܢ ܣܘܡܦܪܣܡܐ
ܩܐܛܐܦܐܛܝܩܝܐ ܒܠܝܢܐ ܡܢ ܬܪ̈ܬܝܢ ܦܪ̈ܘܛܣܝܣ
ܩܐܛܐܦܐܛܝܩܝܬܐ ܒܠܝ̈ܢܬܐ ܒܐܣܟܡܐ ܗܘ̇ ܘܕܡܝܐ
10 ܗ̇ܝ ܕܐܝܬܝܗ̇ ܠܐ ܡܬܡܓܝܢܘܬܐ. ܣܝܡ ܗ̣ܘ ܠܒܪ ܡܢ
ܫܘܪܝܐ ܕܐܦܘܦܐܛܝܩܝܐ ܡܬܚܝܐ ܢܟܢܫ. ܡܛܠ ܗܟܝܠ
ܕܠܐ ܡܬܡܓܝܢܘܬܐ ܠܘܬ ܦܪܘܛܣܝܣ ܗ̇ܝ، ܕܐܬܬܣܝܡܬ
ܢܦܩܬ ܠܡܬܪܐ ܠܗܕܐ ܘܠܡܣܒ ܠܗܘ ܕܠܘܩܒܠ ܗܘܐ
ܠܗܕܐ. ܐܝܬܘܗܝ، ܗܘܐ ܕܝܢ ܐܦܘܦܐܛܝܩܝܐ ܡܬܚܝܐ.
15 ܕܐܝܟܢ ܐܡܪ. ܟܠ ܒܪܢܫܐ ܚܝܘܬܐ. ܘܡܕܡ ܒܪܢܫܐ ܠܐ
ܐܝܬܘܗܝ، ܓܪܡܐܛܝܩܘܣ. ܐܡܪ ܐܢܐ ܕܝܢ ܠܡܟܬܒܘ ܡܢ
ܗܠܝܢ ܕܡܕܡ ܚܝܘܬܐ ܠܐ ܐܝܬ ܓܪܡܐܛܝܩܘܣ. ܐܝܟܢ
ܗܕܐ ܠܐ ܗ̇ܘ ܡܢܐ ܕܕܠܘܩܒܠ ܠܗ ܐܢܛܝܦܐܛܝܩܐܝܬ
ܢܗܘܐ ܫܪܝܪ. ܠܐ ܟܠܡܕܡ ܓܝܪ ܐܘ ܩܐܛܐܦܐܣܝܣ ܐܘ
20 ܐܦܘܦܐܣܝܣ ܫܪܝܪܐ. ܗܕܐ ܕܝܢ ܐܝܬܝܗ̇ ܟܠ ܚܝܘܬܐ
ܓܪܡܐܛܝܩܘܣ ܐܝܬܝܗ̇. ܐܠܐ ܗܕܐ ܠܐ ܡܓܢܐ.

ܗ̇ܝ ܕܕܠܡܘܟܠܣܐ ܐܝܪܐ ܟܪܝܪܐ. ܕܡܕܡ ܫܘܬܐ ܠܐ
ܐܝܬܘܗ̇ ܠܐܢܟܣܝܡܢܝܣ ÷ ܘܗܝܦܣܘܣ ܕܡܛܐܦܘܢܛܝܢܐ ܕܝܢ ܗܘܐ
ܕܝܢ ܫܘ̈ܒܒܐ ܐܘ ܠܒܪ ܡܢ ܦܘܫܩܐ ܐܘ ܠܒܪ ܡܢ ܡܫܬܟܚܢܘܬܐ
ܗܘܝܢ. ܠܒܪ ܡܢ ܦܘܫܩܐ ܗ̇ܝ ܕܒܫܬܐ ܕܢܘ̈ܪܐ. ܐܘ ܡܢ
ܫܘܝܘܬ ܫܡܫܐ ܐܡܪܬ، ܕܟܕ ܚܕ ܢܗܘܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܫܡܫܐ 5
ܕܐܘܣܝ̈ܐ ܒܝܬ ܡܫܘ̈ܚܠܦܬܐ ܡܫܘܕܥ. ܠܗ̇ܘ ܕܟܠ ܚܕܐ ܡܢ
ܗ̇ܠܝܢ ܕܡܫܬܘܕܥܢ ܐܝܬܘܗܝ، ܟܕ ܒܫܘܐܠܐ ܢܦܩ ܢܫܝܩ
ܐܝܟ ܗ̇ܘ ܕܐܦ ܠܐܢܫܝܢܐ ܫܢܝܐ ܕܢܘܗܪܐ ܐܝܬܘܗܝ،
ܡܟܫܫܝܢ. ܕܐܝܟ ܐܡܝܢ. ܐܝܪܐ ܟܠܗܐ ܢܦܫܐ ܐܝܬܘܗܝ.،
ܟܠܗܐ ܕܝܢ ܘܗ̇ܘ ܕܝܡܐ. ܢܦܫܐ ܐܝܪܐ ܘܗ̇ܘ ܟܠܗܐ 10
ܕܝܡܐ. ܕܟܠܗܬܐ ܟܝܪ. ܠܡܣܟܠܘ ܗܟܝܠ ܕܐܦ ܠܝܢܐ ܕܐܝܟ
ܗܢܐ ܟܕ ܡܬܦܪܫܝܢ ܒܫܡܐ ܕܐܝܟܢܐ ܟܠܚܕ ܡܢ ܗ̇ܠܝܢ
ܡܬܐܡܪ. ܠܡܐܠܝܢ ܒܝܬ ܕܠܘ ܦܪܘܛܣܝܣ ܠܐ ܡܬܚܫܒܬܐ
ܠܡܬܚܫܒܘ ܐܠܐ ܐܘ ܕܒܗ̇، ܒܥܠܬܐ ܐܘ ܒܗ̇، ܡܛܠܬܐ.
ܢܦܘܩ ܠܒܪ ܗ̇ܘ ܣܘܦܣܝܣܡܐ. ܐܘ ܡܢ ܦܘܫܩܐ. 15
ܦܘܫܩܐ ܕܝܢ ܐܝܬܘܗܝ، ܡܐܡܪܐ ܡܦܪܒܢܐ ܕܐܟܫܢܪܐ
ܡܫܘܕܥ ܠܗ̇ܘ ܒܝܬ ܕܟܬܒ ܘܠܗ̇ܘ ܕܫܐܠ. ܕܐܝܟ
ܐܡܝܢ. ܐܝܟ ܗ̇ܘ ܕܠܘܬ ܦܘܠܡܘܣ. ܕܐܘ ܢܘܣ ܐܗܘܬ
ܠܡܪܡܘܣ ܠܫܢܝܐ ܠܗ. ܡܕܡ ܟܝܪ || ܠܐ ܢܟܝܐ ܡܫܬܘܕܥ. 78[b]
ܐܝܕܐ ܡܢ ܬܪܬܝܢ ܕܗܘ ܫܐܠ. ܡܕܡ ܡܢ ܫܢܝܐ ܐܘ 20

3 ad ܠܒܪ in marg. ܗ̇ܝ ܕܠܒܪ ܗܘܐ ܡܠܬ ܟܡܐ ܥܘܠܝܬܐ ܐܟܫܢܪܐ ܕܠܗܘܢ ܐܢܫ. – 18 ܢܘܣ ܐܘܕ، ܢܘܣܘܣܐܘܕ C.

ܕܢܣܒܠ ܠܚܝܘܬܐ. ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ ܕܝܢ ܗܘ ܕܡܣܬܒܪ
ܕܒܗܕܐ ܡܬܘܣܦ ܕܐܝܟ ܗܕܐ ܢܗܘܐ. ܐܪܐ ܗܘ ܡܠܐ
ܕܐܢܫ. ܚܝܐ. ܚܝܐ ܕܝܢ ܐܢܫ. ܠܐܣܛܘܢܐ. ܚܝܐ ܠܗ ܘܗܘ
ܐܣܛܘܢܐ. ܗܘ ܓܝܪ ܕܗܘ ܡܠܐ ܕܚܝܐ ܐܢܫ. ܗܠܐ ܚܝܐ
5 ܕܝ ܦܘܫܩܐ ܐܝܬ ܠܗ ܠܣܘܦܝܣܡܐ ܕܡܣܬܒܪ ܒܟܪ.
ܠܡܬܦܪܫܘ ܕܝܢ ܘܠܘܬ ܗܢܐ ܠܗܢܐ ܢܩܫܐ ܕܝ ܒܦܘܪܫܐ
ܠܦܘܪܫܐ ܒܪܝܫ ⁘ ܗܢܐ ܕܝܢ ܬܠܝܬܝܐ ܐܬܘܗܝ، ܗܘ
ܕܦܪܘܫܝܐ ܡܬܐܡܪ. ܗܘ ܕܒܟܠܗ ܐܘ ܒܪܘܫܐ ܐܘ
ܒܒܠܐ ܡܕܡ ܐܢܫܐ ܡܬܩܪܒ. ܕܐܝܟ ܐܢܫ. ܘܐܘܦ
10 ܗܘ ܕܝܢ ܒܠܒܐ. ܘܐܘܦ ܗܘ ܕܝܢ ܒܦܠܓܐ. ܠܗܘ ܓܝܪ
ܠܗܝܢ ܕܝ ܠܗܝܢ ܡܬܩܪܒܢ ܡܠܠ ܦܘܢܩܐ ⁘ ܘܒܒܠܐ ܕܝܢ ܗܘ
ܕܒܐܣܟܡܐ ܕܠܐܒܣܝܡ ܐܡܬ، ܕܡܕܡ ܕܕܡܐ ܒܦܠܘܣܝܣ
ܘܕܡܐ ܒܐܣܟܡܐ ܡܬܬܣܡ ܕܠܘ ܗܘ ܕܝ ܗܘ ܐܬܘܗܝ،
ܠܗܘ ܕܡܕܡ ܣܡ. ܕܐܝܟ ܐܢܫ. ܐܝܟ ܗܝ، ܕܡܬܐܡܪ
15 ܘܠܬܐܡܪ ܗܘ ܕܝܢ ܠܡܘܕܝܘ ܘܠܡܒܒܠܐ. ܐܠܐ ܠܬܪܝܗܘܢ
ܗܠܝܢ ܕܬܢܐ ܐܪܣܛܘܛܠܝܣ ܠܐ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣܐ ܗ.ܕ.
ܡܫܟܚܐ ܕܝܢ ܘܬܬܬܐ ܐܬܘܗܝ، ܗܘ ܕܫܘܡ ܒܚܝܠܐ
ܒܡ ܚܕܪܐ ܐܚܪܢ. ܐܝܬ ܕܝܢ ܘܠܘܬ ܘܩܪܒܐ ܕܗܟܢܐ
ܐܬܐܠܘ. ܐܬܘܗܝܢ ܕܝܢ ܠܒܪ ܡܢ ܪܘܒܒܐ ܘܠܒܪ ܡܢ
20 ܦܘܠܓܐ. ܠܒܪ ܡܢ ܪܘܒܒܐ ܕܝܢ ܐܡܬ، ܕܒܕ ܗܠܝܢ ܕܡܦܠܓܝܢ

20 ܕܡܦܠܓܝܢ ,ܕܡܦܠܓܝܢ C.

ܙܪ̈ܝܙܘܬܐ ܐܝܬܝܗܝܢ ܟܕ ܡܬܪܟܒܢ ܣܘܡܦܪܣܡܐ ܢܟܒܝܢ.
ܕܐܡܝܢ ܐܡܪܝܢ. ܟܠ ܡܫܘܚܐ ܐܘ ܡܫܡܠܝܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܐܘ
ܒܨܝܪܐ. ܐܪܒܥܐ ܓܝܪ ܡܫܡܠܝܐ. ܬܠܬܐ ܓܝܪ ܒܨܝܪܐ.
ܡܫܘܚܐ ܐܝܟܐ ܗ̇ܘ ܕܡܫܡܠܝܐ ܡܬܩܢܝܢ ܗ̇ܘ ܕܡܫܟܚܐ ܗ̣ܘ
ܟܕ ܗ̣ܘ ܡܫܡܠܝܐ ܘܬܪܝܢܐ ܢܗܘܐ. ܒܕܐܡܝܢ ܗܘܐ ܠܒܪ 5
ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ ܗ̇ܘ ܡ̇ܢ ܕܡܬܠܟ ܫܪܝܪ. ܗ̇ܘ ܕܡܬܪܟܒ
ܕܬܠܬܐ. ܠܗܢܐ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ ܘܕܝܘܓܢܝܣ ܫ̇ܐܠ
ܠܐܘܣܛܘܣ ܟܕ ܫܐܠܗ، ܕܟܣܝܐ ܡܛܠܐܐ ܕܝܢ ܠܗ. ܫܐܠܗ
ܠܒܪ ܕܗܢܐ ܟܣܝܐ ܕܠܝܬ ܗ̣ܘ. ܟܕ ܕܝܢ ܦܩܕ ܕܐܡܝܢ ܬܘܒ.
ܫܐܠܗ ܘܕܬܐܟܠܝܘܗܝ، ܟܬܒ ܐܢܬ. ܟܕ ܫܠܡ ܕܝܢ ܘܠܗܢܐ 10
ܫܘܐܠܐ ܐܡܪ ܕܟܣܝܐ ܕܠܝܬ ܐܝܟܐ ‖ ܟܬܒ ܐܢܬ ܠܡܐܟܠ. 79a
ܠܒܪ ܡܢ ܦܘܠܓܐ ܕܝܢ ܐܡܪܬ، ܕܟܕ ܗ̇ܘ ܕܡܬܪܟܒ ܫܪܝܪܐ
ܐܝܬܘܗܝ، ܒܦܘܠܓܐ ܕܬܠܬܐ ܡܬܩܢܐ. ܕܐܡܝܢ ܐܡܪܝܢ.
ܡܫܘܚܐ ܕܗ̇ܘ ܕܡܫܟܚܐ ܠܡܬܪܐ. ܡܢ ܫܘ̈ܐ ܟܠܝܣܐ ܕܝܢ
ܡܬܩܢ. ܡܬܩܢ ܕܝܢ ܡܢ ܬܪܝܢ ܘܬܠܬܐ. ܠܐ ܐܝܬܘܗܝ، 15
ܐܝܟܐ ܕܬܪܝܢ ܟܕ ܡܬܘ̈ܢܬܐ ܡܫܡ̈ܠܝܬܐ ܐܝܬ ܠܗ. ܒܦܘܠܓܐ
ܕܝܢ ܗܘܐ ܗܢܐ ܣܘܦܝܣܡܐ. ܠܒܪ ܡ̇ܢ ܡܢ ܡܫܡܠܝܘܬܐ
ܕܝܢ ܫܒܥܐ ܙܢܝܐ ܐܝܬܝܗܘܢ ܕܣܘܦܝܣܡ̈ܐ ܗܠܝܢ
ܕܐܦ ܠܗܘܢ ܕܝܠܗ ܕܐܠܟܣ̈ܢ ܐܝܬܝܗܘܢ ܘܠܘܬ ܡܟܪ̈ܐܐ

8 ܐܟܡ. ܐܟܡ C. 17 ܣܘܦܣܝܣܡܐ, ܣܘܦܣܝܣܡܐ C

ܡܢ ܪܗ̈ܛܘܪܐ. ܚܕ ܡܢ ܐܝܬܝܗܘܢ، ܗܘ ܕܒܪ̈ܢܫܐ ܡܬܩܒܠܐ

ܠܡܫܡܥ. ܐܝܟ ܦܠܐܛܘܢ ܕܟܠ ܢܦܫܐ ܠܐ ܡܝܘܬܬܐ. ܗܘ

ܓܝܪ ܕܐܡܝܢܐܝܬ ܡܬܬܙܝܥ ܠܐ ܡܝܘܬܐ. ܗܘ ܡܐ ܓܝܪ

ܕܠܐ ܒܕܒܝܠ ܐܝܬܘܗܝ، ܐܝܟ ܗܘ ܕܐܝܬܘܗܝ، ܠܢܦܫܗ

5 ܬܘܩܘܕܝܕܝܣ ܒܪ ܡܠܓܘܪܝܐ ܘܡܕܒܪܢܘܬܐ ܕܣܐܘܪܘܪܝܐ ܟܕ

ܡܬܩܒܠܐ ܕܐܦ ܙܕܩ ܗܘܐ ܠܡܫܡܠܘ ܠܡܐܪܘܪܝܐܣ ܟܕ

ܠܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܡܫܝܢܐ ܟܠ ܘܡܪ̈ܬܚܝܐ ܡܫ̈ܝܢܐ ܟܕ ܫܟܡ

ܗ̇ܝ، ܗܕܐ ܠܡܫܘܘܬܗ̇، ܕܟܐܠܝܢ ܙܕܩ ܠܡܫܡܠܝܘܬܗ ܡܬܝܚ ܀

ܐܢܐ ܕܝܢ ܬܪܝܢܐ ܐܝܬܝܗܘܢ، ܗܘ ܕܡܣܬܐ̈ܪܬܐ ܒܫܘܪܝܐ

10 ܢܫܐܠ. ܗܠܝܢ ܕܠܘܬܐ ܡܢܝܢ ܟܠ ܦܘܢ ܦܬܓܡܐ

ܕܠܝܠܐ ܫܘܫܐ. ܟܕ ܓܝܪ ܚܕ ܦܘܢ ܦܬܓܡܐ ܗܘܐ

ܡܢ ܟܠ ܦܪܘܫ ܫܘܦܫܡܐ ܢܗܘܐ ܡܢ ܟܠܬܐ ܕܠܐ ܫܘܡ

ܬܫܡܫܬܐ ܠܦܘܢ ܦܬܓܡܐ ܒܬܝܐ. ܕܐܝܟ ܐܘܡܢ. ܒܠܗܝܢ

ܐܘܡܢ̈ܘܬܐ ܘܡ̈ܬܒܬܐ ܫܘ̈ܠܡܐ ܠܐ ܡܫܬܚܠܦܢܐ ܘܡܬܝܚܘܬܐ

15 ܢܗܘܐ ܐܝܬ ܠܗܘܢ. ܠܘ ܓܝܪ ܟܠ ܚܕ ܦܘܢ ܦܬܓܡܐ ܙܕܩ

ܗ̇ܘܐ ܕܠܐ ܗܘܝܢ ܟܕ ܗܘܝܢ ܫܘ̈ܠܡܐ ܕܐܘܡܢܘܬܐ

ܘܪ̈ܒܬܐ ܢܗܘܘܢ ܀ ܐܢܐ ܬܠܝܬܝܐ ܐܡܪܬ، ܕܟܕ ܐܢܫ ܠܗ̇ܘ

ܕܠܐ ܐܝܬܝܗܘܢ، ܠܡܫܐ ܕܗ̇ܘ ܕܡܫܟܚ ܐܝܟ ܠܡܫܐ

ܢܐܡܪܝܘܗܝ. ܡܢ ܐܢܫܐ ܓܝܪ ܟܕ ܠܗܠܝܢ ܕܠܗ̇ܘ ܫܡܝܢ

14 ܐܘܡܢ̈ܘܬܐ, ܐܘܡܢܘܬܐ C — 14 ܫܘ̈ܠܡܐ, ܫܠܡܐ C — 16 ܗܘ̈ܐ, ܗܘܐ C. — 16 ܫܘ̈ܠܡܐ, ܫܘܠܡܐ C.

ܡܘܦܩܝܢ ܠܗ ܗܘ ܕܠܐ ܡܫܬܡܥ ܠܡܬܕܠܐܘ ܐܝܢ ܣܘܦܣܛܐ
ܒܒܪ. ܐܝܟ ܗܝ ܕܐܢ ܐܢܫ. ܢܐܡܪ ܠܟܕܒܬܐ ܠܒܪܢܫܐ
ܕܪܗܛܘܪܘܬܐ. ܗܠܝܢ ܓܝܪ ܕܐܬܬܣܝܡ ܠܟܕܒܬܐ ܗܝ،
ܕܡܫܬܬܘܬܐ ܬܗܘܐ ܠܐ ܡܫܬܠܡܢܘܬܐ ܡܢ ܡܠܬܐ. ܒܕ
5 ܒܗ̇، ܕܡܫܬܠܡܢܘܬܐ ܐܝܬܝܗ̇ ܪܗܛܘܪܘܬܐ ܘܡܬܚܫܒܢܘܬܐ
ܡܘܦܩܝܢ ܡܕܓܠ ⁘ ܗܢܐ ܕܝܢ ܪܒܝܒܢܐ ܕܣܘܦܣܛ̈ܝܩܐ
79b ܐܡܬܝ، ܕܐܡܪ. ܠܗܘ ܡܢܐ ܕܠܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܡܠܬܐ‖ ܐܝܟ
ܡܠܬܐ ܕܐܡܪ. ܐܝܟ ܗܝ ܕܐܢ ܐܢܫ ܢܐܡܪ ܕܐܝܬܘܗܝ،
ܡܠܬܐ ܕܡܫܪܪܘܬܐ ܕܢܟܣܬܐ ܒܝܫܐ ܗܘ ܐܘܪܓܝܐ
10 ܕܓܘܫ̈ܡܐ. ܡܕܓܠ ܓܝܪ ܘܠܐ ܡܬܘܡ ܡܫܬܡܥ ܕܢܬܬܘܣܦ
ܒܡܠܬܐ ܗܝ، ܕܡ̈ܠܬܐ ܒܗ̇، ܕܠܐ ܐܚܝܕܐ ܒܗ̇ ܘܠܐ
ܡܠܬܐ ܘܡܫܬܘܬܦ ܒܫܘܪܝܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܗܘ ܕܐܝܟ ܗܘܐ
ܗܘܐ ܓܝܪ ܒܝܫܐ ܕܡ̈ܠܬܐ ⁘ ܗܢܐ ܫܡܫܐ ܕܣܘܦܣܛ̈ܝܩܐ
ܐܡܬܝ، ܕܒܪ ܐܡܪ. ܠܗ̇، ܠܐ ܐܝܟܘܬܐ ܢܦܪܘܫ. ܕܐܝܟ
15 ܐܡܪܝܢ. ܕܠܡ̈ܠܬܐ ܬܗܘܐ ܐܝܬܝܗ̇ ܡܢ ܟܠ ܦܪܘܣ ܫܘ̈ܝܐ
ܕܫܘ̈ܝܢ ܒܐܕܫܐ ܐܘ ܫܘ̈ܝܢ ܒܟܝܢܐ. ܡܕܓܠ ܓܝܪ ܒܗ̇،
ܕܠܫܘ̈ܝܘܬܐ ܡ̈ܢ ܡܕܡ ܡܕܡ ܐܝܬ: ܠܡ̈ܘܪܬܐ ܕܝܢ ܠܐ
ܐܝܬܝܗܝܢ ܐܒܝܢܐ ܕܠܒ̈ܘܪܢܐ ܘܠܡ̈ܘܪܬܐ ܘܠܗܠܝܢ ܕܠܐ
ܡܠܟ ⁘ ܗܢܐ ܕܝܢ ܫܬܝܬܐ ܐܡܬܝ، ܕܒܪ ܐܡܪ ܠܡܕܡ

12 ܒܫܘܪܝܐ C, ܒܫܘܪܝܬܐ legendum(?). — 18 ܕܠܐ, ܘܠܐ C.

ܕܠܐ ܢܦܩ ܐܝܟ ܗܘ ܕܢܦܩ. ܢܐܡܪ. ܕܐܝܟ ܐܡܪܢ. ܐܢ
ܐܝܟ ܗܿܝ، ܕܠܘܬ ܦܠܐܛܘܢ ܕܠܗܘܝܐ ܠܐ ܡܬܚܫܒܢܘܬܐ.
ܠܐ ܓܝܪ ܢܦܩܐ ܒܗܿ، ܕܠܠܐ ܗܘܝܐ ܒܠܫܢܗܘܢ.. ܗܿܝ
ܕܐܡܝܢܐܝܬ ܗܘܝܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܢܦܩܐ ܠܐ ܡܬܚܫܒܢܘܬܐ ܀
5 ܘܠܐ ܕܝܢ ܐܝܟܢܐ ܕܣܘܦܝܣܛܝܩܐ ܐܡܪܬ، ܕܒܪ ܠܗܿܘ
ܕܒܪܢܫ ܘܒܪܝܟ ܐܝܬܘܗܝ، ܗܘܐ ܐܝܟ ܗܿܘ ܕܦܝܠܣܘܦܐܝܬ
ܐܝܬܘܗܝ، ܢܐܡܪ. ܕܐܝܟ ܐܡܪܢ. ܐܝܢܘ ܕܠܦܐܠܘܣܘܦ̈ܘܣ
ܗܠܝܢ ܕܒܗ ܡܬܚܫܒܢ̈ܘܬܐ ܐܝܟ ܗܿܘ ܕܐܝܬܝܗܝܢ ܦܝܠܣܘܦܐܝܬ
ܘܡܬܟܠܢܐܝܬ ܢܦܠܓ. ܕܐܝܟ ܐܡܪܢ. ܐܘ ܠܚܘܪܐ ܐܘ
10 ܠܫܡܫܐ ܐܘ ܠܗܿܘ ܕܪܗܛ ܐܘ ܠܗܿܘ ܕܝܬܒ ܐܘ
ܠܟܠܗܝܢ ܕܕܐܝܟ ܗܠܝܢ ܀ ܘܬܢܝܢܐ ܕܣܘܦܝܣܛܝ̈ܩܐ ܗܠܝܢ ܀
ܠܐ ܡܦܝܣܝܢ ܕܝܢ ܣܘܦܝ̈ܣܛܝܩܐ ܒܪ ܕܐܢ ܐܝܬ ܠܗܿ
ܠܟܠܢܫܐ ܡܒܝܫܝܢ. ܡܒܣܡܐ ܓܝܪ ܠܒܘܪܠܐ ܕܣܘܦܝܣ̈ܛܝܩܐ
ܗܿܘ ܕܠܒܪܐ ܗܘܐ ܀
15 ܥܠܬ ܐܝܣܐܓܘܓܐ ܕܦܘܪܦܘܪܝܘܬܐ: ܕܡܠܠ ܦܐܪ ܠܡܠܬܐ
ܡܠܝܠܘܬܐ ܘܩܛܝܓܘܪܝܘܬܐ ܕܐܪܡܝܢܝܐܣ: ܕܡܦܩܢܐ
ܡܢ ܘܠܝܐ ܠܡܩܪܝܢܐ: ܠܟܠܦܐ ܐܝܟ ܐܝܬܝܗ: ܡܢ
ܒܡܪܝܐ ܘܒܪܝܐ ܕܒܝܬ ܡܠܟܐ ܀

1 ܐܢ, ܐܡ C. — 11 ܕܣܘܦܝܣܛܝܩܐ, Cod. om. ܕ. — 13 ܒܒܘܪܐ in marg., ܒܡܘܪܐ C.

Il trattato comincia con poche parole d'introduzione. per passare poi súbito a trattare delle *κατηγορίαι*. L'autore comincia con una *διαίρεσις* degli *ὄντα*: « *Ἰστέον οὖν πρῶτον* che, degli *ὄντα*, alcuni *μέν* sono *οὐσίαι*, alcuni *δὲ συμβεβηκότα*. Ed *οὐσίαι μέν* (sono) quelli che sono *καθ' ἑαυτὰ ὑφεστηκότα*. A mo' di esempio *ἄνθρωπος, λίθος*. *Συμβεβηκότα δέ* tutti quelli che hanno *τὸ εἶναι* in altri. A mo' d'esempio *ἡ γραμματική* oppure *ἡ λευκότης*. Quella *μὲν γάρ* ha *τὸ εἶναι ἐν τῇ ψυ ῇ*, questa *ἁπλῶς ἐν τῷ σώματι*. E, delle *οὐσίαι δέ*, alcune sono *καθόλου*, altre *δὲ μερικαί*. *Καθόλου μέν* per esempio *πᾶς ἄνθρωπος, πᾶν ζῷον*: *μερικαὶ δὲ ἄνθρωπός τις, ζῷόν τι, ὡς Σωκράτης, ὁ κύων*. Quello *μὲν γάρ* è un *μέρος* di *ἄνθρωπος*: questo *δέ* di *ζῷον*, *Σωκράτης μέν* di *ἄνθρωπος*, *ὁ κύων δέ* di *ζῷον*. Vi sono *δέ* diversi *συμβεβηκότα φυσικά*. Alcuni di essi *μὲν γὰρ σημαίνουσιν τὴν ποσότητα*, altri *δὲ τὴν ποιότητα*, altri *δέ* il rapporto *πρός τι*, altri *δὲ τὸν τόπον*, altri *δὲ τὸν χρόνον*, altri *δὲ τὴν θέσιν*, altri *δὲ τὴν ἕξιν*, altri *μὲν τὸ ποιεῖν* o il fare, altri *δὲ τὸ πάσχειν* o *τὸ γίνεσθαι*. » Poi l'autore passa a trattare delle singole *κατηγορίαι* principiando con la *ποσότης* e terminando con *τὸ ἔχειν* (f. 69[b]). Dei *postpraedicamenta* egli esamina soltanto *τὰ ἀντικείμενα* (f. 69[b]-70[b]). « Poi *δέ* — egli prosegue — passiamo al *λόγος* spiegando *πρῶτον* i suoi *μέρη*. I *μέρη* principali del *λόγος* sono dunque l'*ὄνομα* ed il *ῥῆμα*. Degli altri, alcuni *μέν* hanno la forza di un *ὄνομα*, altri *δέ* di un *ῥῆμα*, altri *δὲ καθ' ἑαυτά* non *σημαίνουσιν* affatto *τι*. Se *δέ* qualcuno d'essi *σημαίνει τι*, esso è necessariamente o un *ὄνομα* oppure un *ῥῆμα*. Che *ἡ ἀντωνυμία μὲν οὖν* ha la forza dell'*ὄνομα* (risulta) chiaramente dal suo stesso nome. *Παρέπεται δὲ αὐτῇ* ciò che (*παρέπεται*) anche all'*ὄνομα*. A mo' d'esempio *γένη, εἴδη, ἀριθμοί, σχήματα, πτώσεις*. I *γένη μέν* dunque sono *ἀρσενικόν, θηλυκόν* ed *οὐδέτερον*. Gli *εἴδη δὲ πρωτότυπον, παράγωγον ἀπό τινος*. Gli *σχήματα δὲ ἁπλοῦν καὶ σύνθετον*. Gli *ἀριθμοὶ δὲ ἑνικός, δυϊκός, πληθυντικός*. Ed (essa ha)

δέ cinque *πτώσεις* come l'*ὄνομα*. Anche questa è dunque un *ὄνομα*. La *μετοχὴ δέ* — un *ἴδιον* del *ῥῆμα* — è pure un *ῥῆμα*. È *γάρ* l'*ἴδιον* del *ῥῆμα* di *προσσημαίνειν* con *τὰ πρῶτον σημαινόμενα* anche il *χρόνος*. ciò che fa anche la *μετοχή*. *Τὸ γὰρ* '*νοούμενος*' oppure *τὸ* '*γράφων*' — che sono *μετοχαί* — *προσσημαίνουσιν* assieme con le *ἐνέργειαι*, anche l'*ἐνεστὼς χρόνος*. Essere dunque *πτωτικός* — che cade, *πτῶσις ὀνόματος* — non vuol dire essere un *ὄνομα*. Non è dunque *πτωτικόν* l'*ἴδιον* del *ῥῆμα* che *σημαίνει τὸν χρόνον*. Vi sono *γάρ* degli *ὀνόματα ἄπτωτα* come quelli degli *στοιχεῖα τῶν γραμμάτων*. Come dunque ci sono degli *ὀνόματα ἄπτωτα*. così ci sono degli *ὀνόματα πτωτικά*. E l'*ἐπίρρημα ὑπάγεται ὁμοίως* sotto l'*ὄνομα*. Anche *γάρ* quando *λαμβάνεται* col *ῥῆμα* e *συμπλέκεται ῥήματι*, esso forma un *λόγος*. Così pure l'*ὄνομα*. I *σύνδεσμοι δέ* e le *προθέσεις* e gli *ἄρθρα* non *σημαίνουσιν* niente *καθ' ἑαυτά*. Se però *τάττονται* coi *μέρη* del *λόγος*, alcuni di essi formano *μέν* una *κόσμησις*, altri *δέ* una *σύνθεσις*, e sono giustamente nella *σύνταξις* come il glutine in ciò che è conglutinato ed il legame in ciò che è collegato. Dei *μέρη* del *λόγος*, alcuni *μὲν σημαίνουσιν κυρίως πράγματα ἄνευ χρόνου*, altri *δέ* un'*ἐνέργεια* oppure un *πάθος σὺν χρόνῳ*. Quello *μέν* dunque che *σημαίνει* un *πρᾶγμα ἄνευ χρόνου* è l'*ὄνομα*. Esso *σημαίνει γὰρ τὸν λίθον* oppure *τὸν ἄνθρωπον*. ***Πάλιν*** alcuni *ὀνόματα* sono *μὲν κύρια*, altri *δὲ προσηγορικά*. ***Κύρια*** *μέν* dunque sono quelli che *κυρίως σημαίνουσί τι*. Come Socrate, Platone. ***Προσηγορικὰ*** *δέ* quelli che *σημαίνουσιν* una *οὐσία καθόλου*. A mo' d'esempio: *ἄνθρωπος*. *ζῷον*, platano. ***Πάλιν*** alcuni *ὀνόματα* sono *μὲν πρωτότυπα*, altri *δὲ παράγωγα ἀπό τινος*. ***Πρωτότυπα*** *δέ* a mo' d'esempio: ***Γῆ***. ***Παράγωγα*** *ἀπό τινος δέ* per esempio: ***Γαιήϊος***. Gli *εἴδη δὲ τῶν παραγώγων ὀνομάτων* sono, secondo i *γραμματικοί*, sette. Questo però mi basta, poichè ho da battere un'altra via. ***Λεγέσθω*** *δὲ περὶ ῥήματος*. Il *ῥῆμα* è una *ἄπτωτος* (?) *λέξις ἐνέργειαν ἢ πάθος σημαίνουσα σὺν χρόνῳ*. ***Ἐνέργειαν***, per esempio, *ὁρίζω*, [*πάθος δέ*], *γράφομαι* [1]. Ognuno di questi, se detto

---

(1) Nel testo siriaco il copiatore deve avere omesso. dopo ܡܬܚܡ ܐܢܐ, ܚܫܐ ܕܝܢ o qualcosa di simile.

per sè. *σημαίνει* un *νόημα ἁπλοῦν*. *Τὸ ὄνομα* e *τὸ ῥῆμα* sono soltanto una *φάσις* ... *ἡ σημαινομένη*... (1). Se *δέ* questi *συμπλέκονται* con gli altri formano un *λόγος*. Dei *λόγοι δέ*, alcuni sono *ἀτελεῖς*, (cioè) quelli cui manca qualcosa al compimento del *νόημα*, come per esempio questi: quando Socrate cammina, quando Platone parla. *Τέλειοι δέ* quelli che non abbisognano di nulla al compimento del *νόημα*, come per esempio questi: Socrate parla quando cammina, Platone riporta una vittoria (dialettica) quando parla. Dei *τέλειοι λόγοι*, alcuni sono *μὲν εὐκτικοί*, altri *δὲ ἐρωτηματικοί*, altri *δὲ κλητικοί*, altri *δὲ προστακτικοί*, altri *δὲ ἀποφαντικοί*. *Εὐκτικοὶ μέν* sono dunque (quelli) che formiamo quando preghiamo, come per esempio questo:

> *κλῦθί μευ, ἀργυρότοξ᾽, ὃς Χρύσην ἀμφιβέβηκας*
> *Κίλλαν τε ζαθέην* (2) .....

[*Ἐρωτηματικοὶ δέ* quelli che formiamo quando chiediamo, come per esempio] (3) questo:

> *τίπτε δεδάκρυσαι, Πατρόκλεις, ἠΰτε κούρη*
> *νηπίη* (4) .....

Κλητικοὶ δέ quelli che formiamo quando chiamiamo (qualcuno), come per esempio questo:

> *ἆσσον ἴτ᾽· οὔ τί μοι ὔμμες ἐπαίτιοι, ἀλλ᾽ Ἀγαμέμνων,*
> *ὃ σφῶϊ προΐει Βρισηΐδος εἵνεκα κούρης* (5).

Προστακτικοὶ δέ quelli che formiamo quando comandiamo, come per esempio questo:

> *ἀλλ᾽ ἄγε, διογενὲς Πατρόκλεις, ἔξαγε κούρην*
> *καί σφωϊν δὸς ἄγειν* (6).

---

(1) Qui è stata omessa qualche parola.

(2) *Il.* α 37-38. ܚܘܪ ܩܫܬܐ corrisponderebbe veramente a *λευκότοξος*.

(3) Le parole in parentesi sono state omesse dall'amanuense del codi ce

(4) *Il.* π 7.

(5) *Il.* α 335-336.

(6) *Il.* α 337.

Ἀποφαντικὸς δέ quello in cui *ἀλήθεια* e *ψεῦδος ὑπάρχει*, come per esempio questo che dice: (è) buona la vergine. Colui cioè che dice: (è) buona la vergine *ἀληθεύει* o *ψεύδεται*. Quello *δὲ ἀποφαντικός* si attaglia alla presente *ὑπόθεσις*. Tutti gli altri *δέ* servono od ai poeti od ai rétori. Degli *ἀποφαντικοὶ λόγοι δέ*, qualcuno *μέν* è *ἁπλοῦς*, qualcuno *δὲ σύνθετος*. E poichè i *σύνθετοι* consistono di *ἁπλοῖ*, parleremo *πρῶτον* dello *ἁπλοῦς λόγος*. Questo *γάρ* è detto anche *κατηγορικός*. Di questo consistono *δέ* anche i *συλλογισμοί ἀποδεικτοί*. Lo *ἁπλοῦς κατηγορικὸς λόγος* è dunque una *κατάφασις εἴτε* un' *ἀπόφασις*. *Κατάφασις μέν* è dunque il *λόγος ἀποφαντικός τινος κατά τινος*. *ἀπόφασις δέ* il *λόγος ἀποφαντικός τινος ἀπό τινος*. Di queste dunque, la *κατάφασις ἁπλῆ* e l' *ἀπόφασις*, ognuna è composta di due *ὅροι*, di cui uno *μέν* è *τὸ ὑποκείμενον*, l'altro *δὲ τὸ κατηγορούμενον*. E di questi *ὅροι*, uno *μέν* è *ὁ μείζων*, l'altro *δὲ ὁ ἐλάττων*. *Μείζων μέν* il *κατηγορούμενος*, *ἐλάττων δὲ ὁ ὑποκείμενος*. A mo' d'esempio: *ὁ ἄνθρωπος περιπατεῖ*. Gli *ὅροι* di questa *πρότασις* (sono) *ὁ ἄνθρωπος* e *περιπατεῖ*. Quello cioè che nella *πρότασις* è *μᾶλλον σημαίνων τῆς οὐσίας* e circa il quale essa giudica o *καθ' οὗ λέγει* ed a cui viene aggiunto il *διορισμός*, cioè il definitore della *πρότασις*, quello è lo *ὑποκείμενος ὅρος*. *Ὁ δὲ διορισμός* è *πᾶς* e *εἷς* (per esempio *πᾶς ἄνθρωπος* o *εἷς ἄνθρωπος*); quello invece che *προσσημαίνει τὸν χρόνον* e presso cui si pone la particella *ἀποφατική*, questo è il *κατηγορούμενος ὅρος* (per esempio *ὁ ἄνθρωπος περιπατεῖ*, oppure *ὁ ἄνθρωπος λευκὸς οὐκ ἔστιν*). La particella *ἀποφατική* è posta in tutte e due (le *προτάσεις*) presso il *κατηγορούμενος ὅρος*. Delle *προτάσεις δὲ κατηγορικαί*, qualcuna *μέν* è *καθόλου*, qualche altra *δὲ μερική*, qualche altra *δὲ ἀδιόριστος*. Ed una è *μὲν μείζων*, l'altra *δὲ ἐλάττων*. E, di queste, alcune sono *μὲν καταφατικαί*, altre *δὲ ἀποφατικαί*. *Καθόλου μέν* è quella che ha un *προσδιορισμὸς καθόλου*, *πᾶς* o *μηδείς* (per esempio: *πᾶς ἄνθρωπος ζῷον*, *μηδεὶς ἄνθρωπος λίθος*); *μερικὴ δέ* quella che ha un *προσδιορισμὸς μερικός* come *εἷς* o *μὴ πᾶς* (per esempio: *εἷς ἄνθρωπος δίκαιος*, *οὐ πᾶς ἄνθρωπος δίκαιος*); *ἀδιόριστος δέ* quella che non ha affatto il *διορισμός* (come *ἄνθρωπος περιπατεῖ*, *ἄνθρωπος οὐ περιπατεῖ*). Nessuna di queste *δέ* è

ὡρισμένη. Esse non hanno γὰρ τὸ πᾶς o μὴ πᾶς o εἷς o μηδείς. Perciò non ci serviamo di esse nella μέθοδος συλλογιστική. Delle προτάσεις δὲ καταφατικαί ed ἀποφατικαί alcune μὲν ψεύδονται in pari tempo, altre δὲ ἀληθεύονται, altre δέ si dividono tra l'ἀλήθεια e lo ψεῦδος. Ψεύδονται μέν dunque in pari tempo quelle che σημαίνουσι τὸ καθόλου, come per esempio πᾶς ἄνθρωπος λευκός e μηδεὶς ἄνθρωπος λευκός. Tutte e due δέ (sono) false. Anche quella che dice πᾶς ἄνθρωπος λευκός è γάρ falsa. E così pure quella (che dice) che μηδείς (è λευκός). In pari tempo δὲ ἀληθεύονται le μερικαί, quella cioè che dice εἷς ἄνθρωπος δίκαιος e quella che οὐ πᾶς ἄνθρωπος δίκαιος: tutte e due γὰρ ἀληθεύονται e nessuna tra esse è falsa. Quindi ἐξορίσθησαν da questa πραγματεία quelle che in pari tempo ἀληθεύονται e quelle che in pari tempo ψεύδονται. Οἰκεῖαι di essa δέ sono quelle che si dividono tra l'ἀλήθεια e lo ψεῦδος, di cui una μέν è vera, l'altra δέ è falsa. Queste δέ sono quelle che sono ἐναντίαι ἀντιφατικῶς e si trovano, per quanto riguarda la (loro) θέσις, in angoli (opposti). A mo' d'esempio: τὸ πᾶς ἄνθρωπος λευκός τῷ οὐ πᾶς ἄνθρωπος λευκός. Di queste γάρ, una è μέν vera, l'altra δέ falsa. Vera μέν quella che dice οὐ πᾶς ἄνθρωπος λευκός, falsa δέ l'altra che πᾶς ἄνθρωπος λευκός. E quella che dice μηδεὶς ἄνθρωπος δίκαιος, e quella che dice εἷς ἄνθρωπος δίκαιος sono ὁμοίως ἐναντίαι e ripugnano ἀλλήλαις. Una di esse γάρ è vera, l'altra δε falsa. In quelle, dunque, che ripugnano tra loro, risiede sempre l' ἀπόδειξις dei συλλογισμοί. Delle πίστεις γάρ, alcune μέν sono παραδειγματικαί, alcune δὲ ἐπακτικαί, altre δὲ συλλογιστικαί. Tutte δὲ πιστοῦσι mediante γνωστόν τι l'ἄγνωστον. Colui cioè che vuole πιστοῦν o render nota qualchecosa, la πιστοῖ o ἐξ ἄλλου o ἐξ ἄλλων τινῶν. Ciò γάρ che per sè non è γνωστόν [1] .... neppure πιστοῦμεν l'ἄγνωστον mediante l'ἄγνωστον — esso rimarrebbe parimenti ἄγνωστον — ἀλλὰ ἄγνωστόν τι e non chiaro mediante ciò (che è) chiaro e γνωστόν ed ha maggior οἰκειότης col medesimo. La

---

[1] Il testo è corrotto. Mi sembra che l'autore intenda dire che ciò che è noto per sè stesso non abbisogna della prova.

παραδειγματική πίστις è dunque quella che ingenera la *πίστις* mediante un *παράδειγμα*. A mo' d'esempio, come se qualcuno dicesse che a Dionigi di Sicilia non si dovesse dare una guardia del corpo affinchè non esercitasse [1] la tirannide dopo averla avuta, e per *πιστοῦν* questo dicesse che Pisistrato *γάρ* esercitò [1] la tirannide quando la ricevette (la guardia) dagli Ateniesi. Colui, che così *πιστοῖ*, si serve dunque della *πίστις παραδειγματική*. *Ἐπακτική δέ* è quella che *πιστοῖ* mediante l'*ἐπαγωγή*, cioè l'induzione: come per esempio che *πᾶν τὸ ζῷον αἰσθητικόν*, anche cioè *ὁ ἄνθρωπος* e *ὁ ἵππος* e *ὁ ταῦρος* e *ὁ κύων* ed ognuno degli *αἰσθητικὰ ζῷα*. Mediante l' *ἐπαγωγή* dunque e la *διαίρεσις* si *πιστοῖ τὸ καθόλου* che *πᾶν ζῷον αἰσθητικόν*. Questa *πίστις* dunque è detta *ἐπακτική*. La *συλλογιστική πίστις δὲ πιστοῖ ἐκ τῶν καθόλου τὰ μερικά*. Epperò essa è anche più *ἀναγκαία* e necessaria delle altre. Essa *γάρ* dimostra e *συλλογίζεται ἐξ ἀνάγκης*. Le altre *πίστεις μέν* s'addicono alla persuasione, questa *δέ* alla verità. Per esempio, colui che *πιστοῖ* che la *δικαιοσύνη* è un *ἀγαθόν* mediante *τὸ καλόν*. La *δικαιοσύνη* è *γάρ* un *καλόν*. Ogni *καλὸν δέ* (è) un *ἀγαθόν*, la *δικαιοσύνη* (è) *ἄρα* un *ἀγαθόν*. E colui che *πιστοῖ* che *μηδεὶς ἄνθρωπος* (è) un *λίθος* mediante l'*αἴσθησις* e lo *ζῷον*. *Πᾶς ἄνθρωπος γὰρ αἰσθητικός* e *πᾶς ἄνθρωπος ζῷον*, ma *μηδὲν ζῷον λίθος*, *ὁμοίως δὲ οὐκ αἰσθητικὸς λίθος, οὐδεὶς ἄνθρωπος ἄρα λίθος*. Tutti e due *δέ* i *προβλήματα* sono *συλλογιστικά*, *ὁ μὲν καταφατικῶς*, *ὁ δὲ ἀποφατικῶς*. *Ἡ μὲν δικαιοσύνη* è un *ἀγαθόν* mediante *τὸ καλόν*, che (cioè) ogni *καλόν* è *ἀγαθόν*: *καταφατικῶς*, e che *μηδεὶς ἄνθρωπος λίθος* (è) *ἀποφατικῶς* mediante *αἴσθησις* e *ζῷον*. *Ὁ μὲν γὰρ ἔστιν, ὁ δὲ οὐκ ἔστιν*. *Τῷ μὲν γὰρ ἀνθρώπῳ ἐστὶν ἡ αἴσθησις καὶ τὸ ζῷον, τῷ δὲ λίθῳ μηδέν*. Siccome dunque il *συλλογισμός* è l' *ἀπόδειξις* d' *ἄγνωστόν τι* mediante *τὰ ὁμολογούμενα*, *εἶτα* vogliamo farne parola contemplando *πρῶτον* gli *ὅροι* delle *προτάσεις* e le *προτάσεις* stesse. Ogni *πρότασις μέν* dunque *κατηγορική* ed ogni *ἀποφατική* consiste di due *ὅροι*, del *ὑποκείμενον* cioè e del *κατηγορούμενον*, di cui *ὁ μέν* è, come abbiamo detto, *ὁ μείζων ὅρος, ὁ δὲ ὁ ἐλάττων*. *Μείζων* cioè

---

[1] Nel testo è da leggere ܢܕܒܪ e ܕܒܪ (p. 737, r. 9 e 11).

il *κατηγορούμενον*, *ἐλάττων δέ* l'*ὑποκείμενον*. Questo *γάρ* è l'*ἴδιον* di ognuno d'essi. *Ἔστιν δὲ ὅταν* gli *ὅροι* sono eguali tra loro, come negli *ἴδια* così anche negli *ὅροι*. Gli *ὅροι γάρ* e gli *ἴδια* sono eguali tra loro, cioè il *κατηγορούμενον* e l'*ὑποκείμενον*, quando uno tra essi non è maggiore dell'altro. Sono eguali *γὰρ ὁ ἄνθρωπος* e *ὁ γελαστικός*. Così pure gli *ὅροι*. *Ὁμοίως* anche le *προτάσεις*. *Ἡ μὲν μείζων, ἡ δὲ ἐλάττων ἐστίν*. *Μείζων μέν* quella in cui *ὑπάρχει* il *μείζων ὅρος*, *ἐλάττων δέ* quella in cui *ὑπάρχει ὁ ἐλάττων*. *Πάλιν* alcune *προτάσεις μὲν ἀντιστρέφουσιν*, altre *δέ* no. L'*ἀντιστροφή* delle *προτάσεις* avviene (mediante) la permutazione degli *ὅροι*. La permutazione degli *ὅροι* poi *γίνεται* quando noi facciamo *ὑποκείμενον* il *κατηγορούμενον ὅρον*, e *τὸν ὑποκείμενον κατηγορούμενον*. Succede *δέ* che quelle, che in pari tempo *ἀληθεύονται*, sono simili nella *ποιότης*. Sono simili nella *ποιότης δέ* le *ἀποφατικαί* alle *ἀποφατικαί* e le *καταφατικαί ὁμοίως* tra loro. Esse *δὲ ἀντιστρέφουσιν ἀλλήλαις* così: *οὐδεὶς ἵππος ἄνθρωπος*, *οὐδεὶς ἄνθρωπος ἵππος*. Tutte e due sono vere, e tutte e due *ἀποφατικαί*, ed in tutte e due (ci sono) i medesimi *ὅροι*, *ἀλλά* non *ὁμοίως*, ma essi sono posti contrariamente. In una di esse *γὰρ ἄνθρωπος ὑπόκειται*, mentre *κατηγορεῖται ἵππος*: nell'altra *δέ ἄνθρωπος μὲν κατηγορεῖται*, *ὑπόκειται δὲ ἵππος*. Quindi esse non sono le medesime. Ci sono *δέ* delle *προτάσεις* che *λαμβάνονται μέν* soltanto *ἐν τῷ ὑπάρχειν*, altre *δέ* che hanno anche il *τρόπος* di *τὸ ὑποκείμενον ὄν*, come a mo' d'esempio le *ἀναγκαίαι* e le *ἐνδεχόμεναι*. E vi sono di quelle che sono *ἐξ ἀνάγκης*, quelle che hanno sempre *τὸ εἶναι*. Per esempio: *πᾶς ἄνθρωπος ζῷον*. Questo *γάρ* è *ἐξ ἀνάγκης* e sempre. *Ἡ δὲ ἐνδεχομένη* (è) quella che *ἐνδέχεται ὑπάρχειν*, come per esempio: l'uomo ha i capelli bianchi quando ha sessanta anni. *Ἀλλά* di questa *δέ* si dice che è prossima a *γίνεσθαι*: quella, *δέ*, che non è ancora così, è la *κυρίως ἐνδεχομένη*. Di queste *δέ*, quelle *ἀναγκαίαι ἀντιστρέφουσιν* evidentemente *ὁμοίως*. Non *δὲ πάλιν* tutte le *ἐνδεχόμεναι*, come è chiaro. Quella *μέν* dunque, che è ***καταφατικὴ καθόλου***, non *ἀντιστρέφει καθ' ἑαυτήν*. *Ὁμοίως* neppure quella *ἀναγκαία*. Ma neppure quella *ἐνδεχομένη*. Mentre *γάρ* è vero che *πᾶς ἄνθρωπος ζῷόν ἐστιν ἐξ ἀνάγκης*, è falsa quella che

suona che *πᾶν ζῷον ἐξ ἀνάγκης ἄνθρωπός ἐστιν*. *Ὁμοίως* non *ἀντιστρέφει* anche se essa *λαμβάνεται ὡς ὑπάρχουσα*. Seppure *γάρ* per una certa *ὕλη* è vera la *καταφατικὴ καθόλου*, sarà vera anche la *καταφατικὴ καθόλου* la quale ha, all'opposto di questa, gli *ὅροι*, come ciò che è ciò che è ([1]). Mentre *γάρ* è vera negli *ἴδια* quella (che suona) *πᾶς ἄνθρωπος ζῷον γελαστικόν*, è vera anche quella che dice *πᾶν ζῷον γελαστικὸν ἄνθρωπος*. Però non con tutte stanno le cose così come con quelle che anteriormente abbiamo menzionato. Non *ἀντιστρέφει* la *καταφατικὴ καθόλου καθ' ἑαυτήν*. Quelle *γάρ*, che *ἀντιστρέφουσιν ἀλλήλαις* devono *ἀντιστρέφειν ὁμοίως* in ogni *ὕλη*, e non in una *μέν* sì e nell'altra *δέ* no. *Ἡ μὲν καταφατικὴ μερική* dunque *ἀντιστρέφει καθ' ἑαυτήν* e *κατὰ τὴν καταφατικὴν καθόλου*. Se *γάρ* è vero che *ἕν ζῷον ἄνθρωπος*, è vero *ὅλως* anche che *εἷς ἄνθρωπος ζῷον*. Però, anche quando la *καταφατικὴ καθόλου* è vera, sarà vera anche la *καταφατικὴ μερική*, che ha gli *ὅροι* fatti inversamente a quella, sia che essa sia *ὑπάρχουσα* o *ἀναγκαία* o *ἐνδεχομένη*. Quando *γάρ* è vero che *πᾶς ἄνθρωπος ζῷον*, è vera anche quella che afferma *ἕν ζῷον ἄνθρωπος*. E le *ἀποφατικαὶ δὲ καθόλου*, quelle *ὑπάρχουσαι* ed *ἐνδεχόμεναι ἀντιστρέφουσιν καθ' ἑαυτάς*. Se *γάρ* è vera l'*ἀποφατικὴ καθόλου*, sarà vera *ὅλως* anche l'*ἀποφατικὴ καθόλου* che ha gli *ὅροι* posti in modo inverso a quella. L'*ἀποφατικὴ δὲ μερική* che è cioè *ἀναγκαία*, non *ἀντιστρέφει* nè *καθ' ἑαυτήν* nè *κατ' ἄλλην τινά*. Mentre *γάρ* è vero che *ζῷόν τι* non è *ἄνθρωπος*, non è vera quella che dice (*ὁ ἄνθρωπος*) non è *ζῷόν* (*τι*), ma neppure quella (che suona) *μηδεὶς ἄνθρωπος ζῷον*. L'*ἀντιστροφή* è *δέ* tutte queste. Poi *δέ* parliamo anche del *συλλογισμός* e dei suoi *σχήματα*, quanti cioè ci sono e quali e come ognuno d'essi e di quali *προτάσεις* esso consista. Così *γάρ* avremo soddisfatto allo *σκοπός* che ci eravamo proposto ». L'autore imprende a parlare dei sillogismi in generale, degli *ὅροι* e dei singoli *σχήματα* che egli correda ampiamente d'esempî. A p. 746. r. 14, l'amanuense ha fatto una grande omissione tra ܐܦܘܦܐܠܘܢܐ

(1) Ho tradotto letteralmente questa proposizione senza poterne cavare un senso accettabile. Il testo siriaco è corrotto. Forse l'autore voleva dire: come ciò che è e ciò che non è.

e ܒܘܠܢܝܬܐ. Sul f. 76ª (p. 753, r. 17) egli passa a trattare della *κατασκευή* dei sillogismi.

F. 77ª (p. 756, r. 19) ... ܐܬܘܬܐ ܗܝܡ. credo si debba leggere ܐܣܘܬܐ (?).

F. 77ª (p. 757, r. 8), egli comincia a discorrere della *ἀπαγωγὴ εἰς ἀδύνατον*.

F. 78ª (p. 767, r. 2), egli passa a parlare dei *σοφίσματα*. I *σοφισθένματα δέ*, cioè *δέ* le astuzie *γίνονται* o *παρὰ τὴν λέξιν* o *ἔξω τῆς λέξεως*. *Παρὰ μὲν τὴν λέξιν* secondo sei *τρόποι*. O per *ὁμωνυμίαι*, quando *ἓν ὄνομα* di *οὐσίαι* diverse significa *να σημαινόμενον*, mentre precedentemente, mediante una domanda, abbiamo posto che esso comprende anche un altro... noi concludiamo che esso è [1]. A mo' d'esempio: Il cane latra, è cane anche il cane marino, latra *ἄρα* anche il cane marino. *Ψεῦδος γάρ*. Si deve intendere dunque questo *τρόπος*, poichè essi (*τρόποι*) si distinguono nel nome, qualmente *λέγεται* ognuno d'essi. Si (deve) cioè cercare di non servirsi di una *πρότασις ἀδιόριστος*, ma o di una *καθόλου* o *μερικὴ* [2]. Rimane *γάρ* il *σόφισμα*. Oppure per *ἀμφιβολία*. *Ἡ δὲ ἀμφιβολία* è un *ῥῆμα σύνθετον* che *ἅμα σημαίνει* l'*ἐνεργῶν* ed il *πάσχων*. Per esempio, come presso il comico *ὦ Ζεῦ, γένοιτο καταβαλεῖν τὸν σῦν ἐμέ*: [3] *σημαίνεται γάρ* qualcosa d'incerto, una delle due (possibilità), se (cioè) egli vuol soffrire qualcosa dal *σῦς* oppure egli lo vuol uccidere. Il *συλλογισμὸς δέ* che sembra consistere di una tale (*ἀμφιβολία*) è *ὡς* il seguente: *ἄρα ὁ ὁρᾷ τις, (τοῦτο ὁρᾷ). ὁρᾷ δὲ τὸν κίονα, ὁρᾷ καὶ ὁ κίων. Τὸ γὰρ ὁ ὁρᾷ τις, τοῦτο ὁρᾷ* forma il *σόφισμα* (sud)detto, essendo *ἀμφίβολον*. Dobbiamo guardarci anche da questo *τρόπος* . . . . [4].

---

(1) Il testo è corrotto; manca qualcosa.

(2) Anche qui il testo siriaco è in disordine.

(3) *Tragicorum Graecorum fragmenta*, ed. Nauck, Lipsiae 1889, f. 188 degli *ἀδέσποτα*. Il Valckenaar (*Diatribe*, p. 145) crede che questo verso sia tolto dal *Meleagro* di Euripide. Però il nostro testo l'attribuisce ad un *κωμικός*.

(4) Non sono in grado di dare una traduzione esatta delle parole ܡܢ ܟܘܪܗܢܐ ܠܟܘܪܗܢܐ ܡܫܢܐ; perciò ne ometto la traduzione.

Il terzo *τρόπος* è quello che *λέγεται προσῳδία*, il quale significa qualcosa di diverso mediante il *τόνος*, *πνεῦμα* o *χρόνος*. A mo' d'esempio: *κύων* cioè cane, *κῦον* cioè gravido. (La seguente proposizione è affatto incomprensibile; si aspetterebbe di leggere che le parole surriferite significano cose diverse, causa gli accenti diversi). Il quarto *δέ* (*γίνεται*) mediante lo *σχῆμα λέξεως*, quando si pone che *τι ὅμοιον* nella *πτῶσις* e *ὅμοιον* nello *σχῆμα* non è identico al *προκείμενον*. A mo' d'esempio, come *καίειν* e *κλαίειν*, cioè bruciare e piangere. Ma questi due *τρόποι* Aristotele pone *ἀσυλλόγιστοι*. Il quinto ed il sesto *δέ* sono quelli che egli dice *ἰσοδυναμεῖν* tra loro. Anche presso gli antichi *δέ* essi *αἰτιοῦνται* (?) così. Essi *δέ* sono *παρὰ τὴν σύνθεσιν* e *παρὰ τὴν διαίρεσιν*. *Παρὰ δὲ τὴν διαίρεσιν* quando *τὰ διαιρούμενα*, mentre sono veri, formano un *συμπέρασμα* (falso) quando *συντίθενται*. A mo' d'esempio: Ogni *ἀριθμός* è o *ἄρτιος* o *περιττός*. Quattro cioè è *ἄρτιος*, tre *δὲ περιττός*. Il numero sette *ἄρα*, che è composto d'essi, è, pur (rimanendo) lo stesso, *ἄρτιος* e *περιττός*. In un *συλλογισμός* come questo *γάρ* è vero *τὸ διαιρούμενον*: *τὸ σύνθετον δέ* (è) falso. Un *συλλογισμός* simile propose anche Diogene ad Eustazio quando egli vide che aveva comperato molta carne. Egli *γάρ* gli chiese: è tua questa carne? Quando egli gli rispose che sì, *πάλιν* gli chiese: la mangerai? Dopo che egli annuì anche a questa domanda, gli disse: mangerai dunque la propria carne. *Παρὰ τὴν δὲ διαίρεσιν*, quando nella *διαίρεσις* si trova esser falso ciò che nella *σύνθεσις* è vero. A mo' d'esempio: Il numero cinque (è) *περιττός*. Esso consiste *δέ* di *ὁμοιογενῆ*. Esso consiste *δέ* di due e di tre. Esso non è dunque *περιττός*, mentre ha dei *μέρη ἄρτια*. Questo *σόφισμα γίγνεται δέ* mediante la *διαίρεσις*. *Ἔξω τῆς λέξεως μέν* ci sono sette *τρόποι* di *σοφίσματα*, che si trovano anche presso Platone e la maggior parte dei rétori. Il primo *μὲν γίνεται* quando si vuol *λαμβάνειν*, come Platone, che ogni *ψυχή* è *ἀθάνατος*. *Τὸ γὰρ ἀεικίνητον* (è) *ἀθάνατον*. Ciò che non è stato ancora dimostrato prende per già dimostrato anche Tucidide . . . . quando chiede se si dovesse accettare i Corciresi, mentre non . . . . i Corinzii . . . . omettendo di dimostrare ciò.

egli stabilisce quali si debbano accogliere. Il secondo *τρόπος δέ* è *τὸ πολλὰ ἐξ ἀρχῆς αἰτεῖσθαι*, di cui ognuno richiede una speciale risposta. Se *γὰρ γίνεται* una sola risposta, sorge *ὅλως* un *σόφισμα* perchè gli *ὅροι* non *ὁμοιοῦσιν* alla *οἰκεία* risposta. A mo' d'esempio. Tutte le *ἐπιστῆμαι* e *τέχναι* hanno un *τέλος* immutabile e *ὡρισμένον*. Non è *γάρ* necessaria (soltanto) *una* risposta (per dimostrare) che *τὰ τέλη τῶν τεχνῶν* ed *ἐπιστημῶν* sono i medesimi. Terzo *τρόπος*, quando si pone per *γένος* dell'*ὑποκείμενον* ciò che non è un *γένος*. *Ἐξ ἀνάγκης γάρ* si forma un *σόφισμα* quando si *κατηγορεῖ* ciò che *ὑπάρχει τινὶ κατά* quello che non lo può *ἐπιδέχεσθαι*. Come se qualcuno dicesse che l'*ἐπιστήμη* (è) il *γένος τῆς ῥητορικῆς*. Se si *κατηγορεῖ γάρ* ciò che *ὑπάρχει* all'*ἐπιστήμῃ* — che essa (è cioè) *παραμόνιμος*, invariabile dal suo *λόγος* — *κατὰ τῆς ῥητορικῆς* che è variabile e mutabile, si dice il falso. Quarto *τρόπος* dei *σοφίσματα*, quando si dice *τὸ μὴ αἴτιον ὡς αἴτιον*. Come se qualcuno dicesse che l'*αἰτία* della *λῆψις τῆς ἐπιστήμης* è l'*ὀργανικὴ φύσις τῶν σωμάτων*. Egli *ψεύδεται γάρ* e mai sarà possibile che (la *φύσις τῶν σωμάτων*) venga accolta nel *λόγος* delle *αἰτίαι*, perchè essa non è *περιέχουσα* (della *λῆψις τῆς ἐπιστήμης*) e non è . . . . . (1), ciò (che è) *γάρ* la *φύσις* delle *αἰτίαι*. Quinto *τρόπος* dei *σοφίσματα*, quando si adduce *τὸ μὴ ἀναγκαῖον*. A mo' d'esempio: lo *ζῷον* procrea *ὅλως τὸ ὁμοειδές* o *ὁμογενές*. Egli *ψεύδεται γάρ*, perchè ci sono parecchi *ζῷα* i quali *δέ* non procreano, come i muli, gli sterili e quelli che non procreano. Il sesto *τρόπος*, quando si dice *ἑπόμενον* ciò che non è *ἑπόμενον*. A mo' d'esempio, (come) se (si dicesse) ciò (che si trova) presso Platone, che a *τὸ ὄν* non (*ὑπάρχει*) la *φθορά*. Non *ἕπεται* . . perchè soltanto a *τὸ μὴ ὄν* . . *τὸ ἀεὶ ὄν* . . *ἕπεται* l'*ἀφθαρσία* (2). Il settimo *τρόπος δὲ τῶν σοφισμάτων*, quando si dice *τὸ ποῦ ἢ ποτὲ ὂν ὡς ἁπλῶς ὄν*. A mo' d'esempio: come se dicessimo le *κατηγορίαι ἐκ τῶν ἐνδεχομένων ὡς ἁπλῶς καὶ τελικῶς οὔσας*. Per

(1) Il testo è corrotto.

(2) Anche qui il testo è corrotto.

esempio, o *τὸν λευκόν* o *τὸν θερμόν* o *τὸν τρέχοντα* o *τὸν γράφοντα* o tutti quelli come questi. E questi sono i *τρόποι τῶν σοφισμάτων*. I *σοφίσματα δέ* non persuadono se non quando ognuno d'essi ha (?) . . . (¹). È nascosta *γάρ* la *συμπλοκή* dei *σοφίσματα* a colui che erra (²).

È finita l'*εἰσαγωγή* in breve, la quale (verte) circa la *λογικὴ καὶ συλλογιστικὴ πραγματεία* d'Aristotele, trasportata dal greco in siriaco dal santo fratello 'Athanas. del chiostro santo di Bêt Malkâ (³).

(¹) Il testo è corrotto, e l'amanuense ha omesso qualcosa

(²) Correggo ܡܘܙܠܐ e ܠܗܘ.

(³) A p. 726, r. 3 è da leggere ܦܠܐܛܘܢ, ed a p. 744. r. 17 ܗܘܒܠ.

LA CRONACA REALE ABISSINA

DALL'ANNO 1800 ALL'ANNO 1840

Nota del Corrispondente CARLO CONTI ROSSINI

Col documento, di cui testè pubblicai la versione [1], collegasi questo, di cui ora con una letterale traduzione divulgo il testo ge'ez: finisce infatti quest'ultimo la sua narrazione quasi là dove incomincia a diffondersi l'altro. Due sembrano esserne stati gli autori. Il primo è l'annalista ufficiale, scrivente per incarico del noto deggiazmàč Hailù [2], cui devesi la raccolta delle cronache reali abissine; e il suo racconto va sino alla sconfitta di deggiàč Zaudé per opera di Gugsa, cioè sino alla vigilia della

---

[1] Aggiungo qui taluni altri chiarimenti circa persone o fatti menzionati nello scritto di Tacla Haimanot: — § 48. Il visitatore del Massaia dovette essere Raffaele Baroni (altri scrivono Barroni), da Bologna, che in realtà era un ex-novizio Barnabita, e che, agente del Plowden a Massaua, sostenne assai nobilmente il prestigio inglese e la causa della civiltà nel Mar Rosso: licenziato dal Governo Britannico alla venuta del Cameron, morì poco dopo in Addi Qualà (novembre 1862). — § 56. Il ሩሼል del testo è non un Russel, bensì il noto Rochet d'Héricourt, il quale, dopo oltre un decennio dalla missione a re Sahla Sellasié di Scioa, recossi presso il ras Ali a Debra Tabor. Altri narra diversamente l'episodio: il Rochet, passato a Gondar e ben trattato dapprima da deggiàč Cassa, fu poi da costui gettato e per più giorni tenuto in una fossa da immondizie per avergli rifiutato delle armi col dire che non poteva favorire un ribelle contro il suo amico Ali: questi non cercò di vendicare l'oltraggio. — § 82. Fondamento degli episodi ivi narrati è forse la positiva sottrazione d'una bolla di Pio IX che, destinata a Negusé, dopo la missione inviata da costui a Roma e a Parigi, per oscuri intrighi mai non gli pervenne. — § 88. Baldar è certamente il Francese Bardel, la cui male avventurata scelta a inviato di re Teodoro in Francia fu causa poi dell'espulsione del console Lejean dall'Abissinia, e contro la cui condotta verso gli Europei molto si disse.

[2] Rüppell, *Reise in Abyssinien*, II, pag. 392.

morte di Hailù. Il seguito è incerto se in parte ancora gli appartenga, come forse qualche indizio consentirebbe di dubitare; ma certo da altri dovette essere portato fino al 1840. Nè del primo nè del secondo autore appariscono i nomi. Il secondo rientra nella categoria de' vecchi. scialbi annalisti di Corte, senza decisa personalità propria. Il primo invece ha carattere speciale, che lo pone in strano contrasto col Tacla Haimanot, il cui scritto ci fornì la prima parte di questa serie di documenti indigeni sulle vicende abissine del secolo scorso. Abissini l'uno e l'altro, ma per patria e per mentalità diversissimi; laddove il primo, nato nelle province nord-orientali, vede e narra le vicende della sua patria attraverso le vicissitudini di una religione adottata da giovanetto, che lo pone in contrasto con la chiesa nazionale, il secondo, che par nativo del Goggiàm, appartiene al partito politico più rigido e ortodosso, alla ristretta schiera dei legittimisti e dei nazionalisti (se all'Etiopia possono estendersi denominazioni messe in voga dalla nostra politica), schiera di cui i resoconti dei viaggiatori e segnatamente di Arnaldo d'Abbadie ci avevano già additato un interessante campione in lic Atcù. Il nostro autore con tutto il cuore parteggia pe' legittimi re d'Etiopia, per i discendenti della regina di Saba e di Salomone, che le usurpazioni de' principi e degli avventurieri hanno reso miserabili ombre vaganti pe' rovinati castelli di Gondar; costretto a lasciar la capitale, appoggia le parti di deggiàč Zaudé, incarnante il sentimento abissino contro l'imposizione dei Galla, stranieri per origine, per lingua, per religione, per usi; soffre per la causa regale prigionìa ed esilio; e ha grida di sdegno e di dolore allo spettacolo della regalità divenuta come un balocco fra le mani irriverenti di pagani o di musulmani, di schiavi, di gente senza nobiltà di stirpe. Ma i fati traggono inesorabili.

I tempi, invero, corrono torbidi e gravi. Mai la regalità abissina era discesa in tanta abbiezione. L'andazzo politico, delineatosi subito dopo la violenta deposizione di re Iasu I (marzo 1706), ha ormai incontrastato il sopravvento. Già il successore di quel re era stato poco più d'uno schermo dietro cui spadroneggiavano i suoi grandi elettori. Coi re posteriori, malgrado qualche tentativo infelice di resistenza, i partiti di famiglia, le

camarille dei dignitari, le fazioni dei pretoriani — il cui nerbo è costituito non da Abissini, bensì da Galla, spesso pagani — aumentano di audacia, di forza, d'influenza. Con re Iasu II imperano da un lato la sua stirpe materna, originaria del Quara, e da un altro quella di sua moglie, d'origine Galla, sostenuta dalle milizie di Corte, donde proviene, mentre le autorità provinciali ringagliardiscono sempre più di fronte al potere centrale. Chiamato a sostegno della corona, il ras Micael del Tigré le inferisce il colpo più acerbo, trucidando un re, eleggendone o deponendone altri. Alla fine la vittoria arride ai Galla. Una loro famiglia, di origine Ieggiù o Eggiù, anche se per una specie di sacra riverenza alla tradizione non osa insediarsi addirittura sul trono regale, che fa occupare da un membro, da essa eletto, della infrollita antica dinastia abissina, raccoglie nelle sue mani la somma delle cose, pur figurando soltanto alla testa del governo del Beghemder, la centrale regione d'Abissinia: di colà esercita una perenne minaccia sul Dembià, sede del re, e sul Goggiam, che in certo modo incardina la resistenza nazionale; colà più facilmente le affluiscono nuovo sangue, nuovo vigore dagli Eggiù o dalle limitrofe tribù sorelle dei Uollo. Ma intanto lo Stato si va sgretolando: le terre abissine a sud dell'Amhara e dei Uollo si sono già spartite in numerose signorìe indipendenti (Moràt, Morabieté, Gheddém, Bulgà ecc.), sulle quali a mano a mano si estenderà una principesca famiglia d'Ifàt costituendo il regno di Scioa; presso che indipendente è il Tigré, temuto dai vicini per le armi da fuoco fornite dal prossimo mare e internamente dilaniato da contese fra la discendenza di ras Micael e la famiglia principesca d'Enderta; altre regioni organizzansi in feudi ereditarî di più o men ampia autonomia. Nè compatti rimangono gli stessi Galla, fra i quali, per accrescerne la separazione dagli Abissini, dilaga l'islàm: discordie, affermazioni di libertà assoluta e brigantesche gesta di loro gruppi, guerre intestine li dilaniano. Un ultimo sforzo di re Tacla Ghiorghìs per rialzare la regalità con le armi naufraga nel sangue; e il re fuggiasco ripara sotto le ali del capo del Tigré, il ras Ualda Sellasié della casa di Enderta. All'alba del secolo XIX il disordine è al colmo: il deggiazmàč Gugsa, che rappresenta la famiglia Galla impe-

rante nel Beghemder, testè assurto al potere, non ancora riesce a far riconoscere l'autorità sua dagli altri feudatari abissini e da tutti i suoi fratelli di razza; nel Goggiam, Lasta, Semién, Tigré, capi illustri per natali o per imprese tendono ognuno aspramente, con l'intrigo e con l'arme, all'egemonia; capi di province minori saggiano a loro vantaggio il verificarsi del detto, essere la fortuna amica agli audaci. Appunto da questa intricata, difficile situazione politica e militare, nella quale ribollono i germi della costituzione e della stessa situazione politica dell'Abissinia d'oggidì, move il nostro racconto. — Del resto, anche in quella grigia età, in quel periodo di decadimento profondo balenano tratti d'una certa grandezza, come quello del metropolita Iosàb, il quale alle porte di Gondar affronta un capo Galla, che alla testa di bande pagane minaccia alla città l'estrema rovina, e con severa parola in nome della propria religione riesce a stornar il pericolo. Nè mancano episodî di una barbarica pittorica bellezza, come quando i Galla pagani di Babu Barihoi, cessando di massacrare i seguaci dell'ecciaghié, che, avanzatisi in arme con la cattedra di quel dignitario ecclesiastico (singolare riscontro col nostro Carroccio!), avevano tentato di opporsi alla violazione della secolare immunità del loro quartiere, traggono in folla, camuffati in segno d'onore coi sacri paludamenti cristiani strappati ai cadaveri delle loro vittime, attorno a re Ghigàr, accorso nella città incendiata per mettere pace, e gettano ai piedi di lui in omaggio i sanguinosi trofei degli uccisi, che pur del re stesso erano famigliari ed amici. Truci visioni dell'alto medio evo!

L'edizione è condotta sul ms. 118 D'Abbadie, ove il testo occupa i ff. 238-248. Per il primo tratto, sino al f. 242 *r.*, indico anche le varianti del ms. Rüppell 1*a* della Biblioteca Comunale di Francoforte sul Meno, cortesemente prestatomi in fotografie dal prof. Guidi. Per il tratto successivo, cioè per quello abbracciante i fatti posteriori alla disfatta di deggiàč Zaudé, il codice di Francoforte ha un testo affatto differente, dovuto ad altro autore, testo che verrà compreso in una Nota successiva.

Roma, ottobre 1916.

*በስመ ፡ አብ ፡ ወወልድ ፡ ወመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ፩ አምላክ ። ን
ዌጥን ፡ በረድኤተ ፡ እግዚአብሔር ፡ እምኀበ ፡ መነኮሳት ፡ ማዕም
ራን ፡ አበዊነ ፡ ወፍቁራኒነ ፡ ዘነገሩነ ፡ ኢረከብነ ፡ በእንተዝ ፡ [1] ኃዘ
ነ ፡ ወተከዝነ ፡ ባሕቱ ፡ የአምር ፡ እግዚእነ ።

1. Abb. 118: fol. 238r. col. *a*

5 ሠረቀ ፡ መስከረም ፡ በዕለተ ፡ ሠሉስ ፡ ወንጌላዊ ፡ ዮሐንስ ። ።
ሠረቀ ፡ ጥቅምት ፡ በዕለተ ፡ ሐሙስ ። [2] ወእንዘ ፡ ሀሎ ፡ ንጉሠ ፡ ነ
ገሥት ፡ [3] ድሜጥሮስ ፡ በጐንደር ፡ መጽአ ፡ ሐዋርያሁ [4] ፡ ለንጉሠ ፡
ነገሥት ፡ ተክለ ፡ [5] ጊዮርጊስ ፡ እምትግሬ ፡ ወቦአ [6] ፡ ውስተ ፡ ትዕይ
ንት ፡ ወአዖዳ ፡ ዓዋደ ፡ እንዘ ፡ ይብሉ ፡ ኵሉ ፡ ሰብእ ፡ ይትቀበለኒ ፡
10 ምስለ ፡ አሉላ ፡ በፍኖተ ፡ ወገራ ። ተፈሥሐ ፡ ሰብአ ፡ ከተማ ። ዝ
እግዚእነ ፡ የዓቅብ ፡ ለዛቲ ፡ ትዕይንት ፡ እመ ፡ ቦአ ፡ ወለእመ ፡ ተሰ
ደ ፡ ትትሀወክ ፡ ሀገር ። [7] ወእንዘ ፡ ሀሎ ፡ በደምብያ ፡ ደጅ ፡ አዝ
ማች ፡ አሉላ ፡ አኀዘዎሙ ፡ ለሰብአ ፡ ከተማ ፡ ወደ[ም]ብያ ። ወእ
ምድኅረዝ ፡ ሐመ ፡ ቀኛ [8] ፡ አዝማች [8] ፡ አሉላ ፡ ወሞተ ፡ አመ ፡ ፳
15 ወ፫ለጥቅምት ፡ በዕለተ ፡ ሰኑይ ፡ [9] ወተቀብረ ፡ በምጽራኃ ። ። ሠ
ረቀ ፡ ኅዳር ፡ በዕለተ ፡ ቀዳሚት ። አመ ፡ ፲ወ፰ለዝ ፡ [10] ወርኅ ፡ ተን
ሥአ ፡ እምሀንጣሎ ፡ ንጉሥነ ፡ [11] ተክለ ፡ ጊዮርጊስ ፡ ወተንሥአ ፡ ደ

[1] F ፩አምላክ ፡ ንጽሕፍ ፡ ዘኗ ፡ ትካዘ ፡ ዓለምነ ፡ ኢረከብነ ፡ ኀበ ፡ መነኮሳት ፡ አበዊነ ፡ ወፍቁራኒነ ፡ ዘነገሩነ ፡ ኢረከብነ ፡ በእንተዝ . Il testo non sembra corretto neppure in A. — [2] F om. ሠረቀ ፡ ጥ"በዕ"ሐ". — [3] F ንጉሥ ፡ ድ". — [4] Mss. *sic*. — [5] F ለንጉሥ ፡ ተ", e così spesso anche in seguito. — [6] F om. — [7] F om. da ዘእግዚእነ. — [8] F om. — [9] F om. le parole che seguono a ወሞተ (l. 15). [10] F ፳ወ፰ለዝ. — [11] F ንጉሥ.

ጅ ፡ አዝማች ፡ ጉግሳ ፡ ለቀበላ ፡ ንጉሥ ፡ እምሰፈሩ ፡ አመ ፡ ፲ወ
፪[1] ። ወእምድኅረዝ ፡ መጽአ ፡ አመዴ ፡ ዘይብልዎ ፡[2] ኰላሲ ፡ ተራ
ኪቦ ፡ ምስለ ፡ ላስቶች ፡ በገረገሩ ፡ በፍኖተ ፡ ጨጨሆ ፡ ወሰፈረ ፡
ጥሬ ፡ አይበላ ። ወተጠወቀት ፡ ቤገምድር ። ወእምህየ ፡ ግዕዘ ፡ ወ
ሰፈረ ፡ በአሪንጎ ። ወሖሩ ፡ ሰብአ ፡ ማኅደረ ፡ ማርያም ፡ ለቀበላሁ ፡[3] 5
ወተራከበ ፡ ወሔጠሙ ፡ ወአስተፋነዎሙ ፡ በሰላም ። ወእምዝ ፡
2. Id. id. col. *b* ተንሥአ ፡ ወሖረ ፡[4] በበጉዘ ፡ ወቦአ ፡ ጎንደር ፡ ወሰፈረ ፡ *በጽንፈ ፡
ትዕይንት ፡ ወቦአ ፡ ውስተ ፡ ቤተ ፡ ንጉሥ ፡[5] ነገሥት ፡ ድሜጥሮ
ስ ፡ ወመጽኡ ፡ አቡን ፡ ወይጨጌ ፡ ወተራከቦሙ[6] ፡ ወተናገረ ፡ ብ
ዙኃ ፡ ዘአልቦ ፡ በቍዔት ። ወሜጠ ፡ሎቱ ፡ ጳጳስነ ፡ አባ[6] ፡ ዮሳ 10
ብ ፡ ወይቤሎ[6] ፤ ለምንት ፡ መጻእከ ፡ ዝየ ፡ እንዘ ፡ አረማዊ ፡ አ
ንተ ፡[7] ባሕቱ ፡ ይደልወከ ፡ አጥፍዖ ፡ ለከ ፡ እግዚአብሔር ፡ ስዩ
ማነ ፡ ቤገምድር ፡ ወአምሐራ ። ወገሠፆ ፡ ብዙኃ ። ውእቱኒ ፡ አረ
ማዊ ፡ አፍቀሮ ፡ ወኢተቄጥዓ ፡ በእንተ ፡ ጣዕመ ፡ ነገሩ ፡ ወሣዕሣ
ዓ ፡ አፉሁ ። ተዘኪሮ ፡ ቃለ ፡ መጽሐፍ ፡[8] ኢኃፈሮ ፡ በከመ ፡ ይቤ ፤ 15
ኢታሕትት ፡ ርእሰከ ፡ ለብእሲ ፡ አብድ ፡[9] ኢትፍርሆ ፡ ለሰብእ ፡ ሶ
በ ፡ ይብዕል ፡ ወሶበ ፡ ይበዝኅ ፡ ክብረ ፡ ቤቱ ።[10] ወኢቦአ ፡ ሰብእ ፡
ውስተ ፡ ቤተ ፡ አቡን ። ወቦኡ ፡ ጋሎች ፡ ውስተ ፡ ቤተ ፡ እጨጌ ፡

[1] F ለቅበላሁ, omettendo il resto. — [2] F ዘይሰመዩ ፡ ኮላሲ, ed omette il resto fino a ወሰፈረ escluso. — [3] F om. le parole seguenti fino a በሰላም. [4] F om. le due parole segg. — [5] F ንጉሠ, om. le due parole segg. — [6] F om. — [7] F om. le parole segg. fino a ብዙኃ. — [8] F አፈሁ ። በከመ ፡ ይቤ ፡ መ'', ed omette le tre parole segg. — [9] F ርእሰከ ፡ ለዓብድ. — [10] F om. i due periodi segg. fino a ፱ ቤት (pag. seg., l. 1).

ወአማሰኑ ፡ ፪ቤተ ። ወእምዝ ፡ ገብረ ፡ ሢመተ ፡ ወሥዕረተ ፡[1] ወ
ሜሞ ፡ ለወንድ ፡ በወሰን ፡ ኃይሉ ፡ ራስነት ። ወለዘተሰይመሰ ፡ ክል
ኣን ፡[2] ኢያእመርነ ፡ ስሞሙ ። ወእምድኅረዝ[3] ፡ ተንሥአ ፡ እም
ጐንደር ፡ አመ ፡ ፳ወ፪ለታኅሣሥ ፡[4] ወሖረ ፡ በበጕዘሁ ። ወእንዘ ፡
5 ይበጽሕ ፡ በርብ[5] ፡ ፈትሐ ፡ ወራሪ ፡ ወሞቱ ፡ ብዙኃን ፡ ሰብእ ። ወ
እምዝ ፡ ግዕዘ ፡ ወሰፈረ ፡ በደንጎራ ፡ ገበያ ። ።[6] ወአመ ፡ ፬ለጥር ፡ በ
አ ፡ ማኅደረ ፡ ማርያም ፡ ወማሕረከ ፡ ኵሎ ፡ ንዋያ ፡ ዘኢተሐይደ
ት[7] ፡ እስከ ፡ ይእዜ ።

ንግበዕኬ ፡ ኀበ ፡ ጥንተ ፡ ነገር ። ወእንዘ ፡ ሀሎ ፡ ራስ ፡ ወልደ ፡
10 ሥላሴ ፡ በትዕይንቱ ፡ ወአንገረ[8] ፡ አዋጅ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ ኵሉ[9] ፡
ሰብአ ፡ ትግሬ ፡ ይትልዎ ፡ ለንጉሥነ[10] ፡ ተክለ ፡ ጊዮርጊስ ፡ ወዘተ
ርፈሰ[11] ፡ ይትበርበር ፡ ቤቱ ፡ ወይትሐየድ ፡ ንዋዩ ። ወእምዝ ፡ ተን
ሥአ ፡ ራስ ፡ ወልደ ፡ ሥላሴ ፡ ምስለ ፡ ንጉሥ ፡ ነገሥት ፡ ተክለ ፡ ጊ
ዮርጊስ ፡[12] እንዘ ፡ ያድለቀልቃ ፡ [ለምድር] ፡ በነፍጥ ፡ ወበፈረስ ፡
15 በከመ ፡ ይቤ ፡ ዳዊት ፡ አድለቅለቃ ፡ ለም*ድር ፡ ወሆከ ።[13] ወዝንቱ ፡ — 3. ld. id. col. c
ውእቱ ፡ ወልደ ፡ ሥላሲ ፡ ዘከመ ፡ እስክንድር ፡ ዘይቤሎ ፡ መጽሐ
ፍ ፡ ይበልዕ ፡ አርዌ ፡ ወዘተርፈ ፡ ይከይድ ፡ በእግሩ ።[14] እራስ ፡ ወ

---

[1] F ገብረ ፡ ሹመት ፡ ሽረት. — [2] F ኃይሉ ፡ ራስ ፡ ክቡት ፡ ወደጃዝማት ፡ ወካል ኣነ ፡ ዘተሠይሙ. — [3] F ወበእንተዝ. — [4] F om. le due parole seguenti. — [5] F ርብ. — [6] F ግዕዘ ፡ ወኃደረ ፡ ደራ ፡ ነጎራ. — [7] F ″ደደ. — [8] F ወነገረ. — [9] F om. — [10] F ″ጉሠ. — [11] F om. ወ — [12] F om. fino a በነፍጥ escluso. — [13] F om. tutto il periodo seg. fino a አርዌ. — [14] F ንግባእኬ ፡ ኀበ ፡ ጥንተ ፡ ነገር, e sopprime le linee seguenti, sino a riprendere ወእምዝ ፡ ግዕዘ ፡ ወኃደረ ፡ አበርገሌ ፡ ወሤደወ (pag. seg., l. 5) ecc.

ልደ : ሥላሴ : እስፍንተ : እትናገር : ዜና : ውርዛዊከ : ወሠናያቲከ ። ወበአማን : መሰልከ : ለእስክንድር ፤ ዘከመ : ዓፀዎሙ : በሐሳይያተ : ብርት : ለጎግ : ወለማጎግ :[1] ዓፀውከሙ : ለሰብአ : ጥልጣል : ወአዘበ : በድምፀ : ውርዛዌከ ። ወሠናያቲከሰ : ኢየሐልቅ : ዘገበርከ : ለንጉሥ : ወለሠራዊቱ ። ወእምዝ :[2] ግዕዘ : እምእንጣሎ : መንገለ : አበርገሌ : ወአደወ : ፈለገ : ተከዜ : ወበጽሐ : ስሜን :[3] ዘትሰመይ : ለዋሬ ። ወፀብዕዎ : ለራስ : ገብሬ : በሻ : ሐራም : ወባላምባራስ : ገብረ : አምላክ : እንበለ : ይስምዑ : ንጉሥ : ወራስ : ወልደ : ሥላሴ ። ወበይእቲ : ሌሊት : ተድኅለ : ራስ : ገብሬ ፤[4] ወተፀወነ : ውስተ : አ[ም]ባሁ : ዘይብልዎ : ሐይ : እስመ : ልማዱ : ተድኅሎ : ወሐልዎ : ከመ : ኃየል : ውስተ : አድባር : ድኁኃን ። ወእምዝ ፤ ግዕዙ : ወሰፈሩ : ለዋሬ ።[5] ወእምለዋሬ : ግዕዙ ፤ ወሰፈሩ ፤ ሳብራ ። ወዓገታ : ወአጠወቃ : ለይእቲ : አምባ : ራስ : ወልደ : ሥላሴ : በከመ : ዓገታ : ወአጠወቃ ፤ ኢዮአብ : ለአቤል : ወአምተረ : ርእሶ : ለሳቡሔ : ወልደ : ቤክሪ : ወተመይጠ ።

ወእምዝ : ተራከበ : ደጅ : አዝማች : ጉግሳ : ምስለ : ንጉሥ :[6] ወራስ : ወልደ : ሥላሴ : ወኃደገ : ዕልገተ : ለራስ : አሥራት : ሙቁሐ ።[7] ወአመ : ፱ለጥር[8] : አስተሰነአሎ : ንጉሥ[9] : ለጉግሳ : ው

[1] A add. እስከ — [2] Vedi nota 13, pag. prec. — [3] F om. le linee segg. sino a riprendere (l. 9) ወበይእቲ : ሌሊት : ተድኅለ. — [4] F om. il resto del periodo fino a ድኁኃን (l. 11). — [5] F ወዓገት : ለይእቲ : አንባ, omett. tutto il resto fino al capoverso. — [6] F ንጉሠ : ተክለ : ጊዮርጊስ, ed om. le tre parole segg. — [7] A ሠሙቁሐ. F አሥራት : ከመ : ተሞቅሐ. — [8] F ፊለጥቅ ሀት. — [9] F om.

ሂበ[1] : ሚመተ : ቤገምድር :[2] ወመጽአ : በበጕዞሁ : ወሰፈረ : በ
ገደብጌ ። ወነበረ : ንጉሥ : በህየ : ፬ አውራኀ :[3] እንዘ : ይገብር :
ሚመተ : ወሥዕረተ : ዘአልቦ : በቀኍዔት ። ወስዩማንኒ : ኢረከቡ :
ምንተኒ : ዘእንበለ : ስምዕ : ወቀበላ : ወርቅ ።

5 ሠረቀ : መጋቢት : በዕለተ : እሑድ ። ወአመ : ፬ ለዝ : ወር
*ኅ : በዕለተ : ሰኑይ : ተንሥአ : እምሳብሬ : ንጉሠ : ነገሥት : ተ
ክለ : ጊዮርጊስ : ወተርፈ : ራስ : ወልደ : ሥላሴ :[4] ከመ : ይዕግት :
አ[ም]ባሁ : ወኢይረድ : ራስ : ገብሬ ። ንጉሥሰ : እንዘ : ይሑር :[5]
በበጕዞሁ : ወዕአ : ወበጽሐ : ገደብጌ : ኀበ : ሀሎ : ደጅ : አዝማ
10 ች : ጉግሳ ። ወወሀቦ : ደጅ : አዝማች : ክንፎ : ፀሐየ : ልዳሃ : አ
ሲሮ : ወተወክፎ : ንጉሥ ።[6] ወእምዝ : ግዕዘ : ወቦአ[7] : ጎንደር :
አመ : ፲ወ፯ ለመጋቢት ። ወተራከበ[8] : ምስለ : እኁሁ : ንጉሠ :
ነገሥት :[9] ድሚጥሮስ : ወኢኃደረ : ውስተ : ቤተ : ንጉሥ : አላ :
ኃደረ :[10] በአንቀጸ : ቤተ : ክርስቲያን : ዘሐነፃ : በጽንፈ : ትዕይ
15 ንት : ዘትሰመይ : ደብረ : ምጥማቅ ። ወበሳኒታ : ተጋብኡ : ሰብአ :
ከተማ : ወአይድዕዎ : ሞተ : ወልዱ : አቤቶ[11] : ኢዮአስ : ወኮነ :
ዓቢይ : ኃዘን ። መጽኡ : አቡን : ወይጨጌ : ወአንገፍዎ : ላሀ :[12]
ወአብዕዎ : ውስተ : ቤቱ ። ወኢኃደገ : ተመየይጦ : በምክንያተ :

4. Fol. 238v, col. a

[1] F ወሀቦ. — [2] F om. le due parole segg. — [3] F ወነበረ : ኅብሬ : ፬ አውራኃ, omettendo tutto il resto fino al capoverso. — [4] F om. le due parole segg., e, come A, ha poi la lezione አባሁ. — [5] F om le due parole segg. — [6] F. om. አ″ወተ″ን″. — [7] F ወኃደረ. — [8] F om. ወ. — [9] F om., ነ″ነ″. — [10] F ወኃደረ : በደብረ : ምጥማቅ, e sopprime tutte le parole intermedie. — [11] F om. — [12] F om. tutto sino alla fine del periodo seguente, ቤተ : ክ″.

ሐኒፀ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ። ወእንዘ ፡ ሀሎ ፡ በገዝየ ፡ ገፍዖ ፡ ጉግሳ ፡
ለንጉሥ ፡ [1] ወአኀዘኖ ። ግፍዕሰ [2] ፡ ዘአእመርናሁ ፡ ኢበከዩ ፡ በሞ
ተ ፡ ወልዱ ፡ በዊአሙ ፡ ውስተ ፡ ትዕይንት ። ወአበዩ ፡ ዳግመ ፡ አ
መ ፡ ይቤሎ ፤ ንሑር ፡ ውስተ [3] ፡ ጐጃም ። ወሣልስ ፡ ግፉ [4] ፡ ገብረ ፡
ሢመተ ፡ ወሥዕረተ ፡ ዘእንበለ ፡ ፈቃዱ ። [5] ወውእቱሰ ፡ ደጅ ፡ አ
ዝማች ፡ ጉግሳ ፡ ተፈጸመ ፡ ቦቱ ፡ ቃለ ፡ ዳዊት ፡ ዘይቤ ፡ ከመ ፡ መላ
ጺ ፡ በሊሕ ፡ ገበርከ ፡ ሕብለ ፡ አብደርከ ፡ እኪተ ፡ እምሠናይት ።

ሠረቀ ፡ ሚያዝያ ፡ በዕለተ ፡ ሰኑይ ። ወአመ ፡ ፩ለሚያዝያ [6] ፡
ሖረ ፡ ራስ ፡ ወልደ ፡ ሥላሴ ፡ ውስተ ፡ ብሔሩ ፡ ትግሬ ። ወበዝ ፡ ወ
ርኀ ፡ [7] ጸልመ ፡ ወርኀ [8] ። ወበዝ ፡ ወርኀ ፡ ፈነወ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡
ዘውዴ ፡ አምኃ ፡ አፍራስ ፡ ወአንገረ ፡ ሎቱ ፡ አዋጅ ፡ በሢመተ ፡
ጐዣሙ ። [9] ወነበረ ፡ እንዘ ፡ የሐንፃ ፡ ለደብረ ፡ ምጥማቅ ። ጉግሣ
5 Id. id. col. b ሰ [10] ፡ ነበረ ፡ እንዘ ፡ *የመዘብሩ ፡ ለአህጉረ ፡ ደ[ም]ብያ ፡ ወጋባ ። [11] ወ
ክነ ፡ ፋሲካ ፡ በውእቱ ፡ ዘመን ፡ አመ ፡ ፲ወ፫ለሚያዝያ ። ወአመ ፡
፲ወ፱ሞተት ፡ ወይዘሮ ፡ አመቱ ፡ ወለተ ፡ ሐዔ ፡ አድያም ፡ [12] ሰ
ገድ ። ። ሠረቀ ፡ ግንቦት ፡ በዕለተ ፡ ሐሙስ ። [13] በዝ ፡ ወርኀ ፡ ተ
መይጠ ፡ ጉግሳ ፡ መንገለ ፡ ቤገምድር ፡ ወሰፈረ ፡ በቃሮዳ ። ወተን

---

[1] F om. ጉግሳ : ለን″. — [2] A ግፋዕስ. F omette da qui sino a ትዕይን ት incluso. — [3] F መንገለ. — [4] *Sic* AF. — [5] F omette tutto il resto fino al capoverso. — [6] F ፩ ለሚ″, — [7] A sposta queste due parole, facendole immediatamente seguire a ፩ ለሚያገዝያ. — [8] F ህ ሐያ., e sopprime le due parole seg. — [9] F አምኃ : ወነገረ : ሎቱ : አዋጅ : በጎጃም. — [10] F om. ሰ. — [11] F om. ደምብያ : ወጋባ. — [12] F ኃመት : ሠለሴ : ወለቱ : ለአደ″. — [13] F om. il periodo prec. da ሠረቀ.

ሥእ ፡ ሊበን ፡ ወልዱ ፡ ለአመዴ ፡ [1] አመ ፡ ፳ወ፱ለግንቦት ፡ አመ
ዝቢሮ ፡ [2] ፫ት ፡ ገጻማተ ፡ እለ ፡ አስማቲሆሙ ፡ ሳጋ ፡ ወዘራምባ ፡
ወጎረፍ ፡ ወቀቲሎ ፡ [3] ብዙኃነ ፡ መነኮሳተ ፡ ወፈጸሞ ፡ ወኃዲጎ ፡
ውስተ ፡ ቤገምድር ፡ እምጋይንት ፡ [4] ወገብአ ፡ ብሔሮ ። ። ሠረቀ ፡
5 ሰኔ ፡ በዕለተ ፡ ቀዳሚት ። [5] ተነግረ ፡ አዋጅ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ ኵሉ ፡
ይትልወኒ ፡ ዘየዓርግ ፡ ወትረ ፡ ምስለ ፡ ንጉሥ ። ወአመ ፡ ረቡዑ ፡
ተንሥአ ፡ ዘመቻ ፡ መንገለ ፡ ወገራ ፡ ወአብአ ፡ ለእኁሁ ፡ አፄ [6] ፡ ድ
ሜጥሮስ ፡ ውስተ [6] ፡ ማህል ፡ ግ[ን]ብ ። ወንጉሥ ፡ ተክለ ፡ ጊዮር
ጊስ ፡ ሰፈረ ፡ በወገራ ። ወእምህየ ፡ ግዕዘ ፡ ወሰፈረ ፡ በጃኖራ [7] ፡ ዘ
10 ትሰመይ ፡ ሰበንተራ ። [8] ወእንዘ ፡ ሀሎ ፡ በዝየ ፡ አዕረፈት ፡ ወይዘ
ሮ ፡ አቅሴስያ ፡ ወለቱ ፡ ለራስ ፡ ሚካኤል ፡ ወተቀብረት ፡ በአኵስ
ም ። አመ ፡ ፳ወ፲ለዝ ፡ ወርኅ ፡ አመዝበርዋ ፡ ለደ[ም]ብያ ፡ [9] ጉ
ግሣ ፡ ወፈንጃ ፡ ኩቡቱ ። ተገብረ ፡ ግፍዕ ፡ በልደታ ፡ ዘሐነፃ ፡ [10] ን
ጉሥ ፡ ዮስጦስ ፡ ወረገዛ ፡ ለሥዕለ ፡ እግዝእትነ ፡ ማርያም ፡ በኵና
15 ት ፡ ወዓሊሁ ፡ ለጉግሣ ፡ [11] በከመ ፡ ረገዛ ፡ አይሁዳዊ ፡ ቀድመ ።

ንግባዕ ኪ ፡ ኀበ ፡ ጥንተ ፡ ነገር ። ሠረቀ ፡ ሐምሌ ፡ በዕለተ ፡
ሠኑይ ። ወአመ ፡ ፲ለሐምሌ [12] ፡ ተነግረ ፡ አዋጅ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡

---

[1] F om. ወል"ለአ". — [2] F fino al seg. ሠረቀ (l. 4) ha invece ገጻ ማተ : ጎረፈ : ዘአርጋ : ሳጋ : ወለቲ : ወቀተለ : መመኮሳተ : ወኃደጎ : ቤገምድር. — [3] A ቀተሎ — [4] *Sic* A. — [5] F om. tutte le parole seg. fino a ወአመ : ረቡዑ incl., e dopo ተንሥአ : agg. መንገለ, omettendo la parola stessa dopo ወገራ. — [6] F om. — [7] F ጀንቀራ. — [8] F "ት", ed om. tutto il periodo seg. fino a በአኵስም. — [9] A add. ባሻ. — [10] F agg. ሕንፃ, sopprimendo poi ንጉሥ dopo ዘሐነፃ. — [11] F om. tutto sino al capoverso. — [12] F om. ለሐምሌ.

ወሀብናሁ ፡ ሚመተ ፡ እምደንገል ፡ በር ፡ እስከ ፡ አምሐራ ፡ ለደጅ ፡
አዝማች ፡ ዘውዴ ። ወንጉሥኒ ፡[1] ተንሥአ ፡ እምሰፈሩ ፡ ሰበንተ
ራ ፡ ወአመልዓ ፡ ፍኖቶ ፡ አንገረብ ። ወኮነ ፡ ፅኑዕ ፡ ክረምት ፡ ወ
6. Id. id. col. *c* *ኃልቁ ፡ ብዙኃን ፡ ሰብእ ፡ ወእልህምት ። ። ነገር ። ዓደወ ፡ ፈለገ ፡
አንገረብ ። ወእምዝ ፡[2] ግዕዘ ፡ ወሰፈረ ፡ በእግረ ፡ ደብር ። ተንሥ 5
አ ፡ ተደሊዎ ፡ ለፀብዕ ፡ ንጉሠ ፡ ነገሥት ፡ ተክለ ፡ ጊዮርጊስ ፡ ወእም
ዝ ፡ ተፃብዓ ። ለሙቱ ፡ ኃይል ፡ ኢኮነ ። ወተመይጠ ፡ ውስተ ፡ ሰፈሩ ፡
በከመ ፡ ይቤ ፡ ነቢይ[3] ፡ አድከመ ፡ ቀስተ ፡ ኃያላን ፡ ወአቅነቶሙ ፡
ኃይለ ፡ ለድኩማን ፡[4] ወኢወሀቦሙ ፡ ኃይለ ፡ ለነገሥታት ፡ አላ ፡
ወሀበ ፡ ለድኩማን ። 10

ንግባዕኬ ፡ ኀበ ፡ ጥንተ ፡ ነገር ። ወእምዝ ፡ ግዕዘ ፡ ወሰፈረ ፡
በጽለሎ[5] ። እንዘ ፡ የሐውር ፡ በፍኖት ፡ ፀብዖሙ ፡ ለሠራዊተ ፡ ን
ጉሥ[6] ፡ ሰብአ ፡ ሀገር ። ወኮነ ፡ ሎሙ[7] ፡ ኃይል ፡ ለሰብአ ፡ ሀገር ።[8]
ተጼወወ ፡ ሊጋባ ፡ ሚጫ ፡ ቀኛ ፡ አዝማች ፡ ወልደ ፡ ገላውዴዎስ ፡
ውብዙኃን ፡ ሠራዊት ፡ ወንዋየ ፡ ንጉሥ ። ኮነ ፡ በይእቲ ፡ ዕለት ፡ ዓ 15
ቢይ ፡ ኃዘን ፡ በትዕይንተ ፡ ንጉሥ ። ወነበረ ፡ ብዙኃ ፡ መዋዕለ ፡ በ
ዛቲ ፡ ሀገር ። ወኮነ ፡ ረኃብ ፡ ዓቢይ[9] ፡ ወሐልቁ ፡ ሠራዊተ ፡ ንጉሥ ።
ወእምዝ ፡ ተንሥአ ፡ ወአመልዓ ፡ ፍኖቶ[9] ፡ መንገለ ፡ ዋልድባ ፡ ወ

---

[1] F ወንጉሥ ፡ ኃደረ ፡ በአንገረብ ፡ ወኮነ. omettendo le parole intermedie. — [2] F ወእምዝ ፡ ሰፈረ ፡ በአደት ፡ ወእምዝ ፡ ሰፈረ ፡ በእግረ ፡ ደብር ። ተለወ ፡ ለፀብዑ ፡ ወበዝ ፡ ተፃብኦ ፡ ኢኮነ ፡ ሎቱ ፡ ኃይል ፡ ወተመይጠ ፡ ብሔረ ፡ (l. 7). — [3] F ዳዊት. — [4] F om. il resto fino al capoverso. — [5] A "ጸ"; F om. le tre parole segg. — [6] F ወሀብዎሙ ፡ ለሠራዊት. — [7] Mss. ሎቱ. — [8] F om. tutto il periodo seg. ed il principio del successivo fino a በዛቲ ፡ ሀገር incl. (l. 17). — [9] F om.

ሰፈረ ፡ በዳዌ ። ወእምዝ ፡ ሖረ ፡ በበጕዞሁ [1] ፡ ወበአ ፡ ዋልድባ ፡
ዘተሰመይ [2] ፡ ሰቋር [3] ። በዝ ፡ ወርኅ ፡ [3] ሐልቁ ፡ ብዙኃን ፡ አፍራ
ስ ፡ ወአብቅልት ። ወእንዘ ፡ ሀሎ ፡ በገዘየ ፡ ንጉሥ ፡ ነገሥት ፡ ተክ
ለ ፡ ጊዮርጊስ ፡ ተጋብኣ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ዘውዴ ፡ ምስለ ፡ አገ
ው ፡ ወኮነ ፡ ኃይል ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ዘውዴ ። ። አመ [4] ፡ ፳ወ፮
ለጥቅምት ፡ ጐየ ፡ ወኀልያኒሁ ፡ ፈሪሆሙ ፡ ኀሩት ፡ አገው ፡ [5] ው
እቱኒ ፡ ወርዘወ ፡ ወሐልቁ ፡ ብዙኃን ፡ አገዎች ። [6] ወእምድኅረ
ዝ ፡ ተመይጠ ፡ መንገለ [7] ፡ ጐዣም ። ወእንዘ ፡ ሀሎ ፡ በዘዋ ፡ [8] ተ
ጋሕለውዎ ፡ ወዓልተ ፡ ራስ ፡ ኃይሉ ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ዘውዴ ፡
በእንተ ፡ ፍቅረ ፡ እግዚአሙ ፡ ከመ ፡ ይርድእዎ ፡ ለወልዱ ፡ ባላም
ባራስ ፡ ፋሲል ። ወሖረ ፡ በግስገሳ ፡ መን*ገለ ፡ ጐበያ ፡ [9] ደጅ ፡ አ
ዝማች ፡ ዘውዴ ፡ ወተዘርወ ፡ ኵሉ ፡ አዕራሪሁ ። ሐገየ ፡ በብቸና ፡
እንዘ ፡ የዓቅብ ፡ ለባላምባራስ ፡ ፋሲል ፡ ወፃአ ፡ ከመ ፡ ኢያማስን ፡
ሀገረ ። ። ሠረቀ ፡ መጋቢት ፡ በዕለተ ፡ ሠኑይ ። ወአመ ፡ ፲ለመጋ
ቢት ፡ በዕለተ ፡ ሰኑይ ፡ በጊዜ ፡ ንዋም ፡ [10] ተጋሕለውዎ ፡ ነፍጠኞች ፡
ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ዘውዴ ፡ እንዘ ፡ ኢየአምር ፡ እንዘ ፡ ሀሎ ፡ በቤ
ቱ ። ውእቱኒ ፡ ወርዘወ ፡ በይእቲ ፡ [11] ምሴት ። አልቦ ፡ በፀብዕ ፡ ዘይ

* Fol. 239r, col. a

[1] F om. — [2] F በደእቲ. — [3] F continua ወብዙኃን ፡ አፍራስ ፡ ኃልቁ ፡ ወበዝ ፡ ወርኅ ፡ ተጋብኡ, omettendo le parole intermedie. — [4] F ወአመ. — [5] F om. ፈሪ"ኅ"አ". — [6] F ወሐልቁ ፡ አገው. — [7] F om. — [8] F continua ተጋብእዎ ፡ ወዓልተ ፡ እራስ ፡ ኃይሉ ፡ ወወልዱ ፡ ፋሲል ፡ ወሖረ (l. 11). — [9] F ጐበ ያ ፡ ወተዘርወ, ed omette tutto il seg. fino a ሀገረ (l.). — [10] F ወአመ ፡ ፳ ጊዜ ፡ ንዋም, e continua ተጋብእዎ ፡ ነፍጠኞች ፡ ለኃይል ፡ ዘውዴ ፡ ውእቱኒ ፡ ወር".— [11] F በይእቲ ፡ ዕለት ፡ ወእንገፈ ፡ አምኦ" (pag. seg., l. 1).

ትማሰሎ ። ወአንገፈ ፡ እምእዴሆሙ ፡ ነፍጠ ፡[1] ወሾናተ ። ቦአ ፡
ውስተ ፡ ቤቱ ፡ በፍሥሐ ፡ ወበኃሤት ። ። ሠረቀ ፡ ሚያዝያ ፡ በዕለ
ተ ፡ ራብዕ ። ወአመ ፡ ፯ለሚያዝያ ፡ ዓደወ ፡ ፈለገ ፡ ግዮን ፡ ደጅ ፡
አዝማች ፡ ኃይሉ ፡[2] በስደት ፡ ኀበ ፡ ሐሙሁ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ዘ
ውዴ ፡ ወአንበሮ ፡ በሞፃ ። ወአመ ፡ ፴ሁ ፡ ለሚያዝያ[3] ፡ ወፅአ ፡ ባ
ላምባራስ ፡ ፋሲል ፡ በቡሽት ፡ ወሰምዓ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡[4] ዘውዴ ፡
ወተለዎ ፡ ወበጽሐ ።[5] ወሰፈሩ ፡ ፪ሆሙ ፡ በሐዋርያ ፡ ጽዮን ። ። ወ
አመ ፡ ፩ለግንቦት ፡ ኮነ ፡ ቀትል ፡ ዓቢይ[6] ፡ በጊዜ ፡ ፫ሰዓት ፡ ወኮነ ፡
ኃይል ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡[4] ዘውዴ ፡ ወሐልቁ ፡ ብዙኃን[6] ፡ ሰብ
እ ። ተእኅዘ ፡ ባላምባራስ ፡ ፋሲል ፡ ምስለ ፡ ወዓልያኒሁ ።[7] በዝ ፡
ወርኅ ፡ ሞቅሐ ፡ ለአዛዥ ፡ ሣህሉ ። ። አሙ ፡ ፲ወ፪ለግንቦት ፡ አዕ
ረፈ ፡ አባ ፡ ዘወልደ ፡ ማርያም ፡ ዘሸዋ ፡ መምህረ ፡ ዓለም ፡[8] ወተ
ቀብረ ፡ በጐንደር[6] ፡ በደብረ[6] ፡ መድኃኔ ፡ ዓለም ።

ንግባዕኬ ፡ ኀበ ፡ ጥንተ ፡ ነገር ። መከረ ፡ ጽሚተ ፡ ንጉሠ ፡ ነገ
ሥት ፡ ተክለ ፡ ጊዮርጊስ ፡ ወኃደገ ፡ ሠራዊቶ ፡ ወሖረ ፡ በግስገሳ ።
አሜሃ ፡ ተወጥነተ ፡ መከራሁ ። ወዓደወ ፡ ፈለገ ፡ ተከዜ ፡ አመ ፡ ፳፫
ለኅዳር ፡ በዕለተ ፡ በዓሎሙ ፡ ለ፬እንስሳ ፡[9] ወቦአ ፡ ደብረ ፡ ዓባይ ።
ወእምዝ ፡ ግዕዘ ፡ ወቦአ ፡ አክሱም ። ወእምዝ ፡ ተንሥአ ፡ ወሖረ ፡
መንገለ ፡ አድዋ ።[10] ወእንዘ ፡ የሐውር ፡ በፍኖት ፡ ተወክፎ ፡ ራስ ፡

[1] F om. le parole segg. fino a ወበኃሤት. — [2] F ግዮን ፡ እጌቱ ፡ ኃይሉ. —
[3] F qui e spesso altrove non ripete il nome del mese mentre è in corso. —
[4] F om. ደ"አ". — [5] F om. ወተ"ወበ". — [6] F om. — [7] F om. ም ፡ ወዓ". —
[8] F add. መዋዔ ፡ ፍትወት. — [9] F om. la frase seg. fino a አክሱም incl. —
[10] F om. le tre parole segg. e premette ወ a ተወክ".

ወልደ፡ ሥላሴ፡ *ምስለ፡ ብዙኅ፡ ሠራዊት፡ [1] በፍሥሐ፡ ወበኃሤት [2]፡ እስመ፡ ልማዱ፡ እግዚእ፡ ወእጋዕዝት፡ ተወክፎ። ወአብኦ፡ በክብር፡ ውስተ፡ ትዕይንት፡ ወአምጽአ፡ ሎቱ፡ መብልዓ፡ ወመስቴ፡ ዘአልቦ፡ መስፈርት። *8. Id. id. col. b*

5 ንግባዕኬ፡ ኀበ፡ ጥንተ፡ ነገር። ሐገየ፡ በአድዋ፡ ምስለ፡ ራስ፡ ወልደ፡ ሥላሴ። ኮነ፡ ፋሲካ፡ አመ፡ ፳ወ፰ለመጋቢት። ተንሥአ፡ ንጉሥ፡ እምህየ [3]፡ ወቦአ፡ እንጣሎ። [4] ራስ፡ ወልደ፡ ሥላሴስ፡ ገብረ፡ ክትቻ፡ ከመ፡ ይዝምት፡ ወይዕብዮ፡ ለሠራዊ፡ ወአማሴን። ተንሥአ፡ እምትዕይንቱ፡ መንገለ፡ ሰራዌ፡ እንዘ፡ ያድለ
10 ቀልቃ፡ ለምድር፡ በከመ፡ ይቤ፡ ነቢይ፡ አድለቅለቃ፡ ለምድር፡ ወሆከ፡ ወፈወስካ፡ ቍስላ። ቍስልሰ፡ ዘተብህለት፡ ዓመፃ፡ ይእቲ። ወአሜሃ፡ ቦኡ፡ ሰብአ፡ ሐማሴን፡ ወሰራዌ፡ እንዚዘሙ፡ ፀበሕተ፡ ዘአልቦ፡ ኍልቍ፡ እምቅድመ፡ ይዕብዮሙ፡ ወአስተፋነዎሙ፡ በሰላም። ውእቱኒ፡ ተመይጠ፡ ውስተ፡ ብሔሩ፡ [5] ወቦአ፡ እንዘ፡ ሀሎ፡ ን
15 ጉሠ፡ ነገሥት፡ ተክለ፡ ጊዮርጊስ፡ በእንጣሎ። እምቅድመ፡ ይባእ፡ ራስ፡ ወልደ፡ ሥላሴ፡ ፈነወ፡ ላዕከነ፡ ንጉሠ፡ ነገሥት፡ ተክለ፡ ጊዮርጊስ፡ ኀበ፡ ደ፻፡ አዝማች፡ ጉግሳ፡ እንዘ፡ ይብል፡ እትዓረቅ፡ [6]

---

[1] F om. ምስ"ብ"ሠ". — [2] F ወበሰላም, ed omette il resto fino al capoverso. — [3] F om. — [4] F om. tutto il racconto della spedizione del Seraé e d'Hamasén (l. 10), ad እንጣሎ facendo seguire soltanto ወአድቅለቃ (!) ለአማሴን፡ በከመ፡ ይቤ፡ መጽሐፍ፡ አድለቅለቃ፡ ለምድር፡ ወሆካ፡ ወፈስካ (!)፡ እሰመ፡ ዓመፃ፡ ውእቱኒ፡ ራስ፡ ወልደ፡ ሥላሴ፡ ተመይጠ፡ ecc. — [5] F om. tutto il seg. fino a (l. 15) ራስ፡ ወልደ፡ ሥላሴ፡ incl. — [6] F om. እን"ደ"እት". Anche A om. እ"ደ".

እምጻእ ፡ ተወክፈኒ ። ወይቤ ፡ ዲ.ዮ.፡ አዝማች ፡ ጉግሣ ፡ [1] አሀ ። ወ
ዓልተ ፡ ንጉሥኒ ፡ ተካየዱ ፡ ኪዳነ ፡ ጽኑዓ ፡ ምስለ ፡ እሙ ። ውእ
ቱሰ ፡ ሐሰወ ፡ በኅዳጥ ፡ ዕለት ፡ መሐላሁ ፡ ወአንገሦ ፡ ለአቤቶ ፡
ኄሉ ፡ ወልዱ ፡ ለአፄ ፡ ሕዝቅያስ ፡ በእደ ፡ ወዓልቱ ፡ ዘኢይብልዎ
ሙ ፡ እገሌ ፡ ወእገሌ ። እፎ ፡ ኮንኪ [2] ፡ መንግሥት ፡ ዛውዓ ፡ ወራዙ 5
ት ፡ ወአግብርት [3] ። እፎ ፡ ኮንኪ [4] ፡ መንግሥት ፡ ዛውዓ ፡ ቈላፍ ፡
እንበለ ፡ ጥንት ። [5] እፎ ፡ ኮንኪ ፡ መንግሥት ፡ አምሳለ ፡ ጽጌ ፡ ዛው
9 Id. id. col. c ዓ ፡ ሕፃናት ፡ ዘይዛውዑ ፡ በጊዜ ፡ ተውኔት ። አነሂ ፡ አስቆቁ ፡ በ*ዘ
ሐለይክዋ ፡ ለመንግሥት ፡ እስመ ፡ ሀሎኩ ፡ አነ ፡ በዛቲ ፡ ዕለት ፡ በ
ብዝኃ ፡ መከራ ፡ ወመቅሠፍት ፡ ወእበኪ ፡ ወትረ ፡ ዘእንበለ ፡ ጽርዓ 10
ት ፡ በከመ ፡ በከየት ፡ ራሄል ፡ በእንተ ፡ ውሉዳ ፡ ወበከመ ፡ ተቀንዩ ፡
እስራኤል ፡ ቀዳሚ ፡ በእደ ፡ ፈርዖን ፡ ኅስረት [6] ። እስመ ፡ ተቀንዩ ፡
ደቂቀ ፡ እስራኤል ፡ ዮም ፡ ለአግብርት ። አንሰ ፡ እበኪ ፡ እንበለ ፡
ዕረፍት ፡ ከመ ፡ ይምሐሮሙ ፡ እግዚአብሔር ፡ ለነገሥት ፡ [7] ዓበይ
ት ፡ በከመ ፡ መሀሮሙ ፡ ቅድመ ፡ ለነገሥታት ፡ እንዘ ፡ ይመይጥ ፡ 15
መንግሥቶሙ ፡ በእደ ፡ አቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ እምእደ ፡ ዛጔ ፡ [8]
ዘኢሀለዎ ፡ ጥንት ፡ ወሀብተ ፡ ዳዊት ፡ ወሰሎሞን ፡ ወምንይልክ ፡
የሀበነ ፡ ወያርአየነ ፡ በጸጋሁ ፡ ወበኃይሉ ፡ ስፍሕት ፡ አሜን ።

---

[1] F om. ደ"አዝ"ጉ", e continua አሀ ፡ ወሐለ ፡ ወተካየደ ፡ ምስለ ፡ ንጉሥ ፡ ወእቱስ ፡ ሐሰወ ፡ ወአንገሦ ፡ ለአቤቶ ፡ ጌሉ ፡, omettendo tutto sino a እገሌ ፡ ወእገሌ (l. 5) incl. — [2] F ኮንኪ. — [3] F om. — [4] F ኮነ. — [5] F om tutto il passo seg. fino a ዮም ፡ ለአግብርት ። incl. (l. 13). — [6] A ኅስርት. — [7] F om. le parole segg. fino a መንግሥቶሙ. — [8] F agg. ወሀብተ ፡ አበዊ ነ ፡ ሰሎሞን ፡ ወምንይልክ, sopprimendo tutto fino al capoverso.

እዌጥን [1] ዜና ፡ ተገፍዖቱ ፡ ለንጉሠ ፡ ነገሥት ፡ ድሜጥሮስ ።
ቅድመ ፡ ኢብዕዎ ፡ ውስተ ፡ ቤተ ፡ መንግሥት ፡ እንበለ ፡ ፈቃዱ ።
ድኅረኒ ፡ አውዕእዎ ፡ [2] አምጺኦሙ ፡ ተክለ ፡ ጊዮርጊስ ፡ [3] ንጉሠ ፡
ነገሥት ፡ አንገሡ ፡ በላዕሌሁ ። ወገብሩ ፡ ሠልሰ ፡ ጊዜ [4] ፡ ግፍዓ ፡
5 ወአውፅእዎ ፡ እምቤተ ፡ መንግሥት ፡ [5] እንዘ ፡ ኢይገብር ፡ እኩየ ።
አነ ፡ አኀዝን ፡ ወእጠወቅ ፡ በእንተ ፡ ተገፍዖቶሙ ፡ ለክቡራን ፡
ነገሥት ። መኑ ፡ ይትሜጦ ፡ ለከሙ ፡ ሥልጣነ ፡ መንግሥት ፡ ከመ ፡
ሜጠ ፡ ቅድመ ፡ መንግሥተ ፡ እምነ ፡ ዛጔ ፡ በጸሎተ ፡ ኢየሱስ ፡ ሞ
አ ፡ ለቤተ ፡ ዳዊት ፡ ወበኪዳነ ፡ አቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ። የሀበነ ፡
10 ዮም ፡ ዘይመይጣ ፡ ለመንግሥት ፡ አሜን ።

ሠረቀ ፡ ወርኃ ፡ ነሐሴ ፡ በዕለተ ፡ ሐሙስ ። እንዘ ፡ ሀሎኩ [6] ፡ በ
ተዊውዎ ፡ ወበኀዘን ፡ በክልእ ፡ ብሔር ፡ ወኢነበርኩ ፡ ውስተ ፡ ት
ዕይንተ ፡ ንጉሥ ፡ [7] እመ ፡ ኃጣእኩ ፡ ዘያሌብወኒ ፡ [8] ዘተገብረ ፡ በ
ትዕይንተ ፡ ንጉሥ ፡ ወበኵሎን ፡ አህጉር ፡ ኢትኀዝኑ ፡ አጋዕዝት
15 የ ፡ ወአበውየ ፡ ወአኃውየ ፡ [9] እስመ ፡ በ*ኢያእምሮትየ ፡ ጸሐፍኩ ፡
ከመ ፡ ኢይጥፋዕ [10] ፡ ዝክረ ፡ ነገሥታት ። [11] በእንተ ፡ ተገፍዖቶሙ ፡
ለነገሥት ፡ ለእመ ፡ እቴክዝ ፡ አንሰ ፡ እስመ ፡ ኮኑ ፡ አጋዕዝት ፡ አ
ግብርተ ፡ ወአግብርት ፡ አጋዕዝተ [12] ፡ በሕቱ ፡ ኢንኅዝን [13] ፡ አን

10. Fol. 239v, col. *a*

[1] F ንዌ". — [2] F om. ድኅ"አው". — [3] F "ጊዮሃ, e, omessi ንጉ"ነ", agg. አውዕአዎ. — [4] F om. — [5] F እምቤት ፡ ዓመቅሕ ፡ ዝመንግሥት ፡ ዘተመይጠ ፡ በጸሎት ፡ ኢየሱስ ፡ ሞአ ፡ ወበኪዳነ ፡ አቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት. Om. il resto sino al capoverso. — [6] F ወእንዘ ፡ ሀሎ. — [7] F ትዕይንት. om. ንጉሥ. — [8] F om. le tre parole segg. — [9] F om. አኃ"ወ". ወአኃ". — [10] A "ፍ". — [11] F om. il seguito fino a አጋዕዝት incl. (l. 18). — [12] A ወአጋዕ". — [13] F ኢደኅገዙ..

ሰ ፡ ሰማዕኩ ፡ ቅድመ[1] ፡ እምቅዱሳት ፡ መጻሕፍት ፡ ወርቅ ፡ የኀሥር ፡ ወብርት ፡ ይከብር ። ወርቅኒ ፡ ዘተብህሉ ፡ ነገሥታት ፡ ብርትሰ ፡ ዘተብህሉ ፡ አግብርት ።

በ፸፻ወ፪፻፺ወ፬ዓመተ[2] ፡ ዓለም ፡ በ፲፻ወ፯፻ወ፬ዓመተ ፡ ምሕረት ፡ ሠረቀ ፡ ወርኃ ፡ መስከረም ፡ በዕለተ ፡ ሐሙስ ፡ እንዘ ፡ አበቅቴ ፡ ወርኅ ፡ ፳ወ፯መጥቅዕሂ ፡ ፬ ጥንትዮንሂ ፡ ፪ዘመኑሂ ፡ ዘመኑ ፡ ማርቆስ[3] ። ። ወእንዘ፡ሀሎ፡ንጉሠ፡ነገሥት፡ኀሉ ፡ በጐንደር ፡ ሠረቀ ፡ ጥቅምት ፡ በዕለተ ፡ ቀዳሚት ።[4] በዝ፡ ወርኅ ፡ ሞተ ፡ ዓቃቤ ፡ ሰዓት ፡ ከብቴ ፡ ዓዛል ፡ ብእሲ ። ወእንዘ ፡ ሀሎ ፡ በትዕይንት[5] ፡ ንጉሥ ፡ መጽአ ፡ ራስ[6] ፡ አሥራት፡አምሢጠ ፡ እሙቃሔሁ ፡ ወሰፈረ ፡ በወገራ ፡ ምስለ ፡ እኍሁ ፡ ቀኛ ፡ አዝማች ፡[7] ዋህዱ ። ወኮነ ፡ ዓቢይ ፡ ፍርሃት ፡ ወተጠወቀት ፡ ጐንደር ።[8] ወመከረ ፡ ጽሚተ ፡ ራስ ፡ አሥራት ፡ ሖረ ፡ መንገለ ፡ ላስታ ፡[9] ወቀኛ ፡ አዝማች ፡[10] ዋህዱስ ፡ ሖረ ፡ መንገለ ፡ ደምብያ ። ወንጉሥ ፡ ተለዎ[11] ፡ ምስለ ፡ ብዙኃን[12] ፡ ሠራዊተ ፡ ጋላ ። ወዋህዱኒ ፡ ጐየ ፡[13] መንገለ ፡ ሚጫ ፡ ወዓደወ ፡ ግዮንሃ ፡[14] ከመ ፡ ይትወከፎ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ዘውዴ ። ወዓበየ ፡ ተወክፎቶ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ዘውዴ ፡ በእንተ ፡ ፍቅረ ፡ ጋላ ።

[1] F om. — [2] F om. ዓመተ. — [3] F ፪ ዘመኑ (!) : ማ″. — [4] F om. በዕ′ ቀ″, e le due parole seg. — [5] F ″ተ. — [6] F አራስ. — [7] F om. ቀ″አ″. — [8] F ወኮነ : ዓቢይ : ፍርሃት : በጐንደር. — [9] F ወመከረ : ወሖረ : ላስታ. — [10] F om. ወቀ″አ″. — [11] F ኂሎ. — [12] F om. — [13] F ወጎየ (*sic*), om. ዋህ″. — [14] F om. le cinque parole segg.

ንግባዕኬ : ኀበ : ጥንተ : ነገር ። ንጉሥሰ : ተመይጠ [1] : ኀበ :
መዳ‍ናሁ ። ሐገየ : በትዕይንት ። ወደጅ : አዝማች : ዘውዴ : ሐገየ :
በብሔሩ : ጐዣም : ወዳሞት : እንዘ : ይብል : [2] ለፌ : ወለፌ ። ወ
ራስ : ወልደ : ሥላሴ : ሐገየ : በአድዋ ። [3] ወኵሉ : መኳንንት :
*ሐገዩ : በበብሔሮሙ ። ንጉሥ : ነገሥት : ተክለ : ጊዮርጊስ : ሀሎ : 11. Id. id. col. *b*
በስደት : በገዳመ : ዋልድባ : ዘይሰመይ : ሰቋር ። [4] ዘተሠዕሩሰ :
ነገሥት : አፄ : ዮናስ : በምድረ : ላስታ : [5] ወዓፄ : ሰሎሞን : በትግ
ሬ : ወሐጼ : በእደ : ማርያም : በብሔረ : ስሜን : [6] ኵሉ : ውሉ
ደ : ነገሥት : ተዘርወ : ከመ : ፀበል : [7] ዘቅድመ : ገጸ : ነፋስ ። አ
ሌ : ሊተ : ወይ : ሊተ : ተሀውከ : ከርሥየ : ወተመትረ : አማዑ
ትየ : በእንተ : ተገፍዖትክሙ : አጋዕዝትየ ። ምንት : ይበቍዓ :
ለመንግሥት : ዘተሐይደት : በእደ : አግብርት ። መኑ : እምአ
ምጽኦ : ለተክለ : ሃይማኖት : ከመ : ይሚጥ : ሎሙ : ለነገሥት ።

ነገር ። ሠረቀ : ታኅሣሥ : በዕለተ : ረቡዕ ። ተመይጠ : ዋህዱ : መ
ንገለ : ላስታ ። ። ሠረቀ : ሰኔ : በዕለተ : ሰኑይ ። በዝ : ወርኅ : [8] አመ :
፳ወ፩ ርዕደት : ምድር ። ። ሠረቀ : ሐምሌ : በዕለተ : ረቡዕ ።
አመ : ፳ወ፪ : በዕለተ : [9] በዓሉ : ለመድኃኔ : ዓለም : ተፃብዓ [10] :

---

[1] F om. — [2] F በትዕይንት (l. 2): ዘውዴ : ሀገየ : በብሔረ : ደሞት : ይብል. — [3] F om. le quattro parole segg. — [4] F om. le due parole segg. — [5] F በላስታ. — [6] F በስሜን. — [7] F om. tutto il tratto seg., riprendendo con ሠረቀ : ሰኔ : (l. 15). — [8] F om. በዝ : ወ″. — [9] F om. — [10] F ተሣብዓ : ዘውዴ : ሣምሰለ : አገው : ወጐዣ : ሰብአ : ቤቱ : ወተርፈ : ዘውዴ : ምስለ : ኢዮንያን : ወሰንዴ : ሀልአኩ : የሀዲሎኬ : ወልደ : ገብረ : ወተሣኅረኩ : ወሣሁቱ : ብዙኃን : ሰብአ : ዘሣሁቱ : (pag. seg., l. 6) ecc.

ደጅ ፡ አዝማች ፡ ዘውዴ ፡ ምስለ ፡ አገው ። ተደኅሉ ፡ ኵሉ ፡ ወዓል
ያኒሁ ፡ ወስዩማኒሁ ፡ ወአዝማዲሁ ፡ ወፍቁራኒሁ ፡ ኵሉ ፡ ጎዩ ። ወ
ተርፈ ፡ ባሕቲቱ ። ደጅ ፡ አዝማች ፡ ይክናኤል ፡ ወሰንዲ ፡ መላኩ ፡ የ
ማሎጌ ፡ ወልደ ፡ ገብሩ ፡ እሉ ፡ ተርፉ ፡ ምስሌሁ ። ወለካልአንሰ ፡
ኢያእመርኩ ፡ ስሞሙ ። ወተማኅረኩ ፡ ኵሉ ፡ ሰብእ ፡ ወሞቱ ፡ ብ 5
ዙኃን ፡ ዘአልቦሙ ፡ ኍልቍ ። ዘሞቱሂ ፡ ከንቲባ ፡ ወልደ ፡ ያሬድ ፡
ክንፉ ፡ በቀቱ ፡ ወለቱገ ፡ ብሩ ፡ ታውቄ ፡ ወልዱ ፡ ይማዘኬ [1] ፡ ተድ
ላ ፡ ጃርሶ ። ዘተረግዙሂ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ካህሉ ፡ እኍሁ ፡ ለራስ ፡
ኃይሉ ፡ ሊቀ ፡ መኳስ ፡ ጌዴዎን ፡ [2] ዘቤገምድር ፡ ወለካልአንሰ ፡
ኢያእመርነ ፡ ስሞሙ ። ወእምድኅረዝ ፡ መጽአ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ 10
12. Id. id. col. c ዘውዴ [3] ፡ በድቡት ፡ ወቦአ ፡ ማ*እከለ ፡ [4] አገው ፡ እንዘ ፡ ሀሎ ፡ ጊዮ
ዎ ፡ ኵሎ ፡ ሠራዊተ ። ወአመ ፡ ርእዮ ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ዘው
ዴ ፡ አገዎች ፡ ተበሀሉ ፡ ዘውዴ ፡ እንትኺ ፡ ክስቲ ፡ እንትኺ ።
ጎዩ ፡ እምቅድመ ፡ ገጹ ። እንትኺ ፡ ብሂል ፡ በነገረ ፡ አገው ፡
መጽአ ። ወአኅደገ ፡ ኵሎ ፡ ዘተማኅረከ ። ዝንቱሰ ፡ መስፍን ፡ 15
ይመስሎ ፡ ለእግዚእነ ፡ ኢየሱስ ፡ ዘሜጠ ፡ ጊዋሁ ፡ ለዲያብሎስ ፡ [5]
ከማሁ ፡ ሜጠ ፡ ጊዋሁ ፡ እምአገው ፡ በከመ ፡ ይቤ ፡ ነቢይ ፡ ወ
ሜጥከ ፡ ጊዋሁ ፡ ለያዕቆብ ፡ ወኃደገ ፡ ኵሎ ፡ መዓትከ ፡ [6] ወሜጥ
ከ ፡ መቅሠፍተ ፡ መዓትከ ። ወእምድኅረዝ ፡ ኃደረ ፡ በሰፈሩ ።

[1] F ሀማዘኪ. — [2] F om. le quattro parole segg. — [3] F om. — [4] F continua አገው ። ወአመ ፡ ርእዮ ፡ ለዘውዴ ፡ አገዎች ፡ ተበሀሉ ፡ ዘውዴ ፡ ክሥቱ ፡ ወአኅደገ ፡ ዘተማኅረከ ፡ (l. 15). omett. tutto il resto. — [5] F om. le quattro parole segg. — [6] F om. il seg. fino a መዓትከ incl.

ዘኢይፈርህ ፡ ምንተኒ ፡ ለዝንቱ ፡ መስፍን ፡ እስመ ፡ አልቦ ፡ ዘይትማሰ
ሎ ፡ እንበለ ፡ አቡሁ ፡ ደ፮ ፡ አዝማች ፡ ቱሉ ፡ ቀዳሚ [1] ፡ ዘተብህለ ፡
በዘመነ ፡ ንጉሥነ ፡ አድያም ፡ ሰገድ ፡ ይሉ ፡ አይሉ ፡ የታል ፡ ቱሉ ። [2]
ዘሞተ ፡ ቀቢሮ ፡ ወዘተረግዘ ፡ ሡዊሮ ፡ ግዕዘ ፡ መንገለ ፡ ግሽ ፡ ግዩን ።
5 ሠረቀ ፡ ነሐሴ ፡ በዕለተ ፡ ዓርብ ። በዝ ፡ ወርኅ ፡ [3] ተፃብዓ ፡ ም
ስለ ፡ ላስቶች ፡ [4] ደ፮ ፡ አዝማች ፡ ጉግሳ ፡ ወከነ ፡ ሎቱ ፡ ኃይል ፡ ወ
ኢያምሠጠ ፡ መኑሂ [5] ፡ ዘእንበለ ፡ ወንድ ፡ በወሰን ፡ ኃይሉ ፡ ወአሥ
ራት ። ወሞተ ፡ ደ፮ ፡ አዝማች ፡ ደረሶ ፡ [6] ወልዱ ፡ ለሻለቃ ፡ ጨከ
ኝ ፡ ዘላስታ ። ለካልአንሂ ፡ ኢያእመርነ ፡ ስሞሙ ።
10 ሠረቀ ፡ መስከረም ፡ በዕለተ ፡ ዓርብ ፡ እንዘ ፡ አበቅቴ ፡ ወርኅ ፡
፳፯ወመጥቅዕ ፡ ፳ወ፱ ።። [7] ነገር ። ሠረቀ ፡ ጥቅምት ፡ በዕለተ ፡ እሑ
ድ ። በዝ ፡ ወርኅ ፡ [8] አውገዞሙ ፡ ለኵሎሙ ፡ ክርስቲያን ፡ ከመ ፡ ኢ
ይቅረቡ ፡ ቍርባነ ፡ [8] ወኢይጸልዩ ፡ በቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ አባ ፡ ዮ
ሳብ ፡ ጳጳስ ፡ ዘኢትዮጵያ ። ምክንያተ [9] ፡ ግዘቱኒ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፤
15 ተቀነዩ ፡ ለነገሥት ፡ ፍትሑ ፡ ፍትሐ ፡ ለዕቤር ፡ ወዕጓለ ፡ ማው
ታ ፡ [10] ወባኡ ፡ ውስተ ፡ ኵርጓኔ ፡ ንጉሥ ። ባኅቱ ፡ ኢተገብረ ፡
ምንትኒ ። በዝ ፡ ግብር ፡ ነበረ ፡ ፰አው*ራኅ ፡ [11] ወአበዩ ፡ በዊአ ፡ ጐ
ንደር ፡ [12] ወገቢረ ፡ ሠናይ ። ነጺሮ ፡ ከመ ፡ ኢተገብረ ፡ ምንትኒ ፡ ፈ

13. Fol. 240r, col. a

---

[1] F om. — [2] F ዘተብህለ ፡ በአድያም ፡ ሰገድ ፡ ኢያሱ ፡ ይሉ ፡ አይሉ ፡ ዋታ ል ፡ ቱሉ ። ወግዕዘ ፡ መንገለ ፡ ግሽ ፡ ሣባይ ፡ (l. 4). — [3] F om. በ"ወ". — [4] F ሰ ብአ ፡ ላስቶ. — [5] F ንቲት (!). — [6] F ደረሶ ፡ ወጨቀኝ, ed om. tutto fino al capoverso. — [7] A ወርኅ ፡ ፳፯ ወ ፱ መጥቅዕ. — [8] F om. le tre parole segg. — [9] F ምክንያቱሰ, ed om. le tre parole seg. — [10] F om. le cinque parole segg. — [11] F ምንትኒ ፡ እመ ፡ ነበረ ፡ ፰ አው". — [12] F om. le sei parole segg.

ትሐ፡ግዘቶ። ወእምድኅረዝ፡ሞተ፡ሐፄ፡ድሜጥሮስ፡በትዕይንት፡ ወተቀብረ፡ በበዓታ። ወንጉሠ፡ ነገሥት፡ ኀሉ፡ ሖረ፡ መንገለ፡ ወገራ፡[1] ምስለ፡ ጋሎች፡ ከመ፡ ይፅብዖ፡ ለራስ፡ገብሬ። ወኢኮነ፡ ሎቱ። ተመይጠ[2]፡ በንስቲት፡ ዕለት፡ ወቦአ፡ ጐንደር። ወእንዘ፡ ይበውእ፡[3] ረከቦ፡ ለአቡሁ፡ አፄ፡ ሕዝቅያስ፡[4] እንዘ፡ ይመጽእ፡እምዘጌ፡ መንገለ፡ ጐንደር። ተቀበሎ፡ ወአብኦ፡ ውስተ፡ ቤተ[4]፡ እጨጌ። ወቦአ፡ ደጅ፡ አዝማች፡ ጉግሳ፡ ጐንደር[5]፡ ቀተሎ፡ ለኳራ፡ መርዱ፡ መቲሮ፡ እደዊሁ፡ ወእገሪሁ፡ ምስለ፡ በግፍዕ[2]። ወኮነ[6]፡ ሎቱ፡ ለደጅ፡ አዝማች፡ ዘውዴ፡ ዛኅን፡ በጐዣም፡ ወበዳሞት፡ ወበሜጫ፡ ወበአገው። ተመውኡ፡ ጸላእያኒሁ። ። ሠረቀ፡ሰኔ፡በሠሉስ[7]። በዝ፡ ወርኅ[5]፡ ሞተት፡ ወይዘሮ፡ ገለቡ።

ንግባዕኬ፡ ኀበ፡ ጥንተ፡ ነገር።[8] ንጉሥኒ፡ ኢወፅአ፡ እመዲናሁ። ። ሠረቀ፡ ሐምሴ፡በዕለተ፡ሐሙስ። በዝ፡ ወርኅ፡ሞተ፡ ራስ፡ አሊጋዝ፡ በየጁ። ። ሠረቀ፡ ነሐሴ፡ በዕለተ፡ ዓርብ። አመ፡ ፳ሁ፡ ለዝ፡ ወርኅ፡ ወርኀ፡[2] ኮነት፡ ደመ።

በ፸፻ወ፪፻፹ወ፯ዓመተ[9]፡ ዓለም፡ ሠረቀ፡ መስከረም፡ በዕለተ፡ እሑደ ፡ እንዘ፡ አበቅቴ፡ ወርኀ፡፲ወ፫፡ ወመጥቅዕ፡፲ወ፪፡ ወዘመኑሂ፡ዘመነ፡ዮሐንስ። በዛቲ፡ ዕለት፡አዕረፈ፡አቡነ፡ዮሳብ።

---

[1] F om. le sei parole segg. — [2] Mss. *sic* — [3] F እንዘ፡ ይመጽእ፡ ጎን ደር. — [4] F om. fino a ተቀበሎ incl. — [5] F om. — [6] F ወኮነ፡ ለደጅአዝማ ች፡ ዘኅን፡ ደሞት፡ ወጐጃም, ed om. tutto fino a ጸላእያኒሁ incl. — [7] F በዕለ ተ፡ ቀደሚት, ed om. le quattro parole seg. — [8] F om. le tre parole segg. — [9] A om. ዓመት.

ወተቀብረ፡ በቅዱስ፡ ገብርኤል። ወአመ፡ ፳፱ጥ፡ ወርኃ፡ ወረደ፡
ብርሃን፡[1] ጊዜ፡ መንፈቀ፡ ሌሊት፡ ላዕለ፡ መቃብሩ። አነሂ፡ ኢ
ሀሎኩ፡ በትዕይንት፡ አላ፡ ዜነውኒ፡ ዘነበሩ፡ በትዕይንት፡ ነጺሮ
ሙ፡ ወሰሚዖሙ። ወከነ፡ ኀዘን፡ በብሔሩ። ቀዳሚ፡ ጠፍዓ፡ ብ
5 ነ፡ ንጉሥ፡ ወይእዜ፡ ጠፍዓ፡ ጳጳስ። መኑ፡ የኀቅበነ፡ በሥጋ፡ ወ
ነፍስ፡ ብሂሎሙ፡ በከየ፡ ኵሉ፡ ዓለም። ። ሠረቀ፡ ኅዳር፡ በዕለተ፡ ሐ
ሙስ። አመ፡ ፲ወ፱፡[2] በዕለተ፡ *በዓሉ፡ ለቅዱስ፡ ሚካኤል፡ ተገ 14. Id. id. col. *b*
ፍትዓ፡ ዓመደ፡ ዘይብልዎ፡ ኮላሲ፡[3] በእደ፡ ወሎ፡ ዘአመዝበረ፡
አብያተ፡ ክርስቲያናት፡ ወዘተማለቀ፡ በውሉደ፡ ክርስቲያን[4]።
10 ተበቀሎ፡[5] ሎቱ፡ ሊቀ፡ መላእክት፡ ወአኅሥሮ፡[6] በኢየሩሳሌም፡
ልዕልት[7]፡ በከመ፡ ተበቀሎ፡ ለሰናክሬም፡ ወበከመ፡ ተበቀሎ፡
ለበድላይ፡ በእደ፡[8] ዘርአ፡ ያዕቆብ፡ ዓቢየ፡ መንግሥት።

ንግበዕኬ፡ ኀበ፡ ቀዳሚ፡ ነገርነ። ወእምድኅረ፡ ሞተ፡ ጳጳስነ፡
አባ፡ ዮሳብ፡ ቦአ፡ ውስተ፡ ቤቱ፡ በ፬ዕለት፡[6] ወዓልያኒሁ፡ ለጉግ
15 ሳ፡ ወኀየዱ፡ ንዋየ፡ ጳጳሳት፡ እምሐጊ፡ ፋሲል፡ እስከ፡ ይእዜ፡
ዘነበረ።[7] ሞቅሕዎ፡ ለዱግ፡ ክንፈ፡ በጽኑዕ፡ ሐብል።[9] ገዘሰ፡ ል
ማደ፡ አበዊሁ፡ ውእቱ። የሐይዱ[10]፡ አብያተ፡[11] ክርስቲያናት፡ ቅ
ድመ። ወድኅረ፡ ገብረ፡ ዘኢገብርዎ፡ ሰብአ፡[12] ኢትዮጵያ፡ መኳ
ንንት፡ ወነገሥታት፡ [እንዘ፡ ይቤ፡] ኢይነብር፡ በሀገርየ[13]፡ ዘይ

---

[1] ″ርሆን፡ ላዕለ፡ መቃብሪ። ሠረቀ (l. 6), om. tutto il resto. — [2] A om. አመ፡ ፲ወ፱. — [3] F om. ዘይ″ ኮ″. — [4] F ሰብእ. — [5] F add. ሚካኤል, ed om. le tre parole segg. — [6] A om. le tre parole segg. — [7] F om. — [8] F ንጉሠ. — [9] F om. በጾ″ሐ. — [10] F ሐይደ. — [11] F ቤተ፡ ክርስቲያን, ed om. la parola seg. — [12] F ″ባልእን፡ ወይሴልጥ፡ ኢይነብር (l. 19), ecc. — [13] F በሀገር.

ብል ፡ ፪ልደት ። ወነበረ ፡ ምስሌሁ [1] ፡ አባ ፡ ወልደ ፡ ዮና ፡ መም
ህር ፡ ዘደብረ ፡ ሊባኖስ ። ቅድመኒ ፡ አውፅእዎ ፡ ዋልድቦች ፡ [2] በእ
ንተ ፡ ግዕዙ ፡ እኪት ፡ ወተሰደ ፡ ውስተ ፡ አምሐራ ፡ ዘትሰመይ ፡ ተ
ድባበ ፡ ማርያም ። ወአምጽእዎ ፡ ሰብአ ፡ ጐንደር ፡ [3] ከመ ፡ ይኅሥ
ሡ ፡ ሐኬተ ፡ ወአንገሥዎ ፡ እንበለ ፡ ፈቃዱ ፡ ለንጉሥ ፡ [4] ወመኳን
ንት ። ቅድመኒ ፡ አውገዞ ፡ አባ ፡ ዮሳብ ፡ [5] ከመ ፡ ኢይበል ፡ ፫ልደ
ት ፤ እምድኅረ ፡ ሞተ ፡ አባ ፡ ዮሳብ ፡ በንስቲት ፡ ዕለት ፡ አውገዘ [6] ፡
እጨጌ ፡ ወልደ ፡ ዮና ፡ እንዘ ፡ ይብል ፤ [7] በዘይቀንዩ ፡ ደጅ ፡ አዝማ
ች ፡ ጉግሳ ፡ ብሔር ፡ ኢይንበር ፡ ዘይብል ፡ ፪ልደት ፤ አላ ፡ ይንበር ፡
ዘይብል ፡ ፫ልደት ፡ በሀገረ ፡ ጉግሳ ። በእንተዝ ፡ ተሰዱ ፡ ሰብአ ፡ ደብ
ረ ፡ ሊባኖስ ፡ እምትግሬ ፡ ወእምጐዣም ፡ በእንተ ፡ ሃይማኖት ፡ [8] በከ
መ ፡ ተሰደ ፡ [9] እጨጌ ፡ ፊልጶስ ፡ እምሸዋ ፡ እስከ ፡ [10] አንቆ ፡ ወግሸና ።

ነገር ። ቀንዓ ፡ ቅንዓተ ፡ መንፈሳዊተ ፡ በእንተ ፡ ንዋየ ፡ ጳጳስ ፡
15. Id. id. col. c ደጅ ፡ አዝማች ፡ ዘውዴ ። ለአከ ፡ [11] *እንዘ ፡ ይብል ፡ ኀበ ፡ ደጅ ፡
አዝማች ፡ ጉግሳ ፡ ኀቢሮ [12] ፡ ምስለ ፡ ራስ ፡ ወልደ ፡ ሥላሴ ፡ [13]
ሚጥ ፡ ለነ ፡ ንዋየ ፡ ጳጳስ ፡ ዘሐየድከ ፡ እምቤቱ ፡ ከመ ፡ ናምጽእ ፡
ቦቱ ፡ ጳጳሰ ። ፈርሃ ፡ [14] ጉግሳ ፡ በእንተ ፡ ተሰናውዖቶሙ ፡ ለ፪መ
ኳንንት ። ይቤ ፡ አሆ ፤ እስኩ [15] ፤ አባዊ ፡ ንትራከብ [16] ። ተራከበ ፡ [17]

[1] F om. — [2] F ዋልድቦች ፡ በስደት ፡ ወተሰደ ፡ ውስተ ፡ አምሐራ (l. 3). — [3] F om. le tre parole segg. — [4] F ፈቃደ ፡ ንጉሥ. ed om. la parola seg. — [5] F om. fino a ″ቲት. ፡ ዕለት (l. 7), — [6] F ወአው″. — [7] F om. እ″ደ″. — [8] F om. በእ″ካደ″. — [9] Mss. ″ደ. — [10] F እስከ ፡ ቀንሁ ፡ ቅንሁተ (l. 13). — [11] F om. le due parole segg., e agg. በእንተ ፡ ንዋየ ፡ ጳጳስ. — [12] A ″ሙሮ. — [13] F om. fino a እምቤቱ. — [14] F ፈርሆሙ ፡ ጉግሳ ፡ ለ፪መኳንንት ፡ ወደቤ — [15] Ms. እስከ. — [16] om. — [17] F ወተራ″ምስለ ፡ ደጃዝ″ ዘ″በድልደደ ፡ ወአም ጽአ (pag. seg. l. 2).

በአባዊ ፡ በፍኖተ ፡ ድልድይ ፡ ዘይትበሀል ፡ ገንጅ ፡ ምስለ ፡ ደጅ ፡
አዝማች ፡ ዘውዴ ፡ ወአምጽአ ፡ ወርቀ ፡ ዘተሐይደ [1] ፡ እምቤተ ፡
አቡን ፡ [2] ወካልአሰ ፡ ንዋየ ፡ ጳጳሳት ፡ ዘተሐይደ ፡ ምስለ ፡ ወርቅ ፡
ኢያምጽአ ። ደጅ ፡ አዝማች ፡ ዘውዴሰ ፡ አምጽአ ፡ ፯ወርቀ ፡ [3] በእ
ንተ ፡ ፍቅረ ፡ ጳጳስ ፡ ወወሀበ ፡ ለአባ ፡ ሮብዓም ፡ ዘኮረይዎ ፡ መነ
ከሳት ፡ ዘቤተ ፡ ኤዎስጣቴዎስ ፡ ከመ ፡ ይሖር ፡ ምድረ ፡ ግብጽ ፡
ለአምጽኦተ ፡ ጳጳስ ። ወእምድኅረዝ ፡ ተሰነዓሉ ። ሖረ ፡ ውስተ ፡
ሀገረ ፡ ሚመቱ ፡ በ፫ ፡ ምድር ፡ [4] ጉግሳ ። ወአመልዓ ፡ [5] ደጅ ፡ አዝ
ማች ፡ ዘውዴ ፡ መንገለ ፡ ሜጫ ፡ ለተፃብኦተ ፡ አገው ። [6] በዝ ፡ ወ
ርኅ ፡ ኮነ ፡ አመ ፡ ፳ወ፱ለሚያዝያ ፡ ፋሲካ ። ወእምድኅረዝ ፡ ተ
ፃብዓ ፡ ምስለ ፡ አገዎች ፡ [7] ወኢያትረፈ ፡ ምንተኒ ፡ ዘእንበለ ፡ ኅዳ
ጥ ፡ በዓለ ፡ ፈረስ ። ይቤ ፡ ፩ደራሲ ፡

ከፈቀ ፡ ምድር ፡ [8] ካእካኮ ፡ ገስግሶ ፡
እንደ ፡ [9] ፈሰለ ፡ ፈጀው ፡ ካፈፉ ፡ ደርሶ ።

[10] ተብሀለ ፡ በእንተ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ [11] ዘውዴ ።

ነገር ። ወንጉሥ ፡ ነገሥት ፡ ዕንለ ፡ ጽዮን ፡ [12] ሐገየ ፡ በጐንደ
ር ፡ እንዘ ፡ ኢይገብር ፡ ምንተኒ ። ሀለወት [13] ፡ ሥልጣነ ፡ ንጉሥ ፡
በእደ ፡ ጋላ ። [14] ወንጉሥ ፡ ነገሥት ፡ ተክለ ፡ ጊዮርጊስ ፡ ሀለወ ፡

---

[1] F ዘተሰደ. — [2] F agg. ወአቡኑ, omettendo la frase seg. fino a ኢያምጽአ incl. — [3] F የብረረ ፡ ለጳጳስ ፡ ወሀብዎ ፡ ለባ ፡ ሮብአም ፡ መነኮሳት ፡ ዘቤተ ፡ ኤዎ"ለአምጽአ ፡ ጳጳስ (l. 7). — [4] B ቤተምድር, ed om. ጉግሳ — [5] F om. — [6] F ነጉሠ. — [7] F አገው e agg. ወኮነ ፡ ኃይል ፡ ለዘውዴ ; sopprimendo la frase seg. sino a ፈረስ. — [8] F አገር ፡ ምድር. — [9] A የእንደ. — [10] F ካፈፈው. — [11] F ተብሀለ ፡ ለደጃ". — [12] F ጋላ, ed omette sino a ምንተኒ. — [13] F ሀለወ. — [14] F "ሠ ፡ በጋላ.

በስደት ፡[1] በምድረ ፡ ዋልድባ ፡ ዘትሰመይ ፡ ዋሻ ። ወሐልቁ ፡ ወዓ
ልያኒሁ ፡ ወፍቁራኒሁ ። ዕቅብቱ[2] ፡ ወለተ ፡ ራስ ፡ ገብሬ ፡ ሞተት ።
ሀሎ ፡ በኃዘን ፡ እስከ ፡ ይእዜ ።

ንግባዕኬ ፡ ኀበ ፡ ጥንተ ፡ ነገር ። ተሰደ ፡[3] ደጅ ፡ አዝማች ፡ ሣ
ህሉ ፡ እምሀገሩ ፡ መንገለ ፡ ትግሬ ። ተወክፎ ፡ ራስ ፡ ወልደ ፡ ሥላ
ሴ ፡ በሠናይ ፡ ተወክፎ ፡ እስመ ፡ ልማዱ ፡ ተወክፎ ፡ ነግድ ፡ ውእ
ቱ[4] ። ወከረሙ ፡ *መኳንንት ፡ በብሔሮሙ ፡ በሰላም ።[5] ወሖሩ ፡
ምድረ ፡ ግብጽ ፡ ዘተጓርዩ ፡ እምቤተ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ወእም
ቤተ ፡ ኤዎስጣቴዎስ ፡ ምስለ ፡ እስላሞች ። ወከረሙ ፡ ምጽዋ ፡ ተ
ፃቢአሙ ፡ በንስቲት ፡ ነገር ፡ ምስለ ፡ ናይብ[6] ።

16. Fol. 204v. col. a

በ፸፻ወ፻፺ወ፯ዓመት[7] ፡ ዓለም ፡ ሠረቀ ፡ ወርኃ[4] ፡ መስከረ
ም ፡ በዕለተ ፡ ሰኑይ ፡|በዘመነ ፡ ማቴዎስ ። ኮነ ፡ ፀብዕ ፡ በበብሔሩ ።
ራስ ፡ ወልደ ፡ ሥላሴ ፡ ዘመተ ፡ መንገለ ፡ ሰራዌ ። ፀብዮ[4] ፡ ወቀተ
ሎ ፡ ለወልደ ፡ ሥላሴ ፡ ዘይትበሀል[8] ፡ አገልደም[9] ። ወደጅ ፡ አዝ
ማች ፡ ጉግሳ ፡ ዘመተ ፡ መንገለ ፡ አርማጭሖ ። ወላስቶች[10] ፡ ዘመ
ቱ ፡ መንገለ ፡ በጌ ፡ ምድር ። ወደጅ ፡ አዝማች ፡ ዘውዱ ፡ ዘመተ ፡
መንገለ ፡ ባሶ ፡ ወእኑብሲ[11] ፡ ሐገየ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ ለፌ ፡ ወለፌ ። ።
ወበወርኃ[4] ፡ ሚያዝያ ፡ ኮነ ፡ ሎቱ[4] ፡ ዛኔን ፡[12] በጐጃም ፡ ወበዳ
ሞት ፡ ወበአገው ፡ አዝሐኖ[ሙ] ፡ በኃይል ።

---

[1] F om. le frasi seg. fino a ወፍቁራኒሁ incl. (l. 1). — [2] F ብእሲቱ. — [3] F om. le tre parole segg. — [4] F om. — [5] F ወዘተጓርዩ : መኳንንት : ሖሩ : ምድረ : ግብጽ : ምስለ : እስላሞች : ወከረሙ. — [6] Mss. ናቢብ. — [7] A "፻፺ወ ፯". — [8] F "ሀሉ. — [9] F አገለድም. — [10] F ወላስቶ. — [11] F ወእኑበሲ. — [12] F ዛኔን : ደሞት : ወጐጃም : ወአገው : ዛኔን : በኃይል : ዘውዱ, e om. tutto fino al capoverso.

ነገር ። [1] አነኒ ፡ ኢነበርኩ ፡ በትዕይንት ፡ በሕቱ ፡ ዜነዉኒ ፡ ዘ
ነበሩ ። ወሀሎ [2] ፡ ፩ሽፍታ ፡ ዘይብልዎ ፡ የማርያም ፡ ባርያ ፡ ዘፈንጃ ።
ወሀሎ ፡ ፩ወግሊሁ ፡ ዘኢይትአመር ፡ ስሙ ። ወፅአ ፡ ንጉሥ ፡ ኀበ ፡
ጽንፈ ፡ ትዕይንት ፡ በድቡት ፡ ከመ ፡ ተአጋሊ ፡ [3] ወተራከበ ፡ ምስ
5 ለ ፡ ዝንቱ ፡ አብድ ። ወወሰደ ፡ ንዋየ ፡ ሐቅሉ ፡ ለንጉሥ ፡ ዕጓለ ፡
ጽዮን ፡ ወፈነወ ፡ ዕራቆ ፡ ውስተ ፡ ቤት ። [4] ቦአ ፡ በሌሊት ። ወደ፲ ፡
አዝማች ፡ ፀሐየ ፡ ልዳ ፡ ነበረ ፡ ምስለ ፡ ንጉሥ ፡ ወቦአ [5] ፡ ውስተ ፡
ቤተ ፡ እጨጌ ። እሮ ፡ ከንከ [6] ፡ መንግሥት ፡ ዛውዓ ፡ ጋላ ፡ ወሽፍ
ታ [7] ። እሮ ፡ [8] ከንከ ፡ መንግሥት ፡ ዛውዓ ፡ ንኡሳን ፡ አግብርት ።
10 በእንተ ፡ ምንት ፡ ተሐይደት ፡ መንግሥት ፡ ኀበ ፡ ከልኣን ፡ ንኡሳ
ን ፡ ዘኢይብልዎሙ ፡ እገሌ ፡ ወእገሌ ። ንሕነሰ ፡ ኢያእመርነ ፡ ም
ክንያተ ፡ ተሐይዶታ ። ቅድመሰ ፡ ተሐይደት ፡ እምደል ፡ ነአድ ፡ [9]
ኀበ ፡ ዛጔ ። ሰማዕነ ፡ በምክንያተ ፡ ዝንቱ ፡ ነገር ። ኵሉ ፡ ይብል ፡ [10]
እንዘ ፡ የኃድግ ፡ ዕልገተ ፡ [11] ቅድመሰ ፡ *ይብል ፡ ገበርኩ ፡ በኃይለ ፡ 17. Id. id. col. b
15 እግዚአብሔር ። በእንተዝ ፡ ተምዓ [12] ፡ እግዚአብሔር ፡ ወወሀበ ፡
መንግሥተ ፡ ለዛጔ ። ዛቲሰ ፡ መንግሥት ፡ ነበረት ፡ በውሉደ ፡ ዳዊ
ት ፡ [13] እስከ ፡ ይእዜ ። ለዛቲሰ ፡ ታሪክ ፡ ረከብክዋ ፡ በገድለ ፡ ይም
ርሃ ፡ ሚጠ ፡ ሎሙ ፡ መንግሥተ ፡ እምነ ፡ ዛጔ ፡ ኀበ ፡ ውሉዱ ፡ ለ

---

[1] F om., ed om. tutto il seg. fino a ዘነበሩ. — [2] F ወተንሥአ. — [3] F om. ከ″ተአ″. — [4] F ″ወ ፡ ዕራቁ ፡ ቤቱ. — [5] A senza ወ. — [6] F ኮነ. — [7] F om. — [8] F እንከ ፡ ኮነ ፡ መንግሥት ፡ ዘውዓ ፡ አግብርት ፡ ዘኢይብልዎሙ ፡ እገሌ ፡ ወእገሌ ። ቅድመሰ (l. 12). — [9] F ″ደል ፡ ነዓድ. — [10] Sembra mancare qualche parola, per es. ወድኅረ ፡ ይብል ፡ አነ ፡ ገበርኩ ፡ ዘንተ ፡ በኃይልየ. — [11] F om. fino a በኃይለ ፡ እዓ″ incl. — [12] F ተቈጥዓ. — [13] F continua ዛቲሰ ፡ መንግሥት ፡ ነበረት ፡ በገድለ ፡ ይምራትሐ.

ዳዊት ፡ [1] በጸሎቱ ፡ ለአቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ። [2] መኑ ፡ ዘማሬጠ ፡ ለክሙ ፡ አጋዕዝትየ ፡ ነገሥት ። አነ ፡ አኃዝን ፡ ወእበኪ ፡ እንበለ ፡ ዕረፍት ።

ንትመየጥ [3] ፡ ኀበ ፡ ቀዳሚ ፡ ነገር ። ሠረቀ ፡ ወርኃ ፡ መጋቢት ። ፀብዕዎ ፡ ወሎ ፡ ወውጫሌ ፡ ወትሉማ ፡ ኃቢሮሙ ፡ ለአቤቶ [4] ፡ ፀምሩ ፡ በአምሐራ ፡ ወልዱ ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ዶሬ ፡ ወልደ ፡ ራስ ፡ ጐሹ ። [5] ተድኅለ ፡ ፀምሩ ፡ ወኮነ ፡ ኃይል ፡ ለጋሎች [6] ። ተእኅዘ ፡ ፀምሩ ፡ በእደ ፡ ጋላ ። ፈነውዎ ፡ በእስላም ። [7] ወእምድኅረዝ ፡ መለከ ፡ ለአምሐራ ፡ ደረሶ ፡ ወልዱ ፡ ለባላምባራስ ፡ ዱሬ ። ወበጽሐ ፡ ምድረ ፡ ጐዣም ፡ አቤቶ ፡ ፀምሩ ፡ [8] ኀበ ፡ ሐሙሁ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ [9] ዘውዱ ፡ ተወክፎ ፡ በሰላም ። ንጉሥኒ ፡ [10] [ወ] ፡ መኳንንት ፡ ሀለዉ ፡ በቡብሔሮሙ ። ። ሠረቀ ፡ ሰኔ ፡ በዕለተ ፡ ዓርብ ። በዝ ፡ ወርኅ ፡ ዘመተ ፡ ምስለ ፡ ሊበን ፡ ውጫሌ ፡ መንገለ ፡ መቂት ፡ ዘትሰመይ ፡ ደብረ ፡ አቡነ [11] ፡ አሮን ፤ ዓገትዋ ፡ በግብት ። ቦእለ ፡ ይቤሉ ፡ በምክረ [12] ፡ አሥራት ። ተፃብኡ ፡ [13] ምስሌሁ ፡ ወሞቱ ፡ ውኁዳን ፡ ሰብእ ። ወእምድኅረዝ ፡ ተዓረቁ ፡ ምስለ ፡ አሥራት ፡ ተመይጡ ፡ በበብሔሮሙ ። አስራትኒ ፡ መጽአ ፡ በጅ ፡ ምድር ፡ ምስለ ፡ ጉግሳ ፤ [14] መኳንንትኒ ፡ [አተዉ ፡ በ] በብሔሮሙ ። ንጉ

---

[1] F om. ኀ"ው"ደ". — [2] F om. fino a ነገሥት ። — [3] F ንግባእኬ. — [4] A ripete ሁብዕዎ prima di ለአ". F ለደጃዝማች. — [5] F om. ወልደ ፡ ራስ ፡ ጉ". — [6] F ለጋላ. — [7] A om. ፈ" በእ"; F "ነዎ ፡ በ". — [8] F ወበጽሐ ፡ ሁሙሬ ፡ ሀሙነለ ፡ ጎጃሙ. — [9] F om. ደ"አዝ". — [10] F om. da ንጉሥኒ a በቡብሔሮሙ. — [11] F om. — [12] F በሙክረ.. — [13] F om. le quattro parole segg. — [14] F om. le due parole segg.

ሥ : ነገሥት : ዕጓለ : ጽዮን : ክረመ : በጕንደር ። ደጅ : አዝማች : [1] ዘውዴ : ክረመ [2] : በዳሞት : [3] ዘትሰመይ : ቡሬ ። ሞቅሖሙ : ለ ፪መኳንንት : አዛዚ : ማህሉ : ወባላምባራስ : ወልዴ : ኀሬ ። ምክ ንያተ : ተሞቅሖቶሙስ : [4] ኢያእመርነ ። ሐፀት : ታሪክ : ነገ*ሥት ፤ ሕፀታሰ [2] : በእንተ : ዘአልቦ : ንጉሥ : ዘይፈትሕ : ወየዓሥር : ዘ ይሰይም : ወይሥዕር ። በእንተዝ : ሐፀት ። ኢትኀዝኑ : ብየ : ዘት ሬእይዋ : ለዛቲ : ታሪክ : አልቦ : ዘያሌብወኒ : ዘተገብረ : በትዕይ ንት [5] : ወበክልኤ : ብሔር ፤ እነኒ : ሀለውኩ : በክልኤ : ሀገር ።

18. Id. id. col. c

በ፸፻ወ፪፻፷ወ፲፭ዓመተ : ዓለም : ሠረቀ : ወርኃ [2] : መስከረ ም : በዕለተ : ሠሉስ ። ዘመኑሂ : ዘመነ : ማርቆስ ። ያብጽሐነ : እስ ከ : ለዘመነ : ሐዳስ ። ንዌጥን : [6] በረድኤተ : እግዚአብሔር : ጽ ሒፈ : ዜናሁ : ለንጉሥነ [7] : ዕጓለ : ጽዮን ። ነበረ : በትዕይንት : ምንተኒ : እንዘ : ኢይገብር : [8] ኢእኩየ : ወኢሠናየ : ኢሚመተ : ወኢሥዕረተ : እስመ : ኮነ : ሥልጣነ : [9] ንጉሥ : በእደ : ጋላ : ዘ ይትበሀል : ደጅ : አዝማች : ጉግሣ ።

ንግበዕኬ : ኀበ : ጥንተ : ነገር ። እንዘ : ሀሎ : በቡሬ : ደጅ : አዝማች : ዘውዴ : [10] አጥፍዓ : ዓይኖ : ለፊት : አውራሪ : ገብረ : ኪዳን [11] : ወእኁሁ : ዘሮ : በምክረ : ጃዊ : ወየማሎግ ። ወእምዝ :

---

[1] F om. ደ″አዝ″. — [2] F om. — [3] F om. le due parole seguenti. — [4] F ምክንያቶሙስ. — [5] F በትዕይንቶሙ. — [6] F om. le due parole segg. — [7] F ለንጉሥ, e, come quasi sempre, ጓሉ per እጓለ : ጽዮን. — [8] F om. le quattro parole segg. — [9] F ሥልጣነ : ለጋላ : ዘሰሙ : ጉግሣ. — [10] F om. ደጅ : አ″ዝ″. — [11] F om. le due parole segg.

ግዕዘ ፡ ወሰፈረ ፡ በጸሊያ ። ወእምጸሊያ ፡ ግዕዘ ፡ [1] ወሰፈረ ፡ በካብ ፡
ሚካኤል ፡ [2] ኮነ ፡ ውሉ ። ወእምዝ ፡ ግዕዘ ፡ ወሰ[ፈ]ረ ፡ በይባባ ፡
ኮነ ፡ [3] መባጃ ። ተወጥነ ፡ መከራሁ ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ዘውዴ ።
ሐገየ ፡ በይባባ ። ወእንዘ ፡ ሀሉ ፡ በዝየ ፡ ተካየደ ፡ ምስለ ፡ [4] ሡራ
ዊቱ ፡ በመሐላ ፡ ወበግዘት ። ወእምድኅረዝ ፡ ፈነዎሙ ፡ መንገለ ፡ 5
ድልድይ ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ኃይሉ ፡ ምስለ ፡ አዛዥ ፡ ስንዴ ፡ ወ
ባሻ ፡ ፈቀዱ ፡ ወፊት ፡ አውራሪ ፡ ቸሩ ፡ ወጋላ ፡ ወዳጅ ። ወሰፈሩ ፡
በጽንፈ ፡ ድልድይ ። ወመጽአ ፡ በግስገሳ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ዘው
ዴ ፡ እምሰፈሩ ፡ ይባባ ፡ ወዓዲዎ ፡ ፈለገ ፡ አባዊ ፡ [5] ፀብአ ፡ ለበጌ
ምድር ፡ ወማኅረከ ፡ ሰብአ ፡ ወአልህምተ ፡ በአፈራዋናት ፡ ወበወ 10
ይራ ። ወተመይጠ ፡ ውስተ ፡ ሰፈሩ ። ወእንዘ ፡ ሀሉ ፡ በዝየ ፡ አኃ
19. Fol. 241*r.* col. *a* ዘ ፡ ለወልደ ፡ ፋሲል ፡ ሽፍ*ታ ፡ ዘቈለላ ፡ አንዮኛ ፡ [6] ሀብቱ ፡ ወወ
ሀበ ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ዘውዴ ፡ ፈነዎ ፡ ውስተ ፡ ሙቃሔሁ ። [7]
ወመጽአ ፡ ወሬ ፡ እምበጌ ፡ ምድር ፡ ዘይብል ፡ ተንሥአ ፡ ደጅ ፡ አ
ዝማች ፡ ጉግሳ ፡ እምሰፈሩ ፡ ሊበ ። ደጅ ፡ አዝማች ፡ ዘውዴኒ ፡ ተ 15
ንሥአ ፡ እምዘሐገየ ፡ ቦቱ ፡ ይባባ ፡ ሐለፈ ፡ መንገለ ፡ ወዳጣ [8] ፡ በ
ጽንፈ ፡ አዳሳ ፡ [9] ወሰፈረ ፡ ህየ ። ወመጽአ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ጉግ
ሳ ፡ በበሰፈሩ ። ወሰፈረ [10] ፡ በሮቢት ። ወተዓየኑ ፡ ዩሆሙ ። ወእም

[1] F ወሰፈረ ፡ በሣልያ ፡ ወእምዝ ፡ ሰፈረ. — [2] F om. le due parole segg. — [3] F መከራሁ ፡ ለዘውዴ, om. le parole intermedie. — [4] F ምስለ ፡ መኳንንቲሁ, ed om. le due parole segg. — [5] F ፈለገ ፡ ድልድይ ፡ ሁብዋ ፡ ዘውዴ ፡ ለቤገምድር ፡ ወሠማኅረከ ፡ ኵሎ ፡ ንዋየ ፡ በአፈረዋናት (l. 10). — [6] F ዘቈላ ፡ አንጦኛ. — [7] F ውስተ ፡ ቤተ ፡ ሞቅሕ. — [8] F ወንደጣ. — [9] F በአ″ወንደጣ. — [10] F ወሰፈሩ.

ድኅረዝ ፡ መጽኡ ፡ መነከሳት ፡ ዘገዳመ ፡ ቈራፃ ፡ ለአስተማልሞ ፡
፪መኳንንት ። ተከየዱ ፡ በጽንዕ ፡ መሐላ ። እንዘ ፡ ሀለዉ[1] ፡ በዝን
ቱ ፡ ነገር ፡ መጽኡ ፡ ወዓልያኒሁ ፡ ለራስ ፡ ወልደ ፡ ሥላሴ ፡ ለአስተ
ማልሞ ፡ [እንዘ ፡ ይብል ፡] አነኒ ፡ ሀለውኩ ፡ በብሔርየ ፡ አንትሙ
ኒ ፡ ንበሩ ፡ በበብሔርክሙ ፡ በፍቅር ፡ ወበሰላም ። ይቤሉ ፡ መኳን
ንት ፡ አሆ ። በዝ ፡ ወርኅ ፡ መጽኡ ፡ ሰብአ ፡ ዓይን ፡ እምአገምች[2] ፡
እንዘ ፡ ይብሉ ፡ ተኃሕለወከ ፡ አዛዢ ፡ ኤልያስ ፡ ሥዩመ ፡ አገው ።
ለዝንቱ ፡ ነገር ፡ ሶበ ፡ ሰምዖ ፡ መከረ ፡ ጽሚተ ፡ እምፍቁራኒሁ ።
ወተንሥአ ፡ እምሰፈሩ ፡ ወበጽሐ ፡ ስንኳ ፡ ጊዮርጊስ ፡ ወሰፈረ ፡
በዝንቱ ። ወአስተፋነዎሙ ፡[3] ውስተ ፡ ምድረ ፡[4] ጐዣም ፡ ለደ
ጅ ፡ አዝማች ፡ ኃይሉ ፡ ወለደጅ ፡ አዝማች ፡ ኢከንያን ፡ መንገለ ፡
ይባባ ፡ አስተሰነአሎሙ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ኃይሉ ፡ ቦአ ፡ ደብረ ፡
ዖት ። ወእምስንኳ ፡ ጊዮርጊስ ፡ ግዕዘ ፡ ወሰፈረ ፡ በቀጭን ፡ በር ።
ወእምዝ ፡ ግዕዘ ፡ ወሰፈረ ፡ በጕታ ።[5] ወእምዝ ፡ ግዕዘ ፡ ወሰፈረ ፡ በሰ
ከላ ፡ ወኮነ ፡ ፋሲካ ፡ ወ[አ]ሰንበተ ፡ ህየ[6] ። ወእምዝ ፡ ግዕዘ ፡ ወሰፈረ ፡
በኮሳ[7] ። ወእምዝ ፡ ግዕዘ ፡ ወቦአ ፡[8] ውስተ ፡ ቤቱ ፡ ለአዛዢ ፡ ኤልያ
ስ ፡ ዘተሰመየ ፡ ፋፋ ። ተረክበ[9] ፡ ውስተ ፡ ቤቱ ፡ ብዙኅ ፡ እክል ፡ ወ
ሜስ ፡ ወምዝር ፡ ዘአልቦ ፡ ኍልቍ ። ወሰፈረ ፡ በዴዴሁ ። ሐከ[10] ፡ ለአ
ገው ፡ በምልዓ ፡ *እንዘ ፡ ይብል ፡ ለፌ ፡ ወለፌ ፡ ወማኅረከ ፡ ብዙኃ ፡[11] 20. Id. id. col. *b*

[1] F om. — [2] F እምአገው. — [3] F "ረነውዋ". — [4] F om. — [5] F ወእምዝ ፡ ሰፈረ ፡ በጕታ. — [6] A om. — [7] F በሰከላ. — [8] F ወእምዝ ፡ ቦአ. — [9] F ዘተረ". — [10] F ሐኮ. — [11] F om.

አልህምት ፡ ወሰብአ ። ወእምድኅረዝ ፡ ግዕዘ ፡ ወሰፈረ ፡ [1] ወሖረ ፡ መንገለ ፡ ጐዣም ። ቦአ ፡ ዘዋ ፡ በምክረ ፡ ጐዣሞች [1] ። ወተጓሕለውዎ ፡ በንስቲት ፡ ዕለት ፡ ዘእንበለ ፡ ባላምባራስ ፡ ወልደ ፡ ኄር ። አስተፋነዎ ፡ በሰላም ፡ ለባላምባራስ ፡ ወልደ ፡ ኄር ። በዝ ፡ ወርኀ ፡ ሞተ ፡ ራስ ፡ አሥራት ፡ በገዳመ [2] ፡ ቈራፃ ፡ በሕማመ ፡ ከብድ ፡ ወኮነ ፡ ዓቢይ ፡ ላህ ፡ በቤተ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ኃይሉ ።

ንግባዕኬ ፡ ኀበ ፡ ቀዳሚ ፡ ነገርነ [3] ። ወእምዝ ፡ ተንሥአ ፡ እምዘዋ ። ወተንሥተት ፡ ቤተ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ዘውዴ ። ቦዘየሐውሩ ፡ እኂዞሙ ፡ [4] ነፍጠ ፡ ወቦዘየሐውሩ ፡ እኂዞሙ ፡ አልህምተ ፡ ወቦዘየሐውሩ ፡ እኂዞሙ ፡ ልብደ ። ወኮነ ፡ ዓቢይ ፡ ኃዘን ። አመልአ ፡ ፍኖቶ ፡ ውስተ ፡ ብሔሩ ፡ ወሖረ ፡ [5] በበጕዙ ፡ ወቦአ ፡ ውስተ ፡ ዳሞት ፡ ዘይሰመይ ፡ ደበጫ ። ዘተገብረ ፡ በዝንቱ ፡ ዘመን ፡ እስፍንቱ ፡ እትናገር [6] ። ወመጽአ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ዘውዴ ፡ ወተፀወነ [7] ፡ በዛቲ ፡ ደብር ፡ ዘፀወነ ፡ ኮነት ፡ በቃለ ፡ አቡነ ፡ ዮሳብ ፤ ኮነት ፡ ከመ ፡ ኢይትሣሠዋ ፡ ሽፍቶች ። ወመጽአ ፡ አቤቶ ፡ ጓሉ ፡ ምስለ ፡ ሠራዊቱ ፡ ብዙኃን ፡ በምድረ ፡ ጐዣም ፡ ኵላሊትኒ ፡ ሀሎ ፡ ምስሌሁ ። ኵላሊትኒ ፡ ዘተብህለ ፡ ንኡስ ፡ ውእቱ ። sic

ነገር ። ሰፈረ ፡ አቤቶ ፡ ጓሉ ፡ በጽንፈ ፡ ደብር ፡ ወለአከ ፡ እን

---

[1] F ጎጀም — [2] A om. ገዳመ. — [3] F ነገርነ. — [4] F add. አስራኑ ፡ ወቦ ፡ ዘየሐውሩ ፡ እኂዞሙ. — [5] F ሖረ ፡ ወቦአ ፡ ዳሞት. — [6] F ኔትና"; A እስትና" — [7] F continua ወመጽአ ፡ ዘውዴ ፡ በዝንቱ ፡ ደብር ፡ ተሀወነ ፡ ብቃለ ፡ ዮሳብ ፡ ተወግዘት ፡ ከመ ፡ ኢትትማሠሡ ፡ ወመጽአ ፡ መርዕድ ፡ ጌሉ ፡ ምስለ ፡ ሠራዊቱ ፡ ሀሎ ፡ ምስሌሁ ፡ ኩላሊት ፡ ዘተብህለ ፡ ንኡስ ፡ ውእቱ ፡ ሰፈረ ፡ ጌሉ ፡ (l. 18).

ዘ ፡ ይብል ፡ ፊኑ ፡ ሊተ ፡ ብእሲተከሃ ፡ ወይዘሮ ፡ ድንቅነሽ ።[1] ወ
ለአከ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ዘውዴ ፡ ቅድመ ፡ አውፃ
እክሙ ፡ ነሢኢተክሙ ፡ ቅጽረ ፡ ዘአንበርክዋ ፡ ውስተ ፡ ገዳም ። ድ
ኅረኒ ፡ ትብሉኒ ፡ አምጽኣ ፡ ለብእሲትከ ። ከመዝ ፡ ብሂሎ ፡ አንበ
ዓ ፡ አዕይንቲሁ ፡ ከመ ፡ ማየ ፡ ክረምት ። በእንተ ፡[2] አንብዖ ፡ ተ
ዘርወ ፡ ኵሉ ፡ ጸላእያኒሁ ። ። ንግባዕኬ ፡ ኀበ ፡ ነገርነ ።[3] ወሀበ ፡
*እግዚአብሔር ፡[4] ረድኤተ ፡ እምጸላእያኒሁ ፡ ነጺሮ ፡ ኅዘኖ ፡ ዘመ [21. Id. id. col. c]
ጽአ ፡ ከመ ፡ ይዕበዖ ። ወአዛዘ ፡ ኤልያስ ፡ ከዋ ፡ ረዳኤ ፡ ከመ
ዝ ፡[5] ይብል ፡ ሀቡ[6] ፡ ብእሲተ ፡ እግዚእነ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡[7] ዘ
ውዴ ፡ ዘአውፃእክዋ ፡ እምቤቱ ፡ እንበለ ፡ ፈቃዱ ፡[8] ዘአንበሩ ፡
ውስተ ፡ ገዳም ። ወኮነ ፡ ምክር ፡ በቤተ ፡ ጕዝሞች ፡ ወይቤሉ ፡
ኢንፃብዕ ፡[9] ምስለ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ኤልያስ ፡ ቅድመ ፡ ሚምናሁ ፡
ንፃብዕኑ ፡ ድኅረ ።[10] ከመዝ ፡ መከሩ ፡ ይቤልዎ ፡ አሆ[11] ። ወእምድ
ኅረዝ ፡ ተመይጠት ፡ ወሖረት ፡ ብሔረ ፡ አቡሃ ፡ ጕዝም[12] ፡ ወይ
ዘሮ ፡ ድንቅነሽ ።[13] ወሖሩ ፡ ኵሉ ፡ በበብሔሮሙ ። ወእምድኅረዝ ፡
ወፅአ ፡ በድቡት ፡ እምደበሒ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ዘውዴ ፡[14] ከመ ፡
ይዕብኦ ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ኤልያስ ፡ ኢረከቦ[15] ። ተመይጠ ፡ ወሰ
ፈረ ፡ በየማሉግ ።[16] ወእምዝ ፡ ቅድመ ፡ ፀብዖ ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡

[1] F continua ወይቤ ፡ ዘወደ ፡ ቀደሙ ፡ አውፃእክዋ ፡ ነሢኢተክሙ ፡ ቅጽረ (l. 13). — [2] F om. በእንተ e le quattro parole segg. — [3] F ንግባእ ፡ ኀበ ፡ ዘቀደሙ ፡ ነገርነ. — [4] F om. — [5] F ከመ ፡ ይብል. — [6] F ኀበ. — [7] F om. ደ"አዝ". — [8] F om. il seg. fino a ጕዛሞች (l. 11). — [9] F "በ". — [10] F ወድኅረ ፡ ንሣብዕኑ. — [11] F om. — [12] F om. — [13] F om. le tre parole segg. — [14] F om. ደ"አዝ"ዘ". — [15] F om. — [16] F om. il periodo seg. fino a ዘወደ (pag. seg. l. 2).

ጐሹ ፡ ድኅረኒ ፡ ፀብአ ፡ ኤልያስ ፡ ወኮነ ፡ ሎቱ ፡ ኃይል ፡ በ፪ዕለት ፡
ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ዘውዴ ። ። ንግባዕኬ ። አመልዓ ፡ ፍኖቶ ፡ መንገ
ለ ፡ ጐዝጕም ፡ ደጅ ፡ [1] አዝማች ፡ ዘውዴ ፡ ከመ ፡ ይፅብአሙ ፡ ለሰ
ብአ ፡ ጐዝጕም ፡ ወተራከቡ ፡ በደበል ፡ [2] ወኮነ ፡ ኃይል ፡ ለደጅ ፡ አ
ዝማች ፡ ዘውዴ ። ተመይጠ ፡ በፍሥሐ ፡ ወሰፈረ ፡ በለምጨን [3] ። 5
ወእንዘ ፡ ሀሎ ፡ በዝየ ፡ መጽኡ ፡ ሐዋርያቲሁ ፡ ለወዳጆ ፡ ሰበሮ ፡
እንዘ ፡ ይብሉ ፡ አኃዝናሁ ፡ ለናታን ፡ ወልደ ፡ አምላክ ። [ወይቤ ፡]
ፈኑ ፡ [4] ሊተ ፡ ዘእሁቦ ፡ ለወልደ ፡ አምላክ ፡ ቦሩ ። ፈነዎሙ [5] ፡ ከመ ፡
ይትቀበሉ ፡ ለብላቴን ፡ ጌታ ፡ ቢፍቱ ፡ ወአቤቶ ፡ አዘነች ፡ በግስገሳ ።
ተቀበልዎ ፡ ወሞቅሕዎ ። ። ነገር ። [6] ተንሥአ ፡ እምለምጨን [7] ፡ ወሰ 10
ፈረ ፡ በወፈት ። ወእንዘ ፡ ሀሎ ፡ በዝየ ፡ መጽኡ ፡ ሰብአ ፡ ዓይን ፡ እ
ንዘ ፡ ይብሉ ፡ ዓደወ ፡ ፈለገ ፡ አባዊ ፡ ወሰፈረ ፡ በኮሶ ፡ በር ፡ ደጅ ፡
አዝማች ፡ ጉግሳ ፡ [8] እንዘ ፡ *ይመርሖ ፡ አዛገር ፡ ማህሉ ። ወእም

22. Fol. 238r. col. a

አፈት [9] ፡ ተንሥአ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ዘውዴ ፡ ወሰፈረ ፡ በሰዴ ።
ወእምሰዴ ፡ ግዕዘ ፡ [10] ወአደወ ፡ ፈለገ ፡ አብያሃ ፡ [11] ሖረ [12] ፡ መንገለ ፡ 15
ሚሻ ። ወእምዝ ፡ ሐገዩ ፡ እንዘ ፡ ይብሉ ፡ ለፎ ፡ ወለፎ ። ዓገታ ፡
ደጅ ፡ አዝማች ፡ ጉግሳ ፡ ለምድረ ፡ ጋፋት ፡ ወአጠወቃ ፡ ወሐልቁ ፡
ኵሎሙ ፡ ሰብአ ፡ ጋፋት ። ወእንዘ ፡ ሀሎ ፡ በዝየ ፡ ለአከት ፡ እሙ ፡
እመቤት [13] ፡ ከፈይ ፡ እንዘ ፡ ትብል ፡ መለካ ፡ ለሀገርከ ፡ ዘይብልዎ [13] ፡

---

[1] F om. da ደጅ a ጕዝጕዝም — [2] F add. ወተሣብኡ. — [3] F በእምጨን. — [4] F om. il segno fino a ቦሩ. — [5] F ወፈነ". — [6] F ነግባእኬ ፡ ነበ ፡ ጥንተ ፡ ነገር. — [7] F እምሰምጨ. — [8] F om. ደ"አዝ"ጉ". — [9] F ወእምኦረት. — [10] F om. ወእ"ግ". — [11] F ወዓደወ ፡ ዓባይሃ. — [12] F ወኀለፈ. — [13] F om.

አንድሬስ ፡ አደም ፡ [1] ዘሀሎ ፡ እምደጅ ፡ አዝማች ፡ ዘውዴ ፡ በም
ድረ ፡ ሚጫ ። ተንሥአ ፡ በግስገሳ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ጉግሳ ፡ መን
ገለ ፡ በጌ ፡ ምድር ፡ [2] ከመ ፡ ይፅብአ ፡ ለአንድሬስ ፡ አደም ፡ ዘተን
ሥአ ፡ ሽፍታ ፡ በበጌ ፡ ምድር ። ወእንዘ [3] ፡ ይትልዎ ፡ ለደጅ ፡ አዝ
ማች ፡ ጉግሳ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ [4] ዘውዴ ፡ ረከቦ ፡ ለኀይሉ ፡ ክን
ፉ ፡ በጽንፈ ፡ ዓባዊ ፡ [5] ወገብረ ፡ ኀይለ ። ተእኅዙ ፡ ወዓልያኒሁ ፡
ወአዝማዲሁ ። ተመይጠ ፡ ኢዳውሬ ፡ ሰፈረ ፨ ወሞቅሖ ፡ ለኀይ
ሉ ፡ ወልደ ፡ ሩፋኤል ። [6] ወእምዝ ፡ ግዕዘ ፡ ወሰፈረ ፡ በዋብር ። ወ
እምዋብር [7] ፡ ግዕዘ ፡ ወሰፈረ ፡ በጠባቢት ። ወእምጠባቢት [8] ፡ ግዕ
ዘ ፡ ወሰፈረ ፡ በኤረዝ ። [9] ተአየኑ ፡ ፪ሆሙ ። ወእምዝ ፡ ተንሥአ ፡
ደጅ ፡ አዝማች ፡ ዘውዴ ፡ ተደሊዎ ፡ ለፀብዕ ። ተራከቡ [10] ፡ በአይ
ሻል ፡ ሜዳ ። ሞአ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ዘውዴ ፡ [11] ወተድኅሉ ፡ ሰብ
አ ፡ ጐዣም ። እንዘ ፡ ያድኅሎሙ ፡ ሖረ ፡ መንገለ ፡ ባሶ ፡ ዘይብልዎ ፡
የቡሽ ። ተመይጠ ፡ እምየቡሽ ። ወበአ ፡ [12] ናዝሬት ፡ ወገብረ ፡ ሢ
መተ ፡ ወሥዕረተ [13] ። በዝ ፡ ወርኅ ፡ ሞተ ፡ አቤቶ ፡ የማርያም ፡ ፊ
ንታ ፡ ወልዱ ፡ ለሳሙኤል ፡ ነጮ ፡ ወተቀብረ ፡ [14] በናዝሬት ፡ ኢየ
ሱስ ። ወእምድኅረዝ ፡ መጽአ ፡ አቤቶ ፡ ጐሹ ፡ [15] ወልዱ ፡ ለደጅ ፡

[1] F om. il seguito fino a ሚጫ. — [2] F om. il seguito fino a ምድር (l. 4). — [3] F om. ወ. — [4] F om. ደጅ ፡ አ". — [5] F om. le due parole seg. — [6] F ወተእኅዙ ፡ ኃይሉ ፡ ወወዓልያኒሁ ፡ ተመይጠ ፡ መንገለ ፡ ኢዳውሬ ፡ ወሞቅሖ ፡ ለኃ"ወ"ሩ". — [7] F ወእምዝ. — [8] F ወእምሀየ. — [9] F በዔረዝ ፡ ወእምሀየ ፡ ግዕዘ ፡ ወሰፈረ ፡ ወተዓየኑ. — [10] F "በ. — [11] F ዘውዴ ፡ ወሖረ ፡ መንገለ (l. 13). — [12] F የቡሽ ፡ ወእምዝ ፡ ተንሥአ ፡ ወኃደረ ፡ ናዝሬት. — [13] F ወሥዒረት. — [14] F በዝ ፡ ወርኅ ፡ ሞተ ፡ አቤቶ ፡ ፊንታ ፡ ወተቀብረ. — [15] F ወእ"ቦአ ፡ አቤቶ ፡ ጐሹ ፡ ወልደ ፡ ለስደት ፡ እሙሂ (pag. seg. l. 1).

አዝማች : ዘውዴ ። እሙኂ : ሐረት : መንገለ : በ፫ : ምድር : ምስ
23. Id. id. col. b ለ : ወይዘሮ : ቀጸሮ : በስደት [1] ። ቦኡ : *ማኅደረ : ማርያም ። ወ
እምድኅረዝ : ተንሥአ : እምናዝሬት : ወቦአ : ብቸና ። እንዘ : ሀ
ሎ : በብቸና : ሞቅሐ : [2] ለሞት : አደራ : ቦሬ : ዘበረንታ ። ወከረ
መ : በህየ ። 5

ሡረቀ : መስከረም : በዕለተ : ዓርብ : እንዘ : አበቅቴ : ወርኅ :
፲ወ፮ወመጥቅዕ : ፲ወ፬ ። ተንሥአ : ንጉሠ : ነገሥት : ዕኁለ : ጽዮ
ን : እምጐንደር : ወአመልዓ : ፍኖቶ : [3] መንገለ : ፎገራ : ከመ : ይ
ባዕ : ማየ : ሕይወት : [4] ዘስሙ : ለበጥ : በእንተ : ሕማሙ ። ።

ንግባዕኬ : ኀበ : ጥንተ : ነገር ። እንዘ : ሀሎ : በብቸና : ደጅ : 10
አዝማች : ዘውዴ : ተፋነዉ [5] : ፬መኳንንት : እንዘ : ይብሉ : ንሰነ
አል : ፬ን : አንኒ : [6] እሁበክ : [7] ብእሲተከ : አንተኒ : [1] ሀበኒ : ንዋ
የ : ፻፪ዲናረ : [8] ወርቅ ። ይቤ : ደጅ : አዝማች : ጉግሳ ። ወይቤ [9] :
ደጅ : አዝማች : ዘውዴ : አሆ : በመሐላ : ወበግዘት ። ፈነወ : ወ
ርቀ : ዘተበሀሉ ። ቦአ : ወርቅ [1] : ውስተ : ትዕይንቱ : ለደጅ : አዝ 15
ማች : ጉግሳ : ዘይሰመይ : ሊበ ። ሐሰወ [10] : መሐላሁ : ደጅ : አዝ
ማች : ጉግሳ ። አትረፉ : ለብእሲቱ : ወይዘሮ : ድንቅነሽ : ሐሲዎ :
መሐላሁ ። [11] ወእምድኅረዝ : መጽአ [12] : ደጅ : አዝማች : ዘውዴ :
ወኅለፈ : መንገለ : ሰዴ ። ወእንዘ : የኀልፍ [13] : መጽኡ : ወዓልያኒ

---

[1] F om. — [2] F ሠምሮሃሙ : ወእምግ″ዮአ : ብቸና : ወሞቅሐ. — [3] A om. ወእ″ጌ″. — [4] F om. le quattro parole segg. — [5] F ″ፈ″. — [6] F ፪እንኒ. — [7] A እሁብክ. — [8] F om. ፻፪ዲናረ. — [9] A om. ወ. — [10] F ሐሰወ. — [11] F om. ሐ″መ″. — [12] F ተንሥአ. — [13] F om. እንዘ : የ″.

ሁ ፡ ለራስ ፡ ወልደ ፡ ሥላሴ ፡ እንዘ ፡ ይብሉ ፡ መጽአ ፡ እግዚእነ ፡ እ
ንዘ ፡ ያጕይዩ ፡ ለአቤቶ ፡ [1] ጕጀ ፡ እስከ ፡ ብሔሩ [2] ፡ የጁ ። ወተራ
ከቡ ፡ በፀብዕ ፡ ወከነ ፡ ኃይል ፡ ለራስ ፡ ወልደ ፡ ሥላሴ ። ወሐልቁ ፡
ኵሉ ፡ ሰብአ ፡ የጁ ። ተመይጠ ፡ ውስተ ፡ ብሔሩ ፡ ትግሬ ። ወደጅ ፡
5 አዝማች ፡ ዘውዴሰ ፡ ሐገየ ፡ በሰዴ ፡ [3] እንዘ ፡ የዓቅቦ ፡ ለደጅ ፡
አዝማች ፡ ጉግሳ ። ። ወበወርኃ ፡ [4] ነሐሴ ፡ ተንሥአ ፡ እምሰፈሩ ፡
ሰዴ ፡ አመልዓ ፡ [ፍኖቶ ፡] መንገለ ፡ ሐዲስ ፡ አምባ ። ወእምሐዲ
ስ ፡ አምባ ፡ ተንሥአ ፡ ወሰፈረ ፡ በአክርማ ። ወእንዘ ፡ ሀሎ ፡ በዝየ ፡
ተወጥነ ፡ ዕርቅ ፡ ምስለ ፡ ብላቴን ፡ ጌታ ፡ ኵላሊት ። [5] ወአቤቶ ፡
10 አዘነች ፡ ወአዛገር ፡ አሴጎ ፡ [6] ቦአ ፡ *በመሐላ ፡ ወበግዘት ፡ [7] ውስ
ተ ፡ ሰፈሩ ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ዘውዴ ። ወብላቴን ፡ ጌታ ፡ ኵላሊ
ት ፡ ቦአ ፡ ውስተ ፡ ደብረ ፡ [8] ዲማ ፡ ወነበረ ፡ በተማኅፅኖ ።

24. Id. id. col. c

በ፸፻ወ፫፻ወ፩ዓመተ ፡ ዓለም ፡ ሠረቀ ፡ መስከረም ፡ በዕለተ ፡
ቀዳሚት ፡ ወወንጌላዊ ፡ ማቴዎስ ፡ ውእቱ ። ሠርቀ ፡ [9] ሌሊቱኒ ፡ ፲
15 ወ፯ወጥንትዮን ፡ ፬እንዘ ፡ አበቅቴ ፡ ወርኅ [10] ፡ ፲ወ፬ወአበቅቴ ፡ ፀ
ሐይ ፡ ፲ወ፯ ። ። ሠረቀ ፡ የካቲት ፡ በዕለተ ፡ ሠሉስ ። ተንሥአ ፡ ደ
ጅ ፡ አዝማች ፡ ዘውዴ ፡ እምሀገሩ ፡ ለሐዊረ ፡ በጌ ፡ ምድር ፡ ከመ ፡
ይፃብዕ ፡ ምስለ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ጉግሳ ፡ [11] በግስገሳ ። ወሰፈረ ፡ በማ

---

[1] F ደጕደደ ፡ አቤቶ. — [2] F ሀገረ. — [3] F om. fino a ጉግሳ. — [4] F ወ እምወርኃ — [5] F ሐደሰ ፡ አምባ ፡ ወእምሐደሰ ፡ ግዕዘ ፡ ወሰፈረ ፡ በአክርማ ። ወበሀ የ ፡ ምስለ ፡ ብላቴ ፡ ኵላሊት. — [6] F om. ወአ"አ". — [7] F om. il segno fino a ዘውዴ. — [8] F om. ዉ'ደ'. — [9] F om. fino a እንዘ. — [10] F om. — [11] F ምስለ ፡ ራስ ፡ ጉግሳ.

ርያም ፡ ደብር ። ወቦአ ፡ ትዕይንተ ፡ ጐንደር ፡ ወአየደ ፡ ዓዋዴ ፡ እ
ንዘ ፡ ይብል ፡ ንዑ[1] ፡ ተቀበልዎ ፡ ለንጉሥ ፡ ነገሥት ፡[2] ተክለ ፡ ጊ
ዮርጊስ ፡ እምዋልድባ ። ወአውፅአ ፡ ለአፄ ፡ ዕጓለ ፡ ጽዮን ። ወተ
መይጠ ፡ ውስተ ፡ ሰፈሩ ፡ ማርያም ፡ ደብር ፡[3] ወ[አ]ሰንበተ[4] ። ወእም
ዝ ፡ ተንሥአ ፡ እምሰፈሩ[4] ፡ ወሰፈረ ፡ አባ ፡ ሳሙኤል ። ። ተወጥነ
ት ፡ መከራሁ ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ዘውዴ ። አመ ፡ ፲ወ፰ ለወርኃ ፡
የካቲት ፡ በዕለተ ፡ ዓርብ ፡[5] ወጠኑ ፡ ተቃትሎ ። ወምሴተ ፡ ዓርብ ፡
ሖረ ፡ ወዓሊሁ ፡ ጋላ ፡ ወዳጅ ፡[6] ተጓሕሊዎ ፡ ለእግዚኡ ፡ ደጅ ፡ አ
ዝማች ፡ ዘውዴ ፡ ኀበ ፡ ጋላ ። ዝንቱሰ ፡ ይመስሎ ፡ ለይሁዳ ፡ ዘሜ
ጠ ፡ [ለ]እግዚኡ ። ወበዕለተ ፡[7] ቀዳሚት ፡ ወዓሉ ፡ እንዘ ፡ ይትና
ጸሩ ። ወበምሴተ ፡ ቀዳሚት ፡ ተጓሕለውዎ ፡ ጐዣሞች ፡ ወሖሩ ፡
ኀበ ፡ ጋላ ፡ እስመ ፡ ልማዶሙ ፡ ተጓሕልዎ ። ቅድመኒ ፡ አቅተልዎ ፡
ለራስ ፡ መርዕድ ፡ በወገራ ፡ ዮምኒ ፡ ኃደግዎ ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ዘ
ውዴ ፡ በከመ ፡ ልማዶሙ ።[8] አመ ፡ ፳ሁ ፡ ለየካቲት ፡ በዕለተ ፡ እሑ
ድ ፡ ኮነ ፡ ፀብዕ ። ወመጽአ ፡ ጋላ ፡ ኀቤሆሙ ፡ ወተመይጡ ፡ ዘእንበ
ለ ፡ ይትቃተሉ ፡ ወተመውዑ ። ወኮነ ፡ ኃይል ፡ ለጋላ ። ወለደጅ ፡[9]
25. Fol. 242r. col. a
አዝማች ፡ ዘውዴኒ ፡ አውፅአ ፡ እግዚአብሔር ፡ *በብዙኀ ፡ ግብር ፡[10]
በከመ ፡ ምሕረቱ ። በጽሐ ፡ ላዕሌሁ ፡ ትንቢተ ፡ ዳዊት ፡[11] ዘይቤ ፡

[1] F om. — [2] F om. ንጉሠ ፡ ነ″. — [3] F ወተመይጠ ፡ ውስተ ፡ ብሔረ ፡ በ ማርያም ፡ ወሃ. — [4] F om. — [5] F om. le quattro parole segg. — [6] F ጋላ ፡ ወደጀ ፡ ወወጠኑ ፡ ተቃትሎ ፡ በምሴተ ፡ ዓርብ ። ዝንቱሰ (l. 9). — [7] F በምሴ ተ ፡ ተፃብኦ ፡ ቅድመኒ ፡ አቅትልዎ(!) ፡ ለራስ ፡ መርዕድ ፡ ሰብአ ፡ ጐጀም ፡ ዮምኒ (l. 13). — [8] F om. በከ″ል″. — [9] A om. ወ. — [10] F om. በብ″ግ″. — [11] F ደዊት ፡ አቡሁ ፡ በከመ ፡ ይቤ ፡ መጽሐፍ.

ኢይድኅን ፡ ንጉሥ ፡ በብዝኆ ፡ ሠራዊቱ ፡ [1] ወያርብሕኒ ፡ ኢድኅን ፡
በብዝኆ ፡ ኀይሉ ፡ ወፈረስኒ ፡ ሐሰት ፡ ኢያድኅን ፡ ወኢያመሥጥ ፡
በብዝኆ ፡ ጽንዑ ። አምሠጠ ፡ በእግሩ ፡ ወቦአ ፡ ውስተ ፡ ቤተ ፡ ድ
ሜጥሮስ ፡ ኀይሉ ። [2] ወፈነዎ ፡ በቃንኳ ፡ እስከ ፡ ሜጫ ። ወቦአ ፡
5 ቤተ ፡ ዕንቍላል ፡ ኀይሉ ። ወእንዘ ፡ ሀሎ ፡ በዝየ ፡ ፈትሐሙ ፡ ለ
ሙቁሓን ፡ ዘነበሩ ፡ በደቅ ፡ ዘይብልዎሙ ፡ አዛዥ ፡ ኤልያስ ፡ ዘአ
ገው ፡ ድሉ ፡ ነሬጮ ፡ ወድሉ ፡ አማሮ ፡ በመሐላ ፡ ወበግዘት [3] ። ወእ
ምዝ ፡ ተንሥአ ፡ ወሰፈረ ፡ በጅማ [4] ። ወተራከቡ ፡ [5] ዘአምሠጡ ፡
እምድል ፡ ሠራዊቱ ፡ ፊት ፡ አውራሪ ፡ ስንዴ ፡ ወፊት ፡ አውራሪ ፡
10 ቢፍቱ ። ወዘሞቅሐሙሰ ፡ [6] ደጅ ፡ አዝማች ፡ ጉግሳ ፡ ለባላምባራስ ፡
ወልደ ፡ ኄር ፡ ወክንቲባ ፡ ኢዮራም ፡ ወሊቀ ፡ መኳስ ፡ ተስፋዬ ፡ [7]
ወወልደ ፡ አብ ፡ ወልደ ፡ አቢብ ፡ [8] ወወልደ ፡ ገብርኤል ፡ ወልደ ፡
ሥላሴ ። እስፍንተ ፡ እኊልቍ ፡ ዘተርፉ ፡ በእደ ፡ ጋላ ።

ንጽሕፍ ፡ [9] በረድኤተ ፡ እግዚአብሔር ፡ ዜና ፡ ሕይወቶሙ ፡
15 ወሞቶሙ ፡ ለነገሥተ ፡ ኢትዮጵያ ፡ ወመኳንንቲሃ ፡ ዘኮነ ፡ በመዋ
ዕለ ፡ ራስ ፡ ጉግሣ ። ወእምድኅረ ፡ ተሞአ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ዘው
ዴ ፡ ጎዮ ፡ ወአተወ ፡ ውስተ ፡ ብሔሩ ። ወዴገንዎ ፡ ራስ ፡ ጉግሣ ፡
ወመኳንንቲሁ ። ወተሠይመ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ የማሩ ፡ በአገው ፡
ምድር ። ወእንዘ ፡ ሀሎ ፡ ራስ ፡ ጉግሣ ፡ ውስተ ፡ ጎዣም ፡ ዖደ ፡

---

[1] F om. le quattro parole segg. — [2] F አምሠሠ : በእግረ : ዐንገለ : ድሚጥ"ኃ". — [3] A om. በ. — [4] F "ጀ". — [5] F "ከበ : ምሰለ : ዘአም". — [6] F ወዘሞቅሐሙ. — [7] F ተስፋዬ. — [8] F om. ወወልደ : አብ : ወ"አ". — [9] Di quì soltanto A.

ደጅ፡ አዝማች፡ ዘውዴ፡ እምሀገር፡ ውስተ፡ ሀገር። ወእንዘ፡ ሀ
ሎ፡ ተራከቦ፡ ደጅ፡ አዝማች፡ ወልደ፡ ሩፋኤል፡ ወአኀዘ፡ ወመ
26. Id. id. col. b ጠዎ፡ ለራስ፡ ጉግሣ። ወሞቅሐ፡ በባለምበ። ወእምድ*ኅረዝ፡ አ
ስተዋሰበ፡ ራስ፡ ጉግሣ፡ ወለቶ፡ አስቴርሃ፡ ለደጅ፡ አዝማች፡
ወልደ፡ ሩፋኤል፡ ወሢሞ፡ በምድረ፡ ዳሞት። ወእምድኅረዚ፡
ብዙኅ፡ ዓመታት፡ ተጓሕለዎ፡ ደጅ፡ አዝማች፡ ወልደ፡ ሩፋኤል፡
ለራስ፡ ጉግሣ። ወፈነወ፡ ራስ፡ ጉግሣ፡ ሠራዊቶ፡ ወመኳንንቲሁ፡
ምስለ፡ ደጅ፡ አዝማች፡ ማሩ፡ ከመ፡ ይፅብዕዎ፡ ለደጅ፡ አዝማ
ች፡ ወልደ፡ ሩፋኤል። ወተዓየኑ፡ ሀየ፡ በወርኃ፡ ክረምት። ወእ
ምድኅረዝ፡ ተሞአ፡ ደጅ፡ አዝማች፡ ወልደ፡ ሩፋኤል፡ ወአኀዘ፡
ደጅ፡ አዝማች፡ ማሩ፡ ወመጠዎ፡ ለራስ፡ ጉግሣ። ወፈነዎ፡ ሙ
ቁሐ፡ ውስተ፡ የጁ፡ አምባ፡ ዘይሰመይ፡ መስኳ። ወተወክፈ፡ ፍ
ዳሁ፡ በከመ፡ ይቤ፡ ዳዊት፡ ወይፈድዮ፡ ለኵሉ፡ በከመ፡ ምግባ
ሩ። ወእምድኅረዝ፡ ሢሞ፡ ለወልዱ፡ ደጅ፡ አዝማች፡ አሉላ፡ በ
ምድረ፡ ዳሞት። ወአስተዋሰበ፡ ወይዘሮ፡ መነንሃ፡ ወለተ፡ ደጅ፡
አዝማች፡ ሊበን፡ ወተወልደ፡ እምኔሃ፡ ራስ፡ አሊ። ወእምድኅ
ረ፡ ተወልደ፡ ራስ፡ አሊ፡ ሞተ፡ ደጅ፡ አዝማች፡ አሉላ፡ በምድ
ረ፡ ዳሞት፡ ወተቀብረ፡ ሀየ። ወሰሚዖ፡ አቡሁ፡ ሞተ፡ ወልዱ፡
ደጅ፡ አዝማች፡ አሉላ፡ አፍለሰ፡ ሥጋሁ፡ እምድኅረ፡ ኅዳጥ፡
መዋዕል፡ ወቀበሮ፡ ውስተ፡ ደብረ፡ ታቦር። ወእምድኅረዝ፡ ሢ
ሞ፡ ለደጅ፡ አዝማች፡ ጉበና፡ በምድረ፡ ዳሞት። ደጅ፡ አዝማ
ች፡ ዘውዴኒ፡ አዕረፈ፡ እንዘ፡ ሀሎ፡ ሙቁሐ።

እምድኅረዝ ፡ መጽአ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ሊበን ፡ ከመ ፡ ይዕብ
ያ ፡ ለራስ ፡ ጉግሣ ። ወሰሚዖ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ማሩ ፡ ከመ ፡ መጽ
አ ፡ ሊበን ፡ ወተዓየነ ፡ በመሸለምያ ፡ አቦ ፡ ሖረ ፡ ኀበ ፡ ራስ ፡ ጉግ
ሣ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ አነ ፡ ወልድከ ፡ እሙውት ፡ ቅድሜከ ፡ ወኢይ
5 ክህደከ ። ወደንገፀ ፡ ሊበን ፡ ወተመይጠ ፡ ው*ስተ ፡ ብሔሩ ። ወደ 27. Id. id. col. c
ገንዎ ፡ ራስ ፡ ጉግሣ ፡ ወሠራዊቱ ፡ እስከ ፡ ብሔሩ ። ወተዓየኑ ፡ ህ
የ ፡ ወገብሩ ፡ ብዙኀ ፡ ቀትለ ፡ ወተመይጡ ፡ በሰላም ። ወዳግመ ፡
ፈነዎሙ ፡ ለሠራዊቱ ፡ ወለደጅ ፡ አዝማች ፡ ማሩ ፡ ውስተ ፡ ብሔ
ሩ ፡ ለሊበን ፡ ወፀብዕዎ ። ወበሣልስ ፡ ተንሥአ ፡ ራስ ፡ ጉግሣ ፡ ወ
10 ሖረ ፡ ህየ ፡ ወፀብዖ ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ሊበን ፡ ፀብዓ ፡ ፍጹመ ። ወ
ወሀበ ፡ ወልዶ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ አመዴ ፡ አኀዘ ፡ ወአንበሮ ፡ በና
በጋ ። ወሜሞ ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡ አንዳዋ ፡ በምድረ ፡ አምሐራ ፡
ወወሎ ። ወእምድኅረዝ ፡ ሞተ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ሊበን ፡ ወይቤ
ሎ ፡ ራስ ፡ ጉግሣ ፡ ለወልዱ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ዶሪ ፡ ትክልኑ ፡ እ
15 መ ፡ እፈንወከ ፡ ኀበ ፡ ብሔሩ ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ሊበን ። ወይ
ቤሎ ፡ እሆ ፡ ዘኢይክል ። ወሜሞ ፡ በብሔረ ፡ ውጫሌ ፡ ወወረኀ
መኒ ። ወኮነ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ዶሪ ፡ ሡናየ ፡ ሀብት ፡ ወአፍቀርዎ ፡
ሰብአ ፡ ውእቱ ፡ ብሔር ። ወእምብዙኀ ፡ ፍቅሮሙ ፡ ይቤሉ ፡ ሶበ ፡
ተሠይመ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ዶሪ ፡ ውስተ ፡ ዳሞት ፡ ወደጅ ፡ አዝ
20 ማች ፡ ጉበና ፡ ውስተ ፡ ብሔረ ፡ ሊበን ፡ እንዘ ፡ የሐልዩ ፡

ባልቴቲቱ ፡ በምን ፡ ትጦሪ ።
ሳዱላይቱ ፡ በምን ፡ ትዳሪ ።

ጐዝም ፡ ሔደና ፡ እንጀራው ፡ ዶሬ ።

ጉበና ፡ መጣ ፡ ቀንጃ ፡ አስመቃሬ ።

ወሖረ ፡ ራስ ፡ ጉግሳ ፡ ምድረ ፡ ላስታ ፡ ከመ ፡ ይፅብዖሙ ፡ ለ
ሰብአ ፡ ላስታ ፡ ወኢሞአሙ ፡ አላ ፡ ተመይጠ ፡ በሰላም ። ወእንዘ ፡ ሀ
ሎ ፡ ራስ ፡ ጉግሳ ፡ በምድረ ፡ ላስታ ፡ ዓርገ ፡ ራስ ፡ ወልደ ፡ ሥላሴ ፡
ምድረ ፡ ስሜን ፡ ምስለ ፡ ንጉሠ ፡ ነገሥት ፡ ተክለ ፡ ጊዮርጊስ ፡ ወ
አውዓየ ፡ ወማኅረከ ፡ ኵሎ ፡ ንዋያቲሃ ፡ ለምድረ ፡ ስሜን ። ወአው
ዓየ ፡ ቃዕከሁ ፡ ለራስ ፡ ገብሬ ፡ ወተመይጠ ፡ ውስተ ፡ ብሔሩ ። ወ
28. Fol. 242v. col. a ሰሚዖ ፡ ራስ ፡ ጉግሳ ፡ ከመ ፡ *ዓርገ ፡ ራስ ፡ ወልደ ፡ ሥላሴ ፡ ምድረ ፡
ስሜን ፡ መጽአ ፡ ራስ ፡ ጉግሳ ፡ እምድረ ፡ ላስታ ፡ ወተዓየነ ፡ በላም
ጌ ። ወሰበ ፡ ሰምዓ ፡ ራስ ፡ ጉግሳ ፡ ከመ ፡ ተመይጠ ፡ ራስ ፡ ወልደ ፡
ሥላሴ ፡ ውስተ ፡ ብሔሩ ፡ ተመይጠ ፡ ውስተ ፡ ትዕይንቱ ፡ ደብረ ፡
ታቦር ፤ ወዳግመ ፡ ተንሥአ ፡ ራስ ፡ ጉግሳ ፡ ወዓርገ ፡ ምድረ ፡ ላስ
ታ ። ወፀብዖሙ ፡ ፀብዓ ፡ ፍጹመ ፡ ወሞአሙ ፡ ለሰብአ ፡ ላስታ ፡ ወ
ረሰየ ፡ ዘዚአሁ ፡ ኵሎ ፡ አጽዋኒሆሙ ፡ እመኪና ፡ ወጽላ ፡ አስፈ
ሬ ። ወተሰደ ፡ ራስ ፡ ኃይሉ ፡ ኀበ ፡ እስራኤል ፡ አምባ ። ወበአሐቲ ፡
ዕለት ፡ ሶበ ፡ ወረደ ፡ እምእስራኤል ፡ አምባ ፡ መጽኡ ፡ ሰብአ ፡ ው
እቱ ፡ ብሔር ፡ ወአኃዝዎ ፡ ወወሰድዎ ፡ ኀበ ፡ ራስ ፡ ጉግሳ ። ወእን
ዘ ፡ ሀሎ ፡ በፍኖት ፡ ጸለየ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ ኢታርእየኒ ፡ ገጾ ፡ ለራ
ስ ፡ ጉግሳ ። ወሐመ ፡ በፍኖት ፡ ወጾርዎ ፡ በዓራት ፡ ወአብእዎ ፡ ደ
ብረ ፡ ታቦር ። ወሞተ ፡ ወተቀብረ ፡ ማኅደረ ፡ ማርያም ። ወእንዘ ፡
ሀሎ ፡ ራስ ፡ ወልደ ፡ ሥላሴ ፡ በምድረ ፡ ስሜን ፡ ወራስ ፡ ጉግሳ ፡ በ

ምድረ ፡ ላስታ ፡ ነበረ ፡ ቀኛ ፡ አዝማች ፡ ዋሕዱ ፡ በመካነ ፡ ምስካይ ፡
ዘትሰመይ ፡ ወሊቱ ። ወአምሐልዎ ፡ በመሐላ ፡ ጽኑዕ ፡ ሰብአ ፡ ይእ
ቲ ፡ ምስካይ ፡ ከመ ፡ ኢይፃእ ፡ ወኢይሁክ ፡ ሀገረ ። ወነሥተ ፡ መሐ
ላሁ ፡ ወወፅአ ፡ ወሖረ ፡ ምድረ ፡ ሜጫ ። ወሐመ ፡ በሕማመ ፡ ቀኍ
ስል ፡ ዘይብልዎ ፡ ቈረብ ፡ ወሞተ ። ወተቀብረ ፡ ኀበ ፡ ምስካይ ፡ ዘነ
በረ ፡ ባቲ ። ወዝኵሉ ፡ ዘኮነ ፡ እምድኅረ ፡ ሞተት ፡ እሞሙ ፡ ወይ
ዘሮ ፡ የወርቅ ፡ ውሃ ፡ ምልዕተ ፡ ምሕረት ፡ ወመፍቀሪተ ፡ ሰብእ ፡
ወተወከፈተ ፡ ነግድ ፡ ዘሖረ ፡ ኀቤሃ ፡ በከመ ፡ ይቤ ፡ እግዚእነ ፡ ኢ
ይሰድዶ ፡ ወኢያወፅአ ፡ አፍአ ፡ ለዘመጽአ ፡ ኀቤየ ። ወበከመ ፡ ይ
ቤ ፡ ኢዮ*ብ ፡ ኮንክዎሙ ፡ ዓይነ ፡ ለዕውራን ፡ ወእግረ ፡ ለሐንካሳን ፤ 29. Id. id. col. *b*
ኮነቶሙ ፡ ከመ ፡ ዓይን ፡ ወእግር ፡ ለዕውራን ፡ ወሐንካሳን ። እስመ ፡
ይእቲ ፡ ከመ ፡ ኢዮብ ፡ ወአብርሃም ፡ በምግባር ፡ ወበሃይማኖት ።

ወእምድኅረ ፡ ኮነነ ፡ ምድረ ፡ ላስታ ፡ ሖረ ፡ ኀበ ፡ የጁ ፡ ሀገሩ ፡
እንዘ ፡ መኰንና ፡ ጕጅ ፡ አሊጋዝ ። ወሰበረ ፡ አጽዋኒሃ ። ወዘተሰ
ብሩሰ ፡ አጽዋኒሃ ፡ በእደ ፡ ደጆ ፡ አዝማች ፡ ማሩ ፡ እስመ ፡ ዓርገ ፡
ወዓሊሁ ፡ ወዓውዓየ ፡ አብያተ ፡ ዘውስቴታ ። ወደንገፁ ፡ ኵሎሙ ፡
እለ ፡ ነበሩ ፡ ህየ ፡ ወተዘርዉ ። ዝንቱኒ ፡ ተንባላታዊ ፡ ጕጅ ፡ አሊ
ጋዝ ፡ ጽኑዕ ፡ በክህደት ፡ ከመ ፡ አቡሁ ፡ መሀመድ ፡ አቡሆሙ ፡ ለ
ተንባላት ፡ ወይሁብ ፡ ሰብአ ፡ ለአረዊት ፡ ከመ ፡ ዲዮቅልጥያኖስ ፡
መምለኬ ፡ ጣዖት ። እስመ ፡ ይቤ ፡ ለሊሁ ፡ አነ ፡ ዘሰይጣን ፡ ፍጡ
ር ። ባሕቱ ፡ ኢኃደጎ ፡ ፍትሐ ፡ እግዚአብሔር ። ተሰደ ፡ እምብሔ
ሩ ፡ ወሞተ ፡ በስደት ፡ በብሔረ ፡ ባዕድ ።

ወእምድኅረ ፡ ሞተ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ አሉላ ፡ ወልዱ ፡ ለራ
ስ ፡ ጉግሳ ፡ ዪሴላ ፡ ለወይዘሮ ፡ መነን ፡ ብእሲተ ፡ ወልዱ ፡ አሉላ ፡
ኩኒዮ ፡ ብእሲተ ፡ ለእኁሁ ፡ ወሌ ። ወትቤ ፡ ወይዘሮ ፡ መነን ፡ እ
ፎ ፡ ይትከሀል ፡ ከመዝ ፡ ከዊን ፡ እምድኅረ ፡ አሚን ፡ በሕገ ፡ ወን
ጌል ፡ ዝንቱሰ ፡ ሕግ ፡ ዘተንባላት ፡ ውእቱ ። ወሶቤ ፡ ፈቀደ ፡ ፈንዎ 5
ታ ፡ በኀርሕ ፡ ትኤሎሙ ፡ ለካህናት ፡ እለ ፡ አጥመቅዋ ፡ ወአቅረ
ብዋ ፡ ሥጋሁ ፡ ወደሞ ፡ ለእግዚእነ ፡ ወከለልዋ ፡ በአክሊለ ፡ ሱብሳ
ብ ፡ ዘይሬስዮሙ ፡ ፩አካለ ፡ ለብእሲ ፡ ውብእሲት ፡ ርድኡኒ ፡ ወአ
ጽንዑኒ ፡ ከመ ፡ እሙት ፡ በሃይማኖት ። እስመ ፡ ይኄይስ ፡ መዊት ፡
እምሐይው ፡ በክህደት ። እስመ ፡ ይቤ ፡ እግዚእነ ፡ ተኃየሉ ፡ ከመ ፡ 10
30. Id. id. col. c ትባኡ ፡ እንተ ፡ ፀባብ ፡ አንቀጽ ። ወአልቦ ፡ ዘቆ*መ ፡ ላቲ ፡ እምካህ
ናት ። ወሶበ ፡ ፈነዋ ፡ በኀርሕ ፡ ሖረት ፡ እንዘ ፡ ታውሕዝ ፡ አንብ
ዓ ፡ መሪረ ። ወሶበ ፡ አእመሩ ፡ ተወልደቶ ፡ አሐቲ ፡ ወለት ። ወኢ
ነበረ ፡ ምስሌሃ ፡ ዘእንበለ ፡ ዘመን ፡ ንስቲት ፡ ወሞተ ፡ በመቅሠፍት ።

ወእምድኅረዝ ፡ ፈነወ ፡ ሐራሁ ፡ ወመኳንንቲሁ ፡ ምስለ ፡ ደ 15
ጅ ፡ አዝማች ፡ የማሩ ፡ ከመ ፡ ይፅብዕዎ ፡ ለራስ ፡ ጉብሬ ። ወተዓየ
ኑ ፡ በወገሩ ፡ ወኢክህሉ ፡ ፀቢኦቶ ፡ ወተመይጡ ፡ ውስተ ፡ ብሔ
ሮሙ ። ወዳግመ ፡ ሐለየ ፡ ራስ ፡ ጉግሳ ፡ ከመ ፡ ይፅብዖ ፡ ለራስ ፡ ገ
ብሬ ። ወሖረ ፡ አለቃ ፡ ወልደ ፡ አብ ፡ ደብረ ፡ ታቦር ፡ ኀበ ፡ ራስ ፡
ጉግሳ ፡ ከመ ፡ ይግበር ፡ ዕርቀ ፡ ወነበረ ፡ ሀየ ፡ ሰቡዓ ፡ መዋዕለ ። ወ 20
እንዘ ፡ ሀሎ ፡ ሀየ ፡ ተንሥአ ፡ ራስ ፡ ጉግሳ ፡ ከመ ፡ ይሑር ፡ ብሔረ ፡
ስሜን ፡ ለተፃብኦ ፡ ወተዓየነ ፡ በወይና ፡ ደጋ ። ወሰሚዖ ፡ ራስ ፡ ገ

ብሬ ፡ ፈነዎ ፡ ለወልዱ ፡ ኀበ ፡ ራስ ፡ ጉግሳ ፡ ለፍቅር ። ወተወክፎ ፡
በፍሥሐ ፡ ወወሀቦ ፡ ወለቶ ፡ ወይዘሮ ፡ ኒሩት ፡ ትኩኖ ፡ ብእሲተ ።
ወተመይጠ ፡ ውስተ ፡ ብሔሩ ፡ በሰላም ። ወተሠይመ ፡ ደጅ ፡ አዝ
ማች ፡ ኃይሉ ፡ በብሔረ ፡ ዋልቃይት ። ወፀብአሙ ፡ ወሞአሙ ፡ እ
5 ንዘ ፡ ኢይነፍሕ ፡ ቀርነ ፡ እምድኅረ ፡ ሞተ ፡ ወልድ ፡ ዋሐድ ፡ ክን
ፋ ፡ በፍኖት ፡ ሶበ ፡ ሞጽአ ፡ ለተራክቦ ፡ ምስለ ፡ ራስ ፡ ወልደ ፡ ሥ
ላሴ ፡ ወንጉሥ ፡ ነገሥት ፡ ተክለ ፡ ጊዮርጊስ ፡ እንዘ ፡ ሀለዉ ፡ በም
ድረ ፡ ስሜን ። እምድኅረ ፡ ተመይጡ ፡ ምድረ ፡ ትግሬ ፡ ቀነየ ፡ ለ
ምድረ ፡ ዋልቃይት ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ኃይሉ ። ወፈነወ ፡ ሐራሁ ፡
10 ወመኳንንቲሁ ፡ ራስ ፡ ወልደ ፡ ሥላሴ ፡ እምድረ ፡ ትግሬ ፡ ኀበ ፡ ብ
ሔረ ፡ ዋልቃይት ፡ ከመ ፡ ይፅብዕዎ ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ኃ*ይሉ ፡ 31. Fol. 242*r.* col. *a*
ወአጽሐብዎ ፡ እስመ ፡ ብዙኃን ፡ እሙንቱ ፡ እንዘ ፡ ይከውኑ ፡ መር
ድአ ፡ ለሥዩመ ፡ ዋልቃይት ። ውእቱሰ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ኃይሉ ፡
አምሠጠ ፡ በውርዝዊ ። ወእሙንቱኒ ፡ ተመይጡ ፡ ውስተ ፡ ብሔ
15 ሮሙ ። ወእምድኅረዝ ፡ ደክመ ፡ ሥዩመ ፡ ዋልቃይት ፡ ወኮነና ፡
ፍጹመ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ኃይሉ ፡ ለብሔረ ፡ ዋልቃይት ። ወእን
ዘ ፡ ሀሎ ፡ ሥዩመ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ኃይሉ ፡ በምድረ ፡ ዋልቃይ
ት ፡ ተሠይሙ ፡ ፪ መኳንንት ፡ ፩ መኰንን ፡ ዘስሙ ፡ ጉበና ፡ ዘተሠ
ይመ ፡ ቅድመ ፡ በምድረ ፡ ዳሞት ፡ ወድኅረ ፡ በምድረ ፡ ውሜሌ ።
20 ወኢያፍቀርዎ ፡ ሰብአ ፡ ውእቱ ፡ ብሔር ፡ እስመ ፡ ያፈቅርዎ ፡ ጥቀ ፡
ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ዮሬ ፡ ዘተሠይመ ፡ በምድረ ፡ ዳሞት ። ወካልኡ ፡
አሥራት ፡ ወረኛ ። ወሣልሱ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ጃሎ ፡ በምድረ ፡ ጸ

ገዴ ፡ እስመ ፡ ይትገዓዙ ፡ ወትረ ፡ በሀገር ፡ ዘማእከለ ፡ ፬ሆን ፡ አህ
ጉር ፡ እንዘ ፡ ይብሉ ፡ ዘዚአየ ፡ ዘዚአየ ። ወሰሚዖ ፡ ራስ ፡ ጉግሳ ፡ ከ
መ ፡ ይትገዓዙ ፡ ኰለሄ ፡ ይቤሎ ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ኃይሉ ፡ እስ
መ ፡ ሐሙሁ ፡ ውእቱ ፡ ወኃያል ፡ በወልታሁ ፡ ፀባሕትየ ፡ ሊተ ፡ ት
ሁበኒ ፡ ትኩን ፡ ለከ ፡ ምድረ ፡ ጸገዴ ። ወጸመራ ፡ ለጸገዴ ፡ ምስለ ፡ 5
ዋልቃይት ። ወዓመ ፡ ዓርገ ፡ ራስ ፡ ወልደ ፡ ሥላሴ ፡ ምድረ ፡ ስሜ
ን ፡ ማኅረከ ፡ አልህምቲሃ ፡ ለምድረ ፡ ደምብያ ፡ አዛገር ፡ ስደት ፡
ምስለ ፡ ቀኝ ፡ አዝማች ፡ ጉበና ፡ ወውቤት ፡ ጐሹ ። ወበእንተዝ ፡
ተቀየሞ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ማሩ ፡ ለአዛገር ፡ ስደት ፡ ወአኃዘ ፡ ይፅ
ብኦ ። ወግብተ ፡ በጽሐ ፡ ቦቱ ፡ ውስተ ፡ ብሔሩ ፡ አርማጭሆ ። ወ 10
ጐየ ፡ አዛገር ፡ ስደት ፡ ወሖረ ፡ ብሔረ ፡ ትግሬ ። እስመ ፡ ኢይክል ፡
ፀቢአቶ ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ማሩ ። ወሢመ ፡ ወልደ ፡ አዛገር ፡ ወዳ
ጅ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ማሩ ፡ በምድረ ፡ አርማጭሆ ።

32. Id.id. col. *b* ወኰሉ ፡ መዋዕለ ፡ መን*ግሥቱ ፡ ለአፄ ፡ ዕጓለ ፡ ጽዮን ፡ ፲ወ፯ ።
ወነግሠ ፡ አመ ፡ ሰብኡ ፡ ለሐምሌ ። ወይኔይስ ፡ እምዘነግሠ ፡ ድኅሬ 15
ሁ ። ወእንዘ ፡ ሀሎ ፡ በመንግሥት ፡ አፄ ፡ ዕጓለ ፡ ጽዮን ፡ ሞተ ፡ ንጉ
ሠ ፡ ነገሥት ፡ ተክለ ፡ ጊዮርጊስ ፡ አመ ፡ ፲ወ፬ለታሕሣሥ ። ወተ
ቀብረ ፡ በአኰሱም ። ወንጉሥኒ ፡ ዕጓለ ፡ ጽዮን ፡ አዕረፈ ፡ አመ ፡
፳ወ፯ለወርኃ ፡ ግንቦት ፡ በዘመነ ፡ ማርቆስ ፡ ወተቀብረ ፡ በአደባ
ባይ ፡ አቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ። ወእንዘ ፡ ሀሎ ፡ በመንግሥት ፡ 20
አፄ ፡ ጓሉ ፡ አዕረፈ ፡ አቡሁ ፡ ሕዝቅያስ ፡ ንጉሥ ፡ አመ ፡ ፳ወ፯ለ
መጋቢት ፡ ወተቀብረ ፡ አደባባይ ፡ አቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ። ወ

እምቅድመ ፡ ይሙቱ ፡ እሉ ፡ ነገሥት ፡ አዕረፈ ፡ ራስ ፡ ገብሬ ፡ አ
መ ፡ ፳ወ፫ ለወርኃ ፡ ሚያዝያ ፡ ወተቀብረ ፡ ውስተ ፡ ደብሩ ፡ በጌ
ዳ ፡ ኢየሱስ ፡ በዘመነ ፡ ሉቃስ ። ወበከልእ ፡ ዓመት ፡ አዕረፈ ፡ ራስ ፡
ወልደ ፡ ሥላሴ ፡ አመ ፡ ፳ወ፬ ለወርኃ ፡ ግንቦት ፡ ወተቀብረ ፡ ው
5 ስተ ፡ ደብሩ ፡ ዘትሰመይ ፡ ደብረ ፡ ምሕረት ፡ ዘተሐንፀት ፡ በስመ ፡
ሥላሴ ። ወእምድኅረ ፡ አዕረፈ ፡ ራስ ፡ ወልደ ፡ ሥላሴ ፡ ነበረ ፡ በአ
ክሱም ፡ ንጉሠ ፡ ነገሥት ፡ ተክለ ፡ ጊዮርጊስ ፡ ኅዳጠ ፡ መዋዕለ ። ወ
መጽኡ ፡ ኀቤሁ ፡ ኵሎሙ ፡ መኳንንተ ፡ ትግሬ ፡ ወይቤልዎ ፡ ሚ
መነ ። ወሰመዩሙ ፡ በኵሉ ፡ አስማተ ፡ ሢመት ። ወባሕቱ ፡ ኢረከ
10 በ ፡ ዕረፍተ ፡ እስመ ፡ ዐብዕዎ ፡ ካህናተ ፡ ትግሬ ፡ ወቄርሎስ ፡ ጳጳ
ስ ፡ ዘአምጽአ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ሰባጋዲስ ፡ በእንተ ፡ ሃይማኖት ፡
እንዘ ፡ ይብሉ ፡ ለምንት ፡ ትትአመን ፡ በ፫ ልደት ። እስመ ፡ ይቤ
ሉ ፡ አበዊነ ፡ ነአምን ፡ ፪ ልደታተ ። አውሥአ ፡ ወይቤሎሙ ፡ ንጉ
ሠ ፡ ነገሥት ፡ እስመ ፡ የዓቢ ፡ እም*ኵሉ ፡ በጥበባት ፡ ወምሁረ ፡ መ 33. Id. id. col. c
15 ጻሕፍት ፡ አንሰ ፡ እብል ፡ ሀሎ ፡ መጽሐፍ ፡ ዘይብል ፡ ፬ ልደታቲ
ሁ ፡ ለክርስቶስ ። ወነበረ ፡ ፩ብእሲ ፡ ዘስሙ ፡ ዘታኦስ ፡ ሣህሉ ፡ ም
ስለ ፡ ጳጳስ ። ወይቤሎ ፡ ጳጳስ ፡ ለዘታኦስ ፡ ሣህሉ ፡ ቦኑ ፡ በመጽሐ
ፍ ፡ ዘይቤ ፡ ንጉሥ ። ወይቤ ፡ ዘታኦስ ፡ ሣህሉ ። ሀሎሰ ፡ ሀሎ ፡ ወባ
ሕቱ ፡ ኢንትዌከፎ ፡ እስመ ፡ ነበቦ ፡ ረድአ ፡ ንስጥሮስ ። ወይቤሎ ፡
20 ንጉሥ ፡ ለምንት ፡ ተሀበልከ ፡ ኢተሀባሊ ፡ አንሰ ፡ እነግረከ ፡ ኍል
ቈ ፡ ጉባኤያት ፡ ዘአበዊነ ። እስኩ ፡ ንግረኒ ፡ በአይ ፡ መዋዕል ፡ ተ
ንሥአ ፡ ወበአይ ፡ ጉባኤ ፡ ተወግዘ ፡ ዘነበበ ፡ ዘንተ ። ወእምዝ ፡

ገብሩ ፡ ሰላመ ፡ ጳጳስ ፡ ወንጉሥ ። እመኒ ፡ ይቤሉ ፡ ካህናተ ፡ ትግሬ ፡ አፍጥን ፡ አውግዞቶ ፤ ይቤ ፡ ጳጳስ ፡ ኢይደልወኒ ፡ አውግዞተ ፡ ንጉሥ ። ወጥንተ ፡ ምጽአቱሰ ፡ በእደ ፡ ራስ ፡ ወልደ ፡ ሥላሴ ። ወቦአ ፡ ኀበ ፡ ጨለቆት ፡ አመ ፡ ፫ ለየካቲት ። እምድኅረ ፡ መጽአ ፡ ጳጳስ ፡ ነበረ ፡ ራስ ፡ ወልደ ፡ ሥላሴ ፡ ፫ አውራኀ ፡ ወ፪ ሱባኤ ።

ወነበረ ፡ ጳጳስ ፡ በብሔረ ፡ ትግሬ ፡ እምዘመነ ፡ ዮሐንስ ፡ እስከ ፡ ዘመነ ፡ ሉቃስ ። ወእምዝ ፡ ለአኩ ፡ ኀቤሁ ፡ ካህናተ ፡ ጎንደር ፡ ወንጉሥ ፡ ኢዮአስ ፡ ወራስ ፡ ጉግሳ ። ወይቤልዎ ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ሰባጋዲስ ፡ ፈኑ ፡ ለነ ፡ ቄርሎስሃ ፡ ጳጳሰ ። ወበሕቱ ፡ ይቤሉ ፡ እጨጌ ፡ ወልደ ፡ ዮና ፡ ወሊቀ ፡ ማዕምራን ፡ ኃይሉ ፡ ለምንት ፡ ይመጽእ ፡ ዝየ ፤ እስመ ፡ ኢየኀብር ፡ ምስሌነ ፡ በሃይማኖት ። ይቤ ፡ አለቃ ፡ ወልደ ፡ አብ ፤ ይምጻእ ፡ ወንትዋሥአ ፡ በነገረ ፡ ብሔሩ ። እስመ ፡ የአምር ፡ አለቃ ፡ ወልደ ፡ አብ ፡ ልሳነ ፡ ዓረቢ ። ወእምዝ ፡ መጽአ ፡ ጳጳስ ፡ ወቦአ ፡ ትዕይንተ ፡ ጐንደር ፡ አመ ፡ ፲ወ፯ ለሰኔ ፡ በመንግሥቱ ፡ ለኢዮአስ ። ወእምድኅረ ፡ ሞተ ፡ እኁሁ ፡ ዕጓለ ፡ ጽዮን ፡ ነግሠ ፡ ኢዮአስ ፡ ፴ ዓመተ ። ወነበረ ፡ ጳጳስ ፡ ውስተ ፡ ቤት ፡

34. Fol. 242v. col. *a*

ዘተሐ*ንፀት ፡ ለጳጳሳት ፡ ወየሐውሩ ፡ ኀቤሁ ፡ ማዕምራን ፡ ጐንደር ፡ ወይሴአልዎ ፡ ለምንት ፡ ታወግዘነ ፡ እንዘ ፡ ትብል ፡ በሉ ፡ ወልድ ፡ ቅብዕ ። እስመ ፡ ኢሰማዕነ ፡ ዘከመዝ ፡ ነገረ ፡ እምጳጳሳት ፡ ዘቅድሜከ ። ወይቤሎሙ ፡ ጳጳስ ፡ በሉ ፤ ዝንቱ ፡ ውእቱ ፡ ዘአዘዘኒ ፡ እግዚእ ፡ ጴጥሮስ ፡ ሊቀ ፡ ጳጳሳት ። ወዝንቱሰ ፡ ኢኮነ ፡ ዕሙነ ፡ እስመ ፡ ፈነዉ ፡ ካህናተ ፡ ትግሬ ፡ ኀበ ፡ አባ ፡ ጴጥሮስ ፡ መልእክተ ፡

እንዘ ፡ ይብሉ ፡ በእለ ፡ ይቤሉ ፡ በቅብዓት ፡ ወልደ ፡ ባሕርይ ። ወ
ቦ ፡ እለ ፡ ይ ቤሉ ፡ ወልደ ፡ በጸጋ ። ለዝንቱሰ ፡ ይኄይስ ፡ እመ ፡ ንብ
ል ፡ ወልድ ፡ ቅብዕ ። ወሰሚዖሙ ፡ ዘንተ ፡ ጳጳሳት ፡ ግብጽ ፡ ተፈ
ሥሑ ፡ ወይቤሉ ፡ ሠናይ ፡ ውእቱ ። ወዝንቱ ፡ ሀሎ ፡ ጽሑፈ ፡ ወአ
5 ርአይዎሙ ፡ ለእለ ፡ አለቃ ፡ ሁብተ ፡ ሥላሴ ፡ እለ ፡ ሖሩ ፡ ከመ ፡ ያ
ምጽእዎ ፡ ለአቡነ ፡ ሰላማ ፡ ጳጳስ ፡ ዘአከ ፡ ቀዳማዊ ፡ ሰላማ ። ይቤ
ልዎሙ ፡ ዝንቱ ፡ ባሕል ፡ ዘመጽአ ፡ እምብሔርክሙ ፡ ውእቱ ።

ንግባዕኬ ፡ ኀበ ፡ ጥንተ ፡ ነገር ። ወእንዘ ፡ ሀሎ ፡ ጳጳስ ፡ በጎን
ደር ፡ ተሠይመ ፡ ሊቂ ፡ ወልደ ፡ ድንግል ፡ ዱግንት ። ተወጥነ ፡ ፀብ
10 ዕ ። ወእኂዘ ፡ ያውግዝ ፡ አባ ፡ ቄርሎስ ፡ ወይቤ ፡ በሉ ፡ ዘዚአየ ፡ ባ
ሕለ ። እስመ ፡ አከ ፡ ዘመጻእኩ ፡ ከመ ፡ ትምሀሩኒ ፡ አንትሙ ፡ አ
ላ ፡ ከመ ፡ እምሀርክሙ ፡ አነ ። ወከነ ፡ ሁከት ፡ ዓቢይ ፡ ወፈነዉ
ካህናት ፡ ጎንደር ፡ ኀበ ፡ ሰብአ ፡ ዋልድባ ፡ ወኀበ ፡ ኵሎሙ ፡ ገዳማ
ት ፡ እንዘ ፡ ይብሉ ፡ ተጋብኡ ። ወለአኩ ፡ ኀበ ፡ ራስ ፡ ጉግሳ ፡ ወይ
15 ቤሉ ፡ ይኩን ፡ ለነ ፡ ጉባኤ ፡ ወኵንነነ ፡ እምዕድውነ ። ወይቤ ፡ ራስ ፡
ጉግሳ ፡ ኅድግዎ ፡ ይንበር ። እስመ ፡ ፈነወ ፡ ሎቱ ፡ በረከተ ፡ ምስለ ፡
አምኃ ፡ ብዙኀ ። ወዓዲ ፡ ለአከ ፡ ኀበ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ማሩ ፡ እ
ንዘ ፡ ይብርክ ፡ ወይብል ፡ አወልድየ ፡ ጽኑዕ ፡ በሃይማኖት ፡ ወምሉ
አ ፡ ምሕረት ፡ *ርኢ ፡ ዘይገብሩ ፡ ላዕሌየ ፡ ካህናት ። ወዘንተ ፡ ዘይቤ 35. Id.id.col.*b*
20 ሎ ፡ ከመ ፡ ይኄጦ ፡ ወያግብአ ፡ ውስተ ፡ ዘዚአሁ ፡ ሃይማኖት ። ወ
ሰሚዖ ፡ ዘንተ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ማሩ ፡ ተወግዘ ፡ ለሊሁ ፡ በቅድ
ሜሁ ፡ ለላእከ ፡ ጳጳስ ፡ ወይቤ ፡ አልብየ ፡ ካልእ ፡ ሃይማኖት ፡ እን

በለ ፡ ሃይማኖቱ ፡ ለአቡየ ፡ ወልደ ፡ ዮና ፡ መሠረተ ፡ ሃይማኖት ፡
ወጥንተ ፡ ኵሉ ፡ ሠናያት ። ወእምዝ ፡ ተንሥኡ ፡ ኵሎሙ ፡ ካህና
ት ፡ ወሰብአ ፡ ዋልድባ ፡ ወካልኣን ፡ ገዳማት ፡ ከመ ፡ ይሑሩ ፡ ደብ
ረ ፡ ታቦር ፡ ዘጉግሳ ፡ ትዕይንት ፡ በመዋዕለ ፡ ጾመ ፡ አምላክ ። ወአ
ኃዙ ፡ ይሑሩ ፡ በበንስቲት ፡ ምስለ ፡ ይጨጌ ፡ ወልደ ፡ ዮና ፡ አበ ፡ 5
መነኮሳት ፡ ወሥርግው ፡ በአክሊለ ፡ መንግሥት ። ወሰሚዖ ፡ ራስ ፡
ጉግሳ ፡ ከመ ፡ ተዓየኑ ፡ ኀበ ፡ ምጽራኃ ፡ ኵሎሙ ፡ ካህናት ፡ ወመነኮ
ሳት ፡ ፈነዎ ፡ ለአለቃ ፡ ሥምረት ፡ ዘማኅደረ ፡ ማርያም ፡ እንዘ ፡ ይ
ብል ፡ ተመየጡ ፡ ብሔረክሙ ። ወዘመጽአ ፡ ኀቤየ ፡ ዘበንየ ፡ ዘረገ
ዘ ፡ በኵናት ። እስመ ፡ ፈርሃ ፡ እምሁከት ፡ ዘይከውን ፡ በሃይማኖ 10
ት ። ወሰሚዖ ፡ ዘንተ ፡ እጨጌ ፡ ወልደ ፡ ዮና ፡ እንዘ ፡ እኁዝ ፡ በደ
ዌያት ፡ ወድኩም ፡ በፍኖት ፡ ተንሥአ ፡ በጥብዓት ፡ እስመ ፡ ነደ ፡
በሃይማኖት ፡ ወተፅዕነ ፡ ላዕለ ፡ ዕድግት ። ወተዓየነ ፡ በይፋግ ። ወ
ተፈኒዎሙ ፡ ኅዳጣን ፡ እምካህናት ፡ ወመነኮሳት ፡ ኀበ ፡ ራስ ፡ ጉግ
ሳ ፡ ከመ ፡ ይስአልዎ ፡ እንዘ ፡ ይብሉ ፡ ለምንት ፡ ዘኢትከውን ፡ ፈ 15
ታሔ ፡ እንዘ ፡ ንትዋሣእ ፡ በሃይማኖት ። ወይቤሎሙ ፡ ራስ ፡ ጉግ
ሳ ፡ ሑሩ ፡ ተመየጡ ፡ ኀበ ፡ ትዕይንት ፡ ወይሑሩ ፡ ለክሙ ፡ ግራ
ዝማች ፡ ማመድ ፡ ወባሻ ፡ ወዳጅ ፡ እመኳንንት ። ወእምካህናት ፡ አ
ለቃ ፡ ዖቃ ፡ ዘደብረ ፡ ታቦር ፡ ወመክብብ ፡ ፊልጶስ ፡ ዘተሠይመ ፡
36. Id.id. col.c ድኅረ ፡ እጨግነት ። ይስምዑክሙ ፡ *ወያስተዋሥኡክሙ ፡ በሃይማ 20
ኖት ፡ ምስለ ፡ ንጉሥ ፡ ዘሀሎ ፡ ዲበ ፡ መንበረ ፡ ዳዊት ። ወእምዝ ፡
ተንሥኡ ፡ ወተመይጡ ፡ ውስተ ፡ ትዕይንት ። ወኃብሩ ፡ ሰብአ ፡

ቅብዓት ፡ ወሰብአ ፡ ፫ ልደታት ። እስመ ፡ ኃብሩ ፡ በዘቋረኞች ፡ መ
ንግሥት ፡ በጉባኤ ፡ ከመ ፡ ይስድድዎሙ ፡ ለአባ ፡ የአቦ ፡ ባርያ ፡
ወአባ ፡ ዕሼቴ ፡ መምህራን ፡ ሐሰት ፡ ወሰደድዎሙ ፡ ወፈለጥዎሙ ፡
በግዘት ። ወእምዝ ፡ ተጋብኡ ፡ ውስተ ፡ ቤተ ፡ መንግሥት ፡ ወአ
5 ኃዙ ፡ ይትዋሥኡ ፡ በሃይማኖት ፡ እንዘ ፡ ይነብሩ ፡ ይጨጌ ፡ ወልደ ፡
ዮና ፡ ወቄርሎስ ፡ ጳጳስ ፡ በመናብርት ፡ ወንጉሥ ፡ በመንበረ ፡ ዳ
ዊት ። ወተስእሎሙ ፡ ዘታኦስ ፡ ሣህሉ ፡ ለሰብአ ፡ ቅብዓት ፡ ወሰብ
አ ፡ ፫ ልደት ፡ ወይቤሎሙ ፡ አሐቲኑ ፡ ዘክልኤክሙ ፡ ሃይማኖት ።
ከመ ፡ ይፍልጠሙ ፡ በነገር ። ወይቤሉ ፡ ግሩ ፡ አዝማች ፡ መሀመ
10 ድ ፡ አርምም ፡ አብእሲ ፡ ሁከት ። ወተስእልዎ ፡ ለጳጳስ ፡ ነገረ ፡ ሃ
ይማኖት ። ወኃጥአ ፡ ዘያወሥእ ፡ ወይቤ ፡ እቢት ፡ እስከ ፡ ጌሠም ።
ወወፅአ ፡ እምቤተ ፡ መንግሥት ። ወእምዝ ፡ አግብእዎ ፡ ወይቤ
ልዎ ፡ ፍታሕ ፡ ኵሎ ፡ ዘአሠርከ ፡ በግዘት ። ወይቤ ፡ ይኩን ፡ ፍቱ
ሐ ፡ ኵሉ ፡ ዘአውገዝኩ ፡ እምአመ ፡ መጻእኩ ፡ እስከ ፡ ዮም ። ወ
15 ጌሠመ ፡ ተንሥአ ፡ ከመ ፡ ይሑር ፡ ብሔረ ፡ ትግሬ ፡ በመዋዕለ ፡ ሀ
ጋዕና ። እስመ ፡ ይቤ ፡ ራስ ፡ ጉግሳ ፡ ፈንውዎ ፡ ምስለ ፡ ሰብኡ ፡ ወ
ንዋያቲሁ ፡ ይሑር ፡ ኀበ ፡ ዘፈቀደ ። ወነበረ ፡ በፍኖት ፡ በሰሙነ ፡
ሕማማት ፡ ወበጽሐ ፡ ደብረ ፡ ዓባይ ። ወገብረ ፡ በህየ ፡ በዓለ ፡ ፋሲ
ካ ። ወእምዝ ፡ ተንሥአ ፡ ወሖረ ፡ ወበጽሐ ፡ አክሱም ። ወተወክፍ
20 ዎ ፡ ካህናተ ፡ አክሱም ፡ እንዘ ፡ ይብሉ ፡ መንክር ፡ ግብሩ ፡ አይሁ
ድ ፡ ዕፁብ ፡ መከሩ ፡ ጸልዑ ፡ ዘእምአፍቀሩ ። ወነበረ ፡ በብሔረ ፡ ት
ግሬ ፡ እስከ ፡ አመ ፡ ሞቱ ። ወሰብእሰ ፡ ዘአህጉረ ፡ *ኢትዮጵያ ፡ ኢ

37. Fol. 244r. col. a

ኃደጉ ፡ ሐዊረ ፡ ኀቤሁ ። ወይሠይም ፡ ቀሳውስተ ፡ ወዲያቆናተ ፡
እንዘ ፡ ያወግዝ ፡ ወይባርክ ፡ ታቦታተ ። ወገዘ ፡ ኵሎ ፡ ዘኮነ ፡ በመዋ
ዕለ ፡ ሢመተ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ገብረ ፡ ሚካኤል ፡ ወደጅ ፡ አዝማ
ች ፡ ሰባጋዲስ ። ወእንዘ ፡ ሀሎ ፡ ጳጳስ ፡ በብሔረ ፡ ትግሬ ፡ ኮነ ፡ ረ
ኃብ ፡ ዓቢይ ፡ ወቀትል ፡ ብዙኅ ፡ ወአባር ፡ ወመጽአ ፡ አንበጣ ፡ ወ
በልዓ ፡ ኵሎ ፡ ፍሬያተ ፡ ምድረ ፡ ትግሬ ። ወሐልቀ ፡ ሰብእ ፡ በረኃ
ብ ፡ ወቀትል ፡ ወዘተርፉ ፡ ሰብእ ፡ እምረኃብ ፡ ወቀትል ፡ ተዘርዉ ፡
ውስተ ፡ ኵሉ ፡ በሓውርት ። ወሞቱ ፡ በኍበ ፡ ተሰዱ ፡ ወኢተርፉ ፡
ዘእንበለ ፡ ውኁዳን ፡ ሰብእ ። ወእምድኅረ ፡ ነበረ ፡ ኅዳጣነ ፡ ዓመ
ታተ ፡ አዕረፈ ፡ አቡነ ፡ ቄርሎስ ፡ ወተቀብረ ፡ ውስተ ፡ ደብረ ፡ መ
ድኃኔ ፡ ዓለም ፡ ዘሐነጸ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ሰባጋዲስ ። ወምክንያተ ፡
ዕረፍቱሰ ፡ ኢነአምር ። እመኒ ፡ በሥራይ ፡ ወእመኒ ፡ በእደ ፡ ሰብ
እ ፡ ወእመኒ ፡ በደዌ ። እስመ ፡ ሞተ ፡ ግብተ ።

ወእምቅድመ ፡ ይሙት ፡ ራስ ፡ ወልደ ፡ ሥላሴ ፡ ይቤሎ ፡ ለንጉ
ሥ ፡ ተክለ ፡ ጊዮርጊስ ፡ ሀበኒ ፡ ወለተከ ፡ ትኩነኒ ፡ ብእሲተ ። ወወ
ሀቦ ፡ ወለቶ ፡ ዘትሰመይ ፡ ወይዘሮ ፡ ስሒን ። እስመ ፡ ሞተት ፡ ብእሲ
ቱ ፡ ወይዘሮ ፡ ምንትዋብ ፡ ወለቱ ፡ ለንጉሥ ፡ ሕዝቅያስ ። ወእምድኅ
ረ ፡ ሞተ ፡ ራስ ፡ ወልደ ፡ ሥላሴ ፡ ተሠይመ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ወል
ደ ፡ ሩፋኤል ፡ ኅዳጠ ፡ መዋዕለ ። ወሰሚዖ ፡ ሰባጋዲስ ፡ ከመ ፡ ተሠይ
መ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ወልደ ፡ ሩፋኤል ፡ መጽአ ፡ ከመ ፡ ይዕብዮሙ ፡
ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ወልደ ፡ ሩፋኤል ፡ ወሰብአ ፡ እንደርታ ፡ እንዘ ፡
ይትልውዎ ፡ ሰብአ ፡ ብሔሩ ፡ አጋሜ ፡ ወጥልጣል ። ወአኃዙ ፡ ይፃብ

ፀ ። ወቀተሉ ፡ ብዙኃነ ፡ እምሠራዊቱ ፡ ለሰባጋዲስ ፡ እስመ ፡ መስ
ተፀዕናነ ፡ አፍራስ ፡ እሙንቱ ፡ ሰብአ ፡ እንደርታ ። ወበሕቱ ፡ *ሞአ 38. Id. id. col. *b*
ሙ ፡ ሰባጋዲስ ፡ እስመ ፡ ኢኃብረ ፡ እግዚአብሔር ፡ ምስሌሆሙ ።
ወሰደዶሙ ፡ እስከ ፡ በጽሑ ፡ ኀበ ፡ ደብር ፡ ዘተሐንፀት ፡ በስመ ፡
5 ሥላሴ ። ወበእንተዝ ፡ ተቀትሉ ፡ ብዙኃን ፡ ካህናት ፡ ወተኃፅዉ ፡
በእደ ፡ ጥልጣል ። ወአሜሃ ፡ ነበረ ፡ ህየ ፡ አባ ፡ ቄርሎስ ፡ ጳጳስ ፡ ወ
አውገዘ ፡ ከመ ፡ ይሚጡ ፡ ሰብአ ፡ አጋሜ ፡ ኵሎ ፡ ዘማኅረኩ ። ወ
ይቤ ፡ ሰብአጋዲስ ፡ በንፍሐተ ፡ ቀርን ፡ ሚጡ ፡ ኵሎ ፡ ዘማኅረክ
ሙ ። ወሚጡ ፡ ወአስተጋብአ ፡ ውስተ ፡ ፩መካን ። ወአዘዘሙ ፡ ከ
10 መ ፡ ይንሥኡ ፡ በግዘት ። ወእምድኅረዝ ፡ ኃደረ ፡ ትዕቢት ፡ ውስ
ተ ፡ ልቡ ፡ ለሰባጋዲስ ፡ ወሖረ ፡ ወተዓየነ ፡ ውስተ ፡ ፈለግ ፡ ዘይሰ
መይ ፡ ግባ ፡ ከመ ፡ ይፅብአሙ ፡ ለሰብአ ፡ ተምቤን ። ወሰሚዖሙ ፡
መኳንንተ ፡ ተምቤን ፡ መጽኡ ፡ ወተራከብዎ ፡ በፀበዕ ። ወአጽሐበ
ሙ ፡ ፈድፋደ ፡ ወቀተለ ፡ ፲ወ፪ በነፍጥ ። ወእምድኅረዝ ፡ ሞእዎ ፡
15 ወአኃዝዎ ፡ ወመጠውዎ ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ወልደ ፡ ሩፋኤል ።
ኮንነ ፡ አንተ ፡ ወልዱ ፡ ለወልደ ፡ ሥላሴ ፡ ይቤልዎ ፡ እስመ ፡ ወ
ልደ ፡ እኁሁ ፡ ውእቱ ። ወይኤልዎ ፡ ዝቀርን ፡ ወዝሣሚመት ፡ ለከ ፡
ይደሉ ። ወሞቅሖ ፡ ውስተ ፡ አምባ ፡ ዘትሰመይ ፡ አራራ ። ወተዓሕ
ለዎሙ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ወልደ ፡ ሩፋኤል ፡ ለሰብአ ፡ ተምቤን ፡
20 ወፈትሖ ፡ እሞቅሕ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ አምሠጠኒ ። ወመሰሎ ፡ ዘይ
ትዓረቅ ፡ እስመ ፡ ሞተ ፡ እኁሁ ፡ ገብሩ ፡ ጉራ ፡ በእደ ፡ ወዓሊሁ ።
ወእምዝ ፡ ሖረ ፡ ሰባጋዲስ ፡ ውስተ ፡ ብሔሩ ። ወከኖሙ ፡ ፀረ ፡ ለ

ሰብአ ፡ ተምቤን ፡ ወይፃብኡ ፡ ኵሎ ፡ አሚረ ፤ ይትመዋዕ ፡ ደ፫ ፡
አዝማች ፡ ሰበጋዲስ ፡ ወይመውእ ፡ ደ፫ ፡ አዝማች ፡ ገብረ ፡ ሚካ
ኤል ። ወሰበ ፡ ሖረ ፡ ደ፫ ፡ አዝማች ፡ ወልደ ፡ ሩፋኤል ፡ ውስተ ፡
39. Id. id. col. c ትዕይን*ት ፡ ዘትሰመይ ፡ አድዋ ፡ ወይቤሎ ፡ ደ፫ ፡ አዝማች ፡ ገብ
ረ ፡ ሚካኤል ፡ ሑር ፡ ተመየጥ ፡ ውስተ ፡ ብሔርከ ፡ እስመ ፡ አልብ 5
ነ ፡ ፍቅር ፡ ምስሌከ ፡ ወፈነውኩ ፡ ለፀርነ ፡ ይዕብዓነ ። ወእመ ፡ አ
ኮ ፡ ንፀብዓከ ። ወተመይጠ ፡ ደ፫ ፡ አዝማች ፡ ወልደ ፡ ሩፋኤል ፡
ውስተ ፡ ብሔሩ ። ወኮነና ፡ ደ፫ ፡ አዝማች ፡ ገብረ ፡ ሚካኤል ፡ ለ
ምድረ ፡ ትግሬ ። ወፈነወ ፡ ላእካነ ፡ ኀበ ፡ ራስ ፡ ጉግሳ ፡ እንዘ ፡ ይ
ብል ፡ ኩነኒ ፡ ምጽንግዓ ፡ ወሀበኒ ፡ ወለተከ ፡ ትኩነኒ ፡ ብእሲተ ። ወ 10
ፈነወ ፡ ሎቱ ፡ ወለቶ ፡ አስቴርሃ ፡ ዘአውሰበ ፡ ቅድመ ፡ ኃይሉ ፡ ወ
ልደ ፡ ሩፋኤል ። ወፈነወ ፡ ሎቱ ፡ ኪያሃ ፡ እስመ ፡ ሞተ ፡ ብእሲሃ ፡
ድኅረ ፡ ተሞቅሐ ፡ በየጁ ፡ ወተፈትሐ ፡ በኃዘነ ፡ ብእሲቱ ፡ ወውሉ
ዱ ፡ ወነበረ ፡ በማዕለልት ፡ ዘወሀቦ ፡ ከመ ፡ ይንበር ፡ ባቲ ። ወአመ ፡
ቦአት ፡ ብሔረ ፡ ትግሬ ፡ ተወክፉ ፡ በብዙኅ ፡ ትፍሥሕት ፡ ወበዓ 15
ቢይ ፡ ክብር ። ይእቲሰ ፡ መነነቶ ፡ በከመ ፡ መነነቶ ፡ ሜልኮል ፡ ለ
ዳዊት ። ወእምዝ ፡ ፈነዋ ፡ ውስተ ፡ ብሔራ ፡ በሰላም ።

ወበመዋዕሊሁ ፡ ለደ፫ ፡ አዝማች ፡ ገብረ ፡ ሚካኤል ፡ ተንሥ
አ ፡ ፩ ሐሳዊ ፡ እምድረ ፡ ሐማሴን ፡ ለከዊነ ፡ ንጉሥ ። ወተለውዎ ፡
ሰብእ ፡ ኅዳጣን ። ወመጽአ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ ርድኢ ፡ ማርያም ። 20
ወቦአ ፡ አድዋ ፡ ጽዮን ። ወመሰሎሙ ፡ [ለ]መኳንንተ ፡ ትግሬ ፡ ከመ ፡
መጽአ ፡ ንጉሥ ፡ ቴዎድሮስ ። ወፈነዉ ፡ ኀቤሁ ፡ ላእካነ ። ተስእል

ም ፡ እንዘ ፡ ይብሉ ፡ አንተኑ ፡ ዘትመጽእ ፡ በኑ ፡ ካልእ ። ወቀተለ ፡
እምላእክን ፡ ውእቱ ፡ ሐሳዊ ። ሰብአ ፡ ትግሬሰ ፡ ሐለዩ ፡ ከመ ፡ የሀብ
ዎ ፡ ፀባሕተ ፡ ወይትቀነዩ ፡ ሎቱ ። ባሕቱ ፡ ተርፉ ፡ ቦቱ ፡ እስመ ፡
ኢፈነዎ ፡ እግዚአብሔር ። ወርእዮሙ ፡ ሰብአ ፡ ትግሬ ፡ ከመ ፡ ቀተ
5 ለ ፡ ላእክነ ፡ ረገዝዎ ፡ ወቀተልዎ ። እሊኣሁኒ ፡ ሞቱ ፡ ወተዘርዉ ፡ በከ
*መ ፡ ተዘርዉ ፡ ቅድመ ፡ እለ ፡ ተንሥኡ ፡ ምስለ ፡ ቴዎዳስ ፡ ዘግ 40. Fol. 244v. col. a
ብጽ ፡ ወይሁዳ ፡ ገሊላዊ ።

ወኀየለ ፡ ፀብዕ ፡ ማእከለ ፡ ተምቤን ፡ ወአጋሜ ። ወየሐውሩ ፡
ሰብአ ፡ ተምቤን ፡ ወይፀብዕዎሙ ፡ ለአጋሜ ፡ ወረሰይዎሙ ፡ ከመ ፡
10 አንስቲያሆሙ ። በከመ ፡ ይቤ ፡ እስመ ፡ ይደክም ፡ ፍጥረተ ፡ ዚአ
ሆን ፡ ለአንስት ። ደክሙ ፡ ሰብአ ፡ አጋሜ ፡ ወኀየሉ ፡ ሰብአ ፡ ተም
ቤን ። ባሕቱ ፡ እግዚአብሔር ፡ ኢኀደጎሙ ፡ ለሰብአ ፡ አጋሜ ።
ወኢቀንዓ ፡ ፩ለሀገሮሙ ። ወአመ ፡ ፍጻሜ ፡ ፀብዖሙ ፡ ኀየሉ ፡ ፈ
ድፉደ ፡ ሰብአ ፡ ተምቤን ፡ ወበኡ ፡ አጋሜ ፡ ወማኅረኩ ፡ ኵሎ ፡ ዘ
15 ሀሎ ፡ ህየ ። ዛቲሰ ፡ አጋሜ ፡ ኵለንታሃ ፡ አዕዳፍ ፡ ወጐጻጕጽ ፡ ወጸ
ዋልዕ ። ወዕፀውኒ ፡ እለ ፡ ሀለዉ ፡ ህየ ፡ ነዊኃን ፡ ጥቀ ። ወእንዘ ፡ ሀ
ሎ ፡ ሰባጋዲስ ፡ ኀቡእ ፡ ውስተ ፡ ጸላዕት ፡ መጽአ ፡ ደጅ ፡ አዝማ
ች ፡ ገብረ ፡ ሚካኤል ፡ እንዘ ፡ ይሜዓን ፡ ዲበ ፡ በቅል ፡ ወይብል ፡ አ
ይቴ ፡ ሖረ ፡ ዝኩ ፡ ጥልጣል ። ወነጸሮ ፡ ሰባጋዲስ ፡ ወሖረ ፡ ኀቤ
20 ሁ ፡ ወአንሥአ ፡ ዕብነ ፡ ወዘበጠ ፡ እንዘ ፡ ኢይሬእዮ ። ወወድቀ ፡
እምላዕለ ፡ በቅል ፡ ዲበ ፡ ምድር ። ወፈጸመ ፡ ቀቲሎቶ ። ሰብአ ፡
ተምቤንሰ ፡ እንዘ ፡ ይትፌሥሑ ፡ በረኪበ ፡ ብዙኅ ፡ ምህርካ ፡ ወይ

ዴግንዎሙ ፡ ለአጋሜ ፡ በኀበ ፡ ገዮ ፡ ይቤሎሙ ፡ ሰብአጋዲስ ፤ ኅ
ሥዎ ፡ ለእግዚእክሙ ፡ አይቴ ፡ ሀሎ ። ወነጸሮሙ ፡ ሰብአ ፡ ተም
ቤን ፡ ከመ ፡ ሞተ ፡ እግዚአሙ ፡ ደንገፁ ፡ ወአኅዞሙ ፡ ረዓድ ፡ ወ
ሐሙ ፡ ከመ ፡ እንተ ፡ ትወልድ ። ወበከመ ፡ ማኅረኩ ፡ ተማኅረኩ ፡
ወበከመ ፡ ቀተሉ ፡ ተቀትሉ ፡ ወበከመ ፡ አኅየዩ ፡ ገዮ ። ወኵሉ ፡ 5
ንዋይ ፡ ዘአጥረዩ ፡ ሰብአ ፡ ተምቤን ፡ ኮነ ፡ ለሰብአ ፡ አጋሜ ። እስ
41. Id. id. col. b መ ፡ እግዚአብሔር ፡ ይሁብ ፡ ለኵሉ ፡ ተባርዮ ። ወዘተር*ፈ ፡ ዓረ
ፉ ፡ ነዳያን ፡ በከመ ፡ የዓርፉ ፡ ተቀሪመ ፡ እምገራህት ። ወይቤሎ
ሙ ፡ ሰባጋዲስ ፤ ኵሉ ፡ ዘረከብክሙ ፡ ይኩን ፡ ለክሙ ። እስመ ፡ መ
ሐረ ፡ ብእሲሁ ፡ ወይገብር ፡ ምሕረተ ፡ ለነዳያን ። ወእምድኅረዝ ፡ 10
ቀነየ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ሰባጋዲስ ፡ ለምድረ ፡ ትግሬ ። ወበጥንተ ፡
ዘመኑ ፡ ኮነ ፡ ረኃብ ፡ ዓቢይ ፡ ወተሰምየ ፡ ሐየዴ ፡ እስመ ፡ ተሐይ sic
ደ ፡ ሰብእ ፡ በረኃብ ፡ ወሞተ ፡ ወተሰደ ፡ እምሀገር ፡ ውስተ ፡ ሀገር ።
ወእምድኅረዝ ፡ ኮነ ፡ ጽጋብ ፡ ዓቢይ ። ወለአከ ፡ ኀበ ፡ ራስ ፡ ጉግ
ሳ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ አስተዋስበኒ ፡ ወለተከ ። ወይቤሎ ፡ ራስ ፡ ጉግ 15
ሳ ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ኃይሉ ፡ ሀበ ፡ ወለተከ ፡ ዘተወልደት ፡ እም
ወለትየ ፡ ወይዘሮ ፡ ኂሩት ። ወወሀበ ፡ ኪያሃ ፡ ምስለ ፡ ብዙኅ ፡ ንዋ
ይ ። ወተወክፋ ፡ በፍሥሐ ፡ ወረሰያ ፡ ብእሲተ ።

ወይቤሎሙ ፡ ጳጳስ ፡ ለሰብአ ፡ ቅብዓት ፤ ኩኑ ፡ ከማየ ። ወለሰ
ብአ ፡ ፫ ልደት ፡ እለ ፡ ሀለዉ ፡ በምድረ ፡ ትግሬ ፡ ወአብአሙ ፡ በ 20
ኃይል ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ሰባጋዲስ ። አኮ ፡ በፈቃድ ፡ ዘተመይጡ ፡
እምሃይማኖቱ ፡ ለጳጳስ ፡ አላ ፡ እምፍርሃተ ፡ ስደት ፡ ወኃዲገ ፡ ሀ sic

ገር ፡ ወተበርብሮ ፡ ንዋይ ። ወአሜሃ ፡ ተሰደ ፡ አቡነ ፡ ገብረ ፡ መ
ሲሕ ፡ ዘጕንድጕዲ ፡ ወቦአ ፡ ኀበ ፡ ትዕይንተ ፡ ጎንደር ። ውእቱሰ ፡
ብእሲ ፡ ጻድቅ ፡ ውእቱ ፡ ኢይሰቲ ፡ ወይነ ፡ ወኢይበልዕ ፡ ሥጋ ፡
ወቅብዓ ፡ ወኢይሬእን ፡ ላዕለ ፡ ዕድግት ። ዳእሙ ፡ ይሴሰይ ፡ ፍሬ
5 ያተ ፡ ምድር ፡ ወየሐውር ፡ በእገሪሁ ፡ ወኢይትፌለጥ ፡ በተግባር ፡
እምአርዳኢሁ ። ወሶበ ፡ ቦአ ፡ ኀበ ፡ ትዕይንት ፡ ነበረ ፡ በእጨጌ ፡
ቤት ። ወእምዝ ፡ ሜምዎ ፡ በቍንክር ፡ አቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ።
ወእምዝ ፡ ፈነወ ፡ ላእካነ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ሰባጋዲስ ፡ *ወአስተብ 42. Id. id. col. c
ቍዖ ፡ ከመ ፡ ይትመየጥ ፡ ውስተ ፡ ብሔሩ ። ወምክንያተ ፡ አስተብ
10 ቍዖቱሰ ፡ እስመ ፡ ኮነ ፡ ረኃብ ፡ በምድረ ፡ አጋሜ ፡ ወተከልአ ፡ ዝ
ናም ፡ ከመ ፡ [በ]መዋዕለ ፡ ኤልያስ ። ወሶበ ፡ ተመይጠ ፡ ውስተ ፡ ብ
ሔሩ ፡ ወረደ ፡ ዝናም ፡ በዕለት ፡ ዘተመይጠ ፡ ባቲ ። እምቅድመ ፡
ዝኒ ፡ በመዋዕሊሁ ፡ ለራስ ፡ ወልደ ፡ ሥላሴ ፡ አመ ፡ አንሥኡ ፡ ሰ
ብአ ፡ ተምቤን ፡ ሁከተ ፡ ሃይማኖት ፡ ወሜሙ ፡ ሊቀ ፡ ካህናት ፡ ዘ
15 ኢነበረ ፡ ቅድመ ፡ ኀበ ፡ ምድረ ፡ አጋሜ ፡ ተንሥኡ ፡ ምዕመናን ፡
እለ ፡ አኃዘሙ ፡ ቅንዓተ ፡ ሃይማኖት ፡ ወቀተልዎ ፡ ለዘተሠይመ ፡
በፍኖት ። ወአኃዝዎ ፡ በእደ ፡ ፈታሒ ፡ ለአቡነ ፡ ገብረ ፡ መሲሕ ፡
ወሞቅሕዎ ፡ እንዘ ፡ ይብሉ ፤ ባእ ፡ ውስተ ፡ ሃይማኖትነ ፡ ወእመ ፡
አኮ ፡ ንቀትለከ ፡ በእንተ ፡ ደመ ፡ እኁነ ። ወእንዘ ፡ ሀሎ ፡ ሙቁሐ ፡
20 አገበርዎ ፡ ከመ ፡ ይጥዓም ፡ እክለ ፡ ወይስተይ ፡ ማየ ። ወዓበየ ፡ ወ
ነበረ ፡ ፲ወ፫ መዋዕለ ፡ እንዘ ፡ ኢይጥዕም ፡ ምንተኒ ። ወእምጽንዓ ፡
ኃዘኑ ፡ ለዝንቱ ፡ ብእሲ ፡ ተንሥአ ፡ ነፍስ ፡ ኃያል ፡ ወነሥተ ፡ ታዕ

ካሁ ፡ ለራስ ፡ ወልደ ፡ ሥላሴ ፡ ወፈረስኒ ፡ ዘያፈቅሮ ፡ ዘሀሎ ፡ በቅ
ድሜሁ ፡ ሞተ ፡ በቅፅበት ፨ ወይቤሎሙ ፡ ራስ ፡ ወልደ ፡ ሥላሴ ፤
ለምንት ፡ ትሬስዩኒ ፡ ከመዝ ፤ ኅድግዎ ፡ ይንበር ፡ በሃይማኖቱ ፨
ወእምድኅረዝ ፡ ፈትሖ ፡ እሞቅሕ ፨ ወሶበ ፡ አስተይዎ ፡ መዓረ ፡
ወተላቤ ፡ በእንተ ፡ ንቅዓተ ፡ ጕርዔሁ ፡ ተከዕወ ፡ በታሕቱ ፡ ከመ ፡
ማይ ፡ ዘይትከዓው ፡ በቀሱት ፡ ዘተሰቍረ ፨ ወተመይጠ ፡ ውስተ ፡
ገዳም ፡ ዘተሠይመ ፡ በቲ ፨ በዛቲሰ ፡ ገዳም ፡ ኢይወርድ ፡ ባቲ ፡ ዝ
ናም ፡ ዳእሙ ፡ ይወርዱ ፡ ወሐይዝት ፡ እምደደክ ፡ ወይሠቅዩ ፡ ኵ
ሎ ፡ አትክልተ ፡ ወአዝራዕተ ፤ ወበቤተ ፡ ክርስቲያንኒ ፡ ዘሀየ ፡ ኢ
43. Fol. 245r. col. a ይበውእ ፡ ባቲ ፡ እሳት ፡ *እምአፍአ ፡ ለአዕርጎ ፡ ዕጣን ፡ ወመሥዋ
ዕት ፡ ዳእሙ ፡ ይሄሉ ፡ እኑዘ ፡ በውሣጤሃ ፡ እንዘ ፡ ኢይጠፍዕ ፡ በ
ከመ ፡ አዘዘሙ ፡ ዕዝራ ፡ ዘሐነፃ ፨ ወጥልጣል ፡ እለ ፡ ሀለዉ ፡ ጥቃ
ሃ ፡ ወይትኤዘዙ ፡ ለመነኮሳት ፡ ይሰመዩ ፡ በስመ ፡ ሮም ፡ እንዳኢ ፡
ለእመ ፡ ሰብአ ፡ ሮም ፡ እሙንቱ ፨

ንግባዕ ፡ ካዕበ ፡ ወንዘከር ፡ ዜና ፡ ዘተርፈ ፨ እንዘ ፡ ሰባጋዲስ ፡
ስዩም ፡ በትግሬ ፡ ወደጅ ፡ አዝማች ፡ ኃይሉ ፡ በስሜን ፡ ወደጅ ፡
አዝማች ፡ ማሩ ፡ በአህጉሪሁ ፡ እምቅድመ ፡ ይሙት ፡ ራስ ፡ ጉግሳ ፡
ሞተ ፡ አፄ ፡ ኢዮአስ ፡ አመ ፡ ፳ወ፯ ፡ ወተቀብረ ፡ ውስተ ፡ መቃ
ብረ ፡ አቡሁ ፨ ወእምድኅሬሁ ፡ ነግሠ ፡ አፄ ፡ ጊጋር ፡ ፱ዓመተ ፨ ወ
በመዋዕሊሁ ፡ ሞተ ፡ ራስ ፡ ጉግሳ ፡ አመ ፡ ፲ወ፯ለግንቦት ፡ በዘመ
ነ ፡ ማቴዎስ ፡ ወተሠይመ ፡ ወልዱ ፡ ራስ ፡ ይማም ፨ ወበከልእ ፡ ዓ
መት ፡ እምዘሞተ ፡ ራስ ፡ ጉግሳ ፡ መጽአ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ኃይ

ሎ ፡ እምሀገረ ፡ ስሜን ፡ ወተዓየነ ፡ በወይና ፡ ደጋ ። ወባሕቱ ፡ ኢ
ማኅረከ ፡ አሀጉረ ፡ ወኢያኅዘነ ፡ ነዳያነ ፡ እስመ ፡ ኄር ፡ ወፈራሂ ፡
እግዚአብሔር ፡ ውእቱ ። ወሰሚዖ ፡ ራስ ፡ ይማም ፡ ከመ ፡ መጽአ ፡
ደጅ ፡ አዝማች ፡ ኃይሉ ፡ ለተፃብኦ ፡ መጽአ ፡ እምሀገረ ፡ ጐጃም ፡
5 ምስለ ፡ ሠራዊቱ ፡ ወመኳንንቲሁ ፡ በደንገል ፡ በር ። እስመ ፡ አዐ
ቀበ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ኃይሉ ፡ ለተንከተም ፡ ዘግዩን ። ወሰሚ
ዖ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ኃይሉ ፡ ከመ ፡ መጽአ ፡ ራስ ፡ ይማም ፡ መጽ
አ ፡ ወተዓየነ ፡ በመልዲባ ። ወተዓየነ ፡ ራስ ፡ ይማም ፡ በሳሙና ፡
በር ። ወአኃዙ ፡ ይትቃተሉ ፡ ወነበሩ ፡ ሰቡአ ፡ መዋዕለ ። ወተቃት
10 ሎቶሙሰ ፡ ፫ዕለታት ። ወአጽሐቦሙ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ኃይሉ ፡
ለራስ ፡ ይማም ፡ ወመኳንንቲሁ ፡ እስመ ፡ ያርብሐዊ ፡ ውእቱ ። ወ
እምድኅረዝ ፡ መጽኡ ፡ ዋግ ፡ ሹም ፡ ክንፉ ፡ ወማ*ርዬ ፡ ዘተሠይ 44. Id. id. col. b
መ ፡ ድኅረ ፡ ራስነት ፡ ወደጅ ፡ አዝማች ፡ አንዳዋ ። ወአእሚሮ ፡
ደጅ ፡ አዝማች ፡ ኃይሉ ፡ ከመ ፡ የዓውድዎ ፡ ወይከልዕዎ ፡ ቀዲ
15 ሐ ፡ ማይ ፡ ተንሥአ ፡ በሌሊት ፡ ወጕየ ፡ ውስተ ፡ ብሔሩ ። ወወ
ልዱሰ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ውቤ ፡ ተእኅዘ ፡ በፍኖት ፡ እንዘ ፡ ይብ
ል ፡ አንሰ ፡ ኢይጐይይ ። ወወሰድዎ ፡ ኀበ ፡ ራስ ፡ ይማም ። ወይ
ቤሎ ፡ ራስ ፡ ይማም ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ማሩ ፡ ዕቀበ ። ወሰአሎ ፡
ደጅ ፡ አዝማች ፡ ማሩ ፡ ለራስ ፡ ይማም ፡ ከመ ፡ ይፈንዎ ፡ ውስተ ፡
20 ብሔሩ ። ወይቤሎ ፡ አሆ ። ወፈነዎ ፡ በሰላም ፡ እስመ ፡ ሐሙሁ ፡
ውእቱ ፡ ዘአስተዋሰባ ፡ ለወለቱ ፡ ወይዘሮ ፡ የወርቅ ፡ ውሀ ። ወበ
ውእቱ ፡ መዋዕል ፡ ሐመት ፡ ወሞተት ፡ ይእቲ ፡ ወይዘሮ ፡ የወር

ቅ ፡ ውሀ ፡ እሞሙ ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ለማ ፡ ወወይዘሮ ፡ ኂሩት ፡
እንዘ ፡ ሀሎ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ውቤ ፡ ዝየ ፡ በሙቃሔ ። ወበእንተ
ዝ ፡ ጸንዓ ፡ ላዕሌሁ ፡ ኃዘን ፡ ወይበኪ ፡ መዓልተ ፡ ወሌሊተ ፡ በከ
መ ፡ ይቤ ፡ ሲሳየ ፡ ኮነኒ ፡ አንብዕየ ፡ መዓልተ ፡ ወሌሊተ ። ወእምድ
ኅረ ፡ ጐየ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ኃይሉ ፡ ተለውዎ ፡ ራስ ፡ ይማም ፡ ወሠ
ራዊቱ ፡ ወማኅረኩ ፡ ኵሎ ፡ አፍራሰ ፡ ወአብቅልተ ፡ ወኵሎ ፡ ንዋ
ያተ ፡ ቀትል ፡ ወብዙኃን ፡ መኳንንተ ። ወእምድኅረዝ ፡ ተዓየኑ ፡ ውስ
ተ ፡ ወገራ ፡ ወአውዓዩ ፡ ኵሎ ፡ አህጉሪሃ ፡ ወበልዑ ፡ ኵሎ ፡ ፍሬያተ ።
ባሕቱ ፡ ኢዓደዉ ፡ ፈለገ ፡ በለገዝ ፡ እስመ ፡ ይትፌራህ ፡ ደጅ ፡ አዝ
ማች ፡ ኃይሉ ፡ ከመ ፡ አንበሳ ፡ ወተመይጡ ፡ ውስተ ፡ ብሔሮሙ ።

ወእምድኅረ ፡ ተመይጡ ፡ ፈነዎ ፡ ለወልዱ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡
ውቤ ፡ ብሔረ ፡ ዋልቃይት ፡ ከመ ፡ ይዕብዮ ፡ ለዘተሠይመ ። ወፀብ
ዮ ፡ ወአኃዞ ፡ ለአኅት ፡ ብሩ ፡ ወሞቅሖ ። ወመጽአ ፡ ማጀ ፡ ወልደ ፡
45. Id.id. col.c ኪዳን ፡ ወተራከቦ ፡ ለፊት ፡ *አውራሪ ፡ ጀጃ ፡ በእንጅብ ፡ ሜዳ ፡
ወተካፈልዎ ፡ ኃያላን ፡ ከመ ፡ ሥጋ ፡ ላህም ። ወአስፋ ፡ ኃይሉ ፡
ጐየ ፡ እምጸገዴ ፡ እምፍርሃተ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ውቤ ፡ እንዘ ፡ የ
ዓውድ ፡ በምድረ ፡ በድው ፡ ኀበ ፡ አልቦ ፡ እክል ፡ ወማይ ። ወእን
ዘ ፡ ዕሡር ፡ ሐቌሁ ፡ በመክፌ ፡ ቦአ ፡ ውስተ ፡ ትዕይንት ፡ ወተዓየነ ፡
ኀበ ፡ ወግር ፡ ዘታሕተ ፡ ማርያም ፡ ውሀ ። ወመጽአ ፡ ማገር ፡ ወል
ደ ፡ ኪዳን ፡ ወአኰየዮ ፡ ወኃደገ ፡ ህየ ፡ አቅርንቲሁ ።

ወእምቅድመ ፡ ይሙቱ ፡ ራስ ፡ ጕግሳ ፡ ወደጅ ፡ አዝማች ፡
ኃይሉ ፡ ሖሩ ፡ ብሔረ ፡ ተኰላ ፡ ደሬ ፡ ከመ ፡ ይዕብዕዎ ፡ ለአሊ ፡ ማ

ርዮ ። ወተረክበ ፡ ፍኖት ፡ መርዕስ ፡ ወግብ ፡ ዕሙቅ ። ወወድቁ ፡
ብዙኃን ፡ ሰብእ ፡ ወኮኑ ፡ ከመ ፡ ተንከተም ። ወኬዱ ፡ ሰብእ ፡ ላዕ
ለ ፡ ሰብእ ፡ ከመ ፡ ምድር ። ወአሚሃ ፡ ጸልመ ፡ ፀሐይ ፡ ወወርኀኒ ፡
ደመ ፡ ኮነ ፡ በከመ ፡ ይቤ ፡ እሁብ ፡ ትእምርተ ፡ በሰማይ ፡ በላዕሉ ፡
ወበምድር ፡ በታሕቱ ። ወአስተርአየ ፡ ካዕበ ፡ ካልእ ፡ ተአምር ፡
በውስተ ፡ ሰማይ ፡ ወተሠጥቀ ፡ ጠፈረ ፡ ሰማይ ፡ ወተርእየ ፡ በአም
ሳለ ፡ ዘይበርቅ ። ወወረዱ ፡ አዕባን ፡ ንኡሳን ። ወእምድኅረዝ ፡ ወ
ረደ ፡ ዕብን ፡ ዓቢይ ፡ ዘአምሳለ ፡ ማኅረዕ ። ርእየቱ ፡ ማእከለ ፡ ብ
ሔሮሙ ፡ ለአረማውያን ። ሠጠቀ ፡ ምድረ ፡ ወተሠጥመ ፡ እስከ ፡
መንፈቁ ። ወእምነ ፡ ውእቱ ፡ ወፅአ ፡ እሳት ፡ ወአውዓየ ፡ ፩ኅብረ ።
ወካልእ ፡ ወረደ ፡ በፈለገ ፡ በሽሎ ። ወበዝንቱ ፡ ተፈጸመ ፡ ራዕዩ ፡
ለዮሐንስ ፡ ዘይቤ ፡ ነሥአ ፡ መልአክ ፡ ኃያል ፡ ዕብነ ፡ ዓቢየ ፡ ከመ ፡
እንተ ፡ ማኅረዕ ፡ ወወገረ ፡ ውስተ ፡ ባሕር ።

ንግባዕ ፡ ካዕበ ፡ ወንዘከር ፡ ዜና ፡ ዘሰማዕነ ። አመ ፡ ፴ሁ ፡ ለግ
ንቦት ፡ ሞተ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ኃይሉ ፡ ወተቀብረ ፡ በዋልድባ ፡
ውስተ ፡ ደብር ፡ ዘሐነፃ ፡ ወመጠነ ፡ በእገሪሁ ፡ ወይቤ ፡ ዛቲ ፡ *ይ
እቲ ፡ መቃብርየ ። ወይቤልዎ ፡ አዕርክቲሁ ፡ እፎ ፡ ተአምር ፡ ከመ ፡
ትትቀበር ፡ ዝየ ፤ እስመ ፡ አንተ ፡ ተሐውር ፡ ኀበ ፡ ቀትል ፡ ወኀበ ፡
ካልእ ፡ ብሔር ። ይቤሎሙ ፡ ኢትረስኢ ፡ ብየ ፡ እግዝእትየ ፡ ማርያ
ም ፡ ድንግል ፡ ወላዲተ ፡ አምላክ ። ወኮነ ፡ በከመ ፡ ይቤ ። ወምክ
ንያተ ፡ ሞቱሰ ፡ ቦእለ ፡ ይቤሉ ፡ በሕማም ፤ ወቦእለ ፡ ይቤሉ ፡ በሥ
ራይ ። ወነበረ ፡ ፩መነኮስ ፡ ዘስሙ ፡ ልብሰ ፡ ቃል ፡ ዘእምድረ ፡ ሸዋ ።

46. Fol. 245*v*. col. *a*

ቀዳሚ ፡ ነበረ ፡ ሐራዊ ፡ ወመስተቃትለ ፡ ወእምዝ ፡ መንኰሰ ፡ ወ
ሖረ ፡ ዋልድባ ፡ ወተልእኮሙ ፡ ለመነኮሳት ። ወእምህየ ፡ ሖረ ፡ ኢ
የሩሳሌም ፡ ወነበረ ፡ ውስተ ፡ ገዳም ፡ ዘትሰመይ ፡ ቆሮንቶስ ። ወበ
ጊዜ ፡ ቀትር ፡ ዘዕለተ ፡ ዕረፍቱ ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ኃይሉ ፡ ደንገ
ፀ ፡ ወከልሐ ። ወይቤልዎ ፡ መነኮሳት ፡ ቀሩባኒሁ ፡ ምንት ፡ ረከበከ ፡
አአባ ። እስመ ፡ መሰሎሙ ፡ ዘነሰከ ፡ አርዌ ። ወሶበ ፡ ተስእልዎ ፡
ይቤሎሙ ፡ ጠፍዓ ፡ ማኅቶተ ፡ ኢትዮጵያ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ኃይ
ለ ፡ ማርያም ። ወይቤልዎ ፡ በምንት ፡ አእመርከ ። ርኢክዎ ፡ እንዘ ፡
ያወርድዎ ፡ እምላዕለ ፡ ፈረሱ ፡ ወያዓርግዎ ፡ ለወልዱ ፡ ላዕለ ፡ ፈ
ረሱ ፡ ይቤሎሙ ።

ወእምድኅረ ፡ ሞተ ፡ አቡሁ ፡ ተሠይመ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ውቤ ፡
በምድረ ፡ ስሜን ። ወይቤልዎ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ማሩ ፡ ወራስ ፡ ይ
ማም ፡ ባእ ፡ ኀቤነ ፡ ወተቀነይ ፡ ለነ ። ወይቤሎሙ ፡ ለምንት ፡ ትብ
ሉኒ ፡ ከመዝ ፡ እንዘ ፡ ኢይፌጽም ፡ መዋዕለ ፡ ኀዘንየ ። ወተንሥአ ፡
ደጅ ፡ አዝማች ፡ ማሩ ፡ እምህገሩ ፡ በፈቃደ ፡ ራስ ፡ ይማም ፡ ወተዓየነ ፡
በወገራ ። ወሰሚዖ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ውቤ ፡ ከመ ፡ መጽአ ፡ ደጅ ፡
አዝማች ፡ ማሩ ፡ ለተፃብኦ ፡ ሖረ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ውቤ ፡ ወነበ
ረ ፡ ቅሩበ ፡ ኀቤሁ ፡ እንዘ ፡ ይተክል ፡ ሐይመ*ቶ ፡ ወያስተጋብእ ፡
ሠራዊቶ ። ወርእዮ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ማሩ ፡ ደንገፀ ፡ ወጌሠ ፡ በሌ
ሊት ፡ ወበጽሐ ፡ ኀበ ፡ ማርያም ፡ ውሀ ። ወእንዘ ፡ ሀሎ ፡ ህየ ፡ ለአ
ከ ፡ ኀበ ፡ ራስ ፡ ይማም ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ ነዓ ፡ ከመ ፡ ንፅብኦ ፡ ለደ
ጅ ፡ አዝማች ፡ ውቤ ። ወመጽአ ፡ ራስ ፡ ይማም ፡ ምስለ ፡ ብዙኃን ፡

47. Id.id. col. b

መስተፅዕናነ ፡ አፍራስ ። በጽሕዎ ፡ ግብተ ፡ እንዘ ፡ ምስሌሁ ፡ ኅዳ
ጣን ፡ ሠራዊት ። ወብዙኃን ፡ ሠራዊት ፡ ዝርዋን ፡ ውስተ ፡ ኵሉ ፡
አህጉር ፡ ለአስተጋብኦ ፡ ሲሳዮሙ ። ወአእሚሮ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡
ውቤ ፡ ከመ ፡ ኢይክል ፡ ፀቢኦቶሙ ፡ ተንሥአ ፡ ወጐየ ፡ ወአም
5 ሠጠ ፡ በፈረስ ፡ እምእደዊሆሙ ። ወእሉሰ ፡ ተለውዎ ፡ እስከ ፡ በጽ
ሑ ፡ እንጩት ፡ ኩብ ፡ ወማኅረኩ ፡ ኵሎ ፡ ወቀተሉ ፡ ሰብአ ፡ ብዙ
ኃነ ፡ ወአውዓዩ ፡ አህጉረ ። ወበዘከመዝ ፡ ግብር ፡ ተሰብረ ፡ ስሜን ።
ወርእዮ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ውቤ ፡ ከመ ፡ ኢኮነ ፡ ሎቱ ፡ ገብረ ፡ ዕ
ርቀ ፡ ምስለ ፡ ራስ ፡ ይማም ፡ ቦአ ፡ ኀቤሁ ፡ ወሰገደ ፡ ቅድሜሁ ።
10 ወይቤ ፡ ረስየኒ ፡ ከመ ፡ ፩እመኳንንቲከ ፡ አነሂ ፡ እትቀነይ ፡ ለከ ።
ወይቤ ፡ ራስ ፡ ይማም ፡ ወሁብኩከ ፡ እምተከዜ ፡ እስከ ፡ በለገዝ ።
ወእማዕዶተ ፡ በለገዝ ፡ እስከ ፡ ፈለገ ፡ አንገረብ ፡ ወሁብክዎ ፡ ለደ
ጅ ፡ አዝማች ፡ ማሩ ። እመሰ ፡ ፍጹመ ፡ ተቀነይከ ፡ እመይጥ ፡ ለከ ፡
ሀገረከ ። ወበእንተዝ ፡ ኮነ ፡ ጋዕዝ ፡ ማእከለ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ማ
15 ሩ ፡ ወደጅ ፡ አዝማች ፡ ውቤ ። ወበመዋዕለ ፡ በዓለ ፡ መስቀል ፡ ሐ
ረ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ውቤ ፡ በኅቡእ ፡ ለተራክቦ ፡ ምስለ ፡ ራስ ፡ ይ
ማም ፡ እንዘ ፡ ኢይሰምዕ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ማሩ ። ወተራከቦ ፡ ራ
ስ ፡ ይማም ፡ በፍቅር ። ወሰሚዖ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ማሩ ፡ ከመ ፡
ሖረ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ውቤ ፡ በኅቡእ ፡ ኀበ ፡ ራስ ፡ ይማም ፡ ይቤ ፡
20 በግዕ ፡ ይወልድኑ ፡ አርዌ ። እስመ ፡ ሞአ ፡ በጥበብ ፡ ወምክር ። ወ
አበሁሰ ፡ ደጅ ፡ አዝማ*ች ፡ ኃይሉ ፡ ነበረ ፡ ብእሴ ፡ የውሃት ፡ ኢ 48. Id.id.col.c
ይመውእ ፡ ሰብአ ፡ በእከያት ፡ ዳእሙ ፡ በኂሩት ። ወእምዝ ፡ ተን

ሥአ ፡ ራስ ፡ ይማም ፡ ከመ ፡ ይሑር ፡ ጐዣም ፡ ወይቤሎሙ ፡ ለክ
ልኤሆሙ ፡ ንኡ ፡ ትልዉኒ ። ወተለውዎ ። ወበጺሖሙ ፡ ብሔረ ፡
ጐዣም ፡ ዓደዉ ፡ ኀበ ፡ ጋላ ፡ ዘማዕዶተ ፡ ጐዣም ፡ ወፀብዕዎ ፡ ለ
ጋላ ። ወእንዘ ፡ ይወፅኡ ፡ እምህየ ፡ ረሰዮ ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ው
ቤ ፡ እንተ ፡ ድኅሬሁ ፡ ከመ ፡ ይዕቀብ ፡ ኪያሁ ፡ ወሠራዊቶ ። ወአ
ሜሃ ፡ ገብረ ፡ ኃይለ ፡ ብዙኀ ፡ በላዕለ ፡ ጋላት ፡ ዘተለውዎ ። ወበዝ
ንቱ ፡ ተፈሥሐ ፡ ልቡ ፡ ለራስ ፡ ይማም ፡ ወአፍቀሮ ። ወእምዝ ፡
ድኅረ ፡ ተመይጡ ፡ እምህየ ፡ ይቤሎ ፡ ራስ ፡ ይማም ፡ ለደጅ ፡
አዝማች ፡ ማሩ ፡ ንሚጥ ፡ ሎቱ ፡ ሀገሮ ፡ እስመ ፡ ፃመወ ፡ ምስሌነ ፡
በፀብዕ ፡ ወለከ ፡ እሁበከ ፡ ካልአተ ፡ አህጉረ ። ወይቤ ፡ ደጅ ፡ አዝ
ማች ፡ ማሩ ፡ ኢየኀሥሥ ፡ ካልአ ፡ ዘእንበለ ፡ ወገሩ ፡ እስመ ፡ ሀገ
ረ ፡ እምየ ፡ ይእቲ ። ወበግብር ፡ አኅደጎ ። ወበዝንቱ ፡ ተወጥነ ፡ ፀብ
ዕ ፡ ማእከለ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ማሩ ፡ ወራስ ፡ ይማም ፡ ወተወለጠ ፡
ልቡ ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ማሩ ፡ እምፍቅር ፡ ኀበ ፡ ፀብዕ ። ወሖረ ፡
ኀበ ፡ ዘቀዳሚ ፡ ብሔሩ ። ወይቤሎሙ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ማሩ ፡ ለ
ሰብአ ፡ ብሔሩ ፡ ዘአቀመ ፡ ብዕራየ ፡ ውስተ ፡ ገራህቱ ፡ ወአኀዘ ፡ ተገብ
ሮ ፡ ያእምር ፡ ለርእሱ ፡ ወእመ ፡ ረከብክምዎ ፡ እንዘ ፡ ይገብር ፡ ከመ
ዝ ፡ ይቤ ፡ ቅትልዎ ። ወእምዝ ፡ ነድአሙ ፡ ለሰብአ ፡ ብሔሩ ፡ ምስ
ለ ፡ አንስቲያሆሙ ፡ ወውሉዶሙ ፡ ወእልህምቲሆሙ ፡ ወአኅለፎ
ሙ ፡ ደንገል ፡ በር ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ ዘረትዓ ፡ ብየ ፡ ሀገር ፡ ይትነ
ሡት ፡ ብየ ። ወአሜሃ ፡ ሞቱ ፡ ሰብእ ፡ ብዙኀን ፡ በረኀብ ፡ ወሕማ
ም ። ወሰሚዖ ፡ ራስ ፡ ይማም ፡ ከመ ፡ ገብረ ፡ ዘንተ ፡ ደጅ ፡ አዝማ

ች ፡ ማሩ ፡ ፈነዎሙ ፡ ለሠራዊቱ ፡ ምስለ ፡ አስፋ ፡ ኃይሉ ፡ ነበ ፡
ማርያም ፡ ውሀ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ ተዓየኑ ፡ ህየ ፡ *እስከ ፡ እመጽእ ፡ 49. Fol. 246*r.* col. *a*
አነ ። ዓዲ ፡ ለአከ ፡ ነበ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ውቤ ፡ ረድ ፡ ከመ ፡ ንዕ
ብዖ ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ማሩ ። ወመጽአ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ውቤ ፡
5 ወተዓየነ ፡ በቀዝቃዚት ። ወሐመ ፡ ኵሉ ፡ ሕማመ ፡ ፈጸንት ፡ እም
ረኃብ ፡ ወጽንዓተ ፡ ቍር ። እስመ ፡ መዋዕለ ፡ ክረምት ፡ ውእቱ ።
ወአልቦ ፡ ዘይሴሰይ ፡ እክለ ፡ አላ ፡ ሥጋ ፡ ላህም ፡ ከመ ፡ አራዊት ፡
እስመ ፡ ተሀውከት ፡ ኵላ ፡ ሀገር ፡ በየማን ፡ ወበፀጋም ። ለላህምኒ ፡
ይጠብሑ ፡ ዘኢያጥረዩ ። ለእክልኒ ፡ ይበልዖ ፡ ዘኢዘርዖ ። ወእምዝ ፡
10 ሐመ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ውቤ ፡ ሕማመ ፡ ጽኑዓ ፡ ወወረደ ፡ ሳሙ
ና ፡ በር ፡ ወተዓየነ ፡ በህየ ። ወአሜሃ ፡ ወጽአ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡
ማሩ ፡ እምትዕይንቱ ፡ ፈንጃ ፡ ወተዓየነ ፡ ቡብሔር ፡ ዘይብልዎ ፡ አ
ለፋ ። ወእምዝ ፡ ሖረ ፡ ነበ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ጐሹ ፡ ወተመሐለ ፡
ወኮኑ ፡ ፩ ። ወበበዓለ ፡ መስቀል ፡ መጽአ ፡ ራስ ፡ ይማም ፡ ወቦአ ፡
15 ነበ ፡ ትዕይንት ። ወአሜሃ ፡ ወፅኡ ፡ አልህምት ፡ እለ ፡ ተኃብኡ ፡
እምፍርሃተ ፡ መጥባሕት ፡ ወበጽሑ ፡ እስከ ፡ ኖኅተ ፡ ሐይመቱ ።
እስመ ፡ ውእቱ ፡ ፈታሒ ፡ ዘኢያፈቅር ፡ ግፍዓ ፡ ነዳይ ። ወእምዝ ፡
ተንሥአ ፡ ራስ ፡ ይማም ፡ ወ[እንዘ ፡] ይሑር ፡ ነበ ፡ ዘሀለዉ ፡ ቦቱ ፡
ደጅ ፡ አዝማች ፡ ማሩ ፡ ወደጅ ፡ አዝማች ፡ ጐሹ ፡ ለተጻብኦ ። ወይ
20 ቤሎ ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ውቤ ፡ ትርፍ ፡ ውስተ ፡ ትዕይንት ፡ እስ
መ ፡ ሕማምከ ፡ ጸንዓ ፡ ወፈኑ ፡ ሠራዊተከ ፡ ምስሌየ ። ወይቤሎ ፡
ደጅ ፡ አዝማች ፡ ውቤ ፡ ለራስ ፡ ይማም ፡ አንሰ ፡ ኢይትፈለጥ ፡ እ

ምኔክ ፡ እመኒ ፡ በሕይወት ፡ ወእመኒ ፡ በሞት ። ወሖረ ፡ እንዘ ፡ ይ
ጸውርዎ ፡ በዓራት ። ወአዘዘሙ ፡ ራስ ፡ ይማም ፡ ለማርዬ ፡ እኁሁ ፡
ወአንጻዋ ፡ ሊቦ ፡ ወለዋግ ፡ ሹም ፡ ክንፉ ፡ ከመ ፡ ይኅልፉ ፡ በተንከተ
ም ፡ ይዕቀብዎ ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ማሩ ፡ ከመ ፡ ኢይዕዱ ፡ ምድረ ፡
በጌምድር ። ወዓደወ ፡ ፈለገ ፡ ዓባይ ፡ ወተዓየኑ ፡ በይበባ ። ወእም
(50. Id. id. col. b) ዝ ፡ አኀዙ ፡ ይትቃተሉ ፡ ራስ ፡ *ይማም ፡ ወደጅ ፡ አዝማች ፡ ማ
ሩ ፡ ወደጅ ፡ አዝማች ፡ ጐሹ ፡ በአመዳሚት ። ወተድኅሉ ፡ ደጅ ፡
አዝማች ፡ ጐሹ ፡ ወሠራዊቱ ፡ እስመ ፡ ልማዶሙ ፡ ደኅል ፡ ለሰብአ ፡
ጐዣም ። ወተርፈ ፡ በሕቲቱ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ማሩ ፡ ሐራሁኒ ፡
ወመኳንንቲሁኒ ፡ እለ ፡ አኰነኖሙ ፡ ሀገረ ፡ ኢተለውዎ ። ወአንከ
ርዎ ፡ መኳንንት ፡ እንዘ ፡ ይትመያየጥ ፡ በፈረስ ፡ ማእከለ ፡ ቀትል ።
ወይቤ ፡ ኢይገብእ ፡ ውስተ ፡ እደ ፡ ፀርየ ፡ አላ ፡ እመውት ፡ በዘባነ ፡
ፈረስየ ። ወበከመ ፡ ይቤ ፡ ከማሁ ፡ ኮነ ። ወቀተሎ ፡ ፩ሐራዊ ፡ ዘ
ዋግ ፡ ሹም ፡ ክንፉ ፡ በነፍጥ ። ወወድቀ ፡ እምላዕለ ፡ ፈረሱ ፡ ወሞ
ተ ። ወተቀብረ ፡ ዋሸራ ። ወለሀውዎ ፡ ዓቢየ ፡ ላሀ ፡ ራስ ፡ ይማም ፡
ወመኳንንቲሁ ። ወሰብአ ፡ ይእቲኒ ፡ ዱብር ፡ ቦእለ ፡ ተቀትሉ ፡ ወ
ቦእለ ፡ ሐፀውዎሙ ። ወዕለተ ፡ ዕረፍቱኒ ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ማ
ሩ ፡ አመ ፡ ፲ወ፰ለጥቅምት ። ወበውእቱ ፡ መዋዕል ፡ ኮነ ፡ ቍር ፡
ወበረድ ፡ ከመ ፡ መዋዕለ ፡ ክረምት ። ወጼወውዎ ፡ ለደጅ ፡ አዝማ
ች ፡ ክንፉ ፡ ወፈነውዎ ፡ ሙቁሐ ፡ ብሔረ ፡ ላስታ ። ወተሠይመ ፡
ማርዬ ፡ በአህጉር ፡ ዘቀነዮሙ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ማሩ ። ወተማከ
ሩ ፡ መኳንንቲሁ ፡ ለራስ ፡ ይማም ፡ እንዘ ፡ ይብሉ ፡ ነአኀዝ ፡ ለደ

ጅ ፡ አዝማች ፡ ውቤ ፡ ኢያጽሕበነ ፡ ከመ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ማሩ ። ወረሰየ ፡ ርእሶ ፡ ከመ ፡ ዘሐመ ፡ እንዘ ፡ ሕያው ፡ ውእቱ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ውቤ ፡ ወያርዎ ፡ በዓራት ፡ ከመ ፡ ቀዳሚ ፡ እስከ ፡ ይበውእ ፡ ውስተ ፡ ብሔሩ ። እስመ ፡ ይቤሎ ፡ ራስ ፡ ይማም ፤ ሑር ፡ 5 ፍጡነ ፡ ውስተ ፡ ብሔርከ ። ወእምድኅረ ፡ ሞተ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ማሩ ፡ ነበረ ፡ ራስ ፡ ይማም ፡ ፲፱ወ፫መዋዕለ ።

ወእምዝ ፡ ይቤልዎ ፡ ተንባላት ፤ ባእ ፡ ውስተ ፡ ሕገ ፡ ተንባላት ፡ ወትኬንን ፡ ብዙኃ ፡ ዓመታተ ። ወበዘከመዝ ፡ አስሐትዎ ፡ እስመ ፡ መስሕታን ፡ እሙንቱ ፡ *ከመ ፡ አቡሆሙ ፡ ሰይጣን ፡ አቡሃ ፡ 10 ለሐሰት ። ወሰሚዖ ፡ ፩መነኮስ ፡ ዘስሙ ፡ አባ ፡ ገብረ ፡ ሕይወት ፡ ከመ ፡ ገብረ ፡ ራስ ፡ ይማም ፡ ፍቅረ ፡ ምስለ ፡ ተንባላት ፡ ወተዛውዓ ፡ ምስሌሆሙ ፡ ሖረ ፡ ውስተ ፡ ቤቱ ፡ ለራስ ፡ ይማም ፡ ወዘለፎ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፤ አእብድ ፡ ለምንት ፡ ደፈርከ ፡ ከመ ፡ ትክሀዶ ፡ ለክርስቶስ ። በከመ ፡ ዘለፎ ፡ ዮሐንስ ፡ ለሄሮድስ ። ወተምዕዓ ፡ ራስ ፡ 15 ይማም ፡ ላዕለ ፡ ውእቱ ፡ መነኮስ ። ወይቤ ፡ ውእቱ ፡ መነኮስ ፤ ነዋ ፡ ሰይፍ ፡ ወነዋ ፡ ክሣድ ፡ ውስተ ፡ እዴከ ፤ ርግዘኒ ፡ ወምትር ፡ ክሳድየ ። ባሕቱ ፡ ኢለከፎ ፡ እስመ ፡ ኃይለ ፡ እግዚአብሔር ፡ የዓቅቦ ። ወእምዝ ፡ ሐመ ፡ ሕማመ ፡ በደዌ ፡ ወተመልሐ ፡ አዕይንቲሁ ፡ እንዘ ፡ ሕያው ፡ ውእቱ ። እስመ ፡ ፍትሐ ፡ እግዚአብሔር ፡ ዕፁብ ። 20 ወይቤ ፤ አበስኩ ። ወአፍተነ ፡ ርእሶ ፡ ለካህን ። ወሞተ ፡ በወርኃ ፡ ጥር ፡ በበዓለ ፡ ጥምቀት ፡ ወተቀብረ ፡ በደብረ ፡ ታቦር ። ወእሚሃ ፡ ነበሩ ፡ ካህናተ ፡ ጎንደር ፡ ሀየ ፡ ከመ ፡ ይንግርዎ ፡ ግፍዖሙ ፡ እስ

51. Id. id. col. *c*

መ ፡ ሆኮሙ ፡ ማርዬ ፡ ዘኮነና ፡ ለምድረ ፡ ደምብያ ። እስመ ፡ ኢ
ይትአመር ፡ ፍትሐ ፡ እግዚአብሔር ።

አሜሃ ፡ ነበረ ፡ ማርዬ ፡ ውስተ ፡ መንበረ ፡ እኑሁ ። ወደንገ
ፀ ፡ ካህናተ ፡ ጎንደር ፡ ወወድቁ ፡ ታሕተ ፡ እገሪሁ ፡ ወይቤሉ ፤ አ
በስነ ፡ ዘኃደግናከ ። ወተዓረቆሙ ፡ ራስ ፡ ማርዬ ። ወፈነዎሙ ፡ በ 5
ሰላም ። ወሤሞ ፡ ለባቡ ፡ በሪሆይ ፡ በአህጉሪሁ ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡
ማሩ ። ውእቱሰ ፡ ባቡ ፡ በሪሆይ ፡ ዘአመዝበራ ፡ ለትዕይንተ ፡ ጎን
ደር ፡ ወይጨጌ ፡ ቤት ። ወምክንያተ ፡ አመዝብሮቱሰ ፡ እስመ ፡ በ
ኡ ፡ ሐራ ፡ እምሐራሁ ፡ ወተማኅፀኑ ፡ ይጨጌ ፡ ቤት ። ወሰሚዖ ፡
ለአከ ፡ ኀበ ፡ ይጨጌ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፤ ፈኑ ፡ ሊተ ፡ ወዓልያንየ ። 10
ወዓበየ ፡ ይጨጌ ፡ ፈልጶስ ፡ ወይቤ ፤ ኢይፌኑ ፡ ለከ ፡ እስመ ፡ ኢል
ማድ ፡ ውእቱ ፡ አውፅኦ ፡ ዘተማኅፀነ ፡ እምይጨጌ ፡ ቤት ። ወአ
52. Fol. 246v. col. a
ሜሃ ፡ ነበሩ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ወልደ ፡ ተክሌ ፡ ወመኳ*ንንቲሁ ፡
ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ማሩ ። ወይቤልዎ ፡ ለይጨጌ ፤ ንሑርኑ ፡ ንፅብ
ዖ ። ወይቤሎሙ ፤ ሑሩ ፡ ዕብዕዎ ። ወሰሚዖ ፡ አለቃ ፡ ወልደ ፡ አ 15
ብ ፡ [ይቤ ፤] ኢይደልወነ ፡ ቀቲል ፡ አላ ፡ መዊት ። ወኢሐወዘ ፡
ለይጨጌ ፡ ከመዝ ፡ ብሂል ። ወእምድኅረ ፡ አኃዙ ፡ ተፃብኦ ፡ ፈነወ ፡
መንበሮ ፡ ይጨጌ ፡ ምስለ ፡ አባ ፡ ውሂብ ። ወሞኡሙ ፡ ለእለ ፡ አ
ኃዙ ፡ ይፃብዕዎ ፡ ባቡ ፡ በሪሆይ ። ወቀተሎ ፡ ፩ ሐራዊ ፡ ለአባ ፡ ው
ሂብ ። ወወድቀ ፡ ታሕተ ፡ እግረ ፡ መንበር ። ወመሰሎ ፡ ውእቱ ፡
ሐራዊ ፡ ዘቀተሎ ፡ ለይጨጌ ፡ ወይቤ ፡ ለእግዚኡ ፤ ቀተልክዎ ፡ ለ
ይጨጌ ። ወአሜሃ ፡ ተጊወወ ፡ ብዙኃን ፡ ወተቀትሉ ፡ እምአዕሩ

ግ ፡ እስከ ፡ ደቂቅ ። ወአሜሃ ፡ ተሰብረ ፡ አባ ፡ ዓቢየ ፡ እግዚእ ፡ መ
ቅደሱ ፡ ለራስ ፡ ገብሬ ። ወተበርበረ ፡ ኵሉ ፡ ንዋያት ፡ ዘሀየ ፡ ወዘ
ይጨጌ ፡ ቤት ። ወአሜሃ ፡ ኮኑ ፡ አብዕልት ፡ ነዳያነ ፡ ነዳያን ፡ አብዕ
ልተ ። እለሰ ፡ ሖሩ ፡ ኀበ ፡ በአታ ፡ መቅደሱ ፡ ለንጉሥ ፡ ተክለ ፡ ሃይ
5 ማኖት ፡ ግብተ ፡ በረቀ ፡ መብረቅ ፡ ላዕሌሆሙ ፡ እንዘ ፡ የኀሥሡ ፡
ይባኡ ፡ እንተ ፡ ተድባበ ፡ ቅጽር ። ወሜጠሙ ፡ እመዓት ፡ ኀበ ፡ ም
ሕረት ፡ በከመ ፡ ሜጦ ፡ ለጳውሎስ ፡ እምክህደት ። ወሶበ ፡ ሰምዓ ፡
ባቡ ፡ በሪሆይ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ ቀተልክዎ ፡ ለይጨጌ ፡ ይቤ ፡ እምይ
እዜሰ ፡ ይከውነኒ ፡ ኵሉ ፡ ፀረ ። አመዘብራ ፡ ለትዕይንት ፡ ወእቀት
10 ሎሙ ፡ ለኵሎሙ ፡ እለ ፡ ሀለዉ ፡ ውስቴታ ። ወሰሚዖ ፡ ሐጼ ፡ ጊ
ጋር ፡ ሖረ ፡ ኀበ ፡ ትዕይንቱ ፡ ለባቡ ፡ በሪሆይ ። ወአዘዘሙ ፡ ባቡ ፡
በሪሆይ ፡ ለሐራሁ ፡ ይምጽኡ ፡ በተዕዕኖ ፡ አፍራስ ፡ እንዘ ፡ ይለብ
ሱ ፡ አልባሰ ፡ ወቀማይሰ ፡ ወሰበናተ ፡ ዘነሥኡ ፡ እምክህናት ። ወይ
ግድፉ ፡ ቅድመ ፡ ንጉሥ ፡ ዕልገተ ። ወገብሩ ፡ በከመ ፡ አዘዘሙ ። ወ
15 አኅድኦ ፡ ንጉሥ ፡ እመዓት ፡ ወአዕረቆ ፡ በኀቡእ ፡ ምስለ ፡ ይጨጌ ።
ወእምዝ ፡ ሖረ ፡ ወተመይጠ ፡ ውስተ ፡ ብሔሩ ። ወእምዝ ፡ ተሥ
ዕረ ፡ ባቡ ፡ በሪሆይ ፡ ወተሠይመ ፡ ወረኛ ፡ *ወንዴ ። ወሖረ ፡ አቸ 53. Id. id. col. b
ፈር ፡ ምስለ ፡ ሠራዊቱ ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ማሩ ፡ ከመ ፡ ይዕብኦ
ሙ ፡ ለሰብአ ፡ አቸፈር ፡ ወአገው ። ወመጽኡ ፡ አገው ፡ ወተራከ
ብዎ ፡ በአቸፈር ። ወይቤሉሙ ፡ አገው ፡ ለሠራዊተ ፡ ደጅ ፡ አዝ
ማች ፡ ማሩ ፡ ከመ ፡ ቀዳሚኒ ፡ መጻእክሙ ፡ ትንሥኡ ፡ ብነተ ፡ ወ sic
ፀባሕተ ። ወቀተልዎሙ ፡ አገው ፡ ወአሕለቅዎሙ ። እስመ ፡ ፈት

ሐ ፡ እግዚአብሔር ፡ ላዕሌሆሙ ፡ በእንተ ፡ ዘጕዩ ፡ ወኃደግዎ ፡
ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ማሩ ፡ በውስተ ፡ ቀትል ። ወእምድኅረ ፡ ተሠ
ዐረ ፡ ባቡ ፡ በሪሆይ ፡ ፈነዎ ፡ ራስ ፡ ማርዩ ፡ ብሔረ ፡ የጁ ። ወማር
ዩስ ፡ ኮነ ፡ ኃያለ ፡ ወግሩመ ። ወሠራዊቱኒ ፡ በዝኁ ፡ ጥቀ ። ወቀነ
የ ፡ ኵሎ ፡ አህጉረ ፡ ዘቀነየ ፡ አቡሁ ፡ ራስ ፡ ጕግሳ ። ወበሕቱ ፡ በዝ
ኃ ፡ በዘመኑ ፡ ግፍዕ ፡ ወሁከት ፡ ወሔዱ ፡ ኵሎ ። ለፈረስኒ ፡ ኢይ
ዔዓኖ ፡ ዘአጥረዮ ። ዝሰ ፡ ይትርፍ ። ኵሉ ፡ ዘቦ ፡ ብእሲት ፡ ለእመ ፡
የሐይድዎ ፡ ብእሲቶ ፡ ወይጸርሕ ፡ ኀቤሁ ፡ ይብል ፤ ኢትክልአ ፡
እስመ ፡ አልቦቱ ፡ ብእሲት ። አሜሃ ፡ ተረስዓ ፡ ዘይቤ ፡ ጳውሎስ ፤
ወለለ፩፩ ያእምር ፡ ንዋዮ ፡ ወያጥርዮ ፡ በቅድሳት ፡ ወኢትትመንሰ
ዉ ፡ በፍትወት ፡ ከመ ፡ አረሚ ። ወለእመ ፡ ቦኡ ፡ ሐራሁ ፡ ኀበ ፡
በዓለ ፡ ቤት ፡ ከመ ፡ ይኅሥሡ ፡ ምግበ ፡ ወቀተልዎ ፡ ለበዓለ ፡ ቤ
ት ፡ በምንትኒ ፡ ምክንያት ፡ እስመ ፡ አልቦ ፡ ዘይጌሥጾሙ ። ወእ
መ ፡ ሖሩ ፡ አዝማዲሁ ፡ እንዘ ፡ ይፀውሩ ፡ በድኖ ፡ ለዘሞተ ፡ ከመ ፡
ይፍታሕ ፡ ሎሙ ፡ ወየሀቦሙ ፡ በዓለ ፡ ደም ፡ ይቤሎሙ ፤ መቃብርኑ ፡
ከመ ፡ ታምጽኡ ፡ ኀቤየ ፡ በድነ ፡ ምውት ። ወእንዘ ፡ ከመዝ ፡ ይገ
ብር ፡ ይመውዕ ፡ ኀበ ፡ ሖረ ፡ ወይሜምዕ ፡ ኵሉ ፡ ፍጥረት ፡ በሰሚ
ዓ ፡ ዜናሁ ።

ወእምጽንዓ ፡ ፍርሃት ፡ ኃደጎ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ውቤ ፡ ለራስ ፡
ማርዩ ፡ ወሜጠ ፡ ልቦ ፡ ኀበ ፡ *ሰባጋዲስ ፡ ወኮነ ፡ ፩ምስሌሁ ። ወአ (54. Id. id. col. c)
ውሰበ ፡ ወለቶ ፡ ዘትሰመይ ፡ ወይዘሮ ፡ ድንቂ ። ወሰሚዖ ፡ ራስ ፡ ማ
ርዩ ፡ ፈቀደ ፡ ዐቢኦቶ ፡ እንዘ ፡ የሐውር ፡ ብሔረ ፡ ወሎ ፡ ከመ ፡ ይ

ዕብአሙ ፡ ለአረሚ ፡ እለ ፡ ሀለዉ ፡ በአንቻሮ ። [ወ]አሜሃ ፡ አዘዞ
ሙ ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ክንፉ ፡ ወአስፋ ፡ ኃይሉ ፡ ወለመኳንንተ ፡
ጐዣም ፡ ከመ ፡ ይዕቀብዎ ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ውቤ ። ወተዓየኑ ፡
በማርያም ፡ ውሀ ። ወአሜሃ ፡ ተሀውኩ ፡ ደምብያ ፡ ወበለሳ ፡ እስ
5 መ ፡ ነሥኡ ፡ ኵሎ ፡ ፍሬያተ ፡ ዘውስቴቶሙ ። አሜሃ ፡ ጸግበ ፡ ዘኢ
ፃመወ ፡ ወርሀበ ፡ ዘፃመወ ። ወትዕይንተ ፡ ጎንደርኒ ፡ ፈርሃ ፡ እምኔ
ሆሙ ፡ ከመ ፡ ኢይማኅርክዎ ። ወበእንተዝ ፡ አኃዘ ፡ ምህላ ። ወእ
ምዝ ፡ ተወጥነ ፡ ምህላ ፡ በ፫ ዕለት ፡ እንዘ ፡ የዓቅብዎ ፡ ኢይበእ ፡ ብ
ሔረ ፡ በጌምድር ፡ ግብተ ፡ በጽሐሙ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ውቤ ፡ ወ
10 ፀብአሙ ፡ ወሞአሙ ፡ ወተዘርዉ ። ወእምነ ፡ እክል ፡ ዘአስተጋብ
እዎ ፡ እሉ ፡ ጸግቡ ፡ ነዳያን ፡ ወባረክዎ ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ውቤ ።
ወአዕረፉ ፡ አህጉር ፡ ዘተሀውኩ ። ወእምቅድመ ፡ ይፅብአሙ ፡ ለ
እሉ ፡ ተንሥአ ፡ ሰባጋዲስ ፡ ወኃለፈ ፡ ላስታ ፡ ወተዓየነ ፡ በመካን ፡
ዘይብልዎ ፡ መስቀሎ ። ወለአከ ፡ ኀበ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ውቤ ፡ እ
15 ንዘ ፡ ይብል ፡ ኢትዕብአሙ ፡ ለእሉ ። ወዓበየ ፡ ወገብረ ፡ ፈቃዶ ።
ወተመይጠ ፡ ሰባጋዲስ ፡ ብሔሮ ፡ እንዘ ፡ ኢይገብር ፡ ምንተኒ ። ወ
አመ ፡ ፈነወ ፡ ብስራተ ፡ ከመ ፡ ሞአ ፡ ፀሮ ፡ ኢሐወዘ ፡ ለሰባጋዲስ ።
ወእምድኅረ ፡ ተመይጠ ፡ እምፀብዕ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ውቤ ፡ ወ
አተወ ፡ ሀገሮ ፡ ተንሥአ ፡ በመዋዕለ ፡ ጾመ ፡ እግዚእነ ፡ ወጌሰ ፡ በ
20 ሌሊት ፡ ወበጽሐ ፡ ምድረ ፡ ደምብያ ፡ ከመ ፡ የአኃዞ ፡ ለደጅ ፡ አዝ
ማች ፡ ክንፉ ፡ ወኢረከቦ ፡ እስመ ፡ አምሠጠ ፡ ወተኀብአ ። በሕቱ ፡
አውዓየ ፡ ቤቶ ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ማሩ ። አልቦ ፡ ዘማኅረከ ፡ እም

55. Fol. 247r. col. *a*

አልህምት፡ ወአልቦ፡ ዘውዕየ፡ እምአህጉር፡ ዘእንበለ፡ *ዝንቱ።
ወበእንተ፡ ዝንቱ፡ ኀደረ፡ ቂም፡ ውስተ፡ ልቡ፡ ለደጅ፡ አዝማ
ች፡ ክንፉ፡ እንዘ፡ ይብል፡ በምንት፡ አውዓየ፡ ዘገብረ፡ ቦቱ፡
ፍሥሐ፡ ወኩብካበ።

ወተመይጠ፡ ራስ፡ ማርዮ፡ እምአንቻሮ፡ ኀበ፡ ትዕይንቱ፡ 5
እምድኅረ፡ ቀነዮሙ፡ ለአረሚ፡ እለ፡ ፀበዮሙ። ወሖረ፡ ደጅ፡
አዝማች፡ ክንፉ፡ ኀበ፡ ራስ፡ ማርዮ፡ ወአገበሮ፡ እንዘ፡ ይብል፡
ንዕርግ፡ ምድረ፡ ስሜን፡ ወንፅብኦ፡ ለደጅ፡ አዝማች፡ ውቤ።
ወእምቅድመ፡ ዝንቱ፡ ፈነወ፡ ላእካነ፡ ኀበ፡ ደጅ፡ አዝማች፡ ው
ቤ፡ ራስ፡ ማርዮ፡ እንዘ፡ ይብል፡ ንትዓረቅ። ወዓበየ። እስመ፡ 10
መሰሎ፡ ዘይከውን፡ ዘነገርዎ፡ መንከሳት። ወእምዝ፡ ተንሥአ፡
ራስ፡ ማርዮ፡ ምስለ፡ ብዙኅ፡ ሠራዊት፡ ወአፍራስ። ወለአከ፡
ደጅ፡ አዝማች፡ ውቤ፡ ኀበ፡ ደጅ፡ አዝማች፡ ሰባጋዲስ፡ እንዘ፡
ይብል፡ ነዓ፡ ርድአኒ፡ እስመ፡ መጽአ፡ ይፅብዓኒ። ወይቤሎ፡ ሰ
ባጋዲስ፡ ነዓ፡ ኀቤየ፡ ወንበር፡ ምስሌየ፡ እስከ፡ የኃልፍ፡ መዋዕ 15
ለ፡ ክረምት። ወእምድኅረዝ፡ ነሐውር፡ ንፅብኦ። ወይቤ፡ ደጅ፡
አዝማች፡ ውቤ፡ እምድኅረ፡ ወሀብኩ፡ ብሔርየ፡ ለባዕድ፡ ምን
ት፡ ረባሕየ። ወይቤ፡ ሰባጋዲስ፡ አንሰ፡ ኢይክል፡ መጺአ። በብ
ሂል፡ ፈነወ፡ ወዓልያኒሁ። ወበልዑ፡ አህጉሪሁ፡ ዘቈላ፡ ወአልቦ፡
ዘበቍዕዎ። ወተመይጡ፡ ውስተ፡ ብሔሮሙ። ለማርዮስ፡ ተጋብ 20
ኡ፡ ሎቱ፡ ሠራዊት፡ እምየማን፡ ወእምፀጋም፡ ወኬድዎሙ፡ ለ
አፅዳፍ፡ ወለአድባር፡ በአፍራስ፡ ከመ፡ መርህብ። ተሞአ፡ ደጅ፡

አዝማች ፡ ውቤ ። አምሥጠ ፡ ወተኃብአ ። ወገብረ ፡ ደጅ ፡ አዝማ
ች ፡ ክንፉ ፡ በከመ ፡ ፈቀደ ፡ አውዓየ ፡ አብያተ ፡ ወ[አ]መዝበረ ፡
አህጉረ ። ወሞቱ ፡ በመጥባሕት ፡ ብዙኃን ፡ መነከሳት ።

ወእምቅድመ ፡ ይዕርግ ፡ ምድረ ፡ ስሜን ፡ ራስ ፡ ማርዬ ፡ እም
5 ድኅረ ፡ ሞአ ፡ ራስ ፡ ይማም ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ውቤ ፡ መጽአ ፡ ለ
ተፃብኦ ፡ ሶሌ ፡ እንግዳ ፡ በብሔሩ ፡ *ብሔረ ፡ ጸለምት ፡ እንዘ ፡ ይ 56. Id id. col. *b*
ተልውዎ ፡ ሰብአ ፡ ትግሬ ። ወተራከቡ ፡ በበሮች ፡ ውሀ ። ወአኃ
ዙ ፡ ይትቃተሉ ። ወአሚሃ ፡ ነበሩ ፡ አሥራት ፡ ወረኛ ፡ ወዲባዩ ፡
ምስለ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ውቤ ። ተሞአ ፡ ሶሌ ፡ እንግዳ ፡ ወተሞ
10 ቅሐ ። ወምክንያተ ፡ ምጽአቱሰ ፡ ለሶሌ ፡ እንግዳ ፡ እስመ ፡ ይቤሎ ፡
ደጅ ፡ አዝማች ፡ ማሩ ፤ ነዓ ፡ ወአነ ፡ እረድአከ ።

ወእንዘ ፡ ሀሎ ፡ ማርዬ ፡ በመንበረ ፡ አቡሁ ፡ አኃዙ ፡ ይፃብኡ ፡
ዋግ ፡ ሹም ፡ ክንፉ ፡ ወአንዳዋ ፡ ሊበ ። ወቀተሎ ፡ አንዳዋ ፡ ሊበ ፡
ለዋግ ፡ ሹም ፡ ክንፉ ፡ እስመ ፡ ተበቀሎ ፡ በእንተ ፡ ዘአቅተሎ ፡ ለ
15 ደጅ ፡ አዝማች ፡ ማሩ ፡ በእደ ፡ ወዓሊሁ ፡ እስመ ፡ ሐሙሁ ፡ ውእ
ቱ ፡ ዘአውሰበ ፡ ወለተ ፡ እኅቱ ፡ ወወለደ ፡ እምኔሃ ፡ ውሉደ ። ወእ
ምይእቲ ፡ ዕለት ፡ ኀደረ ፡ ትዕቢት ፡ ውስተ ፡ ልቡ ፡ ለአንዳዋ ፡ ሊ
በ ። ወይቤሎ ፡ ለራስ ፡ ማርዬ ፡ ሀሉ ፡ በከመ ፡ እቤለከ ፡ አነ ። ወይ
ቤሎ ፡ ራስ ፡ ማርዬ ፤ አንተ ፡ ወዓሊ ፡ ወአነ ፡ እግዚእ ፤ ለምንት ፡
20 እሄሉ ፡ በከመ ፡ ትቤለኒ ፡ አንተ ። ወእንበይነዝ ፡ መጽአ ፡ አንዳዋ ፡
ሊቦ ፡ ከመ ፡ ይፃብኦ ፡ ለራስ ፡ ማርዬ ፡ ወተራከቡ ፡ ቅሩበ ፡ ደብረ ፡
ታቦር ። ሞአ ፡ ራስ ፡ ማርዬ ፡ ለአንዳዋ ፡ ሊበ ፡ ወቀተሎ ።

ወሶበ ፡ ሰምዓ ፡ ደጃ ፡ አዝማች ፡ ሰባጋዲስ ፡ ከመ ፡ ተዓረቀ ፡
ደጃ ፡ አዝማች ፡ ውቤ ፡ ምስለ ፡ ራስ ፡ ማርዬ ፡ ወኮነ ፡ ፬ደ ፡ ምስ
ሌሁ ፡ እንዘ ፡ ሀሎ ፡ ደጃ ፡ አዝማች ፡ ውቤ ፡ በወልቃይት ፡ ዓርገ ፡
ደጃ ፡ አዝማች ፡ ሰባጋዲስ ፡ ምድረ ፡ ስሜን ፡ ወአኃዘ ፡ ኵሎ ፡ አ
ህጕረ ፡ ወአጽዋናተ ። እስመ ፡ ሔጠሙ ፡ ለሰብአ ፡ ይእቲ ፡ ብሔር ፡
በውሂበ ፡ ንዋይ ፡ ብዙኅ ። ወሜጡ ፡ ልቦሙ ፡ ኀቤሁ ፡ በከመ ፡ ተ
መይጠ ፡ ልበ ፡ እስራኤል ፡ ኀበ ፡ አቤሴሎም ። ወሰሚዖ ፡ ደጃ ፡ አ
ዝማች ፡ ውቤ ፡ ከመ ፡ ተእኅዘ ፡ ብሔሩ ፡ ወፅአ ፡ እምወልቃይት ፡
ወተዓየነ ፡ በወቅን ። ወለአከ ፡ ኀበ ፡ ራስ ፡ ማርዬ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡
57. Id.id. col.c ነዓ ፡ ርድአኒ ። ወሰሚዖ ፡ ራስ ፡ ማርዬ ፡ አስተጋብ*አ ፡ ኵሎ ፡ ሠ
ራዊቶ ፡ እምአንገረብ ፡ እስከ ፡ ሸዋ ፡ ዘሀለዉ ፡ ወተንሥአ ፡ ወበጽ
ሐ ፡ ወገራ ። ወተዓየኑ ፡ ህየ ፡ መጠነ ፡ ፫አውራኅ ፡ ወበልዑ ፡ ኵሎ ፡
ፍሬያተ ፡ ምድር ፡ ዘደጋ ፡ ወዘቈላ ። ማርዬሰ ፡ ኢሖረ ፡ ኀበ ፡ ስሜ
ን ፡ እስመ ፡ ፈርሃ ፡ እምብዙኅ ፡ ነፍጥ ፡ ዘሀለወ ፡ ኀበ ፡ ሰባጋዲስ ።
ወሰብአ ፡ ጋዲስኒ ፡ ኢመጽአ ፡ ወገራ ፡ እስመ ፡ ፈርሃ ፡ እምብዝኆ ፡
አፍራስ ፡ አላ ፡ ዓደወ ፡ ውስተ ፡ ብሔሩ ። እስመ ፡ እሙንቱ ፡ አኃ
ዙ ፡ ይሑሩ ፡ ውስተ ፡ ብሔሩ ፡ ወዖዱ ፡ አድያመ ፡ ተከዜ ። ወበጺ
ሖ ፡ ሰባጋዲስ ፡ ውስተ ፡ ብሔሩ ፡ ተዓየነ ፡ በደብር ፡ ዓባይ ፡ ዘውእ
ቱ ፡ ጽንፈ ፡ ተከዜ ። ወፈነወ ፡ ደቂቆ ፡ ምስለ ፡ ብዙኅ ፡ ሠራዊት ፡
ከመ ፡ ይዕቀቡ ፡ ፍኖተ ፡ አድያቦ ። ማርዬኒ ፡ ወሠራዊቱ ፡ ሶበ ፡ ሖ
ሩ ፡ ፍኖተ ፡ አድያቦ ፡ ተመይጡ ፡ እምጽምዓ ፡ ማይ ። ወመጽኡ ፡
በፍኖት ፡ ዘሀለወ ፡ ቦቱ ፡ ሰባጋዲስ ። ተራከቡ ፡ ወአኃዙ ፡ ይትቃተ

ሉ ። ወነጸሮ ፡ ወልዱ ፡ ለሰባጋዲስ ፡ እምርኁቅ ፡ ለራስ ፡ ማርዬ ፡ በ
ትእምርተ ፡ ምጽላል ፡ ዘዲበ ፡ ርእሱ ፡ ወቀተሎ ፡ በነፍጥ ። ወወድ
ቀ ፡ እምላዕለ ፡ በቅል ። ወአብእዎ ፡ ውስተ ፡ ሐይመት ፡ ቅሩባኒሁ ፡
እንዘ ፡ ይብሉ ፡ ደክመ ፡ እምጽንዓ ፡ ሐሩር ። ወለዘቀተሎኒ ፡ ቀተል
ዎ ፡ ሐራሁ ። ወሞቱ ፡ ሰብእ ፡ ብዙኃን ። ወሐልቁ ፡ መነከሳት ፡ ዘ
ደብረ ፡ ዓባይ ፡ በእደ ፡ አረሚ ። እስመ ፡ ተበቀሎሙ ፡ እግዚአብ
ሔር ፡ እስመ ፡ ኃደጉ ፡ ስብሐቲሁ ፡ ወዓፀዉ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ በ
ግዘት ፡ እንበይነ ፡ ሁከት ፡ ዘኮነ ፡ በበይናቲሆሙ ። ወእምድኅረዝ ፡
አኃዝዎ ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ሰባጋዲስ ፡ ወሞቅሕዎ ። ቦእለ ፡ ፈቀ
ዱ ፡ አሕይዎቶ ፡ ባሕቱ ፡ ወልደ ፡ እኅቱ ፡ ለራስ ፡ ማርዬ ፡ ጸንዓ ፡
ቦቱ ። ወረገዝዎ ፡ ወቀተልዎ ። ወ፪ሆሙ ፡ ተቀብሩ ፡ ውስተ ፡ ደ
ብረ ፡ ዓባይ ። ወጊዜ ፡ ተቃትሎቶሙ ፡ ኮነ ፡ ሐሩር ፡ ዓቢይ ፡ ወደ
ክሙ ፡ ሰብእ ፡ ብዙኃን ፡ እምጽምዓ ፡ ማይ ። ተሰአሎሙ ፡ እግዚ *sic*
አብሔር ፡ ወአዝነመ ፡ ሎሙ ፡ ዝናመ ፡ ብዙኃ ፡ ወውኅ*ዘ ፡ ውኂ 58. Fol. 246*v*. col. *a*
ዝ ፡ ብዙኅ ፡ ወተደመረ ፡ ምስለ ፡ ደም ። ወእለ ፡ ጸምዑ ፡ እምው
እቱ ፡ ውኂዝ ፡ ሰትዩ ፡ ወሐሙ ፡ ሕማመ ፡ ፈጸንት ። ቦእለ ፡ ሞቱ ፡
ወቦእለ ፡ ድኅኑ ።

ወእምድኅረ ፡ ሞተ ፡ ራስ ፡ ማርዬ ፡ ነበረ ፡ ዮሬ ፡ በመንበረ ፡ እ
ኁሁ ፡ ወተንሥአ ፡ ይእቲ ፡ ብሔሮ ። ወተርፈ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡
ውቤ ፡ በምድረ ፡ ትግሬ ። ወእንዘ ፡ ይመጽእ ፡ ራስ ፡ ዮሬ ፡ ሐልቁ ፡
ሠራዊቱ ፡ በየማ ፡ ብዙኅ ፡ ወረኃብ ፡ ቦዘሤጠ ፡ ፈረሶ ፡ ለ፩ኅብስት ፡
ወቦ ፡ ለአሐቲ ፡ ግበረ ፡ ሐሊብ ። ወእንዘ ፡ ሀለዉ ፡ በዘከመዝ ፡ ግብ

ር ፡ አልቦ ፡ ዘገፍዓ ፡ ነዳየ ፡ ወአልቦ ፡ ዘሔደ ፡ ንዋየ ። እስመ ፡ ው
እቱ ፡ ራስ ፡ ዶሪ ፡ ፈታሒ ፡ ራትዕ ፡ ዘኢያፈቅር ፡ ግፍዓ ። ወእምአ
ፍቅሮቱ ፡ ርትዓ ፡ ሐለየ ፡ ተቀንዮ ፡ ለንጉሥ ። በሕቱ ፡ ኢሠምረ ፡
ሎቱ ፡ እግዚአብሔር ። ወኢያፍቅሮቱ ፡ ግፍዓ ፡ ያሌብወነ ፡ ሶበ ፡
ሔደ ፡ ፩ሐራዊ ፡ ኀብስተ ፡ ወግባረ ፡ ሐሊብ ፡ ወሀበ ፡ ቦቱ ፡ ፈረሶ ። 5
ወእንዘ ፡ ከመዝ ፡ ይገብር ፡ አኅፀረ ፡ እግዚአብሔር ፡ ዕድሜሁ ፡ በ
እንተ ፡ ኃጢአተ ፡ ሕዝብ ። ወበዊአ ፡ ውስተ ፡ ትዕይንቱ ፡ ሐመ ፡
ሕማመ ፡ ጽኑዓ ። ወሞቅሖሙ ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ክንፉ ፡ ወአ
መዴ ፡ ከመ ፡ ኢይትሀወኩ ። ወነበረ ፡ ፫አውራኀ ፡ ወእምዝ ፡ አዕ
ረፈ ፡ ወተቀብረ ፡ ውስተ ፡ መቃብረ ፡ አቡሁ ። ዘሞተሰ ፡ በወርኀ ፡ 10
ሰኔ ፡ ውእቱ ።

ወተሠይመ ፡ ራስ ፡ አሊ ። ወፈትሖሙ ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ክ
ንፉ ፡ ወአመዴ ፡ እምዘሞቅሖሙ ፡ ራስ ፡ ዶሪ ። ወሜሞ ፡ ለደጅ ፡
አዝማች ፡ ክንፉ ፡ በዘቀነዮሙ ፡ አህጉር ፡ ቅድመ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡
ማሩ ። ወፈነዎ ፡ ለአመዴ ፡ ውስተ ፡ ብሔሩ ፡ ወኰነነ ፡ አህጉሪሁ ። 15
ወሀለወት ፡ ትዕይንት ፡ ውስተ ፡ ሀገሩ ፡ ዘትሰመይ ፡ ባባ ፡ ወሀየ ፡
ሀሎ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ። ወቦአ ፡ ውስተ ፡ ይእቲ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲ
ያን ፡ ወአኅሠረ ፡ ወአቅረበ ፡ ባቲ ፡ ማዕደ ፡ ወስቴ ፡ ወጸውዓ ፡ ኵ
ሎ ፡ ተንባላተ ። ወእንዘ ፡ ይበልዑ ፡ ወይሰትዩ ፡ ውስቴታ ፡ መጽአ ፡
59. Id. id. col b ሙብረቅ ፡ ወአ*ደንገፆ ፡ ከመ ፡ አደንገፆ ፡ ለጳውሎስ ። ውእቱሰ ፡ 20
ኢተመይጠ ፡ ከመ ፡ ጳውሎስ ፡ አላ ፡ አጽንዓ ፡ ልቦ ፡ ከመ ፡ ፈርዖን ።
እስመ ፡ እምዘርኡ ፡ ለግራኝ ። ቅድመ ፡ ዝኒ ፡ አውዓየ ፡ ብዙኃነ ፡

አብያተ ፡ ክርስቲያናት ፡ ወቦ ፡ ዘረሰዩ ሙ ፡ ምስጋደ ፡ ለተንባላት ። ወእምዝ ፡ ሖረ ፡ ከመ ፡ ይዕብዮ ፡ ለአሊ ፡ ፋሪስ ። ወሞአ ፡ አሊ ፡ ፋሪስ ፡ ወሞቅሖ ፡ እስመ ፡ ኢኃደጎ ፡ ፍትሐ ፡ እግዚአብሔር ። ወእምድኅረ ፡ ተሞቅሐ ፡ ፈነወ ፡ ራስ ፡ አሊ ፡ ላእከነ ፡ ወገብረ ፡ ሰላመ ፡ ከመ ፡ ይፍትሖ ። ወፈትሖ ። ወኢተዘከረ ፡ ከመ ፡ አማሰነ ፡ ሕገ ፡ ክርስቲያን ። ባሕቱ ፡ እግዚአብሔር ፡ ዘኢያደሉ ፡ ፍትሐ ፡ ረሰዮ ፡ ሙቁሐ ፡ ከመ ፡ ይሙት ፡ በእደ ፡ ራስ ፡ አሊ ፡ እስመ ፡ ኢያድለወ ፡ ለክርስቶስ ፡ ዳእሙ ፡ አድለወ ፡ ለሰብእ ። ወእምዝ ፡ ድኅረ ፡ ተሠይመ ፡ ራስ ፡ አሊ ፡ በሳድስ ፡ ወርኃ ፡ መጽአ ፡ አሊ ፡ ፋሪስ ፡ ከመ ፡ ይዕብዮ ፡ ለራስ ፡ አሊ ፡ ወነበረ ፡ ምስሌሁ ፡ ፩ናዝራዊ ፡ ዘሰመየ ፡[1] ስሞ ፡ እኁለ ፡ አንበሳ ፡ እንዘ ፡ ኢይከውን ፡ እምአዝማደ ፡ መንግሥት ። ወእንዘ ፡ ይፈቅድ ፡ ያንግሥ ፡ ተሞአ ፡ ራስ ፡ አሊ ፡ ፋሪስ ፡ ወአምሠጠ ፡ በብዙኃ ፡ ፃማ ። ወሖረ ፡ ውስተ ፡ ብሔሩ ፡ ላስታ ። ወዴገኖ ፡ ራስ ፡ አሊ ። ወእምህየ ፡ ሖረ ፡ ውስተ ፡ ብሔሩ ፡ ራያ ፡ ወኢረከቦ ፡ ራስ ፡ አሊ ። ወእንዘ ፡ ይትመየጥ ፡ ራስ ፡ አሊ ፡ ይትመየጥ ፡ ውስተ ፡ ብሔሩ ። ወነበረ ፡ ብዙኃ ፡ መዋዕለ ፡ እንዘ ፡ ይገብር ፡ ከመዝ ። ወበማእከለ ፡ ዝንቱ ፡ መጽአ ፡ አመዴ ፡ እንዘ ፡ ይጸውር ፡ መጻሕፍተ ፡ ተንባላት ፡ ወኵሎ ፡ ሕገጋቲሆሙ ፡ ከመ ፡ ይረስዮሙ ፡ ለክርስቲያን ፡ ተንባላተ ፡ ወይክሀድዎ ፡ ለክርስቶስ ። ወእንዘ ፡ ይመጽእ ፡ በፍኖት ፡ ወይፈቅድ ፡ በጺሐ ፡ ኀበ ፡ ወልደ ፡ እኅቱ ፡ ሞ

[1] Ms. ረሰመየ.

ተ ፡ በፍኖት ። ሜጡ ፡ በድኖ ፡ ወቀበርዎ ፡ ውስተ ፡ ብሔሩ ። ወከ
መዝ ፡ ገብረ ፡ እግዚእነ ፡ እስመ ፡ ያፈቅሮሙ ፡ ለክርስቲያን ፡ ዘሞ
60. Id. id. col. c ተ ፡ ወመጠወ ፡ ርእሶ ፡ በእንቲ*አሆሙ ።

ወእንዘ ፡ ሀሎ ፡ ሕያወ ፡ ራስ ፡ ዮሪ ፡ አንገሦ ፡ ለንጉሠ ፡ ነገሥ
ት ፡ ኢያሱ ፡ ወልዱ ፡ ለሰሎሞን ፡ ንጉሥ ፡ ወልዱ ፡ ለተክለ ፡ ሃይ 5
ማኖት ፡ ንጉሥ ፡ ዘመነነ ፡ ዓለመ ፡ ወሖረ ፡ ዋልድባ ። ወመንግሥ
ቱ ፡ በበዓለ ፡ ጰራቅሊጦስ ፡ በወርኃ ፡ ሰኔ ። ወእምድኅረ ፡ ነግሠ ፡ ኮነ ፡
ይፄዓን ፡ ፈረሰ ፡ ወይወጽእ ። ወሰሚዖ ፡ ራስ ፡ አሊ ፡ ከመ ፡ ኵለሄ ፡
ይገብር ፡ ከመዝ ፡ በመዋዕል ፡ ዘወጠነ ፡ ቦቱ ፡ ፀብዓ ፡ ምስለ ፡ አሊ ፡
ፋሪስ ፡ ወእምድኅረ ፡ ሞአ ፡ ለአሊ ፡ ፋሪስ ፡ አውጽአ ፡ እምቤተ ፡ 10
መንግሥት ፡ ለንጉሥ ፡ ኢያሱ ። ወአንገሦ ፡ ህየንቴሁ ፡ ለንጉሥ ፡
ሣህለ ፡ ድንግል ። ወእምድኅረ ፡ ነግሠ ፡ ሣህለ ፡ ድንግል ፡ ፀብዐ
ዎ ፡ ካህናት ፡ አዘዞ ፡ በምክንያተ ፡ ሃይማኖት ። ወእንዘ ፡ የኃልፍ ፡
ራስ ፡ አሊ ፡ በምድረ ፡ ደምብያ ፡ ከመ ፡ ይዕብዮሙ ፡ ለሰብአ ፡
አገው ፡ ይቤልዎ ፡ ካህናተ ፡ አዘዞ ፤ አውፅእ ፡ ለነ ። ወአውፅአ ፡ 15
ወአንበሮ ፡ በምድረ ፡ ዘንጋገር ። ወዝኵሉ ፡ ዘኮነ ፡ በመዋዕለ ፡ ኤ
ጲፋንያ ። ወእምድኅሬሁ ፡ ነግሠ ፡ ንጉሥ ፡ ገብረ ፡ ክርስቶስ ፡ ዘነ
በረ ፡ በምጽራኃ ፡ በዕለተ ፡ ሰንበት ፡ ዘደብረ ፡ ዘይት ፡ በወርኃ ፡
መጋቢት ። ወነበረ ፡ ፫ አውራኃ ። ወእምዝ ፡ ሞተ ፡ አመ ፡ ፳ወ፯ ለ
ወርኃ ፡ ሰኔ ፡ ወተቀብረ ፡ ውስተ ፡ ደብሩ ፡ ለአቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይ 20
ማኖት ፡ ዘሀሎ ፡ በአደባባይ ። ወእምድኅረዝ ፡ አመ ፡ ተመይጠ ፡
ራስ ፡ አሊ ፡ እምዘመቻ ፡ ተንሥአ ፡ ንጉሥ ፡ ሣህለ ፡ ድንግል ፡ እ

ምዘንጋገር ፡ ወሖረ ፡ ወተራከቦ ፡ ለራስ ፡ አሊ ፡ በሀገር ፡ ዘይሰመ
ይ ፡ ፀጐር ። ወተናገሮ ፡ በእንተ ፡ መንግሥት ፡ ወይቤሎ ፤ አብአኒ ፡
ውስተ ፡ ቤተ ፡ መንግሥትየ ። ወአዘዘ ፡ ያብእዎ ። ወቦአ ፡ ወነግ
ሠ ። ወበግብዓቱ ፡ ካዕበ ፡ መጽአ ፡ ፩ወረኛ ፡ ዘመጽአ ፡ ቅድመ ፡
5 ምስለ ፡ አሊ ፡ ፋሪስ ፡ ወሰመየ ፡ ርእሶ ፡ እጓለ ፡ አንበሳ ፡ እምድኅረ ፡
ነበረ ፡ እንዘ ፡ የዓውድ ፡ እመካን ፡ ውስተ ፡ መካን ፡ ወእምሀገር ፡
ውስተ ፡ ሀገር ። ወመጽአ ፡ ወቦአ ፡ ውስተ ፡ ደብር ፡ ዘተሐንፀ ፡ በ
ስመ ፡ እግዚእነ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ፡ ውስተ ፡ ጽንፈ ፡ ፈለግ ፡ ዘ
ይሰመይ ፡ *ቃሐ ፡ ምስለ ፡ ኅዳጣን ፡ ሰብእ ። ወአውዕአ ፡ ቀርነ ፡ 61. Fol. 248r. col. *a*
10 እምቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ ወዘበጠ ፡ ቀርነ ፡ ወይቤ ፤ አነ ፡ ውእቱ ፡ ንጉ
ሥ ፡ ዘይሰመይ ፡ ቴዎድሮስ ። ወሰሚዖ ፡ ንጉሥ ፡ ዛህለ ፡ ድንግል ፡
ተሀውከ ፡ ልቡ ፡ ወተንሥአ ፡ በምሴት ፡ ምስለ ፡ ሰብአ ፡ ቤቱ ፡ ወ
ሖረ ፡ ወቀተሎ ፡ በመጥባሕት ፡ ወመተረ ፡ ክሳዶ ፡ ወሰቀሎ ፡ ውስ
ተ ፡ አደባባይ ፡ ላዕለ ፡ ዕፅ ። ወሀሎ ፡ ሕዕው ፡ ምስሌሁ ፡ ወጼወዎ ፡
15 ወአንበሮ ፡ ምስሌሁ ፡ ወሀሎ ፡ እስከ ፡ ዮም ፡ ምስለ ፡ ንጉሥ ። ወመ
ስቀለኒ ፡ ወዓዕፈ ፡ ዘነበረ ፡ ምስሌሁ ፡ አምጽአ ፡ ወአንበረ ፡ ውስ
ተ ፡ ቤተ ፡ መንግሥት ፡ ወይሬእይዎ ፡ ዘይኤምኅዎ ፡ ለንጉሥ ።

ወእምድኅረ ፡ ዜሞ ፡ ለደጅ ፡ አዝማች ፡ ክንፉ ፡ ራስ ፡ አሊ ፡
በአህጉር ፡ ዘተሠይመ ፡ ቦን ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ማሩ ፡ ዓቀበ ፡ አህ
ጉሪሁ ፡ በሰላም ፡ እምፃማዊ ፡ ወገፋዒ ። ለፈያትኒ ፡ ወሠረቅት ፡
20 ይመትሮሙ ፡ እደዊሆሙ ። ወአዕረፈት ፡ ሀገር ፡ ዘይኴንና ፡ እምሁ
ከተ ፡ ሐራ ። ወተፈሥሐ ፡ በኵናኖቱ ፡ አብዕልት ፡ ወነዳያን ። ወ

ኮነ ፡ በመዋዕሊሁ ፡ ጽጋብ ፡ ወጠፍዓ ፡ ረኃብ ። ወበመዋዕሊሁ ፡ ተ
ሰምዓ ፡ ከመ ፡ መጽአ ፡ ትርኩ ፡ ወተዓየነ ፡ በመተማ ። ወሰሚዖ ፡
ደንገፀ ፡ ወኃዘነ ፡ ኵሉ ፡ ሀገር ፡ ወገብሩ ፡ ምህላ ፡ ኵሎሙ ፡ ምስለ ፡
አንብዕ ፡ ብዙኅ ። ወይቤ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ክንፉ ፤ ኢትፍርሁ ፡
ወኢትደንግፁ ፡ ዘእንበለ ፡ እሙት ፡ አነ ፡ ኢትመውኡ ። ወዘንተ ፡
ብሂሎ ፡ ተንሥአ ፡ ወሖረ ፡ መተማ ፡ ከመ ፡ ይፅብዖሙ ፡ ለሰብአ ፡
ትርኩ ፡ እለ ፡ መጽኡ ፡ ይንሥኡ ፡ ፀባሕተ ፡ እምውሉደ ፡ ዓረብ ፡
እለ ፡ ሀለዉ ፡ በመተማ ። ወኈልቆሙሰ ፡ ለሰብአ ፡ ትርኩ ፡ ፩፻ፀብ
ዖሙ ፡ ወቀተሎሙ ፡ ኅቡረ ፡ ምስለ ፡ ሰብአ ፡ መተማ ። ወመልአ
ከሙሰ ፡ ኢመጽአ ፤ ነበረ ፡ በስናር ። ወተመይጠ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡
ክንፉ ፡ በሰላም ፡ ውስተ ፡ ብሔሩ ። ወሰሚዖሙ ፡ ፈረንጆች ፡ ይቤ
ልዎ ፡ ለመሀመድ ፡ አሊ ፤ ለእመ ፡ ተሀውኩ ፡ ክርስቲያን ፡ አልብነ ፡
62. Id. id. col. *b* ፍቅ*ር ፡ ምስሌከ ። ወበዘከመዝ ፡ ነገር ፡ አኅደግዎ ፡ ለትርኩ ፡ ፀቢ
ዓ ፡ ትዕይንተ ፡ ጎንደር ። ወእምቅድመ ፡ ይሙት ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡
ክንፉ ፡ ሞተ ፡ አኃዊሁ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ገብሩ ፡ ወአንዳዋ ፡ ኃይ
ሉ ፡ ወእሞሙ ፡ ወይዘሮ ፡ ወለተ ፡ ተክሌ ።

ወበመዋዕሊሁ ፡ ለራስ ፡ አሊ ፡ መጽኡ ፡ አግብርት ፡ ቀሩባኒ
ሁ ፡ ለራስ ፡ አሊ ፡ ወሆከዋ ፡ ለትዕይንተ ፡ ጎንደር ። ወበዝ ፡ ተሀው
ከ ፡ ወፅኡ ፡ ንጉሥ ፡ ወይጨጌ ፡ ወኃደሩ ፡ ውስተ ፡ ፀዳ ። ወርእዮ
ሙ ፡ ዘንተ ፡ አግብርት ፡ ኢይደንገፁ ፡ እስመ ፡ እግዚአብሔር ፡ ፈቀ
ደ ፡ ከመ ፡ ይመንንዎሙ ፡ አግብርት ። እምቅድመ ፡ ዝኒ ፡ ዘከመ
ዝ ፡ ግፍዕ ፡ ተገብረ ፡ በመንግሥቱ ፡ ለንጉሥ ፡ ጊጋር ፡ ወመጽኡ ፡

ሐሬ፡ ወቦኡ፡ ውስተ፡ ትዕይንት፡ ወተዓየኑ፡ በምሥያጥ፡ ወወዕ
ኡ፡ ንጉሥ፡ ወይጨጌ፡ ወነበሩ፡ በምሥያጥ። ወኢኃፈርዎሙ፡
እሉ፡ ሐሬ፡ ወጊወውዋ፡ ለደንጌያጌ። ወበፀአቱ፡ ሐመ፡ ንስቲተ፡
ወሞተ፡ ይጨጌ። ወሐመ፡ ደጅ፡ አዝማች፡ ክንፉ፡ ብዙኃ፡ መ
ዋዕለ፡ ወሞተ። ወበጊዜ፡ ሞቱ፡ አልቦ፡ ዘኃዘነ፡ እምወዓልያኒሁ፡
ባሕቱ፡ ተከፈሉ፡ ንዋያቲሁ። ወፆሩ፡ በድኖ፡ ኅዳጣን፡ ሰብእ፡
ወወሰድዎ፡ ውስተ፡ ፈንጃ፡ ወቀበርዎ።

ወእምድኅረ፡ ሞተ፡ ደጅ፡ አዝማች፡ ክንፉ፡ ተሠይመ፡ ጐ
ሹ፡ ብሩ። ወእምቅድመ፡ ይሠየም፡ ጐሹ፡ ብሩ፡ ይቤሎሙ፡ ራስ፡
አሊ፡ ለውሉደ፡ ደጅ፡ አዝማች፡ ክንፉ፡ ወሀብናክሙ፡ አህጉረ፡
አበዊክሙ። ወበውእቱ፡ መዋዕል፡ ተንሥአ፡ ልጅ፡ ወልደ፡ ተ
ክሌ፡ ወሆከ፡ አህጉረ። ወእንዘ፡ ሀለወት፡ ሀገር፡ በዘከመዝ፡ ሁ
ከት፡ መጽአ፡ ደጅ፡ አዝማች፡ ብሩ፡ ምስለ፡ አቡሁ፡ ደጅ፡ አዝ
ማች፡ ጐሹ፡ በደንገል፡ በር። ወፀብዕዎሙ፡ ለልጅ፡ ኤልማ፡ ወ
መኰንን፡ ውሉዱ፡ ለደጅ፡ አዝማች፡ ክንፉ፡ ወሞዕዎሙ፡ ወጼ
ወውዎሙ፡ ወሞቅሕዎሙ። ዘንተሰ፡ ዘገብረ፡ ደጅ፡ አዝማች፡
ብሩ፡ አ*መ፡ ይቤልዎ፡ ወሀብናከ። ወእምድኅረዝ፡ መጽአ፡ ው
ስተ፡ ደምብያ። ወሖሩ፡ ካህናተ፡ ከተማ፡ ወተወከፍዎ። ውእቱ
ኒ፡ ተወክፎሙ፡ በአቅርቦ፡ ሙብልዕ፡ ወመስቴ፡ ወኢፈለጠ፡ የ
ማነ፡ ወፀጋመ። ወእምድኅረዝ፡ ሶበ፡ ኢቀርብዎ፡ አኃዘ፡ ፍሬያ
ተ፡ ምድር፡ ወከልዓ፡ ከመ፡ ኢይባእ፡ እክል፡ ኀበ፡ ትዕይንት።
ወበእንተዝ፡ ተጋብኡ፡ ካህናት፡ ከመ፡ ይሑሩ፡ ደብረ፡ ታቦር፡

63. Id. id. col. c

ኀበ ፡ ራስ ፡ አሊ ፡ ከመ ፡ ያስተዋድይዎ ፡ እንዘ ፡ ይብሉ ፤ ነሥአነ ፡
ፍሬያተ ፡ ምድር ፡ ዘወሀቡነ ፡ ነገሥት ። ወሖሩ ፡ ወአስተዋደይ
ዎ ። ወይቤሎሙ ፡ ራስ ፡ አሊ ፤ ተዓረቁ ። ወይቤሉ ፤ ኢንትዓረቅ ፡
እስመ ፡ ንፈርሀ ። ወኢይትከሀለነ ፡ ንትመየጥ ፡ ውስተ ፡ ብሔርነ ፡
አላ ፡ ነሐውር ፡ ብሔረ ፡ ባዕድ ፡ ስዱዳነ ። ወእምዝ ፡ ይቤልዎ ፤ ወ
ሀብናከ ፡ ምድረ ፡ ጐዣም ፡ ተመየጥ ። ወተመይጡ ፡ ካህናት ፡ በ
ሰላም ።

ወእምድኅረ ፡ ሖረ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ብሩ ፡ ተወጥነ ፡ ፀብዕ ፡
ወሐፀ ፡ ፍቅር ፡ ምስለ ፡ ራስ ፡ አሊ ። ወወሀባ ፡ አህጉረ ፡ ዘደጅ ፡
አዝማች ፡ ማሩ ፡ ለእሙ ። ወሐዊሮ ፡ ፈትሐሙ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡
ብሩ ፡ ለደቂቀ ፡ ደጅ ፡ አዝማች ፡ ክንፉ ፡ ወቦኡ ፡ ውስተ ፡ ቈራፃ ።
ወ፩ወልድ ፡ ዘስሙ ፡ ኤልማ ፡ እንዘ ፡ ይትዋነይ ፡ ላዕለ ፡ ፈረስ ፡
ወድቀ ፡ ወሞተ ። ወእምዝ ፡ ተንሥኡ ፡ ራስ ፡ አሊ ፡ ወይቴጌ ፡ መ
ነን ፡ ከመ ፡ ይዕብዕዎ ፡ ለጐዣም ። ወሖረት ፡ ይቴጌ ፡ መነን ፡ ምድ
ረ ፡ አገው ። ወእንዘ ፡ ሀለወት ፡ ህየ ፡ መጽአ ፡ ልጅ ፡ መኰንን ፡ ም
ድረ ፡ ደምብያ ፡ ወተፃብዓ ፡ ምስለ ፡ ልጅ ፡ ወልደ ፡ ተክሌ ። ወሞ
አ ፡ ልጅ ፡ ወልደ ፡ ተክሌ ፡ ወአኀዘ ፡ ወሞቅሖ ፡ በሳርአምባ ። ወ
እምዝ ፡ መጽአት ፡ ወይዘሮ ፡ መነን ፡ በፍርቃ ፡ በር ፡ ወበጽሐት ፡
ደምብያ ። ወተሀውከት ፡ ፈድፋደ ፡ ሀገር ፡ ባቲ ፡ ወበወልደ ፡ ተክ
ሌ ። ወደኀነቶ ፡ ለወልደ ፡ ተክሌ ፡ ወዓርገ ፡ አምባ ፡ ወተሰብረ ፡
64. Fol. 288v. col. a — አምባ ፡ ወአኀዘቶ ፡ ለወ*ልደ ፡ ተክሌ ። ወእኂዛ ፡ ኪያሁ ፡ መጽአ
ት ፡ ወቦአት ፡ ውስተ ፡ ትዕይንት ፡ አመ ፡ ፳ወ፫ ለወርኃ ፡ ነሐሴ ።

ወእምቅድመዝ ፡ አውዕአቶ ፡ ለንጉሥ ፡ ሣህለ ፡ ድንግል ፡ እምቤ
ተ ፡ መንግሥት ። ወአመ ፡ ፳ወ፱ለዝንቱ ፡ ወርኃ ፡ ነግሠ ፡ ንጉሠ ፡
ነገሥት ፡ ዮሐንስ ፡ ወልዱ ፡ ለንጉሥ ፡ ተክለ ፡ ጊዮርጊስ ። ወእም
ዝ ፡ ነግሠት ፡ ይእቲኒ ፡ ወተሰምየት ፡ እቴጌ ፡ እስመ ፡ ኮነት ፡ ሎቱ ፡
5 ብእሲተ ። ወፈጸሙ ፡ ላቲ ፡ ሥርዓተ ፡ መንግሥት ። ወበውእቱ ፡
መዋዕል ፡ ተሀውከት ፡ ፈድፋደ ፡ ትዕይንት ፡ ወቦአ ፡ ሐራዊ ፡
ለለ፩በበቤቱ ፡ ወበልዓ ፡ ኵሎ ፡ ዘይበልዑ ፡ ሰብአ ፡ ትዕይንት ።
ወኮነ ፡ ረኃብ ፡ ፈድፋደ ፡ ወሐልቁ ፡ ብዙኃን ፡ ሰብእ ፡ በረኃብ ።

1 « *Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, un solo Dio, incominciamo con l'aiuto del Signore! Dai monaci saggi, maestri nostri, che con noi discorsero, [non] trovammo [quanto avremmo desiderato], per il che ci addolorammo e ci attristammo (1); [ma] il Signore soltanto lo sa!

« Incominciò il mese di mescherèm (2) in giorno di martedì, evangelista Giovanni. Incominciò il mese di techémt in giorno di giovedì. E mentre il re Demetros stava in Gondar giunsero messi del re Tacla Ghiorghìs dal Tigré, entrarono nella città e fecero una proclamazione per mezzo d'un araldo, dicendo: « Venga a ricevermi ogni uomo, insieme con Alula, per la via del Uogherà! ». Gli abitatori della città rallegraronsi. Questo nostro signore proteggeva questa città quando vi era entrato; e quando ne fu scacciato si era turbata la contrada. E il deggiazmàč Alula, mentre stava nel Dembià, afflisse gli abitanti della città. Dopo ciò, il cagnazmàč Alula ammalossi, e morì al 26 di techémt, in giorno di lunedì: fu sepolto in Mesraha. Incominciò hedàr in giorno di sabato. Al 18 di questo mese, il re nostro Tacla Ghiorghìs partì da Hentalo; e il deggiazmàč Alula, per ricevere il re, partì d'onde stava accampato, il 12. Dopo ciò, giunse Amadié, che chiamavano Colasì, per la via di Ciacciahò, dopo essersi riunito coi Lasta, e si accampò in Teré Aitsalà: il Beghemder fu duramente oppresso. Di là egli partì, e venne ad accamparsi in Aringo: gli abitanti di Màhdara Mariam vennero ad incontrarlo, ed egli, trovatili, li ingannò e li rinviò in pace.
2 Indi partì, e, procedendo *a tappe, arrivò a Gondar (3), mise il campo sul margine della città, e penetrò nella dimora del re Demetros. L'abùn e l'ecciaghié vennero: egli s'incontrò

(1) Uguale motivo ricorre anche altrove, per es. fine del § 9 e § 18.
(2) Il 10 settembre 1798.
(3) Questa occupazione Galla di Gondar comprende il nov.-dic. 1798.

con essi e discorse lungamente, senza profitto. Il metropolita nostro abbà Iosàb gli replicò dicendogli: « Perchè sei venuto qui, essendo tu un pagano? invece ti converrebbe che per tuo mezzo distruggesse il Signore i capi del Beghemder e dell'Amhara! ». E lo rimproverò grandemente. Invero, quell'infedele lo prese ad amare, nè si indignò, a causa della soavità del parlare di lui, e della dolcezza della sua bocca; rammentando la parola del Libro, non lo vilipese, siccome è detto: « Non umiliarti all'uomo stolto, non temere la gente quando arricchisce e cresce la gloria della sua casa ». Nessuno entrò nel quartiere dell'abùn. Ma i Galla penetrarono nel quartiere dell'ecciaghié, e saccheggiarono due case. Indi [il capo] procedette alle nomine e alle destituzioni. Elesse Uond Ba-Uasan Hailù alla carica di ras; ma degli altri eletti non conosciamo il nome. Poscia partì da Gondar, il 22 di tahsàs, e se ne andò a tappe. Giunto al Reb, lanciò colonne di milizie, e molti uomini morirono. Indi partì, e si accampò in Dangorà Gabaià [1]. Al 1° di ter, giunse a Màhdara Mariam, e ne saccheggiò tutti i beni, che sino ad allora non erano mai stati violati.

« Torniamo al principio del racconto. Mentre il ras Ualda Sellasié stava nel suo accampamento, fece fare da un araldo una proclamazione, dicendo: « Tutti gli abitanti del Tigré seguano il re nostro Tacla Ghiorghís! di chi rimarrà sarà saccheggiata la casa, e saranno predati i beni ». Poscia il ras Ualda Sellasié partì col re dei re Tacla Ghiorghís facendo tremare la terra pei fucili e pei cavalli, siccome dice Davide: « Fece tremare la *terra e la turbò » [2]. E questo Ualda Sellasé è come Alessandro, di cui dice il Libro: « Mangia il serpente, e ciò che rimane calpesta col suo piede ». O ras Ualda Sellasé, come potrei esporre l'istoria delle tue prodezze e delle tue buone azioni! In verità fosti simile ad Alessandro: come questi racchiuse con porte di ferro [3] Og e Magog, così racchiudesti con la fama della tua prodezza gli abitanti di Teltàl e d'Azebò. Ma non verranno meno

(1) F « in Darà Negorà ».
(2) Cfr. Ps. XVII, 8.
(3) Nel testo በሐኊጺጾቱ ፡ ብርት.

le buone tue azioni, che facesti al re ed al suo esercito! Indi egli andò via da Entalo in direzione dell'Averghellé. guadò il fiume Teccazé, e pervenne al [distretto del] Semién che è chiamato Lauaré. Il bascià Haràm ed il balambaras Gabra Amlac dettero battaglia a ras Gabré, senza che sentissero il re e il ras Ualda Sellasié; e in quella notte il ras Gabré si dette alla fuga ed asserragliossi sulla sua amba detta Hai, avendo per abitudine di fuggire e di starsene come un cervo sui monti ricchi di spelonche [1]. Indi partirono. e posero campo in Lauaré. Da Lauaré partirono, e misero campo in Sabrà. Il ras Ualda Sellasé assediò e compresse quell'amba come Ioab assediò e compresse Abel e fece recidere il capo di Sabuhe figlio di Behor; e tornò indietro.

« Indi il deggiazmàč Gugsa incontrossi col re e col ras Ualda Sellasé, ed offerse le spoglie virili di ras Asràt, prigioniero [2]. Al 9 di ter [3], il re congedò Gugsa, conferendogli il governo del Beghemder; avanzossi a tappe, e pose campo in Ghedebghé. Il re colà rimase quattro mesi, procedendo alle nomine ed alle destituzioni, senza alcun pratico effetto: invero, gli eletti non trovarono nulla, se non la nomea [della dignità ricevuta] e la corona d'oro.

« Il magabít incominciò in giorno di domenica. Al 9 di
4 questo mese, *in giorno di lunedì, il re dei re Tacla Ghiorghís partì da Sabrà; e rimase il ras Ualda Sellasé per assediare l'amba di ras Gabré e perchè [questi] non ne discendesse. Il re, invece, incominciò ad avviarsi a tappe; uscì. e giunse a Ghedebghé, dove stava il deggiazmàč Gugsa. Il deggiazmàč Chenfé gli consegnò legato Tsahàia Leddà; e il re lo ricevette. Indi partì e giunse a Gondar al 17 di magabít [4]; e vi si incontrò col suo fratello, il re dei re Demetros. Non volle allog-

---

(1) Cfr. Ps. CIII, 18.

(2) Frase di dubbia interpretazione nel testo.

(3) Il 17 gennaio 1799.

(4) Il 25 marzo 1799. L'ordine e la cronologia delle successioni regali in questo confuso periodo, quali sono comunemente da noi accettate, sembrano meritare revisione.

giare nella reggia, bensì passò la notte alla porta della chiesa che egli aveva costruita sull'orlo della città, e che chiamavasi Debra Metmàc. All'indomani radunaronsi gli abitanti della città, e gli annunziarono la morte del figliuol suo, l'abetò Ioas; e fu grande dolore. Vennero l'abún e l'ecciaghié, e lo consolarono nel pianto, e lo fecero entrare nella sua casa. [Il re] non cessò dall'andare e venire per cagione della costruzione della chiesa. Mentre egli stava colà, Gugsa agì male contro il re e lo addolorò. I cattivi comportamenti, che conoscemmo, furono che [Gugsa e la sua gente] non fecero il funebre lamento per la morte del figlio del [re] entrando nella città; inoltre, che [Gugsa] gli oppose un rifiuto quando [il re] gli disse: « Andiamo nel Goggiàm »; terzo suo torto, fu quello di procedere alle nomine ed alle destituzioni senza il consenso del [re]. Ma per quel deggiazmàč Gugsa verificossi la parola di Davide, che dice [1]: « Come rasoio acuto facesti frodi, preferisti il male al bene ».

« Incominciò il miazià in giorno di lunedì. Al 2 di miazià, in questo mese, il ras Ualda Sellasé andossene nel suo paese di Tigré. Ebbesi un'eclissi di luna. In questo mese il deggiazmàč Zaudé mandò donativi di cavalli; e [il re] fece fare per lui un proclama di araldo per investirlo del governo del Goggiam. [Il re] rimase intento alla costruzione di Debra Metmàc; invece, il ras Gugsa *andava rovinando i villaggi del Dembià 5 e del Gabà. In quel tempo, la Pasqua avvenne il 13 di miazià. Al 14 morì la uoizerò Amattù [2] figlia dello hatsié Adiàm Sagad. Incominciò il ghenbòt in giorno di giovedì. In questo mese, Gugsa ritornò nel Beghemder, ed accampossi in Carodà. Sorse dal Gaint nel Beghemder Liban figlio d'Amadié al 22 di ghenbòt, distruggendo tre santuari, di cui ecco i nomi: Sagà, Zorambà, e Goraf [3]. Uccisi molti monaci, e compiuta l'opera sua,

---

[1] Ps. LI, 4.

[2] F « Amatta Sellasé ».

[3] Il testo non è corretto in A, ove qualche parola sembra spostata, e meno ancora lo è in F, ove i nomi dei tre santuari (*gadām*: propriamente, la voce era venuta significando « luogo sacro con diritto d'asilo ») sono: Goraf di Arbà, Sagà, Ualatti.

rientrò nel suo paese. Incominciò il senié in giorno di sabato. Fu fatta una proclamazione per mezzo d'araldo, dicendo: « Mi segua chiunque suole uscire col re! ». Al 4, [il re] partì per razzia contro il Uogherà, e fece entrare il fratello suo, atsié Demetros, nel Mahel Ghemb. Il re Tacla Ghiorghís mise il campo nel Uogherà; di là partì ed accampossi nel[la località di] Gianorà detta Sebenterà. Mentre stava colà, morì la uoizerò Aclesià figlia di ras Micael, e fu sepolta in Aksum. Il 26 di questo mese, Gugsa [1] e Fangià Cabté rovinarono il Dembià; fu fatto oltraggio alla [chiesa di] Ledatà [= Natività della Vergine] costruita dal re Iostòs, ed uno de' seguaci di Gugsa trafisse con la lancia l'effigie della Signora nostra, Maria, come il Giudeo l'aveva trafitta anticamente [2].

« Torniamo al principio del racconto. Hamlié incominciò in giorno di lunedì. Al 6 di hamlié [3] fu fatto un bando, che diceva: « Abbiamo conferito il governo da Denghel Bèr sino all'Amhara al deggiamàč Zaudé ». Il re partì dal suo accampamento di Sebenterà, ed avviossi per l'Angareb: fu una stagione di grandi piogge eccezionale, *e molti uomini e [molto] bestiame bovino perirono. — Capitolo. Attraversò il fiume Angareb, e quindi, partito, accampossi in Adiét. Dopo, partì e si accampò alle falde del monte. Apparecchiatosi a combattere, il re dei re Tacla Ghiorghís si levò; indi combattè, ma a lui non fu la vittoria. E ritornò al suo accampamento, come dice il Profeta: « Indebolì l'arco dei forti e cinse di forza i deboli; non dette forza ai re, bensì la dette ai deboli ».

6

« Torniamo al principio del racconto. Dopo, [il re] partì, e pose il campo in Tselalò. Mentre egli era in marcia, per via gli abitanti della contrada combatterono l'esercito reale; ed essi riportarono vittoria. Furono catturati il ligabà Meccià, il cagnamàč Ualda Galandeuòs [4] molti soldati e i bagagli del re:

---

[1] A « bascià Gugsa ».

[2] Allusione a un noto racconto dei Ta'āmra Māryām.

[3] Il 12 luglio 1800.

[4] Non si capisce dal testo se Ualda Galandeuòs fosse egli stesso il ligabà del Meccià o se di questo omettasi il nome.

un grande dolore fu in quel giorno nell'accampamento reale. [Il re] rimase molti giorni in questa contrada. Ebbesi grande carestia, e molti soldati del re morirono. Poscia [il re] partì, prese la via in direzione del Ualdebbà, ed accampossi in Dauè; poi procedette a tappe, ed entrò nel[la località del] Ualdebbà chiamata Saquàr. In questo mese perirono molti cavalli e muli. Mentre il re dei re Tacla Ghiorghis stava colà, il deggiazmàč Zaudé combattè contro gli Agau. E fu vittoria al deggiazmàč Zaudé ai 26 di techémt: i suoi seguaci eransi dati alla fuga per paura delle lance degli Agau, ma egli si diportò da prode, e molti Agau perirono. Dopo ciò, ritornò verso il Goggiam. Mentre era colà, i seguaci di ras Hailù tradirono il deggiazmàč Zaudé per affetto verso il loro signore, onde prestar aiuto al figlio di lui balambaras Fasìl. Il deggiazmàč Zaudé recossi a Gubià *con una marcia forzata, e tutti i suoi avversari si di- 7 spersero. Egli passò la stagione asciutta in Bicenà vigilando il balambaras Fasìl, onde, uscendo, non arrecasse rovine al paese. Incominciò il magabit in giorno di lunedì. Al [di] 8 di magabìt, in giorno di lunedì, a tarda sera, i fucilieri del deggiazmàč Zaudé lo tradirono, a sua insaputa, mentre egli stava nella sua casa. Egli peraltro si comportò da prode in quella sera, nè fuvvi in battaglia chi gli assomigliasse. Strappò dalle mani dei [nemici] fucili e lance, e rientrò nella sua casa con gioia ed allegrezza. Incominciò il mese di miazià in giorno di mercoledì. E al 6 di miazià il deggiazmàč Hailù guadò il fiume Ghiòn, in esilio, per recarsi presso il suo cognato (?) deggiazmàč Zaudé, il quale lo fece stare in Motsà. Al 30 di miazià, il balambaras Fasìl uscì, travestito con un mantelletto di lana [1]; e il deggiazmàč Zaudé, intesolo, lo inseguì e lo raggiunse. Accamparonsi entrambi in Hauarià Tsiòn. Al 1° di ghenbòt si svolse una grossa battaglia, per lo spazio di tre ore; la vittoria rimase al deggiazmàč Zaudé, e molti uomini perirono. Il balambaras Fasìl fu catturato co' suoi seguaci. In questo mese [Zaudé] mise in ceppi l'azàj Sahlù. Agli 11 di ghenbòt morì abbà Za-Ualda Mariàm di Scioa,

[1] Ms. ሰቡሽት.

maestro del mondo, e fu sepolto in Gondar, in Debra Medhanié Alèm.

« Ritorniamo al principio del racconto. Il re dei re Tacla Ghiorghís prese in seguito una deliberazione, abbandonò il suo esercito, e partì a marce forzate. Allora ne incominciarono le tribolazioni. Agli 8 di hedàr [1] guadò il fiume Teccazé, nel giorno della festività dei quattro Animali [celesti], ed entrò in Debra Abài. Indi, partitone, entrò in Aksum. Indi si levò, e andò verso Adua. Mentre era in marcia, per via lo ricevette il ras Ualda Sellasié, con un grande esercito, con gioia ed allegrezza, perchè era sua consuedutine di accogliere il Signore ed i signori. Lo 8 introdusse *con onore nell'accampamento, e gli apportò cibi e bevande senza misura.

« Torniamo al principio del racconto. [Il re] passò la stagione asciutta [2] in Adua, in compagnia del ras Ualda Sellasié. La Pasqua cadde ai 28 di magabít. Il re partì di là, ed entrò in Entalo; invece il ras Ualda Sellasié fece un bando di chiamata alle armi per andare a razziare e a combattere il Seraé e l'Amasén. Partì dal suo accampamento per il Seraé, mentre faceva tremare la terra, come il Profeta dice: « Hai fatto tremare la terra, la hai conturbata, ed hai sanata la sua ferita [3] ». « La sua ferita » peraltro significa la ribellione. Allora si sottomisero gli abitanti dell'Hamasén e del Seraé, prendendo egli tributi innumerevoli, prima che li combattesse; e [il ras] li congedò in pace. Egli, poi, rientrò nel suo paese, ed arrivò a Entalo mentre vi stava il re dei re Tacla Ghiorghís. Prima che il ras Ualda Sellasié fosse arrivato, il re dei re Tacla Ghiorghís aveva mandato messaggeri al deggiazmàč Gugsa dicendo: « Farò pace, verrò. Tu accoglimi! ». E il deggiazmàč Gugsa acconsentì. I messi, poi, del re fecero un solenne giuramento con la madre di [Gugsa]; ma egli dopo pochi giorni smentì il suo giuramento, e proclamò re l'abetò Gualù, figlio dello atsié Hizchiàs, per mezzo di suoi seguaci che non avevano alcuna

---

[1] Il 16 novembre 1800.
[2] Primavera dell'anno 1801.
[3] Ps. LIX, 4.

rinomanza. O regalità, come divenisti zimbello di ragazzi e di schiavi! O regalità, come divenisti zimbello d'un incirconciso senza nobiltà d'origini! O regalità, come divenisti simile a un fiore, balocco di fanciulli che con esso giocano al tempo della ricreazione! Io, invero, mi lamento *per ciò che penso della regalità, perocchè io mi ritrovo in questi giorni, con grandi sciagure e tribolazioni, e piango sempre, senza interruzione, siccome pianse Rachele pe' suoi figli, e siccome gl'Israeliti soffrirono anticamente per mano di Faraone ingiurie. Infatti, oggi gl'Israeliti sono asserviti agli schiavi. Ma io piango senza requie, affinchè il Signore abbia pietà dei grandi re, siccome in addietro ebbe pietà dei re restituendo il loro regno per mano dell'abuna Tacla Haimanot dalla mano degli Zagué, che non appartenevano alla stirpe regale e [non godevano del] dono di Davide e di Salomone e di Menilech [1]. Ci dia [il Signore], e ci aiuti con la Sua grazia e con la Sua forza vastissima! Amen. 9

« Incomincerò [2] la storia dell'oppressione del re dei re Demetros. Dapprima lo avevano fatto entrare nella reggia contro la sua volontà: dopo, poi, ne lo fecero uscire, conducendo Tacla Ghiorghís re dei re, che fecero regnare su di lui; ed una terza volta perpetrarono violenza, e lo trassero dalla reggia senza che egli facesse alcun male. Io mi affliggo e mi sento offeso per l'oppressione dei re dei re! Chi riceverà mai per voi la potestà regale, come in antico [Iddio] restituì il reame dagli Zagué, per le preci di Iesùs Moa, alla stirpe di Davide, e per il patto dell'abuna Tacla Haimanot? Ci dia oggi [Iddio] chi restituisca il regno! Amen.

« Incominciò il nahasié in giorno di giovedì, mentre mi trovavo in prigionia e in dolore in altro paese, e non stavo nello accampamento del re. Se mancai di chi mi informasse di quanto facevasi nell'accampamento del re e in tutte le contrade, non

---

[1] Potrebbe anche intendersi: « ci dia [il Signore] il dono di Davide, ecc. ».

[2] Questo e il periodo seguente sembrano essere stati scritti qualche tempo dopo la fine del tratto precedente.

affliggetevi. o signori miei, e miei padri, e miei fratelli, perchè
10 *nella mia ignoranza ho [pur tuttavia] scritto, affinchè non perisse la memoria dei re. Se per l'oppressione dei re io mi affliggo, essendo i signori divenuti schiavi, e gli schiavi signori, tuttavia non addoloriamoci! Io sentii in addietro dalle Sacre Scritture: « L'oro verrà avvilito, ed il ferro sarà onorato ». L'oro, invero, è quelli che sono detti re, ma il ferro quelli che sono detti schiavi.

« Nell'anno 7294 del mondo, nell'anno 1794 della Misericordia, incominciò il mese di mescherèm [1] in giorno di giovedì, essendo l'epatta lunare 27, numero d'oro 4, epatta solare 2; il suo tempo, poi, fu il tempo di Marco. Mentre stava il re dei re Gualù in Gondar, incominciò il techémt in giorno di domenica. In questo mese morì lo acabié saàt Cabté, uomo possente. Mentre il re stava in città, il ras Asràt, evaso dalla sua prigionia, venne ed accampossi nel Uogherà, insieme col suo fratello cagnazmàč Uahdù; vi fu un grande spavento, e Gondar fu piena d'allarme. Il ras Asràt, presa in secreto una deliberazione, andò verso il Lasta. Invece, suo fratello, il cagnazmàč Uahdù, andò verso il Dembià. Il re lo inseguì con molte soldatesche Galla; tuttavia, Uahdù fuggì verso il Meccià e guadò il Ghion, sperando d'essere accolto dal deggiazmàč Zaudé. Ma il deggiazmàč Zaudé per cagion dei Galla rifiutò di riceverlo.

« Torniamo al principio del racconto. Il re tornò verso la sua capitale, e passò la stagione asciutta in città. Il deggiazmàč Zaudé la trascorse ne' suoi paesi, Goggiam e Damot, andando or quà or là. Il ras Ualda Sellasé passò quella stagione in Adua,
11 e tutti i governatori la passarono *ne' propri paesi. Il re dei re Tacla Ghiorghís stava esiliato nell'eremo del Ualdebbà che si chiama Saquàr. Quanto, poi, ai re destituiti, lo atsié Ionàs stava nella terra del Lasta, lo atsié Salomòn in Tigré, e lo atsié Baeda Mariam nella contrada del Semién: tutta la pro-

[1] Il 10 settembre 1801.

genie regale era andata dispersa come polvere dinanzi al vento. Ahimè! guai a me! le mie viscere conturbansi, i miei lombi stroncansi per l'oppressione vostra, o miei signori! Che cosa può mai essere utile ad un regno usurpato per mano di schiavi? Chi ricondurrà mai Tacla Haimanot affinchè [lo] restituisca ai [legittimi] re?

« Capitolo. — Incominciò il tahsàs [1] in giorno di mercoledì. Uahdù tornò indietro, verso il Lasta. Incominciò il senié in giorno di lunedì. In questo mese, al 21 si ebbe un terremoto — Incominciò lo hamlé in giorno di mercoldì. Al 27, nel giorno della festa del Redentore del mondo, il deggiazmàč Zaudé combattè contro gli Agau: tutti i suoi seguaci si dettero alla fuga; fuggirono i suoi capi, i suoi parenti, i suoi amici, tutti, ed egli rimase solo. Il deggiazmàč Iconaél [2], Sandi capitano di lui Ia-Maloghé Ualda Gabrù, costoro rimasero con lui; ma di altri non conosco il nome. Tutta la gente fu ridotta in servitù, e persone in quantità innumerevole morirono; fra i morti, invero, furono il cantiba Ualda Iaréd, Chenfù Bacatù, Ualattù Gabrù, Tauché Ualdù, Imazoché Tedlà Giarso; rimasero feriti il deggiazmàč Sahlù fratello di ras Hailù, il lica mequàs Ghedeuòn del Beghemder; di altri poi non conosciamo il nome. Dopo ciò venne il deggiazmàč Zaudé repentinamente, ed irruppe in *mezzo agli Agau, mentre tenevan catturato tutto l'esercito. Quando gli Agau videro il deggiazmàč Zaudé, essi gridaronsi: *Zaudé entek^{h}uā! keseti entek^{h}uā!* », e fuggirono dal suo cospetto. In lingua agau *entek^{h}uā* significa « è venuto ». Egli fece loro abbandonare quanto era stato preso come bottino. Questo principe, invero, era simile al Signore nostro Gesù, che fece al diavolo restituire la sua preda! In ugual modo egli ricuperò dagli Agau la loro preda, siccome dice il Profeta: « Hai ritratto Giacobbe dalla sua cattività, hai deposto tutta l'ira tua, e rimessi i castighi della tua ira [3] ». — Dopo ciò, [Zaudé] pernottò nel suo accampamento. Nulla faceva paura a questo principe, perchè nessuno gli assomigliava, eccet- 12

(1) Il 9 dicembre 1801.

(2) Var.: Iconià.

(3) Salm. LXXXIV, 2.

tuato suo padre, il deggiazmàč Tulù, del quale si disse in addietro, a' tempi del re nostro Adiàm Sagad, *yĭlù aylù yatâl tulù* [1]. Seppellendo chi era morto, e portando chi era stato ferito, partì per Ghescé, sorgente del Ghiòn.

« Incominciò il nahasé in giorno di venerdì. In questo mese il deggiazmàč Gugsa venne a battaglia coi Lastensi, e riportò vittoria. Nessuno potè scampare, eccettuati Uond Ba-Uasan Hailù ed Asràt. Rimase morto il deggiazmàč Deresò, figlio dello scialecà Cecàgn del Lasta. Di altri non sappiamo il nome.

« Incominciò il mescherèm [2] in giorno di venerdì, essendo l'epatta lunare 77, e 4 il numero d'oro. — Capitolo. Incominciò il techémt in giorno di domenica. In questo mese, abbâ Iosàb, metropolita d'Etiopia, vietò sotto pena di scomunica a tutti i cristiani di ricevere l'eucaristia e di pregare nelle chiese. Causa del suo anatema fu che egli diceva: « Obbedite ai [leggittimi] re, giudicate in giustizia la vedova e l'orfano, ed entrate nell'aula del re! ». Peraltro, nulla [di ciò] si fece. In tale condotta

13 egli persistette *due mesi. [Ma gli avversari del re] rifiutarono di entrare in Gondar e di agire correttamente. Veduto come non se ne facesse nulla, [il metropolita] revocò il suo anatema. Dopo ciò, morì lo atsié Demetros in città, e fu sepolto nella [chiesa di] Baatà. Il re dei re Gualù marciò verso il Uogherà insieme coi Galla per combattere ras Gabré, ma non riuscì. Tornandosene dopo pochi giorni, rientrò in Gondar. Mentre rientrava, trovò suo padre, lo atsié Hizchiàs, che stava venendo da Zeghié verso Gondar. Lo ricevette e lo fece entrare nel quartiere dell'ecciaghié. — Venne a Gondar il deggiazmàč Gugsa, ed uccise Quarà Mardù [3] facendogli ingiustamente recidere le mani e i

---

[1] Strofetta amarica, che sembra potersi tradurre: « Dice Hailù: dove è Tulù? ». Ma forse vi è un gioco di parole intorno ad Aylù, che, oltre ad essere nome proprio (= Haila Micaél, e verisimilmente al notissimo deggiàč di tal nome si accenna), potrebbe significare « la sua forza ». Potrebbe anche tradursi, stando alla lettera: « Dicono, non dicono: dove è Tulù? » ma il senso riuscirebbe anche più oscuro.

[2] Il 10 settembre 1802.

[3] Cioè Mardù del Quara.

piedi. — Il deggiazmàč Zaudé ebbe tranquillità nel Goggiam, nel Damot, nel Meccià e fra gli Agau; i suoi nemici erano stati sconfitti. — Incominciò il senié in martedì. In questo mese morì la uoizerò Ghelebù.

« Ritorniamo al principio del racconto: il re, invero, non uscì dalla sua capitale. Incominciò lo hamlé in giorno di giovedì. In questo mese morì il ras Aligaz nello Ieggiù. — Incominciò il nahasié in giorno di venerdì: al 20 di questo mese vi fu un'eclissi.

« Nell'anno 7296 del mondo incominciò il mescherèm (1) in giorno di domenica, essendo l'epatta lunare 18, il numero d'oro 12, e il tempo essendo quello di Giovanni. In questo giorno si spense il padre nostro Iosàb, e fu sepolto nel[la chiesa di] San Gabriele. Al 5 di questo mese, una luce discese, alla mezzanotte, sulla tomba di lui. Io non mi trovavo in città, ma coloro che vi stavano me lo raccontarono avendo veduto e inteso. Fu nel paese un grande dolore: dapprima ci era venuto a mancare il re, ed ora ci è venuto a mancare il metropolita! Tutto il mondo pianse, chiedendosi: « Chi vigilerà su noi, sui corpi e sulle anime? ». — Incominciò lo hedàr in giorno di giovedì. Al 12, *giorno della festa di San Michele, Amadié, **14** che chiamavano Colasì, fu abbattuto per mano dei Uollo; egli era stato che aveva rovinato le chiese e fatto ludibrio de' figli dei cristiani. L'arcangelo si vendicò di lui, e lo svergognò nella Gerusalemme celeste, nello stesso modo in cui trasse vendetta di Sennacherib e come si vendicò di Badlai per mano di Zara Iacòb, dal grande regno.

« Torniamo al nostro racconto di dianzi. Dopo che il nostro metropolita abbà Iosab fu morto, quattro giorni appresso, entrarono nella casa di lui i seguaci di Gugsa, e misero a sacco le sostanze dei metropoliti, accumulate dai tempi di hatsié Fasìl sino ad allora, e legarono con forti corde lo edùg Chenfé. Questa invero era l'abitudine de' padri di [Gugsa]! essi già in antico

(1) Il dì 11 settembre 1803.

avevano messo a ruba le chiese. In seguito egli fece quanto non avevano mai fatto gli uomini d'Etiopia, governatori e re; [e disse:] « Non rimanga nella mia contrada alcuno che professi la credenza delle due Nascite! ». Con lui fu d'accordo abbà Ualda Ionà, superiore di Debra Libanòs. Dapprima i Ualdebbani avevano scacciato costui per la mala sua condotta; ed egli era stato bandito nella [località dell'] Ambara che si chiama Tadbàba Mariam. Gli abitanti di Gondar, quasi cercassero d'essere in fallo, lo avevano fatto venire e messo al governo, contro la volontà del re e dei maggiorenti. Dapprima abbà Iosàb gli aveva vietato, sotto pena di scomunica, di professare la credenza delle « tre Nascite »; morto abbà Iosàb, pochi giorni appresso, l'ecciaghié Ualda Ionà lanciò anatemi dicendo: « Nel paese che governa il deggiazmàč Gugsa non siavi alcuno che professi la credenza delle due Nascite, ma rimanga nella regione di Gugsa chi [solo] afferma le tre Nascite ». Per causa di ciò furono dal Tigré e dal Goggiam espulsi quelli di Debra Libanòs, per motivo della fede, siccome fu espulso l'ecciaghié Fileppòs dallo Scioa sino ad Ancò e a Ghescenà.

« Capitolo. — Il deggiazmàč Zaudé fu preso da spirituale zelo a proposito delle sostanze del metropolita, e, concertatosi col ras Ualda Sellasié, mandò *a dire al deggiazmàč Gugsa: « Restituisci le sostanze del metropolita, che involasti dalla sua dimora, affinchè noi con esse si faccia venire un [nuovo] metropolita ». Gugsa temette per l'accordo dei due governatori; disse: « Sì! Orsù, incontriamoci all'Abaui ». Incontrossi all'Abaui, per la via del ponte, che dicesi Ganǧ, col deggiazmàč Zaudé, e gli apportò l'oro che era stato predato nella dimora dell'abùn; ma le altre sostanze dei metropoliti, che erano state predate con l'oro, non le apportò. Il deggiazmàč Zaudé arrecò 100 [oncie di] oro per amore del metropolita, e le dette ad abbà Roboàm, che i monaci dell'ordine d'Euostateuòs avevano scelto affinchè si recasse nella terra d'Egitto per far venire il metropolita. Dopo di che, congedatosi, Gugsa andò nella regione di suo governo, il Beghemder; e il deggiazmàč Zaudé si diresse alla volta del Meccià per fare guerra agli Agau. — In questo mese fu Pasqua, ai 29 di miazià. — Dopo ciò,

[Zaudé] combattè con gli Agau, e non scampò nessuno, fuor che pochi cavalieri. Un giullare disse:

« Da lontano paese, da Acacò venendo a marcie fozate
Simile a Fasìl distrusse, arrivando sino all'orlo del precipizio! (1) ».

Ciò fu detto a proposito del deggiazmàč Zaudé.

« Capitolo. — Il re dei re Eguàla Tsiòn passò la stagione asciutta in Gondar, senza far nulla: la potestà regale era in mano dei Galla. Il re dei re Tacla Ghiorghìs stava, esule, nella terra di Ualdebbà chiamata Uascià; morirono suoi seguaci e suoi amici; morì la sua concubina (2), figlia di ras Gabré. Ed egli se ne sta in dolore sino ad ora.

« Ritorniamo al principio del racconto. — Il deggiazmàč Sahlù fu dalla sua contrada bandito nel Tigré, e il ras Ualda Sellasié gli fece buona accoglienza, avendo per costume d'accogliere i forestieri. Passarono i *governatori la stagione delle grandi pioggie nelle proprie contrade, in pace. Quelli che dall'ordine di Tacla Haimanot e dall'ordine d'Euostateuòs erano stati scelti partirono per la terra d'Egitto insieme coi musulmani, e passarono la stagione piovosa in Massaua, venendo per una piccola cosa a contesa col naib. 16

« Nell'anno 7297 del mondo incominciò il mese di mescherèm (3) in giorno di lunedì, tempo di Matteo. In ogni paese fu guerra. Il ras Ualda Sellasié andò a razziare il Seraé, combattè ed uccise un Ualda Sellasié che chiamavasi Agheldém. Il deggiazmàč Gugsa andò a razziare l'Armaciohò. I Lastensi razziarono il Beghemder. Il deggiazmàč Zaudé razziò i Baso e l'Enabsé, passando la stagione asciutta nell'andare di qua e di là: nel mese di miazià ebbe tranquillità nel Goggiam e nel Damòt, impose agli Agau tranquillità con la forza.

(1) O forse da leggere በፋፋ ፡ ደርሶ ፡ « essendo arrivato sino a Fafa »: quest'ultima è nota località dell'Agaumeder. E forse vi è un de' consueti giochi di parole, cari agli Abissini.
(2) F « la sua moglie ».
(3) Il 10 settembre 1804.

« Capitolo. — Io non stavo nella città, bensì quelli che vi erano mi raccontarono che vi furono un ribelle chiamato Ia-Mariam Barià, di Fangià, ed un suo seguace, di cui non si conosce il nome. Il re all'improvviso uscì alla periferia della città, come un violento (?), ed incontrossi con questo stolto. [Costui] tolse al re Eguàla Tsiòn le armi e lo rinviò nudo alla sua casa: [il re] rientrò nottetempo. Il deggiazmàč Tsahàia Leddà trovavasi col re, e riparò nel quartiere dell'ecciaghié. Come, o regalità, sei divenuta zimbello dei Galla e dei ribelli! Come, o regalità, sei divenuta giocattolo di piccoli schiavi! Perchè mai il regno è passato ad altri piccoli uomini senza alcuna rinomanza? Noi invero non sappiamo la ragione del suo trapasso: dapprima passò da Del Naod agli Zagué, e sentimmo la causa di questo fatto. 17 Ognuno, nel gettare le spoglie [dei vinti], dapprima *diceva: « Ho agito per la forza del Signore! »; [poscia disse: « Ho agito per forza mia! »], per il che il Signore si sdegnò, e dette il regno agli Zagué. Peraltro, questo regno era rimasto tra i figli di Davide sino ad ora. Ho trovato, poi, questa storia negli Atti di Yemrehā: il Signore restituì il regno dagli Zagué alla progenie di Davide per le preghiere del padre nostro Tacla Haimanot. Chi lo renderà a voi, o miei signori, re? Io mi affliggo e piango senza requie.

« Torniamo al discorso di prima. — Incominciò il mese di magabít. I Uollo, gli Uccialli ed i Tulomà, alleatisi, mossero guerra all'abietò Tsamrù, nell'Amhara, figlio del deggiazmàč Dori, figlio di ras Gosciù. Tsamrù fuggì, e la vittoria rimase ai Galla. E per mano dei Galla fu catturato Tsamrù; e lo mandarono in [territorio dei] musulmani. Dopo di ciò governò sull'Amhara Deresò figlio del balambaras Duri. Lo abietò Tsamrù [1] pervenne nella terra di Goggiam, presso il suo parente, per parte di moglie, il deggiazmàč Zaudé, il quale lo accolse in pace. Il re, poi, ed i governatori stettero ne' propri paesi. — Incominciò il senié in giorno di venerdì. In questo mese gli Uccialli insieme coi Liban fecero una razzia

---

[1] Il racconto non è chiaro: sembra che Tsamrù riuscisse a fuggire

nel [territorio di] Machét che è chiamato Debra abuna Aron. Lo circondarono all'improvviso. Alcuni dicono [fossero venuti] per consiglio [contro] Asràt. Combatterono con esso, e morirono pochi uomini: indi si conciliarono con Asràt e ritornarono ai propri paesi. Asràt, poi, venne in Beghemder con Gugsa, mentre i suoi ufficiali erano ne' loro paesi. Il re dei re Eguàla Tsiòn passò la stagione delle grandi pioggie in Gondar. Il deggiazmàč Zaudé la passò nel[la provincia di] Damòt che dicesi Buré; imprigionò due capi, l'azàj Sahlù e il balambaras Ualda Her, ma non sappiamo la ragione del loro imprigionamento. — La storia dei re *diventa sempre minore; e la sua tenuità, invero, dipende da non esservi un re che liberasse ed incatenasse, nominasse e destituisse. Per tale motivo essa viene meno. Non attristatevi contro me, o voi che vedete questa storia; nessuno vi fu che mi riferisse quanto era avvenuto nella città e altri paesi, mentre io mi trovavo in altra contrada. 18

« Nell'anno 7298 del mondo incominciò il mese di mescherèm [1] in giorno di martedì; il suo tempo era tempo di Marco, ci faccia egli [= questo Apostolo] arrivare sino al tempo nuovo! Incominciamo, con l'aiuto del Signore, a scrivere la storia del re nostro Eguàla Tsiòn. Egli rimase in città, senza nulla fare nè di male nè di bene, non elezioni e non destituzioni, perchè la podestà regale trovavasi in mano del Galla chiamato deggiazmàč Gugsa.

« Torniamo al principio del racconto. Essendo in Buré, il deggiazmàč Zaudé fece acciecare il fitaurari Gabra Chidàn ed il suo fratello Zerò per consiglio [2] dei Giaui e degli Iamalog. Indi partì, e mise campo in Tsalià; da Tsalià partì, e mise campo in Cab Micaél. Ivi soggiornò. Di lì partì, ed accampossi in Iebabà. Fu il luogo ove trascorse la stagione asciutta. — Incomincia la disgrazia del deggiazmàč Zaudé. Egli trascorse la stagione asciutta in Iebabà; e mentre colà trovavasi fece un solenne patto con le sue milizie, sotto giuramento e minaccia di scomunica. Dopo di che inviò in direzione del ponte il deggiaz-

[1] Il 10 settembre 1805.

[2] Oppure « per colpa dei Giaui » ecc.

màč Hailù insieme con l'azàj Sendé. col bascià Facadù, col fitaurari Cerù, col Galla Uadagé. Accamparonsi in prossimità del ponte. E dal suo campo di Iebabà venne a marce forzate il deggiazmač Zaudé; guadato il fiume Abaui, portò guerra al Beghemder, catturò uomini e bovini in Afara Uanàt e in Uoirà, e ritornò nel suo campo. Mentre egli colà stava, *Antsognà Habtù prese il figlio del ribelle Fasíl di Quolalà e lo consegnò al deggiazmàč Zaudé, il quale lo mandò alla sua carcere. Venne dal Beghemder una notizia che diceva: « Il deggiazmàč Gugsa si è levato dal suo campo di Libo ». A sua volta, il deggiazmàč Zaudé levossi da Iebabà, dove aveva trascorsa la stagione secca, passò in Uadattà (1), sul margine dell'Adasà, e vi si accampò. A tappe venne il deggiazmàč Gugsa, e si accampò in Robìt. Entrambi trovaronsi accampati di fronte. Indi vennero i monaci del convento di Quoratsà per riconciliare i due governatori. Questi scambiaronsi promesse con solenni giuramenti. Mentre erano occupati in questa faccenda, arrivarono per conciliazione i seguaci del ras Ualda Sellasié, che diceva: « Io mi trovo nel mio paese; restate voi pure ciascuno ne' vostri paesi in amore e in pace ». I governatori acconsentirono. — In questo mese, giunsero da[l paese de]gli Agau informatori dicendo: « Ti ha tradito l'azàj Eliàs capo degli Agau ». Come ebbe sentita questa cosa, [Zaudé] subito tenne consiglio co' suoi amici. Partì dal suo campo, arrivò a Senquà Ghiorghìs e vi si accampò. Mandò nella terra di Goggiam il deggiazmàč Hailù e verso Iebabà il deggiazmàč Iconiàn, congedandoli. Il deggiazmàč Hailù entrò in Debra Tsot. [Zaudé] partì da Senquà Ghiorghìs, e mise campo in Caccín Ber; partì di là, e si accampò in Guttà; partì di là, e si accampò in Sacalà; e fu Pasqua, ed egli sostò una settimana. Indi partì, e pose campo in Cosà; indi partì, ed entrò nella sede dell'azàj Eliàs che si chiamava Fafa. Nella dimora di lui trovaronsi molti cereali, idromele, acqua melata in quantità incalcolabile. Accampossi alla sua porta (2). Desolò [il

(1) F Uandattà

(2) Forse « accampossi nel luogo d'accesso alla regione già governata dal ribelle ».

territorio de]gli Agau nella sua interezza, andando di qua e *di 20
là, e catturò molti bovini e uomini. Dopo ciò se ne partì, ed accampossi, e recossi nel Goggiam. Entrò in Zauà per consiglio dei Goggiamesi; [ma] dopo pochi giorni lo tradirono [tutti], all'infuori del balambaras Ualda Her. E congedò amichevolmente il balambaras Ualda Her. — In questo mese morì il ras Asràt in Quoratsà per malattia intestinale; ed ebbesi gran lamento nella casa del deggiazmàč Hailù.

« Ritorniamo al nostro racconto di prima. In seguito, [Zaudé] partì da Zauà. E restò rovinata la casa del deggiazmàč Zaudé. Quali andavano avendo preso fucili, quali andavano avendo preso bovini, quali andavano avendo preso vesti da battaglia; e fuvvi un gran dolore. Egli avviossi verso il suo paese; procedette a tappe, ed entrò nel [territorio del] Damòt che si chiama Debeccià. Come potrei raccontare quello che fu fatto in quel tempo? Il deggiazmàč Zaudé venne, e si fortificò su quel monte che era divenuto fortezza per detto dell'abuna Iosàb, affinchè i ribelli non potessero toccarlo. E arrivò l'abetò Gualù con numerose milizie nella terra di Goggiam. Quellalit invero era con lui. Quegli che dicevasi Quellalit era di poca importanza ([1]).

« Capitolo. — L'abetò Gualù si accampò sul margine del monte, e [gli] mandò a dire: « Invia a me la tua moglie uoizerò Dinchenèsc'! ». E il deggiazmàč Zaudé [gli] mandò a dire: « Dapprima avete asportato [tutto], devastando il recinto in cui la avevo messa, dentro il convento; e dopo mi dite di far venire la mia moglie! ». E così dicendo, le lagrime de' suoi occhi erano quali acqua della stagione delle grandi pioggie. [Ma] per le sue lagrime si dispersero tutti i suoi avversari. — Ritorniamo al nostro discorso. *Il Signore, vedendo il suo dolore, gli concesse 21
soccorso contro i suoi avversari, che erano venuti per combatterlo. Gli fu d'aiuto l'azàj Eliàs, il quale parlò in questo modo: « Date la moglie del signore nostro, del deggiazmàč Zaudé, che, a di lui malgrado, ho tratta dalla casa di lui, il quale la aveva messa in un convento! ». Si tenne consiglio fra le gente dei

([1]) La frase non è chiara.

Goggiamesi, che dissero: « Non veniamo a guerra col deggiazmàč Eliàs: dianzi lo nominammo nostro capo, e vorremo dopo combattere contro lui? ». In tale guisa avendo deciso, gli dettero risposta affermativa. In seguito a ciò la uoizerò Dinchenèsc' potè tornarsene, e andò al paese di suo padre nel Goggiam. E tutti rientrarono ne' paesi propri. Dopo questo, il deggiazmàč Zaudé uscì improvvisamente da Debeccià per combattere il deggiazmàč Eliàs; non avendolo trovato, ritornò indietro, e mise campo in Iamalòg. Appresso, dapprima fece egli guerra al deggiazmàč Gosciù; indi lo combattè Eliàs, e in due giorni di combattimento la vittoria rimase al deggiazmàč Zaudé. — Torniamo dunque al racconto. Il deggiazmàč Zaudé si pose in marcia verso il Goggiam per andare a combattere la gente di Goggiam. Scontraronsi in Dabal; e il deggiazmàč Zaudé riportò vittoria. Tornò indietro in letizia, e mise campo in Lemcèn. Mentre colà stava, arrivarono inviati di Uadagé Seberò dicendo: « Abbiamo catturato Natàn Ualda Amlàc. Mandami qualcuno cui io consegni Ualda Amlàc Borù ». [Zaudé] spedì per riceverlo, a marce forzate, il belattenghietà Biftù e l'abetò Azzanèč: lo ricevettero e lo misero in ceppi. — Capitolo. [Zaudé] partì da Lemcèn, e mise campo in Uofìt [1]. Mentre colà stava, arrivarono esploratori che dicevano: « Il deggiazmàč Gugsa ha guadato
22 il fiume Abaui e si è accampato in Cosò Ber, *essendogli di guida l'azàj Sahlù ». Il deggiazmàč Zaudé partì da Ofìt, e si accampò in Sadié; da Sadié partì, guadò il fiume Abià, e si recò nel Meccià. Indi passarono la stagione asciutta andando di qua e di là. Il deggiazmàč Gugsa andò attorno alla terra dei Gafàt e la oppresse: tutti i Gafàt perirono. Mentre egli era colà, sua madre, la emmabiét Chefèi, gli mandò a dire: « Si è impadronito della tua contrada quegli che chiamano Anderís Adam, e che per conto del deggiazmàč Zaudé stava nel Meccià ». Il deggiazmàć Gugsa partì a marce forzate per

[1] Sebbene il testo non lo dica, ivi Zaudé dovette trascorrere le grandi pioggie del 1806, parlandosi poco appresso d'una stagione asciutta, che, per essersi nel § 18 esposto avvenimenti di quella del 1806, non può essere se non quella del 1807.

il Beghemeder, onde combattere lo Anderís Adàm il quale era sorto come ribelle nel Beghemder. Inseguendo il deggiazmàč Gugsa, il deggiazmàč Zaudé trovò Hailù Chenfù sulla sponda dell'Abaui, e riportò vittoria. Furono catturati seguaci e parenti di colui. [Zaudé] ritornò a Idauré, si accampò, e mise in ceppi Hailù Ualda Rufaél. Indi partì, e si accampò in Uaber. Partì da Uaber e si accampò in Tababít. Partì da Tababít e si accampò in Eràz. Entrambi rimasero accampati. Di poi il deggiazmàč Zaudé, apprestatosi a dare battaglia, levossi. Scontraronsi in Aisciàl Miedà. Il deggiazmàč Zaudé vinse, e gli abitanti del Goggiam volsero in fuga: cacciandoli in fuga, egli andò fino al [territorio di] Basò chiamato Iabùsc'. Da Iabùsc' tornò indietro, entrò in Nazrét, e procedette alle nomine ed alle destituzioni. — In questo mese morì l'abetò Ia-Mariàm Fantà figlio di Samuél Nacciò, e fu sepolto in Nazrèt Iesús [1]. — Dopo ciò, venne l'abietò Gosciù figlio del deggiazmàč Zaudé: sua madre era andata in esilio [2] nel Beghemder con la uoizerò Chetserò, ed entrò con essa *in Màhdara Mariam. Dopo, [Zaudé] partì da Nazrèt ed entrò in Bicenà. Mentre stava in Bicenà, mise in ceppi Mot Aderà Boré di Barantà. Colà passò la stagione delle grandi pioggie. 23

« Incominciò il mescherèm [3] in giorno di venerdì, essendo l'epatta lunare 16, e il numero d'oro 14. Il re dei re Eguàla Tsiòn partì da Gondar per il Fogarà, per recarsi alle acque salutari chiamate Lebèt, per causa della sua malattia.

« Ritorniamo al principio del racconto. Mentre il deggiazmàč Zaudé stava in Bicenà, i due capi si mandarono a salutare l'un l'altro dicendo: « Perdoniamoci entrambi a vicenda ». « Io, invero, restituirò la tua moglie, e a tua volta dammi tu 300 denari d'oro », disse il deggiazmàč Gugsa; e il deggiazmàč Zaudé accettò, con giuramento e sotto pena di scomunica. Egli spedì l'oro che avevano detto; l'oro entrò nell'accampamento, che si

[1] Cioè nella chiesa di G. C. in Nazrét.

[2] Catturata, a quanto sembra, da gente di Gugsa, ciò che l'autore tacerebbe per il suo parteggiare in favore di Zaudé.

[3] Il 10 settembre 1807.

chiama Libò, del deggiazmàč Gugsa; ma il deggiazmàč Gugsa violò il suo giuramento. Egli trattenne la moglie di lui, uoizerò Dinchenèsc', rompendo il suo giuramento. Indi, venne il deggiazmàč Zaudé, e passò verso Sadié. Mentre egli era in marcia, giunsero seguaci di ras Ualda Sellasié, dicendo: « Il nostro signore è venuto, mettendo in fuga l'abietò Gogé fino al suo paese, gli Ieggiù ». Incontraronsi [infatti] in battaglia, e la vittoria fu al ras Ualda Sellasié, e tutti gli Ieggiù perirono. [Il ras] rientrò nel suo paese, il Tigré. Il deggiazmàč Zaudé passò la stagione asciutta in Sadié, mentre sorvegliava il deggiazmàč Gugsa. Nel mese di nahasié levossi dal suo campo di Sadié, e prese la via di Addìs Ambà. Partì da Addìs Ambà, e mise campo in Achermà. Mentre stava colà, ebbe inizio la pace con il belattenghietà Culalít. L'abietò Azzenèč e lo azàj Asegò vennero a sottomettersi, 24 *con giuramento e sotto pena di scomunica, nell'accampamento del deggiazmàč Zaudé; il belattenghietà Culalít entrò in Debra Dimà, e vi stette in rifugio.

« L'anno 7301 del mondo, incominciò il mescherèm [1] in giorno di domenica, evangelista Matteo; in esso, la levata della notte fu il 16, numero d'oro 4, mentre l'epatta lunare fu il 14 e l'epatta solare il 17. — Incominciò lo iecatít in giorno di martedì. Il deggiazmàč Zaudé partì dal suo paese per recarsi nel Beghemder, a marce forzate, onde far guerra col deggiazmàč Gugsa. Accampossi in Mariam Dabr, ed entrò nella città di Gondar, e fece da un araldo fare la proclamazione seguente: « Venite, ricevete il re dei re Tacla Ghiorghìs dal Ualdebbà ». Fece uscire [dalla reggia] lo atsié Eguàla Tsiòn, e tornò al suo campo di Mariam Dabr, restandovi qualche tempo. Indi partì dal suo campo, ed accampossi in Abbà Samuél. — Ebbe [allora] principio la disgrazia del deggiazmàč Zaudé. Al 18 del mese di iecatìt, in giorno di venerdì, iniziarono i combattimenti. Alla sera di venerdì, il suo seguace Galla Uadagé recossi presso i Galla disertando dal suo signore, deg-

(1) Il 10 settembre 1808.

giazmàč Zaudé: ma costui [Uadagé] fu simile a Giuda, che vendette il suo signore! Il giorno di sabato, lo trascorsero osservandosi l'un l'altro. Alla sera del sabato, i Goggiamesi tradirono [Zaudé], e recaronsi dai Galla, avendo essi per consuetudine il tradire. In addietro, infatti, avevano lasciato uccidere il ras Meríd nel Uogherà; adesso, poi, hanno abbandonato il deggiazmàč Zaudé, secondo la loro abitudine! Al 20 di iecatìt, in giorno di domenica, avvenne la battaglia (1). I Galla avanzaronsi verso essi [= Zaudé e i suoi: costoro] indietreggiarono senza impegnare il combattimento, e furono vinti. La vittoria, invero, rimase ai Galla. Quanto al deggiazmàč Zaudé, il Signore lo trasse fuori *a grande fatica, per la Sua misericordia. 25
Verificavasi contro lui il detto della profezia di Davide: « Non si salverà il re per le molte milizie, e il guerriero non si salverà per la grandezza della sua forza; il cavallo sarà cosa fallace per salvare e non libererà per la molta sua forza (2) ». [Zaudé] potè scampare a piedi e entrò nella casa di Demetròs Hailù, il quale lo mandò su di una barca fino al Meccià: [ivi] entrò nella casa di Enculàl Hailù. Mentre stava colà, prosciolse i prigionieri che erano in Dacc, e che chiamavansi azàj Eliàs degli Agau, Delù Nacciò e Delù Amarò, con giuramento e sotto pena di scomunica. Indi partì, e mise campo sul Gemà; incontraronsi [ivi con Zaudé] i suoi soldati scampati dalla vittoria, il fitaurari Sendé e il fitaurari Biftù. Coloro che il deggiazmàč Gugsa imprigionò furono il balambaras Ualda Her, il cantiba Ioràm, il lica mequàs Tesfaié, Ualda Ab Ualda Abíb, e Ualda Gabriél Ualda Sellasiè. Quanti mai potrei enumerare, che restarono nelle mani dei Galla?

« Scriviamo (3), con l'aiuto del Signore, l'istoria della vita e della morte dei re d'Etiopia e de' suoi governatori, ai giorni del ras Gugsa. — Dopo che il deggiazmàč Zaudé fu vinto, egli fuggì e rientrò nel suo paese; il ras Gugsa ed i suoi ufficiali

(1) Il 26 febbraio 1809.
(2) Ps. XXXII, 16-17.
(3) Di qui incomincia il testo speciale di A.

lo inseguirono. Il deggiazmàč Ia-Marù fu investito del governo dell'Agaumeder. Mentre il ras Gugsa stava nel Goggiam, il deggiazmàč Zaudé vagò di contrada in contrada; in tale stato di cose, lo incontrò il deggiazmàč Ualda Rufaél, lo catturò e lo consegnò al ras Gugsa, che lo imprigionò in Balambà. Dopo *ciò il ras Gugsa dette la sua figlia Astér in moglie al deggiazmàč Ualda Rufaél, e lo investì del governo del Damòt. Molti anni più tardi, il deggiazmàč Ualda Rufaél tradì il ras Gugsa, e il ras Gugsa spedì il suo esercito ed i suoi ufficiali col deggiazmàč Marù per combattere il deggiazmàč Ualda Rufaél: stettero colà accampati durante il tempo delle grandi piogge, e, dopo ciò, fu vinto il deggiazmàč Ualda Rufaél, che il deggiazmàč Marù catturò e consegnò al ras Gugsa. Questi lo mandò prigioniero sull'ambà degli Ieggiù che si chiama Masquà. [Ualda Rufaél così] ebbe il suo guiderdone, come dice Davide: « Ricompenserà ciascuno secondo le sue azioni [1] ». Dopo di che [Gugsa] investì del governo della terra di Damòt il proprio figlio, deggiazmàč Alula, cui dette in moglie la uoizerò Menèn, figlia del deggiazmàč Liban. Da lei nacque il ras Ali. Dopo la nascita di ras Ali, il deggiazmàč Alula morì nella terra di Damòt, ed ivi fu sepolto. Il padre di lui, inteso come suo figlio, deggiazmàč Alula, fosse morto, ne fece trasportare, pochi giorni dopo, la salma, e la seppellì in Debra Tabor. Appresso, investì del governo della terra di Damòt il deggiazmàč Gubanà. — Quanto al deggiazmàč Zaudé, egli morì prigioniero [2].

26

« Dopo ciò venne il deggiazmàč Liban per far guerra al ras Gugsa. Sentito della venuta di Liban, e come questi si fosse accampato in Mescellemià Abbò, il deggiazmàč Marù recossi presso il ras Gugsa dicendo: « Io sono il figliuol tuo! morrò dinanzi a te, e non ti ripudierò ». Liban ebbe paura, e ritornò al *suo paese; il ras Gugsa ed il suo esercito lo inseguirono fino al paese suo, posero campo colà, fecero una grande guerra, e ritornarono in pace. Una seconda volta [Gugsa] inviò

27

(1) Cfr. Prov. XII, 14.

(2) Nel 1818, secondo Arn. d'Abbadie, *Douze ans*, ecc., pag. 262.

il suo esercito e il deggiazmàč Marù nel paese di Liban; e gli fecero guerra. Una terza volta, levossi il ras Gugsa, andò colà, e combattè con una guerra a fondo il deggiazmàč Liban; [questi] gli consegnò il figlio, deggiazmàč Amadé, ed egli lo prese e relegò in Nabegà. [Gugsa] investì del governo della terra d'Amhara e dei Uollo il deggiazmàč Andauà [1]. In seguito, morì il deggiazmàč Liban; e il ras Gugsa disse al figlio suo, deggiazmàč Dori: « Ne verresti a capo, qualora ti inviassi nel paese del deggiazmàč Liban? ». Egli rispose: « Come potrei non sentirmi in grado? ». [Gugsa] lo investì del governo del paese di Uccialli e dei Uarahimano. Il deggiazmàč Dori era dotato di ottime qualità; e gli abitanti di quel paese gli vollero bene. Per il loro grande affetto, quando il deggiazmàč Dori ricevette l'investitura del governo del Damòt e il deggiazmàč Gubanà quella del paese di Liban, essi dissero cantando:

« O vecchia, perchè porti carichi [2]?
« O fanciulla, perchè ti mariti?
« Poichè il pane, Dori, ci è partito pel Goggiam.
« È venuto Gubanà, quegli che fa tagliare a pezzetti il bue spaiato.

« Il ras Gugsa andò nella terra di Lasta per fare guerra ai suoi abitanti, e non li vinse: ritornò in pace. Mentre il ras Gugsa se ne stava nella terra di Lasta, il ras Ualda Sellasié salì nella terra di Semién insieme col re dei re Tacla Ghiorghís, e dette alle fiamme e pose a sacco tutte le ricchezze della terra di Semién. Incendiò la sede del ras Gabré, e se ne rientrò nel suo paese. Il ras Gugsa, avendo inteso come fosse il ras Ualda *Sellasié salito alla terra di Semién, venne dalla terra 28 di Lasta, ed accampossi in Lamghié. E, sentito che il ras Ualda Sellasié era rientrato nel suo paese, il ras Gugsa rientrò nel suo accampamento, Debra Tabor. Per la seconda volta il ras Gugsa, levatosi, salì nella terra di Lasta, ne combattè a

(1) Alquanto diversamente sono esposti i fatti nei §§ 2-7 sgg. della terza parte di questa raccolta di testi.
(2) Oppure, in luogo di ትሸከሚ da leggere ትተክዢ: « ti attristi ».

fondo gli abitanti e li battè, rendendosi padrone di tutte le loro fortezze, Emachinà e Tselà Asfaré. Il ras Hailù fu cacciato ad Esraél Ambà. Un giorno, essendo egli disceso da Esraél Ambà, accorsero gli abitanti di quel paese, lo arrestarono e lo trassero a ras Gugsa. Mentre era per via, egli pregò dicendo: « Non farmi, [o Dio], vedere la faccia di ras Gugsa! ». In cammino, egli cadde ammalato; lo portarono sovra un letto, e lo fecero entrare in Debra Tabor. Egli morì e fu sepolto a Màhdara Mariàm. — Mentre il ras Ualda Sellasié stava nella terra di Semién e il ras Gugsa nella terra di Lasta, il cagnazmàč Uahdù stava in un luogo di rifugio chiamato Ualattié. Gli abitanti di quell'asilo lo fecero giurare con grandi giuramenti che non sarebbe uscito e non avrebbe perturbata la contrada. [Ma] egli infranse i propri giuramenti, uscì e recossi nella terra di Mecciá: cadde [però] ammalato per piaghe dette quorabá, morì, e fu sepolto nell'asilo in cui dimorava. Tutto ciò avvenne dopo la morte della loro [1] madre, uoizerò Ia-uorc Uhà, piena di misericordia, amica degli uomini, accoglitrice del forestiero che a lei veniva, siccome dice il Nostro Signore: « Non mando via e non faccio uscire fuori dalla porta chi viene a me ». E siccome dice Giobbe: « Io sono stato occhio 29 pe' ciechi e piede per gli zoppi » [2], *[così] ella fu quasi occhio e piede per i ciechi e per gli zoppi; essa infatti era simile a Giobbe e ad Abramo per mo' d'agire e per la fede.

« Dopo essere stato nella terra di Lasta, [Gugsa] recossi negli Ieggiù, sua patria, mentre la governava Goğ Aligàz. Egli ne espugnò i luoghi forti. Ma i luoghi forti d'essa che vennero espugnati lo furono per mano del deggiazmàč Marù, perchè un suo seguace vi salì e dette il fuoco alle case che vi erano: tutti quelli che ivi stavano si spaventarono e si dispersero. Questo musulmano Goğ Aligàz era saldissimo nella sua empietà, al pari di suo padre Maometto, padre dei musulmani, e dava gli uomini in pasto alle fiere come Diocleziano idolatra, porocchè egli stesso diceva: « Io sono creatura del demonio! ». Ma la

(1) Prob. di Asràt e di Uahdù.

(2) Iob, XXX, 15.

giustizia del Signore non lo risparmiò: egli fu espulso dal suo paese, e morì esule, in paese straniero.

« Dopo la morte del deggiazmàč Alula figlio di ras Gugsa, disse [questi] alla uoizerò Menèn, moglie del figlio suo Alula: « Sii moglie al suo fratello Olié ». Uoizerò Menèn rispose: « Come sarebbe possibile che ciò avvenisse secondo la religione, per la legge dell'evangelo? questa è legge dei musulmani! ». Volendo egli mandarla a viva forza, ella disse agli ecclesiastici, che la avevano battezzata, la avevano comunicata con la carne e col sangue del Nostro Signore, e la avevano fatta sposa col cerimoniale nuziale che dell'uomo e della donna fa un solo corpo: « Aiutatemi! sostenetemi, affinchè muoia per la religione! ». È infatti preferibile il morire al vivere empiamente, perchè dice il Signor Nostro: « Siate forti, affinchè possiate entrare per la porta angusta » [1]. Ma *non uno dei sacerdoti sorse a difesa di lei. Quando [il ras] la ebbe spedita a forza, ella partì versando lagrime amare. E come [Olié] la ebbe conosciuta, gli nacque una bimba. [Il suo marito] rimase con lei per poco tempo, e morì in castigo. 30

« Dopo ciò, [il ras] inviò i suoi soldati ed i suoi ufficiali insieme col deggiazmàč Ia-Marù per fare guerra al ras Gabré. Posero campo nel Uogherà, ma non poterono fargli guerra e rientrarono nei loro paesi. Nuovamente pensò il ras Gugsa di muovere guerra al ras Gabré. E l'alecà Ualda Ab recossi in Debra Tabor presso il ras Gugsa per concordare una conciliazione, e colà rimase sette giorni. Mentre egli stava colà, il ras Gugsa partì per recarsi nel paese del Semién onde combattere; e si accampò in Uoina Degà. Sentito ciò, il ras Gabré mandò suo figlio, a fini amichevoli, presso il ras Gugsa, il quale lo ricevette con letizia e gli dette sua figlia, uoizerò Hirùt, perchè gli fosse moglie. [Il figlio di Gugsa] rientrò indisturbato nel proprio paese. E il deggiazmàč Hailù ebbe l'investitura del governo della contrada di Ualcaìt. Li combattè e li vinse, senza suonare il corno, dopo la morte di Uald Uahed

[1] Luca, XIII, 24.

Chenfù (1), in marcia, allorchè venne per incontrarsi col ras Ualda Sellasié e col re dei re Tacla Ghiorghís, quando essi erano nella terra di Semién. Dopo il loro ritorno in Tigrai il deggiazmàč Hailù signoreggiò la terra di Ualcaìt. E ras Ualda Sellasié inviò le sue milizie e i suoi ufficiali dalla terra di Tigré nel paese di Ualcaìt per far guerra al deggiazmàč Hailù, e lo strinsero da presso, perchè in molti erano venuti in aiuto del capo del 31 Ualcaìt. Ma quel deggiazmàč *Hailù potè scampare comportandosi da prode, ed essi [= i Tigrini] rientrarono nel loro paese. In seguito, il capo del Ualcaìt s'indebolì; e il deggiazmàč Hailù potè governare completamente il paese di Ualcaìt. E mentre il deggiazmàč Hailù era capo nella terra di Ualcaìt, furono eletti tre governatori; un governatore aveva per nome Gubanà, il quale era stato investito del governo prima della terra di Damòt e poscia della terra degli Uccialli, [ma] gli abitanti di quel paese [= di quest'ultima terra] non lo ebbero caro, perchè amavano assai il deggiazmàč Dori, il quale aveva avuto il governo della terra di Damòt; un altro fu Asràt Uaragnà, e il terzo fu il deggiazmàč Gialò, nella terra di Tsagadié. Perchè [questi ultimi] avevano sempre contese nella regione, per i paesi che stavano fra le due province, ognuno vantandosene signore, il ras Gugsa, sentendo come continuamente contendessero fra loro, disse al deggiazmàč Hailù, essendo costui imparentato con lui per la moglie, ed essendo uomo forte: « Tu dammi i miei tributi, e la terra di Tsagadié ti appartenga ». [Così Hailù] riunì lo Tsagadié col Ualcaìt (2). Quando il ras Ualda Sellasié salì nella terra di Semién, l'azàj Sedèt razziò il bestiame bovino della terra di Dembià, insieme col cagnazmàč Gabrù e con Ubít Gosciù. Per tal motivo il deggiazmàč Marù prese in odio l'azàj Sedèt, incominciò a fargli guerra, ed all'improvviso piombò su lui nel suo paese,

(1) Opp. « dopo la morte del figlio di Uahed Chenfù ». Il tratto anche nel resto non è chiaro.

(2) Tutta questa narrazione dell'annessione del Uolcaìt al Semién mi riesce oscura. Cfr. il § 21 della terza parte di queste « Fonti » della storia abissina nel secolo scorso.

l'Armaciohò: l'azàj Sedèt fuggì, e se ne andò nel paese di Tigré, non essendo in grado di combattere contro il deggiazmàč Marù. Il deggiazmàč Marù nominò il figlio dell'azàj Uadagé a capo della terra d'Armaciohò.

« La durata dell'intero *regno dello atsié Eguàla Tsiòn fu di 17 anni: incominciò egli a regnare il 7 di hamlé, e fu migliore di chi regnò dopo di lui. Durante il regno dello atsié Eguàla Tsiòn morì il re dei re Tacla Ghiorghìs, ai 12 di tahsàs; e fu sepolto in Aksum. Il re Eguàla Tsiòn, a sua volta, morì il 27 del mese di ghenbòt [1], in tempo di Marco, e fu sepolto nella [chiesa di] abuna Tacla Haimanot nell'Adababai Mentre lo atsié Gualù regnava, morì suo padre, Hizchiàs re, ai 17 di magabìt, e fu sepolto nel[la chiesa di] abuna Tacla Haimanot nell'Adababai. Prima che quei re morissero, morì il ras Gabré, ai 23 del mese di miazià, e fu sepolto nel suo convento, in Ghedà Iesùs, in tempo di Luca. L'anno successivo, morì il ras Ualda Sellasié, ai 24 del mese di ghenbòt [2], e fu sepolto nel suo convento, che si chiamava Debra Mehrèt, edificato in nome della Trinità. — Dopo la morte del ras Ualda Sellasié il re dei re Tacla Ghiorghìs rimase pochi giorni in Aksum. A lui vennero tutti i capi del Tigré e gli dissero: « Eleggi chi ci governi » [3]. Ed egli elesse ogni grado di capi: peraltro, non ebbe requie, perchè lo avversarono gli ecclesiastici del Tigré ed il metropolita Cherillòs, fatto venire dal deggiazmàč Sabagadis, per causa della fede, mentre dicevano: « Perchè tu credi nelle tre Nascite? ». Infatti i nostri padri hanno detto: « Crediamo in due Nascite ». Rispose loro il re dei re, essendo egli a tutti *superiore per sapienza e dotto nei libri: « Io, invero, vi affermo esservi un libro, il quale dice che le Nascite di Cristo sono quattro ». Insieme col metropolita era un uomo, che aveva nome Zataòs Sahlù. E il metropolita disse a Zataòs Sahlù: « V'è forse nel libro quanto dice il re? ». Zataòs Sahlù rispose: « Per essere, vi è! ma noi non lo accet-

(1) Il 3 giugno 1818.

(2) Il 31 maggio 1816, accettando l'anno indicato dal Sapeto.

(3) Od anche « eleggi noi a capi! ».

tiamo, essendo cosa detta da un discepolo di Nestorio ». Il re gli ribattè: « A che agisci con frode, o fraudolento? Io, per contro, posso enumerarti i concilî dei nostri padri [in cui ciò fu esposto]! Orsù, rispondimi: in qual tempo sorse ed in quale concilio ebbe l'anatema colui che ciò disse? ». Dopo di che il metropolita e il re fecero pace. Se gli ecclesiastici del Tigré dicevano « Affrettati a scomunicarlo », il metropolita diceva: « Non mi è lecito scomunicare il re ». Quanto alla causa della sua venuta [della venuta di Cherillòs], era stata per opera del ras Ualda Sellasié; ed egli era entrato in Celicòt il 3 di iecatìt. Dopo l'arrivo del metropolita il ras Ualda Sellasié stette [in vita] tre mesi e due settimane.

« Il metropolita dimorò nel paese di Tigré dal tempo di Giovanni al tempo di Luca [1]. Indi gli ecclesiastici di Gondar, il re Ioas e il ras Gugsa mandarono messaggi a lui, e dissero al deggiazmàč Sabagadis: « Inviaci Cherillòs metropolita ». Senonchè l'ecciaghié Ualda Ionà e il líca mammeràn Hailù dicevano: « Perchè deve venire qui? infatti, egli non concorda con noi nella fede ». Disse l'alecà Ualda Ab: « Venga, e discuteremo con lui nella lingua del suo paese ». Infatti l'alecà Ualda Ab conosceva la lingua araba. Dopo ciò il metropolita arrivò, ed entrò nella città di Gondar ai 17 di senié, durante il regno di Ioas. — Dopo la morte di suo fratello Eguàla Tsiòn, regnò Ioas per quattro anni. — Il metropolita dimorò nell'abi-
34 tazione che era stata *costruita per i metropoliti. I dottori di Gondar affluivano presso lui, e lo interrogavano: « Perchè ci hai imposto sotto pena di scomunica di dichiararci aderenti alla credenza del Figlio per l'Unzione? siffatta cosa, invero, noi non abbiamo intesa dai metropoliti tuoi predecessori ». Loro rispose il metropolita: « Dite! questo è quanto mi ordinò il signore. Petròs, il patriarca ». Ciò peraltro non era vero. Invece gli ecclesiastici del Tigré avevano spedita una lettera ad abbà Petròs dicendo: « Sonvi alcuni che sostengono [Cristo] essere Figlio naturale per l'Unzione; e sonvi altri che sostengono essere

(1) Cioè fino al 1818-19.

Figlio per la Grazia. Ma a questo è preferibile che diciamo Figlio per l'Unzione ». Ciò sentendo, i metropoliti dell' Egitto si erano allietati, ed avevano detto: « Questo è buono ». Ciò era scritto; e fu mostrato ai compagni di Habta Sellasié che andarono per condurre giù l'a b u n a Salama metropolita, il quale non fu come il primo Salama. E dissero loro: « Questa è una affermazione che è venuta dal paese vostro ».

« Torniamo al primo racconto. Mentre il metropolita stava in Gondar, il l i c h é Ualda Denghel fu nominato vicario. Incominciarono i dissensi, ed a b b à Cherillòs prese a scomunicare, dicendo: « Accogliete la mia opinione. Io non venni perchè mi insegnate voi, bensì affinchè vi istruisca io ». Un grande disordine scoppiò; e gli ecclesiastici di Gondar mandarono a dire alla gente di Ualdebbà e a tutti gli eremi: « Raccoglietevi assieme! ». E mandarono messi al r a s Gugsa dicendo: « Radunisi per noi un concilio, e giudica tu noi contro il nostro avversario ». R a s Gugsa disse: « Lasciatelo, che egli resti! ». Infatti [il metropolita] gli aveva mandato la benedizione con molti regali. Aveva altresì mandato messi al d e g g i a z m à č Marù benedicendolo e dicendo: « O figlio mio, forte nella fede e pieno di misericordia, *vedi che cosa mi fanno gli ecclesiastici! ». Ciò gli diceva per sedurlo e per piegarlo alla sua fede. Avendo inteso questa cosa, il d e g g i a z m à č Marù al cospetto del messo del metropolita si mise sotto pena di scomunica, e disse: « Io non ho altra fede se non quella del padre mio Ualda Ionà, fondamento della religione e principio d'ogni cosa buona ». Dopo di che tutti gli ecclesiastici, la gente del Ualdebbà e [quella] degli altri eremi sorsero per recarsi a Debra Tabor, accampamento di Gugsa, durante la quaresima. Incominciarono a porsi in cammino a piccole tappe, insieme con l'e c c i a g h i é Ualda Ionà, padre dei monaci, ornato con la corona regale. Il r a s Gugsa, avendo sentito che tutti gli ecclesiastici ed i monaci eransi accampati in Mesraha, inviò l'a l e c à Semrèt, di Màhdara Mariàm, dicendo: « Ritornatevene ai vostri paesi! Chi verrà a me sarà come se avesse trafitto il mio dorso con la lancia ». Egli infatti preoccupavasi dei disordini che sarebbero scoppiati per la religione. Lo e c c i a g h i é Ualda Ionà, inteso ciò, mentre era col- 35

pito da malattie e giaceva infermo per via, levossi animosamente, perchè si era infiammato per la religione; montò sovra un'asina e venne ad accamparsi in Ifàg. Alcuni pochi fra gli ecclesiastici ed i monaci vennero inviati al ras Gugsa, affinchè lo pregassero dicendo: « Perchè non vuoi essere giudice, mentre noi contendiamo per la religione? ». Il ras Gugsa replicò a essi: « Andatevene, ritornate alla città! per voi verranno il deggiazmàč Mamèd e il bascià Uadagè, tra gli ufficiali, e, del clero, l'alecà Tsotà di Debra Tabor e il macbeb Fileppòs (che più tardi fu eletto alla dignità di ecciaghié), affinchè

36 vi sentano *e vi facciano disputare circa la religione, insieme col re che sta sul trono di Davide ». Indi sorsero e rientrarono nella città. I partigiani della credenza della « Unzione » e quelli « delle tre Nascite » accordaronsi, essendosi messi d'accordo sotto il governo dei Quaragnà in un concilio per cacciare in bando abbà Ia-Abbò Barià e abbà Escetè, maestri di menzogna; e li avevano espulsi e segregati con anatema. Indi si raccolsero nella reggia, ed incominciarono a disputare della religione, mentre l'ecciaghié Ualda Ionà e Cherillòs metropolita stavano sui loro seggi e il re sul trono di Davide. Zataòs Sahlù domandò ai partigiani della « Unzione » e a quelli « delle tre Nascite », e disse loro, onde dividerli nel discutere: « Unica forse è la vostra fede? ». Il gherazmàč Mahammèd gli disse: « Sta zitto, o turbolento! ». Interrogarono il metropolita circa le quistioni di fede. Egli non seppe che rispondere e disse: « Indugerò fino a domani ». E uscì dalla reggia. Indi lo fecero rientrare e gli dissero: « Sciogli tutto quanto hai legato con la scomunica »! Ed egli: « Sia sciolto quanto ho imposto sotto pena di scomunica da quando venni sino ad ora ». Il giorno appresso, egli partì per recarsi nella terra di Tigré, durante i giorni della Settimana Santa, perchè il ras Gugsa aveva detto: « Mandatelo co' suoi uomini e con i suoi beni; vada ove vuole! ». Rimase in viaggio durante la settimana di Passione, arrivò a Debra Abài, e colà celebrò la Pasqua. Partito di là, si mise in marcia e giunse in Aksum. Lo accolsero gli ecclesiastici di Aksum dicendo: « Una cosa prodigiosa hanno fatto i Giudei, una grave cosa hanno deciso, hanno preso in odio chi invece avrebbero dovuto amare ». [Che-

rillòs] rimase nella contrada di Tigré sino a quando morì. Nè gli abitanti delle regioni d' *Etiopia ristettero dal recarsi presso lui: nominava preti e diaconi lanciando anatemi, e benediceva tabernacoli. — Tutto ciò avvenne durante i giorni del governo del deggiazmàč Gabra Micaél e del deggiazmàč Sabagadis. — Stando il metropolita nel paese di Tigré, si ebbero una grave carestia, molte guerre, e mali; vennero le cavallette e divorarono tutte le messi della terra di Tigré; gli uomini morirono di fame e di morte violenta; quelli che alla fame ed alle guerre sopravvissero furono dispersi per tutti i paesi, morirono ove andarono esuli, e non rimasero più se non pochi uomini. Dopo pochi anni. l'abuna Cherillòs morì e fu sepolto nel convento di Medhanié Alèm, costruito dal deggiazmàč Sabagadis. Non conosciamo la causa della sua morte, se per veleno, o se per mano d'uomo, o se per malattia, perchè egli morì all'improvviso.

« Il ras Ualda Sellasié. innanzi che morisse, aveva detto al re Tacla Ghiorghìs: « Dammi la tua figlia perchè mi sia moglie ». [Il re] gli dette la sua figlia, la quale chiamavasi uoizerò Sehìn. perchè era morta la moglie del [ras], uoizerò Menteuàb. figlia del re Hizchiàs. Dopo che il ras Ualda Sellasié fu morto, ebbe per pochi giorni il governo il deggiazmàč Ualda Rufaél. Il deggiazmàč Sabagadis, sentito che il deggiazmàč Ualda Rufaél era stato investito del governo, venne per far guerra al deggiazmàč Ualda Rufaél ed alla gente di Enderta. mentre lo seguivano la gente del suo paese, l'Agamé, ed i Teltàl. Incominciarono a battersi. Gli abitanti dell'Enderta uccisero molti de' soldati di Sabagadis, essendo [prodi] cavalieri; tuttavia *Sabagadis li sconfisse. perchè il Signore non era con loro, e li cacciò sino a che arrivarono ad un convento costruito nel nome della Trinità. Perciò molti sacerdoti vennero uccisi ed evirati per mano dei Teltàl. Stava allora colà abbà Cherillòs, metropolita, il quale impose sotto minaccia di scomunica agli uomini d'Agamé di restituire tutto quanto avessero razziato. Disse Sabagadis a suono di corno: « Restituite tutto quanto avete razziato! », e lo restituirono. Raccolsero [tutto] in un solo luogo; e [il deggiazmàč] comandò che [i proprietari] 38

ritirassero [le proprie cose] sotto giuramento. Dopo ciò la superbia si stabilì nel cuore di Sabagadis. Egli si mise in marcia, ed accampossi sul fiume, che chiamasi Ghebà, per fare guerra agli abitanti del Tembién. Intesolo, i capi del Tembién avanzaronsi, e si scontrarono con lui in battaglia. Egli li angustiò molto, e ne uccise dodici a fucilate. Dopo di che essi lo vinsero, lo catturarono e lo consegnarono al deggiazmàč Ualda Rufaél, dicendogli: « Governaci tu, o figlio di Ualda Sellasié! ». In realtà, egli era figlio di un fratello di lui. Gli dissero: « Questo corno e questa carica ti spettano! ». Egli imprigionò [Sabagadis] sull'amba che si chiama Ararà. Ma il deggiazmàč Ualda Rufaél ingannò gli abitanti del Tembién, e liberò il [prigioniero] dalla prigionia, dicendo: « Egli mi è fuggito! ». Sperava che [in tal modo] si riconciliasse seco, perchè un fratello di lui, Gabrù Gura, era morto per mano d'un suo seguace. Indi Sabagadis andò nel suo paese, e si mostrò nemico della gente di Tembién: combattevansi giornalmente, restando vinto il deggiazmàč Sabagadis e vincendo il deggiazmàč Gabra
39 Micaél. Quando il deggiazmàč Ualda Rufaél andò alla *città che si chiama Adua, gli disse il deggiazmàč Gabra Micaél: « Vattene, rientra nel tuo paese, perchè fra noi non v'è amicizia. Tu mandasti i nostri nemici perchè ci combattessero. Altrimenti [= se non te ne vai], ti faremo guerra ». Il deggiazmàč Ualda Rufaél rientrò nel suo paese; e il deggiazmàč Gabra Micaél governò la terra di Tigré. Egli inviò messi al ras Gugsa dicendo: « Siimi amico! dammi la figlia tua affinchè mi sia moglie ». [Il ras] gl'inviò la sua figliuola Astér, la quale aveva prima sposato Hailù Ualda Rufaél; e gliela inviò, perchè era morto il marito di lei dopo essere stato fatto prigioniero fra gli Ieggiù ed essere stato prosciolto per il dolore della sua moglie e de' suoi figli, e dopo aver abitato in un feudo datogli [dal ras] onde vi abitasse. Allorchè ella giunse nella terra di Tigré, [lo sposo] la accolse con moltissime feste e con grande onore: ella invece lo sprezzò, come Melcol aveva sprezzato Davide. Indi egli la rimandò al suo paese in pace.

« Ai giorni del deggiazmàč Gabra Micaél sorse un impostore dalla terra di Hamasén, per essere re; pochi uomini

lo seguirono. Egli venne, mentre diceva: « Soccorrimi, o Maria! ». Entrò nella [chiesa di] Adua, Siòn. I capi del Tigré credettero che fosse venuto il re Teodròs: gli mandarono messi, e lo interrogarono dicendo: « Sei tu [Teodoro] che vieni oppure un altro? ». Quell'impostore uccise alcuni messi. Ma gli abitanti del Tigré avevano pensato di pagargli il tributo e di prestargli obbedienza; senonchè non lo fecero perchè il Signore non aveva inviato colui. Gli abitanti del Tigré, come ebbero visto che egli uccideva i messaggeri, lo trafissero e lo uccisero; i suoi compagni morirono o furono dispersi, siccome *si dispersero prima quelli che sorsero con Teuodàs di Egitto e Giuda Galileo. 40

« La guerra fra Tembién ed Agamé si esacerbò. Gli uomini del Tembién andavano, combattevano gli Agamé e li riducevano come le loro donne. Siccome è detto « La natura delle donne è più fiacca », s'infiacchirono gli uomini dell'Agamé, e s'ingagliardirono quelli di Tembién: peraltro, il Signore non abbandonò la gente di Agamé. Nessuno ebbe pensiero del loro paese. Quando alla fine della guerra gli abitanti del Tembién ebbero una grande prevalenza, essi irruppero nell'Agamé e vi razziarono quanto vi si trovava. Ora, tutto questo Agamé è precipizi, dirupi e spelonche; gli alberi, che vi sono, sono altissimi. Mentre Sabagadis stava nascosto in una grotta, venne, a cavallo d'un mulo, il deggiazmàč Gabra Micaél, e diceva: « Dove è mai andato questo Teltàl? ». Sabagadis lo scorse, andò verso lui, sollevò un macigno e lo percosse, senza essere veduto: [il colpito] cadde dal mulo a terra, e [Sabagadis] finì di ucciderlo. E mentre gli uomini di Tembién rallegravansi per il molto bottino che trovavano, ed inseguivano gli [abitanti di] Agamé ovunque fuggissero, Sabagadis disse loro: « Cercate il vostro signore! dove è? ». Scorto come il loro signore fosse morto, gli abitanti del Tembién si sgomentarono, il terrore li colse, e si sentirono ammalati come una partoriente. Come avevano saccheggiato, così furono saccheggiati; come avevano ucciso, così furono uccisi; come avevano messo in fuga, così furono fugati. Tutti i beni che la gente di Tembién erasi acquistata passarono alla gente d'Agamé, perchè il Signore a ciascuno dà alternamente. Quel che *rimase fu raccolto dai poveri, come essi raccolgono le spighe dai campi. 41

Loro disse Sabagadis: « Quanto trovate, sia tutto a voi! », perchè egli era pietoso e usava misericordia verso i poveri. — Indi il deggiazmàč Sabagadis governò la terra di Tigré. Ai principî del suo tempo, vi fu una grande carestia; ed egli fu chiamato « il rapace », perchè gli uomini erano rapiti dalla fame e dalla morte e scacciati di contrada in contrada. Più tardi fuvvi grande abbondanza. Egli mandò messi al ras Gugsa dicendo: « Dammi tua figlia in sposa ». Il ras Gugsa disse al deggiazmàč Hailù: « Dagli la tua figlia, che è nata da mia figlia, uoizerò Hirùt ». Gliela dette con molte ricchezze. [Sabagadis] la accolse con allegrezza, e la prese per moglie.

« E disse il metropolita ai seguaci della credenza della « Unzione »: « Siate come me! ». Gli aderenti del partito « delle tre Nascite », che stavano nella terra di Tigré, il deggiazmàč Sabagadis li piegò a [tale credenza] per forza. Quelli che passarono alla fede del metropolita lo fecero non per libera volontà, bensì per paura dell'esilio, di dovere abbandonare la patria, e del saccheggio dei beni. — Fu allora scacciato l'abuna Gabra Masíh di Gundagundi; e recossi alla città di Gondar. Egli, invero, era uomo giusto, non beveva vino nè mangiava carne o grassi, non montava sull'asina; bensì nutrivasi dei frutti della terra, andava a piedi, e nel modo di fare non distinguevasi punto dai suoi discepoli. Quando entrò nella città [di Gondar], abitò nel quartiere dell'ecciaghié. Più tardi, lo nominarono capo del[la chiesa del]l'abuna Tacla Haimanot in Ciancar. In seguito, il deggiazmàč Sabagadis mandò dei messaggeri, *e lo supplicò di fare ritorno al suo paese. Ma la ragione delle sue istanze era che nella terra d'Agamié avevasi carestia, e la pioggia era trattenuta come ai tempi di Elia. Allorquando [Gabra Masíh] ritornò al suo paese, la pioggia cadde [proprio] nel giorno in cui egli vi faceva ritorno. Prima di ciò, ai tempi del ras Ualda Sellasié, allorchè la gente del Tembién provocò disordini religiosi e nominò un capo degli ecclesiastici [1] quale per l'addietro non erasi avuto nella terra d'Agamé, alcuni fedeli, presi da zelo

42

[1] Liqa kāhnāt, sulla quale carica v. i miei *Principi di diritto consuetudinario dell'Eritrea*, pag. 429.

verso la religione, sorsero ed uccisero per via colui che era stato nominato. Per mano di un funzionario giudiziario catturarono il padre nostro Gabra Masíh, e lo imprigionarono dicendo: « Accetta la nostra religione; altrimenti ti uccideremo per il sangue del fratello nostro ». Mentre egli era prigioniero, vollero costringerlo a gustare cibo e a bere acqua: egli si rifiutò, e per tredici giorni rimase senza gustare assolutamente nulla. Ma per la gravità del dolore di quest'uomo sorse un forte uragano, che abbattè la sede del ras Ualda Sellasié; il cavallo che questi prediligeva e che gli stava dinanzi morì in un batter d'occhio. E il ras Ualda Sellasié disse ai [persecutori di quel monaco]: « A che scopo mi procurate ciò? lasciate che egli rimanga nella sua fede! ». Indi lo liberò dalla prigionia. Avendogli dato da bere del miele e del lino per aprirgli la gola, egli li rimise di sotto, come acqua che coli da un orciuolo forato. E ritornò al convento del quale era stato nominato capo. In questo convento non cade mai pioggia, bensì vi scendono torrenti dall'altipiano, che irrigano tutte le piantagioni ed i coltivati. Nella chiesa che è colà non penetra *dall'esterno (43) il fuoco per innalzare l'incenso ed il sacrificio, bensì vi si trova pronto nell'interno, senza che vi si spenga mai, siccome comandò Ezrà, il quale fondò quel [convento]. I Teltàl, che abitano ne' suoi pressi, e che obbediscono ai monaci, si chiamano col nome di Rom [1]; non so se essi sieno gente di Roma.

« Torniamo nuovamente indietro, e raccontiamo il resto della storia. Essendo Sabagadis capo nel Tigré, il deggiazmàč Hailù nel Semién e il deggiazmàč Marù ne' suoi paesi, innanzi che morisse il ras Gugsa, venne a morte lo atsié Ioas il 27 [2], e fu sepolto nel sepolcro del padre suo. Dopo di lui regnò lo atsié Ghigar per 9 anni. Ai giorni di lui morì il ras Gugsa, il 16 di ghenbòt [3], nel tempo di Matteo; e fu eletto il figlio suo, ras Imàm. L'anno appresso alla morte del ras Gugsa, venne il

(1) Propriamente, Irōb.

(2) Sott. del mese di ghenbòt = 3 giugno 1821.

(3) Il 23 maggio 1825. Cfr. invece la prima parte di queste mie « Fonti », § 18°.

deggiazmàč Hailù dalla regione del Semién, ed accampossi in Uaina Dagà: tuttavia, nè mise a sacco i villaggi, nè afflisse i poveri, essendo egli buono e timorato di Dio. Il ras Imàm, inteso essere il deggiazmàč Hailù venuto per fargli guerra, mosse dalla regione del Goggiam col suo esercito e co' suoi ufficiali per Denghel Ber, perchè il deggiazmàč Hailù vigilava sul ponte del Ghiòn. Sentito della venuta del ras Imàm, il deggiazmàč Hailù avanzossi, e pose campo in Meldibà. Il ras Imàm mise campo in Samunà Ber. Incominciarono a combattersi; e passarono sette giorni, ma la loro [vera] battaglia durò tre giorni. Il deggiazmàč Hailù strinse il ras Imàm ed i suoi ufficiali, essendo egli un prode guerriero. Dopo ciò, arrivarono il 44 Uagsciùm Chenfù e *Marié, che più tardi fu eletto al grado di ras, e il deggiazmàč Andauà. Il deggiazmàč Hailù, comprendendo che lo avrebbero circondato e gli avrebbero impedito di attingere l'acqua, di notte partì, e fuggì nel suo paese [1]. Il figlio suo, deggiazmàč Ubié, fu catturato per via, mentre diceva: « Io, invero, non fuggirò! ». Lo trassero al ras Imàm. E il ras Imàm disse al deggiazmàč Marù: « Custodiscilo! ». Il deggiazmàč Marù supplicò il ras Imàm che lo rinviasse al suo paese; e [il ras] acconsentì, e lo rimandò in pace, perchè era genero di [Marù], avendo egli sposata una figlia di lui, uoizerò Ia-uorc Uhà. In quel tempo, la uoizerò Ia-uorc Uhà, madre del deggiazmàč Lemma e di uoizerò Hirùt, ammalossi e morì, mentre il deggiazmàč Ubiè era colà in prigionia. Egli ne ebbe grandissimo dolore, e piangeva giorno e notte, siccome dice [il Libro]: « Nutrimento mi furono le mie lagrime giorno e notte [2] ». — Dopo che il deggiazmàč Hailù si fu dato alla fuga, lanciaronsi ad inseguirlo il ras Imàm ed il suo esercito; catturarono tutti i cavalli, i muli, e tutti gli attrezzi bellici, e molti ufficiali. Indi posero campo nel Uogherà, ne incendiarono tutti i villaggi, e divorarono tutti i raccolti. Peraltro non varcarono il fiume Beleghèz, perchè il deggiaz-

---

[1] Il 25 dicembre 1825, secondo la cronaca di Francoforte.

[2] Ps. XLI, 4.

mâč Hailù era terribile come un leone; e rientrarono nei loro paesi.

« Dopo che furono rientrati, [Hailù] mandò suo figlio, deggiazmâč Ubié, nella regione del Ualcaít per combattere chi ne era stato nominato governatore (1). [Ubié] combattè e catturò Agòt Burrù, e lo mise in catene. Venne Magé Ualda Chidàn, ed incontrossi *col fitaurari Giagià in Angebà Miedà: i prodi se lo spartirono come carne di bue (2). E Asfà Hailù fuggì dallo Tsagadié per paura del deggiazmâč Ubié, vagando per il deserto ove non era nè cibo nè acqua. E, mentre i suoi lombi erano stretti dall'afflizione, egli entrò nella città [di Gondar] e sostò sovra un colle, sotto Mariam Uhà. Ma venne Magé Ualda Chidàn e lo fugò: egli colà abbandonò i suoi corni (3).

45

« Innanzi di morire, il ras Gugsa e il deggiazmâč Hailù andarono nella regione di Taquelà Daré per combattere Ali Marié. Trovata una via precipite (4) ed una fossa profonda, caddero molti uomini, e fecero come un ponte: uomini camminarono sovra uomini quasi [questi] fossero il suolo. Allora il sole oscurossi, e la luna, poi, divenne di sangue, siccome dice [il Libro]: « Darò segni nel cielo, in alto, e sulla terra in basso ». Inoltre apparve un altro prodigio nel cielo: la volta celeste spaccossi, ed apparve come uno sfolgorio, e caddero delle piccole pietre; dopo ciò, cadde un grosso masso, simile a una mola da mulino. La sua comparsa fu nel mezzo della contrada dei pagani. Esso fendette la terra e vi si sprofondò sino a metà. Da esso scaturì del fuoco, e arse un tratto di suolo (5). Un'altra [pietra] cadde nel fiume Bascilò. In tal modo verificossi la visione di Giovanni, che dice: « L'angelo possente prese un masso grande come una mola da mulino e lo scagliò nel mare (6) ».

(1) Asfà Hailù, che il ras Imàm aveva preposto al Uolcait ed al Uogherà. Anche questi fatti sono esposti più chiaramente nel testo di Francoforte: v. § 32 della 3a parte.

(2) Cioè « fecero macello delle soldatesche nemiche ».

(3) Cioe le lunghe trombe, che spettano agli alti dignitari.

(4) Nel testo ሠርዐስ; ignoro il senso del vocabolo.

(5) Nel testo ዕቱቡሬ.

(6) Ap., XVIII, 21.

« Torniamo indietro ancora, ed esponiamo la storia che sentimmo. Al 30 di ghenbòt [1] morì il deggiazmàč Hailù e fu sepolto nel Ualdebbà, in un convento che egli aveva edificato, 46 e che aveva misurato co' suoi piedi, dicendo: « Questo *sarà il mio sepolcro ». I suoi compagni gli avevano detto: « Come fai a sapere che verrai sepolto qui? perocchè tu vai in guerra e in altre contrade ». Aveva loro risposto: « La mia signora, Maria Vergine, genitrice di Dio, non mi farà torto ». Ed avvenne come egli aveva detto. — Quanto poi alla causa della morte di lui, sonvi alcuni che dicono essere essa stata per malattia, ed altri dicono per veleno. — Fuvvi un monaco, chiamato Lebsa Cal, nativo della terra di Scioa. Dapprima egli era stato soldato e guerriero; indi erasi fatto monaco, erasi recato nel Ualdebbà, e serviva i monaci. Di là recossi a Gerusalemme, e stette nell'eremo chiamato Qorontos. Alla sera del giorno della morte del deggiazmàč Hailù, egli fu preso da spavento e gridò. I monaci, che gli stavano vicini, gli dissero: « Che ti ha incolto, o padre? ». Era infatti a loro sembrato che lo avesse morso un serpente. Come lo ebbero interrogato, disse a loro: « Si è spenta la lampada dell'Etiopia, il deggiazmàč Haila Mariam ». Gli chiesero: « In che modo lo hai saputo? ». Loro disse: « Lo ho veduto mentre lo facevano scendere dal suo cavallo, e facevano montare il figlio di lui sul cavallo suo ».

« Dopo la morte del suo padre deggiazmàč Hailù, fu eletto nella terra del Semién il deggiazmàč Ubié. Il deggiazmàč Marù e il ras Imàm gli dissero: « Vieni a noi, e prestaci obbedienza ». Egli loro rispose: « Perchè mi dite così mentre ancora non ho finito i giorni del lutto? ». Il deggiazmàč Marù levossi dal suo paese, per volontà del ras Imám, e si accampò nel Uogherà. Sentito come fosse venuto il deggiazmàč Marù per combatterlo, il deggiazmàč Ubié andò 47 e rimase in prossimità di lui, piantando la sua *tenda e raccogliendo il suo esercito. Il deggiazmàč Marù, vedendolo, si spaventò, nella notte partì, e pervenne a Mariam Uhà: stando colà, inviò messi al ras Imàm dicendo: « Vieni, affinchè com-

[1] Il 6 giugno 1826.

battiamo il deggiazmàč Ubié! ». Il ras Imàm venne con numerosi cavalieri. Arrivarono improvvisi presso [Ubié], mentre con lui stavano pochi soldati, e la maggior parte [i restanti] erano dispersi ne' villaggi per incettare i loro viveri. Comprendendo di non potere combattere con essi, il deggiazmàč Ubié levossi, si dette alla fuga, e a cavallo scampò dalle loro mani. Ma essi lo inseguirono fino a che arrivarono ad Encetcàb, misero tutto a ruba, uccisero molti uomini, e dettero alle fiamme i villaggi. In tale maniera il Semién fu sconfitto. Vedendosi nell'impossibilità di resistere, il deggiazmàč Ubié fece pace col ras Imàm, gli si sottomise, gli si prostrò dinanzi, e [gli] disse: « Fammi uno de' tuoi governatori: io, invero ti obbedirò ». E disse il ras Imàm: « Ti do [il governo] dal Teccazé al Beleghèz; e dalla sponda del Beleghèz fino al fiume Angaréb do al deggiazmàč Marù. Se mi obbedirai fedelmente, ti renderò il tuo paese ». Per tale ragione sorse dissidio fra il deggiazmàč Marù e il deggiazmàč Ubié. Ne' giorni della festa della Croce [1] il deggiazmàč Ubié recossi nascosamente a visitare il ras Imàm, mentre non ne aveva notizia il deggiazmàč Marù: il ras Imàm lo accolse con affetto. Intese come il deggiazmàč Ubié fosse nascosamente andato dal ras Ali, il deggiazmàč Marù disse: « Una pecora partorirà forse un serpente? »; perocchè [Ubié] lo aveva vinto in accortezza e in consiglio, mentre suo padre, il deggiazmàč Hailù, *era uomo ingenuo, non vinceva gli uomini con astute azioni, bensì con le armi. Indi ras Imàm sorse per andare nella regione del Goggiam, e disse a entrambi: « Venite, seguitemi! ». E lo seguirono. Giunti nella regione del Goggiam, passarono ai Galla che stanno al di là del Goggiam, e combatterono i Galla. Mentre uscivano di colà, il ras Imàm scelse il deggiazmàč Ubié per comandante della sua retroguardia, affinchè proteggesse lui ed il suo esercito. Allora [Ubié] compì molte azioni valorose contro i Galla che lo incalzavano. Per tale motivo rallegrossi il cuore del ras Imàm, e lo amò. Dopo di che, tornati di colà, il ras Imàm disse al deggiazmàč Marù: « Restituiamogli il suo paese, perchè

48

[1] Il 27 settembre 1826.

egli ha con noi divise le fatiche nella guerra. A te darò altri paesi ». Rispose il deggiazmâč Marù: « Io non desidero altro, fuori che il Uogherà, perchè è la patria di mia madre ». [Il ras] glielo fece rilasciare a forza. Da questo momento incominciò l'inimicizia fra il deggiazmâč Marù e il ras Imâm; il cuore del deggiazmâč Marù si voltò dall'amore all'avversione. Il deggiazmâč Marù recossi nel suo paese antico, e disse agli abitanti del suo paese: « Chi ha messo il bue ne' suoi campi ed ha incominciato a coltivare, stia in guardia per sè stesso! Se lo trovate mentre così fa [= mentre coltiva], uccidetelo ». Indi sospinse gli abitanti del suo paese con le loro donne, e con i loro figliuoli e coi loro bestiami bovini, e li fece passare in Denghel Ber, dicendo: « Il paese che contro me vinse in giudizio sarà per me rovinato ». Morirono allora [1] molte persone per fame e per malattia. Il ras Imâm, avendo inteso come il deggiazmâč Marù avesse fatto ciò, inviò il suo esercito con Asfâ Hailù in Mariam Ubà, dicendo: « State accampati colà *fino a quando verrò io stesso ». Inoltre, mandò a dire al deggiazmâč Ubié: « Scendi, affinchè si faccia guerra al deggiazmâč Marù ». E venne il deggiazmâč Ubié, e si accampò in Cazcazít. Ma tutti caddero ammalati di colera, per la fame e per l'asprezza del freddo, perchè era la stagione delle grandi piogge. Nessuno nutrivasi di cereali, bensì soltanto di carne di bue, al pari delle fiere. Infatti tutta la contrada, a destra ed a sinistra, era stata sconvolta; il bestiame veniva macellato da chi non lo aveva comperato; i cereali erano mangiati da chi non li aveva seminati. Di poi, il deggiazmâč Ubié ammalossi di grave malattia; discese a Samunà Ber, e vi si accampò. Allora il deggiazmâč Marù uscì dal suo accampamento, Fangià, e mise campo in una contrada detta Alafà; indi recossi presso il deggiazmâč Gosciù, fece con lui alleanza, e divenne una sola cosa con lui. Alla festa della

49

(1) Fra le devastazioni commesse allora da Marù, che provocarono tali morti, vi fu quella del convento di Ciancar, ove studiava, avviato alla carriera sacerdotale, un giovanetto, che, costretto dalla irruzione del deggiâč a darsi alla campagna, divenne poi il re Teodoro.

Croce [1], venne il ras Imàm, ed entrò nell'accampamento: allora uscirono fuori i bovini che per paura dei soldati erano stati occultati, ed arrivarono sino alla porta della tenda di lui, perocchè egli era indulgente, nè aveva cara l'oppressione del povero. Dopo ciò, il ras Imàm sorse per recarsi dove stavano contro lui il deggiazmàč Marù e il deggiazmàč Gosciù, per far guerra. Al deggiazmàč Ubié egli disse: « Rimani nell'accampamento, perchè la tua malattia si è aggravata, e manda meco il tuo esercito ». Il deggiazmàč Ubié rispose al ras Imàm: « Io per fermo non mi separerò da te, nè in vita nè in morte ». E andò, trasportato sovra un letto. Il ras Imàm comandò a Marié suo fratello, a Andauà Libò e al Uag-scium Chenfù che passassero per il ponte allo scopo di sorvegliare il deggiazmàč Marù, affinchè non guadasse [il fiume per recarsi nella] terra di Beghemder. Essi guadarono il fiume Abai, e posero campo in Iebabà. Dopo ciò, il ras *Imàm, il deggiazmàč Marù e deggiazmàč Gosciù presero a combattersi in Amadamìt. Il deggiazmàč Gosciù ed il suo esercito si dettero alla fuga, perchè la fuga è consuetudine per la gente del Goggiam. Il deggiazmàč Marù rimase solo: i suoi soldati ed i suoi ufficiali, cui egli aveva affidato il governo dei paesi, non lo seguirono. Gli ufficiali lo ammirarono mentre a cavallo egli andava in su e in giù per la battaglia. E disse: « Non cadrò in mano de' miei nemici, ma morrò sul dorso del mio cavallo ». Come egli disse fu. Lo uccise un soldato del Uag-scium Chenfù con una fucilata: egli cadde da cavallo e morì. Fu sepolto in Uasciarà. Il ras Imàm ed i suoi ufficiali lo piansero con grandi lamenti. Della gente di quel monte, quale fu uccisa e quale fu evirata. Il giorno, poi, della morte del deggiazmàč Marù fu il 17 di techémt [2]. In que' giorni fu freddo e grandine, come ne' giorni della stagione delle grandi piogge. Catturarono il deggiazmàč Chenfù, e legato lo mandarono nel paese del Lasta; e Marié ebbe l'investitura delle contrade che governava il deggiazmàč Marù. Gli ufficiali del ras Imàm tennero fra

50

(1) Il 27 settembre 1827.
(2) Il 27 ottobre 1827.

loro consiglio, dicendo: « Impadroniamoci del deggiazmàč Ubié, onde non ci metta in guai come il deggiazmàč Marù ». Il deggiazmàč Ubiè si simulò infermo, pur essendo sano; e lo trasportarono sovra un letto, come dianzi, fino a che fu rientrato nel suo paese. Infatti il ras Imàm gli aveva detto: « Vattene subito al tuo paese ».

« Dopo la morte del deggiazmàč Marù, il ras Imàm rimase [in vita] per 83 giorni.

« Dopo ciò, i musulmani gli dissero: « Adotta la religione musulmana, e governerai per molti anni ». In tal guisa lo condussero in errore, perchè essi sono *seduttori come il loro padre Satana, padre della menzogna. Avendo inteso che il ras Imàm aveva fatto amicizia coi musulmani e scherzava con loro, un monaco, il cui nome era Gabra Heiuàt recossi nella casa del ras Imàm e lo rimbrottò dicendo: « O stolido, come mai hai avuto tanta impudenza da rinnegare Cristo? », nello stesso modo in cui Giovanni rimproverò Erode. Il ras Imàm si sdegnò contro quel monaco. E disse quel monaco: « Ecco la spada, ecco la lancia nel tuo pugno! trafiggimi, tronca la mia testa! ». Peraltro [il ras] non lo toccò, perchè la forza del Signore lo tutelava. In seguito, [Imàm] cadde ammalato della malattia [detta] *badadò*; i suoi occhi si liquefecero, mentre egli era ancora in vita, perocchè possente è la giustizia del Signore. Egli disse: « Ho peccato! », e piegò il suo capo al sacerdote. Morì nel mese di ter, il giorno dell'Epifania [1]; e fu sepolto in Debra Tabor. Allora gli ecclesiastici di Gondar trovavansi colà per esporgli i torti che soffrivano, perchè Marié, che governava la terra di Dembià, li aveva turbati: infatti non si conosce ciò che giudicherà il Signore.

« Allora Marié stette al posto del suo fratello. Gli ecclesiastici di Gondar si spaventarono, caddero ai suoi piedi, e dissero: « Abbiamo peccato, noi che ti abbiamo lasciato ». Il ras Marié si riconciliò con essi e li rimandò in pace. Egli nominò Babu Barihoi sovra le contrade del deggiazmàč Marù. Ma quel Babu Barihoi fu quegli che devastò la città di Gondar ed

(1) Il 18 gennaio 1828.

il quartiere dell'ecciaghié. La ragione, poi, della devastazione fu che taluni suoi soldati [disertando] entrarono e rifugiaronsi nel quartiere dell'ecciaghié. Intesolo, egli mandò a dire all'ecciaghié: « Rimandami i miei seguaci ». Lo ecciaghié Fileppòs si rifiutò e disse: « Non te [li] manderò, perchè non vi è la consuetudine di estradare chi siasi rifugiato nel quartiere dell'ecciaghié ». Allora il deggiazmàč Ualda Taclé e gli *ufficiali del deggiazmàč Marù stavano [colà]. Essi dissero all'ecciaghié: « Dobbiamo andare a combattere contro lui? ». Ed egli rispose loro: « Andate, combattetelo ». Sentendo, l'alecà Ualda Ab disse: « Non lice a noi di uccidere, bensì soltanto di morire ». Non approvò lo ecciaghié che si parlasse in tale guisa. Impegnatosi il combattimento, lo ecciaghié mandò il suo trono insieme con abbà Uehìb. [Ma] Babu Barihoi sconfisse coloro che avevano preso a combattergli contro. Un soldato uccise abbà Uehìb, il quale cadde sotto le gambe del trono. E credette quel soldato di aver ucciso l'ecciaghié, e disse al suo signore: « Ho ucciso l'ecciaghié! ». Allora molti furono fatti prigioni, e [molti] vennero uccisi, vecchi e fanciulli. Fu allora espugnata [la chiesa di] Abía Egzí, santuario del ras Gabré, e andarono saccheggiate tutte le ricchezze che trovavansi colà e nel quartiere dell'ecciaghié. I ricchi allora divennero poveri, i poveri divennero ricchi. Quanto a coloro che andavano a Baatà, santuario del re Tacla Haimanot, all'improvviso cadde un fulmine su loro, mentre cercavano di penetrarvi dalla cima del recinto, e li trasse dall'ira alla misericordia, come [il Signore] trasse Paolo dall'infedeltà. Babu Barihoi, avendo inteso dire « ho ucciso l'ecciaghié », disse: « D'ora innanzi, invero, tutti mi saranno nemici! Devasterò la città e farò uccidere quanti vi si trovano dentro ». Inteso ciò, lo hatsié Ghigàr recossi all'accampamento di Babu Barihoi; e Babu Barihoi comandò ai suoi soldati di venire, montati a cavallo, e rivestiti delle vesti, dei camici e dei turbanti che avevano tolti ai sacerdoti, e di gettare dinanzi al re i trofei virili. Fecero come egli aveva loro ordinato. Il re lo fece recedere dall'ira, e in segreto lo riconciliò con l'ecciaghié; indi se ne andò e ritornò al suo paese. Appresso, Babu Barihoi fu destituito; e venne eletto

52

53 Uaragnà *Uandé. Questi andò nell'Acefèr con le soldatesche del deggiazmàč Marù per combattere gli abitanti dell'Acefèr e e gli Agau. Gli Agau vennero e lo incontrarono nell'Acefèr. Dissero gli Agau alle soldatesche del deggiazmàč Marù: « Come l'altra volta, invero, siete venuti a prendere le accise ed i tributi! ». Gli Agau le trucidarono e le distrussero, perchè il Signore aveva contro di esse sentenziato per essere fuggite ed avere abbandonato il deggiazmàč Marù durante la battaglia. Dopo che Babu Barihoi fu deposto, il ras Marié lo mandò al paese degli Ieggiù.

« Marié, peraltro, era forte e tremendo. Le sue milizie aumentarono di molto, ed egli governò tutte le contrade che aveva governato suo padre, il ras Gugsa. Ma al suo tempo crebbero le oppressioni e i turbamenti. Le sue soldatesche si comportarono prepotentemente, e violarono ogni cosa. Il cavallo, invero, non era cavalcato da chi lo aveva comprato! Ma trascurisi pur ciò. Per ognuno che avesse avuto moglie, se arrecavano violenza alla sua donna, e se egli veniva per giustizia al [ras, questi] diceva: « Non trattenerlo, perchè non ha moglie! ». Allora venne dimenticato quello che dice Paolo: « Ciascuno sappia i propri beni, e li acquisti in santificazione; non siate perturbati dalla concupiscenza, come i Gentili [1] ». Se i soldati del [ras] entravano presso il padrone d'una casa in cerca di nutrimento, potevano ucciderlo, per qualsiasi pretesto, non essendovi chi li riprendesse; e se i parenti di lui, portando il cadavere del morto venivano perchè [il ras] emanasse per loro una sentenza e loro consegnasse il colpevole, egli loro diceva: « Sono forse io una tomba, che mi portate il cadavere d'un morto? ». Così facendo, vinceva ovunque andasse, e tutto il creato tremava al sentire le sue novelle.

« Per cagione del molto suo timore, il deggiazmàč Ubié 54 abbandonò il ras Marié, e volse il suo cuore verso *Sabagadis, divenne una cosa sola con lui, e ne sposò la figlia chiamata uoizerò Dinché. Sentitolo, il ras Marié volle fargli guerra. Mentre era in marcia verso il paese dei Uollo per combattere i

(1) I Tess. IV, 3-4.

pagani che stanno colà e quelli che stanno in Anciarò, pel momento comandò al deggiazmàč Chenfù. ad Asfà Hailù ed ai capi del Goggiam di sorvegliare il deggiazmàč Ubié: essi posero il campo in Mariàm Uhà. Allora conturbaronsi il Dembià e il Belesà, perchè requisironsi tutti i frutti che vi stavano; allora saziossi chi non aveva lavorato. e soffrì la fame chi aveva lavorato. La città di Gondar. invero, ebbe per colorò paura che la mettessero a ruba, e perciò incominciò a fare supplicazioni. Il terzo giorno da che erano incominciate le preghiere, mentre [que' capi] vigilavano affinchè non penetrasse nel paese di Beghemder, all'improvviso il deggiazmàč Ubié giunse su loro, dette a loro battaglia e li vinse: [i suoi avversari] andarono dispersi. Dei cereali che coloro avevano ammassato saziaronsi i poveri, benedissero il deggiazmàč Ubié; i villaggi che erano stati turbati ebbero requie. Innanzi che [Ubié] desse a coloro battaglia. Sabagadis era partito. era passato nel Lasta, e si era accampato nella località che chiamano Mascalò. Al deggiazmàč Ubié egli aveva mandato a dire: « Non combattere coloro! ». [Ubié] aveva rifiutato ed aveva fatto il suo talento. Sabagadis rientrò nel suo paese senza nulla compiere. Quando [Ubié] gli mandò la lieta novella della sua vittoria sui suoi nemici. a Sabagadis la cosa dispiacque. Ritornato dalla guerra il deggiazmàč Ubié. e rientrato nella sua contrada, levossi durante i giorni del digiuno del Nostro Signore, si mise in marcia nottetempo, e giunse nella terra di Dembià per catturare il deggiazmàč Chenfù, e non lo trovò, essendo egli fuggito ed essendosi nascosto; tuttavia dette alle fiamme la casa del deggiazmàč Marù. Nulla egli rapì di fra il bestiame bovino. e nulla arse di tra i villaggi, all'infuori *di questa [casa]. Per questo motivo insediossi dell'odio nel cuore del deggiazmàč Chenfù, il quale disse: « Perchè ha egli incendiato la casa in cui fece feste e nozze? ». 55

« Il ras Marié fece ritorno da Anciarò verso il suo accampamento dopo aver sottomessi i pagani cui aveva mosso guerra. E il deggiazmàč Chenfù recossi presso il ras Marié, e lo indusse a piegarsi dicendo: « Saliamo alla terra di Semién. e facciamo guerra al deggiazmàč Ubié ». Prima di ciò. il ras Marié

inviò messi al deggiazmàč Ubié dicendo: « Facciamo pace! ». [Ubié] vi si rifiutò, perchè riteneva che sarebbe successo quanto gli avevano detto i monaci (¹). Indi il ras Marié levossi con molte milizie e cavalli. Il deggiazmàč Ubié mandò a dire al deggiazmàč Sabagadis: « Vieni. soccorrimi, perchè egli è venuto a farmi guerra ». Gli rispose Sabagadis: « Vieni tu presso di me. e resta meco fino a che sieno trascorsi i giorni della stagione delle grandi piogge: dopo, anderemo a combatterlo ». E disse il deggiazmàč Ubié: « Che cosa guadagnerò quando abbia ad altri ceduto il mio paese? ». Sabagadis replicò: « Ma io non posso venire! ». Così dicendo, gli mandò de' suoi seguaci. [Questi] rovinarono con le loro requisizioni di vettovaglie i villaggi di [Ubié] del quollà senza essere a lui di nessun giovamento, e se ne tornarono al loro paese. A Marié, invece, si radunarono soldati da destra e da sinistra. e marciarono per precipizi e montagne con la cavalleria come se fossero stati su una piazza. Il deggiazmàč Ubié fu vinto. Egli fuggì e si nascose. Il deggiazmàč Chenfù fece come voleva: incendiò case. e distrusse villaggi. Molti monaci morirono di ferro.

« Innanzi che salisse nella terra di Semién il ras Marié, e dopo che il ras Imàm ebbe vinto il deggiazmàč Ubié, 56 *[questi] venne per combattere Solé Enghedà nel suo stesso paese, il paese di Tsellemt, mentre lo seguivano gli uomini del Tigré: e scontraronsi in Baroč Uhà, ed iniziarono il combattimento. Allora Asràt Uaragnà e Dibaiu stavano col deggiazmàč Ubié. Solé Enghedà fu sconfitto e fatto prigioniero. La causa, poi. della venuta di Solé Enghedà fu che il deggiazmàč Marù gli aveva detto: « Vieni, ed io ti aiuterò ».

« Mentre Marié stava sul seggio paterno, il Uag-scium Chenfù e Andauà Libò vennero a guerra fra loro. Andauà Libò uccise il Uag-scium Chenfù per vendetta, perchè [Chenfù] aveva fatto uccidere il deggiazmàč Marù per mano d'un suo seguace: egli infatti era cognato di [Marù] avendone sposata la figlia della sorella, e ne aveva generato dei figli. Da quel giorno la superbia insediossi nel cuore di Andauà Libò. [Questi] disse

(¹) Cfr. su di ciò la cronaca di Francoforte.

al ras Marié: « Vigila come ti dico io ». E il ras Marié gli rispose: « Tu sei il vassallo ed io il signore. Perchè dovrei vigilare come mi dici tu? ». Per questo motivo Andauà Libò venne per fare guerra al ras Marié, e si scontrò con lui nei pressi di Debra Tabor. Il ras Marié vinse Andauà Libò e lo uccise.

« Il deggiazmàč Sabagadis, quando ebbe inteso che il deggiazmàč Ubié erasi conciliato col ras Marié ed era divenuto una cosa sola con lui, mentre il deggiazmàč Ubié stava nel Ualcàit, salì nella terra di Semién e s'impossessò di tutti i villaggi e dei luoghi forti; perocchè egli corruppe gli abitanti di quella contrada col dare molte ricchezze. Essi volsero a lui i cuori, come il cuore d'Israele erasi volto ad Absalom. Il deggiazmàč Ubié, sentendo che il suo paese era stato preso, ritornò dal Uolcaít, e pose campo in Uochén, e mandò messi al ras Marié dicendo: « Vieni, soccorrimi! ». Il ras Marié, intesolo, raccolse *tutte le sue soldatesche che stavano dall'Angarèb fino allo Scioa, partì e pervenne nel Uogherà. Ivi stettero accampati circa tre mesi, e consumarono tutte le messi dell'altopiano e del bassopiano. Marié tuttavia non si recò fino al Semién, perchè temeva per l'abbondanza di fucili che trovavansi presso Sabagadis; a sua volta, Sabagadis non venne nel Uogherà, perchè egli temeva della numerosa cavalleria. Anzi ripassò nel suo paese, perchè [i nemici] incominciavano a muovere verso il paese di lui e facevano il giro dei confini del Teccazé. Sabagadis, arrivato nel suo paese, accampossi in Debra Abai, che trovasi sulla sponda del Teccazé, ed inviò i suoi figli con molte milizie per sorvegliare la via dell'Adiabò. Marié, poi, e le sue soldatesche, dopo essersi avanzati per la via dell'Adiabò, volsero indietro per la violenza della sete, e avanzarono per la via sulla quale tenevasi Sabagadis. Scontraronsi, ed incominciarono a darsi battaglia. Un figlio di Sabagadis scorse da lontano il ras Marié per il distintivo del parasole, che era sovra il capo di lui, e lo uccise con una fucilata. [Il ras] cadde dal mulo. Quelli che erano vicini lo portarono dentro una tenda, mentre dicevano: « Si è sentito male per il gran caldo ». I soldati del [ras] uccisero chi lo

57

aveva ucciso. Molta gente morì; e perirono i monaci di Debra Abai per mano dei pagani, perchè il Signore trasse vendetta di loro per aver essi abbandonate le sue laudi e chiusa la chiesa con anatema a cagione di turbamenti che erano fra di loro. Dopo ciò, catturarono il deggiazmàč Sabagadis e lo misero in ceppi. Alcuni volevano lasciarlo in vita; ma il figlio della sorella di ras Marié mostrossi contrario a lui. Lo trafissero e lo uccisero. Entrambi [Marié e Sabagadis] furono sepolti in Debra Abai ([1]). Durante la loro battaglia fu un caldo fortissimo, e molti uomini svennero per la sete. Il Signore ne ebbe
58 pietà, e fece cadere una pioggia abbondante; scorse *una grande corrente di acqua, e si confuse col sangue. Gli assetati bevvero di quella corrente, ed ammalaronsi della malattia [detta] *faṣant*: quali morirono, quali salvaronsi.

« Dopo la morte di ras Marié, stette Dori sul seggio di suo fratello ([2]). [Dori] partì per rientrare nel suo paese, e il deggiazmàč Ubié rimase nella terra di Tigré. Durante la marcia di Dori morirono parecchi suoi soldati per stenti e per fame: vi fu chi vendette per un pane il suo cavallo, e chi per una ciotola di latte. Ma, pur trovandosi in tali travagli, non vi fu chi arrecasse violenza al povero, nè vi fu chi rapisse le cose [altrui], perchè il ras Dori era giudice giusto e non amava i soprusi. Pel suo grande amore della giustizia pensò di prestare obbedienza al re, ma il Signore non glielo permise. Della sua avversione ai soprusi ci dava prova, allorchè un soldato rapiva un pane o una ciotola di latte; egli dava [al derubato] il cavallo del [rapitore]. Mentre egli così agiva, il Signore abbreviò la sua vita per i peccati del popolo. Rientrato nell'accampamento, cadde ammalato di grave malattia. Imprigionò il deggiazmàč Chenfù e Amadié, affinchè non eccitassero disordini, e così rimase per tre mesi; indi morì e fu sepolto nel sepolcro di suo padre. Il mese, poi, in cui morì, fu il senié ([3]).

([1]) Cfr. § 18 della prima parte di queste « Fonti storiche ».

([2]) Non so che fondamento abbia la tradizione riferita dal Cecchi, *Da Zeila alle frontiere del Caffa*, vol. I, pag. 518, che la successione spettasse a un Ubisciet, il quale, per amor di queto vivere, vi avrebbe rinunciato a favore di Dori.

([3]) Giugno 1831.

« Venne eletto il ras Ali. [Il ras Ali] liberò il deggiazmàč Chenfù e Amadié dalla prigionia in cui li aveva gettati il ras Dori, ed investì il deggiazmàč Chenfù delle contrade che già aveva governato il deggiazmàč Marù. Rinviò al suo paese Amadié, il quale governò le proprie contrade. Nella sua regione era un villaggio chiamato Baba, in cui trovavasi una chiesa. [Amadié] entrò in quella chiesa, la contaminò, vi fece apprestare cibi e bevande, e vi convitò tutti i musulmani: mentre vi stavano mangiando e bevendo, venne il fulmine e li *sgomentò, come aveva sgomentato Paolo. Peraltro egli non si convertì come Paolo, bensì indurì il suo cuore come Faraone, perchè egli apparteneva alla stirpe di Gragn. Prima di ciò, aveva appiccato il fuoco a molte chiese; e quali di esse aveva trasformate in moschee pei musulmani. Indi partì per arrecar guerra ad Ali Farìs. [Ma] Ali Farìs lo sconfisse [1] e lo mise in ceppi, perchè non lo aveva lasciato la giustizia del Signore. Dopo che [Amadié] fu imprigionato, il ras Ali mandò dei messaggeri e fece pace, affinchè [Ali Farìs] lo rimettesse in libertà. E [costui] lo liberò. [Il ras Ali] non si rammentò che [quegli] aveva rovinato il cristianesimo; ma il Signore, che non misura la giustizia, lo aveva voluto prigioniero, affinchè morisse per mano di ras Ali [2]; perchè non aveva favorito Cristo, bensì aveva favorito gli uomini. — Dopo ciò, il sesto mese dopo l'elezione di ras Ali, venne Ali Farìs per arrecar guerra al ras Ali. Con lui stava un cristiano, il quale aveva assunto il nome di Eguàla Anbasà, sebbene non appartenesse alla famiglia reale. Volendo farlo regnare, Ali Farìs fu sconfitto; a grande stento potè scampare, e andò nel suo paese, il Lasta: il ras Ali lo inseguì. Di là [Ali Farìs] andò nel suo paese, Raia; e il ras Ali non potè scovarlo. Quando il ras Ali tornava al suo paese, [anche Ali Farìs] ritornava nel proprio. Per molto tempo si rimase in tale condizione di cose. Nel frattempo venne Amadié, portando i libr

59

[1] Ali Farís è, in questa impresa, presentato dalla cronaca di Francoforte come un campione del cristianesimo.

[2] Il testo è alquanto oscuro: l'autore sembra voler muovere ad Ali una velata accusa d'avere trasgredito i decreti del Signore.

dei musulmani e tutte le loro leggi per convertire i cristiani all'islamismo e perchè rinnegassero Cristo; mentre era per via e voleva giungere presso il figlio di sua sorella, morì in cammino. Ne riportarono indietro la salma, e gli dettero sepoltura nel suo paese. In questo modo operò il Nostro Signore, perchè 60 Egli ama i cristiani, *pei quali morì e dette sè stesso.

« Il ras Dori, quando era in vita, elesse a re dei re Iasù figlio di Salomone, re, figlio di Tacla Haimanot, re, che rinunciò al mondo e se ne andò nel Ualdebbà. Il regno di [Iasù] incominciò alla festa della Pentecoste nel mese di senié. Dopo che ebbe preso a regnare, [Iasù] si dette a montare a cavallo e ad uscire per le campagne. Il ras Ali intese che egli faceva tutte così fatte cose nel tempo in cui gli era incominciata la guerra contro Ali Farìs. Come ebbe vinto Ali Farìs, espulse dalla reggia il re Iasù, ed al posto di lui nominò re il re Sahla Denghel. Dopo che Sahla Denghel fu nominato re, gli ecclesiastici di Azazò lo avversarono per causa della fede. E mentre il ras Ali passava per la terra di Dembià onde portar guerra agli Agau, gli ecclesiastici di Azazò gli dissero: « Mandacelo via! ». Ed egli mandò via il [re], e lo fece stare nella terra di Zengàǧ. Tutto ciò avvenne nei giorni dell'Epifania. Dopo di lui regnò il re Gabra Cristòs, che abitava in Mesraha, nel giorno di domenica di mezza quaresima, nel mese di magabìt. Rimase per tre mesi, indi morì al 27 del mese di senié, e fu sepolto nel convento del padre nostro Tacla Haimanot, che sta nell'Adababai. In seguito, al ritorno del ras Ali dalla spedizione, il re Sahla Denghel si levò da Zengàǧ, andò, ed incontrossi col ras Ali in un villaggio, che si chiama Tsagur; discorse con lui a proposito del regno, e gli disse: « Fammi rientrare nella mia reggia! ». [Ali] comandò che lo lasciassero rientrare; egli vi rientrò e regnò. — Al suo ritorno, ancora, venne un ribelle che era prima venuto con Ali Farìs e che erasi assunto il nome di Eguàla Anbasà, dopo avere vagato di luogo in luogo e di contrada in contrada: venne ed entrò nel convento costruito nel nome del Signore Nostro Gesù Cristo sulla riva del fiume chiamato Caha, insieme con pochi uomini. Trasse fuori dalla chiesa il corno, lo fece suonare, e disse: « Io sono il re che

si chiama Teodoro! ». Intesolo, il re Sahla Denghel turbossi in cuor suo; alla sera levossi coi suoi famigliari, andò, lo uccise a colpi di sciabola, gli recise la testa, e la appese ad un albero nell'Adababai. Con [l'ucciso] vi era un eunuco: [Sahla Denghel] lo ridusse in servitù e lo fece stare seco; egli ancor oggi abita col re. Quanto alla croce ed all'abito che erano con [il falso re], [Sahla Denghel] li apportò e li collocò nella reggia, ove li veggono coloro che vengono ad ossequiare il re.

« Dopo che il ras Ali ebbe investito il deggiazmàč Chenfù delle contrade su cui era stato nominato il deggiazmàč Marù, [Chenfù] custodì le sue contrade in pace contro gli oppressori e i rapitori. Tagliava le mani ed i piedi ai briganti ed ai ladri. E il paese che egli governava potè riposarsi de' tubamenti dei soldati; ricchi e poveri si rallegrarono del suo governo. Ai suoi giorni vi fu abbondanza, e cessò la carestia. — Ai suoi giorni si sentì che erano venuti i Turchi e che si erano accampati a Metemma. Intendendo ciò, tutta la contrada si allarmò e si afflisse; e tutti fecero suppliche con grandi lagrime. Disse il deggiazmàč Chenfù: « Non abbiate paura, non allarmatevi. Finchè non sia morto io stesso, non morrete voi ». Ciò detto, partì e si recò a Metemma per fare guerra ai Turchi che erano venuti per prendere il tributo dai figli degli Arabi, i quali abitavano in Metemma. Il numero dei Turchi ammontava a 400. Egli dette a loro battaglia e li uccise insieme con gli abitanti di Metemma. Peraltro, il loro comandante non era venuto; stava a Sennàr. Il deggiazmàč Chenfù rientrò tranquillamente nel suo paese. Avendo [di queste cose] inteso, i Franchi dissero a Mahammèd Ali: « Se i cristiani verranno disturbati, non saremo più *amici con (62) te ». Con tale discorso costrinsero i Turchi a rinunciare a portar guerra contro la città di Gondar. — Prima che il deggiazmàč Chenfù morisse, vennero a morte i suoi due fratelli, deggiazmàč Gabrù [1] e Andauà Hailù; la loro madre era uoizerò Ualatta Taclé.

« Ai giorni di ras Ali, vennero dei servi, parenti del ras Ali, e turbarono la città di Gondar. Per tali disordini il re e

[1] Cfr. Arn. d'Abbadie, *Douze ans*, pp. 176-180.

l'ecciaghié uscirono, e pernottarono a Tsaddà. Il che vedendo, que' servi non ebbero paura, perchè voleva il Signore che [persino] i servi li avessero a vile! Prima di allora, una uguale violenza era stata commessa durante il regno di re Ghigar: erano venuti dei soldati, erano penetrati nella città, ed eransi accampati sul mercato; il re e l'ecciaghié erano usciti, ed erano rimasti sul mercato. Quei soldati non ebbero alcuna soggezione di essi, e misero a ruba il Denghiaghé. Per tale sua uscita, l'ecciaghié ammalò per breve tempo e morì. — Ed ammalossi per molti giorni il deggiazmàč Chenfù e morì [1]. Quando egli morì, non vi fu alcuno de' suoi seguaci che provasse dolore; bensì spartironsi le sue ricchezze. Pochi uomini trasportarono il suo cadavere; lo portarono a Fangià, e lo seppellirono.

« Morto il deggiazmàč Chenfù, fu eletto Gosciù Burrù. Prima di nominare Gosciù Burrù, il ras Ali aveva detto ai figli del deggiazmàč Chenfù: « Vi abbiamo concesse le contrade dei vostri padri ». In que' giorni sorse il liğ Ualda Taclé, e turbò i villaggi. Mentre la regione era in tale disordine, venne il deggiazmàč Burrù col padre suo, il deggiazmàč Gosciù, per Denghel Bèr; dettero battaglia a liğ Elma e a Maconnen figli del deggiazmàč Chenfù, li vinsero, li fecero prigionieri, e li misero in catene. Ma queste cose, che 63 fece il deggiazmàč Burrù, furono quando *[il ras Ali] gli ebbe detto: « Abbiamo dato a te [quelle regioni] ». Indi egli avanzossi nel Dembià. Gli ecclesiastici della capitale vennero, e gli fecero accoglienza; egli pure li accolse offrendo cibi e bevande, e non distinse la destra e la sinistra. In seguito, non venendogli apportati tributi, egli incettò le messi, e proibì di introdurre cereali in città. Per la qual cosa gli ecclesiastici si radunarono nell'intento di recarsi a Debra Tabor presso il ras Ali, onde accusare [Burrù] dicendo: « Egli ci ha tolti i frutti delle terre che ci dettero i re! ». Andarono e lo accusarono. Il ras Ali disse loro: « Riconciliatevi! ». Risposero: « Non ci riconcilieremo, perchè abbiamo timore di lui; nè ci è possibile di far ritorno al nostro paese, bensì anderemo in altro paese esuli ».

---

[1] Cfr. Arn. d'Abbadie, op. cit., pag. 463 e segg.

Dopo ciò [Ali] disse a [Burrù]: « Ti abbiamo data la terra di Goggiam; ritorna indietro ». E gli ecclesiastici se ne tornarono in pace.

« Dopo che il deggiazmàč Burrù se ne fu andato, incominciò l'ostilità, e venne meno l'amicizia [di lui] con ras Ali. [Questi] dette a sua madre le contrade del deggiazmàč Marù. Il deggiazmàč Burrù, andatosene, mise in libertà i figli del deggiazmàč Chenfù. Essi entrarono in Quoratsà: il figlio, che aveva per nome Elma, mentre giocava a cavallo cadde e morì. — Indi il ras Ali e l'iteghié Menèn sorsero per portare guerra al Goggiàm. L'iteghié Menèn andò nella terra degli Agau; e, mentre ella era colà, il liğ Maconnen venne nella terra di Dembià, ed impegnò battaglia con liğ Ualda Taclé. Il liğ Ualda Taclé lo vinse, lo catturò e lo mise in catene a Sarambà. Dopo, venne la uoizerò Menèn a Fercà Bèr, ed arrivò nel Dembià. Per lei e per Ualda Taclé il paese fu assai turbato. Ella inseguì Ualda Taclé: questi ascese sovra un'amba; l'amba fu espugnata, e [Menèn] catturò *Ualda Taclé. Tenendolo, ella venne ed entrò in città al 23 del mese di nahasié. Prima di ciò, ella aveva mandato via dalla reggia il re Sahla Denghel [1]. Al 24 di questo mese, fu fatto re il re dei re Iohannes, figlio del re Tacla Ghiorghìs. Indi ella pure divenne regina, e fu chiamata iteghié, perchè divenne moglie del [re Iohannes]. Furono per lei compiute le cerimonie regali. — In quei giorni la città sofferse gravi turbamenti; i soldati penetrarono in ogni casa e mangiarono tutto quello che avrebbero dovuto mangiare gli abitanti della città. Vi fu una grande carestia, e molti uomini perirono di fame ».

64

[1] Il 29 agosto 1840.

INDICE DEI NOMI PROPRI

(Le cifre riferisconsi alla numerazione marginale delle colonne del testo etiopico).

1. — *Schizzo dimostrativo delle principali signorie abissine verso la fine del 1807.*

2. — *Schizzo dimostrativo delle principali signorie abissine verso il 1838.*

LE FUNZIONI DEL VISIR FARAONICO
SOTTO LA XVIII DINASTIA
SECONDO L'ISCRIZIONE NELLA TOMBA DI RECHMIRÎE A TEBE

Nota di Giulio Farina, presentata dal Socio E. Schiaparelli.

Il titolo *ṣʾtj* [1], diversamente interpretato e tradotto dai primi egittologi e solo di recente inteso, come qui appare, in modo giusto [2], indica il più alto ufficio nel governo

---

[1] La trascrizione che qui si adotta, fondata sul confronto con le lingue semitiche, è la seguente: ʾ (أ), *j*, ʿ (ع), *b*, *p*, *f*, *m*, *n*, *r*, *h*, *ḥ* (ح), *ḫ* (خ), *ǵ* (غ), *z* (ز), *s* (س), *š* (ش), *q* (ق), *k* (ك), *g* (ج), *t* (ت), *ṣ* (etiop. ጸ), *ṭ* (ط), *ḍ* (etiop. ፀ). Come è noto, già nel regno nuovo (XI-XII din.), l'egiziano va sostituendo alla velare media fricativa *ǵ* la sorda *ḫ*; alla linguale media fricativa *z* la sorda fricativa *s*; alla linguale fricativa enfatica *ṣ* la dentale sorda occlusiva *t*; alla linguodentale sorda fricativa *ḍ* la sorda occlusiva enfatica *ṭ*, ridotta poi alla dentale *t*. Ma poichè questi cambiamenti non si possono fissare sempre con certezza e gli stessi Egiziani hanno spesso preferito l'ortografia storica, ritengo metodo migliore usare una trascrizione che tenga conto solo di questa, anche per non confondere parole di radici diverse. Così pure, a rischio di parer pedante, amo restituire le consonanti *j* e *w* quando sono tralasciate.

[2] A. Erman, *Aegypten und aegypt. Leben im Altertum*, Tübingen, 1885-1887, pag. 130.

dell'antico Egitto. Il significato della parola s'ignora ([1]), non ostante ingegnosi tentativi usati per scoprirlo; potrebbe essere reso con שַׁלִּיט del racconto biblico di Giuseppe (*Gen* XLV, 8-9) o *ἄρχων πάσης γῆς Αἰγύπτου* della versione greca; però, ad evitare confusioni, mantengo il termine « visir » che più o meno gli corrisponde.

Intorno al visir, ai doveri di questa carica, alle sue incombenze, danno notizie due testi nella tomba del visir *rḫ-mj-rˁj* *Rechmirîe, a Scech abd el Gurna (necropoli di Tebe). Di essi, uno fu nuovamente pubblicato, or non è molto, dal Sethe ([2]); l'altro manca tuttora di analisi profonda ([3]), pur avendone l'Erman fatto una relazione, rimasta inedita, all'Accademia berlinese delle Scienze e il Gardiner una traduzione provvisoria per i materiali del *Wörterbuch der äg. Sprache* delle Accademie tedesche. Questo è soggetto del presente studio.

Fu copiato e pubblicato dal Virey in *Mémoires de la Mission française au Caire*. V: *Le tombeau de Rekhmara*, 1889, tav. 2; più tardi dal Newberry, *The Life of Rekhmarâ*, 1900,

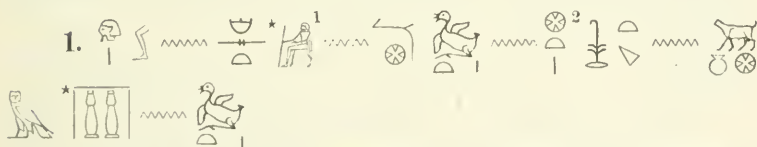
---

([1]) Anche la trascrizione ne è incerta. Le forme più usate sono , , , , , (Cairo, 20184). La seconda ha un segno fonetico derivato da *ṣ'* « maschio », non però segno ideografico. L'ultima potrebbe essere la scrittura piena *ṣ'tj*. Il titolo si trova anche al femminile, per una dea, con la variante (H. Grapow, *Wortbild. AAWB.*, 1914, num. 5, pag. 32 *sub voce*) ciò che lascerebbe supporre un *nomen agentis*.

([2]) K. Sethe, *Die Einsetzung des Veziers unter der 18 Dynastie* (*Untersuchungen zur Gesch. und Altertumsk. Aegypt.* V, 2).

([3]) La notizia che ne diè il Maspero (P. E. Newberry, *The Life of Rekhmarâ Vezîr of Upper Egypt under Thotmes III and Amenhetep I*, in *Journal des Savants*, sett. 1900, pp. 534-547) è una parafrasi del testo; nè merita conto la traduzione del Revillout (*RE.*, VIII). Migliore è quella del Breasted (*Ancient Records*, II, pp. 170 e segg.); ma, a giudizio dello stesso autore, non « a final translation ».

tavv. 2-3; finalmente dal Sethe in *Urkunden des äg. Altertums in Verb. mit K. Sethe und H. Schäfer herausgg. von G. Steindorff*, IV Abt.: *Urkunden der 18. Dynastie*, IV Band, 1909, pp. 1103-1117. L'edizione del Virey è poco felice. L'autore ha perfino tradotto il documento a ritroso. Molto accurata è quella del Newberry e su essa è condotta l'altra del Sethe. Qui è stata usata l'ultima corretta secondo una nuova collazione del prof. Gardiner alla cui squisita gentilezza debbo anche le copie dei testi paralleli nelle tombe di [geroglifici] *wsr* *Woser (abbr.: W.) e di [geroglifici] *jmnw-jm-jp.t* *Amenemope (abbr.: A.). Per alcune parole del commento, grazie all'amabilità del prof. Erman, potei consultare nel 1913 le schede del *Wörterbuch* e ne indico i risultati con le lettere *Wb.*

Commento *.

1. [geroglifici][1] [geroglifici][2] [geroglifici]

Prescrizione per la seduta del preposto della città, visir della capitale meridionale e della Corte, nell'ufficio del visir.

Questo titolo riguarda solo i §§ 1-4 e non tutto il documento.

1) *tpj-rṭ n ḥmsj.t*, lett. « prescrizione della seduta ». *Ḥmsj.t* è l'infinito con valore di sostantivo verbale (masdar). Questo verbo, come il derivato ϩⲉⲙⲥⲓ : ϩⲙⲟⲟⲥ e i corrispondenti *sedeo*, *κάθημαι*, vale anche « sedere in consiglio, in tribunale ».

* I segni con l'asterisco sono riproduzioni approssimative dell'originale.

2) La lettura *nw.t* per il gruppo è stata di recente messa in dubbio. Secondo la trascrizione assira *ni'i* e l'ebraico -נא (Ez., XXX 14, 16; Nahum, III 8) la 2ª radicale dovrebbe essere un'alef, mentre per la trascrizione *nau-* in « Naucratis » e la connessione tra e , la dea del cielo (ÄZ. LXI, 140), si richiede una *w*. La questione resta risolta se si suppone per la parola una lettura *nĕj-we.t* > *niwet* (sem. נוח) la quale, all'epoca assira, doveva suonare già *ni'e* per la caduta del *w* in sillaba secondaria postonica (Sethe, *Verbum*, I, § 174, 2), mentre allo stato costrutto, *na'w-*, la *w* rimaneva.

2. [3] [4] [4a] [*]

[5]

[6] [7] [*a]

[8] [9]

Per ogni azione di questo funzionario, mentre il visir dà udienza nell'ufficio del visir, egli siede sulla cattedra, una stuoia sul pavimento, un – su di lui, una pelle sotto il suo dorso, una pelle sotto i suoi piedi, ... su di lui, lo scettro sḫm presso di lui, i quaranta rotoli (di pelle) aperti davanti a lui;

3) *jr jrj.t nbw.t*; lett. « riguardo a ogni fare » (cfr. nota 1).

4) *srw*, secondo il Meyer (*Hist. de l'Ant.*, II, pag. 211) dovrebbe essere « le propriétaire foncier libre »; ma questa ipo-

---

*a Interno linee rosse incrociantisi su fondo bianco (Gardiner).

tesi è del tutto arbitraria. L'idea fondamentale è « ordinare », come risulta dai sostantivi [hieroglyphs] *srw-ʿ* « ordine » (*Urk.* I 4, 16; *PSBA.* [1912] 262) e [hieroglyphs] *srw.t* « governo » (*Urk.*, I, 106). Quindi *srw* è il « Befehlshaber, comandante »; più particolarmente il capo di un'amministrazione (per es.: *ÄZ.*, XLIV, 32, tav. 1), il membro di un tribunale, l'uomo di autorità, opposto a *rmṯ* l'uomo comune (*Urk.*, IV 120, 16). La traduzione conveniente alle varie accezioni mi pare « funzionario ». Per l'etimologia si deve riconnettere al semitico שׂרר.

4*a*) *sḏm* « udire » designa brevemente gran parte dell'attività del visir, cioè il dare ascolto ai ricorrenti, l'audizione dei testimoni, il giudicar le cause, il dar udienza ai funzionari che presentano i loro rapporti. Cfr. Sethe, *Unters.*, V, 77.

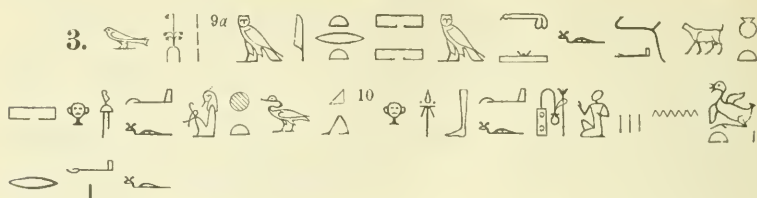
5) *pḏḥw* solo qui (Wb.). Evidentemente una specie di cattedra.

6) *šnp* specie di vestito, probabilmente il vestito così caratteristico del visir. Si ritrova solo in *Pir.* 2044: [hieroglyphs] N. [hieroglyphs] N. [hieroglyphs] (Wb.).

7) [hieroglyphs] potrebbe indicare qui anche un « cuscino di pelle ». Mancano però esempi.

8) [hieroglyphs] « presso ». Es.: [hieroglyphs]; « rimanga la sua anima vivente presso l'assoluto Signore » (*Urk.* IV, 62, 6. Vedi sotto § 3, 4). « Nella mano » si dice [hieroglyphs] (*Pir.* 134 *b*, 1562 *c*; v. s. § 12).

9) [hieroglyphs] « rotolo » qui e in *Pir.* 2114 (Wb.). Con tutta probabilità sono i volumi della legge. Cfr. Diodoro, I, 75.

3.

i grandi dei 30 sulle due ali davanti a lui; il preposto alla sala di udienza alla sua destra, il sorvegliante dell'entrare alla sua sinistra, gli scribi del visir presso di lui.

9*a*) Su questo titolo e la sua lettura ved. Farina, *Minima*, 4 (*Sphinx*, XVIII, pag. 69).

10) *j r j j ḫ. t ʿq*; anche Cairo, 20418. La scrittura (Cairo, 20058) è una variante di costruzione grammaticale. Per un fatto simile cfr., per esempio, il titolo (*Vatic. coni fun.*, ed. Schneider, n. IX) e (Legrain, *Répert.*, n. 197).

4. sic [11] [12] [13] [13a] sic [14]

Se qualcuno – un altro presso di lui, si oda una parte dopo l'altra, senza lasciare che sia udito uno ch'è indietro prima di uno che è avanti. Se uno che è avanti dice « non c'è alcuno che oda presso di me », allora dev'esser preso dai messaggeri del visir.

11) [hieroglyphs] solo qui (Wb.): « querelarsi » ?

12) *w'jw .... jm zj nbw* « qualcuno ». [hieroglyphs] « uomo, individuo », che molti trascrivono ancora *z'*, era letto *zj* come prova la variante [hieroglyphs] (*Metternichstele*, 18, citata già dal Gardiner, *Admonitions*, 30, n. 1) o [hieroglyphs] (*Urk.* IV, 401; W. M. Müller. *Eg. Res.* I, 4: [hieroglyphs] *RT.* II, 122 sg.). È un sostantivo I *j* difettivo, come mostra [hieroglyphs] *jzj.t* « Mannschaft ».

13) *jr 'q'* « presso di » (*Bauer R.* 122), ovvero « dirimpetto a » più frequente (Erman, *Aeg. Gramm.*³, § 454).

13 *a*) [hieroglyphs] come termine giuridico, designa una delle due parti contendenti. Vedi ora Vogelsang, *Komm. z. d. Klagen des Bauern*, pag. 173.

14) lett.: « udente ».

Questa scena è illustrata da un quadro: l'ufficio del visir è una camera rettangolare divisa in tre navi da una doppia fila di colonne [hieroglyphs], sulle due prime delle quali è l'iscrizione

Il visir (la cui figura è distrutta) occupava il fondo della nave centrale; il « preposto alla sala di udienza » e il « sorve-

gliante dell'entrare » in piedi, l'uno a destra, l'altro a sinistra. Quaranta rotoli sono collocati dinanzi a lui in quattro casse. Nelle navi laterali sono quaranta individui, disposti su due file da 10 per parte. Contro il muro gli scribi, riconoscibili dal rotolo di papiro; avanti a essi i « grandi dei 30 ». Tre custodi, sulla fronte della sala, chiudono l'adito. Si vedono arrivare due messaggeri che mostrano la loro insegna. Quattro individui domandano udienza: nel centro, due, prima di entrare, baciano la terra; due già sono introdotti e quegli che è per parlare curva la schiena davanti al visir, mentre accanto a lui un custode lo incoraggia col bastone alla mano. Qualcosa di simile aveva veduto scolpito Diodoro (I, 48).

5.

A lui si riferisce il chiudere gli uffici di cancelleria a tempo e l'aprirli a tempo. Si riferiscono a lui gl'interessi delle fortezze del mezzogiorno e del settentrione. Quando escono tutte le cose che escono dalla Real Casa si riferisce a lui. Quando entrano tutte le cose che entrano alla Real Casa si

riferisce a lui. Ma riguardo a tutto ciò che entra e a tutto ciò che esce dal territorio della Corte, quando entrano e quando escono, il suo messaggero è che fa che si entri e che si esca. Riferiscono a lui gli jmjw-rʾ šnṣ, gli šnṣw, gli jmjw-rʾ sḫm gl'interessi loro.

15) *ḫtm* qui non è « fortezza ». In P. Bologna 1086 c'è un (lin. 11) il quale, fra l'altro, possiede i registri degli schiavi. Anche là sembra impossibile il senso « fortezza ». Adotto quindi la traduzione « ufficio di cancelleria ».

16) cioè « a tempo debito, fisso, stabilito ».

17) Da questo passo si apprende che esiste una differenza tra *prjw-nj.swt* e *ḏnw*. Ricerche in proposito mostrano che la seconda parola indica il palazzo dove vive il sovrano, la Corte, forse anche l'*ἴδιος λόγος τοῦ βασιλέως*, mentre la prima è l'amministrazione della Real Casa e, in generale, il fisco, *τὸ βασιλικόν*. Un testo chiaro: ; « *io trascorsi poi anni come governatore nel nomo mʾ-ḥḏj e tutte le imposte*

della Real Casa avvenivano (cioè: si mettevano) per mio mezzo. Di poi mi diede il preposto delle truppe dei gsw dei pastori del nomo m'-ḥḏj 3000 buoi dei suoi bovini da giogo e io era favorito per ciò dalla Real Casa a ogni imposta in bovini. Io riscossi tutte le loro tasse per la Real Casa e non ci furono arretrati a mio carico in alcun ufficio » (*Beni Hasan*, I, VIII, 15-17). Ancora: « *dice il re a suo padre Amun: ho protetto Tebe nella sua altezza e nella sua larghezza, ed essa è monda, provveduta per il suo Signore. Non si occuperanno di essa gl' ispettori della Real Casa, affinchè siano protette le sue genti per due eoni (120 anni), nel nome del dio buono* ». (Naville, *The festival Hall of Osorkon II*, X 120, 3); cfr. *Urk.*, IV, 667, 10-12.

Per l'etimologia, *gnw* « penetrare; interno » va con غل, עָלַל.

18) La lettura è data dalle varianti *Berl.* 12546 (n. r.); Cairo 1614, 20009, 23035, 23067. Nessun testo è decisivo per determinare quest' ufficio. Si sa che essi esaminano (?), inviati dal visir (*Urk.* IV, 1093), e in certi casi giudicano ( ) i ladri (P. Kahun XXX, 11).

19) *sḥm* si può supporre indichi qualcosa come « proprietà rurale » o simili. Di un visir è detto: . « colui che ritiene fissi i

documenti antichi dei confini, che separa una proprietà dalla sua vicina » (Cairo 20539).

6.

Egli entra poi per informarsi della salute del Signore (v. p. s), e appunto sono riferiti a lui gl' interessi delle due terre nel suo palazzo ogni giorno. Egli entra nella

« Casa grande » contemporaneamente al « preposto al sigillamento ». Questi aspetta presso il sn-n.t settentrionale; poi il visir si muove uscendo dall'ingresso de « Le due grandi porte »; allora il preposto al sigillamento deve andare a lui ad incontrarlo e riferire a lui col dire: « tutta l'appartenenza tua è intatta e salva; tutti gl'impiegati hanno riferito a me col dire: tutta l'appartenenza del Signore (?) è intatta e salva; la Real Casa è intatta e salva ». Allora il visir deve riferire al preposto al sigillamento col dire: « tutta l'appartenenza tua è intatta e salva; ogni ufficio del Palazzo è intatto e salvo; mi è stato riferito il chiudere gli uffici di cancelleria a tempo e l'aprirli a tempo da tutti gl'impiegati ». Poi dopo che ciascuno di questi due funzionari ha riferito all'altro, il visir deve mandare ad aprire tutte le porte della Real Casa per fare entrare tutto ciò che deve entrare; tutto ciò che deve uscire egualmente. Il suo messaggero è che fa che sia messo in scritto.

20) La [hieroglyphs] « Casa grande » comprende tanto il [hieroglyphs] (*Urk.* I, 51, 13 = 51, 16) quanto il [hieroglyphs] (qui dal contesto). Questo spiega perchè, fin dall'a. r., sia sinonimo di entrambi. Come tutti gli organi dell'amministrazione egizia, di nome se non di fatto, era duplice, corrispondendo all'antichissima divisione del paese. Sulla fronte erano due entrate (*Ann. di Palermo*, Snfrw, anno X + 4), dette [hieroglyphs] *rw.tj*. Quindi il palazzo stesso era detto [hieroglyphs]. Altra parte forse erano i due *sn-n.t*.

21) Per il titolo [hieroglyphs] propongo la lettura *jmj-r'* *ḫtm.w.t* « preposto al sigillamento ». Il gruppo [hieroglyphs] non è *ḫtm* « anello per sigillare », di genere maschile, ma il femminile astratto [hieroglyphs], [hieroglyphs] *Mar. Abyd.* II, 25, 2; *Louvre*, C, 34; *RT.* XII, 13, come lo provano le varianti:

Firenze, 1551 (XII din.); *Cairo*, 20143, 20186 *Urk.*, IV, 530, 11, Weill, *die Veziere*, pag. 92, *Cairo*, 20085. Infatti il « sigillante ogni sigillamento nella casa di Amun ». *Urk.* IV, 68, 16 è « preposto a ogni sigillamento nella casa di Amun ». Egli è il capo del e si chiama anche *RT.* XII, 49; *PIIJ. Comm.* pag. 7; *Tor.* 49 (XII din.), perchè i *ḫtmwtjw* sono i funzionari del *prjw-nj.swt.* Va però distinto da « capo di fortezza » *ÄZ.* L, 55; *Urk.* III, 86.

22) va riconnesso a יבל e وبل. Come in semitico, in egiziano ha i valori: 1 *a*, profluxit; *b*, sost. « piaga »; 2 *a*, processit, qui e forse anche in *Newberry*, *B. H.* II, 4; *b*, per lo più col valore « procedere verso l'alto », es.: « è messo il fuoco e il fuoco si eleva; è messo l'incenso sul fuoco e si eleva l'incenso » *Pir.* 376 *a-b*; « tu ti sei elevato dalla sommità, tu sei uscito fuori dalla pietra *bnbn.t* nella Casa grande in Eliopoli ». *Pir.* 1652 *a-b*; da questa accezione deriva « sorgere » (detto del sole); d'onde « splendere » (del sole, dell'oro e sim.). — Di passaggio noto che la parola (una

pietra sacra nel tempio di Eliopoli); ⲂⲀⲂⲒⲖⲈ « punta » (di obelischi e piramidi) e 1. una specie di pietra: 2. « mola » vanno riferite al sem. ass. אבן « essere puntuto »; *abnu* (ebr. אֶבֶן) « pietra »: ass. *ubânu* « punta sp. di rupe o montagna ».

23) *h'w nbw 'nḏ wḏ'* sono i termini formali per i rapporti di ufficio. Cfr. *ÄZ.* XXXVII, 97. Nel rapporto degli impiegati al preposto del sigillamento invece di « appartenenza tua » si può leggere con lo stesso significato « l'appartenenza del Signore ». La parola *nbw* « Signore » infatti si trova per il funzionario a cui è fatto rapporto.

23*a*) *'s. t* « ufficio » o sim. *Mes*, 14.

7. [24] [25]

sic

[26]

Non si lasci che abbia facoltà alcun funzionario di giudicare nel suo ufficio. Se capita una mancanza a carico di uno di questi funzionari ch'è nel suo ufficio, egli deve fare che sia condotto alla sala del giudizio. Il visir è che lo punisce in conformità della sua colpa. Non si lasci che abbia facoltà alcun funzionario di bastonare nel suo ufficio. È riferito a lui ogni processo che spetti al suo ufficio affinchè egli lo rimetta a esso.

24) *Imj rdjw* lett.: « non lasciare »; mi pare evidente l'uso della 2ª persona per l'impersonale. — *Wḏ'-rj. t* è una parola composta col significato « giudicare le contese ». Probabilmente equivale a che ricorre con lo stesso verbo nello stesso significato. Es.: « egli è pacifico nel giudicare le contese » *Urk.* IV, 1071, 17; « Chonsu giudica le contese » *Tempelinschrift. gr.-rom. Zeit, Karnak, Bab-el-Abd*; « l'ibis venerabile giudica le contese » *Edfu, Roch.* II, 14. Col valore « giudice delle contese » si trova: « egli mi pose per capo della sua casa, giudice delle contese nella terra intera » *Urk.* IV, 405; sic « capo dell' Egitto superiore, giudice delle contese nel basso Egitto ». *Urk.* IV, 1027; cfr. *Pah.* I, 4; *Mar. Dend.* II, 41*b*; 78*b* (Wb.), ora anche Vogelsang, *Komm. zu d. Klagen des Bauern*, pag. 167.

25) cfr.: *Urk.* IV, 61: *Mission* V, pl. VI; cfr. *Urk.* IV, 40.

26) È corretto *smj. tw. f* in *smj. tw n. f* e aggiunto il pronome *f* dopo il secondo *ḫ'* « ufficio ».

8.

Quanto a ogni messaggero che il visir invia con missione a un funzionario, dal primo funzionario fino all'ultimo, non si lasci che egli sia ascoltato, non si lasci che egli sia introdotto presso questo funzionario, quando dice la missione del visir. Egli resta davanti a questo funzionario a dire la sua missione ed esce ad attenderlo. Il suo messaggero è che conduce i principi e i capi di villaggi alla sala del giudizio. Il suo messaggero è che dà le prescrizioni . . . . . (Riferisce) il suo messaggero intorno alla risposta dicendo: « Io stetti inviato in missione dal funzionario tale, egli fece che io fossi introdotto, egli mi incaricò di qualche cosa ».

27) *nj-nfrj.t* e più sotto (§ 16) *njt-nfrj.t* « della fine », cioè « ultimo ». Solo qui. « fine » sta in *RJH.* 23 (Wb.).

28) A. W. offrono modo di colmare la lacuna. È aggiunto solo [geroglifici] caduto nei due testi.

29) *ʿḥʿ n* lett.: « stare in piedi per » ricorre spesso in Pir. col valore « stare in piedi (in segno di rispetto) per qlcn. » Pir. 656, 876, 896, 1033, 1260*a*, 1553, 1563, 2078. Qui la traduzione non è possibile. Mi par meglio: « fermarsi per qlcn. » cioè « aspettare qlcn. » Pir. 439.

30) [geroglifici] solo qui nel nostro testo, anche al § 18 (Wb.). Mi sembra sicuro il significato « risposta » عنى עָנָה « respondit ». Il periodo poteva incominciare così: [geroglifici] « riferisce a lui ». Per *smj* cc. *ḥr* « intorno a » v. § 20.

31) lett.: « egli fece che fosse messa una cosa sul mio dorso ».

9. [geroglifici] *sic* [geroglifici] *sic* [geroglifici] [32] [geroglifici] [33] [geroglifici]

Quando c'è l'udienza, questo funzionario e .... conforme a ciò intorno a cui sono stati interrogati dal visir nel suo ufficio, in ogni – superiore al punire col taglio di un membro.

32) In W. la copia del prof. Gardiner è come venne riprodotta nella tavola: però egli nota: Newberry saw [geroglifici] doubtless rightly.

33) [geroglifici] solo qui (Wb.). Da leggere *jṯr.jt* o *jʾṯr.jt* non *ḏr.jt*? Cfr. [geroglifici] *Urk.* IV, 85 per *jʾṯr* o *jṯr*.

Inoltre per ogni azione del visir, mentre dà udienza nel suo ufficio, chiunque sarà – . . . . . su ogni cosa intorno alla quale egli lo ode e che non gli confuterà l'accusa nell'udir lui, che avverrà per ciò, allora si deve porre sul libro del delinquente che sta nella grande prigione. Egualmente per colui che non confuterà le accuse al suo messaggero. Se si presenta il loro caso un'altra volta, si deve riferire e far assegnare ciò che è sul libro del delinquente, pronunciando la questione per la quale ciò fu posto su questo libro, in conformità della loro cattiveria.

34) A. offre una lieve variante.

35) 𓋹 è restituito dal prof. Gardiner.

36) *ṯr sḏb* propr.: « distruggere un'accusa » cioè: « confutarla ». *Tlb.* Nav., XIV, 3-4.

36*a*) Sulla mancanza del pronome nel primo membro della forma verbale *ḫ r.* (*t w*) - *w' ḥ. t w* e nei seguenti , (§ 11), (§ 12) v. Sethe, *Einsetz. d. Veziers*, nota 87.

37) W. inserisce « Poi ».

11. sic (!) [38] [39] sic [40] sic

Riguardo a ogni documento (per il quale il visir) invia (*a*) *qualsiasi ufficio, se tale che non sia segreto, si deve portare a lui con i libri degli addetti relativi, sotto il sigillo degli « uditori », gli scribi relativi dietro loro; allora deve aprirlo. Poi dopo che egli lo ha veduto, si deve riportare al suo posto sigillato col sigillo del visir. Ma se egli domanda un documento segreto, non si lasci che sia portato dagli addetti relativi. Quanto poi a ogni messaggero che il visir invia appunto a causa di ogni ricorrente, egli fa che vada questi a lui.*

38) Si può supplire: .

39) Così A. e W.

40) Newb. ; ma Gard. più giustamente, secondo le traccie, .

12. [41] [*sic*] [42]

Riguardo poi a chiunque ricorrerà al visir per terreni, egli (il visir) lo (il messaggero) invia a lui (il ricorrente), oltre a ciò che hanno udito il preposto dei campi e il Consiglio del catasto. Egli deve fare a suo riguardo una dilazione di due mesi per i suoi terreni nell'alto Egitto e nel basso Egitto. Ma per i suoi terreni che sono vicini alla capitale meridionale e al Palazzo egli deve fare a suo riguardo una dilazione di tre giorni, secondo ciò ch'è conforme alla legge, udendo ogni ricorrente secondo la legge ch'è nella sua mano.

41) *jm ḥ'w* « oltre » cioè: « in aggiunta a, a supplemento di ». Es. « la sua

decima di tutto ciò che entra nel tempio, oltre il pasto ». *Urk.* I, 26; [hieroglyphs] « capitoli prodotti per un altro libro a supplemento dell'uscire di giorno » *Ttb.* CLXIII, 1. Quì preposizione composta costruita con la forma relativa: Sethe, *Verbum* II, § 750. Il senso è: il visir invia il suo messaggero, dopo che il preposto dei campi e il Consiglio del catasto hanno fatto la loro inchiesta.

42) da A.

13. [hieroglyphs] *sic* [hieroglyphs] *sic* [hieroglyphs] 43 [hieroglyphs] 44 [hieroglyphs]

Egli è poi colui che conduce i membri dei collegi dei distretti, egli è che l'invia. Essi riferiscono a lui gli affari dei loro distretti. È arrecato a lui ogni testamento ed egli è colui che li sigilla. Egli è che riduce a feudo ogni fondo.

43) *s'ḥ* è un terreno dato per investitura *Pir.* 524; *RT.* XVI, 123; *Cairo* 386; W. Budge, *Book of the Dead*, I, pag. 13, lin. 6; ib. lin. 16; cap. XVIII, intr. pag. 97, lin. 3, 8; CLXVIII, pag. 46.

44) *št* sono porzioni di campo, forse demaniali, date a fitto o in dono *ÄZ.* XXIX, 36; cfr. *Urk.* IV, 116, 148; *DKI.* II, 53, a. 11, 19; *RT.* XIV, 107; *Mar. Karn.* 12; *PKah.* XXII, 39; XXIII, 15 (Wb.).

14. [hieroglyphs]

Riguardo a ogni ricorrente che dirà: « è stato rimosso il nostro confine », si deve vedere ciò che è sotto il sigillo del funzionario relativo, quindi egli deve ritogliere ciò che fu tolto per il Consiglio che lo fece rimuovere. Riguardo poi a ogni – e a tutto ciò che accade a esso nell'ispezionarvi una cosa, si metta in scritto ogni ricorrente, senza lasciare ch'egli ricorra per mezzo dell'udire.

44a) Cfr. *Decreto di Harmahabi*, l. 28. — *Ḏ'ḏ'. jt*, forma nisbe femminile con valore collettivo da 𓆓𓄿𓆓𓄿𓁶 *ḏ'ḏ'* (* *ḏŏ'ḏe'*, ϫⲱϫ) « capo » è l'assemblea dei capi, ἀρχεῖον che assisteva il primo funzionario. il 𓏏𓂋𓀻 e che nelle città era investita anche del potere giudiziario. La parola si può quindi rendere con « Consiglio », in qualche caso speciale, per l'insieme delle divinità che hanno cura di qualcosa, pure con « Concilio » (*Sin.* 209; *LD.* III. 175*a*, 200*d*, 218*d*; *Tb. Nav.* 149, 98-99). Il distretto sul quale si esercita l'autorità del *ḏ'ḏ'. jt* è il 𓊖 (da non confondersi con *sp'. t* « nomo ») assai frequente, per esempio, nella designazione dell'occidente [geroglifici] dove giudica il dio dei morti, Osiri.

Etimologicamente la voce si ricollega alla radice *ḏ'j* in semitico גלל dalla quale derivano anche: [geroglifici] *m. ḏ'j. t*

« volumen » מְגִלָּה. *ḏ'ḏ'.w* « pentola, vaso rotondo », cfr. גֻּל, גֻּלָּה; per « capo, cranio »: גֻּלְגֹּלֶת جُلْجُلَة. ass. gulgullu. Per il passaggio di *l* >' vicino a consonanti palatali, velari, laringali, cfr.: *w'j* « essere prossimo; essere lontano » ولى; *'j* « esser grande » עלה, علا; *'q'* « fune » עקל, عقل; *bh'* « fuggire » בהל* *h'q* « portar via » حلق; *q'w* « esser alto » قلا. Per il passaggio *g* > *ḏ*: *ḏnḥ* « ala » جَنَاح; *nḏr* « carpentiere » نَجَّار; *mnḏ* « mammella » مَلَج « allattare ».

45) La lettura è dovuta al prof. Gardiner. Parola ignota.

15. [46]

Si riferisce a lui ogni ricorrente al Signore, dopo ch'egli ha messo in scritto. Egli è che spedisce ogni messaggero della Real Casa inviato ai principi e ai capi dei villaggi. Egli è che spedisce ogni giro d'ispezione e ogni spedizione della Real Casa.

46) *pgr.tj* qui e in *LD.* III, 140*b* (Wb.).

Egli è che crea i vicari dell'alto Egitto, del basso Egitto della Tebaide superiore e di Abido. Essi riferiscono a lui tutto ciò che avviene per mezzo loro, al principio di ogni quattro mesi. Portano a lui i documenti relativi con loro e i loro Consigli. Egli è che fa la radunata dell' esercito che muove al seguito del Signore a settentrione o a mezzogiorno. Egli è che raccoglie gli arretrati (dell'imposte) che sono nella capitale meridionale e nel Palazzo, secondo ciò che si dice nella Real Casa. È condotto a lui il « comandante del principe » che sta nella sua aula e il Consiglio dell'esercito per dare loro le norme per l'esercito. Si lasci anche entrare ogni autorità dalla prima all'ultima nell'ufficio del visir per ossequiarlo.

47) *ntj jm srw. t* « colui che è nel governo » designa probabilmente il « vicario » di un governatore. Cfr. *PKah.* XIII, 23, 26, 29; *El Bersh.*, I, XXVII; *BH.*, I, XIII, XXX. Sulla designazione geografica *tpj šmʿ. w* « estremità dell'alto Egitto » corrispondente presso a poco a ἡ ἄνω Θηβαΐς, vedi Steindorff, *Die aegypt. Gaue*, pag. 34 e segg. Perchè accanto alle tre grandi divisioni storiche sia nominato anche « Abido » non è chiaro. Forse si deve pensare a qualche autonomia del (*RT.* IX, 59 - sait.).

48) è « arretrati (delle imposte) » *Newb. BH.* I, VIII, 17 scritto anche ibid., 21. Il generico « fare » sta forse per « raccogliere », come p. es. in *Urk.* IV, 75, 14.

49) Il titolo che ricorre solo in questo testo (vedi anche § 20) non va confuso con l'altro, la cui lettura è *wʿr. tw nj 'ṣ. t* ( ) *ḥq'* « comandante della tavola del Principe » (*Cairo*, 20709, 20254; *Mar. Ab.*, IV, 342, 364; *RT.* VII, 180; XXVII, 41) e designava un funzionario addetto all'elargizione di viveri (*'ṣ* « nutrire ») da parte della Corte. Cfr. *Urk.* IV, 59, 6.

50) A. dà: *ḥtp* *ḥ'. f.* Il senso è identico. *Ḥtp* « stare, porsi a sedere in un luogo » si costruisce con l'ogg.: *Litanie solari*, 94; *RIH.* 23; *Mar. Abyd.*, I. 42*b*, 5; o con *jr*: *Urk.* IV, 1074, 14-15.

17.

51

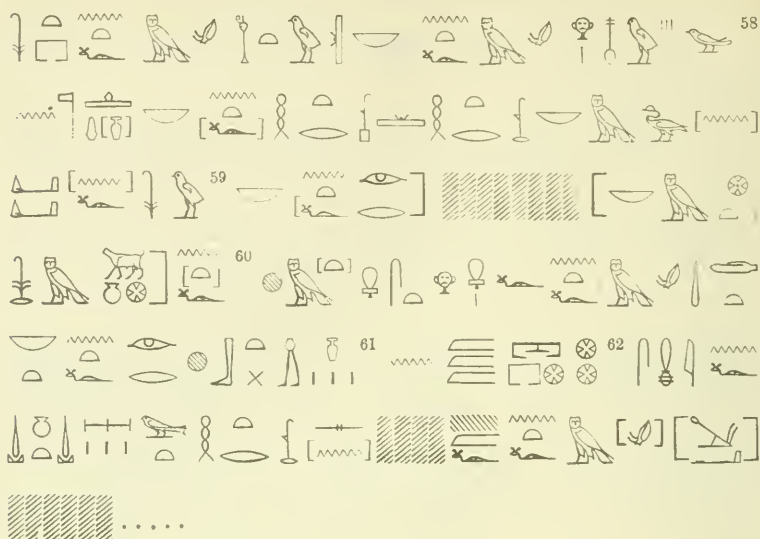
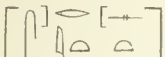
Egli è che invia a tagliare alberi secondo ciò ch'è detto nella Real Casa. Egli è che invia i membri del collegio del distretto a far dighe in tutto il paese. Egli è che invia i principi e i capi dei villaggi a far la raccolta alla stagione della mietitura. Egli è che crea il preposto š n ṣ w *nell'ufficio della Real Casa. Egli è che ode i principi e i capi dei villaggi. Si esce in suo nome dall'alto Egitto e dal basso Egitto. Si riferisce a lui ogni questione. Si riferiscono a lui gl'interessi della fortezza meridionale, ogni arresto di colui ch'era per rubare ..... Egli è che crea il – di ogni nomo, egli è che lo ode. Egli è che invia i soldati e gli scribi del catasto a far il servizio del Signore. Gli atti del nomo rimangono nel suo ufficio, perchè si possa giudicare intorno a ogni campo. Egli è che fa i confini di ogni nomo, ogni pascolo, ogni fondazione pia, ogni patto.*

51) « diga » *Siut*, V, 6-7; *PKah.*, II, 12-14; *LD.* III, 160*b*, 4.

52) (3 rad. ⲤⲔⲀⲒ سَكَّ « scavare », سِكَّة) origin. « arare », poi in senso più ampio « lavorare i campi » e in modo speciale « fare la raccolta ». Il nostro testo è decisivo. Ancora: « egli raccoglie l'orzo, raccoglie la spelta e te ne offre ». *Pir.* 761 e ancora *Pir.* 874*a*, 1748*b* (in parallelismo con « mietere ») 1880*a*, 2070*a*. Il valore è confermato dal sost. « raccolto »: « essi levarono per lui il raccolto dei suoi campi di anno in anno » *Mes* 32; cfr. *ib.* 25.

52*a*) moto da luogo frequente dalla 18ª dinastia. Vedi anche Sethe. *Unters.*, V, 56, n. 23.

53) *ḥ'q* è parola oscura per la quale non oso proporre un significato.

54) La lezione di W. secondo il Gardiner. Il Newberry vide .

Egli è che fa ogni ——. Egli è che ode le risposte, quando uno viene a questione con un altro. Egli è che nomina ogni nomina concernente la sala del giudizio. A lui va ogni lite nella Real Casa. Egli è che ode ogni editto. Egli è che ode riguardo a distorsione di ogni fondazione pia. Egli è che tassa ogni tassa sull'entrata di ognuno al quale è messa. Egli è che fa . . . . . ogni, nella capitale e nel Palazzo. Egli è che sigilla ciò con il suo sigillo. Egli è che ode ogni questione. Egli è che fa la raccolta dei tributi per i gsw. Riferisce a lui il Gran Consiglio le sue tasse . . . . . Egli è che ode . . . . .

55) *šṭ-r’* solo qui (Wb.). Significato indeterminabile. Forse in questo gruppo ha lo stesso valore che in *sḏm-r’* « udire una deposizione »

56) restituito secondo il Gardiner. Per la frase *šmj . . . jr . . . ḫn‘* cfr.: « (mai) venni a contesa con la mia città » Hatnub 7 4-6.

56*a*) Dello stesso Rechmirîe è detto: [hieroglyphs] « nomina le dignità e le rimuove » *Urk.* IV, 1129, 11. Questo passo mostra che ha torto il Meyer nel ritenere un controsenso la versione « funzione » per [hieroglyphs] *j'w. t* e preferire quella di « posizione sociale, grado » (*Hist. de l'Ant.*, II, 211). La parola deriva da [hieroglyphs] *j'w* « onorare » donde anche [hieroglyphs] *j'w* « vecchio » cioè « onorando » e si riconnette al semitico יאה, يأيأ.

57) *šnw* « contesa » *Pir.* 270 (Wb.).

58) *nfrw* solo qui (Wb.). Forse deve collegarsi con la radice di *nfr. jt* « fine » n. 27, con *nfr. jt-jr* « fino a » e la negazione *nfr.* Da riconnettersi a נָפַל *cecidit. delapsus est, periit.*

59) Part. imperf. passivo. Cfr. Erman, *Aeg. Grammatik*[3], 392. Il pron. ass. [hieroglyphs] è il soggetto nominale della frase: Sethe, *Verbum* II, § 900.

60) Così il Gardiner.

61) È l'unico esempio per la XVIII dinastia di questa espressione frequente nei testi greco-romani (Dendera, Edfu) (Wb.).

62) I *gsw* sono parte dell'amministrazione egizia, forse i magazzini che accoglievano i tributi in natura.

19. [hieroglyphs] [63] [hieroglyphs] ..... [hieroglyphs]

sic

64

65

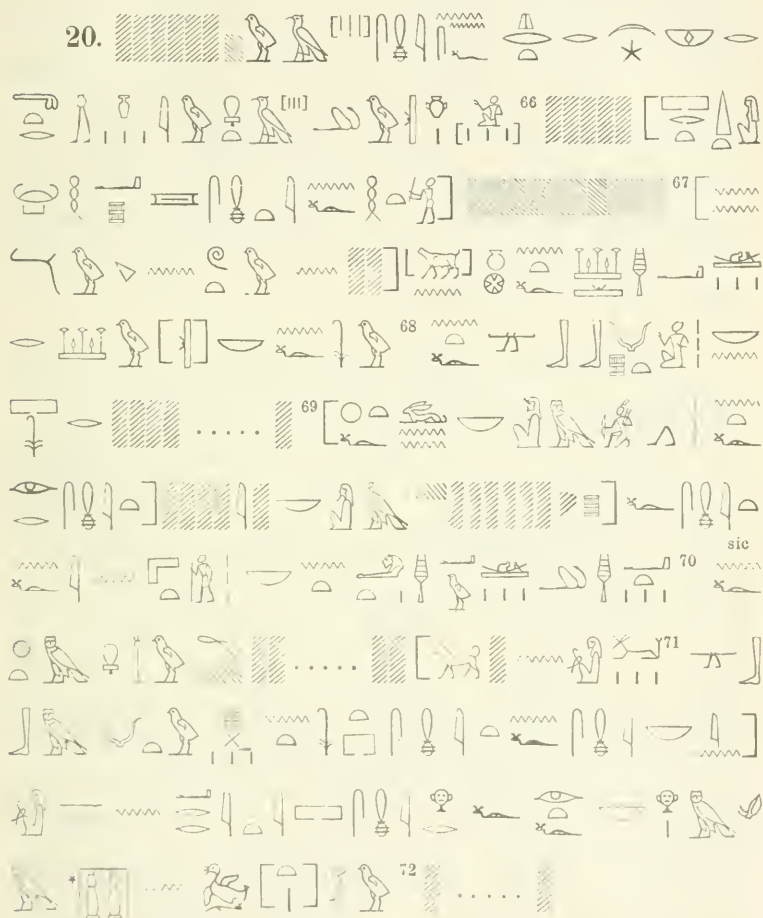
. . . . . ogni, portata alla sala del giudizio, ogni elargizione alla sala del giudizio. Egli è che giudica intorno a ciò. Egli apre il tesoro con il preposto al sigillamento. Egli è che ispeziona i tributi . . . . gran maggiordomo e il gran Consiglio. Egli è che fa le liste censuali dei bovini tutti dei quali si fanno liste censuali. Egli è che ispeziona i serbatoi d'acqua al principio di decade . . . . . (Egli è che giudica) intorno a ogni questione della sala del giudizio. Principi, capi di villaggi, ogni privato, riferiscono a lui ogni loro tributo. Ogni preposto di distretto, ogni šnṣw, riferisce a lui ogni contesa . . . .

63) Secondo A.

64) Così dà A. Forse la frase si può compiere così: . La parola « cisterna d'acqua » o sim. si ritrova in: « io ho fatto cisterne di acqua per la mia città » *Fir.*. 1774 (n. r.) e in una frase consimile di *Berl.*, 14334 (a. r.-n. r.) (Wb.). Il periodo che seguiva poteva incominciare così: « egli è colui che giudica ».

65) Così il Gardiner. La restituzione del Sethe non sembra possibile. — [hieroglyphs] « contesa » sta in: [hieroglyphs] « libero da ogni mala contesa » *New. BH.* I, VII, (Wb.).

20. [hieroglyphic text with notes 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72; "sic"]

....dopo che hanno riferito a lui la bisogna a ogni mese, riguardo alla regolarizzazione dei tributi. I sigillatori kf' w-jbj ..... (È riferito a lui) l'elevazione eliaca della stella Sirio e l'ispezionare il Nilo. È riferito a lui il piovere

(dell' acqua del cielo) .... al preposto del distretto, al šnṣw, al ..... Palazzo. Egli è che mette la tassa alle navi a carico delle quali è messa. Egli è che invia ogni messaggero della Real Casa a (ognuno al quale essi sono mandati. Egli è che amministra i due paesi) mentre il Signore è nelle spedizioni. Egli è che fa il rapporto .... il Signore in .... suo. Si riferisce a lui da ogni collegio dal più alto al più basso. Egli è che sigilla (ogni) editto (del re) ..... — che è inviato con missioni della Real Casa. È fatto a lui ogni rapporto dall' usciere del tribunale. Chi riferisce intorno a lui e a tutto ciò che fa mentre ode nell' ufficio del visir è il comandante (del principe) ....

66) Il gruppo [geroglifici] si deve leggere *ḫtm.wtjw*, plurale della forma nisbe di [geroglifici] *ḫtm.wt* « sigillamento ». Al singolare maschile si scrive [geroglifici] *ḫtm.wtw*, come [geroglifici] *ḥmwtw*, [geroglifici] *wpwtw* e sim., al femm. [geroglifici] *ḫtmwtjt* (*BH.* I, 29), al plurale [geroglifici], [geroglifici], [geroglifici], come p. es. [geroglifici], [geroglifici], [geroglifici] *ḫ'tjw-'* e va tradotto « σφραγιστής, sigillatore ». I *ḫtmwtjw* appartengono al [geroglifici] e hanno l'ufficio di sigillare, cioè controllare, verificare. Cfr. *P. Torino*, 51, 4; *P. An.* I, 6, 6; *Urk.* III, 25, 6-7. Si trovano però anche in altre amministrazioni, presso i templi, presso il faraone. Che tale sia il significato del titolo [geroglifici] *ḫtmwtj bjtj* « il sigillatore del Re del basso Egitto » ce ne fanno certi le varianti [geroglifici] *Berl. P.* 3029, 2, 7-9 [geroglifici] *Sin. Ostr. Cairo.* [geroglifici] *Iscr.*

Kubbân 11 *Berl.* 13239; *L. D.* II, 34; *Statua 18 Museo Civico Venezia* Weil, *Die Veziere* pag. 109 (*Ostr. Bruxelles*, XVIII din.) e *Cairo*, 20334, cfr. 20459. Il *ḥtmwtj Kf'-jbj*, plur. (Griffith, *PKah.* pag. 12; *Bersheh* I, 20, 29) è, forse, una diversa qualità degli stessi impiegati, penso quelli del tesoro. Ved. *Cairo* 20399.

67) In principio della lacuna si può pensare « è riferito a lui »; nel mezzo « dell'acqua del cielo ».

68) Vedi nota 59. La preposizione corrisponde qui a على in هٰذَا لِي عَلَيْكَ *Beni Hasan* I, VIII 17; *Urk.* IV 1119, 16-1120, 2.

69) Si può premettere: (ovvero: ovvero:) « ognuno al quale essi sono mandati. Egli è che amministra i due paesi ».

70) Forse la stessa frase si trova in due passi mutili: *LD.* III, 256*a*, 13-14; Griffith, *Siut*, XX, 15 (Wb.). Dopo si può supporre « ogni del Re ».

71) solo qui.

72) Certo [ ].

Traduzione.

Prescrizione per la seduta del preposto della città, visir della Capitale meridionale e della Corte, nell'aula del visir. Per ogni azione di questo funzionario, mentre il visir dà udienza nell'aula del visir, egli siede sulla cattedra, una stuoia sul pavimento, la veste *šnp* su di lui, una pelle sotto il suo dorso, una pelle sotto i suoi piedi,... su di lui, lo scettro *sḫm* presso di lui, i quaranta rotoli aperti davanti a lui; i grandi dei Trenta su due ali davanti a lui. il preposto alla sala di udienza alla sua destra, il sorvegliante dell'entrare alla sua sinistra, gli scribi del visir presso di lui. Se qualcuno 'si querela' per un altro presso di lui, si oda una parte dopo l'altra, senza permettere che sia udito uno che è indietro prima di uno che è avanti. Se uno che è avanti dice: « non c'è alcuno che oda presso di me ». allora dev'essere preso dai messaggeri del visir.

Si riferisce a lui il chiudere a tempo gli uffici di cancelleria e l'aprirli a tempo.

Si riferiscono a lui gl'interessi delle fortezze del mezzogiorno e del settentrione.

Quando escono tutte le cose che escono dalla Real Casa si riferisce a lui: quando entrano tutte le cose che entrano nella Real Casa si riferisce a lui. Ma riguardo a tutto ciò che entra e a tutto ciò che esce nel territorio della Corte, quando entrano e quando escono, il suo messaggero è che fa che si entri e che si esca.

Riferiscono a lui gli *jmjw-r' šnṯ*, gli *šnṯw*, gli *jmjw-r' sḫm* gli interessi loro.

Egli entra inoltre per informarsi della salute del Signore (sta vivo, prospero, sano!), e appunto sono riferiti a lui nel suo palazzo ogni giorno gl'interessi delle due terre.

Egli entra nella « Casa Grande » insieme con il preposto al sigillamento. Questi aspetta presso il *sn-n.t* settentrionale; poi il visir si muove uscendo dall'ingresso de « Le due grandi porte »; allora il preposto al sigillamento deve andare a lui a

incontrarlo e riferire a lui col dire: - Tutta l'appartenenza tua è intatta e salva. Tutti gl' impiegati hanno riferito a me col dire: « Tutta l'apparenza del Signore è intatta e salva ». La Real Casa è intatta e salva ». Allora il visir deve riferire al preposto del sigillamento col dire: « Tutta l'apparenza tua è intatta e salva. Ogni ufficio del Palazzo è intatto e salvo. Mi è stato riferito da tutti gl' impiegati il chiudere a tempo gli uffici di cancelleria e l'aprirli a tempo ». Poi dopo che ciascuno di questi due funzionari ha riferito all'altro, il visir deve mandare ad aprire tutte le porte della Real Casa per fare entrare tutto ciò che deve entrare ed egualmente per tutto ciò che deve uscire. Il suo messaggero è che fa che sia messo in iscritto.

Non si lasci che alcun funzionario abbia facoltà di giudicare nella sua aula.

Se capita una mancanza a carico di uno di questi funzionari che è nella sua aula, egli deve fare che sia condotto alla sala del giudizio. Il visir che è lo punisce in conformità della sua colpa.

Non si lasci che alcun funzionario abbia facoltà di bastonare nell'aula di lui.

Si riferisce a lui ogni processo pertinente alla sua aula, affinchè egli lo rimetta ad essa.

Quanto ad ogni messaggero che il visir invia con missione ad un funzionario, dal primo funzionario sino all'ultimo, non si permetta che egli sia ascoltato, non si permetta che egli sia introdotto presso questo funzionario, quando dice la missione del visir. Egli resta davanti a questo funzionario a dire la sua missione ed esce ad attenderlo.

Il suo messaggero è che conduce i principi e i capi di villaggi alla sala del giudizio.

Il suo messaggero è che dà le prescrizioni.....

Riferisce il suo messaggero a lui intorno alla risposta dicendo: « Io stetti inviato in missione dal funzionario tale, egli mi fece introdurre, m'incaricò di qualche cosa ».

Quando c'è l'udienza, questo funzionario e ....
..... conforme a ciò intorno a cui sono stati interrogati dal visir nella sua aula, in ogni ' pena ' superiore al punire col taglio di un membro.

Inoltre per ogni azione del visir, mentre dà udienza nella sua aula, chiunque sarà — ..... su ogni cosa intorno alla quale egli lo ode e che non confuterà a lui l'accusa nell'udire lui che avverrà per ciò, allora si deve porre sul libro del deliquente che sta nella grande prigione. Egualmente per colui che non confuterà le accuse al suo messaggero. Se si presenta il loro caso un'altra volta, si deve riferire e far assegnare ciò che è sul libro del delinquente, pronunciando la questione per la quale ciò fu posto su questo libro, in conformità della loro cattiveria.

Riguardo a ogni documento, per il quale il visir invia a qualsiasi ufficio, se tale che non sia segreto, si deve portare a lui con i libri degli addetti relativi, sotto il sigillo degli uditori, gli scribi relativi dietro loro; allora egli deve aprirlo. Poi dopo che egli lo ha veduto, si deve riportare al suo posto sigillato col sigillo del visir. Ma se egli domanda un documento segreto, non si lasci che sia portato dagli addetti relativi.

Quanto poi a ogni messaggero che il visir invia appunto a causa di ogni ricorrente, egli fa che questi vada a lui.

Riguardo poi a chiunque ricorrerà al visir per terreni, egli invia a lui il suo messaggero, in aggiunta a ciò che hanno udito il preposto dei campi e il consiglio del catasto. Egli deve fare a suo riguardo una dilazione di due mesi per i suoi terreni nell'alto Egitto e nel basso Egitto. Ma per i suoi terreni che sono vicini alla capitale meridionale e al Palazzo egli deve fare a suo riguardo una dilazione di tre giorni, secondo ciò che è conforme alla legge, udendo ogni ricorrente secondo la legge che è nella sua mano.

Egli è poi colui che conduce i membri dei collegi dei distretti, egli è che l'invia. Essi riferiscono a lui gli affari dei loro distretti.

È arrecato a lui ogni testamento ed egli è colui che li sigilla.

Egli è colui che riduce a feudo ogni fondo.

Riguardo a ogni ricorrente che dirà: « è stato rimosso il nostro confine », si deve vedere ciò che è sotto il sigillo del funzionario relativo, quindi egli deve ritogliere ciò che fu tolto per il Consiglio che lo fece rimuovere.

Per ogni — poi e tutto ciò che accade riguardo a esso nell'ispezionarvi una cosa, si metta in iscritto ogni ricorrente senza lasciare che egli ricorra per mezzo dell'udire.

Si riferisce a lui ogni ricorrente al Signore. dopo ch'egli ha messo (il ricorso) in iscritto.

Egli è che spedisce ogni messaggero della Real Casa inviato ai principi e ai capi dei villaggi.

Egli è che spedisce ogni giro d'ispezione e ogni spedizione della Real Casa.

Egli è che crea i vicari dell'alto Egitto, del basso Egitto, della Tebaide superiore e di Abido. Essi riferiscono a lui tutto ciò che avviene per mezzo loro, al principio di ogni quattro mesi. Portano a lui i documenti relativi con loro e i loro Consigli.

Egli è che fa la radunata dell'esercito che muove al seguito del Signore a settentrione o a mezzogiorno.

Egli è che raccoglie gli arretrati (dell'imposte) che sono nella Capitale meridionale e nel Palazzo, secondo ciò che si dice nella Real Casa.

È condotto a lui il 'comandante del Principe' che sta nella sua aula e il Consiglio dell'esercito per dare loro le norme per l'esercito.

Si permetta inoltre che entri ogni autorità dalla prima all'ultima nell'aula del visir per ossequiarlo.

Egli è che invia a tagliare alberi, secondo ciò che è detto nella Real Casa.

Egli è che invia i membri del Collegio del distretto a far dighe in tutto il paese.

Egli è che invia i principi e i capi dei villaggi a far la raccolta alla stagione della mietitura.

Egli è che crea il preposto degli *šnṣw* nell'aula della Real Casa.

Egli è che ode i principi e i capi dei villaggi.

Si esce in suo nome dall'alto Egitto e dal basso Egitto.

Si riferisce a lui ogni questione.

Si riferiscono a lui gl'interessi della fortezza meridionale, ogni arresto di colui ch'era per rubare.....

Egli è che crea il — di ogni uomo, egli è che lo ode.

Egli è che invia i soldati e gli scribi del catasto a far il servizio del Signore.

Gli atti del uomo rimangono nella sua aula, perchè si possa giudicare intorno a ogni campo.

Egli è che fa i confini di ogni nomo, ogni pascolo, ogni fondazione pia, ogni patto.

Egli è che fa ogni — —

Egli è che ode le risposte, quando uno viene a questione con un altro.

Egli è che nomina ogni nomina concernente la sala del giudizio.

A lui va ogni lite nella Real Casa.

Egli è che ode ogni editto.

Egli è che ode riguardo a distorsione di ogni fondazione pia.

Egli è che tassa ogni tassa sull'entrata di ognuno al quale è messa.

Egli è che fa..... ogni, nella capitale e nel Palazzo. Egli è che sigilla ciò col suo sigillo.

Egli è che ode ogni questione.

Egli è che fa la raccolta dei tributi per i *gsw*.

Riferisce a lui il Gran consiglio le sue tasse.....

Egli è che ode.....

..... ogni, portata alla sala del giudizio, ogni elargizione alla sala del giudizio. Egli è che giudica intorno a ciò.

Egli apre il tesoro col preposto al sigillamento.

Egli è che ispeziona i tributi .... gran maggiordomo e il Gran Consiglio.

Egli è che fa le liste censuali dei bovini tutti dei quali si fanno liste censuali.

Egli è che ispeziona i serbatoi d'acqua al principio di ogni decade.......

(Egli è che giudica) intorno a ogni questione della sala del giudizio.

Principi, capi di villaggi, ogni privato, riferiscono a lui ogni loro tributo.

Ogni preposto di distretto, ogni *šnṣw*, riferisce a lui ogni contesa.........

..... dopo che hanno riferito a lui la bisogna a ogni mese, riguardo alla regolarizzazione dei tributi.

I sigillatori *Kf'w-jbj*.....

(È riferito a lui) l'elevazione eliaca della stella Sirio e l'ispezione del Nilo.

È riferito a lui il piovere (dell'acqua del cielo).

..... al preposto del distretto, al *šnṣw*, a ...... Palazzo.

Egli è che mette la tassa alle navi a carico delle quali è messa.

Egli è che invia ogni messaggero della Real Casa a (ognuno al quale essi sono mandati.

Egli è che amministra i due paesi), mentre il Signore è nelle spedizioni.

Egli è che fa il rapporto ..... il Signore in ..... suo.

Si riferisce a lui da ogni collegio dal più alto al più basso.

Egli è che sigilla (ogni) editto (del re).....

... — che è inviato con missioni della Real Casa.

È fatto a lui ogni rapporto dall'usciere del Tribunale.

Chi riferisce intorno a lui e a tutto ciò che fa mentre ode nell'aula del visir è il comandante (del Principe).....

Contenuto e valore del testo.

Si può far questione se questo testo e le « Ammonizioni al visir » siano documenti ufficiali dell'antico stato egiziano o enfatica enumerazione di poteri, fatta comporre da un visir per la sua tomba, e venuta poi in favore tra i visir della XVIII dinastia. Nella letteratura e nell'epigrafia egizia abbondano queste lunghe successioni di titoli e uffici, che solleticavano l'ambizione individuale o, se si vuole, servivano a scopi religiosi o magici. Al più breve esame, si scorge come mai trapassino i limiti di un'informe serie di epiteti e non raggiungano mai neppure un'apparenza di omogeneità. Ricordo, ad esempio, l'iscrizione del visir Mentuhotpe (*Cairo* 20539) e la stele del [geroglifici] *wḥm.w* « relatore » Enjatef (*Louvre* C. 26).

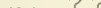
Secondo me, a tale genere non appartengono i testi di Rechmirîe che all'analisi si mostrano documenti assai obiettivi.

Luce alla questione può essere un passo delle « Ammonizioni del visir »:

(*Unters.* V, 114, 10-11) « guarda, è una frase che era nel libro visirale di Memfi, che il re diceva quando esortava il visir a mitezza ».

Ne risultano due notizie sicure: 1) che esisteva un « libro visirale » ; 2) che il faraone nell'esortare il visir a mitezza — con molta probabilità il giorno dell'investitura — diceva parole scritte su quel libro. Ora nella tomba di Rechmirîe (come in quella di Woser e di Hapu) le così dette « Ammonizioni » sono appunto il discorso che il re dice al visir neo eletto, il giorno dell'investitura, per esortarlo a mitezza. Se in tale occasione si usava un « libro visirale », si ha buona ragione di supporre che da questo l'iscrizione delle tombe fosse tolta e che a questo discorso, seguissero, nel libro come sul monumento, le istruzioni intorno alla seduta e l'indicazione dei poteri visirali. È possibile che, dovendosi tener conto dello spazio, il libro sia stato compendiato e un tale adattamento si lascia supporre specialmente dal § 16 in poi [1].

Il Sethe sembra propenso a fissare la compilazione dei due documenti al nuovo regno (XI e XII din.) e a ritenerli un rifacimento tebano del « libro visirale di Memfi » usato nel regno antico. Una ricerca filologica per stabilire questo punto, allo stato attuale delle nostre conoscenze, non può condurre a risultati assolutamente certi. Per quel che si sa, tuttavia, mentre l'analogia di espressioni con i testi di Kahun (XII din.) non ha valore di prova, trattandosi di formule abituali che ricorrono

[1]) In Bifao, XI, 65 segg. è stato pubblicato il قانون ديوان الرسائل di ابن الصيرفي che risale al periodo fatimida. Come curiosità noto che anch'esso è diviso in due parti: le qualità del visir: quello di cui si occupa.

anche nella XVIII din. (per es. *Urk.* IV, 81), l'uso invece di parole e costrutti ignoti finora all'antico egiziano (*Unters.* V, pag. 103, qui note 52*a*, 61) sarebbe contro l'ipotesi avanzata. A questo argomento se ne può aggiungere un altro offerto dal passo che segue delle « Ammonizioni »:

sic

(*Unters.* V, 114, 10-11). Il Sethe ha tradotto: « Siehe ein Satz ist es, der in dem Vezierzeremoniell (?) von Memphis war, den der König sagte, wenn er den Vezier zur Milde ermahnte, wenn die..... abgeschnitten wurde.....: « [hüte dich vor] dem was gesagt wird von dem Vezier *Ḫtjj*. Gesagt wird nämlich: er benachteiligte welche von den Leuten seiner Verwandtschaft [gegen] andere aus Furcht, dass von ihm gesagt werden könnte, er [bevorzuge] seine [Verwandten], unwahrerweise. Wenn einer von ihnen vorstellig wurde wegen eines Urteilsspruches, den er ihm zu tun im Begriffe stand, so verharrte er bei seiner Benachteiligung ». Aber das ist mehr als Gerechtigkeit (*Unters.* V, 99).

Il brano può intendersi diversamente e cioè, sul principio della lacuna, la essere l'introduzione del discorso diretto

e [hieroglyphs] una proposizione d'identità, che si debba intendere [hieroglyphs] come una sola parola, restituendo [hieroglyph], o che si debba scindere in due [hieroglyph] e [hieroglyphs] [hieroglyph]. Il resto della frase è perduto. Con « guardati » incomincerebbe un nuovo paragrafo, la cui finale sarebbe: « ora, questo è un eccesso di giustizia ». In altre parole, si tradurrebbe: « Guarda, è una frase che era nel libro visirale di Memfi, che il re diceva quando esortava a mitezza il visir, così: « È recidere..... « [Guarda]ti da ciò che è detto a carico del visir *Ġ'tjj*. È detto: egli danneggiava quelli della sua parentela [a vantaggio] di altri, per paura che si dicesse di lui: « egli [favorisce i parenti?] suoi [ingiu]stamente ». Se uno di essi ricorreva per un giudizio che era per fare a lui, egli perseverava nel danneggiarlo. Ora [questo è] eccesso [di] giustizia ».

Se così fosse la menzione del visir *Ġ'tjj* non sarebbe nel « libro visirale di Memfi », ma nel nostro testo, quindi non si tratterebbe più di un visir ignoto dell'antico impero, ma si potrebbe identificare con il *Ġ'tjj* della XIII dinastia dato dal Weil nel suo catalogo dei visir. In tal caso avremo un terminus post quem per datare il testo: esso sarebbe posteriore alla XIII dinastia.

In conclusione non credo errare ritenendo i due documenti riassunto tebano dell'impero di un « libro del visir » composto nel regno antico.

Assolto il non lieve compito filologico riassumo i dati che il documento offre per ricostruire l'antica costituzione egizia.

Per lo stato egizio il paese si divide in:

[hieroglyphs] *tpj šm'w* « Tebaide superiore »;

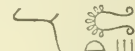
[hieroglyph] *šm'w* « alto Egitto » (fino ad Assiut. *Urk.* IV 1129, 3);

[hieroglyph] *mḥj* « basso Egitto ».

I funzionari che reggono il paese sono: « principi (delle città) », con il loro « Consiglio » e i loro scribi; « capi » dei villaggi .

Non appaiono i « relatori dei nomi » e i loro scribi, che sono rammentati in altra parte della tomba (*Urk.* IV, 1120) forse perchè subordinati ai « principi ».

A capo della « circoscrizione » si trovano il « preposto della circoscrizione » e i « quelli del Collegio della circoscrizione ».

A capo di tutti è il visir.

Il visir è « il nobile, secondo al re » (*Urk.* IV, 1072, 10), « il primo nel numero dei nobili » (ib., 15), « grande nella sua dignità, possente nella sua nobiltà, principe alla testa dei nobili » (ib., 1039, 14-15), « quegli a cui si riferisce ciò che è e ciò che (ancora) non è (cioè: tutto) » (*LD*, II 149 *e*, 5-6); fraseologia enfatica che potrebbe essere prolungata a piacere senza nulla aggiungere alla nostra conoscenza delle prerogative visirali.

Rapporti col sovrano. Su questo punto il testo di Rechmirîe offre poche notizie ed in ciò mi pare sia una caratteristica sua. Esso esalta ed esagera magari, la potenza del visir ed evita di metterla a fronte con quella del re, perchè non ne appaia dimi-

nuita. Si dice dunque soltanto che il visir va a ossequiarlo ogni giorno e conferisce con lui intorno alle faccende di stato (§ 6) e che riceve i ricorsi scritti a lui destinati (§ 15).

Rapporti con gli altri funzionari: 1) egli ne ha la nomina (§ 16); 2) ha il loro omaggio (§ 16); 3) riceve il rapporto dei capi di città e quelli dei loro segretari e dei loro consigli ogni quattro mesi (§ 16); 4) egualmente riferiscono a lui i « collegi » (§ 20); 5) anche « quelli del collegio della circoscrizione » i quali sono « condotti » e « inviati » da lui, gli riferiscono le faccende dei loro distretti (§ 13).

Potere legislativo. Nelle costituzioni antiche il potere legislativo risiede nel re. Il fatto è così noto che mi sembra anche superfluo notarlo e non sorprenderà che in Egitto le leggi siano il *fiat* del faraone. Non pare che nel fissarlo gli fosse necessario alcun gradimento da parte dei suoi consiglieri. Uno dei pochi testi che si riferiscono alla legislazione egizia è esplicito su questo punto: « S. M. prese consiglio con il suo cuore » e quando ebbe determinate le norme utili per riparare al disordine dello stato, chiamò il suo scriba e la sua volontà fu legge (*Decreto di Harmahabi*). Se, dunque, qualche dignitario parla dell'eccellenza dei suoi consigli il fatto va inteso come un segno di stima e di benevolenza da parte del faraone, non un diritto del suo ufficio o della sua classe.

Tuttavia sembra non doversi negare al visir un qualche potere legislativo. Fra gli epiteti del visir Mentuhotpe (Senwosret I) c'è quello di « colui che dà leggi » (*Cairo*, 20539); del visir Ptahmose (Amenhotpe III) è detto che

sic *sic*

« il re pose l'Egitto sotto le sue leggi, le due rive sotto i suoi ordini » (*Louvre* 3026); il visir Nebamûnu (Setosi I) si vanta

di essere [hieroglyphs] « colui che dirigge le leggi del suo Oro » (*RJH.* 47). Anche Rahotpe (Rîemesêse II) era [hieroglyphs] *sic* « il preposto delle leggi del dio buono nell'aula del decidere la giustizia » (Brugsch, *Thes.* 950-951). Certo il visir non curava solo l'applicazione delle leggi faraoniche (« egli ode ogni editto » dice il testo § 18), non ne era solo consigliere, ma poteva anche emanarne. Fino a qual punto e su qual materia non si sa e le ipotesi non valgono a supplire la mancanza dei dati.

Potere civile e amministrativo. Dal testo di Rechmirîe non risulta che il visir fosse un funzionario di Palazzo, una specie di « conte », come vorrebbe il Maspero, ma piuttosto il più alto dignitario dello stato. Egli doveva reggere e amministrare i due paesi ([hieroglyphs] è detto dello stesso visir, *Urk.* IV, 1096 = *Unters.* V, 102) e questo ufficio importava gravi e molteplici cure. Probabilmente rimaneva a capo dello stato, quando il sovrano partiva per lontane spedizioni militari. Così si è tentati restituire la lacuna del § 20. Nè vale opporre casi di visir combattenti accanto a faraone; eccezioni, con molta probabilità, se si pensa che Rechmirîe, vissuto sotto il regno così bellicoso di Menechperrie Thutmose non vanta alcun trionfo bellico. Si può, per lo meno, ritenere che il suo ufficio non lo costringesse a recarsi in guerra ed è deplorevole che il testo deteriorato non permetta sciogliere la questione.

Ufficio del visir era « stabilire i confini di ogni nomo ». Non che questi mutassero con molta facilità, che i loro termini tradizionali, nel corso della storia, appaiono assai raramente mutati; ma si trattava piuttosto di risolvere piccole e, magari, grandi questioni che potevano sorgere per i confini. Cfr. la grande iscrizione di Beni Hasan.

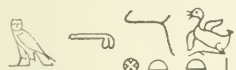
Anche sui campi il visir ha un'alta giurisdizione. Egli conserva i registri concernenti i limiti delle proprietà, come si trova nell'iscrizione di Mentuhotpe ([hieroglyphs]

Cairo, 20539) ed è ripetuto in quella di *p'-srw* (Setosi I — Rîemesêse II: *PSBA*. 14. 172/173). Ma c'è di più. In Egitto, dove la massima parte della ricchezza nazionale è agricola e dove il fiume, con le sue periodiche inondazioni, muta ogni anno l'aspetto del paese, non poteva mancare una soprintendenza dei campi. Qui risulta che tale era il « preposto ai campi » e il « Consiglio del catasto » (§ 12). Il quale Consiglio pare avesse anche una funzione speciale: quando, come ancora oggi accade, i proprietari disonesti approfittavano dell'inondazione del Nilo per rimuovere i termini ed allargare a danno dei vicini i loro campi, esso procedeva alla verifica delle misure. Se le sue decisioni sembravano errate, si poteva ricorrere al visir, perchè venisse restituito il mal tolto (§§ 12, 14). Un'illustrazione di questo procedimento è offerto dall'iscrizione di Mose (Gardiner, *Unters.* IV, 5). Vedi anche Erodoto, II, 109.

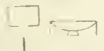
Segretari di questo consiglio erano gli « scribi del catasto » e sappiamo da altre fonti che essi conservavano i documenti (Gardiner, *Admonitions* 49) e che computavano il grano (*Brit. Mus.* 828).

Qualche cosa di analogo saranno state le attribuzioni del « preposto della proprietà » (§ 5).

I documenti catastali poi venivano serbati nell'archivio del visir (§ 17).

Anche sulla ripartizione delle proprietà demaniali, quando venivano cedute a privato, doveva sorvegliare il visir, come si arguisce dal § 13. In quelle proprietà il visir inviava funzionari a far la raccolta, a tagliare alberi (§ 17).

All'enumerate attribuzioni si riconnettono anche altre notizie: l'invio di « quelli del collegio della circoscrizione » a provvedere perchè venissero costrutte dighe nel paese (§ 17); segnalare il sorgere eliaco della stella Sirio, l'ac-

crescimento del Nilo e la caduta delle pioggie (§ 20), tre fenomeni di somma importanza nella vita egiziana, il primo per fissare il capo d'anno, gli altri per l'agricoltura.

Ancora: in suo nome si facevano i contratti, i pascoli, le donazioni pie (§ 17), intorno alle cui distorzioni egli giudicava (§ 18); a suo nome si rilasciavano i passaporti (§ 17): a lui venivano portati i testamenti per essere sigillati (§ 13). E infatti in *Urk.* IV, 1066 segg. è pubblicato un testamento dell'anno 21 di Menechperrie Thutmose fatto dall'educatore del principe *w'ḏmsw* a favore di sua moglie e dei suoi figli. In calce è scritto: « sigillato dall'ufficio del visir in questo giorno in presenza del visir » (ib. 1070, 9-10). Altro esempio in *Pap. Kahun.* XII, 9-12.

Nè di minore importanza era l'esazione delle tasse.

Si è rilevato più sopra che l'ufficio delle imposte, per dir così, dell'antico Egitto era la « Real Casa » fra i cui « impiegati » (§ 6) è un del tutto ignoto (§ 20) e vanno ammessi con sicurezza il *jmj-r' šnṣw* e gli *šnṣw*, dei quali però restano sempre ignote le attribuzioni. Si acquista solo che l'*jmj-r' šnṣw* è nominato dal visir (§ 17).

Il capo responsabile della « Real Casa » e, parrebbe anche, del « tesoro » (§ 19) è il . A torto fu fatto di questi un funzionario pari nel grado al visir, una specie di ministro del tesoro. Egli è un subordinato del visir, al quale fa il rapporto della Real Casa (§ 6). Difatti, al visir si rende conto di ciò che entra e di ciò che esce dal (§ 5); egli manda ad aprirne le porte (§ 6); ne spedisce i messaggeri ai principi e ai governanti dei castelli; promuove ogni viaggio d'ispezione

e ogni spedizione (§ 15). Dietro alle indicazioni della Real Casa egli fa tagliare alberi (§ 17).

Però se il raccoglie le tasse, il visir è quello che le fissa, come lo confermano, oltre il § 18, alcune iscrizioni. Tra gli epiteti del visir Rahotpe si legge quello di « calcolatore di ogni tassa nella terra intera » (Brugsch. *Thes.* 950/951). Così è detto del visir *p'-srw*: « egli fu scelto per calcolare le tasse dei due paesi attraverso l'alto Egitto e il basso Egitto » (*DHJ.* II, 43*a*) e altrove. quando il re esenta i sacerdoti di un tempio dalle imposte, ordina: « nessun futuro visir farà requisizione su alcun profeta di questo tempio » (*RJH.* 256-258. lin. 9).

Tra queste prerogative va ascritta quella di tassare le navi (§ 20), di raccogliere i tributi del *gs* (§ 18) e il censimento dei buoi (§ 19). Cfr. *Unters.* III, 75 segg.; *Urk.* IV, 1006-7.

Potere giudiziario. La più alta funzione del visir, come appare dal suo titolo stesso « giudice supremo visir », era quella di giudice ed era anche la più popolare come lo dimostrano le frequenti allusioni in testi mitologici o letterari. Sotto questo aspetto la funzione è stata studiata ed è inutile ripetere il già noto. Va solo notato che probabilmente la giurisdizione di questo funzionario era ben definita, che egli non poteva giudicare oltre un certo massimo di pena (forse il passo interrotto del § 9) e che punizioni maggiori erano riservate al faraone

I dati nuovi acquisiti dall'iscrizione sono:

a) egli giudica gli alti funzionari (§ 17. 19);

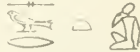
b) i funzionari del suo ufficio (§ 19, 7);

c) giudica in appello (§ 12, 14).

Sicchè non sembra il suo tribunale un tribunale ordinario, ma rammenta i *tribunali regi* della legislazione barbarica, riservati alle *causae potentiores* e agli appelli.

Del resto il suo giudizio non era decisivo, poichè si ammetteva il ricorso al faraone (*Pap. Salt* 124, recto 2, 17-18).

Sulla formalità del giudizio si veda il § 4.

Dal § 10 pare esistesse una condanna molto simile alla nostra condizionale.

In stretto rapporto con l'ufficio del visir è « la sala del giudizio ». Egli vi elegge tutte le cariche elettive (§ 18) e ne ispeziona gli onorari (§ 19). Il « usciere del tribunale » ha l'incarico di presentare tutti i rapporti al visir (§ 20).

Si riconnettono col potere giudiziario del visir, forse, le introducibili attribuzioni (§ 18) e (§ 17). A riguardo di quest'ultima ricordiamo che il visir aveva facoltà « di punire i ladri dei nomi » (Sarc. di *gmj.n.f-ḥrw-bjk*-Torino, 2201, periodo saitico).

Potere militare. Il potere militare del visir pare fosse limitato alla leva e a prescrizioni alle truppe (§ 16); ad avere il rapporto sulle fortezze e a spedire l'esercito « a fare il servizio del re » (§ 17). Non pare ch'egli comandasse queste truppe, onde il trovare anche il visir in guerra accanto al re (*LD.* III, 153, 19) può essere un fatto occasionale, in ogni modo non attinente al suo ufficio.

Ufficio di prefetto. Il visir è anche specie di *praefectus urbis*, grado certamente superiore a quello di « principe della città » (*Pap. Abbott*).

Come attribuzione di questo grado egli doveva raccogliere gli arretrati delle imposte (§ 16) e ispezionare i (§ 19) e sbrigare, forse, altri negozi che qui non vengono riferiti.

Prefetto di Palazzo. Anche questo titolo appare tra quelli del visir: [geroglifici] « visir della capitale meridionale, della Corte » (§ 1). I suoi rapporti con il [geroglifici] intorno all'andamento di questa erano necessari forse per motivi economici, come ci lascia supporre la riscossione delle imposte (§ 16). Tuttavia l'andamento di [geroglifici] occupa il suo messagero (§ 6).

Ricorso contro il visir. L'elezione del visir era, s'intende, a scelta del faraone e il suo ufficio durava quanto il favore di questi (*P. Harris*, 59, 11-60, 1).

È noto che contro il visir si poteva fare ricorso, ma l'iscrizione ci apprende di nuovo che nella sua sala un [geroglifici] aveva l'incarico di riferire sull'agire di lui (§ 20).

L'Ufficio. L'ufficio del visir, il luogo ove tiene i suoi atti, è chiamato, come ogni ufficio pubblico, [geroglifici] e già altri documenti ce lo avevano fatto noto (*Pap. Kahun*, XIII, 10 ecc.), come pure erano noti i suoi impiegati:

[geroglifici]

[geroglifici]

[geroglifici]

[geroglifici]

[geroglifici]

[geroglifici]

[geroglifici]

[geroglifici]

a cui si aggiungono nell'impero:

Questo testo ci rivela un altro impiegato « il sorvegliante dell'entrare », come anche da esso si apprendono i doveri di un « messaggero del visir ». Essi riguardano:

a) la sorveglianza nella sala d'udienza, quando un supplicante non ha giudice che lo ascolti (§ 4);

b) il fare entrare e uscire le cose del (§ 5);

c) lo stendere il verbale quotidiano dell'apertura del (§ 6);

d) il modo di contenersi, quando è inviato in missione da un funzionario (§ 8);

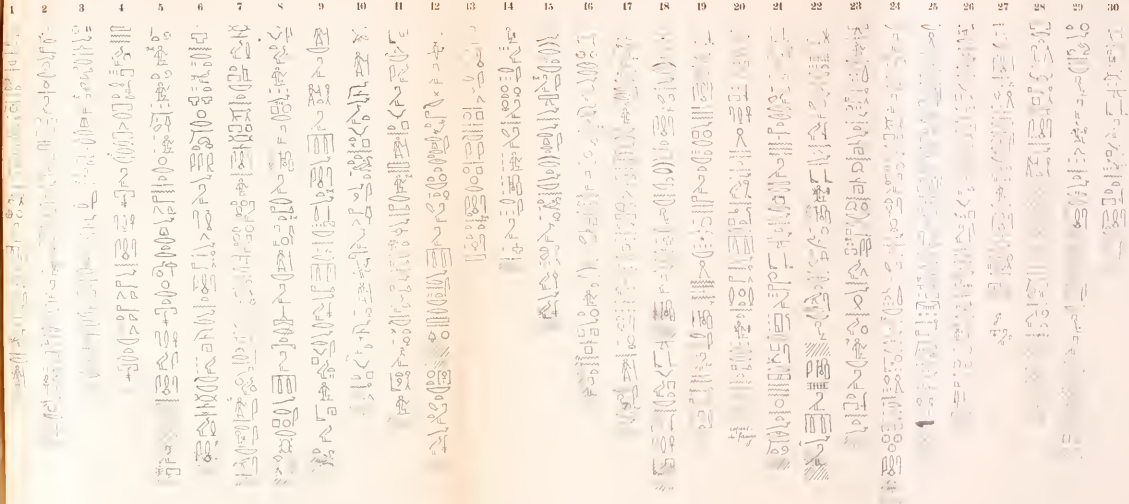
e) infine, un certo potere giudiziario (§ 10), come i *missi regi* della legislazione medioevale.

Nell'ufficio del visir ci sono anche « funzionari ». Quali, quanti, non si sa; probabilmente, saranno i trenta giudici di cui scrive anche Diodoro (I, 75). È detto che non debbono giudicare nella sua aula e non possono bastonarvi (§ 7).

Altrettanto notevoli sono i particolari intorno al modo di tenere l'udienza, all'abbigliamento del visir, alla disposizioni dei componenti la sua corte (§ 2-4).

Tale è il valore dei dati storici che il testo di Rechmirîe fornisce e giustifica la fatica non lieve volta a risolvere le incertezze filologiche, per cui ne rimaneva dubbia l'intelligenza. Le notizie da esso ritratte ci portano a credere lo stato egizio un'amministrazione fortemente accentrata alla cui testa era il visir, il quale esercitava il suo controllo su tutta l'attività che vi si svolgeva ed era secondo solo a faraone, la cui superiorità, in parecchi casi, doveva rimanere puramente nominale. Nè fa meraviglia che tale impressione dovette produrre allo scrittore ebraico del racconto di Giuseppe. La pittura che ne lasciò non è esagerata e acquista, a considerarla sotto questa nuova luce, una grande importanza documentaria, perchè indica che. quando essa fu composta (VIII o VII sec. av. e. v.) la potestà visirale conservava ancora in Egitto tutta la forma che le si vede attribuita sotto i primi Thutmosi.

Qui si arresta il compito che mi ero fissato. Questo studio potrà esser principio a ricerche più vaste e particolari sullo stato dei faraoni.

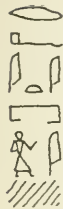
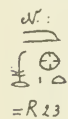
24 25 26 27 28 29 30

A. — *Testo nella tomba di Amenemope.*

REND

1 2

20

=R 23

B — *Testo nella tomba di Woser.*

LA CONFLAGRAZIONE VESUVIANA
DEL 79 DOPO CRISTO
NEGLI SCRITTORI DEL SECOLO DI DANTE

Nota del dott. **Francesco Galli**, presentata dal Corrisp. A. **Sogliano**.

Traggo ispirazione alla indagine svolta in questa breve Nota da una di quelle dotte e geniali conversazioni con Antonio Sogliano [1], che hanno il singolar pregio di additarti sempre nuovi ed interessanti lati del vasto e complesso problema relativo alla fiorente città campana, cui l'ira sterminatrice del Vesuvio, dopo averne soffocata nel pieno rigoglìo l'esistenza, conservava, sotto il manto geloso della cenere e dei lapilli, allo sguardo sagace della scienza ed alla fervida fantasia dei poeti.

Dal momento che uno dei difetti principali della tradizione letteraria del secolo di Dante relativa alla catastrofe pompeiana, consiste nella evidente confusione di due date e circostanze terribili, il terremoto io dico del 63 d. Cr. ed il seppellimento finale del 79, a me pare opportuno pigliar le mosse dalla tradizione letteraria classica [2] relativa ai due avvenimenti famosi.

Il 5 febbraio dell'anno 63, imperatore Nerone e consoli Memmio Regolo e Virginio Rufo [3], un fortissimo terremoto

---

(1) Il venerato maestro accennò già fugacemente alla strana maniera in cui gli scrittori, a cominciar dal XIV secolo, esposero il dramma vesuviano, in una sua interessante conferenza (*Pompei nella letteratura*) tenuta nel 1888 al Circolo filologico di Napoli e che, pubblicata prima a parte (Napoli, Domenico Morano, 1888), rivide più tardi la luce nelle pp. XXII-XXXII della Sua *Guida di Pompei*² (Milano, Vallardi, 1901).

(2) Cfr. Waldstein e Schoobridge, *Herculaneum past present and future*, London, Macmillan, 1908, pag. 102 sgg.

(3) Cfr. W. Liebenam, *Fasti consulares Imperii Romani von 30 v. Chr. bis 565 n. Chr.*, Bonn, 1909, pag. 14.

sconvolse tutta la Campania, recando il massimo danno precisamente a Pompei (¹).

La più notevole testimonianza relativa a questo avvenimento è nel IV libro (²) delle *Naturales quaestiones* di Seneca. Gioverà riportare nelle sue parti essenziali il dettagliato ed efficace passo in parola, su cui ci accadrà di ritornare nel prosieguo della nostra indagine. Scrive dunque Seneca (³): « *Pompeios, celebrem Campaniae urbem, ... consedisse* (⁴) *terraemotu vexatis quaecumque adiacebant regionibus, ... audivimus..... Nonis Februariis hic fuit motus Regulo et Verginio consulibus, qui Campaniam numquam securam huius mali, ... magna strage vastavit: nam et Herculanensis oppidi pars ruit* (⁵), *dubieque stant etiam quae relicta sunt, et Nucerinorum colonia ut sine clade ita non sine querela est; Neapolis quoque privatim multa, publice nihil amisit leniter ingenti malo perstricta* » etc. S'accenna in seguito a fenomeni impressionanti, tra i quali la morte d'un intero gregge (..... *sexcentarum ovium gregem exanimatum*), fatto che Seneca stesso afferma av-

(¹) Cfr. Mommsen, in *CIL.*, vol. X¹, pag. 90; M. Beulé, *Le drame du Vésuve*, Paris, Lévy, 1872, pp. 90-96: P. Gusman, *Pompéi*, Paris, Henry, 1899, pag. 9 sg.; Lud. Friedländer, *Sittengesch.*⁷, Leipzig, Hirzel, 1901, II, pag. 269; Nissen, *Italische Landeskunde*, Berlin, Weidmann, 1902, II², pag. 766; Fr. von Duhn, *Pompeji, eine hellenistische Stadt in Italien*, Leipzig, Teubner, 1906, pag. 22 sg.; A. Mau, *Pompeji in Leben und Kunst*², Leipzig, Engelmann, 1908, pag. 18; Pernice, in Gercke e Norden, *Einleitung in die Altertumswissenschaft*, Leipzig und Berlin, Teubner, 1912², II, pag. 29.

(²) *De terrae motu*, del quale è apparsa recentemente un'accurata edizione scolastica per opera del Brugnola (Albrighi, Segati e C., 1916).

(³) Cfr. *Nat. quaest.*, VI, I (1-3).

(⁴) Della grave convulsione del suolo pompeiano dànno testimonianza due rilievi rappresentanti l'uno il tempio di Giove inclinato verso il suolo, l'altro la caduta della porta verso il Vesuvio (cfr. H. Thédenat, *Pompéi*, Paris, Laurens, 1906, pag. 16 sg., figg. 9 e 10 e Sogliano, *De lacu ad Portam*, in *Symbolae litterariae in honorem Julii de Petra*, Neapoli, typis Aloysii Pierro, MDCCCCXI, pag. 6 dell'estr. e fig. II).

(⁵) Più giù (cfr. cap. XXVI, 4) Seneca associa ancora una volta nomi di Pompei e di Ercolano, le quali coi danni subiti nel 63 dimostrano per lui falsa l'opinione di coloro che ritengono le isole e i paesi litoranei immuni dai terremoti (...*falsa haec esse Pompei et Herculaneum sensere*).

venuto proprio nelle vicinanze di Pompei (*Diximus sexcentarum ovium gregem exanimatum in Pompeiana regione*) in quel luogo (cfr. cap. XXVII, 1) in cui egli cerca di darne la curiosa spiegazione.

Pompei dunque, secondo la testimonianza di Seneca, fu quasi del tutto distrutta (*consedisse..... audivimus*), mentre Ercolano (1), Nocera e Napoli riportarono danni più lievi (2). Del terremoto in parola parlò più tardi Tacito, il quale (cfr. *Annales*, XV, 22) consacra al disastro pompeiano il laconico accenno: « *Et motu terrae celebre Campaniae oppidum Pompei magna ex parte proruit* » (3). Senonchè il terremoto è indubbiamente riferito da Tacito all'anno 62, quando eran consoli P. Mario Celso e L. Afinio Gallo (4) e funzionava, potremmo dire, quell'archivio di Cecilio Giocondo a Pompei, che il Mommsen ritiene seppellito nel terremoto appunto dell'anno 63 (5). I con-

(1) Sul terremoto del 63 ed il seppellimento del 79 ad Ercolano cfr. Waldstein e Shoobridge, op. cit., pag. 101 sgg. e Gall in Pauly-Wissowa-Kroll, *Real.-Encycl.*, s. v. *Herculaneum*, col. 534 sg. Dei danni subìti dagli edificii ercolanesi ci dànno notizia due iscrizioni (cfr. *CIL.*, X[1], nn. 1406 e 1425), la prima delle quali (n. 1406) ci ragguaglia che l'imperatore Vespasiano « *Templum Matris deûm terrae motu conlapsum restituit* ».

(2) Cfr. Friedländer, op. c loc. cit.

(3) Vedere il passo nella ediz. del Pitman (*Cornelii Taciti Annalium libri XIII-XVI*, Oxford, Clarendon, 1904). L'anno 64, consoli C. Lecanio e M. Licinio, Nerone diede a Napoli il suo debutto di citaredo (cfr. Friedländer, op. cit., II, pag. 367) e scampò felicemente al pericolo di rimaner sepolto nel teatro, repentinamente scosso dal terremoto (Suetonio, *Nero*, 20) e crollato appena la folla ne uscì (Tacito, *Annales*, XV, 33-34). In tale occasione i pompeiani fecero delle *supplicationes* per l'assicurata salvezza dell'imperatore, come risulta da qualche notevole iscrizione, per cui cfr. *Notizie degli Scavi*, a. 1888, pag. 517; *CIL.*, vol. IV, *Suppl.*, n. 3822 (e forse anche n. 3821) e Sogliano, *La popolazione di Pompei*, in *Atti* dell'Accad. Pontaniana, vol. XLI, Napoli, 1911, pag. 8 dell'estratto.

(4) Cfr. pag. 14 dei citati *Fasti consulares* del Liebenam, e Waldstein e Schoobridge, op. cit., pag. 102.

(5) Cfr. *Hermes*, XII, pag. 90 e *CIL.*, X[1], pag. 90, e inoltre De Petra, *Le tavolette cerate di Pompei*, in *Atti* della R. Accad. dei Lincei, III, serie 2a, Roma, Salvincci, 1876, pag. 72, dove è riprodotta una quietanza con la indicazione dei consoli del 62 (n. 114 = n. 151 in *CIL.*, vol. IV, *Suppl.*2). L'indicazione cronologica di Tacito indusse perfino il Jonas a ritenere il

soli invece del 63 sono ricordati da Tacito in principio del capitolo XXIII, in cui sono esposti fatti dell'anno successivo a quello del terremoto [1].

L'altro fatto terribile avvenne 16 anni più tardi, sotto l'impero di Tito, e di esso abbiamo cospicue testimonianze letterarie, sebbene non corrispondenti per importanza e per numero alla immane catastrofe che portò la desolazione e la morte in tanti luoghi celebri per bellezze naturali e per svariate attività di popoli. Degli scrittori classici che ricordano la immane conflagrazione vesuviana [2], alcuni (e sono i più) accennano genericamente ai danni subìti dalla Campania, mentre altri, come Marziale [3], Dione Cassio [4], M. Aurelio [5], Tertulliano [6], ricordano in particolare la catastrofe di Pompei e di altre città campane.

La prima testimonianza classica per ordine di tempo ci è data in un luogo famoso degli *Oracula Sibyllina*, con esauriente dottrina illustrato dal Sogliano [7], che ne circoscrive la compo-

---

terremoto come avvenuto nel 62 e a giudicare erronea la data riferita da Seneca. Il dubbio è ora così infondato che il Friedländer, il quale alla ipotesi del Jonas fece pur posto nella 5ª ediz. (1881) di *Sittengesch.* (cfr. III, pag. 179, 7), non accenna neppure alla questione in quella del 1901.

(1) Cfr. *Ann.*, XV, 23 « *Memmio Regulo et Verginio Rufo consulibus*, etc. ».

(2) Le principali fonti classiche relative alla tremenda eruzione sono indicate dal Mommsen in *CIL.*, vol. X¹, pag. 90, dal Sogliano in *Pompei nella letteratura* (già cit.) e dal Cocchia in *La forma del Vesuvio nelle pitture e descrizioni antiche*, in *Atti* della R. Accad. di archeol., lettere e belle arti di Napoli, vol. XXI (1900-1901), pag. 31 sgg. Un elenco dei passi d'autori classici relativi a Pompei, ad Ercolano ed al Vesuvio si trova in M. Besnier, *Lexique de géographie ancienne*. Paris, Kliencksieck. 1914 (s. v.).

(3) Cfr. *Ep.*, IV, 44.

(4) Cfr. 66, 23: « *Καὶ προσέτι καὶ πόλεις δύο ὅλας, τό τε Ἑρκουλάνεον καὶ τοὺς Πομπηίους, ἐν θεάτρῳ τοῦ ὁμίλου αὐτῆς καθημένου, κατέχωσε* (i. e. *τέφρα*). Si noti la stranezza del racconto.

(5) Cfr. 4, 48 ... *πόλεις ὅλαι ἵν' οὕτως εἴπω, τεθνήκασιν ... Πομπήιοι καὶ Ἡράκλανον καὶ ἄλλαι ἀναριθμητοί* ...

(6) Cfr. *Apol.*, 39 e *De pallio*, 2.

(7) Cfr. Sogliano, *Di un luogo dei libri sibillini relativo alla catastrofe delle città campane sepolte dal Vesuvio*, in *Atti* della R. Accad. di archeol. lettere e belle arti di Napoli, vol. XVI (1891-93), pag. 165 sgg. Il luogo è in *Orac. Sibyll.*, IV, vv. 130-136.

sizione tra l'agosto-novembre del 79 ed il luglio dell'80 d. Cr. Il poeta predice che la giustizia divina farà sentire il suo avviso agli empî, ordinando che una pioggia di lapilli e di cenere seppellisca uomini e città. Poco più tardi (tra l'80 ed il 90) in due luoghi assai notevoli (¹) Plutarco ricorderà la catastrofe vesuviana come venuta a realizzare la voce infallibile di antico oracolo. E il monito severo del Sibillista avrà come un'eco lontana nel sacro sdegno di Tertulliano (²) che considera la fine di Pompei, accanto a quella di Sodoma, di Gomorra e di Vulsinii, come effetto dell'ira divina.

Segue in ordine cronologico il bellissimo epigramma di Marziale (IV, 44), composto nel decembre dell'88 (³), a nove anni di distanza dalla catastrofe vesuviana. È così notevole questo epigramma per la sua efficace concisione, che non so astenermi dal riprodurlo ancora una volta, dopo che lo han ricordato quanti studiosi, di proposito o indirettamente, accennarono all'eruzione del 79:

Hic est pampineis viridis modo Vesbius umbris,
Presserat hic madidos nobilis uva lacus.
Haec iuga quam Nysae colles plus Bacchus amavit,
Hoc nuper Satyri monte dedere choros.
Haec Veneris sedes, Lacedaemone gratior illi,
Hic locus Herculeo nomine clarus erat.
Cuncta iacent flammis et tristi mersa favilla,
Nec superi vellent hoc licuisse sibi.

In mezzo al penoso confronto tra l'amena fertilità di ieri e la desolazione dolorosa dell'oggi, spicca nel magnifico epi-

---

(¹) Cfr. *De sera num. vindicta*, c. 22, pag. 566 E e *De Pythiae orac.*, c. 9, 398, 37.

(²) Nell'*Apologia* (39) Tertulliano accenna all'*ignis*, il quale « *Vulsinios de caelo, Pompeios de suo monte, perfudit* » e in *De pallio*, 2 avverte che « *impietas ignium meruit imbres* », e dopo aver esclamato « *Hactenus Sodoma, et nulla Gomorra* » ritorna al fato di Vulsinii e di Pompei.

(³) Cfr. Friedländer, op. cit., I, 367; Cocchia, Mem. cit., pag. 51 e Sogliano, *Sul dipinto pompeiano rappresentante il Vesuvio*, in *Atti* della R. Accad. di archeol., lettere e belle arti di Napoli, vol. XXI (1900-1901), pag. 85.

gramma il ricordo tristissimo del fato avverso a Pompei (*Veneris sedes*) e ad Ercolano (*locus Herculeo nomine clarus*).

Chiude la serie degli scrittori classici che di proposito (e a breve distanza da essa) trattarono dell'eruzione vesuviana del 79, Plinio il Giovane con le due famosissime lettere a Tacito ([1]), le quali composte tra il 106 ed il 107 d. Cr., costituiscono la fonte più preziosa di notizie interessanti, sicure e dettagliate sullo spaventevole disastro e sui fenomeni varî e complessi che lo accompagnarono. È doloroso ci manchi quella parte delle *Historiae* in cui Tacito narrava la tremenda catastrofe. Presso il grande storico non incontriamo che due accenni alla strage delle città campane: l'uno al principio delle *Historiae* (..... *hausta aut obruta fecundissima Campaniae ora*) ([2]); l'altro in quel luogo degli *Annales*, nel quale vengono notate le bellezze della Campania prima della conflagrazione vesuviana (..... *prospectabatque pulcherrimum sinum, antequam Vesuvius mons ardescens faciem loci verteret*) ([3]).

Ma l'eco dolorosa dell'immane disastro fu raccolta anche da altri scrittori classici, i quali hanno tuttavia rispetto alla tradizione letteraria di cui ci occupiamo, un'importanza assai relativa, dato il carattere troppo generico e schematico della menzione che del triste avvenimento essi ci lasciarono nelle loro opere. Il poeta napoletano Papinio Stazio riferisce che al padre suo, nativo di Velia e maestro di lettere a Napoli, la morte, avvenuta verso l'anno 80, impedì di recare ad effetto il

---

([1]) Cfr. *Plinii Sec. Epist.*, VI, 16 e 20. Straordinario è il numero degli scritti con cui dotti di varie epoche, e non soltanto Pompeianisti, illustrarono e studiarono le due lettere. Non occorrendo dare qui una minuta bibliografia, ricorderò, oltre le citate opere del Beulé, del Gusman (pag. 11) e di Waldstein e Shoobridge (pag. 102 sgg.), l'eccellente studio di E. V. Zappia, *Della pretesa origine classica del villaggio Resina*, in *Studî italiani di filologia classica*, III (1895), pag. 133 sgg. e i numerosi contributi del Sogliano, il quale anche recentemente è tornato al testo Pliniano sostenendo con valide ragioni chiamarsi *Cascus* e non *Tascus* il marito della famosa *Rectina* di VI, 6 (cfr. *Rectina Tasci*, in *Rendiconti* della R. Accad. dei Lincei [Classe di scienze morali, storiche e filologiche], vol. XXIII (1914), fasc. 6°. pag. 187 sgg.).

([2]) Cfr. *Hist.*, I, 2 [10].

([3]) Cfr. *Ann.*, IV, 67.

disegno di comporre una poetica descrizione della famosa eruzione del 79. Scrive Stazio nell'*Epicedion in patrem suum* (¹):

Iamque et flere pio Vesuvina incendia cantu
Mens erat et gemitum patriis impendere damnis,
Cum pater exemptum terris ad sidera montem
Sustulit et late miseras deiecit in urbes.

Nè a questo luogo semplicemente si limita nel poeta napoletano il ricordo della strage Vesuviana, che riappare in altri tre luoghi delle *Silvae* (²). Sappiamo inoltre che dopo l'eruzione Valerio Flacco lavorava ancora al III libro del suo poema, come si rileva dai versi (³):

Ut magis Inarime, magis ut mugitor anhelat
Vesvius, attonitas acer cum suscitat urbes,
Sic pugnae crebrescit opus . . . . .

In altro luogo (IV, vv. 507-509) ritorna Valerio Flacco alla conflagrazione Vesuviana, con i seguenti versi:

Sic ubi prorupti tonuit quum forte Vesevi
Hesperiae letalis apex, vixdum ignea montem
Torsit hiems, iamque eoas cinis induit urbes,

che ricordano assai da vicino un passo di Stazio (*Silv.*, III, 5, 72 sgg.) già da noi citato in nota. A chiudere l'esame di questi poeti che rappresentarono la terrificante impressione prodotta dallo spaventoso e desolante avvenimento, giova qui riferire i versi con cui Silio Italico accenna alla eruzione in maniera simile a quella di Plinio, Stazio e Valerio Flacco, suoi contemporanei:

Monstrantur Vesvina iuga atque in vertice summo
Depasti flammis scopuli stratusque ruina
Mons circum atque Aetnae fatis certantia saxa (⁴)

(¹) Cfr. *P. Papini Stati Silvae*, ed. Klotz, Lipsiae, Teubenr, 1900: V, 3, vv. 205-208.

(²) Cfr. III-5, v. 72 sg. (*Non adeo Vesuvinus apex et flammea diri montis hiems trepidas exhausit civibus urbes*); IV, 8, v. 4 sg. (*...procerum tibi nobile vulgus | crescit et insani solatur damna Vesevi*) e V, 3, v. 162 sg., dove alla maniera di Marziale si accenna con tristezza alla *... Veneri plorata domus...* (v. 164) ed alla *...neglecta...tellus | Alcidae...* (v. 164 sg.).

(³) Cfr. l'ediz. del Cramer (1913), lib. III, vv. 208 sgg.

(⁴) Cfr. *Punica*, XII, v. 152 sgg. presso Cocchia, op. cit., pag. 38,

Merita ora un cenno il ricordo della tremenda eruzione presso Suetonio, il quale non ci ha lasciato in vero che una fugace menzione del fatto (... *Quaedam sub eo* [i. e. *Tito*] *fortuita ac tristia acciderunt, ut conflagratio Vesvii montis in Campania*) (1), tutto inteso come egli era a magnificare l'opera paternamente benefica spiegata allora da Tito, il quale « *curatores restituendae Campaniae e consularium numero sorte duxit*; *bona oppressorum in Vesvio, quorum heredes non extabant restitutioni afflictarum civitatium attribuit* » (2).

Alla generosità di Tito accennano anche altre fonti, tra le quali mi piace riferire qui Sesto Aurelio Vittore (3) che dice: *Huius* (i. e. *Titi*) *tempore mons Vesuvius in Campania ardere coepit, incendiumque Romae sine nocturna requie per triduum fuit. Lues quoque quanta vix unquam antea fuit. Quibus tamen malis nonnullis vexatis, pecunia propria subvenit, cunctis remediorum generibus.* Questo racconto alquanto scarno trovasi poi ampliato presso Paolo Diacono il quale ci riferisce dei notevoli particolari sulla eruzione del 79. Scrive lo storico

---

dove son ricordate prima l'espressione *fracta compage Vesevi* di Claudiano (*De r. Pros.*, III, 184) e poi la frase di Paolo Diacono (*Hist. Miscell.*, in Muratori, *Rerum Ital. Scriptores*, I, l. 9, pag. 59): *abrupto tunc etiam vertice Vesevi montis Campaniae, magna profusa incendia ferunt* che non si riferisce, come vedremo, ad una eruzione più tardiva, secondo opina l'illustre autore, ma proprio alla conflagrazione del 79. È invece certo che ad eruzione posteriore, avvenuta forse nel 685, d. Cr. alluda Paolo Diacono nella *Historia Langobardorum*, VI, 9 [cfr. *Mon. Germ. Hist.* (*Script. rer. Lang. et Italic. saec. VI-IX*), Hannover, 1878, pag. 168 9] « *Dehinc mense Martio Bebius eructavit per dies aliquod* (sic), *et omnia virentia circumquaque prae pulvere et cinere illius exterminata sunt* ».

(1) Cfr. *Titus*, VIII, 4.

(2) Cfr. Suetonio, loc. cit., a cui corrispondono le parole di Dione Cassio in 66, 24. Sul passo di Suetonio e sul modo ordinato dal governo imperiale per eseguire la *restitutio* della Campania, cfr. la recente interessantissima Nota del Sogliano, *La rinascita di Pompei*, in *Rendiconti* della R. Accad. dei Lincei (Classe di scienze morali, storiche e filologiche), vol. XXIV (1916), fascicoli 9° e 10°, pag. 492 sg. e 507. Sulle eruzioni del Vesuvio successive al 79, cfr. T. A. Schneer and E. von Stein-Nordheim, *The history of Vesuvius from. a. D. 79 to a. D. 1907*. Portici-Napoli, Della Torre 1907, pag. 11 sgg.

(3) Vedere il passo in *Scriptores Historiae Augustae.*

longobardo [1]: « *Huius* (i. e. *Titi*)*tempore repentinum incendium Romae sine nocturna requie per triduum fuit, plurimaeque aedes publicae concrematae sunt. Abrupto tunc etiam vertice Vesevi montis Campaniae magna profusa incendia ferunt, torrentibusque flammarum vicina regionis, cum urbibus hominibusque deleta essa. Lues quoque Romae, quanta vix unquam ante, fuit: quibus tamen malis, nullo vexato, pecunia propria subvenit cunctis remediorum generibus, etc.* ».

Il nostro sommario, rapidissimo esame della tradizione letteraria classica relativa alla eruzione Vesuviana del 79, ci mostra una notevole mancanza in essa di particolari precisi e dettagliati sul modo come si svolse la catastrofe di Pompei e delle altre città: non vi troviamo che accenni, i quali non sono neppure comuni a tutte le fonti. Invano si cercano particolari in Plinio il Giovane [2],il quale, inteso a narrare la morte del grande zio e a descrivere gli imponenti fenomeni a cui ha assistito, non ha che accenni generici alla fine desolante di tanti uomini e città, accenni che culminano nella solenne espressione « *Occursabant trepidantibus adhuc oculis mutata omnia, altoque cinere, tamquam nive, obducta* » che leggiamo verso la fine della seconda (VI, 20) delle due lettere a Tacito. In qualche testimonianza più tardiva compaiono anzi degli elementi tutt'altro che attendibili, come in quella già riferita [3] di Dione Cassio, il quale fa avvenire il seppellimento mentre la popolazione era raccolta in teatro. Or se la menzione specifica di Pompei e di Ercolano e del loro fato tremendo non è, come s'è dimostrato, per nulla generale negli scrittori classici che ricordarono la conflagrazione Vesuviana, non deve recar meraviglia il fatto che in seguito, segnatamente quando ritornò la vita in quei luoghi desolati (più tardi piombati in definitivo abbandono), gli autori nominino ora le sventurate città senza alcun cenno alla loro distruzione, ora il Vesuvio ed il suo parossismo senza menzione

---

[1] Cfr. *Historia Miscella*, in Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano, 1723, vol. I, 9, pag. 59.

[2] Mi par quindi sproporzionato il titolo « *La catastrofe di Pompei nelle lettere di Plinio il Giovane* », premesso dal De-Marchi alla sua traduzione delle due lettere di Plinio (Sezione milanese dell'*Atene e Roma*, 1915).

[3] Cfr. pag. 978, nota 4 del presente lavoro.

delle città da esso prostrate e distrutte. Senza saltare d'un tratto a tempi molto avanzati, mi basta per ora ricordare qui uno storico vissuto tra l'età di Domiziano e quella di Adriano, Anneo Floro ([1]), il quale tralascia qualsiasi accenno alla tremenda eruzione del 79 nella sua notevole menzione (cfr. *Epit.* I, 16) di Ercolano e di Pompei, città che in quel tempo appunto ripigliavano la loro esistenza ([2]). Assai più naturale e giustificato appare il silenzio sulla catastrofe del 79 nei documenti seriori, che appartengono ad epoca in cui Pompei, risorta, non molto tempo dopo la sua distruzione, a vita novella, fu ancora una volta, e per sempre, abbandonata. Il monaco Martino, cronista della fine del secolo XI, riferisce sotto l'anno 838 che Sicardo, principe di Benevento, si fermò con le sue soldatesche « *in Pompio campo, qui a Pompeia, urbe Campaniae nunc deserta, nomen accepit* » ([3]). Questa preziosa notizia si riferisce senza alcun dubbio alla seconda Pompei e non presenta neppure il più lieve accenno al fato tremendo cui la fiorente città campana soggiacque nel 79 d. Cristo. Gli è che, come ben osserva il Sogliano ([4]), « *con la caduta della civiltà classica cadde naturalmente dalla memoria degli uomini l'avverso fato e financo il nome delle sventurate città* ». Per conto mio desidero far notare che talvolta i nomi delle città deserte furono anche mal ricordati: così accadde nel VII secolo presso l'anonimo geografo Ravennate e nelle *Geographica* di Guidone ([5]), in cui leggiamo

([1]) Sulla personalità di Floro è tornato assai recentemente Camillo Morelli nel suo articolo, *Floro e il certame capitolino*, in *Atene e Roma*, anno XIX (maggio-giugno 1916), nn. 209-210. Vedere specialmente pag. 100 sg.

([2]) Vedere il passo di Floro e la sua singolare importanza nella già citata *Rinascita di Pompei* del Sogliano (cfr. pag. 3 sgg. dell'estratto).

([3]) Cfr. la notizia di Martino monaco presso Sogliano, op. cit., pp. 6 e 32 dell'estratto.

([4]) Cfr. pag. XXIII della citata *Guida*[2]. È convinzione del Thédenat (cfr. op. cit., pag. 29 sg.) che gli autori medievali in genere ricordino esclusivamente non la classica Pompei, ma quella che non molto lontano da essa dovette esser ricostrutta.

([5]) Cfr. *Ravennatis Anonymi Cosmographia et Guidonis Geographica*, ediz. Pinder e Parthey, Berolini, Nicolai, 1860: pag. 265 (1 e 3); 333 (2 e 4); 472 (12 e 14); 509 (13 e 15).

correttamente trascritto il nome di Pompei, ma quello di Ercolano sotto la forma *Merclanium* (1), risultante dalla evidente alterazione di *Herclanium*, che ricorre in qualche graffito (2). Sino a qual punto del resto durante i secoli del medio evo fosse stata abbandonata o trascurata la tradizione classica ce lo mostrano, a mio parere, gli errori inauditi in cui cronisti e geografi caddero, appunto per la nessuna o la inadeguata conoscenza delle necessarie fonti. Tra questi errori madornali va qui ricordato quello di Rodulfus Glaber, il quale nelle sue *Historiae* giunge nientemeno che a collocare il Vesuvio in Africa (3). Occorre quindi lasciare la tradizione storico-geografica deficiente ed errata del medio evo e passare con la nostra indagine al secolo XIV allo scopo d'incontrare presso i nostri primi Umanisti il ricordo della fine tremenda delle città campane: ricordo dovuto senza dubbio in gran parte alla lettura dei classici, che raggiunse presso i nostri eruditi del Rinascimento le proporzioni di una vera e propria passione.

Tre scrittori del secolo XIV, Boccaccio, Petrarca e Benvenuto da Imola, ricordano il Vesuvio e la Campania: su di essi noi porteremo la nostra indagine, con lo scopo di fissare i rapporti che li congiungono alla tradizione letteraria classica, la quale ebbe a subire giunta in essi delle notevoli alterazioni, che giova esaminare e tentar di spiegare. Per maggior chiarezza io credo opportuno riprodurre integralmente e disporre l'uno accanto all'altro i passi dei tre scrittori, per esporre dopo le necessarie osservazioni a cui dà occasione la lettura di essi.

---

(1) Guidone ci dà addirittura la ulteriore corruzione in *Merdanium* (cfr. op. cit., pag. 472).

(2) Cfr. *CIL.*, vol. IV, *Suppl.*, nn. 4299 e 5720.

(3) Vedere la cronaca di R. Glabro nella edizione del Waitz in *Mon. Germ. Hist.*, del Pertz, Hannover, 1846, t. VII, pp. 49 35 e 61 10. Il cronista ricordando na eruzione vesuviana del 1006, la quale ... *circa se inhabilem cepit facere provintiam* (sic), conclude: *Sed neque hoc puto silentio praeterire, cur istud in sola Africana contingat fieri regione.*

Boccaccio [1].

[Vesevu] Campaniae mons est, nulli montium coniunctus, undique vinetis atque fructetis abundans. Hinc ab euro austro Pompeios in radicibus habuit atque Sarnum ab euro fere, sed remotius Beneventum, et a Volturno Capuam et a circio [2] Neapolim Chalchidensium Parthenopem dictam in tumulo Sirenae sedentem. Ex hoc † n. [3] maximo cum incolarum pavore Nerone caesare imperante repente tam grandis erupit circa verticem fumus, ut omnis brevi tractu temporis ab eo tegeretur regio, nec evanuit ilico, quin imo per dies plures adeo condensus permansit, ut sublatis omnino solaribus radiis noctem faceret plurium dierum continuam. Tandem cum adiacentia omnia et ipsum mare quod in conspectu sub radicibus est ab occiduo, complesset cineribus, cessans flammam ingentem vidisse permissit, quae multis saeculis postea exustos evomens lapides perduravit. Hodie nec fumus nec ignis emittitur. Stat tamen in montis vertice hiatus ingens praeteriti testis incendii. Huius autem in radicibus pugna fuit commemorabilis inter Romanos atque Latinos, in qua P. Decius † unus [4] consul se pro victoria obtinenda devovit diis manibus, et inde decubuit. Incolae hodierni montem hunc vulgo Summam vocitant.

[1] Così è illustrata dal Boccaccio la voce *Vesevu* nel trattato *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis et paludibus et de nominibus maris.* Diamo il testo secondo una edizione del 1473 che ho potuto confrontare con un'altra finita di stampare a Venezia il 22 febbraio 1494. Qualche variante indico con la sigla L. Sul *De Montibus* cfr. Attilio Hortis, *Studî sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste, Dase, 1879, pp. 229-256.

[2] *Cirtio* (L).

[3] *Enim* (L). Non trovando soddisfacenti nè *enim* nè l'insignificante *n.*, proporrei di leggere *monte.*

[4] Alla strana lezione *unus* sostituisco *Mus*, parola che potette facilmente essere alterata

Petrarca [1].

Hinc [2] tandem digresso biceps aderit Vesevus (vulgo Summa monti nomen) et ipse flammas eructare solitus. Ad quod olim spectaculum visendum cum experiendi [3] noscendique cupidine perrexisset Plinius Secundus, vir scientiae multiplicis et eloquentiae floridae, vento cinerem ac favillam excitante compressus [4] est: miserabilis tanti viri exitus. Sic Neapolis, hinc Mantuani, inde Veronensis civis ossa custodit. Mons est autem multarum rerum sed in primis vini ubertate mirabilis .... Pulcherrimus terrarum tractus ad laevam [5] Pompeios et Herculaneum habuit: celebres olim urbes, nunc inania nomina, quas terraemotibus eversas, Seneca inter ceteros teste didicimus.

(1) Cfr. *Itinerarium Syriacum*, la cui più accurata edizione è data dal Lumbroso (*Memorie italiane del buon tempo antico*, Torino, Loescher, 1889). Tolgo il brano in esame da D'Ovidio, *Benvenuto da Imola e la leggenda Virgiliana*, in *Atti* della R. Accad di archeol., lettere e belle arti di Napoli, n.s. IV (1915), pag. 21 sg. dell'estratto. Ho anche riscontrata una edizione di Venezia del 1501, che indico con V. per qualche variante.

(2) ossia « da Napoli »

(3) *Eripiendi* (V.).

(4) *Oppressus* (V.).

(5) *Leoas* (V.).

Benvenuto da Imola [1].

Ab alia parte Neapolis est alius mons, olim dictus Vesuvius, hodie vero vulgo vocatur Summa: hic mons biceps, imperante Nerone, factus est ardens, et per multa saecula ignem emisit. Ad quod spectaculum olim accessit Plinius Secundus veronensis, gratia videndi et cognoscendi causas incendii, sed vento cinerem et favillam excitante oppressus est; sicque illud ardens ingenium vivum sepultum est in cineribus illis [2]. Sic Neapolis ex una parte custodit Virgilium mantuanum, ex alia Plinium veronensem, virum multiplicis scientiae et floridae eloquentiae. Est autem iste mons mirabilis fructu multarum rerum, sed praecipue ubertate vini.

(1) Cfr. *Comentum super Dantis Comoediam*, III. 86-87 nella edizione Lacaita (Florentiae, Barbèra, 1887).

(2) Il ricordo della morte di Plinio riappare anche, come nota il D'Ovidio (v. pag. 29 sg. della citata Memoria), nelle due prime incarnazioni del commento di Benvenuto, quella cioè del libro Taliciano (*ab alia* [*parte illius cavernae*] *sepultus est Plinius, de naturali istoria, Veronensis*) e quella del cod. Ashburnhamiano 839 (*ex alia* [*parte est*] *sepultura Plinii veronensis, qui fecit naturalem hystoriam*).

La redazione dei tre passi da noi riferiti risale approssimativamente al medesimo giro di tempo. L'*Itinerarium* infatti del Petrarca fu composto tra il 1358 (1) ed il 1360 (2), il trattato geografico del Boccaccio intorno al 1362; è noto infine che il corso Dantesco che tenne l'Imolese a Bologna e di cui è frutto il *Comentum*, si svolse nel 1375 (3).

Ragioni di metodo ci consigliano di cominciare dal passo del Boccaccio, in cui appaiono numerosi e dettagliati particolari sul parossismo vesuviano. L'autore dunque ricorda che al tempo di Nerone eruppe dal vertice del vulcano una enorme quantità di fumo che per più giorni offuscò la luce del sole e svanì dopo aver sepolto nella cenere le regioni circostanti, lasciando vedere una terribile fiamma che durò più secoli, lanciando materiali incandescenti. La descrizione colorita ed esagerata (segnatamente nell'ultima parte), è preceduta da un cenno particolareggiato sulla posizione del Vesuvio rispetto alle località viciniori della Campania. Non riesce difficile rintracciare la fonte a cui il Boccaccio più sicuramente attinse parecchi elementi della prima parte della sua illustrazione alla voce *Vesevu*. A me pare di non andar errato additando tale fonte probabile in un tratto della famosa descrizione della Campania data da Plinio il Vecchio (4): « *Litore autem Neapolis, Chalcidensium et ipsa* (5). *Parthenope a tumulo Sirenis appellata. Herculaneum, Pompei haud procul spectato monte Vesuvio* ». Se la posizione di Pompei rispetto al Vesuvio è indicata dal Boccaccio in forma differente (..... *Pompeios in radicibus habuit* [i. e. *Vesevu*]) (6), non si può non

(1) Così pensa il De Nolhac (cfr. *Pétrarque et l'humanisme*, Paris, Champion, 1907, vol. II, pag. 75 sg.) sull'autorità del Novati (cfr. *Petrarca e la Lombardia*, pag. 45).

(2) Al 1360 s'attiene il Lumbroso (cfr. D'Ovidio, op. cit., pag. 100 [18]).

(3) Cfr. D'Ovidio, ibid., pag. 111 [29].

(4) Cfr. *Natur. hist.*, III, 62.

(5) Come *Cumae* nominata poco prima.

(6) Sulla posizione reciproca di Pompei e del Vesuvio ritorna ancora il Boccaccio nella sezione *De fluminibus* sotto la voce *Sarnus*: leggiamo infatti: *ex quibus* (i. e. *paludibus*) *tandem in alveum coactus* (i. e. *Sarnus*) *Pompeianum sub Vesubio monte irrigat agrum.*

riconoscere la riproduzione quasi letterale del testo Pliniano, nelle parole che nel *De Montibus* accennano a Napoli: « ..... *Neapolim Calchidensium* [1] *Parthenopem dictam in tumulo Sirenae sedentem* ». L'accenno poi del Boccaccio alla feracità del monte (*undique vinetis atque fructetis abundans*) viene anch'esso dalle fonti classiche, ed io non sarei alieno dal pensare che l'autore del *De Montibus* avesse avuto in tale occasione presente il famoso « *amicti vitibus montes* » che ricorre in Floro a proposito dei monti della Campania (*Gaurus*, *Falernus*, *Massicus et.... Vesuvius*) [2] nel passo già da noi ricordato a proposito della rinascita di Pompei. Che d'altra parte tra gli autori classici dal Boccaccio utilizzati nella composizione della sua opera geografica [3] vi fosse anche Floro, a me pare cosa sicurissima, alla cui dimostrazione mi bastano quì due confronti stringenti e che ci richiamano sempre al famoso passo di Floro che alla Campania si riferisce. Questi dice a proposito di Capua « *quondam inter tres maximas* (i. e. *urbes*) *numerata* », e il Boccaccio in quella parte della sua opera geografica che riguarda i mari, sotto la voce *Tuscum mare*, scrive intorno alla stessa città campana « *Capuam Tuscorum coloniam: olim inter tres maximas orbis civitates tertiam* ». Non avrà poi semplicemente a caso scritto il Boccaccio nell'*Ameto* [4] « *la*

(1) È notevole l'omissione di *colonia* che ricorre anche nel brano di Plinio additato come fonte.

(2) Cfr Sogliano, *Falernus mons*, in *Atti* della R. Accad. di archeol., lettere e belle arti di Napoli, n. s., vol. IV (1916), pag 296. Floro ricorda ancora il Vesuvio in III, 20 a proposito di Spartaco.

(3) Circa gli autori sui quali il Boccaccio compilò il suo dizionario geografico, cfr. Hortis (op cit, pag. 232), il quale tuttavia omette Floro, pur citandolo altrove (pag. 430) come uno degli scrittori latini conosciuti e seguiti dal Boccaccio. Su queste stesse fonti classiche cfr. O. Hecker, *Boccaccio-Funde*, Braunschweig, Westermann, 1902, pag. 4 sgg.

(4) Cfr. l'edizione milanese Sonzogno del 1887, a pag. 202. Qualche altro accenno al vulcano si trova nella medesima opera a pag. 219 (*ed il viso tenevano alle fiamme di Vesevo, che senza danno loro porgeva paura*) e a pag. 220 (...*alle poche onde, che tra Falerno e Vesevo stanche mettono in mare*).

già grande Pompeja, e Vesevo, imitatore de' fuochi di Etna » [1]; parole che sono come la traduzione letterale della frase di Floro: « *pulcherrimus omnium Vesuvius, Aetnei ignis imitator* » [2].

Se riesce agevole il còmpito di rintracciare le fonti a cui con maggiore probabilità attinse il Certaldese la prima parte della sua descrizione geografica [3], s'incontrano in questo senso delle non lievi difficoltà nell'esame della seconda parte, in cui è descritta con efficacia la eruzione vesuviana. Invano cerchiamo noi il sicuro o probabile germe della dettagliata descrizione in qualcuno di quegli scrittori di cui è noto si servisse il Boccaccio. Al famoso dizionario di Vibius Sequester [4], a cui il Boccaccio tolse l'idea di ordinare i nomi geografici alfabeticamente e dal quale molti elementi egli attinse, manca perfino la voce *Vesevus*: vi compare soltanto il *Vesulus* chiamato erroneamente *mons Apuliae*, svista che per una parte il Certaldese corregge nel *De Montibus*, scrivendo « *Vesevus seu Vesulus mons est Liguriae iuxta Alpes; inter ceteros alpium clarissimus; cuius ex imis radicibus Padus erumpit fluvius* ». Sappiamo poi che largamente si valse il Boccaccio della cronaca di Eusebio attraverso la traduzione di S. Girolamo, e che egli tale fonte utilizzò nella composizione appunto del *De montibus* [5]. Ebbene S. Girolamo

---

[1] L'espressione ebbe fortuna e la incontriamo anche nel famoso *Itinerario* di Andrea Scoto, di cui non ho potuto consultare che un volgarizzamento del 1638. Ivi, a pag. 23 della parte III, si legge: « *A quattro miglia da Napoli si trova il Vesevo, o Vesuvio, così detto dagli antichi dalle faville, monte bellissimo, e donatore del buono e famoso Greco* (il vino *graecum* ricordato così dal Petrarca come da Benvenuto nei luoghi riferiti), *imitatore e compagno delle fiamme Etnee* ».

[2] La frase pare ispirata a sua volta a Silio Italico già da noi ricordato: cfr. in *Punica*, XII, v. 151 l'espressione « ...*Aetnae fatis certantia saxa* ».

[3] Tra le fonti più frequentemente utilizzate dal Boccaccio, quasi per nulla gli servì questa volta la *Chorographia* di Pomponio Mela di cui egli spesso usò senza citarla. A proposito dei luoghi della Campania di cui ci occupiamo, in Mela non troviamo che il molto magro cenno: ...*Herculaneum, Vesuvii montis adspectus, Pompei, Neapolis* (cfr. II, 70).

[4] *De fluminibus, fontibus, lacubus, nemoribus, paludibus, montibus, gentibus quorum apud poetas mentio fit*, Roterodami, Willis, 1711.

[5] Cfr. Hortis, op. e loc. cit.

riporta da Eusebio il seguente racconto riferito all'anno 82 (¹) d. Cr. « *Mons Baebius ruptus in vertice tantum ex se iecit incendii, ut regiones vicinas et urbes cum hominibus exureret* ». Di questo laconico accenno non c'è nella descrizione del Boccaccio che qualche parola, segnatamente nella frase « *Stat tamen in montis vertice hiatus ingens praeteriti testis incendii* »: ma non è assolutamente lecito parlare di derivazione. Nè in cronisti e geografi medievali che del Vesuvio e di qualche sua eruzione parlarono, ci è dato rintracciare elementi a cui il Boccaccio avesse attinto direttamente o indirettamente magari la forma della sua interessante descrizione. Dopo l'Anonimo Ravennate già da noi ricordato e che riferisce solo i nomi di Pompei e di Ercolano, la fonte di cognizioni geografiche più famosa nel Medio evo è il celebre *Libro del Re Ruggiero* (²), compilato da Edrisi verso la fine del XII secolo. Ebbene il geografo arabo non ci dà intorno al Vesuvio che il seguente insignificante accenno (³): « *Tra Stabia e Napoli s'innalza il 'monte del fuoco'* [= Vesuvio], *che è un vulcano al cui cratere non si può arrivare perchè continuamente gitta fuoco e sassi* ». Ricordiamoci che il Boccaccio accenna a questo incessante lancio di *exusti lapides* nell'ultima parte del suo racconto.

E intanto non mancano nel Medio evo descrizioni lasciateci da varî cronisti intorno a diverse eruzioni del Vesuvio; ma

---

(¹) Cfr. *Eusebi Chronicorum*, (ediz. A. Schoene, Berolini, Weidmann, 875, pag. 159) *ad a. Abr. 2096* [inesattamente ridotti da S. Girolamo ad anni d. Cr.]. Il testo greco suona: *Ἐπ' αὐτοῦ* (i. e. Tito) *καὶ τὸ βέσβιον ὄρος κατὰ κορυφῆς ῥαγὲν πῦρ ἀνέβλυσε τοσοῦτον, ὡς καταφλέξαι τὴν παρακειμένην χώραν σὺν ταῖς πόλεσιν* (cfr. pag. 158). Lo stesso avvenimento ha nella *versio Armena* la seguente forma: « *Sebsius* (sic) *mons a vertice ruptus tantum expiravit ignis, ut circumcirca pagos et urbes exureret* » e nella *epitome Syria* suona: *BZBIVN* (= *βέσβιον*) *mons ruptus est a vertice et ignem efflavit ita, ut regionem vicinam et urbes circumiacentes incenderet* (cfr. la traduzione dei testi nella stessa edizione dello Schoene a pag. 213).

(²) Vedere il testo arabo con versione e note. pubblicato da M. Amari e C. Schiaparelli in *Atti* della R. Accad. dei Lincei, serie 2ª, vol. VIII, Roma, Salviucci, 1883.

(³) Cfr. pag. 95 della ricordata edizione.

nessuna ve n'è a cui pare s'ispiri quella del Boccaccio. Non possiamo pensare neppure a Paolo Diacono che il Boccaccio conobbe e citò [1] e che è l'unico scrittore medievale che parli della eruzione del 79 d. Cr. Lo storico longobardo in quel luogo della *Historia Miscella* già da noi riportato, accenna anch'egli quasi esclusivamente alla lava sterminatrice (..... *torrentibusque flammarum vicina regionis, cum urbibus hominibusque deleta essa*) [2]. Gli altri cronisti parlano in generale di lave di fuoco, di lancio di sassi, ma non del fumo e della cenere, a cui quasi esclusivamente accenna il Boccaccio. Nella *Chronica monasterii Casinensis* di Leone Marsicano e di Pietro Diacono [3] si parla di due eruzioni: l'una del 981, l'altra del 1037, senza alcun ricordo di cenere o di fumo. Nel 981 « *Mons Vesevus* », dice la cronaca [4], « *in flammas erupit, tantaque sulfureae resinae congeries ex ipso Vesuvio protinus fluxit, ut torrentem faceret, atque decurrente impetu in mare descenderet* ». Fenomeno analogo è ricordato sotto il 1037 quando, secondo la stessa cronaca [5], « *Mons Vesuvius eructavit incendium, adeo maximum et insolitum, ut usque ad mare discurreret* ». Anche quel Rodolfo Glabro che, come abbiamo detto, pone il Vesuvio in Africa, ci presenta il monte « *evomens igne permixtam sulphureo grandium saxorum multitudinem, qui usque in tertium rotabantur miliarium* » [6]. Di una terribile eruzione avvenuta tra la fine del 787 ed il principio dell'anno seguente [7] diede notizia un Gregorio [8] monaco (forse greco), il

[1] Cfr. Hortis, op. cit., pag. 485.

[2] Queste parole paiono ispirate ad Eusebio: c'è anche riproduzione di frasi e parole della versione di S. Girolamo.

[3] Vedine la edizione del Wattenbach in *Mon. Germ. Hist.* del Pertz, t. VII, Hannover, 1846.

[4] Cfr. ibid., pag. 684 40.

[5] Cfr. ibid., pag. 670 35.

[6] Cfr. ibid., pag. 61 10.

[7] Cfr. M. Schipa, *Storia del ducato napolitano*, Napoli, Giannini, 1895, pag. 75.

[8] L'eruzione descritta dal monaco Gregorio, prima scambiata con quella del 79 d. Cr., fu poi giustamente riconosciuta come posteriore ad essa (cfr. *Archivio storico Napoletano*, anno XV, pag. 642 sgg.).

quale non parlò che di un immenso torrente di fuoco scorrente come acqua per sei giorni e di enormi macigni lanciati dal vulcano.

Di cenere emessa dal Vesuvio parlano nel Medio evo due soli autori: Cassiodoro e Procopio. Cassiodoro descrivendo una terribile eruzione (quella probabilmente del 512), ricorda l'aria offuscata da fumo tremendo « *Volat per mare magnum cinis decoctus et terrenis nubibus excitatis, transmarinas quoque provincias pulvereis guttis compluit* » (1). Procopio poi (2), dopo aver descritto il Vesuvio e aver detto che « *in medio fere vertice hiatus apparet tam altus, ut ad imas montis radices pervadere videatur* » (3), accenna in due periodi che riproduciamo ancora nella versione latina, alla enorme quantità di cenere che suole emettere il vulcano: « *Hic (cinis) demum, si forte ventus vehementer incumbat, in sublime adeo tollitur, ut visum fugiat, et quocumque impellit aura, perlatus, in terram decidat remotissimam..... Alio* (4) *tempore cadentem eum excipit Tripolis Libyae* ».

La maggior parte di queste testimonianze relative ad eruzioni vesuviane, e specialmente quella di Procopio, pur descrivendo fenomeni occorsi posteriormente al 79, si mostrano ispirate quasi interamente ad alcuni tratti della vasta e dettagliata descrizione di Dione Cassio, pervenutaci per mezzo di Xifilino (5) e di Zonara (6). Dione Cassio a sua volta attinse a piene mani a Plinio il Giovane che nelle due famose lettere a Tacito aveva minuziosamente descritte le varie fasi della catastrofe spaventosa. Ma purtroppo la testimonianza Pliniana non fu nota che

---

(1) Cfr. *Variar.*, lib. IV, ep. 50.

(2) Cfr. i due luoghi (II, 4 e IV, 35) nel I vol. dei *Rerum Ital. Scriptores* del Muratori.

(3) Si avrebbe quasi l'impressione che alle parole della versione latina di Procopio s'ispirasse l' *hiatus ingens* del Boccaccio.

(4) *Alio* rispetto a quello in cui la cenere era giunta a Costantinopoli.

(5) Cfr. *Dione Cassio*, lib. 66, 21-24. Vedere nella ediz. del Boissevain (Berolini, Weidmann, 1901), vol. III, pp. 156-159 (Xifilino).

(6) Cfr. nell'edizione del Dindorf (Lipsiae, Teubner, 1868-1875), vol. III, pag. 55 sgg. (par. 578-579).

al solo Dione, rimanendo sconosciuta e agli scrittori del Medio evo e ai primi umanisti. Anzi io credo che le lettere di Plinio il Giovane se furono sicuramente ignorate dal Petrarca ([1]), rimasero anche (ed è ben strano) mal note al Sannazaro, il quale nella prosa XII dell'*Arcadia* ([2]) mostra di non saper, circa la fine di Pompei, altro se non quanto già il Petrarca ne avea scritto. Dopo aver egli infatti detto che il Vesuvio « *con tempestose fiamme e con cenere coperse i circostanti paesi* », nota a proposito di Pompei: « *La quale senza alcun dubbio celebre città un tempo nei tuoi paesi chiamata Pompei, et irrigata da le onde del freddissimo Sarno, fu per subito terremoto inghiottita dalla terra, mancandoli, credo, sotto ai piedi il firmamento ove fundata era* ».

Certo era naturale che della confusione vi fosse fino a che il rinvenimento delle rovine delle città sepolte e le esplorazioni archeologiche venissero a chiarire ed a corroborare la tradizione letteraria classica così lucidamente rappresentata dalle lettere del giovane Plinio. Gli stessi eruditi ben tardi citano Plinio come fonte per la conoscenza della conflagrazione vesuviana avvenuta sotto l'impero di Tito. Andrea Scoto nel suo *Itinerario* ([3]) ricorda semplicemente Dione Cassio, ripetendone senza l'ombra del dubbio l'affermazione che Pompei ed Ercolano rimasero sepolte mentre il popolo era a teatro. Delle due parti sostanziali del racconto Pliniano, la morte cioè del grande naturalista e la esposizione dei fenomeni, lo Scoto conosce solo la prima, che era per altro già nota, come vedremo, al Petrarca pel tramite di S. Girolamo che l'aveva attinta a Suetonio. La maniera stessa in cui lo Scoto racconta tale morte dimostra chiaramente come egli non la apprese affatto dalle lettere Pliniane: narra egli infatti semplicemente, che Plinio il Vecchio, spintosi troppo innanzi per cercar d'indagare le cause dell'incendio vesuviano, fu soffocato dalla violenza del caldo e del vapore. Ci par di leggere la li-

---

([1]) Cfr. De Nolhac, op. cit., vol. I, pag. 129.
([2]) Presso Sogliano, *Guida di Pompei*[2], pag. XXIII sg.
([3]) Cfr. p. III, pag. 23 sg. del citato volgarizzamento del 1631.

bera traduzione di un brano di Suetonio presso S. Girolamo che a suo tempo esamineremo. Solo il Cluverius, che nella sua *Introductio in universam geographiam* [1], dice il Vesuvio celebre *ignium eruptione ac Plinii interitu*, nell' *Italia antiqua* [2] cita come testimonianza della famosa eruzione una delle due lettere di Plinio a Tacito, e propriamente la 6ª del libro VI.

Tornando a Dione Cassio, noi notiamo nella sua narrazione un accenno al fumo ed alla cenere del Vesuvio, ancor più marcato e diffuso che non in Plinio stesso. Leggiamo infatti in Dione a proposito del fumo le seguenti parole [3]: « *καὶ (ἀνέθορε) καπνὸς ἄπλετος, ὥστε πάντα μὲν τὸν ἀέρα συσκιασθῆναι, πάντα δὲ τὸν ἥλιον συγκρυφθῆναι καθάπερ ἐκλελοιπότα. νύξ τε οὖν ἐξ ἡμέρας καὶ σκότος ἐκ φωτὸς ἐγένετο* ». A proposito poi della cenere scrive più giù [4] lo storico: « *καὶ τέφρα ἀμύθητος ἀνεφυσήθη καὶ τήν τε γῆν τήν τε θάλασσαν καὶ τὸν ἀέρα πάντα κατέσχε* [5] . . . *τοσαύτη γὰρ ἡ πᾶσα κόνις ἐγένετο ὥστ᾽ ἀπ᾽ αὐτῆς ἦλθε μὲν καὶ ἐς Ἀφρικὴν καὶ ⟨ἐς⟩ Συρίαν καὶ ἐς Αἴγυπτον, ἦλθε δὲ καὶ ἐς τὴν Ῥώμην, καὶ τόν τε ἀέρα τὸν ὑπὲρ αὐτῆς ἐπλήρωσε καὶ τὸν ἥλιον ἐπεσκίασε* » [6].

Ora pare a me che non si possa negare una qualche non trascurabile relazione tra il caldo racconto di Dione ed alcune frasi del Boccaccio, specialmente dove questi dice che « *tam grandis fumus... per dies plures adeo condensus permansit, ut sublatis omnino solaribus radiis noctem faceret plurium dierum continuam* » e che esso svanì « *cum adiacentia omnia*

---

[1] Cfr. pag. 335 della edizione di Amsterdam (De Comp.) del 1729.

[2] Phil. Cluverii, *Italia antiqua*, Lugduni Batavorum, 1624, IV, pag. 1158. Commette il Cluverio un evidente errore sostenendo che Plutarco parlasse nelle sue opere di eruzioni posteriori al 79; mentre invece, come abbiamo già notato (pag. 979), proprio di questa s'occupa lo scrittore greco.

[3] Cfr. lib. LXVI, cap. 22, 4.

[4] Cfr. LXVI, 23, 3 e 4.

[5] Segue qui il citato accenno al seppellimento di Ercolano e di Pompei.

[6] I patrii scrittori si attengono a Dione come ad autorità indiscutibile. Cfr. ad es. Ambrosius Leo, *De agro nolano*, in *Delectus scriptorum rerum neapolitanarum*, Neapoli, Ricciardi, 1735, pag. 6 sg.

et ipsum mare quod in cospectu sub radicibus est ab occiduo, complesset cineribus ». Nella narrazione dello storico greco appaiono dunque moltissimi elementi che mancano anche alla sua fonte più diretta, ossia a Plinio il Giovane; d'altra parte con nessuno degli altri scrittori posteriori a Dione si mostra il Boccaccio in tanto stretto rapporto, perfino in singole espressioni. Non credo quindi sia da ritenere troppo azzardata la mia congettura che il Boccaccio, al quale indiscutibilmente furono ignote (come al Petrarca ed agli altri scrittori del secolo XIV), le lettere Pliniane, utilizzò sia pure per via mediata qualche parte di quel racconto Dioneo [1], le cui tracce appaiono visibili negli scrittori del Medio evo, specialmente in Procopio ed in Paolo Diacono. Certo, ammessa la mia ipotesi, si dovrebbe constatare il fatto evidentissimo che il racconto di Dione Cassio subì nel Boccaccio delle notevoli mutilazioni: ma ricordiamoci che il Certaldese non doveva sentire il bisogno di particolari troppo minuti, dato il carattere necessariamente schematico di qualsiasi dizionario storico o geografico. Che d'altra parte la voce di Dione potesse giungere sino all'autore del *De montibus*, non mi pare cosa assolutamente improbabile. Sebbene la erudizione greca del Boccaccio fu indiscutibilmente poca cosa, noi sappiamo tuttavia che egli degli autori greci qualcuno, come Omero, conobbe (bene o male) nel testo, altri attraverso traduzioni latine, di altri ebbe notizia per mezzo di Barlaam, di Paolo Perugino, di Leonzio Pilato [2]. Ma io penso che non solo alla tradizione letteraria dovette il Boccaccio attingere materia, bensì anche ad informazioni orali; egli che venuto a Napoli in età giovanissima [3]

---

[1] In Dione non manca neppure l'accenno al terrore che invase gli uomini: particolare che leggiamo nel Boccaccio (*maximo cum incolarum pavore*) Dice infatti Dione (66,23,5): *καὶ συνέβη κἀνταῦθα δέος οὐ μικρὸν ἐπὶ πολλὰς ἡμέρας οὔτ' εἰδόσι τοῖς ἀνθρώποις τὸ γεγονὸς οὔτ' εἰκάσαι δυναμένοις.*

[2] Cfr. Hortis, op. cit., pag. 384 sg.; Volpi, *Il Trecento*, Vallardi, pag. 223.

[3] Cfr. Torraca, *Prime impressioni e primi studi di G. Boccaccio a Napoli*, in *Atti* della R. Accad. di archeol., lettere e belle arti, n. s., vol. III (1915).

aveva dovuto osservar con interesse il monte formidabile ergersi solitario (*nulli montium coniunctus*), bello e minaccioso di fronte a Parthenope. E la tradizione popolare napoletana poteva benissimo conservare tenace il ricordo del fumo e della cenere che nella conflagrazione del 79 avevano oscurato il sole e seppelliti tanti luoghi incantevolissimi. Una prova che anche a qualche ragguaglio orale avesse attinto il Boccaccio potremmo, a parer mio, colpirla in quello strano riferimento della eruzione al tempo di Nerone (*Nerone caesare imperante*), che da nessuna fonte seria egli poteva desumere. Nerone dovette essere per Napoli un imperatore sarei per dire molto popolare, sì da essere ricordato alla prima occasione, anche nella tradizione più tardiva. Nè si può parlare di confusione fatta dal Boccaccio tra il terremoto avvenuto sotto Nerone e l'eruzione del primo anno dell'impero di Tito. Quella tradizione del terremoto è completamente tralasciata dal Boccaccio, al quale essa poteva giungere cronologicamente esatta da quel Tacito che gli fu sicuramente noto [1]. Al racconto contenuto nel *De montibus* manca qualsiasi accenno a quelle convulsioni telluriche che secondo Plinio accompagnarono, secondo Dione preannunziarono la catastrofe tremenda del 79.

* * *

Fissata la genesi probabile della curiosa descrizione del Boccaccio, passiamo ora al non meno interessante brano dell'*Itinerarium Syriacum* relativo alla eruzione vesuviana, alla morte di Plinio il Vecchio ed alla distruzione di Pompei e di Ercolano. Noto innanzi tutto che alla vivacità dei particolari ed alla prontezza delle impressioni notate nella illustrazione del Boccaccio, si contrappone nel brano del Petrarca una certa freddezza laconica e misurata: c'è in somma nel Certaldese un calore in cui si sente più forte la visione diretta e intensa dei luoghi; nel Petrarca prevale la curiosità dell'erudito. Alla esagerazione con cui il Boccaccio ricorda la *flamma* vesuviana,

---

[1] Cfr. Volpi, op. e loc. cit.

« *quae multis saeculis postea exustos evomens lapides perduravit* », fa riscontro nel Petrarca un sobrio accenno alla incessante attività del Vulcano *flammas eructare solitus*. Segue immediatamente il ricordo della morte di Plinio, corso per ardore scientifico ad osservare quella eruzione che doveva segnare la sua fine. Non mi par difficile indicare la fonte a cui più sicuramente attinse il Petrarca il racconto della morte del vecchio naturalista. Tale fonte è per me Suetonio della cui opera *de illustribus historicis* (1) S. Girolamo ci conserva la seguente notizia relativa a Plinio: « *Periit clade Campaniae; cum enim Misenensi classi praeesset et flagrante Vesubio ad explorandas propius causas liburnica praetendisset, nec adversantibus ventis remeare posset, vi pulveris ac favillae oppressus est* » (2). Tale racconto fu certamente utilizzato dal Petrarca, il quale si serve perfino qua e là delle stesse parole della fonte, specialmente nel passo: « ... *vento cinerem ac favillam excitante compressus* (3) *est* (i. e. *Plinius*) ». Che del resto il Petrarca fosse un ammiratore entusiasta di Suetonio e che egli a Suetonio attingesse la conoscenza di una parte almeno delle biografie di scrittori da lui ricordati, è cosa assolutamente indiscutibile (4). Che egli inoltre soltanto alla fonte da noi indicata attingesse il suo racconto della morte di Plinio, lo mostra anche la grande indeterminatezza con cui la narrazione stessa è introdotta. Il Boccaccio, confondendo tra loro Tito e Nerone, cerca pur di fissare

(1) Cfr. i frammenti riportati nella edizione Teubneriana del Roth, pag. 300 sg.

(2) A questa versione un'altra ne segue secondo cui Plinio morí « ..., *ut quidam existimant, a servo suo occisus, quem aestu deficiens ut necem sibi maturaret oraverat* ». Da Suetonio stesso « *in libro de viris illustribus* », Giovanni Mansionario di Verona riferisce, secondo il Rezzonico (I, pag. 7), la seguente notizia: « *Dum idem Plinius legiones in Siciliam duceret, eruptione favillarum ab Aetna eructantium praefocatus interit... et in Sicilia tumulatur* ». Solo la ignoranza assoluta delle lettere di Plinio il giovane può giustificare tanta ingenuità!

(3) Nella edizione veneziana del 1501 leggo proprio *oppressus*, che incontriamo in Benvenuto da Imola.

(4) Cfr. le opere citate del De Nolhac (I, 113 e II. 34) e del Volpi (pag. 13).

l'epoca in cui si fece sentire tremendo il parossismo vesuviano: il Petrarca se la cava con un *olim*, quasi non si trattasse di un'epoca assai determinata, ma invece di uno *spectaculum* consueto e che costò questa volta la vita a Plinio.

Altro punto notevole del brano in esame è l'appellativo di *civis Veronensis* con cui è indicato Plinio, errore che il Poeta ripete anche nel *Trionfo della Fama* (III, v. 41 sg.).

> ..... Subito hebbi scorto
> Quel Plinio *Veronese* suo [1] vicino,
> A scriver molto, a morir poco accorto.

Il De Nolhac [2] osserva che l'errore tenacemente ripetuto dal Petrarca è dovuto probabilmente a Plinio stesso che chiama Catullo suo *conterraneus*.

Il ricordo della morte di Plinio si chiude con una sentita espressione di rammarico (*miserabilis tanti viri exitus*) e con la notizia che Napoli ha l'onore di custodire nelle sue vicinanze le ossa del grande cittadino Veronese, il quale assume qui importanza pari a quella di Virgilio (*Sic Neapolis, hinc Mantuani, inde Veronensis civis ossa custodit*). Anche qui il nostro Umanista esprime la sua ammirazione profonda per il vecchio Plinio, che egli amorosamente studiò per tutta la sua vita ed alla cui famosa enciclopedia scientifica due elementi importantissimi attinse: la geografia cioè e la storia dell'arte [3].

Dopo l'accenno alla fertilità del Vesuvio che è *multarum rerum sed in primis vini ubertate mirabilis* (qualità notata anche dal Boccaccio), incontriamo nell'*Itinerarium* il ricordo di Pompei e di Ercolano e del loro fato. Mette conto notare quì la maniera analoga in cui fissano la posizione di Pompei il Petrarca che dice: « *Pulcherrimus terrarum tractus ad laevam Pompeios... habuit* », ed il Boccaccio presso il quale il Vesuvio

---

(1) Di Livio, cioè

(2) Cfr. op. cit., II, 69

(3) Cfr. Volpi, op. cit., pag. 43; A. Solerti, *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Vallardi, pag. 492; De Nolhac, op. cit., I, 51 e II, 69 sg.

« ... *Pompeios in radicibus habuit* ». E i due scrittori ricordano entrambi la passata gloria della città campana, il Petrarca nello stesso brano in esame (*celebres olim urbes, nunc inania nomina*), il Boccaccio quando dice nell'*Ameto* « *la già grande Pompeja* ».

Ho già notato che il Petrarca non ebbe un concetto esatto di quella conflagrazione vesuviana, di cui rimase vittima Plinio il Vecchio: il *flammas eructare solitus* e l'*olim* della prima parte del brano in esame, sono prova sufficiente di tale inadeguata idea. Ma ad avvalorare la nostra legittima impressione viene la chiusa del brano, secondo cui Pompei ed Ercolano furono, giusta l'autorità di Seneca specialmente, distrutte per effetto di terremoti (*...terraemotibus eversas* [i. e. *Pompeios et Herculaneum*], *Seneca inter celeros teste, didicimus*). Ho la impressione che l'*inter ceteros* stia nel nostro brano a scopo di lusso: chè di fonti classiche relative al terremoto non c'è. oltre Seneca, che il solo Tacito. Ora il Petrarca non conobbe lo storico famoso, che invece fu noto al Boccaccio; e non credo poi che l'autore dell'*Itinerarium Syriacum* conoscendo la testimonianza di Tacito a suo tempo da noi esaminata, avrebbe interpretate le parole « *Oppidium Pompei magna ex parte proruit* » come equivalenti ad « *eversum est* ». La fonte dunque è soltanto Seneca attraverso quel brano delle *Naturales quaestiones* già da noi esaminato e che costituisce la testimonianza letteraria più notevole circa il terremoto che sotto Nerone sconvolse la Campania. Tra gli scrittori latini Seneca è quello che più influì sul Petrarca, che ebbe per lui lo stesso culto che per Virgilio e Cicerone (¹). È cosa inoltre indiscutibile che il Petrarca lesse e studiò le *Naturales quaestiones*. che trovansi regolarmente citate nel foglio 80 del Virgilio posseduto dal grande Umanista (²). Mi par dunque giusto concludere che il Petrarca non avendo attinta ad alcuna delle sue fonti la notizia relativa all'occasione ed al modo in cui perirono Pompei ed Erçolano, restò pago all'affermazione di Seneca e intese il *consedisse* del testo classico nel senso di

(¹) Cfr. Volpi, op. cit., pag. 42 sg.
(²) Cfr. De Nolhac, op. cit., I, 158.

eversas esse [1] così per Pompei come per Ercolano, le quali, appunto secondo Seneca, subirono i danni più gravi nel terremoto del 63. Ed io non credo di andar errato pensando che il Sannazaro si attenne proprio al Petrarca in quel passo dell'*Arcadia*, nel quale asserì Pompei essere stata più testo inghiottita dall'abisso per effetto del terremoto, che sepolta dall'ira vesuviana.

*
* *

La genesi del passo di Benvenuto da Imola, relativo alla eruzione vesuviana ed alla morte di Plinio il Vecchio, è così chiara che reputo opportuno fermare qui pochissime osservazioni. L'Imolese adunque si è limitato ad operare una vera e propria *contaminatio* del passo del Boccaccio e di quello del Petrarca: per convincersi di ciò basta leggere l'uno accanto all'altro i tre brani di cui ci siamo venuti occupando. La fonte che più largamente Benvenuto utilizzò, riproducendola letteralmente, è il Petrarca. La menzione del resto del Vesuvio e della morte di Plinio presso l'Imolese si trova in quel lungo brano relativo alla leggenda virgiliana, che un recente luminoso e dotto scritto di Francesco d'Ovidio [2] ha dimostrato tratto di peso da quella parte dell'opuscolo geografico del Petrarca, che a Virgilio, a Napoli ed alla Campania si riferisce. Nulla del brano del Petrarca manca in quello dell'Imolese, ove ne eccettui il ricordo di Pompei e di Ercolano distrutte dai terremoti. Non mette conto fissare quì singoli confronti tra i due luoghi: il lettore li legga ravvicinati alle pp. 986 e 987 del presente studio e constaterà in molti punti una completa identità letterale. Una sola novità, rispetto al Petrarca, troviamo in Benvenuto, ed è quel fugace ragguaglio sull'attività del Vesuvio (*mons..., imperante Nerone, factus est ardens, et per multa saecula ignem emisit*), che il D' Ovidio ritiene

---

(1) Del resto anche nel latino classico troviamo *desidere* e *considere* col significato di *sprofondarsi* (Cfr. Cicerone, *De divinatione*, I, 35,78 ... *terrae* . .. *desederint*). Non è strano quindi che il Petrarca interpretando Seneca, esagerasse la portata del testo.

(2) Cfr specialmente le pp. 101 sgg. della citata Memoria su *Benvenuto da Imola e la leggenda virgiliana.*

una giunterella ([1]) intercalata dall'Imolese *Minerva sua* a quanto egli aveva preso dall'*Itinerarium Syriacum*, mentre noi lo ravviciniamo a buon dritto alla illustrazione del Boccaccio alla voce *Vesevu*, dove si dice che *Nerone caesare imperante*, il Vesuvio cominciò ad emettere fumo e che, dissipato questo, si vide una enorme *flamma* « *quae multis saeculis postea... perduravit* ». Non mi pare si possa mettere in dubbio che la fugace notizia di Benvenuto risulti dalla fusione di due frasi scritte da Boccaccio nel suo dizionario geografico. Elemento comune ai tre scrittori è l'accenno alla denominazione di *Summa* che, secondo il Cocchia ([2]), proprio nel secolo XIV cominciò ad estendersi al Vesuvio. Il Boccaccio dunque dice « *Incolae hodierni montem hunc vulgo Summam vocitant* », il Petrarca « *vulgo Summa monti nomen* », Benvenuto infine « *hodie vero vulgo vocatur Summa* », espressione quest'ultima che mi par tolta più dal Boccaccio che dal Petrarca.

*
* *

Siamo giunti così alla fine della nostra indagine. La tradizione letteraria classica relativa alla catastrofe che devastò la regione vesuviana nel 79 di Cristo, sebbene notevole, fu tuttavia deficiente nella determinazione di date e di fatti. Una sola parte di essa (chè Plinio ricomparve più tardi) fu esumata dai nostri Umanisti del secolo XIV, i quali poco potettero aggiungere alle notizie già scarne dalla tradizione stessa desunte: nè le fonti medievali potevano portar luce maggiore, perchè s'era ben presto spento il ricordo di quelle fiorenti città alle quali, dopo il seppellimento del 79, i successivi corrucci della montagna e del suolo non dovevano permettere di rinascere durevolmente ([3]) e tanto meno di diffondere con la loro esistenza sia pur grama le nobili tracce della loro grandezza e il ricordo della loro prima distruzione. Da questo fatto deriva la strana confusione che tro-

([1]) Cfr. ibid., pag. 105 [23].
([2]) Cfr. pag. 7 della citata Memoria « *La forma del Vesuvio ecc.* ».
([3]) Cfr. Sogliano, *La Rinascita di Pompei* p. 32.

viamo presso il Petrarca tra il terremoto del 63 e l'eruzione del 79 come causa determinante la fine di Pompei ed Ercolano: di quì la nessuna connessione così nel Boccaccio che nel Petrarca, tra il massimo parossismo vesuviano e la morte stessa delle città campane: di quì infine lo strano riferimento dell'eruzione vesuviana all'epoca di Nerone, di 16 anni anteriore a quel giorno fatale che vide « *la bella cittadina commerciale del Sarno* » addormentarsi per sempre « *sotto il grave ammanto del lapillo e della cenere* » (1).

---

(1) Cfr. Sogliano, *Pozzuoli e Pompei*, in *Atene e Roma*, anno XVII 1914), n. 192, col. 373.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1916 - fasc. 6°.

Il Socio Barnabei presenta il manoscritto del fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di giugno e ne fa il riassunto.

Ampie esplorazioni archeologiche si fecero durante gli ultimi anni nella necropoli dell'antica *Interamna Nahars* presso l'attuale città di Terni.

Le occasioni più propizie per tali indagini furono offerte dagli scavi che si fecero per l'impianto delle Acciaierie. Venne allora esplorata l'area di quel grande stabilimento e parecchie delle aeree circostanti; e quando tutto pareva fosse stato esplorato e che non ci potesse essere speranza alcuna di ulteriori rinvenimenti, un nuovo ampio sepolcreto fu rimesso a luce presso lo stabilimento dell'officina poligrafica Alterocca in contrada S. Pietro in Campo. Delle cose scoperte nelle esplorazioni per la costruzione di tale officina riferì nel fascicolo primo delle *Notizie* per l'anno 1914 il compianto benemerito ispettore degli Scavi in Terni cav. Luigi Lanzi, la cui perdita immatura sarà ancora per lungo tempo deplorata. Egli trattò di quanto quivi tornò a luce negli anni precedenti al 1909. Ma le esplorazioni quivi continuarono, e delle scoperte che vi avvennero, rese ampio conto con piante e disegni mirabili il solerte ispettore dei Musei cav. Enrico Stefani. La lode per la esecuzione dei disegni deve esser anche attribuita al bravo sig. Odoardo Ferretti.

Secondo quelle ampie ed accurate relazioni nelle aree adiacenti alle Acciaierie si cominciò a seppellire in età preistorica,

essendovisi scoperti tumoli a circoli, rivestiti di ciottoli, dentro i quali furono depositati i vasi con gli avanzi del rogo e con gli oggetti di suppellettile funebre proprii dell'età neolitica. Ma le tombe non furono tutte di cremati. Successero a queste parecchie tombe di inumati, alcune delle quali presentarono gli scheletri a gambe rannicchiate, secondo il rito tanto comune in mezzo alle genti italiche specialmente del Piceno. E quando tutto pareva anche qui definitivamente esplorato, ecco che, iniziate nuove ricerche in vicinanza delle aree che avevano restituiti tanti sepolcri, nuove tombe, ed in gran numero cominciarono a riapparire. Queste nuove esplorazioni, iniziate nel giugno del 1911, si protrassero, fino al 30 settembre dello stesso anno con una interruzione di 43 giorni, e in questo breve tratto di tempo furono rimesse a luce altre 49 tombe ad inumazione appartenenti allo stesso sepolcreto del .quale fecero parte i gruppi di tombe scoperte nelle prossime aree Tacchi ed Alterocca, e quindi appartenenti alla grande necropoli ternana, le cui tombe in generale però sono di età più progredita.

Non più circoli di pietra e tumuli, ma fosse rettangolari, ricavate nel grande strato alluvionale che si stende in tutto il piano presso l'attuale città. Tale strato alluvionale si andò formando in varî periodi, e ciò è indicato manifestamente dal colore vario dei depositi e dei sedimenti. Era naturale che in tali strati le fosse non avessero bisogno dei muri laterali o di sostegni. Bastava che fossero scavate; e dopo avervi messi i cadaveri colla suppellettile funebre, fossero riempiti con sassi e melma e ricoperti alla sommità per assicurare la pace a coloro che la pietà dei parenti vi aveva depositati.

La chiusura delle tombe non era sempre fatto livellando alla superficie il terreno. Alla profondità di circa un metro dall'attuale livello del suolo, in corrispondenza cioè del piano di campagna coevo al sepolcreto, furono rinvenuti alcuni ciottoli che, emergendo dal piano stesso, dovevano servire molto probabilmente di segnali per riconoscere le tombe sottostanti, le quali in questo tratto di necropoli furono tutte di inumati cogli scheletri per lo più benissimo conservati e con suppellettile funebre pure in buonissime condizioni.

L'esame di tale suppellettile ci porta a riconoscere che il sepolcreto si riferisce ad un'età nella quale non era ancora incominciato il commercio dei fittili di industria insulare o greca. Nessun vaso infatti vi si è rinvenuto che fosse stato formato di pura argilla figulina, cotto alla fornace e decorato con colori minerali.

Tutti quanti i fittili rinvenuti sono di industria primitiva, e non solo per quanto riguarda la materia, ma anche per quanto si riferisce alle forme. Per tale riguardo il materiale fittile di questi recipienti è d' impasto artificiale e le forme si ispirano generalmente al vaso di Villanova, che può considerarsi come il prototipo dei recipienti primitivi adoperati dagli antichi.

Non mancano del resto delle forme che si inspirano ad una certa sveltezza. Abbiamo ad esempio l'oinocoe ad alto collo: ma le decorazioni sono assai primitive tendenti per lo più a rappresentare quadrupedi assai rudimentali ed a semplice graffito. Ricchissima invece è la serie degli ornamenti personali per lo più in fili ed in lamine di rame.

Da una fibula pende un ciondolo formato da un dente di cinghiale rivestito con fili di rame, e pende pure un altro ciondolo parimenti appeso alla stessa fibula e formato con un sassetto chiuso in una specie di piccola borsa, fatta pure in lamina di rame.

Notevoli alcuni oggetti di avorio usati anche essi per ciondoli o per sigilli. Rappresentano per lo più dei leoncini accovacciati e in atto di dormire e sotto di questi sulla faccia liscia portano incisi dei grifi alati in atto di correre. Notevole è inoltre un pendaglio in pasta giallognola, rappresentante una rozza figura nana e barbuta che ricorda il Dio Bes.

Singolarissime finalmente alcune fibule in sottilissima lamina di rame, formate con dischi che vennero ritagliati da rivestimenti di scudi.

Meritano pure di essere ricordate alcune placche di rame che servivano a rafforzare una cintura probabilmente di cuoio. Erano formate con ornamenti a croce abbelliti da chiodetti posti simmetricamente.

*
* *

Il fascicolo contiene poi delle relazioni sopra scoperte di antichità avvenute in Roma nell'area dell'antica città, e precisamente nelle regioni urbane II, III e VI. Trattasi di ruderi di antiche fabbriche, e dei resti di un pavimento formati con lastre di portasanta, di pavonazzetto e di giallo antico.

Anno 1916. — Fascicolo 7°.

Il Socio Barnabei comunica il manoscritto del fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di luglio e ne fa il riassunto.

Continuano a destare sempre maggiormente l'attenzione dei dotti le relazioni sulle scoperte di antichità che avvengono del continuo negli scavi di Pompei. Il programma di procedere col più rigoroso metodo topografico ha dato i maggiori frutti, perchè si fanno continue conquiste nel campo delle scoperte per chiarire tanti usi che non risultavano così evidenti come ora lo sono.

Grandissime cure dell'Amministrazione sono state rivolte alla casa di Trebio Valente sulla Via dell'Abbondanza, la quale ha già offerto copioso materiale per lo studio della storia pompeiana e dell'arte. Questa casa è un vero monumento insigne, sia che la si consideri per quanto concerne il costume, sia dal lato semplicemente epigrafico, perchè fino la sua facciata si presenta con esemplari perfetti di programmi elettorali dipinti in modo da parere che più che al trionfo politico dei partiti che si contendevano i posti nell'amministrazione locale si fosse avuto in animo il proposito di abbellire i riquadri della facciata con saggi mirabili di scrittura.

Ora è la volta dello Stibadio che ornava il fondo del peristilio. Lo stibadio, come è dichiarato nei manuali di archeologia, è un letto convivale acconcio per una mensa di forma rotonda Il nostro in questa casa di Trebio Valente ci si presenta in modo

*

perfetto. Intorno ad esso sono i tre letti: il *medius*, il *summus*, e l'*imus*, colla particolarità che il *lectus imus* ha il corno sinistro più prominente, e la mensa vi è costituita da un disco di marmo bianco, attraversato da un piccolo cannellino di bronzo, che in certi momenti poteva servire a far funzionare la mensa stessa da fontana. Oltre lo zampillo verticale che sorgeva nel mezzo della tavola rotonda, uscivano dal labbro semicircolare della vasca, nel cui mezzo sorgeva la tavola stessa, dodici zampilli attraverso altrettanti cannellini di piombo, che in massima parte sono ancora conservati.

*
* *

L'Amministrazione delle Antichità fino dal 1889 attese a rimettere in luce un grande insieme monumentale negalitico-sardo; e la scelta del luogo da esplorare per merito del compianto ing. Filippo Vivanet cadde sul nuraghe Losa nel Comune di Abbasanta, situato nel centro della Sardegna a pochissima distanza dalla stazione ferroviaria di Abbasanta stessa.

Gli scavi che furono preceduti dall'acquisto dell'area, furono fatti eseguire dallo stesso Vivanet che ebbe per suo ausiliario il modesto ed operoso Filippo Nissardi. La morte del Vivanet, a cui seguì, come era naturale, la mutazione nella direzione degli scavi dell'isola nell'anno 1902, troncò il lavoro e soprattutto troncò la pubblicazione che il Vivanet stava preparando.

Poscia il prof. Antonio Taramelli ripigliò il programma del Vivanet, naturalmente con i lumi che a lui erano venuti dagli scavi di Palmanova, di Lugherras, di Sárdara e di Serri, e principalmente dalle maravigliose scoperte di Anghelu Ruju e delle più recenti di S. Andrea Priu, presso Bonorva.

Scopo del Taramelli fu di liberare il nuraghe dalle masse di scarichi provenienti dalle precedenti esplorazioni, perchè era stato dimostrato dagli scavi che egli aveva fatti eseguire, massime da quelli di Serrùcci, presso Gonnèsa, che attorno ad ogni grande nuraghe si hanno molti, talora centinaia di piccoli nuraghi, i quali costituiscono il villaggio dei piccoli, annidati attorno al castello del capo. I risultati di questa esplorazione complementare, che durò dal 1907 al 1916, sono esposti nella relazione che si pubblica

in questo fascicolo, la quale riassume il lavoro compiuto in periodi precedenti sotto la direzione del Vivanet e del Nissardi. I materiali allora raccolti sono stati ordinati dal Taramelli nel Museo di Cagliari, e saranno prossimamente pubblicati, e forniranno materiale preziosissimo per lo studio di questa che fu una maravigliosa città *pelasgica*, la quale oggi l'Italia può, in grazia delle cure della sua Amministrazione, metter accanto alle più note e celebrate acropoli mediterranee.

Possono riassumersi i capitoli nei quali il lavoro sarà diviso. Il primo si riferisce alle capanne, forse romane, disposte attorno al nuraghe. Il secondo tratta di una maggiore capanna che il Taramelli ritiene fosse stata la sede del *municipio*, cioè la *curia*, dove i capi delle tribù amiche si riunivano a deliberare degli affari comuni, previa la preghiera fatta al nume, cioè al Pater Sardus, invocato presente alle operazioni della vita collettiva delle tribù. Si tratta poi della fonte sacra e del sacello ipetrale, e poscia delle fortificazioni con gallerie e feritoie; finalmente delle tombe ad inumazione e delle tombe a cremazione.

Anno 1916 - fasc. 8°.

Il Socio Barnabei presenta il manoscritto del fascicolo delle *Notizie* per lo scorso mese di agosto, e ne fa il riassunto.

Nell'agosto dello scorso anno 1915 la Soprintendenza degli scavi di Etruria riprese l'esplorazione del grande tumulo sepolcrale sul poggio di Montecalvario, nel comune di Castellina in Chianti (Reg. VII). Quivi un primo ipogeo era stato scoperto alcuni mesi prima, ed un secondo se ne era cominciato a scoprire subito dopo mediante saggi di iniziativa privata, che vennero sospesi. I nuovi scavi, condotti a cura della R. Soprintendenza sopra citata, hanno avuto per risultato l'esplorazione dell'intero tumulo, che, giusta quanto era stato previsto, comprendeva complessivamente quattro grandi ipogei monumentali, disposti a crociera, quasi perfettamente orientati secondo i punti cardinali, e

muniti di corridoi di accesso, il tutto costruito a blocchi di calcare alberese col sistema misto pelasgico e pseudoisodomo. Gli ipogei erano stati già violati in antecedenza; ma il fatto che in tutta la vasta area esplorata non fu rinvenuto neppure un frammento di vaso fittile riferibile all'età delle tombe, assicura che la mancanza di fittili non è dovuta alle antiche depredazioni, ma ad un uso che si è riconosciuto anche altrove in tombe coeve.

Dei trovamenti di oggetti mobili il più importante è quello di alcune lamine in bronzo sbalzate e di un blocco di pietra serena, rappresentante una testa di leone con la bocca spalancata e la lingua penzoloni. Questa testa, di un tipo ben noto nell'arte protogreca, propria dei paesi del Mediterraneo orientale, è stata rinvenuta nella cella a destra dell'ingresso dell'ipogeo meridionale, ma è parte di una scultura architettonica che in origine doveva essere collocata all'ingresso della tomba.

Il manoscritto contiene poi una relazione del dott. Bentinelli sopra una testa marmorea rinvenuta nella località denominata Grotta dei frati in Poggio Sommavilla, frazione del Comune di Collevecchio, nel circondario di Rieti (Regione IV). È ritratto di una giovinetta dell'apparente età di dieci a quindici anni, rappresentata in proporzioni un po' maggiori del vero, ma con aria di tale naturalezza che sembra ci si possa discorrere. Ha perduto per scheggiatura la punta del naso ed un poco del labbro superiore; ma queste offese non le hanno tolta la naturalezza del viso e specialmente degli occhi un po' languidi, ma che guardano fisso. Copiosi i capelli che si dividono in due grandi ondate, con la discriminatura nel mezzo della fronte, mentre ricadono in larga copia sul collo.

Se si considera specialmente il movimento degli occhi, si corre subito col pensiero a riconoscervi un'opera del terzo secolo dell'èra volgare, e più precisamente dell'età dei Gordiani. Parrebbe dovervisi ravvisare il ritratto di una giovinetta della casa imperiale; ma sorge subito il dubbio pel fatto che, se avesse fatto parte di quella famiglia, avrebbe avuto il capo ornato di diadema. Ma se ciò non è, non vi ha bisogno di insistere; perocchè anche senza diadema questa giovinetta rivela un'origine asso-

lutamente nobile ed è degna di essere stata collocata tra i ritratti che giustamente si ammirano nelle collezioni del Museo Nazionale Romano.

*
* *

Il manoscritto del fascicolo contiene inoltre una breve Nota sopra la scoperta di alcuni frammenti del Cornicione del tempio di Castore e Polluce in Cori (Regione I) rinvenuti durante i lavori per la fognatura in quella città.

Finalmente tratta delle ultime scoperte fatte nella casa di Trebio Valente sulla Via dell'Abbondanza in Pompei e presenta completa la leggenda di un distico elegante col quale si celebra la fiorente giovinezza di una bella pompeiana.

Anno 1916 - Fasc 9°.

Il Socio Barnabei trasmette alla Presidenza della Reale Accademia il fascicolo manoscritto delle *Notizie* sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di settembre, e ne fa il riassunto.

Destò grandemente l'attenzione dei dotti la scoperta di antichità sannitiche, avvenuta in Pompei fuori la porta Ercolanese. Si spiega facilmente l'interesse destato da queste scoperte le quali, riportandoci alla civiltà locale, sembra che ci riconducano più direttamente alla conoscenza delle nostre origini.

In ogni modo sui primi dell'anno 1911 presso il sobborgo pompeiano di Valle di Pompei, dove il cremonese Giuseppe Azzolini aveva impiantata una officina per trasformare in materiale edilizio il lapillo della grande eruzione del 79 dopo Cristo, mentre si cavava questo lapillo, furono incontrate alcune tombe di un altro sepolcreto sannitico tutte quante scavate al disotto il livello del suolo dell'anno 79, ossia sotto il livello della grande eruzione. Ma ne furono allora scoperte soltanto quattro, la cui suppellettile funebre consisteva in fittili di industria etrusco campana ed in alcune monete. Tra queste era un bronzo di *Neapolis* secondo il quale una delle tombe di tale sepolcreto, se non alla fine

del IV risaliva certamente al principio del III secolo avanti l'era volgare.

Ora mostravasi sommamente utile il condurre a termine la esplorazione di queste tombe sannitiche rinvenute nel fondo Azzolini, fuori la porta di Stabia. E merita lode il direttore degli scavi pompeiani, prof. Vittorio Spinazzola, che, istituiti opportuni accordi col proprietario del fondo, potè ottenere da lui le maggiori facilitazioni non solo per la esecuzione degli scavi con tutte le necessarie cautele, ma anche per la donazione allo Stato di tutti gli oggetti quivi rinvenuti. Quindi, parlando di questa esplorazione, è conveniente principiare cogli attestati di gratitudine verso il sig. Azzolini per la benemerenza da lui acquistata verso gli studî.

*
* *

Come apparisce da un accurato rilievo topografico, il sepolcreto Azzolini, chiuso da muri in tutti i lati, ed accessibile per due vie, l'una proveniente da porta Stabiana, l'altra dalla campagna ad oriente, occupava un'area di circa 400 mq. che divenne tutta piena di tombe ad inumazione e ad incinerazione; le prime certamente sannitiche, le quali raggiunsero il numero di 44, e sono in pianta indicate con numeri romani; le altre romane ad incinerazione, le quali ascendono a 119, e sono in piante distinte con numeri arabi. Vi si è continuato lo scavo del lapillo; ma non vi è avvenuto alcun rinvenimento al di là dei limiti segnati in pianta; sicchè si può essere certi che in questo campo, si continuò a seppellire per lo spazio di 4 secoli circa, e sempre da un ristretto numero di famiglie pompeiane e più propriamente, come sembra, da persone dalla famiglia Epidia e da altri pochi pompeiani legati con quella famiglia da vincoli di parentela.

Nelle tombe sannitiche il defunto fu deposto sul fondo spianato rettangolare della fossa la quale fu senz'altro colmata. Ciò nella maggior parte delle tombe. In altre, prima di ricolmare la fossa si ebbe cura di proteggere il cadavere con tegoloni fittili, posti a piovente. In alcune tombe la copertura del cadavere, invece di essere fatta con tegoloni disposti in piano orizzontale,

fu praticata mediante sette od otto anfore fittili. In due tombe entro le anfore era stato inserito il corpo di un bambino. In un'anfora indicata in pianta col numero XVII, in luogo di un corpo umano, era stato depositato quello di un cane con il corredo di una tazza fittile coperta a vernice nera.

Per quanto si riferisce ai corredi funebri essi furono poverissimi come quelli dei sepolcri sannitici rinvenuti fuori porta Ercolanese. Il corredo più ricco che siasi raccolto fu quello della tomba VI, composto di vasellame fittile ordinario di rozza arte campana, il cui vaso più importante porta dipinta una testa femminile di profilo a sinistra, tratteggiata se non in modo assolutamente rozzo, certo in maniera dozzinale per farne merce da esitare a poco prezzo.

⁂

Tra gli oggetti della suppellettile funebre vanno anche ricordati alcuni vasetti di vetro. Non mancarono esempî del *naulon* o della moneta pel pagamento del passaggio sulla nave che doveva condurre i morti agli Elisi. Questa moneta si trovò in nove tombe; in due altre vi era pure, ma non in un pezzo solo, sibbene le monete erano due; sicchè si ripete il dato statistico assodato con l'esplorazione dei due precedenti gruppi di tombe pompeiane coeve, il primo dei quali su nove tombe diede due monete, l'altro su sedici tombe quattro monete. Sicchè il rapporto è costantemente da 1 a 4; ovvero da 1 a 5. Le monete rinvenute appartengono a *Neapolis* a *Nuceria Alifaterna*, a *Fistèlia*, a *Massilia*, ad *Irno*.

Le tombe romane erano assai semplici consistendo ordinariamente in un'olla fittile chiusa con coperchio, entro la quale furono raccolti i grossi resti del rogo, aggiuntevi alcune boccette di vetro o di terracotta, o una lucerna fittile, o qualche altro oggetto. Il vaso coi resti del rogo era deposto nel fondo di un pozzetto. Ad indicare il sito delle sepolture si adoperarono stele o colonnette quasi sempre foggiate a busto umano. Alcune erano di pietra vesuviana, ma per lo più erano di marmo.

Nè mancarono delle tombe che in mezzo a tanta modestia potremo chiamare splendide. Una di queste fu la tomba di *M. Epidio Dioscuro*, un'altra quella di *M. Epidio Antico*, altre quelle delle *Vibie Pelagia* e *Crocina*. — I titoli funebri sono nella massima parte incisi in marmo, e rubricati; pochi poi sono incisi rusticamente sopra colonnette di pietra vesuviana o di travertino o di tufo. Essi apportano un contributo cospicuo alla onomastica pompeiana.

Tra queste iscrizioni, peraltro, destano la maggiore curiosità quelle di imprecazione incise su tavolette, delle quali la relazione su questo sepolcreto, descritta accuratamente dall'ispettore dottor Matteo Della Corte, presenta i fac-simili diligentemente tracciati.

La prima di queste tavolette, raccolta davanti la colonnetta anepigrafe della tomba n. 10, consiste di due lamine di piombo accostate fra loro, attraversate in due angoli del margine da due chiodetti che le tenevano ben ferme l'una all'altra, e cinte nel senso minore della lunghezza da un nastrino di piombo, andato ora in frantumi, ma che era inciso a piccole lettere scritte con punta metallica. Non ci è parte del corpo del defunto per la quale non si fosse imprecato qualche male!

Seduta del 19 novembre 1916. — F. D'Ovidio, Presidente.

ORIGINE, SITO, FORMA E DIMENSIONI
DEL MONTE DEL PURGATORIO E DELL'INFERNO DANTESCO

Nota del Corrispdente R. Benini.

I.

Origine del Monte del Purgatorio e del Cavo dell'Inferno.

1. — Senza distinzion di tempo nell'esordire, come d'arco tricorde tre saette, uscirono dall'amor divino gli *Angeli* (puro atto), la *materia* (pura potenza) e i *cieli* (potenza mista ad atto). Ordine e costrutto fu concreato a queste sostanze; gli Angeli comparvero con le loro gerarchie al fastigio dell'universo e tra essi « nobil creato più ch'altra creatura » Lucifero; i cieli nel mezzo coi loro gradi; la materia all'imo con i suoi elementi, fuoco, aria, acqua e terra, non ancora ridotti a forme specifiche e a combinazioni (*misture*), che furono successivo effetto del raggiare e muoversi delle stelle [1]. I quattro elementi della materia, corpi semplici e cioè non riducibili a superiore unità, ma capaci di produrre, con la virtù informante che scende dall'alto, infiniti composti, dobbiam figurarceli nella disposizione, resa popolare dai disegni cosmografici del tempo di Dante, a sfere concentriche: la terra solida e greve formante la sfera più interna; l'acqua ricoprente *tutta* la terra; l'aria avviluppante l'acqua, e il fuoco l'aria. Tale l'ordine e costrutto primigenio della « pura potenza », tale la gerarchia de' suoi elementi. L'emergere della terra fuori dell'acqua nell'emisfero boreale non è, secondo il nostro poeta, un fatto coevo della creazione, ma *poste-*

---

[1] *Par.*, XXIX, 16-45; XIII, 52-66; VII, 124-138.

riore, sebbene di pochi istanti; un fatto del quale nel XXXIV dell'Inf. è fornita, come ora vedremo, una spiegazione mistica, e nella *Quaestio de aqua et terra* una spiegazione quasi fisica,

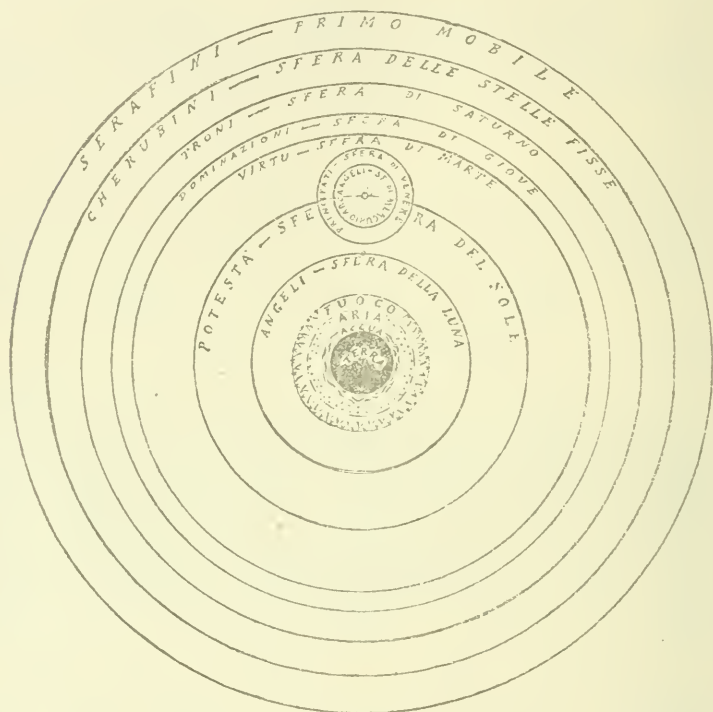



Fig. 1. — Gli elementi, i cieli e le gerarchie angeliche all'atto della creazione, secondo Dante.

poggiata sul concetto della preponderante attrazione delle stelle del cielo settentrionale [1].

---

[1] L'autenticità della « *Quaestio de aqua et terra* » come opera di Dante è stata esaurientemente dimostrata da Vincenzo Biagi.

Alberto Magno accenna in questa forma alle opinioni in corso sulla causa dell'emersione della terra nell'emisfero boreale: « *Alii dixerunt quod quarta terrae* (la quarta abitabile) *quae est aquilonaris, est elevata extra locum centricum mundi, et ideo porrigitur super aquas, ut sit congrua habitationi; dixerunt autem quod causa quartae aquilonaris sunt stellae*

Dall atto creativo non trascorse mezzo minuto — « non giugneriesi, numerando. al venti » — che parte degli angeli, con a capo Lucifero, peccò di superbia *e turbò* (così parla Beatrice a Dante) *il suggetto dei vostri elementi*; turbò, insomma, la terra, definita il « suggetto dei nostri elementi » in quanto sottostava non solo alle sfere del fuoco e dell'aria, ma a quella medesima dell'acqua, senza emergerne in alcun punto [1]. Gli angeli fedeli, invece, cominciarono l'arte. per loro dilettevole, del girare i cieli come in danze circolari, quale più lenta e quale più veloce. con ritmi di soste e di ritorni [2]; e dal mo-

---

quaedam aquilonares ». Dante, nella « *Quaestio* » per via dialettica viene appunto a questa conclusione.

In generale sembra che più interessasse lo scopo, che non la causa dell'emersione. S. Tomaso (*Summa theol.*, I. qu. 69, 1) diceva: *Naturale esset quod aqua undique esset circa terram, sed propter necessitatem finis, ut scilicet animalia et plantae essent super terram, oportuit quod aliqua pars terrae esset discooperta aquis.* — Nella *D. Commedia* l'Alighieri immagina che la disposizione « naturale » dell'acqua avvolgente *tutta* la terra si avesse all'atto della creazione, ma pochi istanti dopo fosse turbata per la caduta di Lucifero, che commosse la terra e segnò principio al moto dei cieli. Nella *Quaestio* non è più il poeta che parla, ma il filosofo; Lucifero è messo da parte; la causa dell'emersione è additata senz'altro nella virtù attrattiva delle stelle del cielo settentrionale, e lo scopo nella convenienza che Dio avvisò di lasciar luogo e modo agli elementi semplici di unirsi tra loro e produrre infinite forme di composti: « *Mixtio esse non possit, ubi miscibilia simul esse non possunt, ut de se patet*; *necesse est esse partem in universo ubi omnia miscibilia, scilicet elementa, convenire possint: hoc autem esse non posset, nisi terra in aliqua parte emergeretur* » (§ 18, 3).

[1] Distinti esistevano, dunque. gli elementi, già prima che intervenisse la causa perturbatrice della loro disposizione. Insisto su ciò, perchè a Dante fu attribuita persino l'idea dell'unità primordiale della materia. unità che sarebbe stata spezzata in quattro al momento della ribellione di Lucifero.

[2] Alludo alle *stazioni* e *retrogradazioni* dei pianeti, delle quali la teoria tolemaica dava spiegazione coll'ipotesi degli *epicicli*, ingegnosa ma complicata, in qualche caso anzi complicatissima. Dante nel *Convivio* si attiene alla teoria tolemaica; nella *Divina Commedia* accoglie invece il sistema di Vitruvio, di Marciano Capella e d'altri, che fanno girare Venere e Mercurio intorno al Sole (e non immediatamente intorno alla Terra) e spiegano le stazioni e retrogradazioni dei pianeti come effetto della virtù, alternamente propulsiva e ritardatrice, dei raggi solari in date posizioni rispettive dei pianeti e del sole sull'eclittica. Dante vide appunto « com' si muove,

versi e raggiare delle sfere superne, pregne di misteriosi influssi, derivarono quaggiù le combinazioni (*misture*) e le configurazioni specifiche delle cose.

In che mai consistesse il turbamento del « suggetto » fra i quattro elementi, giova ridirlo con le precise parole di Virgilio, riferite nel XXXIV dell'INF. Finita la discesa nell'abisso, oltrepassato il centro della terra e posto il piede sull'altra faccia della piccola sfera in cui è infisso Lucifero, i due poeti si trovano in una burella o caverna, che ha mal suolo e mala luce. Dante si meraviglia allora di vedere le gambe del mostruoso demonio vòlte verso l'alto, mentre si aspettava di vederle vòlte in basso. E apprende che è mattino avanzato, mentre poco prima aveva inteso da Virgilio essere appena incominciata la sera!

Lévati su, disse il Maestro, in piede
  La via è lunga e il cammino è malvagio
  E già il sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio
  Là, 'v' eravam, ma natural burella
  Che avea mal suolo e di lume disagio.
Prima ch'io dell'abisso mi divella,
  Maestro mio, diss'io quando fui dritto,
  A trarmi d'erro un poco mi favella.
Ov'è la ghiaccia? E questi come è fitto
  Sì sottosopra? E come in sì poc'ora
  Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?

---

circa (= intorno) e vicino al Sol, Maja (Mercurio) e Dione (Venere) » secondo quel che nettamente afferma in *Par.*, XXII, 143-144. A lui, poeta, tanto meno faceva mestieri l'artificio degli epicicli, per spiegare le stazioni e retrogradazioni dei pianeti, in quanto che immaginando il rotear dei cieli in forma di danze angeliche, le avanzate, le soste e i ritorni brevi gli si presentavano al pensiero come il natural giuoco e ritmo delle danze. La sola volta, in cui nel poema si fa cenno di epicicli, è in *Par.*, VIII, 1-3, ma piuttosto come di opinione altrui, che di opinion propria dell'autore; chè anzi al verso 12 egli definisce Venere la stella « che il sol vagheggia or da coppa or da ciglio ». Siccome il Sole nella figurazion popolare è sempre rappresentato di faccia e non di profilo, perchè Venere il possa corteggiare or da coppa or da ciglio, è giocoforza che gli giri *intorno* e si muova così in una zona o fascia di cielo, di cui il Sole percorre la linea circolare mediana. Sino a questa fascia, nella parte opposta al Sole, arriva, *si appunta* il cono d'ombra della terra (*Par.*, IX, 118-119).

Ed ecco il savio duca ammonirlo che, oltrepassato il punto « al qual si traggon d'ogni parte i pesi » le relazioni di alto e basso sono invertite, e invertita la vicenda del tempo:

> Ed egli a me: Tu immagini ancora
> Esser di là dal centro ov' io m'appresi
> Al pel del vermo reo che il mondo fora.
> Di là fosti cotanto quanto io scesi;
> Quando mi volsi, tu passasti il punto
> Al qual si traggon d'ogni parte i pesi.
> E sei or *sotto l'emisperio* giunto
> *Ch*'è opposito a quel *che* la gran secca
> Coverchia e *sotto* il cui colmo consunto
> Fu l'Uom, che nacque e visse senza pecca.
> Tu hai i piedi in su picciola sfera
> Che l'altra faccia fa della Giudecca.
> *Qui* è da man, quando di là è sera
> E questi che ne fe' scala col pelo
> Fitto è ancora, sì come prim'era.
> Da questa parte cadde giù dal cielo
> E la terra, che pria di qua si sporse,
> Per paura di lui fe' del mar velo
> E venne all'*emisperio* nostro; e forse
> Per fuggir lui lasciò *qui* il luogo [1] voto
> Quella che appar di qua e in su ricorse.

2. — Il passo non è di facilissima intelligenza, ma i commentatori hanno trovato modo di renderlo difficile, disputando od equivocando sul valore delle parole, che di proposito abbiamo stampate in corsivo. L'avverbio *qui*, la preposizione *sotto*, il sostantivo *emisperio* si ripetono due volte; nel secondo verso della settima strofa il relativo *che* s'insinua pure due volte. Il valore dei termini si conserva invariato in ambo i casi? e qual'è precisamente? Ecco la questione. Ma prima di addentrarmivi, espongo con libera parafrasi la mia interpretazione.

Dice Virgilio: « Tu hai or ora passato il centro della terra, « e tieni i piedi su una picciola sfera, nella quale è infisso « Lucifero. Che cosa sia questa sferetta, lo taccio, affinchè tu

[1] *luogo* o *lungo*? Altra materia di discussione, ma non per questo capitolo.

« per te ne cerchi e il somigliante faccia il tuo futuro lettore.
« Qui pertanto è invertita la relazione di alto e basso e inver-
« tita la vicenda del tempo. Le gambe del mostro, che t'aspet-
« tavi di veder rivolte in giù, si levano in su nella direzione

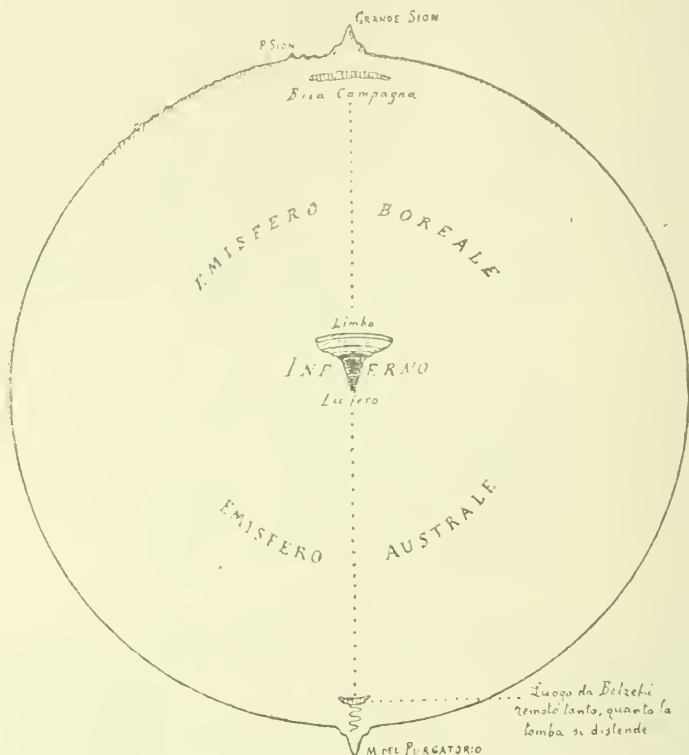



Fig. 2. — L'Inferno *in corde terrae.*
(ingrandito rispetto alla sezione del globo)

« della nuova verticale; e qui, sulla sferetta, siamo dalla parte
« di mattina, mentre di là, poc'anzi, ti dicevo essere la prima
« ora di notte. Noi ci troviamo in un vano, in una burella, capace
« di contenere le lunghe gambe di Lucifero e avente per vôlta
« nientemeno che l'emisfero australe del globo, l'emisfero coperto
« dalle acque. Dunque, a rigor di termini, non siamo *nell'*emi-
« sfero australe del globo, ma *sotto* questo emisfero che ci fa

« da vôlta sul capo. Esso è opposto all'emisfero boreale, coperto
« in gran parte dalla terra emersa, il quale, come saprai, cul-
« mina nel Monte di Dio, l'eccelso Sion, *cupula mundi*, domi-
« nante i luoghi dove patì e morì Gesù ».

« Al precipitare di Lucifero dal cielo (continua Virgilio) la
« terra, il suggetto dei nostri elementi, che all'atto della crea-
« zione era tutta raccolta intorno al centro e tutta avviluppata
« dalle acque, si turbò. Prima a sporgersi dal fondo del mare
« australe, quasi a veder lo straordinario spettacolo, fu quella
« di una larga distesa intorno al punto, in cui poteva aspettarsi
« la caduta del superbo: ma, spaventata, si nascose ancor sotto
« le acque e fuggendo venne ad emergere nel nostro emisfero.
« Altra terra poi, dall'interno, commossa d'eguale orrore, lasciò
« *qui dentro* il vuoto, cioè il cavo infernale or visitato e la
« burella in cui siamo e il condotto per cui usciremo, e ricorse
« all'insù. Tu la vedrai — poichè essa *appar di qua*, è visibile
« di qua, all'esterno, in forma di monte isolato nell'oceano —
« tosto che saremo usciti a riveder le stelle. Allora ti fia più
« chiaro che io ho parlato del Monte del Purgatorio ».

E chiaro ti sarà pure, avrebbe potuto aggiungere Virgilio, che il Monte e il Cavo sono d'egual volume.

Questa parafrasi, che sembrerebbe non aver bisogno d'altri argomenti, richiede invece una complessa difesa.

3. — Esaminiamo partitamente i motivi di controversia.

Dicono in sostanza molti commentatori: Nella frase « *qui* è da man, quando *di là* è sera » il *qui*, in antitesi a *di là*, designa un sito pertinente all'emisfero australe, dove omai si trovano i poeti che hanno oltrepassato il centro della terra. Ma, allora, anche nella frase « lasciò *qui* il luogo voto quella che appar di qua e in su ricorse » l'avverbio *qui* (dicono) deve avere lo stesso valore e designare il sito interiore dell'emisfero australe, ove conversano i poeti, cioè la burella in cui torreggiano le gambe di Lucifero. Perciò, ad avviso di questi interpreti, la terra fuggita dall'interno, e in su ricorsa, non può essere quella del cavo infernale, che rispetto ai poeti sta al di là del centro oltrepassato; dev'essere quella soltanto della burella, in cui ha

luogo il breve conversare. Tutt'al più concederebbero che il *qui* si riferisca anche alla terra che riempiva il condotto d'uscita, lungo quanto un raggio terrestre e largo, supponibilmente, quanto le spallaccie del demonio. Ma niente più. Argomentano dunque che il Monte del Purgatorio non si materiò delle roccie occupanti già il cavo dell' Inferno, e respingono, esplicitamente o implicitamente, la formola dell'*eguaglianza fondamentale di volume tra il cavo e il monte.*

Senonchè tal modo di sillogizzare, grammaticalmente meno fondato che non sembri a prima vista, trascura troppo l' idea dominante del discorso virgiliano, perchè lo si possa accogliere. La terra dell' interno, che inorridì e scappò, non dev'essere quella sola del vano in cui Lucifero tiene le gambe, ma a maggior ragione quella della parte in cui Lucifero tiene la testa e muove le ali e regna tristamente con tutta la sua diabolica rappresentanza, fino al limite che Dio segnò perchè il baratro servisse di tomba agli angeli ribelli e poi alle anime perdute degli uomini. E pertanto l'avverbio *qui* non può essere stato adoperato la seconda volta se non nel significato più esteso di « *qui dentro* » qui « *nell' interno del globo* » in contrapposto alle parole « quella che *appar di qua* » in cui è manifesta l' idea del « fuori » dell'« esterno ».

Si badi bene. Dante, in piedi sulla sferetta, ha l' impressione di non essere ancora « divelto dall'abisso ». Nè gli si può dar torto. La burella, in cui Lucifero tiene le gambe, quantunque situata oltre il centro della terra, deve considerarsi a rigore come la sezione terminale dell' Inferno, ostruita, ma non completamente, dalla sferetta che ha un foro pel quale son passati i poeti; ed essa è al tempo stesso la sezione iniziale del condotto d'uscita. I due viaggiatori si trovano dunque sulla linea del lungo vuoto, che va a spire dal Limbo al centro e da questo, dirittamente, allo sbocco del condotto; anzi si trovano a metà di questa linea, poichè la tomba dei dannati *si distende* (come vedremo sommando le miglia di circuito dei cerchi, dei gironi e delle bolgie) si distende tanto quant'è un raggio terrestre, tanto quant' è il condotto d'uscita. La terra interna fuggente lasciò il vuoto, dice Virgilio, qui, lungo questa linea, a metà

della quale ci troviamo. L'avverbio *qui* non potrebb'essere meglio a posto.

Anche il verbo « ricorse » conviene alla nostra interpretazione. *Ricorse* non è semplicemente *corse*. Se il Monte del Purgatorio si fosse formato coi soli materiali, che furono i primi a sboccare, della burella e del condotto, Virgilio avrebbe detto senz'altro che *corsero in su*. Invece egli, avendo principalmente in vista la massa che riempiva il cavo infernale, lascia al suo discepolo di figurarsi che essa precipitasse anzitutto al centro — non appena per lo svuotamento della burella e del condotto le venne manco il sostegno o contrappeso — e poi in su *ricorresse*, cioè corresse ancora o continuasse la corsa nella direzione della nuova verticale.

Chi si mantiene di diverso avviso, dica dove, secondo lui, è andata a finire la massa che disertò il luogo, in cui Lucifero tiene la testa e non i piedi! Dica perchè mai, volendo spiegare l'origine del Monte del Purgatorio, Dante (o Virgilio per lui) si dovesse prendere pensiero di un elemento secondario, mal definito e in ogni modo inadeguato al bisogno, quale la terra occupante già la burella e il condotto, e ci lasciasse poi nel bujo riguardo alla formazione del cavo infernale che era invece la cosa più interessante da far sapere a noi lettori!

4. — Proseguiamo. Nel verso « *e la terra che pria di qua si sporse* » i commentatori generalmente intendono « si sporse » per « si sporgeva ». Suppongono, cioè, che già nel suo primo uscire dal nulla la terra emergesse dalle acque dell'emisfero australe e, alla caduta di Lucifero, fuggisse venendo ad emergere nell'emisfero boreale, stanza predestinata all'umanità. Così immaginando, fanno nuova violenza non solo alla grammatica, per la quale il verbo al passato remoto indica modificazione di uno stato preesistente di cose e non lo stato stesso delle cose; ma la fanno altresì al concetto dantesco che le combinazioni e configurazioni specifiche della materia si producessero posteriormente all'atto creativo, come effetto della rivoluzione avvenuta nel mondo alla cacciata degli angeli ribelli. L'ordine e costrutto primigenio dei nostri elementi fu quello della terra raccolta

tutta, perchè più greve, intorno al suo centro e *tutta* avviluppata dall'acqua, come questa lo era dall'aria e l'aria dalla zona del fuoco; nessun argomento potrebbesi addurre nè di leggende sacre, nè di ipotesi cosmografiche in corso al tempo di Dante, per sostenere che già all'atto creativo la terra emergesse dalle acque *australi*. Il passato remoto « si sporse » resta dunque, come il poeta l'ha scritto, a significare che si modificò quaggiù l'ordine semplice, il costrutto primordiale delle cose; la terra si sporse come attratta dallo straordinario spettacolo di Lucifero precipite dal cielo, ma atterrita fuggì e venne a formare grandissima isola (*sicut maxima insula*) nel nostro emisfero.

5. — I commentatori ammettono che nel passo: « *la terra ...per paura di lui fe' del mar velo e venne all'emisperio nostro* » la parola « *emisperio* » indichi l'emisfero *terrestre* boreale. E non potrebbero non ammetterlo, perchè quel « *venne* » e quel « *nostro* » in bocca a Virgilio che nulla speranza ha di vedere il cielo, convengono troppo bene al nostro basso mondo. Nel passo, invece, che precede:

> E sei or *sotto l'emisperio* giunto
> Che è opposito a quel *che* la gran secca
> Coverchia e *sotto il cui colmo* consunto
> Fu l'Uom, che nacque e visse senza pecca,

si tengon ben sicuri di dover intendere l'emisfero *celeste*, opposto a quello che fa da vôlta stellata al vecchio continente e incombe col suo più alto punto su Gerusalemme, luogo in cui fu consumato il sacrificio di Gesù.

Infatti, dicono, se Virgilio, consapevole dell'avvenuto passaggio del centro, avesse voluto parlar di arrivo all'emisfero terrestre australe, si sarebbe espresso così: tu sei ora giunto *all'* o *nell'*emisperio; non: tu sei giunto *sotto* ..! Inoltre un emisfero contrapposto a quello che fa da coperchio alla terra emersa, non può essere che una vôlta di cielo opposta ad un'altra vôlta celeste ... Infine, leggendosi che sotto il colmo dell'emisfero ricoprente la gran secca è il luogo ove patì e morì Gesù, la forza descrittiva della preposizione *sotto* non lascia dubbio trat-

tarsi della vôlta del cielo settentrionale e del punto sotto il quale giace Gerusalemme

Io contesto tutte queste proposizioni. Potrei opporre la pregiudiziale che Dante in ogni altra circostanza ha parlato di emisferi nel senso di *terrestri* e mai di *celesti*, e quindi con tutta probabilità deve aver usato il termine nel senso di « emisfero terrestre » anche nel passo in questione, tanto più che a distanza di soli dodici versi l'usa proprio in tal senso, col pacifico riconoscimento dei commentatori. Ma invece di farne una pregiudiziale, me ne servirò di argomento *ad abundantiam*.

Anzitutto affermo che l'espressione « tu sei or *sotto* l'emisferio giunto ... » conviene perfettamente alla tesi che considera, contro l'opinione comune, l'emisfero terrestre e non la vôlta celeste. Dante e Virgilio son scesi per cerchi e cerchietti al fondo dell'Inferno; ma la Giudecca, ultima tappa, non è più un cerchio, nè un cerchietto; è una piccola *sfera* mascherata dal ghiaccio dalla parte onde Lucifero esce di mezzo il petto. Che si tratti di una sfera, Dante l'apprenderà dal suo duca e maestro dopo varcato il centro della terra:

> Tu hai i piedi in su piccola sfera
> Che l'altra faccia fa della Giudecca.

Che cosa sia poeticamente o misticamente questo globetto, in cui è infisso il « vermo reo », il xxxiv Canto nol canta e il dantista nol sospetta; ma non è forse difficile indovinarlo. « *Quomodo cecidisti de coelo, Lucifer, qui mane oriebaris?* » [1] Cadesti, superbo, perchè Dio ti avvolse il fianco della pietra del

---

[1] La magnifica apostrofe, che si legge nel libro di Isaia e che fu interpretata, fin da Tertulliano, come rivolta a Lucifero vinto, merita di essere riportata come fonte di ispirazione dantesca. La commozione della terra alla caduta del ribelle, i giganti del pozzo, il lago di Cocito, il Monte del Testamento *in lateribus Aquilonis*, che si identifica col grande Sion, entrano nel disegno del poema, con derivazione manifesta da quella fonte:

« *Infernus subter te conturbatus est in occursum adventus tui; suscitavit tibi gigantes... Quomodo cecidisti de coelo, Lucifer, qui mane oriebaris? Corruisti in terram qui vulnerabas gentes! Qui dicebas in corde tuo: In coelum ascendam, super astra Dei exaltabo solium meum et sedebo in Monte Testamenti in lateribus Aquilonis. Ascendam super altitudinem nubium, similis ero altissimo. Veruntamen ad infernum detraheris in profundum laci* (Isaia, XIIII).

fulmine, materia greve simile a quella onde foggiò la terra e con tal peso ti precipitò al fondo dell'universo? Ecco la risposta, che sembra dare, tacendo, il poeta all'apostrofe di Isaia. I commentatori non pensarono « ch'ei loico fosse » il nostro grande poeta! Se è vero che la terra provò orrore di un possibile contatto coll'angelo tramutato in demonio, faceva mestieri qualche cosa *che si interponesse fra essa e lui.* Questa cosa, che ha ufficio di cuscinetto, non soffice per verità, fra la terra interna e le vellute coste del gigante, è la piccola sfera in cui egli è costretto e che, secondo il trasparente pensiero dantesco, ha una origine *extra-terrestre.*

Adunque, maestro e discepolo, in piedi su quel microcosmo distinto dal nostro globo, sebbene incrostato al centro di esso dalla ghiaccia di Cocito, si trovano in una caverna, la cui vôlta ha lo spessore di tutto l'emisfero australe della terra. Essi possono dirsi giunti veramente *sotto*, meglio che *nell'* o *all'* emisfero in questione. E se hanno sul capo un soffitto di tal natura, non c'è ragion di supporre che Virgilio volesse accennare più in là, alla vôlta celeste, che sta oltre la terrestre.

Ma, risponderebbero i resistenti, un emisfero contrapposto a quello che copre la gran secca (la terra emersa), non può essere esso medesimo che una vôlta di cielo! Questo direi anch' io, se fossi obbligato ad accettare il relativo « *che* » come soggetto della proposizione « che la gran secca coverchia ». Invece è legittimo riconoscervi un complemento oggetto. Nell'uso dantesco ricorre frequente il « che » al caso indiretto, accusativo; *che* in luogo di *cui*. Or qui la naturale sintassi della proposizione relativa addita come soggetto la « gran secca » e non come oggetto; in accordo del resto coll'ordinario linguaggio geografico. Noi discorriamo di un emisfero coperto in gran parte dalla terra e di un altro coperto in gran parte dalle acque: al tempo di Dante si diceva allo stesso modo che la terra emersa copriva in forma di semilunio o di mantello spiegato « *chlamydis extensae* » [1] gran parte dell'emisfero boreale.

---

[1] La similitudine di « mantello spiegato » (*chlamydis extensae*) a proposito della terra emersa, è di Macrobio, che il Campano, un dotto della seconda metà del XIII sec., cita nella *Sphaera*, opera probabilmente nota a Dante.

Non disarmano per così poco gli interpreti, forti di una tradizione sei volte secolare, e ritentano: Ben dev'essere un emisfero celeste quello, cui allude Virgilio, se vien definito come opposto all'altro, sotto il cui colmo morì Gesù. Non è patente qui la designazione della vôlta di cielo, che incombe col suo più alto punto su Gerusalemme?

L'argomentazione è appariscente, ma fallace. Al tempo del nostro poeta si parlava, sì, di *colmo* del mondo — *cupula* o *fornix mundi* — sempre però con riferimento alla sfera *terrestre* considerata immobile al centro dell'universo.

Immaginiamo un modello di globo terracqueo, fisso sul suo sostegno e in tal guisa che l'asse passante per i poli dell'equatore sia orizzontale. Un certo punto del globo terrà il colmo della palla e sarà situato sull'equatore terrestre; e il punto opposto a quello, similmente situato sull'equatore, terrà l'imo, il basso della palla.

Oppure immaginiamo lo stesso modello, fisso sul sostegno, ma in tal guisa che l'asse passante per i poli dell'equatore sia inclinato di 23 $^1/_2$ gradi sul piano orizzontale del sostegno, e sia il polo nord dalla parte più elevata dell'asse. Il colmo della palla sarà tenuto allora da un punto situato sul parallelo del tropico del Cancro, e il punto opposto terrà l'imo sul parallelo del tropico del Capricorno. Il circolo massimo su cui stanno, verticale intersecante il meridiano centrale, è l'eclittica.

In questi due sensi ragionavasi di *colmo del mondo*.

Attenendosi al primo, la tradizione indiana poneva nell'isola Lanka (l'antica *Taprobane*, oggi Ceylan) creduta sull'equatore, il posto di mezzo per longitudine e latitudine sulla terra. Gli Arabi, dal canto loro, ritennero che il meridiano centrale s'incrociasse coll'equatore in Azin o Arin (l'*Ozene* di Tolomeo), che perciò chiamavano *fornicem, cupulam terrae* (1).

I dotti cristiani si figuravano le cose nel secondo modo. Le sacre Scritture ponevano Gerusalemme *in medio gentium* e più di un viaggiatore in Terra Santa aveva riferito che là, al sol-

(1) Ved. Nallino, *Al Battānī, sive Albatenii, opus astronomicum*. Mediol. Hoepli, 1903, parte 1ª, pag. 17 e nota relativa a pag. 165.

stizio d'estate, una famosa colonna non faceva ombra. Non occorreva di meglio per ritenere Gerusalemme al tropico e farne il colmo del mondo. Di questa concezione si sente l'eco nel *Dottrinale* di Jacopo, figlio di Dante:

> Et molti gran propheti
> Philosophi et poeti
> Fanno il colmo dell'*emme*
> Dov'è Gerusalemme
>
> (Dottr. IV, 19-22).

« Colmo dell'*emme* » vuol dire « colmo del mondo ».

Il padre, però, sa le cose più esattamente del figlio; sa che Gerusalemme non si trova precisamente sul parallelo del Cancro, ma otto gradi più in qua; quindi il circolo massimo dell'eclittica non vi s'incrocia col meridiano centrale. Tale privilegio spetta piuttosto, secondo il nostro poeta, al grande Sion e per esso al Sinai, sua radice terrena; anzitutto perchè di alcuni gradi più australe di Gerusalemme e quindi più presso al tropico, e forse giusto al tropico, l'incerta geografia del trecento comportando l'errore di qualche altro grado; poi, perchè monte eccelso, ciò che meglio rendeva l'immagine di colmo, cupola o fornice della terra [1].

---

[1] Che Dante si figurasse il globo per modo che l'« alto » o il « colmo » fosse al Sinai e cioè il meridiano centrale passasse per la Terra Santa (che per 22 *mansiones* si stende da Gerusalemme al Sinai) lo desumiamo non solo dalla posizione caratteristica che egli assegna, come vedremo, al Monte del Purgatorio e al grande Sion, antipodi dall'uno all'altro tropico, ma anche dai primi versi del XXX del *Par.*:

> Forse seimila miglia di lontano
> Ci ferve l'ora sesta e questo mondo
> China già l'ombra quasi *al letto piano*

Le seimila miglia, in ragion delle 43 per grado, che si calcolavano per il parallelo di Napoli, equivalgono a 139 $^1/_2$ gradi di differenza in longitudine, poco più dei 135 che Dante supponeva fra Napoli e l'estrema Asia orientale. Ma bisogna tener conto della approssimazione espressa col « forse » e coll'arrotondamento del numero « seimila ». A 90 gradi in qua dall'estrema Asia, Dante colloca Gerusalemme e possiam dire anche il Sinai. Dunque l'ombra del nostro mondo si stende orizzontalmente o quasi, allorchè ferve

Non consta invece che al tempo di Dante si parlasse di « colmo » a proposito di emisferi celesti, nè (molto meno) che si designasse col nome di emisfero la vôlta apparente di cielo, che incombe sovra un luogo geografico determinato. I cieli danteschi sono sfere *in moto*, non aventi un punto il quale possa dirsi, a preferenza d'altri, il culmine loro. La parte più viva e nobile dei cieli, l'equatore, è un cerchio e non un punto; nè si potrebbe dire il colmo loro. Si aveva poi la nozione del « mezzo cielo » e dell'« imo cielo » ossia dei due luoghi celesti, cosmograficamente importanti, in cui l'eclittica taglia il meridiano superiore e inferiore; ma alla nozione i dotti facevano corrispondere i termini tecnici, che ho detto, e non altri. Ad ogni modo, per parlare correttamente di « colmo » bisogna riferirsi ad un arco fisso o ad una vôlta fissa e non rotante, riguardata dalla parte della *convessità* e non della concavità [1]; ciò che disconviene al preteso emisfero celeste, cui avrebbe alluso Virgilio.

Stando così le cose, disse correttamente costui che Gesù morì sotto il colmo dell'emisfero coperto dalla gran secca? Gerusalemme può ritenersi « sotto » il grande Sion, cupola o fornice del mondo?

Se abbiam riguardo alla straordinaria elevazione del Monte di Dio, donde l'occhio abbraccia tutta la Palestina, Virgilio potè dire con elegante latinismo quel che Dante gli attribuisce. La preposizione « sotto » per accennare a luogo dominato da luogo più alto, è d'uso latino e italiano insieme:

Et sedet umbroso sub amoeni culmine collis

Dante la traduce nel VI del Par., quando fa dire a Giustiniano del colle di Fiesole

..... il colle
Sotto il qual tu nascesti ...

---

il mezzogiorno nell'estrema Asia e spunta il mattino a Gerusalemme o al Sinai. L'orizzontalità del cono d'ombra in tali condizioni implica appunto che Dante facesse passare il meridiano centrale per la Terra Santa e ponesse al « colmo della palla » quella delle due stazioni indicate, che è più vicina al tropico, e precisamente il Sinai.

[1] *Colmo* per *convesso* usa Galileo (*Op. astr.*, I, 229): « o che se una delle due superfici è colma, l'altra sia concava ».

essendo Firenze, luogo di nascita del poeta, nel piano dominato da quel colle. E similmente, nel xx dell'Inf., quando apprende da Virgilio che la luna

..... già tiene il confine
D'amendue gli emisferi e tocca l'onda
Sotto Sibilia.....

egli intende di certo: la luna, tramontando, sembra toccare l'orizzonte marino che si domina dalle torri di Siviglia e che segna ad occidente il confine tra l'emisfero abitato dagli uomini e quello inaccessibile ad essi.

Dalla sommità del Sinai, radice terrena del grande Sion, Silvia, la supposta scrittrice della *Peregrinatio* in Terra Santa, vedeva sotto di sè l'Egitto e la Palestina, il Mar Rosso e i lontanissimi confini dei Saraceni, cosa che appena si può credere, dice la pellegrina: *Aegyptum et Palestinam et mare Rubrum et mare illud Parthenicum, quod mittit Alexandriam, nec non et fines Saracenorum infinitos ita subter nos videbamus, ut vix credi possit* (1). Questo era bene il colmo del mondo, il monte tropicale dominante da lungi Gerusalemme alla quale era congiunto (2) e nella quale fu immolato l'Uom che nacque e visse senza pecca!

6. — Resta l'argomento, che avrebbe potuto formar pregiudiziale della questione. Dante non usò mai la parola « emisfero » se non nel senso di « emisfero terrestre ».

Per lui la terra — e la terra soltanto — si compone, per dir così, di due mezze sfere saldate insieme e aventi caratteri opposti: l'una, inaccessibile ai mortali e coperta per intero dalle acque, salvo nel punto, in cui si formò il Monte del Purgatorio; l'altra, coperta in gran parte dalla « gran secca » abitazione

(1) *S. Silviae peregrinatio*, in *Corpus ecclesiast. latin. Itinera Hierosolymitana*, vol. 39°, pag. 41.

(2) *Sina, mons in Arabia, conjunctus est ei quae hodie est Hierusalem*, dice S. Paolo nell'Epistola ai Galati (IV, 25), dove il « *conjunctus*, » ha significato fisico e morale ad un tempo.

degli uomini. Punti o tratti di confine tra i due emisferi, le Colonne d'Ercole o la riva del Marocco da un lato, la foce del Gange dall'altro. Le sfere celesti invece, non hanno una divisione *fisica*, per così chiamarla, in emisferi, sebbene matematicamente, astronomicamente, una divisione si possa concepire; non però potrebbe la distinzione concettuale chiamarsi « confine » termine proprio della nostra geografia. Quando il poeta ha bisogno di indicare linee o punti determinati del cielo, ci parla di *cerchio di merigge*, di *mezzo cerchio del moto superno*, di *mezzo puro* o *mezzo del cielo* ecc. e anche, come si vedrà, di *orizzonte* nel senso di « orizzonte razionale ».

L'idea di una terra, risultante in certo modo da due mezze sfere dai caratteri opposti, presenta qualche analogia coll'ipotesi pitagorica, che il nostro mondo fosse formato di due stelle, la *Terra* e l'*Antictona* (Antiterra). Dante vi accenna nel *Convivio* (III, cap. 5°); ma il suo pensiero è stato, a mio avviso, deformato, e le sue parole anche, perchè si piegassero ad una interpretazione preconcetta. Tuttavia non è qui luogo a nuova digressione, dopo le molte, cui mi costringe il tema.

Tornando al primo proposito, vediamo se veramente Dante usò la parola « emisfero » solo con riferimento alla terra.

Nella *Quaestio* si parla di equilibrio di quantità tra l'*emisfero* più pesante, in cui è la terra emersa e quello meno pesante, in cui la terra non emerge [1]; si pone il problema perchè l'elevazione emisferiale (*elevatio emisperialis*) delle terre sia piuttosto dalla parte boreale nostra, che dalla parte boreale oltre l'Atlantico [2]. Niente, emisferi celesti.

Nella Canzone XI, che incomincia: « Io son venuto al punto

[1] *Et ponamus quod ex una parte superficies terrae distet per viginti stadia et ex alia per decem et sic unum emisperium ejus erit majoris quantitatis quam alterum...; cum ergo majoris quantitatis terrae sit major virtus ponderis, emisperium majus per virtutem sui ponderis praevalentem impellet emisperium minus, donec adaequetur quantitas utriusque* (§ XVI, 2, 3).

[2] *Sed tunc... quaeritur: quare potius elevatio emisperialis fuit ab ista parte quam ab alia. Et ad hoc est dicendum, sicut dicit Philosophus* etc.

della rota... » la cui fattura si rivela indubbiamente dantesca, è detto:

> Levasi dalla rena d'Etiopia
> Un vento pellegrin che l'aer turba
> Per la spera del sol, che or la riscalda,
> E passa il mare, onde ci adduce copia
> Di nebbia tal, che se altro non la sturba
> Questo *emisfero* chiude tutto e salda;
> E poi si solve e cade in bianca falda
> Di fredda neve od in nojosa pioggia.

Qui nessuno ha mai dubitato trattarsi di emisfero *terrestre*, che la nebbia avvolge e, solvendosi in pioggia o neve, bagna od imbianca.

Nel xx dell'Inf. è ricordata la luna, la quale

> ..... già tiene il confine
> D'amendue gli *emisferi* e tocca l'onda
> Sotto Sibilia.....

L'idea di *confine* appartiene, ripeto, alla geografia, non alla cosmografia, che ha distinzioni puramente concettuali. A chi li riguardi nel sorgere e tramontare, gli astri sembrano toccar l'onda o la terra, secondo il punto di vista dell'osservatore. Se questi è poeta dice addirittura che toccan l'onda o la terra. Il riferimento è fatto dunque agli emisferi terrestri.

Nel xxxiv dell'Inf. leggiamo:

> Come quando una grossa nebbia spira
> O quando l'*emisperio* nostro annotta
> Par da lungi un mulin che il vento gira

e nel xx del Par.:

> Quando colui (*il sole*), che tutto il mondo alluma
> Dall'*emisperio* nostro sì discende
> Che il giorno d'ogni parte si consuma,

L'emisfero in questione, qualificato « nostro » è daccapo il terrestre, perchè nei cieli è sempre giorno, e il succedersi della luce e delle tenebre è fenomeno proprio della terra.

Nel IV del PURG., Virgilio insegna che il Monte Sion e quello del Purgatorio stanno sulla terra in modo d'avere un solo orizzonte e diversi emisferi

> ..... immagina Sion
> Con questo monte in su la terra stare
> Sì ch'ambedue hanno un solo orizzon
> E diversi *emisferi*.....

La più ovvia spiegazione è che i due monti siano situati, l'uno antipodo all'altro, in diversi emisferi *terrestri*. I cieli danteschi, che girano di un doppio moto, diretto e retrogrado, intorno alla terra, non presenterebbero ai due monti emisferi stabilmente diversi, ma solo alternatamente e parzialmente diversi.

Nel XXIX del PAR., per significare che Beatrice si tacque alcuni istanti, il poeta fa un curioso paragone. Allorchè il sole in Ariete e la luna in Libra, egli dice, l'uno nel sorgere, l'altra nel tramontare

> Fanno dell'orizzonte insieme zona,
> Quant'è dal punto che 'l zenit inlibra
> Infin che l'uno e l'altro da quel cinto
> Cambiando l'*emisperio* si dilibra,
> Tanto col volto di riso dipinto
> Si tacque Beatrice.....

Cinto o zona è la fascia all'orizzonte di larghezza pari al semidiametro apparente del sole o della luna, quando si trovano in opposizione sulla linea degli equinozi, l'uno nel sorgere, l'altra nel tramontare, o viceversa. Il tempo necessario perchè la metà ancor nascosta del sole sorgente salga sopra la linea dell'orizzonte, e la metà ancor visibile della luna tramontante scenda sotto la detta linea, è di un minuto primo. Tanto durò, adunque, il silenzio di Beatrice. Ma la viva immagine, che il fenomeno risveglia di una bilancia che tracolli, si ha solo dalla terra; non l'avrebbe chi si ponesse col pensiero fuori della terra. Il sole e la luna portati dalle rispettive sfere rotanti, su cui si ritenevano in certo modo *infissi*, non cambiano di posizione rispetto agli emisferi dei loro cieli, ma rispetto agli *emisferi della terra*.

Nel I del PAR., Dante il quale, alleggerito e mondo d'ogni peccato, si solleva naturalmente, senza subito accorgersene [1], dalla cima del Monte del Purgatorio in direzione della luna, parla del sole come dardeggiante alla sua destra, mentre poco prima l'aveva quasi sopra il capo al cerchio di merigge. Infatti, data la posizione della luna rispetto al sole in quel giorno (10 aprile 1300) la nuova verticale, secondo la quale doveva salire il poeta nel rapimento della sua visione, faceva un angolo retto o poco più che retto colla precedente linea dello zenit. E allora il poeta, già levato d'un buon tratto nell'aer vivo, nota che

> . . . . . tutto era là bianco
> Quell'*emisperio* e l'altra parte nera.

Così dicendo, egli non potè riferirsi che all'emisfero illuminato del Monte del Purgatorio e alla rimanente parte del globo non illuminata; non ad emisferi celesti che son tutti egualmente inondati di luce. Nei brevi primi istanti del suo volo di folgore egli dovette raggiungere il confine tra la sfera dell'aer vivo e la sfera del fuoco (cui infatti accenna poco dopo) e da quell'altezza, nella direzione della nuova verticale, dovette scorgere in giù parte dell'emisfero non illuminato e precisamente l'estremità orientale dell'Asia ancor coperta d'ombra [2].

Anche dell'emisfero dell'aria ci parla Dante:

> Come rimane splendido e sereno
> L'*emisperio dell'aere*, quando soffia
> Borea da quella guancia, ond'è più leno . . .
>
> (*Par.* XXVIII, 79-81).

---

[1] Gli dirà infatti Beatrice:

> Tu non sei in terra, sì come tu credi,
> Ma folgore fuggendo il proprio sito
> Non corse come tu che ad esso riedi.
>
> *Par.* I, 91-93.

[2] Questa spiegazione del passo tanto controverso diedi già, or son dieci anni, nella Nota inserita nei *Rendiconti dell' Istituto Lombardo di sc. e lett.*, serie II, vol. XXXIX, col titolo: *Su la data precisa e la precisa durata del mistico viaggio di Dante.* La nota ha bisogno di ritocchi, ma non nei punti essenziali e tanto meno in questo, che ebbe l'approvazione del grande astronomo Schiaparelli.

ma ne parla, perchè la porzione di atmosfera, in cui si producono i venti, aderisce in certo modo alla terra e partecipa delle sue divisioni. Nell'emisfero aereo boreale domina Borea; nell'australe, Austro.

E infine nel IV dell'INF., per significare che il fuoco visto nel Limbo era tale che vinceva la notte eterna, dice metaforicamente che « *emisperio* di tenebre vincìa ». Chiamare la notte « emisperio di tenebre » è immagine ardita, come sarebbe oggi il chiamarla « cono d'ombra » — Ad ogni modo la metafora non ci fa uscire dall'ambito dei rapporti terrestri.

7. — L'uso costante, che il poeta fa della parola « emisfero » con riferimento ai fenomeni della terra, acquista il valore di prova risolutiva della nostra tesi. Non è colpa di chi scrive, se fu necessaria la lunga digressione. Ad ogni modo piacemi riprodurre, con qualche complemento, la parafrasi del discorso di Virgilio, perchè il lettore l'abbia qui sott'occhio in tutta la sua evidenza:

« Tu hai or ora oltrepassato il centro del globo e tieni i piedi su una piccola sfera, di origine extra-terrestre, con la quale Dio folgorante cinse Lucifero per precipitarlo al fondo ed evitò così alla terra inorridita il contatto immediato del mostro. Qui, dunque, è invertita la relazione di basso e alto e invertita la vicenda del tempo. T'aspettavi di veder rivolte in giù le gambe del demonio e invece esse si levano in alto nella direzione della nuova verticale; e qui, sulla sferetta, siamo dalla parte di mattina, mentre di là poc'anzi ti dicevo risurgere la notte. Certo non sei ancor divelto dall'abisso; il cavo infernale si appunta, di qua dal centro, in questa burella capace di contenere le lunghe gambe di Lucifero. Essa ha per vôlta nientemeno che l'emisfero australe del globo, quasi tutto mare, inaccessibile agli uomini, come imparò con suo danno eterno Ulisse. Noi siamo dunque *sotto* quest'emisfero che ci fa da vôlta sul capo. Esso è opposto a quell'emisfero boreale, coperto in gran parte dalla terra, come da una clamide spiegata, il quale culmina nel Monte di Dio, il grande Sion, *cupula mundi*, dominante il luogo dove patì e morì Gesù.

Al precipitare di Lucifero dal cielo, la terra, il soggetto dei nostri elementi (come ti dirà Beatrice), che all'atto della creazione era tutta raccolta intorno al centro e tutta avviluppata dalle acque, si turbò. Prima a sporgersi, quasi a veder lo spettacolo, dal fondo del mare australe, fu quella di una larga distesa, ove poteva aspettarsi la caduta del superbo; caduta che, incominciata (come altri ancor ti dirà) dalla plaga dove ora sono gli eterni Gemelli, doveva pel moto dei cieli finire in un punto compreso fra i due tropici e non fuori di questi. Ma tosto la terra, di cui parlo, spaventata fece velo del mare che lasciò profondo e fuggendo venne ad emergere come grandissima isola a forma di semilunio nel nostro emisfero. Altra terra, poi, dall'interno, commossa d'eguale orrore, lasciò qui dentro il vuoto, il cavo infernale or visitato e la burella in cui siamo e il condotto per cui usciremo; e ricorse all'insù. Tu la vedrai fuori di qua in forma di isola, piccolissima a paragone dell'altra che ho detto, e in forma di monte altissimo a paragone d'ogni più alto monte che tu conosca. Intendi ch'io parlo del Monte del Purgatorio. Se hai ingegno per dedurre, argomenta bene che il Monte e il Cavo sono d'egual volume ».

II.

Sito del Monte del Purgatorio.

1. — La determinazione esatta del sito del sacro Monte giova non solo per apprezzare in tutta la sua genialità il disegno dantesco, ma anche per giungere ad una rigorosa stima dell'altezza del Monte. Lo stato odierno della questione si può riassumere così: i commentatori, astronomi compresi, tengono per certo che il Monte del Purgatorio sia antipodo di Gerusalemme; e siccome Gerusalemme giace a circa 32° di latitudine boreale, cioè otto buoni gradi di qua dal parallelo del Cancro, così l'antipodo monte della purificazione debba trovarsi a 32° circa di latitudine australe, otto gradi al di là del tropico del Capricorno.

Ho combattuto [1] e combatto, come so e posso, tale opinione che snatura i più bei passi astronomici della Divina Commedia e poggia tutta sullo strano equivoco originato dalle due parole « Sion » ed « Ebrei » entrambe di due sensi, l'uno *volgare* e l'altro, quasi direi *solenne*, dal punto di vista storico-religioso. I dantisti si sono attaccati al significato volgare.

2. — Il Monte del Purgatorio è antipodo di Sion. Dice Virgilio a Dante:

> ...... immagina Sion
> Con questo monte in su la terra stare
> Sì che amendue hanno un solo orizzon
> E diversi emisferi: onde la strada
> Che mal non seppe carreggiar Feton
> Vedrai come a costui convien che vada
> Dall'un, quando a colui dall'altro fianco.

---

[1] Ved. *Note di cosmografia dantesca*, in *Rendic. dell'Istituto lombardo di Scienze e Lettere*, serie II, vol. XL, 1907; che però hanno un precedente nella Nota: *Nuove considerazioni a favore del 1300, come*

I due monti stanno dunque antipodi sulla terra e in tal sito, che la strada del Sole, che è per eccellenza l'*eclittica*, va dal fianco dell'uno al fianco dell'altro [1].

Basterebbe questo dato per assegnare, all'uno, posizione sul tropico del Cancro, e non otto gradi al di qua; all'altro, posizione sul tropico del Capricorno, e non otto gradi al di là.

Dante, il grande discepolo, che afferra a volo e deduce, risponde: Ora comprendo; l'equatore, dunque, dista di qui verso settentrione, quanto distava verso mezzodì dagli Ebrei; intendo, dagli antichi Ebrei abitanti l'Egitto o erranti pel Sinai:

Il mezzo cerchio del moto superno
Che si chiama equatore.....
..... quinci si parte
Verso settentrion, quanto gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.

Il nostro poeta, si badi bene, dice *Ebrei*, non dice *Giudei*. E cioè si riferisce agli Ebrei del tempo anteriore almeno alla divisione delle tribù, non ai Giudei abitanti di Gerusalemme. Per lui

---

anno della visione dantesca (ivi, vol. XXXIX, 1906). Con emendamenti e svolgimenti maggiori la mia tesi è sostenuta nello scritto: *Il grande Sion, il Sinai e il piccolo Sion* (*Rendic. della R. Accad. dei Lincei*. Classe di scienze morali, vol. XXIII, fasc. 12°, dicembre 1914).

[1] Nella Memoria dianzi citata sul Grande Sion, ho fornito più argomenti per dimostrare che la strada, da cui deviò Fetonte, non è quella del corso diurno del sole, ma quella del corso annuo, cioè l'eclittica. Insisto particolarmente sovra un punto. Il mito si può dire una creazione di Ovidio (*Metamorf.*, II); per lo meno il suo interprete autorizzato è Ovidio, non siamo noi. Ora il poeta delle *Metamorfosi* finge che il Dio Sole ammonisca il figlio Fetonte, bramoso di guidare il carro della luce almeno per un giorno, che la via da prendere è pericolosa, perchè obliqua e contraria al moto diurno del cielo e insidiata dal Toro, dal Sagittario, dallo Scorpione, dal Leone e dal Cancro. Il trepido padre parla come se Fetonte gli avesse chiesto i cavalli per un anno e non per un giorno (finezza psicologica, che va ascritta a merito e non a colpa di Ovidio), ma l'enumerazione delle costellazioni zodiacali netaste esclude ogni dubbio che per la strada del Sole debbasi intendere l'eclittica. E Dante dev'essere stato di tale avviso, perchè in altro luogo (*Par.*, X, 16) accennando all'obliquo cerchio che porta il Sole e i pianeti (l'eclittica), lo chiama « la strada lor ».

gli Ebrei sono una *gente morta*, avanti che i loro eredi vedessero il Giordano:

> ..... prima fue
> Morta la gente, cui il mar s'aperse,
> Che vedesse Giordan le rede sue
> (*Purg.* XVIII, 133-135).

La distinzione, alla quale Dante informa generalmente la sua nomenclatura [1], ha una base nelle sacre Scritture, nei loro interpreti e nell'uso del tempo. La promiscuità dei termini si può dire un abuso posteriore e volgare. Isidoro, l'accreditato autore del libro delle *Etimologie* o delle *Origini*, dice esplicitamente: « *Judaeis scissura decem tribuum nomen imposuit. Nam antea Hebraei sive Israelitae nuncupabantur* » [2]. Non è da meravigliare che, interpretandosi *Hebraei* = *transitores* (secondo un'etimologia raccolta dallo stesso Isidoro) molti, e tra essi Dante, ritenessero compiuta la missione del popolo ebreo col passaggio del Mar Rosso e poi del Giordano, e quasi finito colla missione il nome. Il nome non continua se non in confronto degli stranieri o per designare occasionalmente, come fa Dante, i pochi rimasti nella purezza dell'antica fede.

Adunque l'allusione, che il poeta fece, non può riguardare gli abitanti di Gerusalemme e del suo Sion, ma molto probabilmente concerne gli Ebrei dei prischi tempi, quando abitavano l'Egitto dei Faraoni o erravano per la penisola del Sinai. I quali paesi, secondo la geografia del primo Rinascimento, erano abbastanza tropicali per giustificare la risposta data dal discepolo al suo duca e maestro. Fra le incertezze di quella geografia un fatto era certo e noto, per Marciano Capella ed altri scrittori, che a Siene in Egitto il sole al solstizio estivo non faceva ombra di mezzogiorno, e che di tal circostanza s'era valso Eratostene per misurare l'arco di meridiano fra Siene ed Alessandria. Sicchè, sapevasi l'Egitto attraversato dal parallelo del Cancro e pote-

---

[1] Sono ricordati gli *Ebrei* in *Par.*, V, 49-50, e in *Purg.*, XXIV, 123-124; inoltre in *Par.*, XXXII, 16-18. Sono ricordati i *Giudei* in *Inf.*, XXIII, 121-123; XXVIII, 85-87; *Par.*, VII, 47 e XXIX, 100-102.

[2] *Isidori Hispalensis episcopi Etymologiarum sive Originum libri XX*, in *Scriptorum classicorum biblioth. Oxoniensis*, T. II, Lib. IX, Cap. II.

vasi ammettere che lo fosse pure la penisola sinaitica, che l'Egitto fiancheggia, molto più che le carte del trecento (veggasi in ispecie quella di Marin Sanudo) ne esageravano le dimensioni verso il sud [1].

3. — La coerenza, con la quale il poeta nostro tien fermo alla posizione del Sion e del Monte del Purgatorio ai tropici, non si smentisce mai. Sbucato ai piedi di questo monte australe sul far del giorno, ecco i raggi del sole, quasi affiorante all'orizzonte, far svanire di mezzo al cielo le luci del Capricorno:

> Da tutte parti saettava il giorno
> Lo sol, che avea con le saette conte
> Di mezzo al ciel cacciato il Capricorno
> (*Purg.* II, 56-57).

Di mezzo al ciel! Fin che non si dimostri che la frase va intesa in senso largamente approssimativo, il commentatore deve ritenerla esatta; epperò, se le stelle del Capricorno occupavano giusto il mezzo del cielo, vuol dire che il Monte del Purgatorio è al tropico del Capricorno, donde fiancheggia la strada del sole!

4. — Continuiamo. Si sa che dal parallelo del Capricorno, 23 $\frac{1}{2}$ gradi al di là dell'equatore, si possono vedere per un tempo più o meno lungo tutte le stelle che distano dal nostro polo più di 23 gradi e mezzo. Le sette splendide stelle del Gran Carro occupavano nel 1300 un tratto di cielo fra i 24 $\frac{1}{2}$ e i 37 gradi di distanza dal polo nord; quindi dal piano dell'isola del Purgatorio avrebbero potuto essere, a certe ore della notte, nella stagione in cui avviene il viaggio dantesco, tutte manifeste al riguardante. Se invece il poeta avesse collocato il suo fantastico monte — come pretendono i commentatori — otto gradi ancor

[1] Nella carta della Palestina di Marin Sanudo, il vecchio, la distanza fra l'estremo sud della penisola del Sinai e l'angolo sud-est del Mediterraneo eguaglia o supera tutto il tratto fra l'angolo sud-est e quello nord-est del Mediterraneo stesso, mentre in realtà essa è minore della metà di tale intervallo (ved. Atlante « Periplus » di Nordenskiöld).

più in là del parallelo del Capricorno, e cioè a circa 32° di lat. austr., non si sarebbero potute vedere del Gran Carro che *due* stelle su sette, la γ (ruota anteriore di destra) e la η (punta del timone), le quali distavano dal nostro polo 32 gradi e mezzo l'una e 37 l'altra. Fermato bene questo concetto « con maggior chiovi che d'altrui sermone », veniamo al fatto. Dante ricorda d'essersi vòlto un momento al nostro polo

> là onde il Carro già era sparito.
>
> (*Purg.* I, 30).

Questo modo di esprimersi implica che il Carro, come tale, era stato visibile in ore antecedenti. Non si dice « sparito » se non di cosa che prima si sarebbe potuta vedere; nè si direbbe « Carro » se soltanto la ruota anteriore di destra e la punta del timone, due stelle appena su sette, fossero affiorate all'orizzonte. Fin che non si dimostri che Dante abbia indicato il tutto per la parte, l'interprete deve ritenere che egli abbia indicato il tutto per il tutto. L'intero gruppo delle sette stelle, dunque, era salito sopra e sparito poscia sotto l'orizzonte del lido. La conseguenza, cui si arriva, è che il Monte del Purgatorio sorge a non oltre 24 $^1/_2$ gradi di lat. austr. e precisamente, per le ragioni esposte e per quelle che ancor diremo, a 23 gradi e mezzo, sul parallelo del Capricorno.

5. — Non s'impazienti il lettore per la soluzione dei dubbî, che lo possono tormentare a proposito dell'antipodo del Purgatorio, cioè del Sion. Verremo anche a questo. Intanto constatiamo che per il Monte del Purgatorio il poeta sapiente elesse una posizione caratteristica rispetto ai cieli, verso i quali le anime purificate sono rapite in un volo verticale, breve, diritto. La parte maggiormente nobile e viva delle prime sette sfere celesti, l'equatore loro proprio, ruota al preciso zenit della sacra Montagna; la Luna, il Sole col suo corteo di Mercurio e Venere, poi Marte, Giove e Saturno passano a tempi determinati verticalmente su quella cima. È chiaro che la scelta di un luogo tanto privilegiato doveva essere, nella intenzione di Dante, una risposta alle questioni dei teologi e filosofi del tempo, disputanti, come ne

testimonia Ruggero Bacone [1], se il Paradiso fosse sotto l'equinoziale o no, e dove fosse l'Inferno. L'Alighieri tronca la questione per il Purgatorio, in cima al quale è il Paradiso terrestre, e lo colloca sotto il circolo portante i pianeti che è l'eclittica.

6. — Astronomia ed astrologia congiunte magnificano il luogo eletto per il secondo regno degli spiriti.

Dal lido orientale dell'isola, donde si ammirano alternamente le sette stelle del nostro Carro e le sette circostanti al polo australe « non viste mai fuor che alla prima gente » [2], gli occhi del poeta si riconfortano pel dolce

> ..... color d'oriental zaffiro
> Che s'accoglieva nel sereno aspetto
> Dal mezzo puro infino al primo giro.

Il dolce colore era diffuso dal *mezzo puro* [3], cioè dal centro di quel cielo tropicale, infino al *primo giro*, infino all'orizzonte. Dante lo chiama « mezzo puro » perchè non era un qualunque centro di cielo, che può aversi a qualsiasi latitudine e longitudine, ma uno dei due privilegiati luoghi celesti, in cui l'eclittica interseca il meridiano centrale della terra. L'aggettivo

---

(1) *Quaerunt etiam de locis mundi propter paradisum, an sit sub aequinotiali circulo vel non; et de inferno, ubi sit.... et alia innumerabilia multiplicantur quotidie in quaestionibus theologiae* (*Opus majus*, pag. 84; ediz. di Venezia, 1750).

(2) Delle sette stelle circostanti al polo australe, quattro sono quelle che Dante vide all'alba illuminare la faccia di Catone (*Purg.*, I, 22-27) e tre la sera ardere come facelle presso allo stelo della celeste ruota al posto che le prime quattro tenevano al mattino (*Purg.*, VIII, 85-93).

(3) Omai si riconosce che la vecchia lezione dell' « *aer puro* » vada assolutamente bandita. I codici danteschi, enumerati dallo Scarabelli, nella loro grandissima maggioranza portano « *dal mezzo puro* ». Pietro di Dante tradusse: *a medio usque ad primum gyrum, idest horizontem ejus versus orientem.* Il Cassinese, che non ho potuto riscontrare, porta « *mezzo puro* » e nel commento, dice lo Scarabelli, traduce *medium coelum* e *medium medii coeli*, la quale ultima frase sarebbe singolarmente precisa. Ad ogni modo l'argomento, che io ne traggo, per situare il Monte del Purgatorio al tropico australe non credo sia stato fin qui visto e discusso.

« puro » mal s'intenderebbe come un duplicato dell'aggettivo « sereno » già riferito all'aspetto dell'atmosfera: sta a denotare il vero centro del cielo secondo le dottrine cosmografiche. Ora, poichè Dante ci ha fatto sapere che al sorgere del sole il Capricorno teneva il *mezzo del cielo*, cioè passava allo zenit del Monte, le due espressioni si identificano nella lettera e nello spirito. Il poeta elesse dunque una situazione veramente privilegiata di *luogo*. Anzi, se consideriamo che l'uscita al Purgatorio avviene in giorno non lontano dall'equinozio di primavera, dobbiamo dire che egli scelse un *tempo* ben favorevole per auspicii al viaggio straordinario. Il 7 aprile 1300 il sole, pur non trovandosi al primo punto d'Ariete, cioè in *ascendente* (come si diceva), era però ancora in questa foce, ond'esce « congiunto con miglior corso e con migliore stella ».

7. — Piacque a Dante far intendere il privilegio di luogo pure nella graziosa forma di un indovinello. Arrivato sulla cima del Monte, mentre incomincia, senza che egli subito se n'accorga, l'ascensione alla luna, nota che il sole alla sua destra dardeggiava da quella foce (l'Ariete)

> Che quattro cerchi giunge con tre croci.
>
> (*Par.* I, 39).

L'indovinello è disperante per coloro che mettono fuori del giusto posto la montagna del Purgatorio. Ma chi la colloca al tropico australe trova il velo sottile così, che « il penetrar dentro è leggiero ». L'orizzonte della isoletta tropicale combacia col *cerchio di latitudine*, che non è un circolo qualunque, ma uno dei circoli massimi. I quattro cerchi intersecantisi in Ariete sono l'*equatore* e l'*eclittica* e i due orizzonti rispettivamente perpendicolari ad essi, cioè il *coluro equinoziale* e il *cerchio di latitudine*, che si intersecano formando tre croci. Una prima croce risulta dall'incontro delle *linee* dell'equatore e del coluro; una seconda dalle *linee* dell'eclittica e del cerchio di latitudine; la terza (qui è la chiave dell'indovinello) dagli *spazi angolari*, ciascuno di 23 gradi e mezzo d'ampiezza, compresi fra l'equatore e l'eclittica e fra il coluro equinoziale e il cerchio di lati-

tudine. L'interpretazione è correttissima, dico, se si colloca il Monte del Purgatorio al tropico australe, sul piano dell'eclittica, sì che il suo orizzonte combaci col cerchio di latitudine. Chi perseverasse nell'errore di ritenere la santa Montagna otto gradi più in là del tropico, cioè antipode di Gerusalemme, non potrebbe più fare assegnamento su un orizzonte combaciante col cerchio di latitudine; sarebbe un orizzonte qualunque tra gli infiniti che si hanno per i punti del nostro globo, non un oriz-

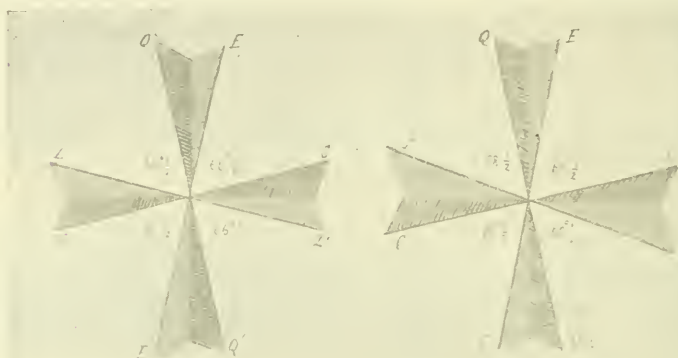



Fig. 3. — Le croci formate dall'intersezione di quattro cerchi.

(QQ′ = Equatore; EE′ = Eclittica; CC′ = Coluro equinoziale; LL′ = Cerchio di latitudine ossia orizzonte comune al Sion e al M. del Purgatorio, nella figura *di sinistra*; = Orizzonte di Gerusalemme in quella *di destra*).

zonte principale, non uno dei quattro circoli massimi, intersecantisi due a due ad angolo retto in Ariete, ai quali manifestamente allude il poeta. E ne verrebbero fuori croci, spesso non riducibili a tre se non con offesa patente al buon gusto e alla simmetria.

Nel disegno, infatti, la prima figura, rispondente alla posizione del Monte sul parallelo del Capricorno, presenta, tutte di eguale ampiezza, le braccia della terza croce formate di spazî angolari di 23 gradi e mezzo ciascuno; la seconda, invece, rispondente all'errata ipotesi che il Monte giaccia otto gradi al di là del tropico australe, presenta le braccia della terza croce disuguali, ossia, due aperte ad angoli di 23 $^1/_2$ e due ad angoli di

32 gradi circa: inoltre una delle croci formate da linee, e cioè quella risultante dall'intersezione dell'eclittica coll'orizzonte di Gerusalemme, sarebbe storta, l'intersezione non avvenendo ad angoli retti. La scelta non è dubbia, e lo sarebbe tanto meno, se, per impressionare l'occhio, avessimo scelto l'orizzonte di un luogo più settentrionale di Gerusalemme.

8. — Persino la finzione della caduta di Lucifero porta argomento a situare il Monte del Purgatorio *non oltre il tropico australe*. Il perverso cadde di quassù, dal luogo dove sono ora gli eterni Gemelli, dice S. Pietro [1] nella invettiva che fa trascolorar le sante schiere nella plaga di cielo

> Sotto la quale il sol mostra men fretta.
>
> (*Par.*, XXIII, 11-12).

La plaga sotto la quale il sol mostra men fretta, è al limite tra i Gemelli e il Cancro, dove il sole si avanza nei giorni vicini al solstizio estivo con moto sempre più lento, finchè si arresta e retrocede poi verso l'equatore e il Capricorno. Orbene, se Lucifero cadde per gravità da questa plaga di cielo, dovette scendere vertiginosamente lungo il piano dell'eclittica, ripassare per i cieli di Saturno, di Giove, di Marte ecc. e infiggersi, colla pietra di folgore che lo cinse, in un punto della terra situato fra i due tropici, *e non fuori di questi!* Obbedendo al doppio moto dei cieli, diretto del primo Mobile, contrario ed obliquo delle sfere sottostanti, finì nel punto ove la terra commossa gli si aperse e rinchiuse in forma di Monte, al tropico australe, non al di là di questo. Come narra di Vulcano l'*Iliade*, cacciato dall'Olimpo, Lucifero impiegò un giorno di dodici ore nella caduta, quanto occorreva perchè il moto diurno dei cieli lo portasse all'antipodo del Sion.

---

[1] *Par.*, XXVII, 26-27.

III.

Il sito del Monte Sion.

1. — Per tanti indizî concordi nel situare il Monte del Purgatorio al tropico australe, è forza concludere che Dante ritenesse il Sion, antipodo di quello, sul parallelo del tropico boreale. E allora delle due l'una: o egli suppose Gerusalemme, di cui fa parte il colle o la rocca di Sion, al tropico del Cancro, mentre in realtà essa giace otto gradi più a nord — oppure Dante, conoscendo bene e rispettando la latitudine vera di Gerusalemme e del suo Sion, intese riferirsi *ad un altro Sion*, che è da determinare.

Il primo corno del dilemma va respinto, ma non prima d'averne saggiato bene la forza.

2. — È cosa notissima e non controversa che il poeta assegna una lunghezza esagerata al Mediterraneo. Questo mare si stende realmente per 42 gradi, da Gibilterra alla costa della Palestina, ma Tolomeo gliene assegnava 63 e Dante va oltre ancora e gliene attribuisce quasi 90, facendo una grave concessione alle rappresentazioni dei planisferi secondo i concetti patristici, rappresentazioni in cui il Mediterraneo occupava in lunghezza quasi tutto il tratto fra Gerusalemme al centro e il limite occidentale del planisfero [1]. Ora, se tanto errò il poeta nel

---

[1] Per Dante il bacino del Mediterraneo « la maggior valle in che l'acqua si spanda »:

> ..... contro il sole
> Tanto sen va, che fa meridiano,
> Là dove l'orizzonte pria far suole.
> (*Par.* IX, 85-87).

Nella sua geografia, informata a idee mistiche, quattro punti del globo son posti in particolar rilievo, remoti di 90 gradi l'uno dall'altro: 1) l'estrema Spagna o l'estremo Marocco; 2) Gerusalemme o il Monte Sion; 3) la foce del Gange; 4) il Monte del Purgatorio. Sicchè, spuntando il mattino a Gerusalemme, è mezzogiorno al Gange, sera al Purgatorio e mezzanotte in

senso della lunghezza, nessuna meraviglia che errasse, esagerando, anche in larghezza, senza deformare la figura del gran mare interno, che i portolani disegnavano concordi con buone proporzioni. Nessuna meraviglia, dico, che, ferma tenendo la latitudine ben conosciuta di certi luoghi, come Roma, egli spostasse le coste africane parecchi gradi più a sud, verso il parallelo del nostro tropico, e similmente spostasse Gerusalemme. A indurlo in errore non gli sarebbero mancate le suggestioni.

I vecchi scrittori di viaggi in Terra Santa narravano di una eccelsa colonna sorgente nel mezzo di Gerusalemme, la quale al solstizio d'estate non faceva ombra. Dice l'Adamnano: « *Haec columna..... mirum in modum in aestivo solstitio, meridiano tempore ad centrum coeli sole perveniente, umbram non facit; solstitio autem transmisso, quod est VIII kal. Jul., ternis diebus interjectis, paulatim decrescente die, umbram primum facit brevem, deinde processu dierum longiorem. Haec itaque columna..... Hierosolymam orbis in medio terrae sitam esse protestatur* » [1]. E il Beda similmente: « *In medio..... Hierusalem, ubi cruce Domini superposita mortuus revixit, columna celsa stat, quae aestivo solstitio umbram non facit. Unde putant ibi mediam esse terram* ecc. » [2]. Nicolò di Soemondo affermava la stessa cosa: « *Ibi* (a Gerusalemme) *est medium orbis; ibique sol festo S. Iohannis stat in centro coeli* » [3].

Ispagna (*Purg.* XXVII, 1-5). Tra Napoli, ov'è sepolto il corpo di Virgilio, e l'isoletta del Purgatorio la distanza sarebbe, secondo Dante, di 135 gradi; sicchè al sorgere del sole all'isola, comincia il vespero a Napoli. Ciò implica che tra Napoli e Gerusalemme il poeta supponesse un intervallo di 45 gradi, il doppio del vero.

L'espressione « tanto sen va che fa meridiano là dove l'orizzonte pria far suole » esige che per « valle » Dante abbia inteso tutto il bacino del Mediterraneo, specialmente il versante africano, dov'è il Nilo, le cui fonti sono nella regione equatoriale. Se no, sarebbe frase scorretta. « Valle » è sempre detto con riferimento a un intero bacino, sia o non sia il fondo del bacino occupato da mare o da fiumi.

[1]-[2] Ved. *Corpus scriptorum ecclesiast. latin.*, vol. XXXIX; *Itinera Hierosolymitana saeculi* IV-VIII; Adamnanus, *De locis sanctis libri tres*, pag. 239; Beda, *Liber de locis sanctis*, pag. 307.

[3] Citato dal Marinelli, *La geografia e i Padri della Chiesa*, in *Boll. della Società geogr. ital.*, anno 1882, pag. 563, nota 4, e pag. 564, nota 3.

Di poco posteriore a Dante, il fantasioso viaggiatore Mandeville ritorna sulla singolarità dell'ombra che si annulla, però spropositando per ignoranza o distrazione col dire « *whan it is Equenoxium* », mentre avrebbe dovuto dire *summer's solstice*. Questo dimostra che tra i semidotti l'idea era più diffusa che non crediamo. Insomma la concessione alla geografia patristica, che Dante faceva per la lunghezza del Mediterraneo, darebbe per verosimile anche questa seconda concessione, che Gerusalemme si trovasse otto gradi più a sud del vero, al tropico del Cancro, dove appunto al solstizio d'estate, di mezzogiorno, un'asta verticale non fa ombra.

Tuttavia io, che primo avanzai tale ipotesi non immeritevole di discussione, in quanto aveva virtù di raddrizzare molti storti commenti alla cosmografia dantesca, son venuto grado grado nell'avviso che il poeta conoscesse bene e rispettasse la vera latitudine di Gerusalemme. Al tempo suo le determinazioni di latitudine erano senza confronto più sicure delle determinazioni di longitudine; con queste, starei per dire, eran possibili degli accomodamenti; con quelle no. Dante, dottissimo, non doveva ignorarlo. D'altronde le notizie divulgate tra il quarto e l'ottavo secolo dagli scrittori di viaggi in Terra Santa riguardo alla famosa colonna, forse avevan ceduto il posto a notizie più precise al principio del secolo decimoquarto. Gerusalemme non era a 23 ½, ma a circa 32 gradi di lat. boreale, per tradizione tolemaica, per le Tavole di Toledo ecc.

3. — Allora pongo la questione se il Sion, di cui parla Dante come antipodo del Monte del Purgatorio, non sia la città di Davide, il Sion di Gerusalemme, ma *un altro Sion*, alquanto più australe e ben più conveniente al semplice e grandioso disegno della visione.

Sicuro: di Sion ce ne sono due. C'è il piccolo colle di Gerusalemme, in antico rocca della città, nel trecento chiesa; e c'è il grande, mistico Sion, di cui è frequentissimo cenno nelle Scritture, stanza di Dio, luogo di perfetta bellezza, aspirazione dei profeti.

Da S. Paolo in poi, gli esegeti più autorevoli dei Salmi e delle profezie distinguono tra i due Sion. Valga per dieci cita-

zioni il commento di S. Ilario al Salmo II: « *Hic ergo Rex super Sion, montem sanctum Dei, constitutus est, praeceptum Domini adnuntians; non super illum utique deperditae civitatis montem, comploratae scilicet et homicidae et parricidae Hierusalem, sed Hierusalem ejus quae in coelis est, quae mater est nostra, quae civitas Regis magni est* » [1]. Non dunque il monticiattolo della terrena, omicida e parricida Gerusalemme, ma il Sion di quella Gerusalemme, che è nei cieli, città del Re dell'universo!

Tanto è detto grande ed eccelso questo Sion, associato alle visioni della città celeste, quanto l'altro appare al pellegrino in Terra Santa *parvus et angustus* persino in confronto del modesto colle degli Ulivi [2]. Il grande Sion si identifica col Monte del Testamento, ove Lucifero avrebbe voluto assidersi in trono, rivale a Dio, *super altitudinem nubium!* Via, per un gigante come Lucifero, cui il nostro poeta attribuisce 666 braccia di statura (altri crede un miglio e più), il Sion della Gerusalemme terrena, *parvus et angustus* già al confronto del colle degli Ulivi, sarebbe stato, non un monte, ma uno sgabello al piano! Il genio che ideava come sede del Purgatorio una colossale montagna ergente la cima *super altitudinem nubium* verso la sfera del fuoco, non potè darle il minuscolo Sion come antipodo, ma per ovvie ragioni di simmetria e per reverenza alla leggenda religiosa dovette pensare al Sion della Gerusalemme celeste, al Monte del Testamento.

4. — A colorire maggiormente di realtà la visione, conveniva a Dante assegnare un luogo certo sulla terra ai due monti immaginarî, il grande Sion e il monte del Purgatorio. Un luogo

---

[1] *S. Hilarii episcopi pictaviensis tractatus super Psalmos* (*Corpus scriptorum ecclesiast. latin.*, vol. XXII, pag. 57).

[2] L'Adamnano (*De locis sanctis*, XXII) dice: *Altitudo ejus* (*montis Olivarum*) *aequalis esse altitudini Sionei montis videtur, quamvis mons Sion ad montis Oliveti comparationem in geometricae dimensionibus, latitudine videlicet et longitudine,* PARVUS ET ANGUSTUS *esse videatur.* E infatti il colle di Sion giunge appena a 750 metri sul livello del mare, 150 soltanto sulla quota più bassa dei dintorni (valle del Cedron). Il colle degli Ulivi si eleva sul livello del mare metri 806.

certo, per quanto di impossibile o difficile accesso. L'aver collocato il Purgatorio al tropico fu, come dissi, per il poeta un atto di scelta dirimente le dispute dei teologi sul sito dei regni oltremondani; ma fu insieme una conseguenza dell'aver trovato nelle Scritture elementi che l'obbligavano in certo modo a situare il grande Sion al tropico boreale. Che cosa dicevano le Scritture?

Anzitutto questo: *Sion, latera Aquilonis*, fianco di Aquilone, come traduce la Volgata il versetto 3° del Salmo XLVIII (XLVII). *In lateribus Aquilonis* sui fianchi di Aquilone, sta il Monte del Testamento, che si identifica col grande Sion (Isaia, XIV, 13).

L'ispirazione, che da questi passi ha tratto il poeta, traluce dal ricorso delle stesse parole nei versi 58-74 del IV del Purg. Al primo balzo del monte della purificazione, in ora prossima al mezzogiorno, Dante che è rivolto alla parte ond'era sorto il sole, si meraviglia d'aver questo a sinistra anzichè a destra e di vederlo entrare fra lui ed Aquilone, cioè dalla parte di nord invece che di sud:

> Ben s'avvide il poeta ch'io stava
> Stupido tutto al carro della luce
> Dove tra noi ed *Aquilone* entrava.

E allora Virgilio gli rammenta che non son più nell'emisfero boreale, ma nell'australe, e che la strada propria del sole, l'eclittica, va dal fianco di Sion a quello del Monte del Purgatorio:

> ..... immagina *Sion*
> Con questo monte in su la terra stare
> Sì ch'ambedue hanno un solo orizzon
> E diversi emisferi; onde la strada
> Che mal non seppe carreggiar Feton
> Vedrai come a costui convien che vada
> Dall'un, quando a colui dall'altro *fianco*.

Sion fiancheggia dunque la zona del Sole (che si stende fra i tropici) dalla parte nostra, come il Monte del Purgatorio la fiancheggia all'antipodo di Sion. Al di qua della zona del Sole è il dominio di Aquilone, il settentrional vedovo sito; al di là,

cioè oltre il tropico del Capricorno, è il dominio di Austro. Il Sion, pertanto, è al tempo stesso fianco alla strada del Sole e fianco ad Aquilone. Questa la traduzione in termini cosmografici, che Dante fa del *Sion, latera Aquilonis.*

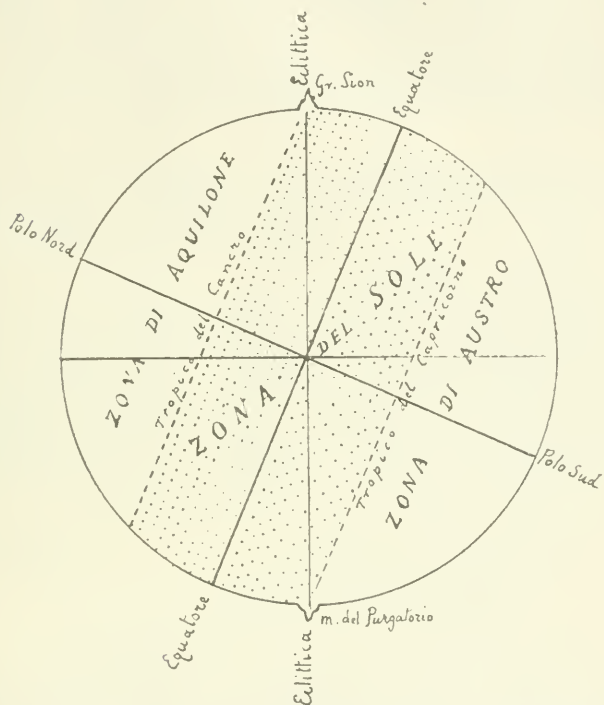



Fig. 4. — Zona del Sole e zone di Aquilone e Austro.

E come il Monte del Purgatorio al tropico australe vede rotare sopra di sè l'equatore dei primi sette cieli [1] e rappresenta il più « corto andare » delle anime purificate alle loro sedi, così,

[1] L'eclittica, cioè il circolo su cui si muove il sole nel suo corso annuo, obliquo e contrario al corso diurno, è chiamata da Dante « l'equatore proprio del cielo del sole ». Salvo lievi sbandamenti, si può dire che anche gli altri pianeti si muovano, obliquamente e contrariamente al corso diurno, sull'eclittica, impiegando quasi un mese la Luna, quasi due anni Marte, quasi dodici Giove, ecc. a compiere un intero giro. In questo senso l'eclittica può dirsi l'equatore proprio dei primi sette cieli.

se io leggo bene nel pensiero di Dante, il grande Sion che egualmente lo vede rotare dal parallelo del nostro tropico, è la via più diritta ai cieli per gli spiriti già mondi al distacco del corpo, ai quali non fa mestieri la purificazione del Purgatorio; è la via corsa forse soltanto da Gesù e da Maria, da Beatrice « miracolo della Trinità » e dai centoquarantaquattromila, che Giovanni di Patmos vide *in montem magnum et altum* che portavano scritto su le fronti il nome dell'Agnello e del Padre suo.

5. — Non bastava però a dar luogo certo alle due cupole del mondo la determinazione della latitudine; occorreva quella della longitudine od altra equivalente. Ed ecco le Scritture fornire al poeta le indicazioni del caso. A riscontro dei numerosi passi in cui è detto: *La legge uscirà di Sion; Dio verrà da Sion*, la profezia di Habacuc, uno dei minori ma più solenni profeti d'Israele, annunzia, precisando, che Dio verrà da luogo australe rispetto a Gerusalemme, verrà dal monte Pharan, uno dei sacri gioghi del Sinai; e innanzi al suo volto camminerà la morte e innanzi a' suoi piedi uscirà il demonio:

Deus ab austro veniet
Et sanctus de monte Pharan:
Ante faciem ejus ibit mors
Et egredietur diabolus ante pedes ejus.
(Habacuc, III, 3).

Dal Pharan, come dall'Horeb e dal Sinai, nella penisola a forma di triangolo che fiancheggia l'Egitto, risplendette Dio alla vista di Mosè tenendo come fuoco nella destra la Legge:

Dominus de Sinai venit...
Apparuit de monte Pharan
Et cum eo sanctorum millia
In dextera ejus ignea lex.
(Deuter. XXXVIII, 2).

Non occorre molto sforzo d'immaginazione per affermare la identità del grande Sion, del Monte del Testamento e del Pharan o Sinai, tutti tre *Monti di Dio*, tutti tre *Monti della Legge* e tutti *in lateribus Aquilonis*, poichè lo stesso Pharan o Sinai

nell'incerta geografia medioevale doveva ritenersi presso al tropico nostro ([1]).

E tutti tre *eccelsi*, conviene aggiungere. S. Silvia, nella sua *Peregrinatio*, dice che i balzi coronanti il Sinai erano tanto alti quanto veduto non n'aveva alcuno — *tam excelsi quam nunquam me puto vidisse* — e tuttavia dal Sinai, che sta nel mezzo, miracolosamente invisibile fin che non si cominci a scalarlo, essi apparivano *colliculi permodici*, monticoli da nulla ([2]). Su questa miracolosa invisibilità del Sinai ci sarebbe qualche cosa da dire nei rapporti col cono centrale del Purgatorio; ma qui basti che per semplici impressioni si dica che Dante conobbe quasi certamente la *Peregrinatio*.

6. — A designare, pur senza nominarlo, il Sinai come radice terrena del Grande Sion o del Monte del Testamento, ecco il poeta descrivere nel I dell'Inf. il dilettoso monte, principio e cagion di tutta gioja — poi che di là era uscita la prima Legge di salvazione — il cui corto andare ai cieli gli fu impedito dalle fiere. Il monte, cui si accede per *piaggia diserta*, sorge isolato *nel gran diserto* ([3]). Il gran diserto, il deserto per antonomasia, è nello stile del Salmista la solitudine del Sinai. L'accesso, già difficile per l'arena in cui affonda il piede,

([1]) La geografia di Tolomeo (ediz. del Müller, Parigi, 1901) situava il promontorio di Pharan alla latitudine quasi esatta di 28° 30′ e alla longitudine di 65°, ossia 3 gradi e 10 minuti più a sud di Gerusalemme e un grado più ad ovest. Ma, come dissi, la carta di Marin Sanudo spostava maggiormente verso sud la penisola sinaitica.

([2]) Loc. cit., pag. 38: « Et cum hi omnes (montes) qui per girum « sunt, tam excelsi sint quam nunquam me puto vidisse, tamen ipse ille « medianus, in quo descendit majestas Dei, tanto altior est omnibus illis « ut, cum subissemus in illo, prorsus toti illi montes quos excelsos vide- « ramus, ita infra nos essent, ac si colliculi permodici essent. Illud sane « satis admirabile est et sine gratia Dei puto illud non esse, ut cum om- « nibus altior sit ille medianus qui specialis Syna dicitur, tamen videri non « possit, nisi ad propriam radicem illius veneris, ante tamen quam eum « subeas; nam posteaquam completo desiderio descenderis inde et de contra « illum vides, quod, antequam subeas facere non potes ».

([3]) *Inf.* I, 29 e 64; II, 62.

difficile per l'erta che si para innanzi (*ac si per parietem subis*... dice S. Silvia) [1] si trova ostacolato dalle fiere mandatarie del demonio, il leone, la lonza e la lupa. scelte proprio (misteri della erudizione dantesca!) fra i *leones, pardales et lupi plurimi*, che al dir di Strabone infestavano le vicinanze del Sinai, e che al tempo stesso suscitano ricordi biblici [2]. Esse sono per lo smarrito poeta « la morte che il combatte su la fiumana, onde il mar non ha vanto » — la morte veduta nel rapimento ascetico dal profeta: « *Deus ab austro veniet et Sanctus de monte Pharan* (Sinai) *et ante faciem ejus ibit mors et egredietur diabolus ante pedes ejus* ».

Nella mia Memoria sul « Grande Sion, il Sinai e il piccolo Sion » alla quale rimando per qualche altro argomento, ho pure dimostrato che il fiume infernale, nascente nelle viscere del monte Ida in Creta, ha un corso sotterraneo che segue, secondo quanto lascia intendere Virgilio [3], la direzione: monte Ida-Damiata d'Egitto. Questa linea prolungata dirittamente non va sotto Gerusalemme, ma sotto il Sinai, alle falde del quale dev'essere l'entrata nell'Inferno, come all'antipodo monte del Purgatorio c'è l'uscita.

7. — Ma chi vorrà ancor sostenere il piccolo Sion di Gerusalemme come antipodo del Monte del Purgatorio? Il piccolo Sion è risibile come trono su cui avrebbe voluto incoronarsi Lucifero *super altitudinem nubium*; non ha il vanto di monte di Dio o monte della Legge; non è fianco d'Aquilone; non è nel gran diserto; non è sul prolungamento della linea Creta-Damiata. Che si vuole di più? non ha neppure comune col Monte del Purgatorio, il meridiano. E lo provo.

---

(1) Loc. cit., pag. 39: « Qui montes cum infinito labore ascenduntur, « quoniam non eos subis lente lente per girum, ut dicimus, in cocleas, sed « totum ad directum subis, ac si per parietem ... ». Anche il primo balzo del Purgatorio è salito così da Dante e Virgilio.

(2) Strabone, *Geographia*, lib. XVI, cap. IV, pag. 661, Parigi, Firmin Didot, 1883; Geremia, V, 6.

(3) *Inf.*, XIV, 94-119.

Nel II del PURG. il poeta dice che il sole era giunto all'orizzonte occidentale di Gerusalemme e la notte usciva di Gange (questo uscir della notte dal Gange implica che il sole stesse proprio attraversando l'orizzonte dalla parte opposta). Ora se il giogo del Purgatorio fosse preciso antipodo di Gerusalemme e del suo piccolo Sion, in questo stesso momento il sole avrebbe dovuto spuntare al lido dell'isoletta di Catone. Invece no; con sottile accorgimento il poeta ci informa che siamo appena alla terza fase dell'aurora:

> Sì che le bianche e le vermiglie guance
> Della bella Aurora, là dove io era,
> Per troppa etate divenivan rance.
>
> (*Purg.* II, 7-9).

E passa qualche tempo prima che sorga davvero l'astro del giorno. L'angelo nocchiero sbarca le anime, tra cui Casella, le quali riconoscono Dante come persona viva solo dal movimento del respiro, non già dall'ombra del corpo, ombra che il sole non sorto non faceva ancora. Lo spuntare dei primi raggi vien dopo la fuga delle anime, già intente al canto di Casella e sgridate da Catone.

Questa condizion di cose esige che il vero antipodo del Monte del Purgatorio sia un luogo del nostro emisfero, situato non solo al tropico per le cento ragioni già dette, ma ancora con longitudine di qualche grado più occidentale di Gerusalemme. Il monte Sinai, base granitica del grande Sion, soddisfa anche a questa condizione; nella carta di Tolomeo e nei planisferi del trecento è indicato alquanto a sud-ovest della capitale della Giudea, com'è di fatto, secondo le moderne rigorose determinazioni.

IV.

L'altezza del Monte del Purgatorio.

1. — Il poggio dalla costa superba, il cui sommo vincea la vista ([1]), il monte che si leva più da l'onda ([2]) ed ha la cima in tutto disciolta nell'aer vivo ([3]), libera da ogni alterazione sopra la regione dei cirri e degli arcobaleni ([4]), la massa bruna che Ulisse nel suo ultimo errore appena intravvide, e ne fu morto, e che gli apparve alta tanto quanto veduta non n'aveva alcuna ([5]), ha un'altezza precisabile in miglia? Il poeta ci ha fornito gli elementi per determinarla?

Lo stato odierno della questione si può riassumere così: i più non s'interessano del problema, presunto insolubile; l'astronomo Antonelli assegnava *dieci* miglia di altezza al monte; l'astronomo Angelitti ne assegnò *sette*. Io dimostrerò che le sette son più di venti volte inferiori al vero, e le dieci, circa quindici volte. Così avrò emendato anche una mia precedente stima, che concludeva per quasi 300 miglia, riducendola a metà ([6]).

A dir vero, il prof. Angelitti, modificando il suo primo avviso, sembra ora disposto a dare al Monte un'altezza fra le 77 e le 118 miglia arabe. L'argomento, che egli mi ha fatto conoscere con molta cortesia, non coincide con nessuno de' miei, e si fonda

---

([1-5]) *Purg.* III, 15; *Par.* XXVI, 139; *Purg.* XXVIII, 97-107; *Purg.* XXI, 43-54; *Inf.* XXVI, 133-135.

([6]) Fin dal 1907 nelle mie *Note di cosmografia dantesca* (*Rend. dell'Ist. lomb.*, serie II, vol. XL, pag. 990) supponendo che la montagna giacente a 23 $^1/_2$ gradi di lat. sud, fosse stata avvistata da Ulisse al passaggio dell'equatore, concludevo che dovesse essere alta 293 miglia almeno, o in rotondo 300. Riconfermai la valutazione nella comunicazione sul Grande Sion ecc., fatta ai Lincei il 20 dicembre 1914. Però, un più attento esame della cosa mi indusse ben tosto a nuova stima, in base alle considerazioni che seguono nel testo.

su una ingegnosa, sottile interpretazione dei vv. 64 e segg. e 133 del XXVII del PURG. Io non accetto quella interpretazione per motivi che alla mia volta ho fatto conoscere all'egregio astronomo e dantista. Ma essa, appunto perchè ingegnosa e sottile, meriterebbe di essere resa pubblica, nel qual caso ascriverei ad onore il vederla accompagnata dalle mie ragioni in contrario. Ad ogni modo, se io mi occuperò criticamente della stima delle sette miglia, ciò non sarà più nei riguardi del chiaro professore di Palermo, ma dei lettori rimasti sotto l'impressione dei numeri *sette* e *dieci*.

2. — Rugg. Bacone, che scriveva il suo *Opus majus* quando Dante nasceva, richiamandosi al *Liber de crepusculis* dell'arabo al-Ḥasan b. Hayṯam (lat. *Alhazenus*), affermava l'altezza massima dei monti conosciuti essere di otto miglia. Però, trattandosi qui di un monte immaginario elevantesi sopra la regione delle nubi, degli arcobaleni e dei venti, convien vedere sin dove si innalzassero i vapori più alti dell'atmosfera, secondo l'opinione dei dotti. Il *Liber de crepusculis* conteneva la dimostrazione matematica che questi vapori raggiungono 51 miglia e $^2/_3$ di altezza [1]. Ma siccome Aristotele nel *Libro delle Meteore* insegna che essi si spingono sino al limite dell'aria e del fuoco, così Bacone suggerisce di accogliere *almeno* le miglia 51 $^2/_3$, e spiega accortamente le minori valutazioni con le facili sviste di traduttori e di amanuensi, o colla diversa lunghezza degli stadii o delle miglia adoperate come unità di misura [2].

---

(1) *Alhazen filii Alhayzen*: *De crepusculis et nubium ascensionibus*, liber unus, Gerardo Cremonensi interprete (In *Opticae thesaurus* ecc. Basileae per Episcopios MDLXXII). L'Alazeno si basa sui seguenti dati per la soluzione del problema: Circonferenza della Terra = 20.400 miglia; diametro del Sole = 5 $^1/_2$ volte quello della Terra; distanza del Sole = 1110 raggi terrestri; depressione del Sole sotto l'orizzonte, quando comincia il crepuscolo = 18 gradi. Ringrazio l'illustre prof. Nallino d'avermi indicato questo autore, l'opera del quale, ma non il nome, trovasi citata da R. Bacone, evidentemente come fonte famigliarissima ai dotti d'allora.

(2) *Opus majus*, pag. 108. Il passo merita di essere integralmente riferito: « Quum tamen est ad locum nubium (philosophi) verificaverunt, « quoniam demonstratur in libro *De crepusculis* quod altitudo illa est per

Plinio, pur senza farne il nome, ricorda filosofi ad avviso dei quali le nubi si elevano sino a 900 stadii (= 112 $^1/_2$ miglia), ma dice anche che Posidonio astronomo riduceva questo numero a 40 [1]. Il valore di 900 stadii fa supporre che alcuni ritenessero percettibile la riflessione dei raggi solari dai vapori più sottili sparsi nell'alta atmosfera, quando il sole è disceso a circa 15 gradi sotto l'orizzonte; e in questo calcolo non precisassero altri elementi, come la maggior grandezza del Sole rispetto alla Terra e la distanza fra quello e questa.

Dante, che foggiava di fantasia un monte straordinario, sulla cui cima era il Paradiso terrestre, difficilmente poteva far proprie le valutazioni minori, esponendosi al rischio che altri tro-

---

« 51 milliaria et duas tertias. Plinius autem *Secundo Naturalium* recitat « nubes elevari stadiis 400 et 900 secundum diversa philosophorum testi« monia. Ergo ad minus extenditur aer in tantum et plus; quamvis Albu« masar et quidam alii aestiment vapores non elevari nisi per duo milliaria « et decimam et tertiam milliarii. Et Ptolomaeus in libro *De dispositione* « *Sphaerae* dicit quod decem stadiis est ultima elevatio vaporum. Et Mar« tianus in hoc concordat. Nam montem altissimum ponunt decem stadiis « elevari, ut Olympum, in cuius cacumine non invenitur ventus nec vapor, « quod probant homines per experientiam. Sed quoniam Aristoteles libro « *Meteororum* vult vapores elevari usque ad confinium aeris et ignis, ideo « tenenda est sententia saltem libri *De crepusculis*, et aliae glossandae « sunt *per diversam quantitatem stadii et milliarii.* Nam aliquando inve« nitur quod stadium est octava pars milliarii et alias quod est longe « plus; et similiter de quantitate milliarii est magna diversitas. Scitur « enim quod montes Italiae et alii, ut Caucasus, in cujus cacumine ap« parent radii solis usque ad tertiam partem noctis, habent plus quam « octies 125 pedes, et ideo habent plus quam octo stadia, secundum quod « stadium dicitur esse 125 pedum; et ideo alibi inveni in expositione libri « *De Ormesta mundi* quod stadium continet duas leucas (*leghe*) et duas « partes unius leucae, et sic unum stadium continet quinque milliaria et « tertiam milliarii. Per hujusmodi ergo diversitates solvuntur praedicta. « Quod autem certius est de altitudine maxima montium, est, quod est « octo milliaria, secundum quod docetur libro *De crepusculis*; et ideo apud « librum Ptolomaei *potest esse falsitas translationis vel scripturae*, quando « altitudo maxima ponitur in octo stadiis ».

[1] Dalla nota precedente sembra che Bacone leggesse 400 e non 40. Sarebbe interessante vedere come propriamente era riferita la valutazione di Posidonio nei codici pliniani del trecento.

vasse il suo Monte del Purgatorio più basso assai di quel che filosofi antichi e matematici recenti avevano ritenuto essere il termine delle nubi. Quindi, sino a prova in contrario, è da credere che egli propendesse per i 900 stadii, cioè 112 miglia e mezzo o *almeno* per le 51 $^2/_3$ di Alhazeno.

Ma ad argomenti, come questi, che hanno un valor d'opinione, conviene aggiungerne di più concreti.

3. — Ulisse avvista la montagna, bruna per la distanza, poco dopo passato l'equatore, quando

> Tutte le stelle già dell'altro polo
> Vedea la notte, e il nostro tanto basso
> Che non surgeva fuor del marin suolo
> (*Inf.* XXVI, 127-129).

E tosto un turbine travolge la nave.

All'equatore, se il passaggio dal giorno alla notte fosse istantaneo, le stelle rotanti circa e vicino al polo australe si vedrebbero tutte nel volgere di dodici ore notturne; ma, a cagion dei crepuscoli e per quanto brevi sian questi nella trasparente e secca atmosfera della zona tropicale, tutte le stelle circumpolari non si possono vedere nel corso di una stessa notte prima che il navigante si trovi un certo numero di gradi di là dall'equatore. Se si tratta di stelle di prima grandezza, basteranno sette od otto gradi; se di seconda, terza o quarta, ce ne vogliono di più. Dante non fa conoscere altre stelle circumpolari del sud che le sette da lui vedute (quattro all'alba e tre alla sera) che son certo di primissima grandezza. Son le medesime che vide Ulisse? Forse che sì. Non importa che di loro si dica « non viste mai fuor che alla prima gente » — anche il Purgatorio è un monte vietato all'occhio dei mortali, eppure Ulisse lo vide. Vide questo e quelle, ma per morirne, non per narrarne ad Itaca le meraviglie.

Nell'affermativa della questione, si verrebbe a dire che non prima di sette od otto gradi oltre l'equatore si arrestò il folle volo. Ma neppure molto dopo. Il modo della narrazione esclude un lungo intervallo. Poniamo dunque che, giunto a otto gradi

e mezzo di lat. sud. e cioè a 15 di distanza dalla montagna, Ulisse sia stato còlto dal turbine. Affinchè dalla latitudine anzidetta si possa scorgere una montagna situata sul parallelo del tropico e nella direzione del meridiano su cui si trova l'osservatore, bisogna che essa sia alta più di 115 miglia, più dei 900 stadii che gli autori indicati da Plinio assegnavano come termine ai vapori dell'atmosfera.

Se invece alla domanda: « Le stelle vedute da Ulisse son quelle sole che fermarono l'attenzione del poeta? » il lettore rispondesse un « forse che no » preferendo credere che il greco ne vedesse anche altre non menzionate, allora bisogna modificare il ragionamento. Allora, cioè, l'arresto della nave dovette avvenire a circa 15 gradi dopo passato l'equatore, dove a crepuscolo del tutto spento o non peranco cominciato son visibili ad occhio nudo intorno al polo anche le stelle più piccole, che gli antichi avrebbero assegnato alla sesta grandezza. Ma dalla latitudine in questione, una montagna sorgente al tropico, cioè ad otto o nove gradi di distanza, non potrebbe avvistarsi se non fosse alta più di 40 miglia.

Così, dunque, l'altezza del sacro Monte è più di 40 o più di 115 miglia. Tra breve la scelta non sarà dubbia.

4. — Qualche altra considerazione giova fare sul viaggio del temerario al « mondo senza gente ».

Bramoso di avere esperienza di questo mondo australe ignoto, Ulisse guida la nave *diretro al sol*, cioè le fa seguire il corso del sole — non quello diurno (chè non era suo scopo *buscar el levante por el poniente*) — ma quello annuo di retrocessione dal Cancro al Capricorno e di avanzata dal Capricorno al Cancro. Egli insomma vuol giungere all'*altro* fianco della strada del sole. Perciò, uscito dalle Colonne d'Ercole (stretto di Gibilterra) volge la poppa nel mattino e, sempre acquistando a sinistra, passa la linea equinoziale di tanto, quanto occorre perchè la notte, dedotti i crepuscoli, gli discopra alla vista tutte le stelle circumpolari del sud. Scorge allora la montagna bruna e muore nel gorgo. Artisticamente e misticamente è bello pensare che, arrestandosi il sole al tropico, allo zenit del vietato

altissimo Monte, si arrestasse la nave e perisse. Ora, poichè Ulisse vogava *diretro al sol*, come dietro a sua scorta, doveva questo essergli sempre davanti, nelle ore meridiane, lungo tutto il percorso; Ulisse dunque non può avere oltrepassato il tropico del Capricorno, altrimenti avrebbe navigato, non al seguito del sole, ma *oltre* il sole. D'altra parte sarebbe strano che non avesse, nel suo racconto, degnato d'un cenno il passaggio dell'importantissimo parallelo, mentre ben ricordò quello della linea equinoziale. Ma va escluso pure che Ulisse fosse ancora in vita quando il sole era sulla via del ritorno dal Capricorno verso l'equatore, poichè il greco avrebbe vogato, non *diretro al sol*, ma *contro il sole*. Il naufragio avvenne pertanto in un punto compreso fra l'equatore e il tropico australe, quando ancora Ulisse ha il sole meridiano davanti, in movimento verso il sud o, meglio, nell'attimo di sosta al Capricorno.

Da queste premesse discende subito una conseguenza. Coloro che attribuiscono al Monte del Purgatorio le sette o le dieci miglia d'altezza e lo situano, antipodo di Gerusalemme, a 32° circa di lat. austr., suppongono di necessità che Ulisse oltrepassasse di quattro o cinque gradi anche il parallelo del Capricorno, navigando *oltre* il sole e non più al sèguito del sole e tacesse ai poeti l'interessante passaggio. Infatti una montagna di sette o di dieci miglia, in quella situazione, non si vedrebbe che a partire dal 28° o 27° di lat. sud [1]. L'insostenibilità di quell'ipotesi è tale che coloro, i quali l'hanno implicitamente assunta, sarebbero costretti o ad innalzare di molto la loro montagna verso il cielo, o a spostarne il sito verso il parallelo del tropico o a far l'una e l'altra correzione nello stesso tempo.

---

[1] Diamo qui un prospetto dell'altezza minima, che deve avere un monte per affiorare alla vista a varie distanze espresse in gradi. Si prescinde dagli effetti della rifrazione:

Gradi	Altezza in miglia	Gradi	Altezza in miglia
3°, 45′, 25″	7	12°	72,6
4°, 29′, 11″	10	13°	85,5
8°	31,9	14°	99,5
9°	40,5	15°	114,6
10°	50,1	16°	131
11°	60,8	17°	148,5

La mia tesi abbrevia un poco la lunghezza del viaggio d'Ulisse e ciò parrà infirmarla a coloro che trovavan già lunga la durata di *cinque lune* (147 giorni) per un percorso maggiore. Ma bisogna riflettere che, anche colle ali del desiderio, i compagni di Ulisse erano *pochi*, *vecchi* e *tardi*; navigavano *a remi*; navigavano nel mare inesplorato *solo di giorno*, loro scorta dovendo essere il sole. La distanza superata si può stimare di 95 o 96 gradi, ossia 5400 miglia, e le ore utili 1800. Ciò fa 3 miglia romane all'ora. I Feacesi, che avevan condotto Ulisse da Corcira ad Itaca, e l'armata di Enea, che traversò il canale d'Otranto, corsero con velocità doppia; ma si trattava di uno sforzo breve e piuttosto eccezionale. Da Creta alle foci del Nilo i Fenici e i Greci impiegavano cinque giorni, facendo ogni ventiquattr'ore, 64 miglia marine, ossia ogni ora $3\,^1/_3$ miglia romane (1). In tempi prossimi a Dante, le galere di Federico II impiegarono a remi 24 giorni per andare da Brindisi a Cipro (2); ma si vogava giorno e notte e con rematori nè pochi, nè vecchi, nè tardi. Quindi la mia tesi non è affatto infirmata dalla considerazione del tempo speso nel viaggio.

5. — Riprendo il filo interrotto e vengo ad un terzo argomento.

Chi non ha letto, ammirando, la magnifica scena del rapimento di Dante in sogno, dalla valletta dei principi alla Porta del Purgatorio? Lucia, nella prima fase dell'aurora, appare al dormiente come un'aquila sospesa in cielo con le ali d'oro. D'oro le ali, perchè illuminate dal sole, nascosto ancor di quindici gradi all'orizzonte dell'isola, ma non nascosto alla superba altezza di 115 miglia a cui si libra quell'aquila celeste. Il dormiente la vede con la lunga vista dei sogni. Poi parve che

..... roteata un poco
Terribil come folgor discendesse
E *lui* rapisse suso infino al foco.

(1) Odissea XIV, 252-258.

(2) Gino Luzzatto, *Storia del commercio*, vol. I, pag. 366, Firenze, Barbèra 1914.

Virgilio dirà poi che il rapimento avvenne « appena il dì fu chiaro » mentre il poeta nostro, svegliato dall'incendio in cui gli pareva trovarsi, osserva che

..... il Sole er'alto già più di due ore.

Poichè non si può ammettere che Lucia, discesa come folgore, impiegasse due ore a risalir poche miglia, le miglia debbono esser molte. Ma se son molte, non si può più trascurare la circostanza che, innalzandosi Lucia con Dante fra le braccia, l'orizzonte si allargava e si deprimeva scoprendo sempre più il sole e facendolo apparire più alto che non sarebbe parso all'orizzonte del lido o a quello della valletta fiorita.

Con quale velocità si sarà innalzata Lucia? Gli antichi favoleggiavano di Mercurio viaggiante a cavallo di un raggio di sole. Il celeste nocchiero, che sbarca le anime all'isola del Purgatorio, arriva sì veloce « che il muover suo nessun volar pareggia » ed io consento coll'Angelitti che quegli proceda con la velocità stessa con cui l'illuminazione solare dell'ultima fase dell'aurora avanza sulla terra, sì che, partendo in questa fase dalla foce del Tevere, arrivi ancor con essa al lido del Purgatorio. Beatrice guarda nel sole per innalzarsi alla luna. Gli stessi spiriti, che popolano il Monte, posson scendere e girare dopo partito il sole, ma non salire senza il sole (¹).

Se, appena il dì fu chiaro, Lucia s'innalzò coll'innalzarsi del sole, in capo a poco più di un'ora (dico *poco più*, tenuto conto della declinazione boreale del sole in quei giorni) esso si sarà trovato alto 15 gradi, contati sul verticale passante per il sole; e sarà apparso al poeta alto 30 gradi, e cioè alquanto più di due ore, a causa della depressione dell'orizzonte, depressione concomitante alla salita. L'altezza del luogo, in cui fu deposto Dante, riesce quindi di 115 miglia in cifra tonda. Siamo presso alla Porta del Purgatorio, oltre i cui gradini non giungono i vapori umidi e secchi dell'atmosfera. In quel momento si affaccia all'orizzonte, un po' a nord est, il primo punto del segno glorioso dei Gemelli.

(¹) *Par.* I, 46-48; *Purg.* VII, 43-60.

Il risultato dà ragione all'ipotesi che Dante si attenesse al calcolo dei 900 stadii, che Plinio attribuiva ad antichi filosofi e decide del punto in cui ebbe luogo il naufragio di Ulisse. Costituisce infine una prova risolutiva contro l'altezza di sette o di dieci miglia che altri volesse ancora assegnare alla straordinaria montagna.

6. — Consideriamo il caso delle sette miglia. Dante e la sua guida, Virgilio, dai piedi del Monte impiegano sette ore per giungere al terzo balzo, ove passeranno la notte. Per poco che si conceda alla forza degli alpinisti e alla virtù del Monte, che più si sale e più allevia la fatica del salire, essi non possono aver fatto meno di due miglia in altezza. Ne han fatte di più, ma non importa. Le anime, che Dante incontra dopo il primo balzo, son costrette a pregarlo: « un poco il passo quieta! » tanto rapido già era divenuto il suo passo [1]. Due miglia, dunque, su sette, sarebbero già superate; ne rimarrebbero cinque da distribuire sul tratto dal terzo balzo alla Porta e su quello dalla Porta alla cima. Ora dalla Porta alla cima son sette gironi e un ripiano, ai quali si accede per « alti gradi » per « alti saliri ». Virgilio medesimo, accennando alla grata compagnia di Stazio, che al quinto girone si era unito terzo a cotanto senno, esce a dire:

..... or mi parran corte queste scale

(*Purg.* XXII, 18)

significando che le cinque precedenti eran parse ben lunghe a lui, spirito senza soma! A Dante saran parse anche più lunghe, sebbene il peso del suo corpo diminuisse così ad ogni tocco dell'ala angelica, cancellatrice di peccati, che egli sentivasi lieve nel salire, meglio che non si sentisse prima camminando in piano [2]. Staremo al di sotto del verosimile, attribuendo mezzo miglio di dislivello fra l'uno e l'altro degli otto « saliri ». Allora aggiunte le quattro dei gironi e del ripiano alle due

(1) *Purg.* V, 18.
(2) *Purg.* XII, 11-12 e 114-115.

miglia dei balzi fanno sei; dico *almeno* sei. Resterebbe al massimo un miglio per l'intervallo tra la valletta fiorita e la Porta del Purgatorio. Via, incomodare Lucia dal più alto dei cieli per agevolare di un solo miglio l'ascesa a Dante, sarebbe stato poco riguardoso. Ed anche poco economico, un sì grande mezzo impiegato per minimo fine! Peggio ancora se si pensa che a superare un miglio di dislivello Lucia impiegasse due ore! Gli spiriti, che popolano il Monte, scendono e salgono così, che il poeta non vide sì presto *vapori accesi fender sereno* (1); — non par dunque assurdo che uno spirito, di quei più vicini a Dio, impiegasse, pur con un vivo tra le braccia, due ore per innalzarsi d'un miglio? Non metterebbe tanto un'aquila reale con un capretto fra gli artigli!

Cade naturalmente pur l'ipotesi delle dieci miglia, perchè la piccola differenza in più non rimuove l'assurdo.

7 — Le 115 miglia d'altezza per la Porta del Purgatorio si accertano con due altri argomenti.

Arrivato al quarto girone del Monte, il poeta osserva che la luna

> ..... *quasi a terza notte tarda*
> Facea le stelle a noi parer più rade
> Fatta come un *secchion che tutto arda*
> E correa *contro il ciel* per quelle strade
> Che il sole infiamma, quando quel da Roma
> Tra Sardi e Corsi il vede quando cade.
>
> (*Purg.* XVIII, 76-81.)

L'espressione « quasi a terza notte » che amanuensi ed interpreti imbarazzati deformarono in « quasi a mezza notte », si trova in pochi, ma autorevoli codici, ed è senza dubbio da preferirsi. Il suo valore si riconosce dal contributo, che porta alla soluzione del problema dell'altezza del Monte. Quello che Dante ha rilevato pel *sole*, che all'altezza della Porta appare alto 15 gradi più che non appaja all'orizzonte del lido, rileva adesso per la *luna*, colla sola differenza che il quarto girone

(1) *Purg.* V, 37-42.

essendo a maggiore altezza della Porta, la depressione dell'orizzonte è alquanto maggiore, e la luna deve apparire alta un po' più di 15 gradi, mentre appena spunta al lido dell'isola.

Per significare ciò, Dante ci fa sapere che la luna, *quasi a terza notte tarda* e fatta come un *secchione ardente*, correa *contro il cielo* per le vie del Sagittario.

L'espressione in tutte le sue parti rivela l'attenta cura dei ragguagli utili pel lettore.

La luna era propriamente alla quinta notte dal plenilunio, poichè lo smarrimento di Dante nella selva rimontava alla notte plenilunare dal 4 al 5 aprile 1300. Anzi, se ci riferiamo alla longitudine del Sion, il plenilunio si era reso perfetto nel momento stesso in cui sorgeva il sole la mattina del martedì, 5 aprile, sì che all'antipodo Purgatorio la luna sorse tonda, perfettamente tonda, alla vista delle anime che popolano il Monte ([1]). Era alla quinta notte, contando come prima quella stessa del plenilunio, perchè è nell'uso dantesco il contare il termine *a quo* e il termine *ad quem*. Ma dall'altezza straordinaria di più che 115 miglia, alla quale trovasi il poeta, egli la

([1]) Io non posso ritornar sempre su dimostrazioni già date. I cenni del XX dell'*Inf.* (v. 127-129) e del XXIII del *Purg.* (v. 118-121) dicono chiaro che lo smarrimento nella selva avvenne al plenilunio astronomico, non al plenilunio del calendario ecclesiastico, che tutti sapevano in ritardo di due giorni sul vero. E l'anniversario, ricordato da Malacoda, della morte di Gesù, non si riferisce alla ricorrenza del nome civile del giorno della crocifissione (venerdì), ma alla ricorrenza del plenilunio pasquale di quell'anno 1300 (che cadeva in martedì), cioè all'anniversario lunisolare, astronomico. Santi e demonii nel poema non parlano mai in termini di calendario umano. Del resto lo stesso Petrarca per l'anno 1327 fa cadere l'anniversario della morte di Gesù in lunedì, 6 aprile, e non in venerdì, avuto appunto riguardo al ricorso del plenilunio pasquale, qualunque potesse essere il nome del giorno (V. *La cronologia come materia d'arte poetica nella D. C.*, in *Rendic. dell'Acc. dei Lincei, Classe di scienze morali*, Vol. XIX, fasc. 1°, genn. 1910).

Così non posso ritornare sulla dimostrazione che l'anno della visione sia proprio il 1300, come ormai tutti ammettono, contro i pochi (*vel potius unum*, direbbe il Boffito in suo latino) disposti a sacrificare troppe ragioni... a Venere mattutina. « Scuro so che parlo » ma non per coloro che conoscono bene la controversia.

vede alta sull'orizzonte coll'anticipo di oltre un'ora sull'ora in cui l'avrebbe potuta veder spuntare al piano. Il ritardo nel sorgere dopo il plenilunio fu di 33 minuti dalla prima alla seconda notte; di 35 dalla seconda alla terza; di 38 dalla terza alla quarta e di 45 dalla quarta alla quinta ([1]). Se a Dante la luna fosse parsa tarda come alla terza notte, senza il « quasi », mentre era già alla quinta, vorrebbe dire che, per l'altezza alla quale si trovava, egli la vide con un anticipo di 38 + 45 = 83 minuti. Se l'avesse veduta tarda come alla quarta notte, vorrebbe dire che gli si mostrò con 45 minuti di anticipazione. Ma il « *quasi* » aggiunto a « terza notte » induce a scegliere un termine intermedio fra 83 e 45, e più vicino all'83 che al 45. La media aritmetica sarebbe 64; il valore da scegliere sarà dunque fra 64 e 83 minuti.

In materia di espressioni alquanto indeterminate, come le usa il poeta (il sole era alto *più* di due ore; la luna *quasi* a terza notte tarda ecc.), bisogna indovinare quel che di preciso vi possa essere celato. Il calcolo rigoroso non può darci che i limiti massimo e minimo, non il valor da scegliere. È giocoforza penetrare altrimenti nel pensiero dell'autore. Nel caso del sole, con tutta probabilità Dante volle dire *rotondamente* 15 gradi, riferiti all'arco verticale, per riuscire così alle 115 miglia di altezza, che ben s'accordavano coi 900 stadii dei filosofi antichi. Sedici gradi sarebbero stati troppi; quattordici troppo pochi. Ma adesso si tratta della luna, veduta da luogo più alto, dal quarto girone, Dante potè pensare a 16 gradi, rotondamente. Ve-

([1]) Ecco i dati fornitimi altra volta dalla cortesia del prof. Gabba, relativamente al sorgere della luna alla latitudine, che io assegno al Monte del Purgatorio. Essi sono in accordo colle determinazioni rigorose delle posizioni degli astri, precedentemente fatte dai prof. Angelitti e Cantelli.

	Ora del sorgere della Luna	Ritardi in minuti
Lunedì sera (corrisp. al mattino del martedì al M. Sion)	5h 32′ pom.	
Martedì	6h 5′ »	33′
Mercoledì	6h 40′ »	35′
Giovedì (prima notte passata al Purg.) .	7h 18′ »	38′
Venerdì (seconda » » ») .	8h 3 »	45′

diamo se convengono. La luna aveva una declinazione forte in quella notte; percorreva il 27° parallelo australe. L'arco, che essa descriveva salendo, era sensibilmente inclinato rispetto all'arco verticale, che l'occhio dell'osservatore avrebbe potuto condurre dall'astro all'orizzonte; quindi i supposti 16 gradi d'arco verticale dovevan corrispondere suppergiù a 18 sull'arco di parallelo, e questi, in ragion di 4,14 minuti che la luna impiega per grado, richiedono 74 minuti, numero medio fra 64 e 83, tra cui deve cadere la scelta. Un calcolo rigoroso in materia, come questa, di espressioni approssimative, sarebbe certamente utile per fissare meglio i limiti della scelta in gradi e frazioni, ma non toglierebbe un certo arbitrio nella scelta stessa. D'altronde è dubbio che Dante un simile calcolo abbia fatto, per ciò stesso che si vale di espressioni prudentemente elastiche. Quindi io credo che egli volesse significare 16 gradi esatti, che stanno comodamente nell'espressione « quasi a terza notte tarda ».

8. — Il quarto girone si troverebbe così a un grado di maggior elevazione in confronto della Porta del Purgatorio, ossia a 131 miglia d'altezza. Esso è nel medesimo tempo il girone di mezzo fra la Porta e la cima. Siccome Dante non dice che gli « alti saliri » fossero di disuguale elevazione l'uno rispetto all'altro, ma fa supporre il contrario, come si conviene per una scala regolare (egli dice solo che li poteva superare con crescente facilità, man mano che lo scoglio de' suoi peccati si alleggieriva, e meno erti si facevano i sentieri di comunicazione), noi abbiamo buon motivo per ritenere il quarto girone a metà altezza fra la Porta e la cima. La Porta essendo a 115 miglia e il quarto girone a 131, il ripiano del Paradiso terrestre risulterà a 147. Se troveremo altri argomenti a sostegno di questa conclusione, che ancor vogliam considerare *provvisoria*, il dubitare ulteriore non avrà altra base se non nei preconcetti o nelle diffidenze contro « lo stil nuovo ».

Qui importa rilevare il valore di alcuni ragguagli. Il poeta dice che la luna *correa contro il ciel*, e cioè si riferisce al moto proprio della luna sull'eclittica; non a quello diurno, che è moto del nono cielo comunicato alle sfere sottostanti, ma a

quello quasi mensile, per cui essa ritarda il suo sorgere e tramontare di una quantità che grossamente si stima di 50 minuti per giorno, ma che in realtà varia molto secondo la latitudine dei luoghi e la declinazione dell'astro. E l'apparire di questo in figura di *secchion, che tutto arda*, è immagine non a caso evocata. Il poeta vuol fare intendere che *quanto al tempo* la luna gli apparve come fosse circa a terza notte; ma *quanto alla forma* ci avverte che era veramente una luna di quinta notte. Se fosse stata davvero alla terza, la sua figura sarebbe risultata ancora quasi rotonda; ma, volgendo alla quinta, per quanto la depressione dell'orizzonte la facesse parer alta come se fosse alla terza, la sua figura doveva essere precisamente quella di un secchione, cioè di un circolo tronco, come dal confronto di questi due disegni:

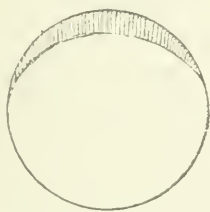
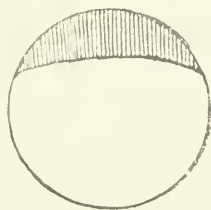



Fig. 5.

Luna a terza notte
(circolo deformato)

Luna a quinta notte
(secchione)

9. — La differenza di tempo tra lo scomparire del sole all'orizzonte del lido e lo scomparire all'alto fianco del Monte, fra il terzo e il quarto girone, si argomenta ancora dal XVIII del Purg.

Dante esce dal fumo, che avvolge gli iracondi nel terzo girone, e nota che i raggi solari eran già morti al lido dell'isola:

..... uscii fuor di tal nube
Ai raggi, morti già nei bassi lidi

(*Purg.* XVII, 11-12).

Ma avanti che il sole scompaja alla vista di lui, che si trovava tant'alto, accadono due cose, le quali richiedono un tempo superiore ad un'ora.

La prima è un'estasi con tre visioni, in cui è rapito il poeta. Una precedente estasi, pure con tre visioni e molto simile a questa, era durata tanto, che Virgilio, scuotendo il vaneggiante, aveva dovuto dirgli:

> Che hai, che non ti puoi tenere
> Ma sei venuto più che mezza lega
> Velando gli occhi e con le gambe avvolte
> A guisa di colui, cui vino o sonno piega?
> (*Purg.* XV, 120-123).

Più che mezza lega, cioè più di un miglio percorso di passo sollecito, costerebbe un buon quarto d'ora; percorso invece con le gambe malferme come di persona ebbra o sonnolenta, richiede almeno il doppio, cioè mezz'ora. Nella seconda estasi, Dante è ancor più stanco e più vicino al momento in cui dirà fra se stesso: « O virtù mia perchè ti dilegue? » — onde a maggior ragione, si conclude che dev'essere durata una buona mezz'ora stando alla misura, che ad arte il poeta ci ha dato dell'estasi precedente.

La seconda cosa, che occupa l'intervallo fra lo scomparire del sole ai bassi lidi e lo scomparire alla vista del poeta, è la salita al quarto girone, salita che non può farsi se non col sole e dopo la quale, soltanto, egli dirà:

> Già eran sopra noi tanto levati
> Gli ultimi raggi che la notte segue
> Che le stelle apparivan da più lati.
> (*Purg.* XVII, 70-72).

Possiamo assegnar meno di un'altra mezz'ora al salir di questa scala, una di quelle che allo stesso Virgilio, spirito senza peso di corpo, parevan lunghe? Evidentemente no. Dunque, sommando le due circostanze in esame, si deve ammettere che un'ora e più intercedesse tra il morire dei raggi ai bassi lidi (il poeta aveva anzi notato che eran *già* spenti laggiù) e il loro scomparire al quarto girone. Proprio, in conformità di tutto l'argomentare precedente.

Può rimanere un dubbio al lettore, il quale, avendo sott'occhio tutto il principio del XVII, osservi che Dante, all'uscir dalla nube, rivide

> Lo sole..... che già nel corcar era

e subito dopo aggiunge che i raggi « eran morti già nei bassi lidi ».

Sembrerebbe poca la differenza di tempo e poca l'altezza, se anche per Dante il sole « già nel corcar era ». Come potrebbero trovar posto nell'intervallo, se proprio fosse breve, l'estasi di ben mezz'ora e la salita d'altrettanto?

Il dubbio si chiarisce, quando s'interpreti correttamente la frase « il sole già nel corcar era ». Il sole non rasentava l'orizzonte sensibile alla vista del poeta, ma l'orizzonte razionale, in confronto del quale il primo appariva depresso di 16 gradi. Per la ragion del luogo, che giace sul parallelo dell'altro tropico, l'orizzonte razionale è al tempo stesso un circolo massimo (circolo detto *di latitudine*). Il varco della linea di questo cerchio massimo segna per Dante il tornar del sole al suo letto. *Coricarsi* in tale caso non è *sparire*. Tutta l'ora che l'astro impiegherà per discendere dall'orizzonte razionale al sensibile è tempo di sole tramontato, cioè passato sotto quel cerchio, ma non di sole scomparso alla vista, data la grande altezza, alla quale trovasi l'osservatore.

10. — Adesso siamo in grado di bene intendere anche la scena del XXVII del PURG. Il canto comincia così:

> Sì come quando i primi raggi vibra
> Là dove il suo Fattore il sangue sparse
> Cadendo Ibero sotto l'alta Libra
> E l'onde in Gange da nona riarse
> Sì stava il sole; onde il giorno sen giva.

Si noti la singolarità della frase: Il sole *si stava come quando* fa il mattino a Gerusalemme, mezzogiorno al Gange, ed è mezzanotte in Ispagna. Non vuol dire che il sole fosse vicino a lambire l'orizzonte sensibile, tanto depresso per l'altezza a cui si trova il poeta; significa solo che si appressava all'orizzonte razionale, comune al Monte del Purgatorio e al suo antipodo

Sion e quasi comune a Gerusalemme ([1]). Tra i due orizzonti la differenza doveva essere di un'ora e un quarto di sole (poichè qui siamo al settimo girone). Il giorno sen giva pei bassi lidi, ma sen giva anche per la sommità del monte. non restando del giorno se non l'eccedenza del vespero dell'alto luogo sul vespero del piano.

Vediamo quante cose succedono nell'intervallo, prima che il sole scompaja effettivamente anche alla vista del settimo girone. Appare l'angelo e canta e invita i poeti ad entrare nel fuoco. Dante resiste e non cede se non quando gli vien detto che al di là del fuoco è Beatrice. Quanto tempo sarà durato, nello incendio senza metro, il supplizio, durante il quale, per confortare il paziente, Virgilio pur di Beatrice ragionando andava? Ciò non è detto; ma il fatto è che, uscendo di là, i poeti vedono ancora il sole e grazie al suo lume possono fare i primi scaglioni della scala che mette al Paradiso terrestre.

Ebbene, se il narratore tacque la durata del suo bagno di fuoco, è perchè il lettore, dopo tante indicazioni avute sull'altezza del Monte, poteva far da sè il calcolo del tempo intercedente fra il giungere del sole all'orizzonte razionale e il suo giungere all'orizzonte sensibile:

Messo t'ho innanzi ed or per te ti ciba!

Cioè, fa il conto, o lettore, che io, Dante, morsi il fuoco per *un'ora*, e fu tal'ora che, se non fosse stato per i begli occhi di Beatrice,

Io avrei voluto gir per altra strada!

([1]) Dico « quasi comune » per un motivo già noto. Il Monte del Purgatorio non è preciso antipodo di Gerusalemme, ma di quel grande Sion, che Dante colloca otto gradi più a sud e qualche grado più ad ovest di Gerusalemme. Sicchè, pur nell'ipotesi che Dante si fosse trovato al lido dell'isola o a poca altezza, il sole non sarebbe ancor tramontato alla sua vista, mentre già era sorto all'orizzonte di Gerusalemme. In altri termini, sarebbe avvenuto l'inverso di ciò che avvertii a proposito del Canto III del *Purg.*, quando il sole scompariva per Gerusalemme e la notte usciva di Gange, e tuttavia non appariva ancora all'orizzonte del lido del Purgatorio, dove volgea solo la terza fase dell'aurora.

I pochi minuti di differenza sono però qui come assorbiti o confusi nell'intervallo di maggiore importanza a cui dà luogo la depressione dell'orizzonte per l'altezza straordinaria alla quale Dante si trova.

V.

La circonferenza del Monte alla base.

1. — Il dato. che ancor vogliam considerare provvisorio, dell'altezza del Monte in 147 miglia, riceve una inaspettata, indiretta conferma dalla misura in giro della base, che il poeta ci dà velandola d'un velo ingegnosissimo.

Sbucato di sotterra al lido dell'isola, Dante guarda ad *oriente* e si riconforta del dolce color di zaffiro soffuso dal mezzo puro fino all'orizzonte, su cui guizza la costellazione dei Pesci. Egli è rivolto al punto est, tanto che per guardar poi al polo sud, deve volgersi a man destra, esattamente. La sua salita al Monte non comincia però al preciso punto d'oriente dell'isola circolare, ma al punto di *levante*, il che è diverso. Già Catone aveva detto:

> Poscia non sia di qua vostra reddita
> Lo sol vi mostrerà, che surge omai,
> Prender lo monte a più lieve salita.

E Dante medesimo avrà cura di farci sapere, appena scalato il primo balzo, che Virgilio e lui si posero a sedere

> Volti *a levante*, ond'eravam saliti.

Altro è « levante » ed altro è l'« oriente » o il punto est. Il 7 aprile 1300 il sole aveva una declinazione boreale di circa 10 gradi, essendo passati ventisei giorni dall'equinozio di primavera, che cadde tra il 12 e il 13 marzo di quell'anno. In altre parole, il sole sorgeva rispetto all'isola verso est-nord-est, una decina di gradi più a nord del preciso punto d'oriente. Anzi, se volessimo parlare in termini di *amplitudine*, questa sarebbe stata di 11 gradi. La differenza è assai piccola e lascia credere che il poeta si tenesse all'idea più semplice della declinazione e al numero rotondo e significativo di 10 gradi.

Ciò premesso, si domanda quanto tempo impiegarono Dante e Virgilio a percorrere questo arco di 10 gradi, pari alla 36ª parte della circonferenza del Monte alla base; questo arco, dico, che unisce il punto est col punto di levante. E si domanda quanta strada, in miglia, potè essere percorsa nel tempo che ci risulterà.

Alla prima questione risponde il poeta medesimo; alla seconda rispondiamo noi con lui.

La scena, tra le più belle del poema, dovrebbe essere presente ad ogni lettore. Sbarca una schiera d'anime al punto orientale del lido, nell'estrema fase dell'aurora. Tra esse è Casella, che, pregato, intona una delle dolci canzoni dell'amico Dante. Ma ecco Catone sgridar le anime pel tempo prezioso che stanno perdendo, ed esse come colombi si spargono per la campagna. Anche i due poeti corrono al Monte, mentre i primi raggi del sole fanno ombra del corpo di Dante e traversano, senza far ombra, la figura di Virgilio. Allora, dopo un mille passi, scorgono altra schiera di spiriti cui domandano del sentiero per salire. Gli spiriti gentili, tra cui è Manfredi, andavano adagio, ma, dopo risposto alla domanda, accompagnano i i poeti con passo certamente rapido, avendo Virgilio significato loro la sua fretta:

Chè il perder tempo a chi più sa più spiace.

Comunque si sia svolta la conversazione, camminando, fatto sta che Dante e Virgilio si separano dalla schiera a quel punto di levante, ove si offre per la salita un angusto, erto sentiero. Intanto però con meraviglia del nostro poeta, che il conversar di Manfredi aveva tutto assorbito, *il sole era salito ben cinquanta gradi*. Egli fece così esperienza come voli il tempo, quando l'animo è tutto intento a cosa, da cui trae piacere [1]:

Di ciò ebb'io esperienza vera
 Udendo quello spirto ed ammirando
 Che ben *cinquanta gradi* salito era
Lo sole, ed io non m'ero accorto, quando
 Venimmo, dove quell'anime ad una
 Gridaro a noi: qui è vostro dimando

(*Purg.* IV, 13-18).

[1]) Qui si può intendere che il conversar di Manfredi si prolungasse più assai che non sembri dalle 11 ultime terzine del III del *Purg.*; non

Tanta strada aveva fatto il sole! Non poteva essere alto più di tre gradi o quattro al momento dell'incontro colla schiera di Manfredi, perchè da poco Dante si era accorto che Virgilio non faceva ombra, e quanto all'ombra sua propria dice che « era da lui alla grotta » lasciando intendere che fosse lunga. E il sole era alto ben cinquanta gradi al momento dell'arrivo dei poeti alla stretta calla! Esso aveva percorsi netti 47 o 48 gradi, corrispondenti a poco meno di 3 ore e $^1/_4$ di tempo. In quella sorgeva all'orizzonte il punto centrale del segno dei Gemelli.

Quanta strada avran fatto i poeti, seguìti dalla schiera, con quel buon passo che non fa sgradire, a chi più sa, il perder tempo? In ragion delle usuali quattro miglia all'ora delle marcie senza *impedimenta*, sarebbero poco meno di 13 miglia.

L'arco di circolo percorso essendo, come dissi, di 10 gradi e corrispondendo così alla 36ª parte dell'intera circonferenza, si avrà: $13 \times 36 = 468$ miglia o poco meno.

Tale l'approssimativa lunghezza in giro del Monte alla base. Il diametro di questa risulta di 149 miglia incirca.

Poc'anzi, discutendo i dati per l'altezza, la trovammo di 147 miglia. La differenza tra l'altezza e il diametro della base è sì piccola che lascia indovinare l'intenzione del poeta di contenere il suo Monte nelle linee maestre di un *cono perfetto*, nel senso della geometria mistica, di un cono tanto alto, quanto lungo e largo alla base. La differenza, dico, è piccola e si attenua per due ragioni: la prima, per quel « circa » che il modo stesso del calcolo obbligava ad apporre alle 149 miglia del diametro; la seconda, perchè il Monte non finisce veramente a punta, ma è stroncato nella cima così da lasciar posto al breve ripiano del Paradiso terrestre; quindi, come altezza vir-

---

che alla conversazione prendessero parte altri della schiera. Infatti il poeta dice che le tre ore gli passarono in un attimo udendo *quello spirto*. Non dice « quegli spirti ». Ad ogni modo io la penso un po' diversamente. Quando Dante cade in deliquio o sogna o ha l'anima fortemente avvinta a qualche immagine o realtà, spariscono le distanze. Nel caso in questione le tre ore son come saltate e le tredici miglia, pure « in modo fuor del moderno uso ». Ciò non esime noi dal dover far entrare nel conto del tempo le tre ore di sole, e nel conto della strada, le tredici miglia.

tuale, dev'essere un po' più di 147 miglia. La coincidenza dei risultati mal s'imputerebbe ad una accidentalità aritmetica, invece che al meditato disegno del poeta.

2. — Valeva la pena di indagare se le 147 miglia d'altezza effettiva del Monte o quelle dell'altezza virtuale, il cui numero è compreso fra 147 e 149, siano state prestabilite da Dante con riguardo a qualche circostanza specialissima, simpatia di numeri od altra. E credo di poterla indicare nella significazione bizzarra ch'egli attribuiva al numero 22, composto del 20 e del 2.

La 22ª parte delle 3250 miglia, che Dante coi dotti del tempo suo assegnava al raggio della terra, equivale a 147.73 miglia!

Nel *Convivio* (II, 15) Dante commenta, nel modo strano che tutti sanno, il numero di 1022 stelle catalogate da Tolomeo, invitando i suoi lettori a guardare sottilmente questi tre numeri, cioè 2, 20 e 1000; chè « per lo *due* s'intende « il movimento locale » lo quale è da un punto all'altro di necessità, e per lo *venti* il « movimento dell'alterazione » conciossiachè dal dieci in su non si vada, se non esso dieci alterando cogli altri nove e con se stesso, e la più bella alterazione, che esso riceva, sia la sua di se medesimo; e la prima che riceva sia il venti. E per lo *mille* significa il « movimento del crescere » — chè, in nome, questo mille è il maggior numero e più crescere non si può, se non questo moltiplicando ».

Sorridiamo pure del cabalistico, ma prendiamo sul serio il fatto che gli elementi dimensivi fondamentali del Monte e del Cavo sono la 22ª parte del raggio terrestre. Sembra che l'Inferno e il Purgatorio, formati nel modo che sappiamo, fossero per la compagine del nostro globo il risultato di due movimenti primordiali, quasi coevi all'atto creativo, il movimento *locale* e quello dell'*alterazione*, avvenuti alla caduta di Lucifero.

Delle due sole misure ben determinate, che s'incontrano nella Iª Cantica, quella della prima bolgia dell'ottavo cerchio (non della penultima, come tutti hanno sin qui creduto) ha il valore di 22 miglia; quella dell'ultima bolgia è espressa da 11, metà di 22. Sarà caso fortuito o meditato artificio?

L'Inferno, come vedremo, risulta dal viluppo di tre coni, le cui sezioni di base sono delimitate dal secondo cerchio, dal settimo e dall'imboccatura dell'abisso di Gerione. Le circonferenze di questi circoli misurano 462, 231 e 154 miglia, rispettivamente, i quali numeri si possono scomporre nei loro fattori così:

$$22 \times 7 \times 3 = 462$$
$$22 \times 7 \times \tfrac{3}{2} = 231$$
$$22 \times 7 \times 1 = 154$$

Il 22 e il 7 entrano come fattori costanti; i fattori variabili 3, $\frac{3}{2}$ e 1 sono tre termini *in proporzione armonica.*

Sarà caso fortuito o meditato artificio?

Se non temessi di sostituire la mia alla fantasia del poeta, io ricercherei quel 22 in altre parti del sistema dantesco. Da Gerusalemme al Sinai — la *Terra Santa* per eccellenza — erano 22 stazioni (*mansiones*) [1]; nel vero Inferno, dal cerchio di Minosse in giù — la *Terra maledetta* — ce ne sono pure 22, se si sommano cerchi, gironi, bolge e ripiani di Cocito. Per risalire dalla sferetta di Lucifero (nel momento in cui il sole già a mezza terza riede) all'isola del Purgatorio (al terminar della fase bianca dell'aurora) Dante e Virgilio impiegarono esatte 22 ore. Forse altrettante ne impiegarono dall'Acheronte in giù. Lo smarrimento del nostro poeta nella selva va assegnato alla sera del 4 aprile 1300; se egli ritenne avvenuto l'equinozio primaverile di quell'anno il 13 marzo, come qualche calendario potè registrare col solo e facile errore di un giorno, la visione sarebbe incominciata 22 giorni dopo l'equinozio. Il centro dell'isola circolare del Purgatorio è a 23 $^1/_2$ gradi dall'equatore: ma, essendo di 74 miglia il semidiametro del Monte alla base e di 75 quello dell'isola, compreso il lido, la spiaggia più settentrionale doveva distare poco più di 22 gradi dall'equatore; forse 22 esatti, contando il prolungamento subacqueo, che segna l'effetto del « movimento locale e dell'alterazione » nel fondo marino. Ed altro si potrebbe dire.

---

[1] Ved. Petrus Diaconus, *Liber de locis sanctis*, in *Corpus scriptorum ecclesiast. latin.*, vol. XXXIX, pag. 115.

Però io mi limiterò a collegare al passo del *Convivio* il risultato omai acquisito che gli elementi principali dimensivi del Monte e del Cavo sono la 22ª parte del raggio terrestre. Essi si precisano definitivamente in 147.73 miglia. La frazione si può togliere per riguardo alla circostanza che il Monte è tronco alla punta.

Coincidenza strana: questa montagna dell'altezza virtuale di 147 miglia e frazione si scopre alla vista di Ulisse giusto 147 giorni e frazione (*cinque lune*) dopo che egli aveva lasciato dietro sè le Colonne d'Ercole, il *varco folle* dall'emisfero nostro all'emisfero vietato ai mortali!

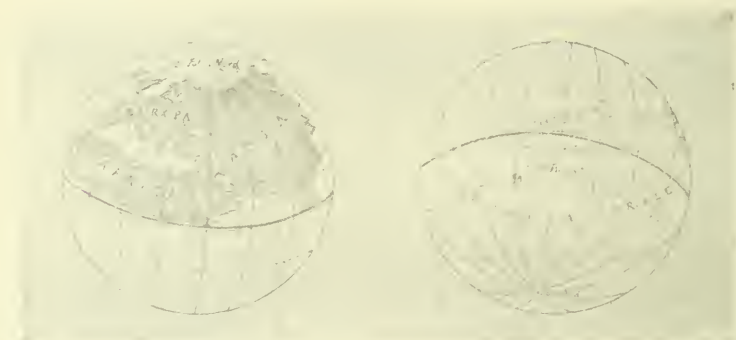



Fig. 6.

La « maxima insula » ossia la terra emersa nell'emisfero boreale. — L'isoletta del Purgatorio nell'emisfero australe.

3. — L'isola del Purgatorio avrebbe, a conti approssimativi, 18 mila miglia romane quadrate di superficie; una volta e mezzo quella della Sicilia: meno della metà dell'Irlanda; molte volte meno dell'antica Taprobane ingrandita dalle vaghe notizie dei geografi. Ad ogni modo, se era una volta e mezza più vasta della Sicilia, poteva il suo custode, il vecchio Catone, sminuirla nel nome chiamandola un' « isoletta »?

L'obbiezione fu già fatta e ripetuta, ma poggia su un equivoco.

Catone chiama la sua un' « isoletta » in contrapposto all' « isola grandissima » costituita da tutta la terra emersa a forma di semilunio nell'emisfero nostro. Dice il Campano, e così avran detto altri dotti del trecento: *Terra in parte quae*

apparet nunc arida (Dante traduce « la gran secca ») *insurrexit*, *quasi in modum* INSULAE, *sphaeram aquae intercipiens* etc.; e ancora; *unde tota arida est sicut* MAXIMA INSULA *elevata in aëre ultra superficiem aquarum* (¹). Or dunque, mentre l'emisfero, riservato all'umanità, era coperto da una *maxima insula*, l'emisfero inaccessibile era tutto mare, salvo una *insula parva*, *minima*, assegnata come sede temporanea alle anime purificande. Tutto è relativo; per un regno oltremondano si trattava proprio di un' « isoletta » al confronto di quella del mondano, i cui termini erano le Colonne d'Ercole e il Gange, le montagne Rife e il paese dei Garamanti presso l'equatore. L'una non era in estensione che la 3500ª parte dell'altra.

(¹) *De sphaera*, Cap. V, ediz. misc. Giunt. Venezia, 1518, citato da V. Biagi.

VI.

Sito dell'Inferno e corrispondenza generale delle sue regioni con quelle del Monte del Purgatorio.

1. — Le misure, che Dante ci fornisce pel Monte, riguardano la parte emersa, non le fondamenta sommerse. Egli non dice quanto fosse profondo quel tratto di mare australe. D'altro lato nessun ragguaglio troviamo sulla « buja campagna » dei neutrali « a Dio spiacenti ed ai nimici sui ». Di essa si può provare soltanto che è poco sotto la superficie della penisola sinaitica, ma ben distinta per destinazione e sito dal vero Inferno *in corde terrae*, dal quale la separa un immenso intervallo. Come si è formata? La materia, che in origine la riempiva, precipitò pur essa al centro per un condotto e in su ricorse? Forse che, ultima ad uscire, fu la prima a ricadere, dietro Lucifero, ostruendo di nuovo il condotto o non lasciandovi che lo stretto meandro predestinato al passaggio di Dante?

Dove il poeta tace, di un silenzio assoluto, noi non osiamo sostituirci a lui. Da tutta la dimostrazione, che seguirà, vedremo che il Cavo proprio dell'Inferno, dal cinghio di Minosse in giù, e la parte emersa del Monte del Purgatorio, si corrispondono; che la calotta sferica (regione del Limbo o dell'*aria quieta*) che fa da vôlta al Cavo, ha tal volume che il suo contenuto potè bastare al bisogno di costituire la base subacquea del Monte. Quanto al resto, pensi il lettore quel che vuole. Non pensi però che coi materiali della vasta caverna, in cui si aggirano i neutrali, si sia formato il Monte Sion. Chè, o si tratta della sua radice terrena, il Sinai, e allora è logico supporre che il Sinai abbia la stessa origine degli altri monti del nostro continente, l'accumularsi nell'emisfero boreale della terra fug-

gita dal fondo delle acque australi; o si tratta del mistico, invisibile Sion, sopraelevato sulla giogaja del Sinai, e allora esso, che si identifica col Monte del Testamento, cagione a Lucifero d'immensa invidia e di rovina eterna, deve dirsi coevo della creazione e cioè preesistente, sia pure di pochi istanti, alla cacciata del ribelle.

2. — Posta l'eguaglianza di volume del Monte e del Cavo, si affacciava naturale al poeta l'idea di una *somiglianza generale di forma*. In breve: un Inferno scavato a mo' d'imbuto, in cui avrebbe potuto entrare tutta la massa del Purgatorio, capovolto. L'architettura dei primi due regni oltremondani, contenuta nelle identiche linee maestre, sarebbesi ridotta così alla massima semplicità. Parlo solo delle linee maestre, perchè certe rientranze e brusche discese, necessarie a formare piaggie, conche o abissi, ed altre differenze nei particolari (ad es. nel numero, nella disposizione e nella capienza dei cerchi) dovevano ben essere accolte nel disegno a contemperarvi unità e varietà e adempiervi ufficio conveniente a situazioni drammatiche speciali.

Senza la duplice corrispondenza di volume e di forma generale, il problema delle dimensioni dell'Inferno si presenterebbe a noi deficiente di dati, i quali si limitano alle misure in miglia del circuito di due bolgie e al valore di un raggio terrestre che può attribuirsi al « distendersi della tomba »; ed anche il problema delle dimensioni del Purgatorio, perfettamente solubile per quanto riguarda le linee del cono, in cui è contenuto il Monte, lascierebbe a desiderare per i particolari di struttura. Le deficienze, per buona sorte, sono apparenti soltanto. Dante non può aver detto le cose a mezzo. Le disse complete, ma le distribuì su due cantiche diverse. E infatti le deficienze vengono meno, se si accetta il criterio semplice e risolutivo della *doppia corrispondenza di volume e di forma generale*, che per il *volume* non è più un'ipotesi, ma un dato acquisito; per la *forma* è ancora un'ipotesi, ma appoggiata a forti indizii. Allora gli elementi dimensivi dell'Inferno, incompleti nella I^a Cantica, possono venire integrati cogli elementi dimensivi del Monte del Purgatorio, quali si ritrovano nella meravigliosa Cantica II^a.

3. — Della forma ad imbuto dell' Inferno (dico della forma *in generale*) poco è da dubitare anche su prime impressioni. Il cerchio del Limbo è un'*ampia gola*, ma di là si discende al secondo *che men loco cinghia* e più giù l'abisso di Malebolge è una *stretta doccia*. Il settimo, ottavo e nono son *tre cerchietti di grado in grado* come quelli già percorsi, digradanti come i primi sei. Lo stesso si ripeta delle suddivisioni: il minore dei gironi del settimo cerchio è il terzo che « suggella del segno suo e Sodoma e Caorsa »; la decima bolgia dell'ottavo ha undici miglia di circonferenza, mentre una precedente ne ha ventidue...

4. — Data l'eguaglianza di volume e la somiglianza generale di forma del Monte e del Cavo, quest'ultimo non può estendersi più di 164 miglia di qua dal centro della terra. Tutti i disegni della cavità infernale, che la fanno incominciare poco sotto la superficie sono parti di fantasia dei loro autori, non sono di Dante. Quasi superficiale è solamente il luogo in cui si aggirano coloro che vissero « senza infamia e senza lodo » — che è al tempo stesso, il luogo d'adunata di quegli altri, cui tocca passare l'Acheronte. Ma esso non è l' Inferno propriamente detto, che comincia solo col Limbo o, meglio forse, col secondo cerchio, ove Minosse giudica e manda.

Infatti, giusta la tradizione da S. Paolo ad Isidoro, il vero Inferno è « *in corde terrae* » o « *in medio terrae* » e lo stesso Limbo è tale che, per andarci a liberazione delle anime dei patriarchi, Cristo dovette discendere « *in inferiores partes terrae* » [1]. Isidoro dice esplicitamente che « come il cuore dell'animale è nel mezzo, così l' Inferno si ritiene nel mezzo della terra, per cui anche nell' Evangelio leggiamo: *In corde terrae* [2].

---

[1] S. Paolo, *Eph.*, IV, 9, spiegando le parole: « *Quod autem ascendit* » commenta: *quid est nisi quia et descendit primum in inferiores partes terrae?*

[2] Isidori Hispal. episc.: *Etymologiarum sive Originum*, tom. II, lib. XIV, 9°: *Inferus appellatur quod infra sit. Sicut autem secundum corpus, si ponderis sui ordinem teneant, inferiora sunt omnia graviora, ita secundum spiritum inferiora sunt omnia tristiora... Sicut autem cor animalis in medio est, ita et infernus in medio terrae esse perhibetur. Unde et in Evangelio legimus* (Matth. 12°, 40): « In corde terrae ».

Coerente a queste autorevoli indicazioni, Dante, parlando dei neutrali della buja campagna, si fa dire da Virgilio che nè i cieli li vogliono, nè « lo profondo inferno li riceve ». Si badi a quel « profondo » messo a mo' d'antitesi alla quasi superficiale campagna. Il Limbo, invece, stanza di « color che son sospesi » — che non sono ancor definitivamente giudicati e possono esser salvi al giudizio finale, sebbene non abbiano il conforto della speranza — è contiguo al vero Inferno, è presso al centro della terra. Dice Virgilio a Beatrice, scesa sino a lui per parlargli:

> ..... chè non ti guardi
> Dallo scender *quaggiuso, in questo centro*
> Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi
>
> (*Inf.* II, 82-84).

Dalla proda di Acheronte al Limbo son 3100 miglia. La discesa di Dante per l'immenso intervallo avviene in uno di quei modi straordinari, che si addicono alle visioni e che egli volentieri impiega per annullare il tempo e le distanze: un opportuno deliquio, in cui cade per il terremoto che segnala il fremere di Lucifero all'avvicinarsi del Veltro a' suoi dominii.

5. — Sono almeno quattro le cagioni, per le quali i tentativi di ricostruire l'esatto disegno dell'Inferno, fallirono tutti esponendosi ad una facile critica di abuso dell'arbitrario e dell'inverosimile, di offesa alle leggi della statica ecc.:

a) Prima, l'inavvertenza del principio fondamentale che il Cavo dell'Inferno e il Monte del Purgatorio non sono due costruzioni indipendenti l'una dall'altra, ma si equivalgono per volume e per forma generale.

b) Seconda — implicata come caso speciale nella prima — la non vista corrispondenza delle regioni o suddivisioni principali del Monte e del Cavo.

c) Terza, l'attribuzione gravemente errata delle 22 miglia di circuito alla nona, invece che alla prima bolgia dell'ottavo cerchio.

d) Quarta — come caso ancor più speciale della *a*), della *b*) e della *c*) — l'inavvertenza del fatto che l'abisso sopra Malebolge,

Fig. 7. — Corrispondenza delle principali regioni dell'Inferno e del Monte del Purgatorio.

disceso dai poeti sulle spalle di Gerione, ha un'altezza paragonabile a quella della salita di Lucia, con Dante tra le braccia, dalla valletta dei principi alla Porta del Purgatorio, e un circuito, allo sbocco, di 22 miglia — e non di cinque volte tanto, come tutti furono sospinti a dire, senza alcun sospetto.

Il primo punto è già superato e non occorre tornarci sopra. Gli altri tre li supereremo colla seguente dimostrazione, che ci permetterà di passare dalle linee maestre o linee teoriche di un cono perfetto, in cui sono contenuti il Monte e il Cavo, ai lineamenti reali e particolareggiati.

6. — Le regioni o suddivisioni principali dell'Inferno sono le stesse di quelle del Purgatorio, col solo contrasto dell'estensione; chè alle più piccole, verso la cima del Monte, fanno riscontro le più grandi verso la bocca dell'imbuto; e viceversa.

In cima al Monte, il ripiano del Paradiso terrestre lungo e largo non più di $^3/_4$ di miglio, è nella sfera dell'*aer vivo, puro, ma non immobile*; chè anzi l'aria vi *si muove da oriente ad occidente* (moto comunicato dal nono cielo) e passando per la divina foresta ne leva le semenze più svariate e le sparge sulla terra [1].

Dalla Porta del Purgatorio alla cima è la zona dell'*aria libera da ogni alterazione* di venti o di altri fenomeni meteorici, ma *immobile*. Essa non gira da oriente ad occidente, come fa lo strato superiore, che appartiene in certo modo più al cielo che alla terra [2].

Sotto la Porta è la massa d'aria, che partecipa della corruzione delle cose terrene, l'aria in cui si agitano i *venti* e si formano le *nubi*, la *pioggia*, la *grandine*, gli *arcobaleni*.

A queste tre regioni corrispondono altrettante nell'Inferno:

Nell'ampia gola dell'imbuto è il Limbo, regione dell'*aria quieta* o che trema solo di melanconici sospiri [3].

---

[1] *Inf.*, IV, 26-28; ivi, 149-150.

[2] *Purg.*, XXVIII, 103 e segg.

[3] *Purg.*, XXI, 43-54.

Nel secondo cerchio imperversa la *bufera infernal che mai non resta*. La zona è di minor cintura della precedente. ma profonda quanto occorre perchè il vento mugghiante, come fa mar per tempesta, meni gli spiriti di quà, di là, di giù. di su. Profonda la dice il modo con cui le anime giudicate da Minosse son mandate al loro destino: « dicono ed odono e poi *giù son vòlte* » (¹). E profonda la lascia intendere il mezzo straordinario. cui ricorre Dante, per avvolgere di mistero la gran discesa dal secondo al terzo cerchio: il deliquio, che lo coglie alle ultime parole di Francesca e al pianto di Paolo (²).

Il terzo cerchio è quello della « *piova eterna, maledetta, fredda e greve*; nè ci manca la grandine e la neve e l'aer tenebroso.

Coi necessari passaggi dal bene al male, le tre situazioni si corrispondono dal Monte al Cavo.

Provvisoriamente, dunque, e con riserva delle ulteriori concordanze, riteniamo:

1°) essere il Limbo, regione dell'aria quieta, un cerchio. il cui centro sulla sezione base del cono trovasi alla distanza di 147 miglia dal centro della terra. come il Paradiso terrestre è alla altezza di 147 miglia rispetto al lido dell'isola;

2°) occupare il secondo cerchio dell'Inferno la zona fra 115 e 147 miglia, in cui la bufera sbatte a ondate gli spiriti di qua, di là, di giù, di sù; come la zona dei sette gironi del Purgatorio tiene il secondo strato d'aria fra 115 e 147 miglia;

3°) trovarsi il centro del terzo cerchio, quel della piova, grandine ecc.. a circa 115 miglia di distanza dal centro della terra, come a circa 115 miglia sul livello del mare, ai gradini della Porta del Purgatorio, è il limite delle nubi. pioggie, nevi ecc.

7. — Fin quasi al terzo i cerchi s'appoggiano alle linee teoriche. Ma a partire dal terzo se ne allontanano e la forma dell'imbuto cambia bruscamente.

(¹) *Inf.*, IV, 15.

(²) *Inf*, IV, 139 142 e VI, 1-8.

Infatti il quarto, quinto e sesto cerchio dell'Inferno formano *conca*, in cui s'impaluda Stige. Dal terzo al quarto c'è ancora breve discesa, per la roccia guardata da Pluto; ma di poi, fino al sesto, si va in piano; per barca, traversando la distesa pantanosa di Stige; a piedi, traversando la grande campagna cinta dalle mura roventi. Dal sesto al settimo si torna a discendere per un burrato, prodotto dal terremoto che scosse l'Inferno alla morte di Cristo: una rovina, alta forse non più di un miglio, poichè il poeta non impiega a scendere nè molto tempo, nè mezzi straordinarî. Di ciò non si son presi pensiero coloro che disegnarono qui un precipizio di settanta miglia! Ad ogni modo il settimo cerchio co' suoi tre gironi, quel della riviera del sangue, la selva delle arpie e la landa dall'arena cocente, è ancor pianeggiante e forma come una sottoconca della conca superiore.

Il carattere di « conca » o meglio di anello circolare a fondo tra concavo e piano, il cui orlo interno corona l'abisso di Gerione, si desume non solo dalla assenza di discese fra il 4° e il 6° cerchio e dall'impaludarsi di Stige, ma ancora dall'allusione manifesta che vi fa il poeta in una sua domanda a Virgilio:

> In questo fondo della trista *conca*
> Discese mai alcun del primo grado
> Che sol per pena ha la speranza cionca?
>
> (*Inf.* IX, 16-18).

Siccome l'anello a fondo concavo è percorso nel senso della larghezza con due grandi traversate, i cerchi, in cui è suddiviso, vengono naturalmente a restringersi assai più che non sarebbe accaduto — a parità di distanza dal centro della terra — se essi si fossero ancora appoggiati alle linee laterali del cono perfetto. Poichè, in questa forma di cono, il diametro di una sezione parallela alla base, è sempre uguale alla distanza dal vertice, il settimo cerchio, trovandosi col suo centro solo poche miglia più in basso del terzo e cioè, mettiamo, a 110 miglia di distanza dal centro della terra, avrebbe dovuto avere un diametro di 110 miglia. Invece, a causa della forte rientranza, quel cerchio è tale che al terzo girone sull'orlo dell'abisso che mette a Malebolge, siamo addirittura ad una « stretta doccia »

— stretta, in relazione ai cerchi soprastanti, almeno dal primo al quarto, e stretta, anche, in relazione alla sua profondità (¹).

La figura dell'Inferno abbandona, insomma, a partire dal 3° cerchio, le linee teoriche d'appoggio del cono perfetto; i cerchi si restringono rapidamente e fanno conca, aperta nel mezzo, dov'è l'abisso di Gerione.

La corrispondenza di questa concavità con una zona analogamente convessa o gibbosa del Monte del Purgatorio, bisogna cercarla verso la base di questo, non verso la cima. Infatti il Monte non potrebbe presentarsi rientrante in se stesso nella parte superiore, senza prendere la forma strana e pericolosa di un tronco di cono sormontato da una massa pure conica, ma colla base più larga del suo sostegno. Ora, se ricordiamo la descrizione che S. Silvia fa del Sinai, sopraelevato nel mezzo di una cintura di monti eccelsi ma assai piccoli di fronte ad esso, non dureremo fatica ad immaginare il cono centrale del Purgatorio pure sopraelevato superbamente nel mezzo di un altipiano formato dai balzi in giro, che son descritti dal poeta nei Canti dal IV al VII. Per accedere alla base del cono centrale il cammino è lungo, per un declivio non forte, per una « piaggia » (²) che si scopre

(¹) Dante percorre una quarta parte del primo girone sulla groppa di Nesso, in un tempo breve. Dico una quarta parte, contando dal luogo in cui *cominciano* a non apparire più che le fronti dei tiranni immersi nel sangue, fino a quello del guado, in cui i dannati hanno nel sangue immersi solo i piedi. Del corso profondo della riviera, che abbraccia un altro quarto di cerchio, Dante non vede che il tratto iniziale. Come risulta dalle parole di Nesso, la rossa fossa ha dall'altra parte caratteristiche analoghe a quelle della parte veduta dal poeta.

Dopo ciò, guardiamoci dal cadere nell'eccesso opposto di attribuire al girone dimensioni troppo piccole; perchè il mezzo straordinario impiegato per la corsa deve far divorare a Dante assai più strada, che i sensi non percepiscano. Virgilio ha fatto ricorso a quel mezzo, appunto perchè il suo discepolo « non è spirto che per l'aer vada ». La riviera è certamente ancor molto lunga poichè i Centauri ci vanno intorno « a mille a mille ».

(²) Non confonda qui il lettore « piaggia » con « spiaggia » quantunque in altri casi si usino come sinonimi. I poeti vedranno *dopo* il mare e il lido. Piaggia significa qui « salita di monte, poco repente » come dicono la Crusca e il Dizionario del Tommaseo, che riportano passi del Boccaccio e del Petrarca. Nei *Bandi Fiorent*, XXXVIII, 3, è detto: « Sia tutto proibito il seminare, eccetto ... le due piaggie calde di costa del Goraio ».

alla vista di Dante e Virgilio, dopo che essi hanno superato faticosamente il primo balzo.

L'altipiano doveva essere molto esteso, e il cono centrale molto addentro se i poeti per arrivare dal posto ove trovarono Belacqua a quello in cui videro Sordello, impiegarono sei ore, da mezzogiorno al tramonto, a velocità notevole. Tanto notevole, che le anime del secondo balzo, desiderose di comunicare con l'uomo vivo, lo pregano di quetare il passo; e Dante medesimo col dire a Virgilio « andiamo a maggior fretta » (non appena seppe che sopra il monte l'attendeva Beatrice) ci fa avvisati che egli in fretta già camminava.

Riconosciuto dunque che il cono centrale si eleva isolato nel mezzo di un altipiano assai esteso, più o meno gibboso, noi concludiamo che il Monte del Purgatorio, considerato nel suo insieme, abbandona qui, sopra il primo balzo, le linee teoriche d'appoggio del cono perfetto; fa in altri termini una rientranza analoga a quella del Cavo infernale, là dove sotto il terzo cerchio, prende forma di conca.

8. — Ancora una corrispondenza di regioni, anzi la maggiore, salta all'occhio, fra l'abisso di Gerione e il tratto del cono centrale del Monte, che Dante superò in sonno grazie all'intervento di Lucia. Lucia è l'aquila divina; Gerione il mostro polimorfe, faccia di uom giusto, corpo di falco o rettile o anguilla infernale. Se Lucia portò il poeta dalle poche miglia della valletta a 115 d'altezza, Gerione l'avrà forse portato per altrettanto in discesa. Virgilio rammenterà questa gran prova (nel XXVII del Purg.) la più grande forse della sua missione.

Con Gerione torniamo infatti ai mezzi di locomozione straordinarî. Quando discarica le persone dei poeti a' piè della stagliata rocca di Malebolge, Dante lo vede ripartire come una saetta, ma non senza aver fatto, per ciò che riguarda la discesa, il paragone col falco:

> Come il falcon che è stato assai sull'ali
> . . . .
> Discende lasso, onde si mosse *snello*
> *Per cento ruote* ecc.
>
> (*Inf.* XVII, 127-131).

Per un falco, della singolare grandezza di Gerione, che può portar comodamente sulle spalle un uomo vivo, le cento ruote — non a caso dette *cento* — possono ben significare cento miglia in discesa e tre volte tanto in corso a spire. Gli uccelli e i pesci più rapidi fanno ben più che cento miglia all'ora; in relazione al suo volume e alla sua forza Gerione doveva farne molte volte tanto. Il tempo non è dunque ostacolo. Il nuotar lento della fiera è impressione ingannevole di chi partecipa al moto « con la veduta spenta » in mezzo alle tenebre, senza punti di riferimento per gran tratto del percorso. Dante, infatti, per un certo tempo non ha altra veduta che quella della fiera e non giudica della velocità se non « che al viso e di sotto gli venta ». Virgilio aveva raccomandato a Gerione « le ruote larghe e lo scender sia poco » ma può averlo detto per diminuire a Dante la paura, non per veramente moderare la velocità dello strano animale, salvo nei tratti iniziale e terminale della discesa.

Io tengo fermo per ora alle 100 miglia, in cifre tonde, come profondità dell'abisso di Gerione, salvo avvalorarla con quel che risulterà in seguito. Il difficile è di stabilire le altre dimensioni dell'abisso, all'imboccatura e allo sbocco. La materia è così nuova che richiede un apposito capitolo.

VII.

La prima bolgia e non la nona dell'ottavo cerchio ha 22 miglia di circuito.

1. — Non è a mia conoscenza che alcun dantista abbia mai dubitato di dover riferire alla nona bolgia le 22 miglia di circuito della *valle*, di cui è parola nel principio del XXIX dell'Inferno. E siccome la decima volge 11 miglia, certissimamente, la tentazione è stata grande, nei ricostruttori del disegno dantesco, di completare la serie dei circuiti delle bolgie, supponendola in progressione aritmetica, così: 11 miglia la decima; 22 la nona; quindi 33 l'ottava, 44 la settima ecc., fino a 99 la seconda e 110 la prima. L'abisso di Gerione avrebbe allo sbocco 110 miglia di giro, ossia 35 di diametro. Se le sue pareti seguono le verticali di gravità o non strapiombano eccessivamente, il diametro all'imboccatura dev'essere parecchie volte 35. Troppo, forse, per una « stretta doccia ».

Non però che a tutti siano sfuggite le incongruenze che il disegno presentava di fronte alla descrizione poetica della regione delle bolgie, nè le difficoltà singolari di statica che si creavano. A molte cose si è pensato, fuorchè alla critica del passo del XXIX; ma la rassegna delle ipotesi farebbe qui inutile ingombro.

2. — I termini della questione sono semplicissimi:

Alla nona bolgia, Virgilio scuote Dante, che non sa distogliere gli occhi lagrimosi dalle tristi ombre smozzicate:

> ..... che pur guate?
> . . . .
> Tu non hai fatto sì all'altre bolge
> Pensa se tu annoverar le credi
> Che *miglia ventidue* la *valle* volge
> E già la luna è sotto i nostri piedi.
>
> (*Inf.* XXIX, 4-10).

Alla decima, mastro Adamo, il falso monetiere, che se potesse andare un'oncia in cento anni, non esiterebbe a fare il giro della bolgia per cercare colui che fu causa della sua rovina, dice:

> S'io fossi pur di tanto ancor leggiero
> Ch'io potessi in cent'anni andare un'oncia,
> Mi sarei messo già per lo sentiero
> Cercando lui fra questa gente sconcia.
> Con tutto ch'ella volge *undici miglia*
> E men d'un mezzo di traverso non ci ha.
> (*Inf.* XXX, 82-87).

Per la decima bolgia stan bene le 11 miglia; ma le 22 spettano, contro l'opinione comune, alla prima e non alla nona, cioè si riferiscono all'intera valle o conca di Malebolge.

Infatti, se le bolgie avessero le circonferenze di 11 miglia la decima, di 22 la nona, di 33 l'ottava ecc. sino a 110 la prima, i raggi sarebbero rispettivamente di miglia 1.75; 3,50; 5,25 e così via sino a miglia 17,50. Data, come vedremo, la strettezza delle bolgie e la brevità dei ponticelli (solo l'ultima bolgia fa eccezione col suo mezzo miglio di traverso e col « lungo » scoglio che le serve di ponte), gli argini divisorii avrebbero la larghezza di un miglio e mezzo ciascuno! Ma allora non sarebbero « argini » nel senso ordinario della parola, bensì larghe campagne separanti una bolgia dall'altra!

Che Dante, invece, parli proprio di « argini » nel significato ordinario, risulta da tutte le espressioni da lui usate. I ponticelli « s'incrocicchiano cogli argini » [1] — ora se questi e quelli debbono dar l'impressione di un crocicchio di vie, bisogna che gli uni siano larghi non più o poco più degli altri. Dice ancora il poeta: « e fa di quello (argine) ad un altr'arco spalle » — ciò che rinnova l'immagine visiva di un argine comune, largo venti o trenta metri, che fa da spalla a due ponti *consecutivi*. Abbracciando d'uno sguardo tutta Malebolge, Dante aveva già notato che gli scogli caduti dalla gran cerchia « ricidean gli argini e i fossi » formando ponti; quel « ricidere » sta

[1] *Inf.* XVIII, 100-102.

bene per argini e fossi d'eguale o quasi egual larghezza; ma non converrebbe se in luogo di veri argini. facenti spalla ciascuno a due ponti consecutivi, si avessero larghe distese di terreno solcate da fossi a un miglio e mezzo d'intervallo l'uno dall'altro.

Della strettezza delle bolgie, fuor della decima, si hanno prove in diversi cenni, che le caratterizzano come semplici valloncelli. Il fondo della terza è « foracchiato ed arto » cioè angusto, e siccome la china per cui vi si discende ci vien descritta ripidissima, anche il traverso nella parte superiore dev'essere breve. Nella quinta bolgia i diavoli di Malacoda dall'una e dall'altra costa porgono i raffi a due di loro. che s'erano impaniati nel mezzo della pegola spessa; per quanto lunghi fossero i raffi, il fosso non risulterà largo più di trenta o quaranta braccia. Nella sesta, gli ipocriti vestiti di cappe di piombo passano, lenti per « il carco e la via stretta » sul corpo di Caifas crocifisso, il quale dunque basta ad ingombrare la via. Corrispondentemente i ponti son detti più di una volta « ponticelli » [1] — quello, per es. della quinta fossa è tanto breve che Dante, nascosto dietro uno scheggio a metà del ponte, sente le parole che Virgilio, passato di là dal ponte, rivolge a Malacoda e compagni. Sulla decima soltanto havvi un « lungo scoglio » — il traverso essendo qui di mezzo miglio e veramente eccezionale.

Se le 22 miglia di circuito spettassero alla nona bolgia e non alla prima, e a questa, in virtù della progressione aritmetica ne toccassero 110, la conca di Malebolge risulterebbe un anello circolare di quasi 16 miglia di traverso. con un diametro esterno di 35 e interno di 3 $^1/_2$. Ma allora, dalla prima cerchia, in cui fu deposto da Gerione, il poeta difficilmente avrebbe potuto vedere le anguste fessure del terreno, separate l'una dall'altra da un miglio e mezzo d'intervallo. su un piano inclinato di circa sedici miglia. L'impressione, che egli mostra d'aver avuto, di un succedersi di argini e fossi, recisi da ponticelli, gli sarebbe mancata affatto. Nè Virgilio avrebbe chiamato una « stretta doccia » l'abisso di Gerione, se questo allo sbocco fosse stato

[1] *Inf.* XV, 18; XXI, 70; XXIX, 25.

largo, non 7, ma 35 miglia, e chissà quanto più largo all'imboccatura!

Le conseguenze dell'equivoco preso dai commentatori in genere e dai ricostruttori del disegno in ispecie, sono state gravi. Siccome la descrizione che il poeta fa della regione successiva a Malebolge (quella che comprende il pozzo dei Giganti e il ripiano di Cocito) dice chiaro che siamo omai vicinissimi al centro della terra, non si può attribuire un gran diametro al piano inclinato di Malebolge, senza che tutta la costruzione sovrastante abbandoni le verticali di gravità seguendo linee rientranti o a strapiombo, che convergerebbero in un punto dell'emisfero australe lontanissimo del centro. Che in una certa misura lo strapiombo sia compatibile col disegno dantesco, l'ammettiamo; ma è appunto question di misura, cioè di limiti discreti, che non violentino troppo le leggi della statica.

Per me rimane dunque acquisito che Malebolge ha forma di anello circolare del diametro massimo di 7 miglia. Il suo traverso, fino alla decima bolgia (ma questa non inclusa) è di miglia 1 $^{3}/_{4}$, dove stanno comodamente, secondo la descrizione del poeta, nove argini e ponti in successione continua, della lunghezza di circa trecento metri ciascuno (argine e ponte, insieme presi). A questi segue la decima bolgia col traverso eccezionale di $^{1}/_{2}$ miglio.

3. — Importa ora vedere se l'analisi delle prime strofe del XXIX dà ragione a questa tesi, come gliela dà, completa, la descrizione del luogo.

« Che guardi laggiù tra l'ombre triste? » dice Virgilio a Dante:

Tu non hai fatto sì all'altre bolge;
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventidue *la valle* volge.
E già la luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai che n'è concesso
Ed altro è da veder che tu non vedi.

Il senso è questo: Se avessi fatto così all'altre bolgie, quanto tempo avresti perduto! Pensa, se credi annoverar le

miglia (le *miglia*, per carità, non le *anime*, come altri ha detto!) pensa che la valle ne volge ventidue. E già il mezzodì è passato da un'ora e poco tempo ci rimane ».

« La valle » è stata da tutti intesa nel senso di « questa bolgia, questa nona bolgia ». Tanto naturale si presentava l'interpretazione, e cioè con sì ingannevoli parvenze di verità, che faceva veramente d'uopo la più sottile analisi della descrizione del luogo. L'analisi contraddicendo a quella interpretazione, bisognava ritornar coll'attento esame sulle parole di Virgilio.

Se veramente costui avesse voluto alludere alla bolgia, sul cui ponte si trovava, avrebbe potuto dire più chiaramente:

Tu non hai fatto sì all'altre bolge
Pensa se tu annoverar le credi
Che miglia ventidue *or questa* volge

oppure:

Che miglia ventidue *cotesta* volge,

dove il dimostrativo « codesta » farebbe pure al caso, essendo colui che parla (Virgilio) sulle mosse per proseguire il cammino, mentre Dante si attarda sul ponte a guardare *laggiù* tra l'ombre triste e smozzicate.

Invece, dicendo *la valle*, Virgilio dovette riferirsi a qualche cosa di più generale, comprensivo di tutte le bolgie. « Valle » ha un senso variabile, elastico, nel poema; significa, occorrendo, tutto l'Inferno ([1]) o un cerchio soltanto ([2]) o una bolgia soltanto ([3]). Su, nel dolce mondo, altro ancor significa. Nel caso in questione, chi non voglia pel dubbio della lettera uccidere lo spirito non dubbio della descrizione del luogo, deve intendere *l'intera conca di Malebolge* ed assegnare le 22 miglia al giro più eccentrico.

Un matematico troverebbe ragionevolissimo che Dante, volendo offrire ai lettori almeno due misure precise per la ricostruzione del suo disegno, scegliesse quelle della prima e decima

---

([1]) *Inf.*, IV, 8; XII, 40 e 86; XIV, 115; *Purg.*, I, 45.
([2]) *Inf.*, VIII, 71; X, 135.
([3]) *Inf.*, XVIII, 98; XXIV, 39; XXV, 137; XXIX, 65.

bolgia, cioè i termini estremi della serie, non già quelle della nona e decima, che son due termini consecutivi, a ritroso dei quali si può andare con quante si vogliano progressioni. E si meraviglierebbe di tanti « cari inchiostri » consunti intorno alla famosa progressione aritmetica, che obbliga a interporre, fra stretti fossati, argini larghi un miglio e mezzo!

4. — Malebolge, dice il poeta « inver la porta del bassissimo pozzo tutta pende » — ma non dice quanto penda. Solo

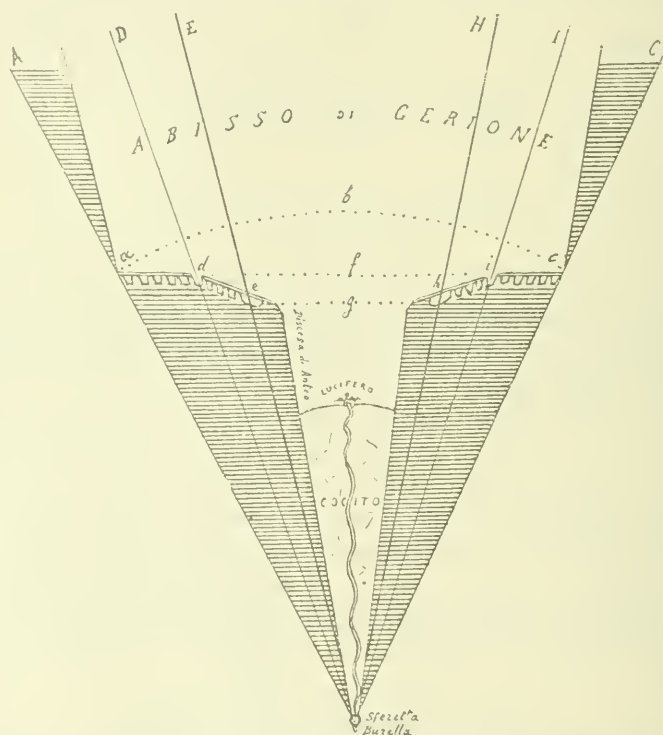



Fig. 8. — Le generatrici passanti per i « punti critici » di Malebolge.
Il lago ghiacciato di Cocito.

La generatrice aA (oppure cC) congiunge la sferetta colla testata di uno degli scogli e colla ruina del cerchio di Minosse.

La generatrice dD (oppure iI) congiunge la sferetta colla sesta bolgia (ponte spezzato) e con la ruina del settimo cerchio.

La generatrice eE (oppure hH) congiunge la sferetta col mezzo della decima bolgia e col « luogo scemo » all'imboccatura dell'abisso di Gerione.

fa notare che dopo l'arco sesto, il quale è spezzato, il settimo ponte è « ronchioso, stretto e malagevole, ed *erto più assai* che quel di pria », cioè del quinto, poichè il sesto non esiste. Allora possiamo immaginare le cose come dalla figura qui retro. Per la vicinanza, in cui si trovano i poeti al centro della terra, non si può prescindere dal fatto che per essi l'andare in piano sarebbe il camminare su per l'arco di circolo *a b c*; l'andare da *a* verso *d* per la corda dell'arco, sarebbe calare a discesa per una china sempre più dolce, che si annullerebbe nel punto *f*. Conformemente però alla notizia, che ci vien data, riguardo alla brusca maggior pendenza del settimo ponte, è forza spezzare la linea in *d*, luogo del ponte sesto rovinato, piegandone il successivo tratto verso *e*.

Per la proprietà del triangolo risultante dalla sezione verticale principale del cono perfetto, la distanza del punto *f* dal centro della terra riesce eguale alla corda *a c*, cioè a 7 miglia. Dal punto *g* al centro possiam porre $6\frac{1}{2}$. Tale la profondità del pozzo, che « vaneggia assai largo e profondo » nel dritto mezzo del campo maligno. La larghezza all'imboccatura sarà miglia 2 o poco più, se si ammette, come nei pozzi comuni, tra bocca e gola la stessa proporzione che è tra il diametro e la circonferenza di un circolo.

Delle sei miglia e mezzo di profondità del pozzo, una parte notevole, forse la metà in volume, è occupata dal ghiaccio di Cocito. Questo lago, alimentato per 65 secoli dal fiume infernale che vi si getta e vi si aggela, seguiterà ad alimentarsene per altrettanti, cioè sino alla fine del mondo. Il suo livello s'innalza di continuo; la superficie cresce e cresce lo spessore del ghiaccio. Dicendo il nostro poeta che se vi fosse su caduta una gran montagna, il ghiaccio non avrebbe neppur scricchiolato all'orlo, egli suscita al tempo stesso l'immagine di una estensione superficiale capace di ricevere, in ipotesi, un monte precipite, lungo, largo ed alto un pajo di miglia, e l'immagine di uno spessore capace di resistere all'urto pensabile di una massa di tal fatta. Sicchè anche lo spessore sarà di parecchie miglia. In altri termini, il ripiano, su cui furono deposti i poeti da Anteo, deve trovarsi men lontano dalla bocca del pozzo che dal centro della

terra ove il pozzo quasi si appunta ed è occluso dalla sferetta. Anteo, con pochi passi de' suoi, lunghi nove volte i nostri, vi discese, mentre Dante *stava a bada* di vederlo chinare.

Ed ecco uno dei soliti indovinelli danteschi. Stando al giuoco di proporzioni che il nostro autore fa tra la sua propria statura, la statura di un gigante come Nembrod od Anteo e la lunghezza delle braccia di Lucifero, questi parrebbe dover misurare dalla testa ai piedi non più di 400 metri (666 braccia fiorentine); quindi, la pietra di folgore a forma di sferetta, che gli serrò il corpo da mezzo il petto sino alle coscie, non avrebbe in diametro che un terzo di tanto. Ma le 666 braccia misurano la statura, diciamo così, *originaria* di Lucifero. Infatti, innalzandosi continuamente il livello di Cocito, il corpo del ribelle non poteva mantenersi con la parte superiore fuori del ghiaccio e con le estremità inferiori oltre la sferetta, se non penosamente allungandosi a guisa di verme. Dante, loico più dei ricostruttori del suo disegno, ha pensato anche a ciò. Non a caso Lucifero è qualificato « *vermo* reo che il mondo fora » — non a caso il tempo impiegato da Virgilio a discendere « tra il folto pelo e le gelate croste » è fatto durare un'ora e mezzo circa, che sarebbe eccessiva oltre ogni dire per la traversata della sola sferetta. Se Virgilio, con Dante avvinghiato al suo collo, scese di vello in vello coll'abilità di un'acrobata (siamo in presenza di un mezzo straordinario, che non si discute) e cioè colla velocità del passo di marcia in piano, l'ora e mezza impiegata equivarrebbe a cinque miglia. *Facilis descensus Averni!*

Così Dante risolve difficoltà di statica e raggiunge lo scopo di accrescere bruttezza e viltà di forme a colui, che fu già il più bello e nobile degli angeli, concentrando in Lucifero, peggiorate, o esagerate, le mostruosità di altri demonii: le braccia e gambe antropomorfiche dei giganti, la triplice testa di Cerbero, la molteplice natura di Gerione. E lo rinserra nel ghiaccio, che è tormento peggiore del fuoco e maggior tormento diviene obbligando il torso ad allungarsi nella vilissima forma del verme, man mano che il livello di Cocito si innalza pel tributo d'acque del fiume infernale.

VIII.

Le generatrici passanti per i *punti critici* di Malebolge e il raccordo delle *ruine*. Quanto *si distende* la spirale dell'Inferno.

1. — La conca di Malebolge, nella cui descrizione Dante ha concentrato le poche misure esplicite del disegno del suo Inferno, ci addita tre punti, che direi *critici*: 1°) la rocca « stagliata » allo sbocco dell'abisso di Gerione, che si appoggia alle linee maestre o generatrici del gran cono; *stagliata*, la qualifica il poeta, certo perchè di là il terremoto della crocifissione staccò e fece precipitare i lunghi scogli che prepararono i ponti al futuro visitatore; 2°) la spezzatura dell'arco o degli archi della sesta bolgia, prodotta dalla stessa causa nella brusca piega a discesa che lì prende il terreno; 3°) il traverso eccezionalmente grande della decima bolgia, alla eccezionalità del quale è permesso attribuire una causa pure straordinaria, sebbene il poeta la passi sotto silenzio.

Le altre indicazioni del poeta sono ad arte così particolareggiate da permetterci di ben determinare le posizioni dei tre punti.

L'orlo eccentrico della prima bolgia, da cui cominciano gli scogli precipitati, volge 22 miglia, ossia dista miglia 3 $^1/_2$ dal centro del suo circolo. E da questo centro al centro della terra sono, come sappiamo, 7 miglia.

L'orlo eccentrico della decima bolgia volge 11 miglia, cioè dista miglia 1 $^3/_4$ dal rispettivo centro [1]. La linea mediana del fondo ne disterà 1 $^1/_2$, essendo di mezzo miglio il traverso.

---

[1] Mastro Adamo per dare maggior risalto al suo gran desiderio di trovarsi a fronte di chi fu cagione della sua rovina, sol che potesse muoversi di una linea all'anno, è tratto a indicare le dimensioni massime, e non quelle medie, della bolgia.

E dal centro della linea circolare in questione al centro della terra sono, approssimativamente, miglia 6 $^1/_2$.

La spezzatura del ponte della sesta bolgia si può porre a due terzi di strada fra la prima e la nona (inclusa); epperò dista miglia 2 $^1/_3$ dal centro del rispettivo circolo. La verticale condotta da questo centro al centro della terra misura ancora 7 miglia.

Ordinando, avremo:

	Distanza dal centro del circolo	Verticale dal centro del circolo al centro della terra
Sbocco dell'abisso di Gerione . .	miglia 3.50	miglia 7
Spezzatura dell'arco sesto . . .	» 2.33	» 7
Decima bolgia (linea mediana) .	» 1.50	» 6.50

Immaginiamo ora di condurre dal centro della terra ai punti critici in questione tre *generatrici* o verticali di gravità e di prolungarle quanto occorre, perchè raggiungano i piani paralleli orizzontali, su cui stanno rispettivamente il cinghio di separazione fra il Limbo e il cerchio di Minosse; quello di separazione del sesto cerchio dal settimo, ov'è la ruina guardata dal Minotauro; e infine l'imboccatura dell'abisso di Gerione. I centri di queste sezioni debbono trovarsi, per quanto si è detto nel Cap. VI, a distanze di 147, di 110 e di 107 miglia dal centro della terra [1]. Le tre generatrici, rotando, determineranno tre

[1] Il cinghio superiore del cerchio di Minosse ha uno sviluppo eguale a quello del Monte del Purgatorio alla base, e quindi un diametro di 147 miglia e un'altezza pure di 147. Il settimo cerchio l'abbiam ritenuto sottostante di poco al terzo, che è il cerchio della pioggia (115 miglia) e di poco sovrastante all'imboccatura dell'abisso di Gerione (miglia 107), avuto riguardo al carattere di conca e sottoconca che distingue questa regione dell'Inferno; gli abbiamo assegnato appunto un'altezza intermedia tra quelle due e cioè di 110 miglia. L'abisso, che Gerione scese, a quanto pare, per cento ruote e che paragonammo al cono centrale del Purgatorio sino alla Porta, sarebbe profondo 100 miglia, alle quali aggiungendo le 7 di livello di Malebolge, ottengonsi 107 miglia di distanza verticale dal centro della imboccatura fino al centro della terra.

coni virtuali, avviluppati il terzo dal secondo e il secondo dal primo, il quale primo e maggiore è quello stesso che già sappiamo costituire il cono perfetto — tanto alto, quanto lungo e largo alla base — nelle cui linee maestre è contenuto tutto l'Inferno. Dico che le circonferenze alla base di questi tre coni volti col vertice comune in giù, sono precisamente quelle che dobbiamo assegnare al *secondo* cerchio, al *settimo* e all'*imboccatura dell'abisso* di Gerione.

Determiniamo anzitutto tali circonferenze ed esponiamo poi gli argomenti che inducono a ritenerle quelle medesime che Dante introdusse nel suo disegno.

Per le proprietà dei triangoli simili, di cui le basi sono proporzionali alle altezze, avremo:

Pel maggior cono:

$$\text{miglia } 3.50 : 7 = x : 147$$
$$\text{donde } x = 73.50 \text{ miglia}$$

x non è altro che il raggio di base del maggior cono, la cui circonferenza risulterà di miglia 462, come del resto già sapevamo.

Pel cono di mezzo:

$$\text{miglia } 2.33 : 7 = x : 110$$
$$\text{donde } x = 36.66$$

x è il raggio di base del secondo cono, la cui circonferenza risulterà di miglia 230 in numeri rotondi.

Pel cono più interno:

$$\text{miglia } 1.50 : 6.50 = x : 107$$
$$\text{donde } x = 24{,}7$$

x è il raggio di base del cono più interno, la cui circonferenza misurerà miglia 155, trascurati i decimali.

Riassumendo: la circonferenza massima del 2° cerchio, quella del 7° e quella dell'imboccatura dell'abisso di Gerione, equivarrebbero rispettivamente a 462, 230 e 155 miglia.

Chi sottilmente guardi questi numeri, troverà che il secondo è quasi esattamente la metà del primo, e il terzo quasi esat-

tamente la terza parte. Basterebbe mutare il 230 in 231 e il 155 in 154 per conseguire l'esattezza. Si affaccia naturale l'idea che Dante abbia predisposto le cose in modo da arrivare giusto ai numeri 462, 231 e 154. Essi, infatti, son tali da potersi scomporre in fattori *comuni* aventi significato simbolico o mistico per il poeta (come il 22 e il 7, che sono ad un tempo i termini d'uso del rapporto fra circonferenza e diametro) e in fattori *diversi* che stanno fra loro in *proporzione armonica*:

Circonferenza alla base del	1° cono	$= 22 \times 7 \times 3 = 462$	miglia
" "	2° "	$= 22 \times 7 \times \frac{3}{2} = 231$	"
" "	3° "	$= 22 \times 7 \times 1 = 154$	"

I fattori 3, $\frac{3}{2}$ e 1 sono appunto in proporzione armonica. Il secondo è uguale al doppio prodotto degli estremi, diviso per la loro somma; ossia è medio armonico fra il primo e il terzo. Anche gli angoli al vertice dei tre coni avrebbero in gradi i valori di 53°, 37° e 26°, dei quali termini il secondo è quasi esattamente *medio geometrico* fra gli altri due. Chi conosce un po' la storia dell'aritmetica e quella dell'architettura, sa quale importanza si attribuiva nel medio evo alle proporzioni classiche in genere e all'armonica in ispecie. Se Dante ha fatto sua (e vedremo che sì) questa norma di costruzione dei tre coni fondamentali, vuol dire che ha pagato il tributo alle idee del tempo [1].

Le ragioni, ora, che inducono a ritenere essere veramente, quelle indicate, le tre circonferenze introdotte da Dante nel suo disegno (fra le quali poi si possono interpolare senza difficoltà gli altri termini della serie) sono due: la prima, oggettiva, e come tale anche probante, desunta dalla interpretazione corretta dei versi 127 e segg. del XXXIV dell'Inf.; la seconda, soggettiva o d'impressione personale, (che il lettore potrà far propria o rigettare, a suo piacere) desunta dalla considerazione degli effetti, con cui il terremoto della crocifissione si fece sentire nel

---

[1] Di passaggio sia pur detto che l'abisso di Gerione, profondo 100 miglia e avente allo sbocco 22 miglia di giro, ossia 7 di diametro, misurerebbe all'imboccatura 154 miglia di giro, ossia 49 ($= 7 \times 7$) di diametro. L'autore del magnifico disegno dovette così prepararsi una comoda base di calcolo anche per il *volume* del tronco di cono.

cavo dell'Inferno. dove le ruine prodotte sembrano avere — e razionalmente debbono avere — una colleganza geometrica e una relazione d'ordine fisico o meccanico, tra loro.

Cominciamo dalla prima.

2. — Le parole, con le quali termina la conversazione di Virgilio sulla sferetta, appena passato il centro della terra, sono:

..... E forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo (o *lungo*?) vuoto
Quella che appar di qua e in su ricorse.

A questo punto si nota come un *hiatus*, un salto nel corso della narrazione. Essa riprende in circostanze del tutto mutate:

Luogo è laggiù da Belzebù remoto
  Tanto quanto la tomba *si distende*
  Che non per vista, ma per suono è noto
D'un ruscelletto che quivi discende
  Per la buca d'un sasso ch'egli ha roso
  Col corso che egli avvolge e poco pende.
Lo duca ed io per quel cammino ascoso
  Entrammo a ritornar nel chiaro mondo
  E senza cura aver d'alcun riposo
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
  Tanto ch'io vidi delle cose belle
  Che porta il ciel per un pertugio tondo
E quindi *uscimmo* a riveder le stelle.

Siccome nel breve intervallo di 22 ore i poeti non possono aver fatto coi mezzi ordinarî le 3250 miglia che separano la sferetta dallo sbocco all'isola del Purgatorio, è giocoforza introdurre l'elemento meraviglioso proprio delle visioni. Appena finito il discorso del suo buon duca, istantaneamente e inconsapevolmente Dante è trasportato in un punto dell'emisfero australe poco sotto la superficie dell'isoletta; in un punto, quindi, remoto da Lucifero *per quasi tutta la lunghezza di un raggio terrestre*. Egli ebbe coscienza del suo *entrare* in quel luogo e del suo *salire* di là fino al pertugio tondo e del suo *uscire* a riveder le stelle; ma non ebbe coscienza del trasporto istantaneo avve-

nuto, per la quasi totalità del raggio terrestre, dalla sferetta sino a quel luogo, di cui si accorse non per vista, ma per murmure di un ruscello. (Vedi fig. 2ª, pag. 1020).

Ora, per significare che la distanza di tal luogo dal centro della terra, era quasi eguale alla lunghezza del raggio terrestre, Dante lo dice « da Belzebù remoto *tanto quanto la tomba si distende* ». È strano che non si sia mai afferrato bene il valore di questa frase, che ci fornisce un elemento dimensivo importantissimo per la ricostruzione del disegno. Essa significa che, se l'Inferno distendesse per il lungo tutta la sua spirale formata da cerchi, gironi, bolgie ecc. coi relativi burrati, abissi e pozzi di congiunzione, si farebbero, mettiamo, 3240 miglia che rappresentano all'incirca la lunghezza del raggio terrestre; e le restanti 10 i poeti le avrebbero salite a piedi, per un sentiero laterale al ruscello che poco pende, nelle 22 ore di cammino continuato senza riposo. Che questa interpretazione colpisca nel segno, lo si vedrà dal conteggio che segue, i cui risultati sono più che soddisfacenti, quantunque vogliansi considerare ancora come una prima approssimazione. Ma quell'interpretazione può servire anche a risolvere un altro quesito. Nelle ultime parole di Virgilio dobbiamo leggere « *luogo* vòto o « *lungo* vòto » ? Ad altri il fare la critica letteraria in base al confronto degli antichi codici e delle primitive edizioni della Commedia. Però, quand'anche nessun codice recasse l'aggettivo *lungo* al posto del sostantivo *luogo*, noi, che manchiamo dell'originale dantesco, riterremmo preferibile la nuova lezione. La parola « luogo » che si ripete subito dopo la chiusa del discorso di Virgilio, suona indebitamente come un richiamo della precedente, mentre nessuna relazione logica la lega ad essa; al contrario, chi leggesse « lungo vòto » troverebbe il naturale concatenamento nella frase « tanto quanto la tomba si distende ». In altri termini, Virgilio riferendosi, non al volume del cavo, ma allo sviluppo della sua *voluta*, avrebbe chiuso il suo dire così: « la terra dell'interno, all'arrivo di Lucifero, spaventata lasciò, qui dentro, il *lungo* vuoto a spirale, lungo tanto da misurare 3240 miglia. E Dante, riprendendo la narrazione direbbe: « Laggiù, sapete, è un luogo poco sotto la superficie dell'isoletta, nel quale noi siamo, non so come,

entrati e che è *alla sua volta* lontano da Lucifero tanto quant'è il distendersi in lunghezza dei cerchi, dei gironi ecc. ». ossia 3240 miglia, poco più, poco meno.

3. — Determiniamo dunque la somma in miglia delle lunghezze dei cerchi, dei gironi, delle bolgie ecc.

Il primo cerchio, quello del Limbo, ha un giro corrispondente a quello dell'isola del Purgatorio, che alla sua volta, a causa del lido, ha un raggio alquanto maggiore di quello proprio alla base del monte. Non si va lungi dal verosimile, attribuendogli un raggio di 75 miglia, e una circonferenza di 471.

Il secondo cerchio, quel della bufera, volgerebbe, come abbiam veduto, 462 miglia nell'orlo superiore.

Il terzo cerchio, quello della piova, della grandine ecc., appartiene ad una sezione del cono, il cui centro dista 115 miglia dal centro della terra. Se quel cerchio si appoggia alle linee maestre del gran cono, il diametro sarà pure di 115 miglia, cui corrisponde un circuito di 361; se invece già si ritira dalle linee maestre, perchè da esso si supponga già incominciata la rientranza della conca, il diametro e la circonferenza saranno alquanto minori. Perciò le 361 miglia andrebbero prese come valor massimo.

La ripa del settimo cerchio, appoggiantesi alla generatrice che passa per il ponte spezzato della sesta bolgia deve misurare, come dicemmo, 231 miglia di giro.

Interpolando tre valori fra 361 e 231 per avere i circuiti del 4°, 5° e 6° cerchio, otterremo rispettivamente le misure di 328 $^1/_2$, 296 e 263 $^1/_2$.

L'orlo dell'abisso di Gerione, appoggiato alla generatrice passante per il fondo della decima bolgia e trovantesi col suo centro all'altezza di 107 miglia, ha un giro di 154. Esso chiude il terzo girone del 7° cerchio. Interpolando due termini fra i valori 231 e 154, avremo i circuiti del secondo e terzo girone; e cioè risulterà:

pel primo girone, una	circonferenza	massima di	231	miglia
» secondo	»	»	205 $^1/_3$	»
» terzo	»	»	179 $^2/_3$	»
		e minima di	154	»

Dei dieci valloni di Malebolge, il più eccentrico volge 22 miglia e il meno eccentrico 11; essi hanno in media uno sviluppo di 16.5 ciascuno. Tutti insieme misureranno dunque 165 miglia.

Al ripiano di Cocito, il traverso del quale sembra misurare circa due miglia, si possono assegnare 6 miglia di circonferenza.

Ricapitolando:

1°	Cerchio,	circonf.	miglia	471	
2°	»	»	»	462	
3°	»	»	»	361	
4°	»	»	»	328 ½	
5°	»	»	»	296	comprese le discese
6°	»	»	»	263 ½	
7°	primo girone	»	»	231	
»	secondo	»	»	205 ⅓	
»	terzo	»	»	179 ⅔	
Le 10 fosse di Malebolge, in totale			»	165	
9°	Cerchio (Cocito)	»	»	6	
	Totale generale		»	2.969	

Siamo poco lontani dalla lunghezza del raggio terrestre, quale al tempo di Dante si riteneva; ma ci resta da introdurre in conto la discesa dell'abisso di Gerione e quella del pozzo centrale. Le discese dei cerchi superiori, che non rappresentano più di 40 o 50 miglia, si possono aver per compensate da qualche valore di massimo adottato, ad es., per il terzo cerchio, valore che influisce nello stesso senso su alcuni termini successivi [1].

Il pozzo centrale colle sue 7 miglia circa di profondità ha poca importanza pel calcolo; molta invece ne ha la discesa del-

---

[1] Infatti basterebbe che la rientranza della conca, cominciando un po' sopra il 3° cerchio ne abbreviasse il diametro di 3 miglia ad un estremo e 3 dall'altro, perchè il circuito del 3° si riducesse a 342 e quello dei tre successivi cerchi a 314, 286 e 258, con un'economia complessiva di 46 miglia, compensatrice di quelle della discesa, se fosse introdotta in conto.

l'abisso di Gerione. Se questa si fa valere come percorso in linea retta verticale, sarebbero 100 le miglia da aggiungere alla somma precedente, oltre le 7 del pozzo, e cioè:

Somma delle circonferenze dei cerchi, dei gironi ecc.	miglia	2.969
Discesa dell'abisso di Gerione, in linea retta	"	100
Discesa del pozzo centrale " "	"	7
Totale generale	"	3.076

Senonchè la discesa di Gerione, esplicitamente descritta con le cento ruote di falco, va posta in conto per tutto il suo sviluppo a spirale, poichè il cammino dell'Inferno, se lo si dovesse fare girando per intero i cerchi e discendendo a ruote nell'abisso di Gerione, figurerebbe appunto come un'immensa spirale. Solo i minori tratti di congiunzione, incluso quello del pozzo dei Giganti, sono percorsi in linea retta più o meno inclinata. Le 100 miglia verticali discese da Gerione presuppongono uno sviluppo di 267, se il mostro discese per una pendenza di 22 gradi, moderata, ma sufficiente perchè Dante sentisse « che al viso e *di sotto* gli venta ». Allora, modificato il computo secondo questo necessario criterio, avremo:

Somma delle circonferenze dei cerchi, dei gironi ecc.	miglia	2.969
Discesa a spirale dell'abisso di Gerione .	"	267
Discesa rettilinea del pozzo centrale . .	"	7
Totale generale	"	3.243

Il conto può aver bisogno di qualche ritocco per la ragione esposta in nota a pag. precedente e per la considerazione che il 4° cerchio dev'essere piuttosto stretto e contiguo al 3°, mentre i cerchi veramente larghi di traverso sono il 5°, occupato dalla distesa paludosa di Stige che i poeti attraversano con un mezzo straordinario (la barca di Flegias) e il 6°, occupato dalla « grande campagna » entro la città roggia. Ma il risultato finale non si sposterebbe, una volta che si adottassero, con prudentissimo arbitrio, criterî convenienti per la rientranza della conca al 3° cerchio.

La « tomba » si distende dunque per 3243 miglia, ossia all'incirca quant'è il raggio terrestre. E il luogo, in cui fu trasportato Dante in un attimo, il luogo remoto da Belzebù tanto quanto la tomba si distende, è situato a 3243 miglia di distanza dal centro della terra, ossia 7 miglia appena sotto la superficie dell'isola del Purgatorio. Queste 7 miglia di verticale residua supera il poeta colla sua guida, per un cammino tortuoso, che poco pende, impiegandovi le 22 ore che intercedono fra il momento in cui, al dire di Virgilio, il sole « a mezza terza riede » nell'emisfero australe, e il momento del mattino successivo in cui, sboccando pel pertugio tondo all'isoletta, Dante riconforta la vista nel color di zaffiro, che fa bello l'avanzar della fase bianca dell'aurora.

4. — Sebbene questo studio nella sua ultima parte possa ancor richiedere lavoro di lima e di tornio, che la mano stanca non mi concede, io confido d'aver raggiunto la prova della tesi. L'interpretazione corretta del passo del XXXIV dell'Inf., ora discusso, aggiunge un elemento dimensivo nuovo, armonizzante perfettamente con tutti gli altri, che il poema fornisce per la ricostruzione del disegno dantesco. Troppe combinazioni ragionate e concordanti si son dunque presentate, senza abuso di ipotesi, senza violenza fatta alle leggi della statica, perchè una critica leggiera le possa chiamare « combinazioni » nel senso di scherzi del caso. Verrò così ad un altro argomento, non per rafforzare una dimostrazione che mi par salda, ma per penetrare ancor più addentro nel pensiero, sempre velato, del grande poeta. Solo che trattandosi di impressioni soggettive o personali, per quanto commiste a induzioni logiche, io non potrò contrastare al lettore un diverso sentire o una riservata adesione.

Nel cerchio di Minosse le schiere dei dannati, sbattute dalla bufera, giungendo dinnanzi a « la ruina » levano più alte le strida e le bestemmie. Quale « ruina » ? Dante lo saprà più tardi, nel discendere dal sesto al settimo cerchio per altra gran ruina, un burrato che egli paragona a quello che fece l'Adige di qua da Trento « o per tremuoto o per sostegno manco ». Virgilio gli dirà, infatti, come il burrato del settimo cerchio si producesse per lo

scuotimento di terra, che preannunziò la discesa di Cristo al Limbo:

> ..... Poco pria, se ben discerno
> Che venisse Colui che la gran preda
> Levò a Dite del cerchio superno.
> Da tutte parti l'alta valle feda
> Tremò.....
> .....
> Ed in quel punto questa vecchia roccia
> Qui *ed altrove* tal fece riverso.
>
> (*Inf.* XII, 31-45).

Nella sesta bolgia i ponti sono rotti, per testimonianza di Malacoda e dei dannati dalle cappe di piombo; e lo sono per lo stesso terremoto (1). Altri effetti del quale, sembrano essere gli « scogli » caduti dalla rocca, che ne rimase « stagliata » allo sbocco dell'abisso di Gerione, i quali formarono così la serie dei ponticelli delle bolgie; la « ripa discoscesa » o il « luogo scemo » all'imboccatura del medesimo abisso (2); infine, la crepa della sferetta, che cinge Lucifero, cioè quel « foro d'un sasso » per cui passano Dante e Virgilio alla faccia opposta della sferetta.

« Da tutte parti l'alta valle feda tremò » dice Virgilio. « Qui ed altrove questa vecchia roccia tal fece riverso » dice Virgilio. Dove..... *altrove*?

Le fenditure dall'alto al basso, lungo le pareti del Cavo, potrebbero essere da quattro parti: la prima orientata verso nord o più precisamente verso Gerusalemme; e le altre tre a distanza di un quarto di cerchio l'una dall'altra, raccoglientisi poi a forma di *croce* nella sferetta di Lucifero. Naturalmente il poeta, nella

(1) Dico « i ponti » della sesta bolgia e non un ponte solo. Infatti i dannati dalle cappe di piombo dissuadono Virgilio dal cercare altro ponte non rotto della stessa bolgia (nonostante che Malacoda, mescendo il falso al vero, l'avesse lasciato credere) e gli additano più oltre uno scoglio precipitato al fondo che può dar modo ai poeti di risalire. Il quale scoglio appartiene ad altro ponte pur rotto, lontano presumibilmente un quarto di giro di quella bolgia dal ponte di Malacoda.

(2) *Inf.* XVI, 103 e XVII, 36.

sua discesa a spirale accidentata e di un'unica voluta, (a prescindere dalle ruote di Gerione) non vede che una delle lesioni su quattro dello stesso cerchio in cui volta per volta viene a trovarsi.

Ora, le verticali di gravità o le generatrici, che dal centro della terra abbiamo condotte per i punti « critici » di Malebolge, congiungerebbero precisamente le diverse ruine. La generatrice del cono maggiore raccorda direttamente la ruina vista da Dante nel cerchio della bufera, colla testata di uno degli scogli (dei *quattro* scogli) caduti dallo sbocco dell'abisso di Gerione e colla crepa della sferetta. In un mezzo omogeneo, lo scuotimento della massa dovette propagare le sue vibrazioni secondo una linea retta. La generatrice del cono di mezzo passa pel burrato visto da Dante, tra il sesto e il settimo cerchio, per la rovina di uno dei ponti della sesta bolgia (che debbono essere *quattro*), e arriva ancora alla crepa della sferetta. La terza, generatrice del cono più interno, congiunge il luogo scemo o ripa discoscesa all'imboccatura dell'abisso di Gerione, colla grande spaccatura della decima bolgia, che ha il traverso eccezionale di mezzo miglio (come se fosse derivata dalla riunione violenta di due bolgie con scomparsa dell'argine divisorio [1]), di cui rimane traccia solo nel « greppo » di mastro Adamo) e ancora colla crepa della sferetta. Lucifero, così, dovette sentire sul fianco, il giorno della morte di Cristo, i contraccolpi di tutti questi movimenti incrociati.

Se non è di Dante questo pensiero, meriterebbe di esserlo. Ma lo è certamente, perchè il disegno del Cavo e delle sue lesioni lo suggerisce, e perchè è conforme al procedere di quell'alto intelletto, che egli non disponesse le ruine a caso, bensì secondo un ordine mistico e insieme secondo le leggi della fisica terrestre.

---

[1] Se si accetta questa spiegazione del traverso eccezionale della decima bolgia, bisogna ammettere che prima del terremoto della crocifissione le bolgie fossero 11 e non 10. Allora la sesta bolgia dai ponti spezzati sarebbe stata giusto quella di mezzo fra le undici. Il lunghissimo scoglio precipitato dall'abisso di Gerione si spezzò alla sesta bolgia dove il pendio si fa, come vedemmo, bruscamente più ripido; per contraccolpo l'argine divisorio fra la decima e l'undecima saltò e le due bolgie si confusero in una. L'argine in questione era come la linea di minor resistenza all'estremità del braccio di leva.

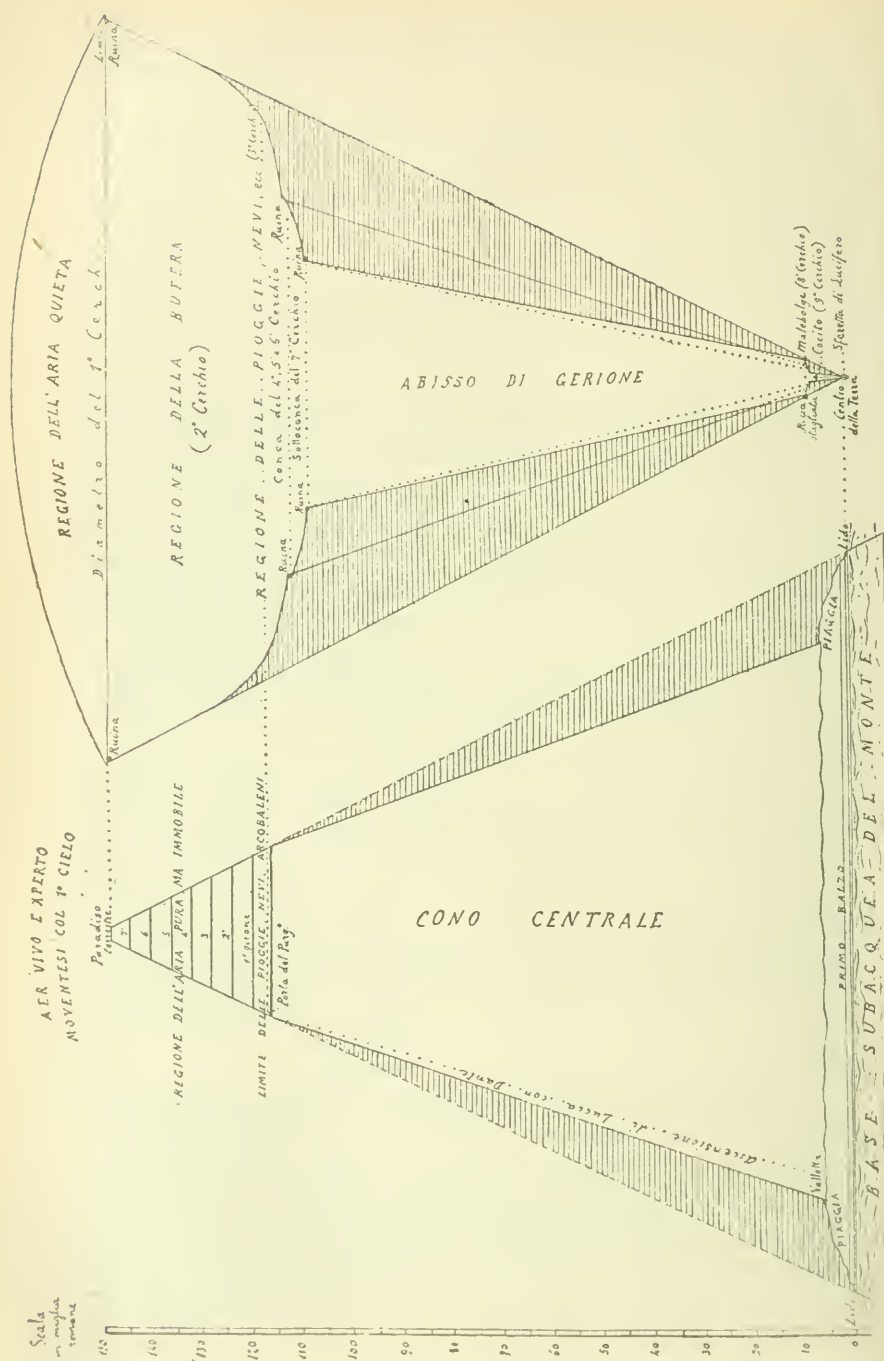
IX.

Il volume del Cavo e del Monte espresso da un numero simbolico.

1. — Quanto più ci addentriamo nell'analisi del disegno dantesco, tanto più dobbiamo ammirare il lungo e sapiente artificio, grazie al quale il poeta riuscì a certe combinazioni aritmetiche significative. Nello stesso tempo però stupisce il vederle poste in così poca luce, come se a lui fosse stato indifferente che i lettori si accorgessero o non si accorgessero di queste preziosità dell'opera. Probabilmente Dante, che non era avaro di spiegazioni e ammonimenti nelle questioni di alta filosofia e teologia, attribuiva mediocre importanza alle sue proprie creazioni di ingegnere-architetto o di astronomo. Il nostro secolo gusta invece più le seconde delle prime.

Sulla forma della vôlta del cavo e sul volume totale di questo potrei osare qualche conclusione. Finora trattammo coni a sezioni piane di base. Ma è probabile, per non dir certo, che la regione dell'aria quieta, al cui orlo sta il cerchio del Limbo, figurasse nel disegno dantesco, per necessità di statica, come una calotta sferica compresa fra la base piana del cono maestro e una vôlta descritta con raggio pari alla generatrice del cono stesso, la quale generatrice risulta di 164 miglia. I materiali già occupanti questo spazio provvidero supponibilmente a formare le fondamenta subacquee del Monte del Purgatorio.

In accordo con tale costruzione, il movimento che Dante chiama dell' « alterazione » simbolizzato nel numero 20, si sarebbe prodotto appunto all'ultimo *ventesimo* del raggio terrestre, e si sarebbe combinato col movimento « locale » di cui simbolo è il 2, nel cerchio della bufera, all'ultimo *ventiduesimo*. Infatti la generatrice della calotta sferica essendo di 164 miglia è uguale approssimativamente a 3250:20; e la distanza del centro

Fig. 9. — Sezione verticale principale del Monte del Purgatorio e dell'Inferno.

della terra da quello del piano base del maggior cono, è di 147 miglia = 3250 : 22.

Ciò premesso, il volume totale del cavo dell'Inferno risulterebbe di 666.893 miglia cubiche all'incirca, così distribuite ([1]):

Regione dell'aria quieta (calotta sferica)	126.142	miglia cub.
„ della bufera	433.623	„ „
Conca e sottoconca (dal 3° a tutto il 7° cerchio)	33.958	„ „
Abisso di Gerione	73.150	„ „
Pozzo centrale e conca dalla 6ª bolgia alla bocca del pozzo.	20	„ „
	666.893	„ „

Questo risultato di prima approssimazione comporta una piccola falcidia, solo che si faccia cominciare la rientranza della conca ad un punto conveniente sopra al terzo cerchio. Perchè

([1]) Il volume della calotta sferica (*regione dell'aria quieta*) con raggio di 164 miglia, corda di 147 e saetta di 17 è uguale a 126.142 mg³, cioè alla differenza tra il cono sferico (958.088 mg³) e il cono a base piana con altezza di 147 miglia e altrettanto di diametro alla base (831.946 mg³).

La *regione della bufera* ha una capacità di 433.623 mg³, pari alla differenza di volume tra il maggior cono a base piana (831.946 mg³) e quella parte di esso che comincia dal 3° cerchio ed ha l'altezza di 115 miglia (398.323 mg³). Tuttavia il risultato va accolto come un po' superiore al vero, se la rientranza della conca si fa cominciare alquanto sopra il 3° cerchio.

La *conca* e la *sottoconca*, dal 3° a tutto il 7° cerchio, occupano *almeno* il volume di un cilindro avente l'altezza di 8 miglia (differenza tra le 115 del 3° cerchio e le 107 della imboccatura dell'abisso di Gerione) e un raggio pari a quello del ciglio divisorio fra il 6° e il 7° cerchio (miglia 36 3/4). Il risultato di 33.958 mg³ è in difetto sul vero, ma può ritenersi compensato dalla rientranza della conca, non computata per la regione soprastante.

L'*abisso di Gerione* è un tronco di cono avente un raggio, alla base maggiore, di 24 1/2 miglia, alla base minore di 3 1/2, e una altezza fra le due basi, di 100 miglia. Il suo volume riesce di 73.150 mg³

Le poche miglia cubiche del *pozzo centrale* e della *conca di Malebolge*, per la parte che declina dalla 6ª bolgia, non pesano in calcolo.

io sospetto che Dante mirasse giusto al numero di 666 mila, e che la piccolissima differenza non sia da ascrivere se non alle inevitabili imperfezioni di un primo disegno. Il numero 666 ha pur esso, infatti, uno speciale valore simbolico. Secondo Giovanni teologo, l'autore dell'Apocalisse, 666 è il numero del dragone infernale. In Marciano Capella (*De nuptiis Philologiae et Mercurii*) ricorrono più volte numeri simbolici per designare persone. Dante stesso nasconde sotto il numero 515, o meglio *Cinquecento dieci e cinque* (D. X. V), un nome d'uomo (che è il suo) e un nome e carattere di animale simbolico (il Veltro di Cristo). Come ho dimostrato altra volta [1], la statura originaria di Lucifero sarebbe stata di 666 braccia, secondo gli elementi forniti dal poeta. Similmente, il vano prodotto nell'interno del globo, alla caduta dell'angelo ribelle, sarebbe di 666 mila miglia cubiche, e di altrettante il Monte (compresa la base subacquea) che dalla parte dell'emisfero australe suggellò Lucifero nell'abisso.

Fantasie, dirà taluno. Forse che sì... Ma è strano che ad esse abbian fornito ali le opinioni del tempo di Dante e l'aritmetica, che non era e non è un'opinione!

2. — Ricostruire ora il Monte del Purgatorio con maggior precisione di quella osservata nel nostro disegno, è cosa che può fare da sè il lettore. Stabilite le dimensioni del cono maestro e posta la condizione che il volume effettivo del Monte non debba eccedere, base subacquea compresa, le 666 mila miglia cubiche, torna facile calcolare la porzione che andrebbe sottratta ai fianchi del cono maestro, per iscoprire i lineamenti particolari del Monte. In questo lavoro dovrebbe esserci scorta la descrizione dantesca dei balzi, delle piaggie e dei gironi, insieme alle indicazioni di tempi convertibili in ispazii percorsi, delle quali troveremo alcuni saggi di notevole interesse nel prossimo capitolo. Ad ogni modo non potendo attendere qui ad una analisi, che ci farebbe ancor più sconfinare dai limiti di una sem-

(1) V. *Il Grido di Nembrod. — La grande bellezza logica del verso dantesco*: « Rafel maì amech zabì et almi » in *Rendic. dell'Accad. dei Lincei*, Classe di scienze morali ecc. Vol. XXII, fasc. 4°, 20 aprile 1913.

plice Nota, domandiamo solo che il disegno sia considerato approssimativo e provvisorio. come lo è il seguente calcolo:

Base subacquea del Monte (corrispondente al volume della calotta sferica del Limbo)	miglia	cub.	126.142
Lido, balzo e piaggie (raggio alla base maggiore, miglia 75; alla base minore, 54; altezza, 5)	"	"	65.926
Tronco di cono centrale (raggio alla base maggiore, miglia 54; alla base minore, 16; altezza 110)	"	"	464.914
Tronco di cono superiore (raggio alla base maggiore, miglia 16; alla base minore. 0.37; altezza, 32)	"	"	8.782
TOTALE . . .	"	"	665.764

È curioso notare che, essendo l'isola del Purgatorio di circa 18 mila miglia quadrate di superficie, le 126.142 miglia cubiche di materiali contenuti nella calotta sferica del Limbo vengono a darle una base subacquea quasi cilindrica di circa 7 miglia di spessore o profondità. L'altezza totale del Monte, dal fondo marino alla cima, riesce in conseguenza di 154 miglia, pari a 22 × 7. Sicchè, ancora una volta questi numeri caratteristici si presentano nell'architettura dantesca.

X.

La distribuzione del tempo nell'itinerario per l'Inferno e per il Purgatorio.

1. — Della cronologia in grande, come materia d'arte poetica nella D. Commedia, mi sono occupato altre volte; qui riassumo soltanto. Il poeta colloca la sua visione nel mezzo della vita del mondo, duratura 6500 anni com'era durata 6500 fino allora [1]. L'entrata e l'uscita dall'Inferno si collegano per una triplice combinazione di anniversarî esatti, siderali, tropici e lunisolari, ai maggiori avvenimenti: la creazione del mondo e quella del primo uomo; la morte di Adamo; la morte e la risurrezione di Gesù. La visione cade nella settimana santa dell'anno santo in terra per il gran giubileo [2]. Anche il cielo

---

(1) Dico la vita del mondo nel senso di « continuazione del moto delle sfere celesti » le quali si arresteranno solo al compirsi dell'*annus magnus*, al giudizio finale; non nel senso di vita assegnata quaggiù all'umanità. Chè anzi, con qualche frase misteriosa suscettiva di doppia interpretazione, Dante fa temere che poco tempo resti all'umanità — 500 o 1000 anni al più — sì che bisogna affrettarsi per i pochi seggi che ancor rimangono in Paradiso. Invece la vita del mondo, in quanto è moto dei cieli, si protrarrà per ben 65 secoli dopo la visione, lasciando tempo alle ultime anime pentite e confesse di purgarsi nel Monte australe per centinaia o migliaia d'anni, ricordando i peccati proprî e le opere dei migliori. Si pensi, che il buono Stazio giacque dodici secoli a quelle pene!

(2) Al giubileo del 1300 non allude soltanto l'episodio di Casella, ma alludono gli effetti di grazia che esso spiega in Purgatorio. Tutte le anime, che hanno la ventura di incontrarsi con Dante, la considerano come una grazia ricevuta, perchè il poeta, ricordandole alle preghiere dei vivi, farà loro abbreviare le attese e i tormenti. Che il giubileo dovesse profittare anche alle anime del Purgatorio era idea certamente diffusa, interpretata nei versi « eleganti » di Maestro Bonaiuto (*Annales Caesenates*, Murat., *Rer. Ital. script.*, vol XIV). Persino nell'Inferno i dannati, che ebbero qualche

presenta aspetti singolarmente propizii. Quattro pianeti sono nelle vicinanze del sole, che trovasi in Ariete; e all'uscita del poeta dalla selva, a' piedi del Sinai, il sole sorgente e la luna piena tramontante « fanno dell'orizzonte insieme zona » al colmo del mondo. Che più? Il 4 aprile 1300, la sera stessa dello smarrimento, si collega al 1° maggio 1283, data iniziale della *vita nuova* di Dante, per *nove* esatte rivoluzioni di Marte; e son ben questi i nove anni, senza lo sbaglio di un giorno, di cui parla Cacciaguida, abitatore di quel cielo, vaticinando colui del quale non si sono ancor le genti accorte per la novella età, colui che, impresso della virtù di Marte, farà davvero cose magnificenti [1]. Egli è, secondo la dottrina dei Genii o Semidei che trovasi svolta in Marciano Capella (una delle fonti di prim'ordine del poema dantesco), il Genio che si apprende come seconda personalità alla persona del poeta diciottenne, nel calendimaggio del 1283, giorno in cui l'innamora Beatrice « miracolo della Trinità ».

---

merito in vita, son distratti un momento dai martirii per la venuta di colui che reca novelle dal dolce mondo e rinfrescherà di loro la fama tra i vivi. Io non escluderei neppure che la sospensione, per cent'anni, della pena del fuoco che affligge Brunetto Latini e compagni, abbia rapporto con la visita di Dante, come questa l'ha col centesimo anno in cui fu celebrato il gran giubileo.

[1] Marte è il cielo degli eletti della *Chiesa militante*, la quale, al dir di Beatrice « alcun figliuolo non ha con più speranza » che Dante medesimo. E che la generazione del poeta fosse stata impressa da quella stella forte, lo dimostrai nella Conferenza inedita, cui accenno alla fine del presente studio. Nel luglio 1264, dice Ruggero Bacone, fu vista una mirabile cometa prodotta dall'influenza di Marte; perchè, apparsa quella in Cancro, mentre Marte era in Toro, non cessò di correre alla causa sua, cioè a Marte, come il ferro corre alla calamita. La stella forte, le cui proprietà Dante doveva poi nel Convivio paragonare a quelle della musica, cioè « alle parole armonizzate e alli canti » passò dal Toro ai gloriosi Gemelli facendovi stazione dal 1° settembre al 12 novembre e, retrocessa in Toro per alcun tempo, ripassò in Gemelli a fine gennaio 1265 per dimorarvi altri due mesi e imprimersi bene nel nascituro. Finalmente, verso metà maggio, entrando in Gemelli lo stesso Sole, lo straordinario infante vagiva al « primo sentir dell'aer tosco ».

Tutto questo, che si può dimostrare ed ho altra volta dimostrato, è poesia, ignorata o non sentita, o non voluta sentire, che vince forse, e certo non è vinta per altezza di concetto dalle maggiori bellezze drammatiche delle tre cantiche.

2. — Ma anche la piccola cronologia rivela un piano bene elaborato di distribuzione del tempo, in conformità dei percorsi fatti e dei mezzi, ordinarî e straordinarî, impiegati nel viaggio. Io l'esporrò nella forma arida di un *orario-itinerario*, modificando quello proposto in altra mia Memoria, secondo le necessità create dalla nuova posizione che deve attribuirsi al Grande Sion e al Monte del Purgatorio, a 23 $^1/_2$ gradi di latitudine boreale ed australe, rispettivamente, e non a 32°.

Lunedì santo (4 aprile 1300, sera). Nono anniversario esatto, in anni di Marte, della « vita nuova ». Smarrimento della verace via. Al poeta perduto nell'oscurità, la luna tonda « non nocque alcuna volta, per la selva fonda ».

Martedì santo (5 aprile). Dante esce dalla selva mentre il sole veste de' primi raggi uno dei balzi del Sinai (ore 5 $^3/_4$ ant.). Tramonta dalla parte opposta la luna perfettamente tonda, e tale si mostra alle anime dell'isoletta nell'altro emisfero. Il poeta riposa; indi, ripresa via per la piaggia diserta, s'imbatte nella prima delle tre fiere. È cominciata l'ora *nona* delle ventiquattro del giorno, la quale gli dà motivo a bene sperare, perchè *nove* è il numero mistico di Beatrice. Frattanto il sole monta in su con quelle stelle, cioè *seguìto all'orizzonte da quelle stelle* (i Gemelli), che 65 secoli innanzi, ossia alla creazione, si trovavano in compagnia di lui in Ariete [1]. I Gemelli sono il segno

[1] Per il lento moto della sfera stellata, di un grado al secolo, le stelle dei Gemelli che erano col sole in Ariete alla creazione del mondo, si trovavano nel 1300 lontane da Ariete 65 gradi. Quindi nella frase « il sol montava in su *con* quelle stelle ecc. », la preposizione « con » non indica compagnia o vicinanza nello stesso segno, ma analogia di movi-

singolarmente propizio a Dante. Finalmente ecco apparirgli Virgilio che lo muove al grande viaggio. Quell'apparire e quel muoversi sembrano coincidere coll'apparire del punto centrale (ore 9) e di quello terminale (ore 10) del glorioso segno. Giungono i poeti alla Porta esterna della città dolente al crepuscolo di sera (6 ½ pom.) che permette di leggere la scritta morta.

La visita alla buia campagna, la discesa dall'Acheronte al Limbo e la traversata dei primi quattro cerchi, richiedono tre ore e mezza (dalle 6 ½ alle 10 pom.), sì che « ogni stella cade, che salìa. quando mi mossi » dice Virgilio, alludendo alle stelle che tenevano l'estremo del segno nominato, dodici ore innanzi.

Con due svenimenti Dante provvede alle grandi discese dall'Acheronte al Limbo (3100 miglia), e dal cerchio della bufera a quello della piova eterna (32 miglia); discese istantanee. Le tre ore e mezza vanno dunque ripartite solo fra il percorso della buia campagna, la sosta al Limbo. la scena di Francesca e le traversate del 3° e 4° cerchio, che sono stretti.

Mercoledì santo (6 aprile). Alle 3 del mattino, quando « i Pesci guizzan su per l'orizzonte » siamo coi poeti presso la ruina del 7° cerchio. Le cinque ore d'intervallo per il 5° e 6°, che formano gran conca, non sono troppe, se si pensa alla traversata di Stige, al contrasto coi demoni di guardia alla porta di Dite, al tardar del messo celeste che l'aprirà, al colloquio con Farinata nella grande campagna. alla sosta presso l'avello di Anastasio papa.

Radendo la luna l'orizzonte sotto Sibilia (ore 6 ant.) eccoci alla quinta bolgia. Tre ore occorsero per traversare i gironi del 7° cerchio, discendere l'abisso di Gerione, vedere quattro bolgie. Mezzo straordinario per girare un secondo quarto di cerchio è la corsa sulla groppa di Nesso; il primo quarto, tra la ruina

---

mento Il sole montava in su, e dietro a lui salivan pure quelle stelle ecc. La frase certamente è poco chiara e forse è rimasta nel poema come traccia non cancellata di un primitivo piano cronologico, diverso da quello adottato definitivamente dal poeta (V. la mia Nota sulla *Cronologia come materia d'arte poetica nellà D. C.*).

del cerchio di Minosse e quella guardata dal Minotauro, deve intendersi girato già in parte nel trasporto di Dante in deliquio, dopo la scena di Francesca; in parte nel cammino a piedi del terzo cerchio fin dove si digrada e in quello sulla barca di Flegias.

Sono le 7 ant. quando, alla quinta bolgia, Malacoda afferma che nella giornata antecedente, più altre cinque ore che quella in cui parlava, ricorse il 1267° (non si legga 1266°) anniversario del terremoto che spezzò il ponte successivo. Gesù spirò infatti nel colmo del dì, a mezzogiorno. Malacoda ne fa cadere l'anniversario della morte in *martedì*, e non in venerdì, riferendosi al ricorso del plenilunio pasquale. Santi e demonî (giova ripeterlo) non usano mai il calendario cosidetto civile. Le date dantesche sono quasi tutte espresse in termini astronomici, anche nella *Vita Nuova* e nel *Convivio*. Il Petrarca stesso pone per il 1327 l'anniversario della morte di Gesù in *lunedì*, non in venerdì, avuto appunto riguardo al giorno vero del plenilunio, che in quell'anno fu un lunedì (1).

Alla nona bolgia « la luna è sotto i nostri piedi » dice Virgilio. La luna giunse quel dì alla culminazione inferiore, un'ora circa dopo mezzogiorno. Il notevole intervallo di 6 ore è preso da scene varie e di grande interesse, e anche dalla deviazione del cammino resa necessaria dall'inganno di Malacoda, che obbliga i poeti a fare un altro quarto di cerchio, sebbene non più lungo di quattro miglia, sull'argine e nel fondo stesso della sesta bolgia.

---

(1) Coloro che per salvare il « venerdì » fanno parlare Malacoda in « sabato » 9 aprile, incorrono nell'errore di far giungere Dante alla quinta bolgia prima che alla quarta! Infatti il 9 aprile la luna toccò l'orizzonte sotto Sibilia poco dopo le 8 antim., se ci riferiamo al sito del Grande Sion, o alla peggio non prima delle 7.40 antim. se ci riferissimo alla latitudine di Gerusalemme. E in quel punto Dante si troverebbe alla 4ª bolgia. Malacoda alla 5ª afferma che sono le 7! Insegna male la strada, ma insegna bene le ore.

Costoro fanno naturalmente terminare la visione, non nella domenica di Pasqua, ma quattro giorni dopo, giorni senza particolare significato religioso, e non si preoccupano che il sole esca frattanto d'Ariete, contrariamente a quel che lascia intendere Dante in Par. XXVII. 85-87.

Giunti a petto di Lucifero « la notte risurge » nel nostro emisfero. Sono circa le 6 $^1/_2$ pom. Nel lasso di cinque ore han trovato posto l'alterco dei falsarî, il giro per una parte dell'orlo del pozzo, la discesa di Anteo al fondo di Cocito, la traversata della ghiaccia colle scene di Bocca, Ugolino e Alberico.

Eccoci al centro della terra; passiamolo anche noi per la crepa della sferetta. Lì ci aspetta la sorpresa di una *retrocessione di tempo*, pari a 12 ore. Retrocessione nominale, si capisce. Quel che è mercoledì sera pel nostro emisfero, è mercoledì mattina per l'altro. Virgilio, che poco prima aveva detto: « La notte risurge » — ora stupisce Dante coll'avvertire che « il sole già a mezza terza riede ». Cioè son circa le 7 $^1/_2$ *antimeridiane* di mercoledì. Virgilio aggiunge altro, che abbiam commentato. Chiuso il suo dire, la scena cambia d'un tratto. Ci vien descritto un luogo remoto da Belzebù tanto quanto la tomba si distende, ossia poco meno di un raggio terrestre. Dante ha coscienza del suo *entrare* in quel luogo, e del suo *salire* di là al pertugio tondo, ma non ebbe coscienza del trasporto istantaneo per 3243 miglia, sino all'entrata. Ad ogni modo per risalire le poche miglia residue che lo separano dallo sbocco alla isoletta, egli impiega 22 ore, dalle 7 $^1/_2$ del mattino del mercoledì australe alle 5 $^1/_2$ del mattino del giovedì australe.

Giovedì santo (7 aprile, mattina corrispondente al giovedì 7 aprile sera nel nostro emisfero). Scene delle tre fasi dell'aurora [1]. Dopo l'incontro con Casella e lo sparpagliarsi delle anime sgridate da Catone, sorge il Sole (ore 6.19), che troveremo già alto « ben cinquanta gradi » quando i poeti arriveranno alla calla

---

[1] Per un errore, sulle cause del quale ci sarebbe ancor da dire — ma che è certamente un errore di fatto — Dante ritenne Venere *mattutina*, velante « i Pesci che erano in sua scorta ». In realtà, alla data di cui si tratta, Venere era invisibile per la gran vicinanza al sole e ad ogni modo *vespertina*. Non ne viene che, per salvar Venere mattutina, si debbano spostare le date al 1301 e gettare a mare gli innumerevoli argomenti che stanno a favore del 1300 come anno della visione. Anche le posizioni degli altri pianeti, in particolare quelle del Sole e della Luna che il poeta fece oggetto

che monta al primo balzo (ore 9 $^3/_4$). Sopra sosteranno un po', fin che « è tocco meridian dal Sole » (ore 12). Il resto della giornata, circa sei ore, passa nel traversare velocemente la « piaggia » ossia l'altipiano gibboso, che contorna il cono centrale, fino al punto in cui uno scoscendimento del cono forma graziosa valletta, sede dei principi.

Il sole quel giorno tramontò a 5.41, e la luna sorse alle 7.18 p. (all'orizzonte del lido). Dante non vide la luna, ma solo l'aurora sua che s'imbiancava al balzo d'oriente. Come al mattino ci descrisse l'aurora solare, così a sera ci descrive, con simmetrica arte, quella lunare:

La concubina di Titone antico
  Già s'imbiancava *al balzo d'oriente*
  Fuor delle braccia del suo dolce amico.
Di gemme la sua fronte era lucente
  Poste in figura del freddo animale
  Che con la coda percote la gente.
E la notte dei passi con che sale
  Fatti avea due *nel loco ov'eravamo*
  E il terzo già chinava in giuso l'ale,

quando Dante, che aveva per compagni Virgilio, Sordello, Nino Giudice e Corrado Malaspina, si addormenta:

Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
Là 've già tutti e cinque *sedevamo.*

(*Purg.* IX, 1-12).

Versi chiarissimi e, non so perchè, apparsi oscuri. Il solo nodo da sciogliere è questo: Se fra il tramontar del sole e il sorgere della luna non passò che un'ora e mezza, e se i passi con che sale la notte son le ore, come mai il poeta parlò di due passi già fatti e di un terzo vicino a compirsi?

---

di minuziosa descrizione, convengono perfettamente al 1300, nei giorni dal 4 al 10 aprile. Io mi assumerei di dimostrare che gli convengono assai meglio che al 1301. Veggasi, per toccar di un punto solo, ciò che segue nel testo a proposito delle stelle che ingemmavano l'aurora lunare la sera del 7 aprile al Purgatorio.

Il nodo si scioglie così: Dante non dice che l'amica di Titone s'imbiancasse all'orizzonte del lido, ma che s'imbiancava al *balzo orientale* della valletta: il che è ben diverso. Con Virgilio e Sordello egli era *avvallato*, cioè sceso *tre passi* dal balzo, come intenzionalmente ci fa sapere nel canto VIII, v. 46-47; e stava *seduto* quando pose mente al chiarore lunare. Quindi il balzo elevato rispetto a lui non solo non gli faceva vedere l'orizzonte del lido, ma determinava, per così dire, un nuovo orizzonte assai più alto. La luna era già sorta al lido, poniamo, da mezz'ora, e alta sette o otto gradi; ma nascosta dal balzo non era visibile. E chi di sotto a questo, nella parte oscura, guardava ad oriente, non aveva altra impressione che quella del chiarore di un'alba lunare disegnante nettamente l'orlo del nero balzo sul fondo del cielo. Preciso fu dunque il poeta nel dire che la concubina di Titone era « fuor delle braccia del suo dolce amico ». D'altro lato anche il sole *si era coperto della costa* del monte prima di tramontare effettivamente al lido occidentale (Purg. VI. 56); quindi, *nel loco ov'eravamo*, la notte era anticipata di un'altra mezz'ora. Sicchè, all'intervallo di un'ora e mezza fra il tramontar del sole e il sorgere della luna *all'orizzonte del lido*, bisogna aggiungere una buona ora, tra luna sorta, ma tuttavia nascosta alla vista, e sole anticipatamente scomparso, per l'ostacolo della costa del monte. La notte — nel loco ov'eravamo — fatto avea veramente due passi e il terzo già chinava in giuso l'ale.

Le gemme lucenti in fronte all'aurora lunare sono le fulgide stelle dello Scorpione (il freddo animale ecc.). Ciò conviene perfettamente alla data del 7-8 aprile 1300, vicina essendo allora la luna ad entrare nel segno del Sagittario, sì che le stelle dello Scorpione la precedevano nel sorgere e salire, ingemmandone l'aureola. Non converrebbe invece al 1301, perchè alla data del 27 marzo (che bisognerebbe ammettere per riguardo al plenilunio pasquale) la luna sorgeva preceduta dalle stelle della Libra.

Venerdì santo (8 aprile). All'alba scende Lucia come folgore, e a giorno chiaro (ore 6.20) porta seco Dante. In poco più

di un'ora di volo lo depone non lungi dalla Porta del Purgatorio, a 115 miglia d'altezza. Al lido sarebbe circa la mezza terza (ore 7 ½), ma Dante svegliato, vede, a causa della depressione dell'orizzonte, il sole alto già più di due ore e non di un'ora soltanto.

Salgono i poeti al primo girone, ma non vi pervengono prima che « lo scemo della luna » sia giunto « al letto suo per ricorcarsi ». La luna tramontò al lido alle 9 ½ circa; a questa stessa ora toccò l'orizzonte razionale, che è il suo vero letto. La salita, compreso l'intervallo fra il luogo in cui fu deposto Dante da Lucia fino alla Porta, costò due ore.

Dopo un breve lento andare a pari coi penitenti di superbia, il cammino si fa più rapido, tanto che a mezzogiorno « tornando dal servigio del dì l'ancella sesta » i poeti sono invitati a salire la seconda scala. Il percorso in piano richiese due ore e mezza.

Quant'è il tratto di cerchio, che Dante visita volta per volta? Siccome egli gira a spirale accidentata solo la parte soleggiata del monte che va da est ad ovest passando per il nord, e siccome i gironi sono sette, è verosimile che il tratto percorso volta per volta corrisponda alla settima parte della semicirconferenza d'ogni girone. Se, dunque, nelle due ore e mezza i poeti fecero tra le sei, e le sei miglia e mezza, il girone tutto intero ne volgerebbe 88, ciò che conviene alle dimensioni implicite nel nostro disegno. Non converrebbe certo alle dimensioni di un monte elevato solo 7 miglia, la cui prima e più lunga cornice sopra la Porta, supposta a circa due terzi dell'altezza, volgerebbe in tutto scarse 8 miglia, sicchè la settima parte della semicirconferenza equivarrebbe a poco più di mezzo miglio. Troppo poco per due ore e mezza di cammino.

Cancellato il maggiore de' suoi peccati, Dante si sente già più lieve nel salire, che non si sentisse prima in piano. Poi arrivato su, fa « con la voglia pronta » un miglio di strada; conversa coi penitenti dell'invidia, e a vespero (circa le 3 pom.) trovasi così avanzato, sul lato nord del monte, che dritto cammina « inver l'occaso ». Ed ecco l'Angelo additargli la terza scala. A conti fatti, la salita dal 1° al 2° girone e il percorso di un tratto di questo, durano da mezzodì a vespro, quasi tre ore.

Sul terzo girone, dove arrivano veloci i poeti, una visione di mezz'ora rallenta il passo a Dante, che quasi ebbro o sonnolento procede per mezza lega. Traversiamo il fumo degli iracondi e ne usciamo, che il sole è morto già « ai bassi lidi » (ore 5 $^3/_4$ o 6 per tener conto del « già »). La salita veloce dal 2° al 3° girone e il percorso lento del tratto ancora incompleto del 3°, hanno richiesto tre ore.

Se il sole non era più visibile al lido, lo era tuttavia per un'altra buona ora alla grande altezza, che sappiamo. In quest'ora supplementare hanno luogo una seconda visione, nelle stesse condizioni della precedente, e la salita al 4°. Di qui si apprende che la salita, a differenza della prima che ora costata circa due ore, non costa adesso che mezz'ora o poco più.

Sul quarto girone, il conversar dei poeti si prolunga dal momento del loro giungere sopra (ore 7 $^1/_4$) fino al sorgere della luna al lido (ore 8 pom.). Dante, per la depressione dell'orizzonte, la vede alta 16 gradi.

Sabato santo (9 aprile). All'alba del lido o al sorgere del sole al quarto cerchio, una visione. Dante vien destato che « tutti eran già pieni dell'*alto dì* i giron del sacro monte ». Forse sorgeva augurale in quell'istante (come nel giorno innanzi) il primo punto dei Gemelli; cioè il sole era alto più di trenta gradi visto dal girone, e quindici dal lido (ore 7 $^1/_2$). I poeti percorrono il tratto della 4ª loggia e salgono la 5ª scala, quando un terremoto segnala la liberazione di Stazio, che si unisce ai due. Sul nuovo ripiano, il cammino, lento dapprima, si rifà sollecito; nella salita al 6°, Dante « più lieve che per l'altre foci » seguiva in su gli spiriti *veloci*. E ancora sul 6°, prima e dopo l'incontro di Forese si va forte, come « nave pinta da buon vento ». Forese è incontrato non prima delle 11 $^1/_2$ ant., istante del tramonto della luna all'orizzonte sensibile a quell'altezza (al lido essa era tramontata alle 10.22), perchè Dante alludendo alla luna, non può indicargliela direttamente, ma indirettamente col dire « la suora di colui » e mostrando il sole. Rallentato il passo all'albero dei penitenti della gola, i poeti, che or son

tre, si lasciano addietro ancora un miglio di strada ([1]) e giungono alla settima foce. Frattanto il sole, che era agli ultimi gradi di Ariete, « aveva il cerchio di merigge lasciato al Tauro » cioè era poco più di mezzodì.

Riassumendo, dalla sveglia eran trascorse cinque ore scarse impiegate nei tratti in piano di tre cerchi e in due salite. Se queste ultime non costano omai più di mezz'ora ciascuna, residuano circa quattro ore per tre sezioni di cerchi; un'ora e $^1/_4$, se non più, per ciascuna. In ragion di questo tempo non si possono assegnare meno di tre o quattro miglia di percorso medio per ogni sezione. Nell'ipotesi invece di un monte alto solo sette miglia, tenuto conto del fatto che siamo assai vicini alla cima, bisognerebbe al massimo dare quattro miglia di sviluppo, non alla sezione, ma all'intera cornice; sicchè Dante visitando di questa una quattordicesima parte ($^1/_7$ della semicirconferenza) non avrebbe fatto neppure $^1/_3$ di miglio sulla quinta, e meno ancora sulla sesta. La contraddizione coi dati, che il poeta fornisce, è patente; perocchè, al sesto girone, egli, *dopo un andar forte* con Forese, registra ancora un miglio di strada! Questa ed altre contraddizioni demoliscono definitivamente, in modo da non doverne più parlare, il monte di sette miglia, che per quanto vinca il Cervino sovrapposto al Bianco, è sempre troppo piccolo per avere la cima nella zona d'aria, che oggi i fisici ritengono occupata dal *coronio*, ed i gironi, presso la cima, sì lunghi da richiedere un'ora e $^1/_4$ di marcia su una quattordicesima parte del loro sviluppo.

Per la scala, che mena alla settima loggia l'andare è « ratto » mentre Stazio spiega il mistero della generazione. Si giunge su e lenti si procede per la minaccia delle fiamme che sbalestrano dal nuovo girone, fino a vespro, chè il sole mutava in bianco il colore azzurrognolo dell'occidente e feriva Dante sulla destra spalla. L'andare e il conversare coi penitenti di lussuria

([1]) Dante dice « ben mille passi » (PURG. XXIV, 131), ma v'è ragion di credere che contasse per passi romani, o doppi, di cui mille fanno un miglio antico, un chilometro e mezzo.

si prolunga fino a che il sole non tocchi l'orizzonte razionale (ore 5.39). Allora vien per Dante il turno del supplizio del fuoco, che dura fin quasi alla scomparsa del sole all'orizzonte sensibile (ore 6 $^3/_4$). I poeti hanno soltanto il tempo di fare i primi scaglioni della via, che il mattino successivo correranno per giungere al Paradiso terrestre [1].

Domenica di Pasqua (10 aprile). Dante supera di volo l'ultima scala, sboccante in tal parte (un po' a nord-ovest del ripiano) che gli permette di vedere il nuovo sole, senza averne i raggi intercettati dalla divina foresta, che è nel mezzo. Come la prima calla, che il mattino del 7 permise di superare la parete alla base del monte, si apriva non proprio verso il punto est, ma dieci gradi più oltre, così l'ultima erta, che mena al Paradiso terrestre, si apre non al preciso punto ovest, ma un po' a nord-ovest, sìcchè tra le due salite, iniziale e terminale, il giro accidentato a mezza spira seguìto dal poeta non si svolse per 180 gradi, ma per meno.

La magnifica scena del Paradiso terrestre termina a mezzogiorno. « E più corrusco e con più lenti passi teneva il sole il cerchio di merigge » quando Dante beve dell'acqua di Eunoè;

---

[1] La via sale diritta verso tal parte, che il poeta, col sole tramontante alle spalle, copre dinanzi a sè coll'ombra lo stretto sentiero. Il sole, che aveva una declinazione boreale di 11 gradi, tramontava certo ancora un poco ad ovest-nord-ovest, anche per quell'altezza; quindi la scala doveva sboccare ad un punto situato nella parte di ovest-nord-ovest del ripiano circolare sovrastante. Ciò era necessario, affinchè il mattino successivo, Dante potesse, giungendo sull'ultimo gradino, veder subito il nuovo sole, sorto da est verso nord-est, senza che la selvetta occupante la parte centrale del ripiano gli fosse d'ostacolo. Se, invece, la scala si facesse incominciare dal preciso punto ovest e sboccare esattamente in faccia al punto est, la selvetta avrebbe intercettato a Dante i raggi del nuovo sole.

L'ostacolo, di cui parliamo, esclude quindi che Dante facesse tramontare l'astro del giorno al preciso punto ovest. Del resto, perchè ciò fosse, sarebbe occorsa una depressione tale dell'orizzonte da rendere ancor visibile il sole all'intersezione dell'11° parallelo, su cui correva, col piano verticale del luogo. E una depressione sì grande avrebbe richiesto un monte non di 147 miglia, ma di oltre 400.

e allora, alleggierito e mondo di ogni peccato, come fiamma che tende naturalmente all'alto, si leva *subito* con Beatrice al cielo della Luna, raggiungendo anzitutto in brevi istanti la sfera del fuoco.

Il 10 aprile la luna toccò l'orizzonte razionale alle 11 $^1/_4$ e a mezzogiorno doveva essere non molto lungi dall'orizzonte sensibile all'altezza di ben 147 miglia. Essa faceva col sole meridiano un angolo press'a poco retto. Quindi Dante per salire alla luna nella direzione della nuova verticale, piegò sua costa, senza avvedersene, tanto i suoi occhi eran fissi in quelli di Beatrice. Quando ne li distolse un momento e imitando lei guardò nel sole, vide questo alla sua destra, come fosse un sole sorgente. mentre poc'anzi l'aveva quasi sopra il capo. Come fosse, dico, un sole sorgente dal meridiano mutato in orizzonte razionale. Ed eccoci così ad una seconda *retrocessione di tempo*, stavolta di 6 ore. Quel che alla cima del Monte era il mezzogiorno di domenica, appariva in certo modo come mattina dello stesso giorno al poeta rapito verso la Luna. Già prima che egli fosse pervenuto al limite tra le due sfere dell'aria e del fuoco (forse alla distanza di un raggio terrestre dal punto più vicino del globo), potè vedere, giù guardando, tutto bianco di luce quell'emisfero australe ov'è il Monte, e « l'altra parte, nera » cioè l'estrema Asia orientale, ancora immersa nell'ombra.

Il viaggio celeste, la vera Pasqua di Dante, grazie a questa nuova retrocessione di tempo, che è una delle faville divine lasciate alla futura gente, si compie tutto nella Domenica santa, quantunque per il calendario umano, a seconda dei luoghi della terra, fosse in tutto o in parte il lunedì successivo alla Pasqua.

3. — Dell'itinerario per i cieli, che presenta pure questioni di singolare interesse, trattai in una conferenza, ancora inedita, tenuta nel maggio 1912 in Trieste per la « Lega Nazionale » ad invito della Società « Minerva » e ripetuta nel successivo giugno in Roma *pro* rimpatriati italiani dalla Turchia. Il tema però esce dai confini del presente studio, e quindi, pur con rincrescimento, ne taccio.

Alla gloriosa memoria di GIOVANNI SCHIAPARELLI, maestro di esatto ragionare, astronomo, ingegnere e cultore di Dante, dedico questo mio sforzo di logica. Egli fu il solo o quasi il solo, che, accettando or son dieci anni l'omaggio di una mia Nota sull'interpretazione del Veltro, non esitasse a scrivermi che la dimostrazione contenuta in quelle poche pagine, era *completissima* (1). Nè mi chiese — prima di scrivere parola così fuori del moderno uso, soprattutto in questioni dantesche — se avessi con me solidale una classe di interpreti, diciam così, autorizzati del grande poema, nè credette di vedere in me un temerario inosservante dei confini che tra studiosi crea la divisione del lavoro. Con animo tanto più grato gli dedico il presente saggio, in quanto credo che egli sarebbe ancora tra i pochissimi pazienti a leggerlo e non esitanti nel riconoscervi una dimostrazione completa. Tra i pochissimi, dico, anche perchè oggi maggiori cure giustamente premono; io stesso, sol perchè trattavasi di Dante Alighieri, il buon genio della nazione militante, mi son deciso a pubblicare il lavoro, già in parte composto prima della nostra guerra. Ad ogni modo, se pure la verità dovesse in cent'anni andare un'oncia, non sarebbe ragione per il più timido e tardo *inter vere philosophantes* di non mettersi e di non persistere sul faticoso sentiero.

---

(1) Lettera del 17 novembre 1906, in risposta all'invio delle due Note: *Quando nacque Cangrande I Della Scala* e *L'unità artistica e logica delle profezie di Virgilio, Beatrice e Cacciaguida, ossia la soluzione del maggiore enigma dantesco* (Estr. dai *Rendic. dell'Istituto lombardo di sc. e lett.*, serie II, vol. XXXIX, 1906).

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1916 - fasc. 10°.

Il Socio Barnabei presenta il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di ottobre, e ne fa il riassunto.

Una scoperta abbastanza importante avvenne nel febbraio del 1915 sulla via Portuense (Roma) nella sponda destra del Tevere e precisamente nella località denominata Pietra Papa a valle dello Stabilimento della Società Anglo-Romana per la illuminazione di Roma. Quivi riapparvero i resti di un grande pavimento in musaico bianco e nero, con figure di atleti e con iscrizioni. La Direzione degli scavi di Roma, dal maggio al giugno dell'anno 1915, nel tempo cioè in cui la magra del fiume avrebbe reso possibili le esplorazioni dell'alveo, vi fece fare delle indagini, dove più chiaramente apparivano i resti dei musaici, e ne fece distaccare dei frammenti facendoli trasportare nel Museo Nazionale romano per poi ricomporli e restaurarli per quanto fosse stato possibile. Fu riconosciuto che l'edificio a cui quei musaici appartenevano era una terma che si estendeva sotto la odierna campagna, la quale oggi in parte è proprietà del sig. Iacobini, in parte poi è dello spedale di Santo Spirito. Pare che l'edificio fosse stato abbastanza grande; ma delle sue misure esatte non possiamo avere contezza, perocchè le indagini ora eseguite si sono dovute limitare alla riva del fiume e soltanto a quella parte dove per lo innanzi passava la via dell'alzaia. Ma si è potuto riconoscere che quivi doveva sorgere un edificio termale, del quale si sono delineati cinque ambienti i cui musaici posavano su pilastrini formati di mattoni con bolli. Su questi leggesi la data consolare degli anni 123 e 125 dell'èra volgare.

Vi sono rappresentate figure di atleti in mezzo alle quali ricorrono delle iscrizioni per lo più di nomi, due dei quali certamente greci, gli altri di suono piuttosto barbarico. Per quanto riguarda l'età, essendo il musaico contemporaneo alla prima costruzione dell'edificio, essa non può risalire ad un tempo anteriore al primo secolo dell' Impero, quantunque una certa trascuratezza nella esecuzione del lavoro possa consigliare di attribuirlo ad un periodo più tardo.

* * *

Quivi presso sulla stessa riva del fiume nel sito denominato Due Torri, a valle della località Pietra Papa, dove si scoprirono i musaici dei quali si è detto, si riconobbero due cippi di travertino coll' iscrizione relativa alle terminazioni del Tevere. Contengono ambedue la medesima leggenda che ci riporta all'età di Adriano col nome del curatore Lucio Messio Rustico. Vi è però una differenza assai notevole, ed è che mentre nei cippi con iscrizioni simili è indicata la quinta potestà tribunicia di Adriano, che corrisponde all'anno 121 dell'era volgare, qui abbiamo segnato la tribunicia potestà ottava, la quale ci riporta all'anno 124. Stando adunque alla indicazione di questi cippi, vi sarebbe stata una seconda restituzione della delimitazione traianea dell'alveo del Tevere, avvenuta sotto l'impero di Adriano, della quale non si aveva notizia. Essi attestano altresì che Lucio Messio Rustico tenne l'ufficio di *curator* dell'alveo del Tevere almeno fino all'anno 124, ciò che del resto non deve far meraviglia, poichè si conosce che questa carica da un pezzo non era più annuale.

* * *

Segue la notizia delle scoperte avvenute negli scavi di Ostia (regione I) intorno ai quali ha riferito il direttore prof. Roberto Paribeni. Vi si scoprirono rilievi marmorei di fregi ornamentali, nei quali ricorre la figura di un putto ignudo in atto di sostenere sulle spalle un grosso festone di foglie e frutta.

Merita poi riguardo un cospicuo frammento epigrafico latino riferibile alla Magna Mater Idaea, il cui culto in Ostia era grandemente diffuso.

Di non minore importanza, per quanto si riferisce alla questione della tecnica, sono alcuni frammenti di coppe fittili a rivestitura vitrea argentata con rilievi di caccia e di animali in corsa. Di oggetti di questa produzione si è sempre parlato ampiamente fino al punto di ammettere che il loro rivestimento si fosse fatto con una foglia di argento così sottile come avrebbe potuto essere una foglia secca del rivestimento di una cipolla; il che è assolutamente erroneo, ed apparisce chiaro sol che alcuno pensi che una foglia od una specie di velo metallico simile, sottoposto all'ardore del fuoco, non avrebbe resistito un solo minuto. Per contrario quell'apparente argentatura era l'effetto dell'ossidazione della copertura vitrea. Trattasi adunque di stoviglie rivestite di una incamiciatura vitrea, e formata con impasto artificiale in cui doveva entrare molta quantità di quarzo, sicchè la copertura vitrea vi aderisce.

* * *

Nello scorso anno accademico fu dato l'annunzio sommario intorno alla scoperta di un mirabile complesso di oggetti d'oro di ornamento personale, riferibili all'età barbarica e rinvenuti nel territorio di Senise, circondario di Lagonegro, in provincia di Potenza (Regione III). Trattandosi di oggetti preziosi, non ancora entrati nelle raccolte pubbliche, ed essendovi pericolo che magnificandone il ritrovamento ciò potesse avere l'effetto di obbligare lo Stato a spendere eccessive somme per assicurarne il possesso ad uno degli Istituti pubblici del regno, bisognò procedere con i necessarî riguardi, affinchè, prima di farne la pubblicazione rimanessero gli oggetti stessi assicurati alle proprietà dello Stato, che in forza delle leggi doveva esercitare i suoi diritti, e così ne venisse vantaggio pel progresso degli studî dell'arte e della storia.

Ora questi oggetti sono entrati nelle raccolte del Museo Nazionale di Napoli e ne è stata assegnata la giusta retribuzione a quelli che pur vi avevano diritto. Certamente essi non

ci sono pervenuti in una conservazione perfetta. Basta guardare soltanto il grande medaglione di oro. Esso ha il diametro di mm. 97, e richiama subito alla mente le borchie auree di Castel Trosino presso Ascoli-Piceno, esposte in Roma nel Museo Nazionale Romano. Se ne distinguono per l'applicazione dei fili di oro che ne ricoprono in varî giri tutte le superficie, e si svolgono in meandri ed in motivi che ricordano il gusto classico. Tutto fa supporre che nel centro vi fosse un grosso cammeo. probabilmente inciso, mentre le pietre usate nella periferia, se si argomonta dalla sola superstite, erano di pasta vitrea che dovevano nondimeno produrre mirabile effetto per la varietà dei colori.

Singolare il gioiello che doveva formare un pendaglio di formato in lamina finissima, e fatto in forma di croce greca con disco nel mezzo.

Maravigliosi poi, oltre ogni dire, sono due orecchini formati con laminette d'oro, entro le quali sono compresi due circoli con vetri colorati che vi sono incastonati e con nel mezzo una testa femminile in ciascuno, teste eseguite con un procedimento tecnico assai primitivo se così vuolsi, ma di maraviglioso effetto. Le laminette auree formavano il disegno di tutta la testa muliebre con bei risalti dei lineamenti, specialmente degli occhi. del naso e della bocca. A ciascuno di questi orecchini è aggiunto come pendaglio una piccola croce, anch'essa disegnata con finissima laminetta d'oro e riempita con vetri azzurrini nelle braccia e vetro rosso nel centro.

Abbiamo il documento sicuro dell'età a cui questi preziosi oggetti ci riportano. Sul rovescio del pendaglio, nell'uno e nell'altro orecchino, è impressa entro un circolo una croce che sorge su tre gradini a piramide, presso cui sono due figure stanti diademate, le quali recano nella destra un'asta sormontata dal globo crucigero. Vi corre intorno la leggenda che vedesi su rovescio del soldo aureo di Eraclio e Tiberio (659, 668 dell'era volgare), il quale reca nel diritto i due busti frontali di Costante II, e di Costantino Pogonato.

Maggiori particolari possono leggersi in una nota che ha scritto intorno a questi oggetti il sig. dott. A. De Rinaldis,

ispettore del Museo Nazionale di Napoli nota che accompagnata da belle riproduzioni fotografiche degli oggetti stessi viene pubblicato in questo fascicolo.

***

Di una nuova ampia esplorazione da lui eseguita nel centro della Sardagna ha fatto un breve riassunto l'egregio prof. Antonio Taramelli. Dal 1903 al 1907 e dal 1908 al 1916 egli si è occupato con cura speciale della regione centrale dell'isola, ossia dei territorî che fronteggiano la catena del Marghine. In questi territorî ha notato circa 1700 edificî nuragici, ed una nuova città nuragica ha scoperto nei pressi di Bonorva.

Nel territorio di Bonorva poi ed in quelli attigui sono stati riconosciuti alcuni dei più splendidi Nuraghi dell'Isola. Quivi pure il Taramelli potè determinare che le grandi necropoli, specialmente quella di S. Andrea Riu, ritenuta dal Lamarmora e dallo Spano quale catacomba Cristiana. non sono altro che le più belle *domus de gianas* della Sardegna, ossia le più splendide tombe di questo tipo. Ma la scoperta di gran lunga più importante è quella avvenuta recentemente a Fontana Santa, fonte salutare assai nota in Sardegna, la quale ultimamente è stata utilizzata per opera del sig. Giulio Negretti egregio industriale Lombardo.

APPUNTI DESCRITTIVI E CRITICI
SU ALCUNI MANOSCRITTI ARABI DI CONTENUTO STORICO

Nota di G. GABRIELI, presentata dal Socio I. GUIDI.

La *Chronographia Islamica* di L. CAETANI offre già dall'inizio della sua pubblicazione, tra molti altri vantaggi, quello di costituire, in una certa misura, una specie di Indice generale e razionale dei più importanti mss. storici (cronache generali e regionali o locali, collezioni biografiche ecc.), che le letterature musulmane abbiano ancor inediti nelle grandi Biblioteche. Onde, mercè lo spoglio sistematico che la compilazione della *Chronographia* richiede, riuscirà agevole non solo dare più ampia e precisa notizia dei mss. storici poco e imperfettamente conosciuti, ma anche identificare quanti sian rimasti sin oggi senza nome d'autore e non sottoposti ancora a quella descrizione esteriore minuta e completa, che il Codera opportunamente suggeriva nel *Bol. R. Ac. de la Hist.*, XXXIII, 297-307.

Gli appunti seguenti ne sono una prova ed un primo saggio.

1°) Anonimo, Brit. Mus., Add. 7320.

Descritto con sufficiente precisione nel Catalogo a stampa dell'Uri (pag. 151, n. 307), questo ms., che copre con la scarsa cronaca e gli obituari gli anni 58-198 H., è indicato sul frontespizio quale parte o vol. terzo del *Ta'rīḫ al-umm* (sic) di un Muḥ. b. Manṣūr. Avendone scorso le annate 171-193 *H.* in confronto con la parte corrispondente del *Muntaẓam* di ibn al-Ǵawzi nel ms. 3095 di Santa Sofia (cfr. Horowitz in *MSOS*, X, 1907, 2ª. 6), ho subito riscontrato che i due testi sono simili; senonchè l'Anon. Brit. Mus. è molto più breve, sia nelle *ḥawādīṯ* spesso accorciate, talvolta del tutto omesse, sia nelle *wafāyāt* che si restringono in questo ms. solo ai Necrologi degli uomini

più illustri o più caratteristici. Il processo di accorciamento più frequente è nelle *isnād*, dove il ms. del Brit. Mus. omette tutta la catena dei trasmettitori — riferita per intero in quello di Costantinopoli —, menzionando solo l'ultimo e più vicino informatore. Donde risulta evidente che l'Anon. Brit. Mus. 7320 Rich. è un volume del *Muntaẓam* in una recensione od edizione accorciata, probabilmente di mano dell'autore medesimo, simile, forse identica a quella Cairina descritta nel Catal., V, 145 e già menzionata dal Brock., I, 502 (cf. anche Wüstenfeld, *Geschichtschreiber*, 287, pag. 103).

Questa identificazione, che credevo di aver rilevato io per primo, trovo in *Jour. R. As. Soc.*, 1906, 851-880; 1907, 19-46 già fatta e dimostrata da H. F. Amedroz, *An unidentified Ms. by Ibn al-Jauzi*, mediante il confronto parziale con il Ms. Bodl. Pocock, 255 (Cat. Uri, 729, pag. 171) e il Ms. Brit. Mus. Add. 5928 (Cat., n. 353). Detto articolo dell'Amedroz è menzionato in Horowitz *Aus der Bibliotheken* (*MSOS*, l. c.).

Non mi resta da aggiungere a questa dimostrazione altro che l'accenno o spiegazione del titolo, indecifrabile nel frontespizio del Brit. Mus. 7320, *Ta'riḫ al-umm*, il quale deve certamente intendersi e completarsi con quello che è il titolo della Cronaca universale di ibn al-Ǵawzi [*al-Muntaẓam fi*] *ta'rīḫ al-umam*: cfr. Ḥāǵi *Kašf*, n. 13111.

Se altri argomenti occorressero a dimostrare che questa redazione sia posteriore, non anteriore (come inclinava a credere l'Amedroz) a quella comune del *Muntaẓam*, sarebbe facile addurne in buon numero. Mi contenterò di rilevarne uno, per esempio. In fin della biografia di Muḥ. b. Ǵa'far detto Ǵundar, il *Muntaẓam* ms. Aja Sofia 3095, fol. 245*v*, enumera una serie di persone a nome Muḥ. b. Ǵa'far, che ebbero il medesimo soprannome tašbīhan bi-hāḏa al-raǵul. L'Anon. Brit. Mus. Add. 7320 (fol. 154*v*) ha invece solamente e sommariamente: « dopo di lui furono parecchi i Muḥ. b. Ǵa'far sopranominati Ǵundar ».

2°) Anonimo, Brit. Mus., Add. 23.278.

Questo Ms. (che trovasi brevemente descritto come anonimo nel Cat. Uri, pag. 560), dopo un confronto con il Ms. Berlin 9449

(Sprenger 60: Cat. Ahlwardt IX, 56-57), si rivela indubbiamente per un volume della Cronaca di 'Alam al-dīn al-Birzāli † 738 H.: *Ta'rīḫ* o storia universale (non se ne conosce il titolo preciso: cfr. Hāǵi *Kašf*, II, 130, n. 2218), che per gli anni 665-738 continuava il *Ḏayl al-rawḍatayn* di abū Sāmah † 665. Nell'uno e nell'altro ms., come per il Berl. Sprenger 60 già notava l'Ahlwardt, non si tratta già della Cronaca originale ma dell'estratto, redazione sommaria o *Muntaḫab*: cfr. Wüstenfeld *Geschichtschreiber* n. 403; e Brock. II, 36 dov'è arbitrariamente apposto il titolo *Ta'rīḫ Miṣr wa-Dimašq*.

I due mss. sono, si può dire, identici, con qualche lieve variante talvota nell'ordine delle parole. Basterà rilevarne qualche punto più caratteristico.

Sotto l'a. 180 H., comandante della razzia estiva nel territorio bizantino dell'Asia minore fu Mu'āwiyah b. Zufar: cfr. Ṭabari, III, 645, lin. 15. Nei nostri due mss. come anche in ibn Kaṯīr *Bidāyah*, Ms. Vienna N. F. 187, fol. 199*v*. — il nome è invece Zufar b 'Āṣim.

In Berl. 9449, 181*v*., lin. 3-4, e così in Anon., Brit. Mus., Add. 23,278, fol. 56*v*., lin. 4-5, è identicamente spiegata l'espressione alquanto oscura di Ṭabari (III, 649, lin. 13-14) aḫaḏa al-nās bi-l-baqāya ecc. (cfr. *Glossarium* s. v. pag. 699) con aḫaḏa al-nās bi-adā' baqāya al-ḫarāǵ.

Altrove, parlandosi della rivolta degli al-Muḫammirah (cfr. Šahrastāni ed. Cureton, I, 132 = Šahrastāni-Haarbrücker, I, 200; II, 410, 419; *ZDMG*., XXXII, 1869, 536), i nostri due mss. dànno della parola la spiegazione etimologica, che manca nei luoghi corrispondenti di Ṭabari III, 645, lin. 9-11; di Atīr, VI, 105; Maḥāsin, I, 499, lin. 11 13; ibn Ǵawzi *Muntaẓam*, sibt ibn al-Ǵawzi *Mir'āh* (Paris, 5903); Ḏahabi *Ta'rīḫ* (Strassburg, Spitta, n. 12) ecc.

Della redazione maggiore di questa Cronaca d'al-Birzāli non abbiamo menzione, ch'io sappia. In questo ms. berlinese del Muntaḫab l'A. fa più volte, specialmente nella necrologia, allusione e rinvio a una sua opera dal titolo *Takmīl* (per es., fol. 179*r*., lin. 19: wa-kulluhum qad ḏakarnāhum fi kitābinā al-Takmīl), che non vedo ricordata nè in Ḥāǵi nè in

Wüst. *Gesch.* nè altrove: è desso il titolo dell'opera di cui parliamo?

3°) Ms. Bodl. (D'Orv., X, 2). del *Ġurar al-Siyar*, Esso è ancor poco noto nel suo contenuto, anche dopo la particolare notizia datane da L. Caetani in *Centenario Amari*, II, 364-372.

Consta di 201 fogli in-8°: i primi 9 sono scritti in carattere fitto su 26 o 25 linee per pagina. Dal fol. 10*r*. sino alla fine il numero delle linee nelle pagine è costantemente 17.

Quanto al carattere e alla mano di scritto, esso presenta le seguenti varietà:

foll. 1-37*v*.: un bel nasḫi qua e là vocalizzato, in fine quasi completamente;

38*v*.-54*v*. altra mano, scrittura spiccatamente persiana, con rara vocalizzazione:

55*r*.-alla fine: una o più mani, simili alla prima, talvolta identiche, con varietà di ductus calligrafico, di maggiore o minore accuratezza. Più negletta la scrittura in foll. 150*r*-155*v*.

Le note marginali o postille, spesso della medesima scrittura del testo, contengono o inserzioni e completamenti (frutto di revisione o collazione), o note dichiarative e filologiche, per lo più tolte al *Qāmūs*.

Trattandosi di opera storica per età e per forma (non annalistica) importante specialmente per il periodo degli Ommiadi, esposto in modo del tutto indipendente da Ṭabari, non sarà inutile darne ragguaglio preciso e ordinato del contenuto: tanto più che esso non è stato utilizzato nell'apparato critico del testo degli Annali Ṭabariani, nè in altra pubblicazione di testo o monografia storica.

1*r*. Frontespizio e titolo.

1*v*.-3*v*. Indice della materia.

4*v*.-5*r*. Regno dell'ommiade ʻAbd al-malik; vicende e particolari biografici di lui: qualità e detti.

5*v*.-6*r*. ʻAbdallah b. Ḫazim al-Sulami nel Ḫurāsān.

6*r*.-7*r*. Umayyah b. ʻAbdallah b. Ḫālid governatore del Ḫurāsān: sue vicende con Bukayr b. Wišāḥ e Buḥayr b. Wafi.

7*r*.-8*v*. Come 'Abd al-malik mandò a morte 'Amr b. Sa'īd b. al-'Āṣ al-Ašdaq.
8*v*.-9*v*. Lotta tra al-Muhallab b. abī Ṣufrah e gli Azraqi+i.
9*v*.-11*r*. Bišr b. Marwān al governo dell' 'Irāq.
11*r*.-11*v*. al-Ḥaǵǵāǵ b. Yūsuf.
11*v*.-17*v*. al-Ḥaǵǵāǵ governatore dei due 'Irāq. Gli Azraqiti sotto di lui.
17*v*.-19*v*. Discordie fra gli Azraqiti: infelice loro risultato.
19*v*.-20*v*. Corrispondenza tra Muhallab e al-Ḥaǵǵāǵ.
20*v*.-22*v*. al-Muhallab governatore del Ḫurāsān: suoi fatti e detti memorabili.
22*v*.-25*v*. Detti e fatti di al-Ḥaǵǵāǵ: particolari biografici.
25*v*.-27*r*. Notizia di 'Abd al-'azīz b. Marwān fratello del Califfo.
27*r*.-28*r*. Ancora degli Azraqiti e della loro fusione.
28*r*.-29*v*. Rivolta di Šabīb b. Yazīd al-Ḫāriǵi contro al-Ḥaǵǵāǵ.
29*v*.-30*r*. Umayyah b. 'Abdallah e 'Ubaydallah b. abī Bakrah al governo del Siǵistān, Bust e al-Ruḫḫaǵ per conto di al-Ḥaǵǵāǵ.
30*r*.-31*r*. 'Abd al-raḥmām b. Aḥmad ibn al-Aš'aṯ al governo del Siǵistān e Zābulistān: sua ribellione ad al-Ḥaǵǵāǵ.
31*r*.-32*r*. Marcia di ibn al-Aš'aṯ contro l' 'Irāq per combattere al-Ḥaǵǵāǵ.
32*r*.-33*r*. Battaglia di al-Baṣrah: ibn al-Aš'aṯ muove su al-Kūfah.
33*r*.-34*r*. Combattimenti di Dayr al-Ǵamāǵim tra ibn al-Aš'aṯ ed al-Ḥaǵǵāǵ.
34*r*.-35*r*. Battaglia di Maftaḥ.
35*r*.-36*r*. Fuga di ibn al-Aš'aṯ verso i paesi donde erasi mosso.
36*r*.-37*r*. Yazīd b. al-Muhallab combatte i seguaci di al-Aš'aṯ.
37*r*.-38*r*. Rutbīl re di Kābul: ibn al-Aš'aṯ s'allontana da lui in cerca di altro rifugio.
38*r*.-39*v*. Uccisione di ibn al-Aš'aṯ.
39*v*.-41*r*. Come al-Ša'bi partigiano di ibn al-Aš'aṯ sfugge alla pena, e come periscono invece Ayyūb ibn al-Qirriyyah e Sa'īd b. Ǵubayr.
41*v*.-43*r*. Yazīd b. al-Muhallab ed al-Ḥaǵǵāǵ sotto 'Abd al-malik.

43*v*.-45*r*. Fine del Califfato di 'Abd al-malik: sua morte.
45*r*.-47*r*. Inizio del califfato di al-Walīd: aneddoti e sentenze.
47*r*.-51*v*. Qutaybah b. Muslim al-Bāhili governatore del Ḫurāsān nominato da al-Ḥaǵǵāǵ.
51*v*.-54*r*. Yazīd b. al-Muhallab evade dal carcere di al-Ḥaǵǵāǵ e cerca protezione presso l'erede presuntivo.
54*r*.-55*r*. Morte di al-Ḥaǵǵāǵ.
55*r*.-55*v*. Qutaybah b. Muslim sotto al-Walīd.
55*v*.-56*v*. Fine del califfato di al-Walīd: sua morte.
56*v*.-57*r*. Califfato di Sulaymān b. 'Abd al-malik: vicende della sua vita, caratteristiche.
57*r*.-61*r*. Morte di Qutaybah b. Muslim.
61*r*.-62*r*. Notizia di Wakī' b. abī Sūd dopo l'uccisione di Qutaybah.
62*r*.-63*v*. Yazīd b. al-Muhallab al governo dell' 'Irāq e del Ḫurāsān.
64*r*.-69*r*. Yazīd b. al-Muhallab occupa il Ǵurǵān e il Ṭabaristān.
69*r*.-70*r*. Fine del califfato e morte di Sulaymān.
70*r*.-72*r*. Califfato di 'Umar b. 'Abd al-'azīz: suoi detti e biografia.
72*r*.-74*v*. Storia di Maslamah b. 'Abd al-malik: tratti, detti, avventure.
74*v*.-76*r*. Yazīd b. al-Muhallab sotto 'Umar II.
76*r*.-77*r*. Morte del califfo 'Umar b. 'Abd al-'azīz.
77*r*.-77*v*. Inizio del califfato di Yazīd b. 'Abd al-malik.
77*v*.-80*v*. Yazīd b. al-Muhallab sotto Yazīd II: sua rivolta contro il Califfo.
80*v*.-83*r*. Giornata di al-'Aqr: vi perisce Yazīd b. al-Muhallab.
83*r*.-84*v*. Vicende dei Muhallabiti: quel che loro avvenne in Qandabīl d' India.
84*v*.-87*r*. Fine del califfato di Yazīd II.
87*r*.-90*v*. Califfato di Hišām b. 'Abd al-malik.
90*v*.-93*r*. Il Califfo depone dal governo dell' 'Irāq Ḫālid b. 'Abdallah, e vi nomina Yūsuf b. 'Umar al-Ṯaqafi.
93*r*.-98*r*. Rivolta dell' 'Alida Zayd b. 'Ali.
98*r*.-105*r*. Spedizioni e fatti d'armi in Armenia e Aḏarbayǵān sotto Hišām, per mano di al-Ǵarrāḥ b. 'Abdallah, Sa'īd b.

'Amr al-Ḥaraši, Maslamah b. 'Abd al-malik. Marwān b. Muḥ.

105*r*.-106*v*. Altre notizie sul califfato di Hišām.

106*v*.-107*r*. abū Šākir Maslamah b. Hišām.

107*r*.-108*v*. Fine di Hišām, e principio del califfato di al-Walīd b. Yazīd [si cita Ṭabari II, 1739 lin. 11 e segg., con qualche variante].

108*v*.-110*v*. Califfato di al-Walīd II.

110*v*.-111*v*. Uccisione di Yaḥyà b. Zayd b. 'Ali.

111*v*.-113*r*. Fine di al-Walīd II e principio di Yazīd b. al-Walīd.

113*r*.-114*r*. Califfato di Yazīd III.

114*r*.-114*r*. Califfato di Ibrāhīm b. al-Walīd.

114*v*.-115*v*. Califfato di Marwān b. Muḥ. al-Ḥimār.

115*v*.-117*r*. Rivolta di Sulaymān b. Hišām.

117*r*.-118*r*. Rivolta di 'Abdallah b. Mu'āwiyah b. 'Abdallah.

118*r*.-121*r*. Rivolta di al-Ḍaḥḥāk b. Qays al-Šaybāni al-Ǵa'di.

121*r*.-124*r*. Principio della Missione Hāšimita e della dinastia 'Abbāsida. Notizie preliminari su abū Muslim.

124*r*.-126*r*. Comincia la storia di abū Muslim. La missione (o propaganda hāšimita) dopo la morte di Muḥ. b. 'Ali e la successione di Ibrāhīm quale imām.

126*r*.-127*r*. Propaganda pubblica di abū Muslim in favore degli 'Abbāsidi.

127*r*.-132*v*. I dissapori tra Naṣr b. Sayyār, Ǵuday' b. 'Ali al-Kirmāni e al-Ḥāriṯ b. Šurayḥ agevolano la riuscita di abū Muslim.

132*v*.-135*r*. Ciò che fa abū Muslim dopo aver superato ibn Sayyār.

135*r*.-137*r*. Detti e fatti di abū Muslim.

137*r*.-139*r*. abū Muslim manda Qaḥṭabah b. Šabīb contro l''Irāq: vittorie da lui riportate.

139*r*.-140*r*. Qaḥṭabah sconfisse ibn Hubayrah, ma annegò nello Eufrate.

140*r*.-144*v*. Fine dell' imām Ibrāhīm, cui succede abū-l-'Abbās al-Saffāḥ

144*v*.-145*r*. Proclamazione e califfato del primo 'Abbāsida.

145*v*.-146*r*. Detti di al-Saffāḥ.
146*r*.-147*r*. al-Saffāḥ manda il fratello al-Manṣūr ad abū Muslim.
147*r*.-148*r*. Uccisione di abū Salamah Ḥafṣ b. Sulaymān al-Ḫallāl.
148*r*.-149*v*. al-Saffāḥ manda lo zio ʻAbdallah b. ʻAli a combattere Marwān (battaglia sullo Zāb).
149*v*.-151*r*. Ultime vicende e uccisione del califfo ommiade Marwān.
151*r*.-152*r*. Stragi e repressioni per mano di ʻAbdallah b. ʻAli.
152*r*.-154*r*. Massacro degli Umayyah alla presenza di al-Saffāḥ.
154*v*.-156*v*. al-Saffāḥ manda il fratello al-Manṣūr a guerreggiare Yazīd b. ʻUmar ibn Hubayrah.
156*v*.-157*v*. Rivolte nella Transoxiana contro il governatore abū Muslim l'a. 134 *H*.
157*v*.-158*v*. Avventure di Bahāfarīd al-Maǵūsi al-Zawzani, al tempo di abū Muslim.
158*v*.-160*r*. Altre notizie su al-Saffāḥ, e ragguagli biografici.
160*r*.-160*v*. Venuta di abū Muslim ad al-Saffāḥ.
161*r*.-161*v*. abū Muslim e al-Manṣūr fanno insieme il pellegrinaggio: morte di al-Saffāḥ.
161*v*.-162*r*. Califfato di al-Manṣūr.
162*r*.-164*r*. Rivolta di ʻAbdallah b. ʻAli: abū Muslim è mandato a combatterlo.
164*r*.-166*r*. Rapporti tra abū Muslim e il Califfo dopo domata la rivolta di ʻAbdallah b. ʻAli.
166*r*.-166*v*. Cause della ostilità di al-Manṣūr contro abū Muslim.
166*v*.-169*r*. Uccisione di abū Muslim, e conseguenze.
169*r*.-170*r*. Come ha fine l'affar di ʻAbdallah b. ʻAli con al-Manṣūr. Quel che accade ad ibn al-Muqaffaʻ.
170*v*.-171*v*. Rivolta di Sunbāḏ al-Maǵūsi.
171*v*.-173*v*. Sollevazione degli al-Rāwandiyyah.
173*v*.-174*v*. Rivolta di ʻAbd al-ǵabbār b. ʻAbd al-raḥmān al-Azdi.
174*v*-175*r*. Rivolta di ʻUyaynah b. Mūsa b. Kaʻb nel Sind.
175*r*.-175*v*. Conquista del Ṭabaristān.
175*v*.-179*r*. Preliminari del movimento ʻAlida o Ḥasanida contro al-Manṣūr.

179*r*.-181*r*. Deportazione dei Ḥasanidi nell' 'Irāq: tra gli altri Muḥ. b. 'Abdallah al-'Uṯmāni al-Mudabbiǵ.
181*r*.-183*r*. Rivolta di Muḥ b. 'Abdallah in al-Madīnah.
183*r*.-185*r*. Manṣūr manda a combatterlo 'Īsa b. Mūsa: uccisione di Muḥ. b. 'Abdallah.
185*r*.-186*v*. Rivolta di Ibrāhim b. 'Abdallah in al-Baṣrah.
186*v*.-188*r*. Manṣūr manda a combatterlo 'Īsa b. Mūsa: uccisione di Ibrāhīm.
188*v*.-190*v*. Costruzione di Baǵdād.
190*v*.-191*r*. Qualità e prorogative di Baǵdād.
191*r*.-192*v*. Abdicazione di 'Īsa b. Mūsa alla successione in favore di al-Mahdi.
192*v*.-193*r*. Rivolta di Ustādisīs al-Bādaǵīsi contro il califfo.
193*v*.-196*r*. Detti e fatti di al-Manṣūr: sua eloquenza.
196*r*.-197*r*. Suoi giudizi sugli Umayyah.
197*r*.-198*r*. Suoi wazīr: Ḫālid b. Barmak,
198*r*.-199*r*. abū Ayyūb al-Mūriyāni,
199*r*.-200*r*. al-Rabī' b. Yūnus.
200*r*.-200*v*. Detti di Ḥafṣ b. Sulaymān b. 'Ali.
200*v*.-201*r*. Muḥ. al-Mahdi durante il califfato di al-Manṣūr.
201*r*.-202*r*. Fine del califfato di al-Manṣūr.

Alle molteplici prove, diciamo così testuali, raccolte dallo Zotenberg nella dotta sua prefazione alla edizione parziale di quest'opera (Paris, 1900: *Histoire des Rois des Perses*), per sostenere la paternità di al-Ṯa'ālabi rispetto al *Ġurar al-siyar*, si può aggiungere questa, che noi rileviamo: la perfetta corrispondenza tra un passo del nostro ms. e quello relativo dell'opera del medesimo Ṯa'ālibi *Ṯamā'ir al-qulūb* ms. Vienna NF 20, fol. 53*v*. lin. 24 (citato da H. v. Mzik, in WZKM, XX, 1906, 310 311), riguardanti entrambi i passi la interpretazione del soprannome *al-Ḥimār*, che ebbe Marwān II l'ultimo degli Ommiadi. Con le identiche parole questo medesimo passo ricorre in un'altra opera dello stesso autore, il *Kitāb laṭā'if al-ma'ārif*, edizione de Jong, 1867, pp. 30-31, dov'è riportata, come nelle *Ġurar*, la seconda delle due note spiegazioni, quella più comune.

4°) Miskawayh *Taǧārib*. Ms. Aja Sofia 3116-3121.

Di questo ms., unico completo della Cronaca generale di ibn Miskawayh [† 421]. sono apparsi in mediocre facsimile, nella Collezione del *Gibb Memorial*, i voll. I (anni 1-37 *H.*) e V (284-326 *H.*) accompagnati da larghi Sommari ed Indici; sono in preparazione gli altri: il VI (326-369 *H.*), il II (37-102 *H.*), il III (103-190 *H.*), il IV (191-283 *H.*): quest'ultimo in parte edito già dal De Goeje in *Fragm. hist. Arab.*, pp. 411-483.

In generale, per il periodo coperto dagli Annali di Ṭabari, cioè sino al 302 *H.*, Miskawayh non fa che riprodurre e accorciare il grande Cronista senza citarlo, eliminando o riducendo le isnād, tralasciando episodi secondari, scegliendo sui principali le versioni vulgate o più accreditate, limitando la narrazione prevalentanente e quasi esclusivamente ai fatti avvenuti nello 'Irāq, e specialmente sopprimendo quasi tutti i versi che Ṭabari suole addurre a testimonianza degli avvenimenti.

Le sue varianti di espressione sono per lo più insignificanti, del genere della seguente:

Ṭab. III, 282, lin. 13 لمّا أَخذ ابو جعْفر عبد الله

Misk. III, 436, lin. 5 لما قبض „ „ „

Or, giacchè H. F. Amedroz ha pubblicato in *Der Islam* (II, 105-114) la concordanza tra Ṭabari e Miskawayh per gli anni 5-37 H., io ho ritenuto non inutile, sul suo esempio, aggiungere per gli anni 133-193 H. la parte seguente relativa a due volumi del Misk. non ancor editi nella riproduzione in facsimile, anche in vista d'una eventuale vera edizione quale i *Taǧārib* veramente meriterebbero. Per evitar soverchio ingombro, ho omesso le varianti, essendo esse quasi sempre di poco conto.

Concordanza tra Miskawayh III-IV, e Ṭabari III per gli anni 133-193 *H.*:

	Miskaw. III	Ṭabari III
	(corrispondenza per pagine e linee)	
133 *a. H.*	353^{10}-354^{1}	74^{3-6}
„	353^{9-10}	73^{7-9}
134 *a. H.*	354^{3}-356^{3}	75^{17}-77^{19}
„	356^{3-4}	78^{1-3}

	Miskaw. III	Ṭabari III
134 *a. H.*	356^{5}-357^{3}	78^{4}-79^{13} (accorciato)
"	357^{3-5}	80^{7-14} (accorciato)
"	357^{6}	80^{18-19}
"	357^{6-7}	81^{5}
136 *a. H.*	357^{11}-359^{11}	84^{15}-86^{11} (accorciato)
"	359^{11-12}	86^{12}
"	359^{12}-360^{1}	87^{19}-88^{2}
"	360^{1-5}	88^{2-15} (accorciato)
"	360^{5}-361^{3}	88^{17}-91^{4} (molto accorciato)
137 *a. H.*	361^{5}-366^{4}	91^{9-12}, 92^{9}-94^{3}, 94^{3}-99^{2} (molto acc.)
"	366^{4}-379^{7}	99^{5}-119^{1}
"	379^{7-8}	119^{9-10}
"	379^{8}-380^{2}	119^{13}-120^{4}
"	380^{2-10}	120^{5-18}
"	380^{12}-381^{3}	121^{15-17}
138 *a. H.*	381^{1-3}	121^{18} 122^{2}
"	381^{4-9}	122^{8-14}
139 *a. H.*	381^{11-12}	125^{16-18}
"	381^{12}-382^{1}	125^{21}-126^{4}
"	382^{1-12}	126^{4}-127^{13} (accorciato)
140 *a. H*	383^{2-7}	128^{5-12}
141 *a. H.*	383^{9}-387^{1}	129^{16}-133^{19} (accorciato)
"	387^{1}-388^{10}	133^{20}-135^{11}
"	388^{10}-390^{7}	
142 *a. H.*	390^{9}-391^{7}	139^{10}-140^{13}
144 *a. H.*	391^{10}-392^{12}	143^{12-17}, 144^{4-10}, 145^{4-13}
"	393^{1}-394^{7}	145^{16}-147^{1}
"	395^{9-10}	153^{14-15}
"	396^{4}-398^{4}	156^{17}-156^{6}
"	398^{4}-403^{7}	163^{1}-173^{9} (accorciato)
"	399^{4-7}	167^{9-12}
145 *a. H.*	403^{9}-428^{2}	189^{17}-258^{5} (accorciato)
"	428^{2}-432^{6}	265^{16}-271^{9} (accorciato)
"	432^{7}-436^{2}	271^{14}-282^{6} (accorciato)
"	436^{2}-455^{2}	282^{12}-318^{15} (accorciato)

	Miskaw. III	Ṭabari III
146 *a. H.*	455^{4}-456^{4}	319^{11}-321^{1} (accorciato)
»	456^{4-7}	322^{12-16}
»	456^{7}-457^{6}	323^{5}-324^{1} (accorciato)
»	457^{6-12}	326^{12-18}
147 *a. H.*	458-468	328^{18}-352^{13} (molto accorciato)
150 *a. H.*	468^{10}-473^{6}	354^{13}-358^{14}
151 *a. H.*	473^{10}-476^{5}	365^{6}-367^{7}
152-154 *a. H.* (vuoti)		
155 *a. H.*	476^{8-9}	373^{14-16}
»	476^{9-10}	373^{17-19}
»	476^{10}-477^{2}	374^{2-8}
»	477^{3-6}	374^{10}, 375^{2-6}
156-157 *a. H.* (vuoti, cioè del tutto mancanti, o senza veruna indicazione di fatto)		
158 *a. H.*	477^{10}-479^{5}	386^{3}-387^{10}
»	479^{5-11}	389^{1-19} (accorciato)
»	479^{12}-488^{3}	391-451 (*excerpta*)
»	488^{3-4}	451^{3-4}
159 *a. H.*	488^{6-11}	461^{10-15}
»	488^{12}-491^{11}	462^{3}-464^{11}
»	491^{11}-492^{11}	467^{3}-469^{7} (accorciato)
160 *a. H.*	492^{12}-494^{4}	471^{3}-476^{3} (accorciato)
»	494^{4}-495^{7}	482^{11}-483^{18}
161 *a. H.*	495^{9}-496^{1}	484^{15-21}
»	496^{1-12}	485^{1-18}
»	497^{1-3}	486^{15-17}
»	497^{3}-501^{11}	487^{3}-490^{16}
162-165 *a. H.* (vuoti)		
166 *a. H.*	502^{2}-509^{9}	506^{12}-513^{20}
167-168 *a. H.* (vuoti)		
169 *a. H.*	510^{1}-511^{10}	522^{20}-526^{19} (accorciato)
»	511^{11}-514^{2}	527^{4}-544^{18} (*excerpta*)
»	514^{2}-517^{3}	545^{20}-548^{4} (accorciato)
»	517^{4}	548^{13}
170 *a. H.*	517^{6}-528^{6}	569^{4}-580^{1} (accorciato)

	Miskaw. III	Tabari III
170 *a. H.*	528^{8}-532^{10}	580^{18}-599^{7} (*excerpta*)
"	532^{11}-533^{2}	599^{9-13}
"	533^{2-10}	599^{20}-600^{1}, 602^{4-10}
"	534^{11}-534^{7}	602^{18}-603^{6}
"	534^{7-11}	603^{19}-604^{6} (accorciato)
171-172 *a. H.* (vuoti)		
173 *a. H.*	535^{1}-536^{3}	607^{13}-608^{6}
"	536^{3-10}	608^{18}-609^{10}
174 *a. H.* (vuoto)		
175 *a. H.*	537^{1-2}, $^{2-4}$	610^{12-14}-611^{4-6}
"	537^{4-7}	611^{8}-612^{1} (accorciato)
176 *a. H.*	537^{10}-550^{1}	612^{18}-624^{17} (accorciato)
"	550^{1-5}	624^{20}-626^{11} (accorciato ed estratto)
"	550^{5}-553^{4}	626^{12}-628^{18}
177 *a. H.* (vuoto)		
178 *a. H.*	553^{7-10}	631^{5-7}
"	553^{10}-554^{1}	631^{7-11}
"	554^{3}-555^{7}	634^{5}-635^{7}
179 *a. H.*	555^{9}-556^{6}	638^{5-18}
180 *a. H.*	556^{8-12}	639^{7-14}, 641^{19-20}
"	556^{12}-558^{1}	641^{21}-642^{13}
"	558^{1-2}	644^{11-15}
181-182 *a. H.* (vuoti)		
183 *a. H.*	558^{5}-559^{3}	648^{3-14}
"	559^{4-7}	648^{15}-649^{3}
184-185 *a. H.* (vuoti)		
186 *a. H.*	559^{10}-562^{2}	651^{15}-666^{12} (riassunto)
187 *a. H.*	562^{4}-576^{6}	667^{11}-688^{4} (in parte accorciato e riass.)
"	576^{6}-582^{12}	688^{14}-694^{15}
"	582^{12}-584^{9}	695^{3}-699^{2} (accorciato)
"	584^{9}-587^{4}	699^{3}-701^{4}
188 *a. H.* (vuoto)		
189 *a. H.*	587^{6}-589^{11}	702^{1}-703^{18}
190 *a. H.*	589^{12}-591^{8}	707^{11}-708^{15}
"	591^{8}-593^{6}	709^{6-16}, 710^{5}-711^{5}

	Miskaw. IV		Ṭabari III
191 *a. H.*	1^{2}-7^{3}	191 *a. H.*	713^{7}-718^{11} (con qualche accorciamento)
192 *a. H.*	7^{3}-13^{11}		719^{5}-724^{3}
193 *a. H.*	14^{1-10}		730^{8}-731^{3}
"	14^{11}-18^{5}		735^{7}-736^{4}
"	18^{5-12}		737^{18}-738^{7}
"	19^{4}-24^{7}		740-764 (*excerpta*)
"	24^{7}-27^{4}		765^{3}-767^{4}
"	27^{4}-31^{1}		772^{1}-774^{14}
"	31^{1-4}		775^{4-8} (accorciato)

5°) Ms. Gotha Arab. 1556: sibṭ ibn Ǵawzi *Mir'āh.*

Il ms. Gothano, descritto sommariamente ed incompletamente, in parte anche erroneamente, dal Pertsch (Cat. III, 187-8) merita una più precisa e minuta descrizione, tanto per la sua età, per alcune parti certamente antica e quasi contemporanea all'autore, quanto per il contenuto, giacchè comprende certe annate non reperibili in altri mss., e presenta — come vedremo — caratteri singolari di consistenza.

La seguente più fedele descrizione ci è stata possibile, esaminando foglio per foglio il ms. sulla copia fotografica posseduta dal Caetani. e confrontandolo — quando abbiam potuto — con altre copie fotografiche di mss. dell'opera medesima, specialmente il Brit. Mus. Add. 23.277, il quale ci ha agevolato la lettura del Gothano, che in molti punti ci sarebbe stato assolutamente illegibile, sia per parecchi fori. strappi e lacune della carta nei fogli, sia per un particolare stato di conservazione nella scrittura. Esso infatti presenta su molte pagine, specialmente della mano più antica. come un doppio fondo, che darebbe a prima vista — almeno sulla fotografia — impressione quasi di un palimpsesto; ma si tratta invece della vicendevole pressione l'una sull'altra delle pagine a fronte. essendo stato il ms. per molto tempo chiuso e tenuto premuto in luogo umido. Forse a complicare il doppio fondo contribuisce il trasparire del verso sul retto, e viceversa. di ogni foglio per l'esiguo spessore della materia cartacea.

Il ms. (comprato al Cairo dal Seetzen nel 1808: numerato 1180 nell'elenco del Seetzen, 239 nel Cat. Möller, 1556 in quello del Pertsch) si apre a fol. 1*v*. — dopo un frontespizio indicante la parte 11ª dell'opera — previa la basmalah, con la narrazione della rivolta dello 'alide Ibrāhīm contro il califfo al-Manṣūr: perciò nell'annata 145 *H*. Il suo inizio corrisponde precisamente a fol. 281*r*. lin. 19 del Brit. Mus. Add. 23.277, con il quale procede in perfetta somiglianza nel necrologio di detto anno. L'ultima lin. di fol. 6*v*. Goth. corrisponde a lin. 23 fol. 283*r*. di Brit. Mus. La prima di 7*r*. Goth. corrisponde a fol. 283*v*. lin. 9; manca perciò un foglio, il cui contenuto (fine della biografia dell' 'alida Ḥasan b. Ḥusayn, e principio di quella di Rabāḥ b. 'Uṯmān) corrisponde a Brit. Mus. fol. 283*r*. lin. 23-283*v*. lin. 9.

La corrispondenza riprende con 8*r*. del Goth. e prosegue nel necrologio dell'annata medesima 145 *H*. sino a 16*v*. (biografia monca di 'Amr b. 'Ubayd), corrispondente nella sua ultima linea con fol. 287*r*. lin. 1 di Brit. Mus.

Dopo un foglio in bianco non numerato (uno di quelli aggiunti dal Möller a indicar le lacune del ms., secondo la notizia che ne dà il Pertsch), il 17*r*. Goth. si apre con la biografia acefala di al-Saffāḥ, in corrispondenza di Brit. Mus. 260*v*. lin. 12, e continua il testo senza interruzione per gli anni [136]-142 sino al 55*v*., alla cui ultima parola fa riscontro il Brit. Mus. fol. 273*r*. lin. 21. Il Goth. fol. 56*r*. lin. 1 corrisponde a Br. Mus. fol. 287*r*. lin. 21 ultime parole, e contiene la fine della biografia di 'Amr b. 'Ubayd, che vedemmo interrotta a 16*v*., ma con una lacuna corrispondente per il contenuto a Brit. Mus. fol. 287*r*. lin. 1-21, e che risulta certamente di un foglio andato perduto, Quindi il Gothano procede per la fine dell'annata 145 e poi per 146, 147 e 148 *H*., arrestandosi con l'ultima linea di fol. 74*v*. — corrispondente a Brit. Mus. fol. 293*r*., linea terzultima dal basso — alla biografia di Ǵa'far al-Ṣādiq, monca della sua fine.

Dopo nuovo foglio bianco non numerato, il Goth. 75*r*. si apre con la biografia acefala di al-Fuḍayl [b. 'Iyāḍ b. Mas'ūd ecc. † 187 *H*.], che si continua sino a fol. 77*v*., restandovi monca. Con il seguente fol. 78*r*. si entra nella biografia acefala di abū

Isḥāq al-Fazāri [Ibrāhīm b. Muḥ. b. al-Ḥārit b. Asmā ✝ 188]. Si ha qui dunque (in confronto approssimativo ed ipotetico con ibn Ǵawzi *Muntaẓam* ms. Aja Sofia 3095, foll. 222*r*.-223*r*.; giacchè mi manca per questi anni il relativo ms. della *Mir'āh*: cfr. pp. 1162-3) una lacuna di almeno due fogli.

Quindi il Goth. prosegue sino alla fine dell'anno 188 *H*., e poi (78*v*.) con il principio dell'anno 189 *H*. interrompendosi poco dopo novamente, alla fine di fol. 80*v*., a mezzo di un episodio, quasi illegibile per lo stato delle pagine qua e là sforacchiate da larghi buchi e vuoti — dove si tratta di Hārūn al-Rašīd. Ibrāhīm al-Mawṣili. Muṭi' b. Iyyās ecc. Segue un altro foglio bianco non numerato.

Il fol. 81*r*. s'inizia alla lin. 2 con il necrologio di al-Mustanṣir [— l'8° Califfo Fāṭimita — nel 487 *H*.]. e prosegue con l'annata 488 (fol. 81*v*.) non compiuta sino al fol. 84*r*., che si chiude con il principio del necrologio dello storico spagnuolo Muḥ. b. Futūḥ b. 'Abdallah al-Ḥumaydi al-Andalusi [✝ 488]. Ancora un foglio bianco non numerato.

Al fol. 85*r*. leggiamo dei rapporti tra al-Ma'mūn e l'effimero anticaliffo Ibrāhīm b. al-Mahdi, cui segue lo sfarzoso sposalizio del Califfo con la principessa Būrān: siamo dunque all'annata 210 *H*., che risulta acefala, e che si continua con la cronaca e il necrologio sino a fol. 100*r*.. dove ha principio l'a. 211. cui seguono 212 completa. e la 213 che nel fol. 113*v*. resta tronca alla biografia di abū 'Aṣir al-Bulbul. Altro foglio bianco non numerato.

Nei fogli 114*r*.-121*r*. abbiamo l'annata acefala 688 e la 689 monca, terminando con la cronaca del mese Ḏū-l-Ḥiǵǵah.

Dopo nuovo foglio bianco non numerato. fanno seguito nei foll. 122*r*. 138*v*., accozzati insieme alla rinfusa frammenti di cronache e obituari di varie annate: 575 (123*r*.). 683. 690 ecc., ma in prevalenza (a quanto si può giudicare dalle biografie quasi tutte acefale o monche) del 667. Occorrerebbe lungo e minuto esame per tentar di identificare pagina per pagina. nè forse sarebbe sempre possibile. l'annata a cui si riferisce ciascun foglio. e l'ordine in cui i fogli dovrebbero seguirsi con maggiori o minori lacune intermedie. Notiamo che i foll. 132*r*.-*v*. e 133*r*. *r*.

sono da considerarsi identici; e così 136*v.* e 137*r.* con 137*v.* e 138*r.*, senza poter tuttavia spiegare od arguire la causa di questa identità o ripetizione.

Nel fol. 139*r.*, dopo due linee che sono le ultime del necrologio dell'a. 680, abbiamo l'inizio dell'annata 681, la quale si prolunga sino al 153*v.* (?).

Nei foll. 154*r.*-159*v.* si ha, acefala e monca, l'annata 488, mese per mese, dal necrologio di Tutuš b. Alb Raslān, sino a quello del wazīr abū Šuǵā' Muḥ. b. al-Ḥusayn b. 'Abdallah b. Ibrāhīm.

Da fol. 160*r.* (biografia del Saladino?) a 188*v.* altri frammenti di varie annate, identificabili, direttamente o indirettamente, dalle biografie: 666 (fol. 165*r.*-166*v.*), 681 (186*r.*-187*v.*), 689 (189*r*-*v.*).

Finalmente nei fogli 190*r.*-195*r.* è compreso il primo anno del califfato di al-Mu'tasim: annata acefala e monca in fine. Corrisponde a sibṭ ibn Ǵawzi *Mir'āh* Ms. Brit. Mus. Ar. 4618, da fol. 2*r.* lin. 7, a fol. 4*v.* lin. 25; ma a differenza di questo (che continua senza veruno stacco) ha in fondo il colofone o *explicit* indicante la fine del ǵuz XIII dell'opera intera.

Notiamo finalmente che nel Gothano sono in tutto o nella maggior parte bianchi anche i foll. 169*r.*-*v.*, 176*r.*-*v.*; e che nella copia fotografica Caetani i foll. 139*v.*-140*r.*, 142*v.*-143*r.* sono identici; cioè il fotografo ha preso due volte le medesime due facciate a riscontro, probabilmente omettendo di ritrarne altri due.

Da questo minuto esame risulta che il volume Gothano è un conglomerato artificiale di varî e sparsi frammenti della *Mir'āh*, accozzati insieme alla rinfusa. Enumerando qui appresso i residui di parti o volumi dell'opera, appartenenti probabilmente a un medesimo esemplare (tutti i fogli hanno 19 linee), verremo a mostrare quale dovrebbe essere la disposizione o paginazione più razionale del manoscritto. I puntini premessi o posposti al numero dell'annata indicano se questa risulti acefala o monca nel ms.

Annate dell'Égira	Fogli secondo la paginazione attuale
...136	17*r*.-23*v*.
137	23*v*. 42*v*.
138	42*v*.-43*v*.
139	43*v*.-45*v*.
140	45*v*.-50*v*.
141	50*v*.-54*v*.
142...	54*v*.-55*v*.
...145	1*v*.-7*r*., 8*r*.-16*v*., 56*r*.-59*v*.
146	59*v*.-63*v*.
147	63*v*.-72*r*.
148...	72*r*.-74*v*.
...187...	75*v*.-77*v*.
...188	78*r*.-78*v*.
189...	78*v*.-80*v*.
...210	85*r*.-100*r*.
211	100*r*.-107*r*.
212	107*r*.-109*r*.
213...	109*r*.-113*v*.
...218...	190*r*.-195*r*.
...487	81*r*.-81*v*.
...488...	81*v*.-84*v*., ..., 154*r*.-159*v*.
...666...	165*r*.-166*v*.
...667...	122*r*.-138*v*. (?)
681...(?)	139*r*.-153*v*. (?) 186*r*.-187*v*.
...688	114*r*.-119*r*.
689	119*r*.-121*r*., 189*r*.-*v*.

Per le annate 575 (fol. 23*r*.), 683, 690 si hanno soltanto sparsi e piccoli frammenti nei foll. 122*r*.-138*v*. Interminabile è la posizione dei foll. 160*r*.-185*v*.

In generale il Goth. 1556 è nella maggior parte ms. antico e di buona mano, più corretto del Brit. Mus. Add. 23.277, ma forse con esso derivante, almeno in parte, da un comune esemplare. Noto per un esempio, a caso, un comune errore di scrittura وفيها قتل ابا (*sic*) جعفر ابا مسلم in Goth. fol. 27*v*. lin. 9, e in Brit. Mus. fol. 264*r*. lin. 18.

Quanto al contenuto di cronaca in rapporto alle altre fonti storiche generali (Ṭabari, Aṯīr, ibn Ǵawzi *Muntaẓam*, Kaṯīr *Bidāyah* ecc., che per lo più si ripetono dal primo all'ultimo), sibṭ ibn Ǵawzi *Mir'āh* aggiunge spesso particolari nuovi tratti da altre speciali fonti spesso citate (al-Hayṯam, al-Balāḏuri, al-Madā'ini, al-Wāqidi: sembra utilizzate direttamente, non per il tramito di Ṭabari), talvolta non menzionate. Per esempio nell'anno 133 *H.* (fol. 254*v.*), a proposito della deposizione di Yaḥya b. Muḥ., governatore di al-Mawṣil, il nostro Ms riporta una narrazione di Yūsuf al-Kūfi, che non trovo altrove.

Nella sezione biografica, sibt ibn Ǵawzi (come già il suo nonno e maestro ibn al-Ǵawzi) predilige gli uomini devoti, i santi ed asceti dell'Islām, le donne pie ecc., sui quali raccoglie ampi particolari, assai interessanti per la storia dell'origine del misticismo musulmano.

In generale la *Mir'āh* è la cronaca islamica più ampia e particolareggiata che si conosca tra quelle che abbracciano tutto l'Islām; anche la più largamente conosciuta e utilizzata. Parecchie notizie deve aver attinto da essa particolarmente abū-l-Maḥāsin nelle sue *Nuǵūm*, spesso senza citarla.

Quanto ai due Mss. (Brit. Mus. Add. 23.277 e Goth. 1556), non sembrano derivare direttamente l'uno dall'altro, nè completamente da un archetipo comune. Nella grafia dei nomi propri, essi sono talvolta costantemente diversi: es., il primo ha sempre Sālim b. Qutaybah (fol. 289*r.* e passim); il secondo sempre Salim b. Q. (61*r.* e passim).

In rapporto al *Muntaẓam*, cui spesso si riferisce nella forma حدّثنى جدّى o ذكر حدّى, la *Mir'āh* presenta in generale meno ordine nella disposizione della meteria, omette gran numero di *isnād*, e si diffonde in particolari aneddottici e biografici.

6°) Ms. Paris Arab. (Schefer) 5903.

È dato nel Catalogo del Blochet (pag. 20) come un volume acefalo e incompleto di sibṭ ibn Ǵawzi *Mir'āh*, contenente la storia degli anni 175-200 *H.* Non so donde il Blochet abbia ricavato il titolo e l'attribuzione del ms., il quale, esa-

minato con qualche attenzione, si manifesta invece per ben altra cosa.

Esso si apre al fol. 1*r*. con la fine della narrazione aneddotica relativa alla restaurazione o ripopolamento della città di Ṭarsūs per opera di abū Sulaym Farağ al-Ḫādim (quindi all'a. 170 *H.*), e corrisponde — parola per parola — con ibn Ǵawzi *Muntaẓam* ms. Aja Sofia 3095, fol. 174*v*., lin. 1 e segg., continuando con il necrologio del medesimo anno (170) sino a fol. 2*v*., la cui ultima riga corrisponde al detto ms. Aja Sofia 3095, fol. 175*v*., lin. 15. Segue una notevole lacuna, giacchè il fol. 3*r*. di questo ms. Schefer contiene la fine di una biografia, quella della negra asceta Šawānah al-ʻĀbidah, come mostra il corrispondente luogo nel ms. Aja Sofia 3095, fol. 184*r*. lin. 5 e segg.: siamo perciò trasportati, dopo una non piccola lacuna, nell'a. 175 *H.*

Un confronto continuato tra i due mss. dimostra, come già s'è visto dall'inizio, che qui non si tratta già di sibṭ ibn Ǧawzi *Mir'āh*, ma di ibn Ǵawzi *Muntaẓam* per il trentennio 170-200. Il ms. Paris 5093 è assai meno corretto dell'Aja Sofia 3095, palesandosi non collazionato nè scritto da dotto amanuense.

È probabile che qui si abbia un Compendio, anzichè la compilazione originale del *Muntaẓam*: infatti nell'ultima linea del fol. 14*r*. nella biografia del celebre poeta beone al-Ḥimyari (che un puritano lettore ha quasi tutta cancellata cospargendone i margini di لعنه الله, e biasimando ibn al-Ǵawzi per aver accolto questo kāfir nella Cronaca dell'Islām!), si legge قال المصنّف رحمه الله; laddove nel passo corrispondente di Aja Sofia 3095, fol. 190*v*., lin. 11, abbiamo semplicemente قلت.

Ecco qui intanto, per pratica utilità, l'indice delle varie annate di cronaca contenute nel nostro Ms., con la relativa paginazione a fianco.

...170...	*a. H.*	1*r*.-2*v*. (lacuna)
...175	"	2*r*.-4*r*.
176	"	4*r*.-9*r*.
177	"	9*r*.-12*r*.
178	"	12*r*.-13*r*.

179	*a. H.*	13*r.*-16*r.*
180	"	16*r.*-21*r.*
181	"	21*r.*-25*r.*
182	"	25*r.*-32*r.*
183	"	32*r.*-35*r.*
184	"	35*r.*-39*v.*
185	"	39*v.*-42*r.*
186	"	42*r.*-49*v.*
187	"	49*v.*-63*r.*
188	"	63*r.*-65*v.*
189	"	65*v.*-72*v.*
190	"	72*v.*-79*v.*
191	"	80*r.*-81*r.*
192	"	81*r.*-90*v.*
193	"	90*v.*-100*r.*
194	"	100*r.*-105*v.*
195	"	105*v.*-112*r.*
196	"	112*r.*-118*v.*
197	"	118*v.*-123*r.*
198	"	123*r.*-138*v.*
199	"	138*v.*-142*v.*
200	"	142*v.*-147*v.*
201	"	147*v.*-153*v.*
202...	"	153*v.*-154*v.* (lacuna)

7°) Nuwayri *Nihāyah*, Ms. Paris, 1575 (Anc. Fonds 702). Stando alla nota apposta da un copista come *explicit* in fondo al ms., questo volume sarebbe autografo. Della stessa mano appaiono i codici Anc. Fonds 700 e 674 (1574, 1576 del Catalogo De Slane). Ma il dotto arabista che nel *JA.* 3, XI, XII, 1841; XIII, 1842, traduceva quasi per intero queste parti della Enciclopedia di al-Nuwayri, relative alla storia dell'Africa settentrionale sotto gli Arabi, osservò giustamente come vi si notino scorrezioni sì strane, che si dura fatica ad attribuirle a un uomo tanto istruito quant'era Nuwayri. Si potrebbe forse aggiungere che la mano di scritto non ha l'aria di esser tanto antica.

Oltre che da Cardonne e De Slane, il ms. 1575 fu utilizzato da A. Noel Des Vergers nella sua edizione e traduzione (Paris, 1841) dei frammenti di ibn Ḫaldūn relativi alla storia dell'Africa sotto gli Aglabiti e della Sicilia. Molti tratti di Nuwayri sono riportati, tradotti, nelle note a questo libro. Lo stesso De Slane riprodusse con qualche ritocco, e aggiunte od omissioni nelle note, la sua elegante traduzione di questo e degli altri mss. di Nuwayri, nel 1° volume della *Histoire des Berbères* (Paris, 1852, App. 2ª, pp. 314-447).

Collazionando il ms. e confrontandolo con la descrizione fattane dal De Slane nel suo Catalogo, trovo doversi correggere e completare così le lacune o mancanze nel testo: due fogli (non uno) mancano tra fol. 13 e 14: due (non uno) tra 15 e 16; uno tra 20 e 21. Nella sua traduzione il De Slane aveva bensì notata la prima lacuna, non la seconda, sebbene all'una ed all'altra avesse nella traduzione sopperito utilizzando l'altro ms. nuwayriano 1577. Le parti mancanti nel ms. 1575 corrispondono alle seguenti pagine e linee della traduzione:

1ª lacuna = Ḫaldūn *Berbères*, I, 370 lin. 10-379 lin. 12,
2ª " = " " " 387 lin. 18-396 lin. 2.
3ª " = " " " 417 pen. lin.-422 lin. 12.

8°) Anonimo, Cronaca: ms. Gotha, 1589.

È una narrazione scucita e arruffata, che si raggruppa, senza stretto ordine annalistico od anno per anno, per califfati, con particolarità aneddotiche e prolisse, il più delle volte romanzesche: cfr. le vicende di Mūsa b. Nuṣayr nella conquista e governo dell'Ifrīqiyah (fol. 37*r*. e segg.). Spesso errata è la cronologia: il califfato di al-Rašīd cadrebbe dal 173 al 195: saltato del tutto è al-Hādi. Amr b. Mas'adah è dato come wazīr di al-Rašīd (fol. 127*v*.-134*r*. e segg.), mentre fu wazīr (o solo kātib al-inšā?) di al-Ma'mūn, e morì nel 217. Cfr. Mas'ūdi, VII, 3; Ḏahahabi *Tarīḫ* Ms. Bodl. Laud Or. 244, fol. 119*r*.; manca del tutto in *Faḫri*.

Tutti gli episodi sono introdotti con qāla wa ḏakarū anna. Rileviamo per curiosità il lungo episodio di Hārūn e un Beduino a foll. 134*v*.-136*v*.

9°) ibn Ǵawzi *Muntaẓam*: Ms. Gotha, 1553.

Essendo nel Catalogo del Pertsch descritto, quanto al contenuto frammentario, molto sommariamente, ne abbiamo redatto il seguente elenco delle annate con l'indicazione dei rispettivi fogli e delle lacune, o interruzioni a piè del *verso* dell'ultimo foglio di ogni frammento.

Annate dell'Egira	Fogli del Ms.
...63	1*r*.
64...	1*r*.-5*v* (lacuna)
...66	6*r*.-8*v*. (lacuna), 9*r*.
67...	9*r*.-10*v*. (lacuna)
...68...	11*r*.-12*v*. (lacuna)
...73	13*r*.
74	13*r*.-15*v*.
75...	15*r*.-16*v*. (lac.), 16*r*.-16*v*. (lac.)
...76	17*r*.-18*v*.
77	18*v*.-24*v*.
78...	24*v*. (lacuna),-
...82	-25*r*.
83...	25*r*.-*v*. (lacuna), 27*r*.-28*r*.
... ? ...	26*r*.-26*v*. (lacuna)
84	28*v*.-29*r*.
85	29*r*.-32*v*.
86	32*v*.-37*v*. (lac.). 38*r*.-38*v*. (lac.)
...88	39*r*.-39*v*.
89	39*v*. (lacuna), 40*r*.-40*v*.
90	40*v*.-42*v*.
91	42*v*.-44*r*.
92	44*r*.-46*v*.
93...	46*v*.-49*v*. (lacuna)
...94	50*r*.-*v*. (lacuna), 51*r*.-52*r*.
95	52*v*. (lacuna), 53*r*.-58*v*.
96	58*v*. (lacuna), 59*r*.
97...	59*r*.-60*r*.
98	60*r*.-61*r*.
99	61*r*.-62*v*. (lac.). 63*r*.-*v*. (lac.)

Annate dell'Egira	Fogli del Ms.
...101...(¹)	133*r*.-137*v*. (lacuna)
...116	64*r*.-65*v*.
117...	65*v*.-71*v*. (lacuna)
...122	72*r*.-73*r*.
123	73*r*.-74*v*.
124...	74*v*.-75*v*. (lacuna)
...148	76*r*.-77*v*.
149...	77*v*. (lac.), 78*r*.-79*v*. (lac.)
...150 (?)	80*r*.-83*v*. (lac.), 84*r*.-*v*. (lac.?), 85*r*.
151...	85*r*.-87*v*. (lacuna)
...152	131*r*.-132*v*. (lacuna)
...153	88*r*.-89*v*.
154	89*v*.-94*r*.
155	94*r*.-95*v*.
...156	95*v*. (lacuna), 96*r*.-*v*.
157	96*v*.-99*v*.
158	99*v*. 108*v*. (lac.), 109*r*.-112*v*.
159	112*v*.-116*v*.
160	116*v*.-122*r*.
161	122*r*.-122*v*. (lac.). 123*r*.-124*v*.
162...	124*v*. (lacuna).
...163	125*r*.-127*v*.
164	127*v*. 130*r*. (lacuna).

Mancano del tutto nel presente volume le annate 65, 69-72, 79-81, 87, 102-115, 118-121, 125-147. Delle altre, sono frammentarie in principio o alla fine quelle precedute o seguite da puntini.

10°) Mettendo insieme i dati del Wüstenfeld *Geschichtsschreiber* (n.ⁱ 287, 340), del Brockelmann (I, 347, 502) e del Horovitz (*Aus der Bibliothek.*: 6-7, 7-10), con qualche correzione ed aggiunta da parte mia, possiamo ricostituire nel seguente

(¹) Dal riscontro con sibt ibn Ǵawzi *Mir'āh*, Ms. Bodl. Pocock 371, fol. 52 e segg., risulterebbe che il ms. Gothano sia un compendio?

schema cronologico lo stato delle collezioni del *Muntaẓam* e della *Mir'āh*, quale risulta dai mss. a tutto oggi conosciuti; dei quali riportiamo, quando ci risulti, la data, il numero dei fogli e i limiti annalistici del contenuto tenendo anche nota, mediante numeri romani in parentesi quadre, della divisione in parti o volumi, che spesso del resto varia arbitrariamente da esemplare ad esemplare. Ḥāǵi *Kašf* (V, 481-483) dà la *Mir'āh* divisa in circa 40 volumi (muǵallad); ma il numero va inteso probabilmente di tomi o piuttosto parti o sezioni (bāb). Cfr. ibn Ḫallikān-De Slane, IV, 122.

Per parecchi dei volumi enumerati nel seguente elenco, non si tratta già dell'opera originale, sì bene di Compendi od Epitome, *Muḫtaṣar* [1], quali sappiamo che furon compilati per il *Muntaẓam* da

'Ali b. Maǵd al-dīn al-Šahrūdi † 873; da anonimi, e dallo stesso autore;

per la *Mir'āh*, da Muḥ. ibn al-Singābi 'Izz al-dīn; da Quṭb al-dīn Mūsa b. Muḥ. al Ba'labakki al-Yunīni † 726, e da anonimo.

L'indizio che si tratti di Compendi e non della edizione o compilazione originale, ricavasi talvolta dalle proporzioni stesse o mole dei volumi in rapporto al periodo di anni in essi compreso, più spesso dalla formula premessa dal Compendiatore alle aggiunte qua e là date in nome dell'autore: قال المصنّف رحمه الله.

I. ibn Ǵawzi *Muntaẓam*:

A. — Età preislamica:

1) Aja Sofia, n. 3092 [tomo I: sino alla Hiǵrah, compreso l'a. *1 H*.].

2) 'Āšir-Efendi, n. 715 [I].

3) Paris (De Slane), n. 1550; foll. 260. Compendio di 'Ali b. Maǵd al-dīn al-Šahrūdi.

(1) Per *Muḫtaṣar* non va sempre inteso un abbreviamento, ma piuttosto talvolta una edizione riveduta ed ampliata dell'opera originale. Cfr. Landberg *Catalogue*, cit. nella Introd. a *sibṭ ibn Ǵawzi Mir'āh* ed. Jewett.

4) Cairo Ar., Ta'rīḫ n. 95. Compendio del medesimo ibn al-Ǵawzi; cfr. n.° 8).

5) Leida (Dozy), 755 = Leida (De Goeje), n. 833; foll. 32. Frammento di compendio anonimo.

6) Amsterdam-Leida (De Jong). n. 102. Compendio.

B. — Età islamica:

1-13 *a. H.*: 7) 'Āšir-Efendi, n. 718 (comincia con l'anno 7° dopo la nascita del Profeta).

1-569 *a. H.*: 8) Cairo Ar., Ta'rīḫ, n. 95, foll. 152, dat. 798 *H.* Compendio od estratto del medesimo autore, comprendente anche la parte preislamica. Cfr. n.° 4

1-578 *a. H.*: 9) Amsterdam-Leida (De Jong). n. 102, foll. 155. Compendio anonimo sotto il titolo: *Šuḏūr al-'uqūd fī ta'rīḫ al-'uhūd*. È probabilmente opera dello stesso ibn al-Ǵawzi: cfr. Ḥāǵi *Kašf*, IV, 19, n. 7435.

2-36 *a. H.*: 10) Aja Sofia, n. 3093 [II].

9-36 *a. H.*: 11) Köprülüzāde, n. 1172.

13-574 *a. H.*: 12) Cairo Ar., V, 145, Ta'rīḫ n. 94; foll. 558; dat. 927 *a. H.* Compendio di 'Alā al-dīn 'Ali b. Maǵd al-dīn b. Mas'ūd b. Maḥmūd al-Šahrūdi al-Bisṭāmi detto Muṣannifak n. 803, † 875; intitolato *Muḫtaṣar al-Muntaẓam wa-Multaqaḥ al-multazam*: cfr. Ḥāǵi *Kašf*. VI, 166, n. 13111 (in 3 voll.).

14-35 *a. H.*: 13) Damasco (Cat. Ḥabīb al-Zayyāt) Ta'rīḫ, n. 62; foll. 165.

32-95 *a. H.*: 14) 'Āšir-Efendi. n. 717 [VI].

35-180 *a. H.*: 15) Köprülüzāde, n. 1173 [II]; dat. 649 *a. H.*

37-100 *a. H.*: 16) Aja Sofia. n. 3094. foll. 164 [III nel front.].

58-198 *a. H.*: 17) Brit. Mus. (Cureton-Rieu). n. 307; cfr. n.° 1° di questi Appunti.

63-164 *a. H.*: 18) Gotha (Pertsch). n. 1553: foll. 137. Lacunoso e frammentario cfr. n.° 9° di questi Appunti.

96-136 *a. H.*: 19) Bodl. (Uri), n. 779: foll. 190; dat. 666 *a. H.*

101-197 *a. H.*: 20) Aja Sofia, n. 3095: foll. 264 [IV nel front., I nel colof.].

167-216 *a. H.*: [21]) Brit. Mus. (Cureton-Rieu). n. 353 IV: foll. 22. Estratto (¹).

170-200 *a. H.*: [22]) Paris Schefer (Blochet). n. 5903: foll. 155. Cfr. n. 6° di questi Appunti.

198-284 *a. H.*: [23]) Köprülüzāde. n. 1175 [V].

225-251 *a. H.*: [24]) As'ad-Efendi. n. 2085: foll. 170.

228-289 *a. H.*: [25]) Cairo Ar., V, 160: Ta'rīḫ, n. 306: foll. 255.

...228-289... *a. H.*: [26]) Brit. Mus. (Rieu) Suppl., n. 460: foll. 286. Copia del Cairino. n. [25]).

...257-334... *a. H.*: [27]) Köprülüzāde, n. 1174 [III]; dat. 714 *a. H.*

275-322 *a. H.*: [28]) Paris, Schefer (Blochet), n. 5909: foll. 184.

285-411 *a. H.*: [29]) Aja Sofia, n. 3096: foll. 274 [VI nel front., III nel colof.].

...297-441 (²)... *a. H.*: [30]) Berlin (Ahlwardt), n. 9436: foll. 202.

412-520 *a. H.*: [31]) Aja Sofia, n. 3097 [VII].

521-574 *a. H.*: [32]) Aja Sofia, n. 3098 [VIII].

? -567 *a. H.*: [33]) 'Āšir-Efendi. n. 716 [III? frammentario, composto di fogli relativi a varie annate dal 50 *a. H.* in poi, accozzati e cuciti insieme].

II. sibṭ ibn Ǵawzi *Mir'āh.*

A. — Età preislamica:

¹) Brit. Mus. (Rieu). n. 465: foll. 245.

²) Bodl. (Uri), n, 294. II: foll. 29. Estratto di al-Singābi.

³) Brit. Mus. (Ellis-Edwards), Or. n. 4893 [tomo II]: foll. 148. Copia recente.

⁴) Escuriale (Casiri), n. 1639 [tomo I].

⁵) Leida (Dozy), n. 756 = Leida (De Goeje), n. 834 [tomo II, compreso Muḥammad].

(¹) Questa notizia è in Brit. Mus. (Rieu) Suppl., pag. 274*a*. Ma nel Catalogo Cureton-Rieu appare come primo anno del frammento il 33 *H.*

(²) Il Wetzstein in *ZDMG.*, V, 1851, 279, dice: 447.

[6]) Aja Sofia, n. 3410 [I, compreso Muḥ.].
[7]) Ḥakīm oglu 'Ali Pāša, n. 801 [I]; dat. 1041 *a. H.*
[8]) Lāleli. n. 2100 [I].
[9]) Köprülüzāde, n. 1154 [I].

B. — Età islamica:

1-6 *a. H.*: [10]) Köprülüzāde, n. 1154 [I].

1-26 *a. H.*: [11]) München. n. 937: foll. 343 [II. compresi gli anni 10-14 della Missione profetica]. Copia recente di un ms. Bland: cfr. n. [12])

7-27 *a. H.*: [12]) Lindesiana (Kerney). Ar. 13 (pag. 46): foll.? È forse, in parte, il ms. Bland, di cui fu tratta la copia di Monaco; cfr. n. [11]).

...9-31 ... *a. H.*: [13]) Köprülüzāde, n. 1155 [IV].

41-80 *a. H.*: [14]) Bodl. (Uri), n. 723 [VI nel colof.]: foll. 194.

50-89 *a. H.*: [15]) Paris Ar. (non ancor nel Cat. a stampa), n. 6131: foll. 313. Molto lacunoso.

50-112 *a. H.*: [16]) Tunis (Roy), n. 4912; foll. 212.

...56-74 *a. H.*: [17]) Brit. Mus. (Cureton-Rieu), n. 1225: foll. 145 [VII]; dat. 817 *H.* Compendio di al-Yunīni.

61-131 *a. H.*: [18]) Aja Sofia. n. 3412.

65-333 *a. H.*: [29]) Berlin (Ahlwardt). n. 9942: foll. 241 [I]. Primo volume incompleto di un Compendio fatto da Mūsa b. Muḥ. al-Ba'labakki Quṭb al-dīn al-Yunīni † 726, che comprendeva 4 volumi.

72-149 *a. H.*: [20]) Brit. Mus. (Cureton-Rieu), n. 294 [VII e VIII]. Probabilmente è un *Muḫtaṣar* anonimo, anzichè l'opera originale.

75-96 *a. H.*: [21]) Brit. Mus. (Cureton-Rieu), n. 1226: foll. 129 [VIII]; dat. 817 *H.* Compendio di Yunīni.

...75-132 *a. H.*: [22]) Aja Sofia, n. 3411.

...96-121 ... *a. H.*: [23]) Köprülüzāde, n. 1156 [IX].

97-121 *a. H.*: [24]) Bodl. (Uri), n. 682; foll. 151 [IV].

134-330, 331-645 *a. H.*: [25]) Brit. Mus. (Rieu), n. 279: foll. 131 [II]. Estratto compendioso, anonimo.

...136-690 ... *a. H.*: [26]) Gotha (Pertsch), 1556: foll. 195 [XI?]. Frammentario e lacunoso; cfr. n.° 5° di questi Appunti.

167-210 *a. H.*: [27]) Escur. (Casiri), n. 1640 [IX].

190-281 *a. H.*: [28]) Paris (De Slane), n. 1505: foll. 227 [VI]; dat. 971 *H.*

218-253 *a. H.*: [29]) Escur. (Casiri), n. 1641 [XIII]; dat. 719 *H.*

218-279... *a. H.*: [30]) Brit. Mus. (Rieu) Suppl., n. 1270: foll. 249.

282-460 *a. H.*: [31]) Brit. Mus. (Rieu) Suppl., n. 1271; foll. 259 (non 254, come nel Cat.). Questi due numeri [30]) e [31]) formavano un solo volume, con lacuna intermedia.

327-420 *a. H.*: [32]) Bodl. (Uri), n. 679: foll. 200 [XII].

358-400 *a. H.*: [33]) Paris Schefer (Blochet), n.5866: foll. 243 [XVI]; dat. 721 *H.*

...358-439 *a. H.*: [34]) Köprülüzāde, n. 1157 [XI].

440-517 *a. H.* (1): [35]) Paris (De Slane), n. 1500: foll. 313 [XII o XIII].

...479-533 *a. H.*: [36]) Leida (Dozy) 757 = Leida (De Goeje), n. 835; dat. 734 *H.*

479-533 *a. H.* [37]) Bodl. (Uri), n. 759, foll. 140. Compendio (? cfr. sibṭ ibn Gawzi *Mir'āh*, ed. Jewett. Introd.).

466-529 *a. H.*: [38]) Yale Univ. (Landberg), n. 137. Compendio.

495-654 *a. H.* (2): [39]) Yale Univ. (Landberg), n. 136: pp. 529 [tomo VIII]: dat. 794 *H.* Edito in facsimile da J. R. Jewett, Chicago, 1907.

577-654 *a. H.*: [40]) Brit. Mus. (Cureton-Rieu), n. 1227: foll. 218 [ult. vol.]; dat. 762 *H.* Compendio di al-Yunīni.

590-654 (?) *a. H.*: [41]) Yale Univ. (Landberg), n. 138. Compendio.

598-654 *a. H.*: [42]) As'ad-Efendi, n. 2141: foll. 180.

---

(1) Nel Cat. De Slane (pag. 287*a*) e in *Recueil des Crois., Hist. Or.* I, LX, si parla di tomo XIII e di annate 410-517; ma in *Rec. d. Crois., Hist. Or.*, III, 513 (che contiene nel testo e traduzione varii estratti per gli anni 190-532, gli ultimi cavati dal Bodl. Uri, n. 759) si dice: tomo XII, anni 419-518.

(2) Mancano del tutto le annate 581, 586, senza che appaia alcuna lacuna nel ms.

C. — Continuazione o *Ḏayl*.

654-662 ... *a. H.*: 43) Aja Sofia, n. 3146. Anonimo.

... 655-657 ... *a. H.*: 44) Cairo, V, 58, Ta'rīḫ, n. 551: foll. 125 [XV]; dat. 870 *H.* Anonimo.

658-674 *a. H.*: 45) Bodl. (Uri), n. 700. Continuazione di al-Yunīni [1° dei quattro volumi, sulla storia d'Egitto e di Siria].

... 671-687 ... *a. H.*: 46) Cairo, V. 58, Ta'rīḫ. n. 551: foll. 277 [XVII]; dat. 870 *H.* Anonimo.

11°) Chiudiamo questo primo manipolo di appunti sui mss. storici Caetani, formulando un piccolo quesito di storiografia bizantino-musulmana, a cui per ora non sappiamo dare alcuna risposta:

« Donde ha origine l'errore cronologico di tutti i cronisti arabi, che anticipano di due anni la morte dell'imperatore bizantino Niceforo (Niqfūr), mettendola concordemente nel 193 *H.* (808-809 d. C.) invece che nel 195, quando propriamente avvenne (26 luglio 811)? ».

Ecco qui intanto le fonti arabe principali sull'avvenimento:

Tabari, III, 775, lin. 12-14 (« dopo sette anni di regno »);
Mas'ūdi *Murūǵ*, II, 353 (« ai giorni di al-Amīn »);
Aṯīr, VI, 155;
Abulfeda, II, 96;
Maḥāsin, I, 547, lin. 21-548, lin. 2;
Yāqūt, III, 526;
ibn Ǵawzi *Muntaẓam*, Ms. Aja Sofia 3095, fol. 244r.
sibṭ ibn Ǵawzi *Mir'āh*, Ms. Paris 1505, fol. 394-395.

Cfr. invece De Muralt *Chronographie*, 395.

APPENDICE

ALTRI MANOSCRITTI DI ṢAFADI *WĀFI*.

Colgo questa occasione per dar succinta notizia di nuovi mss. del Grande Dizionario biografico di al-Ṣafadi, sui quali ho avuto informazioni dopo la mia Nota del 1913 (*Rend. Lincei*, 5, XXI, 7° e 8°), dove si passarono in rassegna tutti quelli sin allora conosciuti e si faceva appello alla cortesia degli orientalisti e bibliofili, specialmente dei paesi orientali, affinchè volessero compiacersi di segnalare alla nostra ricerca altre copie o frammenti dell'opera esistenti per avventura in biblioteche pubbliche o private e a noi sfuggiti.

Una cortese lettera del ricco ed erudito Aḥmed Tīmūr beg da Ḥulwān (Cairo), in data 9 dicembre 1913, informava il Principe di Teano che nella cospicua libreria Tīmūriana di Quweina (cfr. la descrizione ed enumerazione dei mss. colà raccolti. in *al-Muqtabis*, VII, 6°, 1913, pp. 437-458) sono conservati otto aǵzā o tomi del *Wāfi*: sei in due volumi di scrittura maghrebina del sec. XII *H.*: gli altri due, in altri due mss. di scrittura e data più recenti; più un piccolo frammento dell'esemplare autografo.

Notizie più ampie e precise su questi mss. ci procurò il dotto e solerte letterato cairino Aḥmed Zeki bey, oggi pāšā, a richiesta del Caetani, e dietro premurosa interposizione del chiaro erudito e connazionale nostro dott. Breccia, direttore del Museo greco-romano di Alessandria, oggi soldato al servizio della Patria italiana.

La collezione del *Wāfi* nella Biblioteca di Tīmūr beg comprende dunque:

I. (43° dei Mss. del *Wāfi*, dopo quelli già da noi elencati). Un frammento dell'esemplare autografo (wa-huwa bi-ḫaṭṭ mu'allifihi: fol. 17*r.*), contenente, in 28 fogli cuciti alla rinfusa e con parecchi spazi in bianco e schede interfoliate, 90 biografie appartenenti a diverse sezioni o tomi dell'opera, e

propriamente, riordinando sulla guida alfabetica i fogli per ogni tomo:

a) tom. VII-VIII: 18 Aḥmad, nei fogli 7, 8..., 10..., 9, 9*bis*..., 11, 12, 13, 14...

b) „ XI: 6 al-Ḥasan, nei ff. 15, 16...

„ „ 8 al-Ḥusayn, nei ff. 17..., 28, 25...

c) „ XV: 5 'Abdallah, nei ff. 27..., 26...

d) „ XXII: 31 tra nomi e sopranomi o laqab di iniziale K. nei foll. 20*bis*, 20*ter*, 20..., 21, 22..., 19..., 23. 23*bis*, 24...

e) „ XXIV: 22 di iniziale M, nei foll. 1, 1*bis*, 2, 3, 4, 5..., 6...

Tra le note apposte a questo ms. è la firma datata di un lettore, un 'Abd al-muḥsin b. 'Ali al-Ḥusayni al-Qādiri, che leggeva l'opera nel 1095 *H.*

II. (44) Volume di 655 fogli, di linee 28, scritto in carattere maghrebino nell' a. 1197 dell' *H.*, da un Aḥmad b. Ismā'īl al-Ḫūǵah, e contenente:

a) nei primi 209 fogli, il tomo IV del *Wāfi* (Muḥammad), mutilo alla fine;

b) negli altri 446, i tomi V (Ibrāhīm e Aḥmad) e VI (Aḥmad), acefalo il primo, pressochè completo l'altro, con una lacuna tra i fogli numerati 232-245: lacuna che va da mezzo la biografia del Califfo Aḥmad b. Ṭalḥah al-Mu'taḍid sino a quella di Aḥmad b. 'Abd al-raḥmān abū Bakr al-Ḫawlāni.

III. (45) Volume di 614 ff. di 29 linee, in carattere maghribino, copia eseguita nel 1158 per ordine di abū-l-Ḥasan 'Ali bāša, contenente i tomi XII-XIV (Ḥaydarah-'Abbād) completi. È probabile che questi tre tomi facciano parte dell'esemplare o copia eseguita pel medesimo 'Ali pāša tunisino, di cui sappiamo essere altri tre tomi (XXI-XXIII) scritti in data 1159 e conservati a Tunisi: cfr. il n. 9 della nostra precedente Nota.

IV. (46-47). Due volumi di una copia moderna, datata 9 Ramaḍān [1]330 *H.*, eseguita sui mss. della Biblioteca d'Aleppo, e contenenti:

il 1°, di pag. 1116, i tomi I-IV (Prolegomeni, Muḥammad);

il 2°, di pag. 460, il tomo XXIII (Muḥamūd-Mundir).

In complesso la collezione Tīmūriana abbraccia, oltre gli scarsi frammenti dell'autografo, i seguenti tomi dell'opera:

I, II, III, IV (questo in due copie, da due diversi esempl.), V, VI, XII, XIII, XIV, XXIII.

Essa colma, in piccola parte, con sole 18 biografie (Aḥmad) del frammento autografo, la prima delle due lacune indicate nel nostro studio precedente, quella cioè dei tomi VII-VIII.

Oltre a questi della Tīmūriana, parecchi altri mss. del *Wāfi* ci ha indicati l'istancabile erudito Aḥmed Zeki, al quale ci dichiariamo profondamente grati della preziosa e liberale cooperazione nella ricerca, e che speriamo vorrà completare, appena ne avrà modo, le sue informazioni, in alcuni punti ancor vaghe e malsicure. Questi mss. sono:

A) in Costantinopoli:

a) (48-65) 18 volumi nella Biblioteca Imp. di Top-Kapu o del Vecchio Serraglio, della quale non è ancor pubblicato il Catalogo. Non sappiamo a quali tomi dell'opera questi corrispondano;

b) (66-67) 2 volumi (dati come I e XXVIII [!] dell'opera) nella Biblioteca Soleimanieh, numerati 841 e 842 nel Catalogo a stampa.

c) (68-69) 2 volumi, numerati 252 e 251, nella collezione di Turḫān Ḫadīǧah Sulṭān della Bibl. Yeni Ǧāmi': non ancor identificati;

d) (70) frammento, non descritto, nella miscellanea 1159 della Bibl. 'Āšir Efendi;

e) (71) frammento, non descritto, nel num. 3427 della Bibl. As'ad Efendi;

f) (72-80) 9 volumi (I, II, III, IX, X, XI, XVI, XVII e XXIII), non altrimenti o più precisamente determinati, nei nn. 1964-1971 della Bibl. Šāhid 'Ali Pāša, il cui Catalogo non è ancora stampato.

Disgraziatamente di questi volumi conservati a Costantinopoli non abbiam potuto ricevere notizie più precise e particolari nè i saggi in copia fotografica richiesti.

B) (81-84) In Aleppo, nella Biblioteca del Collegio Ahmadieh, sono segnalati nel Catalogo (manoscritto ivi conservato?) 4 volumi (non sappiamo quali) del *Wāfi*.

C) Dei due mss. Cairini frammentari (e parti di unico esemplare) non elencati nel Catalogo a stampa, e troppo sommariamente da noi descritti nella nostra precedente Nota sotto la lettera H (n. 38 e 38[bis]). il signor Aḥmed Zeki ci ha fornito una precisa e minuta descrizione, che crediamo opportuno di addurre qui per intero testualmente, non solo per riguardo e ringraziamento all'erudito ed operoso Arabista, ma anche per l'età stessa del ms. illustrato, che sarebbe di pochi anni posteriore alla morte di al-Ṣafadi.

a) *Premier fragment de la Bibliothèque Khédiviale.*

Le fragment que je dois examiner en premier lieu, guidé en cela par l'ordre alphabétique même, a été retrouvé lors de l'inventaire de la collection de feu Aly Moubarek Pacha, ancien Ministre de l'Instruction Publique d'Egypte. Comme il portait la mention qu'il avait été déjà constitué en wakf, il fut consigné à la Bibliothèque Khédiviale, où il a été enregistré sous la date du 14 Mai 1895. Ces renseignements nous sont révélés par une note officielle, que l'on peut lire sur la marge du recto de la première feuille.

Ce fragment se compose de 96 feuillets, sans parler des fiches additionnelles ajoutées après coup et collées au texte primitif [1]. Les pages les plus complètes (celles où l'on ne rencontre ni entêtes ni rubriques) contiennent 21 lignes. Elles ont les dimensions de cm. 20 × 13. D'autre part, plusieurs compléments ou même des articles entiers ont été écrits sur un grand nombre de marges, mais il est à regretter que le relieur, inconscient de son véritable rôle, ait tranché avec son couteau une assez notable partie de ces marges, ce qui nous privera peut être pour toujours des précieux renseignements qu'on avait tenu à nous fournir.

---

[1] Ces fiches sont au nombre de 5, et voici leurs numéros d'ordre actuel dans le manuscrit: 14*bis*, 30*bis*, 62*bis*, 74*bis*, 90*bis*.

L'examen de ce fragment laisse croire que nous nous trouvons en présence d'une copie contemporaine de l'auteur. Tout d'abord nous rencontrons 3 espaces laissées en blanc [1], suivant une habitude chère aux auteurs qui tiennent ainsi à se reserver le droit et la place de compléter plus tard un article presque déjà fini ou de rédiger un article dont les matériaux ne se trouvaient pas à sa disposition pour l'instant. En second lieu, l'écriture même, avec ses belles négligences, ressemble fort à celles des manuscrits et documents qui nous sont parvenus de la 2me moitié du VIIIme siècle de l'hégire. Enfin, l'écriture qui couvre les marges [2] et les fiches surajoutées est d'une seule et même main et rappelle d'une façon frappante celle de notre auteur. Les points diacritiques y font presque toujours défaut, et plusieurs lettres ou mots, qu'un copiste ordinaire doit séparer les uns des autres, pour répondre aux exigences de la calligraphie ou de la lexicographie, se trouvent parfois rattachés ensemble par cette élégante insouciance des auteurs en général et de Safadî en particulier. Ces constatations me permettent de supposer que, si le fragment n'est pas un autographe de Safadî, il doit tout au moins avoir été exécuté de son vivant et soumis ensuite à son examen.

Nombreuses sont, du reste, les copies des différentes oeuvres de cet auteur, qui portent sur le frontispice ou dans le colophon une formule dans le genre de أبقاه الله (Puisse le Ciel lui accorder longue vie!).

Voici maintenant l'ordre logique et méthodique de la succession des feuilles qui se trouvent réunies dans le fragment en question:

---

[1] Folio 47*r.* *v.* et folio 58*r.*

[2] Ces marges plus ou moins étendues sont tracées sur les folios 16*v.*; 20*v.*; 21*v.*; 24*r.*; 44*v.*; 61*v.*; 67*r*; 72*r.*; 74*r.* et *v.*; 81*v.*; 85*v.*; 86*v.*; 90 *r.* *v.*

13, 1-6, 29... (*), 7-12... (**), 85, 14*bis*, 15, 16, 14 (***), 17-28, 30*bis*, 30-36, 46, 37-45, 86-96, 47-84.

Les articles biographiques se décomposent de la façon suivante [1]:

Sub litt. ب = B. La biographie des personnages du nom de مجد qui commencent le Dictionnaire ainsi que ceux entiers de la lettre ا = A (I, U) et ceux du commencement de la lettre ب = B, font défaut.

(Folios 13, 1-6, 29...).

Biographies de: Bouran بوران, la fameuse épouse du Khalife Maamoun; Bourî, fils d'Ayoub بورى بن ايوب c'est-à-dire le plus petit des enfants de Saladin; Bourî بورى roi de Damas; Bou Saïd بو سعيد roi des Tatares; Bouzia بوزبا, mamelouk du roi de Hama; Bou Nasr بو نصر; Bouwaïh بويه (Moayad Al Daoulah); Bayân, fils de Sam'an بيان بن سمعان, fondateur de la secte shi'ite qui porte son nom; Bayân el'Anbari بيان العنبرى, poète Khorassanide; Bayân, fils de 'Amr el Boukhâri بيان بن عمرو البخارى; Beibars بيبرس, le sultan d'Egypte (biogr. incompl.). Lacune.

(Folios 7-12; 85; 14*bis*; 85 (marge); 15; 16; 14 [2]; 17).

Biographies de: 7 personnes du nom de Beibars بيبرس, dont le premier est بيبرس أمير اجالق, et le dernier est بيبرس الأمير الاجهدى.

(*) Lacune à travers la biographie de Beibars, Sultan d'Egypte. Cette biographie continue et finit dans les pages qui suivent 7, 8, 9.

(**) Lacune à travers la biographie de Beyboga, qui se termine dans la feuille numérotée 85.

(***) Cette feuille doit être retournée de manière à ce que le recto soit le verso.

[1] Je ne tiens aucun compte des simples noms patronymiques qui sont transcrits pour l'auteur pour renvoyer le lecteur à l'endroit où telle ou telle biographie se trouve consignée.

[2] Rappelons encore une fois que ce folio doit être retourné.

4 personnages [1] du nom de Beibogha بيبغا. dont le premier est بيبغا الأسرقى الأشرقى سيف الدين. et le dernier est بيبغا تتر الأمير سيف الدين بيبغا تتر; Baÿba بيبى fille de Abd el Samad, la fameuse traditionniste; Beÿgar بيجار; Beydara بيدرا, atabek d'Egypte sous le gouvernement d'Al-Ashraf Qalaoun; Beyrah el Tahi بيرح الطاحى; 2 Beydamer بيدمر; Beysara بيسرى; Beyghara [2] بيغرا; 4 Baïlbeck بيلبك. dont le premier est بيلبك بن عبد الله الأمير, et le dernier est بيلبك الأمير بدر بن المسعودى; Boémond بيمند, fils de Boémond, roi de Tripoli (il s'agit de Boémond VII, prince titulaire d'Antioche et comte de Tripoli); Beyhas بيهس. Soit en tout 36 [3] biographies.

Sub litt. ت = T.

(Folios 18-28, 30*bis*, 30-36, 46, 37-45, 86-90, 90*bis*).

Biographies de: Tadj el'ola تاج العلى le rafidite; Tadj el Nisà تاج النساء fille de Roustam رستم; Taschefin تاشفين, le prince lemtounide du Maroc; Tabar تبر ou طبر; Tabouk تبوك; Tétisch تتش; Tedjenni تجنى. la fameuse traditionniste; 2 Abou Tourab ابو تراب; Tarkan Khatoun تركان خاتون. la fameuse princesse; Tarkan Schah تركان شاه, l'écrivain de Bagdad; Tarken [4], fille de Tagragh تركان بنت طغراح; Turk, fille de Mohamed ترك بنت محمد; Turaïk el Khayat تريك الخياط; Taramshin ترمسين prince de Balkh, Samarqand, Boukhara et Merw; Abou Taghleb ابو تغلب; Taqiyah تقية. la poétesse; Tékine تكين, gouverneur de l'Egypte et de la Syrie; Teleb التَلِب (on dit également Tilb التِلْب); Telek تلك; Tomader تماضر, la fameuse poetesse connue

---

[1] La biographie du 3me est continué sur une fiche portant le n°. 14*bis*. La biographie du 4me est transcrite sur la marge du folio 85 au verso.

[2] Biographie écrite en marge du folio 16*v*.

[3] Et non. 33, comme le dit Mr. G. Gabrieli (page 42) sur la foi d'un rapport incomplet.

[4] Biographie transcrite sur la marge du folio 21.

sous le nom de Khansà الخنساء; 7 Tammâm تمّام. dont le premier est تمّام بن العباس بن عبد المطلب, et le dernier est تمّام بن اصمد; Tamur تمر; Tamur Bogha تمر بغا; 3 Tamur Tash تمر تاش, dont le premier est تمر تاش بن عبد الله التركى المجلد, et le dernier est تمر تاش بن ايلغازى; Tamurdjin Quan تمرجين قان roi des Tatares; Tamlek تملك. comptée parmi les compagnons du prophète; Temenni, fille de Moubarek تمنى بنت المبارك: Tamousalt تموصلت (appelé aussi Tarmalt ترملت), gouverneur de Damas; 21 personnages du nom de Témim تميم. dont le premier est تميم بن يعار et le dernier est تميم بن مقبل; 2 autres personages appelés également Tamim تميم. dont le premier est تميم من سلمة et le second est تميم بن المفرج; Tenkez تنكز, gouverneur de la Syrie; un autre Tenkez تنكز (sur la marge du folio 44*v*.); Taoubal توبل, personnage de Damas; 4 توبه Taoubah (1). dont le premier est توبه بن الحمير, et le dernier est توبه بن كيان ابو الدرع; Touran Schah توران شاه, frère aîné de Saladin; 3 autres Touran Schah توران شاه; Taouzoun le Turc (2) توزن التركى; Tewfik fils de Mohammad توفيق بن محمد; Tiadok تيادوق le médecin; Ibn Teymieh ابن تيمية; Temoutan Temur (3) تموتان تمر. Soit en tout 76 (4) biographies.

Sub litt. ث = T.

(Folios 91-96. 47-59).

Biographies de: 46 personnages du nom de Tâbet ثابت, dont le premier est ثابت بن اقرم بن ثعلبة, et le dernier est ثابت بن يحيى; Tâmer, fils de Mazrou' ثامر بن مزروع; Tâmer fils de Darrâdj ثامر بن دراج; 2 femmes du nom de Tobaïtah

(1) La biographie du 4me est transcrite sur la marge du folio 86.

(2) Biographie sur la marge du folio 90*r*.

(3) Cette biographie se trouve sur une fiche attachée au texte.

(4) Et non 69, comme le dit Mr. Gabrieli, sur la foi d'un rapport incomplet.

ثبيتة; Abou Tarouan ابو ثروان; Touraya الثريا une des belles femmes de l'Arabie; 14 personnages du nom de Ṯa'alabah ثعلبة, dont le premier est ثعلبة بن زهرم, et le dernier est ثعلبة بن عامر; 6 personnages du nom de Ṯa'alab ثعلب, dont le premier est (صاحب الفصيح) ثعلب بن احمد بن يحيى, et le dernier est ثعلب بن ابن الحسن; Taqaf ثقف; Taqab ثقب; 2 Ṯomâl ثمال, dont le dernier est ثمال بن صالح; 6 Ṯoumamah ثمامة; 3 Ṯaoubân ثوبان; 4 Ṯor ثور. Soit en tout 89 ([1]) biographies.

Sub litt. ج = Ǵ.

(Folios 59-84).

Biographies de: 21 Djaber جابر, dont le premier est جابر بن سيم, et le dernier est جابر بن حيان; 2 Djaroud الجارور; Djarik Tamur ([2]) جاريك تمر; 5 Djariah جارية; Djaghan جاغان; Djakir جاكير; 3 Djami' جامع; Djalhamah جلهمة: 2 Djoubar جبار; Djoubara fils de Moghalis جبارة بن المغلس; 4 Djabr جبر; 10 Djibril جبريل; Djibraïl جبرائيل, personnage de Syrie; 7 Djabalah جبلة; 6 Djobaïr جبير; Djatdjaṯ جثجاث; 2 Djoha جحا; Djahoush جحوش; Djed fils de Qaïs الجد بن قيس; 3 Djarrah الجراح; Djourṯoum جرثوم; Djardam ([3]) جردم; Djordji جرجى; Djerdick جرديك; Tcherkess ([4]) چركس; Djerhad جرهد; Djourhoum جرهم; Georges fils de Jean ([5]) جرجس بن يوحنا; 2 Djarwal جرول; 9 Djarir جرير; 4 Djez' جزء; 2 Djozaï جزى; Dja'abar جعبر; Dja'ad fils de Dirham الجعد بن درهم, le fameux Moâtazilite et précepteur du dernier Omyiade; Abou el Dja'ad ابو الجعد (le poète connu sous le nom de Shaar el Zindj شعر الزنج ou cheve-

([1]) Et non 88, comme le dit Mr. Gabrieli.

([2]) Cette biographie est transcrite sur la fiche 62*bis*.

([3]) Sa biographie est ajoutée à la suite de l'article qui précède, et continue ensuite sur la marge du folio 74*r*.

([4]) Cette biographie est sur la marge du folio 74*v*.

([5]) Cette biographie est transcrite sur la fiche 74*v*.

lure de nègre); Dja'adah fils de Hobaïrah جعدة بن هبيرة. Soit en tout 103 [1] biographies.

b) Le second fragment ressemble presque au premier. Il se compose de 121 feuilles avec 21 lignes par page. C'est un mélange de plusieurs tomes, qui commence par des feuilles éparses appartenant à des tomes antérieurs au XIII^me^. Puis, vient une partie de ce XIII^me^ tome commençant à travers la lettre ز, et enfin on trouve plusieurs feuilles détachées allant avec de notables et nombreuses lacunes jusqu'au tome 25^me^ au milieu de la lettre ى = Y.

La pagination méthodique et logique, abstraction faite des lacunes très importantes, doit être comme suit:

13... 11... 9... 10... 12..........1... 5, 6, 7... 17... 18... 16... 19, 15... 14... 36-46... 47-56... 28-35... 57-64... 84... 83... 3... 65-68, 70. 69, 71-73... 20-27... 74-82... 106, 107. 85-90, 105, 91... 92-104... 105-110... 111-121.

Il m'a été impossible d'indiquer l'endroit que doivent occuper les folios 2, 4 et 8 pour la raison qu'on n'y trouve la moindre filière pouvant diriger les recherches.

Dans ce fragments on ne rencontre aucune fiche interfollée après coup. Cependant au folio 8*r*., nous trouvons 3 lignes marginales dont l'écriture ressemble absolument aux inscriptions marginales du fragment précédent, alors que le reste des notes marginales (folios 40*v*., 48*v*., 94*r*., 108*r*., 112*v*.) ressemblent plutôt à l'écriture du texte même. Nous pouvons conclure donc que les premières parties de ce fragment, lesquelles suivent de bien près les articles biographiques du premier fragment déjà décrits, appartiennent aussi à la copie qui a été revisée par l'auteur.

[1] Et non 98, comme le dit Mr. Gabrieli.

La fin du tome XXV, qui, du reste n'est pas le dernier de l'ouvrage, termine le fragment dont nous nous occupons.

Voici d'ailleurs les biographies qu'il contient.

A. — Tout d'abord, il y a lieu de détacher de ce fragment 5 feuilles qui appartiennent à des tomes antérieurs au XIII. Les voici, classés d'après l'ordre qu'ils doivent occuper respectivement: 13.... 11...., 9...., 10.... 12...

Sub. litt. ح = H.

(Folio 13).

Biographies de: 8 personnages du nom de Hassan الحسن, dont le premier est لحسن بن الفضل بن الحسن بن الفضل بن الحسن بن الحسن بن القاسم الطبرى الفقيه الشفعى على الآرمنى, et le dernier est الحسن بن القاسم الطبرى الفقيه الشفعى (biographie à peine commencée). Soit 8 biographies en conformité du chifre donné par Mr. Gabrieli.

Sub litt. ر = R. (Les articles biographiques de la suite de la lettre ح et ceux entiers des lettres خ. د, ذ ainsi que ceux du commencement de la lettre ر = R, font défaut).

(Folio 11).

Biographies de: 8 personnages du nom de Rafi' رافع, dont le premier est Rafi' fils de Nasr رافع بن نصر, et le dernier Rafi' fils... de Hakam, l'Ansarite رافع بن الحكم الانصارى (biographie complète).

(Folio 9).

Biographies de: 2 Rab'i ربعى, dont le premier est ربعى بن حداش; et de 3 Rabi' ربيع, dont le premier est الربيع بن زياد et le dernier est الربيع بن انس... (Lacune).

(Folio 10).

Suite de la biographie d'un Rabi' ربيع, qui se termine par des renseignements sur le fameux prêtre arabe Satih سطيح; suivi de cette Robaï, fille de Mas'oud الربيع بنت معسود; 3 Rabi'ah,

dont le premier est ربيعة بنت لقيط, et le dernier est ربيعة بن عبد المطلب بن هاشم (biographie incomplète) ... (Lacune). Soit en tout 17 [1] biographies.

Sub litt. ز = Z. (Les premières biographies de cette lettre font défaut).

(folio 12).

Biographies de: Suite d'un زكريا; 3 Zakaria زكريا, dont le premier est fils de 'Ali زكريا بن على. et le dernier est زكريا بن يحيى بن عبد الرحمان; Zikrâ زكرى بن شكيل, un prince de l'Yemen, célèbre par ses poésies (biographie incomplete) ... (Lacune).

B. — Vient ensuite le tome XIII qui est incomplet. En tête de la première page, dépourvue de frontispice, on peut lire encore une indication que l'on a cherché à effacer et qui est ainsi conçue: الجزء الثالث عشر (Tome XIII). Des mains modernes ont tracé ensuite les inscriptions que le volume a appartenu à un certain Mohammad. Voici les articles contenus dans les fragments de ce tome XIII et de ceux qui appartiennent aux tomes suivants jusqu'au XXV^me.

Sub lett. ز = Z.

(Folios 1 ...).

Biographies de: Ziad Al A'adjem زياد الاعجم, le fameux poète (biographie incomplète) ... (Lacune).

(Folios 5, 6, 7 ...).

Biographie de: Ziadah, l'aglabite, prince de Tunisie زيادة الاغلبى صاحب تونس (dernière partie); Ziâdah زيادة بن جهور; 8 personnages du nom de Zeid زيد, dont le premier est بن سراقه

[1] Et non 7, comme le dit Mr. Gabrieli.

et le second est زيد بن حارثة (biographie incomplète) ... (Lacune). Soit en tout 14 en conformité du chiffre donné par Mr. Gabrieli.

Sub litt. س = S. (Les articles biographiques du commencement de cette lettre font défaut).

(Folio 17...).

Suite et fin de la biographie de Saïd, fils de Thèophile سعيد بن توفيل. l'infortuné médicin d'Ibn Touloun: 3 autres Saïd. dont le premier est سعيد بن بشير, et le dernier est سعيد بن جبير ... (Lacune).

(Folio 18...).

Biographies de: 7 autres Saïd سعيد: le premier est le soufi سعيد بن سلام, le dernier est سعيد بن العاص بن سعيد بن العاص, le gouverneur de Médine et de Koufa (biographie incomplète) ... (Lacune).

(Folio 16...).

Suite de la biographie de Saïd سعيد بن عبد الرحمن بن حسان 4 autres Saïd سعيد dont سعيد بن عبد الرحمن بن احمد, la fameux médecin et poète (biographie incomplète) ... (Lacune).

(Folios 19, 15).

Biographies de: 7 autres Saïd سعيد. Le premir est سعيد بن محمد بن الحداد, et le dernier est سعيد بن المسيب (biographie incomplète) ... (Lacune).

(Folio 14...).

Biographies de: 3 personnages du nom de Salmâne سلمان, commençant par Salmâne fils de Mohammad e Abzâri سلمان بن محمد الابزارى. Le folio finit en indiquant le nom du personnage qui doit venir en tête du folio suivant, à savoir: Salamah Ibn Aslam سلمة بن اسلم ... (Lacune). Soit en tout 25 biographies, en conformité du chiffre donné par Mr. Gabrieli.

Sub lett. ف = F. (Les articles biographiques de la suite de la lettre س, et ceux entiers des lettres ش, ص, ض, ط, ظ, ع, غ font complètement défaut, ainsi que les premiers articles de la présente lettre ف).

(Folios 36-46).

Biographies de: 43 Fatimah فاطمة, dont la première est la fameuse fille du Prophète, et la dernière est فاطمه بنت محمد بن حجيل; ensuite la fille de Fayez de Courdoue بنت فائز القرطبية; 3 Fakeh الفاكه dont le premier est لفاكه بن بشر et le dernier est الفاكه بن النمان; Fayeq فايق; 6 Fat-h فتح, dont le premier est فتح بن محمد وشاح الأزدى, et le dernier est الفتح بن عبد الله بن محمد بن ابى منصور (biographie incomplète)... (Lacune).

(Folios 47-56...).

Biographies de: 5 Ferouah فروه, dont le premier est فروه بن مالك; 2 femmes du nom de Féridah فريدة; 2 autres femmes du nom de Fouraï'a فريعة, un Fassih الفصيح; 4 Foudalah فضالة; un Abou el Fadaël ابو الفضائل; 7 Al Fadl الفضل, dont le dernier est ابو الفضل بن جعفر بن محمد بن موسى بن الفرات, le ministre égyptien (biographie incomplète)... (Lacune).

(Folios 28-35).

Biographies de: 27 autres personnages du nom de Al Fadl الفضل, y compris un Fadl Allah فضل الله. Ils commencent par Al-Fadl Ibn el Hussein el Hamadani الفضل بن الحسين الهمذانى et finissent par الفضل بن قدامه العجلى (biographie incomplète)... (Lacune).

(Folios 57-64).

Biographies de: 16 autres personnages du nom d'Al-Fadl الفضل, y compris 3 hommes et une femme du nom de Fadl فضل et 2 hommes du nom de Fald Allah فضل الله. Les Fadl commencent par الفضل بن محمد النيشابورى, et finissent par فضل الله بن ابى الخير... الوزير.

Suivent 4 personnages du nom de Fodaïl فضيل, dont le premier est الفضيل بن زيد الرقاش et le dernier est فضيل بن عياض بن معسود (biographie incomplète) . . . (Lacune).

Soit en tout 123 [1] biographies.

Sub lett. م = M. (Les articles biographiques de la fin de la lettre ف et ceux entiers des lettres ق, ك, ل. ainsi que les premiers articles de cette lettre م, font défaut).

(Folio 84).

Biographies de: Mansour fils de Talha, fils de Taher, fils de Hussein منصور بن طلحة بن طاهر بن الحسين.

5 autre Manseur منصور. dont le premier est منصور بن عبد الله الخالدى, et le dernier est le fils de 'Abd el Mon'em (biographie incomplète) . . . (Lacune).

(Folio 83).

Biographie de: Mansour منصور, le Khalife de Bagdad connu sous le nom d'El Mostancer المستنصر (biographie incomplète) . . . (Lacune).

Soit en tout 7 biographies, en conformité du chiffre donné par Mr. Gabrieli.

Sub litt. ه = H. (Les articles de la lettre ن ainsi que les premiers articles de la présent lettre ه font défaut).

(Folio 3).

Biographies de: Hibat Allah fils de Badr هبة الله بن بدر le fameux lecteur du Coran, connu sous le nom de Khindif الخندف; Hibat Allah. fils de Djiafar. fils de Sanà el Moulk هبة الله بن جعفر بن سنا الملك, l'illustre rimeur et poète égyptien (biographie incomplète) . . . (Lacune).

---

[1] Et non 126 comme le dit Mr. Gabrieli

(Folios 65-68; 70; 69).

Biographies de: 16 Hisham هشام, parmi lesquels se trouve le fameux Ibn El-Kalbi ابن الكلبى. Le premier est هشام بن عبيد الله بن الناصر لدين الله الأمير الاموى الاندلسى. et le dernier est هشام بن يوسف الصنعانى; Hoshaïm fils de Bechir هشيم بن بشير; Haftakin هفتكين; Hiql fils de Ziad الهقل بن زياد; 13 Hilal هلال, dont le premier est هلال بن المعلى بن لوزان, et le dernier est هلال بن الاشعر بن خالد.

(Folios 71-73).

Biographies de: Abou Hilal ابو هلال; 2 Hilal هلال; 8 Hammam همام, dont le premier est همام بن الحرب بن نفيل, et le dernier est le fameux poète connu sous le nom de Farazdeck الفرزدق (biographie incomplète)... (Lacune).

Soit en tout 45 [1] biographies.

Sub-litt. و = W. Les articles biographiques du commencement de cette lettre font défaut, le manuscrit contient seulement les articles suivants.

(Folios 20-27).

Biographies de: 14 Walid الوليد, entre autres la biographie du fameux poète connu sous le nom de Boḥtori. Le premier est الوليد بن بكر العمرى الاندلسى, et le dernier est الوليد بن عقبة بن ابى معيط (biographie incomplète)...(Lacune).

(Folios 74-78).

Biographies de: 2 Walid الوليد, le 2me est le fameux Khalife Ommyade Walid fils de Yézid الوليد بن يزيد; 20 Wahb وهب, dont le premier est وهب بن ابى سرح, et le dernier est وهب بن جرير بن حازم; Wahbân fils de 'Ali وهبان بن على; 2 Wohaïb وهيب, dont le dernier est وهيب بن خالد بن عجلان.

Soit en tout 38 [2] biographies.

---

[1] Et non 44, comme le dit Mr. Gabrieli.

[2] Et non 39, comme le dit Mr. Gabrieli.

Sub litt. ى = Y. (Il y a des lacunes à travers les articles de cette lettre).

(Folios 79-82).

Biographies de: Yarekhtash يارختاش, le fameux lecteur du Coran; Yarouq le turcoman ياروق التركمان; Yazkoudj يازكوج; Yasser fils de 'Amer ou fils de Malek ياسر بن عامر بن مالك; 3 Yassin ياسين; 6 Yaqut ياقوت, dont le dernier est le célèbre auteur du dictionnaire géographique (biographie incomplète)... (Lacune).

(Folios 106; 107).

Biographies de: 5 personnages du nom de Yahya يحيى, dont le premier est يحيى بن سعدون بن تمام, et le dernier est يحيى بن سعد بن هبة الله.

(Folios 85-90).

Suite de la biographie de يحيى بن سعد بن هبة الله.

8 autres personnages du nom de Yehya يحيى. dont le premier est يحيى بن سعيد بن المبارك, et le dernier est يحيى بن سلامة بن الحسين... الحصكفي.

(Folio 105).

Suite de la biographie de Yahya fils de Salama el Haskafi.

(Folio 91).

Suite de la biographie précédente de Yahya fils de Salama el Haskafi يحيى بن سلامة الحصكفي, suivie de celle de Yahya fils de Salmân يحيى بن سلمان, originaire de Tolède et dont la biographie est à peine commencée... (Lacune).

(Folios 92-104).

40 autres Yahya يحيى: le premier est Yahya fils de 'Abd el Qâder el Djili يحيى بن عبد القادر الجيلى, et le dernier est le fameux Yahya fils de Issa fils de Matrouh, l'illustre poète égyptien (biographie incomplète)... (Lacune).

(Folios 108-110).

Biographies de: 3 autres personnages du nom de Yahya

يحيى, dont le premier est يحيى بن فضل الله بن العجلى, et le dernier est يحيى بن القسم بن النجار (biographie incomplète... (Lacune).

(Folios 111-121 qui terminent le volume).

37 autres personnages du nom de Yahya يحيى dont un seul porte le nom de Abou Yahya. Le premier est... يحيى بن محمد العبزى, et le dernier est يحيى بن وقاب الاسدى (biographie complète). Soit et tout 107 biographies, en conformité du chiffre donné par Mr. Gabrieli.

Observations:

Il faut noter ici la date de l'execution de la copie du dernier tome, figurant dans le fragment qui nous occupe. Le dit tome est le 25me, et doit être suivi encore de 3 autres, si nous nous en rapportons à la division que nous indique le manuscrit déposé à la Bibliothèque Soleimanieh de Stamboul ([1]).

Voici d'ailleurs le texte du colophon, suivi de sa traduction:

آخر الجزؤ الخامس والعشرين من كتاب الوافى بالوفيات
يتلوه ان شاء الله تعالى يحيى بن يحيى بن بكر والحمد الله رب العالمين
وكان الفراغ منه فى الليلة المفر صبحها عن العشرين من صفر سنة
تسعين وسبعمائة على يد الغقير محمد بن محمد بن محمد بن محمد بن
ابرهيم بن اسماعيل بن عبد الخالق بن زيد بن على بن هلال الاسكندرى
المشهور والده بالبلبيسى غفر الله الهم جمعين

« Fin du tome 25me du Kitab Al Wâfi bi-l-Wafâyât. [Il] sera suivi, s'il plaît à Dieu, par [l'article biographique consacré à] Yahya fils de Yahya fils de Bekr. Grâce soit rendu à Allah, Seigneur des mondes. Achevé dans la nuit du 20 Safar de l'année 790 ([2]), par la main de l'humble Mohammad fils de

([1]) Voir au commencement de la présente notice.

([2]) Je ne saurai admettre la lecture adoptée par l'auteur du catalogue de la Bibliothèque Khédiviale (tome V, page 173), qui veut contre toute évidence trouver ici la date de 890. — Mr. Gabrieli a été induit en erreur par suite de cette assertion erronée du catalogue.

Mohammad fils de Mohammad fils de Mohammad, fils de Ibrahim, fils de Ismaïl, fils de Abd el Khalek, fils de Zeid, fils de Hilâl, l'Alexandrin, dont le père est notoirement connu sous le nom de Belbeiċi. Que Dieu veuille leur accorder à tous son pardon ».

Au bas du Colophon on peut lire la note suivante:

الحمد الله انهاه بعون الله مطالعة الفقير احمد بن عبد السلام العثمانى
الفاكهى غفر الله ذنوبهما وستر عيوبهما فى سنة ٩٩٤.

« La lecture de [ce volume] a été achevé avec la grâce de Dieu par l'humble Ahmed fils de Abd el Salam el Otmani el Fâkéhi: puisse le Ciel pardonner leurs péchés et couvrir leurs défauts, et ceci en l'an 994 ».

***

Chiudiamo quest'Appendice (che porta a 84 il numero dei Mss. da noi a tutt'oggi elencati e descritti del *Wāfi*), rilevando in rapporto alle ultime osservazioni di Ahmed Zeki pāša, che non è possibile calcolare a ventotto il numero dei tomi o aǵzā del grande Dizionario biografico Ṣafadiano; il quale, come già dimostrammo nella nostra precedente Nota, ne comprendeva, nella divisione o tomazione massima più comune, soltanto ventisei. Il fatto stesso che il tomo successivo al XXV (l'ultimo descritto nell'analisi del frammento cairino) si apra con le biografie dei Yaḥya b. Yaḥya mostra, per l'ordinamento alfabetico e l'entità dell'onomastica personale musulmana, non esservi ulteriore materia altro che per un solo ǵuz, come chiaramente risulta dagli altri esemplari contenenti la fine dell'opera. L'indicazione di XXVIII, apposta al ms. della Biblioteca Sulaymaniyyah di Costantinopoli, non può essere che uno sbaglio, del resto assai facile, di scrittura da parte del copista, o di lettura da parte del compilatore del Catalogo (pag. 61).

Completiamo infine o correggiamo gli appunti descrittivi già da noi dati sui Mss. del *Wāfi* nella nostra Nota più volte menzionata.

Al n.° 13 (Bodl. Uri 664) mancano più fogli tra 84*v*. e 85*r*., dov'è da una parte un nome incompiuto, Aḥmad b. 'Abd

al-wāḥid. senza biografia, e dall'altra la fine di una biografia senza nome: dal contenuto bibliografico rilevasi (con l'aiuto di Ḥaǵi *Kašf*) esser quella del grammatico Aḥmad b. 'Ubayd al-Daylami † 273 *H.* — Un'altra lacuna. probabilmente di un solo foglio. è tra 121*v.*-122*r.* Il volume abbraccia in complesso 434 biografie.

Al n.° **29** (Brit. Mus. Arab. 6587), rileviamo una lacuna tra foll. 64*v.*-65*r.*

Nello schema della divisione della materia biografica-onomastica della edizione od esemplare vulgato, il ǵaz XIII comincerebbe con Ziyād. non con Zawzani; ed il XVI terminerebbe con 'Abd al-salām b. 'Abd al-wahhāb.

Finalmente l'elenco numerico dei Mss. del *Wāfi* sin oggi noti va continuato e completato nella maniera seguente:

43	Ḥulwān. Tīmūriana	[autogr.]
44	Ḥulwān. Tīmūriana	[dat. 1197 *H.*]
45	Ḥulwān. Tīmūriana	[» 1158 »]
46	Ḥulwān. Tīmūriana	[» 1220 »]
47	Ḥulwān. Tīmūriana	[» 1220 »]
48-65	Costantinopoli:	Topkapu
66-67	Costantinopoli:	Sulaymaniyyah, n.ⁱ 841, 842.
68-69	Costantinopoli:	Yeni Gāmi'. n.ⁱ 251, 252.
70	Costantinopoli:	'Āšir Efendi, n.° 1159.
71	Costantinopoli:	As'ad Efendi. n.° 3427.
72-80	Costantinopoli:	Šāhid 'Ali pāša, n.ⁱ 1964-1971.
81-84	Aleppo:	Aḥmadiyyah.

Il Socio Gamurrini parla succintamente della scoperta della villa romana dei Domizi del Lucano e Tullo del primo secolo dell'Impero, il cui pavimento fu discoperto in Asciano in Etruria nel 1899, riserbandosi d'illustrarla in altra seduta.

Il Socio Ghirardini fa una comunicazione orale trattando *Di alcuni scheletri scoperti nella necropoli di S. Vitale in Bologna.*

Il Socio Pigorini presenta una Nota del prof. A. Taramelli, intitolata: *Bonorva* (*Sassari*) *città nuragica di Lagudoro.*

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

Taramelli A., *Gorresia. Indagini nella città nuragica di Serrucci. — Sardara* (*Cagliari*). *Tempio nuragico di S. Anastasia ed officina fusoria di Ortu Comidu.* Pres. dal Socio Pigorini.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente D'Ovidio, appena inaugurata la seduta, rivolge il pensiero al benemerito Presidente senatore Blaserna, che nel guidare in forma signorile per tant'anni l'Accademia, ne curò sempre il lustro e il decoro; mentre col concorso di tutti i membri del Consiglio seppe vigilarne l'amministrazione così da assicurare il suo sviluppo non solo nel presente, ma sì bene anche nell'avvenire. L'affettuoso ricordo del Pres. D'Ovidio si chiude con un caldo saluto all'illustre Collega.

Lo stesso Presidente comunica una lettera dell'Accademica contessa Lovatelli, che esprime all'Accademia e ai Socî tutta la sua riconoscenza per l'interessamento preso alle sciagure domestiche che la colpirono, e alle sue condizioni di salute.

Finalmente il Pres. D'Ovidio ricorda che il Collega sen. Villari è entrato nel suo 90° anno di età, e propone che in par-

ticolar modo la Classe, alla quale l'illustre storico appartiene, invii a quest'ultimo saluti ed augurî cordialissimi.

Il Presidente commemora poscia il defunto Accademico sen. Enrico Pessina, di cui oggi si rimpiange la perdita. e che dell'Accademia fu decoro e lustro: dell'estinto legge la seguente necrologia:

Il 24 settembre è morto in Napoli. dove era nato il 17 ottobre 1828, Enrico Pessina, nostro socio nazionale dal 9 agosto 1899. Non frequentò quest'aula, ma il suo nome era un decoro per l'Accademia: poichè egli, — oltre all'essere stato negli scuri tempi tra il 48 e il 60 uno dei più insigni patrioti napoletani —, era un solenne maestro nel Diritto Penale; un pensatore colto ed acuto; uno scrittore limpido ed efficace; un oratore facondo, composto, elegante, logico, dialettico. A me non si addice il parlare della sua singolar valentia di giurista, e solo non posso astenermi dal ricordare la sua bella coltura, non pur filosofica ma letteraria. Appartenne a quello stuolo di meridionali insigni, che, alle tradizioni filosofiche e letterarie italiane in genere e meridionali in ispecie innestarono la coltura tedesca; a quello stuolo che, disperso in parte dalle amare vicende del 48, sopravvisse in parte, e si venne ricostituendo con giovani ingegni che la persecuzione borbonica o non riuscì a cogliere o colse soltanto, come fu appunto del Pessina, alla vigilia del nostro risorgimento.

E in quegli anni durava ancora il frequente connubio degli studii giuridici coi letterarii; ed il nostro Pessina, opponendosi garbatamente alle interpretazioni ghibelline del Troya, pubblicò un bel volumetto ove sostenne che il veltro vagheggiato dal poeta dovess'essere un buon Papa, non un Imperatore. Ripigliò così con nuova gagliardia una tesi molto antica nell'esegesi dantesca, che dopo di lui ebbe pure il patrocinio di altri critici, e specialmente di due molto illustri toscani. l'un dei quali è per nostra somma fortuna ancora qui tra noi. Non so se quella tesi sia da annoverare tra le molte cause che il grande avvocato abbia vinte: certo ei la difese nobilmente.

Di recente nella stampa quotidiana s'è rinfrescata la notizia. già da lui stesso ricordata anni sono. del caso biz-

zarro, che un avvocato valente, presso cui era stato messo a far pratica, lo restituì ai parenti dichiarandolo del tutto inetto all'avvocatura. Altri casi simili avvennero ed avverranno, e basti Giuseppe Verdi, a cui il suo primo esaminatore die' il consiglio di lasciar stare la musica, chè non era per lui! A me invece, lo confesso, nella familiarità amichevole che ebbi col Pessina in un'altra Accademia, ammirando in lui l'ingegno potente e la larga coltura, accadde più volte di pensare qual ventura sarebbe stata se il Pessina, dall'esilio a cui da ultimo lo sospinse la tirannide, fosse stato sedotto, come altri esuli napoletani, a fermarsi, dopo l'unificazione d'Italia, in altra italiana città, meno amante del litigio forense che non quella ov'egli era nato e dove presto ritornò e primeggiò!

Alle parole del PRESIDENTE si associa con tutto il cuore, il sen. FILOMUSI-GUELFI, che pur esso, riserbandosi di commemorare in apposito scritto il compianto suo maestro sen. PESSINA, ne ricorda e riassume i poderosi lavori di procedura e di diritto penale, mettendo in rilievo le profonde conoscenze della filosofia antica e moderna che possedeva l'autore e che in tali lavori hanno larga parte.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario GUIDI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando le seguenti inviate dai Soci: CORRADO RICCI: *Davide Calandra scultore, 1856-1915*. — G. VIDARI: *Per l'educazione nazionale. Saggi e discorsi*. — MENÉNDEZ PIDAL: *La Crónica general de España, que mandó componer el Rey Alfonso El Sabio*. Lo stesso Segretario fa inoltre menzione delle due pubblicazioni: *Manuale di filologia musulmana*, e: *Il nome proprio arabo-musulmano*, del prof. G. GABRIELI bibliotecario dell'Accademia; e del vol. XXIV degli *Scritti editi ed inediti di G. Mazzini*.

Il Socio FERRARIS, a nome dell'on. Ministro pei trasporti marittimi e ferroviari, fa omaggio di quattro volumi contenenti le *Proposte e Voti* della Commissione Reale per il personale

delle Ferrovie dello Stato, facendo cenno della importanza di tale raccolta.

Il Corrisp. SCIALOIA offre le tre sue pubblicazioni: *La legislazione sulle acque* — *I doveri dello Stato per l'Assistenza alla Fanciuleezza durante la guerra* — *Unus casus*. intrattenendosi in particolar modo su quest'ultima.

Il Socio PIGORINI presenta, ricordandone i pregi, la pubblicazione del prof. GALANTE, intitolata: *I confini storici del Principato e della Diocesi di Trento*.

Il Socio PAIS offre la Memoria a stampa del prof. SILVAGNI: *Per la pubblicazione delle Inscriptiones Christianae Urbis Romae di G. B. De Rossi*, e parla della importanza di questa opera e degli intendimenti dell'autore per condurla a buon fine.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 19 novembre 1916.

Appleton C. — De quelques problèmes relatifs à l'histoire du mariage (Extr. de « Revue generale du droit, de la législation et de la jurisprudence en France et à l'étranger », pp. 1-32). Parigi, 1916. 8°.

Appleton C. — Les négations intruses ou amises dans le manuscrit des Pandectes florentines (Extr. de « Nouvelle Revue historique de droit français et étranger », pp. 1-61). Parigi, 1916. 8°.

Asin M. — Los caracteres y la conducta. Tratado de moral practica por Abenhazam de Cordoba. Madrid, 1916. 8°, pp. 1-177.

Andion F. I. — Consecuencias fatales del papel-moneda por el duplo, triple o cuadruplo, y de las leyes que lo permiten, idem del impuesto indirecto. San José-Costa Rica, 1916. 8°, pp. 1-117.

Biadego G. — Angelo Messedaglia (Estr. dagli « Atti dell'Accademia d'agricolt., scienze, lettere ed arti », vol. II, pp. 1-9). Verona, 1901. 8°.

Biadego G. — Bibliografia Aleardiana, Verona, 1916. 8°, pp. 1-178.

Biadego G. — Borgolecco (Estr. dagli « Atti dell'Accademia d'agr., scienze e lettere », vol. XVII, pp. 1-12). Verona, 1916. 8°.

Biadego G. — Cristoforo Pasqualigo (Estr. dagli « Atti dell'Accademia d'agr., scienze, lettere ed arti », vol. XIII, pp. 1-10). Verona, 1912. 8°.

Biadego G. — Della vita di Orlando Flacco, pittore veronese (Estr. dal giorn. « Arte e storia », vol. XXIV, pp. 1-18). Firenze, 1905. 8°.

Biadego G. — Effigenio Pernier (Estr. dagli « Atti dell'Accad. d'agr., scienze e lettere », vol. XVII, pp. 1-5). Verona, 1915. 8°.

Biadego G. — Enrico Sicher (Estr. dagli « Atti dell'Accad. d'agr., scienze e lettere », vol. XVII, pp. 1-5). Verona, 1915, 8°.

Biadego G. — Il grammatico Bartolomeo Borfoni da Cremona (Estr. dall'« Archivio storico lombardo », vol. XXXIII, pp. 1-15). Milano, 1906. 8°.

Biadego G. — La figura di Carlo Montanari con documenti inediti e due illustrazioni. Milano, 1908. 12°, pp. 1-42.

Biadego G. — La fiorentina famiglia Ervari trapiantata a Verona, il poeta Donato e il pittore Ranuccio (Estr. da « Madonna Verona », vol. IX, pp. 173-183). Verona 1915. 8°.

Biadego G. — La piena d'Adige in Verona del 1776 (Nozze Frattina Nicolini). Verona. 1883. 8°, pp. 1-44.

Biadego G. — La prima lettera di Aleardo Aleardi (Miscellanea in onore di Albino e Nina Zenatti, pp. 64-72). Verona, 1913. 8°.

Biadego G. — Luigi Cicconi (Estr. dagli « Atti dell'Accad. d'agr., scienze e lettere », vol. XIV, pp. 1-18). Verona, 1914. 8°.

Biadego G. — Marcantonio Flaminio ai servigi di Gianmatteo Giberti, vescovo di Verona (Estr. dagli « Atti del R. Istituto veneto di scienze », vol. LXV, pp. 209-228). Venezia, 1905. 8°.

Biadego G. — Michele Sanmicheli e il palazzo De' Lavezola (Estr. dagli « Atti della R. Accad. delle scienze di Torino », vol. XLI, pp. 1-15). Torino, 1906. 8°.

Biadego G. — Per le corse dei Pallii in Verona (Estr. dalla « Miscellanea di studî storici in onore di A. Manno », pp. 63-67). Torino, 1911. 8°.

Biadego G. — Per una lettera dell'autore del Pastor Fido (Estr. dagli « Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti », vol. LXX, pp. 493-495). Venezia, 1911. 8°.

Biadego G. — Rassegna bibliografica. Luigi Messedaglia: La giovinezza di un dittatore (Estr. da « Madonna Verona », vol. VIII, pp. 1-5). Milano. 1914. fol.

Biadego G. — Relazione sul tema: Aldo Manuzio il Vecchio e l'Accademia Aldina (Estr. dagli « Atti del R. Ist. veneto di scienze, lett. ed arti », vol. LXXII, pp. 1-4). Venezia. 1913. 8°.

Biadego G. — Rodolfo Renier (Estr. dagli « Atti dell'Accad. d'agr., scienze e lettere ». vol. XVI, pp. 1-6). Verona, 1915. 8°.

Biadego G. — Tre documenti Scaligeri riguardanti Spinetta Malaspina (Estr. dalla « Miscellanea di studî storici in onore di Giovanni Sforza ». pp. 193-202). Lucca. 1915. 8°.

Biadego G. — Un ignoto pittore trecentista a Verona (Estr. dal « Bollettino d'Arte del Ministero della P. Istruzione », vol. V. pp. 1-8). Roma, 1911. 4°.

Biadego G. — Un ignoto pittore veronese (Giovanni De' Neri). (Estr. dagli « Atti dell'Accademia scientifica Veneto-Trentino-Istriana », vol. I. pp. 1-3).Verona. 1904. fol.

Biadego G. — Vincenzo Monti sospettato dalla polizia austriaca. Treviso, 1911. 8°, pp. 1-10.

Blasi L. — Il problema penitenziario e la colonizzazione della Libia. (Estr. dalla « Riv. di diritto pubblico », an. 1916, pp. 1-16). Milano, 1916. 8°.

Cesio Rubico A. — Italia, all'erta! Roma. 1916. 8°. pp. 1-92.

Commissione Reale. Proposte e voti a S. E. il Ministro dei trasporti marittimi e ferroviarî, voll. I. II, III, IV. Roma, 1916. 8°.

Datta R. — Echoes from East and West. Cambridge, 1909. 8°, pp. 1-296.

D'Orazio E. — Fisiologia del Parlamentarismo in Italia. Torino, 1911, 8°, pp. 1-457.

Dunbar B. C. — A dictionary of saintly Women. Voll. I-II. London, 1904-1905. 8°. pp. 1-480; 1-335.

Ferraioli A. — Il Ruolo della Corte di Leone X. Prelati Domestici. (Estr. dall'« Arch. della R. Soc. Romana di storia patria », vol. XXXIX, pp. 429-453). Roma, 1916. 8°.

Fregni G. — Da Desenzano a Riva. Studî critici. storici e filologici. Modena. 1916. 8°, pp. 1-18.

Fregni G. — Dal lago di Garda alle onde del lago Lidio. Studî critici, storici e filologici. Modena. 1916. 8°. pp. 1-30.

Galante A. — I confini storici del principato e della Diocesi di Trento. (Estr. dagli « Atti della Soc. italiana per il progresso delle scienze », vol. VIII. pp. 1-29). Roma. 1916. 8°.

Galli V. — Guerra telepatica. (Applicazione di psicofisica). Torino. 1916. 8°, pp. 1-7.

Giuffrida Ruggeri V. — Nota di sue pubblicazioni. Napoli, 1916. 8°, pp. 1-14.

Giuffrida Ruggeri V. — Quattro cranî preistorici dell'Italia meridionale (Romanelli, Vitigliano, Arpino e Fucino). (Estr. dall'« Archivio per l'antropologia e la etnologia. vol. XLV. pp. 1-27). Firenze. 1916. 8°.

Grassi F. — Carmen fatidicum. Syracusis, 1916. fol.

Laffranchi L. — L'antro mitriaco di Angera e le monete in esso rinvenute. (Estr. dal « Bollettino italiano di numismatica e di arte della medaglia », 1916, pp. 1-7). Milano, 1916. 8°.

Lazzarini V. — Il preteso documento della fondazione di Venezia e la cronaca del medico Jacopo Dandi. (Estr. dagli « Atti del R. Istituto Veneto di scienze. lett. ed arti », vol. LXXV, pp. 1-19). Venezia, 1916. 8°.

Leonardi V. — Palazzo Venezia e Palazzo Caffarelli. Roma. 1916. 8°. pp. 1-66.

Les leçons de français dans l'enseignement secondaire. Conférences avec préface de *I. Lecoultre.* Saint-Blaise. 1911. 8°. pp. 1-224.

Madelin L. — La bataille de Verdun et l'opinion allemande; documents inédits et facsimilés. Paris, 1916. 8°, pp. 1-76.

Magaldi V. — L'Istituto nazionale delle Assicurazioni. (Estr dalla « Rassegna di Assicurazioni e previdenza sociale », vol. III, pp. 1-16). Roma, 1916. 8°.

Mazzacane V. — Le famiglie di Andrea Mazzarella e di Pietro De Blasio di Cerreto (Estr. dalla « Riv. stor. del Sannio », an. I, n. 6, e dall'« Arch. stor. del Sannio Alifano e contrade limitrofe », vol. II, pp. 1-17). Maddaloni, s. d. 8°.

Menéndez Pidal R. — La Crónica general de España, que mandó componer el Rey Alfonso El Sabio. Madrid. 1916. 8°, pp. 1-58.

Menéndez Pidal R. y G. — Luis Vélez de Guevara. La Serrana de la Vera. (Teatro antiguo Español. I). Madrid, 1916, 8°, pp. 1-176.

Ministère des affaires étrangères. Recueil de diverses communications du Ministre des affaires étrangères aux États-généraux par rapport à la neutralité des Pays-Bas et au respect du droit des gens. La Haye, 1916. 8°, pp. 1-182.

Moretti A. — Note sopra una nuova pittura encaustica. Roma, 1916, 8°, pp. 1-25.

Nel secondo centenario della nascita del conte Giorgio Giulini istoriografo milanese, vol. I-II. Milano, 1916. 8°, pp. 1-362; 1-577.

Northcote W. Th. — Anthropological report on Sierra Leone. Part. I: Law and custom. Part. II: Timne. English dictionary. Part. III: Timne grammar and stories. London. 1916, 8°, pp. 1-196; 1-139; 1-86.

Northcote W. Th. — Specimens of languages from Sierra Leone. London, 1916. 8°, pp. 1-62.

Passeleco F. — La risposta del Governo belga al « Libro bianco » tedesco su la guerra dei franchi-tiratori. Roma, 1916. 8°, pp. 1-88.

Relazioni sulla violazione del diritto delle genti in Belgio con prefazione di Van Den Heuvel I. (Commissione ufficiale del Governo belga). Parigi, 1915. 8°, pp. 1-159.

Ricci C. — Davide Calandra scultore. Milano, 1916. 8°. pp. 1-35.

Sanfuentes Luis J. — Mensaye leido por S. E. el Presidente de la Republica en la apertura de las sesiones ordinarias del Congreso Nacional. Santiago de Chile, 1916. 8°, pp. 1-23.

Scialoia V. — I doveri dello Stato per l'assistenza alla fanciullezza durante la guerra. Milano, 1916. 8°, pp. 1-7.

Scialoia V. — La legislazione sulle acque. (Estr. dagli « Atti della Società ital. per il progresso delle Scienze », vol. VIII, pp. 1-15). Roma, 1916. 8°.

Scialoia V. — « *Unus Casus* ». (Estr. dal vol. delle onoranze al prof. Simoncelli). Napoli. 1916. 8°.

Silvagni A. — Per la pubblicazione delle « Inscriptiones christianae urbis Romae » di G. B. De Rossi. (Estr. dall'Archivio della R. Soc. Romana di Storia patria », vol. XXXIX, pp. 1-12). Roma, 1916. 8°.

Tambroni F. — Palazzo Venezia e Palazzo Caffarelli. Roma, 1916. 8°, pp. 1-44.

Terán J. B. — El descubrimiento de América en la historia de Europa. Buenos Aires, 1916. 8°, pp. 1-196.

Toutain J. — « Pro Alesia ». Revue Gallo-Romaine. (Extrait de « Pro Alesia », vol. II, pp. 1-21). Paris, 1916. 8°.

Vidardi G. — Per la educazione nazionale, saggi e discorsi. Torino, 1916. 8°, pp. 1-241.

Vita A. — Il problema bancario d'Italia. (Estr. dalla « Rivista di scienza bancaria e di economia attuariale e commerciale », 1915, pp. 1-16). Roma, 1915. 8°.

Wrong G. M. — The Crusade of 1383, known as that of the bishof of Norwich. Oxford, 1892. 8°, pp. 1-94.

Zocca Rosa A. — Rassegna sintetica di studî monografici. (Estr. dalla « Rivista italiana di scienze giuridiche, pp. 1-19). Roma, 1916. 8°.

Zuccante G. — Antistene nei dialoghi di Platone. (Estr. dai « Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lett. », vol. XLIX, pp. 340-372). Milano, 1916. 8°.

Zuccante G. — I Cirenaici. (Pubblicazioni dell'Atene e Roma). Milano, 1916. 8°, pp. 1-40.

Seduta del 17 dicembre 1916. - F. D'Ovidio Presidente.

PER LA CRITICA DELL'*EDIPO A COLONO*

Nota del prof. N. Festa, pres. dal Socio I. Guidi.

Nel corso di una mia recente indagine intorno alla struttura e al valore artistico dell'*Edipo a Colono*, e piú ancora nel preparare, con la preziosa collaborazione di H. Montesi, un'edizione popolare della tragedia, non ho potuto fare a meno di risolvere per conto mio i grandi e piccoli problemi critici ed ermeneutici che il testo presenta, a chiunque non voglia supinamente accogliere come sicuro e definitivo il testo costituito da altri e l'interpretazione piú comunemente accettata. Forse mai come in questo studio si è mostrata a me chiara e imperiosa l'inseparabilità della critica estetica dalla critica verbale. Ma mentre nelle conferenze accademiche si può. pur con qualche restrizione imposta dalla natura piuttosto ibrida dell'odierna scolaresca, si può, dico, tentare di seguire ad un tempo l'uno e l'altro genere di ricerca, e mostrare come non siano, in fondo, se non due aspetti dell'unico procedimento, diretto al fine di conoscere a pieno l'opera d'arte e giudicarla con sicura coscienza; davanti al pubblico, invece, per ragioni ovvie, che qui non voglio discutere, non è possibile procedere allo stesso modo. Il pubblico sembra dividersi in due masse troppo ineguali e diverse; e quella piú imponente per numero trova ostica o balorda ogni discussione di critica del testo o di ermeneutica spicciola, mentre il gruppo severo degl'intelligenti accoglie con diffidenza la critica estetica e volentieri la bolla col marchio del dilettantismo. Non dico che, volendo proporsi di contentare gli uni e gli altri, non si possa ricorrere a piú o meno ingegnosi espedienti; anzi ne ho

fatto io stesso la prova, quando ho potuto, pur senza illudermi sui loro effetti. Ma chi, a mo' d'esempio, si proponesse di addolcire le questioni di critica del testo, in modo da renderle interessanti e gradite anche al gran pubblico, dovrebbe, per lo meno, dare alla discussione dei singoli passi una tale ampiezza, da comporre un volume, con quella stessa materia, che agl'intelligenti può essere esposta in dieci pagine. C'è chi non rifugge dall'idea di fare il volume, anzi ritiene che la gloria non possa conseguirsi senza un *μέγα βιβλίον*, e considera come timidi, o inerti, o inconcludenti quelli che fanno volentieri economia di tempo e di carta. A me parve sempre sommamente ridicola la preoccupazione della gloria o della vanità nostra, in un campo in cui il merito piú alto non potrà mai essere, se non quello di servire, con cuore umile e sincero, alla vera gloria di coloro che composero le opere immortali; non meno ridicola che la boria di un sagrestano o di un cicerone, il quale pretenda di esser lui qualcosa, solo perché mostra ai profani i quadri degli altari, o dà filze di nomi e date, e riferisce aneddoti, e trincia giudizî sulle opere d'arte dei musei. Or bene, tutto ciò che giova a fissare i particolari di un testo antico e chiarire come s'abbia ad intendere il pensiero dell'autore, è materia che, quasi, esige di essere trattata in brevi note; poiché la forma concisa non ha solo il vantaggio di far risparmiare tempo e lavoro a chi scrive e a chi legge, ma quel che piú conta, essa impone che si presenti chiaro e netto il nodo di ciascuna questione, e tutti, e soli, gli elementi di cui possiamo servirci, se vogliamo provarci a scioglierlo. È, inoltre, nell'indole stessa di queste ricerche il condurre quasi sempre a conclusioni soltanto probabili; e quindi il loro frutto è maggiore, se chi legge è indotto a riprendere per proprio conto l'esame della controversia, per giungere, magari, a un'opinione affatto opposta. Il che vuol dire che note di questo genere sono per necessità destinate solo ai filologi e ai compagni di studio; e per questo è superfluo accompagnarle con indicazioni bibliografiche. Il mio studio estetico sull'*Edipo a Colono* sarà pubblicato in uno dei prossimi fascicoli di *Atene e Roma*; qui raccolgo una buona parte delle note critiche a cui sopra accennavo, e le lascio nella loro forma schematica, in cui credo potranno

essere accette a quei pochi che le leggeranno. L'abuso di questo genere di comunicazioni (esempio formidabile qualsiasi fascicolo di *Mnemosyne*) ha creato una certa diffidenza tra i filologi stessi, dei quali alcuni ritengono in buona fede che si possa a tempo perso discutere una lezione o proporre una congettura, di punto in bianco, senza una conoscenza sicura dell'opera intera e dell'autore, dei suoi tempi e via dicendo, come se si trattasse né piú né meno che di spiegare una sciarada. Per questo mi sono permesso di ricordare qui l'altro lavoro, in apparenza cosí diverso, che io ho compiuto contemporaneamente con queste minute e minuscole ricerche. E anche perché, se qualcuno, *quod est in votis*, vuole usarmi la cortesia di mettere in luce i miei sbagli, possa farsi un concetto esatto della loro entità, leggendo anche quello che qui non dico o accenno appena.

Ho evitato, per quanto ho potuto, ogni intonazione polemica, e per questo ho spesso anche taciuto il nome di chi propose o sostenne un'idea, per me, o non esatta o assurda. Tanto, nella scienza deve contare la ragione e non l'autorità; d'altra parte, i colleghi faranno presto a trovare a chi alludo in certi casi, dato che questa curiosità sia fruttuosa. Se qua e là riproduco qualche nota della citata edizione popolare, spero che non mi si farà un grave carico di avere plagiato me stesso. La cosa, del resto, capiterà molto raramente; cioè nei pochi casi in cui mi parve che anche al comune dei lettori si potesse, o si dovesse, dare una spiegazione di certe notevoli differenze testuali.

---

244 s. *οὐκ ἀλαοῖς.. ὄμμασιν*

La corruttela *οὐ καλοῖς* penetrò anche nello scolio: *οὐ καλοῖς ὄμμασιν ὁρῶσα τὸ σὸν ὄμμα.* Ma il resto del commento non s'intende, se non riferito ad *οὐκ ἀλαοῖς: ὀφθαλμοὶ γὰρ ὀφθαλμοὺς αἰδεῖσθαι ποιοῦσιν.* Commento. questo, certo piú fine di quello di taluni moderni, ai quali sembra che questo guardar in faccia la gente avrebbe qualcosa di sfacciato, se Antigone non s'affrettasse ad aggiungere che guarda *wie ein Kind den Vater.* Per fare una simile riflessione, Antigone dovrebbe essere una civetta consumata, e soprattutto, non dovrebbe essere cosí commossa, come è realmente, in quella sua magnifica preghiera. Io non son cieca come lui, dice, io rivolgo a voi i miei sguardi (gli occhi non pregano piú delle parole? *Gli occhi lucenti lagrimando volse!...*) come se fossi una del vostro sangue: *τοιαύτας ἱκετείας ποιοῦμαι οἵας ἄν τις προσαγάγοι τοῖς συγγενέσιν.*

277 s. *. . μὴ θεοὺς τιμῶντες, εἶτα τοὺς θεοὺς*
μοίραις ποιεῖσθε μηδαμῶς·

« Non fate che, mentre onorate gli dei, poi non tenete gli dei in nessun conto ». Che questo debba essere il senso, tutti, su per giú, convengono gl'interpreti. Solo si dubita che la lezione sia giusta, perché l'espressione non sembra grammaticalmente corretta. In cerca di questa maggiore correzione il Dettweiler ha superato gli altri, proponendo una congettura molto semplice: *ἐν μηδαμαῖς* invece di *μηδαμῶς*. A conforto si cita Platone. *Leg.* IX, pag. 923 B *τὸ ἑνὸς ἑκάστου καταιιθεὶς ἐν μοίραις ἐλάττοσι δικαίως*, « ponendo giustamente in seconda linea l'interesse individuale dei singoli ». Ma ciò posto, mette conto di tornare al Campbell, che ha raccolto varî esempi di *ἐν* omesso, cioè di dativo locativo. Si può aggiungere da questa stessa tragedia (401) *θύραισι κείμενον*, che s'è voluto correggere in *θύρασι*, senza badare a quel che si perdeva di forza nell'espressione. Infatti, basta vedere come lí Ismene insiste sul concetto della vicinanza immediata al confine tebano (*ἄγχι γῆς — γῆς ὅρων*) per capire che « sulle porte » è molto piú a proposito e piú

efficace che « fuori ». Potrebbe, dunque, farsi a meno dell'ἐν. Ma è proprio necessario introdurre μηδαμαῖς per μηδαμῶς? Io credo che ciò sarebbe come fare un cattivo uso del luogo platonico. Ponendo quel passo accanto al verso di Sofocle, possiamo trovare abbastanza ragionevole una frase (ἐν) μοίραις τιθέναι, (ἐν) μοίραις ποιεῖσθαι col senso di 'prender in considerazione', metter in conto (propr. per la spartizione di qualcosa). Ora è evidente che il piú e il meno, il sí e il no, possa essere espresso tanto con un avverbio, quanto con un aggettivo accordato con μοίραις. Certo troveremmo piú naturale μηδαμοῦ che μηδαμῶς, non solo per il senso locale inerente alla frase, ma anche per il confronto di un passo analogo (citato, ma non abbastanza sfruttato dal Campbell) *OT* 909 κοὐδαμοῦ τιμαῖς Ἀπόλλων ἐμφανής; che però io non intendo nel senso οὐ φανερῶς ἐν τιμῇ ἀγόμενος, ma piuttosto φαίνεται οὐδαμοῦ τιμῇ ἀγόμενος.

327-331 :

	— ὦ τέκνον, ἥκεις;	— ὦ πάτερ δύσμοιρ' ὁρᾶν.
328	— ὦ σπέρμ' ὅμαιμον.	— ὦ δυσάθλιαι τροφαί.
	— τέκνον, πέφηνας;	— οὐκ ἄνευ μόχθου γέ μοι.
330	— πρόσψαυσον, ὦ παῖ.	— θιγγάνω δυοῖν ὁμοῦ
	— ἦ τῆσδε κἀμοῦ;	— δυσμόρου τ' ἐμοῦ τρίτης.

La trasposizione introdotta dal Musgrave (328 dopo 330) è stata suggerita dalla logica, se non forse dalla spiegazione degli scoliasti. Può dire Ismene di toccare se stessa oltre che il padre e la sorella? Naturalmente non possiamo appagarci di un'osservazione come questa: ἐμοῦ τρίτης· οἱ γὰρ περιλαμβάνοντές τινα καὶ ἑαυτοὺς τρόπον τινὰ περιλαμβάνουσιν. Ma gli stessi scolii, come spesso, hanno qualche indizio del vero: εἰ μὴ ἄρα πρὸς τὸ δυσαθλία (*sic*) ὑπήντηκεν. Il che non autorizza una trasposizione, perché se δυσάθλιαι si fosse trovato immediatamente innanzi al v. 331, non sarebbe mai nato il dubbio sul rapporto di questo con θιγγάνω: ἰδιαζόντως δὲ εἶπεν ὡς ἑαυτῆς τρίτης θιγγάνει. Diremo piuttosto che Ismene vuol dire: Tocco due persone che stanno insieme e sono egualmente infe-

lici. Il suo discorso è interrotto dalla domanda di Edipo « Vuoi parlare di me e di Antigone? », e allora? allora Ismene aggiunge che anche lei può entrare per terza in questa compagnia di disgraziati. Il genitivo, quindi, c'è come per attrazione dei genitivi precedenti, e anche perché non è stato espresso il *δυσμόροιν* che Ismene aveva in mente; sicché la dipendenza da *θιγγάνω* è dimenticata. Questa spiegazione mi sembra sufficiente a giustificare il testo tradizionale, senza ricorrere all'inverosimile atetesi dei vv. 729-30 e senza proporre una piana e seducente emendazione *δυσμόροιν· τρίτης τ' ἐμοῦ* (due infelici! e la terza sono io).

402 *κείνοις ὁ τύμβος δυστυχῶν ὁ σὸς βαρύς*

Il Campbell aveva opportunamente osservato che il dativo va unito a *δυστυχῶν* non meno che a *βαρύς*: « se la tua sepoltura si compisse in modo sfortunato per i Tebani, ciò sarebbe per essi un pericolo ». Questa osservazione fu messa da parte, e si preferí intendere *τύμβος δυστυχῶν* come una tomba che manca dei dovuti onori, priva di *ἐναγίσματα*. Il Jebb ha citato a confronto *Ant.* 1071 *ἄμοιρον ἀκτέριστον ἀνόσιον νέκυν*; ma il confronto non regge, perché lí si parla di un cadavere insepolto, e non si capisce come qualcosa di analogo possa essere detto di un *τύμβος*, neppure ricorrendo all'idea di una personificazione. Ma piú di tutto questo, vale la ragione della verisimiglianza: che cosa dovevano temere i Tebani? che la tomba di Edipo non avesse i debiti onori? No, ma che li avesse da altri e non da loro. In tal senso quella sepoltura sarebbe sfortunata p e r e s s i. Un simile uso di *δυστυχεῖν* si può trovare in *OR* 261 s. *εἰ κείνῳ γένος μὴ 'δυστύχησεν* « se egli non fosse stato disgraziato nella prole ». Ma si dirà che il verso inteso a quel modo è stranamente tautologico: se hanno disgrazia nella tomba, la tomba diviene grave! Si può rispondere che il senso è: questa disgrazia non è trascurabile. Ma ciò non toglie che l'espressione rimanga alquanto ingenua, tanto che Edipo risponde con un sorriso:

κἄνευ θεοῦ τις τοῦτό γ' ἂν γνώμῃ μάθοι.

Sofocle non ha fatto involontariamente un verso ambiguo; lo ha fatto, mi sembra, per caratterizzare e il tono misterioso di Ismene e il linguaggio degli oracoli ch'essa viene a riferire.

521 *ἤνεγκον κακότητ' ὦ ξένοι, ἤνεγκον μέν, θεὸς ἴστω,*
τούτων δ' αὐθαίρετον οὐδέν.

È il grido di dolore, che contiene, a un tempo, la confessione e la discolpa del vecchio infelice. La responsione col v. 510

δεινὸν μὲν τὸ πάλαι κείμενον ἤδη κακόν, ὦ ξεῖν' ἐπεγείρειν

mostra evidente la perdita di un giambo tra *μὲν* e *θεὸς*. Il supplemento *ἄκων*, da alcuni adottato, sodisfa alla metrica, ma non al senso. Esso anticiperebbe quello che è contenuto in *αὐθαίρετον οὐδὲν*, e introdurrebbe una quasi comica tautologia: soffrii mio malgrado, ma non per mia voglia. Poco vantaggio verrebbe dal dare un senso piú generico al *τούτων*, quasi come se fosse *τοιούτων*: soffrii mio malgrado, ma nessuno prende di sua voglia tali sciagure. È chiaro, invece, che Edipo considera se stesso come vittima e strumento di una sorte orribile, ma d'altra parte si tiene moralmente puro, cioè non responsabile dei terribili fatti accaduti. Il verbo *ἤνεγκον* è volutamente ambiguo: implica il senso di 'portare', recare ad altri, e quello di 'sopportare'. Tutto il passo si può rendere cosí: « Portai la sciagura, ospiti cari, la portai, sí, io, ma — mi sia un dio testimone — nessun male fu di mia scelta ». Il che vuol dire che la lacuna va colmata con *ἐγώ*. Quanto alla posizione del *μὲν* cfr. 530: *αὗται δὲ δύ' ἐξ ἐμοῦ μέν*.

573 s. *ὥς ἐστί μοι τὸ λοιπὸν οὐδὲν ἄλλο πλὴν*
εἰπεῖν ἃ χρῄζω, χὠ λόγος διέρχεται.

« di guisa che a me non rimane altro, che dirti quello di cui ho bisogno, e il discorso è finito ». Cioè *διέρχεται* sarebbe un presente con valore dinamico: « passa » nel senso di « sarà passato » o « sarà finito ». Avrebbe potuto esserci il piú usuale *περαίνε-*

ται, e il senso sarebbe stato lampante, e nessuno avrebbe sentito una difficoltà qualsiasi. Invece *διέρχεται* a prima vista si presenta come ambiguo, perché la frase *ὁ λόγος διέρχεται* può significare normalmente o: 'il discorso si diffonde' cioè passa di bocca in bocca, o: 'il discorso espone' tratta diffusamente un dato argomento. Ma niente vieta che, in un contesto come il nostro, il senso del verbo sia quello accennato da principio, cioè il significato fondamentale da cui quegli altri si svolgono. E, in conclusione, non c'è proprio bisogno di congetture, ma caso mai, quel *διοίχεται* che da molti è qui sostituito a cuor leggero, non sarebbe la parola piú adatta; giacché *διοίχεται* vuol dire semplicemente « è scomparso » (cfr. *Aiace* 973)

616 *καὶ ταῖσι Θήβαις εἰ τὰ νῦν εὐημερεῖ*
καλῶς τε πρὸς σέ,

non è da toccare, purché s'intenda: « se a Tebe la condizione presente è serena e bella a tuo riguardo »; *καλῶς τε ἔχει* cioè; non, come altri intende, *καλῶς τε εὐημερεῖ*, come per esagerare il valore del traslato. Questa ellissi non è cosí forte da farci preferire l'emendazione *εἰ ταν̃ῦν εὐημερεῖ καλῶς τὰ πρὸς σέ*. Innanzi tutto perché *καλῶς* è superfluo, se deve servire solo a modificare *εὐημερεῖ*. Ma anche il senso generale è sforzato: gode bel tempo la relazione con te! Inoltre, a me sembra che nella recitazione il *καλῶς* venga a coordinarsi con l'*εὖ* di *εὐημερεῖ*, attenuando in tal modo l'arditezza dell'ellissi [1].

636 s. *ἀγὼ σεβισθεὶς οὔποτ' ἐκβαλῶ χάριν*
τὴν τοῦδε, χώρᾳ δ' ἔμπαλιν κατοικιῶ.

Invece di *ἔμπαλιν* il Musgrave propose *ἔμπολιν*, che il Jebb chiama 'certain correction', uscendo dalla sua consueta prudenza.

---

[1] Un'ellissi molto piú ardita è in [Xen] *Ἀθην. πολ* 12 *δικαίως αὐτόθι καὶ οἱ πένητες καὶ ὁ δῆμος πλέον ἔχειν των γενναίων καὶ των πλουσίων*, cioè *ἀξιοῦσιν*. La congettura del Kalinka *δικαίως αὐτόθι δίκαιοι οἱ π.* è fatta per sodisfare solo colui che l'ha proposta, e intrepidamente adottata, nella sua edizione grande e piccola.

L'unico luogo sicuro in cui *ἔμπολις* ricorre è il v. 1156 di questa stessa tragedia:

σοὶ μὲν ἔμπολιν
οὐκ ὄντα, συγγενῆ δὲ,

dove lo scoliasta giustamente spiega *ἐν τῇ αὐτῇ πόλει οἰκοῦντα.* Basta riflettere al discorso di Teseo, specialmente all'alternativa ch'egli propone nei vv. 638 ss. (vuoi restare qui? vuoi venire in Atene?) per trovare, per lo meno, sforzato un *ἔμπολιν* in questo luogo. Ma forse che *ἔμπαλιν* non è a proposito, e non può intendersi molto bene? Anche per questo lo scoliasta merita piú attenzione che i commenti moderni: *οὐκ ἐκβάλλω, ἀλλὰ καὶ ἐκ τοῦ ἐναντίου ὑποδέχομαι.* Basterà che noi, seguendo questa indicazione, sostituiamo all' idea di 'al contrario' quella della reciprocità: 'alla mia volta'. Questa idea, piú o meno attenuata, sfumata o variata (invece, viceversa, ecc.) si trova evidentemente nei varî esempi che altri raccolse ([1]) per provare che *πάλιν* o *ἔμπαλιν* serve solo a rafforzare il *δέ.* Basta citare proprio l'esempio che in quella stessa raccolta è considerato come il piú importante, Platone, *Gorgia* 482 D, che però non si può capir bene, se non si risale un po' indietro, a pag. 482 C: *ταὐτὸν παθόντος Πώλου πάθος ὅπερ Γοργίου κατηγόρει πρὸς σὲ παθεῖν.* Quale sia questo *πάθος*, Callicle ricorda brevemente, e poi seguita: *νῦν δὲ πάλιν αὐτὸς ταὐτὸν τοῦτο ἔπαθεν*, cioè « ma ora alla sua volta è capitato lui in quello stesso guaio », ch'egli diceva essere successo a Gorgia.

761 s. *ὦ πάντα τολμῶν κἀπὸ παντὸς ἂν φέρων*
λόγου δικαίου μηχάνημα ποικίλον

Non si comprende come il Jebb, invece d'intendere *παντὸς* come neutro (*ἀπὸ παντὸς* da ogni cosa, da qualsiasi argomento), abbia preferito unire *παντὸς λόγου δικαίου.* Già la simmetria col *πάντα* esige un generico *πᾶν*, e la *τόλμη* d'un uomo non

---

([1]) V. il commento di Schneidewin-Nauck-Radermacher, Berlino 1909.

si può scorgere in alcuna occasione meglio che nel cavare da qualunque fatto un *μηχάνημα ποικίλον λόγου δικαίου*, come quando, ad esempio, uno commette una cattiva azione e poi vuol aver ragione lui. Questo concetto è ribadito in 806 s.

ἄνδρα δ' οὐδέν' οἶδ' ἐγὼ
δίκαιον, ὅστις ἐξ ἅπαντος εὖ λέγει.

L'uomo onesto, appunto, non è capace di quella abilità oratoria, buona per tutte le occasioni, e indifferente alla materia del discorso. E quanto all'uso di *ἐκ παντὸς, ἐξ ἅπαντος* in Sofocle, soccorre anche *Antigone* 312

οὐκ ἐξ ἅπαντος δεῖ τὸ κερδαίνειν φιλεῖν.

Come, da un altro lato, *μηχάνημα λόγου* è illustrato da una frase simile in Euripide, *Hec.* 248

πολλῶν λόγων εὑρήμαθ' ὥστε μὴ θανεῖν.

Tutti esempi che lo stesso Jebb cita, e di cui è strano che non s'accorga quanto siano a favore dell'interpretazione da lui scartata. Non provano, invece, niente gli esempi ch'egli adduce per dar ragione della sua preferenza: *Phil.* 407

ἔξοιδα γάρ νιν παντὸς ἂν λόγου κακοῦ
γλώσσῃ θιγόντα

ed Euripide *IA* 97

πάντα προσφέρων λόγον.

Nel primo caso segue poi

καὶ πανουργίας, ἀφ' ἧς
μηδὲν δίκαιον ἐς τέλος μέλλοι ποιεῖν.

e nel secondo, appunto, *πᾶς λόγος* non si concilia con *λόγος δίκαιος*.

In conclusione, solo in apparenza sarebbe possibile intendere: « che da ogni giusto discorso sapresti portar via un congegno astuto ». Ma è chiaro che Edipo vuol indicare Creonte come un uomo ipocrita. Qualunque cosa egli voglia fare (*ἀπὸ παντός*, come un *πανοῦργος* che 'si attacca a tutto'), saprà sostenerla con un apparato di bontà e di giustizia. Tradurremo dunque: « O uomo capace di ogni audacia e di trarre da ogni cosa uno specioso apparato di onesto e ragionevole discorso ».

1052-4∼1067-70.

Le variazioni introdotte dagli editori nei vv. 1068 s. sono in parte suggerite dal bisogno di restituire la responsione, in parte da quello di ottenere un senso piú sodisfacente. Ma è lecito dubitare che non si sia ecceduto nell'un senso e nell'altro. Che nella tradizione *ἀμπυκτήρια φάλαρα πώλων* la parola *φάλαρα* sia una glossa, è indirettamente provato da Hesych. *ἀμπυκτήρια· τὰ φάλαρα. Σοφοκλῆς Οἰδίποδι ἐν Κολωνῷ*. Per ristabilire la responsione si può considerare come sufficiente il rimedio proposto dal Bothe, in modo che i versi paralleli si presenterebbero cosí:

1052 ss.	1067 ss.
κλῇς ἐπὶ γλώσσᾳ βέβα-	*πᾶς γὰρ ἀστράπτει χαλι-*
κε προσπόλων Εὐμολπιδᾶν·	*νός, πᾶσα δ' ὁρμᾶται κατὰ*
ἔνθ' οἶμαι τὸν ἐγρεμάχαν	*ἀμπυκτήρια πώλων.*

L'ultimo verso cioè si presenterebbe secondo lo schema

— — — ∪ ∪ ∪∪∪ —́ ;

giacché, se oggi prevalentemente si misura *ἐγρεμάχαν* come un coriambo, niente vieta di misurarlo come un peonio quarto, equivalente del baccheo *-α πώλων*.

Quanto al senso, non mi sembra che si possa dare in tutto torto al Campbell, che s'è ingegnato di chiarire questo uso particolare di *κατά*. Piuttosto, partendo dal suo suggerimento, si può arrivare a una spiegazione piú precisa. Infatti, per questa

rapida descrizione della carica di cavalleria, sembra fiacco il dire ch'essa muove ' in the direction of the bridles ' cioè ' every horseman gives his steed its head '; un particolare troppo ovvio e poco significante. Immaginiamo, invece, che la fantasia del coro cerchi di rappresentarsi come deve apparire a uno spettatore a distanza l'avanzarsi della cavalleria: prima guizzano lampi dai freni, poi dai frontali; si discernono le teste dei cavalli, infine si vedono i cavalcatori. Tutto questo può essere ragionevolmente e poeticamente detto nella forma: « guizzano lampi da tutti i freni, tutta si lancia, seguendo i (= dietro ai) frontali dei corsieri la cavalcata ».

1130-36:

> *καί μοι χέρ', ὦναξ, δεξιὰν ὄρεξον, ὡς*
> *ψαύσω φιλήσω τ' — ἦ θέμις — τὸ σὸν κάρα.*
> *καίτοι τί φωνῶ; πῶς δ' ἂν ἄθλιος γεγὼς*
> *θιγεῖν θελήσαιμ' ἀνδρὸς ᾧ τις οὐκ ἔνι*
> *κηλὶς κακῶν ξύνοικος; οὐκ ἔγωγέ σε,*
> 1135 *οὐδ' οὖν ἐάσω· τοῖς γὰρ ἐμπείροις βροτῶν*
> *μόνοις οἷόν τε συνταλαιπωρεῖν τάδε.*

Cominciamo da una questioncella sul v. 1131. La lezione errata di L, *τ' ἧ θέμις*, può essere, ed è stata, corretta con *θ' ᾗ θέμις* o con *τ' εἰ θέμις*. Anche *θ' ἧ θέμις* deve presentarsi come abbastanza probabile, se si tien conto dell'uso omerico (p. es. λ 451 *καὶ κεῖνος πατέρα προσπτύξεται ἣ θέμις ἐστίν* - ξ 130 *καί οἱ ὀδυρομένῃ βλεφάρων ἄπο δάκρυα πίπτει, ἣ θέμις ἐστὶ γυναικὸς κτλ.*). Si è dato dagli editori la preferenza a *τ' εἰ θέμις*, non solo, credo, perché si offriva con ciò un senso piú ovvio, ma anche per una certa analogia di questo passo con *Phil.* 661, *εἴ μοι θέμις, θέλοιμ' ἄν*. A pensarci bene. però, l'efficacia di tutto il passo perderebbe qualcosa, se Edipo affacciasse subito qualche dubbio sulla legittimità del suo desiderio. Dopo la forte emozione provata per il ratto delle figlie, nella gioia di averle riabbracciate, di sentirle vicine a sè, il suo cuore è cosí traboccante di tenerezza, ch'egli si sente per poco

un uomo come gli altri, ed esprime il desiderio piú naturale e umano in quella situazione, quello di attestare con prove immediate la gratitudine a chi gli ha procurato tanto bene dopo tanto dolore. Solo dopo che questo desiderio è stato espresso, l'uomo infelice e contaminato vede a un tratto che la sua condizione speciale rende assurdo quello che per altri sarebbe ovvio, e allora si riprende con quel πῶς . . ἂν . . . θελήσαιμι . . . , con cui ritorna in seno al suo dolore e alla sua rassegnazione consueta. Tenendo conto di ciò, mi parrebbe da preferire o la frase omerica sopra notata, o pure una parentesi ἦ θέμις (*vere dignum et iustum est*; ne ho ben d'onde!). Ma nella frase omerica θέμις è attenuato fino al senso di *mos*, mentre qui si richiede qualcosa di piú enfatico; e inoltre esso suole avere una determinazione o specificazione, che qui mancherebbe. Quindi, tutto sommato, starei per τ' - ἦ θέμις -.

Piú complicata è la questione dei due versi seguenti. Il testo qual è dato dalla tradizione non sodisfa i critici, per le ragioni che meglio degli altri ha esposte il Campbell: 1. perché ξύνοικος sarebbe troppo enfatico, se il senso fosse « un uomo che non ha macchia sopra di sé »; 2. perché l'inversione τις οὐκ per οὔτις *would have no point*. Ma una ragione anche piú forte è che 1133 οὐκ ἔγωγέ σε, οὐδ' οὖν ἐάσω pare si completino molto bene sottointendendo θιγεῖν ἐμοῦ, onde logicamente vanno invertiti il soggetto e l'oggetto del θιγεῖν precedente (1132), e quindi ἀνδρὸς - ξύνοικος dev'esser ridotto a significare il contrario d' 'uomo senza macchia': « un uomo che ha sempre con sè ogni sorta di colpa e di malanno ». Al che si giunge con l'espediente semplicissimo di mutare πῶς δ' ἂν in πῶς σ(ε) ἄν, e τις οὐκ in τίς οὐκ. Si può però obbiettare, e se non erro, l'acutissimo Jebb si fece l'obbiezione e cercò di pararla indirettamente: 1. se Edipo vuole riprendersi, e correggere ciò che ha detto prima, l'espressione 1131 ψαύσω φιλήσω ha il suo naturale contrapposto in πῶς . . θιγεῖν θελήσαιμι; solo a patto che questo significhi appunto « vorrei toccare? », mentre un « vorrei che tu toccassi? » presenta qualcosa di sforzato; 2. gli esempi addotti dal Jebb a conforto dell'interpretazione τίς οὐκ ἔνι; - πᾶς ἔνι non fanno al caso perché si tratta di vedere se un tale uso di τίς οὐ;

sia ammissibile in una frase ch'è già per se stessa interrogativa. In *OT* 1526, che, del resto, è un verso d'incerta lezione, questa difficoltà non c'è, come neppure nel fr. 874 N (*Triptolemos?*).

> ὅθεν κατεῖδον τὴν βεβακχιωμένην
> βροτοῖσι κλεινὴν Νῦσαν, ἣν ὁ βούκερως
> Ἴακχος αὑτῷ μαῖαν ἡδίστην νέμει,
> ὅπου τίς ὄρνις οὐχὶ κλαγγάνει;

un passo che ha in comune con quello dell' *OT* la successione di proposizioni relative. Quando l'ultima della serie prende una forma interrogativa, si produce un'enfasi notevole, che dà alla serie intera un valore di *climax*.

Anche a questa obbiezione c'è qualcosa da contrapporre, non senza efficacia. Si può dire cioè che l'interrogazione πῶς ἄν -; è puramente apparente, è come se dicesse οὐδαμῶς ἄν. Quanto all'inversione del soggetto e dell'oggetto, si può osservare ch'esso è spiegabile con un naturale mutamento nel pensiero di Edipo: egli ha desiderato di toccare qualcuno e pensa a un tratto che nessuno si adatterebbe a toccar lui.

Ma dopo tutta questa difesa di πῶς σ'...ᾧ τίς οὐκ; vien fatto di domandarsi se ce ne sia proprio bisogno, e se essa si concilii bene col resto. E allora ci si para davanti quell'ἄθλιος γεγώς che con l'interpretazione suddetta diviene un ingombro inutile. L'uomo che sarà detto subito dopo « coperto di ogni macchia di sciagura » è certamente ἄθλιος γεγώς. Ma la posizione di queste parole, in un luogo enfatico del verso e del periodo, esige un significato più pieno di quel che si avrebbe o intendendole come una semplice anticipazione di ἀνδρὸς ᾧ τίς οὐκ ἔνι (anticipazione strana, anche per il troppo palese mutamento di costrutto), o, peggio ancora, riducendole a una frase esclamativa: « sciagurato ch'io sono! ».

Né per conto mio saprei rassegnarmi a seguire il Merkel, che taglia il nodo gordiano sostituendo ad ἄθλιος γεγώς né più né meno che ἔρνος Αἰγέως (lasciando πῶς δ'); non solo per l'arditezza dell'emendazione, ma anche per la sua scarsa probabilità. Lasciamo stare le ragioni paleografiche; ammettiamo per

un momento che la supposta corruttela sia delle piú verosimili. Ma Edipo parlerebbe a un tratto un linguaggio strano. Pazienza se *ἔρνος Αἰγέως* potesse essere un vocativo (lasciando *πῶς σέ*)! si potrebbe difendere con l'analogia di *τέκνον Αἰγέως* 1154, 1518, 1538 e *ὦ φίλιατ' Αἰγέως παῖ* 607. Ma sarebbe assai poco naturale che « il rampollo d'Egeo » prendesse il posto di un pronome di seconda persona, senza produrre un'enfasi eccessiva e implicare un'antitesi molto accentuata con *ἀνδρὸς ᾧ κτλ.*, come se « figlio di Egeo » volesse dire uomo immacolato e felice. Ciò, a parte ogni altra osservazione, è contrario alla maniera semplice e dignitosa con cui Edipo rivolge la parola a Teseo: o chiamandolo per nome senz'altro, 569, 595, o considerandolo solo come ospite, *ὦ ξεῖνε* 1119, *ξέν'* 1206, o come signore di Atene, *ὦναξ* 1173, 1177, *ἄναξ* 1505, o infine, come amico, *ὦ φίλον κάρα* 1631, *ὦ φίλτατ'* 891, *ὦ φίλτατ' Αἰγέως παῖ* 607.

Lasciando a posto *ἄθλιος γεγώς*, bisogna riconoscere ch'esso ha forza solo in contrapposto ad *ἀνδρὸς ᾧ κτλ.*, e che quindi con questa perifrasi non può essere piú indicato Edipo, ma Teseo, o piú genericamente, un'altra persona immune dai mali e dalla ignominia di Edipo. Ma come si concilia questa interpretazione con le difficoltà riguardanti la parola *ξύνοικος* e l'uso di *τις οὐκ*? Riflettendo che non è poi assolutamente necessario assumere *τις οὐκ = οὔτις*; poiché si potrebbe parafrasare la domanda di Edipo a questo modo: *πῶς δ' ἐγὼ ἄθλιος πεφυκὼς θελήσαιμ' ἂν θιγεῖν ἀνδρὸς ᾧ οὐκ ἔνεστι κηλίς τις κτλ.* E continuando sulla stessa via, non ci meraviglieremo piú neppure di *ξύνοικος*: Edipo infatti non pensa a un uomo scevro di ogni macchia, ma ad un uomo che non abbia la macchia e la sciagura sua propria, quella che è da lui indivisibile ἥ (*ἐμοὶ*) *ξυνοικεῖ*. Direbbe, cioè: Come mi può venir la voglia di toccare uno che non abbia in sé un malanno perpetuo e inseparabile come è il mio? Bisogna che un uomo sia infamato e disgraziato al pari di me, perché io osi toccarlo, senza timore di comunicargli la sventura. Resta la difficoltà di quell'*οὐκ ἔγωγέ σε*. Io certo non proporrei di correggere *σου* per amore del *θιγεῖν*. Ma il verbo reggente del *σε* non va cercato in ciò che precede bensí in quello che segue: *οὐκ ἐάσω σε συναλαιπωρεῖν*. Se la cosa non è detta cosí diret-

tamente e semplicemente, ciò dipende un poco dal fatto che alla mente di Edipo ricorre ancora sotto altra forma il pensiero contenuto nella domanda *πῶς δ' ἂν*...; solo chi ha già provato questi guai può adattarsi a sopportarli insieme con me. In tal modo è chiarito piú che a sufficienza la parola *ἐμπείροις*, e non avremo bisogno di confutare l'*ἔμπηρος* che il Radermarcher, seguendo il Hense, è andato a cavare dalla prosa ionica ed ellenistica. Per tutte queste ragioni, mi pento di aver preferito nella mia edizione il *τίς οὐκ* del Jebb.

1176 s.

> *ΘΗ.* ... *τί σοι τοῦτ' ἐστὶ λυπηρὸν κλύειν;*
> *ΟΙ.* *ἔχθιστον, ὦναξ, φθέγμα τοῦθ' ἥκει πατρί.*

Se Teseo non sa comprendere come uno possa rifiutarsi di stare a sentire, considerando la cosa in astratto, in quanto udire ciò che altri dice non vincola in alcun modo la libertà dell'uditore, è evidente che non si guadagna, ma si perde a seguire l'Elmsley che mutava *τοῦτ'* in *τοῦδ'*. Con la delicatezza caratteristica di Teseo, egli evita di nominare la persona che ha già inteso essere odiosa al vecchio; ma se avesse trovato necessario un accenno ad essa, non avrebbe potuto limitarsi a un *τοῦδε*, come se si trattasse ancora di uno sconosciuto; avrebbe dovuto dire "tuo figlio" o qualcosa di simile. Ad ogni modo la domanda *τί λυπηρὸν κλύειν τοῦδε*; sarebbe stata per lo meno oziosa, dopo che il personaggio era stato designato come *στυγνός* e dopo la dichiarazione esplicita (1173 s.) *οὗ λόγων ἐγὼ ἄλγιστ' ἂν ἀνδρῶν ἐξανασχοίμην κλύων*. Teseo considera il fatto del *κλύειν* per sé stesso, indipendentemente dalla persona. Non cosí Edipo, che nel rispondere deve insistere appunto sulla persona, come se dicesse: Tu avresti ragione se non si trattasse *di costui*. Evidentemente, mi sembra, la correzione è richiesta nel v. 1177: non *φθέγμα τοῦτ(ο)*, ma *φθέγμα τοῦδ(ε)*. Una correzione che rende subito piú naturale anche il *πατρί*. Per non dire che è lecito dubitare se sarebbe possibile dire *φθέγμα τοῦτο* nel senso del nostro « quella voce », riferendosi a una voce che non si è ancora udita. Se il Jebb chiama a confronto 863 *ὦ φθέγμ' ἀναι-*

δές, si può osservare che lì il caso è ben diverso, perché Creonte, a cui quell'apostrofe (più un'esclamazione, del resto, che un vero vocativo) è rivolta, aveva appunto fatta sentire la sua voce impudente.

1187 *τά τοι καλῶς*
εὑρημέν᾽ ἔργα τῷ λόγῳ μηνύεται.

Ha avuto fortuna la congettura di Hermann, che sostituisce *κακῶς* a *καλῶς*. E a prima vista non si può negare che in tal modo si ha qualcosa di più logicamente connesso con ciò che precede: *λόγων δ᾽ ἀκοῦσαι τίς βλάβη;* Le parole infine sono parole, direbbe Antigone, e se c'è qualche cattiva intenzione non può fare a meno di rivelarsi nel discorso. Studiando però il carattere di Antigone, quale il poeta l'ha creato in questa tragedia, a me sembra che un siffatto discorso rivelerebbe una soverchia esperienza e un'animo più astuto di quello che troviamo in lei costantemente. In ciò mi conferma, senza volerlo, il Jebb che cita a riscontro *Ant.* 493

φιλεῖ δ᾽ ὁ θυμὸς πρόσθεν ᾑρῆσθαι κλοπεὺς
τῶν μηδὲν ὀρθῶς ἐν σκότῳ τεχνωμένων,

non perché questo passo abbia davvero che fare col nostro, ché il senso e la situazione sono ben differenti; ma perché Sofocle stesso pare venga a dirci che certe riflessioni stanno bene in bocca a quel Creonte, ma non sono possibili né per questa, né per l'altra, Antigone. Il Jebb riporta in modo incompiuto l'opinione del Campbell, a cui la congettura e l'interpretazione del Hermann sembra *unsatisfactory*. Egli mantiene il *καλῶς* e cita a riscontro molto opportunamente Tucidide II 40 *οὐ τοὺς λόγους τοῖς ἔργοις βλάβην ἡγούμενοι* (— *λόγων ἀκοῦσαι τίς βλάβη;*), *ἀλλὰ μὴ προδιδαχθῆναι μᾶλλον λόγῳ πρότερον ἢ ἐπὶ ἃ δεῖ ἔργῳ ἐλθεῖν*. A parte la retorica contrapposizione di *ἔργα* e *λόγοι*, *λόγῳ* ed *ἔργῳ*, il procedimento del pensiero è lo stesso: stare a sentire non può nuocere; può nuocere non conoscere a tempo qualcosa di buono e utile per la nostra condotta. Non

diremo, dunque, che abbiamo da fare con *a rhetorical generality*, come dice il Campbell. È piuttosto l'espressione del buon senso, e insieme dell'animo mite e buono di Antigone. A lei non sembra possibile che suo fratello venga con cattive intenzioni: prevede piuttosto ch'egli abbia escogitato qualche cosa di utile, e dice: tanto non può nuocere l'ascoltarlo, che anzi è questo l'unico modo per apprendere ciò ch'egli può aver trovato di buono.

1192.

Ho esaminato altrove il discorso con cui Antigone intercede per il fratello, e riesce a vincere la durezza del padre. Dopo aver cercato di commuoverlo con motivi sentimentali (il riguardo dovuto a Teseo, il rispetto del nume sotto la cui protezione Polinice s'è messo, il desiderio, infine, delle sorelle) passa agli argomenti veri e propri. Il primo è quello che abbiamo esaminato or ora: non c'è ragione di rifiutare un colloquio da cui non può venirti alcun danno, ma se mai, qualche vantaggio. Un argomento, dunque, generico, che sarebbe valso anche nel caso in cui non Polinice, ma un estraneo qualsiasi, avesse chiesto un'udienza. Come per una dimostrazione *a fortiori* si aggiunge l'altro argomento: si tratta di un figlio! Secondo Antigone, non c'è colpa cosí grande, che possa rendere un padre sordo alla voce della sua creatura. Da questo principio generale, sempre procedendo *a fortiori*, ella vorrebbe fare l'applicazione a Polinice, che per lei non può essere messo in nessun modo alla pari con gli empi e gli scellerati. Ma questo suo giudizio sul fratello non può prendere forma decisa e definita sulle labbra di Antigone. Da una parte il suo amore per il fratello non le permette neppure di fermarsi per un momento sull'idea di una estrema perversità di lui; dall'altra essa sente, con l'istintivo ma sicuro intuito femminile, che quel tasto non si può toccare senza correre il rischio d'irritare ancor piú il vecchio. Quindi non le rimane che sorvolare, passando apparentemente a un altro argomento. Questo passaggio, nel discorso d'una persona meno commossa e piú indifferente, avrebbe potuto assumere questa forma: io non

discuto le ragioni di risentimento che tu puoi avere verso tuo figlio; ma non sei tu il primo padre disgraziato nella prole, né il primo preso dalla collera; fa dunque come hanno fatto gli altri, che si sono lasciati placare dall'intercessione di amici e parenti. Antigone lo dice in un altro modo, come il suo carattere e la sua commozione e le circostanze le permettono di dire:

ἀλλ' αὐτόν — εἰσὶ χἀτέροις γοναὶ κακαὶ κτλ.

Il Campbell[2], accettando la difesa della tradizione fatta dal Palmer, ammette un'aposiopesi. Ma se il senso dovesse compiersi da noi mentalmente cosí come il Palmer propone. *Nay, but receive him graciously.* meglio varrebbe accogliere l'emendazione *ἀλλ' ἔασον* (Blaydes). perché certo bisognerebbe convenire col Jebb: « it is a robust faith which can accept *ἀλλ' αὐτόν* as an aposiopesis ». D'altra parte *ἀλλ' ἔασον*, per non dir altro, è fuor di luogo qui a mezzo della dimostrazione, mentre una simile preghiera si trova opportunamente al principio *καὶ νῷν ὕπεικε* 1184, e alla fine del discorso *ἀλλ' ἡμὶν εἶκε* 1201. Resta a vedere se l'aposiopesi possa spiegarsi in un modo piú verosimile di quello proposto dal Palmer. Questo modo viene fuori da sé, quando si tenga conto di ciò che dicevamo da principio. Basta unire *ἀλλ' αὐτόν* un po' piú strettamente a ciò che precede e aggiungergli il segno dell'interrogazione:

ἔφυσας αὐτόν· ὥστε μηδὲ δρῶντά σε
τὰ τῶν κάκιστα δυσσεβεστάτων, πάτερ,
θέμις σέ γ' εἶναι κεῖνον ἀντιδρᾶν κακῶς·
ἀλλ' αὐτόν;

« Sei suo padre! anche se ti avesse fatto le azioni degli uomini piú scellerati e sacrileghi, non avresti il diritto di ricambiare a un tal figlio (si noti quel *κεῖνον*!) le offese ricevute; ma a lui? », a Polinice come puoi pensare di usare un tale trattamento?

L'incongruenza grammaticale dipende dal fatto che il rapporto fra padre e figlio è concepito, prima, concretamente rispetto

a Edipo e Polinice, poi, in modo generico rispetto a un figlio estremamente colpevole; ma in fine Antigone sente il bisogno di staccare questo tipo astratto dal reale, perciò all'uno accenna con *κεῖνον*, all'altro con *αὐτόν*.

1218ss. *τὰ πολλὰ γάρ τοι ῥήματ' ἢ τέρψαντά τι,*
ἢ δυσχεράναντ' ἢ κατοικτίσαντά πως
παρέσχε φωνὴν τοῖς ἀφωνήτοις τινά.

Il contenuto generale del passo non potrebbe essere piú chiaro. Ma sul modo preciso d'intendere *δυσχεράναντα* e *κατοικτίσαντα* abbiamo le interpretazioni divergenti: *a*) sostenuta dal Jebb: parole che esprimono indignazione o pietà; e *b*) sostenuta dal Campbell: parole che muovono a indignazione o a pietà. La scelta, quanto al senso, non parrebbe dubbia: *b* merita la preferenza, non solo perché meglio s'accorda con *τέρψαντά τι*, ma anche perché sembra ovvio che Antigone pensi ai motivi interni capaci di indurre a rompere il silenzio, motivi che devono agire nell'animo di chi s'era ostinato a tacere. Tuttavia non si può non tener conto dell'obbiezione del Jebb: non c'è altro esempio di *δυσχεραίνω* e *κατοικτίζω* nel senso qui richiesto dall'interpretazione *b*. Il Campbell aveva cercato qualche analogia, intendendo come causativo anche il *συγκατοικτιουμένη* di *Trach.* 535 (il *συν-* mi pare che basti a farci escludere un tal senso, 'sono venuta a commiserare con voi' dice Deianira, non 'a farvi commiserare') e come passivo il *κατῳκτίσθην* in Eurip. *IA* 686. Il Jebb ritiene che in questo luogo di Euripide il passivo sia da intendere con valore medio; si accosta, cioè, se non erro, all'interpretazione del Weil: 'mi sono commosso'. A me sembra che questo senso non sia il piú adatto alla situazione, mentre, d'altra parte, non credo che si possa accettare senz'altro il giudizio del Campbell. È necessaria quindi una breve digressione sul passo euripideo. Dopo quel meraviglioso dialogo tra la figlia affettuosa e ingenua e il padre lacerato da opposti sentimenti, nella dura necessità d'ingannare la creatura ch'egli ama e che pur dovrà sacrificare, Agamennone, che non ha saputo trattenere

le lagrime, si rivolge a Clitennestra, rimasta finora muta spettatrice:

> σὲ δὲ παραιτοῦμαι τάδε,
> Λήδας γένεθλον, εἰ κατῳκτίσθην ἄγαν
> μέλλων Ἀχιλλεῖ θυγατέρ' ἐκδώσειν ἐμήν.

E cerca di giustificare il suo dolore come naturale per un padre nella separazione da una figlia che vada a marito. Giustificazione, che sembra pertino superflua a Clitennestra (*οὐχ ὧδ' ἀσύνετός εἰμι* 691), salvo che forse a lei appare un po' prematura la commozione del marito, prevedendo che in lei quel dolore si farà manifesto nel giorno delle nozze (*ὅταν σὺν ὑμεναίοισιν ἐξάγω κόρην*). Se Agamennone sente il bisogno di chiedere scusa a sua moglie, ciò dipende logicamente dal pensiero non di ciò che egli ha detto o fatto, ma dall'impressione che quel suo contegno potrebbe aver prodotto nella silenziosa ascoltatrice. Perciò, né « mi sono commosso » è qui adatto, né quello che parrebbe suggerito dal Campbell: « sono stato indotto a commiserare ». Invece è ovvia la spiegazione: « mi sono fatto troppo compatire » *ἄγαν οἰκτρὸς ἐφάνην*, sono apparso ai tuoi occhi un uomo soverchiamente degno di pietà, troppo miserabile, tanto da muovere piuttosto a sdegno (onde la protesta di Clitennestra), perché il motivo sarebbe tutt'altro che adeguato. In conclusione, anche questo esempio mostra in *κατοικτίζειν* il senso di 'commiserare' non quello di 'far commiserare'.

E tuttavia nel passo sofocleo bisogna avvicinarsi, come dicevo, all'opinione del Campbell. Ma non c'è bisogno di far violenza alle parole: basta tener conto della libertà con cui il poeta usa certe figure. Come al v. 74 si parla di 'discorsi veggenti'

> ὅσ' ἂν λέγωμεν, πάνθ' ὁρῶντα λέξομεν,

così qui 'parole compiacenti, protestanti, commiseranti' sono ad un tempo parole rivelatrici di quei sentimenti, e perciò stesso, capaci di produrli in altri. *Ut ridentibus adrident*, ecc.!

1447 s.

Leggo νέα τάδε, νεόθεν ἦλθέ μοι
⟨τάδε⟩ βαρύποτμα κακὰ παρ' ἀλαοῦ ξένου.

Generalmente si è accolto nel secondo verso il supplemento proposto dal Hermann, νέα, la cui probabilità non si può negare in astratto, e si può confortare con esempi di simili insistenze sopra un concetto.

Ma possiamo domandarci se in questo canto del coro, commosso dalla scena terribile tra Edipo e Polinice e dall'addio desolato di questo alla sorella, sia proprio il concetto della novità quello che esige maggiore insistenza, e non piuttosto quello dei βαρύποτμα κακά or ora intesi. E allora si troverà che νέα τάδε è meglio svolto e spiegato da νεόθεν ἦλθέ μοι τάδε, ma l'enfasi maggiore è nelle parole che seguono. Al quale effetto certamente nuocerebbe, se un altro νέα fosse lí al principio del verso, quasi a suggerire che il coro trovasse strano, inatteso, questo nuovo groviglio di guai.

1454 ss.

χρόνος † ἐπει μὲν ἕτερα deve corrispondere a 1469 δέδια τόδ', οὐ γὰρ ἅλιον. Siccome sul verso dell'antistrofe non ci può essere alcun dubbio ragionevole, è chiaro che nella restituzione del v. 1454 bisogna restituire, insieme col senso, anche la successione ritmica ◡́◡◡◡-́◡◡◡̱ (dipodia giambica + cretico). Perciò mi sembra probabile correggere χρόνος ἐπὶ μεῖον ἕτερα, da intendersi nel senso di ἄγων (o κλίνων) ἐπὶ μεῖον, senso che in tanto è possibile, in quanto c'è il contrapposto in αὔξων.

Seguono immediatamente le parole τὰ δ' ἐπ' ἤματι, ricavabili con sicurezza da τάδε πήματ' dei mss. (ταδ' ἐπ' ἤματ' B (Par.) Vat.) e τὰ δὲ παρ' ἦμαρ dello scoliasta. Ma si richiede la corrispondenza con l'antistrofe ἀφορμᾷ ποτε, un docmio. Sarà dunque, come l'ἕτερα richiede, ἄλλα δ' ἐπ' ἤματι. Per l'espressione, cfr. 688.

Lo schema degli ultimi cinque cola sarà

⏑ ⏑́ ⏑ – – ⏑ –	dipodia giambica + cretico
⏑ ⏑́ ⏑ ⏑ – ⏑́ ⏑ ⏑ ⏑	
⏑ ⏑⏑ – ⏑ –	docmio
– ⏑ – – ⏑ –	cretici
– ⏑ ⏑ – – – –	coriambi.

1499 *ἄισσ', ὦναξ*

Questo invito, a Teseo lontano, la cui presenza è cosí vivamente desiderata da Edipo e, per lui, dal coro, doveva essere preceduto da un paio di sillabe del valore ritmico di un trocheo, come mostra il confronto col verso della strofe (1485) *Ζεῦ ἄνα, σοὶ φωνῶ.* I supplementi proposti si limitano a dare o un sinonimo (*σπεῦσον*), o una modificazione, non necessaria, di *ἄισσ'*: *ἆσσον ἄισσ'*, o magari *ᾆσσε νυν ᾆσσ'*. A me sembra necessaria anche una congiunzione, con cui dopo la notizia circa le condizioni di Edipo e il suo desiderio, sia indicato il ritorno all'invito, fatto già da principio, con *βᾶθι βᾶθι.* Insomma, occorre qualcosa come « su dunque! », e insieme: « or vieni! ». Tutto questo non può esser detto altrimenti che con *ἀλλ' ἴθ'* o con *ἀλλ' ἄγ'*, supplementi che offron anche il vantaggio di spiegare l'origine della lacuna, per una svista, scorrendo l'occhio dall'*α* di *αλλα* a quello di *αισσ.* Ho dato la preferenza ad *ἀλλ' ἴθ'*, avendo presenti i due passi dell'*Aiace* 988 *ἴθ' ἐγκόνει σύγκαμνε* e 1003 *ἴθ' ἐκκάλυψον.*

1510 *ἐν τῷ δὲ κεῖσαι τοῦ μόρου τεκμηρίῳ;*

Il Jebb, fondandosi su 247 *ἐν ὔμμι . . . κείμεθα* (ch'egli intende « dipendiamo da voi ») dice che il senso dovrebbe essere: « da qual segnale dipende il tuo fato? ». Ma poi si lascia prendere da un altro confronto, *Trach.* 82 *ἐν οὖν ῥοπῇ τοιᾷδε κειμένῳ*, e quindi dà la preferenza a questa interpretazione: « per qual segno del tuo fato sei tu sospeso? ». Se non che, Edipo non è affatto sospeso; anzi Teseo non può domandargli altro, in

questo momento, se non « qual è l'indizio del fato, l'indizio su cui tu ti fondi? ». E infatti, anche 247 il senso è « siamo nelle vostre mani »; e anche qui κεῖσαι ha il senso proprio di « ti posi » o « ti fermi ».

Congetture non necessarie sono καὶ τῷ πέπεισαι (Jebb) τῷ δ' ἐκπέπεισαι (Mekler), ecc.

1534 s. αἱ δὲ μυρίαι πόλεις,
κἂν εὖ τις οἰκῇ, ῥᾳδίως καθύβρισαν

Qual è il valore di questo inciso? Generalmente si crede ch'esso stia come a giustificare il sospetto di possibili offese da parte dei Tebani. Giustificazione superflua, certamente, per quello che Edipo ha già detto a Teseo nel primo colloquio (607, 623), e superflua anche perché il dire che Atene sarà sicura dalla parte di Tebe, implica che ciò debba avvenire in caso di ostilità da parte dei Tebani. Ad ogni modo, se una tale giustificazione fosse qui a proposito, bisognerebbe dare al δὲ il valore di un γάρ (sarete sicuri da ogni assalto da quella parte; giacché aspettatevi pure assalti di tal genere), e il senso di μυρίαι πόλεις sarebbe tutt'altro che chiaro; bisognerebbe tirarlo fuori con uno sforzo esegetico: le città sono tante e una delle tante è Tebe, e il vizio comune di tutte è quello di tendere alla prepotenza e alla soprattazione.

Un senso molto piú naturale si ottiene considerando αἱ δὲ μυρίαι πόλεις come decisamente contrapposto a σπαρτῶν ἀπ' ἀνδρῶν. Il mio sepolcro — dice Edipo — garentirà Atene contro gli assalti dei Tebani: ma tante altre città ci sono, dalle quali c'è da attendersi offese e aggressioni per futili motivi!

Questa interpretazione ci permette anche di seguire il filo del discorso di Edipo fino alla fine: θεοὶ γὰρ — βούλου παθεῖν. Avendo accennato alla facilità con cui le μυρίαι πόλεις compiono atti aggressivi contro altri stati, adduce la ragione di questo procedere: appunto perché il castigo del cielo, che viene sicuro, viene però tardi su quelli che lasciano da parte la religione per abbandonarsi a pazzi eccessi. Cosa che tu, Teseo, non vorrai che ti succeda giammai!...

Per chi intende, dunque, un nuovo complimento alla grande Atene, città della pietà e della giustizia: può essa momentaneamente aver la peggio, ma non può dubitare della vittoria finale, perché la sua causa è sempre giusta.

1560∼1571

Se i due versi

1560 *Αἰδωνεῦ Αἰδωνεῦ, λίσσομαι,*
1571 *εὐνᾶσθαι κνυζεῖσθαί τ' ἐξ ἄντρων*

debbono avere la voluta responsione, un errore si nasconde o in *λίσσομαι* o in *ἐξ ἄντρων*. Le congetture hanno finora di preferenza preso di mira il primo membro di quest'alternativa, se si eccettua la proposta del Meineke di mutare *ἐξ ἄντρων* in *ἐκ πετρῶν*. Non è meraviglia che questa non abbia avuto fortuna; ma certo ne meritava piú di tutte le congetture fatte per liberarsi dal *λίσσομαι*. Questa parola, chi guardi spregiudicatamente, sta molto bene a posto dove sta, e non può essere senza danno sostituita. Invece, è possibile che *ἐξ ἄντρων* sia un *interpretamentum*, che abbia usurpato il posto di una lezione originale; quale sia questa lezione, viene subito alla mente, appena si riflette che abbiamo bisogno di un cretico o di un dattilo: *ἐξ ἄντρων* non è altro che la glossa di *ἀντρόθε(ν)*. Cfr. Pind. *Pyth.* IV. 102.

1677∼1704

Le varie congetture su questi due versi non sarebbero forse mai sorte, se L non presentasse nel v. 1677 un *μὲν*, che gli altri manoscritti non hanno. La presenza di quella particella io non so spiegarmi altrimenti che come un avanzo d'interpretazione: *ἔστι μὲν εἰκάσαι* non è che la spiegazione di *οὐκ ἔστιν εἰκάσαι;* Il senso non può essere quello che dice il Jebb: « We can but conjecture ». Il coro domanda con premura: che è successo? *τί δ' ἔστιν;* e Antigone risponde: non ve lo potete figurare? Infatti il coro ne sapeva abbastanza per potere da sè indo-

vinare (1678) *βέβηκεν*. Ciò posto, il v. 1704 non ha bisogno di esser toccato, mostrando un parallelismo cosí perfetto, non soltanto metrico, ma anche nella ripetizione della stessa parola, e nella divisione fra i due interlocutori: e la semplice interpunzione basta per farci rimanere fedeli ai manoscritti per quanto riguarda 1677:

> — *τί δ' ἔστιν;* — *οὐκ ἔστιν εἰκάσαι, φίλοι;*
> — *ἔπραξεν;* — *ἔπραξεν οἷον ἤθελεν.*

1693~1721

> — *τὸ φέρον ἐκ θεοῦ καλῶς φέρειν χρή*
> — *τὸ τέλος, ὦ φίλαι, βίου*

Basterebbe un epiteto di *βίου* per ristabilire la responsione, e anche per ottenere un senso piú sodisfacente. Infatti l'argomento di conforto che il coro trae dal felice termine della vita di Edipo, in tanto ha valore in quanto quella vita era stata tutt'altro che felice; anzi era stata tale che sarebbe già una fortuna l'essersene liberati. Suppliamo *exempli causa δυσοίστου*, e vedremo subito come tutto il discorso acquisti maggiore efficacia, e *ὀλβίως γε* trovi il suo necessario contrapposto:

> *ἀλλ' ἐπεὶ ὀλβίως γ' ἔλυσεν*
> *τὸ τέλος, ὦ φίλαι, βίου δυσοίστου,*
> *λήγετε τοῦδ' ἄχους· κακῶν γὰρ*
> *δυσάλωτος οὐδείς.*

A questo espediente cosí semplice si è preferito quello di espungere qualcosa nella strofe. Per esempio, Wecklein e Jebb cancellano *καλῶς* e *χρή*. E intendono *φέρειν* con valore d'imperativo; cosa che ci conforta abbastanza per la perdita del *χρή*, ma non per quella del *καλῶς*, cosí opportuno ad anticipare il concetto di *μηδὲν ἄγαν*. Altri (Hermann, Dindorf ecc.) sopprimono il *φέρειν χρή*, onde sono poi costretti a unire il *καλῶς* con *φέρον* e far dipendere *τὸ φέρον ἐκ θεοῦ καλῶς* da *φλέγε-*

σθον, riducendo il *μηδὲν* al valore di un semplice *μή*: « non vi lasciate troppo consumare (ardere) per quello che dal cielo ben porta (cioè: è mandato per vostro bene) ». Non occorre fermarsi su questa piccola selva di stranezze logiche e grammaticali: che di poco si attenua dando al *φλέγεσθον*, come proponeva Hermann, un senso medio: « non infiammate (non rendete piú cocente la pena per) quello che » ecc.

Tali difficoltà spariscono tutte lasciando intatta la strofe e modificando l'antistrofe nel modo che ho detto. Inoltre, si viene a lasciar intatto il disegno ritmico, notevole per l'insistenza del baccheo nella chiusa di ogni verso:

ὦ διδύμα τέκνων / ἄριστα,	docmio + bac.
τὸ φέρον ἐκ θεοῦ / καλῶς φέρειν χρή	d. + giambo + bac.
μηδὲν ἄγαν φλέγεσ- θον· οὔτοι	d. + bac.
καιάμεμπτ' ἔβητον	∪∪└ + bac.

L'ultimo versetto è uguale a 1692∼1719 *βίος οὐ βιωτός*: *πατρὸς ὧδ' ἐρήμας*. Ma tutta la metrica di questo canto amebeo richiede uno studio a parte.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1916 - fasc. 11°.

Il Socio Barnabei presenta il manoscritto del fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di novembre, e lo accompagna con la Nota seguente.

Avanzi di ville antiche si rimisero a luce al nord di Vicovaro nel Lazio (Regione I). Vi si rinvennero i resti di un pavimento in musaico appartenente ad una stanza rettangolare lunga circa 3 metri. Vicino era un pozzo, nel cui terreno di scarico si rinvennero due monete di bronzo, una repubblicana, ed un'altra di età imperiale.

Altri ruderi di fabbriche, appartenenti anche essi ad antica villa, furono pure quivi riconosciuti nella località denominata Valle Capocci. Anche qui si ebbero avanzi di pavimenti in musaico bianco, e pezzi di intonaco dipinto con candelabri e festoni.

* * *

Abbiamo un nuovo documento della instancabile attività del prof. Paolo Orsi, sopraintendente alle antichità nella Sicilia orientale. Egli continua a dar prova della sua diligenza veramente prodigiosa, estendendo le sue cure anche alle antichità della moderna Calabria.

Da varî anni il prof. Orsi, senza trascurare minimamente quanto riguarda la esplorazione archeologica e la tutela delle antichità nella provincia di Siracusa, e nella Sicilia orientale, fu incaricato di occuparsi altresì delle antichità della Brezia o della moderna Calabria. E dello zelo che egli pose nell'adempiere il nuovo importantissimo còmpito, diede subito un saggio con la pubblicazione di relazioni archeologiche inserite nelle

Notizie degli Scavi per l'anno 1913, in forma di supplemento al volume delle *Notizie* stesse per il citato anno. Egli con questa pubblicazione volle rispondere ad un articolo pubblicato dal dott. Ashby nel *Times* del 13 febbraio del 1914, nel quale il suddetto archeologo, direttore della Scuola inglese di Roma, aveva deplorato che, mentre in Italia si fanno troppi scavi e si scoprono troppi monumenti, si lascia poi che il materiale rinvenuto sia assai poco illustrato.

Il prof. Orsi riconobbe che i lamenti del dotto inglese erano perfettamente giusti: e, presentando questa monografia in appendice al volume delle *Notizie* del 1913, volle dare un saggio di quello che secondo lui conveniva fare per la maggiore speditezza delle relazioni sulle campagne di scavo in Italia. Si potrebbe a questo proposito fare molte considerazioni, le quali in massima non potrebbero che confermare la esattezza del lamento mosso dal sig. Ashby. Ma qui mi basti notare che, anche ammesso il buon volere di coloro che sono preposti alla tutela delle antichità nelle varie parti d'Italia, non potrebbero essi riuscire ad appagare il giusto desiderio dell'Ashby, se da parte di essi mancasse il concetto chiaro di quello che dovrebbe essere il vero còmpito dell'amministrazione, còmpito che non si potrebbe esattamente adempiere senza aver presenti i limiti entro i quali l'amministrazione deve contenere l'azione propria. È chiaro che questa non potrebbe nè dovrebbe dare adito a tutte le esigenze personali degli scrittori o dei relatori, ma restringersi a quanto può riconoscersi assolutamente necessario a dare concetto pieno dei fatti che si sono verificati, lasciando agli altri e in altre pubblicazioni lo illustrarli e, se vuolsi, anche il magnificarli.

L'amministrazione governativa deve contentarsi della esposizione dei dati precisi di topografia e di storia, sicchè ognuno che legga sia in grado di valutare la importanza della scoperta che deve fornire allo studioso il materiale grezzo buono, e restino così agevolate le applicazioni che di esso potranno farsi.

Benchè il programma apparisca sommamente semplice e piano, pure nessuno può immaginare le difficoltà che si incontrano per attuarlo. Il meno che può avvenire consiste in una straordinaria abbondanza di disegni, di piante, di fotografie che

per lo più si accumulano recando un fastidioso ingombro mentre, se le fotografie ed i disegni sono necessarî, basta che siano ridotti a quel tanto che occorra per dare il concetto chiaro delle cose. Invece talvolta se ne mandano mucchi dai quali non è facile scegliere quel tanto che urgentemente si richiede; e così avviene che si perda il tempo e non si riesca nè anche a rendere chiaro il concetto di chi fa la relazione sulle scoperte.

Potrebbero aggiungersi infinite considerazioni, una delle quali è di capitale importanza, ed è quella che si riferisce alla spesa per le pubblicazioni, spesa che deve essere contenuta fatalmente in certi limiti, entro i quali non sempre gli autori si rassegnano a restringersi. Ad eliminare tutti questi difetti provvede ottimamente il prof. Orsi che fa contenere le sue relazioni nel campo in cui si esprime quanto è necessario di sapere senza sovraccarico di erudizione inopportuna e qualche volta sbagliata.

Ed è maraviglioso come questo funzionario governativo riesca ad adempiere perfettamente un altissimo còmpito con una limitatezza, anzi assoluta povertà di mezzi. Perocchè la sua amministrazione non si compone di molte persone: che anzi in generale non ci è che lui e con lui un disegnatore topografo, eppoi dei semplici scavatori e non in gran numero, perchè non è il gran numero di persone che occorre, se vuolsi procedere all'esame accurato delle cose, ed alla sollecita loro pubblicazione Ed è manifesto che uno dei còmpiti a cui un capo di ufficio per la tutela delle antichità deve principalmente attendere, è quello di pubblicare subito le relazioni sulle cose scoperte, e di pubblicarle con diligenza. Il ritardo è causa il più delle volte di danno irreparabile. Avviene lo stesso che se il frutto dato da un albero lo si raccolga, si accumuli e si lasci stare ai piedi dell'albero stesso, dove in poco volger di tempo si guasta, si corrompe e finisce per non servire assolutamente a nulla, perchè si trasforma in semplice fango.

Comprendo benissimo che la pratica delle cose non può non ammaestrarci come possano esservi momenti nei quali non convenga sollecitare le pubblicazioni specialmente se ci sono gravi difficoltà per assicurare allo Stato il possesso di quegli oggetti sui quali possono vantare qualche diritto di proprietà anche i pri-

vati. Ma sono casi assolutamente eccezionali, nei quali bisogna pure cercare di impedire che i privati profittino delle notizie avute dai dotti, specialmente da quelli dell'amministrazione pubblica per voler volgere a guadagni eccessivi il frutto ricavato dalla erudizione e dalla dottrina degli altri. Il tema è molto ampio e basterà di averlo qui accennato per procedere oltre con la piena coscienza che l'amministrazione pubblica deve avere per procurare il progresso degli studî e l'incremento della cultura, senza prestarsi alle varie ed infinite forme che può assumere la speculazione.

Tornando ora al prof. Orsi, non sarebbe giusto lo affermare che egli soltanto ci abbia dato questo esempio di illuminata diligenza nella pubblicazione dei fatti relativi alle scoperte di antichità. Perocchè anche altre amministrazioni di antichità si sono rese altamente benemerite degli studî per bontà e sollecitudine di pubblicazione. Ma se il prof. Orsi non ci offre un esempio assolutamente unico, certamente egli produce opera veramente eccezionale e lodevolissima, arrivando egli dapertutto e moltiplicandosi e sapendosi contenere nel campo dove l'attività sua può essere proficua senza divagare in discussioni per lo meno inutili. Dopo avere con le precedenti sue relazioni accresciute le nostre conoscenze sulle antichità dei Locresi Epizephyrii ed averci dato materiale preziosissimo sulle antichità di Medma presso l'attuale Rosarno, ora ci viene innanzi con una ampia monografia sopra Nocera Tirinese (Regione III) per determinare la sede dell'antica Nucria o Nuceria dei Bruttii.

Molto si è detto specialmente intorno al sito in cui ebbe sede nella Brezia questa città. La ragione delle incertezze, anzi degli errori topografici, si ebbe principalmente pel fatto che gli eruditi, i quali trattarono questo tema, non sempre si recarono sul sito in cui ritennero che la città fosse sorta. Che anzi alcuni di quelli che più autorevolmente si arrogarono il diritto di parlare della ubicazione di Nocera dei Bruttii, non si recarono sul sito dove ritennero avesse avuto sede, e ciò io posso affermare di piena coscienza perchè di uno di questi dotti nella gita che egli fece in Calabria per gli studî principalmente di topografia, pei quali proclamava di avere intrapreso il viaggio, io fui

compagno nella mia giovinezza. E ricordo benissimo che quando si trattò di Nocera Tirinese, egli ne scrisse, ma non credè necessario di dover accedere sul sito dove quella città avrebbe avuta la sua sede. Ma il nostro prof. P. Orsi uomo coscienziosissimo non volle mancare a questo elementare dovere e si recò nel sito ove egli riteneva fosse sorta l'antica Nocera; nè vi andò una volta soltanto, ma vi andò più volte.

Vi andò nel giugno del 1913; e vi ritornò nel maggio dell'anno seguente, nel qual mese ed in parte nel successivo fece eseguire scavi sul colle denominato Piano della Tirena. E dopo aver quivi bene iniziate e fatte eseguire le esplorazioni vi lasciò il bravo disegnatore topografo sig. Rosario Carta che disegnò le piante topografiche, che vedono ora la luce insieme al lavoro dell'Orsi.

Il sito di Nocera Tirinese, secondo i risultati degli studî e delle indagini fatte dall'Orsi, corrisponde all'attuale piano detto della Tirena, posto sulla confluenza del fiume Savuto o *Sabatus* degli antichi, col fiume Grande. Il paese fu piccolo e difeso da muri di non grande robustezza. Ebbe un acquedotto e restituì alla luce sufficiente suppellettile di fittili quasi tutti però di età romana. Non vi si trovò neppure un frammento di vaso greco dipinto; e se vogliamo tenerci ai documenti offerti dallo esame delle figuline, dobbiamo scendere fino alla fine della repubblica romana, perchè vi si rinvennero soltanto alcuni frammenti di terrecotte Aretine. Non si potrebbe però affermare che il luogo non fosse stato abitato in età anteriore; che anzi, secondo il prof. Orsi, abbiamo qualche documento riferibile all'età preistorica alla quale ci riconduce una lama di daga che richiama forme abbastanza remote e proprie delle terremare.

SUL DIRITTO PRIVATO GRECO NEI « CARATTERI » DI TEOFRASTO

Nota di Fulvio Maroi, presentata dal Socio Giacomo Lumbroso.

« Avant d'interpréter le droit grec, il faut le
« créer à nouveau. Sans doute on n'en est plus
« réduit à répéter quelques lieux communs, tou-
« jours accompagnés des mêmes citations, quel-
« ques affirmations qui semblent incontestables
« à force de rester incontestées.
« ... L'étude du droit grec ne va pas sans
« un travail d'érudition patient et compliqué ».

G. Glotz, *Études sur l'antiquité grecque.* Paris 1906 pag. 279.

« Théophraste a été un jurisconsulte, et le seul jurisconsulte considérable que la Grèce ait produit ».

Non sembri esagerato il giudizio che del filosofo greco ha dato uno dei più illustri ellenisti francesi, il Dareste (1). Teofrasto, invero, oriundo da Ereso nell'isola di Lesbo (372-284 av. Cr.), scolaro prima di Platone, poi di Aristotile, del quale divenne il massimo dei seguaci ed interpetri, succedendogli nella direzione del Liceo e dall'anno 322 in poi capo dei peripatetici, oltrechè filosofo sommo fu giurista insigne (2). Nella sua produzione enciclopedica, che abbraccia opere di metafisica, di reto-

---

(1) Dareste, *Le traité des lois de Théophraste*, in *Revue de législ. ancienne*, 1870, pag. 262.

(2) Croiset, *Hist. de la littér. grecque*, Paris, 1899, V, 35; Christ, *Gesch. der Griech. Literatur*, 1901-1913, II, 1, 45 segg.; Gomperz, *Griechische Denker*, 1909, III, 375 segg. (traduz. fr. Reymond, Paris, 1910, 501 ss.). Avverte il Cavaignac, *Hist. de l'antiquité*, Paris, 1913, II, pag. 191: « Théophraste mériterait une monographie spéciale ».

rica, di morale, di politica, di logica, di poetica, di scienze naturali (Diog. Laert., V 2, ne enumera circa duecentoquaranta), un posto preminente occupa il suo trattato di leggi (περὶ νόμων) in ventiquattro libri, una delle più celebri opere giuridiche dell'antichità, importante non solo per la conoscenza del diritto privato greco, ma per la scienza del diritto antico in generale [1]. Purtroppo di questa opera, come della maggior parte della copiosa produzione teofrastea, abbiamo a lamentare oggi la perdita [2], tanto più grave in quanto, mentre i frammenti e gli accenni conservati dagli scrittori non giuridici dell'antichità sono troppo scarsi per consentirne una lontana schematica ricostruzione, sono peraltro più che sufficienti per farne apprezzare a noi moderni l'importanza e la ricchezza del contenuto, la genialità del metodo; ed invero, dice il Dareste, « son livre n'était pas « un simple commentaire, c'était un ouvrage philosophique, con- « sacré à l'étude et à la comparaison de toutes les législations « connues; en un mot, un véritable *Esprit des lois* » [3].

---

(1) Minore entusiasmo manifesta invece il Brugi (*Il diritto greco classico e la sociologia* in *Rivista ital. di sociol.*, 1906, pag. 37) per il trattato περὶ νόμων. Su di esso cfr. Dareste, op. cit., pp. 262-294; Id., *La science du droit en Grèce: Platon, Aristote, Théophraste*, Paris, 1893, pp. 299-313; Hager, *Theophrastus περὶ νόμων*, in *Journal of Philology*, VI, pp. 1-21; Keil, *Griechische Staatsaltertümer*, Lpz. u. Berl., 1912, vol. III, pag. 382 in Gercke u. Norden, *Einleitung in die Altertumswissenschaft*. Sull'influenza pratica esercitata da Teofrasto, per mezzo di questo suo trattato, sulla legislazione ateniese cfr. Scott Ferguson, *The laws of Demetrius of Phalerum and their Guardians* in *Klyo*, 1911, III, pp. 265-276. Demetrio, scolaro di Teofrasto (Cic., *de fin.*, V 54; *de leg.*, III 14; *de off.*, I, 3; *Brut.*, 37; Strabo, IX 398; Diog. Laert., V, 39, 75; Martini in Pauly-Wissowa-Kroll, *Real-Encyclopädie*, IV, 2818), sotto l'influenza del suo maestro promulgò nel 316 av. Cr. nuove leggi in Atene.

(2) Il trattato teofrasteo doveva ancora esistere nel IV sec. d. Cr. se Stobeo, compilatore greco, che viveva in quell'epoca, ne potè trascrivere alcuni passi nel suo *Florilegium* (II, 46, 166-168, ediz. Meineke); dopo quel tempo nessun ricordo se ne conserva. Nello stesso secolo anche Proclo, negli Scolii sulla Repubblica di Platone (ed. Basil., 1534, 307), ricorda il trattato teofrasteo.

(3) Dareste, op. cit., pag. 294

Il valore di Teofrasto come giureconsulto (¹) ci è sicuramente confermato dagli stessi scrittori romani. Cicerone, che pur aveva giudicato il diritto ellenico *inconditum et ridiculum* (²), riconosce l'importanza del trattato delle leggi di Teofrasto e ne fa onorevole menzione insieme con la raccolta delle costituzioni di Aristotile (³). Anzi, a parte la tradizione, molto attendibile del resto, secondo la quale le opere di Teofrasto furono da Silla trasportate a Roma ed ivi pubblicate a cura di Tirannione il grammatico e di Andronico di Rodi (⁴), è sicuro che il trattato *περὶ νόμων* abbia servito di modello a Cicerone, che più volte si riporta nelle sue opere all'autorità del filosofo di Ereso e più volte nelle sue lettere con ammirazione ne fa ricordo. Degno

(¹) Tra le altre opere di carattere giuridico che sono attribuite a Teofrasto, e di cui oggi ci è dato conoscere il solo titolo, notiamo un trattato tecnico sul giuramento (*περὶ ὅρκων*). Il Glotz (op. cit., pag. 100) ci ricorda che veniva consultato dagli scoliasti: « pour expliquer toutes les invocations qu'ils trouvaient dans les comédiens ». Notiamo inoltre un libro sul matrimonio (*aureolus liber de nuptiis*); con ogni probabilità questo scritto doveva avere più carattere morale che giuridico, almeno per quanto ne apprendiamo da S. Hieron., *adv. Iovinian.*, I, § 47 (in Migne, *Patrol. lat.*, Paris, 1845, XXIII, pag. 276); in esso Teofrasto usufruì dei tratti e degli esempi comici per svolgere le sue argomentazioni contrarie al matrimonio. Cfr. Ferrari, *Un libro di Teofrasto sul matrimonio* in *Studî critici offerti a C. Pascal*, Catania, 1913, pp. 189-193 (il F. dimentica sull'argomento uno studio del Toynbee, *The Liber* « de nuptiis » *of Theophrastus in mediaeval literature*, in *The Academy*, XLI, pag. 616).

Non è qui fuori luogo accennare anche alla singolare importanza che per il diritto greco ha il testamento di Teofrasto (Diog. Laert., V, 2, 52). Su di esso cfr. Bruns, *Die Testamente der griechischen Philosophen*: *Test. des Teophr.*, in *Klein. Schr.*, II, 192 segg. e in *Ztschr. f. Sav. Stift.*, I, p. 1 segg.

(²) Cic., *de orat.*, I, 44. Sul valore del termine « *inconditum* » così il Brugi (op. cit., pag. 37): « Questo epiteto è frainteso se si prende soltanto per rozzo: si deve tradurre con disordinato, mal composto, non maturo, ravvicinando l'aggettivo alle frasi *conditores iuris*, *condere iura*, come allusive al costruire logicamente il diritto ».

(³) Cic., *de finib.*, V, 4 « Omnium fere civitatum non Graeciae solum, sed etiam Barbariae, ab Aristotele mores, instituta, disciplinas, a Theophrasto leges etiam cognovimus ».

(⁴) Plut., *Syll.*, XXVI.

inoltre è di nota che anche nel Digesto ricorra il nome di Teofrasto nelle citazioni che ne fanno due giureconsulti classici, Paolo e Pomponio ([1]).

Nello studio del diritto greco, e specialmente ateniese, purtroppo frammentario e lacunoso, non può quindi trascurarsi lo studio delle opere di Teofrasto, se, fin dall'antichità, ad esse venne attribuita peculiare importanza. Merito è perciò del Dareste aver pubblicato una raccolta dei frammenti della più celebre opera giuridica di Teofrasto, averli con sistema ordinati secondo la loro più probabile disposizione originaria, con sana critica corretti, con diligenza e dottrina commentati ([2]). E se pur non può condividersi l'opinione espressa dal Dareste intorno all'in-

---

([1]) L. 3, D. *de legibus* (I, 3): « Jura constitui oportet, ut dixit Theophrastus, in his quae *ἐπὶ τὸ πλεῖστον* accidunt, non quae *ἐκ παραλόγου* ». L. 6, D. *de legibus* (I, 3) e L. 3. D. *Si pars hered. petatur* (V. 4): *τὸ γὰρ ἅπαξ ἢ δίς*, ut ait Theophrastus, *παραβαίνουσιν οἱ νομοθέται*.

([2]) Una raccolta meno completa era stata fatta in precedenza dal Wimmer, *Theophr. Eresii opera. Fragmenta*, III, Lipsiae, 1862, fr. XCVII e segg. Il più importante, per la storia del diritto privato greco, e il meno incompleto, è il fr. *περὶ συμβολαίων*, conservato da Stobeo (*Anthologium*, ed. Wachsmuth et Hense, 1909, IV, cap. 2, § 20, pp. 129 130), relativo alle formalità prescritte dalle leggi greche per assicurare la sincerità e la pubblicità delle vendite ed alla teoria generale delle arre. Lavori d'indole generale sui contratti in Teofrasto sono quelli del Caillemer, *Le contrat de vente à Athènes*, in *Rev. de lég. ancienne*, 1870, pp. 631-671; Hofmann, *Beiträge zur Geschichte des griechischen u. römischen Rechts* (*Ueber den griechischen Ursprung zweier römischer den Kauf betreffender Rechtssätze: ein Fragment aus dem Rechtslexikon des Theophrastos*), Wien, 1870; Thalheim, *Aus der Schrift des Theophrastos über Verträge* in *Lehrb. der griech. Rechtsaltertümer*, Freib., 1895, pp. 146-153. Quale cospicuo valore abbiano questi frammenti teofrastei, anche per l'interpretazione delle leggi vigenti nell' Egitto greco, è stato recentemente dimostrato: ne ha dato occasione il più importante testo papiraceo fino ad oggi scoverto sul diritto tolemaico durante il III sec.: *Δικαιώματα*, pubblicazione della *Graeca Halensis*, Berlin, 1913, pp. 141, 147, n. 1, 152 segg. Sulla pratica delle arre in Grecia e sul fr. di Teofrasto ad essa relativo cfr. da ultimo il Senn, *La dation des arrhes*, in *Nouv. Revue hist.*, 1913, pp. 575-624

Interessanti inoltre sono i passi del trattato *περὶ νόμων* riportati da

fluenza della legislazione ellenica sullo sviluppo del diritto romano ([1]), sull'importanza che a quei frammenti egli attribuisce per dimostrare che la scienza del diritto fu coltivata in Grecia non meno che a Roma; se anzi deve ritenersi che le stesse numerose imperfezioni di tecnica giuridica, discernibili facilmente nei passi più importanti del trattato teofrasteo, specialmente in quelli relativi ai contratti ed all'azione di rivendicazione, siano la dimostrazione della inesistenza di un vero e proprio sistema di diritto greco ([2]) e della scarsa attitudine giuridica della stessa

---

Harpocr., 170, 19; Phot., 143, 14 sulle attribuzioni degli ἀγορανόμοι in materia di vendita e da Harpocr., 229, 15 sulle azioni reali nel diritto ateniese.

([1]) Il grave problema delle affinità giuridiche greco-romane è posto nella sua vera luce dal Bonfante, *Stor. del dir. rom.*², 1909, pp. 230-231; *Tendenze e metodi recenti negli studi storici*, in *Riv. ital. di sociol.*, 1908, pp. 217-253; *Questioni di critica storica*, *ib.*, pp. 815-827, *Le affinità giuridico greco-romane*, in *Riv. di storia antica*, 1909-1910 pp. 64-101, 189-233 ed ora in *Famiglia e successione*, Torino, 1916, pp. 337-416 Il risultato finale di tutta la copiosa produzione romanistica dell'ultimo ventennio, diretta a mettere in luce l'edificio classico del diritto romano, liberandolo dalle superstrutture elleno-orientali o bizantine, mentre conferma l'influenza esercitata dal diritto greco sul diritto romano giustinianeo, distrugge tutte le apparenze e i preconcetti radicati sulla comunanza di origine degli istituti di diritto privato greco romani. Eguale opinione è stata in sostanza già manifestata anche dal Brugi (*Archivio giur.*, vol. 33, pag 6; vol. 34, pag. 298). La derivazione ellenica delle leggi romane sarebbe un'opinione fiorita dopo la preponderante influenza greca in Roma e per la smania stessa di alcuni scrittori romani, fra i quali specialmente Cicerone, di considerare la civiltà romana come figlia della greca ed Atene il centro d'irradiazione del pensiero giuridico. Cfr. Cic., *pro Flacco*, 26, 62. Sul dibattuto problema della influenza ellenica sulla legislazione romana cfr. da ultimo le pagine magistrali del Pais, in *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma*, Roma, 1915. I, pag. 14 segg ; pp. 160-170.

([2]) Wenger, *Orientalisches Recht und Recht der Griechen u. Römer* in *Die Kultur der Gegenwart*, Teubner, 1911, pag. 160: « Allzuviel dürfen wir uns von den griechischen Dichtern und Schriftstellern allerdings « nicht versprechen und wir müssen auch die poetische Lizens im Auge « behalten und bedenken, dass die Griechen kein so feines juristisches Ge- « wissen gehabt zu haben scheinen ». Un nostro valoroso romanista h

coscienza popolare greca che attraverso l'impaccio delle forme, nota giustamente il Brugi, non sa ancora, per esempio, colpire il vero scopo di un'azione, nè sa fare un semplice e spedito cumulo di pretese omogenee [1], non queste ragioni tuttavia debbono allontanarci dal riunire e studiare quanto ci offrono gli autori greci nelle loro scarse opere giuridiche (manca in Grecia una letteratura giuridica) e nelle numerose forme di produzione letteraria; più importanti forse queste che quelle, in quanto è dato in esse di cogliere il diritto, non nelle sue forme rigide e

---

cercato di recente condurre nei suoi veri limiti il problema dello studio del diritto greco e stabilirne la sua vera posizione di fronte a quella dei varî diritti orientali: cfr. Carusi, *Gli studî dei diritti orientali mediterranei di fronte alla scienza del diritto*, in *Atti della società italiana per il progresso delle scienze*, Roma, 1916, pag. 581 segg. Tuttavia un po' eccessivi ci sembrano i termini in cui egli si esprime, negando ogni valore scientifico agli accenni di diritto greco negli oratori e negli scrittori non giuridici ». La realtà è che, al di fuori di fugaci e poco validi indizi, « conservati in iscrizioni ed accenni, altrettanto poco importanti scientifi- « camente, negli oratori od in altri scrittori non giuristi, oltre alcuni testi « crudi e particolari, non è possibile indicarne le fonti nè costruirne un « sistema positivo, non ostante tutti gli sforzi fatti in proposito. Non esiste « insomma una letteratura giuridica greca, nè una scienza giuridica, questa « è la verità, perchè il mondo ellenico non l'ha avuta ».

[1] Un sicuro giudizio sull'opera di Teofrasto come giureconsulto e sulla scienza del diritto in Grecia è stato espresso dal Brugi nella recensione al cit. lavoro del Dareste (*Arch. giur.*, 1894, pp. 513-516). Ben egli osserva: « Non regge il confronto tra la scienza del diritto in Grecia e « in Roma. Finchè si resta nel dominio della filosofia del diritto e si rac- « colgono notizie su politiche costituzioni su leggi e costumanze, si è ben « lungi dalla *jurisprudentia* dei Romani. Anche il trattato di Teofrasto « è soprattutto un diligente repertorio di notizie intorno ai poteri dello « Stato, alla procedura criminale, alle azioni private, ai diritti dei citta- « dini, ai contratti, alle feste nazionali, agli spettacoli pubblici ». E seguitando: « I Greci rimasero presso a poco a quella fase di norme legisla- « tive e consuetudini varie disgregate a cui si trovò agli inizî la scienza « del diritto in Roma, con la differenza che i Greci ebbero facilità di di- « scutere filosoficamente del giusto e dell'onesto e una certa inclinazione « a raccogliere, a mo' di esperienza, ciò che si praticava qua e là. Teo- « frasto non esce fuori di questi confini. Quindi gli manca la conoscenza « degli strumenti logici, familiari ad un giureconsulto romano ».

dottrinali, ma nelle sue applicazioni più vive, in tutta la sua più esatta portata e realtà di movimento: è dato, cioè, sorprendere, secondo la bella espressione del Costa, « l'intima penetrazione del diritto nella vita ».

*
* *

Mentre dall'Oriente aperto dilagava il travaglio spirituale delle razze, delle religioni, delle filosofie nuove e discordi, delle vetuste costumanze giuridiche, la Grecia del IV secolo sfioriva verso una decadenza irrimediabile. Se pur non ancora aveva compiuto interamente i suoi destini, Atene, *Ἑλλάδος Ἑλλάς*, aveva ormai interrotto il corso della sua storia; nella tomba dei vinti di Cheronea, secondo le parole dell'oratore Licurgo, era stata seppellita la libertà della Grecia che da quel momento precipita fatalmente alla conquista romana (338-146 av. Cr.).

Perduta ogni speranza di sottrarsi al giogo macedone, dopo che le armi di Antipatro ebbero sgomentate a Cranone le ultime velleità liberali, dopo che le antiche e nuove federazioni cittadine, ultimi baluardi dell'indipendenza dell'Hellas, avevano ceduto all'urto delle falangi nemiche ed al peso delle rivalità interne, la Grecia si trascinava dietro al carro del trionfatore, esausta di energia.

Il movimento di concentrazione che durante i secoli precedenti aveva a poco a poco fatto affluire ad Atene tutte le forze vive della razza, è sostituito da un movimento inverso che diffonde e disperde quelle medesime forze verso la periferia di un più vasto organismo; dall'innesto della civiltà greca su quella dei popoli orientali, siri, giudei, asiatici, africani, fiorirà la nuova civiltà ellenistica: sull'orizzonte dove già tramonta la *πόλις* sorgerà l'*οἰκουμένη*, la nuova civiltà cosmopolita.

« Les royaumes de formation nouvelle et de population mélangée remplacent les antiques cités historiques de population homogène ou autochtone. De grandes villes commerçantes et cosmopolites, capitales de ces royaumes, s'élèvent comme par enchantement. Dans la Grèce propre, la vie s'étiole: la grande activité politique fait place à une vie municipale assez pauvre et à des querelles mesquines entre les cités. La population d'ail-

leurs diminue, à la fois par les causes que Polybe a indiquées (abus de guerre, amour exagéré du luxe et du bien-être), et aussi par suite de l'émigration qui vide le pays de ses éléments les plus actifs au profit des villes nouvelles, bientôt devenues immenses » [1]. Così la decadenza demografica conseguiva irrimediabilmente alla decadenza economica e politica e a sua volta la rendeva più insanabile.

Questo rapido disorganizzarsi di ogni energia politica, di ogni emblema di vita pubblica; questo facile disgregarsi d'ogni attributo dello Stato a favore dell'individuo, questo triste declinare della Polis e di ogni sua istituzione (religione, magistrature, pubbliche assemblee) informava lo spirito del tempo e ne rifletteva l'immagine. La filosofia aveva abbandonato le investigazioni religiose della morale socratica e si smarriva nelle infeconde dispputazioni eristiche; aveva perduto la scienza il suo nativo vigore speculativo e restringeva il suo studio alle faticose indagini sperimentali, preannunziando gli empirici del Museo di Alessandria; si era resa la coscienza per calamità sociali diffidente e si era isolata nei confini del suo limitato egoismo, attendendo a provvedere al suo particolare interesse. La decadenza che investiva così ogni forma di vita si doveva inevitabilmente riflettere anche nel campo del diritto, che si evolve nella pratica della vita quotidiana, prima di spaziare nella stória che è la vita dei popoli. È infatti evidente come in una società nella quale ciascuno si riduca a vivere soltanto per i suoi affari o per i suoi piaceri, nella quale ogni vincolo si rallenti, ed ogni rapporto quasi si paralizzi nell'ambito della povera vita municipale, il diritto non abbia più modo di attingere a nuove forme di attività gli elementi del suo sviluppo.

Ormai lontano poteva considerarsi il periodo più rigoglioso del diritto ateniese, quel periodo in cui sotto l'arcontato di Euclide si era proceduto alla revisione generale delle leggi di Solone (403 av. Cr.), in cui era fiorita la eloquenza giudiziaria.

---

[1] A. Croiset, *La transformation morale de l'hellénisme*, in *Hellénisation du monde antique*, Paris, 1914, pag. 267.

di Lisia e di Iseo, di Eschine e di Demostene, in cui Pericle aveva celebrato nel suo Epitafio il triplice porto del Pireo, i magazzini ricchi di derrate, i portici amplissimi, gli agi e la splendidezza della vita privata, in cui Atene, a sè rivendicata l'egemonia commerciale dopo aver battuto nel commercio di occidente gli Etruschi e i Cartaginesi e nel Mediterraneo orientale distrutta quasi la potenza marinara dei Fenici, aveva disciplinato con norme scolpite sulle mura dei suoi templi o sulle stele di pietra dei sacri recinti i rapporti complessi della intensa sua vita religiosa, industriale, commerciale, giuridica.

Già alla fine del IV secolo, quindi, il diritto ateniese più non si dirigeva verso nuove vie di progresso, ma insisteva su antiche vie di ritorno; quanto di meglio nell'Atene di quel secolo potesse farsi era dar vita alle collezioni dei decreti e degli atti giudiziarî, conservati nei suoi archivi pubblici o sacri; ed a ciò infatti dava opera Crateros, governatore della Grecia, fratello di Antigono Gonata [1].

Inadatto pertanto ad un autonomo ulteriore sviluppo, il diritto greco sarebbe divenuto inevitabilmente scienza di parole o culto di formule consacrate, se il contatto di legislazioni straniere non avesse penetrato di elementi di vita nuova la sua compagine esausta. Così accade che trasmigrato in Egitto, depositario di vetusta civiltà, sotto la fastosa dinastia dei Lagidi, il diritto greco ivi ritrovi la sua laboriosa rinascenza.

* * *

Una delle opere, per cui il nome di Teofrasto fin dall'antichità fu più particolarmente conosciuto, è la raccolta di *Caratteri morali* (ἠθικοὶ χαρακτῆρες), piccoli quadri dei costumi della società ateniese [2], opera nel suo genere originalissima,

---

[1] Cavaignac, op. cit., III, pag. 107; il Keil, in *Hermes*, XXX, 1895, pag. 214 segg., dubita che l'autore della collezione (ψηφισμάτων συναγωγή) sia il fratello di Antigono Gonata.

[2] È noto che Teofrasto quando parla dell'Ellade voglia riferirsi alla sola Attica ed in particolar modo ad Atene; « per Ἑλλάδα Athenao

nella quale Teofrasto si mostra pittore genuino della vita del suo tempo, che egli conosce in tutte le sue vicende, riproduce nei suoi vizî, nelle sue abitudini, nei suoi costumi, rappresenta nei suoi rapporti più svariati, sotto gli aspetti più caratteristici, nelle manifestazioni più intime [1]. E poichè il diritto è legato in ragione di genesi colla vita e questa trovasi col diritto in continuo ed intimo contatto, così gli è dato sorprendere nelle quotidiane contrattazioni, nella dimestichezza degli affari più comuni le norme giuridiche regolatrici di quei rapporti, gli è dato presentare istituti e regole di diritto svariatissimi, deformati a volta dall'arguzia o dalla comicità, ma sempre fedeli riproduzioni di quella vita ateniese di cui Teofrasto, col suo profondo spirito di osservazione (egli osserva gli uomini, dice il Gomperz, col più sicuro e penetrante sguardo del naturalista), ci dà il quadro più autentico [2].

In ciascuno dei suoi *Caratteri* Teofrasto ci rappresenta altrettanti tipi della società ateniese alla fine del IV secolo e all'inizio del III [3]; di quella popolazione, cioè, minuta, corrotta,

et per Ἕλληνας Athenienses intellegi debent ». Così il Fischer. I *Caratteri* descritti sono tutti infatti desunti dai costumi e dai vizî della società ateniese.

[1] Il Leopardi giudica Teofrasto « il più avanzato fra gli antichi prosatori greci nella scienza del cuore umano » (*Zibaldone*, I, 392). Su questo punto cfr. G. Setti, *La Grecia letteraria nei* « Pensieri » *di G. L.* (1906, pag. 203 seg.): « Si capisce come al Leopardi dovessero piacere assai i *Caratteri* ... Trovava nel geniale e curioso libretto testimonianze di costumi ... ».

[2] Non va dimenticato che Teofrasto appartiene alla scuola peripatetica che considera il diritto fondato sopratutto sull'osservazione e si allontana dal metodo di Platone, per il quale lo studio dei fatti deve sempre essere sottoposto alla speculazione metafisica. Cfr. Stobeo, *Flor.*, II, 43; Arist., *Pol.*, IV, 1.

[3] La questione relativa alla data di composizione dei *Caratteri* non ha ancora ritrovato una sicura soluzione: forse, come ritiene il Gomperz (op. cit., III, 450), i diversi capitoli dovettero essere scritti in periodi di tempo differenti. Certo è però che trattasi di opera scritta dall'autore in età molto tarda, come si rileva dal proemio non solo, sebbene ritenuto spurio, ma anche da allusioni ed avvenimenti politici contemporanei. Cfr. Rühl in *Rhein. Mus.*, LIII, 321 segg.; Landi, in *Atene e Roma*, I, num., 5.

scettica, ciarliera, litigiosa, superstiziosa, facile all'inganno, che ogni giorno si aggirava oziando nell'agora, affollava i portici del Pireo e dei ginnasi, insisteva sulle porte dei tribunali o all'ingresso dei teatri per la rappresentazione gratuita. Rivivono così davanti ai nostri occhi figure di mercanti disonesti, di litiganti spergiuri, di creditori minacciosi, di debitori insolventi; rivive l'immagine di una vita vissuta con le sue piccole miserie e le sue piccole ipocrisie, di una società in cui i costumi sono ingannevoli e non più schietti (*Car.* I 6: *μὴ ἁπλᾶ ἀλλ' ἐπίβουλα*). in cui è venuta meno ogni religione del giuramento [1], ogni fiducia reciproca nelle pur minime contrattazioni, ogni ritegno dall'esigere interessi usurarî e gli interessi degli interessi, oltre che la multa per la mora; riappare tutta un'umanità laboriosa o parassita, dominatrice o soggetta, umile o superba, nella ingenua sincerità delle sue consuetudini o nella maliziosa espressione dei suoi sentimenti. nella quotidiana vicenda delle sue occupazioni o delle sue preoccupazioni, si alternano i più abituali ed insignificanti argomenti di vita: la compra di un paio di calzari, il noleggio sul mercato di uno schiavo o di una flautista, il prestito di un aratro o di una falce, di poco orzo o di poche dramme, la esazione di interessi che senza soverchio scrupolo consentono di raddoppiare in quattro giorni il capitale, il mancato pagamento di onorario ad un maestro.

Attraverso il ritmo di questa vita uniforme e quasi stanca, che si rispecchia fedelmente nei *Caratteri* teofrastei, è dato sorprendere fuggevoli accenni ad istituti e rapporti giuridici che sono la espressione più spontanea di quel diritto che non obbedisce a formulari tradizionali o a preoccupazioni di tecnica, di quel « diritto vivo » (*das lebende Recht*) [2] che ha un valore psi-

---

[1] Questo abbassamento del senso morale in rapporto al giuramento è caratteristico in ogni periodo di decomposizione sociale (fr. Cuq, *Inst. jurid. des Romains*. Paris, 1917, pag. 7 e n. 1.

[2] L'espressione è dell'Ehrlich, *Die Erforschung des lebenden Rechts*, in *Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft*, XXXV, 1911, pag. 129 segg. Sull'interesse psicologico e sull'utilità che offrono i documenti della vita giuridica quotidiana per lo studio del diritto del-

cologico non trascurabile per la storia delle antiche istituzioni, non inferiore all'interesse che in noi suscita il contratto di vendita di un'artaba di grano o di locazione di un'arura di terra, di cui dànno notizia i papiri che ci informano della vita vissuta nei villaggi dissepolti dell'Egitto tolemaico, romano o bizantino.

Questa volta però i documenti da cui ci è dato derivare qualche migliore notizia sull'organizzazione del diritto privato ateniese, non sono l'opera anonima di uno scriba inculto, ma riflettono, attraverso la spontanea semplicità di un'opera d'arte, la sottile psicologia del moralista e la profonda perizia del giureconsulto.

* * *

Questo il valore peculiare che intendo attribuire ai più importanti *excerpta* dei *Caratteri* di Teofrasto, attinenti ad istituti di diritto privato ateniese, e che è mio proposito raccogliere e brevemente commentare in relazione ed integrazione di quanto è già a nostra conoscenza di quel diritto. Essi si riferiscono a rapporti di vicinato (X 8. 9), all'obbligo degli alimenti verso i genitori (VI 6), alla condizione sociale e giuridica della donna nel matrimonio (X 13, XVIII 4, XXII 10, XXVIII 4), agli usi nuziali (XXII 4, XXX 19), al giuramento (VI 2. 8, XIII 11, XXIV 5), al contratto di mutuo ad interesse (VI 9, X 10, XIV 8, XVIII 5, XXIII 2), agli ἔράνοι, categoria caratteristica di contribuzioni volontarie a titolo di prestito (I 5. XV 7, XVII 9, XXII 9. XXIII 5), ai giudizî arbitrali (V 3. XII 13,

---

l'antichità cfr. Berger, *L'indirizzo odierno degli studi di diritto romano*, in *Rivista critica di scienze sociali*, II, 1915, pag. 29 segg.; Calderini, *Lettere private dell'Egitto greco-romano*, Milano, 1915, pag. 7. Sono meritevoli di menzione alcuni recenti saggi, sia relativi al diritto antico che a quello moderno, in cui vien messo in luce l'interesse nuovo ed umano che ha per noi lo studio degli elementi vivi del diritto desunti da opere letterarie: Norden, *Apuleius von Madaura und das röm. Privatrecht*, Leipzig, 1912; Ziino, *Il diritto privato nei Promessi Sposi* in *Rassegna Nazionale*, 1916, 1° settembre, pp. 8-24; 16 settembre, pp. 97-113; 1° ottobre, pp. 202-217; A. Ascoli e C. Levi, *Il diritto privato nel teatro contemporaneo francese ed italiano* in *Rivista di diritto civile*, 1914, pp. 145-205.

XXIV 4), al contratto di vendita (X 7, XII 8, XVIII 9, XXX 12), al diritto di garanzia (XII 4, XVIII 6, 7), alle forme più diverse di locazione (IV 6, XI 7, XXII 4, 10, XXIII 9, XXIV 7, XXX 6, 14) e di commissione (II 9, V 8, VIII 4) e ad altri rapporti giuridici di minore importanza. *Frustula*, insomma: tali che presi a sè possono a prima vista sembrare di nessun valore, ma che con amore e pazienza raccolti non sono poi del tutto trascurabili; a volta infatti essi richiamano l'esistenza di una norma positiva di diritto, o ne mettono in rilievo la mancanza, a volta dànno occasione di sorprendere un dato termine giuridico nel suo uso proprio, o un istituto nella sua pratica quotidiana, nelle sue incertezze, nelle sue manchevolezze, a volta permettono di stabilire il ricorrere di una consuetudine, di una pratica, di un pregiudizio; *frustula* certamente, ai quali però ben si conviene la verità virgiliana: « arbusta iuvant humilesque myricae ».

Valgano come saggio di questo nostro modesto tentativo i seguenti brevi cenni relativi alle trapeze ed alla condizione giuridica degli schiavi ([1]).

Trapeze: operazioni di cambio e di deposito ([2]).

Χαρ. V 7: *καὶ τῆς μὲν ἀγορᾶς πρὸς τὰς τραπέζας προσφοιτᾶν.* — XXIII 2: *καὶ ἅμα ταῦτα πλεθρίζων πέμπειν τὸ παιδάριον εἰς τὴν τράπεζαν, δραχμῆς αὐτῷ κειμένης.*

Il cambio delle monete fu la più antica operazione bancaria che sia stata nel mondo greco affidata ai privati. I primi trapeziti furono quindi da principio soltanto agenti di cambio (*κολλυβισταί*, *ἀργυραμοιβοί*, in senso dispregiativo erano anche

---

([1]) Le edizioni da noi consultate dei Caratteri di Teofrasto sono: quella della Società filologica di Lipsia, *Theophrasts Charaktere*, Leipzig, 1897; quella curata dal Romizi, Firenze, 1899; quella commentata e tradotta da Jebb-Sandys, *The Characters of Th.* London, 1909.

([2]) Bibliografia. — Salmasius, *De foenore trapezitico*, 1640; De Koutorga, *Essai sur les trapézites ou banquiers d'Athènes* in *Comptes*

detti ὀβολοστάται dal pesare che facevano le monete); essi avevano il loro banco sulla piazza del mercato nel punto di maggiore frequenza, come ce ne da notizia Teofrasto (*Χαρ.* V 7) [1], ed il loro guadagno consisteva nel percepire un aggio sulle operazioni di cambio (ἀλλαγή [*Χαρ.* XXX 15], κόλλυβος) [2]. Ma quando, in seguito alle crescenti esigenze del traffico, essi vennero ad accentrare nelle loro mani tutte quelle altre attri-

---

Rendus de l'Acad. des sciences mor. et polit., Paris, 1859; Caillemer, *Études sur les antiquités jurid. d'Ath.*, I. *Des institutions commerciales d'Ath. au siècle de Démosthène*, Grenoble, 1864; II. *Lettres de change et contrats d'assurance.* Paris, 1865; Lattes, *I banchieri privati e pubblici della Grecia antica* in *Politecnico*, 1868, 433-468; Brants. *Les opérations de banque dans la Grèce antique*, in *Muséon*, I, 2, 196-203; Perrot, *Le commerce de l'argent et le crédit à Ath.*, in *Mélanges d'Arch., d'épigr. et d'histoire*, 1875 337-344; Guillard, *Les banquiers athéniens et romains*, Paris, 1875; Cruchon, *Les banques dans l'antiquité*, Paris, 1879; Bernardakis, *Les banques dans l'antiquité*, in *Journal des Économistes*, XIV, 336-354, XV, 181-217; Galle, *Beiträge zur Erklärung des Trapeziticus des Isocrates*, 1896; Mitteis, *Trapezitica*, in *Zschr. f. Sav.-Stift*, Rom. Abth., XIX, 1898, 198-260; Breccia, *Storia delle banche e dei banchieri nell'età classica*, in *Riv. storia antica*, VII, 1903, 107-132, 283-309; Tincani, *Banche e banchieri nei papiri e negli ostraka greco-egizi dell'età romana*, in *Riv. st. ant.*. XI, 1907, 272-285, 517-530; Merkel, *Die Banken im Altertum* in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, Jena, 1909, II, 353-360; Preisigke, *Girowesen im alten griechischen Aegypten. Ein Beitrag zur Gesch. des Verwaltungsdienstes im Altertum*, Strassburg, 1910; Lécrivain, *Trapezitai*, in *Dict.* di Daremberg-Saglio, 1913; La Lumia, *I depositi bancari*, Torino, 1913, 30-38, 149-151. Cfr. inoltre Becker, *Charikles* Berlin, 1877. I 95-117, II 176-212; Hermann-Blümner, *Lehrbuch*, IV, § 48; Beauchet, *Hist.*, IV, 333-337, 506-512.

[1] Wachsmuth, *Stadt Athen*, II, 1, 460, 492 e segg.; Plat., *apol.*, p. 17 C; Hipp. min., 368 B; Plut., *de garrul.*, 21.

[2] Poll., III 84, VII 103, 170; Athen., VI 225 B; Euphron., XI 503 A; Demosth., *ad Policl*, II, pag. 1216; Theophr, XXX 15: τοῦ χαλκοῦ τὴν (ἐπι)καταλλαγὴν προσαπαιτεῖν; cfr. Büchsenschütz, *Besitz u. Erwerb*, pag. 501; Hermann-Blümner, *Lehrbuch*, IV, pag. 453; Tincani, op, cit., pag. 278 e specialmente Preisigke, *Girowesen*, pag. 32. Anche nei papiri viene spesso riferito a τράπεζα l'appellativo κολλυβιστική per indicare una banca che fa principalmente operazioni di cambio, cfr. vari esempi, in Modica, *Ordinamento dell'Egitto sotto il dominio greco-romano*, Roma, 1916, p. 215, n 950.

buzioni che in precedenza erano esercitate dai templi e dai santuarî (operazioni di deposito, prestiti ad interesse con o senza garanzia, contro pegno o con ipoteca) [1], rimasero da un lato i semplici cambiavalute, sorsero dall'altro i trapeziti propriamente detti, che tanta importanza acquistarono nell'antichità e tanto sviluppo dettero al commercio del denaro [2].

Primissima tra le funzioni di una trapeza era il deposito di danaro ad uso; nel *Χαρ.* XXIII 2 si fa cenno ad una tale operazione: trattasi probabilmente di un deposito a vista. L'entità minima della somma che l' *ἀλαζών* presso Teofrasto ha in deposito alla banca dimostra che ad essa affluivano non soltanto cospicui capitali ma anche somme modeste [3].

La proprietà del danaro passava nel trapezita per formare il suo fondo di operazioni (*ἀφορμή*) [4]: ma poichè la causa del rapporto era sempre la custodia, naturalmente conseguiva che l'azione spettante alle parti a salvaguardia dei loro diritti fosse la *δίκη παρακαταθήκης* [5]. Non ci è dato però finora sa-

---

(1) Swoboda, *Ueber griechische Schatzverwaltung* in *Wien. Stud.*, X 578 segg., XI 65 segg.; Otto, *Priester u. Tempel*, I, 1905, pag. 318; Beauchet, IV, 336 seg.; Breccia, op. cit., pag. 285; Billeter, *Gesch. des Zinsfusses im griech.-römischen Altertum*, Leipzig, 1898, pp. 9-10, 58 segg.; La Lumia, op. cit., § 12.

(2) Sull'epoca in cui sorsero in Atene banche private cfr. Perrot, *Mém. d'arch., d'épigr. et d'hist.*, 1875, pag. 337; Francotte, *L'industrie dans la Grèce ancienne*, I, 1900, pag. 194 seg.

(3) Egualmente in Egitto durante l'epoca romana in cui i depositi di denaro presso le banche assunsero un considerevole sviluppo e venivano eseguiti non solo da ricchi capitalisti, ma anche dalle persone di condizioni più modeste; cfr. Wilcken, *Griechische Ostraka*, I, pag. 679; Bouché-Leclerq, *Hist. des Lagides*, III, 372, n. 3.

(4) Così il Lecrivain (op. cit., IX, pag. 407): « Le capital de la banque (*ἀφορμή*) est constitué soit uniquement ou en partie avec la fortune propre du banquier; soit plus généralement avec des sommes déposées. Ces *θέματα* constituent des dépôts irréguliers, remboursables à chaque instant, destinés généralement à entrer en virement ou en compte courant ». Cfr. Gide in Daremberg-Saglio, s. v. *Aphormé*; Caillemer, *Le contrat de prêt à Ath.*, 1870; Büchsenschütz, op. cit., 479.

(5) La Lumia, op. cit., pag. 33; Demosth., *Pro Phorm.*, 5-6; Isocr., *Trapez.*, 13, 45; Beauchet, IV, 333-334.

pere se ed in quale misura i banchieri pagassero un interesse per i depositi (1). Nessuna presenza di testimoni nè rilascio di ricevuta si ritenne necessario da parte del banchiere al cliente; oltre alla grande fiducia acquistata dai trapeziti, vi influì probabilmente il valore attribuito ai libri o registri nei quali erano con cura annotate le operazioni eseguite (2). Il rimborso di questi depositi veniva eseguito alla persona del depositante o a persone di sua fiducia (3).

Ritornando al passo di Teofrasto, quale sia lo scopo per cui l'*ἀλαζών* mandi al banco il servo non è detto; ma che questi possa presso una trapeza, in rappresentanza del suo padrone, ottenere il rimborso di somme da questi depositate, chiedere un prestito e ritirarlo, eseguire una rimessa in conto corrente o una riscossione di credito, non può dubitarsi: ne dà conferma Demostene nell'orazione contro Timoteo. Questi, ottenuto credito presso il banchiere Pasione, non si reca personalmente a ritirare il danaro alla banca, ma invia un incaricato in sua vece e talvolta anche uno schiavo a chiedere il prestito e ritirare la somma (4).

---

(1) Così il Richter, *Handel u. Verkehr der wichtigsten Völcher des Mittelmeers im Altertume*, Leipzig, 1886, pag. 60. Per l'affermativa il Lecrivain ed il Breccia (op. cit., pag. 297-299).

(2) Sulla tenuta dei libri bancari greci cfr. Hermann-Blümner, IV, 454; Breccia, pp. 306-308; La Lumia, pag. 36; sul loro valore, assoluto, cioè, o semplice elemento di prova cfr. Philippi, *Ueber die Beweiskraft der trapezistischen Bücher vor dem attischen Gesetze* in *Neue Jahrbücher für Philologie*, XCIII, 611 segg.; Dareste, *Plaidoyers civils de Démosthène*, Paris, 1874, II, 299, n. 2.

(3) Sulle particolarità necessarie per il rimborso ai fini di accertare l'identità del deponente cfr. Merkel, op. cit., pag. 355.

I rimborsi dei depositi a vista dovevano essere eseguiti senza ritardo alcuno che avrebbe compromesso il credito della trapeza ed avrebbe costituito inadempimento contrattuale che esponeva la banca a pagare il doppio (*παραθήκη διπλῆ*). Interessante pertanto l'epigramma (*Anth. Palat.*, IX, 435) che magnifica la correttezza del banchiere Kaikos pronto a liquidare i conti anche di notte.

(4) Demosth., *c. Timot.*, 22: *πέμψας ὡς τὸν πατέρα τὸν ἐμὸν Αἰσχρίωνα τὸν ἀκόλουθον τὸν αὑτοῦ, ἐκέλευσεν αἰτήσασθαι στρώματα καὶ ἱμάτια καὶ φιάλας ἀργυρᾶς δύο καὶ μνᾶν ἀργυρίου δανείσασθαι.*

Ciò si spiega in quanto lo schiavo, pur non avendo nel diritto greco, non meno che nel diritto romano, capacità giuridica nel conchiudere un qualunque negozio pel quale si tratti di acquistare diritti al padrone o di obbligarlo, mutua da questi la capacità giuridica; questa forma ibrida di rappresentanza, che faceva dello schiavo uno strumento dell'attività giuridica del padrone e non altro che la sua *longa manus*, non includeva, del resto, nella specie, anche la facoltà di rilasciare quietanza da parte dello schiavo per conto del suo padrone (1), in quanto ogni operazione bancaria si risolveva, come sopra è detto, in semplici annotazioni sui registri del trapezita.

La condizione degli schiavi in Atene (2).

Χαρ. IV 6: *καὶ τοῖς μὲν φίλοις καὶ οἰκείοις ἀπιστεῖν, πρὸς δὲ τοὺς αὑτοῦ οἰκέτας ἀνακοινοῦσθαι περὶ τῶν μεγίστων, καὶ τοῖς παρ' αὐτῷ ἐργαζομένοις μισθωτοῖς ἐν ἀγρῷ πάντα τὰ ἀπὸ τῆς ἐκκλησίας διηγεῖσθαι* · — 10: *καὶ τὴν σιτοποιὸν πειρῶν λαθεῖν, κᾆτ' ἀλέσαι μετ' αὐτῆς . . .*

(1) Nei papiri greco-egizi non è infrequente la menzione di servi che rilasciano quietanze per contratti conclusi in rappresentanza dei loro padroni: cfr. P. Gen., 25; P. Grenf., II, 97.

(2) Bibliografia. — Reitemeier, *Gesch. und Zustand der Sklaverei in Griechenland*, Berlin, 1789; Bippart, *Die Sklaverei bei den Griechen* in Prutz, *Deutsch. Mus.*, 1851, I, 516 segg.; Schück, *Ueber die Sklaverei bei den Griechen*, Breslau, 1875; Wallon, *Histoire de l'esclavage dans l'antiquité*: I. *De l'esclavage en Orient et en Grèce*, Paris, 1879; Richter, *Die Sklaverei im griech. Altert.*, Breslau, 1886; Keiffer, *L'esclavage à Athènes et à Rome*, Luxemb., 1891; Ciccotti, *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico*, Torino, 1899; Guiraud, *La main-d'oeuvre industrielle dans l'ancienne Grèce*, Paris, 1900, cap. VII e VIII, pp. 93-135; Seuffert, *Der Loskauf von Sklaven mit ihrem Geld* in *Festschr. der Juristenfakult.*, Giessen, 1907; Beauchet in *Dict.* Daremberg-Saglio, IV, 2, 1260-1280; Lubker, *Reallexicon*, 1914, s. v. *Sklaven*, pag. 956; Wenger, *Oriental. Recht und Recht der Griechen und Römer*, Leipz. u. Berl., 1914, pp. 186-191; Beauchet, *Hist.*, vol. II, pag. 393 segg.; Hermann-Blümner, *Lehrbuch*, IV, §§ 12-13.

Χαρ. IX 3: *καὶ προσκαλεσάμενος τὸν ἀκόλουθον δοῦναι ἀπὸ τῆς τραπέζης ἄρας κρέας καὶ ἄρτον καὶ εἰπεῖν ἀκουόντων πάντων· Εὐωχοῦ, Τίβιε·*

» X 5: *καὶ οἰκέτου χύτραν ἢ λοπάδα κατάξαντος εἰσπρᾶξαι ἀπὸ τῶν ἐπιτηδείων·*

» XII 12: *καὶ μαστιγουμένου οἰκέτου παρεστὼς διηγεῖσθαι, ὅτι καὶ αὐτοῦ ποτε παῖς οὕτω πληγὰς λαβὼν ἀπήγξατο.*

» XVII 6: *καὶ πριάμενος ἀνδράποδον ἄξιον καὶ πολλὰ δεηθεὶς τοῦ πωλοῦντος Θαυμάζω, εἰπεῖν, ὅ τι ὑγιὲς οὕτω ἄξιον ἐώνημαι·*

» XVIII 2: *ἀποστείλας τὸν παῖδα ὀψωνήσοντα ἕτερον παῖδα πέμπειν τὸν πευσόμενον, πόσου ἐπρίατο·* — 8: *καὶ τὸν παῖδα δὲ ἀκολουθοῦντα κελεύειν αὐτοῦ ὄπισθεν μὴ βαδίζειν ἀλλ' ἔμπροσθεν, ἵνα φυλάττῃ αὐτόν, μὴ ἐν τῇ ὁδῷ ἀποδράσῃ·*

» XXII 4: .... *τοὺς δὲ διακονοῦντας ἐν τοῖς γάμοις οἰκοσίτους μισθώσασθαι·*

» XXIV 12: *ἀμέλει δὲ καὶ λογιζόμενος πρός τινα τῷ παιδὶ συντάξαι τὰς ψήφους διαθεῖναι καὶ κεφάλαιον ποιήσαντι γράψαι αὐτῷ εἰς λόγον·*

» XXX 7: *καὶ τῷ ἀκολούθῳ μεῖζον φορτίον ἐπιθεῖναι ἢ δύναται φέρειν καὶ ἐλάχιστα ἐπιτήδεια τῶν ἄλλων παρέχειν·* — 9: *καὶ τῶν εὑρισκομένων χαλκῶν ὑπὸ τῶν οἰκετῶν ἐν ταῖς ὁδοῖς δεινὸς ἀπαιτῆσαι τὸ μέρος* . . . — 11: *φειδομένῳ μέτρῳ πύνδακα ἐγκεκρουσμένῳ μετρεῖν αὐτὸς τοῖς ἔνδον, σφόδρα δὲ ὑποστῶν, τὰ ἐπιτήδεια·* — 15: *καὶ παρὰ παιδὸς κομιζόμενος ἀποφορὰν τοῦ χαλκοῦ τὴν ἐπικαταλλαγὴν προσαπαιτεῖν·* — 17: *συναποδημῶν δὲ μετὰ γνωρίμων χρήσασθαι τοῖς ἐκείνων παισί, τὸν δε ἑαυτοῦ ἔξω μισθῶσαι καὶ μὴ ἀναφέρειν εἰς τὸ κοινὸν τὸν μισθόν.*

Da questi fuggevoli accenni è possibile raccogliere qualche notizia sulla condizione sociale e giuridica degli schiavi in Atene durante il periodo della conquista e del predominio macedone.

Come nell'antica comedia greca [1], il servo nei *Caratteri* di Teofrasto obbedisce e tace; questo contegno gli si addice perchè egli è privo di personalità. Tuttavia si rileva che la sua opera non sempre ed interamente si esplica negli umili servigi della casa (*Χαρ.* XX 9, XIII 4, XIX 11, IV 10, XI 7, XIX 10, XVIII 2, XXII 10, XXX 7, 8) o della campagna (IV 6, XXIV, 7), o in funzioni servili, accompagnando il suo *κύριος* dovunque, anche attraverso i pericoli della navigazione (XXV 5), del viaggio (XXX 7, 17), della guerra (VIII 4, XXV 4) [2]; secondo le sue attitudini viene adibito anche nell'azienda commerciale del suo *κύριος*, in qualità di contabile (XXIV 12: *διαψηφισταί*, *calculatores*) o con funzioni di fiducia (XXIII 2, 8), o come amministratore per tutti gli affari che esige la normale economia della casa [3].

Può ciò autorizzare il giudizio che la condizione degli schiavi al tempo di Teofrasto tenda ad elevarsi? Non lo credo sufficiente; unica legittima deduzione che se ne può trarre è che ad Atene, come ben presto anche a Roma, e se ne hanno prove nelle stesse fonti giuridiche, si vengono a stabilire distinzioni fra categoria e categoria di schiavi in relazione alle loro particolari capacità, e ciò necessariamente determina fra di essi una diversità di trattamento e di considerazione sociale; ma anche in questi casi prevale l'utilità del *κύριος* agli interessi degli schiavi e ad uno spontaneo sentimento di umanità a loro riguardo. Ci sembra anzi di avere in Teofrasto la prova come la con-

---

(1) Zuretti, *Il servo nella comedia greca antica* in *Riv. di filologia classica*, 1903, pag. 46 segg.

(2) Porzio, *Gli schiavi nelle milizie dal principio della guerra peloponnesiaca sino alla battaglia di Mantinea* in *Riv. filol. class.*, 1898, pag. 564 segg.

(3) « C'étoit encore à des esclaves que les Atheniens avoient coutume de confier l'administration de leurs affaires et de leurs revenus » Coray, *Les Caractères de T.*, Paris, pag. 338; cfr. Xenoph., *Oekon.*, XIV, 6-8. Invece secondo la consuetudine romana chi amministra i beni e sorveglia l'azienda domestica del cittadino facoltoso è sempre un suo liberto; questo diviene un rappresentante con mansioni permanenti affidategli dalla stima del *dominus*, cioè il suo *procurator*. Cfr. Fadda, *Diritto delle persone*, Napoli, 1910, pag. 96.

dizione degli schiavi si sia venuta modificando, e non certamente a loro favore, sotto l'azione della decadenza economica che accompagna e che segue il periodo della conquista e del predominio macedone. Infatti, a distanza appena di un secolo dalla comedia di Aristofane, nella quale ben raro è l'accenno di violenze di liberi contro servi, è sintomo non trascurabile il ricordo che si trova in Teofrasto di rimedi estremi ai quali ricorrono gli schiavi per sottrarsi alla loro miserevole sorte: la fuga (XVIII 8) (1), e il suicidio (XII 12) (2). Se anzi Teofrasto rileva come tratto caratteristico dell'inopportuno (*ἄκαιρος*) quello di chi alla presenza dello schiavo fustigato (3) racconta « che uno dei suoi servi battuto a quella maniera s'impiccò » (XII 12), è facile da questa circostanza trarre la conseguenza che il suicidio dei servi maltrattati si sia in questo tempo propagato in Grecia come un'epidemia (4).

Nè la maggior frequenza di manomissioni che in questo periodo ci è dato constatare per mezzo di altre fonti (nei *Ca-*

---

(1) Plaut., *Curc.*, 487; *Pseud.*, 170.

(2) Sulla frequenza del suicidio fra gli schiavi in Roma cfr. Seneca, *de ira*, III, 5; *Cons. ad Marciam*, 19, 20; *Ep.*, 70; Apul., *Metam.*, VIII; Ulpiano, *Dig.*, XXI, I, 1 § 1, 17 § 4, 23 § 3; Henzen, *Suppl. ad Orell.*, 6086.

(3) Se era fatto divieto in Atene di metter le mani addosso allo schiavo altrui (*Ἀθηναῖοι .... ἐνομοθέτησαν καὶ ὑπὲρ δούλων γραφὰς ὕβρεως εἶναι*, Athen., VI, 92, pag. 266; cfr. anche Dem., XXI, 48; LIII, 16; Aisch., I. 15, [Xen.] *Ath. Pol.*, I. 10; *IG.*, XII, 8, IV sec. av. C.; Meier-Schömann-Lipsius, *Der Attische Prozess*, 394-399; Lipsius, *Das attische Recht u. Rechtsverfahren*, 421, 428), nessun divieto vi era di fronte al proprio schiavo: Aristoph., *Pax*, 452; Xenoph., II, 1, 16; *IG*, II, 476; Waszynski in *Hermes*, 1899, XXXIV, 563 sgg.; Glotz, *Les esclaves et la peine du fouet en droit grec* in *Comptes-rendus de l'Acad. des Inscript. et Belles-lettres*, 1908, pag. 571 sgg.; Lipsius, op. cit., 428, n. 33; Kalinka, *Die pseudo-xenophontische Ἀθηναίων πολιτεία*, Leipzig u. Berlin, 1913, pag. 122 sgg.

(4) « Sembra che una delle preoccupazioni dei padroni antichi fosse di impedire il suicidio dei loro schiavi. E si comprende: nulla è più contagioso dell'esempio del suicidio ». Così Allard, *Gli schiavi cristiani* (trad. Radaeli), Firenze, 1916, pag. 171.

ratteri non ne ricorre mai la menzione) può riferirsi ad una sopravvenuta evoluzione morale; deve invece considerarsi come la necessaria conseguenza dell'impoverimento della popolazione: è la necessità economica che spinge il κύριος a manomettere i suoi schiavi; la riprova si desume dal fatto che le manomissioni sono eseguite non con spirito di liberalità, ma dietro il pagamento di un forte prezzo di riscatto (1). Il movimento, d'altra parte, della speculazione filosofica e del pensiero comune a favore della schiavitù, di cui si hanno tracce evidenti già sul finire del IV secolo con Epicuro e Zenone di Cizio, che consigliavano la pietà e la mitezza verso gli schiavi, si giustifica come una naturale reazione alla raffinata e corrotta crudeltà dell'epoca macedonica.

Ma non sono questi i soli elementi che dai *Caratteri* di Teofrasto si derivano circa la posizione dello schiavo nella famiglia ateniese: lo scrittore insiste in particolar modo (X 5, XXX 7, 11) sulla sordidezza dei padroni che speculano sugli alimenti (τὰ ἐπιτήδεια) da somministrare al servo e ricorrono a maliziosi artifizi per ridurgli la già insufficiente razione (2). È vero che talvolta è dato sorprendere anche in Teofrasto rapporti di confidenza tra il servo e il padrone (IV 6, 10, IX 3, XXVII 12), ma trattasi di allusioni volute per mettere meglio in rilievo, sotto l'aspetto della comicità, l'opinione comune nella società del tempo sulla distinzione decisa fra la classe dei liberi e quella degli schiavi e di una naturale superiorità dei primi in confronto all'elemento servile: opinione questa del resto corrispondente alla concezione aristotelica (3). « La société en se

---

(1) Calderini, *La manomissione e la condizione dei liberti in Grecia*, Milano, 1908, pag. 32 sgg.

(2) Aristoph., *Pax*, 1246-50; *Plutus*, 253; Athen., XIV, 651 *d*; Liban., IV, 833 B; Iuven., *Sat.*, XIV, 126: *servorum ventres modio castigat iniquo*; Wallon, *Hist. de l'esclav.*, I, 287; Becker-Göll, *Charikles*, III, 26; Talamo, *La schiavitù secondo Aristotile e i dottori scolastici*, in *Studi e docum. di storia e di diritto*, III, pp. 156-157.

(3) Arist., *Pol.*, I, 2, nn. 9-10; I, 5; VII, 3; *De anim. hist.*, 9, 18; *Rh.*, III, 14; *Eth. Nic.*, IV 3, V 2; Schiller, *Die Lehre des Aristoteles*

développant — nota il Wallon [1] — avait marqué d'un trait plus dur la distinction des deux classes. Les esclaves, plus nombreux, plus divers d'origine, étaient aussi devenus plus étrangers à la famille: et Théophraste, qui exprime dans ses caractères l'opinion de son siècle, rangeait parmi les rustres ceux qui allaient, comme autrefois Ulisse, converser avec leurs serviteurs au milieu de leurs travaux ».

*
* *

Può derivarsi ancora da Teofrasto qualche utile notizia sulla condizione patrimoniale degli schiavi in Atene. Com'è noto, costoro esercitavano un mestiere manuale sotto tre forme: o per conto del padrone, dal quale mantenevano anche la dipendenza professionale, o per conto di un affittuario al quale erano noleggiati, o per conto proprio, fuori della diretta vigilanza del padrone, a questo corrispondendo soltanto una percentuale sui loro guadagni [2].

La prima forma era anche la più comune pel notevole numero di piccoli proprietarî che tenevano presso di sè, addetti ad uso domestico od agricolo, il solo contingente di servi necessarî per i bisogni della famiglia o per la produzione della loro industria. Ma poichè non veniva loro corrisposto, oltre il mantenimento (τροφή), alcun compenso in denaro, così veniva a mancare la possibilità di fatto dell'acquisto di un peculio, costituito dai proprî risparmi; il caso dell'avaro di Teofrasto (*Car.* X 5), che, per rifarsi di un danno prodotto dal suo servo, si ritiene il prezzo corrispondente sulla razione giornaliera, dimostra che non doveva eccezionalmente accadere che uno schiavo fosse del tutto privo di patrimonio.

---

von der Sklaverei, Erlangen, 1847; Steinheim, *Aristoteles über die Sklavenfrage*, Hamburg, 1853; Talamo, *op. cit.*; cfr. anche gli ant. cit. in Hermann-Blümner, IV, pag. 81, n. 3.

[1] Wallon, *op. cit.*, I, 299-300.

[2] Mauri, *I cittadini lavoratori dell'Attica nei sec. V e VI av. Cr.*, Milano, 1895, pp. 84-91.

La seconda forma d'impiego dello schiavo era la locazione temporanea. Come non sono infrequenti i casi di schiavi dati in pegno, egualmente dicasi per gli schiavi presi a mercede [1]. In Teofrasto ricorrono numerosi esempî di schiavi noleggiati (*Car.* IV 6, XI 7, XXII 4, 10, XXIV 7, XXX 17). L'incremento della locazione d'opera, mentre da una parte accenna al tramonto del sistema di produzione diretta (di quella forma di produzione, cioè, in cui materia prima e strumenti di lavoro e schiavi, appartengono tutti al padrone) e fa supporre il libero salariato [2], dall'altra parte preannunzia una più larga capacità patrimoniale del servo. Gli *ἀνδράποδα μισθοφοροῦντα* sono appunto gli schiavi dati e presi a mercede [3]; e sebbene, anche in questo caso, la mercede (*μισθός*) dell'opera dello schiavo dato in locazione vada al padrone in ragione di quel rapporto di dominio, per cui nel diritto greco, non meno che nel diritto romano, tutte le persone che vi sono soggette costituiscono un suo normale mezzo di acquisto (conferma di ciò è in Teofrasto, *Car.* XXX 17), tuttavia non di rado avveniva che un padrone diverso dall' *αἰσχροκερδής* di Teofrasto lasciasse al suo servo « une partie de son salaire à la charge de subvenir aux frais de son entretien » [4]. Si hanno così gli *αὐτόσιτοι* di cui parla Ateneo, gli *οἰκόσιτοι* di cui parla Teofrasto [5].

La terza forma è data dai servi semplicemente tributarî (*χωρὶς οἰκοῦντες*); sono quelli, cioè, che abitano fuori della casa signorile e lavorano per proprio conto, della soggezione servile non conservando in sostanza altro obbligo che quello pecuniario, dato dal pagamento di una giornaliera od annua *ἀποφορά* [6].

---

(1) Demosth., *c. Nicostr.*, 1253, 21; *c. Aphob.*, I. 819, 821, 25, 27; [Xen.] *Ath. Pol.*, I, 11, 17; Andoc., *De myst.*, I, 38.

(2) Ciccotti, *op. cit.*, pag. 103.

(3) Isaios, VIII, 35.

(4) Wallon, *op. cit.*, I, 291.

(5) Athen., VI, 248; Theophr., *Car.*, XXII. 4.

(6) Harpokr., s. v. *τοὺς χωρὶς οἰκοῦντας*; Theophr., XXX, 15; Aesch., *Tim.*, I, 97; Demosth., I, 36; [Xenoph.] *de rep. Ath.*, I, 11; Becker, *Anecd.*, I, 316, 11; il Kalinka (*op. cit.*, pp. 129-130) esattamente definisce gli schiavi *χωρὶς οἰκοῦντες* come coloro « die nicht im Haushalt oder in einer

Servi già affrancati li considera il Büchsenschütz (¹); più opportuno è considerarli invece servi prossimi all'affrancamento per riscatto (²); comunque si voglia considerarli, è però certamente da pensarsi che essi erano fra gli schiavi più intelligenti ed attivi: pertanto venivano preposti ad un commercio, ad una industria marittima dal loro padrone e quindi costretti per l'indole della loro occupazione a viver lontani (χωρὶς οἰκεῖν) dalla sua

---

Fabrik ihres Herrn tätig waren, sondern ihm als fruchtbringendes Kapital dienten, indem sie sich ausser Hauses Geld verdienten, wovon sie ihm natürlich bestimmte Abgaben zu entrichten hatten ». L'A., però, secondo il nostro avviso, è in errore quando li identifica con gli ἀνδράποδα μισθοφοροῦντα, che invece costituiscono, come abbiamo sopra detto, una categoria distinta. Egualmente con improprietà nel *Reallexikon* del Lubker (Leipzig, 1914, s. v., *Sklaven*) vengono compresi nella categoria dei *Lohnsklaven* i χωρὶς οἰκοῦντες ed assimilati agli ἀνδρ. μισθ. Già l'Ussing, commentando il passo di Teofrasto (XXX, 15) nella edizione da lui curata (Copenaghen, 1868), distingueva invece con precisione: « Athenienses non solum servos diurna mercede aliis locabant, sed etiam ipsos sinebant ita operam facere ut quod mercedis mererent, ipsorum esset modo certum domino vectigal penderent ». Cfr. Silverio, *Untersuchungen z. Gesch. der attisch. Staatssklaven*, 1900, pag. 4; Ciccotti, *op. cit.*, pag. 103; Guiraud, *La main-d'oeuvre industrielle*, pag. 133 e sgg. Il contributo (ἀποφορά) che sui proprî guadagni questi schiavi dovevano corrispondere ai loro padroni era variabile: Xenoph., *de vect.*, IV, 15, valutava l'imposta in un obolo al giorno, Aesch., I, 97 in due oboli. Questo tributo può considerarsi una forma diretta di partecipazione del signore al guadagno servile.

(¹) Büchsenschütz, *Besitz. u. Erwerb.* Halle, 1869, 195, n. 5: l'opinione seguita dall'A. è quella dei grammatici.

(²) Böckh, *Staatshaushalt.*, I, 329; Westermann, in *Real-Encyclop.* del Pauly-Wissowa, I, pag. 1330; Meier u. Schömann, *Der att. Proz.*, IV, 571; Becker-Göll, *Charikles*, III, 20 sgg.; Brandts, *Les soc. commerc. à Athènes*, in *Revue de l'instruct. publ. en Belgique*, XXV, pag. 118, n. 1; Busolt, *Gr. Staats-und Rechtsaltert.*², 195, n. 8; Mauri, *op. cit.*, pp. 89-90; Clerc, *Les métèques athéniens*, Paris, 1893, pp. 281-283; Wilamowitz, *Demotika der att. Metoeken*, pag. 119, n. 1. Cfr. anche Calderini, *La manomissione e la condizione dei liberti in Grecia*, pp. 374-375, ed il Dindorff (Harpokr., *Lex. Oxonii*, 1873, II, pag 438), il quale ultimo pensa che i χ. οἰκ. siano o contadini abitanti in città o stranieri residenti in Atene in quartieri separati.

diretta dipendenza (¹); è ben naturale che in questo caso dovesse essere loro riconosciuta una capacità di fatto per la conclusione di negozi giuridici, nonchè la separata amministrazione di un proprio peculio (²), entro i limiti del quale soltanto essi avrebbero potuto vincolare la responsabilità del loro padrone (³). A schiavi forniti di una simile capacità patrimoniale non doveva essere difficile comprare con proprio denaro l'affrancamento (⁴) e pervenire talvolta ad una cospicua posizione economica, come può rilevarsi da quanto riferisce l'autore dello *Stato degli Ateniesi* (⁵). Ma l'anonimo giudizio, pieno d'ironia, d'acredine e di preoccupazione, non può soverchiamente illudere sulla comune condizione giuridica e sociale degli schiavi ateniesi, perchè riferibile a quella sola categoria di schiavi tributarî che se anche, in un dato momento della storia economica di Atene, apparve non trascurabile, fu però numericamente sempre minima di fronte a tutta la popolazione servile (⁶). Non può quindi senza

---

(¹) Guiraud, *op. cit.*, pag. 133 « Parmi les esclaves qui étaient dans ces cas (*χ. οἰκ.*), je signalerai d'abord ceux qu'on envoyait à l'étranger pour quelque opération commerciale ». Cfr. Demosth., *pro Phorm.*, XXXIV, 8, 41.

(²) Sul peculio considerato come patrimonio di fatto dello schiavo, cfr. Kohler u. Ziebart, *Das Stadtrecht von Gortyn u. seine Beziehungen zum gemeingriech. Recht.*, Gött., 1912, pp. 94-96; il Guiraud, op. cit., pag. 112, fondandosi sul passo di Hyper., X, 17, afferma che la proprietà del servo sul peculio era del tutto precaria e non aveva questi il diritto di trasmetterla ad altri.

(³) Guiraud, *op. cit.*, pag. 134: « Leurs opérations engageaient la responsabilité pécuniaire de leur maître, puisqu'ils n'avaient eux mêmes aucune personnalité civile. Pour se couvrir, il avait la ressource de s'emparer de leur avoir, dont il était toujours en droit l'unique propriétaire ».

(⁴) Seyffert, *Der Löskauf von Sklaven mit ihrem Geld* in *Festschrift für die juristische Fakultät in Giessen*, 1907, pag. 20; Kalinka, op. cit., 132-133.

(⁵) [Xenoph.], *de rep. Ath.*, I, 11: *ὅπου γὰρ ναυτικὴ δύναμίς ἐστιν, ἀπὸ χρημάτων ἀνάγκη τοῖς ἀνδραπόδοις δουλεύειν, ἵνα λαμβάνω ⟨ὧ⟩ν μὲν πράττῃ τὰς ἀποφοράς καὶ ἐλευθέρους ἀφιέναι· ὅπου δ'εἰσὶ πλούσιοι δοῦλοι, οὐκέτι ἐνταῦθα λυσιτελεῖ τὸν ἐμὸν δοῦλον σὲ δεδιέναι· ἐν δὲ τῇ Λακεδαίμονι ὁ ἐμὸς δοῦλος σὲ δεδοίκει.*

(⁶) Sulla popolazione servile in Atene, cfr. Ciccotti, *Del numero degli*

riserva accettarsi, nei suoi termini troppo generali, la considerazione del Kalinka: « Wie diese freie Stellung der Sklaven Athens von der *Ἀθην. πολ.* mit der Seemacht begründet wird, so führte auch in anderen Staaten der wirtschaftliche Aufschwung zur Emanzipation der Sklaven » (¹); la quale considerazione, vera se limitata alla sola categoria degli schiavi tributarî, non ha significato alcuno se riferita alla enorme maggioranza degli schiavi che nulla possedevano e per i quali la fustigazione e la tortura rimase « una consuetudine ed una legge » e la fuga o la rivolta l'unica forma di affrancamento loro consentita (²).

* * *

Le scarse ed indiziarie notizie raccolte nei *Caratteri* di Teofrasto intorno alla condizione patrimoniale e giuridica degli schiavi in Atene se non sono tali da consentire conclusioni di ordine generale e di carattere assoluto, legittimano però il sospetto che la pretesa superiorità del diritto e dei costumi ellenici circa il trattamento degli schiavi sia una di quelle affermazioni comuni che diventano incontestabili a forza di rimanere incontestate. « In niun paese del mondo antico, ha affermato il Mommsen, gli schiavi furono trattati con tanta umanità come nella Grecia ». E seguitando: « I mitigamenti della condizione degli schiavi per opera del diritto imperiale rimontano essenzialmente all'influenza delle idee greche » (³). Entrambi i giudizî meritano revisione. Del resto già i più recenti risultati dell'indagine romanistica hanno messo in chiara luce il carattere orientale delle riforme giustinianee, ispirate in materia di schiavitù al consueto motivo del *favor libertatis*, escludendo ogni

schiavi nell'Attica, in *Bibl. di storia econom.* di Pareto, Milano, 1909, vol. IV, pp. 585-600 · e più di recente cfr. G Porzio, *Il fondamento economico dell'antica aristocrazia corintiaca*, in *Annali Università toscane*, XXXV, 1916, fasc. 3, pag. 97 sgg.; Grundy, *Thucidides and the history of his age*, London, 1911; cap. IV; *Slavery and labour*, pag. 96 sgg.

(¹) Kalinka, op. cit, pag. 132.

(²) Ciccotti, op. cit., pag. 107; Guiraud, *op. cit.*, pag. 117.

(³) Mommsen, *Le provincie romane* (trad. De Ruggiero), pag. 252.

influenza del diritto greco in proposito [1]. Constatazione questa che apparirà strana e inesplicabile, tenuto conto delle relazioni politiche, della parentela linguistica, del contatto storico fra l'Ellade e Roma, finchè sia dominante l'opinione comune che, sull'autorità di dubbie citazioni letterarie [2], riconosce agli schiavi ateniesi il godimento di larghe libertà e di speciali prerogative. Per le stesse considerazioni non sono da accogliersi con soverchio entusiasmo le apologetiche espressioni del Glotz, il quale, dopo aver affermato che « les Athéniens on été le seul peuple de l'antiquité qui ait poussé la *philanthropie* jusqu'à donner des garanties légales à des esclaves. Les êtres qui partout ailleurs ne figuraient dans le droit que comme des objets de propriété ou des animaux à responsabilité plus étendue sont tout de même ici des hommes », conclude: « Sur ce point, comme sur bien d'autres, la défaite du peuple athénien a marqué un recul pour l'humanité » [3].

È da pensare piuttosto che se in Atene i frequenti contatti che ebbero il libero e lo schiavo nel lavoro comune favorirono nel pensiero del popolo il formarsi del concetto che la differenza tra l'uno e l'altro fosse semplicemente d'ordine economico [4], e che se talora anche in Atene il diritto ebbe opportunità di intervenire a tutela degli schiavi, causa non ultima lo sviluppo industriale che offrendo alla mano d'opera servile largo campo d'impiego rimunerativo extrafamiliare, le offrì nello stesso tempo propizia occasione per elevarsi economicamente di fronte alle classi proletarie [5], è però vero che quella tutela, si rendeva il più delle volte nominale ed era specialmente ostacolata nel-

---

(1) Rotondi, *La Cost. I. C. Iust. 7. 7 e la Manumissio del servus communis nei diritti orientali* in *Rend. R. Ist. Lombardo*, 1917, pp. 223-240.

(2) Aristoph., *Eccl.*, 1011; Aesch., *c. Timarch.*, 54; Plaut., *Stichus*, III, 1, 37 (v. 446-448):

> atque id ne vos miremini, homines servulos
> potare amare atque ad cenam condicere:
> licet haec Athenis nobis.

cfr. M. Radin, *Greek law in roman comedy*, in *Class. Phil.*, V, 1910.

(3) Glotz, *op. cit.*, pag. 587.

(4) Barbagallo, *La fine della Grecia antica*, Bari, 1905, pp. 63-64.

(5) Ciccotti, *Il tramonto della schiavitù*, Torino, 1899, pag. 103 sgg.

l'ambito della casa signorile ([1]); di qui l'ostilità continua e la reazione sorda degli schiavi di cui è ricordo nella comedia attica non meno che nei *Caratteri* di Teofrasto, e che in condizioni più adatte doveva prorompere in aperta ribellione ([2]), come in Laconia ed a Chio; dove la rivolta palese era impossibile, l'astuzia, l'inganno, la frode prendevano il posto della violenza ([3]).

La storia dell'istituto della schiavitù in Atene ed a Roma mette certamente in evidenza un contrasto circa il trattamento e la condizione degli schiavi; ma non è certamente da questo che può derivarsi una ragione di preminenza per la civiltà ateniese di fronte alla romana. In Atene l'opinione pubblica reagì costantemente contro l'*ἰσηγορία* degli schiavi, quello stato d'indipendenza a cui essi, fin dalla seconda metà del V sec., aspirarono e che talvolta solo raggiunsero: ciò che deve attribuirsi più alla forza spontanea di avvenimenti politici ed alla forza livellatrice di fattori economici che all'azione consapevole di leggi e di uomini ([4]). Così avvenne che in Atene, depresso colla decadenza economica, ogni vincolo di solidarietà umana, quel rapporto di soggezione si corruppe e fu causa non ultima della corruzione della famiglia e della società. In Roma invece fu la coscienza comune che in un primo tempo, in mancanza d'ogni legale tutela, reagì contro il padrone che avesse disposto dello schiavo con arbitrio illimitato e contro i precetti del *fas*: in un secondo tempo preparò e sorvegliò l elaborarsi di quella solida costruzione giuridica della servitù che non rara volta si ispira ad interpetrazione umana e benigna e nella quale già di buon'ora ci è dato sorprendere i profili non incerti di un progressivo riconoscimento della personalità servile.

([1]) Meier-Schömann. *Att. Proz.*, pag. 401.

([2]) Athen., VI, 272; Ciccotti, *op. cit.*, pp. 105, 115.

([3]) *Χαρ.*, XVIII, 2, 8; Cratinos apd. Poll., X, 117 (Koch. I, pag. 50, fr. 115).

([4]) Cavaignac. *L'apparition du capitalisme à Athènes au siècle de Périclès*, in *Revue des Deux Mondes*, 1910, pp. 216-217, che ricorda un caratteristico *pamphlet* del 424 av. Cr.

LIBRI DONATI ALL'ACCADEMIA
dal Corrisp. don LEONE CAETANI, principe di Teano.

(4° Elenco).

Nota del Bibliotecario. Continuando l'inventariamento e lo schedamento delle opere pervenute in dono dal Principe di Teano (cfr. i tre precedenti Elenchi, in questi *Rendic.* 5, XX, 1910, pp. 570-588; XXI. 1911, pp. 257-265, 773-790), rimandiamo a speciale Bollettino, sotto il titolo *Biblioteca Orientalistica Caetani*, l'enumerazione e breve illustrazione bibliografica dei numerosi libri. incunaboli e manoscritti relativi a materia orientale. in qualunque lingua essi siano redatti. G. G.].

Abba F. — Sulla necessità della vaccinazione. Conferenza. Biella, 1912. 8°, pp. 1-54.

Agresti A. — Dante e S. Anselmo: studî. Cunizza da Romano: conferenza dantesca. La verità sulle colpe di Cunizza: memoria dantesca. Napoli, 1887. 8°, pp. 1-39.

Anecdota litteraria ex mss. codicibus eruta (a I. Amadutio et I. L. Bianconio) Vol. II. Romae (1773), pp. 1-487.

Arendt O. — Leitfaden der Währungsfrage. Berlin, 1894. 8°, Ss. 1-52.

Apollonii Rhodii Argonautica. Lipsiae, 1829. 16°, pp. 1-204.

Aristophanis Comoediae: recensuit C. H. Weise. Tom. I-III. Lipsiae, 1842. 16°. pp. 1-364; 1-344; 1-253.

Asquith H. — Ancient Universities et the modern World. Glasgow, 1907. 8°. pp. 1-26.

Astesani A. — Ricerche sull'esistenza di S. Napoleone onomastico dell'imperatore e re nostro sovrano. Milano, 1806. 8°, pp. 1-16. (Antiquaria. n. 11).

Atti del VII Congresso della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano. Napoli, 1912. 8°, pp. 1-264.

Azari G. A. — Marmo taurobolico locarnese ossia dissertazione su d'una tavola marmorea esistente in Locarno, dov'è scolpita una testa di toro con festoni. Milano, 1795. 8°, pp. 1-16. (Antiquaria, n. 10).

Bacchi della Lega A. e *Razzolini L.* — Bibliografia dei testi di lingua a stampa citati dagli Accademici della Crusca. Bologna, 1878. 8°, pp. 1-462.

Baedeker K. — Paris et ses environs. Paris, 1887. 16°, pp. 1-340.

Bargellimi S. — La campana dello scandalo. Fra nemici. La chitarra di Paganini. Novelle d'arte. Roma, 1910. 8°, pp. 1-193.

Barracco R. — I demani comunali nell'antico regno di Napoli. Napoli, 1894. 8°, pp. 1-47.

Bartnett W. I. — La federazione del mondo: tradotto dall'inglese. Roma, 1907. 8°, pp. 1-15.

Beattie W. — Switzerland. Illustrated in a series of views taken expressly for this work by W. H. Bartlett. Vol. I-II. London, 1836. 8°. pp. 1-188, 1-152.

Beccelli G. C. — Il Gonnella: canti XII. Verona, 1739. 4°, pp. 1-280.

Berghaus H. — Atlas der Geologie. Gotha, 1892. fol.

Berghaus H. — Atlas der Hydrographie. Gotha, 1891. fol.

Berti D. — Nuovi documenti su Tommaso Campanella, tratti dal carteggio di Giovanni Fabri. Roma, 1881. 8°, pp. 1-36.

Betocchi A. — Narrazione del torneo fatto nella corte di Belvedere in Vaticano a dì V marzo M.D.LXV. in occasione delle nozze del conte Iacopo Annibale Altemps con donna Ortensia Borromeo. Roma, 1898. 8°, pp. 1-41.

Bianchi I. — Lezione sopra una antica lapide scoperta di fresco in Pompei. [Ravenna], s. l. et d. 16°. pp. 1-47. (Antiquaria, n. 2).

Bibl. Lindesiana. — Hand list of the boudoir Books. Leipzig. 1891. 8°, 1-101.

Bonfadini R. — Ruggero Bonghi: commemorazione. Roma, 1895. 8°, pp. 1-24.

Bongiovanni A. — Graeca scholia scriptoris anonymi in Homeri Iliados. libr. I. Venetiis, 1740. 4°. pp. 1-130

Boragine V. — Lo storico incontro di Vittorio Emanuele II e Garibaldi (26 ottobre 1860). Napoli, 1914. 8°, 1-199.

Bossi L. — Lettre sur deux inscriptions prétendues runiques trouvées à Venise. Turin, 1805. 8°, pp. 1-32. (Antiquaria n. 9).

Bruti J. M. — Florentinae historiae: libri octo priores. Lugduni, 1562. 8°, 1-463.

Brewster H. B. — L'âme païenne. Paris, 1912. 8°, pp. 1-194.

Brigiutti R. — La paleografia in relazione alla storia generale della scrittura. Roma, 1894. 8°, pp. 1-7.

Brunelli I. — Genesi, uffici e forme del potere politico nella filosofia di Roberto Ardigò. Torino, 1910. 8°, pp. 1-37.

Brunelli I. — Sulla responsabilità del Cancelliere tedesco (*A proposito di un recente scritto di* Giorgio Jellinek). Torino, 1910. 8°, pp. 1-38.

Bry (De) Th. — Americae partes II-IX. Francofurti, 1591-1602. fol., pp. 1-296; 1-145; 1-104; 1-62; 1-99; 1-100.

Busch W. — Schnuwdiburr oder die Biene. München, 1890. 8°, Ss. 1-72.

Cabiati A. — La crisi della industria serica (Estr. dalla *Riforma Sociale*, 1910, pp. 1-56). Torino, 1910. 8°.

Caesar F. M. — Eugenius seu Mariae Virginis per Eugenium trophaea cum argumentis A. De Amati. Neapoli, 1724. 8°, pp. 1-415.

Caetani. — Ai miei amici del Collegio di Fermo. Roma, 1895. 8°, pp. 1-11.

Caetani Leone nella XXIII Legislatura 1909-1913. Roma, 1913. 8°.

Caetani O. — Piz Palù e Piz Bornina (Estr. dal *Boll. del Club Alpino Italiano*, 1881, pp. 1-16). Torino, 1881. 8°.

Caetani Lovatelli E. — I vigili dell-antica Roma (dalla *Nuova Antol.*, vol. 72, pp. 1-10). Roma, 1897. 8°.

Caietano O. — Raguagli delli ritratti della santissima Vergine nostra Signora più celebri in varie chiese nell'isola di Sicilia. In Palermo, 1664. 8°, pp. 1-160.

Calvi E. — Il Palazzetto di Venezia e la torre di Paolo III (dalla *Nuova Antologia*, 1908, pp. 1-12). Roma, 1908. 8°.

Calvi E. — L'Augusteo (Il teatro Corea) (dalla *Nuova Antologia*, 1908, pp. 1-7). Roma, 1908. 8°.

Calvi E. — La R. Biblioteca Universitaria Alessandrina di Roma. Roma, 1907. 8°, pp. 1-18.

Calvi E. — L'Università di Roma nella storia del Risorgimento (dalla *Nuova Antologia*. 1910. pp. 1-14). Roma, 1910. 8°.

Canale A. E. — Da le ceneri di un rogo. Teramo. 1913. 8°, pp. 1-279.

Canetta C. — La memoria di Carlo Alberto: conferenza. Milano. 1894. 8°, pp. 1-61.

Carinci G. B. — Documenti scelti dell'Archivio della Ecc.ma Famiglia Caetani di Roma. Roma. 1846. 8°. pp. 1-144.

Carletti T. — Attraverso il Benadir. Viterbo, 1910. 8°, pp. 1-347.

Carletti T. — I problemi del Benadir. Viterbo, 1912. 8°, pp. 1-367.

Catalogue de la bibliothèque de S. E. D. Paolo Borghese, Prince de Sulmona. et de le Compte de l'Aubepin: Seconde Partie. Rome, 1893. 8°, pp. 1-380.

Catulle. — Odes a Lesbie et épithalame de Thètis et Pèlée. Paris, 1889. 16°. pp. I-X. 1-85.

Cavallotti F. — L'Italia sotto Crispi e la Democrazia: pensieri. Milano, 1891. 8°, pp. 1-48.

Cavallotti F. — L'ora presente: discorso. Milano, 1894. 8°, pp. 1-27.

Caylus (De) C. — Voyage d'Italie, 1714-1715. Paris, 1914. 8°, pp. I-LXIII, 1-349.

Celentano F. — Il Giudice unico e l'agitazione dei procuratori di Napoli (Estr. della Rivista *Il Diritto positivo*. ann. I, pp. 1-16). Napoli, 1912. 8°.

Celli A. — La malaria dei bovini nella Campagna Romana (Estr. dal *Bullettino della R. Accademia Medica di Roma*, ann. XXII, pp. 1-90). Roma, 1897. 8°.

Celli A.-Marchiafava E. — Sulle febbri malariche predominanti nell'estate e nell'autunno in Roma (Estr. dall'*Archivio per le scienze mediche*, vol. XIV, pp. 178-218). Torino, 1890. 8°.

In onore del prof. Angelo Celli nel 25° anno d'insegnamento. Torino, 1913. 8°, pp. 1-319.

Cesarini G. — Bonificazione dell'Agro Romano. È possibile colmare col Tevere gli stagni e le paludi littorali d'Ostia e di Maccarese? Roma, 1886. 8°, pp. 1-64.

Chronicon paschale a mundo condito ad Heracl. imper. Edidit I. P. Migne. Parisiis, 1865, 8°. pp. 1-1792.
Cimato D. — Dante in Roma. Roma, 1887. 8°. pp. 1-45.
Ciolfi B. — L'Annona di Roma nel 1908: con 10 tavole fuori testo. Roma. 1908. 8°, pp. 1-182.
Clausius R. — Ueber die verschiedenen Maasssysteme zur Messung electrischer und magnetischer Grössen. Leipzig, 1882. 16°. pp. 1-24.
Coen Cagli E. — L'opera degli italiani nel Montenegro (dalla *Nuova Antologia*, 1910. pp. 1-27). Roma, 1910. 8°.
Colugno R. — Gregorio Caloprese (Estr, dalla *Rassegna Pugliese*, vol. 25, pp. 1-51). Trani, 1911. 8°.
Compendio di notizie sopra due pezzi musaici di Valerio Zacheri. Milano. 1792. 8° (Antiquaria, n. 6).
Corsi O. — Napoleone e Moltke. Le armi greche. Capitale e lavoro. Roma. 1904. 8°, pp. 1-128.
Croce B. — Le teorie storiche del prof. Loria. Napoli, 1897. 8°, pp. 1-37.
Les cruautés bulgares en Macedonie orientale et en Thrace: 1912-1913. Athènes, 1914. 8°, pp. 1-319.
Cugnoni G. — Berlingaccio, ditirambo (Nozze Cugnoni-Casalini). Livorno, 1850. 8°. pp. 1-50.
Danilevski. G. — Kniajna Tarakanova. S. Peterburg. 1886. 16°, pp. 1-442.
Diaz del Castillo B. — Histoire veridique de la conquète de la Nouvelle-Espagne: traduction par D. Jourdanet. Paris, 1877. 8°. pp. I-XXVI. 1-928.
De Luca A. — Il confine della Dobrogia e la vertenza Romenobulgara. Roma, 1913. 8°. pp. 1-33.
Degli Azzi G. — Il secondo Congresso storico internazionale di Berlino. Il secondo Congresso della Società Italiana per il progresso delle scienze: Resoconti. Firenze, 1908. 8°, pp. 1-23.
Del Corno V. — I Marchesi Ferreri d'Alassio. patrizi genovesi, ed i Conti De Gubernatis: parte seconda. Torino. 1893. 8°.
Delicati Mons. Pio. — Il diario di Leone X di Paride De Grassi. Dai volumi manoscritti degli Archivi vaticani della S. Sede, con note di M. Armellini. Roma, 1884. 8°, pp. I-XII, 1-128.

Documenti diplomatici presentati al Parlamento italiano dal Ministro degli affari esteri. Marocco. Seduta 15 giugno 1911. Roma, 1911, 4°, pp. I-XXXIV, 1-269.

Documenti quattro estratti dall'Archivio Colonna (Nozze di Vittoria Colonna con Leone Caetani, principe di Teano). Roma, 1901. 8°, pp. 1-19.

Documenti dell'Archivio Colonna (Per le nozze di donna Isabella de' Principi Colonna con il Marchese Angiolo Chigi-Zondadari). Roma, 1900. 8°, pp. 1-45.

Donati F. — Il Castello di Marozia (Nozze Negrotto Cambiaso-Colonna). Roma, 1903. 8°, pp. 1-15.

Donati F.-Tomassetti G. — Nuovi documenti su Marcantonio Colonna il Grande (Nozze Colonna-Sursock). Roma, 1909. 8°, pp. 1-9.

Doni. — La Zucca (I cicalamenti. Le baie. Le chiacchiere). Vinegia, 1551. 8°, pp. 1-63, 1-64, 1-61.

Doni. — La Zucca del Doni fiorentino, divisa in cinque libri di grande valore, sotto titolo di poca consideratione. In Venetia, 1595. 8°, pp. 1-282.

Dostokvski T. M. — Prestuplenie i Nakazame. S. Peterburg, 1881. 8°, pp. 1-504.

Drude O. — Atlas der Pflanzenverbreitung. Gotha, 1887. fol.

Ducati B. — Note di filosofia del diritto. Bologna, 1909. 8°, pp. 1-125.

Dussaud R. — Les civilisations préhelléniques dans le bassin de la mer Egée. Paris, 1910, 8°, pp. I-VIII, 1-314.

Eliot Ch. W. — A Report to the Trustees of the Endowment On Observations Made in China and Japan in 1912. Washington, 1914. 8°, pp. 1-88.

Ellena V. — Alcune parole sugli scambi internazionali (Dal l'*Archivio di statistica*, ann. III, pp. 1-62). Roma, 1878. 8°.

Elter A. — Antichità pontine illustrate (Estr. dall'*Istituto di corrispond. archeologica*, 1884, pp. 56-79). Roma, 1884. 8°.

Elter A. — Prolegomena zu Minucius Felix. Roma, 1909. 8°, pp. 1-63.

Eucken R. — Der Sinn und Wert des Lebens. Leipzig, 1910 8°, Ss. 1-155.

Eussenhardt F. — Perogrino Raro (Sond. aus « Nord und Süd ». Band XLII, Ss. 91-99, 337-480). Gratz, 1895. 8°.
Eyssenhardt F. — Mittheilungen aus der Stadtbibliothek zu Hamburg. Hamburg, 1893. 8°, pp. 1-82.
Ferrajoli A. — La battaglia del Lago Regillo. Canto di Roma antica di Tommaso Babington Macaulay: versione. Roma, 1905. 8°, pp. 1-36.
Filicaia Vinc. — Poesie. Voll. I-II. Londra, 1781. 16°, pp. I LIX, 1-247, 1-324.
Fiorini M. — Le proiezioni cordiformi nella cartografia (Estr. dal *Bullettino della Società geografica italiana*, 1889, pp. 1-28). Roma, 1889. 8°.
Formichi C. — Il tarlo delle Università italiane. Pisa, 1908. 16°, pp. 1-81.
Fornelli M. — Il nuovo individualismo religioso: Appunti di psicologia religiosa (Estr. dalla *Rivista Filosofica*, 1908, pp. 1-55). Pavia, 1908. 8°.
Forti C. — L'agricoltura nei paesi industriali. Como, 1912. 8°.
Franciosi G. — Gentile istoria narra così... (Per le nozze di donna Vittoria Colonna con don Leone Caetani, Principe di Teano). Roma, 1911. 8°, pp. 1-21.
Frati Carlo. — Luigi Frati e l'ordinamento della biblioteca comunale di Bologna (Estr. dall'*Archiginnasio*, n. 3. pp. 1-14). Bologna, 1906. 8°.
Frati L. — Bornio e Giov. Gaspara da Sala (Estr. dagli *Studi e Mem. per la storia dell' Univ. di Bologna*, vol. I). Bologna, 1909. 8°, pp. 1-31.
Frati L. — Dalmasio e Lippo dei Scannabecchi e Simone dei Crocifissi (Estr. dagli *Atti e Memorie della R. Deputaz. di Storia Patria per la Romagna*, vol. XXVII, pp. 1-18). Bologna, 1910. 8°.
Frati L. — Di Niccolò Perotti (Estr. dal *Giorn. stor. della lett. italiana*, 1909, pp. 1-18). Torino, 1909. 8°.
Frati L. — Lodovico Bolognini (Estr. dagli *Studi e Memorie per la storia dell' Univ. di Bologna*, vol. I, pp. 1-29). Bologna, 1908. 8°.
Frati L. — Una miscellanea umanistica della R. Biblioteca

Universitaria di Bologna (Estr. dalla *Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis*, pp. 1-11). Trieste, 1910. 8°.

Gallavresi G. — Carteggio del Conte Federico Confalonieri. Parte I-II. Voll. 3. Milano, 1910. 8°, pp. I-VIII, 1-478, 1-1276.

Garofalo R. — La superstizione socialista. Torino, 1895. 8°, pp. I-VIII, 1-280.

Gazzotti P. — Historia delle guerre d'Europa arrivate dall'anno 1643 fino al 1680. Venetia, 1681. 8°, pp. 1-591.

Gerland G. — Atlas der Völkerkunde. Gotha, 1892. fol.

Geikie J. — Prehistoric Europe. A geological sketch. London, 1881. 8°, pp. I-XVIII, 1-572.

Ghisleri A. — L'antica civiltà Peruviana (Estr. dall'*Emporium*, vol. XXXII, pp. 338-362). Bergamo. 1910. 8°.

Ghisleri A. — Visita alla Cartagine Punica dissepolta (Estr. dall'*Emporium*, vol. 32°, pp. 21-39). Bergamo, 1910. 8°.

Gnoli D. — Filarco, ovvero delle chiese di Roma (Estr. dalla *Nuova Antologia*. vol. 62, pp. 1-27). Roma, 1896. 8°.

Goria G. — La cooperazione di classe tra i lavoratori in Italia. Torino, 1909. 8°, pp. I-XV, 1-291.

Gotteland A. — Studio d'un nuovo traforo delle Alpi attraverso il Piccolo San Bernardo: tradotto dal francese dal signor N. Carle. Grenoble, 1910. 8°, pp. 1-32.

Grasserie (de la) R. — Systèmes electoraux des diffèrents peuples. Paris, 1911. 8°, pp. 1-360.

Grassi B. — Le recenti scoperte sulla malaria esposte in forma popolare. Milano, 1899. 8°, 1-55.

Gray Th. — The letters. Voll. 1-2. London, 1819. 16°, pp. 1-191, 1-184.

Gregorovius F. — Römische Tagebücher herausgegeben von Fr. Althaus. II Auflage. Stuttgart, 1893. 8°, Ss. I-XVI, 1-416.

Guerci C. — Liberalismo e collettivismo in arte (dalla *Nuova Antologia*, 1908, pp. 1-11). Roma, 1908. 8°.

Histoire du differend d'entre le Pape Boniface VIII et Philippes le Bel roy de France. A Paris, chez S. Cramoisy, 1655. 4°, pp. I-V, 1-683.

Horace. — Odes et épodes. Traduction par le Comte de Séguier. Paris, 1883, 16°, pp. 1-220.

Hosius C. — Die Textgeschichte des Rutilius (Sonder-Abdruch aus dem *Reinischen Museum für Philologie.* Band LI, Ss. 197-210). Münster i. W., s. d. 8°.

Huebner B. — Der erste altphilologische Ferienkursus zu Bonn, 1900 (*Aus Jahrbüchern für das klassische Altertum*, 1900, pp. 495-504). Leipzig. 1900. 8°.

Iliadis fragmenta antiquissima cum picturis, item scholia vetera ad Odisseam edente *Angelo Maio*. Mediolani, 1819, Fol. pp. I-LVI, I-LXVII, 1-164.

In difesa delle belle arti segnatamente in Roma capitale: articolo bibliografico. Bologna, 1897. 8°, pp. 1-12.

Inverardi R. — Bibliografia dell'educazione e dell'istruzione. Vol. I, parte 1ª. Roma, 1892. 8°, pp. I-XX, 1-132.

Istoria delle cose avvenute in Toscana dall'anno 1300 al 1348. In Firenze, 1578. 8°. p. 1-217.

Isocratis orationes et epistolae. Tom. I-II. Lipsiae, 1845. 16°, pp. 1-272, 1-350.

Jäger O. — The Teaching of history. Translated by H. J. Chaytor. Oxford. 1908. 8°, pp. I-XXIV, 1-228.

Jeaffreson J. C. — The real Lord Byron. Voll. 2-3. Leipzig, 1883, 8°, pp. 1-278, 1-286.

Jorga N. — I. Les bases nécessaires d'une nouvelle histoire du moyen âge. — II. La survivance byzantine dans les pays roumains. Bucarest. 1913. 8°, pp. 1-49.

Jorga N. — 1. Venezia e la penisola dei Balcani. — 2. Il problema balcanico e l'Italia. Bucarest, 1914. 8°, pp. 1-44.

Junker C. M. — Sehnen-Tafel für den Radius = 500 von I bis 90°. Leipzig, 1873. 8°, pp. 1-22.

Kraus A. (figlio). — Esercizi per l'agilità delle dita per gli studiosi del piano-forte. Firenze, 1876. 8, pp. 1-12.

Krause E. — Die Trojaburgen Nordeuropas. Ihr Zusammenhang mit der indo-germanischen Trojasage. Glogau. 1893. 8°, Ss. I-XXXII, 1-300.

Lacchini E. — Francesco Petrarca e Casa Colonna: conferenza. Cagli, 1906. 8°, pp. 1-52.

Lafitau J. F. — Histoire des découvertes et conquestes des Portugais dans le nouveau monde. Tom. I-II. A Paris. 1733. 4°, pp. I-XXIV, 1-616, 1-693.

Lanciani R. — Le antichità del territorio Laurentino nella reale tenuta di Castelporziano (Estr. dai *Monumenti antichi*, vol. XVI, pp. 241-274). Roma, 1906. 4°.

Lanciotti A. — I Padri della civiltà occidentale. Subiaco, 1911. 8°. 1-167.

Lectura Dantis. — Il canto XIX dell' Inferno letto da Alfonso Bertoldi nella sala di Dante in Orsammichele. Firenze, 1900. 8°, pp. 1-50.

Lenzi F. — I grandi santi. Roma, 1912. 16°. pp. 1-62.

Lenzi F. — La funzione politica della moneta (Estr. dalla *Rassegna numismatica*, 1910. pp. 1-8). Roma, 1910. 8°.

Lermontoff. — Polnoe Sobranie: voll. I-II. S. Peterburg, 1891. 8°, pp. I-XIV, 1-374, 1-320.

Lesca G. — Il canto XII dell' Inferno (Estr. dal *Giornale Dantesco*, ann. VIII, pp. 1-31). Firenze, 1900. 8°.

Leslie Lilley A. — Il modernismo base dell'unità religiosa: pp. 1-32. Napoli, s. d. 8°.

La lettura di Dante in Or San Michele e la fondazione Michelangelo Caetani di Sermoneta. Notizie compilate dalla Commissione esecutiva fiorentina della Società Dantesca Italiana. Firenze, 1900. 8°. pp. 1-18.

Levi C. A. — Dante a Torcello e il musaico del Giudizio universale. Treviso, 1906. 8°, pp. 1-40.

Lucanus M. An. — Pharsalia cum notis selectis H. Grotii et aliorum. Vol. II. Lipsiae, 1821. 8°, pp. 1-648.

Lucien. — Dialogues des courtisanes. Paris. 1881. 16°. pp. 1-235.

T. Livii Patavini historiarum libri qui supersunt cum indice rerum. Tom. I, III-IV. Index. Lipsiae, 1874. 16°, pp. 1-441, 1-459, 1-473, 1-243.

Lucchesini C. — Degl' indizj che gli storici profani e la mitologia somministrano per mostrare che il culto d'un solo Dio è anteriore al politeismo: dissertazione letta all'Accademia Napoleone di Lucca (Estr. dalla Collezione d'opuscoli del Daddi. Firenze, vol. XIV, pp. 1-32) (Antiquaria, n. 8).

Lumbroso A. — Le « Portefeuille » inedit de Fouché de Nantes Duc d'Otranto, ministre de Napoléon 1er, ambassadeur de Louis XVIII (Nozze Lovatelli-Gabrielli, XXV giugno 1900). Roma, 1900. 8°, pp. 1-93.

Macfadyen D. — Truth in religion. Studies in the nature of christian certainty. London, 1911. 8°; pp. I-X, 1-303.

Maggi Gir. e *Castriotto Iac.* — Della fortificazione delle città; libri tres. In Venetia, appresso Rutilio Borgominiero, 1564. 4°; ff. 138.

Malvezzi A. — Saggio sul misticismo cristiano. Bologna, 1906. 8°, pp. 1-354.

Mantica C. — Nelle Prealpi Clautane (Estr. dal giornale: *In Alto*! anno VII, pp. 1-20). Udine, 1896. 8°.

Marangoni C. — Oriente europeo ed esportazione italiana. Firenze, 1912. 8°, pp. 1-100.

Marcucci A. — Le scuole festive nell'Agro Romano. Roma, 1908. 8°, pp. 1-35.

Mariani L. — Sopra un tipo di Hermes del IV secolo av. Cr. (Estr. da *Ausonia*, anno II, pp. 1-28). Roma, 1908. 8°.

Marmo taurobolico Locarnese: dissertazione. Milano, 1795. 12°, pp. 1-44 (Antiquaria, n. 10).

Marshall W. — Atlas der Tierverbreitung. Gotha, 1887. fol. Ss. 1-10: Taf. I-IX.

Martellotti G. — Una questione psico-fisico-pedagogica: chiacchierata. Roma, 1892. 16°, pp. 1-23.

Masdeu G. F. — Lettere sette al ch. sig. Ab. D. Carlo Fea sulle antiche iscrizioni romane ne' recenti scavi rinvenute (proseguono altre sei). Roma, 1713. 8° (Antiquaria, n. 13).

Masdeu G. F. — Riflessioni pacifiche dirette a conciliare le contrarie opinioni de' chiarissimi antiquarj Lorenzo Re e Carlo Fea intorno all'Arena del Colosseo. Roma, 1813. 8°. pp. 1-22. (Antiquaria, n. 12).

Mattei P. — Historia delle rivolutioni di Francia e delle cose memorabili occorse nel regno di Enrico III di Vallois. In Venetia, 1628. 8°. pp. 1-306.

Majus A. — Iliadis fragmenta antiquissima cum picturis item scholia vetera ad Odysseam. Mediolani, regiis typis, MDCCCXIX. (Vedi Iliadis).

Menzini B. — Le satire con le note postume dell'abate Rinaldo Maria Bracci. In Napoli, 1763 8°, pp. I-LXXXII, 1-217.

Mirabeau. — Erotika biblion. Bruxelles, 1867. 12°. pp. I-XV, 1-217.

Michelangeli L. A. — Il Filotteto di Sofocle: volgarizzamento. Bologna, 1910. 8°.

Michelotto F. — Ginnastica educativa: frutti d'esperienza, ovvero il valore delle cose piccole (Estr. dalla *Ginnastica pratica alle parallele*, pp. 1-39). Roma, 1890. 8°.

Minocchi S. — Gli italiani nel Caucaso, in Siberia e in Manciuria (Estr. dal *Boll. dell'emigrazione*, 1905, pp. 1-64). Roma, 1905. 8°.

Molajoni P. — Osservazioni di un solitario. Roma, 1907. 8°, pp. 1-68.

Molmenti P. — Di un'antica forma di rappresentazione teatrale veneziana (Estr. dagli *Atti del R. Istit. Veneto di scienze, lettere ed arti*, tom. V, ser. VII, pp. 1045-1057). Venezia, 1894. 8°.

Molmenti P. — Il piano di guerra di Marcantonio Colonna dopo la vittoria di Lepanto (Estr. dalla *Rassegna Nazionale*, 1912, pp. 1-11). Firènze, 1912. 8°.

(E. Monaci). — *Scritti* varî di Filologia, dedicati ad Ernesto Monaci nell'anno XXV del suo insegnamento. Roma, 1901. 4°, pp. 1-590.

Morris Jastrow J. — Address delivered before the third international Congress for the history of religions at Oxford, 1908. Oxford, 1908. 8°. pp. 1-18.

Mutio I. — Le Vergeriane del Mutio Iustinopolitano. In Vinegia, 1550. 16°. ff. 218.

Nardi S. — I due felici rivali: commedia inedita pubblicata da A. Ferrajoli (nozze Pizzirani-Sterbini). Roma, 1901. 8°. pp. I-XLVII. 1-72.

Navanteri G. — « Dante » poema lirico di G. A. Costanzo: note. Salerno, 1910. 12°, 1-159.

Neigebaur F. — Die Insel Sardinien. II Ausgabe. Leipzig, 1855. 8°. Ss. 1-382.

Negris Al. — A Grammar of the modern greek Language. Boston, 1828. 16°. pp. 1-87.

Neumann Th. — Das moderne Aegypten. Leipzig, 1893. 8°, Ss. I-XIII. 1-352.

Neumayer G. — Atlas des Erdmagnetismus Gotha, 1891. fol. Ss. 1-20. T. I-IV.

Notices des monuments conservés dans l'Èglise de l'Abaye de St. Victor de Marseille. A Marseille, s. a. 16°, pp. 1-22. (Miscellanea Antiquaria, n. 1).

Nordau M. — Entartung. Bd. I-II. Berlin, 1893. 8°. Ss. I-VIII, 1-425, 1-562.

Notari. — « Noi » Etica e dinamica della Associazione italiana di Avanguardia. Milano. 1910, 16°, pp. 1-119.

Olschki L. S. — Delle biblioteche dalla loro origine fino ad Augusto. Firenze, 1896. 8°, pp. 1-40.

Orano D. — Il Testaccio: il monte e il quartiere dalle origini al 1910. Pescara, 1910. 8°, pp. 1-75.

Orano D. — Pagine critiche. Pescara, 1912. 8°, pp. 1-310.

Orano D. — Come vive il popolo di Roma: saggio demografico sul quartiere del Testaccio. Pescara, 1912. 8°, pp. I-XXI. 1-917.

Ottolenghi A. O. — La Turchia nella politica estera italiana: la crisi del 1908. Genova, 1913. 8°, pp. 1-55.

Ovidi E. — Gli archivi pubblici romani in rapporto alla storia di Roma e loro odierna funzione. Roma 1910. 8°, pp. 1-40.

Palamenghi-Crispi T. — Carteggi politici inediti di Francesco Crispi (1860-1900): Aspromonte, Mentana — la « Questione morale ». Roma, 1912. 8°. pp. 1-557.

Pantanelli P. — Notizie istoriche appartenenti alla terra di Sormoneta in distretto di Roma. Voll. I II. Roma, 1911. 8°, pp. I-XII, 1-639, 1-366.

Papadopoli N. — Monete inedite della Zecca veneziana. Venezia, 1881. 8°, pp. 1-18.

Pasolini P. D. — Tre lettere inedite di Vittoria Colonna Marchesa di Pescara (Nozze Rasponi-Corsini). Roma, 1901. 8°, pp. 1-31.

Pastorizia (La) nelle campagne romane. Roma, 1883. 8°, pp. 1-44.

Πασχάλιον seu Chronicon paschale (Patrologia graeca t. XCII). Lutetiae Parisiorum, 1865. 8°.

Patrizi M. L. — L'orientazione uditiva dell'arte e l'emozione estetica decadente (Dalla *Nuova Antologia*, 1907, pp. 1-15). Roma, 1907. 8°.

Patrono C. M. — Contro la paternità imperiale (Estr. dalla *Rivista abruzzese di scienze, lett. ed arti*, anno XXI, pp. 1-18). Teramo, 1906. 8°.

Per la libertà delle Belle Arti in Italia. Bologna, 1897. 8°, pp. I-XVI, 1-124.

Perotti R. — I problemi microbiologici dell'Annona e della Bonifica nell'attuale momento economico della città di Roma. Roma, 1910. 8°, pp. 1-47.

Piccolomini P. — Lo statuto del Castello della Triana (Monte Amiata) (Nozze Piccolomini della Triana-Menotti). Siena, 1905. 8°, pp. 1-39.

Piccolomini P. — Corrispondenza tra la Corte di Roma e l'Inquisizione di Malta durante la guerra di Candia (1645-69). (Estr. dall'*Archivio storico italiano*, 1914, pp. 1-57). Firenze, 1914. 8°.

Piccolomini P. — Dalla vita e dalla poesia curiale di Siena nel Rinascimento (Nozze Piccolomini-Ciacci Siena, 1904. 8°, pp. 1-97.

Piccolomini P. — Il ritratto di Pio II (Estr. dall'*Arte*, ann. VI, pp. 1-11). Roma, 1903. 8°.

Piccolomini P. — La rivoluzione protestante: caratteri fondamentali e principali conseguenze (Estr. da *Conferenze e prolusioni*, anno III, pp. 1-5). Roma, 1905. 8°.

Piccolomini P. — Corrispondenza tra la Corte di Roma e l'Inquisizione di Malta durante la guerra di Candia (1645-69). (Estr. dall'*Archivio storico italiano*, ser. V, tom. XLV, pp. 1-57). Firenze, 1910. 8°.

Piovano F. — Baldassarre Galuppi: note bio-bibliografiche. Torino, 1908. 8°, pp. 1-125.

Piovano G. — La libertà d'insegnamento in Italia nell'ora volgente. Monza, 1909. 4°, pp. 1-61.

Plateo T. — Il territorio di S. Donà nell'Agro d'Eraclea: cenni storici. Oderzo, 1907. 8°, pp. 1-206.

Polidorii Vergilii urbinatis anglicae historiae libri viginti septem. Basileae, 1570. 8°, pp. 1-691

Pompilj G. — Leone Tolstoi: discorso. Milano. 1895. 8°, pp. 1-38.

Ponzio L. — Omaggio alla memoria di Vittorio Amedeo II, primo Re di Casa Savoia (1713-1913). Pavia, 1913. 8°, pp. 1-20.

Porena F. — La Geografia qual'è oggi in se stessa e nei suoi contatti con altre scienze fisiche e sociali (Estr. dalla *Rivista geografica italiana*, ann. III, pp. 1-34). Firenze. 1896. 8°.

La Presse sur la question de la rançon de Rome. s. l. nec d. 16°, pp. 1-35.

Presutti G. — Diario di Mons. Lorenzo Azzolini: viaggio da Madrid a Roma nel 1626, con un elenco di eggetti preziosi e d'arte (Estr. dal *Muratori*, anno I, pp. 1-63). Roma, 1893. 8°.

Putnam Weale B. L. — The conflict of colour. London, 1910. 8°, pp. 1-340.

Rabelais. — Oeuvres. Édition conforme aux derniers textes revus par l'auteur. Illustrations de A. Robida. Tom. II, 1 parte. Paris, s. d. 4°. pp. 1-230.

La Rançon de Rom (traduit de l'anglais). London, s. d. 16°. pp. 1-32.

Raymondi M. — D. Stanislao White, abate di Valvisciolo: notizie biografiche. Velletri, 1913. 8°, pp. 1-100.

Raymondi M. — La badia di Valvisciolo. Velletri, 1905. 8°,

Razous P. — Examen critique des divers modes de scrutin. Paris, 1910. 8°, pp. 1-44.

Razzolini L. e *Bacchi della Lega A.* — Bibliografia dei testi di lingra a stampa citati dagli accademici della Crusca. Bologna, 1878. 8°.

Reinoldius J. — Historia graecarum et latinarum literarum. Etonae, 1752, fol. pp. 1-50.

Relazione sulle Biblioteche (R. Commissione d'inchiesta per la pubblica Istruzione). Roma, 1910. 4°, pp. 1-266.

Resultate der wissenschaftlichen Erforchung des Plattensees. Erster Band. Wien, 1897. 8°, pp. 1-118.

Rinaldi S. — Il Soratte illustrato. Napoli, 1885. 8°, pp. 1-60.

Roberti R. — Liberazione: versi. Roma, 1912. 16°. pagg. non numer.
Roch Maria. — Études sur la fièvre aphteuse (Extrait de la *Revue générale de Médecine vétérinaire*, 1908, pp. 1-8). Paris. 1908. 8°.
Rospigliosi G. — Alcune riflessioni sugli agricoltori e sulla colonizzazione. Pistoia. 1897. 8°, pp. 1-34.
Ross R. — Philosophies. London. 1910. 12°· pp. I-V. 1-56.
Ross L. — Tombeaux de l'île de Thera et colonnes votives (Extr. des *Annales de l'Inst. de corréspondance archéol.*, anno XIII, pp. 13-19). Rome. s. d. 8°.
Rossi G. — Breve commento sopra alcune poesie moderne. Parte Prima: Parini, Leopardi, Giusti. Roma. 1897. 8°, pp. 1-124.
Roviglio A. — La rinuncia di Celestino V: saggio critico-storico. Verona. 1893. 16°, pp. 1-54.
Saavedra (De) D. — Idea de un principe politico christiano. In Monaco. 1660. 8°. pp. 1-753.
Saggi di storia antica e di archeologia. A Giulio Beloch nel XXX dell'insegnamento nell'Ateneo romano. Roma. 1910. 8°. pp. I-VIII. 1-370.
Salvatori F. — Quartine (Estr. dalla *Rassegna nazionale*. ann. XV, pp. 1-20). Firenze. 1893. 8°.
Seldenus J. — Mare clausum seu de dominio maris. Libri duo. Londini, 1636. 16°.
Sanfelice E. — Thámos o la leggenda del Dio Pan. Parma. 1896. 16°. pp. I-VII. 1-78.
Savignoni P. — L'archivio storico del Comune di Viterbo. Roma, 1895. 8°. pp. 1-258.
Scheibler F. — Eritrea: caccie ed assetto coloniale (Dalla *Nuova Antologia*. anno LXXII, pp. 1-30). Roma, 1897. 8°.
Schmidt W. — Die Stellung der Pygmäenwölker in der Entwicklungsgeschichte des Menschen. Stuttgart. 1910. 8°, Ss. I-IX. 1-315.
Segrè C. — La storia di Falstaff. Firenze, 1893. 8°. pp. 1-36.
Segrè C. — Le idee pedagogiche del Goethe (Estr. dalla *Riv. italiana di Filosofia*. 1892. pp. 1-21). Roma, 1892. 8°.

Seldenus I. — Mare clausum seu de dominio maris Londini. 1636, 16°, pp. 1-567.

Seligman E. R. A. — The economic interpretation of Ristory. New York, 1902, 8°, pp. 1-166.

Sergi G. — Europa: l'origine dei popoli europei e loro relazioni coi popoli d'Africa, d'Asia e d'Oceania. Torino, 1908, 8°, pp. I-XXI, 1-652.

Series monetae romanae universae museo ordinando ad Morellii Vaillantii et Eckhelii doctrinam. Venetiis, 1801, 16°, pp 1-56 Antiquaria, n. 4).

Seta (della) U. — Giuseppe Mazzini pensatore. Roma, 1910, 8°, I-X, 1-166.

Siegfried A. — Le Canada: les deux races. Paris, 1907, 8°, pp. 1-415.

Siotto-Pintor M. — Verfassungsrechtsleben in Italien 1907-1909 (Sep.-Abdr. aus dem *Jahrbuch des oeffentlichen Rechts*, Bd. IV, pp. 537-555). Tübingen, 1910, 8°.

Smith A. — An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations. London, 1890, 8°, pp. I-XVI, 1-780.

Sofocle. — Il Filottete: volgarizzamento di L. A. Michelangeli. Bologna, 1910, 8°.

Sophocles. — Tragoediae ad optimorum librorum fidem accurate editae. Lipsiae, 1828, 16°, pp. 1-534.

Spineda P. — Il cavallo. Treviso, 1881, 8°, pp. 1-57.

Stazi A. — Sulle condizioni zootecniche dell'Agro Romano: appunti ed osservazioni sull'introduzione della vacca olandese (Estr. dal *Moderno zooiatro*, 1910, pp. 1-8). Bologna, 1910, 8°.

Sumner H. L. — Equal suffrage. New York, 1909, 8°, pp. 1-282.

Suidas. — Lexicon graece et latine. Indicem auctorum et rerum adiecit Lud. Kusterus. Tom. I-III. Cantabrigiae, MDCCV. fol., pp. 1-932, 1-775, 1-718.

Tacchi-Venturi P. — Della nuova opera aristotelica: *La costituzione di Atene* (Estr. dalla *Civilta Cattolica*, 1891, pp. 1-32). Roma, 1891, 8°.

Taciti C. Corneli. — Opera quoad extant: recensuit C. H. Weise. Tom. I-II. Lipsiae, 1882, 16°, pp. 1-419, 1-397.

Testa D. — Lettera a S. E. il Conte Gianrinaldo Carli sopra l'antico Vulcano Pontino e il viaggio d'Ulisse descritto da Omero nel libro X dell'*Odissea*. Milano, 1786. 8°. pp. 1-60. (Antiquaria, n. 5).

Testi L. — Intorno ai campanili di Ravenna (Estr. da *L'Arte*, ann. VI, pp. 1-15). Roma, 1903. 8°.

Tombeaux (Les) des rois, reines, princes et princesses du sang, qui sont dans l'Église de l'Abbaye royale de Saint Denys en France. A Paris, 1783. 16°, pp. 1-16. (Antiquaria, n. 3).

Tolstoi L. — Socinenija. Voll. 3. Mosca, 1886, 1887. pp. 1-405, 1-450, 1-208.

Tommasini-Mattiucci P. — Nerio Moscoli da Città di Castello antico rimatore sconosciuto (Estr. dal *Boll. della R. Deputazione di Storia Patria per l' Umbria*, vol. III. pp. 1-154). Perugia, 1897. 8°.

Tordi E. — Agnesina di Montefeltro, madre di Vittoria Colonna, marchesa di Pescara: appunti storici. Firenze, 1908. 8°, pp. 1-20.

Tre lettere inedite di Vittoria Colonna marchesa di Pescara (Nozze di Lucrezia Rasponi con Don Filippo dei Principi Corsini). Roma. 1901. 8°, pp. 1-31.

Uzanne O. — La chronique scandaleuse (Documents sur les moeurs du XVIII siècle). Paris, 1879. 8°, pp. I-XIV, 1-325.

Vaccaro C. — Le trappole della logica: conferenza (Estr. dal *Corriere delle Maestre*, pp. 1-34). Roma. s. d. 8°.

Vaccaro C. — La pedagogia fra le due morali. Mantova, 1905. 16°, pp. 1-56.

Vannucci A. — Storia dell'Italia antica. Voll. I-IV. Milano, 1873-76. 4°. pp. 1-904, 1-663, 1-824. 1-1064.

Varaldo O. — Serie dei Podestà di Savona su documenti degli archivi di Savona e di Genova (1529-1606). Savona, 1891. 8°, pp. 1-41.

Varaldo O. — Sulla famiglia Della Rovere: nota critica (Estr. dagli *Atti e Mem. della Soc. stor. Savonese*, vol. I, pp. 112). Savona, 1888. 8°.

Vasili P. — La Société de Saint-Pétersbourg. Paris, 1886. 8°, pp. 1-328.

Villari P. — L'emigrazione e le sue conseguenze in Italia (Dalla *Nuova Antologia* 1907, pp. 1-24). Roma, 1907. 8°.

Viola G. — Critica della dottrina zanzaro-malarica (Estr. da *Il Tommasi*, ann. II, pp. 1-90). Napoli. 1908. 8°.

Vrooman C. S. — American Railway problems in the light of european experience. Oxford, 1908. 8°, pp. I-VII, 1-376.

Ward J. — The realm of ends or pluralism and theism. Cambridge, 1911. 8°, I-XV, 1-490.

Wethinghill G. — I Battisti (Biblioteca di studî religiosi, n. 3). Roma. 1913. 8°, I-XII, 1-194.

Xenophontis opera. Tomi I-IV. Lipsiae, 1875-1881. 16°, pp. 1-324, 1-155, 1-253, 1-298.

Ψαλτήριον Δαυΐδ τοῦ προφήτου καὶ βασίλεως μετὰ τῶν ᾠδῶν. Ἐν Βενετίᾳ, 1843. 12°, Σελ. 1-184.

Zucheri V. — Compendio di notizie sopra due pezzi musaici. Milano, s. d., 16°, pp. 1-13. (Antiquaria. n. 6).

Il Socio E. Pais richiama l'attenzione su un cospicuo e monumentale milliario della via *Aemilia* del tempo di Augusto, rinvenuto presso Bologna nel 1902.

Il Pais lo mette in relazione con altri dati di autori e di epigrafi, e ne ricava che ancora alla fine della Repubblica le vie romane della Cisalpina erano connesse con comunicazioni fluviali.

Queste durarono anzi sino alla fine del IV secolo. Il Pais ricorda come ancora nell'età romana parte della Circumpadana fosse soggetta ad alluvioni e come con esse si colleghi soprattutto il dibattito dei giuristi sull'*insula in flumine nata*. Tali alluvioni fecero sorgere parecchi abitati al di sopra dello strato cui veniva generalmente raggiunto dai fiumi. Di questi abitati dell'età romana vi sono ancora residui nelle *monte* dell'agro bolognese.

MEMORIE DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

B. Pace. *La basilica di Salemi.* Pres. dal Socio Orsi.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Corrisp. Colini, a nome anche del Socio Orsi, relatore, legge una Relazione con la quale si propone la inserzione nei *Monumenti Antichi* della Memoria del dott. U. Rellini, intitolata: *La caverna di Latronico ed il culto delle acque salutari nell'età del bronzo.*

La proposta della Commissione esaminatrice è approvata dalla Classe, salvo le consuete riserve.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente D'Ovidio dà il triste annunzio della morte dei Socî: Prof. Carlo Cipolla, Corrispondente dell'Accademia per la Storia e Geografia storica dal 17 luglio 1894 e Socio nazionale dal 26 agosto 1896, mancato ai vivi il 23 novembre 1916. — Prof. Paolo Leroy-Beaulieu, Socio straniero per le Scienze sociali dal 26 agosto 1896; morto il 10 dicembre 1916.

Il Socio Corrispondente Molmenti pronuncia le seguenti parole per onorare la memoria del compianto prof. Carlo Cipolla, spentosi nella sua villa di Tregnago sul Veronese il 23 novembre 1916:

Compatriotta di Scipione Maffei, del quale pare avesse ereditato l'acume storico, nacque il Cipolla nel settembre 1854. Ancora giovanissimo si fece notare per i suoi scritti intorno alla storia italiana dell'età di mezzo, riassunti poi nella magistrale *Storia delle Signorie Italiane.* Nel 1882 succedette al Ricotti

nella cattedra di storia moderna all' Università di Torino e nel 1906 al Villari all'Istituto di Studî superiori di Firenze.

Le cure assidue dell'insegnamento non gli impedirono di pubblicare una serie numerosissima di ricerche e di studî, tra i quali notevolissimo il lavoro *Per la Storia d' Italia e dei suoi Conquistatori nel medio evo più antico.*

La smisurata sua erudizione fu pari all'attività del suo ingegno indagatore. Un'attività che aveva del prodigioso e che certamente, per la diuturna e notturna fatica, gli dischiuse prematuramente la tomba. Si pensi che la Bibliografia del Pallaini e quella della Biblioteca Nazionale annoverano di lui ben cencinquanta lavori speciali, senza contare le innumerevoli bibliografie e memorie sparse nelle riviste e negli atti delle Accademie.

Il Cipolla non illuminava col raggio dell'arte il documento; apparteneva a quegli storici che investigano infaticalbilmente gli archivi del passato, raccolgono con pazienza infinita i documenti, li adunano, li ordinano, li commentano ponderatamente. Questa foggia di scrivere la storia scema la commozione e il diletto, ma aumenta la certezza della verità e la severità del giudizio. L'opera del Cipolla non è attraente per il lettore frettoloso, ma utile e vorrei dir necessaria allo studioso severo.

La nobiltà di quest'uomo, come negli studî, si palesò anche nella vita, tutta informata a schietti e virtuosi costumi. E negli studî, come nella vita, severo a sè, fu lodatore liberale degli altri. Beneficò nobilmente e senza ambizione; e benchè si dimostrasse negli atti e nelle parole sommesso e quasi ufficioso, seppe mantenere intatta la dignità di uomo libero. Credente sincero e convinto, quando distoglieva gli occhi dai libri li rivolgeva al Cielo.

Per ciò noi ci sentiamo disposti a pregiare ugualmente le doti dell'ingegno e le virtù dell'animo di quest'uomo onorato e amato da quanti lo conobbero da vicino.

Per ciò la sua perdita fu amaramente sentita e compianta dappertutto, e singolarmente dai suoi amici della regione veneta, quella regione che egli illustrò collo studio indagatore e coll'ingegno austero.

Il Socio Filomusi-Guelfi legge la seguente Commemorazione del Socio nazionale sen. prof. Enrico Pessina.

Nella seduta del 19 novembre 1916, il Presidente con nobili parole rievocò la bella figura del maestro di diritto penale, di patriota, di scrittore valente e di pensatore profondo. e che appartenne come Socio odinario in questa Accademia nella Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, dal 9 agosto 1899. Indi die' a me la parola. Allora io pronunciai un discorso all'improvviso. nel quale sinteticamente ricordai il Pessina, come avvocato, scrittore, professore, ma dichiarai che l'avrei più largamente commemorato in apposito scritto; ora adempio alla promessa [1].

Conobbi personalmente Enrico Pessina a Napoli nel 1868, quando io, come studente. frequentai le sue lezioni di diritto penale: e accuratamente conservo le sue lezioni dettate in quell'anno, e da me raccolte. Ed ora, rileggendole, riapparisce nel mio pensiero l'immagine sua: parmi di riudire la sua parola eloquente, e l'applauso entusiastico dei suoi uditori. Allora, nell'Università di Napoli, e spero che la consuetudine continui, usavamo di aggiungere ai corsi di giurisprudenza quelli di letteratura e di filosofia, scegliendo l'uno o l'altro dei corsi, secondo la speciale inclinazione. Io, per es., prescelsi quello di filosofia, dettato da Bertrando Spaventa. Uscendo dalle lezioni dello Spaventa, lezioni dense di profonda e difficile dottrina, ci sentivamo rinfrancati, assistendo alle lezioni del Pessina, oratore elegante e simpatico.

Enrico Pessina, nato a Napoli il 17 ottobre 1828, ed ivi morto il 25 settembre di questo anno, sin dalla sua giovinezza rivelò la sua inclinazione per la letteratura e la filosofia; ed egli stesso scrisse che con Silvio Spaventa, quasi suo coetaneo, era legato e da comunanza di studii filosofici e da comuni principii

(1) R. Accademia dei Lincei, seduta del 19 novembre 1916.

politici [1]. E per tale comunanza di principii politici, egli, come pur disse, era legato agli *uomini della libertà*, come Saverio Barbarisi, Francesco Trinchera, Antonio Scialoja, Giuseppe Pica.

Della sua tendenza filosofica il Pessina dà prova nello scritto: *Il quadro storico dei sistemi filosofici*; ed egli allora contava appena 18 anni. Esso fu giudicato da Pasquale Galluppi, dicendo: *che pare un'opera di un uomo che abbia passato molto tempo in questo studio*. E seguono altri scritti d'indole filosofica: *Sulla Repubblica di Platone; Esposizione critica dell'estetica di V. Gioberti; Esposizione critica dei dialoghi di Scienza prima di Terenzio Mamiani; Evoluzioni storiche su l'etica degli antichi da Pitagora a Socrate* (1860) [2]; *Discorso proemiale ad una storia dell'etica antica* (1850) [3]. La filosofia del diritto punitivo si ha nelle Memorie: *La dottrina di Adolfo Trendelenburg sui fondamenti della pena* (1869), e *Sullo svolgimento storico della dottrina della espiazione come fondamento del diritto penale* [4]; *Sulle condizioni della filosofia del diritto in Francia* (1863) [5]. Poichè non è qui il luogo per la Bibliografia completa delle opere del Pessina, anche nel campo filosofico, ci basti l'osservazione generale che tutte le sue opere hanno uno spiccato carattere speculativo [6].

Il nostro Presidente ha rammentato lo scritto del Pessina *Intorno al Veltro allegorico di Dante* (1857). E nulla è da aggiungere al suo giudizio. Egli, nella sua affettuosa commemorazione, disse che, tra le varie spiegazioni date sul Veltro dan-

(1) Vedi *Corriera d'Italia*, 26 novembre 1916, la lettera del Pessina nell'articolo di P. Parisi.

(2) Vedi *Corriere d'Italia*, citato sopra.

(3) Pubblicato in *Filosofia e diritto*. Napoli, 1868.

(4) Vedi Pessina, *Opuscoli di diritto penale*, pag. 1 e segg. Napoli, 1874.

(5) Pessina, *Opuscoli cit.*, pag 65 e segg.

(6) Per una più completa Bibliografia delle opere di Pessina, vedi *Il Mattino*, 25 26 settembre 1916 Tutte le opere del Pessina si potrebbero dividere in tre categorie: 1° Oper letterarie; 2° Opere filosofiche;

tesco, si deve tener conto della spiegazione sostenuta dal Pessina, che vede nel Veltro un *Pontefice rinnovatore della Chiesa.*

Già ho notato che il carattere filosofico si rivela in tutte le opere del Pessina, anche appartenenti al ramo speciale del diritto positivo penale; ed in questo rapporto deve innanzi tutto rammentarsi l'opera sul *Diritto penale delle Due Sicilie* (Napoli, 1858); ed era ancor giovane, aveva 30 anni: questa è opera classica, dal lato filosofico, dal lato storico e dal lato del diritto positivo. Pel Pessina la storia non è la pura nota prammatica di fatti e di nozioni, ma in essa si deve riconoscere una legge che domina i fatti; una idea che è *razionale* e *storica*, secondo il concetto di Vico. Anche le notizie bibliografiche s'inquadrano nei ragionamenti scientifici. Così, ad esempio, egli rammenta Francesco Giuseppe de Angelis, nato in Roccamorice, il 1640, per la sua opera *Tractatus criminalis*, Neap. 1750; Pasquale Liberatore, di Lanciano, nato il 1763, *Saggi sulla Giurisprudenza penale del Regno di Napoli* (1814), che, secondo il Pessina, è *libro pieno di sagaci riflessioni di politica criminale.* Per Nicola Nicolini di Chieti, scrittore, professore, magistrato insigne, ha parole di altissimo elogio scrivendo: « Nicola Nicolini con le questioni di diritto e col Trattato della procedura penale delle Due Sicilie si è elevato ad uno dei più alti gradi cui possa elevarsi l'esegesi del diritto positivo ». Ed aggiunse: « egli darà un efficace impulso ad altri scrittori per trattare il diritto pubblico col duplice lume della filosofia e della storia » [1]. Ed il Pessina aeva già scritto (1857) pel libro del Nicolini sulla Procedura penale: « La sua Procedura penale si appresenta quasi come un dramma e con tutte le bellezze artistiche di un dramma senza punto recar detrimento al rigore della scienza ». E conchiudeva dicendo: « Il nome del Nicolini suonerà tra noi come incitamento solenne

---

3° Opere giuridiche. Bibliografia quasi completa fece il Presidente del Senato nella seduta del 5 dicembre 1916. Vedi *Resoconti del Senato*, contenenti il discorso del senatore Blaserna, ed il mio discorso nella stessa tornata.

[1] Pessina, *Propedeutica al diritto penale delle Due Sicilie*. Napoli 1858.

agli studî penali, suonerà oltre i confini della terra italica come una delle innegabili glorie del sapere italiano, e farà germogliare sul suo sepolcro il fiore delle speranze avvenire » (1).

Quanto agli scritti sulla Procedura penale, la *Sinopsi del procedimento penale italiano* (2), è da porsi a lato delle classiche opere italiane del Pagano (3) e del Nicolini, e, tra gli stranieri, del Mittermayer (4). Interessanti sono le lezioni sulla pena di morte, combattendo gli argomenti del Vera, che l'ammetteva (5) e di altri seguaci delle idee del Pessina, che la negava (6).

Contemporaneo del Pessina fu il Carrara, altro insigne penalista; ma, compendiando il giudizio su questi due insigni penalisti, io direi che, mentre il Carrara è più analitico e pratico, il Pessina è più sintetico e dotato di più ampia e moderna cultura filosofica, è nella forma più affascinante; ma amendue fanno onore alla scienza moderna italiana.

In un mio scritto, *Sulle condizioni che escludono o diminuiscono l'imputabilità* (Roma, 1875), ho avuto occasione di apprezzare il valore della fòrmula del *Decreto del 17 settembre 1861*, che si deve al Pessina, e la ritenni superiore a quella

---

(1) Pessina, *Filosofia e diritto*, pag. 245 e segg. Napoli, 1868.

(2) Pessina, *Opuscoli di diritto penale*, pag. 665 e segg. Napoli, 1874. Il Mandalari pubblicò gli *Elementi di procedura penale*, compilati sulle lezioni del Pessina. Napoli, 1876.

(3) Pagano F. M., *Teoria delle prove. Considerazioni sul processo criminale* (ved. edizione napoletana del 1858).

(4) E. D. A. Mittermayer, *Trattato delle prove in materia penale*. Trad. ital. Palermo, 1857. Il Pessina commemorò il Mittermayer nell'Accademia Reale di Napoli.

(5) Vera A., *La pena di morte*. Parigi-Napoli, 1863. Seguì l'idea di Vera, Vittorio Imbriani, *Pena capitale e duello*. Napoli, 1869. Scrisse in favore della pena di morte Raffaele Lanciano, *Poche considerazioni sulla pena di morte*, Chieti, 1879.

(6) Pessina E., *Della pena di morte: Considerazioni a proposito di un opuscolo del prof. A. Vera su tale argomento*. Napoli, 1863; *La questione della pena di morte*. Lezioni dettate nella R. Università di Napoli. Napoli, 1875.

del Codice italiano preesistente, ed a quella dei Codici stranieri; nè ripeterò le osservazioni che io feci in quello scritto. Altre osservazioni linguistiche e filosofiche sulla *mente* saranno oggetto di altre comunicazioni all'Accademia ([1]).

Ed ora alla conclusione.

Enrico Pessina, come Avvocato, si mostrò difensore dei diritti della persona imputata, la quale, finchè non vi è giudizio, si presume incolpevole; e considerò le forme processuali, come suprema garentia della libertà individuale.

Non ambì alle ricchezze. Come scrittore e professore fu vera gloria italiana: italiano nel pensiero e nella forma. Eloquente, appassionato per la verità, pur rispettoso delle altrui opinioni, di quelle dei colleghi suoi e dei magistrati. Amò i suoi discepoli come figliuoli, e li aiutò e soccorse nei primi passi: e dalla sua scuola sono usciti illustri professori e nel ramo penale, ed anche in altri rami della scienza giuridica. E come uomo, il Pessina, è un'alta personalità morale e civile. Ebbe squisito il sentimento religioso, e lo dimostrano i suoi scritti e la sua morte.

Il Pessina scrisse:

« Il Cristianesimo nel suo spirito e nella sua verità non è il nostro passato, ma il nostro avvenire. Quando l'Umanità sarà tutta evangelizzata nell'amor fraterno, quando l'Idea, che è Dio stesso, raccoglierà sotto il suo santo vessillo le varie famiglie di popoli che sono sparsi sulla terra, congiungendo in una sintesi armoniosa, in una pace duratura, in una consonanza di tutti gli interessi, per cui tutti porgono tutto quello che a ciascuno è di mestieri per esprimere l'idea dell'uomo, allora solo potrà dirsi che l'Umanità è cristiana. Ed allora verrà il giorno *profetato dal Cristo della sua resurrezione e della compiuta redenzione dell' Umana famiglia* ». E conchiude: « La parola del Cristo

([1]) Completerò la comunicazione fatta in questa Accademia nella seduta del 19 novembre 1911 in una delle prossime sedute.

è redenzione degli uomini, e farà degli uomini una famiglia in cui passeggerà propizia la figura di Dio » [1].

E nella lettera di sopra ricordata (pag. 5) il Pessina disse: « La scuola mia ebbe scritto nel suo vessillo: *Dio*, *Libertà*, *Dovere* ». E proseguendo, a proposito della sua lettera, la formula dell'espiazione redentrice dell'uomo, dalla schiavitù del delitto, disse: « Questo teorema ha per simbolo la *Croce*, come *dolore* e come *redenzione*, ed è una delle applicazioni agli umani convivii del Cristianesimo, avvisato nel suo spirito e nella sua verità ».

Autorevoli attestati provano i sentimenti cristiani dal Pessina professati fino agli ultimi momenti della sua lunga vita [2].

Enrico Pessina nella commemorazione del celebre avvocato Nicola Amore, scrisse parlando dell'avvocatura: « L'avvocatura non è un mestiere per giungere alla ricchezza, e per trarre innanzi la vita. Sul comune nostro vessillo è scritto il nostro emblema per la lotta del diritto, *certo pro justitia*.

Enrico Pessina, continuò la tradizione gloriosa degli eminenti Avvocati del Napoletano, Giuseppe Marini Serra, Nicola Nicolini, Enrico Cenni, Giuseppe Pisanelli, Pasquale Stanislao Mancini, ed altri illustri avvocati del secolo XVIII e XIX.

E ripeterò qui ciò che io scrissi il giorno seguente della morte di lui: *Enrico Pessina fu giurista di sapienza universale, conservò la tradizione gloriosa napoletana, non dissociando il diritto dalla libertà* [3].

Noi ci auguriamo che qualcuno dei suoi valenti discepoli salga la cattedra illustrata dall'insigne Maestro.

---

[1] Pessina, *Prolusione al corso di diritto costituzionale nella Regia Università di Bologna*, in *Filosofia e diritto*, pp. 107, 124.

[2] Vedi la lettera del parroco di S. Maria dell'Avvocata in S. Domenico Soriano (Napoli), in *Corriere d'Italia*, 28 settembre 1916.

[3] *Giornale d'Italia*, 26 settembre 1916.

Il Socio RAGNISCO aggiunge la seguente comunicazione:

In questi tempi in cui la civiltà latina combatte la crudeltà nemica. voglio ricordare una polemica che si agitò nella Università di Napoli nel 1863 tra il prof. Augusto Vera ed il Pessina sulla pena di morte. Il Vera ne sosteneva la leggittimità con 5 argomenti, tra cui il più specioso è questo. secondo lo spirito eghelliano: « la pena di morte rende gli uomini illustri, come Cristo, Socrate e gli eroi della rivolnziona francese. Il Pessina rispondeva così: non la croce. ma l'abbracciarla rese Cristo eroe; è grande il saper persistere di Socrate, non il morire; si ammira il saper morire, non saper uccidere ». È più di mezzo secolo che il Pessina, continuatore della scuola giuridica italiana si opponeva alle stranezze in cui spesso cade l scienza alemanna.

Forsan hoc nunc meminisse juvat.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Socio FILOMUSI-GUELFI fa omaggio delle seguenti sue pubblicazioni. dandone notizia: *Discorso pronunciato in Senato per Enrico Pessina.* — *Della rappresaglia; nuovi fatti di diritto internazionale e Critica delle nuovissime teorie tedesche sul diritto di guerra.* — *Diritto ereditario.* II: *Successioni testamentarie.*

Il Socio VALENTI offre i fascicoli 1° e 2° della sua pubblicazione: *Il problema idraulico e la legislazione delle acque.*

Il Socio TOMMASINI presenta i primi volumi, pubblicati dall'editore Paravia sotto la direzione del prof. Carlo Pascal, del *Corpus scriptorum latinorum.* Il Socio TOMMASINI loda ampiamente gl'iniziatori di questa pubblicazione destinata a darci una edizione italiana dei nostri grandi scrittori storici, e che ci sottrae così alla necessità di ricorrere alle edizioni straniere; ed augura che altri volumi seguano e arricchiscano sempre più la importante e preziosa raccolta.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 17 decembre 1916.

Biadego G. — Antonio Spagnolo. Parole dette nell'adunanza del giorno 12 novembre 1916. (Estr. dagli « Atti dell'Accademia d'agricoltura, scienze e lettere di Verona », vol. XIX, 1916, pp. 1-15). Verona, 1916. 8°.

Catullus Q. — Carmina recensuit, praefatus est, appendicem criticam addidit *Carolus Pascal* (« Corpus scriptorum latinorum paravianum », n. 1). Augustae Taur., 1916. 12°, pp. I-XV, 1-122.

Donati G. — Il Dinamismo. Forlì, 1916. 12°, pp. 1-46.

Donati G. — L'equivalenza psichica. Saggio di psicologia dinamica. Rimini, 1914. 8°, pp. 1-287.

Filomusi-Guelfi F. — Della rappresaglia. Nuovi fatti di diritto internazionale e critica delle nuovissime teorie tedesche sul diritto di guerra. (Estr. dall'« Enciclopedia giuridica », pp. 1-23). Napoli, 1917. 8°.

Filomusi-Guelfi F. — Diritto ereditario. II: Successioni testamentarie. I-II: Nozioni generali - Capacità di testare e di ricevere per testamento - Forme del testamento - Contenuto del testamento - Diritto civile internazionale privato - Delle disposizioni condizionali - Disposizioni a termine - Delle sostituzioni - Sostituzione fidecommissaria - Usufrutto successivo. Roma, 1917. 8°, pp. 1-313.

Filomusi-Guelfi F. — Per Enrico Pessina. Discorso pronunziato al Senato nella tornata del 5 dicembre 1916. Roma, 1916. 8°, pp. 1-6.

Minucius Felixis. — Octavius. Recognovit, praefatus est, appendicem criticam addidit *A. Valmaggi.* (« Corpus scriptorum latinorum Paravianum », n. 5). Augustae Taur., 1916. 12°, pp. I-XIV, 1-59.

Problema idraulico e legislazione sulle acque, fascicoli I e II. Roma, 1916. 8°, pp. 1 69; 1-189.

Tacitus. — De origine et situ Germanorum. Recensuit *C. Annibaldi*. Appendicem criticam adiecit *C. Pascal*. (« Corpus scriptorum latinorum Paravianum », n. 2). Augustae Taurin., 1916. 12°, pp. I-III, 1-59.

INDICE DEL VOLUME XXV. — SERIE 5ª. — *RENDICONTI*. 1916

—

Indice per autori.

L

M

N

O

P

R

S

T

V

Indice per materie.

A

B

D

E

F

L

N

CORREZIONI ED AGGIUNTE

alla Nota di E. Cerulli, pag. 564.

Al canto 13, verso 2 il ግብር, secondo il giudizio del sen. Guidi, può essere inteso tanto nel senso di « banchetto », quanto nel senso di « tributo ». Allora l'azmâri direbbe col suo ግጥም ። « L'europeo ha pagato il tributo in casa di Abbā Dāñaw », intendendo il በላ ፡ in un senso analogo a quello nel quale è adoperato nella frase መከራ ፡ በላ ።

Al canto 25, verso 4 la frase አውሎ ፡ አግብቶ ፡ « Dopo un certo tempo avendoli sottomessi » (አዋለ ed አገባ ፡) può, secondo l'opinione di un indigeno, essere intesa anche da አውሎ ፡ አገባ ፡ « rientrare nell'alveare » (Vedi G. V. A., 480), cioè « Dārgie dopo aver saggiato il miele Arussi ed essere rientrato con la preda, è ritornato ». Altri intende አውሎ ፡ per አውሎ ፡ ነፋስ ፡ « avendo introdotto l'uragano negli Arussi ».

Al canto 63^bis^, verso 2, traduzione: leggi: 2. Soltanto a (Rās) Makonnen è andato perduto il mulo »

Al canto 89, verso 6, traduzione: *leggi*: 7. Se tu diventi un convento, io ne voglio essere l'abbate.

All'indice dei vocaboli nuovi: *dopo* ሃሜጊ *aggiungi*: ሎሌ, guerriero. In tal senso la voce è galla, dalla radice lōl combattere.